Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/gliantichivescov0000fede_u4f8

# GLI ANTICHI VESCOVI D'ITALIA

## MILANO

GLI ANTICHI

# VESCOVI D'ITALIA

DALLE ORIGINI AL 1300

DESCRITTI PER REGIONI

---

## LA LOMBARDIA

PARTE I

# MILANO

PER CURA DI

FEDELE SAVIO S. I.

ALMA COLLEGE LIBRARY ST. JOSEPH'S CHURCH, CAL. Alma California

ALMA COLLEGE 27455 LIBRARY Sa94 Alma California

*3, Corso* - FIRENZE - *Corso, 3*

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1913

2742

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. delle Scuole Professionali Salesiane di Torino.

*Imprimi potest:* Augusto Spinetti, Praepositus prov. Prov. Rom. S. I.

Visto: *nulla osta alla stampa.* Torino, 4 dic. 1912. — Can. Teol. L. Benna, R. D.

ST. JOSEPH'S CHURCH
LIBRARY
SAN JOSE
California

# PREFAZIONE

Quando nel 1898 pubblicai il volume intitolato *Gli Antichi Vescovi d'Italia descritti per regioni, il Piemonte,* sperava che da molte regioni italiane sarebbero sorti scrittori a continuare l'opera da me iniziata, ed in particolare la mia speranza riguardava la regione lombarda. Ma allorchè, interpellate alcune persone ch'io credeva adatte a quest'impresa, mi convinsi che non vi avrebbero posto mano, mi accinsi io stesso all'opera di descrivere la regione lombarda, la quale, dovendovisi trattare di Milano, stata per secoli la metropoli religiosa dell'Alta Italia, parevami indispensabile per compiere gli studi da me fatti sulla regione piemontese.

Non avendo però disponibili, a causa delle mie abituali occupazioni, che i mesi delle vacanze estivo-autunnali, vi dovetti impiegare attorno ben quattordici anni. In questo periodo tuttavia non tralasciai di partecipare al pubblico quel poco o molto di nuovo, di cui grado grado io veniva in conoscenza, con dissertazioni sui punti più oscuri delle antichità ecclesiastiche milanesi o lombarde, le quali ho qui ora raccolte alla fine del presente volume.

Con esse e con quanto verrò narrando ed annotando nel testo credo, se l'amor proprio non m'inganna, di poter offrire ai futuri studiosi della storia ecclesiastica antica di Milano e dell'Alta Italia una base sicura pei loro studi e per le loro ricerche, depurata cioè dal dannoso ingombro di non pochi racconti leggendarii e falsi, che indisturbati corsero per secoli e sino ai giorni nostri.

Che se da un lato il desiderio e il culto della verità, al quale unicamente mi ispirai, mi obbligò talora alla fatica, sotto certi rispetti ingrata, d'estirpare dal mio campo molte erbe cattive, vedranno dall'altro lato le persone competenti ed imparziali, che molte notizie sui personaggi e sui secoli antichi io potei o trarre interamente dalle tenebre, in cui giacevano, o mettere in più chiara luce.

A chi poi trovasse da ridire sulle imperfezioni e lacune dell'opera mia, siami lecito osservare il suo carattere, per così dire, transitorio, poichè, come già dissi nella prefazione al precedente volume, io la considero soltanto come una preparazione e un contributo all'edizione, che auguro e credo si farà un giorno, d'un'*Italia sacra,* la quale risponda in tutto alle esigenze moderne della scienza, e sia degna delle gloriose tradizioni della patria nostra.

Chiudo questa breve prefazione esprimendo la mia gratitudine a tutti coloro, i quali, dopo Dio, mi aiutarono in qualsiasi modo e mi resero possibile o agevole il compimento di quest'opera, ai miei ospiti cortesi in Milano e nelle altre città dove fui obbligato a dimorare, e a quelli che mi fornirono notizie ed indicazioni di codici e di libri. In particolare sento l'obbligo di nominare S. Ecc. Rev.ma mons. Giov. Batt. Rota, vescovo di Lodi, i monsignori Achille Ratti prefetto dell'ambrosiana e Marco Magistretti di Milano, il R. P. Ehrle prefetto della biblioteca vaticana, il prof. conte Carlo Cipolla, mons. Rodolfo Maiocchi di Pavia, il dott. sac. Santo Monti di Como, e il sac. Paolo Guerrini di Brescia. A tutti porgo vivissime azioni di grazie.

## ABBREVIAZIONI

PIÙ MERITEVOLI D'ESSERE SPIEGATE

*ArSM.* = Archivio di Stato di Milano.
*ARS.* = Archivio Storico Lombardo.
*CDL.* = Codex diplomaticus Langob.
MIGNE, *P. G.* = Patrologia Greca.
» *P. L.* = » Latina.
*MGH.* = Monumenta Germaniae Historica. Non essendovi altra indicazione s'intendono i volumi *Scriptores*.
*RIS.* = Rerum Italicarum Scriptores.
*RVi.* = Repertorio Diplom. Visconteo.

# ELENCO DEI LIBRI E CODICI

## CHE SI CITANO NEL PRESENTE VOLUME (1).


*Acta recognitionis S. Antonini* (713).
*Acta SS.* (dei BOLLANDISTI), ediz. Anversa, gennaio, tomo II; — febbraio, I, II; - aprile, III; — maggio, II, V, VII (uguale tomo VI, ediz. Venezia); — giugno, II; III; — luglio, II; — settembre, IV, V, VI, VII; — ottobre, IV, VI, VIII; — novembre, II, parte 1ª;
Achelis, *Die Martyrologien* (780).
Adalberto biografo di S. Enrico imp. (381).
Adone, *Martirologio* in MIGNE, *P. L.* CXXIII.
Adriano papa, *Epist.* in *MGH., Ep. Car. aevi*, III.
Agnello, *Lib. Pontificalis di Ravenna,* in *MGH., Script. Lang.*
S. Agostino, *De Civitate Dei* in MIGNE, *P. L.* XLI.
— *Confessiones* in MIGNE, *P. L.* XXXII.
— *Contra Iulian. Pelag.* in MIGNE, *P. L.* XLV.
— *Sermones* in MIGNE, *P. L.* XXXVIII.
Albanès-Chevalier, *Gallia Christiana noviss.*, Montbéliard, 1896.
Alberico delle Tre Fonti, Cronaca in *MGH.* XXIII.
Alciato, *Iscrizioni, cod. ambr.* mss. (775).
Alcuino, *Epistole* in *MGH., Epist. Caroli aevi*, II.
Alemanni sac. dott. Emilio, *Un erudito Milanese del secolo XVII*, Milano, Albrighi e Segati, sine anno, ma del 1910.
Alessandro III papa, Bolle in MIGNE, *P. L.* CC.
Allegranza P. Giuseppe domenicano, *Opuscoli eruditi* (72).
— *Spiegazioni e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano,* Milano, 1757.
Amalario di Treveri, *Epistole* in MIGNE, *P. L.* XCIX.


(1) I numeri tra parentesi indicano le pagine del presente volume, dove si dà il titolo compiuto del libro o del codice, oppure si indica l'autore che li cita.

Amati, *Dizionario corografico d'Italia.*
S. Ambrogio, *Opere* in Migne, *P. L.* XIV-XVII.
— *Opera,* ediz. Ballerini, sei vol., Milano, 1875-83.
Ambrosiana biblioteca, *Codici* mss. (289, 298, 300, 485, 631, 664, 711, 719, 857, 916).
*Ambrosiana*, scritti varii pel XV centenario di S. Ambrogio, Milano, Cogliati, 1897.
Amelli, *Paolo diacono* ecc (747).
Ammiano Marcellino, *Storia.*
Andrea di Bergamo in *MGH.*, *Script. Rer. Lang.* (336).
Andrea (b.) biografo di S. Arialdo (417).
*Analecta Bollandiana* del 1883, del 1893. Vedi Mercati, Savio.
Anemüller, *Geschichte der Verfassung Mailands* (455).
*Annales Bertiniani* (301).
*Annales S. Disibodi* in *MGH.* XVII, falsamente attribuiti all'abate Dodechino.
*Annales Fuldenses* (325).
*Annales Laubienses* (301).
*Annales Laureshamenses* in *MGH.* I.
*Annales Mediolanenses minores* in *MGH.* XVIII, sono citati dal Giulini come Cronaca annessa alla Cronaca di Daniele.
*Annales Metenses* (325).
*Annales Moissiacenses* in *MGH.* I.
Annoni Carlo, *Ariberto da Intimiano* (386).
*Anonimo Cuspiniano* o *Fasti Vindobonenses priores* in *MGH.*, *Auct. Antiq.* IX (188).
*Anonimo Valesiano*, v. *Anonimo Cuspiniano.*
*Archivio Giuridico*, v. Schupfer.
*Archivio Storico Lombardo*, vedi Corbella, Paravicini, Sant'Ambrogio, Novati, Savio.
Argelati, v. Sassi.
Armellini, *Chiese di Roma*, 2ª ediz. (807).
Arnolfo, *Gesta Arch. Mediol.* in *RIS.*, tomo IV; in *MGH.* VIII; Migne, *P. L* CXLVIII.
Astesani, Dissertazione (283).
S. Atanasio, *Opere storiche* in Migne, *P. G.* XXV, XXVI.
Attone vesc. di Pistoia, *Epistola* (725).
Attone vesc. di Vercelli, *Opere*, ediz. Buronzo (358).
Auvray, *Les Regestes de Grégoire IX.*
S. Avito di Vienne, *Œuvres complètes*, ediz. Chevalier (192).
— — ediz. Peiper in *MGH.*, *Auct. Antiq.* VI, parte 2ª.
— — Migne, *P. L.* LIX.
Bacchini, *De eccles. hierarch. orig.*
Bardenhewer, *Patrologie,* Friburgo 1894.
Baronio, *Martyrol. Romanum* (59).
— *Annales Eccles.* con le note del Pagi.
S. Basilio, *Epistole* in Migne, *P. G.* XXXII.
Baumstark, *Liturgia Romana e Liturgia dell'Esarcato* (933).
Belgrano, *Illustrazione del Registro arcivescovile di Genova* in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. II, Genova, 1870.
— *Cartario Genovese* in *Atti.* ut supra, vol. II, parte II (247).
Benedetto arciv., *Quaerimonia* (665).
Benvenuto Matteo, *Dell'isola Fulcheria* (420).
Berger, *Les Regestes d'Innocent IV.*
Bernoldo Costanziense in *MGH.* V; Migne, *P. L.* CXLVII.

Beroldus, *sive Eccl. Mediol. kalend. et Ordines saec. XII, edidit et adnotavit* D. Marcus Magistretti, Milano, 1894.
Bertoldo Costanziense in *MGH.* V; Migne, *P. L.* CXLVII.
Bescapè, *Fragmenta* (619).
— *Histor. Prov. Mediol. et XI prior. archiep.* (883).
— *Vitae archiepiscop. mediol.* (769).
Besozzo Giov. Francesco, *Historia pontificale di Milano* (cioè storia degli arcivescovi da S. Barnaba al card. Federico Borromeo), Milano, Malatesta, 1596. Un opuscolo in-16, di pag. 336.
Besozzo Giovanni Giacomo, *Distinto ragguaglio del Duomo* (866).
Besta, *Origine e meraviglie di Milano,* mss. (774).
Bethmann, vedi Landolfo seniore.
Betthmann e Holder-Egger, *Longobardischen Regesten* (290).
*Bibliotheca Casinensis,* 1873-94.
*Bibliotheca Hagiographica Latina,* Bruxelles, 1898.
*Bibliotheca Maxima Patrum,* Lione, 1677 (168).
Biemmi, *Storia di Brescia* (662).
Bignami mons. Luigi (663).
Biraghi mons. Luigi, *S. Ambroise à Lémenc,* Milano, Boniardi-Pogliani, 1875, di pag. 19 con carta.
— Articolo nell'*Amico Cattolico* del 1856 (120).
— *Datiana Historia* (661).
— *Inni sinceri e carmi di S. Ambrogio,* Milano, 1862.
— *Sui corpi dei Ss. Vittore e Satiro e sulla Basilica di Fausta,* vol. di pag. 78 e 6 tavole; Milano, Boniardi-Pogliani, 1861.
— *Illustrazione di 3 epigrafi cristiane intorno S Vittore martire Milanese in un musaico del V secolo,* opuscolo di pag. 32 con IV tavole; Milano, Boniardi-Pogliani, 1847.
— *Vita di S. Marcellina.*
Biscaro, *Note e documenti santambrosiani* (311).
Boehmer, *Acta Imperii selecta,* Innsbruck, Wagner, 1870.
Boehmer Mühlbacher, *Regesta Imperii.*
Bollandisti, vedi *Acta SS.*
Bombognini, *Antiquario della diocesi di M.,* 2ª ed. Milano, Pirotta, 1856.
Bona Giovanni card., *Rerum Liturgicar.* (931).
Bonavilla, *Notizia Cronologica dei Frati Minori* (586).
Bonvesin de Riva, ed. Novati (639).
Bonizone, *Decretum* in Mai, *Nova Bibliotheca Patrum,* vol. VII, parte 3ª, e solo parzialmente in Migne, *P. L.* CL. (55).
— *Liber ad Amicum* in *MGH., Libelli de Lite,* I.
Borghesi, *Œuvres,* Parigi, 1897.
Bosca, *Martyrol. Mediol. Eccl.* (304).
Bossi Donato, *Cronaca* (884).
Bourel, *Les Regestes d'Alexandre IV.*
Branca, v. Mazzucchelli (181).
Braunsberger, *Der Apostel Barnabas,* Magonza, 1876.
Bresslau, *Jahrbücher unter Konrad II.*
*Breviario milanese* del 1552, e del 1582 (834).
Brunati, *Vite dei Ss. Veronesi,* mss. 55 (760).
— *Vite e geste di Santi bresciani,* 2ª ediz. (6).
Bugati, *Memorie di S. Celso,* Milano, Galeazzi, 1782.
*Bullettino arch. di Roma,* vedi De Rossi e Gatti.
*Bullettino della Consulta Araldica* (414).
*Bullettino dell'Istit. Storico ital.,* vedi Ferrai, Novati.
Calchi Tristano, *Historia Mediolanensis,* Milano, Malatesta, 1627.

Calogerà, *Opuscoli* (249).
Campi, *Storia di Piacenza,* Piacenza, 1651, tre vol.
Capaccio G. Cesare, *Puteolana Hist.* (782).
Cappelletti, *Le Chiese d'Italia,* Venezia, 1844 e seg.
Carisio citato dal Latuada (218).
Casalis, *Dizionario geografico-storico degli Stati Sardi.*
Casola can. Pietro, *Sulle litanie* (166).
Cassiodoro, *Variae* in *MGH., Auct. Antiq.* XII.
Castan, *Les capitoles provinciaux* (793).
Castelli Francesco, *Quodlibeti,* mss. (298, 548, 665).
Castiglioni Bonaventura, *Gallorum Insubrum antiqua sedes,* Bergomi Ventura, 1583; e nel tomo I del Graevius, *Thesaurus Antiq. Ital.*
— *Vite dei primi arciv.,* mss. (919).
Castiglioni Giov. Ant., *Antich. Milano* (406).
*Catalogo dei 72 discepoli* in Migne, *P. L.* X.; vedi S. Ippolito.
*Catalogi episcopali di Milano* in *RIS.* IV; e I, parte 2ª.
*Catalogus Codd. Hagiograph. Biblioth. Parisiensis;* Bruxelles, 1889.
Catena, *Sull'origine della Chiesa milanese* (50).
Ceillier, *Hist. générale des Auteurs sacrés,* Parigi, 1729-63 (220).
Ceriani, *Notitia Liturgiae Ambrosianae* (921).
Ceruti, *Sulle antiche mura di M.* (294).
Childeberto re, *Epist.* in *MGH., Epist. Meroving et Karol. aevi.*
*Chronica (La) Archiep. mediol. usata da Galvano Fiamma,* ediz. Savio in *Rivista Scienze Storiche* del 1909.
*Chronicon Alexandrinum* (presso Pagi ad ann. 326).
*Chronicon Placentinum* (565).
Ciaconio Oldoino, *Vitae et res gestae Pontif. et Cardinal.,* Roma, 1677.
Cinquini, vedi *Cronaca dei Conti di Angera* (522).
Cipolla, *Monumenta Novaliciensia vetustiora* in *Fonti per la St. d'Italia.*
— *Luogo controverso di Wippone sull'itinerario di Corrado II* (391).
— *Origine e Giurisdizione della metrop. eccles. di Ravenna* in *Rivista di scienze storiche* del 1904.
— *Le giurisdizione metropolitica della Sede milanese nella regione* in *Ambrosiana,* n. 2°.
— *Rozone v. d'Asti* (372).
*Civiltà Cattolica* del 1893.
*Clementine* o *Ricognizioni* (752).
*Cod. ambrosiano* 89 m. del Castelli (665).
*Cod. dipl. Long.,* forma il vol. XIII dei *Mon. Hist. Patriae.*
*Concilio romano del* 595 in Migne, *P. L.* LXXVII.
Confalonieri, *Catal. episc.,* mss. (649).
*Conferenze santambrosiane* (663).
*Conferenze di Storia milanese* (64).
Corbella, *Memorie di Agliate* (342).
Corio, *St. di Milano* (649).
*Corpus Inscript. Latin.,* tomo V, parte 2ª; tomo X, parte 2ª; tomo XV.
Crispo diacono milanese, in Mai, *Auct. Classic.* V; Migne, *P. L.* LXXXIX (291).
*Cronaca dei Conti di Angera,* edita dal Cinquini in *Miscellanea di Storia e Cultura ecclesiastica* (443).
*Cronaca di Daniele,* v. *Annales Mediol. minores.*
*Cronaca di Farfa* in *RIS.* II, parte 2ª (380).
*Cronaca di Mailros* (478).
*Cronaca della Novalesa* in *MGH.* VII; *MHP.* III, e Cipolla.
*Cronologia episcopale* del 1318; vedi *Chronica Arch.*

S. Damaso, *Opere,* ediz. Merenda, 1754.
Daremberg et Saglio, *Dictionnaire d'antiquités grecques et romaines.*
*Datiana Historia* (662).
De Deis Giovanni, *Successores S. Barnabae apostoli,* Roma, 1589 (390).
Delfinone P. Giov. Agostino, *Indice delle carte di S. Vittore* (774).
De Manteyer, *Les légendes saintes* (324).
De Marchi, *Il Municipio romano* in *Conferenze di Storia Milanese,* Milano, Bocca, 1897.
De Rossi, *Bullettino d'Archeologia cristiana* del 1864; del 1871; del 1872; del 1882; del 1884-85.
— *Inscript. christ.*
— *Roma sotterranea* (305).
De Rossi e Gatti, *Miscellanea Topog. di Roma* (763).
De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis,* Argentinae, 1740.
*De situ civit. Mediol.,* vedi *Datiana Historia.*
Destro (Flavio), *Cronaca* (falsificazione del secolo XVII).
De Vit, *Onomasticon.*
Digard, *Les Registres de Bonif. VIII.*
*S. Dionisio (leggenda antica latina di)* (753).
Dodechino, vedi *Annales S. Disibodi* (519).
Donizzone, *Vita com. Mathildis,* in *RIS.* V (666).
Doroteo, v. S. Ippolito.
Dozio sac. Giovanni dott. dell'Ambrosiana, *note manoscritte* (169).
Dreves, *Ambrosius der Vater des Kirchengesanges* (766).
Du Cange, *Glossarium mediae et inf. latinit.,* ediz. Favre, Niort, 1883-7.
Duchesne Andrea, *Rer. Franc. Script.,* Parigi, 1636-49.
Duchesne mons. Ludovico, *Saint Barnabé* (50).
— *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule,* Parigi, 2ª ediz., 1907.
— *Hist. ancienne de l'Eglise.*
— *Le liber Pontif.* vol. I.
Dufourcq (Albert), *Etudes sur les Gesta martyrum romains,* 1900.
Dümmler, *Anselm der Peripatetiker* (379).
— *Gesta Berengarii,* Halle, 1871.
Eccard, *Corpus hist. medii aevi,* Lipsia, 1723.
Eginardo in *MGH.* I.
Eichhorn, *Germania sacra,* 1797.
Ekkekardo, *Annali* in *MGH.* VI.
Ennodio, *Opere,* ediz. Vogel in *MGH., Script. Antiquiss.* VII.
*Epistola cleri mediolanensis anni* 552, in Migne, *P. L.* LXIX; *MGH., Epistol.* III (231).
Eubel, *Hierarchia cathol. Medii Aevi,* Münster, 1898.
Eucherio v. di Lione, *Martirio dei Tebei* (762).
Eugippo, *Vita S. Severini* in *MGH., Script. Antiq.* I, p. 2ª.
Fabi, *Dizionario corograf. della Lombardia.*
Fabre d'Envieu, *Le Dictionnaire allemand* (810).
Fabri, *Le sacre memorie di Ravenna* (784).
Facondo di Ermiana in Migne, *P. L.* LXVII.
*Ss. Fedele, Corpoforo* ecc. *(leggenda dei)* (752).
Ferrai, *Il « de Situ urbis mediolan. » e la Chiesa ambr.* (672).
— *I Patrimonii delle Chiese Ravenn. e Milan.* (898).
Ferrario Giulio, *Monumenti della basil. ambrosiana* (319).
Ferraris, *De antiquo genere eccl. epistol.* (348).
Ferreri, *S. Eusebii Vercellensis Episcopi et martyris, eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae,* Vercellis, apud Allatium, 1607.

Fiamma Galvano, *Chronicon maius.*
— *Cronica Ordinis Praedicatorum ab anno* 1170 *usque ad* 1333, *recensuit* P. Benedictus Maria Reichert, Stuttgard, Roth, 1897.
— *Galvagnana*, mss. (85).
— *Manipulus Florum* in *RIS.* XI.
Ficker Iulius Dr., *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1874; il vol. 4°, Urkunden.
Filippo di Castel Seprio, vedi Goffredo, *Cronaca.*
Fisso, vedi Gabotto.
Fivizanio, *Vita S. Augustini* (307).
S. Floriano, *Epist.* in Migne, LXXII; *MGH., Auct. Antiq.* VII (232).
*Flos Florum*, cronaca, mss. nella bibl. di Brera, cod. AG. IX, 35.
*Floss* in *Kirchenlexicon* (329).
Förstemann Enrico, *Altdeutsches Namenbuch* (810).
Folcuino, *Gesta Ab. Laubiens.* in *MGH.* IV.
Fontana Giov. Batt., *Iscrizioni, cod. ambrosiano* V, 35 sup. (471 e 81).
Forcella, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifizii di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, Milano, 1892 (455).
Forcella e Seletti, *Iscrizioni cristiane di Milano*, Codogno, 1897 (296).
Forcellini, vedi De Vit.
Franchi de' Cavalieri, *Ss. Gervasio e Protasio* in *N. Bullettino d'Arch. crist* del 1903 (793).
— *La Passio Ss. Felicitatis et Perpetuae* (831).
Fredegario, *Storia* in *MGH., Scriptores Rer. Meroving.* (272).
Frisi, *Memorie storiche di Monza*, 1777.
Fumagalli, *Delle antichità long. milanesi* (297).
— *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperat.* Un volume. Milano, 1778.
Gabotto e Fisso, *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato*, Pinerolo, 1907, vol. I.
Galvano, vedi *Chronica.*
Gams, *Series episcoporum totius orbis*, Magonza, 1873.
Garovaglio, *L'urna di Valperto* (372).
S. Gaudenzio v. di Brescia, *Sermoni* in Migne, *P. L.* XX.
S. Gerolamo, *Adversus Rufinum* in Migne, *P. L.* XXIII.
— *Epistolae* in Migne, *P. L.* XXII.
*Ss. Gervasio e Protasio (leggenda antica latina di)* (752).
*Giornale dell'Istituto Lombardo*, v. Catena.
Giovanni VIII, *Epist.* in Jaffé, *Regesta* (34).
Giovanni di Salisbury, *Lettere*, in Migne, *P. L.* CXCIX (527).
Giulini Giorgio, *Memorie di Milano* (25).
Goffredo di Bussero, *Cronaca*, ediz. Grazioli in *ASL.* del 1906 (292).
— *Liber notitie*, mss. G. inf. 228 nella bibl. ambros. (86).
Gori, *Thesaurus veterum diptychorum*, Firenze, 1759.
Gougaud, *L'œuvres des Scotti* (331).
Grazioli, *De praeclaris Mediolani aedificiis.* Milano, 1735.
S. Gregorio M., *Dialogi* in Migne, *P. L.* LXXVII.
— *Registrum Epistolarum* in *MGH.*, ediz. Ewald-Hartmann.
Gregorio di Tours, *De gloria Martyr.* in *MGH., Script. Rer. Meroving.* I, p. 2ª (173).
Grisar p. Hartmann, *Storia dei Papi del Medio Evo*, traduzione ital., Roma, Desclée.
Grosolano arciv., *suoi trattati* in Migne, *P. L.* CLXII; *P. G.* CXXVII.
Gualdo Priorato, *Relazione della città e stato di Milano*, 1666.
Guido d'Arezzo, *Epist.* (410).

Guiraud, *Les Regestes d'Urbain IV.*
Hampe (308).
Hefele, *Histoire des Conciles*, 2ª ediz. (113).
Hergenröther, *Storia Universale della Chiesa* (5).
Hermann Max, *Paul und Gebhard von Bernried und ihre Briefe an Mailander Geistliche* in *Neues Archiv*, XIV, 1889.
*Historia Pontificalis* del sec. XII in *MGH.* XX.
Holstenio, *Collectio bipartita* (840).
Hurter, *Nomenclator litter. Theol. cathol.* Oeniponte, 1903-1912.
*S. Innocenzo di Tortona (leggenda di)* in *Acta SS.* apr. II.
Ihm Massimiliano, *Studia Ambrosiana*, Lipsia, Teubner, 1889.
S. Ilario, *Opere storiche* in Migne, *P. L.* X.
Ilarione biografo di S Galdino in Mombrizio e *Acta Ss.* (523, 535).
Innocenzo II, *Bolle* in Migne, *P. L.* CLXXIX.
S. Ippolito (o catalogo dei 72 discep.) in Migne, *P. G.* X.
*Iscrizione di Reggio* in Migne, *P. L.* CXXXVII.
*Iscrizione di Natale*, falsa, dell'Alciato in *MGH., Poetae Car. aevi*, I.
Ivrea, *codici dell'arch. capit.* (177).
Jaffé, *Regesta Pontif. Roman.*, 2ª ediz., Lipsia, 1885-6.
Kohte. *Die Kirche S. Lorenzo in Mailand* (200), estratto dalla *Zeitschrift für Bauwesen* del 1890.
Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst* (798).
Kugler, *Geschichte der Kreuzzüge* (460).
Kurth, *Landulf der ältere* (675).
Labus, *Monumenti di Cantù* (387).
Landolfo seniore, *Hist. mediolanensis* in *MGH., Script.* VIII; Migne, *P. L.* CXLVIII; Muratori, *RIS.* IV.
Landolfo iuniore o di S. Paolo, *Hist. Mediol.* in *RIS.* V; *MGH.* XVIII.
Langlois, *Les Regestes de Nicolas IV.*
Latuada, *Descrizione* (e non *Chiese* come a pag. 779) *di Milano*, vol. 5, Milano, Cairoli, 1737.
Le Blant, *Les Actes des Martyrs. Supplément aux Acta Sincera de Ruinart* in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, tomo XXX, 2ª parte, Paris, 1882.
Le Couteulx, *Annales ord. Carthus.* (650).
Leidrado arciv. di Lione, *Epist.* in Migne, *P. L.* XCIX.
S. Leone Magno, *Opere* in Migne, *P. L.* LVI.
Leone Ostiense, *Cronicon Casinens.* in *RIS.* IV (748).
Le Quien, *Oriens christianus*, Parigi, 1740.
*Libellus precum* dei preti Faustino e Marcellino, in Migne, *P. L.* XIII.
*Liber pontificalis*, v. Duchesne.
Liberio papa, *Opere* in Migne, *P. L.* VIII.
Lipsius, *Die apokryphen Apostellegenden* (51).
Luitprando di Cremona, *Historia Ottonis* in *MGH.* III e *RIS.* II, p. 1.
Loffredo, *Antichità di Pozzuoli* (782).
Lupo Mario, *Cod. dipl. bergom.*. Bergamo, 1784-99.
Maassen, *Geschichte der Quellen des can. Rechts* (177).
— *Conc. milanese* dell'864 in *Sitzungsberichte von Wien* del 1865.
Mabillon, *Iter italicum*, Parigi, 1687, parte 2ª.
— *Musaeum italicum.* Parigi, 1724.
— *Opera postuma* (327).
— *Vetera Analecta*, in fol., Parigi, 1723.
Maffei, *Osservazioni letterarie*, Verona, 1737.
Magistretti, *Liturgia della Chiesa milanese* (313).
— *Manuale Ambrosianum.*

Magistretti, *Una corrispondenza ambrosiana* (284).
Mai, *Auctor. Classic.*, tomo V.
— *Nova Bibliotheca PP.*, vedi Bonizone.
Mansi, *Collectio Conciliorum*, Firenze e Venezia, Zatta, 1759-98.
— *De Epochis Conciliorum* (115).
Manso, *Geschichte des Ostgotischen Reiches* (196).
*S. Marcellina (Vita latina ant. di)* (733).
Mario Aventicense, *Cronaca* in *MGH., Auct. Antiq.* XI (233).
Martène, *Thesaurus* (615).
*Martyrologium Hieronymianum*, ediz. de Rossi e Duchesne in *Acta SS.*, tomo II di nov., parte I.
Massenzio patr. d'Aquileia, *Epist.* in *MGH., Ep. Car. Aevi*, II.
S. Massimo v. di Torino, *Opere* in Migne, *P. L.* LVII.
Materno Giulio Firmico in Migne, *P. L.* XII.
Mazocchi, *Commentarii in vetus Kalend.* (723).
Mazzella, *Antichità di Pozzuoli* (782).
Mazzi, *Corografia Bergomense* (379).
Mazzucchelli, *Osservazioni sul rito ambrosiano*, Milano, 1828.
Meibomio, *Script. Rer. Germ.*, 1688 (519).
*Mélanges d'Archéol. et d'Hist.*, vedi Duchesne, De Manteyer.
*Memorie Acad. Scienze Torino*, vedi Cipolla.
Mercati Giov., *Miracula S. Prosperi* (380).
Merenda, vedi S. Damaso.
Migne, *Patrologia Graeca*, vedi S. Atanasio, S. Ippolito, S. Basilio.
— *Patrologia Latina*, vedi Amalario, S. Ambrogio, Bernoldo, Bertoldo Constanziense, Bonizone, *Epistola cleri Mediol.*, Facondo d'Ermiana, S. Gaudenzio, S. Gerolamo, S. Gregorio M., Leidrado, Liberio, S. Massimo, Materno, Orderico Vitale, S. Paolino, Paolino biografo, S. Pier Damiano, Remigio d'Auxerre, Sidonio Apollinare, Sigeberto, Vittore di Tunnunum.
*Miscellanea di Storia Italiana*, vedi Ceruti, Savio.
Mombritius, *Sanctuarium*, Parigi, 1910.
Mone, *Hymni latini* (766).
Moneta, *S. Satyri tumulus* (768).
*Monumenta Germ. Historica*, vedi *Annales Med. minores*, Bernoldo, Bertoldo Cost., Bonizone, Cassiodoro, Childeberto, Eginardo, Ekkekardo, Ennodio, Folcuino, Liutprando, Gregorio di Tours, Guido d'Arezzo, Paolo Diacono, Siccardo di Cremona, Sidonio, Vippone.
— *Legum* I in fol. e *Legum* Sectio II in *Capitularia Reg. Franc. I* (313).
*Monumenta Hist. Patriae*, vedi *Cod. dipl. Lang.*
Morena (Ottone) (521).
Morigia P. Paolo, *Historia dell'antichità di Milano*, Milano, 1591.
Moriondo, *Monumenta Aquensia* (472).
Moroni Gaetano, *Dizionario d'erudizione*, vol. XX.
Muelinen, *Helvetia sacra*, Berna, 1858.
Muratori, *Anecdota latina*, Napoli, 1776.
— *Annali d'Italia.*
— *Antiquitates Italiae Medii aevi.*
— *Liturgia Romana Vetus.*
— *Spicilegium Ravennatense* in *RIS.* (731).
— vedi *De situ civit.* e *RIS.*
Nanni, *Il forestiere in Ravenna* (800).
*Ss. Nazario e Celso (leggenda ant. latina di)* (752 e 811).
*Neues Archiv.* del 1878, vedi Betthmann (444).
*Notae S. Georgii* (di Milano) in *MGH.* XVIII.

*Notizie degli Scavi* del 1910.
Novara, *cod. dell'arch. cap.* (327).
Novati prof. Francesco, *Gli Statuti dei Canonici di Cremona* in *ASL.* (873).
— *Miscellanea dipl. cremonese* in *ASL.* (505).
— *Obituario di Cremona* (567).
*Nuovo Bullettino d'Archeol. cristiana*, vedi Franchi de' Cavalieri, Savio (781).
Odorici, *Storie Bresciane* (672).
Oltrocchi Baldassarre bibliotecario dell'Ambrosiana, *Ecclesiae Mediol. Hist. Ligustica* (25).
Orderico Vitale in Migne, *P. L.* CLXXXVIII; e Le Prévost, Parigi, 1838 (724).
Orosio, *Cronaca* (752).
Osio, *Documenti diplomatici* (616).
Pabst, *De Ariberto* II (386).
Pagani, *L'Atis di Vipone* (391).
*Panegyrici Veteres Latini*, Utrecht, 1790 (96).
Pandolfo Pisano, *Vita di Urbano II* (449).
Panvinio (457).
Paolino, *Vita S. Ambrosii* in Migne, *P. L.* XIV.
S. Paolino di Nola, *Carmi, Epist.* in Migne, *P. L.* LXI.
Paolo di Bernried, *Vita Gregorii VII* (438).
Paolo Diacono, *Hist. Lang.* in *MGH., Script. Rer. Lang. saec.* VI-IX.
— *Historia episcop. Metens.* in *MGH., Script.* II.
Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli* (782).
Paravicini, *Monastero di Chiaravalle* (488).
Paschini prof. Pio, *Vita di S. Paolino di Aquileia.*
Pasquale II, *Bolle* in Migne, *P. L.* CLXIII.
Pelagio I papa, *Epistolae* in Jaffé (234-235).
Pellegrini, *Fonti e Memorie di S. Arialdo* (416).
— *I Santi Arialdo ed Erlembaldo* (415).
— *Di S. Mauricillo arciv.* (283).
*Perseveranza (La),* giornale milan. del 10 agosto 1871.
Pertz, vedi *Monumenta Germaniae Historica.*
Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum inedita,* Tubinga, 1880.
— *Iter italicum,* Stuttgart, 1884.
S. Pier Damiano in Migne, *P. L.* CXLIV, CXLV.
Pietro arciv. di Milano, *sua lettera apocrifa* (307).
Pini, *Vita dei Ss. Alessandro, Sisinnio e Martirio* (100).
Pitra, *Analecta novissima* (151).
Poeti latini: Ausonio (407, 900), Orazio (762), Ovidio (676), Virgilio (676, 762).
Porta, *De immunitate Hospitalis* (546).
Potthast, *Regesta Pontif. Rom.* Berlino, 1874-5.
Pressutti, *I Regesti di Onorio III.*
Prosatori latini: A. Gellio (772), Catone (594), Cicerone (594, 762), Giustino (663), T. Livio (663), Metello (669), Togo Pompeo (663), Tacito (852), Varrone (663).
Prou, *Les Regestes d'Honorius III.*
Puccinelli P. Placido, *Zodiaco* (495).
— *Sui martiri di Anaunia* (148).
Puricelii, *Ambrosianae Basilicae Monumenta.*
— *De Ss. Arialdo et Herlembaldo,* Milano, 1657.
— *Dissertatio Nazariana,* Milano, 1656.

Puricelli, *Miscellanea,* mss. (274).
— *S. Satyri tumulus* (881).
— *Vita S. Laurentii Littae* (186).
Procopio, *Storie militari,* ediz. Comparetti in *Fonti per la Storia d'Italia* (224).
Rabano Mauro, *Martirologio* in Migne, *P. L.* CX.
Rade, *Damasus bischof von Rom* (847).
Rainaldi, *Annales Eccl.*
*Rassegna Gregoriana* del 1909, Roma, Desclée.
Ratti, *A Milano nel* 1266 (615).
— *Bolla arciv. e leggenda di S. Gemolo* (451).
— *Il più antico ritratto di S. Ambrogio* (793).
— *Il probabile itinerario d'Ariberto* (404).
— *Iscriz. d'un Valerio* (65).
— *Per la storia del palliotto d'oro* (319).
— *Un vescovo e un concilio di Milano* (300).
*Realencyclopädie für Protestantische Theol. und Kirche* (325).
*Regestes* di papa Martino IV, editi dall'*Ecole française de Rome.*
*Regestum Clementis PP. V* (657).
Remigio d'Auxerre in Migne, *P. L.* CI.
*Rendiconto dell'Istituto Lombardo del* 1904, vedi Ratti.
*Repertorio Diplomatico Visconteo* documentato dal 1263 al 1402, raccolto e pubblicato in forma di regesto dalla Società Storica Lombarda col sussidio elargito dal comm. prof. E. Lattes, socio benemerito; tomo I (1263-1363), Milano, Hoepli, 1911.
*Rer. Italic. Scriptores,* vedi Biraghi (661), Fiamma, *Catalogo episcopale, Ritmo di Milano.*
*Revue d'Hist. ecclesiast. di Lovanio,* vedi Gougaud.
Ricci, *Guida di Ravenna* (784).
*Ritmo sul re Cuniberto* nell'Oltrocchi (281).
*Ritmo su Milano* in *MGH., Poetae Car. aevi* (295); *RIS.* II, p. 2.
*Rivista Arch. di Como* (387).
*Rivista Scienze Stor.*, vedi *Chronica Arch.;* Cipolla; *Cronografo* del 1318; Virano.
*Rivista Bibliografica Italiana* del 1899, Firenze.
Rodolfo Glabro, *Cronaca* (348).
Rondinini, *De S. Clemente papa et eius basilica* (889).
Rosmini Carlo, *Stor. di Milano,* Milano, 1820.
Rossi Girolamo, *Histor. Ravenn.* (785).
Rotondi Pietro (334).
Ruinart, *Acta Martyrum selecta*(763).
Saint-Martin, *Mémoires historiques et géographiques sur l'Arménie,* Paris, 1818-19.
Sant'Ambrogio Diego, *Avanzi del palazzo di Massimiano* in *ASL.* (878).
— *Monast. di Morimondo* (488).
Sassi Giuseppe Ant., *Arch. Med. Series* (27).
— *De S. Barnaba* (55).
— *De Ss. Prothasii et Gervasii corporibus.*
— *Dissertatio historica ad vindicandam veritatem contra Allegata ad concordiam in causa praecedentiae, in qua antiqua Ambrosianae ecclesiae disciplina et Metropolitani Mediolanensis Ordinis dignitas illustrantur.* Opera stampata nel 1733 contro il Sormani.
— *Historia litterario-typographica* in Argelati, *Bibliotheca Script. Mediol.,* Milano, 1745.
*S. Satiro (vita antica di)* (738).

Savio, *Due lettere falsamente* ecc. (788).
— *Gli Antichi Vescovi d'Italia descritti per regioni; il Piemonte;* Torino, Bocca, 1898.
— *Giovanni Battista Fontana* (144).
— *La Légende des Ss. Faustin et Jovite,* negli *Anal. Boll.,* tomo XV, 1896 (71).
— *La Légende des Ss. Fidèle, Alexandre, Carpophore et autres,* nel vol. XXI (1902) degli *Analecta Bollandiana.*
— *Le geste dell'arciv. Lorenzo I* (185).
— *Manasse d'Arles* (306).
— *Pietro suddiacono napoletano* (782).
— *Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio* in *ASL.* del 1902.
— vedi *Chronica Arch.*
Sbaralea, *Bullarium Franciscanum.*
Schenkl in *Ambrosiana* (794).
Scherman, *Propheten und Apostellegenden* (51).
Schermann, *Die griechischen Quellen del H. Ambrosius in libris III de Spiritu S.,* München, Leutner, 1902.
Schiaparelli, *I diplomi di Guido e di Lamberto* (343).
— *Dipl. di Bereng. I* (346).
— *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II* (346).
Schupfer, *La società milanese* (671).
*Scuola Cattolica,* vedi Pellegrini.
Sedulio Scoto in *MGH., Poetae Carol.* III.
Seletti, *Iscrizioni cristiane di Milano anteriori al secolo IX,* Codogno, 1895.
— *Marmi del Museo mil.* (66).
Sepulcri, *I papiri di Monza* (834).
Sicardo di Cremona in *MGH.* XXXI.
Sickel, *Alcwinenstudien* in *Sitzungsberichte der phil. Hist. Cl. der Wiener Akadem.* (306).
Sidonio Apollinare in *MGH., Script. Antiq.* VIII; ed in Migne, *P. L.* LVIII.
Sigeberto di Gembloux in Migne, *P. L.* CLX (724).
Sire Raul (521).
Sirmondi, *Opera varia,* Venezia, 1728.
*S. Siro (leggenda antica di)* (752).
Sormani Nicola, *Allegata ad concordiam in causa praeminentiae,* Milano, 1732 e 2ª ediz. 1772 (479).
— *Apologismorum Mediolanensium, vol. primum* (unico stampato) *continens duas dissertationes:* I. *De origine apostolica eccl. Mediol. a S. Barnaba deducta;* II. *De anathemate S. Ambrosii contra Gallos,* Milano, Malatesta, 1740.
— *La Gloria dei Santi milanesi e l'origine dei chierici regol.,* Milano, 1761.
Sozomeno storico in Migne, *P. G.* LXVII.
*Studien zur Geschichte der Theol.* (313).
Stumpf, *Die Reichskanzler,* Innsbruck, Wagner, 1865.
Sulpizio Severo, *Historia sacra* in Migne, *P. L.* XX.
Tatti, *Annali sacri di Como,* con aggiunte, Como, 1663, Milano, 1683, 1734-5.
Symmachi *Opera,* ediz. Seek, *MGH., Auct. Antiq.,* VI, p. 2ª.
Teodoreto storico in Migne, *P. G.* LXXXII.
Thaner edit. dei *Libelli de lite* in *MGH.* (410).
Tillemont, *Mémoires pour servir à l'Hist. ecclésiast. des six premiers siècles,* Venezia, 1732.

Tiraboschi Hieronymus S. I., *Vetera Humiliatorum Monumenta adnotationibus illustrata,* Milano, 1766-67.
— *Storia deila Letterat. ital.,* Venezia, 1795 (469).
— *Storia della badia di Nonantola.*
Tononi e De Grandis, v. *Acta recognitionis.*
Trissino, *Vita di S. Savina* (100).
Tromby, *Storia di S. Brunone e del suo Ordine* (650).
Ughelli, *Italia Sacra,* 2ª ediz., vol. IV.
Usuardo, *Martyrologium* in Migne, *P. L.* CXXIV.
Van Octroy (P.), *Les légendes grecques de S Ambroise* (791).
Vatasso, *Initia Patrum.*
Venanzio Fortunato in *MGH., Auct. Antiq.* IV, p. 2ª.
Vercelli, *Codici dell'arch. capit.* (178).
Vignati, *Codice dipl. laudense,* Milano, 1879, 1883-4.
Villari, *Dominazione dei barbari,* Firenze (226).
Vippone in *MGH.* XI.
Virano P. Pietro S. I. *I Valerii* (65).
*S. Vitale (leggenda di)* (728).
*S. Vittore (leggenda di)* in *Acta SS.,* tomo II di maggio (752; 761).
Vittore Tunnunense in Migne, *P. L.* L.
S. Vittricio v. di Rouen in Migne, *P. L.* XX.
Wattenbach, *Forschungen zur Deutschen Geschichte.*
Wattenbach e Bethmann editori del *Catalogo episcopale* di Milano e di Arnolfo e Landolfo sen. in *MGH.* VIII.
Weber, *Die catholische Kirche in Armenie,* Friburgo in B., 1903.
Wetzer und Welter's *Kirchenlexicon,* ediz. Hergenröther (719).
Wiegand, *Odelbert erzb. von Mailand* (313).
Wittig, *Papst Damasus I* (848).
Zaccaria, *Dei Ss. Fedele, Carpoforo, Gratiniano e Felino, e della badia d'Arona,* Milano, 1750 (577).
— *Series Episc. Crem.*
Zanoni, *Gli Umiliati* (489).
Zattoni, *Cronotassi dei Vescovi di Cervia* (445).
— *Il diritto degli arciv. di Ravenna* (394).
*Zeitschrift für Kirchenrecht* (487).
Zirardini, *Antichi edifizii di Ravenna* (793).

# LE ORIGINI

Nove sono le diocesi della regione lombarda, ch'ebbero l'onore della sede vescovile prima del 1300, e sono: Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova, Milano, Pavia e Bobbio. Di quest'ultima, essendo stata stralciata (per quanto sembra) dalla preesistente diocesi di Tortona, già parlai trattando della regione piemontese (1).

Le notizie riguardanti le origini delle suddette diocesi provennero a noi da vari generi di fonti, ed anzi tutto da alcune Passioni o Leggende di Santi. Queste dapprima entrarono nel dominio delle credenze popolari, poscia di qui passarono eziandio nei libri liturgici, e così giunsero fino ai tempi nostri, ornate della doppia apparente sanzione del tempo e della religione, e sotto il titolo, sempre venerando, di tradizioni.

Chi stesse unicamente a questo genere di fonti, dovrebbe credere che l'Italia settentrionale fu tra le prime province dell'impero romano, che ricevessero la fede di Cristo. Fin dal primo secolo esse ci mostrano a Milano S. Barnaba apostolo, che vi avrebbe lasciato per primo vescovo S. Anatolio o Anatalone; ad Aquileia S. Marco evangelista col suo discepolo S. Ermagora primo vescovo di questa città; a Padova S. Prosdocimo, mandatovi dal-

(1) *Gli Antichi Vescovi d'Italia; il Piemonte,* pag. 158. La piccola diocesi di Crema fu istituita solo nel 1579.

l'apostolo S. Pietro, e così a Verona S. Euprepio, anch'egli discepolo di S. Pietro. S. Ermagora poi avrebbe mandato a Pavia i Ss. Siro ed Evenzio, quello primo e questo terzo vescovo ticinese.

Qual fede si deva a simili tradizioni già da molto tempo fu dimostrato da insigni e spassionati scrittori, non solo stranieri e italiani, ma persino delle città stesse di Milano, Verona, Pavia, Padova ed altre. Di quelle che riguardano la regione lombarda farò io stesso nuovo e più minuto esame. Per ora basti il dire, che non milita punto in loro favore nè l'autorità del tempo, nè quella della religione.

Non l'autorità del tempo, poichè si può dire ch'esse non risalgono per niente al periodo delle persecuzioni; ma tutte gli sono posteriori d'un secolo almeno, ossia tutte sono posteriori al secolo IV. Gli autori delle Passioni inoltre (parlo delle Passioni riguardanti l'argomento, che sto trattando, dei vescovi) furono gente di poca levatura e di nessuna autorità, come si scorge dal loro modo di scrivere, scorrettissimo nella lingua, e pieno d'errori d'ogni fatta, storici e grammaticali, sicchè sempre si nascosero sotto il velo dell'anonimo o di qualche pseudonimo.

Dalla rarità delle notizie storiche e dall'abbondanza parolaia di dialogi, di descrizioni di tormenti o di miracoli, di riflessioni morali e di passi presi dalle S. Scritture o da altre Passioni più antiche, si scorge, che lo scopo dei suddetti autori non fu tanto di cercare e di esporre il vero, quanto di fornire un pascolo alla pia curiosità del popolo sul fondamento del verosimile. Quindi si spiegano le contraddizioni evidenti, che s'incontrano tra le stesse tradizioni provenienti dalle Passioni o Leggende. Citerò solo quelle che ci riguardano. Mentre, secondo la tradizione già mentovata, S. Anatolio, primo vescovo di Milano, sarebbe stato discepolo di S. Barnaba, secondo un'altra tradizione, che aveva corso sulla fine del secolo VIII, quando fu registrata da Paolo Diacono, egli

era discepolo di S. Pietro e da lui fu inviato a Milano. Nelle leggende dei Ss. Siro ed Evenzio questi due santi si dicono morti nella persecuzione di Nerone insieme con i santi Gervasio e Protasio. Al contrario, nella leggenda dei Ss. Gervasio e Protasio, costoro morirono, quando sul trono di Roma stavano due imperatori colleghi che erano in guerra contro i Marcomanni, le quali circostanze si verificarono solo alla fine del secolo II, sotto gl'imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. L'evangelizzazione di Pavia, attribuita nella loro leggenda ai Ss. Siro ed Evenzio vissuti nel secolo I, nella leggenda di S. Dalmazzo è attribuita a questo santo, vivente nel secolo III. S. Prosdocimo nella sua leggenda è detto discepolo di S. Pietro, mentre la leggenda di S. Giustina lo presenta come contemporaneo di Diocleziano e Massimiano.

Nè, a sostegno di tradizioni così vacillanti sotto il rispetto storico, si può giustamente invocare l'autorità religiosa.

La dottrina cattolica tiene per infallibili, e obbligatorii per la coscienza dei cristiani, soltanto i giudizi, che il Papa pronunzia *ex cathedra,* ossia come maestro universale di tutta la Chiesa, e che riguardano la fede ed i costumi (il *vero* ed il *lecito*), ossia il deposito della divina rivelazione. Ora tali certamente non sono i fatti contenuti nelle vite dei Santi, nè mai i Pontefici hanno presentato tali fatti come oggetto obbligatorio della fede di tutti i credenti.

Nè si può dire, che l'inserzione dei fatti medesimi nei libri liturgici, quali il breviario, il martirologio e simili, equivalga ad un giudizio *ex cathedra* sulla verità loro; poichè (lasciando pure l'argomento testè indicato, ch'essi non fanno parte della divina rivelazione) lo scopo di detta inserzione fu solo di fomentare con pie letture la divozione dei fedeli. Il fatto che i Papi stessi tolsero più d'una volta dal breviario e dal martirologio certi racconti, di mano in mano che si provava la loro falsità (per es. la conversione di Costantino per opera di S. Silvestro,

l'apostasia del papa S. Marcellino), dimostra evidentemente ch'essi, ordinando l'inserzione di quei racconti nei libri suddetti, non intendevano definire la loro verità storica. Così dicasi pure di quegli atti pontificii, come concessioni d'indulgenze ed altri favori spirituali, che ebbero od hanno per prima occasione qualche fatto storico presunto vero, per esempio certe guarigioni miracolose, apparizioni di Santi e simili. Concedendo i suddetti favori per promuovere la pietà, i Papi non intesero punto di pronunziare un giudizio, nè molto meno una definizione dogmatica sulla verità storica di quei fatti. Le formole stesse: *ut fertur, ut perhibent, ut Annales ecclesiastici perhibent,* che i Papi sogliono adoperare nei loro atti relativamente ai fatti storici, di cui discorriamo, manifestano abbastanza qual sia la loro intenzione ed il loro scopo.

Supposto poi che nè i Papi intesero, nè il loro scopo esigeva ch'essi formulassero un giudizio sui fatti stessi, sarebbe irragionevole ed ingiusto renderli in qualche modo responsabili, se poi nel corso del tempo si trovò che alcuni di quei fatti non erano veri, o erano stati esagerati e travisati. I Papi (e così in proporzione dicasi d'ogni altra persona costituita in autorità ecclesiastica o civile), poterono in buona fede e prudentemente accettare la verità storica di un fatto, e fondarsi sovr'esso per i loro decreti, quando la verità di questo fatto era generalmente ammessa dalle persone più istruite ed erudite del loro tempo, eziandio da coloro, che facevano professione di particolare coltura storica. E qui, non dovendo fermarmi su questo punto, perchè alieno dalla mia trattazione presente, non voglio tuttavia lasciar di dire, che tale fu sempre il caso dei Papi rispetto ai fatti storici, ch'essi accettarono come veri.

Lasciate perciò in disparte le suddette fonti, meglio è rivolgerci ad altre più sicure. Tra queste primo ci si presenta un genere di documenti, di cui niuno potrebbe esistere più autorevole e degno di fede. Intendo parlare di quei catalogi episcopali antichi, che si ha buon fonda-

mento a credere derivati dai dittici, i quali si adoperavano nella primitiva Chiesa.

Chiamavansi dittici due tavolette, per lo più d'avorio, unite artifizialmente in forma di cartella o di libro, sopra una delle quali si scriveva il nome del vescovo diocesano, del papa e di alcuni altri viventi, e sopra la seconda i nomi dei vescovi defunti, affin di leggerli nella celebrazione della S. Messa. L'uso dei dittici durò per parecchi secoli; e di tanta importanza era considerata l'inserzione o la cancellazione d'un nome dai dittici, che per ragione dell'una o dell'altra vi furono spesso delle vive controversie. Mi basti citare l'ordine, dato dal papa Innocenzo I ad Attico arcivescovo di Costantinopoli, di rimettere nei dittici il nome di S. Giovanni Grisostomo, che n'era stato cancellato dall'usurpatore Arsacio (1). Più grave ancora fu il fatto di Acacio, altro arcivescovo di Costantinopoli, che, essendo in lite col Papa, ne cancellò il nome dai dittici, e diede origine al così detto scisma acaciano, che durò per 35 anni (484-519) (2).

Ma poichè coll'andar del tempo i nomi dei vescovi defunti formavano una serie troppo lunga, s'intralasciò di leggerli distintamente nella S. Messa (3). In alcuni luoghi all'uso antico venne sostituito l'uso nuovo, di leggere pubblicamente quei nomi una sola volta nell'anno, come, per testimonianza del De Rubeis, facevasi ad Udine il 2 febbraio riguardo ai patriarchi d'Aquileia (4).

---

(1) HERGENROETHER, *Storia Universale della Chiesa, tradotta dal P. Rosa,* Firenze, 1904, vol. II, pag. 225, 226.

(2) *Ibid.,* pag. 330.

(3) Quest'abbandono dovette avvenire non d'un solo tratto, nè dovunque contemporaneamente, ma prima in un luogo poi in un altro. Il libro *De divinis officiis,* dove si parla di quest'uso come già scomparso, non è di Alcuino, come credette il GORI, *Thesaurus veterum diptychorum,* vol. I, pag. 51, ma di un compilatore di più secoli dopo. Il passo, ivi citato, appartiene a Remigio di Auxerre, che scriveva nel secolo XI. Si veda MIGNE, *P. L.* CI, col. 1173: e MORONI, *Dizionario di erud.,* art. *Dittico,* vol. XX, pag. 139.

(4) *Monumenta Eccl. Aquilejensis,* append. I, pag, 6. In un articolo della *Rassegna Gregoriana* del gennaio-febbraio 1909, intitolato *Usi aquileiesi e cividalesi nella festa della Purificazione di M. V.*, pag. 19-20, il VALE afferma che quest'uso esiste ancora a Cividale.

Ognun vede pertanto quanto sia grande l'autorità dei catalogi, che si possono presumere copiati dai dittici antichi, poichè essi hanno quasi il valore di documenti ufficiali. Per la regione lombarda tali si possono riputare i catalogi di Milano, Pavia, Como e Brescia, come per la regione piemontese quello di Novara. Essi quindi nei punti dubbi debbono preferirsi ad altre testimonianze, che di loro natura non sono tanto sicure, come appunto le narrazioni degli Atti o Passioni di alcuni Santi.

Per quel che spetta al catalogo episcopale di Milano, esso, come risulta dalle prove, che verrò di mano in mano adducendo per ciascun vescovo, merita tutta la nostra fiducia, sì per i nomi dei vescovi, che per l'ordine con cui li riferisce, e si può con ogni verosomiglianza credere che derivi dagli antichi dittici.

Questo punto fu generalmente ammesso da tutti gli scrittori, se non chè alcuni si allontanarono dal catalogo, collocando diversamente quattro dei vescovi più antichi, ossia anteponendo Materno a Mirocle, ed Eustorgio a Protasio.

Quanto all'anteposizione di Materno a Mirocle, essa è antichissima; poichè si trova non solo nella *Datiana Historia,* scrittura del secolo XI, ma anche nelle litanie della feria 3ª avanti il Natale, in uso presso la chiesa milanese, la cui composizione rimonta forse a qualche secolo prima della *Datiana Historia* (1).

Essa a mio credere provenne dalla leggenda di S. Vittore, che, come provo altrove, fu composta nel corso del secolo V (2). Ivi il leggendista fa vivere Materno contemporaneo alla persecuzione di Diocleziano, della quale S. Vittore fu vittima, poichè lo rappresenta, come colui che diede sepoltura a S. Vittore. Lo stesso sincronismo

(1) Esse sono indicate dal Biraghi, *Datiana Historia,* pag. 17, e dal Brunati, *Vite e geste di Santi bresciani,* Brescia, 1854, vol. I, pag. 148, come esistenti nel manuale di Beroldo del sec. XIII, ed edite dal Magistretti, *Manuale Ambr.,* pag. 49.

(2) Vedi infra, *Dissertazione* III.

si ripete nella leggenda dei Ss. Fedele, Carpoforo e compagni, composta tre o quattro secoli dopo la leggenda di S. Vittore (1).

Di qui avvenne, che quando generalmente fu accolta come veridica la leggenda di S. Vittore, e fu certo poco dopo la sua composizione, siccome da un lato sapevasi che Mirocle era vissuto nel 313 dopo la persecuzione di Diocleziano, e dall'altro, stando alla leggenda, credevasi Materno contemporaneo alla suddetta persecuzione, si pensò di correggere il catalogo, anteponendo Materno a Mirocle.

Accettata una volta siffatta inversione, non reca più meraviglia ch'essa entrasse eziandio nei monumenti liturgici, come per es. nelle suddette litanie della feria 3ª avanti la natività di G. C.

Ma per la ragione detta poco fa del grande valore storico dei dittici, noi di fronte ad una leggenda priva di simile valore, e di fronte ai monumenti liturgici che ne dipendono, non possiamo nè dobbiamo allontanarci dal catalogo, che, secondo tutte le verosimiglianze, è derivato dai dittici antichi.

Questa conclusione viene indirettamente confermata dal modo, con cui più avanti spiegherò l'equivoco preso dal leggendista di S. Vittore (2).

L'inversione Eustorgio-Protasio in luogo di Protasio-Eustorgio non ha neppure il merito dell'antichità, poichè fu messa fuori dal Papebrochio sulla fine del sec. XVII (3)

---

(1) Vedi il mio scritto *La Légende des SS. Fidèle, Alexandre, Carpophore et autres* nel vol. XXI (1902) degli *Analecta Bollandiana*, pag. 32.

(2) Vedi infra sotto *S. Materno*.

(3) L'autore antico della leggenda di S. Eustorgio, che è forse Landolfo seniore alla fine del secolo XI, fa succedere Eustorgio a Protasio, conforme al catalogo e dà a Protasio il numerale ottavo: « *Mortuo itaque Protasio episcopo octavo* ». Un'altra vita di S. Eustorgio, citata dai Bollandisti, tomo V di settembre, pag. 776, n. 10, comincia colle parole: « *S. Eustorgius natione graecus archiepiscopus decimus* »; ma essa appartiene a tempi relativamente moderni.

e per ragioni che, come ora dirò, non hanno punto valore. In effetto, ecco il discorso del Papebrochio (1).

Si sa che Protasio viveva nel 347, quando assistette al concilio di Sardica, e che S. Dionisio fu mandato in esiglio nel 355. Ciò posto, non è possibile in un periodo così breve collocare l'episcopato di S. Eustorgio, sì perchè il catalogo gli assegna 17 anni di governo, sì perchè il suo fu un episcopato illustre, come si vede dalle lodi, che gli tributarono S. Atanasio e S. Ambrogio. Inoltre S. Ambrogio gli dà il titolo di *confessore,* titolo che allora si dava a chi avesse sofferto persecuzioni per la fede, onde bisogna farlo vivere sino ai tempi di Diocleziano, anticipando il più che sia possibile il suo episcopato (2).

Contro questi ragionamenti osservo, che il catalogo ha bensì molto valore pei nomi dei vescovi e per l'ordine con cui essi sono collocati, ma non per le cifre dei loro episcopati, le quali furono aggiunte assai dopo; e che il concilio di Sardica non si tenne nel 347, come credevasi al tempo del Papebrochio, ma nel 343-344, e tra il 344 ed il 355, quando viveva S. Dionisio, vi è spazio sufficiente non solo per un episcopato qualsiasi, ma ancora per compiere opere tali da meritarsi i più ampi elogi.

Nulla poi vieta di credere che Eustorgio, il quale fu vescovo tra il 344 ed il 355, già vivesse nel 303-305 e già fosse ascritto al clero, e come tale soffrisse qualche pena o contrarietà nella persecuzione dioclezianéa. Egli potè essere contemporaneo di questa persecuzione all'età sua,

---

(1) Il Papebrochio illustrò la cronologia dei vescovi milanesi dal principio fino al 1261 nel tomo VII di maggio, stampato ad Anversa nel 1688, pag. LVII, e nel tomo VI, ediz. di Venezia, pag. VI. Le osservazioni del Papebrochio si trovano pure nell'edizione del l'Ughelli, procurata dal Coleti, Venezia, 1719, tomo IV.

(2) *Acta SS.*, tomo VII di maggio, pag. LVII. Queste stesse ragioni, e specialmente quella presa dal titolo di *confessore,* sono svolte dal bollandista Suyskenio, nel commentario alla vita di S. Eustorgio in *Acta SS.,* tomo V di settembre, § 11, pag. 777.

per es., di 20 anni, e poscia nel 344, nell'età di 60 anni, essere elevato alla dignità vescovile. Del resto, dato pure che il titolo di *confessor,* attribuitogli da S. Ambrogio, si debba prendere in quel senso rigoroso, in cui lo prese il Suyskenio, non v'è obbligo alcuno di pensare alla persecuzione di Diocleziano. Egli potè soffrire ingiurie, calunnie, opposizioni da parte degli ariani, di cui è noto il furore con cui perseguitarono i principali vescovi cattolici, ed in particolare S. Atanasio (1).

Venendo ora alla cifra degli anni di episcopato, che si leggono nelle recensioni più antiche del catalogo episcopale milanese, esse sono certamente un'aggiunta fatta alla serie dei nomi, quale si trovava nei dittici antichi, essendo cosa certa che i dittici non contenevano che i nomi soli dei vescovi. Di alcuni catalogi episcopali sappiamo con certezza il tempo, in cui furono aggiunti ai nomi gli anni di episcopato. Così è del catalogo di Novara, dove le cifre cominciano soltanto a comparire dal principio del secolo IX, mentre prima non si hanno che i soli nomi dei vescovi. Così pure senza cifre era il catalogo episcopale di Brescia; le cifre vi furono aggiunte, come sembra, solo nel 1173. Dirò ora quanto si può credere con probabilità delle cifre aggiunte al catalogo episcopale di Milano.

Quanto ai secoli IV, V e VI vi è un argomento che le dimostra erronee nella maniera più evidente, ed è che la somma delle cifre per ogni secolo risulta superiore al centinaio. In effetto, pel secolo IV noi abbiamo la somma

---

(1) Non parlo di altre inversioni del catalogo fatte da scrittori assai tardivi e di poco o niun valore: come dall'autore anonimo d'una cronologia dei vescovi, che scrisse nel 1318. Egli dopo Mona presenta i vescovi nel seguente ordine: Mirocle, Protasio, Materno, Eustorgio. Probabilmente antepose Protasio a Materno, perchè vide chiamato Protasio col nome di ottavo vescovo nella leggenda di S. Eustorgio, e d'altra parte contò S. Barnaba come primo vescovo di Milano. L'opera di quest'anonimo fu pubblicata da me nella *Rivista di Scienze Storiche* di Pavia del 1908, fascicoli di giugno-luglio e agosto-settembre.

complessiva di 126 anni (1), pel secolo V di 148 (2) e pel secolo VI di 118 (3).

Quanto al secolo VII da memorie indubitabili sappiamo che nel 601 fu eletto Deusdedit, che nell'anno 649 era vescovo Giovanni Buono, nel 680 Mansueto e nel 689 Benedetto. La data 680 di Mansueto ci obbliga a trasportare nel seguente secolo VIII una buona parte del lungo episcopato di Benedetto vissuto 47 anni. Trasportandone 30, si otterrà per il secolo VIII la cifra complessiva, e non inverosimile, di 97 anni, m. 4, giorni 5; ma in tal caso per il secolo VII non si raggiungerebbe che la cifra di anni 85, m. 10, g. 21 (4).

È però da osservarsi: 1° che le cifre deficienti non presentano quei sospetti di manipolazioni arbitrarie, che

---

(1)

| | | |
|---|---|---|
| 316-314 | Mirocle | 22 |
| | Materno | 12 |
| 343-44 | Protasio | 25 |
| | Eustorgio I | 17 |
| 355 | Dionisio | 14 |
| 374-397 | Ambrogio | 26 |
| | Simpliciano | 10 |
| | Totale | 126 |

(2)

| | | |
|---|---|---|
| | Venerio | 9 |
| | Marolo | 15 |
| 431 | Martiniano | 30 |
| | Glicerio | 18 |
| | Lazaro | 11 |
| 451 | Eusebio | 17 |
| | Geronzio | 6 |
| | Benigno | 8 |
| | Senatore | 3 |
| | Teodoro I | 9 |
| | Lorenzo I | 22 |
| | Totale | 148 |

(3)

| | | |
|---|---|---|
| | Eustorgio II | 7 |
| | Magno | 30 |
| 537.550 | Dazio | 24 |
| | Vitale | 4 |
| | Ausano | 3 |
| | Onorato | 2 |
| | Fronto | 11 |
| | Lorenzo II | 19 |
| | Costanzo | 18 |
| | Totale | 118 |

(4)

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 601 el. | Deusdedit | 29, | m. 1, | g. 14 | |
| | Asterio | 10, | m. 5, | g. 7 | |
| | Forte | 3 | | | |
| 649 | Giovanni | 10 | | | |
| | Antonio | 2 | | | |
| | Mauricillo | | m. 4 | | |
| | Ampelio | 5 | | | |
| 680 | Mansueto | 9 | | | |
| 689 | Benedetto I | 17 | | | |
| | Totale anni | 85, | m. 10, | g. 21 | |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| (Benedetto I) | 30 | | | |
| Teodoro | 14 | | | |
| Natale | 1, | m. 2 | | |
| Arifreto | | m. 9 | | |
| Stabile | 2, | m. 4 | | |
| Leto | 3, | m. 11 | | |
| Tomaso | 28 | | | g. 5 |
| Pietro | 17, | m. 2 | | |
| Totale anni | 95, | m. 28, | g. 5 | |

sogliono presentare le cifre molto elevate; 2° le cifre del suddetto secolo VII fino a Giovanni Buono inclusive, corrispondono in genere ai documenti. Ond'è possibile che l'errore, il quale esiste nelle cifre della seconda metà di questo secolo, sia avvenuto per opera di qualche copista, il quale avrebbe tralasciato ad un vescovo un IV (per es. i 4 mesi attribuiti a S. Mauricillo forse furono anni) e ad un altro (per es. ad Antonio) un X. Ammettendo queste supposizioni, si avrebbe per il secolo VII un totale di anni 99, m. 10, g. 21. Quindi pare potersi conchiudere non improbabilmente, che a cominciare dal principio del secolo VII si tenne conto regolarmente degli anni di governo di ciascun vescovo, e per conseguenza le cifre dal secolo VII in poi sono generalmente esatte. Al contrario pel periodo anteriore al secolo VII, o chi compilò il catalogo non ebbe più notizia delle cifre esatte da apporsi a ciascun vescovo, o, se le conobbe, le cambiò e forse di proposito deliberato.

Qualche osservazione, che ora verrò esponendo, rende non improbabile quest'ultima congettura. Se mal non mi appongo, il primo compilatore del catalogo, che io credo vivesse verso l'800, cambiò, se non tutte, una parte almeno delle cifre dei vescovi anteriori al secolo VII, col disegno prestabilito di far giungere la serie dei vescovi milanesi fino ai tempi apostolici, ossia fino a S. Pietro (dico S. Pietro, perchè prima del secolo XI la tradizione dell'apostolato di S. Barnaba non esisteva ancora; e il primo vescovo milanese, Anatolio, credevasi mandato da S. Pietro).

In effetto, sommando insieme tutte le cifre del catalogo, dal primo vescovo Anatolio sino a Deusdedit, che fu eletto nel 601, si ha la cifra di 580, la quale risalendo indietro dal 601 ci porterebbe sino all'anno 21 dell'êra volgare. Questa data è certamente assurda; ma se si tien conto della possibilità di qualche errore nelle cifre particolari di ciascun vescovo, o per colpa del primo compilatore o dei copisti, la cifra 580 si può leggermente modificare in

560 o 550; il che posto, ne viene come molto probabile, che il primo compilatore, dando all'insieme dei vescovi milanesi, dal principio sino al secolo VII, una somma complessiva di 5 secoli e mezzo incirca, intese di far rimontare le serie dei vescovi fin verso l'anno 50, o 60 dell'êra volgare, cioè fino a S. Pietro.

Quest'intenzione del cataloghista è confermata da una osservazione sul metodo, ch'egli sembra aver seguito per aumentare le cifre preesistenti, e fu di aggiungere a parecchie cifre un dieci, X. Così fece certamente col vescovo Costanzo, a cui attribuì XVIII anni di governo, mentre dalle lettere di S. Gregorio M. sappiamo con tutta certezza, ch'egli fu vescovo per VIII anni non compiuti, dall'aprile del 593 al settembre del 600. Così ancora sembra aver fatto per i sei vescovi della prima metà del secolo V. Del primo di essi, Venerio, sappiamo ch'era vescovo nel 401 e dell'ultimo, Eusebio, che governava la chiesa di Milano nel 451; onde le cifre dei sei vescovi insieme non dovrebbero dare una somma superiore ai 50 anni. Al contrario nel catalogo, com'è al presente, essa raggiunge il centinaio. Or bene, togliendo a cinque di essi la cifra rotonda di X, si ha la suddetta somma molto probabile di 50 anni, come risulta dal seguente specchietto:

| | | | Cifra antica | Corretta |
|---|---|---|---|---|
| 1ª metà del secolo V | 401 | Venerio | IX = 9 | IX = 9 |
| | | Marolo | XV = 15 | V = 5 |
| | | Martiniano | XXX = 30 | XX = 20 |
| | | Glicerio | XVIII = 18 | VIII = 8 |
| | | Lazaro | XI = 11 | I = 1 |
| | 451 | Eusebio | XVII = 17 | VII = 7 |
| | | Totale | 100 | Totale 50 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 2ª metà del secolo V | Geronzio | VI = | 6 |
| | Benigno | VIII = | 8 |
| | Senatore | III = | 3 |
| | Teodoro I | IX = | 9 |
| | Lorenzo I | XXII = | 22 |
| | Totale | | 48 |

Della stessa cifra X sembra si valesse il cataloghista per modificare le cifre del secolo IV. Così fece certamente

attribuendo X anni a Simpliciano in luogo di III, o IV, che visse questo vescovo, e molto probabilmente così fece per Eustorgio, che sembra essere vissuto vescovo dal 341 al 349 o 350, e per Dionisio, di cui già il Papebrochio aveva osservato esser più verosimile che prima del suo esiglio governasse la chiesa milanese non per 14 anni, ma per 4. Il XXVI in luogo di XXII e mesi, attribuito a S. Ambrogio, è un errore, probabilmente di copisti. Ma se si toglie un X alle cifre di Protasio (XV in luogo di XXV), e di Eustorgio (VII in luogo di XVII), e si suppone una piccola svista nella cifra di Dionisio (IV o XII in luogo di XIV), si giunge ad un computo, che è per lo meno vicinissimo al vero, poichè conforme alla somma degli anni decorsi tra il 314, quando viveva Mirocle, ed il 356, quando viveva Dionisio. Laonde la lista di quel secolo si può aggiustare nel seguente modo:

| Date certe | | Cifra antica | Corretta | Anni verisimili o certi |
|---|---|---|---|---|
| 313-314 | Mirocle | XXII | XXII | 294-316 |
| | Materno | XII | XII | 316-328 |
| 343-44 | Protasio | XXV | XV | 328-343 |
| | Eustorgio | XVII | VII | 343-349 |
| 355, forse † 360 | Dionisio | XIV o IV | XII | 349-355 † 360? |
| 374-397 | Ambrogio | XXVI | XXII | 374-397 |
| | Simpliciano | X | III | 397-400 |

Ammessa la preferenza data dal cataloghista alla cifra X per i secoli IV, V, VI, non è più temerario supporre, che egli se ne valesse altresì nei cambiamenti apportati alle cifre dei vescovi anteriori a Mirocle. Qui però, non esistendo documenti che stabilissero delle date certe, capaci quindi di porgli ostacolo per giungere, a furia di accrescimenti, sino a S. Pietro, egli non ebbe più ritegno alcuno. Laonde a tre vescovi in luogo di un X aggiunse forse un L (ossia un cinquanta), oppure trasformò in L il X preesistente (1). In tale ipotesi, ecco come riuscirebbero le cifre emendate dei primi 5 vescovi:

(1) Queste cifre parvero esagerate al Papebrochio, che così si esprime (*Acta SS.*, tomo VII di settembre): « *Vix credibile videtur tres consequentes episcopos una in urbe fuisse, qui omnes quinquagesimum*

| | Cifra antica | Correzione 1ª | Correzione 2ª |
|---|---|---|---|
| Anatolio | XIII | III | XIII |
| Caio | XXII | XII | XXII |
| Castriziano | XLI | XI | XXI |
| Calimero | LIII | III | XIII |
| Mona | LIX | IX | XIX |

Nel caso della prima correzione, ossia supponendo aggiunto un L alla cifra che v'era anteriormente si avrebbe per i 5 primi vescovi un totale di 38 anni, che dedotto dal 294, che ho supposto primo di Mirocle, ci porterebbe al 256, come anno primo dell'episcopato di Anatolio, e quindi dell'incominciamento della diocesi milanese. Se poi si adotta l'altra ipotesi di un cambiamento dei X in L (2ª correzione), si potrebbe giungere fino al 206.

Dissi che scopo del cataloghista nell'aggiustare le cifre dei vescovi fu di far giungere Anatolio sino a S. Pietro, perchè suppongo che il suddetto cataloghista vivesse nel corso del secolo VIII o sulla fine del medesimo secolo, e lo deduco da ciò che a una certa distanza dal suddetto tempo sonvi nel catalogo gli sbagli più grossi, mentre per i vescovadi più vicini al secolo VIII grossi sbagli non esistono più. Or è certo che nel secolo VIII esisteva a Milano la tradizione che S. Anatolio fosse stato costituito vescovo di quella città, non da S. Barnaba, come si pensò più tardi, ma da S. Pietro. Di questa credenza abbiamo testimonio Paolo diacono, ch'essendo nato e dimorato a lungo nell'Italia superiore, e di questa avendo diligentemente ricercata la storia, ben doveva conoscere le tradizioni allora correnti, e specialmente quelle relative alle chiese più importanti, quale Milano. Nella sua Storia dei vescovi di Metz, scritta tra gli anni 780 e 787, egli afferma come cosa indubitata che S. Pietro aveva spediti alcuni suoi discepoli a varie città italiane, tra cui a

*annum gerendo episcopatum excesserint, alius biennio, alius triennio, alius novennio inter renovatas toties persecutiones gentilium imperatorum* ». Qui il Papebrochio prese un abbaglio, credendo che i cataloghi dessero a Castriziano 52 anni, mentre in realtà gliene danno solo 41. Ma la sostanza della sua osservazione rimane la stessa.

Milano Anatolio (1). Appena noto di passaggio che questa credenza è non meno destituita di storico fondamento, che l'altra di Anatolio discepolo di S. Barnaba, e perciò fin da tempi antichi fu abbandonata dagli stessi Milanesi, che poi vi sostituirono quella dell'apostolato di S. Barnaba a Milano, e della dipendenza di S. Anatolio da S. Barnaba.

Quanto al tempo della composizione del catalogo episcopale milanese, il Papebrochio lo credette compilato al principio del secolo X e suppose che il compilatore trovasse già composti con tutte le notizie, che ora vi sono, alcuni tratti del catalogo, quello per es. che comprende i nomi dei vescovi anteriori ad Onorato (primo dei vescovi che fece dimora stabile a Genova). Ma i gravi errori che si contengono proprio in questa parte del catalogo, non mi lasciano creder vera l'ipotesi del dotto bollandista, e più volentieri inclino a porre la composizione del catalogo al tempo di Carlomagno, quando in mezzo al risorgimento generale, che allora si vide nelle scienze e nella letteratura, è probabile che l'attenzione degli eruditi si portasse eziandio alle antichità sacre delle chiese particolari, ed alla memoria dei vescovi antichi. In effetto sappiamo che allora si fecero dipingere a Vercelli i ritratti degli antichi vescovi e si cominciò a Novara a tener conto degli anni di episcopato di ciascun vescovo (2). Quindi assai probabile diventa l'ipotesi, che in quel tempo si raccogliessero a Milano sopra una copia del catalogo episcopale derivato dai dittici, le altre notizie, che ora vi sono, cioè gli anni di episcopato, il giorno della morte e il luogo di sepoltura di ciascun vescovo; e ciò contro l'opinione dell'Oltrocchi, il quale pensò che l'indicazione del luogo della sepoltura si aggiungesse solamente nel secolo XI (3). Siccome siffatte indicazioni si trovano già

(1) *MGH.* II, 261: « *Tunc denique Apollinarem Ravennam, Leucium Brundusium, Anatolium Mediolanum misit* ».

(2) Ivi l'indicazione degli anni di episcopato comincia da Attone, che viveva nei primi lustri del secolo IX; Savio, *Antichi Vescovi, Piemonte,* pag. 254.

(3) *Ecclesiae Mediolan. Hist. Ligustica,* vol. II, pag. 703.

nel catalogo di Bamberga, composto al principio di questo secolo, si rende probabile che esse siano assai anteriori. Tutt'al più l'opinione dell'Oltrocchi può essere vera per alcuni dei primi vescovi. L'esattezza che in generale si riscontra in tali indicazioni (eccetto per le cifre di episcopati anteriori al secolo VII), è più spiegabile se esse si credano scritte nel secolo VIII o IX, quando esistevano ancora molte memorie dei due secoli anteriori, anzichè nel secolo XI, quando è presumibile che le memorie suddette non esistessero più (1).

Ponderato così il valore storico del catalogo, non ci rimane che servirci di esso per la questione del tempo, in cui venne fondata la sede vescovile di Milano, e in cui visse il protovescovo Anatolio. Se noi crediamo esatte le cifre assegnate dal catalogo a Mirocle ed ai cinque suoi antecessori, siccome tutte insieme dànno la somma di 210 anni (2), risalendo dal 314, in cui viveva certamente Mirocle, giungeremo fino all'anno 104 dell'êra volgare, se nel computo supponiamo il 314 ultimo di Mirocle; oppure a qualche anno dopo il 104, se supponiamo che il 314 non fosse l'ultimo di Mirocle.

Che se non accettiamo le cifre del catalogo, non ci rimane altro che assegnare a Mirocle ed ai cinque vescovi suoi predecessori quegli anni di episcopato, che ipoteticamente si possono assegnare secondo la media comune della vita dei vescovi. Questa (volendo piuttosto supporre una cifra maggiore che minore) pare si possa stabilire a circa 20 anni (3).

Attenendoci ad essa, ecco il computo che si può fare. Partendo dal 314, che vogliamo supporre ultimo di Mi-

(1) Nè voglio tralasciare un'osservazione, che mi pare importante per fissare l'indicazione delle sepolture episcopali prima della fine del secolo IX, ed è che manca il luogo della sepoltura di S. Mauricillo o Maurilio, il cui corpo si dice che fu trasferito da Ansperto nella chiesa da lui edificata in onore di S. Satiro circa l'a. 879. Se le indicazioni fossero posteriori a quest'anno, non sarebbe stata omesssa la sepoltura di Mauricillo.

(2) Vedi qui sopra, pag. 14.

(3) Al ch^mo^ mons. Gaggia, ora degnissimo vescovo coadiutore di Brescia, la media di 20 anni da me data ai primi vescovi milanesi parve troppo corta, e mi citò in prova che a Brescia dal 1773 al 1899

rocle, ed includendo Mirocle nel computo, e quindi dando a ciascuno dei 6 vescovi da Anatolio a Mirocle un episcopato di 20 anni, cioè in tutto 120 anni, dal 314 si giungerebbe al 194, come primo anno dell'episcopato di Anatolio, ed inizio della diocesi di Milano.

Che se si voglia anche tener conto (come del resto si deve) della possibilità che Mirocle vivesse qualche anno dopo il 314, e che la media dei 5 altri vescovi suoi antecessori non giungesse a 20 anni (nè è da tralasciarsi che lo stesso catalogo non dà ad Anatolio che 13 anni), sembrerà non infondata, anzi sotto ogni rispetto più probabile la congettura che la diocesi di Milano venisse istituita al principio del secolo III, ossia circa l'anno 200.

Affinchè il ragionamento suddetto, tratto dalle medie, riesca più persuasivo, presento alla fine di questo capo la tavola sincrona di alcuni vescovati della Lombardia o di regioni vicine, i cui catalogi sembrano o dedotti dai primitivi dittici, o almeno da fonti sicure.

Le altre diocesi della regione lombarda appariscono tutte inferiori cronologicamente a Milano.

Per Pavia, tenendo conto della media che si può dare ai due vescovi anteriori a S. Evenzio, vivente nel 381 e delle circostanze tutte dei tempi, parmi non andar lungi dal vero supponendo, che la sua diocesi sorgesse contemporaneamente alla diocesi di Vercelli. Ho congetturato altrove che S. Eusebio, il quale era prima ascritto al clero di Roma, venisse a Vercelli per accompagnarvi qualche legato pontificio, mandato dal Papa col compito di stabilire la nuova diocesi vercellese (1), di cui egli

---

(ed ora si può aggiungere 1912) vi furono solo 5 vescovi con una media per ciascuno di 25 anni (ed ora di 27); nella *Rivista Bibliografica Italiana* di Firenze del 25 aprile 1899, pag. 225. All'osservazione dell'esimio prelato rispondo esser questo un fatto straordinario nella stessa sede di Brescia, poichè dall'800 in poi (quando possiamo avere delle date sicure pei vescovi bresciani) abbiamo bensì 5 vescovi nel secolo IX e 5 nel XI (con la media di 20 anni per singolo), ma poi ve ne furono 6 nel X, 6 nel XII, 6 nel XIII, 15 nel XIV, 6 nel XV, 8 nel XVI, 6 nel XVII, cioè sempre con medie inferiori.

(1) Savio, *Antichi vescovi d'Italia, il Piemonte,* pag. 414.

giunto colà fu eletto capo. Forse i medesimi nunzi del Pontefice ebbero pure l'incarico di stabilire la diocesi pavese, a cui lasciarono per primo vescovo S. Siro.

Riguardo al tempo, in cui avvenne l'istituzione della diocesi vercellese, ho creduto che la si dovesse collocare sotto l'impero di Costante tra il 337 ed il 350. Ancor adesso quanto credo probabile che l'elezione di S. Eusebio, così fervente cattolico, avvenisse sotto Costante, imperatore cattolico, altrettanto credo non avvenisse sotto Costanzo (dal 350 in poi), favorevole agli ariani. Ora aggiungo, che non vedendo i nomi di S. Eusebio e di S. Siro nè tra i vescovi sottoscritti al concilio di Sardica, nè tra quelli che poscia aderirono ai decreti di quel concilio, nomi che ci furono conservati da S. Atanasio (1), inclino a pensare che la fondazione delle due diocesi vercellese e pavese avvenisse dopo il concilio di Sardica, e tosto dopo, ossia nel 344 o 345.

Al contrario alquanto più antica deve ritenersi la diocesi di Bergamo, il cui secondo vescovo, Viatore, intervenne nel 343 al concilio di Sardica. Più antica pure dovrebbe dirsi la diocesi di Lodi, se veramente fu suo vescovo quel Dionisio di Leidis, che S. Atanasio cita come vivente nel 343. Ma essendo assai più probabile che questi sia il vescovo omonimo di Elide nel Peloponneso, e d'altronde il vescovo più antico e certo di Lodi essendo S. Bassiano, contemporaneo di S. Ambrogio, crederei che la diocesi di Lodi altresì siasi formata dopo Sardica, e forse al tempo di S. Ambrogio, e per opera di lui.

Di Como gli stessi storici comaschi riconoscono come primo vescovo S. Felice, che visse appunto al tempo di S. Ambrogio, da cui, per quanto sembra, fu consecrato. A S. Ambrogio si attribuisce pure la consecrazione di S. Vigilio, secondo vescovo di Trento, nè è improbabile che, nei suoi 22 anni di episcopato, S. Ambrogio conse-

(1) Migne, *P. G.* XXV, 335. Vedi mio articolo *Una lista di Vescovi italiani presso S. Atanasio* in *ASL.* del 1902, pag. 233.

crasse anche il primo. Nè molto dopo credo sorgesse la diocesi di Cremona, poichè sebbene il primo suo vescovo comparisca solo nel 451, è probabile, come dissi altrove (1), che negli ultimi anni di S. Ambrogio, o almeno sotto Onorio e prima delle invasioni di Alarico (401), con un generale provvedimento preso d'accordo dalle due autorità, ecclesiastica e civile, si stabilisse un vescovo in tutti quei luoghi abitati, che erano considerati come città.

Quanto alla sede di Brescia, tenendo conto che Latino, terzo vescovo, visse solo tre anni e sette mesi (2), rimane più probabile ch'essa sia posteriore ai principii del secolo IV, e forse sia stata istituita, o subito dopo l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano nel 305, o dopo la pace di Costantino nel 313.

L'anteriorità della diocesi di Brescia a tutte le altre diocesi di Lombardia (eccetto Milano) parmi confermata dal diritto, che già nel 1167 godeva, per uso e tradizione immemorabile, il vescovo di Brescia, e gli fu allora riconosciuto da Alessandro III, (Ughelli, IV, 544; Jaffè, 11350) di sedere alla destra dell'arcivescovo milanese, cioè nel primo posto dopo l'arcivescovo, nei concilii provinciali. Di questo diritto non saprei trovare altra ragione, che l'anteriorità della diocesi bresciana ad ogni altra diocesi lombarda. Più tardi il medesimo diritto apparisce contestato ai vescovi di Brescia dai vescovi di Vercelli, cui fu riconosciuto, ma per motivi politici, dall'imperatore Enrico VII nel 1311; Ughelli, IV, 801. Nel credere che la priorità delle sue origini sia stata la ragione, per cui fu attribuita quella precedenza a Brescia nella provincia milanese, mi confermo vedendo che nel concilio di Pavia del 1046 fu riconosciuto il primo posto nella provincia veneta al vescovo di Verona, la cui sede, per quanto consta, è la più antica del Veneto, dopo Aquileia.

(1) *Antichi Vescovi del Piemonte,* pag. 7.

(2) Brunati, *Vite* ecc. I, 155. Si noti che Clateo, primo vescovo di Brescia, non fu venerato qual martire che nel secolo XVI; *ibid.*, 93.

| Ravenna | Milano | Aquileia | Verona | Brescia | Bergamo | Bologna | Pavia | Vercelli |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. Apollinare 1° *vescovo* | | | | | | | | |
| Aderito | | | | | | | | |
| Eleocadio | | | | | | | | |
| Marziano | | | | | | | | |
| Calocero | Anatolio 1° *vescovo* | | | | | | | |
| Proculo | Caio | | | | | | | |
| Probo | Castriziano | Ermagora 1° *vescovo* | Euprepio 1° *vescovo* | | | | | |
| Dato | Calimero | Ilario | Dimidriano | Clateo 1° *vesc.* | | | | |
| Liberio I | Mona | Grisogono I | Simplicio | Viatore | | | | |
| Agapito I | Mirocle 313-314 | Teodoro 314 | Proculo | Latino per 3 anni | | | | |
| Marcellino | Materno | Grisogono II Agapito | Saturnino | Apollonio | Narno 1° *vesc.* | Zama 1° *vescovo* | | |
| Severo 343-344 | Protasio 343-344 | Fortunato 343-344-356 | Lucillo 343-35 ; | Ursicino 343-344 | Viatore 343-344 | Faustiniano 343-344 | | |
| | Eustorgio I | | | | 3° N. N. | Domiziano | | |
| | Dionisio 356 | | | | | | S. Siro 1° *vesc.* | S. Eusebio 1° *vescovo* 355 † 371 |
| | Ambrogio 374-397 | Valeriano 372-381 | | | 4° N. N. dopo 374 | Ioviano | Pompeo | Limenio 374-381 |
| | | | | | | S. Eusebio 381 | Evenzio 381-390 | Onorato 397 |
| | Simpliciano | | | | | Eustasio | | |
| | Venerio 401 | Cromazio 405 | | | | Felice 420 | | |

# NOTIZIE SUL CATALOGO

Quattro diverse recensioni del catalogo degli arcivescovi milanesi ce lo dànno intero, fino almeno al secolo XI. Tre altre recensioni ce ne offrono solo qualche tratto.

La prima recensione intera, creduta fino a tempi nostri la più antica di tutte, si trova nel codice ambrosiano C. 133 inf. (alias B. 245 e poi P. 246). Ivi il catalogo è scritto sopra tre fogli membranacei (sei facciate in tutto) di grandezza alquanto minore del resto del codice, a cui furono aggiunti in antico, quando il codice fu rilegato nel modo in cui è al presente, cioè nel corso del secolo XII. Ivi, una stessa mano, come già osservarono il Papebrochio, l'Henschenio ed il Mabillon, scrisse di seguito tutti i nomi, cominciando da S. Anatolio (poichè il nome di Barnaba fu aggiunto da mano moderna, *manu recentissima,* come afferma il Mabillon, ed è evidente anche per il più profano alla paleografia) (1) fino a Tedaldo inclusive. Il che vuol dire che il catalogo nella sua parte più antica venne scritto al tempo dell'arcivescovo Anselmo III, tra il 1087 ed il 1093 (2).

Cominciando da Anselmo III fino a Filippo († 1206) le notizie dei vari vescovi furono aggiunte da varie mani. Un'ultima mano aggiunse una notizia relativa a Giovanni Visconti († 1354).

Il Mabillon fu il primo a pubblicare integralmente per le stampe il predetto catalogo, nel suo *Musaeum Italicum*

(1) Si osservi nella 1ª tavola, alla fine del presente volume.
(2) Si veda la tavola 2ª in fine.

(parte 2ª, pag. 109-114). Quindi quasi contemporaneamente lo pubblicò il Papebrochio (1); poi, con maggiore accuratezza, il Wattenbach ed il Bethmann nel 1848 (2). Il Papebrochio suddetto lo giudicò *accuratissimum* (*si nonnullos, in primo praesertim membro, errores correxeris*), e *solidumque in eo reperiri fundamentum ad totam Mediolanensem historiam recte ordinandam*. Onde sovr'esso si studiò di fissare la cronologia di ciascun vescovo, sì per rispetto agli anni di governo, che per il giorno dell'elezione e il giorno della morte.

Come ho detto, questo catalogo credettesi fino ai tempi nostri essere il più antico; ma nel 1871 il Dümmler da un codice di Bamberga, segnato C. 47, P. I, 8, in appendice al suo opuscolo *Gesta Berengarii* (pag. 161-165), ne pubblicò un altro, che giunge solo ad Arnolfo II inclusive, ossia fino al 1018, e che perciò si può credere scritto al tempo dell'arcivescovo Ariberto (1018-1045), che è pure incirca il tempo in cui fu scritto tutto il codice, contenente le False Decretali dello Pseudo-Isidoro. Questo catalogo perciò è più antico del catalogo del codice C. 133, scritto, come dissi, alla fine del suddetto secolo. Da una nota che leggesi ivi, a pag. 17: « *istum librum sibi acquisirit Anselmus episcopus* », il Dümmler congetturò, che costui potesse essere o Anselmo III arcivescovo milanese dal 1086 al 1093, o Anselmo IV dal 1097 al 1101 (ib. pag. 75). Ma è da osservarsi che sulla fine del secolo XI i presuli milanesi non avrebbero mai preso il titolo di *episcopus* in luogo di *archiepiscopus*, con cui essi solevano appellarsi e dagli altri erano chiamati. Laonde io penso, che si tratti o dell'uno o dell'altro dei due vescovi della famiglia milanese dei Badagio o Baggio, che nel secolo XI furono vescovi di Lucca, cioè o di Anselmo

(1) *Acta SS. maii* tom. VII, in principio, col titolo: *Tractatus praeliminaris II quo chronologice deducitur series episcop. et archiep. Mediol.sium usque ad an. Ch.* 1361 *ex vetustis Catalogis Mss. bib. Amb. a G. Henschenio transcriptis et a D. Papebrochio illustratis*, pag. LIV-LXXXIV.

(2) *MGH.* VIII, 102.

(vescovo dal 1057 al 1061, quando fu eletto papa col nome di Alessandro II), oppure del nipote di lui Anselmo II, vescovo dal 1073 al 1086 ed onorato col titolo di santo.

Dopo questi due, per ordine di antichità viene il catalogo, che stava in un codice (E. 24) dell'archivio capitolare milanese, contenente le storie di Arnolfo e di Landolfo. Il codice è ora scomparso; ma per buona sorte il catalogo dei vescovi fu pubblicato dal Muratori nel tomo IV dei *R. Ital. Script.*, pag. 141. La serie dei vescovi si protende ivi sino a S. Galdino inclusive († 1176) e forse fu scritta poco dopo la morte del Santo. Il Muratori, a pag. 5 e 55, diede una riproduzione della scrittura del codice (non però del catalogo).

Ultima delle 4 recensioni è quella che vedesi in un codice, ancora esistente nell'archivio capitolare di Milano, il quale contiene una copia dell'opera di Beroldo (cicendelario o ceremoniere della cattedrale, che scrisse verso 1125 un manuale liturgico, detto il Beroldo vecchio). Siccome un'altra copia più antica dell'opera stessa, che sta nel codice ambrosiano I, 152 inferiore, non contiene il catalogo, si congettura con ragione, che questo non è opera di Beroldo, ma del trascrittore.

Esso incomincia da una notizia sopra S. Barnaba, che contrariamente ai tre catalogi precedenti, si rappresenta come primo vescovo di Milano, e va sino all'arcivescovo Ottone Visconti morto nel 1295. Di questo lo scrittore del codice non scrisse che le prime righe fino alle parole *novercante natura* (vedi *MGH.* VIII, 108, linea 26); il resto e una notizia sull'arcivescovo Guglielmo Pusterla (1361-1370) furono aggiunte da altra mano. Il tempo della copiatura e del catalogo (1262-1268) si deduce dall'ultima data scritta dal copista, che è il 1262, e da un documento scritto nel 1268 da un certo prete Boffa sopra quattro facciate, rimaste bianche verso la fine del codice (dal fol. 371 r. al fol. 372 v.). Il catalogo fu pubblicato dal Muratori nel tomo I, parte 2ª, pag. 228, dei *RIS.*, senza la notizia di Ottone Visconti (edita nei *MGH.*, loc. cit.)

A queste recensioni se ne devono aggiungere tre altre, limitate ad un periodo di tempo non lungo, e sono: *a*) la serie dei vescovi, che precede la storia milanese di Arnolfo, da Arderico nel 946 circa a Guido nel 1071; *b*) la serie dei primi sei vescovi, dei quali si parla nella *Datiana Historia,* e *c*) la serie dei vescovi che si ricava dalla Storia milanese di Landolfo seniore sulla fine del secolo XI, la quale si stende da Onorato nel 568 sino a Tedaldo nel 1075.

I catalogi più importanti per la storia degli arcivescovi milanesi sono evidentemente i due più antichi, quello di Bamberga e l'ambrosiano (C. 133 inf.), poichè gli altri due furono esemplati sovr'essi, l'E. 24 del secolo XII sopra il catalogo di Bamberga, e il Beroldiano del secolo XIII sull'ambrosiano (1).

Quanto alle altre fonti storiche (diverse dal catalogo), da cui si possono ricavare notizie sui vescovi milanesi, ecco ciò che ne posso dire. Dei cinque primi vescovi anteriori a Mirocle non abbiamo assolutamente alcuna no-

(1) E. 24, al pari del catalogo bambergese, è costante nell'unire al nome di tutti i vescovi il titolo *episcopus* eccetto per *Anatolio* (che non l'ha neppure nel bambergese) e per *Mudeles* (ossia Mirocle). Come il bambergese, adopera la parola *scpultus* e non mai la parola *depositus,* adoperata dall'ambrosiano dal principio sino a Frontone. Nelle non molte divergenze che esistono tra *Ba.* e *Am.*, il catal. E. 24 segue spessissimo *Ba.* Per es., di Venerio dice come *Ba: obiit IIII nonas Maii,* e non *die IIII Maii* come *Am.* Di Lazaro *obiit pridie Idus Martii* come *Ba,* e non *XIIII die m. martii* come *Am.* Eusebio *obiit VI id aug.* come *Ba,* e non *die VIIII m. aug.* In Geronzio l'*obiit IV nonas Maii* si avvicina di più a *III nonas maii* di *Ba,* che a *die VII maii* di *Am.*

Di Senatore dà i mesi e i giorni e li tralascia per Teodoro, come *Ba;* al contrario di *Amb.* che li dà per Teodoro e li lascia per Senatore. La sepoltura di Lorenzo I la mette ad *S. Ypolitum* e quella di Eustorgio II *in supra dicta ecclesia,* come *Ba.*

Ad *Auxanus* dà III anni di governo come *Ba,* e non due come *Am.*

A *Deusdedit* anni 28, 1 mese e giorni 14 come *Ba,* e non giorni 18 come *Am.* Ad Ampelio dà V anni come *Ba,* e non VI come *Am.*

A *Tado* giorni XXII come *Ba,* non XIII come *Am.* Chiama *Aicho* il successore di Andrea, come *Ba,* mentre *Am.* lo dice *Acho.*

Neppure pel tempo posteriore ad Arnolfo II, col quale termina il cat. bamberg., non sembra che lo scrittore di E. 24 conoscesse il cat. *Amb.* e lo copiasse, mentre, salvo qualche piccolo errore di cifre facilmente comprensibile, il Beroldiano s'attiene sempre ad *Amb.*

tizia sicura. Il primo scrittore, che parlò di Anatolio, fu Paolo Diacono, colla falsa notizia ch'egli fosse discepolo di S. Pietro. Più tardi Landolfo seniore nella *Datiana Historia* scrisse intorno ai medesimi vescovi un vero romanzo, siccome proverò più avanti (1).

Dei vescovi del secolo IV, prescindendo da S. Ambrogio, abbiamo alcune notizie, desunte dagli atti dei concilii e dagli scrittori ecclesiastici di quel tempo, e per S. Ambrogio dalle sue opere e dalla vita, che ne scrisse Paolino.

Per il secolo V è fonte preziosa Ennodio, che su ciascuno dei vescovi milanesi, cominciando da S. Ambrogio (o da S. Dionisio), compose un epigramma, dove spesso riassunse, non tanto i fasti della vita quanto i tratti caratteristici del vescovo elogiato.

Non solo il secolo V, ma anche il VI, il VII e parte dell'VIII furono dottamente illustrati dal sac. Baldassarre Oltrocchi, dottore dell'Ambrosiana, nella sua opera *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica in Romanam, Gothicam, Longobardicam tribus libris distributa*, che va dalla morte di S. Ambrogio alla fine dello scisma d'Aquileia (verso il 700), e fu stampata in Milano dai Galeazzi nel 1795.

Pel periodo posteriore a quello trattato dall'Oltrocchi rendono grande servizio agli studiosi le *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi* del conte Giorgio Giulini, che uscirono la prima volta alla luce in Milano nel 1760-65 in 9 volumi in-4, opera insigne ed una delle migliori storie municipali d'Italia. Una 2ª edizione fu pubblicata nel 1854 per cura dell'editore Francesco Colombo in 7 volumi in-8.

Le *Memorie* del Giulini, piene di preziosi documenti, riportati talora integralmente, illustrano la storia civile ed ecclesiastica di Milano dal 750 al 1311 (2).

---

(1) Dissertazione II; § 7, *Autorità storica di Landolfo.*

(2) Il Giulini pubblicò poi ancora nel 1771-74 in tre volumi in-4 la *Continuazione delle Memorie* dal 1311 fino all'estinzione della dinastia viscontina nel 1447.

Oltre che dal Giulini (1), valido aiuto ricava la storia dei vescovi antichi dalla collezione di carte milanesi e lombarde, edita dal conte Porro Lambertenghi e da altri eruditi suoi colleghi, nel *Codex diplomaticus Longobardiae*, che forma il volume XIII dei *Monumenta Historiae Patriae* della R. Deputaz. di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia (Torino, 1873). Questa utilissima collezione si arresta all'anno 1000.

Dopo il 1000, all'infuori del Giulini, non vi sono più per tutto il periodo medioevale opere storiche o raccolte diplomatiche relative a Milano, che si estendano ad un periodo lungo di tempo; cosicchè il ricercatore dovrebbe fare le sue investigazioni non soltanto nei libri stampati, ma ancora negli archivi sì pubblici che privati, dove molte sono ancora le carte inedite, specialmente dalla metà del secolo XII in poi.

Non volendo nè potendo perdermi in un pelago sì vasto, procurai bensì, pei vescovi anteriori al 1100 incirca, di registrare tutte le notizie, che di loro pervennero sino a noi; ma pei vescovi posteriori non ebbi punto l'ambizione, nè d'aver letti tutti i libri stampati, nè d'aver compulsati tutti gli archivi, dove si potessero trovare delle loro memorie. Per essi, più che a stendere una storia compita (quantunque non abbia mai escluso questo scopo), fui sollecito di stabilire con esattezza la cronologia.

A questo fine parvemi bastevole spogliare le opere stampate, che ne trattarono più direttamente e certe collezioni diplomatiche più ovvie, come gli *Acta imperii* del Böhmer, dello Stumpf, del Ficker, gli *Acta Pontif.* e l'*Iter* del Pflugk-Harttung, i *Regesta* del Jaffè, del Potthast

(1) Una buona storia dei vescovi milanesi avrebbe forse potuto comporre Giuseppe Antonio Sassi dottore e bibliotecario dell'Ambrosiana, che vi si accinse bensì, ma non la potè finire per la morte sopravvenutagli (nel 1751). La pubblicò dopo la morte del Sassi, il già citato Oltrocchi nel 1775 col titolo *Archiepiscoporum Mediolanensium Series Historico-Chronologica ad criticae leges et veterum monumentorum fidem illustrata.*

e dell' *École française,* i *Diplomata* dei *Mon. Germ. Hist.,* i periodici, *Archivio Storico Lombardo, Neues Archiv,* e simili.

Degli arcivescovi milanesi trattarono l'Ughelli nel tomo IV, da pag. 1 a pag. 281, edizione del Coleti, Venezia, 1719 (che seguirò in quest'opera mia); il Papebrochio (vedi qui sopra, pag. 8 e 22); il Cappelletti nel vol. XI, da pag. 5 a 305; e ne diedero la lista il Gams, pag. 795, e in parte l'Eubel, vol. I, pag. 347.

In genere posso dire che le notizie date dall'Ughelli e dal Cappelletti pei vescovi dei primi secoli sono poco attendibili, siccome derivate o dalla *Datiana Historia* o da altre fonti niente più sicure. In particolare si devono ritenere come fantastici (almeno fino al secolo XI incirca) i cognomi delle famiglie applicati ai singoli vescovi e le loro armi disegnate presso l'Ughelli (1).

Di parecchi antichi cronologi e di molti scrittori, più o meno oscuri, che trattarono dei vescovi anteriormente al Giulini ed all'Oltrocchi, credo affatto inutile parlare qui di proposito, non avendo i più di essi alcun valore storico. Basterà che li nomini, quando se ne presenterà l'occasione.

(1) Non è esatto però quanto afferma il Puricelli, *Vita S. Laurentii Littae,* pag. 25, che il primo ad applicare quei cognomi fosse il Galesino nel secolo XVI. Essi si trovano già presso certi cronologi antichi, come per es. il cronologo del 1318 da me pubblicato nella *Rivista di scienze storiche* di Pavia, anno V (1908).

# I CATALOGI PIÙ ANTICHI

| BAMBERG. | E. 24 |
|---|---|
| INCIPIUNT NOMINA EPISCOPORUM SANCTÆ MEDIOLANENSIS ECCLESIÆ. | |
| I. ANATELON sedit annos XIII, obiit VIII Kalendas Octubris. | ANATOLON sedit XIII, obiit VIII Kal. Octubris. |
| II. GARUS episcopus sedit annos XXII, obiit VI Kal. Octubris, sepultus est ad Concilia sanctorum. | GAJUS Episcopus sedit annos XXII. obiit sexto Kal. Octubris, sepultus ad Concilia Sanctorum. |
| III. CASTRICIANUS episcopus sedit annos XLI, obiit Kal. Decembris, sepultus est ad sanctum Iohannem ad Conca. | CASTRICIANUS Episcopus sedit ann. XLI. obiit Kal. Decembris, sepultus est ad Sanctum Johannem ad Concham. |
| IV. KALYMERUS episcopus sedit annos LIII, obiit pridie Kalendas Aug. | CALIMERUS Episcopus sedit annos LIII. obiit pridie Kal. Augusti. |
| V. MONAS episcopus sedit annos LVIIII, obiit VIII Kal. Aprilis, sepultus est ad sanctum Vitalem. | MONAS Episcopus sedit annos LXIV. obiit Kal. Aprilis, sepultus est ad S. Vitalem. |

## DATIANA HISTORIA

ANATELON fuit in pastorali cura utrarumque sedium annis XIII, ab anno XII Claudii usque ad X Neronis. Depositus VIII kal. octob., quo die venerabiliter colitur sancta depositio ipsius ad Concilia Sanctorum. De sacratissimi eius corporis gleba nihil certi usque ad praesens comperimus.

GAIUS.... anno episcopatus sui quinto (qui erat Neronis ultimus) ad urbem Romanam fertur tramitem direxisse.... Peractis in episcopali ministerio XXII ann.... transiit pridie kal. ianuar.... sepultus in horto Philippi.... quo in loco christianae plebiculae.... ipse poliandron fecerat. Mansit in episcopatu usque ad V$^{um}$ Domitiani Caesaris annum. Post obitum Gaii longa intercapedine temporis praefatae sedis ecclesia benedictione viduata.... remansit

CASTRICIANUS (fu eletto sotto Nerva e fu vescovo) per annos circiter XLI... ad annum usque Hadriani XXI$^{m}$, hoc est ultimum. Obiit kal. decemb., sepultus in coemeterio quod dicitur romano.... haud longe ab Arcu Triumphali. Quem locum hominibus quidem diu inco-

# DISPOSTI IN MODO SINCRONO.

| C. 133 INF. | BEROLDO NUOVO |
|---|---|
| INCIPIUNT NŌA EPŌR. MEDIOLANENSIS ECLĀE. (1) | (2) |
| ANATALON sedit annos XIII. depositus est VIII kal. oct. | Sanctus ANATHELON sedit annos XIII. depositus VIII kl. octubris et iacet apud brisiam urbem in monte sci florani. |
| GAGIUS sedit annos XXII. depositus est VI kal. oct ad c̄cilia scor. | Sanctus GAYUS sedit ann. XXII. depositus est VI kl. octubris ad sanctum naborem. |
| CASTRICIANUS sedit annos XLI. deposit̄ kl. dec̄. ad scm̄ iohm ad conca. | Sanctus CASTRITIANUS sedit annos XLI. depositus est in kl. decembris ad sanctum iohannem ad concham. |
| KALIMERUS sedit annos LIII. Deposit. prid. kal. aug. | Sanctus KALIMERUS sedit ann. LIII. depositus est pridie kl. augusti in ecclesia sua. |
| MONAS sedit annos LVIIII. deposit. VIII kl. apr. ad scm̄ vitalem. | Sanctus MONAS sedit ann. LVIIII. depositus VIII kl. aprilis ad sanctum uitalem. |

## DATIANA HISTORIA

gnitum, Dei autem oculis notum, palanterque postea manifestatum his quos dignos summa sanctitas fecerat, aperte cognovimus.

KALIMERUS per ann.... circiter LIII.... Dies passionis eius pridie kal. augusti. Fuit autem temporibus Hadriani, Antonini, item Antonini et Commodi. Cessavit episcopatus anno et medio.

MONAS per annos circiter LIX.... Obiit.... VIII kal. aprilis. Fuit autem temporibus Severi, Antonini, Macrini, Aurelii, Alexandri, Maximini, Gordiani et Philippi.

---

(1) Il nome *Barnabas* fu scritto qui da mano del secolo XVI o XVII. Si veda infra il facsimile, tavola I. Sì questo catalogo C. 133. che il catalogo del Beroldo nuovo furono da me riveduti e qui corretti sui loro originali a Milano.

(2) Il catalogo è preceduto da una notizia sull'apostolato di S. Barnaba a Milano, presa dalla *Datiana Historia*. La si può vedere nel Muratori, o nei *MGH.* ai luoghi citati qui sopra, pag. 23.

| BAMBERG. | E. 24 |
|---|---|
| VI. Mirocles episcopus sedit annos XXII, obiit pridie Kal. Decembris, sepultus est ad sanctum Victorem. | Mudeles sedit ann. XXII. obiit pridie Kal. Decembris, sepultus ad S. Victorem. |
| VII. Maternus episcopus sedit annos XII, obiit XV Kal. Aug., sepultus est ad sanctum Naborem. | Maternus Episcopus sedit annos XII. obiit XV Kal. Augusti, sepultus ad S. Naborem. |
| VIII. Protasius episcopus sedit annos XXV, obiit VIII Kal. Dec., sepultus est ad sanctum Victorem. | Protasius Episcopus sedit annos XXV. obiit octavo Kal. Decembris, sepultus ad Sanctum Victorem. |
| IX. Eustorgius episcopus sedit annos XVII, obiit XIIII Kal. Octubris. | Eustorgius Episcopus sedit annos XVII. obiit XIV. Kal. Octubris. |
| X. Dionisius episcopus sedit annos XIIII, obiit VIII Kal. Iunii | Dionyxius Episcopus sedit annos XIV. obiit VIII. kal. Junii. |
| XI. AMBROSIUS episcopus sedit annos XXVI menses IIII dies V, obiit V Nonas Aprilis. | Ambrosius Episcopus sedit ann. XXVI. menses IV. dies V. obiit Nonas Aprilis |
| XII. Simplicianus episcopus sedit annos X, obiit XVIII Kal. Septembris. | Simplicianus Episcopus sedit ann. X. obiit XVIII. Kal. Septembris. |
| XIII. Venerius episcopus sedit annos VIIII, obiit IIII Nonas Magii, sepultus est ad sanctum Nazarium | Venerius Episcopus sedit ann. VIII. obiit IV. Nonas Maji, sepultus ad Basilicam Apostolorum. |
| XIV. Marolus episcopus sedit annos XV, obiit VIIII Kal. Magii, sepultus est ad sanctum Petrum. | Marrolus Episcopus sedit ann. XV. obiit VIII. Kal. Maji, sepultus est ad Basilicam Apostolorum. |
| XV. Martinianus episcopus sedit annos XXX, obiit IIII Kal. Ianuar., sepultus est ad sanctum Stephanum. | Marcianus Episcopus sedit ann. XXX. obiit IV. Kal. Jan. sepultus est ad S. Stephanum ad Rotam. |
| XVI. Clicerius episcopus sedit annos XVIII, obiit XVII Kal. Oct., sepultus est ad sanctum Nazarium. | Glicerius Episcopus sedit ann. XVIII. obiit XVII. Kal. Octubris, sepultus ad Basilicam Apostolorum |

## DATIANA HISTORIA

*L'autore della Datiana tralasciò Mirocle, avendolo creduto posteriore a Materno.*

| C. 133 INF. | BEROLDO NUOVO. |
|---|---|
| Mirocles sedit annos XXII. deposit. pr. kl. dec. ad scm uictore. | Sanctus Mirocles sedit annos XXII. depositus pridie kl. decembris ad sanctum uictorem ad corpus. |
| Maternus sedit annos XII. dep. XV kl. aug. ad scm naborē. | Sanctus Maternus sedit ann. XII depositus XV kl. augusti ad sanctum naborem. |
| Protasius sedit annos XXV. dep. VIII kl. dec. ad scm uictore. | Sanctus Protasius sedit annos XXV. depositus VIII kl. decembris ad sanctum uictorem ad corpus. |
| Eustorgius sedit an. XVII. dep. XIIII kal. oct. | IX. Sanctus Eustorgius sedit annos XVII. depositus XIIII kl. octubris in ecclesia sua. |
| Dionisius sedit annos XIIII. dep. VIII kal. iun. | X. Sanctus Dionysius sedit annos XIIII. depositus VIII. kl. iunii in ecclesia sua. |
| Ambrosius sedit an. XXVI. m. IIII. dies V. dep. die V n. apr. | XI. Sanctus Ambrosius sedit annos XXVI. menses IIII, dies V. depositus V die mensis aprilis in ecclesia sua. |
| Simplicianus sedit ann. X. dep. XVIII kal. sept. | Sanctus Simplicianus sedit ann. X Depositus octavo decimo kl. septembris in ecclesia sua. |
| Venerius sedit an. VIIII. dep. die IIII m. maii. ad scm naz. | Sanctus Venerius sedit ann. VIIII. depositus IIII kl. maii ad sanctum nazarium. |
| Marolus sedit ann. XV. dep. VIIII kal. mai. ad scm Petrum ad romana. | Sanctus Marolus sedit ann. XV. depositus VIIII kl. maii ad sanctum nazarium. |
| Martinianus sed. ann. XXX. dep. IIII kal. ian. ad scm stefanu. | Sanctus Martinianus sedit ann. XXX. depositus IIII kl. januarii ad s. stephanum ad rotam. |
| Clicerius sed. ann. XVIII. dep XVII kal. oct. ad scm. naza. | Sanctus Clicerius sedit ann. XVIII. depositus XVII kl. octubris ad sanctum nazarium. |

## DATIANA HISTORIA

Quum Gallus romani imperii dignitatem suscepisset.... tunc Mediolanensis ecclesiae clerus simul et populus Maternum (elegerunt). (Maternus) depositus est sub Maximiano imperatore XV kal. Augusti.

BAMBERG.

XVII. Lazarus episcopus sedit annos XI, obiit pridie Idus Martii, sepultus est ad sanctum Nazarium.

XVIII. Eusebius episcopus sedit annos XVII, obiit VI Id. Aug., sepultus est ad sanctum Laurentium.

XIX. Gerontius episcopus sedit annos VI, obiit III Nonas Mai., sepultus est ad sanctum Simplicianum.

XX. Benignus episcopus sedit annos VIII, obiit X Kal. Dec., sepultus est ad sanctum Simplicianum.

XXI. Senator episcopus sedit annos III menses VIIII dies XV, obiit IIII Kal. Iun., sepultus est ad sanctam Eufimiam.

XXII. Theodorus episcopus sedit annos VIIII, obiit V Kal. Aprilis, sepultus est ad sanctum Ypolitum.

XXIII. Laurentius episcopus sedit annos XXII, obiit VIII Kal. Aug., sepultus est ad sanctum Ypolitum.

XXIV. Eustorgius episcopus sedit annos VII, obiit VIII Id. Iun., sepultus est in supradicta ecclesia.

XXV. Magnus episcopus sedit annos XXX, obiit Kal. Nou., sepultus est ad sanctum Eustorgium.

XXVI. Datius episcopus sedit annos XXIIII, obiit XVIIII Kal. Febr., sepultus est ad sanctum Victorem.

XXVII. Vitalis episcopus sedit annos IIII, sepultus est ad sanctum Vitalem.

XXVIII. Auxanus episcopus sedit annos III, obiit III Non. Sept., sepultus est ad sanctum Stefanum ad Rotam.

E. 24

Lazarus Episcopus sedit ann. XI. obiit pridie Idus Martii, sepultus est ad Basilicam Apostolorum.

Euxebius Episcopus sedit ann. XVII. obiit VI. Id. Aug. sepultus est ad S. Laurentium.

Geroncius Episcopus sedit ann. VI. obiit IV. Non. Maji, sepultus est ad S. Simplicianum.

Benignus Episcopus sedit ann. VIII. obiit V. Kal. Decembris, sepultus est ad S. Simplicianum.

Senator Episcopus sedit ann. III. mens. VIII. dies XV. obiit IV. Kal. Junii, sepultus est ad S. Eufemiam.

Theodorus Episcopus sedit ann. VIII. obiit Kal. Aprilis, sepultus est ad S. Ypolitum.

Laurentius Episcopus sedit ann. XXII. obiit VI. Kal. Augusti, sepultus est ad Sanctum Ypolitum.

Eustorgius Episcopus sedit ann. VII. obiit VIII. Idus Junii, sepultus est in supradicta Ecclesia.

Magnus Episcopus sedit ann. XXX. obiit Kal. Novembris, sepultus ad S. Eustorgium.

Datius Episcopus sedit ann. XXIV. obiit XIX. Kal. Februarii, sepultus est ad S. Victorem.

Vitalis Episcopus sedit ann. IV. sepultus est ad S. Vitalem.

Auxanus Episcopus sedit ann. III. obiit III. Nonas Septembris, sepultus ad Sanctum Stephanum ad Rotam.

| C. 133 | BEROLDO NUOVO |
|---|---|
| Lazarus sedit an. XI. dep. XIIII die m. mart. ad scm nazā. | Sanctus Lazarus sedit ann. XI. depositus XIIII mensis martii ad sanctum nazarium. |
| Eusebius sedit an. XVII. dep. die VIIII m. aug. ad scm. laurentium. | Sanctus Eusebius sedit ann. XVII. depositus VIIII die mensis augusti ad sanctum laurentium. |
| Gerontius sed. an. VI. dep. die VII maii. ad scm simpl. | Sanctus Gerontius sedit annos VI. depositus VII die maii ad sanctum simplicianum. |
| Benignus sedit an. VIII. dep. X kal. dec. ad scm simpl. | Sanctus Benignus sedit ann. VIII. depositus X kl. decembris ad sanctum simplicianum. |
| Senator sedit an. III. dep. IIII kal. iun. ad scm eufimiam. | Sanctus Senator sedit ann. III. depositus IIII kl. junii ad sanctam eufimiam. |
| Theodorus sed. an. VIIII m. VIII. dies XVI. dep. V. kal. apr. ad scm epolitum. | Theodorus sedit annos VIIII et mens. VIII et dies. XVI. depositus V kl. aprilis ad sanctum ypolitum ad sanctum laurentium. |
| Laurentius sed an. XXII. dep. VIII kl. aug. ad scm cassian. | Laurentius sedit ann. XXII. depositus VIII kl. augusti ad sanctum cassianum, sive ad praedictum sanctum ypolitum. |
| Eustorgius sed. an. VII. dep. VIII id. iun. ad scm. xistum. | Eustorgius sedit ann. VII. depositus VIII idus junii ad sanctum sistum. |
| Magnus sed. an. XXX. dep. kl. nou. ad scm eustorgium | Sanctus Magnus sedit ann. XXX depositus in kal. nouemb. ad sanctum eustorgium. |
| Datius sedit an. XXII. dep. XVIIII kal. febr. ad scm uict. | Sanctus Datius sedit ann. XXII. depositus XVIIII kl. februarii ad sanctum uictorem. |
| Vitalis sedit an. IIII. dep. ad scm uitalē. | Vitalis sedit ann. IIII. depositus ad sanctum uitalem. |
| Auxanus sedit an. II. dep. III Non. sept. ad scm Stefan. ad r. | Sanctus Auxanus sedit ann. II. depositus III. non. septembris ad sanctum stephanum. |

BAMBERG.

XXIX. Honoratus episcopus sedit annos II, sepultus est in ecclesia sancti Georgii ad Nocetam.

XXX. Frontus episcopus sedit annis XI.

XXXI. Laurentius episcopus iunior sedit annos XVIIII menses VII, obiit XII Kal. Sept., sepultus est in Ienua ad Syrum, vixit annis LXXXV.

XXXII. Constantius episcopus sedit annos XVIII, obiit die III mensis Sept., sepultus est in Ienua in domo sancti Ambrosii, vixit annis C.

XXXIII. Deusdedit episcopus sedit annos XXVIII mensem I dies XIIII, obiit III Kal. Nou., sepultus est in Ienua ad sanctum Syrum, vixit annis XC.

XXXIV. Asterius episcopus sedit annos X menses V dies VII, obiit die IIII mensis Iulii, sepultus est in Ienua ad sanctum Syrum, vixit annis LXX.

XXXV. Fortis episcopus sedit annis III.

XXXVI. Iohannes episcopus sedit annos X, obiit IIII Non. Ian., sepultus est ad sanctum Michahelem in domo.

XXXVII. Antonius episcopus. sedit annos II, obiit pridie Kal. Nou., sepultus est ad sanctum Simplicianum.

E. 24

Honoratus Episcopus sedit ann. II, sepultus est in Ecclesia sancti Georgii ad Nocetam.

Arontius Episcopus sedit ann. XI.

Laurentius Junior Episcopus sedit ann. XIX. mens. VII. obiit XII. Kal. Septembris, sepultus in Jenua ad S. Vitum Syrum, vixit ann. LXXXII

Constantius Episcopus sedit annis XVIII. obiit die III. mensis Septembris, sepultus est in Jenua in Domo S. Ambrosii, vixit annis C.

Deusdedit Episcopus sedit annis XXVIII. mens. I. diebus XIV. obiit IV. Kal. Novembris, sepultus est in Jenua ad S. Syrum vixit annis XC.

Austerius Episcopus sedit annis X. mens. V. diebus VII. obiit die IV. mens. Julii, sepultus est in Jenua ad S. Syrum vixit annis LXX.

Fortis Episcopus sedit annis IV. sepultus est (1).

Johannes Episcopus sedit annis X. obiit IV. Nonas Januarii, sepultus est ad S. Michaelem in Domo.

Antoninus Episcopus sedit annis II. obiit pridie Kal. Novembris, sepultus est ad S. Simplicianum.

(1) Manca il luogo della sepoltura.

| C. 133 | BEROLDO NUOVO |
|---|---|
| Honoratus sed. ann. II. dep. ad nocetam. | Honoratus sedit annos (1). depositus est ad nucetam in ecclesia sancti georgii. |
| Frontus sed. ann. XI. dep. in genua ad scm. (*manca*). | Frontus sedit ann. XI. Iste primus ascendit cathedram ambrosianam simoniace, cui condigna poena pro meritis respondente, ipsum terra absorbuit, sicut dathan et abiron, nec corpus eius ultra visum vel repertum christian. sepulturam recepit. |
| Laurentius sed. ann. XVIIII. m. VII. ob. XII kl. sept. sep. est in genua ad scm syrum. Vixit annis LXXXV. | Laurentius sedit ann. XVIIII, mens. VII. obiit XII kl. septembris. sepultus est in ianua civitate ad sanctum syrum. |
| Constantius eps sedit an. XVIII. ob. die III mensis sept. in ienua in domo sc. ambrosii. uixit an. C. | Constantius sedit ann. XVIII. obiit III die mensis septembris. sepultus est in ianua civitate in domo sancti ambrosii. |
| Deusdedit eps. sedit ann. XXVIII. m. I. dieb. XIIII. ob. III Kal. nouemb. sepult. in ienua ad scm syrum. vix. an. XC. | Deusdedit sedit ann. XXVIII. mens. I. dies. XIIII. obiit III. kl. nouembr. sepultus est in ianua ad sanctum syrum. |
| Austerius eps sed. an. X. m. V. dieb. VII. Ob. die IIII m. iulii. sepult. est in ienua ad scm syrum. vixit an. LXX. | Austerius sedit ann. X. mens. V. dies VII. obiit die IIII mensis Julii. sepultus est in ianua ad sanctum syrum. |
| Fortis eps. sed. an. III. | Fortis sedit ann. III. |
| Johannes eps sed. an. X. ob. IIII nono ian. sep. est ad scm michahelem in domo. | Sanctus Johannes sedit ann. X. obiit IIII nonas ianuarii. sepultus est ad sanctum michaelem in domo. |
| Antonius eps sed. ann. II, ob. prid. kal. nou. sep. est ad scm simplicianu. | Sanctus Antonius sedit ann. II. obiit pridie kl. nouembr. sepultus est ad sanctum simplicianum. |

(1) Nell'originale manca il numero; vi è lo spazio bianco. Qui il Muratori nota: « *Hactenus pertingere videtur antiquus Catalogus; neque enim amplius depositi sed sepulti dicuntur Archiepiscopi subsequentes* ». Si noti però ch'egli non conobbe il catal. bambergese più antico, dove fin dal principio si ripete la parola *sepultus*.

BAMBERG.

XXXVIII. Mauricillus episcopus sedit menses IIII.

XXXIX. Ampelius episcopus sedit annos V, sepultus est ad sanctum Simplicianum.

XL. Mansuetus episcopus sedit annos VIIII, obiit XI Kal. Mart., sepultus ad sanctum Ambrosium.

XLI. Benedictus episcopus sedit annos XLVII, obiit V Id. Mart., sepultus ad sanctum Ambrosium.

XLII. Theodorus episcopus sedit annos XIIII, sepultus est in monasterio Aurone.

XLIII. Natalis episcopus sedit mensibus XIIII, obiit pridie Id. Mag., sepultus est ad sanctum Georgium.

XLIV. Arifretus episcopus sedit mensibus VIIII, sepultus est ad sanctum Nazarium.

XLV. Stabilis episcopus sedit annis duobus mensibus IIII, obiit Id. Dec., sepultus est ad sanctum Ambrosium.

XLVI. Zetus episcopus sedit annis III mens. XI, obiit pridie Non. Aprilis, sepultus est ad sanctum Ambrosium.

XLVII. Thomas episcopus sedit annis XXVIII diebus V, obiit V Kal. Oct., sepultus est ad sanctum Laurentium.

XLVIII. Petrus episcopus sedit annis XVII mensibus duobus, obiit Id. Mag., sepultus est ad sanctum Ambrosium.

XLIX. Odelbertus episcopus sedit annis VIIII mensibus VII, obiit V Kal. Mart., sepultus est ad sanctum Ambrosium.

E. 24

Maurillus Episcopus sedit mens. IV.

Ampellius Episcopus sedit annis V. sepultus est ad S. Simplicianum.

Mansuetus Episcopus sedit annis IX. obiit XI. Kal. Martii, sepultus est ad S. Ambrosium.

Benedictus Episcopus sedit annis XLVII. obiit VI. Idus Martii, sepultus est ad S. Ambrosium.

Theodorus Episcopus sedit annis XIV. obiit pridie Idus Majas, sepultus est in Monasterio Olonae.

Natalis Episcopus sedit mens. XIV. obiit pridie Idus Majas, sepultus est ad S. Georgium.

Arifredus Episcopus sedit mens. IX. sepultus est ad S. Nazarium.

Stabilis Episcopus sedit annis II. mens. IV. obiit Idus Decembris, sepultus est ad S. Ambrosium.

Laetus Episcopus sedit annis XIII. mens. XI. obiit pridie Nonas Aprilis, sepultus est ad S. Ambrosium.

Thomas Episcopus sedit annis XXVIII. diebus V. obiit V. Kal. Octubris, sepultus est ad S. Laurentium.

Petrus Episcopus sedit annis XVII. mens. IV. obiit Idus Maji, sepultus est ad S. Ambrosium.

Oldebertus Episcopus sedit ann. IX. mens. VII. obiit V. Kal. Martii, sepultus est ad S. Ambrosium.

| C. 133 | BEROLDO NUOVO |
|---|---|
| Mauricillus epṡ sed. m. IIII | Sanctus Mauricillus sedit menses IIII. |
| Ampelius epṡ sed. ann. V. sep. est ad scm simplician. | Sanctus Ampelius sedit ann. V. sepultus est ad sanctum simplitianum. |
| Mansuetus epṡ. sed. ann. VIIII. ob. XI Kal. mart. sep. est ad scm ambr. | Mansuetus sedit ann. VIIII. obiit XI kl. martii. sepultus est ad sanctum ambrosium. |
| Benedictus eps. sed. annṅ. XLVII. ob. V id. mart. sep. est ad scm amb. | Benedictus sedit ann. XLVII. obiit VII. id. martii. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Theodorus eps. sed. ann. XIIII. sep. in monasterio aurone. | Theodorus sedit ann. XIIII. sepultus in monasterio oronae. |
| Natalis epṡ. sed m. XIIII. ob. prid. idus maii. sep. est ad scm. georgium. | Natalis sedit mens. XIIII. obiit pridie idus maii. sepultus ad sanctum georgium. |
| Arifretus epṡ sed. m. VIIII. sep. est ad scm naz. | Arifretus sedit mens. VIIII. sepultus ad sanctum nazarium. |
| Stabilis epṡ sed. ann. II. m. IIII. ob. id. decembr. sep. est ad scm ambr. | Stabilis sedit ann. II. mens. IIII. obiit id. decembris. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Letus epṡ. sed. ann. XIII. m. XI. ob. prid. nonas april. sep. est ad scm ambr. | Letus sedit ann. XIII. mens. XI. obiit prid. non. aprilis. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Thomas epṡ sed. ann. XXVIII. d. V. ob. V kl. oct. sep. est ad scm laurent. | Thomas sedit ann. XXVIII. dies V. obiit V kl. decembris. sepultus ad sanctum laurentium. |
| Petrus epṡ sed. ann. XVII. m. II. ob. id. maii. sep. est ad scm ambr. | Petrus sedit ann. XVII. mens. II. ob. idus maii, sepultus ad s. ambrosium (1). |
| Odelbertus epṡ sed. ann. VIIII. m. VII. ob. V kl. mar. sep. est ad scm ambr. | Oldebertus sedit ann. VIIII. mens. VII. obiit V kl. martii. sepultus ad sanctum ambrosium. |

(1) Nel Muratori Pietro manca; ma non manca nell'originale.

| BAMBERG. | E. 24 |
|---|---|
| L. Anselmus episcopus sedit annis V, obiit V Id. Mag., sepultus est ad sanctum Ambrosium. | Anselmus Episcopus sedit annis V. obiit V. Idus Maji, sepultus est ad S. Ambrosium. |
| LI. Bonus episcopus sedit annis IIII, obiit X Kal. Febr., sepultus est ad sanctum Ambrosium. | Bonus Episcopus sedit annis IV. obiit X. Kal. Februarii, sepultus est ad S. Ambrosium. |
| LII. Angelbertus episcopus sedit anno uno mensibus II diebus XXII, obiit VII Id. Oct., sepultus est in ecclesia yemali. | *Manca.* |
| LIII. Angelbertus episcopus sedit annos XXXV menses V dies XVII, obiit Id. Dec., sepultus est ad sanctum Nazarium. | Angelbertus Episcopus sedit annis XXXV. mens. V. dieb. XVII. obiit Idus Decembris, sepultus est ad S. Nazarium. |
| LIV. Tado episcopus sedit annis VII mensibus VI diebus XXII, obiit VII Kal. Iun., sepultus est ad sanctum Ambrosium. | Tado Episcopus sedit annis VII. mens. VI. diebus XXII. obiit VII Kal. Junii, sepultus est ad S. Ambrosium. |
| LV. Anspertus episcopus sedit annis XIII mensibus V diebus XIII, obiit VII Id. Dec., sepultus est ad sanctum Ambrosium | Aspertus Episcopus sedit annis XIII. mens. V. diebus XIII. obiit VII Idus Decembris, sepultus est ad S. Ambrosium. |
| LVI. Anselmus episcopus sedit annis XIIII mens. VI diebus XXII, obiit V Kal. Octub., sepultus est ad sanctum Ambrosium iuxta altare sanctę Marcellinę. | Anselmus Episcopus sedit annis XIV. mens. VII. diebus XXII. obiit V Kal. Octubris, sepultus est ad S. Ambrosium. |
| LVII. Landulfus sedit ann. III diebus minus XXXVII, obiit Non. Nouemb. sepultus est ad sanctum Ambrosium. | Landulphus Episcopus sedit annis III. diebus minus XXXVIII. obiit IX. Novembris, sepultus est ad S. Ambrosium |
| LVIII. Andreas sedit annis VI menses III, obiit pridie Kal. Mart. sepultus est ad sanctum Ambrosium. | Andreas Episcopus sedit annis VI. mens. III. obiit pridie Kal. Maji, sepultus est ad S. Ambrosium. |
| LIX. Aicho sedit ann. XII mens. VI, obiit VII Id. Sept., sepultus est ad sanctam Mariam in ęcclesia yemali. | Aicho Episcopus sedit annis XII. mens. VI. obiit VI Idus Septembris, sepultus est in Ecclesia hyemali. |

| C. 133 | BEROLDO NUOVO |
|---|---|
| Anselmus epṡ sed. ann. V. ob. V id. maii. sep. est ad scm ambr. | Anselmus sedit ann. V. obiit V idus maii. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Bonus epṡ sed. ann. IIII. ob. X Kal. febr. sep. est ad scm ambr. | Bonus sedit ann. IIII. obiit quintodecimo kl. februarii. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Angelbertus epṡ sed. ann. I. m. II. d. XXII. ob. VII id. oct. sep. est in ecla yemali. | Angelbertus sedit annos II. mens. II. dies XXII. obiit VII idus octubris. sepultus est in eccla yemali (1). |
| Angelbertus ep. sed. ann. XXXV. m. V. d. XVII. ob. id. decembr. sep. est ad scm nazar. | Angelbertus sedit ann. XXXV et mens. V. dieb. XVII. obiit id. decembris. sepultus est ad sanctum nazarium. |
| Tado epṡ sed. ann. VII. m. VI. d. XIII. ob. VII kl. iunii. sep. est ad scm ambr. | Taddo sedit ann. VII. mens. VI. dieb. XIII. obiit VII kl. iunii. sepultus est ad sanctum ambrosium. |
| Anspertus epṡ sed. ann. XIII. (2) m. V. d. XIII. ob VII id. decembr. sep. est ad scm ambr. | Anspertus sedit ann. XIII. men. V. dieb. XIII. obiit VII idus octbris. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Anselmus sed. ann. XIIII. m. VI. d. XXII. ob. V kl. oct. sep. est ad scm ambr. iusta altr sce marceline. | Anselmus sedit ann. XIIII. mens. VI. dies. XXII. obiit V kl. octubris. sepultus ad sanctum ambrosium iuxta altare sanctae marceline. |
| Landulfus sed. ann. III. diebus minus XXXVIII. ob. nono nouembr. sep. est ad scm ambr. | Landulfus sedit ann. III. diebus minus XXXVIII. obiit nonis nouembris. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Andreas sed. ann. VI. m. III. ob. prid. kl. mart. sep. est ad scm ambr. | Andreas sedit ann. VI. mens. III. obiit prid. kl. martii. sepultus ad sanctum ambrosium. |
| Acho sed. ann. XII. m. VI. obiit VII id. sept. est in ecla yemali. | Acho sedit ann. XII. mens. VI. obiit VII id. decembris. sepultus ad sanctum ambrosium. |

(1) Nel Muratori manca Angilberto I, ma non nell'originale.
(2) A prima vista si leggerebbe XVI, ma ciò si deve ad una macchia d'inchiostro. Così mons. Ratti.

BAMBERG.

LX. Warimbertus sedit ann. II mens. VIII, obiit VII Kal. Sept. sepultus est ad Sanctum Stephanum ad Fonti.

LXI. Lampertus sedit annis VIIII mens. VIII diebus XV, obiit XVII Kal. Iulii, sepultus est in ęcclesia yemali.

LXII. Hilduinus sedit ann. V d. XXV, obiit VIIII Kal. Aug., sepultus est in ęcclesia yemali.

LXIII. Ardericus sedit ann. XII mens. II, obiit III Id. Oct., sepultus est in ęcclesia apostolorum intra capellam sancti Lini papae.

LXIV. Mannasses et (A)delmannus quinque annis inter se diuiserunt

LXV. Walpertus sedit annis XVIII, obiit VIII Id. Nou., sepultus est in ęcclesia yemali.

LXVI. Arnulfus sedit ann. III mens. IIII, obiit XVI Kal. Mag., sepultus est in ęcclesia yemali.

LXVII. Gotefredus sedit ann. V mens. I d. XXIII, obiit XIII Kal. Oct., sepultus est in ęcclesia yemali.

LXVIII. Landulfus sedit ann. XVIII, obiit X Kal. Apr., sepultus est ad sanctum Celsum.

E. 24

*Manca*

*Manca.*

Hilduinus Episcopus sedit annis V. diebus XV. obiit IV. Kal. Augusti, sepultus est in Ecclesia hyemali.

Ardericus Episcopus sedit annis XII. obiit Idus Octubris, sepultus est in Ecclesia Apostolorum intra Capellam S. Lini Papae.

Mannases et Aldemanus annis V. inter se diviserunt Episcopatum.

Walpertus Episcopus sedit annos XVIII. obiit VIII Idus Novembris. sepultus est in Ecclesia hyemali

Arnulphus Episcopus sedit annos III. mens. IV. obiit VI Kal. Maji., sepultus in Ecclesia hyemali.

Gotefredus Episcopus sedit annis V. mens. I. diebus XXIII. obiit XIII. Kal. Octubris, sepultus est in Ecclesia hyemali.

Landulphus Episcopus sedit annis XVIII. mens. III. diebus XIII. obiit X Kal. Octubris, sepultus est ad Monasterium S. Celsi, quod ipse noviter aedificavit Indictione X.

ARNOLFO

Ardericus sedit annos XXII. mens. II.

Manasses et Adelmannus simul quinque fuerunt annos non in cathedra sed in arcu et pharetra.

Walpertus sedit annos XVIII.

C. 133

Vuarimbertus (1) sed. ann. II. m. VIII. ob. XVIIII kl. sept. sep. est ad scm stefanu ad fonti.

Lampertus sed. ann. VIIII. m. VIII. d. XV. ob. XIII kl. iulii. sep. est in ęcla yemali.

Hilduinus sed. ann. V. d. XXV. ob. VIIII kl. augusti, sep. est in ęla yemali.

Ardericus sed. ann. XII. m. II. ob. III id. oct. sep. est in ęcla aplor. intra capellam sancti lini pp.

Aldelmannus et manases V ann. inter se diviserunt.

Vualpertus (2) sed. ann. XVIII. ob. oct. id. nouemb. sep. est in ęcla yemali.

Arnulfus sed. ann. III. m. IIII. ob. XVI kl. maii. sep. in ęcla yemali.

Gottefredus sed. ann. V. m. I. d. XXIII, ob. XIII kl. oct. sep. est in ęcla yem.

Landulfus sed. ann. XVIII. m. III. ob. X kl. apr. sep. est ad monst. sci celsi

BEROLDO NUOVO

Guarimbertus ann. II. mens VIII. obiit XVIII kl. septembris. sepultus ad sanctum stephanum ad fontes.

Lampertus sedit ann. VIIII. mens. VIII. dies. XV. obiit XIII kl. iuli. sepultus est in ecclesia iemali.

Ilduinus sedit ann. V. dies XXV. obiit VIIII kl. augusti. sepultus vero est in ecclesia yemali.

Ardericus ann. XII. mens. II. obiit III id. octubr. sepultus in ecclesia aplorum inter capellam sancti lini, quam ipse hedificari fecit.

Adelmanus et Mannases V annis inter se diviserunt.

Vualpertus sedit ann. XVIII. obiit VIII id: nouembr. sepultus est in ecclesia yemali.

Arnulfus sedit ann. III. mens. IIII. obiit XVI kl. maii. sepultus est in ecclesia yemali.

Gottefredus sedit ann. V. mens. I. dieb. XXIII. obiit XII kl. octubris. sepultus est in ecclesia yemali.

Landulfus sedit ann. XVIII mens. III. obiit X kl. aprilis. sepultus est in ecclesia sancti celsi.

ARNOLFO

Arnulphus sedit annos III. mens. IV.
Gotofredus sedit annos V mens. I. dies XXIV.
Landulphus sedit annos XVIII. mens. III.

---

(1) Sopra il V fu scritto *G*, cioè *Guarimbertus*, forse dalla stessa mano.
(2) L'iniziale era da principio una *Q*, oppure un *G*.

| BAMBERG. | E. 24 |
| --- | --- |
| LXIX. Arnulfus sedit ann. XVIIII mens. VIII d. VI, obiit V Kal. Mart., sepultus est ad sanctum Victorem. | Arnulphus Episcopus sedit annis XVIII. mens. IX. dieb. VI. obiit V. Kal. Maji, Indict. I. sepultus est ad S. Victorem. |

**Fine del Bombergese.**

LXX. Eribertus Episcopus sedit annis XXVI. mens. IX. diebus XIX. obiit VI. die mensis Januarii, sepultus est in Ecclesia S. Dionysii Confessoris.

LXXI. Guido Episcopus sedit annis XXVI. mens. I. diebus IV. obiit XII. Kal. Septembris, sepultus est ad Bergulli, cessavit Episcopatus annos III. et dimidium.

LXXII. Tedaldus Episcopus sedit annos IX. mens. VII. dies XXVIII. obiit VIII. Kal. Julii, sepultus est ad Monasterium Aronae.

LXXIII. Anselmus Episcopus sedit annis VII. mens. V. diebus VI. obiit pridie Nonas Decembris, sepultus in Basilica Apostolorum.

LXXIV. Arnulphus Episcopus sedit ann. III. mens. X. sepultus est in Monasterio Sancti Kaloceri in Clivate.

LXXV. Anselmus Episcopus sedit annis IV. obiit peregrinando, et sepultus est in civitate Constantinopoli.

LXXVI. Grosolanus Episcopus sedit annis VII. et mens. IV. sepultus est Romae ad S. Sabam.

LXXVII. Jordanus sedit annis VIII. mens. IX. et diebus III. obiit IV. Nonas Octubris, sepultus est in Monasterio S. Ambrosii.

ARNOLFO

Arnulphus sedit annos XIX. mens. IX. dies VI.
Aeribertus sedit annos XXVI. mens. VIII. dies XIX.
Wido sedit annos XXVII.
Wido . . . . . .

| C. 133 | BEROLDO NUOVO |
|---|---|
| Don̄. ARNULFUS sed. ann. XVIIII. m. VIIII. d. VI. ob. V kl. mar. sep. est ad sc̄m uic̄tr ad corp̄. | ARNULFUS sedit ann. XVIIII et mens. VIIII, et dies. VI. obiit V kl. martii. sepultus est ad sanctum uictorem. |
| Don̄. HERIBERT.̄ sed. ann̄. XXVII. sep. est ad sc̄m dionisiu.̄ | HERIBERTUS sedit ann. XXVII. obiit XVII kl. februarii. sepultus est ad sanctum dionisium, cuius monasterium hedificauit et ditauit. |
| Don̄. GUIDO sed. ann. XXVI. ob. X kl̄. sept̄. sep̄. est in bergullio. | GUIDO sedit ann. XXVI. obiit X kl. septembris. sepultus est in bergolio veteri prope alexandriam. |
| Domn̄. TEDALDUS archieps̄ sed. ann̄. VIIII. et menses tres et dies XXI. Ob. VIII kl. iunii. sepult. est in arona. | TEDALDUS sedit ann. VIIII et mens. III. dies XXI. obiit VIII kl. iunii. Sepultus est in Arona. |
| Domnus ANSELMUS archieps sed. ann. VII (1) et menses V. et dies IIII. ob. pridie non. decemb. sepultus est in basilica aplor̄. | ANSELMUS sedit ann. VII. mens. V. dies IIII. obiit pridie non. decembris. sepultus est in baxilica Aplorum. |
| Domnus ARNULFUS archieps̄ sed. ann. III et menses VIIII. et dies XVIIII. ob. VIII kl. octubris. sepultus est in claviensi (2) monasterio. | ARNULFUS sedit ann. III. mens. VIIII dies XVIIII. obiit VIII kl. octobris. sepultus est in clavatensi monasterio. |
| Venerabilis memorie ANSELMUS archieps̄ sed. ann. III et menses X. et dies XXVIII. obiit II kl. octubris. sepultus ē. constantinopoli in pellegrinationem in monasterio sc̄i nicholai. | ANSELMUS sedit ann. III. mens. X. dies XXVIII. obiit pridie kl. octubris. sepultus est in constantinopoli in monasterio sancti nicolai. |
| GROSOLANUS hanc sedem annis novem et menses IIII perturbavit | GROSOLANUS habuit sedem ann. VIIII et mens. IV. |
| Donus JORDANUS archieps̄ sed. ann. VIII et menses VIIII et dies III. Obiit IIII non̄. octubris. Sepultus est apud sc̄m ambrosium iuxta pulpitum. | JORDANUS sedit ann. VIII et mens. VIIII. dies III. obiit IIII non. octubris. sepultus est ad sanctum ambrosium. |

(1) Prima pare vi fosse un VIIII.
(2) Sopra l'*a* ed il primo *i* un'altra mano antica scrisse *i* ed *a* in modo da leggere *clivaensi* per *clivatensi* (di Civate).

E. 24

LXXVIII. Olricus sedit annis V. mens. VI. diebus XI. obiit V Kal. Junii, sepultus est in Ecclesia hyemali iuxta pulpitum.

LXXIX. Anselmus, qui dicitur de Pusterla, sedit annos X. mens. I. dies XIV. obiit XIX. Kal. Septembris, et sepultus est Romae ad S. Johannem Ycolanum Lateranum.

LXXX. Roboaldus sedit annis X. sepultus est in Ecclesia hyemali sub pulpito.

LXXXI. Ubertus sedit annis XX. hebdomad. IX. haec sunt dies LXIV. et sepultus in civitate Beneventi ad Monasterium S. Sophiae, obiit VII. Kal. Aprilis anno Dominicae Incar. MCLXVII.

LXXXII. Galdinus sedit annos X. et sepultus est in Ecclesia S. Teglae, obiit XIII. Kal. Maji in die Dominico XV. die post Pascha, et tunc temporis Pascha fuit XIV. die mensis Aprilis, eodem die pariter aegrotavit, post mortuus est, et fuit bixestus in illo Anno Dominicae Incarnationis MC. septuaginta sex.

**Fine.**

C. 133

Domnus Olricus archiepˢ sedit ann. V et mens. VI. diesque undecim. obiit V kl. iunii. Sepultus est in aēcla yemali. iuxta pulpitum. Ab electione dn̄i anselmi de pusterula usque ad electionem domini ribaldi qui tunc erat albensis epˢ sunt anni VIIII et dies XXVIIII (1).

*Manca.*

*Vedi qui sotto la nota* (1).

Robaldus sedit annis X. mensibus IIII. et diebus XXVI. Obiit autem III kls. ianuar. Sepultus est in eccl̄a beate marie, que dicitur yemalis. iuxta pulpitum. fuerunt autem ab obitu ipsius usque ad electionem dn̄i oberti dies XXVI.

Obertus sedit annis XX. mensibus II et diebus VI. Obiit aut. VI kl. aprilis. Sepultus est beneuenti exulans pro fide in ecc̄la sc̄e Sophye. fuerunt aut. ab obitu ipsius usque ad electionem dn̄i galdini dies XX.

S. (2) Galdinus sedit annis X. eadem die consecratus et mortuus. Obiit autem XIIII kl. maī supra pulpitū beatę tegle p̄dicans pp̄lo verbum fidei et veritatis et precipue contra catharos. Sepultus est in eadem eccl̄a iuxta pulpitū. Fuerunt autem ab obitu ipsius usque ad electionem dn̄i Algisii septimane. X. et dies IIII.

BEROLDO NUOVO

Olricus sedit ann. V et mens. VI et dies XI. obiit V kl. iunii. sepultus est in ecclesia yemali iuxta pulpitum.

Anselmus, qui dicitur de Pusterla, sedit ann. X et mens. I et dies. XIIII. obiit XVIII kl. septembris. sepultus est in roma ad sanctum iohannem lateran̄.

Robaldus sedit ann. X et mens. IIII, dieb. XXVI. obiit autem tertio kl. ianuarii. sepultus est in ecclesia beate marie, quae dicitur yemalis iuxta pulpitum. fuerunt autem ab obitu ipsius usque ad electionem dn̄i oberti dies XXIII.

Obertus sedit annis XX et dieb. sex. obiit autem VI kl. aprilis. sepultus est beneventi exulans pro fide in ecclesia s. sophiae. fuerunt autem ab obitu ipsius usque ad electionem galdini dies XX.

Sanctus Galdinus sedit annis decem. eadem die consecratus et mortuus est. obiit autem XIIII kl. maii super pulpitum beatae teglae, praedicans populo verbum fidei et veritatis, et praecipue contra catharos. sepultus est in eadem ecclesia iuxta pulpitum. fuerunt autem ab obitu ipsius usque ad electionem dn̄i algisii septimanae X et dies IIII. Incarnationis MC septuag. sexto, decimo octavo mensis aprilis.

---

(1) Una mano recente cancellò le parole da *ab electione dni* fino ad *usque sunt,* come anche VIIII e XXVIIII, e poi scrisse tra le righe la notizia mancante di Anselmo: *sedit* (an.) *decem mens.* 1. *dies* 19. *obiit decimonono Kal octobris. sepultus est in Roma ad S. Johannem Lateran.*

(2) L'*S* fu aggiunto da mano di poco posteriore.

C. 133

LXXXIII. Algisius sedit annis VIII. et mensibus VIIII. quinque diebus minus. Vacavit autem sedes per mensem unum et dies XI. Sepultus est aut. in ecclesia yemali iuxta pulpitum.

LXXXIV. Dns Ubertus qui et papa Urbanus sedit annis duobus et mensibus quatuor et diebus X. Vacavit autem Sedes mense uno et diebus sedecim. Sepultus vero est in ecclesia ferrariensi.

LXXXV. Milo sedit annis VII et mensibus octo et diebus octo, et uaccavit autem sedes per XXVI diebus

LXXXVI. Ubebtus de Terciago sedit mensibus novem et diebus V et uaccavit sedes diebus XXVIIII.

LXXXVII. Phylippus sedit annis X et mensibus IIII et diebus VII. Vacauit autem sedes diebus XXIIII (1).

---

(1) Un'altra mano di assai posteriore aggiunse: *Sepultus in ecclasce Marie majoris mediol.* Segue una nota sull'arcivescovo Giovanni Visconti (1342-1354).

## BEROLDO NUOVO

Algisius de Pirouano sedit ann. VIII. et mens. VIIII et dies V minus. uacauit autem sedes per mensem unum et dies XI. sepultus est in ecclesia yemali iuxta pulpitum.

Dnus Ubertus Crivellus, qui et papa urbanus, sedit ann. II. et mens. IIII et diebus VI. uacauit autem sedes mens. I et diebus sedecim. sepultus vero est in ecclesia ferrariensi.

Milo de Cardano sedit ann. VIII et mensib. VIII. et diebus VIII. uacauit autem sedes per XXVI dies. sepultus in ecclesia yemali.

Ubertus de Tertiago sedit mensibus VIIII et diebus V. uacavit autem sedes diebus XXVIIII.

Philippus de Lampugniano sedit annis X et mensibus IIII et dieb. VII. uacavit autem sedes diebus XXVIIII et sepultus est in ecclesia caravallonsi (1).

---

(1) Qui nota il Muratori: « Alia manu additur: *et sepultus est in Ecclesia Caravillosi:* scribendum fortasse *Caraevallis* seu *Clarevallensi* ». A me la scrittura parve della stessa mano, ed è come qui sopra nel testo. Lo scrittore adoperò un carattere più piccolo, per far stare tutto in una riga alla fine della pagina.

Cessando qui il sincronismo degli altri catalogi, tralascio le notizie dei vescovi del secolo XIII, che ancora si trovano nel catalogo del nuovo Beroldo, ossia dei vescovi: Uberto di Pirovano, Gerardo di Sesso, Enrico di Settàla, Guglielmo di Rizolio, Leone di Perego, Ottone Visconti. Le riporterò nelle biografie di questi vescovi.

Ocrefredus sed ann̄ v. m̄n. d. xvm. ob. xvm kl. oct. sep. ē i. cell. yem.

Landulfus sed ann̄ xvm. m̄n. ob. x kl. apr. sep. ē ad mon̄st. s̄ci celsi.

Dom̄n. arnulfus sed ann̄ xvm. m̄n. vm. d. vm. ob. vi kl. m̄r. sep. ē

ad s̄cm uictr̄ ad corp̄.

Dom̄n heribert̄ sed ann̄ xvm. sep. ē ad s̄cm dionisiū.

Dom̄n gundo sed ann̄ xxvm ob. x kl. sept. sep. ē ibergullio;

Domn̄ tedaldus archiep̄s sed m̄n. vm. d. m̄sis. et. rel.

ad. dies. xxi. ob. vm. kl. hūt unū sepult. ē in arona

Dominus anselmus archiep̄s sed ann̄. vii. & m̄ses. v. & dies. iiii.

ob. prid. non. decemb. sepult̄ ē in basilica aptor̄.

Dominus arnulfus archiep̄s sed ann̄. iii. & m̄ses. viii. & dies. xvm.

ob. viii k̄. octubr̄. sepultus ē in clāuiensi monasterio;

Dominus anselmus archiep̄s sed ann̄ iii. & m̄ses. xc. & dies

xxviii. ob. iii. kal. octubris. sepultus ē. constantinopoli. ut. pelegrinus. in monas

terio s̄ci nicholai.

Dominus salomon. hyem̄s sedē ann̄ nouē. & m̄ses. iii. p̄bau̇;

Dominus. gerdamus archiep̄s sed ann̄. viii. & m̄ses. viii

& dies. . ob. viii non̄ octubris. sepult̄ est. ap̄d s̄cm

ambrosiū. iuxta pulpitū;

Dominus olricus archiep̄s. sedit ann̄. v. et mens̄. vi. dies. x.

undecim. . obiit. v. kl̄ iunii. sepult̄ est in aecclia

yemali. iuxta pulpitū.

Abbatissa dn. anselmus[illegible]

[illegible]

# I. S. ANATOLIO.

Il primo vescovo di Milano, dato concordemente dai catalogi, è S. Anatolio, il cui nome pervenne sino a noi sotto diverse forme. Nel catalogo di Bamberga è scritto *Anatelon,* e così pure nella *Datiana Historia.* In questa la forma *Anatelon* non può essere sbaglio di copisti, poichè l'autore applica al Santo una spiegazione morale del nome, ch'egli crede derivato da ἀνατελέω, che significa, secondo il Biraghi, *pago il tributo* (1).

Nel catalogo del codice C. 133 inf. dell'Ambrosiana è scritto *Anatalon,* nel codice E. 24 della Metropolitana *Anatolon,* e nel catalogo del Beroldo nuovo *Anathelon* (2).

Il De Vit, credendo sincera l'iscrizione 1161, 6, presso il Grutero, riferita pure dall'Ughelli, che, come dirò più avanti, è una falsificazione dell'Alciato, credette di derivare l'etimologia *di Anathalon* (come si legge in detta iscrizione) da ἀναθάλλω, *regermino,* ed osserva che la parola ἀνατελέω non si trova nei lessici greci.

Anteriore a tutti i codici, che ho citato, è Paolo Diacono, il quale nella sua Storia dei vescovi di Metz lo chiama Anatolio (3), che era una forma usitata presso i

---

(1) *Dat. Historia,* pag. 15. « *Alludensque ad nomen Anatelon ait: Frater et Coapostole super multa constituendus, plura oportet lucra tua Domino repraesentes* »; *RIS.* I, p. II, 206, B. *Anatelon* sta pure nel titolo corrente, pag. 9 recto del codice C. 133 inf. Al contrario nella didascalia rubricata, pag. 8 recto, vi è *Anatalon. Anatelo* si trova in iscrizione d'Ostia nel *Corp. Inscr. Lat.* XV, 5297; vedi *Notizie degli scavi* del 1910, fasc. 1°, pag. 32.

(2) *RIS.* vol. cit., 228, A.

(3) Vedi il testo qui sopra pag. 15.

Romani, come si vede dal De Vit, il quale ne cita parecchi esempi dei secoli III e IV. A questa forma pertanto, che ci viene dallo scritto più autorevole e più antico, io mi attengo.

Quanto alla venuta di S. Barnaba a Milano ed alla fondazione che vi avrebbe fatta della dignità vescovile nella persona di Anatolio suo discepolo, osservo, che questa tradizione fu apertamente combattuta nel 1843 da un erudito milanese il sac. Bartolomeo Catena, prefetto della biblioteca ambrosiana (1), e pochi anni sono con nuovi argomenti da mons. Duchesne (2). Il Catena, dopo aver accennato al predominio di detta opinione sino ai principii incirca del secolo XVIII, dice che da questo tempo in poi « ebbe avversari di gran rinomanza: un Papebrochio (in *Act. SS.*, ad diem XI iunii), un Mabillon (in *Musaeo ital.*, tom. I, pag. 109 e seg.), un Tillemont (nelle note alla vita di S. Barnaba), un Bacchini (*De Ecclesiast. Hierarch. orig.*, parte II, pag 341 e seg.) ».

Ma già prima di questi grandi eruditi, due dei migliori storici milanesi, cioè Tristano Calco al principio del secolo XVI, ed il Bescapè, poi vescovo di Novara, alla fine del medesimo secolo, si erano espressi con molto dubbio sull'apostolato suddetto (3).

Quindi non credo necessario il trattenermi lungamente a mostrarne l'insussistenza; piuttosto mi fermerò alquanto a ricercare il modo con cui sorse e si diffuse siffatta diceria popolare.

Intorno ad essa è ora comunemente ricevuta dai dotti l'opinione, espressa con qualche dubbio dal Papebrochio (4),

---

(1) *Cenni storico-critici intorno l'origine della chiesa milanese e gli scrittori, che di essa ragionarono* nel *Giornale dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti*, fascicolo 23, Milano, 1844, pag. 153-179.

(2) *Saint Barnabé* nei *Mélanges G. B. De Rossi, Supplément aux Mélanges d'Archéologie et d'Hist.*, tomo XII (1892).

(3) Catena, op. cit., pag. 155, riferisce le loro testimonianze.

(4) Negli *Acta SS.*, tomo II di giugno, pag. 430 scrive: « *neque in sancti Ambrosii mediolanensis, neque in sancti Gaudentii brixiensis operibus ullum eius* (S. Barnabae) *inveniri locum, ut forte tota ista traditio non habeat auctorem alium quam pseudo-Dorotheus in Synopsi* » etc.

che il primo a metter fuori l'idea della venuta di San Barnaba a Milano fu l'autore greco ignoto del catalogo dei 72 discepoli (1). Il tempo in cui visse costui, citato talora sotto il nome di Doroteo, talora sotto quello di S. Ippolito, non è certo. Quelli che lo credono più antico, come Riccardo Lipsius, lo fanno risalire al secolo V (2), altri al contrario credono che possa collocarsi assai più tardi, cioè nel secolo VII.

È a dolere che lo Scherman, il quale ultimamente ha trattato eruditamente le questioni relative al catalogo dei 72 discepoli nel libro *Propheten und Apostellegenden,* Lipsia, Hinrichs, 1907, non abbia conosciuta una nota da me stampata nella *Civiltà Cattolica* del 1893 (serie XV, fascicolo 1032, pag. 708) dove dimostrai l'origine dell'errore, in cui caddero il Braunsberg, *Der Apostel Barnaba*, Magonza, 1876, il Lipsius, *Die Apostelgeschichte,* etc., ed altri, i quali ammisero che un vescovo vercellese di nome Buringo nel secolo VIII componesse un'omelia, dove parla dell'apostolato di S. Barnaba a Milano. Se l'avesse conosciuta, non sarebbe stato impedito dal trasportare assai più tardi la diffusione in Occidente della diceria riguardante l'apostolato milanese di S. Barnaba (3). Siccome altri ancora potrebbe cadere nel medesimo inganno, trascrivo la nota, che del resto è in piena armonia coll'argomento che qui tratto (4).

---

(1) Si trova in Migne, *P. G.* X, pag. 153.

(2) *Die Apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden,* Braunschsveig, Schwertsche u. Son, 1883, vol I, pag. 199.

(3) Op. cit., pag. 332 e 351.

(4) « Due sono i codici antichi dell'archivio capitolare di Vercelli, che in qualche senso si possono dire necrologii. Uno è il codice LXII, contenente il martirologio di Rabano Mauro († 856), nei margini del quale vennero notate in varii tempi e da diverse mani le morti di alcuni personaggi. L'altro è il codice XXXIII, contenente un calendario della Chiesa vercellese, che fu scritto fors'anche coll'intenzione di farne un necrologio, poichè, dopo l'indicazione dei Santi di ciascun giorno, si lasciò un largo spazio in bianco, dove poi successivamente si scrissero indicazioni mortuali ed altre memorie, credute meritevoli d'essere conservate. Il codice LXII appartiene forse ai principi del secolo X, e le note marginali scritte posteriormente e da diverse mani si estendono fin verso il secolo XIII, allorquando si prese a scrivere

Ma chiunque sia stato quest' ignoto scrittore e qualsiasi il tempo in cui visse, una cosa è certa, che la sua non fu un'opera storica, ma di pura fantasia.

Basta leggere quel catalogo per conoscere il metodo tenuto dal suo autore affin di avere i nomi dei discepoli del Divin Redentore e le sedi vescovili toccate a ciascuno. Quanto ai nomi personali, egli li scelse alla rinfusa tra le persone nominate negli scritti del Nuovo Testamento, senza badare neppure che alcuni di loro, come, per es. Filemone, furono convertiti da S. Paolo, e quindi non poterono essere discepoli del Signore. Che più? Egli pose tra i discepoli non solo Figello ed Ermogene, dei quali S. Paolo nella II a Timoteo, capo I, deplora che si erano allontanati da lui, ma anche quel Cesare, che è nominato da S. Paolo, dove dice *Salutant vos qui de domo Caesaris sunt;* il qual Cesare tutti sanno non essere altri che l'imperatore Nerone.

Quanto alle diocesi assegnate da lui ai vari discepoli, egli non fu meno fantastico ed arbitrario, scegliendo a caso quelle città, per lo più d'Oriente, che gli venivano prime alla memoria.

---

il codice XXXIII, dove si trascrissero, spesso letteralmente, molte delle indicazioni contenute nel codice LXII, e se ne aggiunsero delle nuove. Chi scrive queste linee, avendo potuto consultare a suo agio, per cortesia dei sigg. Canonici vercellesi, i suddetti ed altri codici dell'archivio capitolare, appena ebbe aperto il codice LXII, e cercato sotto il dì 9 dicembre la notizia del vescovo Buringo, si accertò in modo da non rimanergli dubbio della svista commessa da chi vi lesse questo strano nome. Le parole ivi scritte (folio 216 verso) sono: OBIITINGO EPISCOPUS. Tutte le lettere risaltano ancora assai chiaramente; è solo alquanto sbiadito il primo O. Le altre lettere di *obiit*, ossia BIIT sembrano formare una parola sola con INGO, ossia BIITINGO. Si capisce che ad uno che, preso in mano il codice, gli desse non più che una semplice leggerissima occhiata senza fissare tutte le lettere, e specialmente non badando all'O iniziale, potè sembrare di leggervi BURINGO. Ma che si debba leggere OBIIT INGO EPISCOPUS, oltrechè dal fatto che si legge tuttora senza difficoltà, come al par di me lo lesse il sig. can Conti, allora bibliotecario, risulta dal codice XXXIII, dove sotto il medesimo giorno 9 dicembre, fu trascritta la memoria dello stesso vescovo con queste parole: « *V id. decembris O. Ingo prbr. eps. vercellensis* », cioè *Obiit Ingo,* ossia Ingone, che fu vescovo di Vercelli dal gennaio del 961 almeno al 974 inclusive almeno ».

All'Occidente non riservò l'onore d'aver avuto per vescovo uno dei 72 discepoli, che a tre o quattro città, Roma, cui assegnò Lino, Pozzuoli cui attribuì Pàtroba, Durazzo cui diede Cesare (cioè Nerone), e Milano cui assegnò S. Barnaba.

Inutile dire che nè Eusebio di Cesarea nella sua Storia ecclesiastica, dove parla dei paesi evangelizzati dagli Apostoli, nè S. Girolamo, nè Gennadio nei loro catalogi degli scrittori ecclesiastici, nè i Padri che commentarono gli Atti degli Apostoli, e neppure le leggende particolari che si scrissero intorno a S. Barnaba, nei secoli anteriori al 1000 (1), non parlarono mai del suo apostolato a Milano.

Neppure ne parlò mai S. Ambrogio così sollecito nell'onorare gli Apostoli, in cui onore costruì una nuova chiesa; nè punto mai a Milano, prima del secolo XI, in tutta la sacra liturgia si fece ricordo di un santo, che oltre alla dignità di apostolo, avrebbe avuto il merito di predicarvi la fede e di fondarvi la sede vescovile. Come ha osservato il ch.^mo^ monsig. Duchesne (2), mentre nell'*Ordo* romano della Messa si trova il nome di S. Barnaba nel *Communicantes*, esso non si trova nell'*Ordo* antico di Milano.

Chi consideri attentamente questo universale silenzio per tanti secoli, non interrotto che dalla voce di un oscuro, fantastico e lontano scrittore, dovrà pur convenire che nel caso presente l'assenza d'ogni memoria e documento equivale alla non esistenza, almeno a Milano e in Occidente, della tradizione, di cui discorriamo. Del resto noi abbiamo anche argomenti positivi, i quali dimostrano il

---

(1) Si veda infra Dissertazione II, n. 2, *La leggenda di S. Barnaba*.

(2) *Saint Barnabé*, pag. 45, 51. Non sembrami tuttavia accettabile l'affermazione del ch.^mo^ Autore (fondata sopra un sacramentario bobbiese del VII secolo) che il nome di Barnaba prima fosse scritto nella liturgia e poi ne fosse cancellato. Come dice egli stesso, pag. 51, detto sacramentario è un misto di gallicano e romano, mentre tutti i sacramentarii prettamente ambrosiani non hanno il nome di S. Barnaba. Quindi in luogo dell'epifonema *Barnabas Mediolani expungitur!* io direi *Barnabas Mediolani ignoratur*.

tempo preciso in cui sorse e prese piede a Milano l'opinione che S. Barnaba fosse venuto a predicarvi e vi avesse stabilita la dignità vescovile. Questo tempo noi lo possiamo fissare non solo genericamente in tempi posteriori al secolo VIII, quando, come già ho detto qui sopra, vigeva la tradizione che Anatolio fosse stato spedito a Milano non da S. Barnaba bensì da S. Pietro, ma anche più in particolare nel secolo XI, e tra gli anni 1077 e 1089, ed ecco in qual modo.

Allorchè S. Pier Damiano nel 1059 venne a Milano come legato pontificio per sollecitare la riforma del clero, una delle ragioni più forti, che addusse per provare la dipendenza dovuta dalla chiesa di Milano alla chiesa di Roma, fu questa che i Milanesi avevano ricevuto da Roma, dal papa S. Lino, i loro primi apostoli, Nazario e Celso. In un discorso, tenuto pubblicamente alla presenza dell'arcivescovo Guido, del clero e del popolo, il Damiano, incalzando la sua argomentazione, sfidava tutti i Milanesi a ricercare nelle antiche loro memorie per trovare, se per caso avessero ricevuta la fede da altri, che dai missionarii mandati loro dal papa, successore di Pietro (1). Ora è certo che S. Pier Damiano non avrebbe parlato in quel modo ed in occasione tanto solenne, se già si fosse creduto dai Milanesi che il primo loro predicatore era stato S. Barnaba.

Sappiamo inoltre che la suddetta argomentazione del Damiano dispiacque molto al clero concubinario, e lo storico Arnolfo, che allora ne sosteneva le parti, dopo narrato di quel discorso, ch'egli pure aveva sentito, fa un'invettiva contro i Milanesi suoi concittadini, chiamandoli stolti, perchè non avessero risposto al Damiano,

---

(1) « *Scrutamini scripturas vestras et per quod vultis inquirite; et si non potestis apud vosmetipsos invenire quod loquimur, mendacii arguite; si autem potestis, nolite veritati resistere, nolite Matrem vestram crudeliter impugnare, sed ex cuius uberibus lac suxistis apostolicae fidei eius semper gaudete solidis doctrinae caelestis dapibus recreari* ». Opere di S. Pier Damiano in Migne, *P. L.* CXLV, 92.

che se Roma si vantava d'un apostolo, Milano si poteva gloriare di S. Ambrogio (1). Riferendo queste parole, il dotto milanese Sassi (che pure si provò a difendere con un certo apparato scientifico la pretesa venuta di S. Barnaba), non può tenersi dall'esclamare: Se già fosse stata diffusa l'idea della venuta di S. Barnaba, non avrebbe dovuto Arnolfo piuttosto dire: rispetto a Roma non è da sprezzarsi Milano, che si vanta dell'apostolo Barnaba? « *Porro si tunc traditio de Sancti Apostoli* (Barnabae) *adventu in hanc urbem viguisset, nonne gloriosius erat asserere, sed nec spernendum Mediolanum in altero Apostolo Barnaba?* » (2).

Accettando quindi l'argomentazione del Damiano e il modo di esprimersi di Arnolfo come prove della non esistenza al loro tempo dell'opinione riguardante la venuta di S. Barnaba a Milano, si può conchiuderne che tale opinione ancora non esisteva a Milano nel 1077, quando Arnolfo terminava di scrivere la sua storia, o almeno nel 1073, quando terminò il libro III della medesima.

D'altra parte si deve credere che poco dopo il 1077 si cominciasse a spargere a Milano l'opinione dell'apostolato di S. Barnaba. E qui pure evvi una testimonianza ineccepibile, quella cioè di Bonizone, vescovo di Sutri, e caldo sostenitore delle riforme di S. Gregorio VII contro il clero anticelibatario. Scrivendo egli tra il marzo del 1088 ed il luglio del 1089 la sua opera intitolata *Decretum* o *Chronicon Roman. Pontificum* (3), rinfaccia ai Milanesi d'aver messa fuori per spirito di superbia l'idea, che la loro chiesa fosse stata stabilita non da San Pietro nè da alcuno dei suoi successori, ma da S. Bar-

---

(1) « *O insensati Mediolanenses! quis vos fascinavit?... Forte dicetis: Veneranda est Roma in Apostolo. Est utique, sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio* » Libro III, capo XIII in *RIS,* tomo IV.

(2) *Vindiciae de adventu Mediol. S. Barnabae Apost.* pag. LVII nel tomo I della *Series Archiepisc. Mediolanensium.*

(3) Come si vede dall'opera stessa, essa fu scritta quando già era pontefice Urbano II (eletto il 14 marzo 1088); Bonizone morì il 14 luglio 1089.

naba, ed afferma che non esisteva alcuno scrittore o memoria alcuna, da cui un tal fatto si potesse desumere: « *Quamobrem errant Mediolanenses, qui fastu superbiae inflati suam dicunt ecclesiam non a Petro, nec a suis successoribus, sed a Barnaba sumpsisse exordium. Nulla enim littera, nullave historia commemorat eum umquam maria transisse, sed post separationem a Paulo factam* », etc. (1). Indi, dopo aver citato quanto di S. Barnaba dicono gli Atti degli Apostoli, Bonizone per mostrare a tutti quanto fosse falsa la pretensione dei Milanesi, allega la celebre epistola del papa Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio (nel 416; Iaffè, 311), in cui si afferma non esistere chiesa alcuna d'Occidente, che non sia stata fondata o da S. Pietro o da qualche suo successore: *Sed ut falsitas Mediolanensium omnibus fiat notissima, quid beatus Innocentius... super haec dixerit audiamus.*

Mentre adunque nel 1059 S. Pier Damiano poteva sfidare i Milanesi a dire con qualche apparenza di fondamento, se essi erano stati evangelizzati da altri che da S. Pietro o da missionari inviati dalla Chiesa romana, e nè essi nè il loro storico Arnolfo nel 1073 non trovavano alcunchè da rispondere, sappiamo da Bonizone che nel 1088 si mostravano persuasi che S. Barnaba fosse stato il primo apostolo della loro città. A tal credenza Bonizone li diceva spinti da un vano sentimento di superbia, *fastu superbiae inflati*, contraddetto da tutti i più sicuri documenti dell'antichità sacra. Egli non dice espressamente che quella credenza fosse nuova, ma lo lascia capire; ed è d'altronde una conseguenza che s'impone a chiunque confronti il linguaggio del Damiano nel 1059 col linguaggio di Bonizone nel 1088.

Noi possiamo quindi stabilire come certo che l'idea dell'apostolato di S. Barnaba a Milano si diffuse tra il 1059 ed il 1088.

---

(1) Mai, *Nova Biblioteca Patrum,* vol. VII, parte 3, pag. 4 (a. 1854); libro II, n. 6. Nel Migne, *P. L.* CL, essendo riportato solo un piccolo frammento del *Decretum,* pag. 866, il passo suddetto non esiste.

Del resto Bonizone non è il solo scrittore alquanto antico, il quale accusi i Milanesi di falsità per la loro pretensione all'apostolato di S. Barnaba. La stessa accusa dà pure ad essi il vescovo Siccardo di Cremona, nella sua Cronaca, scritta da lui nel 1212. Egli all'anno 70 dell'era volgare scrive: « *Petrus, cum Romae esset, per omnem Italiam, Gallias, Hispanias, Africam, Siciliamque et insulas interiacentes sacerdotes instituit, licet Mediolanenses mentiantur a Barnaba assumpsisse principium* » (1).

Pare che Anatolio, visitando la sua vasta diocesi, la quale allora comprendeva una gran pran parte dell'Italia superiore, cadesse infermo a Brescia e quivi morisse. Certo è che da tempo antichissimo il suo corpo si conserva a Brescia, nè saprebbe immaginarsi altra ragione più probabile per spiegare tal fatto, se non quella che ho esposta. Dapprima il suo corpo stette nella chiesa di S. Fiorano, e colà giaceva ancora nel 1268, quando a Milano scrivevasi il Beroldo nuovo, che nel catalogo dei vescovi dice: *Iacet apud Brixiam in monte S. Floriani* (2). Colà poi fu rinvenuto nel 1472 (3) e quindi trasferito in duomo, dove tuttora si venera.

Dal fatto che il suo corpo riposava a Brescia originò forse l'idea, ch'egli fosse stato contemporaneamente vescovo di Milano e di Brescia. Tal idea venne bensì svolta dall'autore della *Datiana Historia,* ma non si può dire che l'inventasse egli, poichè in un catalogo dei primi vescovi di Brescia, che trovasi in un codice della Quiriniana di Brescia, appartenente allo stesso secolo XI, in cui viveva l'autore della *Datiana Historia,* si legge:

---

(1) *MGH*, XXXI, 105. Nelle dissertazioni I e II, infra, esporrò alcune ragioni per stabilire chi, e a quale scopo e per mezzo di quali opere, abbia diffusa allora l'opinione dell'apostolato di S. Barnaba.

(2) *RIS.* I, p. II, pag. 228 *A*. Il Brunati (*Vite dei SS. bresciani,* I, 97) sospettò che le parole suddette fossero aggiunte al Beroldo nuovo dopo il 1472, ma la sua ipotesi non si può accettare, perchè esse sono scritte dalla stessa mano che nel 1268 scrisse il catalogo dei vescovi.

(3) Così dice il Brunati, op. cit. I, 177; e non nel 1572, come sta scritto presso l'Ughelli, IV, 36, ed il Sassi, I, 7.

« *Primus episcopus brixiensis fuit Anathalon Mediolanensis archiepiscopus* » (1).

L'autore della *Datiana Historia* protesta che della sepoltura di S. Anatolio nulla sapevasi: *de sacratissimi eius corporis gleba nihil certi usque ad praesens comperimus* (2), il che significa forse, che non gli piaceva di dire che stesse fuori di Milano, a Brescia.

Soggiunge poi che della sua deposizione facevasi particolar memoria nella chiesa detta *Concilia Sanctorum,* il dì 24 settembre: « *venerabiliter colitur sancta depositio ipsius ad Concilia Sanctorum* ». Con questo nome sappiamo da Landolfo di S. Paolo, che era indicata a Milano la chiesa di S. Babila, la quale era pure dedicata a S. Romano, o per meglio dire aveva contigua un'altra chiesa dedicata a S. Romano, che formava con essa un solo tutto (3), secondochè accadeva allora ad altre chiese di Milano, quale per es. S. Lorenzo, che aveva annessa la chiesa di S. Sisto, ecc. Con questo nome essa è già indicata fin dal secolo IX in un evangeliario, descritto dal Bugati, *Memorie di S. Celso,* pag. 88 e seg. Il nome di *Concilia Sanctorum* davasi fin dai secoli IV e V alle chiese, dove fossero state radunate parecchie reliquie di Santi. Così certamente si disse a Brescia la chiesa costruita verso il 400 da S. Gaudenzio vescovo di questa città, come vedesi dal discorso da lui pronunziato, allorchè fu inaugurata la chiesa stessa (4).

S. Girolamo nella lettera 60 (alias 3) al vescovo Eliodoro, lodando Nepoziano per la divozione, con cui visi-

(1) Brunati, op. cit., I, 8.
(2) Ediz. Biraghi, pag. 17.
(3) Racconta Landolfo, che avendo Urbano II esortato il clero milanese a non comprare la cura delle chiese, ma ritenere come legittimi solo i parroci o rettori eletti dagli uomini del vicinato, un chierico di nome Nazario si fece eleggere alla cura di san Babila e di S. Romano: « *Clericus iste Nazarius.... ad ecclesiam S. Babylae Sanctique Romani, quae antiquitus dicebatur Concilia Sanctorum.... volavit et habito favore vulgi illius vicinitati sibi habitavit* ». Guilini, ad an. 1096.
(4) *Sermo de dedicatione ecclesiae concilii Sanctorum;* Migne, *P. L.* XX, 959 e 971. Vedi Baronio, note al martirologio rom , 23 giugno.

tava le chiese e gli oratori contenenti reliquie di martiri, dice appunto « *basilicas ecclesiae et martyrum conciliabula diversis floribus et arborum comis, vitiumque pampinis adumbrabat* » (1). E qualche recensione antica del *Liber pontificalis,* scritto verso il 530, dice del papa Damaso: « *Hic multa corpora sanctorum requisivit et invenit, quorum etiam concilia versibus declaravit* » (2).

Forse la particolare memoria, che quivi facevasi di S. Anatolio, si doveva al fatto, che quando si costruì la chiesa di S. Babila, forse verso il 500 al tempo dell'arc. Lorenzo I (3), vi fu trasferita qualche sua reliquia (4). La *Datiana Historia* dice che la memoria di S. Anatolio facevasi nella chiesa dei *Concilia Ss.* il dì stesso della sua deposizione *VIII Kal. octobris,* cioè il 24 settembre. Il Giulini (ad ann. 1096) vorrebbe correggere *VIII* in *VII Kal. octobris,* cioè 25 settembre, in cui tuttora la Chiesa di Milano celebra la festa del suo protovescovo. Osserva il Brunati che in tutti i catalogi episcopali milanesi, come pure nei calendarii bresciani, la sua morte o deposizione è posta ai 24 settembre. Ma dacchè s'introdusse a Milano l'uso di festeggiare in questo stesso giorno S. Tecla (nel quale la festeggiano i Greci, mentre i Latini fin dal tempo in cui fu composto il martirologio geronimiano la festeggiavano il 23) si trasferì la festa di S. Anatolio al 25. Nulla quindi vieta di credere, che al tempo di Landolfo seniore, o di chi scrisse la *Datiana Historia,* nella chiesa di S. Babila si continuasse a fare speciale memoria di S. Anatolio il di stesso 24 settembre (5).

---

(1) Migne, *P. L.* XXII, 597.

(2) Duchesne, *Le Liber pontif.,* I, 85.

(3) Vedi infra *Lorenzo I.*

(4) Se veramente esistette in San Babila una reliquia di S Anatolio, al presente più non esiste.

(5) Il Baronio nelle note al martirologio romano (al 25 sett., 2ª ediz., Anversa, 1589, pag. 428) da un commentario manoscritto di Andrea Alciato, *de rebus patriis, servato apud Franciscum Alciatum*

## II. S. CAIO.

Parecchie notizie intorno a S. Caio (1), che si trovano nella *Datiana Historia* e che l'Ughelli raccolse (2), sono frutto nient'altro che dell'immaginazione di chi la scrisse o di altri scrittori, da cui egli attinse. Tali sono un viaggio di S. Caio a Roma l'anno stesso del martirio dei Ss. Pietro e Paolo, la conversione ch'egli procurò di S. Vitale, nobile per origine e per indole e primo tra i Milanesi, di S. Valeria moglie di lui, e dei Ss. Protasio e Gervasio loro figli, come pure di un certo Filippo, ch'egli dice *apud saeculum et apud Deum illustrissimum.* In un punto però credo abbia detto il vero l'autore della *Datiana* ed è dove afferma che il vescovo Caio fu sepolto *in hortu Philippi.*

### L'HORTUS PHILIPPI.

Oltre la *Datiana Historia,* due documenti antichi ricordano una *domus* e un *hortus Philippi,* cioè la lettera

---

*cardinalem,* mise fuori quest'iscrizione, che è un'evidente falsificazione dell'Alciato:

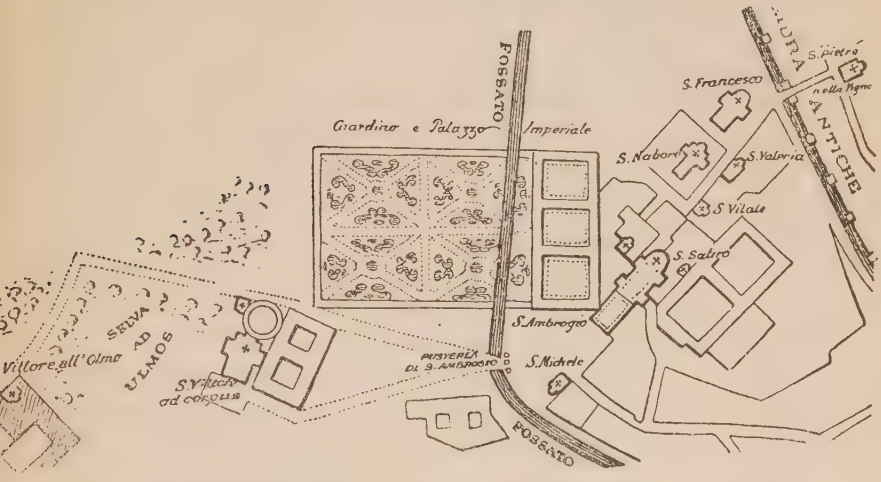
D. Anathaloni Attico secundo episcopo
Petri hospes sancteq. Anatholon Domne probate
atque idem socius Barnabae apostolici
Qui Mediolani verbi mysteria tradens
Te iubet agnatos visere Cenomanos
Dum tua membra metu rigidis subducta tyrannis
Brixia vicino detinet in loculo
Hic titulum et picto venerandos pariete vultus
Mirocles reddit praestitit alma fides
Mirocles episcopus.

Essa è pure riferita dall'Ughelli, IV, 36 e da altri; *Corpus Inscript. Lat.* V, p. 2ª, pag. 623, n. 15.

(1) Il nome di questo vescovo nei catalogi antichi e nel codice ambrosiano C. 133 inf. della *Datiana Historia* è sempre scritto *Gaius,* sì nel testo, che nel titolo corrente e nella didascalia rubricata, pag. 9 verso.

(2) Donde l'Ughelli abbia tratta la notizia, che il 2° vescovo milanese si diceva Caio Sergio, non mi è noto; nella *Datiana Historia* non si trova. E' ora riconosciuto da tutti che la cronaca di Flavio Destro, citata qui dall'Ughelli, è una falsificazione del sec. XVII.

pseudo-ambrosiana, la quale parla della casa, *domus Philippi,* e gli atti di S. Vittore, che nominano espressamente l'*hortus Philippi* (1). È vero che questi due documenti contengono molte narrazioni favolose; ma essi sono molto antichi, poichè risalgono al secolo V, ossia ad un tempo in cui la denominazione *hortus Philippi*




stava ancora nell'uso popolare, nè gli autori dei due documenti, anche volendo, avrebbero potuto cambiarla. Si aggiunga ancora che sì la chiesa di S. Vitale (già basilica di Fausta) posta sul suolo di cui discorriamo (2), come pure una chiesa di S. Pietro, antichissima essa pure, sorgente ivi presso, si dicevano S. Vitale *in vinea,* e S. Pietro *in vinea,* denominazione assai somigliante a quella di *hortus.*

---

(1) Nella lettera pseudoambrosiana si legge: « *Ego servus Christi Philippus intra domum meam sanctorum corpora, quae cum filio meo rapui, sepelivi* ». E sulla fine: « *ego Philippus abstuli cum filio meo furtim nocte sanctorum istorum corpora, et in domo mea, Deo solo teste, in ista arca saxea sepelivi* »; MIGNE, *P. L.,* XVII, 743-747, lettera II (*alias* LII) tra le suppositizie. S. Vittore fu condotto *foras civitatem ad hortum, qui vocatur Philippi; Acta SS.,* t. II di maggio, 290.

(2) La pianta, che qui si vede, è tolta dalla carta di Milano antica presso il Giulini, 2ª ediz., vol. VII.

Di questa possessione o area, che stava fuori delle antiche mura nella parte occidentale della città o fuori della porta Vercellina (ora Magenta), discorse magistralmente l'insigne archeologo G. B. De Rossi, in occasione che si scopersero a Milano i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio nel 1864 (1). Egli si dimandò come potesse avvenire che i sepolcri di due Santi martiri, che nel 386 i più vecchi di Milano si ricordavano d'aver visti intatti e al loro posto con le iscrizioni recanti i loro nomi, cadessero poi in tanta dimenticanza da non sapersi più nulla nè delle tombe, nè delle persone, e neppure dei nomi loro (2). Egli ne dà la seguente spiegazione, di cui, allo stato presente delle nostre cognizioni, non so se possa darsene un'altra più soddisfacente.

I due martiri erano stati posti in un cimitero a cielo scoperto, e sulla loro sepoltura elevavasi a fior di terra una lapide o altro monumento coi loro nomi.

Il cimitero apparteneva alla comunità cristiana di Milano, quindi nella persecuzione di Diocleziano (303-305) fu confiscato e venduto. Il nuovo proprietario fece atterrare i monumenti a fior di terra, e diede al suolo un'altra destinazione. Venuta di poi la pace, i cristiani Milanesi riacquistarono quel terreno, e vi fecero costruire la chiesa, che si disse più tardi dei Ss. Nabore e Felice, comprendendo nell'ambito della medesima l'area, dove stavano i sepolcri dei Ss. Protasio e Gervasio. Intanto, in mezzo a quei cambiamenti, si cominciò a perdere la memoria del luogo preciso, dove stavano i sepolcri dei Santi, e di poi anche la memoria dei loro nomi. Tuttavia alcuni, i più vecchi, che nel 386 contavano, per es., 92 anni, e perciò nel 304 ne avevano dagli 8 ai 10, si potevano ricordare d'aver uditi e letti i loro nomi. Così

(1) *Bullettino d'arch. cristiana* del 1864 (anno 2°), pag. 29 e seg. Nel *Bullettino* del 1871 pag. 93, prova che i nomi di *horti, arcae,* si davano a cimiteri cristiani a cielo aperto.

(2) Vedi i testi di S. Ambrogio e di Paolino, infra, al principio della Dissertazione IV.

si spiega come di questi martiri si perdesse fin la memoria, la quale non risorse che mezzo secolo dopo, al tempo di S. Ambrogio, quando questi ne ritrovò i corpi e li rimise in onore.

Oltre la chiesa suddetta di S. Nabore, sull'area stessa o accanto ad essa i primi cristiani milanesi costruirono due altre chiese, la basilica detta di Fausta, la quale dopo che S. Ambrogio vi collocò delle reliquie dei Ss. Vitale ed Agricola, prese nome da questi due Santi, dicendosi chiesa dei SS. Vitale e Agricola e più comunemente di S. Vitale, e la chiesa di S. Valeria. La prima stava tra la chiesa naboriana e l'ambrosiana. La chiesa di S. Valeria stava pur essa vicina all'ambrosiana, tanto che, quando si fabbricò il monastero annesso a questa basilica, le mura del monastero toccavano la chiesa di S. Valeria (1). Più tardi e sempre sul medesimo suolo, S. Ambrogio fece costruire la basilica, che da lui fu detta ambrosiana. Infine non molto lungi si fabbricò la basilica, la quale da un Porzio, forse suo costruttore, o proprietario del terreno, fu detta Porziana e poi di S. Vittore *ad corpus*.

Il De Rossi, sulla scorta di alcune iscrizioni, che esistevano nella chiesa di S. Valeria quando fu distrutta nel 1786, oppure che stavano vicine ad essa, dedusse che la chiesa suddetta era una *cella memoriae*, ossia un oratorio o cappella della gente Valeria, posta nel mezzo del loro sepolcreto. Il che non esclude, anzi piuttosto include, l'esistenza d'una santa della stessa famiglia, venerata particolarmente in quel luogo. Così in effetto accadde anche altrove, e specialmente a Roma, dove è molto probabile che S. Priscilla, onorata nel sepolcreto degli Acilii, appartenesse a questa famiglia, e S. Petronilla, venerata nel cimitero di Domitilla, appartenesse, al pari della stessa Domitilla, alla gente Flavia.

(1) Così apparisce dagli atti di una lite avvenuta nel 1144 tra i monaci di S. Ambrogio e il rettore di S. Valeria; GUILINI (2ª ediz.), III, 323.

Ammesse le conclusioni del De Rossi, e considerando la grandissima vicinanza, anzi la contiguità, del suolo contenente il sepolcreto della gente Valeria, e del suolo dove sorgeva la chiesa di S. Nabore, e prima ancora l'area cimiteriale cristiana, non credo temeraria la congettura, che queste due aree insieme unite formassero l'*hortus Philippi* e quest'*hortus* o villa fosse stata regalata alla comunità cristiana di Milano da un qualche membro della gente Valeria convertitosi alla fede di Cristo.

Questi poi non è improbabile che fosse quel medesimo Filippo, da cui l'*hortus* ossia la possessione prese nome, e che nella lettera pseudo-ambrosiana è in effetto rappresentato come il proprietario della *domus,* dentro il cui ambito furono sepolti i SS. Protasio e Gervasio, ambito corrispondente all'area antica cimiteriale e poi alla chiesa di S. Nabore. Egli avrebbe data la sua casa di campagna ai suoi fratelli di fede, affinchè ivi potessero radunarsi liberamente alla partecipazione dei divini misteri, ed ivi, dopo la vita presente, trovassero un sicuro domicilio per le loro spoglie mortali, come appunto fecero a Roma gli Acilii, i Flavii, e parecchi altri patrizii cristiani.

Le conclusioni, che il De Rossi trasse da tutte le iscrizioni relative ai Valerii, che al suo tempo erano pubblicate nelle raccolte del Grutero e del Muratori, e non erano che otto (1), sono ora confermate da un numero assai più considerevole di altre iscrizioni, riguardanti i Valerii, che furono pubblicate dal Mommsen nel *Corp. Inscript. Lat.* Esse, comprese le otto note al De Rossi, salgono al numero di 44 (2), e sono altre pagane, altre cristiane. Molte di loro vennero trovate nelle adiacenze della chiesa di S. Valeria, e confermano l'ingegnosa con-

(1) Le iscrizioni citate dal De Rossi sono riportate nel *Corp. Inscript. Latin.* vol. V, p. 2, sotto i numeri 6115, 6183 a, 6184, 6186, 6188, 6189, 6192, 6276.

(2) Secondo il De Marchi, *il Municipio Romano,* in *Conferenze di Storia milanese,* Milano, Bocca, 1897, pag. 42.

gettura del De Rossi sull'esistenza d'un sepolcreto della gente Valeria attorno alla chiesa suddetta. Una, recante il nome di Publio Valerio figlio di Marco, fu scoperta nello stesso luogo l'anno 1903 (1). Non poche di esse ci danno diritto a dedurre, che se la famiglia Valeria di Milano non era patrizia, era almeno tra le più facoltose e quindi si trovava in grado di possedere un proprio sepolcreto. Nè è da trascurarsi il fatto che il più antico cittadino milanese, ricordato dalle storie, fu un Valerio, cioè Valerio Leone, il quale ebbe l'onore di ospitare in casa sua C. Giulio Cesare, il celebre dittatore romano (2).

Tra le pagane noto quella con cui Caio Valerio Valeriano consacra una statua a Mercurio (3), ed un'altra con cui il medesimo dedica ad Ercole invitto un'ara con tutte le cose necessarie pel suo mantenimento (4). Il culto di Ercole pare fosse tradizionale in questa famiglia, siccome scorgesi dai nomi Eraclio ed Eracliano, portati da parecchi de' suoi membri. Un'iscrizione riferisce, che Valerio Eracliano e sua sorella Valeria Eraclia fecero ingrandire il sepolcro, che il loro padre aveva fatto costrurre per sua moglie, e vi deposero il corpo di lui. Il nome del padre manca per rottura della lapide, ma vi rimane l'indicazione, ch'egli era proprefetto della legione VII Gemina (5). Di questa legione si sa che venne formata e costituita da Galba il dì 11 gennaio del 68, quando iniziava la guerra contro Nerone, e dapprima essa fu chiamata VII Galbiana, poi VII Gemina. Essa rimase quasi sempre in Ispagna, dove era stata cernita (6).

---

(1) Fu illustrata dal ch. mons. Ratti nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVIII, anno 1904. Su tutte compose un accurato lavoro il P. Pietro Virano, *I Valerii nelle iscrizioni milanesi, Appunti di epigrafia* nella *Rivista di Scienze storiche,* anno V (1908), Pavia.

(2) Plutarco, in *Caesare;* De Marchi, op. cit. pag. 12.

(3) N. 5793. *Corp. Inscript.,* V, parte 2ª, n. .

(4) 5769.

(5) 5835.

(6) Daremberg et Saglio, *Dictionnaire d'antiquités grecques et romaines*, articolo *Légion.*

Sebbene per l'ufficio di prefetto e viceprefetto della legione si badasse più all'esperienza nell'amministrazione e nella tenuta dei conti che alla nobiltà, tuttavia non si esclude che potesse darsi a persone di nobile famiglia.

Importante ad attestare, se non la nobiltà, almeno l'agiatezza e la buona condizione sociale dei Valerii, è il sarcofago marmoreo, tutto adorno di bassorilievi e di un'iscrizione, dedicata da Caio Valerio Eutichiano, sestoviro augustale a suo figlio incomparabile Caio Valerio Petroniano, di cui si dice che morì nella giovane età di 23 anni, mesi 9, giorni 15, dopo essere stato decurione, pontefice, sacerdote dei giovani milanesi, e cinque volte aver gratuitamente sostenute delle ambasciate per i suoi concittadini e per lo Stato (1). Questo monumento è forse il più ricco di quanti giunsero fino a noi appartenenti a famiglie private (2).

Non intendo riportare tutte le iscrizioni relative ai Valerii. Mi sia lecito però ricordare ancora un Marco Valerio Massimo sacerdote, che pone una lapide a sua moglie Severia Apra (3), ed un L. Valerio Pudente, che rende onore a suo fratello L. Valerio Virillio, sestoviro giuniore, a suo padre, a sua madre Terza Tressa, alle figlie, alle sorelle ed a tre liberti (4).

Altre iscrizioni ci dimostrano i Valerii stretti di parentela con famiglie facoltose, e forse patrizie, di Milano, quali gli Albucii, da cui uscì un L. Albucio proconsole (5), e gli Atilii. Questa particolarità si ricava specialmente dalle iscrizioni delle figlie, poichè l'uso generalmente portava, che dei due nomi loro imposti uno fosse preso dalla famiglia del padre, l'altro dalla famiglia della madre. Perciò ricordano le parentele suddette un'Albucia Valeria, che dedicò una statua a Diana (6), ed una

(1) 5894.

(2) Esso sta nel Museo archeologico nel castello Sforzesco al n. 106. L'iscrizione fu raschiata. Vedi SELETTI, *Marmi scritti del Museo arch.*, Milano, 1901, pag. 79.

(3) 5893. (4) 5896. (5) 5838. (6) 5764.

Valeria Atiliana, il cui marito Secondo dedicò egli pure una statua a Diana (1). Ad esse si può ancora aggiungere quella di L. Atilio Valerio (2).

Delle seguenti si sa di certo, che vennero trovate nelle vicinanze della chiesa di S. Valeria, cioè l'iscrizione che i suoi figli posero a Quarto Valerio Germano (3), e quella di Aurelio Probiano a sua moglie Valeria Quinta (4). Alle cristiane, citate dal De Rossi, si aggiunga l'iscrizione posta a sua madre Valeria da un'Aquilina (5).

Questa serie d'iscrizioni, e la differenza di religione che si riscontra in esse, conferma luminosamente l'ipotesi del De Rossi, che dove sorgeva la chiesa di S. Valeria esistette per qualche secolo un sepolcreto della famiglia Valeria. Questa, oltre ad essere una delle più antiche famiglie note di Milano, fu pure tra le prime famiglie milanesi che si convertirono al cristianesimo, poichè tra le lapidi esaminate dal De Rossi ve ne è una, in cui un Aurelio Diogene, marito o fratello di una Valeria Felicissima, i quali, vivendo, composero il loro sepolcro, dà a sè stesso il titolo di *confessor,* che, secondo il De Rossi, indica com'egli, dopo aver professata la fede cristiana davanti ai giudici, era sopravissuto alla persecuzione, la quale, come crede il medesimo insigne archeologo, era quella di Diocleziano.

La probabilità che il Filippo, proprietario dell'*hortus,* di cui discorriamo, appartenesse alla gente Valeria, riceve qualche conferma dal fatto, che su cinque sole iscrizioni, trovate in tutta l'Italia superiore, dove figura il cognome Filippo (6), una appartiene alla gente Valeria, e l'altra alla gente Atilia, con cui i Valerii erano strettamente legati di parentela. È vero che la prima iscrizione, quella con cui *M. Valerius Philippus* e la sua consorte *Iulia*

(1) 5765. (2) 5945. (3) 6111. (4) 6115. (5) 6275.
(6) Sono le seguenti: *M. Valerius Philippus* in *Corp. Inscript. Lat.* V, p. 1ª, n. 770; *P. Atilius Philippus* a Brescia, ib., 4392; *M. Herennius Philippus,* a Mantova, n. 4074; *L. Usius L. f. Philippus,* a Trieste, n. 647; *C. Lucretius Philippus* ad Aquileia, 1281.

*Iuliana* dedicarono un'ara, fu trovata ad Aquileia e la seconda a Brescia. Ma si deve osservare che Aquileia era una città di grande commercio, dove quindi è possibile che soggiornassero tra i molti forestieri anche dei Milanesi. Per il caso nostro presente non si deve trascurare, che da due iscrizioni trovate (5465, 5495) presso a Milano si ricava l'esistenza d'una famiglia *Iulia* o *Iuliana,* parente anch'essa dei Valerii (Vedi ivi *C. Valerius Iulianus*). Del resto l'esistenza d'una famiglia di questo nome a Milano è certa dall'origine milanese di quel Didio Giuliano, che nel 193 ebbe per poco tempo l'impero. Il Biraghi, pag. 37, sembra dire che milanese fosse l' imperatrice Giulia, moglie di Settimio Severo, che in Milano partorì Geta, come dice Sparziano. Dell'iscrizione di Brescia può dirsi lo stesso che di quella d'Aquileia.

A Filippo l'autore della *Datiana Historia* attribuisce due figli maschi, da cui avrebbero preso nome le due basiliche, che, a detta del medesimo autore, essi avrebbero edificate, la Porziana e la Fausta (così egli la dice) (1).

Al solito anche qui egli lavorò d'immaginazione, ma in parte gliene aveva dato esempio l'autore della lettera pseudo-ambrosiana, dove si narra che Filippo si fece aiutare da suo figlio a seppellire i Ss. Protasio e Gervasio (2). Col tempo questo figlio di Filippo si identificò coll'ignoto Porzio, da cui si volle prendesse nome la basilica Porziana, e altri vi aggiunse un secondo figlio, Fausto, cui attribuì la costruzione della basilica Fausta, anzi alcuni ne fecero un santo martire, identificandolo con un Faustino, che si trova nel martirologio geronimiano, sotto

(1) Il passo della *Datiana Historia* si presta alquanto all'equivoco. Parlando di Castriziano dice: « *Duas iterum haud longe a prefata ecclesia* (la *domus Philippi*), *quam ipse olim sacraverat, orationis sedes benedixit.... quarum impensas duo clarissimi apud Caesarem et apud Christum Philippi filii nec moribus patris, nec opibus, nec vita honesta degeneres, sumptibus utrinque propriis abundantissime suffecerunt, alteram Portianam, alteram Faustam suorum cognomento nominum appellantes* ». Pag. 40.

(2) Vedi i passi della lettera, qui sopra, pag. 61.

il nome di Milano, forse per uno dei tanti errori, di cui questo martirologio abbonda (1). Qui però devo osservare essere falso che la basilica di Fausta si chiamasse basilica Fausta con nome derivato da un maschio, Fausto, primieramente perchè se Fausto fosse stato il fondatore della chiesa, il nome derivato di questa, secondo le regole della lingua latina, non sarebbe stato Fausta, ma Faustiana; poi perchè S. Ambrogio nella lettera XXII, a Marcellina, la dice *basilica Faustae,* e col nome di *ecclesia Faustae* è pure indicata nel mosaico del secolo IX, che ancora vedesi nell'abside sopra l'altar maggiore della chiesa di S. Ambrogio.

Intanto, poichè sono entrato nel campo delle congetture osservo che il secondo vescovo di Milano chiamavasi Caio, e che siffatto nome, o, parlando alla romana, prenome, s'incontra più d'una volta accoppiato con individui della gente Valeria, alla quale ho sospettato appartenesse Filippo, il proprietario dell'*hortus.*

Cito i Valerii già nominati sopra, Caio Valerio Valeriano, Caio Valerio Eutichiano, Caio Valerio Petroniano; cui si possono aggiungere ancora un *C. Valerius* (n. 6110), un *L. Valerius Caii filius Broccus* (n. 6110), un *C. Valerius Caii filius Fortunatus* (n. 5732), una *Valeria C. filia* (6110), un *C. Valerius Marcus* (5993), tutti nominati in lapidi milanesi, senza parlare di altri nominati in lapidi, trovate non lungi da Milano. L'ipotesi che faccio è inoltre assai conforme alla disciplina antica della Chiesa, di scegliere i vescovi in mezzo al clero indigeno, e spesso ancora, anzi per lo più, usciti da famiglie nobili o ricche. Che se meritasse qualche fiducia la *Datiana Historia,* che lo dice romano, potrebbe forse conciliarsi la sua asserzione coll'ipotesi da me presentata, supponendo qualche vincolo o di parentela o di clientela tra i Valerii di Milano e i Valerii di Roma.

---

(1) Si veda infra la Dissertazione VI: *I Martiri milanesi e il martirologio geronimiano.*

Narra poi la *Datiana Historia* che S. Caio nelle feste di Pasqua battezzò i primi cristiani ad una fonte posta nella parte meridionale della città, *non longe ab eiusdem urbis moenibus ad plagam australem, iuxta viam quae ducit Ticinensem urbem* (1). Presso questa fonte, dice egli, usavano i cristiani radunarsi all'aria aperta *ad celebranda divina mysteria,* non avendo ancora un edifizio adatto a questo scopo. Fu solo dopo le morte di Caio, che il suo successore Castriziano esortò i fedeli a fabbricare delle chiese, affinchè, sono parole della *Datiana,* il popolo credente non fosse più obbligato a radunarsi a cielo scoperto, come aveva fatto sino allora, ma compiesse dentro il recinto d'una chiesa i sacramenti della religione testè abbracciata (2).

Ognun vede quanto sarebbe assurdo ammettere che i cristiani si radunassero per le sacre funzioni all'aria aperta, e quindi come tutto questo racconto sia puro parto d'immaginazione.

È però da osservarsi nella *Datiana Historia* il tentativo di collocare il primo luogo di riunione dei cristiani ed il primo fonte battesimale presso la porta Ticinese (presso la chiesa di S. Eustorgio), anzichè presso la Porta Vercellina, dove è certo che furono costruite le prime chiese cristiane. Quando l'autore della *Datiana* scriveva (nel sec. XI), già scorgevasi presso la porta Ticinese una fonte particolare, che era stimata (3) e si continuò a stimare come miracolosa sino ai tempi moderni. Forse l'esistenza di questa fonte diede ansa al volgo di supporre che colà fossero stati battezzati i primi cristiani: e questa credenza si collegò con quella che il primo

---

(1) *Datiana Hist.*, ediz. Biraghi, pag. 20 b.

(2) « *Ut fidelis populi conventus non iam sub dio, ut hactenus, sed in ecclesiae septis, perceptae fidei sacramenta conficiat* ». Pag. 36.

(3) Dopo aver detto che il vescovo Caio benedisse il fonte, dove poi battezzò, soggiunge: *Cuius benedictionis affluentia pristinam ad praesens servavit gratiam; adeo ut plures aegrotantium, si quos vi febrium aestuantes fontis praedicti undam potasse contigit, nec mora, integerrimam sese medelam hausisse gavisi sunt* ». Pag. 21.

battezzatore fosse stato S. Barnaba, il cui culto sorse appunto alla fine del secolo XI od al principio del XII colà vicino. Onde poi quella fonte si disse fonte di san Barnaba (1).

Non era questa la sola fonte in Milano, che si credesse avere qualche miracolosa virtù, e a cui fossero uniti dei ricordi sacri. V'era e v'è tuttavia nella chiesa omonima la fontana di S. Calocero, già in venerazione verso la metà del secolo VIII, quando fu composta la leggenda dei Ss. Faustino e Giovita, poichè ivi si dice che in essa fu battezzato S. Secondo (2). Fuvvi altresì la fonte di S. Calimero, dove, secondo la *Datiana Historia,* sarebbe stato gettato questo santo vescovo. L'autore della *Datiana Historia,* pur avendo conosciuta ed usufruita la leggenda suddetta dei Ss. Faustino e Giovita, mette nondimeno il battesimo dei primi cristiani presso il fonte di S. Eustorgio, e lo stesso fa pure Landolfo seniore, il quale di più mette qui anche il battesimo di S. Secondo; nuovo e non spregevole indizio che l'autore della *Datiana* è Landolfo (3). Delle differenze che esistono tra la leggenda dei Ss. Faustino e Giovita e Landolfo (4), non saprei recare altra ragione se non questa, che il volgo a capriccio attribuì il battesimo dei primi cristiani prima all'una poi all'altra delle fonti credute miracolose: nel secolo VIII alla fonte di S. Calocero, nel XI a quella di S. Eustorgio o di S. Barnaba.

Un'altra credenza popolare, riteneva che le ossa, di cui era ripiena una fossa o pozzo esistente dentro o presso la chiesa di S. Eustorgio, fossero ossa di martiri. Queste varie credenze si collegarono tra loro nella mente del popolo e confermarono sempre più l'opinione che la prima chiesa

(1) Biraghi, ibid., pag. 20, in nota.

(2) *La Légende des Ss. Faustin et Jovite* estr. degli *Analecta Bolland.* del 1896, tomo XV, pag. 139.

(3) Vedi infra Dissertazione I.

(4) Narrando un'apparizione di S. Eugenio, gli mette in bocca queste parole: « *Surge.... et perge apud beatum Eustorgium, ubi corpus eius quiescit, non longe a fonte in quo baptizati sunt martyres Protasius et Gervasius atque Secundus Dei athletae* ».

cristiana fosse a S. Eustorgio; onde poi nel 1633, sopra il creduto primo fonte battesimale, in luogo di un'edicola che già esisteva, si fabbricò una chiesa in onore di S. Barnaba (1).

Dice ancora lo Pseudo-Dazio che S. Caio fece dell'orto di Filippo un *poliandron,* ossia un cimitero per molti fedeli e che ivi fu sepolto (2). Egli qui riferiva la tradizione esistente al suo tempo, cioè nel secolo XI, e poichè con essa s'accorda il fatto che le spoglie mortali di S. Caio furono sempre custodite nella chiesa di S. Nabore (l'antica *domus Philippi*), noi possiamo accettare la sua testimonianza, la quale è interamente conforme all'ipotesi da me fatta, che Filippo e il vescovo Caio appartenessero alla gente Valeria.

In grazia specialmente dell'esistenza delle reliquie di S. Caio nella basilica Naboriana, mi attengo alla testimonianza della *Datiana Historia* e del catalogo Beroldo nuovo, che lo indicano come sepolto ivi, e con essa spiego l'indicazione dei tre catalogi, il bambergese, l'E. 24, e l'ambrosiano, i quali lo dicono deposto *ad concilia Sanctorum.* Con questo nome in antichi documenti viene indicata più particolarmente la chiesa di S. Babila. Ma poichè, come osserva il Biraghi, lo stesso nome si trova dato a chiese, che conservavano reliquie di martiri, si potè dare assai bene anche alla chiesa di S. Nabore, dove stavano i corpi dei Ss. Nabore e Felice, e, sebbene dimenticati prima di Sant'Ambrogio, i corpi altresì dei Ss. Protasio e Gervasio (3).

---

(1) L'Allegranza, *Opuscoli eruditi latini e italiani,* Cremona, Manini, 1781, *Del fonte battesimale di Chiavenna,* pag. 122, riferisce la descrizione dell'edicola fabbricata sopra il fonte, prima che vi si costruisse la chiesa, e la toglie da un libro di mons. Settala, intitolata *Compendio di molte antiche autorità circa il fonte di S. Barnaba apostolo, situato vicino alla chiesa di S. Eustorgio.*

(2) « *Sepultusque in horto Philippi, cuius supra memoravimus, ac diligentissime eius cura reconditus, quo in loco christianae plebiculae ipse, dum adviveret, poliandron fecerat* ». Pag 30.

(3) Biraghi, *Datiana hist.*, pag. 17. Non sarebbe impossibile, che nei catalogi l'indicazione *ad concilia Sanctorum* sia stata collocata sotto Caio per un semplice errore di copisti, mentre forse doveva met-

Secondo i catalogi, Caio sarebbe morto il 26 settembre, mentre la *Datiana Historia* lo dice morto il 31 dicembre. Ora la sua festa si celebra il 27 settembre, e non il 14 come si legge nelle note del Coleti all'Ughelli. Ivi è citata una scrittura, da cui risulta che il 13 aprile festeggiavasi una traslazione del suo corpo.

## III. S. CASTRIZIANO.

Il nome latino *Castricianus,* secondo il De Vit, è derivato da *Castricius,* nome di famiglia romana sin dal tempo di Cicerone. È notevole che questo nome si trovi pure non lontano da Milano. Un *Castricius* era magistrato a Piacenza al tempo di Cneo Papirio Carbone, console negli anni 113 e 86 avanti Cristo. Presso Vercelli vi erano le *Castricianae silvae* (ora forse Castelletto), e presso l'antica Velleia nel Piacentino un *Castricianus fundus.*

Tra gli avvenimenti, che lo Pseudo-Dazio mette sotto il governo di Castriziano e che l'Ughelli ripete, v'è pure la consecrazione di alcune chiese, tra cui la casa data da Filippo alla comunità cristiana, e il suo cambiamento in chiesa: « *domum Philippi... extra muros saepe dictae urbis, haud procul a silice viae Vercellas versus sitam, quam ipse olim, dum felici exitu transiret e mundo, beatae memoriae Gaio antistite suo decessori possidendam reliquerat* » (1). Già abbiam visto essere verisimile che Filippo desse alla comunità cristiana la sua casa col terreno adiacente; ma non si può assolutamente sapere, se egli vivesse al tempo di Castriziano o di altro vescovo.

Dice poi la *Datiana,* d'accordo in questo coi catalogi, che Castriziano, dopo aver governata la sede milanese

---

tersi sotto Anatolio, di cui afferma la *Datiana Historia,* che onoravasi particolarmente nella chiesa *ad concilia Sanctorum* (Vedi qui sopra, pag. 58).

(1) E' da notarsi che qui Filippo premuore a Caio, mentre sopra, parlandosi della sepoltura di Caio, si dice ch'egli fu *diligentissime eius cura reconditus, eius* cioè di Filippo.

per 41 anno, morì il 1° giorno di dicembre. Ma quanto alla sepoltura, mentre i catalogi la mettono in S. Giovanni in Conca, l'autore della *Datiana* dice che fu nel cimitero romano, del quale aggiunge di suo che stava vicino all'arco trionfale: « *iuxta condictum in coemeterio quod dicitur romano, haud longe ab Arco triunfali* » (1).

Dell'Arco trionfale, antico edifizio romano, che stava ancora in piedi al tempo di Federico Barbarossa, sappiamo che s'innalzava fuori di porta Romana, e il Biraghi aggiunge al lato sinistro dell'odierno ponte del Naviglio, non lungi dalla chiesa di S. Nazaro (2). Ma il cimitero Romano stava a destra o a sinistra di chi usciva di città per la via romana? Se non mi inganno, parmi di scorgere la risposta a questa questione nella *Datiana Historia,* dove narra la presura e il martirio di S. Calimero, il quarto vescovo di Milano. S. Calimero, essa dice, fu ritrovato dai pagani nel cimitero romano, posto nella parte meridionale della città e da loro consegnato ai sacerdoti del tempio di Apollo, che sorgeva ivi presso, i quali, dopo averlo in molte maniere ingiuriato e ferito, lo gettarono capovolto in un pozzo colà vicino, *in adiacentis putei profundum* (3).

Siccome evidentemente l'autore della *Datiana Historia* alludeva al pozzo, che ancora esiste nella parte sotterranea della chiesa di S. Calimero, nella quale, vicino al pozzo, giacciono le spoglie di questo santo vescovo, quindi a ragione se ne deduce, che il cimitero romano stava nel luogo stesso dove sorge la chiesa di S. Calimero.

Esisteva adunque ancora verso il 1077, quando scriveva Landolfo, o un altro chiunque siasi autore della *Datiana Historia,* un cimitero, che, per la sua vicinanza

---

(1) *Datiana Historia,* ediz. Biraghi, pag. 45.
(2) *Datiana Historia,* pag. 45, in nota.
(3) « *Cum aliis in Romuleo inventus coemeterio, quod est in latere urbis meridiano, haud longe ab Apollinis fano.... Phoebi traditur excubitoribus.... Illi.... in adiacentis putei profundum, inversis immersum pedibus, transcapitaverunt* ». Pag. 52 e seg.

alla via romana, dicevasi cimitero romano, ed in questo, secondo la tradizione, vigente ancora in quel medesimo tempo, erano stati sepolti due dei primi vescovi milanesi S. Castriziano e S. Calimero.

Contro l'affermazione della *Datiana Historia* si potrebbe opporre la testimonianza dei catalogi, i quali collocano la sepoltura di S. Castriziano nella chiesa di S. Giovanni in Conca. Ma a questa obbiezione parmi si possa rispondere che forse S. Castriziano, subito dopo la sua morte, fu deposto nel cimitero romano, siccome attestava l'antica tradizione, raccolta verso l'anno 1077 dall'autore della *Datiana,* e poi più tardi fu trasferito nella chiesa di S. Giovanni in Conca, dove stava quando si scrissero i catalogi. Non è guari ammissibile, che prima della pace della Chiesa i Cristiani fabbricassero una chiesa nell'interno della città, nè molto meno che vi seppellissero il vescovo Castriziano. La legge romana, vietava rigorosamente di seppellire i defunti nell'ambito delle mura cittadine; nè a tal legge si derogò mai sino all'assedio di Roma del 409. Il Giulini pensa che prima di Massimiano, il quale si suppone aver allargato il giro delle mura milanesi, le mura antiche non comprendessero la chiesa di S. Giovanni in Conca; ma tal sua opinione non ha altro più forte sostegno che l'autorità del catalogo; nè per sè sembra verisimile che dalla parte di porta Romana la città, prima di Massimiano, avesse così poca estensione. Inoltre i Cristiani alle primissime chiese, che fabbricarono dopo le persecuzioni, non diedero ancora nomi di Santi, ma per lo più il nome o del proprietario del suolo, o del costruttore, come appunto accadde a Milano per la basilica di Fausta, la basilica Porziana e la basilica Ambrosiana.

Laonde se nella chiesa di S. Giovanni in Conca, fabbricata senza dubbio alcuno dopo il 313, fu mai giacente la spoglia mortale di S. Castriziano, morto assai prima del 313, essa vi fu trasferita da qualche altro luogo, e questo è verisimile che fosse quel medesimo cimitero

romano, nel quale dopo di lui fu certamente sepolto S. Calimero. Inoltre la chiesa di S. Giovanni in Conca stava e sta tuttora, sebbene profanata, in direzione dell'antica porta Romana, e perciò in direzione del cimitero romano. Ond'è lecito supporre, che volto questo ad altro uso, il corpo di S. Castriziano fosse trasferito alla chiesa suddetta, perchè era una delle chiese più vicine.

Finalmente, ad un ritrovamento del corpo del Santo allude certamente l'autore della *Datiana Historia,* là dove asserisce che il corpo di S. Castriziano, dopo essere stato *per molto tempo (diu)* nascosto agli uomini, finalmente fu reso noto a certe persone, che per la loro santità ne erano degne (1).

Ciò posto, non credo d'essere troppo ardimentoso proponendo la congettura, che quel tratto di terreno in cui sta la chiesa di S. Calimero, il quale ancora nel secolo XI dicevasi cimitero romano, dove furono sepolti i due vescovi milanesi Castriziano e Calimero, facesse parte dell'*hortus* o villa, in cui S. Ambrogio rinvenne i corpi dei Ss. Nazario e Celso, ossia in altri termini, che l'*hortus* di cui parla Paolino, si estendesse dalla chiesa presente di S. Calimero sino alla chiesa di S. Celso. Questo tratto di suolo misura incirca 450 metri, spazio non sconveniente alla possessione di un ricco proprietario dell'età romana, e ritenne fino ai giorni nostri il suo carattere primitivo di campagna. Nel secolo XVIII, come si vede dalla carta topografica del Giulini, non vi sorgeva edifizio alcuno, ed anche al presente è, tra le parti adiacenti alla città, una delle meno edificate e meno abitate, e quella che ha conservato di più la sua fisionomia antica di campagna.

A conferma dell'ipotesi fatta cito l'esistenza nel suddetto spazio di sepolcri antichissimi, di cui son prova le

(1) « *Quem locum hominibus quidem incognitum, Dei autem oculis notum, palanterque postea manifestatum his quos dignos summa sanctitas fecerat, aperte cognovimus* ».

iscrizioni che vi si trovarono, non solo cristiane, ma anche pagane. Un'arca bisòma con iscrizione esiste ancora a S. Celso, in cui si parla di una Valeria Virginia e di suo marito, ed è pagana (1).

Delle iscrizioni cristiane, trovate colà, una è del 434, l'altra del 435, una terza del 485, una quarta del 534 (2). Due altre iscrizioni antiche non hanno data (3). Un'iscrizione frammentaria, dove si leggono le lettere *odos,* potrebbe forse rimontare ai tempi del 1° o del 2° Teodosio (4). Antico altresì e cristiano sembra il frammento d'un'iscrizione in versi (5).

Così pure a S. Calimero si scoperse il frammento di un'iscrizione metrica ad una moglie anonima cristiana (6), un'altra in marmo *lividi coloris* ad una Tecla, fanciulla di 22 anni (7), ed una pagana dedicata a Valeria Valerina da suo genero L. Mettio Herm. e da sua figlia Valeria Felicita (8). A nessuno sfuggirà certo la singolare coincidenza che nello spazio suddetto fossero sepolte in tempi pagani due persone di quella stessa gente Valeria, che sappiamo essere stata assai numerosa in Milano, e di cui indubitati argomenti attestano ch'essa fu tra le prime che si convertirono al Cristianesimo, e che era proprietaria d'una campagna od *hortus* presso la porta Vercellina, dove teneva un suo sepolcreto domestico. Se temerario sarebbe conchiuderne in modo assoluto, che o il medesimo, o un altro ramo di detta famiglia, possedesse un'altra villa od *hortus* presso la porta Romana, e che ivi accogliesse le salme dei vescovi Castriziano e Calimero, e dei martiri Nazario e Celso, neppur si può dire che tale congettura sia senza fondamento.

---

(1) *Corp. Inscript. Lat.,* vol. V, parte 2ª, n. 6184.
(2) *Ibid.,* n. 6201, 6237, 6269.
(3) 6200, 6227.
(4) 6291.
(5) 6343 b.
(6) *Corpus,* l. c., 6295.
(7) *Ibid.,* 6272.
(8) *Ibid.,* 6116.

## IV. S. CALIMERO.

S. Calimero è il solo tra tutti i vescovi di Milano, che sia onorato come martire. Ma fu egli martire nel senso rigoroso della parola? E se fu martire in senso rigoroso e proprio, qual fu il supplizio che lo tolse di vita?

La ragione del primo dubbio proviene dal fatto, che S. Ambrogio prima dell'invenzione dei Ss. Protasio, Gervasio, Nazario e Celso, ossia fino all'anno 385 non conosceva che tre martiri milanesi: *Martyres nostri sunt Felix, Nabor et Victor,* i quali soli si deve credere fossero venerati pubblicamente come martiri.

Se non vi fosse la difficoltà del silenzio di S. Ambrogio, che con le parole suddette sembra escludere il martirio propriamente detto di Calimero e d'ogni altro vescovo milanese, dalla cronologia dei vescovi che succedettero a Calimero si renderebbe probabile ch'egli vivesse contemporaneo degli imperatori Diocleziano e Massimiano. Or siccome Massimiano risiedeva a Milano, sarebbe assai naturale il credere che una delle prime vittime della persecuzione fosse il vescovo della città, come secondo i calcoli ingegnosi del p. Grisar si può ritenere che una delle prime vittime a Roma fu il papa S. Marcellino, poichè si sa che l'editto fu pubblicato colà nel 303, poco prima del 26 aprile, ed in questo giorno appunto si fa ora la commemorazione del medesimo S. Marcellino, ed è probabilmente la memoria della sua morte.

Ma chi rifletta un tantino all'impegno, che mostrò S. Ambrogio per scoprire nuovi martiri, oltre i tre, ch'egli aveva già trovati in venerazione allorchè fu fatto vescovo di Milano, difficilmente s'indurrà a credere o che allora S. Calimero non fosse venerato dal popolo milanese qual martire, o che S. Ambrogio, pur sapendo di questa popolare venerazione, non ne tenesse conto, ed in luogo di dire *Martyres nostri sunt Felix, Nabor et Victor,* non dicesse *Martyres nostri sunt Calimerus, Felix, Nabor et Victor.*

Così pure diventa inesplicabile la risposta ch'egli dava al popolo, il quale lo sollecitava a consacrare ed aprire al pubblico la nuova basilica da lui edificata e che si disse ambrosiana. Il popolo gli diceva, che consecrasse la nuova chiesa, come poco prima aveva fatto con la basilica degli Apostoli (di S. Nazzaro). S. Ambrogio si dichiarava pronto a soddisfare al loro desiderio, purchè gli avessero dato delle reliquie di martiri. Perchè in tale occasione nè il popolo nè S. Ambrogio non pensarono a S. Calimero, se questi fosse stato creduto martire?

Nè si può supporre che S. Calimero sia morto altrove e che il suo corpo al tempo di S. Ambrogio stesse altrove, come si crede essere succeduto per S. Anatolio primo vescovo di Milano, che morì a Brescia e quivi fu sepolto, non essendovi il menomo fondamento a pensare che il corpo di S. Calimero sia mai stato altrove che nella chiesa, la quale porta il suo nome. Questa poi, se non fu fatta costruire da lui stesso, è certo antichissima, poichè già nella seconda metà del secolo V si trovava in istato tale da meritare d'essere restaurata, ed abbiamo tuttora un epigramma composto da Ennodio, allorchè, per opera dell' arcivescovo Lorenzo, la vecchia basilica ricevette le convenienti riparazioni.

Oltre il silenzio, molto significativo di S. Ambrogio, a farci dubitare del martirio vero e proprio di S. Calimero, si aggiunge il silenzio degli antichi libri liturgici milanesi; poichè, mentre tutti gli altri martiri autentici di Milano ebbero sin da tempi antichi messa e ufficio proprio, S. Calimero non l'ebbe che nel secolo XV.

Non meno significativo è pure il martirologio geronimiano. Il primo autore del martirologio, che viveva verso il 450, essendo, per quanto pare, nativo dell'Italia superiore, od ivi dimorando, ebbe una cura speciale d'indicare i martiri delle città e delle regioni settentrionali d'Italia, ed in particolare per Milano, Aquileia e Ravenna indica talora non solo le feste dei martiri nel giorno della loro morte, ma eziandio gli anniversarii delle loro traslazioni

e della dedica delle loro chiese. In tali condizioni riuscirebbe inesplicabile come egli non parlasse di S. Calimero, se questi al suo tempo già era venerato qual martire.

In ultimo non si deve trasandare il silenzio di Ennodio che nell'intitolazione del suo epigramma non dà a Calimero il titolo di martire, andando così contro l'uso comune, che non tralasciava mai siffatto titolo per chi veramente lo meritava.

Ma se non si può forse insistere molto sul silenzio di Ennodio, poichè non si tratta che del solo titolo del suo epigramma, ed, assolutamente parlando, sarebbe possibile o che egli per quella sola volta derogasse all'uso comune, oppure che il titolo non sia suo, ma aggiunto da altri; ben diverso è il caso dell'epigrafe, che in onore di San Calimero fu composta nel secolo VIII dall'arcivescovo Tommaso, nella quale si fanno bensì tanti elogi di Calimero, di cui si dice che è santo, che regna in cielo, e che a lui dai fedeli si rendono dei voti, ma intanto si tace la sua qualità più insigne, cioè ch'egli fosse martire della fede.

Per chiunque rifletta all'uso costante della Chiesa ed alla venerazione specialissima che sempre, ma sovratutto in quei secoli antichi, si rese ai martiri, del silenzio dell'arcivescovo Tommaso non può darsi altra ragione se non questa, che fino al secolo VIII a nessuno era venuto ancora in mente, che S. Calimero fosse un martire nel senso proprio e rigoroso di tal parola.

Esaminando la suddetta epigrafe dell'arcivescovo Tommaso, in relazione con tutte le circostanze del tempo in cui fu composta, e particolarmente del luogo ove fu collocata, mi parve di poter conchiudere con grande probabilità, che l'epigrafe stessa fu causa innocente della nascita e diffusione dell'opinione, o diceria sul martirio di S. Calimero, e sul genere eziandio del suo martirio. Nè dubito che i miei lettori, i quali vorranno meco spassionatamente esaminare l'epigrafe, possano essere di diverso parere.

Il più antico scrittore, il quale ci parli del genere di morte, a cui sarebbe stato sottoposto S. Calimero, è l'autore della *Datiana Historia,* ossia Landolfo il vecchio, che la scrisse verso l'anno 1077.

Racconta egli che il vescovo Calimero, essendo stato ritrovato dagli infedeli nel cimitero romano, non lungi dal tempio di Apolline, dove si recavano con doni per pregare, ed avendoli egli rimproverati della loro idolatria, fu preso da essi, e consegnato ai custodi del tempio. Costoro, allietatisi sommamente d'averlo nelle mani, dapprima lo ferirono ed oltraggiarono in tutte le maniere, poi ancora semivivo lo gettarono in fondo ad un pozzo vicino con la testa in basso ed i piedi in alto (1).

Tal era il racconto che intorno alla morte di S. Calimero correva in mezzo al popolo milanese sulla fine del secolo XI. Or vediamo quel che dice veramente l'epigrafe dell'arcivescovo Tommaso.

Essa esiste ancora nello scurolo della chiesa di San Calimero, dove da secoli riposano le spoglie mortali del Santo. Sta infissa nella parete a destra di chi guarda l'altare, nella direzione del pozzo, che è scavato tra l'altare e la parete suddetta in guisa che l'oggetto più vicino, a cui sembra più ovvio riferire l'*hic* del terzo verso dell'epigrafe, è il pozzo stesso. Essa ora è mutila e già era guasta alla fine del secolo XI o sul principio del XII, quando un ignoto la copiò in una raccolta di iscrizioni milanesi, che più tardi furono riferite da Giovanni Battista Fontana, erudito milanese della fine del secolo XVI (2).

---

(1) « *Quum adhuc seminecis ante illorum pedes, spirare extremum morituras halitum cerneretur, in adiacentis putei profundum, inversis immersum pedibus, transcapitaverunt* ». *Datiana Historia,* pag. 54.

(2) Il Fontana (codice V, 35 sup. dell'ambros., pag. 20 recto) la riferisce, come sta sulla pietra con qualche leggera variante (foglio 19), facendola precedere da queste parole: *Erant in opere antiquae membranae versus supra corpus S. Calimeri:*

Varianti: 1. *regnet;* 2. *sacris;* 3. *quidam . . . . . iacet;* 4. *reserans . . . . advocat . . . . Deus;* 6. *vibrante.*

La variante più notevole è quest'ultima. Ma la lezione *vernante* è imposta dalla sillaba *ver* ancora visibile nel marmo.

Con la lezione conservataci dal Fontana, si possono supplire le lacune che ora scorgonsi nella lapide. Eccola:

† QUAMVIS AETHERIA REGNIT IN ARCE SACERDOS
CONGRVVM EST SANCTIS REDDERE VOTA PIIS
HIC QVONDAM SVBMERSVS CORPORE CONDITVS IACIT
sed RESERAT POLVM REVOCAT IPSE DEVm (1)
at veNERANDE TIBI THOMAS AEGREGius (2) vates
gestit in eXPLENDO OPERE LVCifluo
quod vernat CVNCTIS (3) NIVEO VERNante metallo (4)

Non parlo della copia di quest'iscrizione data dall'Alciato, essendo un'evidente falsificazione (5); come una

---

Non è però da passarsi in silenzio l'uniformità che per questa e le altre varianti cioè: al 4 verso *reserans* in luogo di *reserat* e *advocat* in luogo di *revocat,* come pure in fine *vibrante* in luogo di *vernante,* esiste tra il Fontana e Goffredo di Bussero, che anch'egli riferì l'epigrafe, come dico infra. Dal Fontana la riportarono il De Rossi, *Inscript. chr.*, II, parte 1ª, pag. 178, e il *Corp. Inscript.*, V, p. 2ª, pag. 619, n. 2.

(1) Dopo DEV si vede in alto un piccolo resto d'una linea retta verticale, onde credo si deva leggere *Deum,* come porta anche il senso, e non *Deus,* come scrissero alcuni.

(2) E' visibile ancora la seconda G di *aegregius.*

(3) Si vede l'apice superiore del primo C di *cunctis.*

(4) In una precedente edizione di questa notizia sopra S. Calimero, seguendo l'esempio del Giulini (ad ann. 783), posi alcuni puntini dopo il 7° verso, quasi ad indicare la mancanza di un 8° verso. Avvertito da un dotto e cortese lettore, mi recai a posta a veder la lapide, e trovai lo spazio bianco dopo il 7° verso tanto grande, che se vi fosse stato scolpito ancora un verso, questo dovrebbe in qualche modo comparire.

(5) L'Alciato da un preteso cod. di Dresda, l. I, f. 147, la riporta così:

Divo Kalimero Mediol. Liguriae summo sacerdoti qui successit Castriciano, qui Caio, qui Anataloni, qui Barnabae apostolo.

Cuicumq. aetheria regnet in arce sacerdos
cum deceat homines reddere vota pios
Reddidit haec venerande tibi Kalimere Thaumas
et pario fulctum marmore struxit opus
Hic ubi mersus eras et corpore conditus olim
Te reserans coelum sustulit unde Deus
Nunc locus hic vernat flavo radiante metallo
Lychnuchiq. ardent lumine perpetuo.

Thomas archiepisc. Mediol. F. C. salutis nr̄ae. Ann. D.CCLXXX.

*Corp. Inscript.* V, 2ª, pag. 619.

falsificazione è pure quella del Biraghi, nelle note alla *Datiana Historia,* il quale aggiustò gli ultimi versi e uno ne coniò in modo, che comprovassero una persuasione, tuttora esistente nel popolino, che chi si asterge gli occhi coll'acqua del pozzo di S. Calimero ne riceve salute:

Nam reddit VVENERANDE TIBI THOMAS AEGRE salutem
Et dat EXPENDO OPERE LVmen adhuc
donat et CVNCTIS NIVEOS VIDere colores
caecis ex isto qui biberint puteo.

Il Mommsen mise in guardia gli studiosi riguardo al Biraghi, dicendolo uno di quegli uomini che quando si fissano in testa un'idea, tirano a quella tutto quanto, iscrizioni, documenti, memorie antiche, vedendo in queste ciò che punto non esiste fuorchè nella loro fantasia. Per mia parte ho dovuto più volte deplorare e toccar con mano la verità di questo giudizio. Anzi per quella poca conoscenza, che in parecchi anni di studi sulla storia milanese posso avervi acquistato, dirò che la svariata erudizione di cui il Biraghi era fornito, riuscì di grave danno a lui ed alla verità storica, poichè le non poche sue allucinazioni essendo presentate da lui col corredo dell'erudizione furono più d'una volta accolte dagli studiosi, non escluso lo stesso De Rossi, almeno per i primi anni in cui scrisse il suo *Bullettino d'Archeologia cristiana.*

Ove mancassero altre prove del predominio, che la fantasia ebbe sul Biraghi, fino ad indurlo ad aperte falsificazioni, sebbene egli fosse sacerdote di vita integerrima e zelantissimo, una ne abbiamo nel modo con cui riporta l'epigrafe di S. Calimero. L'epigrafe esiste ancora e dopo la parola *Thomas* del quinto verso si vedono chiaramente le lettere *aegreg;* onde diventa impossibile leggere altro che *aegregius,* come anche riferirono il Fontana, e prima

di lui Goffredo da Bussero (1). Quindi è una pura allucinazione il vedervi le parole *aegre salutem.*

Così dicasi della sostituzione della frase *lumen adhuc* alla parola *lucifluo,* conservataci essa pure dai due suddetti e conforme al principio LVC, che ancora si scorge nella lapide, e della sostituzione *niveos videre* alla parola intera *niveo* ed alla sillaba *ver,* che ancora si vedono. L'ultimo verso, di tutto suo conio, corona degnamente l'opera del Biraghi, fatta veramente pei lettori, che fidassero di lui, *caecis ex isto qui biberint puteo.*

Qual'è il vero senso di quest'iscrizione e specialmente del suo terzo verso:

Hic quondam submersus corpore conditus iacuit?

Volle qui affermare l'arcivescovo Tommaso, che S. Calimero era stato gettato violentemente in quel pozzo, soffrendo così il martirio coll'essere annegato per cagione della fede cristiana?

Se tale fu il suo intento, bisognerà dire ch'egli lo espresse molto miseramente e malamente, poichè le parole *conditus* e il *iacuit,* cioè qui giacque seppellito, essendo termini proprii di una sepoltura onorata e quieta, data non da persecutori ma da amici, sembrerebbero quasi un'ironia e uno scherno. A ciò si aggiunga quanto ho già notato sopra, che l'arcivescovo Tommaso trovò bensì per Calimero i titoli di vescovo regnante nella rocca celeste, e di pio e santo, che apre il cielo e richiama Dio sulla terra, ma non trovò espressione alcuna equivalente al titolo di martire.

Quindi io penso che ben diverso sia il senso inteso dal vescovo Tommaso, ed assai più conforme alla forza delle parole da lui adoperate.

---

(1) Questi così riporta i tre ultimi versi:

*Et venerande tibi Thomas egregius vates*
*Gessit in explendo opere lucifluo*
*Quod vernat cunctis nimio vibrante metallo.*

Eccetto *nimio* in luogo di *niveo* è la stessa lezione del Fontana.

Lascierò per ora la questione se l'*hic* del terzo verso si riferisca veramente al pozzo, siccome parrebbe confermato dalla relazione di vicinanza, che esiste tra il pozzo e l'epigrafe infissa nella vicina parete, oppure si riferisca a tutto lo scurolo. Ma credo, che colle parole *submersus corpore conditus iacuit* si volesse dire semplicemente, che o nel luogo preciso dove sta il pozzo, o nello scurolo, era stato giacente nel suo sepolcro il corpo di S. Calimero, e questo sepolcro e il corpo, al tempo di Tommaso, s'erano trovati tutti immersi nell'acqua.

Tal è il senso ovvio delle parole, che ci rappresentano una sepoltura pacifica, *conditus iacuit,* senz'accenno alcuno a violenza sofferta, nè molto meno al martirio. Inoltre esso è confermato, almeno indirettamente, dall'opera, che in onore di S. Calimero compì in quello scurolo l'arcivescovo Tommaso, opera che è indicata nei versi:

Thomas egregius vates
gestit in explendo opere lucifluo
quod vernat cunctis niveo vernante metallo

È incredibile quanto si sia fantasticato nel determinare l'opera, a cui l'arcivescovo Tommaso allude nella sua iscrizione. Un ignoto cronista Leone, vissuto, a quanto pare, sulla fine del secolo XII o nel corso del XIII, lasciò scritto che Tommaso costruì in onore di S. Calimero un altare d'oro. « *Et dicit chronica Leonis quod Thomas arch. med. eius altare aureum fecit* »; così afferma Galvano Fiamma nella sua cronaca Galvagnana (1). Se proprio Tommaso avesse fatto fabbricare un altare d'oro, o anche solo un pallio d'oro, come alquanti anni dopo fece per l'altare di S. Ambrogio l'arcivescovo Angilberto II, pare che ne sarebbe rimasta qualche traccia. Un pallio, e più un altare d'oro, sarebbero opere d'arte, e di pregio così straordinario, massime per quei tempi, da meritare più che una semplice menzione nella cronaca perduta d'un

(1) Codice AE. X. 10, pag. 20 r. nella biblioteca di Brera.

ignoto annalista. Il fatto che ancora dopo tanti secoli con somma cura si conserva in S. Ambrogio il pallio d'oro di Angilberto II, dimostra quanto a Milano si sappiano stimare le opere di pregio e di valore.

Onde si può ritenere con tutta sicurezza, che l'altare d'oro (che veramente sarebbe stato in un contrasto troppo vivo col povero scurolo di S. Calimero) non sia mai esistito altro che nella fantasia di qualche scrittore, il quale interpretò male la frase *vernante metallo,* con cui si chiude l'iscrizione dell'arcivescovo Tommaso, non badando che il metallo medesimo appellato ivi *vernante,* cioè splendido e gradito come la vista d'un fiore che germoglia, è detto altresì niveo, *niveo vernante metallo,* epiteto che non si può assolutamente applicare all'oro.

Un altro autore antico, della fine cioè del secolo XIII, Goffredo da Bussero, dice semplicemente che Tommaso fece indorare l'altare di S. Calimero, opera come ognun vede assai più modesta e quindi meno incredibile: « *Circa annum Domini 783 b. Thomas mediol. arch. fecit deaurari altare sancti kalimeri, ad portam Romanam in abscondito scuriolo illius ecclesiae, ubi ipse iacet* » (1).

L'Alciato, sul principio del secolo XVI, non solamente accettò l'idea che Tommaso avesse fatto fare qualche opera coll'oro intorno al sepolcro di S. Calimero, ma cercò di eternare quest'idea, sostituendo all'epiteto *niveo,* che pur chiaramente leggesi ancora nell'epigrafe, l'epiteto *flavo,* falsificando i due ultimi versi in questo modo:

> Nunc locus hic vernat flavo radiante metallo,
> Lichnuchique ardent lumine perpetuo (2).

Però nella notizia, premessa da lui all'epigrafe, non dice solamente che Tommaso *eius* (S. Calimeri) *tumulum deaurari curavit,* il che si può credere falso, ma anche

---

(1) Nel *Liber notitie sanctorum,* nella copia che sta all'ambrosiana, cod. G. infer. 228.

(2) *Corp. inscript. lat.* V, par. 2, pag. 619, col. 1 (V. qui sopra pag. 82).

*marmoreis crustis ornari* (1) e in questo v'è certo un fondo di vero. Le tavole di marmo, ornanti più o meno da vicino il sepolcro di S. Calimero, che l'Alciato qui attestò, forse perchè le vide, esistevano ancora al tempo del Giulini ed erano dello stesso marmo bianco, di cui è la lapide coll'iscrizione, sebbene ornassero allora l'apertura del pozzo, il quale, come ho detto, si trova tra l'altare e la parete a destra dello scurolo.

Ecco le sue parole, all'anno 783: « *Nella sotterranea confessione di quella chiesa si venera il pozzo dove fu dai gentili immerso S. Calimero, pastore egli pure della S. Chiesa milanese, i contorni del qual pozzo vedonsi coperti di fine lastre di marmo. Nel muro vicino poi vi è inserita una lapide dello stesso marmo, ma barbaramente tagliata da ambi i lati e nella parte più bassa, onde un'iscrizione che ivi si vede scolpita riesce di molto mancante* ».

A queste tavole evidentemente allude l'epigrafe, quando dice che l'*opus lucifluum* costruito da Tommaso *vernat cunctis niveo vernante metallo.* La parola *metallum* presso i Latini ebbe pure il significato di marmo, come vedesi dagli esempi, che ne adduce il De Vit, e che qui si deva prendere in tal senso è indicato dall'epiteto *niveo* che l'accompagna.

Ma i marmi, che l'arcivescovo Tommaso adoperò per onorare la memoria di S. Calimero, non furono che accessorii d'una costruzione più importante, di un'opera detta nell'epigrafe *opus lucifluum,* che è propriamente l'opera, per ricordar la quale fu composta l'iscrizione, affinchè tutti sapessero come l'arcivescovo Tommaso *(egregius vates)* di essa era lieto, e se ne vantava, *gestit in explendo opere lucifluo.*

Qui due ipotesi mi si presentano, per entrambi le

---

(1) « *Eius tumulum marmoreis crustis ornari deaurarique longo post tempore Thomas archiepiscopus curavit, adiecto hoc epigrammate, quod parum abfuit quin periret, nisi ex vetustissimo codice ad manus nostras pervenisset* »; *loco citato.*

quali io presuppongo il fatto molto naturale per sè stesso, e conforme al significato più ovvio del verso:

Hic quondam submersus corpore conditus iacuit,

cioè che l'arcivescovo Tommaso, avendo aperto l'avello, in cui riposava il corpo di S. Calimero, lo ritrovò tutto pieno d'acqua. Chi ora visita lo scurolo di S. Calimero, posto ad alcuni metri dentro terra, e rifletta alla facilità delle infiltrazioni delle acque dai terreni circostanti, non avrà impedimento a credere che al tempo dell'arcivescovo Tommaso, cioè dopo quattro o cinque secoli dalla morte di S. Calimero, il sepolcro di questo santo, col continuo innalzarsi del suolo vicino, finisse per essere ripieno d'acqua (1). Lo stesso fatto avvenne per l'avello di porfido, in cui Angilberto II (verso 840) depose i corpi dei Ss. Ambrogio, Gervasio e Protasio. Quantunque l'avello fosse circondato da fortissima muratura, pure quando esso dopo 1020 anni fu aperto nel 1871 lo si trovò per due terzi ripieno di *acqua fresca e limpidissima* (2).

Ciò presupposto, ecco le due ipotesi.

La prima è che l'*opus lucifluum* costruito da Tommaso sia lo stesso pozzo, al quale finora si riferì l'*hic* dell'epigrafe. Sebbene il volgo abbia poi lavorato di fantasia intorno alle relazioni di quel pozzo con S. Calimero, potrebbe darsi tuttavia che in fondo di esse si conservasse, involto nella leggenda, il ricordo, che l'epigrafista abbia preso la luce come sinonimo di acqua, ed abbia detto *lucifluum* in luogo di *aquifluum*, e questa, a dir vero, mi sembra un'ipotesi alquanto arrischiata. Certo nè nel De Vit nè nel Ducange non ho trovato esempi, che possano

(1) Allorchè lo visitai nel 1906, trovai che la massa d'acqua del pozzo è alta 60 cm. Una volta era più alta, ma dopo i lavori di fognatura nelle vicinanze abbassò di 40 cm., e si dovette quindi allungare la catena, cui si attacca la secchia per attingere. L'acqua si trova ora a m. 2,50 incirca dal livello del suolo. Lo scurolo è lungo m. 13,05; anticamente protendevasi sotto la chiesa presente quasi altrettanto.

(2) Così leggesi nella relazione che dell'apertura dell'arca avvenuta l'8 agosto del 1871 diede la *Perseveranza* del 10 agosto 1871.

anche lontanamente giustificare un uso così singolare straordinario della parola *lucifluum.*

Rimane perciò che si adotti l'altra ipotesi, ossia che Tommaso facesse costruire lo scurolo presente, illuminandolo per mezzo delle finestre stesse, che ancora esistono.

Forse prima il corpo di S. Calimero stava in qualche avello od urna, collocata in una qualche escavazione del suolo o stanzetta dentro terra, tutta circondata di muri, e l'arcivescovo Tommaso lo tolse di là e lo pose nello scurolo presente, costrutto da lui a posta; oppure se già v'era uno scurolo, questo non era illuminato.

Tal doveva essere a Brescia la cripta, dove stava il corpo di S. Filastrio, quando Ramperto lo tolse di là nell'838 e lo trasportò in un'altra cripta più capace ed ornata di marmi sotto la chiesa della SS. Vergine, detta ora la Rotonda (1). Parlando della prima cripta Ramperto usa quest'espressione: *Effosso clandestino antro, quod ferme centum lustris beatissimum habens occuluit corpus,* mentre della 2ª cripta, un vero scurolo, assai rassomigliante allo scurolo di S. Calimero quanto all'ampiezza, ma non dotato di tanta luce, dice solo che era un *antro marmoreo.*

L'ipotesi che Tommaso facesse costruire lo scurolo presente, oppure lo rendesse illuminato per mezzo di nuove finestre, non esclude ch'egli ordinasse pure la costruzione di un pozzo, affinchè ivi facessero capo le acque raccogliticce, scolanti dalle infiltrazioni dei terreni vicini, e così rimanessero sempre asciutti e lo scurolo da lui costrutto e, in mezzo al medesimo, l'altare, dove egli ripose le sacre spoglie del Santo.

Certo la costruzione del pozzo non si può ritardare molto dal tempo dell'arcivescovo Tommaso, poichè si deve concedere tra la costruzione del pozzo, e la formazione della diceria popolare sulla morte di S. Calimero in quel medesimo pozzo, un tempo non tanto corto. Tale

(1) Brunati, *Vita o Geste di Santi bresciani,* I, 89.

appunto sarebbe lo spazio di due o tre secoli incirca quanti ne corsero tra l'età di Tommaso, nel 783, e l'età di Landolfo il vecchio, che nel 1077 incirca l'accoglieva nelle sue vite dei primi vescovi di Milano, più note sotto il nome di *Datiana Historia*.

Frattanto, visitando lo scurolo di S. Calimero per esaminare di nuovo la lapide, il rev. sig. Prevosto dottor Pellegrini mi fece vedere dei mattoni quadri, ch'egli fece collocare in modo da formare uno scalino sul pavimento contro la parete, dalla parte destra di chi guarda l'altare, dicendomi che essi furono trovati disposti in forma di piano inclinato, il quale andava dalla superficie del suolo sino verso la fonte, che alimenta il pozzo. I mattoni paiono del tempo romano, e la loro antica collocazione sotterra lascia luogo alla congettura, che formassero la parte inferiore d'un accesso, dal suolo sino alla tomba di S. Calimero (forse l'accesso consisteva in una scala o in un andito inclinato), affin di dar modo ai divoti di toccare con pannilini l'avello del Santo, per conservarli poi come reliquie. Quando Tommaso trasportò di là il corpo di S. Calimero, collocandolo nell'altare, che sta in mezzo allo scurolo, sostenuto, com'è tuttora, da colonne di granito rosso, quell'accesso divenne inutile, fu ostruito, e se ne perdette la memoria.

È pure degna di nota la differenza che riguardo alla narrazione dei fatti di S. Calimero presentano la leggenda dei Ss. Faustino e Giovita, e la *Datiana Historia*. Nella leggenda, S. Calimero apparisce la prima volta come un ufficiale, o impiegato dell'imperatore Adriano, che costui mandò sino al ponte Molle (Milvio), dove i due Santi bresciani operavano prodigi e convertivano migliaia di persone, per condurli a Roma alla sua presenza (1).

Più in là l'imperatore dà a Calimero l'incarico di custodire come prigionieri i due Santi, e poi quasi subito

(1) Vedi *La Légende des Ss. Faustin et Jovite* in *Analecta Bollandiana* del 1896, pag. 100, n. 60.

gli toglie il detto incarico (1). Poscia, senz'altro, Calimero è rappresentato come cristiano, e ad un certo punto i due Santi lo conducono insieme con S. Affra dal papa S. Telesforo, nascosto nel luogo che si dice *ad Catacumbas,* cui pregano di battezzare S. Affra, e di consacrare vescovo S. Calimero, e di mandarlo a Milano.

Un'ultima volta comparisce Calimero nella leggenda, quando già essendo vescovo a Milano, ed avendo ricevuto notizia che i Ss. Faustino e Giovita da Roma erano condotti a Brescia, venne ad incontrarli al Po e poscia li accompagnò a Brescia, e di qui a Milano, e da Milano ancora a Brescia, dove poi i due santi incontrarono il martirio (2).

L'autore della *Datiana Historia* ci dà tutto un differente racconto sulla vita di Calimero prima che fosse vescovo. Calimero, dice egli, era di famiglia greca. Da Roma, ove ancora fanciullo *(puer)* era stato ammaestrato nella fede dal papa S. Telesforo, abitante nelle Catacombe, dopo il martirio di S. Telesforo sotto Adriano, temendo della sua costanza, venne a Milano presso il vescovo Castriziano, che l'accolse benignamente, lo ascrisse al clero e lo deputò al servizio della chiesa di

---

(1) N. 67.

(2) Op. cit. n. 82-83. È notevole che in tutti questi viaggi l'autore parla sempre di un veicolo tirato da onagri, ossia asini selvatici, i quali per ben tre volte parlano, esortando il popolo a convertirsi, o lodare il Signore (*adducens vehiculum quem onagri trahebant,* n. 60; *tunc onagri cum vehiculo,* n. 82; *Calimerus cum vehiculo sequebantur,* n. 83). L'insistenza dell'autore nel ripetere questa particolarità lascia supporre, che egli avesse veduta qualche pittura di S. Calimero (forse nella chiesa a lui dedicata), dove il Santo fosse rappresentato o sopra o vicino ad un carro tirato da due cavalli, che l'autore credette onagri. Tale particolarità non sfuggì all'attenzione di Landolfo, che nella *Datiana Historia* raccontando delle molte violenze sofferte da Calimero, volle pure ricordare questo carro leggendario, dicendo che spesso ferito fu posto sopra un carro e cacciato in esiglio: « *caesus diutissime, carpentoque superimpositus, cum exulantibus exiliatus est* ».

Merita pure di essere notato quanto osserva Liutprando di Cremona verso il 970 (*MGH,* III, 355), che i Lombardi nei loro broli o boschi non tenevano più gli onagri. Questa circostanza conferma la mia ipotesi, che la leggenda dei Ss. Faustino o Giovita fu composta alla fine del secolo VIII.

Fausta. Quivi stava, allorchè dal voto unanime del clero e del popolo di Milano, fu costretto ad accettare la dignità vescovile dopo la morte di Castriziano (1).

Questi racconti, uno appartenente, come altrove provai (2), al secolo VIII o al principio del secolo IX, ed il secondo alla fine del secoloXI, e per le aperte contraddizioni che esistono tra loro, e pei particolari inverisimili, si mostrano apertamente leggendari, onde da essi noi possiamo conchiudere, che almeno fino al secolo VIII inclusive nulla sapevasi intorno a S. Calimero, e quindi anche abbiamo un buon argomento a credere che quanto, dal tempo del lavoro fatto fare dall'arcivescovo Tommaso intorno al sepolcro del Santo, cominciò a dirsi tra il popolo riguardo a lui ed al suo martirio, non abbia altro fondamento che la fantasia popolare, o, se vuolsi, la cattiva interpretazione del verso:

Hic quondam submersus corpore iacuit.

## V. S. MONA.

Escludendo la narrazione arbitraria e favolosa, che di Mona si legge nella *Datiana Historia,* la quale lo fa vivere per 50 anni circa dal tempo di Settimio Severo nel 202 sino all'impero di Filippo nel 250, non abbiamo più altro indizio per stabilire l'età di Mona, se non questo, che egli fu sepolto nella basilica di Fausta.

La sepoltura di Mona nella basilica di Fausta, detta poi chiesa di S. Vitale, non è attestata soltanto dai catalogi antichi, ma ancora da Arnolfo storico del secolo XI. Questi riferisce, che al principio di quel secolo, mentre stava al governo della chiesa milanese l'arcivescovo Arnolfo, si scopersero i resti mortali di Mona nella chiesa di San Vitale: « *Illius tempore sancti con-*

(1) *Datiana Historia,* ediz. Biraghi, pag. 48-49.
(2) *Analecta Bollandiana* del 1896, pag. 30.

*fessoris Monae revelatae sunt reliquiae in ecclesia sancti Vitalis* » (1).

È da notarsi il modo enfatico e misterioso, con cui l'autore della *Datiana Historia* parla della sepoltura di Mona e del suo scoprimento. Egli afferma che la sepoltura era allora incognita, ma, quasi atteggiandosi a profeta, lascia capire che un dì o l'altro per divina virtù si renderebbe palese (2). Con ciò ben dimostra com'egli, benchè fingesse di scrivere in tempi anteriori alla scoperta del corpo di S. Mona, era però posteriore, e senza punto possedere alcun lume profetico, sapeva ch'esso era stato scoperto sul principio di quel secolo, come narra Arnolfo. Noto anzi l'analogia tra la frase della *Datiana Historia*: *divina fuerint indagine revelata* e la frase di Arnolfo *revelatae sunt reliquiae.*

Qualora fosse certo che quando Mona vi fu sepolto, la basilica di Fausta era già stata trasformata in chiesa cristiana, siccome non sembra probabile che, prima della pace, i cristiani di Milano avessero una chiesa pubblica, dal fatto stesso della sua sepoltura nella basilica di Fausta, si potrebbe forse dedurre che Mona morì dopo la persecuzione di Diocleziano, la quale in Italia cessò dopo il 1° maggio del 305. Tuttavia è più sicuro non conchiuder nulla, e credere soltanto che Mona visse non molti anni prima dell'anno 313, quando già viveva il suo successore Mirocle.

Quanto al giorno della morte, i catalogi lo fissano il dì 25 marzo. Ma essendo questo il dì dell'Annunziazione,

---

(1) Lib. I, capo 20, in *RIS.* IV, 13. Come vedesi dai Bollandisti, *Auctarium Octobris*, pag. 109, vi fu già qualche dubbio sull'autenticità di questo passo. Ma esso trovasi nel migliore e più antico codice di Arnolfo, adoperato dal Bethmann e dal Wattenbach per la loro edizione in *MGH.* VIII, 11.

(2) « *Qui locus usque nunc mortalibus manet incognitus, pro eo maxime quod tunc ob nefandas persecutiones, Sanctorum occulte corpora sepulturae mandabant. Unde accidit, ut longe labentibus annis loca venerauda memoriae fidelium exciderent, tantoque fiunt celebritati mutuae clariora, quanto non humana, sed divina fuerint indagine revelata* ». *RIS.* I, parte 2, pag. 218; Biraghi, *Dat. Hist.*, pag. 68.

ed oltre a ciò non solendo in quaresima la Chiesa di Milano celebrare feste di Santi, la sua festa si celebra il 12 ottobre, giorno anniversario della traslazione del suo corpo, come vedesi da un calendario milanese del secolo XIII, citato dal Frisi (*Mem. storiche di Monza,* tomo III, n. CLVIII): « *IIII id. octobris, translatio S. Monae episcopi* ».

Un'altra traslazione del suo corpo avvenne nel 1576 (Sassi, I, 35 e 180), quando essendo volta ad uso profano la chiesa di S. Vitale, S. Carlo lo trasferì solennemente in duomo.

## VI. S. MIROCLE.

Interamente favolosi sono il vescovo *Marino,* che sarebbe vissuto prima di Mirocle, e di cui si dice aver accolto a Milano S. Orsola e le sue 11 mila compagne, ed il vescovo *Orosio,* ammesso qual successore di Mirocle dall'Ughelli e da altri, come pure il vescovo *Giulio,* ricordato negli atti apocrifi di un preteso concilio romano del 337.

Mirocle è il primo vescovo, di cui possediamo memorie sicure scritte. Egli intervenne al concilio romano tenuto a Roma il 1° ottobre del 313 dal papa Melchiade ed al concilio di Arles del 314, che ebbero entrambi per oggetto la causa dei Donatisti (1). Il suo nome negli atti di questi concilii, nelle opere di S. Ottato milevitano, di S. Ambrogio e di Ennodio è scritto ora *Merocles,* ora *Mirocles.* Quantunque la prima variante sia suffragata, secondo il De Vit, nell' Onomastico, da una lapide antica, preferisco la seconda, perchè più usitata ora

(1) Da queste date certe vedesi qual conto si deve fare dei calcoli di alcuni antichi cronisti, come per es. di Goffredo di Bussero, che al n. 26, parlando di S. Agata, scrive: « *Obiit anno Dñi CCLIII, ind. XIV, anno I pape Cornelii primi et I Decii imperatoris, et primo archiepiscopatus sancti Mirocletis Mediolani* ». Se veramente Mirocle fosse stato eletto nel 253, egli avrebbe avuto un episcopato di 61 anni almeno. Al n. 284 il medesimo Goffredo scrive: « *Festum S. Mirocletis colitur in die S. Andreae.... Anno Dom.* 268, *ind. I* ».

I catalogi dicono di lui che « fu vescovo per 22 anni, morì un 30 novembre e fu sepolto in S. Vittore. Per gli anni del suo governo non abbiamo modo alcuno di verificarli. La sua festa fu trasferita al 3 dicembre, non potendosi celebrare il 30, per ragione della festa di S. Andrea apostolo.

La sepoltura di lui nella chiesa di S. Vittore mi fa pensare, ch'egli s'adoperasse per la costruzione di questa chiesa, e vi collocasse il corpo del martire S. Vittore, che forse fino allora era rimasto sepolto nel luogo detto *ad Ulmos,* dove poi venne eretta una piccola chiesa in suo onore. Egli vi si dovette adoperare, o sostenendo tutta la spesa della costruzione, o almeno concorrendovi o col denaro, o colle esortazioni.

A credere, che Mirocle s'adoperasse a costruire la chiesa suddetta e che vi trasferisse il corpo di S. Vittore (unico martire allora alquanto conosciuto e venerato a Milano, poichè i due suoi compagni Nabore e Felice ancora stavano a Lodi, dove avevano sofferto il martirio) m'induce anzitutto la circostanza che Mirocle era vescovo di Milano nell'anno 313, quando Costantino, colla libertà data ai cristiani, tolse loro ogni impedimento d'aver chiese pubbliche. Nella mia congettura poi mi conferma la preferenza data da Mirocle alla chiesa medesima per la sua sepoltura.

Tale ipotesi è interamente conforme a quanto accadde tante volte in quei primi secoli dopo le persecuzioni, in cui i vescovi davano essi pei primi esempio ai fedeli nell' opera di erigere delle chiese, ch'era il bisogno più stringente allora sentito. Essi poscia usavano di scegliere la loro sepoltura nella chiesa, o in una delle chiese, da loro erette. Così fecero a Milano S. Eustorgio I, che fu sepolto nella chiesa da lui fabbricata, e che tuttora da lui si denomina, e così pure S. Simpliciano nella chiesa da lui costruita in onore dei Ss. Martiri di Anaunia, che anche al presente si dice di S. Simpliciano. Così, per tacer d'altri, fece ancora S. Eusebio a Vercelli, scegliendo il suo sepolcro nella chiesa, ch'egli aveva eretta in onore del martire S. Teonesto, e presso la tomba di lui.

Nè fa molta difficoltà il nome di chiesa Porziana, che *ab antico* porta la chiesa, detta altrimenti di S. Vittore o di S. Vittore *ad corpus*, il quale parrebbe indicare come un Porzio avesse parte alla fondazione di essa, poichè o l'ignoto Porzio fu il proprietario d'una basilica profana, che acquistata da Mirocle fu da questo cambiata in chiesa cristiana, oppure Porzio era il prenome dello stesso Mirocle.

Pur attribuendo a Mirocle l'iniziativa di costruir la Porziana, crederei che non egli solo sostenesse le spese di quella costruzione, ma che ad essa un notevole concorso apportasse pure l'imperatore Costantino. Poichè se questi a Roma ed altrove si mostrò tanto generoso nell'aiutare il sorgere di templi cristiani, non doveva certo mostrarsi avaro in una città, dove compì l'atto così importante di metter fine alle persecuzioni e dar pace alla Chiesa.

Costantino inoltre era legato verso Milano da vincoli particolari di affetto e di gratitudine, poichè essa era stata la città dell'Italia, che più apertamente s'era schierata dalla sua parte, allorchè egli era sceso dalle Alpi per combattere Massenzio, ed un oratore di quei tempi, che, tra l'ottobre del 313 ed il marzo del 314, recitò le lodi di Costantino, parla con termini enfatici della letizia e del trionfo, con cui i Milanesi l'accolsero nel suo primo ingresso nella città, quando appena aveva vinto i Massenziani a Torino, ed ancor gli rimaneva da abbattere quasi tutta la potenza di Massenzio, come fece poco appresso a Verona ed e Roma (1).

Nella congettura, che ho esposta, mi conferma il fatto che quando un 70 anni dopo, l'imperatore Valentiniano II

---

(1) « *Qui fuit dies ille, quo Mediolanum ingressus! Quae gratulatio principum civitatis! qui plausus populi! quae securitas intuentium te matrum, te virginum! quam duplici fructu fruebantur, quum pulcherrimi Imperatoris formam viderent, et licentiam non timerent! Ostentare se omnes et tripudiare sine ullo de reliquiis belli metu, et auspicium victoriae tuae pro consummatione metiebantur. Non Transpadana provincia videbatur recepta sed Romana* »; n. VII; *Panegyrici latini*, Lipsia, Teubner, 1874, pag. 198.

pretendeva una chiesa di Milano per gli ariani, ed in particolare, dopo aver domandato più rimessamente la basilica maggiore o nuova (cui poi succedette il presente duomo) faceva insistenze per avere la basilica Porziana, che finì per occupare violentemente, mirasse a questa, perchè forse vi accampava dei diritti per i soccorsi dati già dal fisco imperiale per la sua costruzione. S. Ambrogio rifiutava di cedere neppure una delle chiese cittadine, perchè tutte ugualmente facevano parte del patrimonio sacro, trasmessogli dai suoi antecessori, e di costoro in particolare nominava Dionisio, Eustorgio e Mirocle (1). La ragione d'aver nominato particolarmente S. Dionisio si capisce: egli era stato il suo immediato antecessore ed aveva combattuto per la causa della fede contro gli stessi nemici, cioè gli ariani. Ma dell' aver nominato Eustorgio e Mirocle a preferenza degli altri vescovi, non saprei addurre altra ragione, se non questa: che Mirocle avesse avuto parte alla costruzione della basilica Porziana, ed Eustorgio alla costruzione della basilica *nuova,* che erano le due chiese particolarmente richieste dagli ariani e dall'imperatore.

Un'ultima notizia riguardante Mirocle la traggo da Ennodio, il quale, nella vita che scrisse di S. Epifanio, dice di Focaria, madre di questo Santo, ch'era imparentata colla famiglia di S. Mirocle confessore e vescovo, ed era di nobile schiatta al par di suo marito Mauro (2). Ora, siccome Epifanio era di famiglia pavese, sembra non improbabile conchiuderne, che la famiglia di Mirocle altresì fosse o pavese o almeno lombarda, e di origine

(1) « *Absit ut tradam haereditatem patrum, hoc est haereditatem Dionysii, qui in exilio causa fidei mortuus est, haereditatem Eustorgii confessoris, haereditatem Miroclis, atque omnium retro fidelium Episcoporum* ». Migne, *P. L.* XVI, col. 1022.

(2) « *Epifanius oriundo Ticinensis oppidi indigena fuit, patre Mauro generatus et matre Focaria editus, quae sancti etiam Mirocletis confessoris et episcopi tangebat prosapiem, hominibus ex liquido genuinitatis fonte venientibus. Sed quid illorum retexam sanguinis praerogativam, quorum familiae et nobilitatis caput est filius?* ». *Ennodii Opp.*, ed. Vogel in *MGH., Script. Antiq.* VII, 85.

patrizia, il che del resto era conforme all' uso prevalente, di scegliere i vescovi nel clero indigeno o di regioni vicine e di famiglie nobili.

## VII. S. MATERNO.

Al vescovo Materno parmi si possano attribuire la traslazione dei due santi martiri Nabore e Felice da Lodi a Milano, e la costruzione a Milano della chiesa, dove essi furono sepolti, la quale poi da loro prese nome di chiesa dei Ss. Nabore e Felice, o anche, per abbreviazione nel linguaggio comune, di S. Nabore. Espongo qui le ragioni delle mie congetture.

La traslazione dei Ss. Nabore e Felice da Lodi a Milano è attestata da due documenti antichissimi: un inno in onore dei tre martiri Vittore, Nabore e Felice, attribuito a S. Ambrogio, e la leggenda dei Ss. Nabore e Felice.

Ma v'è nell'inno un punto, che non concorda colla leggenda, ed è riguardo al modo con cui avvenne la traslazione. Negli Atti o leggenda, la traslazione sembra opera soltanto di una persona privata, della pia madre di famiglia, la matrona Sabina, che in segreto e con tutte le precauzioni di chi commette un furto, prende i corpi dei martiri, ancora giacenti sul suolo stesso dove erano stati decapitati, li pone sopra una modesta carrozzella di sua proprietà, e li trasferisce a Milano: « *Laudensium urbe furto sublatos, et impositos suo vehiculo, deduxit Mediolanum* ».

Ben diversamente accadde la traslazione, secondo l'inno. Essa fu pubblica e solenne, onorata dalla presenza dell'imperatore, o almeno di qualche principe della famiglia imperiale, e simile in tutto alla marcia trionfale dei conquistatori. Milano, dice il poeta, che non aveva potuto mirare il trionfo spirituale dei due martiri, ossia il loro martirio, perchè il tiranno persecutore, invidioso della gloria di essa, li aveva inviati a Lodi, celebrò il loro trionfo materiale. Poichè i loro corpi, divenuti ostie

di propiziazione, furono collocati sopra una nobile quadriga, ossia sopra un cocchio tirato da quattro cavalli di fronte, che era appunto quello che usavano nel trionfo i capitani vincitori, ed il loro ingresso in città fu simile allo spettacolo di un trionfo:

*Scutum viro sua est fides*
*et mors triumphus; quem invidens*
*nobis tyrannus ad oppidum*
*Laudense misit martyres.*
*Sed reddiderunt hostias*
*raptis quadrigis corpora,*
*revecti in ora principum*
*plaustri triumphalis modo.*

A quale delle due testimonianze darem noi la preferenza? Certo, se fossimo del tutto sicuri che l'inno è opera di S. Ambrogio, non vi sarebbe neppur questione. Ma una certezza, che escluda ogni dubbio, non l'abbiamo; e se molto antico è l'inno, molto antichi altresì sono gli Atti, siccome quelli che appartengono al secolo V. Di più, essi danno il nome della persona, che compì la traslazione, e questa notizia così particolareggiata sembra che li renda degni di maggior fede. Tuttavia, concedendo pure che la pia matrona Sabina avesse una parte notevole nel trasporto dei martiri (oppure, com'è più verosimile, nella cura che ebbe di seppellirli subito dopo il martirio), preferirei attenermi all'inno per la seguente ragione.

S. Ambrogio nei commentarii sopra S. Luca, dove esalta la fede dei Ss. Vittore, Nabore e Felice, afferma che per mezzo del martirio essi sparsero le loro grazie fino agli estremi confini del mondo, « *per totius terminos mundi gratiam sui sparsere martyrii* » (1). Nel 385 pertanto essi erano molto conosciuti e venerati, non solo a Milano, ma al-

(1) « *Martires nostri sunt Felix, Nabor et Victor; habebant odorem fidei sed latebat. Venit persecutio, arma posuerunt, colla flexerunt, contriti gladio per totius terminos mundi gratiam sui sparsere martyrii* ». Libro VII, n. 178 in MIGNE, *P. L.* XVII, 1746.

tresì in tutto il mondo, ossia almeno in tutte le province dell'impero romano. Tanta celebrità ed estensione raggiunta dal loro culto, nello spazio trascorso dal tempo della traslazione fino al 385, si spiega meglio ammettendo una traslazione pubblica e solenne, anzichè una privata e furtiva, e quindi preferendo la descrizione magnifica dell'inno a quella meschina degli Atti.

Accettando l'ipotesi che la traslazione avvenisse solennemente, sorge tosto il desiderio di sapere il tempo in cui essa accadde (1). Per stabilirlo credo possa giovare l'indizio seguente.

Sempre pensai non essere senza significato la collocazione dei sei personaggi rappresentati nelle due pareti laterali del celebre mosaico, che ancora si vede nella cappella detta già di S. Vittore *ad caelum aureum,* ed ora di S. Satiro, anticamente separata ed ora unita alla basilica ambrosiana. Da un lato sta il S. dottore Ambrogio in mezzo ai Ss. Protasio e Gervasio, e dall'altro S. Materno in mezzo ai Ss. Nabore e Felice. La spiegazione più ovvia di tale collocazione sembra essere, che come S. Ambrogio ebbe un culto particolare verso i Ss. Protasio e Gervasio, e si occupò della loro sepoltura, così S. Materno avesse ancor egli speciale divozione ai Ss. Nabore e Felice, e ricevutine i corpi, procurasse loro onorifica sepoltura nella basilica, che poi si disse Naboriana (e più tardi di S. Francesco). In questa è certo che S. Materno fu seppellito accanto ai due Santi, come S. Ambrogio volle essere sepolto accanto ai Ss. Protasio e Gervasio.

(1) La data 310, che si trova in un martirologio francescano (perciò posteriore al secolo XIII) citato dal P. Trissino, nella *Vita di S. Savina,* Venezia, 1527, e dai Bollandisti, tomo II di gennaio, pag 1030: « *Mediolani, CCCX ann., die XIX maii, Translatio sanctorum Martyrum Naboris et Felicis* », secondo ogni apparenza è dovuta ai calcoli di qualche erudito, che suppose un certo intervallo di tempo tra la morte dei martiri e la loro traslazione. Lo stesso dicasi dei 18 anni, che secondo alcuni scrittori, la dama Savina avrebbe ritenuto in casa sua i corpi dei martiri, prima di trasportarli a Milano, e affidarli al vescovo Materno; Pini, *Vita dei Ss. Alessandro, Sisinnio e Martirio,* Milano, Tip. Wilmant Rusconi, 1897, pag. 84.

L'ipotesi, di cui parlo, è confermata dagli atti di S. Vittore, nei quali è esplicitamente affermato, che Materno si assunse l'incarico di dare conveniente sepoltura a questo martire. Se si considera che gli atti di S. Vittore, i quali ora sono separati dagli atti dei Ss. Nabore e Felice, da principio, secondo ogni probabilità, formavano con essi un tutto unico, non sarà temeraria l'ipotesi, che quanto affermasi ora esplicitamente del solo S. Vittore fosse comune altresì ai Ss. Nabore e Felice (1). In un punto però gli atti di S. Vittore sono certamente erronei, ed è là dove fanno vivere Materno al tempo di Diocleziano e Massimiano, e quindi lo presentano già insignito della dignità vescovile, quando fu ucciso S. Vittore. In fondo però dell'errore vi sarebbe questo di vero, che il leggendista avrebbe attribuito a Materno la sepoltura di S. Vittore, perchè gli constava dalla tradizione e dai monumenti, ch'egli si era occupato della sepoltura dei Ss. Nabore e Felice, commilitoni di S. Vittore. Quindi il rappresentare ch'egli fa S. Materno come seppellitore di S. Vittore conferma la mia congettura sulla sepoltura dei Ss. Nabore e Felice, procurata dal medesimo vescovo.

Quanto ai príncipi, al cui cospetto i martiri furono trasferiti a Milano, *revecti in ora principum*, dal tempo, in cui visse verosimilmente S. Materno, si deduce che furono o il pio imperatore Costantino, o qualche principe di sua famiglia.

---

(1) Ecco il passo relativo: « *Postquam vero permissum est ut sepeliretur corpus Martyris, abiit sanctus et beatissimus episcopus Maternus et invenit duas bestias, unam ad caput et aliam ad pedes, custodientes corpus eius et ipsum quasi eadem hora fuisset decollatus. At bestiae, ubi viderunt S. Maternum, dederunt locum, et tamdiu ibi steterunt quamdiu levatum fuisset corpus eius. Quod involventes in linteaminibus, perduxerunt non longe ab ipsa silvula, et sepelierunt in pace* ». Qui osservo che il passo sembra incastrato nel testo dopo la prima composizione. Noto pure la somiglianza della frase *invenit corpus eius quasi eadem hora fuisset decollatus* con una frase simile di Paolino dove parla della scoperta di S. Nazario: « *sanguinem martyris ita recentem, quasi eadem die fuisset effusus*, e l'altra: *caput.... ita integrum atque incorruptum ut nobis videretur eodem tempore, quo levabatur, totum atque compositum in sepulcro* ». Paolino, ivi, adopera tre volte la parola *levatum*.

Infine, a prevenire un'obbiezione possibile, osservo che secondo tutte le apparenze, Lodi allora non aveva ancora un vescovo proprio; nè forse contava una cristianità tanto numerosa; onde si comprende l'impegno dei Milanesi, e del loro vescovo S. Materno, per avere nella loro città episcopale i corpi dei due martiri uccisi a Lodi, come già avevano il corpo di S. Vittore, di essi concittadino e commilitone.

Dai catalogi apprendiamo che Materno morì il 18 luglio, e che fu vescovo per 12 anni.

Afferma Goffredo da Bussero che il corpo di S. Materno stava bensì a S. Nabore, ma il capo trovavasi nell'altare di Maria Ss. nella chiesa di S. Maria iemale (il Duomo) (1). Quindi osserva contro i Vercellesi, i quali volevano attribuire un antico primato alla loro chiesa, che nella leggenda di S. Innocenzo si parla della consacrazione episcopale data da S. Materno a Malliodoro vescovo di Tortona. Questa consacrazione, che Goffredo trovò narrata nella *Datiana Historia*, è per lo meno assai dubbia. Vi fu bensì un Malliodoro vescovo a Tortona, ma egli visse nel 649 (2).

Sembra pure che Goffredo avesse scritta la leggenda di S. Materno. Nel suo discorso egli si volge ad un ecclesiastico di qualche autorità, poichè lo chiama *Venerande Pater.*

Cito appena l'opinione di chi identificò S. Materno v. di Milano con Giulio Firmico Materno autore d'uno scritto, intitolato *De errore profanarum religionum.* È una identificazione insostenibile, poichè il vescovo visse tra il 314 e il 343, e lo scrittore gli sopravvisse almeno sino al 355 (3).

---

(1) « *Est festum ad S. Mariam yemalem, ubi creditur a filio matris meae esse caput S. Materni in ara Matris Dei. Item est festum ad S. Naborem ubi est corpus tantum. Sedit ann. XII. Obiit XIX ante Kal. augusti, circa ann. Domini CCCXII* »: n. 286. Cito la copia esistente alla biblioteca ambrosiana coll'indicazione G. 306 infer.

(2) Savio, *Antichi Vescovi d'Italia, il Piemonte,* pag. 381.

(3) Migne, *P. L.* XII, col. 974, e 976.

## VIII. S. PROTASIO. 343. 344.

Non v'è difficoltà alcuna ad accettare come esatti i catalogi per la data della sua morte al 24 novembre, e per il luogo della sua sepoltura a S. Vittore (*ad corpus*), dove ancora al presente si conservano le sue reliquie. Ma quanto agli anni del suo episcopato, la cifra di 25 anni è per lo meno dubbia. O in questa cifra o in quella di 12 anni attribuiti a S. Materno, e di 17 attribuiti a S. Eustorgio, vi è certamente errore, poichè i tre episcopati trascorsero tra il 314 ed il 355, nel periodo cioè di 41 anno, mentre le tre cifre unite 12+25+17 darebbero una somma di 54 anni (1).

Di Protasio sappiamo che intervenne al concilio di Sardica. Sulla data di questo concilio sino alla fine del secolo XVIII dominò la falsa persuasione, derivata dagli storici greci del secolo V, che si tenesse nel 347. Ora da tutti si riconosce che ebbe luogo sulla fine del 343 e sul principio del 344 (2).

S. Atanasio poi afferma che tutte le volte, in cui gli convenne visitare l'imperatore Costante, sempre in queste visite fu accompagnato dai vescovi delle città, dove stava l'imperatore; ed a Milano dal vescovo Protasio (3).

---

(1) Cito le parole di Goffredo, n. 355, su Protasio; tante parole, quasi altrettanti errori: « *Obiit circa ann. Domini* 300, *V Kal. decembris; iacet in altari S. Victoris ad corpus. Fuit successor S. Mirocletis et antecessor S. Materni. Sedit ann. XXII. Consecravit S. Epiphanium episcopum papiensem* ». L'errore della consecrazione di S. Epifanio trovasi già in Landolfo seniore alla fine del sec. XI; *Hist. Mediol.*, lib. II, capo 15.

(2) Si veda la nuova edizione dell'HEFELE, *Histoire des Conciles*, nouvelle traduction, vol. I, parte 2ª, pag. 740.

(3) Nell'*Apologia ad Constantium imp.*, rivolgendo a lui la parola, così gli dice: « *Numquam enim fratrem tuum solum vidi, nec me ille umquam solum est allocutus; sed semper comite episcopo urbis in qua tunc degebam, aliisque qui tum forte aderant, ipsum adii: iis inquam comitibus accessi, iis comitibus recessi. Huiusce rei testis est Fortunatianus Aquileiae episcopus: hoc ipsum potest patris Hosii testimonio confirmari. Testis item Crispinus Patavii, Lucillus Veronae, Dionysius Leidis, et Vincentius in Campania episcopus. Et quia defuncti sunt*

Questa visita fu prima del concilio di Sardica, e perciò nel 342 o nel 343.

Certi versi riferiti dall'Alciato, come se stessero presso una fonte detta di S. Barnaba, adornata dal vescovo Protasio, sono un'invenzione dello stesso Alciato; e quindi neppure il Sassi, sebbene intento a raccogliere d'ogni parte testimonianze in favore della venuta di S. Barnaba a Milano, non se ne volle servire (1).

Poichè ai tempi del concilio di Sardica (343-344) e quindi del vescovo Protasio, risalgono i primi indizii (sebbene discutibili) della giurisdizione metropolitica del presule milanese, parmi qui opportuno discorrere di questo punto di storia nostra.

Che S. Ambrogio al suo tempo (374-397) esercitasse giurisdizione metropolitica sulle due province romane della Liguria (Piemonte, Liguria, Lombardia) e dell'Emilia, è un fatto che risulta evidente dalle sue lettere e

---

*Maximinus Trevirensis, et Protasius Mediolanensis; potest id ipsum testificari Eugenius tunc magister: qui quoniam ante velum tunc temporis stabat, cum postulata nostra, tum quae nobis ille dignatus est dare responsa, audire potuit* ». MIGNE, *P. G.* XXV, 599, n. 3.

(1) SAXIUS, *Archiep. Mediol. series*, tomo I, pag. 59. Furono riferiti con qualche diversità prima dal Fontana (codice ms. fol. 17), poi dal Bescapè (Basilicapetri). L'edizione del Fontana dice: « *Versus quos ad fontem D. Barnabae primi Mediolanensis episcopi olim Prothasius episcopus Mediolanensis posuerat fracti in excidio urbis sub Aeneobarbo*:

HUNC FONTEM TIBI dedicat ATQ. Deo super undis
consecrat impositam famulus Prothasius aram
qua ticina silex et martia porta beate
Barnaba te Ligures advectum nuper in oras
audiit hortantem coetus et rite lavantem
*hic decerant duo versus*
ut per te tua plebs lustrali admota sacello
ATQ. hec praecipue colat intra moenia Christum
urbs Mediolani ante italas ingenuas urbes

Nel Bescapè, dopo il 5° verso, leggesi: *deest versus,* e poi segue:

flamine victo
ut per te tua plebs lustrali admota sacello
quam facies est alba urbi quam candida genti
Tam niveis animis colat intra moenia Christum:

*Corp. Inscript. Lat.* V, 2ª, pag. 623, n. 14.

dagli atti dei concilii da lui preseduti. Riguardo alla Venezia e all'Istria vi fu in passato qualche scrittore, che espresse dei dubbi. Ma la preminenza metropolitica dell'arcivescovo milanese su queste province fu in questi ultimi anni messa in bella luce dal ch. conte Carlo Cipolla (1). Il quale erudito scrittore espresse pure il parere, che la costituzione della provincia ecclesiastica milanese avvenisse nel tempo stesso, in cui Diocleziano circa l'anno 297 divideva l'Italia in due grandi diocesi, di Roma cioè, con capitale Roma, e d'Italia con capitale Milano. Certo non si saprebbe pensare occasione più opportuna per la divisione ecclesiastica metropolitana d'Italia, quanto la suddetta divisione civile, e quel che si suppone avvenuto allora in Italia è interamente conforme a quanto avvenne spessissimo altrove, che quando si divideva civilmente una regione in più province, succedeva, o subito, o poco dopo, una divisione analoga nel campo ecclesiastico, di guisa che non mancò chi volle erigere in principio di diritto ecclesiastico l'uso suddetto di dividere le province ecclesiasticamente, quando, a quel modo, e con quei confini con cui erano divise civilmente.

E sebbene i papi del secolo V, Innocenzo e Zosimo, per tacer d'altri, quando già la gerarchia ecclesiastica era dovunque regolarmente stabilita, si siano opposti all'accettazione di detto principio, nulla vieta di credere che in tempi più antichi, quando si trattava ancora d'impiantare la gerarchia, esso talora sia stato seguito, e così lo si seguisse nel 297, per quel che spetta l'Italia, dove nella parte settentrionale, che allora formò una provincia (o diocesi) autonoma, pochissime erano le sedi vescovili all'infuori di Milano.

Varii fatti e testimonianze sembrano dimostrare i vescovi milanesi in possesso dell'autorità metropolitica

(1) *La giurisdizione metropolitica della sede milanese nella regione* in *Ambrosiana*, n. 2°.

sulla provincia ecclesiastica corrispondente alla diocesi civile d'Italia, ossia dell'Italia superiore, prima ancora di S. Ambrogio. Pel tempo di S. Dionisio evvi la testimonianza di S. Atanasio. Questi nell' *Historia Arianorum,* enumerando i vescovi, che avevano rifiutato di condannare lui, Atanasio, mette tra essi i vescovi Paolino di Treveri, Lucifero di Cagliari, Eusebio di Vercelli e Dionisio di Milano, e dopo nominato quest'ultimo, soggiunge della sua città episcopale, ch'essa è la metropoli d'Italia: « *E quorum numero sunt viri, qui iam claram edidere confessionem, ipsique religiosi ac probi episcopi, Paulinus Trevirorum Galliae metropolis episcopus, Lucifer metropolis Sardiniae episcopus, Eusebius Vercellorum Italiae urbis, Dionysius Mediolani; est autem et ipsa metropolis Italiae* » (1).

Lo stesso ripete nell'*Apologia de fuga sua,* dove narra che i medesimi santi vescovi furono mandati in esiglio: « *Liberius Romanus episcopus, Paulinus Galliarum metropolis episcopus, Dionisius Italiae metropolis episcopus, Lucifer insularum Sardiniae metropolis episcopus et Eusebius in Italia episcopus, omnes probi episcopi veritatisque praecones, abrepti in exilium pelluntur* » (2).

È vero che qui la parola metropoli potrebbe intendersi nel senso puramente civile, onde l'argomento preso dalle parole di S. Atanasio non può essere apodittico. Però non mancano altri indizi, da cui si trae che Milano, al tempo di Dionisio, era metropoli ecclesiastica, giustificando così l'accettazione del nome metropoli presso S. Atanasio nel senso ecclesiastico. Tal è il fatto accennato da Sulpizio Severo, che quando, nel concilio di Milano del 355, S. Eusebio propose di sottoscrivere la fede di Nicea, S. Dionisio prese il primo la penna per sottoscriverla; la qual priorità denota, a mio credere, ch'egli era metropolitano.

Prima ancora di Dionisio, probabilmente sotto S. Eustorgio I, si radunarono a Milano, negli anni 345 e 347 due concilii che condannarono il vescovo eretico Fotino.

(1) Migne, *P. G.* XXV, 731, n. 33.
(2) *Ibid.*, 650, n. 4.

Siccome Fotino era vescovo di Sirmio, città metropoli della Pannonia, il giudizio intorno a lui non poteva farsi nella sua provincia ecclesiastica, ma, secondo le regole canoniche di quei tempi, doveva farsi dal metropolitano viciniore. Il vescovo milanese pertanto, che presedette a quei due sinodi, deve ritenersi come il vescovo metropolitano, cui *de iure,* col suo concilio provinciale, spettava quel giudizio.

Fin dal principio del secolo, cioè nel 313 e 314, ai concilii di Roma e di Arles, si trovò presente Mirocle di Milano, con questa differenza, che al concilio di Roma egli fu l'unico vescovo di tutta l'Italia superiore, della *provincia Italia,* secondo la sua espressione nel concilio arelatense: « *Merocles episcopus, Severus diaconus, de civitate Mediolanensi, provincia Italia* », mentre al concilio d'Arles fu presente con lui Teodoro d'Aquileia. Sembrando verisimile, che se pochi o un solo vescovo d'una provincia doveva trovarsi ad un concilio, questi fosse il metropolitano, dall'intervento di Mirocle ai due concilii, di fronte alla presenza di Teodoro ad un solo di essi, ed all'assenza di tutti gli altri vescovi, parmi si possa dedurre, che Mirocle era il metropolitano della provincia Italica.

Il ch. conte Cipolla, nella citata dissertazione, fu di avviso che della diocesi civile d'Italia (e quindi della provincia ecclesiastica di Milano) facessero parte altresì le due province della Flaminia (con Ravenna) e del Piceno (1). In favore di quest'opinione stanno i due catalogi, riferiti da S. Atanasio, uno dei vescovi presenti, l'altro degli aderenti al concilio di Sardica. Nel 1°, Severo si dice *Severus Ravennae ab Italia,* cioè secondo l'interpretazione più ovvia, della diocesi d'Italia; il secondo sembra contenere le sottoscrizioni di vescovi (tra cui Eracliano vescovo, come si crede, di Pesaro) a un concilio provinciale, tenuto poco dopo Sardica, dai vescovi del *canale*

(1) Il Tillemont, *Mémoires,* vol. X, pag. 86, mette anche Ravenna tra le dipendenze della metropoli milanese al tempo di S. Ambrogio.

*d'Italia,* col qual nome S. Atanasio sembra indicare la diocesi d'Italia (1). Di fronte però a parecchi altri documenti, dai quali risulta, che in quello stesso secolo IV Ravenna, colle province della Flaminia e del Piceno, dipendettero sì civilmente che ecclesiasticamente da Roma, l'impressione generale, che ne rimane è questa, che se Ravenna, la Flaminia e il Piceno, furono ascritte alla diocesi italiana, e dipendettero da Milano, come metropoli religiosa, ciò fu solo per poco tempo, verso il 343 (2).

Come vedesi dalle sottoscrizioni al concilio provinciale di Milano del 451, suffraganea di Milano fu pure Coira capitale della Rezia I, unita anch'essa alla diocesi civile d'Italia.

## IX. S. EUSTORGIO I, tra il 343 ed il 355.

Del vescovo Eustorgio I parlano due antichi documenti: la sua leggenda, ed un carme scritto in sua lode.

Della leggenda porterò infra (3) le ragioni per cui credo ch'essa si deve attribuire a Landolfo seniore, al quale attribuisco pure la *Datiana Historia.*

Il carme ha tutto l'aspetto di essere molto più antico. A me pare di scorgervi un sapore di latinità anteriore persino al rinascimento carolingico; onde sembrami di non errare riferendolo al secolo, per es., sesto, o al principio del settimo, cioè o prima dell'invasione dei Longobardi, o almeno quando l'invasione era ancora recente, e non aveva ancora potuto recare nel campo della letteratura e delle scienze tante sue funeste conseguenze.

Partendo da questo presupposto, e confrontando il carme con la leggenda, noi possiamo vedere nel carme parecchi germi della leggenda, che poi nel corso di quattro

(1) Si veda il mio articolo *Una lista di vescovi italiani presso di Atanasio* nell'*Arch. Stor. Lombardo del* 1902, pag. 233.

(2) Quest'è l'impressione, che mi produsse la lettura degli articoli scritti in contraddittorio dal sac. dott. Zattoni di Ravenna e dal c. Cipolla nella *Rivista di scienze storiche* (di Pavia), anno I, 1904), fascicolo VI, pag. 469; fascic. VIII, pag. 110; e fascic. X, pag. 274: *Due risposte al conte Cipolla.*

(3) Dissertazione II, *Opere presunte di Landolfo.*

o cinque secoli venne ancora adornata ed aumentata dalla fantasia popolare.

L'iscrizione o carme di Eustorgio si trova riportato in questa maniera dal Fontana (dopo aver riferita la lezione dell'Alciato), pag. 28 verso:

« Ut sunt in antiqua membrana auctoris, qui descripsit vitas pontificum et proemium et eam epistolam de Mediolanensibus, quae sub nomine D. Ambrosii cum eius epistolis complexa circumfertur, et hoc dictum sit de aliis quoque carminibus » :

Virtutum signis pollens Eustorgius almus
digna laude piis en celebrandus adest.
Cuius plura quidem clara inter facta beati
insigne hoc unum fama refert populi,
constructam reboans ingentem Caesaris urnam
iussu, qua trabeis occuleret proprios
percomptos (1) artus, persedam (2) denique multis
haud valuisse iugis applicitis vehere.
Pontifici demum hanc condonasse benigne,
quam parvis vaccis, Omnipotentis ope,
iunctis quo voluit duxisse proximus in qua
hactenus et summo fultus honore iacet (3).

---

(1) Nel *Corp. Inscript. Lat.* si legge *per comptos.*

(2) Ivi si legge *per sedam* distaccato.

(3) Goffredo da Bussero al n. 142, sunteggia la leggenda, facendola precedere dal carme, di cui non dice l'autore, nè ne dà altra spiegazione. La lezione del carme in Goffredo, sebbene lacunosa e scorretta, concorda con quella del Fontana.

Ecco le principali varianti:

1. *potens* in luogo di *pollens;* 2. *concelebrandus;* 3. *Tuis plura* in luogo di *Cuius plura;* 5. *roborans,* in luogo di *reboans;* 6. non vi sono che le parole *iussu* e *proprias;* 7. *per comptos arcus perfectam;* 8. vi è solo la frase *haud valuisse;* 9. manca; 11. *proximus, inquam.*

L'Alciato arbitrariamente cambiò varie parole; ed io riferisco la sua lezione, appunto affinchè si veggano i suoi arbitrii:

Virtutum signis pollens Eustorgius heros
digna laude piis en celebrandus adest.
Cuius plura viri clara inter facta beati
insigne hoc unum publica fama refert.
Ingentem ornari Caesar sibi iusserat urnam
qua post fata suas conderet exuvias;
sed vis nulla boum potuit neq. machina molem
abvehere et nixus irritus omnis erat,
donec eam dono acceptam, res mira! sacerdos
exiguo traxit ad pia templa jugo.
Composuit nulloque labore Eustorgius in qua
hactenus eximio cultus honore jacet.

Qui si racconta un solo fatto relativo ad Eustorgio, e questo il poeta dice d'averlo desunto dalla tradizione popolare *(fama refert populi)*.

L'imperatore s'era fatta costruire una grand'urna per farvisi di poi seppellire. Ma al carro, su cui l'urna era stata posta, si aggiogarono indarno molte paia di buoi; essi non la potevano trasportare. Vista tale difficoltà, l'imperatore regalò l'urna ad Eustorgio, che collocate sotto il carro due piccole vacche, condusse agevolmente il carro al suo destino, al luogo cioè, dove egli stesso fu poi sepolto, in quell'arca medesima: ossia alla chiesa, che tuttora dicesi di S. Eustorgio.

Qui evidentemente si tratta di una diceria popolare, che l'autore stesso del carme si vede aver accolto con somma riserva. Con tutto ciò non sembrami, che essa si debba rigettare interamente. La grandezza veramente straordinaria dell'urna, che ancora al presente si scorge nella chiesa di S. Eustorgio, spiega come il popolo si persuadesse, che solo l'imperatore poteva farsi costruire un siffatto sarcofago, e come alcune paia di buoi non lo potessero muovere. Di questi fatti il secondo è certo, ed il primo non è inverisimile. Che se, come dice espressamente il carme, Eustorgio fu poi sepolto in quella stessa urna,

. . . . in qua
hactenus et summo fultus honore jacet,

tanto più sarebbe credibile, che Eustorgio l'avesse ricevuta in dono dall'imperatore, senza accettare però gli episodi, di colore troppo chiaramente leggendario, delle molte paia di buoi, e delle due piccole vacche.

Ma più tardi le spoglie mortali di S. Eustorgio furono tolte da quell'urna colossale, e in luogo di esse furono collocati tre corpi, che il popolo credeva e venerava come i corpi di quei tre Re Magi, che andarono a Betlemme per adorarvi il Divin Redentore. Non è possibile fissare quando avvenisse l'introduzione nell'urna di questi

tre corpi; ma è indubitabile che da questa introduzione pigliò motivo la fantasia popolare per congiungere il nome di Eustorgio a quello dei Magi. E siccome già risultava dalla tradizione, riferita nel carme, che l'imperatore aveva donata ad Eustorgio l'urna, ora si aggiunse che gli donò eziandio i corpi dei Magi: e poichè, quando queste dicerie si andavano formando, l'imperatore stava a Costantinopoli, e d'altra parte il nome greco di Eustorgio lo poteva indicare come greco, si pensò che Eustorgio era un greco mandato dall'imperatore a Milano in qualità di governatore (lo si fece in tal modo simile a S. Ambrogio). Alla morte di Protasio, essendo egli venuto in molta stima per le sue virtù, fu eletto vescovo; ma non potendo accettare l'episcopato senza licenza dell'imperatore, si recò a Costantinopoli, in compagnia di una comitiva di deputati milanesi. Quest'ultima circostanza fa pensare al secolo XI, quando l'elezione dei vescovi era approvata dall'imperatore (vedasi Landolfo seniore per l'elezione di Guido). A Costantinopoli Eustorgio fu assai bene accolto dall'imperatore, che di buon grado acconsentì alla sua elezione, e di più gli accordò le tre grazie domandategli da Eustorgio, cioè il suo favore, l'esenzione ai Milanesi dai tributi, ed un'arca marmorea coi corpi dei tre Re Magi. Ritornato a Milano, Eustorgio eresse una basilica *apud fontem sacrum*, che poi fu detta e si dice tuttora di S. Eustorgio (1).

Così narra la leggenda di S. Eustorgio, mescolando insieme delle favole e dei fatti o veri o verisimili. Tra questi non sarebbe impossibile, che vi fosse l'esenzione di Milano dai tributi, quantunque non al tempo di S. Eustorgio, sì piuttosto al tempo di Costantino Magno, il quale volle forse ricompensare la grande metropoli lom-

(1) Così racconta anche Goffredo da Bussero, il quale della chiesa aggiunge: « *Eorum ecclesia, videlicet prius sanctorum regum est, vice quorum nominibus suis ibi in letaniis interpellantur Sancti Dionisius, Rusticus et Leviterius, post quam Gaspar, Baldesar et Melchior. Ob. XIII Kal. octobris.*

barda del favore, che gli aveva dato durante la sua guerra contro Massenzio (v. sopra pag. 96, in nota).

Certo è, che per attestato del *Chronicon Alexandrinum* (presso Pagi ad ann. 326, n. XVII), Costantino in onore di Elena sua madre esentò dai tributi Drepano in Bitinia, detta da lui Elenopoli, perchè patria di Elena: « *immunitate vectigalium ad hodiernum usque diem* ».

Oltre alla chiesa che da lui si disse, e si dice tuttora, di S. Eustorgio, posta già fuori delle mura ad una estremità di Milano, è probabile che ad Eustorgio si debba attribuire la costruzione di una grande basilica nel centro della città, la quale da S. Ambrogio è detta *basilica nova* e *basilica maior intramurana*, e poi si disse pure di S. Tecla, e fu come la chiesa metropolitana di Milano, prima del presente duomo (1). Il fondamento per credere Eustorgio autore di questa basilica è lo stesso, per cui attribuii a Mirocle la costruzione della basilica Porziana (2).

S. Atanasio nomina due volte Eustorgio, nella sua *Ep. Encyclica ad episcopos Aegypti et Lybiae*, scritta tra il 9 febbraio ed il 7 aprile del 356; la prima volta, designandolo come vescovo d'Italia, e mettendolo a paro dei più illustri vescovi cattolici; e poscia nel passo dove, ponendo a riscontro i libri, pieni di malizia e di perfidia scritti dagli ariani, e quelli scritti con semplicità e chiarezza dai vescovi cattolici, tra questi ultimi nomina pure Eustorgio. « *Itaque si quae scribunt ea scriberent orthodoxi, ut magnus et confessor Hosius... vel Caecilianus Africae, Eustorgius Italiae episcopi aliique qui, idem ac illi sentiunt; si, inquam, illi his essent similes, nullus profecto in illorum scriptis esset suspicionis locus: simplex enim ac candidum est virorum apostolicorum ingenium* » (3).

Da questa menzione così onorifica del vescovo Eustorgio, fatta da S. Atanasio, giustamente si ricava, che egli ebbe un episcopato illustre, ed ebbe modo di farsi

(1) Vedi infra Dissert. VIII, *Le basiliche di Milano*.
(2) Vedi sopra, *Mirocle*, pag. 96.
(3) Migne, *P. G.* XXV, 558, n. 8.

conoscere come intrepido difensore della verità, sebbene sia evidentemente falsa la cifra di 17 anni di episcopato attribuitigli dal catalogo, poichè Eustorgio fu vescovo tra il 344 ed il 350 incirca. Forse a renderlo illustre nella stima dei cattolici concorsero i due concilii che si tennero nel detto periodo a Milano contro Fotino, vescovo eretico di Sirmio, che fu condannato e deposto dalla sua dignità (1).

Il primo concilio si tenne, secondo l'Hefele (2), nel 345, secondo altri nel 346, ed al medesimo intervennero pure quattro delegati degli Orientali, Demofilo, Macedonio, Eudossio e Martirio; i quali, allorchè furono messi al punto di condannare espressamente Ario, ricusarono e si ritirarono dal concilio. Di questo loro rifiuto parla il papa Liberio nella lettera *Obsecro clementissime,* scritta a Costanzo imperatore nel 354, dicendo ch'esso era avvenuto a Milano, otto anni prima del tempo in cui egli scriveva, e perciò nel 346 o 347 (3).

Dell'altro concilio, per occasione del quale Ursacio e Valente si riconciliarono colla Chiesa romana, S. Ilario non dice che si tenne a Milano, ma lo dicono Ursacio e Valente nella lettera ch'essi scrissero al papa Giulio. Ivi i due vescovi attestano d'aver presentato al concilio di Milano una dichiarazione, con cui condannavano Ario (4).

---

(1) « *Ad tollendum ex episcopatu Photinum, qui ante biennium in Mediolanensi synodo erat haereticus damnatus, ex pluribus provinciis congregantur sacerdotes, hoc magis solliciti et anxii turbari rursum, miscerique omnia, quod iam pridem plures episcopos reos vel falsorum in Athanasium iudiciorum, vel communionis haeresis arianae, ab ecclesia fuerat necesse resecare. Quam opportunitatem nacti Ursacius et Valens Romanae plebis episcopum adeunt, recipi se in ecclesia deprecantur* » etc. S. Ilario, *Fragment.* II, n. 19; Migne, *P. L.* X, 645.

(2) Hefelé, *Hist des Conciles, nouvelle traduction par un religieux bénédictin,* Paris, Letouzey et Ané, 1907, tomo I, parte 2ª, pag. 848.

(3) « *Quae pax, clementissime imperator, cum sint ex partibus ipsis quatuor episcopi, Demophilus, Macedonius, Eudoxius, Martyrius, qui ante annos octo, cum apud Mediolanum Arii sententiam haereticam noluissent damnare, de concilio animis iratis exierunt?* ». Migne, *P. L.* VIII, 1353.

(4) « *Profitemur etiam.... haereticum Arium.... sicut per priorem libellum nostrum quem apud Mediolanum porreximus et nunc et semper anathematizasse* ». Migne, *P. G.* XXV, 354.

Questo secondo concilio, essendosi radunato, come attesta S. Ilario, due anni dopo il primo, si deve credere tenuto nel 347 sul fine, o nel 348 sul principio (1), come si deduce altresì dal confronto colla lettera di Liberio.

Il nome di S. Eustorgio trovasi registrato nel martirologio geronimiano sotto il dì 18 settembre, sebbene in due recensioni del medesimo sia scritto *Eutropī: Mediolano. Eutropi epī et Satyri* (Bern.); *In mediol. depos. Eutropi epī* (Ept.); *In Mediolano dep. sci Eustorgi epī et Satyri* (Wiss.) (2).

## X. S. DIONISIO. 355-356.

Di S. Dionisio abbiamo qualche notizia dagli scrittori contemporanei.

Egli era vescovo di Milano, quando, per opera dell'imperatore Costanzo e per richiesta del papa Liberio, nell'anno 355 vi si radunò un concilio, nel quale i vescovi ariani, che vi erano accorsi in buon numero, riuscirono a prevalere quanto alla condanna di Atanasio, ch'essi nuovamente pronunziarono. Ma fu vano ogni loro sforzo per vincere la costanza di alcuni vescovi cattolici, tra i quali erano Dionisio ed Eusebio di Vercelli, sostenuti dal suffragio e dal plauso del popolo milanese. L'imperatore per spuntarla dovette ricorrere alla violenza, e Dionisio fu esigliato in Armenia, mentre Eusebio era tradotto a Scitopoli di Palestina, e Lucifero di Cagliari a Germanicia in Siria.

---

(1) Hefele, loc. cit. Dice bene l'editore, correggendo l'Hefele, che la lettera di Ursacio e Valente, riportata da S. Ilario (e da S. Atanasio), si riferisce al 2° concilio di Milano. Se nel 1° concilio i 4 vescovi orientali non vollero condannare Ario, non si può supporre che lo condannassero Ursacio e Valente.

(2) Data la facilità, con cui nel martirologio geronimiano avvennero confusioni e trasposizioni talora quasi incredibili di nomi, è possibile che il nome di S. Eustorgio sia stato unito da qualche copista, il 18, al nome di S. Satiro; e che lo si scrivesse pure il giorno 17, dove parmi di vederlo, sebbene a prima vista irriconoscibile, nel nome trasformato di *Macrobi* o *Macropi* (da *Eutropi* sarebbe venuta la trasformazione *Macropi*).

È pervenuta fino a noi una lettera del papa Liberio dell'anno stesso 355, nella quale consola Eusebio, Dionisio e Lucifero esuli per la fede, prevede che anch'egli sta per incontrare la stessa sorte, e domanda loro che gli diano minuta informazione delle cose avvenute nel concilio di Milano (1).

Il tempo, in cui ebbe luogo il concilio di Milano, dopo il quale cominciò tosto l'esiglio di S. Dionisio e dei vescovi cattolici, si può con probabilità stabilire dalle notizie dateci dall'anonimo Maffeiano, biografo di S. Atanasio (2), che, essendo consoli Arbizione e Lolliano (ossia nel 355), sulla fine d'agosto, venne ad Alessandria il notaio imperiale Diogene per cacciare S. Atanasio. Tal venuta si collega evidentemente colla condanna di S. Atanasio, pronunziata dai vescovi ariani del concilio milanese; questo adunque si era tenuto poco prima, e perciò o alla fine di luglio o nei primi giorni di agosto del 355, nel qual tempo si sa di certo che Costanzo risedette a Milano.

Uno dei discorsi sopra S. Eusebio di Vercelli, quello che incomincia con le parole *Ad sancti martyris Eusebii laudem,* e che fu già falsamente attribuito a S. Massimo, perchè imita il principio del discorso genuino di S. Massimo: *Ad sancti ac beatissimi patris nostri laudes,* narra che prima dell'arrivo di S. Eusebio a Milano, S. Dionisio era caduto vittima degli ariani, ed aveva sottoscritta la condanna di S. Anatasio. Giunto che fu S. Eusebio a Milano, volendo metter riparo allo sbaglio commesso da S. Dionisio suo discepolo, disse agli ariani esser egli d'accordo con loro nella dottrina, e pronto a condannare Atanasio, ma non poter tollerare, che nel foglio di condanna il nome suo stesse dopo quello di Dionisio

(1) Baronio, *Annales,* 355, n. XXXVI; ed altri, presso Jaffé, *Regesta,* n. 216.

(2) Pubblicato pel primo dal Maffei in *Osservazioni letterarie,* tomo III, pag. 60; perciò si dice anonimo Maffeiano. Sta pure in Migne, *P. G.* XXVI, col. 1443; Mansi, *De Epochis Conciliorum Sardicensis et Sirmiensium,* Lucca, 1746, pag. 33-34; *Concilior.* III, 102.

suo figlio spirituale. Gli ariani caddero nel laccio, teso loro da S. Eusebio, e s'affrettarono a distruggere quel foglio, dove stava il nome di Dionisio, ed a scriverne un altro, al quale poi nè Eusebio nè Dionisio, avvertito da lui, apposero il loro nome. Così Eusebio ottenne il suo intento di far scomparire la firma carpita a S. Dionisio.

Nel volume degli *Antichi Vescovi d'Italia, il Piemonte,* pag. 531 e seg., ho esaminato questo racconto (ripetuto pure da una Vita di S. Eusebio, scritta forse nel secolo VIII) e ne ho provata l'assoluta inverosimiglianza, anzi l'impossibilità. Non v'è fondamento alcuno a credere che S. Dionisio fosse stato discepolo di S. Eusebio. Se tale fosse stato, S. Ambrogio, il quale, nella sua lettera ai Vercellesi, parla delle relazioni, che corsero tra i due Santi, non l'avrebbe taciuto.

Nè si può ammettere in modo alcuno che S. Eusebio si fingesse ariano, essendo sempre illecito professare positivamente una dottrina eretica, sia pure che si faccia solo colla bocca e non col cuore, o ch'egli ricorresse ad uno stratagemma così insulso e puerile, data la gravità della materia, di cui trattavasi, e dei personaggi, che vi pigliavano parte.

Tuttavia credetti e credo che in fondo a queste favole sianvi due fatti veri. Il primo che S. Dionisio sul principio fu realmente ingannato da Costanzo, e si mostrò disposto a condannare S. Atanasio. Oltre la testimonianza esplicita di Lucifero di Cagliari, il quale, parlando a Costanzo, dice di Dionisio, che *iam tibi* (Costanzo) *falsa asserenti credens damnaverat Athanasium,* noi abbiamo una lettera con cui 30 vescovi (forse i primi giunti a Milano nel 355) invitarono Eusebio a venire al concilio. Nella lettera si parla della condanna pronunziata dall'orbe intero contro gli eretici Marcello e Fotino e contro il sacrilego Atanasio (1), ed uno dei sottoscritti è Dionisio, ch'io ritengo

(1) « *Itaque sincerissima prudentia tua.... definiat quod de nomine haereticorum Marcelli et Photini necnon et Athanasii sacrilegi totus prope definivit orbis* »; Baronio, ad ann. 355, n. VI.

essere il nostro arcivescovo (1). Qui a scusa di Dionisio osservo che Costanzo voleva la condanna di Atanasio, in quanto (ingannato dalle calunnie degli ariani) lo credeva suo nemico personale, ribelle, e perciò reo di lesa maestà. Quindi i vescovi, per lo più ariani, firmatarii della lettera, che sebbene per parte loro volessero condannato Atanasio per motivo religioso, si accomodavano all'imperatore, non dissero Atanasio, eretico al pari di Marcello e Fotino, ma sacrilego, cioè reo di lesa maestà. Ma venuto Eusebio a Milano rese nulla, almeno implicitamente, la condanna di Atanasio che Dionisio aveva incautamente accettata, poichè esigette che tutti i vescovi del concilio, prima d'ogni altra trattazione, accettassero e sottoscrivessero la fede nicena; al che prontamente aderendo Dionisio, sincerissimo cattolico, prese per primo la penna per sottoscrivere; ma il vescovo ariano Valente gli tolse di mano la penna e il calamaio, protestando che così non si poteva conchiudere nulla. Dopo un gran tumulto, i vescovi ariani dalla chiesa passarono al palazzo, e tosto ne uscì quella sentenza di esiglio contro Eusebio e Dionisio, che già gli ariani tenevano pronta, prima che Eusebio entrasse in chiesa per assistere al concilio.

Modificando a suo modo questo racconto di S. Ilario, compose il suo romanzo l'autore del discorso *Ad sancti martyris Eusebii laudem.* Sul medesimo racconto altresì e sul racconto parallelo di Sulpizio Severo fece la sua amplificazione Landolfo seniore, nella vita più lunga di S. Dionisio, dove relativamente ai particolari della lotta tra i vescovi cattolici e gli eretici, i primi rimasti nella chiesa e i secondi rifugiatisi nel palazzo imperiale, vi è questo solo di vero, che il popolo milanese era tutto in favore dei primi, e che i vescovi ariani scrissero dal palazzo una lettera al popolo a nome dell'imperatore piena di ogni perversità e malizia.

(1) Baronio, loco cit., n. XXII.

La lettera fu letta in chiesa al popolo, che la condannò, e S. Dionisio, perchè non le diede il suo consenso, fu cacciato dalla città ed in suo luogo surrogato un altro vescovo. Così narra Sulpizio Severo (1).

Riguardo al luogo del suo esiglio, generalmente si dice che fu in Armenia, e si deve intendere di quella provincia romana, che dicevasi Armenia I, ed era in realtà una porzione dell'antica Cappadocia, avente per capitale Cesarea (2). In effetto, dalla lettera scritta da S. Basilio a S. Ambrogio, allorchè gli mandò il corpo del defunto suo antecessore, sappiamo ch'esso stava nella diocesi stessa di S. Basilio, ossia nella diocesi di Cesarea di Cappadocia, e che il luogo dell'esiglio e della sepoltura era alquanto distante dalla città capoluogo della diocesi, di guisa che per andarvi bisognava intraprendere un viaggio alquanto difficoltoso. Così spiego le parole con cui S. Basilio dà lode a Terasio suo prete per lo spirito generoso dimostrato nell'accompagnare a quel villaggio i preti e chierici, mandati da S. Ambrogio per prendere il corpo di S. Dionisio (3), i quali col suddetto Terasio furono tanto arditi da sfidare le difficoltà dell'inverno, il quale, come consta da un'altra lettera di S. Basilio (ep. 198 ad Eusebio di Samosata), fu quell'anno 375-376 tanto rigido, che le strade restarono chiuse sino al tempo di Pasqua, la quale cadde il 5 aprile.

Egli morì certamente nel luogo del suo esiglio, come attesta S. Ambrogio nell'epist. alla chiesa vercellese, e

(1) *Historia sacra,* lib. II, n. 39; Migne, *P. L.* XX, 151. « *Valens et Ursacius, ceterique metu plebis, quae catholicam fidem egregio studio conservabat, non ausi piacula profiteri, intra palatium congregantur. Illinc epistolam sub Imperatoris nomine emittunt omni pravitate refertam. Itaque lectam in Ecclesia epistolam populus aversatur. Dionysius, quia non esset assensus, urbe pellitur, statimque in eius locum episcopus subrogatur* ».

(2) Saint-Martin, *Mémoires historiques et géographiques sur l'Arménie,* Paris, 1818-19, vol. I, pag. 24.

(3) « *Contulit autem plurimum ad optatam rem conficiendam et carissimi et religiosissimi filii nostri Therasii presbyteri praesentia, qui laboribus itineris sponte susceptis* » etc.; Migne, *P. G.* XXXII, Ep. CLXVII (alias 57), pag. 710.

morì per la causa della fede nell'atto dell'esiglio: « *ita beatus Dionisius in exilii locis propiori martyribus titulo vitam exhalavit* » (1).

Lo stesso S. Ambrogio dice aver egli pregato il Signore, che lo facesse morire per non vedere le tribolazioni della Chiesa. Onde S. Basilio afferma, che nel luogo del suo esiglio, dove primitivamente fu sepolto, era venerato qual martire. Non ha fondamento alcuno l'affermazione dell'Ughelli, derivata dall'autore della vita più lunga di S. Dionisio, che quando egli morì, già l'imperatore Costanzo avesse dato ordine pel suo ritorno.

Il catalogo assegna a Dionisio 14 anni; ma inclino a credere che il Papebrochio (*Exegesis,* tomo VII di maggio, pag. 58 e tomo VI, pag. VI, ediz. Venezia) non sia lungi dal vero allorchè li riduce a 4, intendendo gli anni che realmente stette al governo della chiesa milanese prima del suo esiglio, cioè dal 351 al 355 (2). Propenderei tuttavia a credere ch'egli, il quale si mostrò così ortodosso cattolico, sia stato eletto piuttosto sotto Costante, imperatore cattolico, che sotto Costanzo fautore degli ariani. È però da notarsi la particolarità, di cui fa testimonianza S. Ambrogio, ch'egli era prima amico di Costanzo, e che per mantenere la purezza della fede cattolica, preferì l'esiglio volontario all'amicizia di quest'imperatore, particolarità attribuita da S. Ambrogio al solo Dionisio, e non ad Eusebio, del quale parla nello stesso periodo: « *Pro fide quoque exilii dura praeoptavit atque elegit* (Eusebius), *coniuncto sibi sanctae memoriae Dionisio, qui posthabuit imperatoris amicitiam exilio voluntario* » (3).

Prendendo questo testo in senso rigoroso, se ne potrebbe forse dedurre ch'egli, per la relazione personale d'amicizia che lo legava al suddetto imperatore, fosse scelto da lui per

(1) Migne, *P. L.* XVI, 1208.

(2) Di S. Dionisio trattò il Papebrochio ai 25 maggio, tomo VI di maggio, pag. 39 (tomo V, ediz. di Venezia, pag 505), e riporta tutta la vita che trovasi nel Membrizio.

(3) Nell'*Epist. ad eccl. Vercellens.,* n. 68; in Migne, *P. L.* XVI, 1207 (ediz. 1845).

essere vescovo di Milano, e quindi la sua elezione accadesse dopo il 350, quando Costanzo fu signore d'Italia.

Ennodio in onore di S. Dionisio compose un inno, che tralascio di riferire, poichè non contiene altro che elogi generici alla sua virtù e fortezza. Esso è riferito dall'Ughelli, e dal Vogel in *MGH.* pag. 255.

Colla memoria di S. Dionisio è unita la memoria di un Aurelio vescovo della città ignota di Redicione, il quale venuto a Milano, ivi nell'anno 475 morì, il giorno stesso in cui era morto S. Dionisio, e fu sepolto accanto alla tomba di detto santo. Una pia matrona, di nome Eusebia, fece comporre un'iscrizione sepolcrale in suo onore, la quale, come sembra, fu vista dall'Alciato nel secolo XVI e forse, nel XVII, dal Valeri, che la riportarono. Essa diceva:

Deposuit corpus tumulo sed laude perennis
Aurelius penetrat regna beata poli.
Qui mortem vicit meritis mundumque relinquens
immensum Christi possidet imperium,
cuius ut agnoscas sanctae praeconia vitae
consortis, lector, respice facta viri.
Ambo pari lucis clauserunt tempora metam,
membraque Dionisio iunxit amica papae.
Prompta sacerdotis lacrymas mens iuvit orantis
hanc ideo tabulam obtulit Eusebia.

Aurelius civitatis Reditionis (1) episcopus hac die depositus qua etiam pontifex sanctus confessorque Dionysius post. consolat. Domni N. Divi Leonis junioris (*anno* 475) (2).

Il Biraghi (in un articolo dell' *Amico Cattolico,* fascicolo 3° di giugno 1856) afferma che la festa di S. Aurelio si celebra il 9 novembre. Se questo fu, come è lecito supporre, il giorno della sua morte, e quindi anche della morte di S. Dionisio, ne seguirebbe che il 25 maggio, in cui si celebra oggi la festa di S. Dionisio, non sia il giorno

(1) Il Mommsen nel *Corpus* ha *Riditionis.*

(2) *Corp. Ins.* V, p. 2, n. 6183 e pag. 620, n. 7; Forcella e Seletti, *Iscrizioni cristiane di Milano anteriori al secolo IX,* Codogno, 1895, pag. 161.

in cui questi morì, ma o il giorno della sua consecrazione episcopale, oppure della venuta del suo corpo a Milano.

L'esplicita testimonianza dell' iscrizione sepolcrale di Aurelio sulla morte di lui nel 475, cent'anni e più dopo la morte di S. Dionisio, non impedì al volgo di favoleggiare intorno alle sue relazioni col santo arcivescovo milanese, presso il quale ebbe sepoltura.

Si attribuì ad Aurelio la traslazione del corpo di S. Dionisio dall'Armenia in Italia (1), e si disse, che giunta a Cassano d'Adda, la cassa, che conteneva le sacre spoglie, si fermò di repente, nè per quanti buoi e cavalli vi si ponessero attorno, non fu possibile smuoverla. Del qual prodigio avvertito S. Ambrogio, si recò a Cassano e aperta l'arca abbracciò quel corpo, il quale da parte sua, elevando le braccia, strinse il collo di S. Ambrogio, dicendogli di voler essere ivi deposto in una chiesuola, e colà stette fino al tempo di Ariberto, che lo trasferì a Milano nella chiesa del Salvatore e dei profeti (2). Vi fu persino chi seppe i discorsi, che i due vescovi tennero sulla fede e sulla divinità di Gesù Cristo. In fine, per coronamento di tutte queste favole, si aggiunse che il luogo, dove fu così miracolosamente sepolto S. Dionisio, cambiò il suo nome primitivo di Porto in quello di Cassano, dalla cassa del morto Dionisio, che ivi si fermò (3).

Che Aurelio fosse vescovo nell'Armenia, cioè nella provincia, in cui o presso cui era stato esule S. Dionisio, può esserne indizio il fatto della sua venuta in Milano e della speciale venerazione, che ivi professò per San

(1) Quest'attribuzione fu già nota a Notkero, che nel suo martirologio, al 25 maggio, ne parla, sebbene in forma dubitativa; MIGNE, *P. L.* CXXXI, 1089.

(2) Goffredo di Bussero dice anch'egli, n. 122, che S. Dionisio fu sepolto a Cassano, e S. Aurelio a Milano « *in ecclesia Salvatoris, quam ad honorem SS. Veteris Testamenti hedificavit b. Ambrosius* ». Nel 1023 Ariberto fabbricò il monastero di S. Dionisio « *ubi transtulit eius corpus una cum S. Aurelio die VIII Kal. martii in altari superiore, inferius est altare Prophetarum. Fuit discipulus b. Eusebii* ».

(3) Si vedano per questi racconti *Acta SS.*, tomo V di maggio (ai 25 maggio), pag. 509; SASSI, Series, 1, 67, e BIRAGHI, nell'articolo suddetto dell'*Amico Cattolico*.

Dionisio, come il fatto della sepoltura ch'egli ebbe presso questo Santo, onde gli scrittori milanesi dicendolo vescovo d'Armenia, poterono seguire una tradizione legittima, esistente fin dal tempo della sua morte.

Quanto alla sua sede vescovile, la *civitas Reditionis* o *Riditionis* dell'iscrizione, tra tutte le città di Armenia (1), quella che mi pare più le si avvicini nel nome, è la città o regione di Reschdouni, o dei Reschdouni, popolazione abitante al sud del lago Van nella Grande Armenia, per la vicinanza dei quali il lago suddetto fu pure denominato mare o lago dei Reschdouni (2). Ivi esistette certamente una sede vescovile (3).

Forse il ricordo della regione, dond'egli veniva, insieme col caso veramente straordinario, che egli morì nel dì anniversario della morte di S. Dionisio, e fu sepolto accanto a lui, diedero ansa a formare quei racconti leggendari, di cui ho parlato.

## X^bis. AUSSENZIO USURPATORE. 355-74.

Cacciato appena in esiglio S. Dionisio per opera degli Ariani, favoriti dall'imperatore Costanzo, gli fu sostituito l'ariano Aussenzio. La sua elezione avvenne nel corso del 355, e, come sembra, subito dopo il concilio di Milano, che, come supposi (4), si tenne forse nel luglio

(1) Il Papebrochio non fu felice nella ricerca della sede vescovile di Aurelio; *Acta SS.*, tomo VI di maggio, pag. 48; poichè oltre il non aver conosciuta la sua iscrizione sepolcrale, fu sviato dalla falsa lezione *Arreicium*, che sta nel Mombrizio, e da *Arretium*, che leggesi nel breviario milanese del 1539. Alla forma vera del nome latino *civitas Reditionis* si era accostato di più Notkero, scrivendo *Reditium*. Il Le Quien, *Oriens christianus*, Parigi, 1740, vol. I, pag. 452, seguì il Papebrochio.

(2) Saint-Martin, op. cit. pag. 131 e 238.

(3) Weber, *Die catholische Kirche in Armenien*, Friburg in B., 1903, pag. 171. Due città delle regioni bagnate dal Tigri e dall'Eufrate, che nel nome si avvicinano alla *civitas Reditionis*, sembrano la *civ. Rhabdicena* e la *civ. Rhesena*, che stavano nelle province cedute ai Persiani dai Romani nel 363; ma esse non stavano nell'Armenia. Vedi Baronio, Ann. ad an. 363, n. 121.

(4) Vedi sopra, pag. 115.

di quest'anno; poichè quando il papa Liberio nei primi mesi del 356 fu condotto a Milano, nel colloquio coll'imperatore, nominò Aussenzio insieme con Epitteto vescovo di Civitavecchia, e lo nominò prima di Epitteto (*Baronio*, ad. an. 355, n. 1, III); la qual precedenza mi par segno certo, che già allora Aussenzio era vescovo.

Di lui, come vescovo, fa parola S. Atanasio nell' epistola ai vescovi di Egitto e di Libia, scritta tra il 9 febbraio ed il 7 aprile del 356 e nella *Historia Arianor.*, scritta circa il medesimo tempo. Avendo ivi affermato, che Costanzo colla forza obbligò i popoli ad accettare i vescovi proposti da lui, quand' anche costoro venissero da lontano ottanta stazioni di cammino, come fece per Gregorio trasportato dalla Cappadocia ad Alessandria, Germinio da Cizico a Sirmio, e Cecropio da Laodicea a Nicomedia, soggiunge: « *Auxentium vero quemdam litigatorem* (1) *magis quam christianum ex Cappadocia Mediolanum trasmisit, ut postquam Dionysium episcopum, religiosum hominem, ob suam erga Christum pietatem relegaverat, hunc ibi constitueret, hominem nedum latinae linguae, sed solius impietatis peritum* » (2). E nell'*encyclica ad episc. Aegypt.*, così scrive: « *Nam de Cecropio* (vesc. di Nicomedia) *et eo quem vocant Auxentium, et Epicteto histrione dicere supervacaneum fuerit, cum omnibus notum sit quomodo, quamque ob causam et a quibus hostibus et isti fuerint promoti, ut nimirum calumnias adversus orthodoxos episcopos, quibus tendunt insidias, fingerent. Hi enim octoginta licet mansionibus distantes, nec populo noti, tamen propter impietatem episcopi nomen sibi sunt lucrati* » (3). Più tardi in una lettera scritta a papa Damaso per esortarlo a condannare Aussenzio, espose al papa molti delitti, che Aussenzio aveva commessi in Alessandria, al

(1) La parola *litigatorem* non corrisponde del tutto esattamente al greco φιλοπράγμονα, che secondo lo Stephanus significa *qui libenter negotiis se implicat, negotiosus*, ossia un faccendiere.

(2) *Histor. Arianor. ad monachos*, n. 75; MIGNE, *P. G.* XXV, 783.

(3) MIGNE, *P. G.* XXV, 554.

tempo del vescovo usurpatore Gregorio (dalla Pasqua del 339 al 26 giugno del 345 quando morì) (1). S. Ilario, poi aggiunge la particolarità ch'egli fu fatto prete in Alessandria al tempo del suddetto Gregorio (2).

Anche S. Ilario nel libro *Contra Constantium* attesta, che l'intrusione di Aussenzio nella sede di Milano avvenne per mezzo della forza armata e delle violenze, messe in opera da Costanzo (3). Lo stesso dice pure S. Ambrogio nel libro III *de Spiritu Sancto,* capo X (alias XI), dove accusa gli ariani d'aver tolto dai codici della Sacra Scrittura le parole: *quoniam Deus Spiritus est;* « *Quem locum ita expresse, Ariani, testificamini esse de Spiritu, ut eum de vestris codicibus auferatis; atque utinam de vestris, et non etiam de Ecclesiae codicibus tolleretis! Eo enim tempore quo impiae infidelitatis Auxentius Mediolanensem Ecclesiam armis exercituque occupaverat, vel a Valente atque Ursatio, nutantibus sacerdotibus suis, incursabatur Ecclesia Sirmiensis, falsum hoc, ac sacrilegium vestrum in ecclesiasticis codicibus deprehensum est. Et fortasse hoc etiam in Oriente fecistis* » (4).

Quanto alla sua condanna, si suol dire ch'egli fu primieramente condannato dal concilio di Rimini, nel primo suo periodo, quando in esso prevalse il sentimento cattolico. In effetto tra i vescovi, che nel libro *De Synodis* di S. Atanasio si dicono condannati dal concilio vi è pure il nome di Aussenzio (5), e questo si trova altresì

(1) Migne, *P. G.* XXVI, 1046.

(2) *Lib. contra Arianos vel Auxentium,* n. 8; Migne, *P. L.* X, col. 614: « *cum in Alexandria in Ariana ecclesia, cui Gregorius praeerat, presbyter esse caepisset* ».

(3) « *Mediolanensem piissimam plebem quam tu furore terroris tui turbasti! Tribuni tui adierunt sancta sanctorum, et viam sibi omni per populum crudelitate pandentes, protraxerunt de altario sacerdotes! Levius te putas, scelcste, Iudaeorum impietate peccasse? Effuderunt quidem illi Zachariae sanguinem; sed quantum in te est, concorporatos Christo a Christo discidisti* »; Migne, *P. L.* X, 589.

(4) Migne, *P. L.* XVI, 789. Prese un grosso equivoco il Sassi, pag. 71, allorchè scrisse che nel passo citato S. Ambrogio si lamenta che il nome di Aussenzio fu dagli ariani inserito nei dittici.

(5) Migne, *P. G.* XXVI, 695.

nella lettera del concilio a Costanzo e nel decreto del concilio, come sono riportati dal medesimo S. Atanasio (1). Ma nel testo di questi due documenti, quali sono riportati da S. Ilario, il nome di Aussenzio non esiste (2). Che se si considera come S. Atanasio, allorchè domandò al papa Damaso la condanna di Aussenzio nel 370 incirca, lo accusò bensì di molti delitti, ma non addusse contro di lui la condanna già pronunziata dal concilio riminese, diventa assai più credibile, che realmente il concilio non abbia condannato Aussenzio, e che il suo nome sia stato interpolato da qualche amanuense nelle opere di S. Atanasio.

Più tardi, quando morto Costanzo, il nuovo imperatore Giuliano l'apostata concedette ai vescovi cattolici esuli il ritorno, S. Ilario di Poitiers e S. Eusebio di Vercelli procurarono ch'egli venisse scacciato dalla sua sede usurpata (3), ma invano; poichè egli seppe talmente aggirare l'imperatore Valentiniano I, che questi, credendolo cattolico, lo prese sotto la sua protezione e pubblicò persino un decreto, con cui proibiva di turbare comechessia la pace della chiesa milanese.

Nonostante tale decreto, S. Ilario accusò Aussenzio di eresia presso l'imperatore, e si dichiarò pronto a sostenere l'accusa davanti a lui ed al medesimo Aussenzio. Nella discussione, che ebbe luogo a Milano, nel 364, come pensa il Tillemont (4), davanti al Questore ed al Maestro degli

---

(1) Ibid., 695-699.

(2) Migne, *P. L.* X, 697 e 700.

(3) Che non solo S. Ilario, ma anche S. Eusebio si adoperasse contro Aussenzio, consta dalla lettera, che costui mandò all'imp. Valentiniano I, riferita da S. Ilario nel libro citato qui nella nota (4).

(4) *Mémoires pour servir à l'Hist. ecclés.*, tomo VII, pag. 755. Aussenzio nella sua professione di fede, presentata in quell'occasione all'imperatore, alludendo ad Eusebio ed Ilario suoi accusatori, dice ch'essi erano stati condannati *ante annos decem*, riferendosi al concilio di Milano del 355. Dunque egli scriveva nel 364 o 365: « *Ego quidem, piissimi Imperatore, aestimo non oportere sexcentorum episcoporum unitatem post tantos labores ex contentione paucorum hominum refricari ab objectis ante annos decem, sicut et scripta manifestant* »; Migne, *P. L.* X, 617.

uffizii, Aussenzio presentò uno scritto, ove con frasi equivoche protestava di credere alla divinità del Verbo. Valentiniano, che forse sentiva l'influenza di sua moglie Giustina, segreta seguace dell'arianesimo, e di alcuni cortigiani guadagnati alla causa di Aussenzio, credette alla buona fede di costui, ed ordinò a S. Ilario di partire immediatamente da Milano e di non più molestare Aussenzio (1).

La protezione data dall'imperatore a costui, e le apparenze di cattolico di cui egli seppe ammantarsi, impedirono che il Papa e l'episcopato potessero allora procedere contro di lui. Nondimeno alcuni anni dopo, il prete antiocheno Evagrio, che nel 362 era venuto in Occidente, accompagnandosi con S. Eusebio vescovo di Vercelli, riuscì ad ottenere dall'imperatore vari favori, e tra questi la facoltà che il papa Damaso potesse riunire un concilio e giudicare della condotta e della dottrina di Aussenzio. Il concilio che, come proverò infra (2), si adunò nel 372, lo dichiarò eretico.

Tuttavia Aussenzio si mantenne a Milano sino alla sua morte, avvenuta negli ultimi mesi del 374; e forse a quest'ultimo periodo della vita di Aussenzio, che corse tra la sua condanna nel 372 e la sua morte, si deve riferire la presenza a Milano di S. Filastrio, poi vescovo di Brescia, il quale vi sarebbe venuto a posta (mandatovi forse dal Papa) per mantenere nella retta fede i fedeli. Onde S. Gaudenzio, suo successore nel vescovato di Brescia, lo denominò idoneo custode della greggia del Signore (3). Questa missione di S. Filastrio non mi pare di poterla collocare prima della condanna solenne di Aussenzio nel 372, poichè prima della sua condanna costui avrebbe potuto, secondo le leggi, ottenere dal governo, che Filastrio fosse

(1) Tutto ciò è narrato da S. Ilario nel libro *Contra Arianos vel Auxentium mediolanensem;* MIGNE, *P. L.* X, 613-615.

(2) Si veda infra la Dissertazione VII.

(3) MIGNE, *P. L.* XII, col. 1060: « *priusquam beatus eligeretur Ambrosius, in Mediolanensi urbe ariano repugnans Auxentio, idoneus custos dominici gregis* ».

allontanato da Milano come perturbatore della pace religiosa, a quel modo che nel 364 aveva ottenuto l'allontanamento di S. Ilario.

## XI. S. AMBROGIO. 374-397.

Non essendo possibile narrare con quella brevità, che esige l'indole del mio lavoro, la vita di questo grande personaggio, mi limiterò a dare qui una esposizione cronologica dei principali avvenimenti e degli scritti più importanti di lui, desumendola quasi interamente dagli eruditi ed accurati *Studia Ambrosiana* di Massimiliano Ihm, il quale a sua volta si servì delle due eccellenti vite di S. Ambrogio, che furono date, una dal Tillemont nel vol. X dei suoi *Mémoires pour servir etc.* e l'altra dai Maurini in testa alla loro ediz. delle opere di S. Ambrogio, riprodotta dal MIGNE, *P. L.* XIV-XVII.

340 circa. S. Ambrogio nasce a Treveri da Ambrogio prefetto del pretorio delle Gallie, ultimo di tre figli (Marcellina e Satiro).

340-352. Dopo la morte del padre la famiglia si trasferisce a Roma; *Vita,* 4 (1).

353-4. Marcellina nella festa del Natale è consacrata vergine dal papa Liberio: *De virginibus,* lib. III, 1.

356-58. Esiglio di Liberio a Berea, e suo ritorno a Roma.

359. Concilio di Rimini.

364. Valentiniano I e Valente cominciano a regnare.

366, settembre. Muore Liberio, gli succede Damaso, cui si oppone Ursino antipapa; *Epist.* XI; *De Spiritu S.* I, prol. 18; *Epist.* XVII, 10.

367, agosto 24. Graziano, ancora fanciullo, è proclamato imperatore.

» novembre. Ursino antipapa è espulso da Roma.

(1) Citando qui *Vita,* intendo la vita di S. Ambrogio, scritta da Paolino; citando opere senza nome d'autore, s'intendono le opere di S. Ambrogio.

368-74. Ambrogio, dopo terminata la sua educazione scientifica, parte da Roma (*egressus de urbe; Vita,* 5), e va a perorare le cause nella curia del prefetto del pretorio d'Italia, che era Probo, e risedeva a Milano. Conosciuto il suo valore, Probo lo sceglie tra i suoi consiglieri, indi lo elegge consolare della Liguria ed Emilia (nel 373 o 374).

372. In un concilio romano Aussenzio è condannato come eretico.

374. Muore Aussenzio, in mese ignoto. S. Ambrogio viene eletto vescovo. Valentiniano I, non presente a Milano, come suppose Teodoreto, ma lontano, approva la sua elezione. Dopo varii tentativi di fuga, S. Ambrogio si sottomette.

» novembre 30. È battezzato da S. Limenio, vescovo di Vercelli.

» dicembre 7. È consacrato vescovo. Della violenza usatagli nella sua elezione usò poi lagnarsi Ambrogio; *De officiis*, I, 2-4; *De poenitentia,* II, 8, n. 67; *Ep.* LXIII, n. 65, confront. con *Epist.* XXI, n. 7. S. Gerolamo nella cronaca mette l'ordinazione di S. Ambrogio tra i fatti accaduti nel periodo 373-375, ma S. Prospero la stabilisce con precisione al 374. In quest'anno il 7 dicembre, in cui S. Ambrogio fu consacrato vescovo, era giorno di domenica, cioè il giorno usato e quasi prescritto per tale funzione.

375. S. Ambrogio manda de' suoi ecclesiastici a S. Basilio, vescovo di Cesarea in Cappadocia, per domandargli il corpo del vescovo suo antecessore, san Dionisio. S. Basilio glielo concede e gli scrive una lettera molto onorifica per S. Ambrogio e pel suo clero (1). Per collocarlo in onorato sepolcro,

(1) L'Ihm pone quest'invio dei legati nel 374-75. Considerando che S. Ambrogio fu consecrato il 7 dicembre del 374, non pare probabile che tosto allora, mentre si entrava nel cuore dell'inverno e la via del mare era solitamente chiusa ai lunghi viaggi, S. Ambrogio

S. Ambrogio fece fabbricare la chiesa, che poi prese nome di S. Dionisio.

375, novembre 17. Valentiniano I muore in Pannonia. Valentiniano II ancora fanciullo, è acclamato imperatore d'Oriente; *De obitu Valentiniani,* 59.

376. Satiro parte per l'Africa affin di riscuotere un grosso credito, che ivi aveva Ambrogio da un certo Prospero.

376-377. Mentre Satiro stava lontano, S. Ambrogio cade gravemente ammalato. Sebbene fosse assistito da sua sorella Marcellina, egli desiderava la presenza di Satiro, affinchè potesse chiudergli gli occhi: *De excessu Satyri,* I, 36.

377. Ritorno, malattia e morte di Satiro (1).

*De excessu fratris sui Satyri libri II.* Sono due discorsi, di cui il secondo fu recitato sette giorni dopo il primo, in occasione dei funerali di S. Satiro. S. Ambrogio fece seppellire il fratello nella chiesa Porziana accanto al martire S. Vittore, con un'iscrizione metrica di sua composizione (2).

Dopo la morte di S. Satiro, S. Ambrogio fece donazione di tutti i suoi beni alla chiesa di Milano, riservandone solo l'usufrutto per la sorella Marcellina (3).

377. Per tutto quest'anno le provincie balcaniche furono desolate dalle irruzioni dei Goti, ora vincitori or vinti dalle armi collegate di Valente e Graziano.

---

mandasse dei suoi ad un viaggio così lontano. Credo piuttosto che li mandasse sul finire dell'estate del 375, di guisa che essi si trovarono in Cappadocia in una parte dell'inverno, come si ricava dalla lettera di S. Basilio.

(1) L'anno della morte di S. Satiro non è certo. Essa accadde certamente in uno degli anni 377, 378, 379. L'Ihm sta pel 379. Nella mia Dissertazione IX, infra, *L'anno della morte di S. Satiro,* espongo i motivi per cui preferisco il 377.

(2) Vedi infra Dissertazione IX, § 7.

(3) Credo non esatto Paolino, *Vita,* seguito poi dal Tillemont, dal De Vit, *Onomasticon,* art. *Ambrosius,* nel porre questa rinunzia di Ambrogio ai suoi beni subito dopo l'elezione. Mentre visse Satiro, questi ebbe l'amministrazione dei beni temporali di Ambrogio, che di essi intendeva costituirlo erede.

377. *De virginibus libri III,* formati dai discorsi tenuti da S. Ambrogio alle vergini, cominciando dalla festa di S. Agnese (21 gennaio), mentre egli era *nondum triennalis sacerdos.*
Poco dopo scrisse i libri *De Viduis* e *De Virginitate.*
377-385. *De paradiso — De Cain et Abel — De Noe et arca — Expositio Isaiae* (perduto).

378. Graziano, dopo vinti (in maggio) gli Alemanni a Strasburgo, si reca in Oriente per dare aiuto a Valente contro i Goti, e domanda ad Ambrogio un libro sulla fede.
» agosto 9. Valente è sconfitto dai Goti ad Adrianopoli, e muore.
379, gennaio 19. Graziano, trovandosi a Sirmio, dichiara Teodosio imperatore suo collega. A mezzo l'anno ritorna in Occidente; nel viaggio scrive ad Ambrogio che venga a visitarlo, e gli dia i libri *De fide* e *De Spiritu Sancto.* Ai 3 agosto stava a Milano; ai 14 settembre a Treveri. Di qui ritornò poi in Italia, a Milano, dove stava il 24 aprile 380; TILLEMONT, X, 121.

378 o 379. I libri I e II *de Fide.*
Dopo 378 o 379. *Epist. II* al vescovo Costanzo (di Faenza?), cui raccomanda di prendersi cura della vicina chiesa di Imola. Gli raccomanda d'invigilare sugli Illirici, venuti nelle sue parti, forse in seguito alla desolazione portata dai Goti nella loro patria. Molti di costoro erano ariani; TILLEMONT, X, 111.
379-80. I libri III-V *de Fide* coll'*Epist. I* a Graziano.

379-380. Emilio Magno Arborio, prefetto di Roma, provvede ad una fame allora sorta e proibisce di cacciare i forestieri dalla città; *De officiis,* III, c. 7; nn. 46-48.
380 sul principio. Teodosio cade gravemente ammalato a Tessalonica ed è battezzato dal vescovo Acolio.
» febbraio 27. Pubblica l'editto sulla fede cattolica.
» Graziano il 14 marzo è ad Aquileia; il 24 aprile a Milano, dove fa la legge (secondo il Tillemont sotto l'ispirazione d'Ambrogio), che le donne di teatro, le quali abbracciano il cristianesimo, non

siano più tenute a comparir sulle scene. Il 27 giugno è ad Aquileia.

Egli restituisce alla Chiesa milanese una basilica, la quale era stata sequestrata, non per sua iniziativa; *De Spiritu S.*, I, 8, 19-21.

380. S. Ambrogio si reca a Sirmio per la consecrazione del nuovo vescovo Anemio; *Vita*, 11 (1).

381. *De Spiritu Sancto libri III ad Gratianum Augustum.* Parla di Pietro vescovo di Alessandria come di persona vivente. Pietro morì nel febbraio del 381, e nel maggio e luglio già il suo successore Timoteo assisteva al concilio di Costantinopoli; TILLEMONT, X, 125.

381, maggio-luglio. Concilio di Costantinopoli. Muore Melezio di Antiochia (forse in maggio). Nettario è eletto vescovo di Costantinopoli.

» settembre. Concilio di Aquileia, presieduto da S. Ambrogio contro Palladio e Secondiano.

381-82. Concilio provinciale di Milano? S. Ambrogio scrive due lettere a Teodosio.

381, settembre. *Epist. IX-XII* Sono atti del concilio di Aquileia. L'Epistola *IX*, che segue immediatamente gli Atti del concilio, MIGNE, XVI, 939, è scritta ai vescovi delle Gallie della provincia viennese, e della 1ª e 2ª narbonese, cui annunzia la condanna dei vescovi Palladio e Secondiano. Nell'*Epist. X* il concilio ringrazia i tre imperatori colleghi della facoltà data di adunarsi in concilio e domanda che essi approvino i suoi atti. Coll'*Epist. XI*, il medesimo concilio domanda che sia represso Ursino. Colla *XII* prega gli imperatori (specialmente Teodosio imperatore d'Oriente, cui manda alcuni preti latori della lettera) di lasciare che si aduni un concilio ad Alessandria per trattare delle discordie, che esistono nelle chiese d'Antiochia e di Alessandria. Alcuni dubitarono della genuinità delle *Epistole XI* e *XII*, ma, dice l'Ihm, 42, *argumentis nisi non satis validis.*

381-382. Le *Epist. XIII* e *XIV* hanno il titolo *Theodosio Ambrosius et caeteri episcopi Italiae*, e giustamente osserva l'Ihm, ch'esso dimostra le lettere provenienti da un concilio provinciale

(1) L'Ihm pone a quest'anno 380 l'intervento di Ambrogio al concilio di Roma, nel quale si condannarono coloro che ammettevano in Cristo due nature; ma forse questo è diverso dal concilio del 382.

tenuto da S. Ambrogio a Milano. Esse riguardano lo scisma antiocheno di Melezio, defunto in quest'anno. Teodosio rispose ai vescovi, che nuovamente gli scrissero (*Epist. XIV*). Furono scritte alla fine del 381 o sul principio del 382.

Dopo 381 l'Ihm colloca le due *Epist. III* e *IV* a Felice vescovo di Como, persuaso che Felice (il quale fu consecrato vescovo da S. Ambrogio) non fosse ancora vescovo nel 381, quando si radunò il concilio di Aquileia, cui egli non si trovò presente.

381-383. *De incarnationis dominicae sacramento,* scritto dopo i libri *de Fide.* Vi diede ansa la sfida d'una pubblica disputa, fatta ad Ambrogio da due cortigiani di Graziano. Il giorno fisso, gli sfidatori non intervennero; onde S. Ambrogio tenne al popolo un discorso. Da Graziano, che allora stava in Milano (perciò prima dell'estate 381), fu invitato a mettere in iscritto il discorso (fino al capo VII), e aggiungendovi altre cose, farne un trattato.

382. Concilio di Roma, cui intervengono S. Ambrogio, Acolio di Tessalonica, Paolino di Antiochia, ecc. S. Ambrogio cade gravemente ammalato. Un concilio di vescovi orientali a Costantinopoli scrive al concilio di Roma.

Graziano in Milano il 18 agosto ordina di soprassedere per 30 giorni l'esecuzione di ogni sentenza capitale, emanata dall'imperatore; legge, secondo il Tillemont, ispirata da S. Ambrogio.

382. Graziano fa togliere dalla curia del Senato la statua della Vittoria. Il Senato invia una legazione all'imperatore, per supplicare che la statua resti al suo posto. S. Ambrogio, avvertito da papa Damaso e dai senatori cristiani, ottiene che l'imperatore non riceva la legazione. S. Ambrogio ottiene dal medesimo imperatore la grazia della vita ad un uffiziale colpevole; TILLEMONT, X, 141.

382-83 o 383-84, nell'inverno muore Acolio di Tessalonica (prima dell'11 dicembre 384), e gli succede Anisio.

» *Epist. XV* al clero di Tessalonica dopo la morte di Acolio. *Epist. XVI* ad Anisio.

383. Priscilliano e i suoi fautori, dopo essere passati a Bordeaux, si recano a Roma, dove tentano invano di acquistare il favore del papa Damaso. Da Roma

si recano a Milano per guadagnare Ambrogio, ma inutilmente.

383, agosto 25. Graziano è ucciso a Lione per opera di Massimo; *Apol. David,* VI, 27; *Enarr. psalm.* LXI, § 17, 23 seqq.; *De obitu Theod.*, 39.

383. Macedonio, conte delle sacre largizioni nel 381, e poco dopo maestro degli offici, dopo la morte di Graziano, è accusato di delitto capitale, ed invano cerca rifuggirsi in una chiesa; *Vita,* 37.

Grande carestia a Roma, per cui ne sono espulsi gli stranieri; *De officiis*, 7, 89; *Epist. XVIII; Symmachus, Epist. II,* 4-7, 52, e *Relat. de ara Victoriae.*

383-85. *Apologia prophetae David*, scritta dopo l'uccisione di Graziano e prima dei *Commenti su S. Luca* (386); perciò 383-85.

383-84. Prima legazione di S. Ambrogio a Massimo, *Epist. XX,* 23; *XXI,* 20; *De obitu Valentin.*, 28; *Vita,* 19.

384, estate e autunno. Il Senato, spinto da Simmaco, prefetto della città, manda un'altra ambasciata a Valentiniano, che gli presenta una supplica di Simmaco per la riposizione dell'ara della Vittoria.

S. Ambrogio scrive a Valentiniano l'*Epist. XVII,* per esortarlo a proteggere la religione cristiana, e gli manda un controricorso (*Epist. XVIII*) per ribattere gli argomenti di Simmaco; Tillemont, X, 163.

384. Sinodo di Bordeaux contro i Priscillianisti.

» dicembre 11. Muore il papa Damaso e gli succede Siricio.

Dopo 384. Coll'*Epist. LXXXV* e *LXXXVI* risponde a lettere del papa Siricio, che erano state portate dal prete Siro e da Prisco.

385. Priscilliano ed alcuni suoi fautori sono decapitati a Treveri, per ordine di Massimo, e per le accuse dei vescovi Itacio ed Idacio.

In un sinodo a Treveri, gli Itaciani costituiscono Felice vescovo di questa città.

385. Sul principio della quaresima Valentiniano, indotto da Giustina sua madre, esige una chiesa per gli ariani, e poi presso la festa di Pasqua (che fu il 13 aprile) perseguita Ambrogio ed i cattolici. Essendo stato chiamato Ambrogio al palazzo imperiale, il popolo a lui affezionato, temendo della sua vita, minaccia un tumulto. S. Ambrogio, pregato dall'imperatore che gli promette di non insistere sulla domanda d'una chiesa, esce e lo calma.

» aprile. Coll'*Epist. XX* manda a Marcellina, sua sorella, la descrizione particolare della persecuzione suddetta.

385? *Epist. XIX* a Vigilio, testè consecrato vescovo di Trento.

dopo 385. *Epist. XXV* e *XXVI* a un certo Studio laico. Vi fu allora uno Studio conte (nel 401), prefetto di Roma nel 404.

386, gennaio 23. Valentiniano ordina per legge, scritta dal vescovo ariano Mercurino, ora chiamato Aussenzio (1), che gli ariani, ossia coloro che professavano la fede del concilio di Rimini, abbiano delle proprie chiese, pena di morte a chi si opponga alla legge colla forza.

386. *Epist. XXI.* Ricusando Ambrogio di cedere agli ariani qualsiasi chiesa, l'imperatore, per mezzo del tribuno Dalmazio, lo invita a dire le sue ragioni davanti al concistorio imperiale, disputando con Aussenzio. Ambrogio in quest'*Epist. XXI* espone a Valentiniano i motivi, che ha di non accettare quella disputa. L'imperatore gli ingiunge di uscire dalla città, e manda dei soldati ad assediare la basilica, dove stava S. Ambrogio co' suoi fedeli. In quest'occasione egli recita il *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis.* Per trattenere santamente il popolo, istituisce il canto degli inni ed il canto antifonato dei salmi, come praticavasi in Oriente.

386. *Epist. XXII.* Poco dopo, mentre già la persecuzione era alquanto sedata, S. Ambrogio ritrovò i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio, e di tale invenzione diede notizia a Marcellina coll'*Epist. XXII.*

(1) L'affermazione di S. Ambrogio, *De basilicis*, 22; MIGNE, XVI, 1014, che Mercurino, venuto a Milano, vi prese il nome di Aussenzio, e il commento che vi fa sopra, escludono, parmi, l'identificazione di costui con Aussenzio vescovo ariano di Dorostoro, proposta da mons. DUCHESNE, *Hist. ancienne de l'Eglise*, II, 552, 572, 573.

386. *Epist. XXIII.* Scrive ai vescovi dell'Emilia per indicar loro il giorno di Pasqua del 387.

Dopo 386. L'*Hexameron*, ossia dei giorni della creazione.

» *De Elia et jeiunio*, composti di discorsi recitati al popolo durante la quaresima. Con quest'opera hanno molta affinità le altre due: *De Tobia* contro gli usurai e *De Nabuthe Jezraelita* contro i ricchi avari. È notevole in tutte e tre l'uso delle opere di S. Basilio (1).

» *De benedictionibus patriarcharum.* Sono discorsi fatti ai suoi ecclesiastici.

Alcune *Enarrationes Psalmorum*, per es. il salmo I, il salmo XLVIII.

» *Epist. XXXIV-XXXVI*, e *XLIII-XLIV* ad un certo Oronziano chierico.

» *Epist. XLV* a Sabino (o Savino) vescovo di Piacenza.

386. S. Ambrogio ottiene da Valentiniano (il quale dimorava a Pavia il giorno 15 febbraio), che venga restituita alla chiesa di Pavia una somma consegnatale in deposito da una vedova, somma che le era stata tolta da un notaio, munito di un rescritto imperiale.

386. Conversione di S. Agostino.

» S. Ambrogio consacra la chiesa dei Ss. Apostoli, mettendovi delle reliquie dei Ss. apostoli Giovanni, Andrea e Tommaso, forse addì 9 o 10 maggio (2); TILLEMONT, *Mémoires*, X, 167.

La chiesa dei Ss. Apostoli venne fabbricata da S. Ambrogio, nella forma di croce, che tuttora ritiene dopo tanti secoli, sebbene spesso restaurata e ricostrutta. Ne è testimonio l'epigramma seguente composto dallo stesso santo e conservato nelle sillogie da Landolfo seniore:

Condidit Ambrosius templum, Dominoque sacravit
nomine apostolico, munere, reliquiis.
Forma crucis templum est, templum victoria Christi,
sacra triumphalis signat imago locum.

---

(1) Per la celerità, con cui S. Ambrogio si veniva provvedendo delle opere dei più insigni dottori greci allora viventi, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno ed altri, di cui subito si valeva nelle sue opere, vedi SCHERMANN, *Die griechischen Quellen des H. Ambrosius in libris III de Spiritu Sancto*, München, Leutner, 1902.

(2) Nel martirologio geronimiano è notato al 9 maggio: *Mediolano: de ingressu reliquiarum apostolorum Iohannis, Andreae, et Thomae in basilica ad portam romanam;* vedi infra Dissertaz. VI.

In capite est templi vitae Nazarius almae,
et sublime solum martyris exuviis.
Crux ubi sacratum caput extulit orbe reflexo
hoc caput est templo, Nazarioque domus.
Qui fovet aeternam victor pietate quietem,
crux cui palma fuit, crux etiam sinus est (1).

L'epigramma è posteriore alla collocazione in detta chiesa del corpo di S. Nazario, scoperto da S. Ambrogio verso il 395, dal quale poi la chiesa stessa dei Ss. Apostoli prese il nome, che tuttora ritiene, di S. Nazario.

Nello stesso anno 386 S. Ambrogio aveva già terminata la costruzione della chiesa, che da lui si chiamò ambrosiana. Mentre stava pensando alla sua consecrazione, gli venne fatto di scoprire i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio, che pose in detta chiesa. Accanto ai medesimi fu poi sepolto egli stesso; *Vita,* 14; *Epist. XXII* a Marcellina; S. AGOSTINO, *Confess.* IX, 7, 16.

386-7. Spiega il Vangelo di S. Luca. Seconda legazione di S. Ambrogio a Massimo; su di essa manda una relazione all'imperatore; *Epist. XXIV; Vita,* 19; *De obitu Valentin.,* 28.

387, Pasqua. S. Ambrogio battezza S. Agostino; *Confess.* IX, 6, 14.

387. In una sollevazione gli Antiocheni abbattono le statue di Teodosio e dei principi di sua famiglia; *Epist. XL,* 32.

387, autunno. Massimo (dopo l'8 settembre) discende di Gallia in Italia e viene a Milano.

388. Gli ariani a Costantinopoli incendiano la casa di Nettario vescovo di Nicea; *Epist. XL,* 13.

388. Marcia di Teodosio contro Massimo; in giugno stava in Macedonia; l'esercito di Massimo è vinto a Sissek e Petavione; *Epist XL,* 23.

388, luglio ed agosto. Disfatta e morte di Massimo ad Aquileia; *Enarrat. Psalm. LXI,* § 26; *De obitu Theod.,* 39.

(1) DE ROSSI, *Inscript. christ.* II 161.

386-87. Esposizione del vangelo di S. Luca, composta di discorsi tenuti al popolo dal principio del 386 al principio del 387. Quando disse il sermone, che sta nel libro VII, 178, non era ancora avvenuta la scoperta dei Ss. Gervasio e Protasio. Al sermone del libro IX, 32, parla della pace che allora regnava dopo la burrasca, cioè dopo la persecuzione di Giustina.

*Epist. XXIV*, contiene la relazione a Valentiniano della 2ª legazione sostenuta in suo nome presso Massimo alla fine del 386 o sul principio del 387.

Dopo 387. L'esposizione del salmo CXVIII, composta di discorsi tenuti due anni di seguito dopo la scoperta dei Ss. Gervasio e Protasio (nel 386).

*Libri de Patriarchis*. — *Epist. XXXIX* ad un certo Faustino per consolarlo della morte della sorella.

388. Teodosio ai 22 settembre stava ancora ad Aquileia. Il 10 ottobre e il 14 gennaio dell'anno 389 stava a Milano; TILLEMONT, X, 200.

388. Mentre Teodosio stava a Milano, S. Ambrogio si reca ad Aquileia, probabilmente, come congettura il Baronio, per l'elezione del successore del vescovo Valeriano, morto il 26 novembre. Stando egli ancora ad Aquileia, accadde che, per opera di alcuni cattolici, vennero incendiati a Callinico (o Niceforio) in Mesopotamia una sinagoga di ebrei e un bosco di eretici Valentiniani. Teodosio comandò che la sinagoga venisse ricostruita a spese dei cattolici; *Vita*, 22, 23.

388. *Epist. XL* e *XLI*. Mentre S. Ambrogio stava ad Aquileia, dopo il mese di agosto scrisse (*Epist. XL*) a Teodosio che non facesse eseguire il suo decreto, per cui il vescovo ed i fedeli di Callinico erano stati obbligati a ricostruire una sinagoga di ebrei. Poco dopo a Milano, venuto Teodosio in chiesa, S. Ambrogio fece un discorso con qualche allusione a lui, e dopo il discorso, conversando famigliarmente, gli rivolse la stessa preghiera, che Teodosio esaudì. Questo scrive Ambrogio alla sorella nell'*Epist. XLI* (1).

(1) L'Ihm mette ad Aquileia non solo il discorso, ma anche la lettera di S. Ambrogio, correggendo così il racconto di Paolino, il quale mette i fatti di Callinico dopo il ritorno di Teodosio a Milano, così: « *Extincto Maximo, posito Theodosio imperatore Mediolani, Ambrosio vero episcopo constituto Aquileiae* ». Non mi sembra però che il ragionamento dell'Ihm sia convincente.

Dopo 388, cioè dopo la disfatta di Massimo, *De fuga saeculi* e spiegazione del Salmo LXI.

389, giugno, luglio, agosto. Dimora di Teodosio a Roma, donde parte il 1° settembre, e viene a Milano; ivi era il 26 novembre e vi passa l'inverno coi figli Arcadio ed Onorio.

390. Strage di Tessalonica; *Vita,* 24; *Epist. LI.* In questa lettera S. Ambrogio rimprovera dolcemente l'imperatore, l'avvisa di non presentarsi alle sacre funzioni, finchè non abbia data pubblica soddisfazione di quell'atto di crudeltà.

» S. Ambrogio presiede un sinodo per decidere varie controversie di Gallia (secondo l'Ihm contro gli Itaciani e Felice vescovo di Treveri); *Epist. I*; *Conc. Taurin.,* canone VI; Lettere del sinodo a Siricio; *Epist. XLII.*

390, alla fine. Penitenza pubblica di Teodosio. *Vita,* 24; *De obitu Theodos.*, 23, 34.

390. Morto S. Filastrio vescovo di Brescia il 18 luglio, forse del 388, i Bresciani desiderano di avere come loro vescovo Gaudenzio, che in quel tempo aveva intrapreso un viaggio in Oriente. S. Ambrogio ed i vescovi comprovinciali acconsentono; si manda un'ambasciata a Gaudenzio, che ritornato viene consecrato vescovo, ed in presenza di S. Ambrogio recita un discorso sulla sua ordinazione; MIGNE, XX, 955. L'Ihm della consecrazione di Gaudenzio dice solo che fu dopo il 385 (nel qual tempo S. Agostino dice d'aver conosciuto Filastrio a Milano). Gli scrittori bresciani Gagliardi, Gradenigo, Brunati mettono la morte di Filastrio nel 387 o 388, e il Brunati ritarda la consecrazione di Gaudenzio al 390.

391. Ambrogio interviene al concilio di Capua, dove si tratta dello scisma di Melezio e del vescovo di Sirmio Bonoso; *Epist. LVI; De institutione virginis.*

» dopo luglio Teodosio ritorna a Costantinopoli, Valentiniano nelle Gallie.

391-392. Il Senato romano manda un'ambasciata a Valentiniano nelle Gallie per la questione della statua della Vittoria; *Epist. LVII,* 5; *De obitu Valentin.* 19 seg.

390. *Epist. XLII.* L'eretico Gioviniano, dopo la condanna inflittagli in un sinodo dal papa Siricio, partì per Milano. Siricio ne avvertì S. Ambrogio, che radunato un concilio provinciale, condannò anch'egli Gioviniano, e della condanna diede parte al papa (*Epist. XLII,* fu scritta dopo una costituzione contro i Manichei, fatta nel 389, giugno 17, a Roma, da Teodosio). L'Ihm crede che questo concilio del 390 sia il medesimo che S. Ambrogio tenne *propter adventum Gallorum* (cioè per questioni dei vescovi delle Gallie) e che diede nella causa degli Itaciani e di Felice vescovo di Treveri la sentenza ricordata.

390. *Epist. LI* a Teodosio imperatore riguardante la strage di Tessalonica; v. qui sopra al 390.

391-392. *De institutione virginis ad Eusebium* (non vescovo, ma cittadino di Bologna, e laico). Fu scritta dopo il concilio di Capua.

391-394. Nel sinodo di Capua del 391, oltre alla causa di Bonoso, si trattò dello scisma di Antiochia. Morto Melezio (381), gli succedette Flaviano, mentre l'altro vescovo cattolico di Antiochia, Paolino, già presso a morire, consacrò come suo successore Evagrio. Teodosio, per definire questa controversia, ordinò che i vescovi si radunassero a Capua. Ivi non essendo intervenuto Flaviano, fu demandata la cognizione della causa a Teofilo d'Alessandria. Questi scrisse ad Ambrogio intorno a varie difficoltà riguardanti la soluzione di quell'affare. Coll'*Epist. LVI* S. Ambrogio gli risponde, nel 392 o 393, ma certo prima del 394, suggerendo di scrivere di nuovo a Flaviano e di riferire ogni cosa al Papa.

Dopo 391. *Epist. LIV* e *LV* ad Eusebio, il medesimo cui rivolse il libro *De institutione virginis.*

392, maggio 14-16. S. Ambrogio si affretta per arrivare a Vienne, affin di battezzarvi Valentiniano II, che ardentemente lo sollecitava. *Epist. LIII,* 2; *De obitu Valentin.,* 25 seg. Partito da Milano il venerdì 14 maggio, arrivò a Lémenc (Chambéry) alle ore 4 del mattino del 16, giorno di Pentecoste, e vi ricevette la notizia della morte dell'imperatore, assassinato la sera antecedente a Vienne, per opera di Arbogaste. I particolari di questo viaggio si trovano descritti in Biraghi, *S. Am-*

*broise à Lémenc.* Trasportato il corpo di Valentiniano II a Milano, S. Ambrogio recita un discorso in suo onore, e scrive a Teodosio riguardo alla sua sepoltura; *Epist. LII.*

392. *Epist. LIII* a Teodosio imp.
» *De obitu Valentiniani consolatio.* Discorso recitato alla presenza di due sorelle di Valentiniano, Giusta e Grata, verso l'agosto del 392. *Epist. LII* a Tiziano dopo il mese di giugno.

392, agosto. Quinta legazione del Senato ad Eugenio (creato imperatore da Arbogaste) per l'ara della Vittoria ottenendo quanto domandano; *Epist. LVII,* 6 seg.; *Vita,* 26.

393. S. Ambrogio lasciata Milano, verso la quale veniva celeremente Eugenio, si reca a Bologna, dove scopre i corpi dei Ss. Vitale ed Agricola, e quindi a Faenza. Essendo qui dimorato per qualche tempo, invitato dai Fiorentini andò in Toscana, allontanandosi sempre più dalla presenza dell' usurpatore e non temendo con ciò di eccitare il suo sdegno; *Vita,* 27.

393-4. Tra il principio del 393 ed il 1° agosto 394, a Firenze, dedica la basilica fabbricata da Giuliana, ponendovi delle reliquie dei Ss. Vitale ed Agricola, portate da Bologna; *Vita,* 29. Altre di queste reliquie portò a Milano, collocandole nella basilica di Fausta, che poi si disse di S. Vitale.

393. *Epist. LVII* di Ambrogio ad Eugenio, dopo l'estate del 393. Eugenio gli aveva scritte due lettere, cui Ambrogio non aveva risposto.
393-4. A Firenze scrisse un libro (ora perduto) pel giovane Pansofio; *Vita,* 28, 50. Il discorso, che S. Ambrogio pronunziò ivi per la dedicazione della nuova chiesa, forma l'opuscolo intitolato *Exhortati ovirginitatis.*
393. *Epist. LXIII.* Al vescovo Sabino di Piacenza narra di aver saputo, che Paolino (di Nola) e sua moglie Terasia, dopo distribuiti ai poveri i loro beni, intendono di ritirarsi a Nola. Questo avvenne poi nel 394 dopo le feste di Pasqua.
393. *Epist. LIX* a Severo vescovo di Napoli, mentre S. Ambrogio contava 53 anni di età. Scritta prima di settembre.

393-396. Dissuade Paterno (proconsole di Africa nel 393, poi conte delle sacre largizioni nel 393-397) dal dare in isposa a suo figlio Cinegio una sua nipote abiatica, figlia di sua figlia; *Epist.* LX. Lo stesso scrive a Cinegio; *Epist.* LIV.

394. Teodosio parte da Costantinopoli coll'esercito contro Eugenio.

394. Circa il 1° agosto S. Ambrogio ritorna a Milano.

» settembre 6. Eugenio è vinto ed ucciso da Teodosio ad Aquileia: *Enarr. in psal. XXXVI,* n. 22. collat. con Agostino, *De civitate Dei,* III, 26, e Orosio, 7, 35.

Viene a Milano Giovanni allora tribuno e notaio, poi prefetto, coll'incarico da parte dell'imperatore di assicurarsi delle persone di coloro, i quali, avendo preso parte all'usurpazione di Eugenio e temendo gravi castighi, si erano rifuggiti nelle chiese. S. Ambrogio, che già aveva mandato a Teodosio il diacono Felice con una lettera, per pregarlo di usare clemenza ai suddetti partigiani di Eugenio, si recò egli stesso ad Aquileia, ed ottenne facilmente il desiderato perdono. In questa occasione l'imperatore si volle prostrare ai piedi di Ambrogio, protestando di essere riuscito salvo pei suoi meriti e per le sue preghiere; *Vita,* 31; *Epist. LXII.*

S. Ambrogio rientrò a Milano un giorno prima che vi giungesse l'imperatore.

394. Teodosio, vinto Eugenio nel settembre, scrive ad Ambrogio di far rendere pubbliche grazie a Dio. Nell'*Epist. LXI* Ambrogio esalta la sua pietà e promette di fare quanto egli desidera.

Poco dopo scrisse Ambrogio una lettera (ora perduta) a Teodosio per raccomandargli la clemenza verso i partigiani di Eugenio, e poi ancora un'altra, *Epist. LXII,* per mezzo del diacono Felice.

395, gennaio 17. Muore a Milano Teodosio Magno.

» Circa questo tempo S. Ambrogio trasferì alla basi-

lica degli Apostoli presso Porta Romana il corpo di S. Nazario martire, scoperto in un orto fuori della città; *Vita,* 32, 33. Ivi scoperse pure il corpo di S. Celso, che lasciò nel luogo stesso della sepoltura. Manda delle reliquie di S. Nazario a S. Paolino di Nola: Paolino, *Carm. IX de Natal. S. Felicis; Epist. XXXII.*

394-396. Spiegazioni dei salmi XXXV-XL dopo la penitenza di Teodosio (390) e la disfatta di Eugenio (394).

396. *De obitu Theodosii oratio.* Discorso recitato alla presenza di Onorio il 26 febbraio 395, quaranta giorni dopo la morte di Teodosio, avvenuta il 17 gennaio.

395-396. *Epist. LXIII* alla Chiesa di Vercelli per togliere le dissenzioni, che impedivano a quel clero di eleggere un successore al defunto Limenio.

396. Stilicone conte fa rapire dalla chiesa, dove si era rifuggito, un certo Crescenzio; il che S. Ambrogio vuole impedire; *Vita,* 34.

S. Ambrogio scrive una lettera a Fritigil regina dei Marcomanni, che gli aveva mandata una legazione, per istruirla nella religione, esortandola altresì a procurare che suo marito serbasse pace coi Romani. Fritigil persuade suo marito a tenersi in amicizia coi Romani; poi viene essa stessa a Milano, per visitare Ambrogio; ma non lo trovò più vivo; *Vita,* 36.

397. S. Ambrogio si reca a Pavia per l'elezione di un nuovo vescovo. Poco dopo il suo ritorno cade malato; *Vita,* 45.

Circa questo tempo scrisse le *Enarrationes in Psalm. XLIII,* che non potè terminare.

S. Ambrogio compose altresì degli inni e degli epigrammi poetici. Di alcuni mi verrà più avanti (1) occasione di parlare.

» aprile 4. S. Ambrogio muore, dopo di aver ricevuto il S. Viatico per mano di Onorato vescovo di Vercelli.

---

(1) Dissertaz. III, *I Ss. Martiri di Milano,* n. 2.

Il suo corpo fu portato nella *Chiesa maggiore* nelle stesse ore antelucane in cui era morto, e qui fu lasciato la notte seguente, in cui si facevano le vigilie per la Pasqua, cioè la notte seguente al Sabato Santo, nel quale giorno di buonissima ora morì S. Ambrogio. Il suo corpo fu poi trasferito alla basilica, che ancora al presente si dice ambrosiana, perchè fabbricata da lui, e fu posto accanto ai corpi dei Ss. Gervasio e Protasio. Quivi stette nel suo sepolcro primitivo fino alla metà incirca del sec. IX, quando Angilberto II presi i corpi di S. Ambrogio e dei due martiri li collocò in una medesima urna di porfido, e questa nascose profondamente dentro terra sotto l'altar maggiore, di modo che rimase invisibile e quasi ignota fino all'anno 1864.

Delle sue virtù private basti questo tratto che ne scrisse Paolino, suo biografo: « Fu egli di molta astinenza, praticava vigilie, e sosteneva travagli. Macerava il corpo con un digiuno quasi di ogni giorno, tanto che non aveva consuetudine di pranzare (regolarmente) se non al sabato, alla domenica e nelle feste dei martiri più celebri. La sua preghiera era continua notte e giorno; nè schivava la fatica dello scrivere egli stesso di sua mano i libri che componeva, se non quando fosse travagliato da qualche malattia. Era in lui, secondo la parola di S. Paolo, la sollecitudine di tutte le chiese. Interveniva e intercedeva in favore altrui con grande impegno e costanza, e in tutti i ministeri ecclesiastici si dimostrava di tempera fortissimo, di guisa che al tempo della sua morte cinque vescovi appena potevano fare ciò ch'egli solo faceva. Grande pure era la sua sollecitudine pei poveri e pei prigionieri di guerra »; *Vita,* 38, 42.

S. Agostino nell'opera *Contra Iulian. Pelag.* libro I, capo 95 così ne parla: « *Adhuc audi alium excellentem Dei dispensatorem, quem veneror ut patrem; in Christo enim Iesu per evangelium ipse me genuit et eo Christi ministro lavacrum regenerationis accepi, beatum loquor Ambrosium, cuius pro catholica fide gratiam, constantiam, labores,*

*pericula, sive operibus, sive sermonibus et ipse sum expertus, et mecum non dubitat orbis praedicare romanus* ».

In generale della latinità di S. Ambrogio scrisse il Forcellini: « *Quamquam in iis* (operibus) *multa sint, ut illis temporibus, barbariem sapientia, inest tamen ubique nitor quidam latinus, et maiestas sermonis, sparsis identidem solidae et priscae eruditionis luminibus, quae satis ostendunt, doctissimum scriptorem in veterum Latinorum lectione diu multumque fuisse versatum* »; De Vit, *Onomasticon*, art. *Ambrosius*.

Ennodio compose tredici epigrammi, in ciascun dei quali fece l'elogio di un vescovo di Milano. Il primo comincia da S. Ambrogio e l'ultimo riguarda Lorenzo allora vivente, del quale perciò si contenta di dire:

Restat quem longo servet rex inclitus aevo.

È molto probabile che tali epigrammi fossero scritti sotto i ritratti dei vescovi elogiati.

L'epigramma su S. Ambrogio è il seguente:

*De domni Ambrosi episcopi actibus et vita.*

Egit quod docuit meritis et honore superstes
Ambrosius vatis moribus ingenio.
Roscida regifico cui fulsit murice lingua,
Vere suo pingens germina quae voluit.
Serta redimitus gestabat lucida fronte,
Distinctum gemmis ore parabat opus.
Instituit populos gestu probitate pudore,
Fovit respiciens perculit admonuit.
Vocis ut officium postrema pericula poscunt,
Sic teneras culpas qui tacet insequitur.
Succintus gladiis, clipei de pondere tutus,
Pectora claudebat textilibus chalybis.
Ensis habet vires vitiorum sector et hostis:
Vipera non tangit squamea terga viri (1).

(1) Ediz. Vogel, n. CXCV (Carm. 2, 77), pàg. 162, in *MGH.* Su Giovanni Fontana, che nel secolo XVI, per eccitamento di S. Carlo, intendeva scrivere la storia degli Arcivescovi di Milano, e lasciò un codicetto di note, di cui la parte più preziosa è formata dagli epigrammi d'Ennodio e di altri, ch'egli trascrisse da antiche pergamene, ho discorso nell'articolo *Giovanni Battista Fontana o Fonteio, scrittore milanese del secolo XVI* in *ASL.* del 1905, fasc. VIII, pag. 343-375.

## XII. S. SIMPLICIANO. 397-401.

Il Tillemont ha ricavato da S. Ambrogio, da S. Agostino, da Paolino, e da Gennadio varie notizie intorno a questo santo vescovo (1).

Egli nacque, forse a Roma, verso l'anno 320, poichè nel 386, quando S. Agostino lo conobbe, era già vecchio. Fin dalla sua giovinezza si consecrò a Dio, e la lunga pratica della pietà e della virtù lo rese eccellente maestro nella vita spirituale.

Dotato di mente perspicace, e desideroso di conoscere profondamente i misteri della religione, impiegava nello studio molte ore del giorno e della notte, ed intraprese molti viaggi, divenendo poscia valentissimo nella conoscenza delle Scritture e nel confutare gli errori degli antichi filosofi (2). Gennadio lo dice prete, e forse già era insignito del sacerdozio quando cooperò in Roma, prima del 362, alla conversione del famoso rétore Mario Vittorino (3). Egli fu che istruì S. Ambrogio nella dottrina cristiana, o a Roma dove S. Ambrogio visse da giovane, o a Milano quando vi fu eletto vescovo; onde questi gli soleva poi dare il titolo di padre, come si vede dalle lettere che gli scrisse (4).

Pare che dal tempo che S. Ambrogio fu eletto vescovo, Simpliciano stabilisse in Milano la sua dimora. Ivi stava nel 386, quando S. Agostino, ancora dubbioso sulla sua conversione, a lui si rivolse, e ne ricevette efficaci incitamenti a convertirsi.

Da quel tempo anche S. Agostino lo considerò come padre, e quando nel 396 Simpliciano si rivolse a S. Agostino, che da poco era stato eletto vescovo in Africa,

---

(1) *Mémoires pour servir à l'Hist.* tomo X, pag. 397 e seg.
(2) S. Ambrogio, *Epist.* LXV; Migne, XVI, 1222.
(3) Baronio, *Annales,* ad an. 362, n. CCXCVIII.
(4) *Epist. XXXVII;* Migne. XVI, ediz. 1845, pag. 1084. A lui scrisse pure le *Epist. XXXVII, LXV* e *LXVII.*

esprimendogli la sua gioia per certe opere allora composte dal Santo, e domandandogli alcuni schiarimenti sulla questione difficile della predestinazione, S. Agostino gli rispose, dedicandogli due libri su quell'argomento.

Diverse lettere, che Simpliciano scrisse a S. Agostino, eccitandolo a scrivere sulla S. Scrittura, e la suddetta lettera del 396, più non esistono. Gennadio però, che le vide, dice di quest'ultima, che, mentre in essa Simpliciano faceva diverse domande, come per desiderio di essere istruito, in realtà istruiva coloro che la leggevano.

Stava pure a Milano nel 397, quando essendo S. Ambrogio prossimo alla morte, e discorrendo sommessamente tra loro i suoi diaconi sulla scelta di Simpliciano come successore di lui, ed opponendo alcuni ch'egli era vecchio, S. Ambrogio disse tre volte ad alta voce: *vecchio ma buono,* designandolo così a succedergli.

Secondo il catalogo, Simpliciano avrebbe avuto dieci anni di governo e sarebbe morto il 15 agosto.

I dieci anni di governo sono certamente un errore, perchè Simpliciano fu eletto dopo il 4 aprile del 397, ed era già morto il 18 luglio del 401, quando un concilio di Cartagine si rivolgeva a Venerio suo successore.

Il Tillemont crede erronea anche la data della morte 15 agosto, e pensa che Simpliciano morisse circa il maggio del 400, deducendolo dalla lettera 16 (ora XX) di San Paolino di Nola a Delfino vescovo di Bordeaux (1), che fu scritta prima del 29 giugno del 401, nella quale si parla di Venerio, come di vescovo eletto recentemente. Nella lettera Paolino afferma d'avere già una volta celebrata a Roma col Papa la festa dei Ss. Pietro e Paolo (29 giugno), e che un certo tempo dopo di essa, il papa Anastasio l'aveva invitato a recarvisi di nuovo per il suo natale (l'anniversario della sua elezione o consecrazione), che cadeva in novembre. Egli ora si proponeva di andarvi un'altra volta per la festa dei Ss. Pietro e Paolo.

(1) Migne, *P. L.* LXI, 246.

Non essendo del tutto certo l'anno della morte di Siricio e dell'elezione di Anastasio, l'anno di questa lettera resterebbe incerto. Sembra però più probabile l'opinione, sostenuta tra i moderni dal Duchesne (1), che la morte di Siricio avvenisse il 26 novembre del 399 e l'elezione del suo successore il 27 dello stesso mese ed anno. Quindi Paolino sarebbe stato a Roma la prima volta il 29 giugno, non del 399, come credette il Tillemont, ma del 400, ed Anastasio l'avrebbe invitato a ritornarvi pel 27 novembre di quel medesimo anno; ond'egli avrebbe scritta la sua lettera tra il 27 novembre del 400 ed il 29 giugno del 401. In questo periodo perciò dovrebbero collocarsi la morte di S. Simpliciano e l'elezione di Venerio, di guisa che S. Paolino poteva dire di costui, ch'era un vescovo nuovo.

Quanto al 15 agosto il Tillemont crede, che essendosi finita, qualche tempo dopo la morte di S. Simpliciano, la chiesa incominciata da lui in onore dei martiri di Anaunia, in detto giorno fosse ivi deposta la sua salma insieme coi corpi dei martiri; e tale ipotesi sembra confermata da un antico calendario milanese, dove i medesimi martiri sono notati il 15 agosto insieme con S. Simpliciano. Secondo il Sassi, I, 97, consta da un antico messale ambrosiano, che una volta si celebrava la festa di S. Simpliciano il 15 agosto, nel qual giorno si cantavano due messe, una di S. Simpliciano e dei martiri di Anaunia, l'altra dell'Assunta; poi la festa fu trasportata nel seguente giorno.

A lui, appena fatto vescovo, fu recapitata la lettera, scritta da Vigilio vescovo di Trento a S. Ambrogio, per descrivergli il martirio dei Ss. Sisinnio, Martirio ed Alessandro, uccisi dai pagani della valle di Non nel Trentino (2).

---

(1) *Lib. pontif.* I, CCLI.

(2) La lettera di Vigilio a Simpliciano fu posta dal Baronio al 400; ma con più ragione dal Ruinart e dal Pagi al 397, poichè, scritta quando Ambrogio viveva ancora, giunse a Milano dopo la morte di S. Ambrogio (4 aprile 397); onde fu rimessa a S. Simpliciano.

Vigilio gli mandò pure i corpi dei tre Santi, ritenendo per sè a Trento le loro teste; e Simpliciano volle che fossero collocati nella chiesa, che da alcuni si disse edificata da S. Ambrogio in onore delle Ss. Vergini (se pure non fu edificata da S. Simpliciano stesso in onore dei tre martiri), ed è la stessa nella quale egli fu sepolto e che da lui si disse e si dice tuttora chiesa di S. Simpliciano.

Di questa traslazione dei martiri da Trento a Milano parla Paolino nella biografia di S. Ambrogio (n. 52), raccontando la visione di un cieco, al quale S. Ambrogio già morto comandò che andasse a Milano e movesse incontro ai proprii fratelli, che colà verrebbero (cioè ai detti martiri) e riacquisterebbe la vista, e così fu. I corpi dei martiri furono nel 1582 riconosciuti e portati processionalmente per la città da S. Carlo Borromeo. Vedi la descrizione fattane dal P. Placido Puccinelli in *Acta Ss.*, tomo VII di maggio, pag. 45 e seg.

I vescovi radunati nel concilio III di Cartagine, il 28 agosto del 397, stabilirono di sentire non solo il parere del papa S. Siricio, ma eziandio quello di Simpliciano, per sapere se i figli dei Donatisti, battezzati nella loro infanzia, potevano essere promossi agli ordini sacri; Mansi, *Concilia,* III, 891. Anche il concilio di Toledo, il 7 settembre del 400, sottopose le sue deliberazioni intorno ai Priscillianisti al giudizio del papa e di S. Simpliciano; Mansi, *Concilia*, III, 1007. Su questi ricorsi dei due concilii alcuni moderni fantasticarono, fino a scorgervi un indizio, che allora il presule milanese tentasse di soppiantare il Papa nel primato su tutta la Chiesa; supposizione ingiuriosa per quei santi personaggi, e smentita dalle buone relazioni, in cui essi, per es. Venerio, si mantennero coi Papi. Quei ricorsi si spiegano assai bene colla fama di santità e di scienza, lasciata da S. Ambrogio, e mantenuta dai suoi successori, ed anche, se si vuole, colla maggior importanza esterna della sede milanese pel fatto che Milano era allora residenza imperiale.

S. Simpliciano consacrò S. Gaudenzio primo vescovo di Novara sulla fine del 397 o sul principio del 398 (1): e, secondo ogni verosimiglianza, presedette al concilio di Torino, che ebbe luogo nel settembre del 398 (2).

L'Oltrocchi, pag. 6 e 7, suppone che Simpliciano intervenisse alla consecrazione della chiesa *concilium Sanctorum,* edificata da S. Gaudenzio da Brescia in onore dei Ss. Martiri, di cui egli aveva raccolto delle reliquie. A questa consecrazione, come dice S. Gaudenzio nel discorso tenuto allora, non poterono intervenire molti vescovi per le minacce delle invasioni barbariche « *licet importunitas barbarorum maximam partem celebritatis subtraxerit, ne caeteri sancti Antistites, quos interventuros credidimus, advenirent* » (3). L'Oltrocchi pensa che qui si alluda ai movimenti di Radagaiso e di Alarico nel 400.

È da notarsi, che tra le altre reliquie, collocate da S. Gaudenzio nella nuova chiesa, ve n'erano pure dei Ss. Sisinnio, Martirio ed Alessandro, « *quos nuper Anaunia gens interfecit sacrilega* » (4).

Goffredo di Bussero intorno a S. Simpliciano reca, sotto il n. 408, le seguenti notizie, parte vere e parte, per lo meno, dubbie: « *Est corpus in basilica Virginum* (sic) *Portae Comacinae. Fecit partem offitii ambrosiani. Et statuit tres magistros chori puerorum cum ferulis, cum ante tantum unus esset, et nunc quatuor sunt. De beato Simpliciano sum iam locutus in libro meo Portae Comacinae et alibi. In hac ecclesia depicti sunt paradisus et infernus. Item est ecclesia S. Simpliciani apud S. Radecundam. Sedit annis X; obiit XVII Kal. sept.* ». Da Roma, ove convertì molti pagani, portò a Milano le reliquie dei Ss. Pietro e Paolo, « *quas* (cum) *aliis apostolis in basilica Apostolorum S. Ambrosius condidit* (5), *in praesentia impe-*

(1) Savio, *Antichi Vescovi, il Piemonte,* pag. 246, 247.
(2) Ibid., pag. 555.
(3) Migne, *P. L.* XX, 960.
(4) Ibid., 964.
(5) Questa notizia trovasi già in Landolfo seniore, *Hist. mediol.,* libro I, capo 6; *MGH.* VIII, 40.

*ratoris et episcoporum suorum. Hic... erat capitaneorum de Beverate* » (1).

Sopra di lui Ennodio compose quest'epigramma:

*De sancti Simpliciani episcopi successoris ipsius.*

Ambrosius, linquens viduatae munia plebis,
transtulit ad curam, Simpliciane, tuam.
Successoris opes, spoliati viscera regni
creverunt merito temporis alterius.
Ac velut annosam zephyris parcentibus ornum,
ne metuat bellum, longa quies solidat.
Tiro tamen felix, cana ad rudimenta vocatus,
non flexit priscum degenerans apicem.
Nil timuit gelidis, anima fervente, medullis.
Pontificis virtus floris habet senium.
Aequora qui tecto pressit terrena patenti,
molibus et cultu sidera cum tetigit (2).

Per Arsacio, che alcuni vollero successore di S. Simpliciano, si veda qui infra sotto Martiniano.

## XIII. S. VENERIO. 401. 405.

Venerio è ricordato da Paolino, biografo di S. Ambrogio tra quei diaconi, che, quando questi stava per morire, discorrevano tra loro dell'elezione di Simpliciano.

Si conosceva una lettera del papa Anastasio I scritta nel 400-401 a Giovanni, vescovo di Gerusalemme, in cui gli dice di aver partecipato a Venerio vescovo di Milano la condanna di Origene; JAFFÉ, 282; ma la lettera del papa a Venerio, a cui quivi si allude, si credeva perduta (3), e nel testo del Jaffé (anche della 2ª edizione, n. 282) fu semplicemente annunziata sulla fede della lettera suddetta di Anastasio a Giovanni. Ma poi essa

(1) La stessa affermazione si trova in una sua vita scritta da un anonimo presso il Mombrizio, che è pure riferita in *Acta Ss.*, tomo III di agosto, 280 e seg. La voglia di esaltare certe famiglie, attribuendo loro uomini celebri, già esisteva nel secolo XIII ed anche prima. Beverate è una frazione di Brivio, nella Brianza.

(2) VOGEL, in *MGH., Auct. antiq.* VII, pag. 163, n. CXCVI (Carm. 2, 78).

(3) OLTROCCHI, pag. 8, nota (26).

fu trovata ed edita dal PITRA, *Analecta novissima Spicilegii Solesmensis* (1884), pag. 462, sebbene questi erroneamente l'attribuisse ad Anastasio II. Ivi Anastasio I ricorda a Venerio la lettera già scritta a Simpliciano suo predecessore, e lo esorta ad avvertire i vescovi ed i cattolici delle sue parti, affinchè sia condannato Origene con la sua dottrina; JAFFÉ, vol. II, pag. 691.

Nella suddetta lettera del papa Anastasio a Giovanni di Gerusalemme si parla altresì di un decreto, fatto dagl'imperatori Arcadio ed Onorio contro le opere di Origene. Con molta verosimiglianza l'Oltrocchi pensa che questo decreto fosse ottenuto da Venerio, ch'era vescovo della città, dove l'imperatore Onorio risiedeva. Onde a ragione potè S. Girolamo collocare Venerio tra quei vescovi che più s'erano adoperati contro Origene, (nell'opera *Adv. Rufinum*, lib. II; OLTROCCHI, pag. 8).

Nel 401 un concilio provinciale, tenuto a Cartagine il 18 giugno, si rivolse a Venerio, pregandolo di aiutare la scarsezza che l'Africa soffriva di preti e di diaconi. Venerio, tra gli altri, mandò il diacono Paolino, che poi pregatone da S. Agostino, scrisse la biografia di S. Ambrogio (1).

Sotto Venerio l'eretico Vigilanzio, partitosi dalla Palestina, venne nell'Italia superiore, probabilmente nel 403, e qui, *inter Adriae fluctus Cottiique regis Alpes,* si pose a declamare contro S. Girolamo, che ne aveva combattuti gli errori (*Epist.* di S. Girol. ad *Riparium Tarracon.* scritta nel 404). S. Girolamo scrisse poi contro di lui un libro *(Adversus Vigilant.).*

Come ben nota l'Oltrocchi (pag. 21), una delle cure maggiori dei vescovi di quel tempo era di estirpare i resti del paganesimo, che ancora esistevano qua e là.

Nel 403, poco dopo la battaglia di Pollenzo, Onorio stabilì la sua residenza a Ravenna, ed invano i Milanesi gli spedirono Manlio Teodoro già console, a capo

(1) OLTROCCHI, pag. 9; CIPOLLA, *Giurisdizione metropolitica della sede Milanese,* pag. 65 in AMBROSIANA.

d'una legazione, per invitarlo a ritornare tra loro (Oltrocchi, pag. 24). Onorio vi venne solo per breve tempo.

In occasione che S. Giovanni Grisostomo nel 404 soffrì la grave persecuzione, che terminò poi col suo esiglio, Venerio insieme col papa Innocenzo e Cromazio vescovo di Aquileia, ne pigliò le sue difese, e fra tutti ottennero lettere di Onorio a suo fratello Arcadio in favore del Grisostomo e vi aggiunsero delle lettere loro (nel 405). Il Grisostomo a sua volta ringraziò per lettera Venerio dei suoi buoni ufficii. Nella lettera gli dice: « *Omnes quidem fortitudinem vestram ac fiduciam, et pro veritate loquendi libertatem etiam antea noverant: sed accuratius fraternum vestrum amorem, caritatem, religionem, multam commiserationem, sollicitudinem ecclesiarum hoc tempus indicavit* »; Ep. 182, opp. III, 702; Oltrocchi, 31.

Al tempo di Venerio riferisce l'Oltrocchi (32) l'erezione della sede vescovile di Aquileia (fino allora soggetta alla metropoli di Milano) in sede metropolitica; perchè afferma egli, appunto allora nelle opere di S. Girolamo, e nelle lettere di S. Giov. Grisostomo si vede Cromazio di Aquileia messo alla pari con Venerio, e nominati entrambi subito dopo il papa (1).

S. Paolino di Nola, scrivendo a Delfino vescovo di Bordeaux, sembra dire che Venerio era stato discepolo del suddetto Delfino: « *Mediolanensis quoque Episcopus novus, filius vester hucusque, nunc frater, Venerius, iam scripserat nobis post ordinationem suam* ». Paolino afferma d'averlo esortato a scrivere a Delfino, per raccomandargli i primordi del suo episcopato; Oltrocchi, 42; Lettera XX (al. 16) *ad Delfinum Burdig.* n. 3. La lettera fu scritta nel 401 (2).

---

(1) Veramente S. Girolamo, nell'opera *Advers. Rufin.*, lib. 2°, non nomina prima Cromazio, come dice l'Oltrocchi, ma bensì Venerio: « *Anastasium Romanum, Venerium Mediolanensem et Chromatium Aquilejensem* ».

(2) Vedi qui sopra, pag. 147. Al tempo di Venerio riferisce pure l'Oltrocchi il voto fatto da Serena, moglie di Stilicone, di ornare il pavimento di S. Nazario di marmi africani, se suo marito ritornava

L'Oltrocchi, pag. 41, crede che Venerio morisse nel 408, ossia nell'ottavo anno di episcopato, non ancora compito. Morì ai 4 di maggio. I catalogi gli assegnano 9 anni. Egli fu sepolto nella chiesa di S. Nazario (1).

Afferma il Sassi che in antico la festa di S. Venerio si celebrava il 6 maggio, e che S. Carlo la ristabilì al 4.

Congettura l'Oltrocchi che Gaudenzio di Brescia, là dove, in un suo discorso sui Ss. Pietro e Paolo, loda un vescovo presente, chiamandolo *communis pater*, alluda a Venerio. Però in nota, pag. 44, ammette che l'allusione può riguardare S. Ambrogio, cui simile titolo dà Gaudenzio nel discorso *de prima die ordinationis suae.*

Ennodio scrisse di Venerio quest'epigramma:

*De beati Veneri sequentis* (2).

Forma pudicitiae iuvenis sectanda Veneri
Venit, nominibus nil famulata suis.
Fortia marcebant vetulo sub iudice membra,
Aetas praesentem perdiderat puerum.
Sublimis postquam conscendit fulcra cathedrae,
Cana tener populis dogmata disseruit.
Aurea fluxerunt locupletis schemata linguae,
Sol vitae nitidum reddidit eloquium.
Alvus ut ecclesiae tumuisset semine Verbi,
Non deerat pastus lactis apostolici (3).

Il poeta giuocando sulla somiglianza del nome Venerio con Venere, loda grandemente la pudicizia di Venerio,

---

dal viaggio intrapreso. Il Calchi crede qui indicato il viaggio fatto da Stilicone in Germania per raccogliere le legioni, nell'inverno del 401-402; l'Oltrocchi, la spedizione contro Radagaiso nel 405.

(1) Goffredo di Bussero così ne parla al n. 457: « *De S. Venerio est ad Concilia Apostolorum, ubi iacet, scilicet ad basilicam Apostolorum. Hic sedit in archiepiscopatu Mediolani annis novem. Hic peracto confessionis cursu, tandem de terris ad caelos migravit die IV maii, anno Domini* 401, *indictione* 13, *anno* 15 *pape Siricii I et sexto imperii Archadii cum Honorio* ». Riferisce poi il carme di Ennodio. Di S. Venerio trattano i Bollandisti nel tomo I di maggio, pag. 499.

(2) Si sottintende *actibus et vita.*

(3) N. CXCVII (Carm. 2, 79), ediz. Vogel, pag. 163. L'Alciato diede lo stesso epigramma, *Corp. Inscript. Lat.* V, 2, pag. 619, col. 1, contentandosi di cambiare di posto alcune parole, per es.:

6. *Disseruit populis dogmata cana tener.*

Il Fontana, affermando di trarlo dal codice ms. *(In antiquissima*

affermando ch'egli niente ebbe di comune col nome originario del suo nome, sebbene fosse giovane.

Gli dà quindi lode di rara eloquenza. Questa, finchè era vissuto il vecchio suo antecessore Simpliciano, non aveva avuto campo di esplicarsi, e quasi marcivano le sue forze robuste; ma quando salì alla cattedra vescovile, sgorgarono dalla ricca sua loquela aurei insegnamenti, e il sole della vita rese splendido il suo eloquio, in guisa da meritare il paragone con gli Apostoli. Perciò l'Hermant ed i Maurini non furono alieni dall'attribuire a lui o ad altro vescovo milanese, stato discepolo di S. Ambrogio, i libri *De sacramentis,* che si trovano tra le opere di S. Ambrogio. L'Oltrocchi pensa che a Venerio si devano attribuire altresì certi sermoni, già attribuiti a S. Massimo, ed in particolare il sermone sui martiri d'Anaunia, il cui autore dice d'aver visto le reliquie di quei Santi, ed il sermone sui Ss. Canzio, Canziano e Canzianilla, molto venerati a Milano. Suppone inoltre (43) che esistesse nella chiesa di Milano un omiliario, formato dai sermoni sì di S. Ambrogio che di altri vescovi milanesi, e che questi ultimi fossero poi tutti attribuiti a S. Ambrogio.

## XIV. S. MAROLO.

Unica fonte per la vita di Marolo è l'epigramma di Ennodio, che qui riferisco col suo titolo:

*De venerabilis Maroli successione*:

Marolus, extremae potator Tigridis undae,
Qui iubar in madidis viderat hospitiis,
Quem labor in proprio Syriae solidaverat axe,
Orditur vatem dotibus innumeris;
Pervigil intentus ieiunus providus ardens.
Quod morem tenuit, sat fuit officio.

---

*membrana sic habentur),* lo riferisce con alcune varianti, per lo più scorrette: verso 4: *prodiderat* in luogo di *perdiderat;* 8: *Solvet et enitidum reddidit eloquium;* 9: *Alius ut ecclesiae sumisset semine verbi.*

Os tenerum quotiens gustus contingit honesti,
Transit ad affectum quod fuit imperii.
Terra potens olim patribus fundata beatis
Nobilibus mundum partubus inradiat (1).

I primi quattro versi sono intesi dall'Oltrocchi, 45, 46, nel senso, che Marolo nascesse nella provincia di Babilonia (vuol dire in qualche provincia bagnata dal Tigri), e che dalla sua patria recatosi in Siria ivi passasse la sua gioventù.

Congettura quindi, ch'egli abbandonasse la patria per la persecuzione mossa da Sapore contro i Cristiani del suo regno, e particolarmente delle cinque province sul Tigri, che gli erano state cedute da Gioviano nel 363. Sarebbe quindi venuto in Siria prima del 380, quando finì la persecuzione di Sapore. Egli inoltre pensa che Marolo, ascrittosi al clero di qualche chiesa suffraganea di Antiochia, di qui venisse a Milano, tratto dal desiderio di acquistar nuove cognizioni.

Un bell'elogio gli fa certamente Ennodio dicendolo

Pervigil, intentus, ieiunus, providus, ardens

e dichiarandolo nobile parto della terra, dove la religione era stata fondata dai primi padri della fede, ma null'altro ci dice in particolare del suo episcopato.

L'Oltrocchi, 41, 65, assegna il principio di questo al 408 e la fine al 422. Parla a lungo delle devastazioni fatte nel 408 e 409 da Alarico in varie province italiane, e spiegando il passo di Zosimo, dove afferma che Alarico venne nelle varie città dell'Emilia per far riconoscere

(1) Vogel, pag. 164, n. CXCVIII (Carm. 2, 80). L'Alciato al suo solito cambiò, e questa volta non solo parole, ma il senso. Basti il 2° verso

*Qui iubar in magicis viderat hospitiis*

in luogo di *madidis*. Così fu pure copiato dal Fontana, che a pag. 56 verso: *Ut sunt in antiqua membrana auctoris innominati*, lo riferisce esattamente, come sta in Ennodio, eccetto: verso 3. *solitaverat;* 6. *More quod hic tenuit, sat fuit officio;* 8. *effectum qui dedit imperio;* 10. *partibus irradiat.*

Attalo creato da lui imperatore, ma che Bologna gli resistette, e quindi egli si recò presso i Liguri, congettura che anche Milano imitasse l'esempio di Bologna, non potendosi, dice egli, concepire che, mentre Marolo era vescovo, i Milanesi potessero eseguire un tal delitto di slealtà contro Onorio (pag. 53). Frasi da retore! Crede pure, 63, che Marolo intervenisse al concilio, tenutosi a Roma, nel febbraio-marzo del 410, per decidere quale dei due, se Bonifacio I, od Eulalio, fosse legittimo papa (JAFFÈ, I, pag. 61); ma è una pura ipotesi.

I due catalogi più antichi dicono che morì il 23 aprile, dopo 15 anni di governo. Le reliquie sue furono riconosciute da S. Carlo nel 1579 (1).

## XV. S. MARTINIANO. 431.

Il Tillemont, *Mémoires,* tomo XVI, pag. 146-148, ha un articolo sopra S. Martiniano, dove ricorda quanto Giovanni d'Antiochia ed altri vescovi greci partigiani di Nestorio, scrissero a Rufo vescovo di Tessalonica, d'aver essi ricevuto da Martino vescovo di Milano una lettera con un libro di S. Ambrogio sull' Incarnazione, che, come essi pensavano, distruggeva gli errori di S. Cirillo di Alessandria (2).

---

(1) *Acta SS.,* tomo III di aprile, pag. 174 sotto il giorno 23. Goffredo di Bussero, al n. 297, così parla di S. Marolo: « *De S. Marolo est festum ad altare Apostolorum ad dexteram in ecclesia S. Nazarii ubi jacet cum sancto Clicerio, scilicet anno Domini* 416, *indictione quintadecima, anno decimo pape Innocentii, et septimo imperii Honorii cum Theodosio II. Obiit in vigiliis S. Georgii. Hic sedit in archipresulatu Mediolani annis quindecim* ». Segue l'epigramma di Ennodio. E sotto S. Alessio al n. 43 afferma che S. Alessio « *obiit die XV ante kalendas Augusti, anno Dom.* 409, *quo tempore Ravennae obiit S. Barbatianus, et post annos tres Laude obiit S. Bassianus. Anno septimo post obitum S. Alexii obiit S. Marolus arch. Mediolani; anno octavo post S. Alexium inventum est corpus S. Stephani* ». S. Marolo adunque sarebbe morto nel 416. E' chiaro che non possiamo fidarci di questi calcoli; anzi, se Venerio eletto nel 401 governò per 8 anni, e Marolo, dopo di lui, per 15, la data 416 per la morte di Marolo è certamente falsa, mentre è per lo meno assai probabile il 423, accettato dal Sassi, I, 110.

(2) MANSI, *Concilia,* IV, 1415.

Il Baronio negò l'esistenza di un vescovo di Milano di tal nome a quel tempo, e ne conchiuse che i vescovi greci avevano detto una grande falsità. Ma il Tillemont (e poscia il Sassi) riconobbero in questo Martino il vescovo, cui Ennodio ed i catalogi danno il nome di Martiniano; e poichè la lettera di Giovanni (secondo il Tillemont) fu scritta nel 431, noi ne abbiamo una data per fissare l'episcopato di Martiniano. Su di lui pure compose Ennodio un epigramma, che dice così:

*De cultore Dei Martiniano episcopo.*

Mens nivei lactis, species manifesta columbae
Astutia serpens, Martiniane, vale.
Lubrica te dubii dum poscunt flamina vulgi
Inveniunt pavidum, ne mereare legi.
Unus erat mundo contraria iudice narrans,
Qui, ut caperet regnum, vincere non meruit.
Protinus ad magni perductus limen honoris
Exul caelorum civibus inseritur.
Post geminas sanctis construxit mundior aedes,
Lumine quas clauso iussit habere diem (1).

Il Tillemont interpreta i versi 3-6 nel senso che Martiniano fu eletto vescovo dal plauso popolare e contro la sua volontà, avendo egli molto timore e ripugnanza, e nonostante che vi fosse un ambizioso, il quale aspirava a quella dignità. Pensa altresì che Martiniano scrivesse ai vescovi suddetti di Siria per le relazioni, che con questa provincia aveva avute Marolo suo antecessore.

I catalogi gli assegnano 30 anni di episcopato; ma i versi 7-8 dell'epigramma ennodiano sembrano dire, che quasi appena fatto vescovo egli morì.

Ricerca l'Oltrocchi (67) quali siano le due chiese, che secondo i versi d'Ennodio, avrebbe costruite il vescovo Martiniano, e con molta probabilità e quasi certezza congettura che una sia la chiesa stessa di S. Stefano, in cui venne sepolto. Il luogo, scelto da Martiniano per la costruzione di questa chiesa, dicevasi già, fin dal tempo di

(1) CIC (Carm. 2, 81), ediz. Vogel, pag. 164.

Valentiniano I, *ad Innocentes,* perchè, come narra Ammiano Marcellino (1), ivi erano stati sepolti alcuni ufficiali dell' impero, che Valentiniano I per colpe leggiere aveva condannato alla morte, pena troppo sproporzionata alle loro colpe.

Aggiunge l'Oltrocchi (pag. 79), che per autorità di dotti scrittori milanesi (il SORMANI, Giornata 1ª; LATUADA, tomo II, n. 47; GIULINI, tomo III, pag. 247) la detta chiesa di S. Stefano, prima era dedicata al S. profeta Zaccaria, e poichè non consta che alcun vescovo anteriore avesse costruito una chiesa a S. Zaccaria, egli suppone che Martiniano stesso la costruisse e la dedicasse a S. Zaccaria insieme e a S. Stefano, poco tempo dopo dacchè, regnando Teodosio II e Pulcheria, si era trovato ad Eleuteropoli il corpo di quel profeta ed a Gerusalemme, nel 415, il corpo di S. Stefano.

Quanto al corpo di S. Zaccaria, che non è il padre di S. Giov. Battista, ma il profeta omonimo, vissuto al tempo del re Joas di Giuda, Sozomeno, che narra la scoperta del suo corpo, non dice in quale anno avvenisse; ma poichè egli termina la sua Storia al 439, si deve ammettere che fu prima del 439. Parrebbe anzi che fosse contemporanea alla scoperta di S. Stefano, poichè egli nel titolo dell' ultimo capo della sua Storia promette di narrare l'una e l'altra scoperta; sebbene poi parli solo di S. Zaccaria.

Dice pure l'Oltrocchi, che in un martirologio, conservato presso il monastero gerolamino di Castellazzo, sobborgo di Milano, nel calendario beroldiano o sitoniano (2) e nell' evangeliario capitolare del secolo X, si faceva memoria dei due santi insieme. Nel beroldiano la memoria

---

(1) « *Quorum memoriam apud Mediolanum colentes nunc usque Christiani, locum, ubi sepulti sunt, ad Innocentes appellant* » AMMIANO MARCELL., lib. 27, c. 7.

(2) Questo calendario si dice beroldiano, perchè nel cod. ambrosiano I, 152 inf. precede gli scritti di Beroldo, e forse Beroldo vi fece delle aggiunte, come pensa il ch.mo suo editore, mons. Magistretti, *Beroldus*, pag. XV. Il Muratori, pubblicandolo nei *RIS.*, II, pag. 2, 1035, lo disse sitoniano, perchè gliene diede copia l'avvocato Camillo Sitoni.

della dedicazione della chiesa è notata ai 9 settembre *V idus sept. Dedicatio S. Stefani et Zachariae qui dicitur ad Rotam.* Al che osserva l'Oltrocchi, che secondo il Gualdo Priorato, *Relazione di Milano,* pag. 45, la festa della dedicaz. si faceva non ai 9 settembre ma ai 6. Questo è il giorno in cui si legge il nome di S. Zaccaria profeta nel martirologio d'Adone e nel romano.

Quanto all'altra chiesa, l'Oltrocchi (pag. 71) pensa che essa fosse la chiesa dedicata a S. Lorenzo; ma per varie ragioni, che esporrò infra parlando di Eusebio e di Lorenzo I, non credo accettabile quest'ipotesi. Piuttosto crederei che le due chiese fabbricate da Martiniano stessero vicine, ed una fosse dedicata a S. Zaccaria e l'altra a S. Stefano. In effetto anche altre volte si vede essersi così praticato a Milano ed altrove, in quei primi secoli, che accanto ad una chiesa alquanto grande, si fabbricarono una o più chiese o cappelle, a quel modo incirca, che più tardi (per quanto credo) s'introdusse l'uso di erigere più altari o cappelle nella medesima chiesa. Forse il suolo, dove si costruì S. Stefano, era suolo pubblico, come sembra ricavarsi dal fatto, che colà si erano sepolti quegli ufficiali, condannati da Valentiniano I, di cui ho parlato qui sopra; e forse Martiniano lo ricevette gratuitamente dal governo imperiale.

In modo analogo si procedette sull'area delle terme di Massimiano (area, senza dubbio, anch'essa pubblica), dove oltre alla maggior chiesa dedicata a S. Lorenzo, altre più piccole sorsero in onore di san Genesio, dei Ss. Ippolito e Cassiano, e di S. Sisto, come afferma lo stesso Oltrocchi (pag. 73), citando l'ALLEGRANZA, *Spiegazioni e riflessioni sopra alcuni monumenti di Milano.*

Nel verso vi è uno dei contrasti che tanto piacciono ad Ennodio, tra *sanctis* e *mundior:*

Post geminas sanctis construxit mundior aedes.

L'Oltrocchi (pag. 75) interpreta la parola *mundior* del verso, quasi Ennodio volesse dire, che prima il suolo, in cui

furono costrutte le chiese, era profano, e per mezzo di esse fu reso mondo da ogni bruttura. Ma sembra preferibile l'attribuire il *mundior* alla persona stessa del vescovo, che con quelle costruzioni si rese più mondo, più accetto a Dio.

Morì Martiniano il 29 dicembre, secondo il catalogo. Ed avverte il Papebrochio, che quando in tempi posteriori si stabilì l'ottava della Natività di N. S., la sua festa venne fissata al 2 gennaio; OLTROCCHI, 79 (1).

L'Oltrocchi (ibid.) lo crede morto nel 435 (2). Se così fosse, gli anni del suo governo sarebbero stati incirca tredici, e non 30 come dicono i catalogi.

Avendo qui parlato della chiesa di S. Stefano in rota o in brolo, parmi conveniente discorrere altresì di *Arsacio,* preteso vescovo di Milano, sepolto in detta chiesa, dove stava la sua iscrizione, che ci fu conservata dai manoscritti (3), e dice:

INLVSTRIS MERITIS RECVBAT HOC MARMORE TECTVS
ECCLESIAE LEGISQVE MEMOR SEMPERQVE DICATVS
ARSACIVS DOMINO REDDENS LAVDABILE MVNVS
IN FIDE CATHOLICA CREDENS CONSISTERE VITAM
PAVPERIBVS DONAVIT OPES MORTALIA LINQVENS
MEMBRA SOLO POSVIT CAELI PERREXIT AD ASTRA
TER DENOS GEMINANS TRANSCENDIT CVRSIBVS ANNOS
AETERNVM LAETVS REDIENS REDIVIVVS IN AEVVM
PRAEMIA PRO MERITIS CAPIET SVB IVDICE IVSTO.

Dall'iscrizione risulta solo che Arsacio si consacrò a Dio nella vita ecclesiastica o religiosa, e adempiè fedel-

(1) Vedi *Acta SS.,* tomo I di gennaio, sotto il giorno 2, pag. 89.

(2) Goffredo, n. 298: « *S. Martinianus arch. Mediol. et confessor colitur in octava S. Stephani. Iacet in altari S. Stephani ad Rotam; (obiit) in anno Dni quatuorcentum viginti, indictione tertia, scilicet anno XIV pape Innocentii I, et XI imperii Honorii I, quo anno obierunt Ss. Jeronimus et Joannes Chrisostomus. Hic multis clarus miraculis quievit in pace* ».

(3) Essa fu riportata dal DE ROSSI, *Inscript. Christ.* II, parte 1ª, pag. 163, togliendola dalla *Sylloge Lauresh.;* dal MOMMSEN, *Corp. Insc.* V, p. 2ª, pag. 617, n. 6; da altri, e infine dal FORCELLA E SELETTI, *Iscrizioni Crist. di Milano,* pag. 180.

mente i suoi doveri, memore delle leggi della Chiesa, e che al tempo di qualche eresia o scisma, forse dell'arianesimo, stette fedele alla dottrina cattolica, e morendo a 60 anni, lasciò tutti i suoi beni ai poveri.

Il De Rossi, non parendogli che lo stile dell'iscrizione possa confarsi coll'età longobarda, ne deduce che Arsacio visse nel secolo V o VI (1).

Nonostante vi fosse l'iscrizione, che l'esclude certamente, si formò tra i Milanesi, coll'andar del tempo, la persuasione che Arsacio fosse vescovo e vescovo santo, sebbene come tale sia venerato nella sola chiesa di S. Stefano il dì 12 novembre, e non mancò neppure chi ne volle comporre anche la vita, che già esisteva nel secolo XIII, siccome vedesi da Goffredo di Bussero, pag. 25, n. 54, « *Memoria S. Arsatii archiep. Mediolani* ».

*De sancto Arsatio est festum die duodecimo novembris ad S. Stephanum ad Rotam Mediolani. Et multi dicunt ut iaceat in Altari, et dicitur ab omnibus eum fuisse Mediolani pontifex, licet inter alios episcopos Mediolani non legatur. Creditur eum claruisse circa annum domini* 570. *Notandum est quod Teotonici dicunt se habere in Baioaria, et cottidie exit liquorem medicabilem de corpore eius. Dicentes quod eum habuerunt quando civitas Mediolani proditione capta fuit. Testantes illos habuisse legendam seu vitam eius. Quae nuper arsit cum tesauris illius ecclesie. Et ideo Mediolanum venerunt petentes ad exemplandam dictam legendam, sed minime habuerunt* ».

È assai probabile quanto narra qui Goffredo, ossia che i Tedeschi, o al tempo della presa di Milano (nel 1162), o in altre occasioni, pigliassero tutto o in parte il corpo di Arsacio, già allora creduto arcivescovo e santo, e trasferitolo in Germania, quivi poi se ne formasse la leggenda. In effetto una leggenda, di cui parla il Papebrochio, gli fu mandata da Ingolstadt in Baviera, dove il padre Gamansio la ritrovò in un vecchio passionario di quella biblioteca (2).

(1) « *Carminis stilus longobardicae aetatis barbariem haud sapit. Quisquis igitur iste fuerit Arsacius, Mediolani videtur vixisse saeculo fere quinto vel sexto* »; loc. cit.

(2) *Acta SS. maii*, tomo VII, pag. LVIII: ivi però la leggenda è solo citata.

## XVI. S. GLICERIO.

Di Glicerio il Fontana riporta tre iscrizioni (pag. 35 verso, e 36 recto e verso). La prima la dice presa *Ex vetusto libro Volgangi Lazii Viennensis Caesarei historici, e sepulchris Mediolanensibus,* e così la riporta:

Glycerius forma, vultuque animoque suavi
Dulce sapit praesul, dulcia cuncta loquens
Mansuetus laetusque (1) bonusque, benignus, honestus
Stabilis et clarus, magnus, opumque dator.
Non illi species, non vires, non genus altum
Ut pos pietas (2) grata fuit (3) populo.
Haec (4) dedit auxilium Hesperiis Libiaeque petenti
Creditaque invicta est dextra manus fidei
Haec prope Nazarius Patris alma sede fruentis
Composuit templo corpus apostolico.

Depos. XII Kal. Octob.

Quindi *Ex A. Alciati antiquario* riferisce prima l'iscrizione ennodiana manipolata dall'Alciato, con soli otto versi in luogo di dieci, saltando il 2° distico di Ennodio, e coll'ultimo verso tutto fattura dell'Alciato, cioè:

Quae nimis excellunt ocyor hora rapit

In ultimo viene l'epigramma ennodiano che il Fontana sembra aver desunto dal vecchio codice, da cui tolse parecchi altri carmi. Che sia così, lo conferma il modo con cui per tre volte cita in margine delle varianti, ponendo accanto ad esse il nome *Ennodius,* evidentemente per indicare che quelle varianti stavano in Ennodio. Alla fine poi, pure in margine, cita *Ennodius, Vaticanus et Volfangius,* per indicare i tre codici da lui consultati, in cui si riporta l'epigramma.

---

(1) e non *sanctusque,* come nel *Corpus.*
(2) Il De Rossi propone di leggere: *At potius pietas.*
(3) e non *tuit.*
(4) In margine *Hac.*

Esso suona così:

*De venerabili Glicerio episcopo.*

Suffusus minio perque optima facta rubescens
Virginei vultus Glycerius sequitur.
Puram sanguineo maculat dum rore figuram,
Picta genas facies simpliciter placuit.
Candentem crocea gestans aspergine frontem
Laeta verecundis tinxerat ora notis.
Indeptus sceptrum, tribuit quod testis imago,
Purpura quem mentis prodidit imperio.
Hunc habuit populus parvo vix tempore felix,
Sed rursus magni missus ad obsequium (1).

Il De Rossi, confrontando i due epigrammi, ne dedusse anzitutto la prima iscrizione esser quella, che venne posta al sepolcro di Glicerio, siccome apparisce eziandio dall'indicazione cronologica, di cui è privo l'epigramma di Ennodio, destinato ad esser posto sotto l'immagine di Glicerio.

Cerca poi la spiegazione dei versi ennodiani: *Indeptus sceptrum tribuit quod testis* (egli vorrebbe leggere *praestat*) *imago, purpura quem mentis prodidit imperio,* i quali, dice egli, quadrano apparentemente assai bene a quel Glicerio che fu imperatore negli anni 473-474, e che, perduto l'impero, divenne vescovo di Salona dal 474 al 480 (2). Così, aggiungo io, fu dubbio se dovesse intenderli l'Alciato (Vedi le sue parole nel *Corpus*).

Il medesimo De Rossi, dopo aver detto parergli impossibile, che Ennodio, vivente poco dopo l'imperatore Glicerio, potesse confonderlo con un vescovo Glicerio, vissuto certamente nella prima metà di quel secolo, indica come soluzione del nodo difficilissimo i versi del primo epigramma, riferito dal Lazio, che dicono:

Haec dedit auxilium Hesperiis Libiaeque petenti
Creditaque invicta est dextra manus fidei.

Secondo il De Rossi, questi versi si potrebbero interpretare così: Prima che fosse elevato alla cattedra ve-

(1) CC (Carm. 2, 82), ediz. Vogel, pag. 164.
(2) *Inscript. Christ.*, vol. II, p. 1ª, pag. 178-179.

scovile (o anche dopo fatto vescovo) Glicerio diede aiuto all'impero romano d'Occidente (*Hesperiis et Lybiae*), e *l'invitta destra mano* (cioè la persona dell'imperatore Valentiniano III, regnante sotto la tutela di Galla Placidia), fu consegnata alla sua fede. In appoggio alla sua ipotesi cita un'iscrizione trovata in Africa, dove, sebbene sia frammentaria, si vede chiaramente parlarsi della tutela di Valentiniano III (425-450) (1).

Il suddetto epitafio, *Glycerius forma* etc., sebbene concordi, quanto al concetto principale della dolcezza di Glicerio, col carme di Ennodio, ne discorda totalmente nei particolari, quantunque anche nella forma abbia sapore di buona latinità antica, anzi ennodiana. Forse questa differenza si può spiegare, supponendo che l'epitaffio sia stato composto da qualche scrittore contemporaneo di Glicerio, e che poi Ennodio ne prendesse l'ispirazione per comporre il suo carme.

Poco, come si vede, aveva questi da dire intorno al vescovo Glicerio; perciò, avendo notato nella sua effigie ch'egli era di volto rubicondo, si divertì a giuocare su questa particolarità del suo protagonista, al quale però attribuisce la lode, che era *per optima facta rubescens,* e che attrasse a sè l'attenzione degli elettori per la simpatica verecondia e l'affabilità del suo aspetto.

Quanto afferma nel 9° verso riguardo al breve tempo del suo episcopato

Hunc habuit populus parvo vix tempore felix

sarebbe in contrasto con la cifra di 18 anni, attribuitagli dai 4 catalogi. Perciò l'Oltrocchi (pag. 83 in nota) corregge il XVIII in III.

Tutti i catalogi mettono la sua sepoltura a S. Nazario, e lo dicono morto ai *XVII Kal. Octobris,* cioè ai 15 settembre; ed osserva l'Oltrocchi, che celebrandosi già ab antico il 15 la festa di S. Nicomede, la festa di S. Gli-

(1) L'iscrizione sta nel *Corpus,* vol. VIII, parte 2ª, n. 8481.

cerio venne posta ai 20. Questa ragione mi persuade poco. Preferisco l'ipotesi dei Bollandisti (1) che siavi qui uno sbaglio, cioè *XVII* in luogo di *XII Kalend. Octobris,* (cioè il 20 sett.), che è la data riferita dopo l'epitafio di Glicerio, qual fu riportato dal Fontana, e che il De Rossi crede stesse sul suo sepolcro.

Goffredo lo nomina appena incidentalmente, parlando di S. Marolo (vedi qui sopra).

## XVII. S. LAZZARO.

Come mancando di notizie riguardo a Glicerio, Ennodio si fermò a descrivere l'aspetto esterno della sua persona, così fece pure per Lazzaro, con questa differenza, che quanto Glicerio era di aspetto sorridente ed amabile, altrettanto Lazzaro era di aspetto severo. Perciò Ennodio lo loda per la sua severità, con la quale reprimeva coi soli sguardi l'audacia dei malvagi, pur sapendo a tempo opportuno far coraggio a coloro che cercavano di ravvedersi.

*De sancto Lazaro antistite.*

Lazarus ut diri premeret pede culmina mundi,
Vocibus adscitus trux venit in medium,
Quem frons laeta parum vitiis depinxerat hostem,
Mulcantem culpas luminibus tacitis.
Respiciens lapsus detersit nubila vitae,
Curam saepe dedit vulneris obsequio.
Non latuit, tectis facinus qui gessit in antris;
Absens criminibus tortor ubique fuit.
Innocuis placida vernabat luce serenus,
Ceu speculum noxis iniciens faciem (2).

(1) *Acta SS.*, tomo VI di settembre, sotto il giorno 20, pag. 161.

(2) CCI (Carm. 2, 83), ediz. Vogel, pag. 165. L'Alciato ne riferì solo i primi 6 versi, e questa volta esattamente. Il Fontana, pag. 47 recto, gli dà lode di questa esattezza « *sed epigrammata praecedentia, ex hoc codice recte olim A. Alciatum ex antiquissimis membranis collegisse* », e riporta pure gli ultimi quattro versi, con due varianti: verso 4: *tacitis* in luogo di *tacitum*, e cita V. C. (cioè *Vaticanus Codex*, oppure *vetus codex*); e verso 6: *tulit* invece di *dedit*, con la stessa sigla V. C.

Di Lazzaro l'Oltrocchi afferma, seguendo, come dice, una vetustissima tradizione, registrata all'unanimità dagli scrittori milanesi, ch'egli istituì le litanie triduane per tener lungi dalla città le incursioni dei barbari, i quali allora desolavano l'impero (1).

Questa tradizione, od opinione, non credo abbia altri fondamenti che il carattere delle orazioni, le quali si recitano certo da tempo antichissimo in Milano, nei giorni delle litanie o rogazioni, ed il tempo in cui si colloca l'episcopato di Lazzaro. Siccome nelle orazioni si domandava specialmente a Dio l'allontanamento dei barbari, se ne concluse che Lazzaro, vissuto al tempo delle grandi invasioni barbariche, ne fu l'autore. Ma i barbari più volte minacciarono l'Italia, per tutto il secolo V e parte del VI, e non si vede perchè Lazzaro, a preferenza d'ogni altro vescovo di quel periodo, si deva credere autore di dette orazioni e delle litanie. Per lo stesso motivo resta incerto il vanto, che si vorrebbe dare a Lazzaro d'aver istituite le rogazioni, mentre in generale questo vanto si attribuisce a S. Mamerto vescovo di Vienne.

Da un discorso di S. Avito, successore di Mamerto nella sede di Vienne, si sa che Mamerto istituì le rogazioni dei tre giorni prima dell'Ascensione, adottate poi in tutta la Chiesa, e sarebbe stato indotto ad istituirle da infestazioni straordinarie allora avvenute di lupi,

---

(1) Il Sassi, I, 119, cita in particolare la seguente preghiera: « *Pone in muris et portis eius Angelorum custodiam, salutis ancilia, munitionem omnium sanctorum tuorum* », la quale, sappiamo da Landolfo seniore, che recitavasi a ciascuna porta della città, dove andava la processione; e che dopo distrutte dal Barbarossa le antiche mura, e fino al tempo del Giulini, continuossi a recitare nei luoghi dove erano state le antiche porte; Giulini, ad an. 1064. Di qui gli scrittori milanesi, e primo di tutti il Galesino (come afferma il Puricelli, *Nazariana*, capo 64), pensarono ad Attila e quindi a Lazzaro, creduto da essi contemporaneo di Attila. Il Sassi nel 1745, prendendo occasione da un libretto del can. Pietro Casola sulle litanie, stampato a Milano nel 1494, discorse sulle rogazioni, ch'egli pure attribuì a Lazzaro; *Historia litterario-typografica Mediolanensis*, che forma il tomo I della *Bibliotheca Script. Mediolanens.* dell'Argelati; si veda ivi a pagine CCCLXXXII-CCCXC.

terremoti ed incendi; e che tra il 471 ed il 475 tenne un sinodo per indurre i vescovi suoi suffraganei ad adottare quella divozione; ma non tutte le chiese, che l'adottarono, acconsentirono di fare le rogazioni in quel medesimo tempo.

Sidonio Apollinare, coetaneo ed amico di Mamerto, attribuisce a lui il vanto d'aver istituito le rogazioni con termini tanto espliciti (1), per cui riesce difficile a credere che un 25 o 30 anni prima già le avesse istituite l'arcivescovo di Milano. È vero però che Sidonio parla delle rogazioni nel modo con cui erano praticate al suo tempo, col digiuno e con certe preghiere e salmi determinati, lasciando capire nel testo medesimo, che già esistevano prima altre rogazioni, le quali (almeno in Gallia) erano andate in desuetudine (2).

La diversità delle preghiere, che recitavansi a Milano, da quelle che recitavansi altrove, si spiega benissimo col fatto che, quando a Milano si volle introdurre questa usanza, già forse stabilita altrove, l'arcivescovo milanese compose altre preghiere, più adatte ai bisogni di allora della sua città e diocesi (3).

---

(1) « *(Rogationum) solemnitatem primus Mamertus.... invenit, instituit, invexit. Erant quidem prius (quod salva fidei pace sit dictum), vagae, tepentes, oscitabundae supplicationes, quae saepe interpellantum prandiorum obicibus hebetabantur, maxime aut imbres, aut serenitatem deprecaturae; ad quas (ut nil amplius dicam) figulo pariter atque hortulano non oportuit convenire. In his autem, quos suprafatus summus sacerdos et protulit pariter et contulit, ieiunatur, oratur, psallitur, fletur* »; Ep. V, 14, *ad Aprum* in MIGNE, *P. L.* LVIII, 544, ed Ep. VII, 1 *ad Mamertum*, ibid. 563.

(2) Il Bugati, *Memorie istoriche sopra S. Celso*, pag. 88, ha provato che le litanie triduane sono di molto anteriori a Carlomagno, onde resta esclusa non meno l'opinione del Puricelli, che le credette istituite da Ariberto nel secolo XI, che del Fumagalli, il quale le assegnò al tempo delle invasioni ungheresi dei secoli IX e X. Esclusi questi due periodi, il tempo più adatto per quell'istituzione deve ricercarsi prima dell'invasione dei Longobardi. In effetto, la parola *ancilia* nel senso generico di armi, è parola prettamente classica, la quale difficilmente poteva cader in mente a scrittori medioevali.

(3) Il Giulini, II, 220 (2ª edizione), per attribuire a Lazzaro le rogazioni, cita l'omelia di S. Massimo di Torino, *De litaniis et de ieiunio Ninivitarum*, da cui risulterebbe, che già allora si praticavano le rogazioni, e poichè Torino era sede suffraganea di Milano ne deduce,

Il citato Sassi non approva l'opinione di coloro, che diedero a Lazzaro, prima del suo episcopato, il titolo di primicerio, poichè la dignità di primicerio della cattedrale fu istituita nel 1441; sebbene ammetta che potè essere primicerio nel senso di primo in qualche ordine, o di preti, o di notai, o di lettori; I, 117. Neppur acconsente al Ripamonti, che attribuì a Lazzaro la fondazione di un monastero di Agostiniani. Di questa non parla l'Oltrocchi.

Questi poi crede che quando nel 443 il papa S. Leone Magno scoperse a Roma dei Manichei, e mise in guardia contro di loro i vescovi italiani, Lazzaro prendesse pure dei provvedimenti contro questa setta, che cercava di nascondersi e di vivere celatamente, e che a tali provvidenze alludesse Ennodio nei versi:

> Non latuit, tectis facinus qui gessit in antris
> absens criminibus tortor ubique fuit.

L'Oltrocchi, seguendo i migliori scrittori che trattarono questa questione, attribuì al tempo di Lazzaro lo stralciamento dell'Emilia e della Flaminia dalla provincia ecclesiastica di Milano per costituire la nuova metropoli di Ravenna; ma il compianto mio amico D. Girolano Zattoni ha provato che la metropoli di Ravenna fu creata al tempo di S. Pier Grisologo tra il 426, quando questi fu eletto vescovo, ed il 431 (1).

I catalogi dicono morto Lazzaro al 14 marzo, ma, osserva il Papebrochio, siccome il 14 marzo cade sempre

---

che l'istituzione suddetta fosse già introdotta e praticata a Milano al tempo di S. Massimo, e quindi anche al tempo di Lazzaro coetaneo, come sembra, di S. Massimo. Ma il Giulini s'inganna, poichè nei due discorsi di S. Massimo, uno *de ieiunio et de Ninivitis*, l'altro *de Ninivitis*, MIGNE, *P. L.* LVII, 459, 461, non v'è la menoma parola che alluda alle rogazioni. Forse il Giulini attribuì a S. Massimo un omelia *In Litaniis*, che, sotto il nome di un ignoto Eusebio, vescovo gallicano, si trova nella *Bibliotheca Maxima Pat.* di Lione, 1677, tomo VI, 645, e che incomincia: *Congruum ac valde necessarium est.* Non si trova nel Migne; vedi VATTASSO, *Initia Patrum.*

(1) *Origine e giurisdizione della metropoli ecclesiastica di Ravenna* in *Rivista di Scienze storiche* di Pavia, anno 1904, pag. 11-13 dell'Estratto.

in quaresima, quando secondo il rito ambrosiano non si celebrano feste di Santi, quindi la sua festa fu trasferita al dì 11 febbraio (1).

## XVIII. S. EUSEBIO. 451.

Di Eusebio ci dice Ennodio, ch'era di nazione greco, e che fu sommamente commendevole e per la sua liberalità, sì che stimava male il non poter largheggiare, e per la carità con cui mostrava compassione verso i miseri, e si compiaceva con chi era felice.

*De amico dei Eusebio pontifice.*

Eusebius Ligurum successit finibus hospes,
Ignotae tractus plebis amicitia.
Graius erat, socio Titan quos respicit ortu
Flammigero limfas vertice decutiens.
Mitis compositus largus pius integer audax,
Crederet ut damnum non dare perpetuum.
Flevit pauperiem miserans adrisit habenti,
Gaudia cum cunctis tristitiamque gerens:
Hunc index operis locuturo nuntiat orbi
Fama virum, gentes de statione trahens (2).

(1) *Acta SS.*, tomo 2° di febbraio, pag. 521. Goffredo al n. 250 così ne parla: « *De S. Lazaro archiep. Mediolani est festum die quartodecimo Martii ad altare apostolorum in Ecclesia S. Nazarii, ubi jacet idem Lazarus. Hic sedit in archiepiscopatu annis undecim, et, ut credo, obiit anno Domini* 416 ». Riferisce quindi l'epigramma di Ennodio; poi soggiunge: *Item de ecclesia, ubi Lazarus quiescit, audite: Condidit Ambrosius*, etc. col resto dell'epigramma per la chiesa di S. Nazario, qui sopra, pag. 135; De Rossi, *Inscript.* II, 161.

(2) CCII (Carm. 2, 84), Vogel, 165. Il sac. Giovanni Dozio, dottore della biblioteca ambrosiana, in certe note sulla storia del vescovi milanesi, che gentilmente mi furono comunicate da mons. Magistretti, spiega i due ultimi versi dell'epigramma, applicandoli alle litanie da lui istituite, quasi Eusebio *traesse da stazione a stazione* (da chiesa a chiesa) *il popolo.*

E più sotto: « Più verosimilmente quell'ultimo distico è da intendere dell'aver S. Eusebio condotto via da Milano il popolo. Perocchè a quei due versi dànno gran luce le seguenti parole di S. Massimo, vescovo di Torino, scritte, o piuttosto dette, ai Milanesi nel 453, così inducendo a parlare S. Eusebio: « *Maerores meos* (Domine) *ac tristitiam plebis tuae in* PEREGRINATIONE *deflevi.... Expulisti me, offensus* (Domine) *et propitius* REDUXISTI; *imo propitius expulisti, ne in loco temere permanens miseriam captivitatis incurrerem* ».

Vi è tutto a credere che Eusebio già fosse vescovo nel 449 e che in tale qualità intervenisse ad un concilio radunato a Roma nell'ottobre di quell'anno (JAFFÉ, I, 63) dal papa S. Leone Magno per esaminare la nuova dottrina, disseminata da Eutiche sul mistero dell'Incarnazione.

Essendo ivi stata condannata la dottrina eutichiana, il Papa pensò di mandare in Oriente all'imperatore Teodosio un'ambasciata per annunziargli la condanna di Eutiche ed esigere da Anatolio patriarca di Costantinopoli una professione di fede analoga a quella condanna. Dei legati due furono scelti dalla provincia romana, il vescovo Asterio e il prete Basilio, e due dalla provincia milanese o d'Italia, il vescovo Abondio (di Como) e il prete Senatore. Essi partirono il 16 luglio del 450, e giunti a Costantinopoli trovarono ch'era morto Teodosio II e gli era succeduto Marciano, il quale stabilì che si celebrasse un concilio generale a Calcedonia.

Ritornati gli ambasciatori a Roma nel 451 (in maggio), S. Leone diede notizia ad Eusebio della felice riuscita dell'ambasciata con una lettera (JAFFÉ, 478), la qual fu portata a Milano dal vescovo Abondio e dal prete Senatore; e tosto, nell'agosto o settembre di quell'anno (451), Eusebio raccolse in un concilio provinciale a Milano i vescovi suffraganei, che tutti accettarono la dottrina spiegata nelle sue lettere dal Papa e condannarono Eutiche. Tutto ciò consta dalla lettera che Eusebio a nome suo e del sinodo milanese scrisse al Papa (1) con le sottoscrizioni di tutti i vescovi presenti (2).

---

(1) « *Reversis, Domino annuente, fratribus nostris, quos ad Orientem fidei causa solicite provida Beatitudo vestra dixerat, decursisque litteris, quas per eos tua Sanctitas destinavit, omni exultatione in Christo relevatus sum, quod effectum commissae sibi legationis eosdem reportasse, vestra pagina designavit.... Admonitis ergo fratribus et coepiscopis meis, habitoque conventu vestrarum formam tenuimus litterarum. Nam recensita epistola Beatitudinis vestrae in Sacerdotum Domini concilio, quam sanctus frater et coepiscopus noster Abundantius, et compresbyter meus Senator detulerunt* » etc.; OLTROCCHI, 93-94.

(2) Questi erano 16, cioè: *Quinto* di *Tortona, Crispino* di *Pavia;* Floreio prete a nome di *Eulogio* vescovo d'*Ivrea,* presente, ma non

L'anno appresso 452 accadde la grande invasione in Italia di Attila e degli Unni. Dopo aver distrutto Aquileia, Altino, Concordia, e saccheggiata Padova ed altre città del Veneto, Attila giunse pure a Milano.

Al suo appressarsi, il vescovo Eusebio con la parte maggiore del clero e con molti cittadini avevano cercato riparo nella fuga, e quei pochi del clero e del popolo ai quali era mancata o la possibilità o la volontà di fuggire, furono, come attesta S. Massimo, vilmente uccisi. Laonde, non trovando impedimento alcuno, il feroce Unno entrò nella città, ed alloggiò nel palazzo imperiale, dove, come racconta Suida, scrittore tardivo bensì (del secolo X), ma che spesso attinge a buone fonti antiche, fece cancellare una pittura, che rappresentava i re barbari sotto i piedi degli imperatori romani, e ne fece dipingere un'altra, dove egli, Attila, sedeva in trono e gli imperatori portavano sacchi pieni d'oro, che vuotavano davanti a lui. O nel primo suo giungere o nel partire da Milano, Attila fece incendiare una parte della città; e preda dell'incendio, oltre altri edifizii, furono la stessa chiesa maggiore, insiem con altre chiese più piccole, che forse le stavano vicine. Indi si recò sotto Mantova al confluente del Mincio nel Po, dove venne ad incontrarlo il gran papa S. Leone, che l'indusse con le sue esortazioni ad abbandonare l'Italia e ritornarsene in patria.

Scomparso il pericolo, ritornò Eusebio coi suoi Milanesi, ai quali ebbe ora ampia occasione di mostrare quella misericordiosa compassione, di cui gli dà lode Ennodio, dicendo che

> Flevit pauperiem miserans, arrisit habenti,
> Gaudia cum cunctis tristitiamque gerens.

---

nel caso di sottoscrivere, perchè ammalato; *Massimo* di *Torino;* Grato prete a nome di *Eutasio* vescovo di *Aosta; Ciriaco* di *Lodi; Abondanzio* (lo stesso che Abondio) di *Como,* anche a nome di *Asinione* di *Coira* della Rezia 1ª; *Pascasio* di *Genova; Pastore* di *Asti; Simpliciano* (o Simplicio) di *Novara; Giovanni* di *Cremona; Optaziano* di *Brescia; Iustiano* (o Giustiniano) di *Vercelli; Quinto* d'*Albenga; Prestanzio* di *Bergamo.*

Tosto eziandio si occupò di ricostruire la ruinata chiesa maggiore, e quando la ricostruzione fu terminata, invitò, come pare, S. Massimo, vescovo di Torino, a recitare il discorso d'inaugurazione.

Dico come pare, poichè sebbene il discorso che abbiamo col titolo *De reparatione ecclesiae Mediolanensis* (1), porti in codici antichi il nome di S. Massimo, e nel corso del medesimo si nomini chiaramente il vescovo Eusebio, non si è del tutto certi che esso realmente sia stato pronunziato, non dico dal celebre S. Massimo, poichè questi, secondo Gennadio sarebbe morto tra il 408 ed il 423, ma da un suo omonimo successore nella sede di Torino. Forse ad attribuirlo a S. Massimo potè concorrere il fatto del sincronismo ad Eusebio di quest'altro vescovo di nome Massimo, il quale si trovò presente al sinodo milanese del 451 ed al concilio romano del 465. Ad ogni modo è certo che il discorso fu pronunziato, inaugurandosi la nuova chiesa maggiore, la quale ivi è detta *caput civitatis*, poichè da esso desunse alcune idee e persino alcune parole l'autore ignoto d'un epigramma, che nella stessa chiesa maggiore venne posto a ricordo della costruzione procurata da S. Eusebio.

L'epigramma, letto da un pellegrino straniero, che visitò l'Italia sulla fine del secolo VIII, e copiò molte iscrizioni di chiese italiane, si trova nel codice Palatino Vaticano del secolo IX, in questa maniera:

*In civitate Mediolanium in eccl. S. Teclae.*

Prisca redivivis consurgunt culmina templis:
In formam rediere suam quae flamma cremarat,
Reddidit haec votis Christi, qui templa novavit
Eusebii meritis noxia flamma perit (2).

Nel sermone, attribuito a S. Massimo, si leggono le espressioni seguenti: *rediviva constructione,* e più sotto: *sub quadam resurrectionis specie in antiquum verticem*

(1) Migne, *Pat. Lat.*, LVII, 470.
(2) De Rossi, *Inscript.* II, 161.

*sepultum huius Templi culmen erectum est,* che sembrano alla lettera ripetute nel primo e secondo verso dell'epigramma.

Dietro al breviario ambrosiano ed al Sassi, l'Oltrocchi pensa che Eusebio stabilisse la festa della dedicazione della Chiesa alla 3ª domenica di ottobre, ed aggiunge che alla vigilia della festa medesima si leggeva dal clero l'omelia attribuita a S. Massimo (pag. 106). Sopraggiunta però la nuova dedicazione della Chiesa, trasformata nel Duomo presente, dedicazione eseguita da S. Carlo nel 1577, si perdette la memoria della festa primitiva.

Secondo i catalogi, Eusebio morì l'8 e fu sepolto il 9 agosto; ma essendo il 9 agosto occupato dalla festa dei Ss. Fermo e Rustico, la sua memoria si celebra ai 12 (e non ai 17 come è stampato nell'Ughelli) dello stesso mese.

L'Oltrocchi vuol provare che la morte di S. Eusebio accadde nel 462, ed a tal fine aggiusta le cifre del catalogo in modo, che ad Eusebio si debbano dare 14 anni in luogo di XVII, ed a Geronzio III in luogo di VI, affine di poter collocare Benigno al 465, quando ebbe luogo il concilio romano sotto papa Ilario, al quale sarebbe intervenuto il medesimo Benigno.

Seguendo gli atti di S. Eusebio (del breviario milanese), l'Oltrocchi (pag. 71) crede che Eusebio sia quel diacono del quale Gregorio di Tours narra (*De Glor. Mart.* I, cap. 45) (1), che trovandosi una volta al servizio dell'altare, ruppe il calice di vetro adoperato nella Messa, ed essendo ricorso all'intercessione di S. Lorenzo, il calice di nuovo si ricompose. Di qui deduce l'Oltrocchi, che Eusebio per divozione a S. Lorenzo volle essere sepolto nella sua basilica. Ma si deve osservare che il racconto, del tutto leggendario, di Gregorio non fa il nome del diacono, e quindi le congetture sulla sua identificazione non possono essere che arbitrarie. Cade perciò la deduzione trattane dall'Oltrocchi.

Nondimeno il fatto che Eusebio fu sepolto nella chiesa

(1) *MGH., Script. Rer. Merov.* I, parte 2ª, 518.

di S. Lorenzo dà buon fondamento a pensare ch'egli pel primo trasformasse in chiesa dedicata al glorioso diacono di Roma la grande aula delle terme di Massimiano, ottenendone a tal fine gratuita concessione dall'imperatore; poichè, come già vedemmo, in molti casi i vescovi solevano scegliere la loro sepoltura nelle chiese ch'essi avevano edificate od iniziate.

Do qui in nota il testo di Goffredo da Bussero, dal quale scorgesi che parecchie notizie intorno ad Eusebio, riferite da storici milanesi di secoli più vicini a noi, già circolavano nel secolo XIII (1).

## XIX. S. GERONZIO.

Così ne parla Ennodio nel suo epigramma:

*De Gerontio viro simplici episcopo.*

Ecclesiae postquam parta est tibi sella, Geronti,
Funera decessor non timuit moriens.
Te reparante redit, patitur sors pallida letum,
Vivit post obitum discipuli pretio.
Agricolis iunctus coluisti germina vitae
Nec serpens lolium pabula laeta tulit.
Qui dedit in medium quem lex iubet optima victum,
Emit terrenis fructibus ille polum.
Errorem mentis pressisti lege laborum:
Otia non passus virtutibus veheris (2).

(1) Goffredo al n. 145: « *S. Eusebius Mediolani archiep. iacet in altari S. Laurentii Mediolani. Sedit in pontificatu annis XVII, obiit die XII augusti anno Dni.* 478, *indict. XIV, anno I Simplicii I, et tertio imperii Zenonis. B. Eusebius cum suffraganeis, scilicet episcopo Placentino et Cumano, fuit ad quemdam synodum. Item hic Eusebius ordinavit civibus in medio octubris festum dedicationis, ubi archa portatur, et hoc pro reditu civium, et etiam eo quod ecclesiae a Gothis pollutae fuerant, quorum rex Odoacris. Hic Eusebius composuit multos cantus ecclesiae. Cum idem Eusebius esset levita, calix quidam cristallinus mirae pulchritudinis ad ecclesiam S. Laurentii habebatur, qui cum in quadam solemnitate ad altare a Diacono portaretur, elapsus e manibus in terram cecidit, et statim comminutus fuit. At merens fragmenta collegit, et super altare ponens b. Laurentium exoravit, et fractum calicem integrum et solidatum recepit. Hic Eusebius factus archiepiscopus S. Laurentio habuit devotionem* ». Si ferma quindi sull'etimologia di *Laurentius*, poscia conchiude: « *Festum in altare S. Michaelis in ecclesia S. Martini de Lantade plebis Sevesi* ».

(2) CCIII (carm. 2, 85), ediz. Vogel, pag. 165-166.

L'Oltrocchi intende i primi 4 versi nel senso che già, vivente Eusebio, si fosse trattato, d'accordo col medesimo, dell'elezione di Geronzio suo discepolo: onde lieto di questa scelta, più tranquillo, Eusebio passò al Signore. Osserva ancora, che Geronzio sarebbe stato preferito ad alcuni ecclesiastici degnissimi, che già ornavano il clero milanese, tra cui Benigno e Senatore, quest'ultimo mandato in ambasciata dal Papa a Costantinopoli nel 450, e congettura che ragione della preferenza forse fu la grande carità e liberalità per cui Geronzio era insigne, e di cui grandemente abbisognava Milano, mezzo distrutta dalla recente invasione di Attila. Di tal sua virtù gli dà lode Ennodio, dicendo che:

Emit terrenis fructibus ille polum.

Crede altresì che Geronzio s'impegnasse a ricostruire alcune chiese minori, che già stavano attorno alla chiesa cattedrale, e che S. Massimo chiama *jacentia Capitis ipsius membra,* e suppone che tra esse vi fosse la chiesa di S. Tecla (114). Però io son d'avviso che la chiesa di S. Tecla sia la stessa chiesa maggiore, e ne darò le ragioni, infra (1).

Delle ricostruzioni di chiese, incominciate da S. Eusebio, e proseguite o terminate da Geronzio, interpreta l'Oltrocchi il distico:

Te reparante redit, patitur sors pallida lethum,
Vivit post obitum discipuli pretio.

Secondo il medesimo scrittore, 119, Geronzio sarebbe morto nell'anno 465, e nel giorno 5 maggio, nel qual giorno se ne celebra a Milano la memoria, ed è già segnata la sua festa in codici del secolo XI. Al medesimo giorno segna la sua morte il catalogo di Bamberga, il quale come più antico, sembra dover essere preferito agli altri.

(1) Vedi Dissertazione VIII, *Le basiliche di Milano anteriori a S. Ambrogio,* § 2.

Di questi l'ambrosiano e Beroldo la segnano ai 7 maggio, ed il capitolare E. 24 ai 6 (1).

## XX. S. BENIGNO. 465?

L'epigramma ennodiano così suona:

*De venerabili Benigno episcopo.*

Exere quae posuit mens nomina certa, Benigne!
Quem quisque vocitat, testis erit meriti.
Cana fides hominem dum narrat, detegit actus,
Nil loquitur casu pignoris adtonitus.
Praescia venturi non errant vota parentum,
In verum vertunt blanditias subolum.
Ante patres censens sedit plaudente senatu,
Praelatum sanctis extulit ille caput.
Pollice sed diro ceu flos succisus aratro est.
Spes decus et genius de foribus cecidit (2).

All'infuori degli elogi, che Ennodio ingegnosamente viene traendo dal nome stesso di Benigno, non ci dà egli altra notizia particolare sulla vita di questo vescovo, che della sua presenza ad un concilio.

Tutti gli scrittori coll'Oltrocchi intesero qui indicato il concilio tenuto a Roma dal papa Ilario nel novembre del 465; nè veramente si saprebbe a qual altro possa alludere il poeta. Tra le sottoscrizioni al medesimo concilio manca il nome di Benigno; ma è da notarsi, che nelle copie degli atti del concilio, i vescovi presenti appariscono in due gruppi, comprendente l'uno un numero assai ristretto di arcivescovi e vescovi di altre province, e l'altro, la parte maggiore, i vescovi della provincia ecclesiastica romana.

(1) Goffredo di Bussero così ne dice al n. 184: « *Memoria S. Gerontii. Die quinto madii est festum sancti Gerontii arch. Mediolanensis et iacet in altari S. Mariae ad S. Simplicianum. Huius festum debet fieri ad S. Mariam Yemalem. Huius ecclesia est in plebe de Castro Seprio, loco Carono. Hic sedit annis sex, et strenue administrato pontificii culmine, ad quod assumptus fuerat, regnum coelorum adeptus est in anno Domini quadringenti octoginta quinque, indictione septima, anno quartodecimo papae Simplicii primi, et nono imperii Zenonis* ».

(2) CCIV (carm. 2, 86), ediz. Vogel, pag. 166.

Nel primo gruppo, che comincia subito dopo il nome del Papa, si vede chiaramente che l'indicazione delle province, cui appartenevano i vescovi, fu spostata, cosicchè Massimo vescovo di Torino non solo è nominato il primo subito dopo il Papa, ma è indicato come appartenente alla provincia delle Gallie, e Ingenuo di Embrun (almeno secondo la lezione di alcuni codici) si dice appartenente alla provincia di Milano sopracitata, *provinciae suprascriptae,* mentre in realtà prima del nome di Ingenuo la provincia milanese ora non è citata (1).

Ecco le differenti lezioni date dal Mansi, *Concilia,* VII, 961, il quale a tutte vorrebbe anteposta la lezione del codice lucchese.

| Codici editi | Cod. Vaticano usato da Cristiano Lupo | Codice di Lucca |
|---|---|---|
| *residente viro venerabili Hilaro papa in basilica s. Mariae, et Maximo Taurinae civitate, provinciae Galliarum, ingenuo, Ebredunensi, provinciae suprascriptae Mediolanensis provinciae suprascriptae.* | *Et Maximo Taurinium civitatum provinciae Galliarum Ingenuo Ebredunensi provinciae Medionensi provinciae SS.* | *Et Maximo Tauritanorum civitatum provinciae Galliarum. Ingenuo Ebridunensi* (2). |
| *Saturnino Avinionensi provinciae suprascriptae Petro Portuensi.* | *Saturnino Avenionensi SS. Petro Portuensi.* | *Saturnino Abilionensi. Petro Portuensi.* |

Le stesse e simili lacune e confusioni s'incontrano pure in altri codici (3).

(1) Data la grande confusione in cui si trovano i codici, non si può seguire il Baronio, allorchè dal fatto, che il nome di S. Massimo di Torino si legge subito dopo quello del Papa, ne vorrebbe trarre che a S. Massimo (ch'egli crede essere il celebre Dottore) si desse la preferenza per ragione della sua grande età e dei suoi meriti.

(2) Qui nota il Mansi che manca lo spazio d'una linea. Forse qui il copista trovò *provinciae Mediolanensis,* e non osando scrivere un sì grosso errore, preferì ometterlo.

(3) Dei due codici 74 e 75 del capitolo d'Ivrea, del secolo X, indicati dal Maassen, *Geschichte der Quellen und der Litteratur des canonischen Rechts im Abendlande,* Gratz, 1870, pag. 441, il cod. 74 segue

Probabilmente nell'originale, dopo il nome del Papa, era scritto così:

*Provinciae Mediolanensis, Benigno*
*Mediolanensi, et Maximo Taurin.*
*provinciae suprascriptae.*
*Civitatum Provinciae Galliarum Ingenuo*
*Ebredunensi, Saturnino Avenionensi.*

Nel testo dei decreti conciliari del 465 non v'è nessuna allusione nè a Benigno, nè ad altri vescovi presenti al concilio o assenti. La massima parte dei vescovi sottoscritti sono vescovi dell'Italia centrale e meridionale, appartenenti alla provincia ecclesiastica di Roma. Di altre archidiocesi italiane non sarebbero stati presenti che tre vescovi della provincia di Milano, cioè Massimo suddetto, *Gaudentio Albigensi* (che fu interpretato per Albenga) e *Maioriano Astensi,* e i due vescovi della Gallia Ingenuo e Saturnino.

Pensa l'Oltrocchi, che Benigno fosse l'arcivescovo milanese consecratore del vescovo di Pavia S. Epifanio, e che tal consecrazione accadesse nel 467. Però il Vogel, contro l'opinione dell'Ughelli, che aveva stabilita la morte di S. Epifanio al 498 (donde si dedurrebbe che la sua consecrazione, accaduta, secondo Ennodio, 30 anni prima, sarebbe avvenuta nel 467), sostiene per S. Epifanio le date 465 (dopo il 13 luglio, in cui morì il suo antecessore Crispino) come anno di sua elezione, ed il 21 gennaio 496, come giorno di sua morte. Posto che Benigno assistesse al concilio romano del 465, resterebbe confermata dal computo del Vogel la congettura dell'Oltrocchi.

---

la lezione del codice vaticano; però dopo *Hebridonense provinciae* vi è lo spazio bianco di una parola; il cod. 75 segue la lezione degli editi: *et maximo taurinium civitatum provinciae galliarum ingenuo ebridunense provinciae ss. medionensi provinciae ss.,* etc.

Nel codice Vercellese 76 del sec X, dopo *et maximo taurinum,* lacuna di due parole, poi: *prime civitatum provintiae galliarum ingenuo ebridonensis provintiae ss.*

Nel cod. XXX (66) del secolo X-XI, di Novara, prima di *civitatum galliarum* vi sta un punto, così: *et maximo taurinati · civitatum galliarum ingenuo ebridonensi, saturnino abinionensi.*

A Benigno quindi, od almeno ai Milanesi del suo tempo, si deve attribuire l'allusione, che Ennodio fa ad alcuni abitanti, come egli dice, di grandi città, ai quali rincresceva che Epifanio fosse stato eletto vescovo di una piccola città, anzi borgo, come era allora Pavia, e ciò perchè l'avrebbero voluto vescovo essi, indotti a tal desiderio da una *metropolitana iattanza:* « *aliquos tamen magnarum urbium incolas edax consumebat invidia, quod tantum oppidi Ticinensis angustia habere meruisset antistitem, cum apud ipsos sola pontifices metropolitanae iactantiae vocabula tuerentur* » (1).

L'Oltrocchi (pag. 126) non vuole che qui si veda una allusione a Milano ed a Benigno, perchè, dice egli, Ennodio stesso loda grandemente Benigno; ed insinua piuttosto che si possa alludere alle metropoli di Ravenna o di Aquileia. Ma il Vogel accetta senz'altro la spiegazione, del resto più naturale, che qui Ennodio alludesse ai Milanesi ed a Benigno, donde, aggiunge, se ne potrebbe trarre la conseguenza (pag. XVIII), che Ennodio scrivesse la vita di S. Epifanio, mentre stava ancora a Pavia e prima di recarsi a Milano. Tuttavia egli poi non trasse tal conseguenza, e stabilì che Ennodio scrisse la vita suddetta dopo il 501, e quindi dopo la sua andata a Milano, avvenuta nel 499.

Per spiegare come Ennodio potesse scrivere quelle frasi, bisognerà dire ch'esse non avessero allora un suono tanto ingrato ai Milanesi.

Crede non inverosimilmente l' Oltrocchi, che tra i nobili della Liguria, i quali nel 471 supplicarono Ricimero, allora dimorante in Milano, di non far guerra ad Antemio, ma di mandargli un ambasciatore (che fu poi S. Epifanio), vi fosse eziandio S. Benigno.

Tutti i catalogi accordano a Benigno 8 anni di episcopato e lo dicono sepolto a S. Simpliciano. Tre di essi lo dicono morto ai *X Kal. decembris*, 22 novembre (am-

(1) Ennodio, ed. Vogel, pag. 89.

brosiano, bamberg., beroldiano) ma il codice E. 24 capitolare lo dice morto ai *V Kal. decembris* (27 novembre). Osserva però l'Oltrocchi che la sua commemorazione negli antichi calendarii manoscritti, ed anche al presente, si fa il 20 novembre (pag. 132).

Il medesimo pensa che Benigno morisse nel 472 (in giugno), l'anno stesso in cui morirono Ricimero (in luglio), e Olibrio (ai 23 ottobre) (1).

## XXI. S. SENATORE.

Ennodio così ne parla:

*De Beatissimo viro Senatore episcopo.*

Qui vicit trabeas, solum cinctumque Gabinum
Consulibus praestans, ecce Senator adest.
Ingenium velox, sermonis cura rotundi,
Virtutum pretium, forma pudicitiae,
Abdita librorum, mysteria clausa Prophetae
Qui dedit in lucem schemate quo voluit.
Orbis ad extremi missus secreta verendis
Curavit studiis quod fuerat lacerum.
Tunc Oriens victum peregrino lumine fassus
Haesit ad aspectum lampadis alterius (2).

(1) Goffredo lo nomina appena incidentalmente sotto S. Barnaba, dicendo che Benigno morì l'anno in cui si scoprì il corpo di S. Barnaba, ossia nel 492, l'anno III di Felice IV e l'anno in cui morì Zenone. Questo computo è certamente erroneo. L'Ughelli afferma che al tempo di S. Benigno si portarono a Milano delle reliquie di S. Barnaba, cioè la sua testa e delle ceneri, ma non adduce della sua asserzione alcuna prova. Le dette reliquie, secondo il Sassi, I, 130, da una capella dedicata a S. Barnaba nella chiesa di S. Francesco, furono da S. Carlo trasferite nel 1571 all'altar maggiore di detta chiesa. E' difficile supporre, ch'esse siano state portate a Milano prima che ivi si diffondesse l'opinione del suo apostolato milanese, il che fu alla fine del secolo XI.

(2) CCV (Carm. 2, 87), ediz. Vogel, pag. 166. Confrontando l'epigramma di Ennodio con quello dell'Alciato si vede, che questi lo manipolò arbitrariamente, in guisa da ridurre i dieci versi a sei, unendo il 4° verso col 7° di Ennodio, e omettendo pienamente l'8°. Questa volta però l'Alciato è alquanto scusabile, poichè la lezione del codice antico, come la riferisce il Fontana, pag. 92 recto: « *Ut legitur in antiqua membrana auctoris illius* etc. », come dice anche il Mommsen, è bensì l'ennodiana edita, ma *admodum corrupta*.

Nel primo distico Ennodio scherza sul nome senatore, dicendolo superiore ai nomi dei consoli.

Notevole è la lode ch'egli dà a Senatore per il suo ingegno e la sua eloquenza, *ingenium relox, sermonis cura rotundi,* e l'affermazione ch'egli aveva scritto dei commentarii ai libri di un profeta, che l'Oltrocchi suppone essere stati i Salmi di Davide (pag. 140).

Il Branca, successore dell'Oltrocchi nell'ufficio di prefetto della biblioteca ambrosiana, diede al verso 5 un'altra spiegazione. Egli suppose che Senatore spiegasse i misteri, cioè i sacramenti, che per lo più erano amministrati dal vescovo. Il vescovo è detto spesso da Ennodio *vates,* ossia *propheta;* e quindi egli sulla fede di questo verso, attribuisce a Senatore la composizione dell'opera *De sacramentis,* che sta tra le opere di S. Ambrogio (1), ma che i Maurini, l' Hermant ed altri eruditi s' accordano nell'attribuire ad un suo successore, che, secondo il Fumagalli, sarebbe vissuto nel secolo V o VI.

Questa spiegazione del Branca è evidentemente sforzata, specialmente per ciò che riguarda la parola *propheta,* interpretata per vescovo.

Il ch. mons. Magistretti, a proposito del libro *De Sacramentis,* osserva: « Dalla collazione di questo libro cogli antichi Rituali ambrosiani, anteriori alla riforma fattane e pubblicata nel 1609, evidentemente rilevasi che le formole liturgiche riprodotte (nel libro *De Sacramentis*) non sono quelle degli antichi Rituali ambrosiani; sicchè evidentemente l'autore dovette appartenere ad altra chiesa, forse delle Gallie: e male si apposero i revisori del nostro Rituale, i quali, presupposta l' autenticità di quel libro, non curandosi della uniforme lezione degli antichi codici, riformarono questi per adattarli a quello; mentre dovevano da tale difformità essere posti in avviso e dubitare dell'origine tutt'altro che *ambrosiana* del libro *De Sacramentis* »; *Cenni sul rito Ambrosiano,* pag. 19.

(1) Mazzucchelli, *Osservazioni sul rito ambrosiano,* pagina 12.

Accenna pure Ennodio alla missione, che ebbe Senatore nel 450, allorchè, essendo semplice prete, fu mandato dal papa S. Leone suo legato a Costantinopoli, insieme con S. Abondio vescovo di Como, per eccitare l'imperatore Teodosio II e il patriarca Anatolio contro Eutiche; JAFFÉ, 478 (256); BARONIO, nelle note al martir. rom. il 26 settembre. Quest'ultimo osserva che anche Cassiodoro ebbe il cognome di Senatore.

È una favola evidente, ripetuta dall'Ughelli e dal Bosca, che nel 497 il papa Anastasio II lo dichiarasse santo.

Gli storici Milanesi attribuiscono a lui la fabbrica della chiesa di S. Eufemia e parecchi indizi comprovano la probabilità di tale affermazione. Il primo è che ivi egli fu sepolto. L'altro è il fatto della sua missione a Costantinopoli per combattervi gli errori di Eutiche, il quale poco dopo fu condannato nel concilio di Calcedonia.

La grande venerazione, che ottenne in tutto il mondo il concilio calcedonese, fu cagione che subito dopo ch'esso fu chiuso grandemente si diffondesse la divozione a S. Eufemia, nella cui chiesa, nel 451, si era adunato quel concilio; onde molte città vescovili fin d'allora videro sorgere delle chiese in onore di detta Santa. Niuna meraviglia quindi, che i vescovi che erano stati presenti al concilio, o coloro, che vi avevano cooperato, si facessero promotori di chiese a S. Eufemia. Così potè accadere a Milano per opera di S. Senatore, e a Como per opera di S. Abondio. È vero che alcune tra le chiese dedicate a S. Eufemia ebbero forse origine da quel movimento scismatico, sorto nell'Italia superiore per la condanna dei tre Capitoli ed in difesa del concilio di Calcedonia, che da quella condanna erroneamente credevasi essere stato disapprovato. Ma per lo meno è da ritenersi che le chiese in onore di S. Eufemia a Milano e a Como (e fors'anche quelle di Tortona, Novara ed altre, dove non consta abbia avuto predominio lo scisma dei tre Capitoli) furono anteriori a questo scisma.

Singolare è la notizia data dall'Oltrocchi d'un legato, che sarebbe stato lasciato da Senatore alla chiesa di S. Eufemia per distribuire tutti gli anni ai poveri una certa somma di denaro, la quale distribuivasi ancora alla fine del secolo XVIII, cioè ai tempi dell'Oltrocchi (pag. 141). Al presente, per informazioni da me assunte alla chiesa di S. Eufemia, di tale distribuzione non v'è più memoria alcuna (1).

I catalogi d'accordo lo dicono morto ai 29 maggio e gli assegnano tre anni di episcopato. Il Bambergese aggiunge mesi 9, giorni 15; E. 24: mesi 8, giorni 15. La sua festa però si celebra il 28 maggio, forse perchè il 29 era consacrato ai Ss. Martiri di Anaunia.

## XXII. TEODORO.

Poco ci dice Ennodio delle geste di Teodoro, sebbene lo lodi molto per le svariate sue virtù:

*De Domno Theodoro virtutum omnium viro Episcopo.*

Tu lux certa tuis, spes tu fidissima rerum,
Vatis apostolici tu, Theodore, vigor,
Virtutum cumulus, substantia lucida veri,
Monstrat acervatis quem labor in studiis,
Praescius accinctus fortis tranquillus amicus
Compositus simplex, tu bonus et sapiens,
Fatidicus, semper tibi conscia corda futuri,
Deprensum fluxit te reserante malum.
Quem timuere feri calcantes culmina mundi,
Dilexit spernens dura supercilii (2).

L'Oltrocchi osserva, che essendo certa l'esistenza di Benigno nell'episcopato l'anno 465, ed il cominciamento dell'episcopato di Lorenzo nel 490, vi è certamente errore

(1) Di S. Senatore così parla Goffredo: « *De S. Senatore confessore die tertio ante Kalendas junii fit festum ecclesiae S. Eufemiae, ubi quiescit conditus. Unde apud eiusdem parochiae incolas famosissimus habetur. Sedit annis tribus in archiepiscopatu Mediolani. Obiit anno Dñi* 498, *anno secundo papae Anastasii II et nono imperii Anastasii I. Hic Senator fuit vir gratia Dni plenus. De quo S. Senatore legitur* ». E qui riferisce l'epigramma di Ennodio.

(2) CCVI (Carm. 2, 88), ediz. Vogel, pag. 167.

nelle cifre dei catalogi, che attribuiscono a Benigno 8 anni, a Senatore 3, ed a Teodoro 9. Egli crede (pag. 143) di spiegarsi l'errore, supponendo che nella cifra di Teodoro in luogo di un V si debba scrivere X, e quindi in luogo di VIIII, si deva leggere XIIII. In base a questa congettura (e ad altri indizi) egli colloca la morte di Benigno nel 472, e la morte di Senatore ed il principio dell'episcopato di Teodoro nel 475. È singolare che anche il Bossi nel suo catalogo assegni a Teodoro 14 anni. La detta congettura sarebbe senza dubbio molto probabile, se si potesse fissare con certezza l'elezione di Lorenzo al 490; ma tale certezza non l'abbiamo, anzi, come dirò infra sotto Lorenzo I, pare molto più probabile che essa avvenisse nel 489.

Spiega poi l'Oltrocchi i versi di Ennodio nel senso, che Teodoro era dotato di molta fermezza, quale si addiceva ad un uomo apostolico, e di molta sapienza, acquistata nello studio delle sacre discipline, e che imbattutosi in tempi turbolentissimi, seppe non solo antivedere con occhio quasi profetico le vicende calamitose di allora, ma farvi fronte con le opportune provvidenze, diventando con la sua prudenza e generosità la guida sicura e la speranza fidissima dei suoi figli (pagine 144-145). In vero, essendo stato eletto (secondo il computo dell'Oltrocchi) nei primi giorni di giugno del 475, egli vide quell'anno stesso detronizzato l'imperatore Giulio Nepote (agosto 28) da Oreste, che (il 31 ottobre) diede la porpora imperiale a Romolo Augustolo.

Col nome di uomini fieri che atterrano le maggiori altezze del mondo,

feri calcantes culmina mundi,

ai quali Teodoro si rese temibile per la sua virtù e costanza, l'Oltrocchi crede (parmi anche qui assai giustamente) designato Odoacre, che distrusse l'impero romano (*culmina mundi*), e suppone in particolare (149) che Teodoro avesse occasione di opporsi al medesimo Odoacre, allorchè questi decretò che un terzo delle terre italiane

passasse ai suoi Eruli. Che inoltre si trattasse del patrimonio della Chiesa milanese in Sicilia, isola ceduta da Genserico a Odoacre, a patto enfiteutico, siccome narra Vittore Vitense, è forse un'ipotesi un po' arrischiata.

Quanto però era temibile ai superbi, altrettanto Teodoro si faceva amare da chi non era conscio di colpa, e mostravasi fiero solo all'esterno:

> Quem timuere feri...
> Dilexit spernens dura supercilii.

Così l'Oltrocchi (pag. 150).

Secondo i catalogi Teodoro morì ai 28 marzo e fu sepolto nella chiesetta di S. Ippolito, contigua a san Lorenzo. Secondo l'Oltrocchi (pag. 160), non ebbe culto pubblico di santo, ma solo privato nella detta basilica e ai 27 luglio, secondo il Sassi. Del suo culto parla il Puricelli nella *Vita S. Laurentii Littae,* cap. 26.

Crede l'Oltrocchi, che Teodoro accogliesse a Milano Ennodio *venientem e Gallia,* e che quindi Lorenzo lo tenesse presso di sè come consigliere. Ma il Vogel con ottimi ed irrefutabili argomenti prova, che ancora giovinetto Ennodio venne a Pavia, dove, dopo essersi fidanzato con una ricca donzella e poi aver rotte queste nozze, entrò nella carriera ecclesiastica e ricevette da S. Epifanio qualche ordine sacro, ma non ancora il diaconato.

Il medesimo vescovo poi lo costituì suo segretario od archivista, e tale era nella primavera del 494 (V-VII). Di poi, dopo la morte di S. Epifanio, si recò a Milano.

## XXIII. LORENZO I (1).

### §. 1. Episcopato di Lorenzo dal 489 incirca al 499.

Come ho detto testè, Ennodio, poco dopo la morte di S. Epifanio vescovo di Pavia (accaduta il 21 gennaio

(1) La biografia di Lorenzo, che qui espongo, fu già edita nella *Rivista di Scienze Storiche* di Pavia, col titolo: *Le geste dell'arcivescovo Lorenzo I di Milano, narrate da Ennodio* (vedi anno 1907).

del 496), si recò a Milano dove stava certamente nel 499. Ivi dimorò presso l'arcivescovo Lorenzo, che era stretto con lui da relazioni di parentela, servendogli da segretario. (Vogel, pag. IX). Non è quindi da stupire che spesso Ennodio nei suoi scritti ne faccia menzione, o di proposito o per incidenza.

In particolare egli trattò delle geste di Lorenzo in un discorso encomiastico composto, secondo il Vogel, pagina XIV, nel periodo 503-506 (1), per l'anniversario della consecrazione episcopale, o, come allora dicevasi, pel natalizio di lui. È desso una fonte storica preziosa per trarne i fatti principali della vita di Lorenzo anteriori al 506.

Comincia ivi Ennodio dall'informarci, che Lorenzo fu eletto vescovo nella primavera (2), la qual notizia conferma la data della morte di Teodoro al 28 marzo, che trovasi nei catalogi; indi esalta la concordia con cui tutti, sebbene diversi anche di nazione, s'erano uniti per eleggerlo vescovo: *taceo universitatis in electione tua consonantiam et discretarum nationum concordem sententiam non revolvo.* Dove è meritevole di nota l'allusione di Ennodio ai due popoli, che allora abitavano l'Italia, cioè gli Italiani o Romani e gli Eruli.

L'Oltrocchi, seguendo il Puricelli (3), e con lui ritenendo come cosa certa l'elezione di Lorenzo essere avvenuta nell'anno 490, pensò che Lorenzo dovesse rimanere per un certo tempo privo della consecrazione episcopale, che gli arcivescovi di Milano usavano ricevere dall'arcivescovo di Aquileia, e spiega questa dilazione con le guerre tra Teodorico ed Odoacre, che in quell'anno tennero sos-

(1) Più esattamente tra la fine del 502 ed il principio del 507.

(2) « *Libet tamen dicendi principia consecrationis tuae derivare de tempore et cum anni renascentis infantia florulenta, si valeo, dictione vernare.... cum colore distincta gemmato verni opibus prata ditescunt, et in ordinatione summi pontificis naturae gaudium elementa testantur* ». Vedi *Dictio in Natali Laurentii episcopi,* ediz. Vogel, pag. 2.

(3) *Laurentii Littae civis et archiepiscopi Mediolanensis vita,* Mediolani, 1653, pag. 18.

sopra l'Italia, ed avrebbero quindi impedito all'arcivescovo di Aquileia di recarsi a Milano.

A tal congettura gli diede ansa il nome di *eletto*, dato a Lorenzo in un discorso, recitato da Onorato vescovo di Novara, ma composto da Ennodio (1), il qual nome egli interpretò nel senso moderno, quasi volesse dire vescovo eletto bensì, ma non ancora consecrato. Ma varie considerazioni atterrano tutta la congettura oltrocchiana.

La prima ci vien fornita dall'eccellente indice delle parole e frasi particolari di Ennodio, composto dal Vogel, da cui risulta che Ennodio adoperò più d'una volta la parola *electus* come sinonima di *episcopus*, ossia di vescovo consecrato. A ciò si può aggiungere, che nella primavera del 490, quando secondo l'Oltrocchi sarebbe stato eletto Lorenzo e pronunciato il discorso di Onorato, Ennodio non contava che sedici anni, come ha provato il Vogel (pag. II); onde non sembra probabile che il vescovo di Novara, avendo bisogno di chi gli componesse un discorso, ricorresse ad un tal giovinetto, per quanto questi fosse ingegnoso.

Nel medesimo discorso inoltre si fa capire assai chiaramente, che Lorenzo, allorchè intervenne alla festa nella quale Onorato lo pronunciò, era già arcivescovo da parecchi anni, poichè vi si dice ch'egli, non solo con le parole, ma con le opere, già aveva mostrato ai vescovi suoi suffraganei, ed agli altri membri del clero, la condotta che dovevano tenere, e per il primo aveva battuta non una sola, ma tutte le strade, che conducono a Dio (2).

Infine Ennodio congiunge con la primavera non solo l'elezione, ma la consecrazione stessa: « *libet tamen dicendi*

(1) Alla fine del discorso Onorato si rivolge a Dio, dicendogli: « *Veni, Domine... evocatus sanctorum merito sacerdotum, electi seorsum praesentis patris nostri Laurenti conscientia, qui tot plenus dotibus ad ecclesiae fastigia crevit* »; pag. 122, lin. 9.

(2) « *Qui ecclesiasticis membris non sermone vitae instituta tribuit sed exemplis, qui omnem callem, qua ad Deum itur, dum praevius incedit, ostendit* »; pag. 122, lin. 12.

*principia consecrationis tuae derivare de tempore,.....* » ecc. (Vogel, 2, lin. 2).

Dopo aver rilevate le circostanze, che avevano accompagnata l'elezione episcopale di Lorenzo, Ennodio lo celebra per un atto insigne di costanza, da lui compiuto, mentre era ancora novizio nella dignità vescovile (*novellis te adhuc impositae dignitatis labantem vestigiis*), ma nel quale mostrò l'animo di provetto guerriero. In occasione d'una guerra contro la libertà (*adversus libertatem impacta bella;* e qui evidentemente Ennodio designa la guerra di Teodorico, che i Romani credevano volesse ristabilire la prevalenza dell'impero, la libertà romana, sopra Odoacre), un personaggio altissimo, cioè o uno dei due contendenti, o qualche loro ministro o generale, invitò Lorenzo con lusinghiere parole e promesse di onori *(blandimentorum venena, insidiosa honorificentia)* a dargli mano contro il proprio avversario, cercando, mediante una finzione, di ritenere costui dentro le mura di Milano in un momento, in cui tal soggiorno gli sarebbe stato certamente fatale (1).

Per capire a quali personaggi intenda alludere Ennodio in questo racconto, è d'uopo ricordare i principali episodi di quella guerra.

Teodorico, dopo vinto Odoacre all'Isonzo il 28 agosto (2),

---

(1) « *Novellis Te adhuc impositae dignitatis labantem vestigiis ineluctati temporis exercitatissimum militem adversus libertatem impacta bella reddiderunt. Tu praedonis nescisti timere saevitiam, tu blandimentorum (quod in malitiosis nocentius telum est) scuto constantiae venena respuisti. Quotiens Te, qui certamine non potuit, insidiosa honorificentia lacessivit? Quotiens in damno bonae opinionis servitii sui te credidit figmenta suscipere, hoc a te postulans, ut adhibito hostem conludio intra urbis muros includeres et ovium tuarum dissipanda lupis membra praestares, paris facti, quod dictu nefas est, multorum exempla suggerens? quae quidem tu vitanda despiciens et ad vindictam sereni temporis servans memoriae commisisti, detestabilia retinens, ne per oblivionem impune transirent, et maiorem horrorem excessibus debens, dum ruinam metuis aliorum* »; Vogel, 2, lin. 13.

(2) Questa data si trova presso l'Anonimo Cuspiniano (non sempre esatto, a dir vero, ma qui credibile). Vedi Mommsen, che lo pubblicò sotto il nome di *Fasti Vindobonenses priores (Mon. Germ. Hist. Auct. Antiquis.* IX, 316).

ed a Verona il 27 settembre del 489 (1), venne a Milano, mentre Odoacre affrettavasi di cercare un rifugio in Ravenna, dove entrava il 30 settembre (2). Giunto a Milano, Teodorico ricevette in dedizione la più parte dell'esercito erulo insieme con Tufa, che Odoacre aveva creato maestro delle milizie quell'anno stesso 489, il dì 1 d'aprile (3).

Animato da questi successi, Teodorico deliberò di farla finita con Odoacre, contro il quale mandò parecchi suoi capitani e con essi Tufa, come pare, alla loro testa. Ma Tufa in luogo di combattere contro Odoacre, passò di nuovo al suo servizio, e abboccatosi con lui a Faenza, gli consegnò i capitani di Teodorico, che furono condotti in catene a Ravenna.

Appena Teodorico seppe del tradimento di Tufa, prevedendo che Odoacre sarebbe venuto ad assalirlo, si ritirò con tutti i suoi a Pavia, non tanto forse perchè questa città fosse più munita di Milano, il che non pare (4), quanto perchè gli poteva dare maggiore facoltà di comunicare coi Visigoti suoi naturali alleati, padroni della Gallia meridionale, e di riceverne aiuto.

In effetto Odoacre, o quell'anno stesso o sul principio del 490, si avanzò fino a Cremona e di qui a Milano, di cui si rese padrone, e sembra ancora che venisse ad assediare o almeno ad assalire Teodorico in Pavia (5).

---

(1) Il giorno è dato dall'Anon. Valesiano assai esatto; *MGH.*, loc. cit.: l'anno da Marcellino e Cassiodoro. Erra l'Anon. Cuspiniano mettendo questi fatti nel 490.

(2) Anonimo Valesiano, ibid.

(3) Anonimo Valesiano, ibid.

(4) Ennodio nella *Vita Epifanii* ne parla sempre come di città assai piccola, chiamandola fin *civitatula;* Vogel, pag. 100.

(5) Nella Vita di S. Epifanio, Ennodio mette in bocca a questo vescovo le seguenti parole da lui dette a Teodorico: « *Scis quae Te pollicebaris acturum, quando confertissimis inimicorum cuneis urguebaris et circa muros Ticinensis civitatulae hostilis litui clangor streperet, quando armis numero adversarii praestantiores subsistere sola tecum dimicante coelitus invisibili virtute non poterant.... quotiens utilitatibus tuis aer ipse servierit, si recenses, tibi coeli serena militarunt, tibi convexa pluvias pro voto fuderunt?... quotiens inimici tui ceciderunt mucronibus sodalium tuorum?.... quotiens tibi vicit qui pro hostium tuorum utilitate certabat?* »; Vogel, pag. 100, lin. 14 e seg.

Ma sopraggiunti i Visigoti in aiuto di Teodorico, questi respinse Odoacre sino all'Adda, dove il dì 11 agosto gli diede terribile sconfitta. In seguito Odoacre si rinchiuse in Ravenna, e vi rimase assediato sino alla fine di febbraio del 493, quando si arrese, e poco appresso fu ucciso per mano di Teodorico.

L'Oltrocchi, col Puricelli (pag. 51 della *Vita S. Laurentii*), pensò che l'autore della proposta fatta all'arcivescovo Lorenzo fosse Tufa; ma è difficile il supporre che Tufa prima di partire da Milano, dove aveva fatta la sua dedizione a Teodorico, e prima di giungere nelle vicinanze di Ravenna e di essere perciò in luogo sicuro, già avesse manifestato a chicchessia il pensiero di tradire Teodorico. Anzi, non abbiamo neppur motivo di pensare, ch'egli già ravvolgesse nella sua mente il pensiero di abbandonare Teodorico. È probabile piuttosto, che questo pensiero gli venisse solo, quando si trovò nella vicinanza di Odoacre, ed allettato da offerte di maggiori compensi, fattegli dal suo antico sovrano (1).

A me sembra indubitato, che l'autore della proposta sia stato lo stesso Odoacre. In effetto Ennodio lo indica col nome di predatore o predone, che gli dà anche altrove, chiamandolo depredatore interno *(cottidianae depraedationis auctus successibus, populator intestinus;* VOGEL, 206, 9), e lo descrive posto in tal condizione rispetto a Lorenzo da poter adoperare a sua posta non meno la violenza *(saevitiam),* che le lusinghe e le promesse di onori *(blandimentorum venena, insidiosa honorificentia;* pag. 2, lin. 38).

(1) Non poche sono le inesattezze che si trovano nella storia dell'Oltrocchi riguardo a quest'episodio. A pag. 164 dice che Teodorico venne ad assediare Milano il 1 aprile 490, e a pag. 165 che il 1° aprile Teodorico entrò in Milano. Applica poi a Lorenzo (nota 23, pag. 165) un elogio, che Teodorico non fece punto a Lorenzo, ma a S. Epifanio. A pag. 167, seguendo il Sigonio citato dal Puricelli (pag. 48), che non adduce prova alcuna, afferma che Teodorico dopo la sollevazione di Tufa venne a Pavia l'*XI kalendas sept.*, cioè il 22 agosto. L'Oltrocchi si fidò troppo del Sigonio, che in questa parte non è esatto, e del Puricelli, assai meno esatto e per di più fantastico.

Aggiunge ancora che l'autore della proposta la fece in danno della buona opinione del suo servizio: *quotiens in damno bonae opinionis servitii sui Te credidit figmenta suscipere.* Un personaggio, di cui l'arcivescovo Lorenzo in certo modo si dovesse dire servo, altri non potè essere che Odoacre suo sovrano. Questi poi stoltamente, quindi in danno della buona opinione sua, credette che Lorenzo lo seconderebbe nel suo disegno. Quest'era che Lorenzo, fingendosi nemico di lui Odoacre, e mostrandosi amico di Teodorico, cercasse di trattenere costui in Milano. Tal è il significato della parola *conludio,* adoperata qui da Ennodio, dove espone in particolare la proposta fatta a Lorenzo: « *hoc a Te postulans ut adhibito hostem conludio intra urbis muros includeres, et ovium tuarum dissipanda lupis membra praestares* ». La parola *conludio* indica appunto fingere di litigare con uno, mentre in realtà si fa il danno di un altro.

Posta la suddetta interpretazione, crederei che la proposta venisse fatta da Odoacre, poco dopo la battaglia di Verona, quando Teodorico stava ancora in Milano, e circa il tempo in cui avvenne il secondo tradimento di Tufa. La celerità con cui Teodorico, stando alla testimonianza di Ennodio, abbandonò Milano, appena seppe della defezione di Tufa, e si ritirò a Pavia con tutta la moltitudine dei suoi, rende assai probabile questa congettura (1).

Se si accetta questa spiegazione del racconto ennodiano, bisogna abbandonare l'opinione seguita comunemente dagli storici milanesi, e dall'Oltrocchi, allorchè mettono il principio dell'episcopato di Lorenzo al 490. Tal opinione non è fondata, che sopra un coordinamento con determinati anni delle cifre d'episcopato, attribuite dal catalogo ai vescovi predecessori di Lorenzo; ma il coordinamento è del tutto congetturale, poichè oltre

(1) « *Quod cum Theodoricus rex principali sollicitudine cognovisset, continuo omnem illam quam totus Oriens vix sustinuit, contraxit manum atque ad Ticinensis civitatis se angustiam contulit. Videres urbem familiarum coetibus scatentem* ». *Vita Epifanii:* VOGEL, 98.

all'esservi certamente degli errori nelle cifre di alcuni vescovi, manca per quasi tutti quelli, che precedettero Lorenzo nella 2ª metà del secolo V, un documento o altra notizia storica certa, da cui ricavarne l'anno in cui essi incominciarono, e quello in cui finirono il loro episcopato.

Ad abbandonare tale congettura m'induce anche il fatto del silenzio, che nel suo discorso encomiastico di Lorenzo, tenne Ennodio sulla circostanza della guerra che nel 490 esisteva tra Odoacre e Teodorico, circostanza che Ennodio certo non avrebbe taciuta, qualora l'elezione di Lorenzo fosse accaduta nel 490, e non, come sembra, nel 489.

Esiste poi un indizio per credere che l'elezione di Lorenzo non si debba porre molto prima della primavera del 489. Esso si trae da una lettera di Avito vescovo di Vienne in Francia, nella quale scrivendo al vescovo milanese Eustorgio II, successore di Lorenzo, ricorda la benevolenza che questi gli porta, quasi per eredità avuta dai suoi predecessori: « *salvam mihi gratiam sic etiam in vestro sicut in vestrorum extitit animo decessorum, haereditario monstratis affectu* ». Prendendo queste parole nel loro significato più ovvio, bisognerebbe supporre che Avito, dacchè era vescovo, avesse già visto succedersi almeno due vescovi milanesi, e quindi, oltre Lorenzo I, immediato antecessore di Eustorgio II, anche Teodoro I. Onde poichè Avito fu eletto vescovo non molto prima del 490 (1), non si può di molto anticipare l'inizio episcopale di Lorenzo.

---

(1) Del suo antecessore Isicio nulla si conosce, se non che fu eletto dopo Mamerto, che viveva ancora nel 475. Per il principio dell'episcopato d'Avito non èvvi altra notizia, eccetto l'indicazione data dalla sua Vita, che fu eletto sotto Zenone 474-491.

Il Chevalier, che dopo il Peiper (1883), raccolse in una nuova edizione tutte le opere di S. Avito (nel 1890; Lyon, *Œuvres complètes de S. Avit*), parlando della sua elezione all'episcopato, dice solamente che fu alla morte di Isicio verso l'anno 490 (pag. IV) ed in nota, ricordando che l'anniversario della sua consecrazione episcopale celebravasi il 17 giugno, soggiunge: *elle dût donc avoir lieu en* 490, *année où ce jour fût un dimanche*. Ora però, se le mie congetture sono conformi

Nel seguito del medesimo discorso, parla Ennodio di un'irruzione di nemici, i quali empirono Milano di desolazione e di ruine. In tale circostanza molti degli abitanti fuggirono, ed altri a guisa di pecore furono tratti prigionieri, e del loro numero fu lo stesso Lorenzo, il quale dovette soffrire la fame, il freddo, le ingiurie, con notabile aggravamento degli acciacchi, a cui per la sua età già alquanto avanzata era soggetto.

La città diventò come deserta, i sacri templi furono profanati, per guisa che, cessato poscia quel turbine, molti edifizi e sacri e profani presentavano l'aspetto di caverne. Tale stato durò finchè col divino aiuto fu ristabilita l'antica libertà e vennero consolidate le forze abbattute del nome Romano (1).

Allora ritornò a Milano l'arcivescovo Lorenzo, e si pose con tutta la maggiore carità e sollecitudine a consolare e confortare quelli del suo popolo, che erano rimasti incolumi, di guisa che tra poco, Milano, la quale sembrava come un sepolcro, risorse all'antico stato, e mentre appena credeva di potersi mai rimettere com'era prima, acquistò, la mercè di Lorenzo, dei notevoli miglioramenti.

Siccome Ennodio parla di tale irruzione di nemici subito dopo aver parlato della proposta fatta a Lorenzo da un personaggio potente, che ho supposto essere

al vero, si dovrebbe alquanto anticipare l'anno dell'elezione di Avito, in guisa ch egli sia stato contemporaneo del vescovo milanese Teodoro, prima del marzo 489. Se la deduzione del Chevalier della coincidenza dell'anniversario inaugurale di Avito in domenica è vera, bisognerebbe risalire fino al 484, in cui il 17 giugno cadde in domenica.

Riguardo alla sua morte, il Chevalier (pag. VII) afferma, che l'opinione ora prevalente la pone al 5 febbraio dell'anno 518, nel quale il dì 8, o 9 luglio morì l'imperatore Anastasio, sotto di cui i biografi di S. Avito sono unanimi a collocare la sua morte. Se il suo antico biografo lo credette morto dopo il martirio del re Sigismondo (il 1° maggio 524), ciò fu perchè lo confuse con un Avito abate Miniacense (S. Ménin) presso Orléans. Nel 519 al 2° concilio di Lione sottoscrive il suo successore Giuliano, vescovo di Vienne (e non di Carpentras, come credette il Peiper, pag. 316).

(1) « *Post haec ad redivivum statum libertatis optatae numquam pia vota despiciens Christus redemptor noster occurrit et fractas Romani nominis vires artificis medela solidat* »; Vogel, 3, 20.

Odoacre, e non lega per niente con la proposta la suddetta irruzione, quindi non pare che l'irruzione sia stata opera nè di Odoacre nè di alcun suo generale, e nemmeno di Tufa, come pensarono il Puricelli e l'Oltrocchi.

Più probabile sembrerebbe l'opinione del Muratori (*Ann. d'Ital.* an. 490), che qui si tratti dei Borgognoni, i quali nel 491 o 492, allorchè Odoacre stava assediato in Ravenna, invasero l' Italia superiore. Tuttavia mi ritiene dall'accettarla il vedere che Ennodio, nè nel discorso encomiastico di Lorenzo, nè nella vita di S. Epifanio, dove parla a lungo della legazione del medesimo Epifanio e di Vittore di Torino a Gondebaldo re di Borgogna per la liberazione dei prigionieri (nel marzo del 494), non fa menzione di Lorenzo, come uno dei prigionieri. Merita inoltre d'essere osservato quanto a proposito di detta irruzione riferisce Ennodio, che il suo autore, capo di quei nemici invasori, volle imporre qualche sua volontà a Lorenzo, ma senza poterla ottenere da lui, sicchè pure in mezzo ai suoi trionfi reputossi quasi come vinto (*hoc triumphis suis decerpi sensit inimicus, quod capti sacerdotis animum non subegit,* p. 3. lin 9). La liberazione poi di Lorenzo avvenne, secondo Ennodio, appena furono risuscitate (per le vittorie di Teodorico) l'antica libertà e le abbattute forze del nome romano (1).

Siccome tutte queste circostanze sembrano escludere che il nemico, autore della prigionia di Lorenzo, fosse o Odoacre o Gondebaldo, mi sia lecito proporre la congettura, che qui si tratti forse dei Rugi e del loro re Federico.

Dei Rugi sappiamo da Ennodio (2), che nel 491 occuparono la città di Pavia e la tennero per due anni, cioè come pare sino alla presa di Ravenna ed all'uccisione di Odoacre nel marzo del 493. Indi partirono dall'Italia e fecero ritorno ai loro paesi. Di Federico poi il mede-

(1) Vedi la nota ultima, testè riferita.
(2) *Vita Epiphanii,* Vogel, 99, linea 9.

simo Ennodio racconta che, dopo aver combattuto con Teodorico ed aiutatolo nella sua impresa d'Italia, poscia lo abbandonò, volgendosi ai suoi nemici: ma in fine venne pure in lite con costoro, in guisa che dopo aver riportato trionfo dei nemici di Teodorico, diventò egli stesso oggetto di trionfo altrui (1).

Le parole d'Ennodio sono dichiarate in parte dall'anonimo Cuspiniano, il quale all'anno 493 narra d'una battaglia avvenuta fra Federico e Tufa maestro delle milizie di Odoacre, in un luogo posto tra Verona e Trento (2).

Si potrebbe quasi pensare che in questa battaglia perisse Federico, se non fossevi la notizia trasmessaci da un anonimo, il quale nel 625 continuò la cronaca di S. Prospero, che ivi morì non Federico ma Tufa (3). Tuttavia è da notarsi che questo cronista visse più di cent'anni dopo i fatti; onde non sarebbe impossibile, che avesse scambiato i nomi, e che scrivesse Tufa in luogo di Federico.

Certo è ad ogni modo che Federico ed i Rugi non si mossero da Pavia, per ritornare in patria (4), che sul principio del 493, e che, dopo la detta battaglia tra Federico coi suoi Rugi da una parte e Tufa e gli Eruli dall'altra, non si ha più nessuna memoria di Federico.

---

(1) « *Illud quoque quis patiatur notitiae perire, quod bono felicitatis tuae concordantia inter se vidimus tela perfidorum et inimicas acies te occupatum in aliis pia congressione cecidisse? quotiens tibi vicit qui contra te sumpserat vota pugnandi? dicat Fridericus, qui postquam fidem laesit, hostes tuos interitu comitatus est, contra illos arma concutiens, quibus fuerat errore sociatus, quando nata est inter sceleratos de hoc quod intellegebant se unum velle discordia.... nam Fridericus postquam Tibi de adversariis tuis peregit triumphum, de se praebuit* ». Nel Panegirico di Teodorico, 209, linea 36; 210.

(2) « *Eo anno pugna facta est inter Fridericum et Tufanem magistrum militum inter Tridentum et Veronam* »; *Mon. Ger. Hist. Script. Antiq.*, IX, 320-321.

(3) Dopo riportate le stesse parole dell'anonimo Cuspiniano, soggiunge: « *Sed cum utriusque partis multa millia hominum caederent, Tufa interfectus praelio finem dedit* »; loco cit.

(4) Ennodio dice nella vita di S. Epifanio, che partendo da Pavia si accommiatarono piangendo dal vescovo pavese per far ritorno in patria: « *Ut ab eo flentes discederent etiam ad parentes et familias regressuri* »; pag. 99, lin. 18.

Quanto ai Rugi, una delle poche memorie in cui siano ricordati, si riferisce all'elezione che quelli tra loro, i quali erano rimasti in Italia, oppure vi ritornarono dopo partiti con Federico, fecero d'un re della loro nazione, Eurico, dopo l'uccisione di Ildebaldo nel 541, ed allora compariscono come consociati con gli Ostrogoti.

Al contrario sappiamo che gli Eruli ancora per qualche tempo sussistettero nel loro antico paese presso il Danubio, come nazione autonoma, e circa il 507-511 un loro giovane re fu preso da Teodorico sotto la sua protezione; CASSIODORO, *Variarum*, IV, 2, in *MGH., Auct. Antiq.* XII, pag. 114.

I due anonimi, che ho citato, raccontano la battaglia tra Federico e Tufa prima della presa di Ravenna (1). Ma Ennodio ricorda la rovina finale di Federico, dopo aver parlato della rovina di Odoacre e degli Eruli. Questa incertezza per lo meno dimostra non esservi stata molta distanza tra la caduta di Odoacre e quella di Federico.

Corrisponde pure esattamente a tutte le circostanze dei patimenti sofferti da Lorenzo e dai Milanesi nella loro prigionia, la descrizione che Ennodio fa dei Rugi, *hominibus,* dice egli, *omni feritate immanibus, quos atrox et acerba vis animorum ad cotidiana scelera sollicitabat,* e tali che *diem putabant perisse, qui illos sine facinore, casu aliquo interveniente, fugisset;* e le altre frasi che adopera a loro riguardo, *effera corda, quorum pectora odiis semper fuisse dedicata cognovimus, perversitas naturalis* (p. 99, lin. 9 e seg.), concordano interamente con la descrizione, che il medesimo ci presenta di Milano dopo quella *hostilis irruptio,* la quale aveva disperso il popolo cristiano a modo di pecore, e fatto prigioniero lo stesso arcivescovo.

(1) Il MANSO, *Geschichte des Ostgothischen Reiches in Italien*. Bresslau, Max, 1824, pag. 24, nota essere una pura ipotesi arbitraria, che il tradimento di Federico avvenisse nel 489, contemporaneamente al tradimento di Tufa. In realtà tale ipotesi è contraddetta da tutti gli scrittori di quel tempo.

Anche la circostanza, notata da Ennodio nell'elogio di Lorenzo, del freddo, che questi dovette soffrire durante la sua prigionia, corrisponde al tempo, in cui essa sarebbe avvenuta, secondo la congettura fin qui esposta, cioè sul principio di marzo del 493 (1).

Infine alla medesima congettura corrisponde quanto afferma Ennodio, che la liberazione di Lorenzo e dei Milanesi accadde dopo la vittoria finale, conseguita da Teodorico sopra tutti i suoi avversarii, vinti i quali apparve come cambiata del tutto e quasi risuscitata la fortuna dell'impero romano (2).

Segue poscia Ennodio a descrivere e lodare Lorenzo, che ritornato a Milano si mostrò tutto sollecito di rimediare ai mali della passata invasione, sicchè in breve la città ritornò nello stato primitivo, se non anche in uno stato migliore, ed in ultimo esalta la parte presa da lui nel sostenere l'elezione del papa Simmaco (nel 498) contrastata dal suo emulo Lorenzo.

A questi fatti di Lorenzo, anteriori al 503-506, narrati da Ennodio nel discorso encomiastico, si deve aggiungerne un altro, narrato da lui nella vita di S. Epifanio, e anteriore certamente al 498. Dice Ennodio che S. Epi-

---

(1) « *Sed remotis dicendi obstaculis, veniamus ad illa, quae religioso sunt magis digna memoratu! cum hostilis inruptio more pecorum Christianum populum per diversa distraheret, tu variorum generibus cruciatuum capiebaris in omnibus, tu paterna conventus pietate sustinebas tormenta multorum, ut ait Apostolus: « quis vestrum cruciatur et non ego? ». Inter ista tamen fractum te non vidit adversitas. Hoc triumphis suis decerpi sensit inimicus, quod capti sacerdotis animum non subegit.*

*Pugnabas adhuc pro absolutione plurimorum et Tibi nihil metuens de plebis tuae anxietate pendebas. Nolo diutius tristibus immorari, nolo tragoediam maligni temporis aperire, libans de illustri conversatione tua aliquanta praetervolo, ne et narrando cogam denuo sustinere quae passus es; quamquam doctor gentium in tribulatione exercitum se fuisse commemoret vociferans: « cum infirmor, tunc potens sum ». Taceo inediam, frigus, iniurias, et illa, quae tibi inimici animus provident, augmenta morborum. Sed, credo, haec puerilia et suco antiquae valetudinis robusta membra tolerabant. Nonne emortuis per compages artubus et a possibilitate propria longa iam aetate distractis sola anima flecti nescia sustinebat et imitanda intentione adversus impugnantes muro constantiae stabilita certabat?;* VOGEL, pag. 3, lin. 5 e seg.

(2) Si veda la nota (1) della pagina 199.

fanio, supplicato di recarsi da Teodorico, per impetrare che ritirasse la legge, con cui aveva tolto il diritto di testare a quanti Italiani in qualche modo avessero partecipato alle precedenti congiure e sollevazioni (cioè di Tufa nel 489, e poi dei Rugi e del loro re Federico nel 493), Epifanio protestò di non volersi recar da solo in quella legazione: onde fu pure pregato Lorenzo, che gli fosse compagno: « *Qui dum se diceret solum ad tantam sarcinam sustinendam non posse sufficere, rogatur pariter venerabilis Laurentius Mediolanensis episcopus* »; pag. 99, lin. 35.

Andarono entrambi a Ravenna, e colà Lorenzo cedette ad Epifanio, che già altre volte aveva sostenute siffatte legazioni (1), l'onore di perorare davanti al re.

Teodorico, dopo aver conceduto quanto i due vescovi intercessori domandavano, chiamato a sè in disparte Epifanio, lo pregò che volesse recarsi da Gondebaldo, re di Borgogna, per ottenere la liberazione dei numerosi prigionieri, fatti da costui nella sua invasione in Liguria. Epifanio accettò, a patto che gli fosse dato per compagno Vittore vescovo di Torino.

Una qualche ragione per cui Teodorico non invitò a quell'ambasciata Lorenzo, nè Epifanio lo propose a Teodorico vi dovette essere. Forse fu l'età e la salute cagionevole di Lorenzo, forse il bisogno che v'era a Milano della sua presenza, od anche, se vuolsi, il fatto ch'egli era stato, secondo l'opinione di alcuni, prigioniero dello stesso Gondebaldo; ma più probabilmente S. Epifanio preferì Vittore di Torino, perchè alla sua diocesi, la prima invasa dai Borgognoni, apparteneva un numero grande di prigionieri.

### 2. Edifizii sacri e profani costruiti o restaurati da Lorenzo.

Venendo ora a parlare della sollecitudine, che dimostrò Lorenzo per far risorgere Milano allo stato, in cui si

(1) « *Post quam illis agendi aditus reclusus est, beatus Laurentius necessarium duxit illi potissimum perorandi copiam dari, cuius vestigia frequentium legationum laboriosus callis adtriverat* »; VOGEL, 100, lin. 2.

trovava prima dell'invasione, di guisa che in breve parve come rinnovata (1), da varii scritti di Ennodio sappiamo, ch'egli fece costruire delle nuove chiese, o restaurarne delle antiche, e fece costruire eziandio delle case.

Tra gli edifizii sacri, che Lorenzo fece sorgere dalle fondamenta, si deve collocare anzitutto la chiesa di san Sisto, costruita presso la basilica di S. Lorenzo. Per tale costruzione Ennodio compose il seguente epigramma:

*Versus in basilica Sancti Syxti facti et scripti quam Laurentius episcopus fecit:*

Antistes genio pollens, probitate, pudore,
Ornavit donum meritis, et lumina vitae
Ad pretium iungens operis haec templa locavit
Lapsa per incertos — non spargit fama — recessus.
Sed veteris facti vivit lex aucta per aevum,
Quam dexter capiat Laurenti munere Syxtus.
Sic manet officium, quod sanctis contigit olim.
Obtulit hic templum, veniens quod consecrat ille (2).

Se mal non m'appongo, gli ultimi versi vogliono dire, che fabbricando una chiesa dedicata al papa S. Sisto, l'arcivescovo Lorenzo fece rivivere quanto la storia narra del santo diacono Lorenzo in riguardo al papa S. Sisto. Come S. Lorenzo prestava servizio in qualità di diacono al pontefice Sisto, allorchè questi celebrava i divini misteri, così ora l'arcivescovo Lorenzo offre in dono al medesimo S. Sisto un tempio, e S. Sisto ricevendolo lo consacra colla sua protezione.

La piccola chiesa ottagona di S. Sisto sorgeva vicinissima alla basilica di S. Lorenzo, dal lato sinistro di chi

(1) « *Post haec ad redivivum statum libertatis optatae numquam pia vota despiciens Christus redemptor noster occurrit, et fractas Romani nominis vires artificis medella solidat: in vigorem salutiferum res contrita remeavit. Cum ex alto benignis oculis caelestis dominator aspexit, Mediolanensium urbi lux est proprii reddita sacerdotis... Brevi post in antiquum statum, qui Tibi post Deum debetur Urbs iam sepulta revaluit; et quae non credebat in se reparari posse quod fuerat, coepit iam meliora aemulari. Tunc qui vitae usus est, cernere erat omnia ad latiorem profectum bonis successibus invitari* »; Vogel, 3, lin. 20-25.

(2) Carm. XCVI (alias 2, 8); Vogel, pag. 120.

guarda la basilica. In essa sta ora il battistero, e per mezzo di essa dalla via della Vetra si entra nella basilica di S. Lorenzo, con cui è interamente unita. È da notarsi che già esisteva presso alla basilica, dal lato opposto all'entrata principale, la cappella dei Ss. Ippolito e Cassiano, dove fu sepolto l'arcivescovo Teodoro, e, secondo l'opinione più ricevuta, era costruita eziandio la cappella detta in antico di S. Genesio, o della regina (e poi di S. Aquilino), dal lato destro della basilica, parallela alla cappella di S. Sisto. Onde anche in riguardo alle memorie relative a queste chiese secondarie, non sembra da ammettersi l'opinione del Kohte, che la chiesa di S. Lorenzo sia stata per la prima volta costruita verso la metà del secolo VI sotto il dominio bizantino (1). Quest'opinione non solo è esclusa dal fatto, che in detta chiesa fu sepolto l'arcivescovo Eusebio poco dopo il 451, ma ancora dal fatto della costruzione delle due cappelle dei Ss. Ippolito e Cassiano e di S. Sisto. Siccome questi Santi appartengono alla storia di S. Lorenzo, la costruzione della loro chiesa accanto alla chiesa di S. Lorenzo anzichè altrove, è un chiaro segno che l'edifizio dedicato a S. Lorenzo era già costrutto, o per meglio dire, da sala delle terme di Massimiano era già stato trasformato in chiesa cristiana, come vuole l'opinione più comune.

Di un'altra chiesa, costruita interamente dall'arcivescovo Lorenzo, ci conservò memoria Ennodio in quest'altro epigramma:

*Item in alio loco factos in basilica Ss. quia arserant aedificia quae prius ibi fuerant et sic facta est.*

Vilia tecta prius facibus cessere beatis,
Si splendor per damna venit, si culmina flammis
Consurgunt habitura Deum, si perdita crescunt
Ignibus innocuis, si dant dispendia cultum.
Qualis erit reparans crepitantibus usta ruinis?
Laurenti, tua bella gerens incendia vince.

(1) Kohte, *Die Kirche S. Lorenzo in Mailand,* Berlino, 1890.

Sordida marcenti latuisset terra recessu,
Si status faciem tenuissent antra vetusti.
Sed postquam superi flammas misere secundas,
Ad lumen cineres traxerunt ista colendum.
Huc oculos converte pios, qui cuncta vapore
Praedicis mundanda, pater, rebusque docendos
Instrue, ne verbis titubet mens nescia recti (1).

Dai versi si deduce che la nuova chiesa venne costruita dall'arcivescovo Lorenzo in un luogo, dove prima sorgevano miserabili edifizi, forse casupole ed abituri della povera gente; laonde, come dice il poeta, fu quasi un vantaggio che gli antichi edifici fossero distrutti dal fuoco per dar luogo agli splendori del culto divino.

Un indizio per scoprire questa chiesa non nominata nell'epigramma, sta nel titolo, dove si dice che i versi furono fatti per un luogo diverso dal precedente, dove stava la chiesa di S. Sisto: *item in alio loco;* ed un altro indizio si trova nel nome *basilica dei Santi.*

Giustamente l'Oltrocchi (pag. 194) si oppone al Puricelli, che credette qui indicata la basilica dei Ss. Apostoli, o di S. Nazaro; primieramente perchè la parola *Apostolorum,* che leggesi nell'edizione di Ennodio del p. Andrea Schott del 1611, è un'aggiunta arbitraria dell'editore. Il titolo esatto dei codici antichi è solo *in basilica Sanctorum* (2).

In secondo luogo, anche ammettendo un incendio della basilica di S. Nazaro al tempo del vescovo Lorenzo, non si verificherebbe in essa quanto afferma Ennodio, che sul suolo, dove Lorenzo costruì la basilica, sorgevano prima dei vili abituri, *vilia tecta.* La basilica degli Apostoli o di S. Nazaro già esisteva sull'area stessa, in cui tuttora la si scorge, fin dal tempo di S. Ambrogio, suo primo costruttore.

(1) Vogel, pag. 120; XCVII (carm. 2, 9).

(2) A proposito dei titoli prefissi agli scritti di Ennodio, il Vogel osserva che quelli non scritti da lui, furono, secondo ogni probabilità, apposti da quel primo, che raccolse in un solo volume tutti gli scritti di Ennodio, e questi forse fu l'amanuense, di cui si servì Ennodio, mentre dimorò in Milano, cioè fino alla sua elezione a vescovo di Pavia verso il 513-514; Vogel, XXXI.

Lasciando siffatta opinione, l'Oltrocchi si unisce al Giulini (2 ediz., II, 625) nel credere che la chiesa costruita dal vescovo Lorenzo sia quella di S. Babila, che per testimonianza di Landolfo di S. Paolo, dicevasi ancora nella prima metà del secolo XII *Concilia Sanctorum* (1).

A quest'opinione si oppongono alcune difficoltà. La prima si ricava dal tempo in cui, secondo alcuni scrittori milanesi, sarebbe stata costruita la chiesa di San Babila. Il Latuada (I, 179) cita Bonaventura Castiglioni *(Vitae XI primor. archiepiscop.)*, il quale afferma, che la chiesa di S. Babila venne edificata sulle rovine d'un tempio del Sole, per opera di un ambasciatore antiocheno venuto a Milano al tempo di Lotario, figlio di Ludovico il Pio, cioè di Lotario I. Siffatta notizia è per lo meno assai inverosimile, poichè, al tempo di Lotario I, Antiochia era già caduta fin da due secoli innanzi sotto i Califfi, nè sembra probabile che costoro, ove pure avessero voluto mandare degli ambasciatori a Lotario, scegliessero dei cristiani di Antiochia, e che uno di essi venuto a Milano per occasione dell'ambasciata, e quindi per poco tempo, quivi deliberasse di costruire una chiesa. Nè si deve tralasciare, che d'un'ambasciata spedita dal Califfo a Lotario tacciono tutti i cronisti d'allora. Eginardo, la cui cronaca va sino all'829, non ricorda che la celebre ambasciata a Carlo Magno del Califfo Aaron el Rascid. Di poi, nei continuatori di Eginardo e nei varii annali del secolo IX (Pertz, *Script.* I), non s'incontra menzione di altre ambasciate di principi musulmani, che dei Califfi di Spagna. In fine, un evangeliario, scritto forse prima della pretesa venuta dagli ambasciatori musulmani, già indica S. Babila come esistente, e col nome di *Concilia Sanctorum* (2).

Quindi è probabile, che con quest'ipotesi della venuta di un ambasciatore antiocheno a Milano si sia voluto

(1) Vedi il testo sopra in S. Anatolio, pag. 58.
(2) Ibidem.

spiegare il fatto, che non sapevasi altrimente spiegare, della costruzione in Milano d'una chiesa, dedicata ad un santo, anzi, come ora dirò, a due santi di Antiochia.

Ho detto due santi, poichè oltre a S. Babila, vescovo d'Antiochia e martire con tre fanciulli martirizzati insieme con lui, ebbe culto a Milano anche S. Romano, altro martire antiocheno, e la sua chiesa sorgeva vicinissima alla chiesa di S. Babila, tanto vicina e contigua da potersi credere unita con essa e formare come un corpo solo di chiesa. Laonde osserva il Giulini, che dove Landolfo di S. Paolo parla di queste due chiese di S. Babila e di S. Romano, parla prima di una chiesa dei Ss. Babila e Romano, e poi al plurale di due chiese.

La contiguità di due chiese dedicate a due Santi antiocheni, e il fatto che tuttora vi si conservano delle loro reliquie (tre dita di S. Babila e un piccolo osso di S. Romano), mentre conferma l'inverosimiglianza della congettura registrata dal Latuada, dà argomento a pensare che il culto almeno di uno dei due Santi antiocheni, cioè di S. Babila, si debba forse riferire al vescovo milanese S. Marolo, di cui Ennodio ci dice che nacque in Oriente e fu educato e visse molto in Siria, di cui, com'è noto, Antiochia era la città principale. Ho detto di S. Babila, poichè quanto a S. Romano abbiamo una lettera scritta da Ennodio a certi Africani (forse vescovi), a nome dell'arcivescovo Lorenzo, in cui questi li avverte che spedisce loro delle reliquie dei Ss. martiri Nazaro e Romano, conforme alla domanda da essi fattane (1).

Non solo perciò è certo, che nell'anno 500 in circa possedevansi a Milano reliquie di S. Romano, ma ciò era noto perfino in Africa, e di là chiedevasi per favore

(1) « *Quod tamen directis ad filium nostrum diaconum sperastis, beatorum Martirum Nazari et Romani benedictionem poscentes, fidelibus non negamus. Accipite veneranda patrocinia invictorum militum, quia et vestram iam fidem in proeliis imperator agnovit* ». LI (epist. 2, 13): Vogel, pag. 68.

qualche particella delle medesime. Se tal richiesta rende lecita la congettura che le reliquie di S. Romano fossero state procacciate dall'arcivescovo stesso, a cui fu rivolta la domanda, ossia dall' arcivescovo Lorenzo I, nulla tuttavia impedisce di preferire la prima ipotesi, che le reliquie di S. Babila e di S. Romano, martiri antiocheni, fossero procurate a Milano dal vescovo Marolo, nativo d'una regione vicina ad Antiochia, e che poi Lorenzo in onore di queste e di altre reliquie costruisse le dette chiese di S. Babila e di S. Romano.

Il nome poi, che portava in antico la chiesa di S. Babila, o da sola o unita a S. Romano, di *Concilia Sanctorum,* mentre ne conferma la grande antichità, poichè, come dissi sopra (1), quel nome davasi nei secoli IV e V a chiese fornite di un certo numero di reliquie (2), indirettamente pure conferma l' opinione del Giulini e dell' Oltrocchi, ch'essa sia quella *basilica Sanctorum,* costruita da Lorenzo I, di cui parla Ennodio.

Dopo i due epigrammi relativi alla chiesa di S. Sisto ed alla basilica dei Santi, stando all'ordine degli antichi codici, seguito dal Vogel nella sua edizione, vengono il discorso del vescovo Onorato per l' inaugurazione della chiesa dei Ss. Apostoli di Novara (nel corpo del quale è assai lodato l'arcivescovo Lorenzo), e poscia sette altri epigrammi col titolo *Versus in domo Mediolani scripti* (3).

Osserva giustamente il Vogel, che il secondo di essi non ha relazione col titolo *Versus in domo Mediolani,* e dovrebbe collocarsi immediatamente dopo il discorso del vescovo Onorato, poichè riguarda il medesimo argomento trattato nel discorso.

---

(1) In *Anatolio,* pag. 58.

(2) Ancora al presente nella chiesa di S. Babila vi è un numero rispettabile di reliquie, tra cui sono pur quelle, che vi furono trasferite da S. Romano, quando questa chiesa fu distrutta sulla fine del secolo XVIII. Tra esse ve n'è una di S. Caio; nessuna però di S. Anatolio.

(3) IC-CV, pag. 122-124.

Degli altri sei, il seguente [CI (carm. 2, 12); pag. 123] riguarda certamente una casa fabbricata dall'arcivescovo Lorenzo, che è ivi espressamente nominato:

Accipe de cuius biberit domus arta fluentis,
Atria quod superet porticibus modicis.
Pontificis summi studio constructa renidet,
Laurenti proprium possidet ista diem.
Splendida per census consurgunt tecta ruinam,
Occasum nescit quod venit a domino.
Vix caries senium comitata hoc deterit umquam,
Gloria factoris quod bene condiderit.
Fabula de magnis numquam tacitura reservat,
Quod vincens aevum nomen ad astra ferat.

Due altri epigrammi il IC, che comincia: *Aedibus ad genium duo sunt concessa per aevum,* ed il CIII: *Qui possessa diu felix habitacula liquit?* riguardano anch'essi una casa, ed è assai probabile sia la medesima casa, di cui tratta l'epigramma testè riportato, poichè come osserva rettamente il Vogel, chi riunì in un volume gli scritti di Ennodio li dispose secondo l'ordine, in cui trovò i vari fascicoli, che li contenevano. Ciascuno di questi poi, per quanto se ne può giudicare dai confronti tra gli scritti stessi, doveva contenere opere relative al medesimo argomento; pag. XXXI.

È probabile quindi la congettura dell' Oltrocchi (pagina 250), che l' epigramma CII: *Ille fuit rigidi semper servator honesti,* che contiene l'elogio d'un vescovo *(Cana venerandum stupuere saecula ratem)* riguardi il medesimo arcivescovo Lorenzo, di cui nell' epigramma precedente Ennodio aveva lodata la nuova casa da lui costruita.

Ma non credo ammissibile l'altra ipotesi oltrocchiana, che tanto la casa di cui parla Ennodio negli epigrammi sotto il titolo *Versus in domo Mediolani scripti,* come un altro edifizio, che forma oggetto d'un epigramma, collocato nei codici verso la fine della collezione ennodiana (epigramma CDLIII; Vogel, 315) fossero due chiese, ed in particolare le chiese di S. Maria e di S. Tecla, poste nel centro della città oppure un battistero (pag. 233). Come

provo infra (1), la chiesa di S. Maria venne costruita solo al principio del secolo IX; onde cade di per sè l'ipotesi dell'Oltrocchi.

Noto inoltre che l'interpretazione, data dall'Oltrocchi ad alcuni versi dell'epigramma CIII, è del tutto sforzata. Per es., il primo distico:

> Qui possessa diu felix habitacula liquit?
> Quae crevit domino sic viduata domus?

lo riferisce l'Oltrocchi all'antico battistero costruito, come si crede, da S. Ambrogio, e che Ennodio altrove ci dice essere stato adornato dall'arcivescovo Lorenzo. Egli interpreta i due versi, come se dicessero: felice quest'edifizio, che si aumentò, o rinnovò in nuova forma, poichè prima era negletto e mezzo atterrato per l'invasione di Attila. Tale spiegazione è del tutto arbitraria e contrasta col significato delle parole, poichè è evidente che queste si riferiscono al padrone della casa, che l'aveva abbandonata morendo.

Errata è pure l'interpretazione del secondo distico:

> Aulica suscipiens moderamina raptus inemptum,
> Quod pretio mentis quaeritur obtinuit.

dov'egli crede si parli di S. Ambrogio il quale, abbandonato il foro e le dignità secolari, fu tratto per forza, *raptus,* alla dignità vescovile, la quale si ottiene non per danaro, *inemptum,* ma colla virtù e col sapere, *pretio mentis* (pag. 237-239). Fa meraviglia che l'Oltrocchi non osservasse, come qui l'epigramma parla non di uno che abbia lasciato le dignità, *moderamina aulica,* ma di chi le prese, *suscipiens.* Inoltre è chiaro, che la frase *aulica moderamina suscipiens* si deve riferire al medesimo, di cui nello stesso distico dicesi, che *raptus obtinuit inemptum quod quaeritur,* ossia, come qui giustamente pensa il medesimo Oltrocchi, l'episcopato.

(1) Dissertazione VIII, *Le Basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio,* §. 2.

Onde la parola *aulica* ha qui il senso, proprio talora del sostantivo *aula*, cioè di *principesco*, di *superiore*, investito di autorità e di comando.

Se mal non m'appongo, Ennodio nell'epigramma CIII parla della stessa casa, che nell'epigramma CI disse essere stata costruita dall'arcivescovo Lorenzo e che ora dopo la morte di Lorenzo

Qui possessa diu felix habitacula liquit

passò al successore ed erede di lui,

Extemplo quisquis successit mansor et heres

l'arcivescovo Eustorgio II, il quale, essendo succeduto a Lorenzo nell'ufficio di vescovo e nel possesso della casa, vi entra dentro con felice auspicio:

Ingresso dextrum contulit ista pedem.

Fa stupore come l'Oltrocchi abbia scorto in questo verso l'allusione all'uso, che praticavasi nell'antica chiesa di Milano, di lavare i piedi ai battezzandi, mentre è noto che entrar in una casa col buon piede, col piede secondo o destro, significava presso i Latini entrarvi con felici auspici (1).

Meno improbabile è l'interpretazione data dal medesimo Oltrocchi all'epigramma CIV: *Da, Pater omnipotens, per saecula longa, precamur,* quasi vi si parli del battistero. L'epigramma è molto oscuro. Nel 3° e nel 4° distico

Surgat qui propriae genitricis fotus in alvo
Ad gustum vitae per tua dona venit.
Tu mea vel tenui perfundis corda sapore,
Tu testem linguam sanguinis esse facis.

l'Oltrocchi scorge un'allusione all'Eucaristia, che solevasi dare ai nuovi battezzati subito dopo il battesimo.

(1) S. Agostino nell'epistola 44 *ad Maximum grammaticum* dice: « *Nimphanio quid aliud significat, quam boni pedis hominem, id est cuius adventus afferat aliquid felicitatis? sicut solemus dicere, secundo pede introisse, cuius introitum prosperitas aliqua consecuta sit* ».

Quanto all'Epigramma CDLIII, in cui si parla di due edifizi, uniti insieme in modo da formarne come un solo, è probabile, e direi certo, che quello nel quale, secondo Ennodio, si compivano dei sacri riti, *sacros usus,* fosse una chiesa; ma non si può accettare che fosse una chiesa anche l'altro:

Una domus duplici discreta iungitur aede
Partiturque suum quod bene nectit opus.
In geminis simplex radiat pia gloria tectis
Et de divisis consociatur honos.
Ne procul aut ibidem sacros confunderet usus
Constanti numerum sors dedit ampla loco.

Dei due edifizi vicini uno era una privata abitazione, e l'altro una chiesa, costruita a posta in contiguità della casa, affinchè il padrone di questa (probabilmente il vescovo) non fosse costretto a celebrare i sacri riti, o lontano dalla sua abitazione, o dentro la sua abitazione:

Ne procul aut ibidem sacros confunderet usus.

Riguardo alle chiese di S. Maria e di santa Tecla osservo ancora, che la prima, oltre ad essere costruita assai dopo S. Tecla, sorgeva bensì non lontana da essa, anzi piuttosto vicina, ma non mai contigua, e tanto da potersi considerare come un sol corpo di edifizii, *una domus.*

Al contrario, mi sembra probabile che qui si tratti della medesima casa, di cui trattò Ennodio negli epigrammi, posti sotto il titolo *Versus in domo Mediolani,* e che la chiesa ad essa aggiunta fosse opera, se non dell'arcivescovo Lorenzo, almeno del suo successore, Eustorgio II: una chiesa cioè annessa al palazzo vescovile e per uso dell'arcivescovo.

L'ultimo dei sette epigrammi posti sotto il titolo *Versus in domo Mediolani* (epigr. CV.): *Eloquium certus naturae constitit index,* è interpretato dall'Oltrocchi come un elogio dello studio dell'eloquenza. Al qual proposito cita egli (pag. 240-241) altri passi di Ennodio, da cui risulta che a Milano esisteva allora una pubblica scuola *(auditorium)* di eloquenza.

Per la ragione già detta dal Vogel, che nei codici la vicinanza dei varii scritti è indizio dell'identità del soggetto trattato, non è inverosimile, che nella casa stessa, di cui parlano alcuni epigrammi precedenti, l'arcivescovo Lorenzo avesse disposto qualche sala per uso di scuola di eloquenza, ed essa fornisse ad Ennodio l'idea di lodare l'eloquenza nell'epigramma CV.

Oltre la costruzione d'una casa per abitazione sua, e, come pare, dei vescovi suoi successori, con annessa chiesa o cappella, oltre la costruzione della chiesa di S. Sisto e della basilica dei Santi, l'arcivescovo Lorenzo fece ancora adornare un battistero preesistente, e fece restaurare la chiesa di S. Calimero.

Quanto al battistero, un altro epigramma ennodiano ci dice ch'esso da Lorenzo, allorchè già era stato provato da molte tribolazioni, fu arricchito di marmi, di pitture, di quadri e di un altro soffitto.

*Versus in Baptisterio Mediolanensi factos.*

Mundior excocti fulgescat luce metalli,
Munera disponit qui dare digna Deo.
Ante vaporatis Laurenti vita caminis
Constitit, ut blandum nobilitaret opus.
Marmora, picturas, tabulas, sublime lacunar
Ipse dedit templo, qui probitate nitet.
Aedibus ad pretium sic mores conditor addit,
Vellera ceu Serum murice tincta feras,
Qualiter inclusas comit lux hospita gemmas,
Nix lapidis quotiens pulchrior arte rubet (1).

Nella chiesa di S. Calimero, l'arcivescovo, oltre ad altre riparazioni, fece costruire o una cupola, o delle nuove finestre:

*Versus in basilica Sancti Calemeri quando reparata est.*

Libera captivum meruerunt culmina lumen,
Adridet facies nubila nulla gerens.
Hic nuper astrigeri dos proxima venit Olympi,
Laurenti vatis ducta ministerio,

(1) CLXXXI (Carm. 2, 56); Vogel, 157.

Aedibus et vitae cuius nunc una figura est,
Ceu solis radiis forma color similis.
Euge vetustorum reparator, perge, novorum
Conditor, et vultu clarus et ingenio!
Abiurant priscam te praesule tecta senectam,
Advena casuris porrigitur genius (1).

### 3. Parte presa da Lorenzo in favore del papa Simmaco, ed altri fatti di lui.

Ennodio, nell'encomio del vescovo Lorenzo, composto come dissi, nel periodo 503-506, dopo aver lodato grandemente il presule milanese per l'opera sua nel rinnovamento della città, mediante la costruzione di tanti edifici, gli dà somme lodi per la parte da lui presa nell'atterrare lo scisma, eccitato a Roma dall'antipapa Lorenzo. L'opera del vescovo di Milano a questo riguardo è detta da Ennodio la lotta per eccellenza della vita di lui, e solennità del forte e sommo suo proposito (*ad agonem vitae tuae, ad summi celebritatem propositi;* pag. 3, lin. 36).

È noto, che morto Anastasio II il 19 novembre del 498, fu eletto legittimamente dalla maggior parte del clero Simmaco, il quale fu consacrato il dì 22 novembre. Però un'altra parte di clero, mossa dal patrizio Festo, ch'era allora ritornato da Costantinopoli e desiderava un papa, il quale approvasse l'*Henoticon* dell'imperatore Zenone, elesse papa, nello stesso giorno ch'era eletto Simmaco, il prete Lorenzo, il quale tosto anch'egli si fece consacrare. I due contendenti ricorsero a Teodorico, e del papa Simmaco in particolare sappiamo, che sul principio del 499 si recò a Ravenna, pel qual viaggio, avendo bisogno di danari e di cavalli, ricorse a Lorenzo arcivescovo di Milano, che gli fornì i cavalli e la somma di 400 e più soldi d'oro, per la quale si rese garante lo stesso Ennodio (2). Donde si arguisce che già prima della

(1) CLXXXIII (Carm. 2, 60); Vogel, 158.
(2) Vogel, IX-X.

sua elezione al pontificato, Simmaco fosse in buone relazioni con Lorenzo ed Ennodio.

Teodorico, (sul principio del 499) ordinò che fosse riconosciuto papa chi era stato eletto per primo e dalla maggior parte del clero. Dopo questa decisione, Simmaco tenne a Roma il 1° marzo dello stesso anno un sinodo di 72 vescovi della provincia ecclesiastica romana, in cui si fecero varie leggi per impedire i brogli e le illegittime ingerenze nelle elezioni dei Papi (1). Frattanto non cessando gli avversari di Simmaco di accusarlo di varii delitti (di adulterio, di malversazione dei beni ecclesiastici), Teodorico, poco dopo la Pasqua del 502, prescrisse a tutti i vescovi d'Italia, che si recassero a Roma per un concilio, nel quale fosse giudicato Simmaco. Mandò pure a Roma, come visitatore, ossia indagatore della condotta di Simmaco, Pietro vescovo di Altino. I vescovi dell'Italia superiore, che per recarsi a Roma dovevano passare per Ravenna, non tralasciarono di ammonire Teodorico, che il Papa non poteva essere giudicato da un concilio (Vogel, 52, riporta le parole dei vescovi). Ciò nonostante si recarono a Roma, dove si trovarono forse nel luglio di quell'anno (502). Si tenne la prima seduta del concilio nella basilica di Giulio, e ad essa intervenne il Papa, il quale si dichiarò pronto a sottomettersi al giudizio dei vescovi, ma a due condizioni, che prima partisse da Roma Pietro di Altino, il quale aveva accettato da Teodorico l'ufficio di visitatore della Chiesa romana, e che egli fosse da tutti riconosciuto come papa. I vescovi mandarono dei loro legati a Teodorico; indi alcuni di loro, vedendo le risse che accadevano nella città, partirono: altri domandarono a Teodorico che il concilio si trasferisse a Ravenna. Teodorico non volle acconsentire, e con lettere del dì 8 agosto, prescrisse che il concilio si radunasse nuovamente a Roma il 1° settembre.

(1) Mansi, *Concilia*, VIII, 283. Un frammento di decreto del 1° marzo 499 sta in Pflugk-Harttung, *Acta Pontif.* II, 404.

Questo secondo concilio, o meglio, seconda seduta del concilio, si tenne il 1° settembre nella basilica Sessoriana, ed i vescovi vi ricevettero un libello di accuse contro Simmaco. Questi si disponeva a recarsi davanti al concilio per difendersi, ma i suoi avversarii con le armi lo impedirono, sicchè fu costretto a rinchiudersi nell'ambito della basilica di S. Pietro.

Intanto Teodorico, il dì 27 agosto, aveva scritto una lettera ai vescovi assai più blanda della prima. Giunta questa a Roma, i vescovi si radunarono di nuovo, verso la metà di settembre; ma il papa non volle intervenire. Interrogato nuovamente Teodorico, il 1° ottobre esortò i vescovi a pronunziare qualche sentenza in quell'affare, in guisa che ritornasse la pace, lasciando però liberi i vescovi di discutere o non discutere la causa di Simmaco.

La 4ª seduta (Palmare) si tenne il 23 ottobre, assolvette Simmaco dalle accuse, e promise il perdono ai nemici di lui, che si pentissero. Finalmente ai 6 novembre si radunò nella basilica di S. Pietro la 5ª seduta.

Contro l'assoluzione data a Simmaco nella 4ª seduta, gli avversari di lui scrissero un 2° libello e molti altri opuscoli, con cui accusavano il Papa ed i vescovi. Fu contro questo 2° libello, che Ennodio, ritornato da Roma a Milano, scrisse sul principio del 503 (1) il suo *Libellus pro Synodo,* che, secondo ogni probabilità, fu scritto per incarico od eccitamento dei vescovi, e particolarmente del suo vescovo, Lorenzo di Milano.

L'opera di Lorenzo in favore del papa legittimo Simmaco, al concilio suddetto, fu grandemente magnificata da Ennodio nell'ultima parte del suo panegirico; qui la riferisco per intero:

---

(1) Le date relative all'unico concilio del 502 ed alle sue 5 sedute, quali sono esposte dal Vogel ed accettate dai moderni, correggerebbero gli scrittori antichi seguiti dal JAFFÉ, *Regesta*. I, 97-98, i quali avevano ammesso tre sedute di un concilio nel 501 e un altro concilio nel novembre del 502. Il suddetto Jaffé nella *Addenda et Corrigenda* cita bensì gli autori moderni, che stanno per la data unica del 502, ma fa delle riserve sulle ragioni da essi addotte; vol. II, pag. 693.

« Curro per singula strictim referendo, quibus est longa narratio, ad agonem vitae tuae, ad summi celebritatem propositi perventurus. Secunda post dubium temporis nata est in ecclesia Romana captivitas, quae te quasi diu desidem et laboris fugacem de longae sinu quietis abstraheret, cum vix spe pacis laboris tui arma deposita resumuntur. Deberetur quidem, nisi me laudis tuae censura pertraheret, in lugenda causa silentium, ut in una aetate memoriae pereat res nefanda. Senatus illic curiae caelestis accitus est, ibi ex variis provinciis episcoporum turba confluxit, ubi coetus ille, quot hominum genera, tot sententiarum varietates advexit. Sed quibus inerat spiritalis sopor intellegentiae, quasi ducem te principalis deliberationis caritate tenuerunt. Tunc quo minacium impetus blandimentorum melle domuisti, qua superbcrum corda venerandae humilitatis erectione fregisti, qua labantium animos consilii radice fundasti, explicare non valeo. Rei gestae notitiam scire cupidum ex facti contemplatione compello. Unum te sequuti sunt tot electi et in sententiam tuam reciderunt tantarum principes civitatum. Coquitur lamentationis aestibus, qui a te cruda obstinatione descivit, et nihil habet in solacium praeter (calamitatis) lacrimas qui divisus est »; Vogel, pag. 3, lin. 36.

Nè si contentò Lorenzo di promuovere il riconoscimento del legittimo pontefice Simmaco nel corso del concilio, ma anche dopo s'adoperò per questo fine, particolarmente presso Marcelliano arcivescovo di Aquileia, fautore dell'antipapa Lorenzo. Ennodio, in una lettera a Simmaco, ricorda che l'arcivescovo milanese aveva mandata un'ambasceria a Marcelliano, ma senza cavarne frutto alcuno, siccome lo stesso Lorenzo già aveva notificato al Papa (Vogel, CXVII, ep. 4, 1; pag. 9, lin. 129) (1). Non

(1) « *Ad Marcellianum episcopum directa est a Fratre vestro legatio; sed quid promoverit ipse rescripsit* ». Forse della stessa legazione parla ancora in altra lettera al medesimo Papa (CCXCVIII, ep. 6, 31; pag. 228): « *Quid domnus episcopus frater vester super directa legatione senserit, patefaciendum praefatis litteris derelinquo* ».

molto appresso, cioè verso l'anno 504, Marcelliano fu colpito dalla morte, la quale da Ennodio fu riguardata come una punizione del Cielo (CLXVI, ep. 4, 29; pag. 150). Nella sede aquileiese gli succedette Marcellino (Vogel, XV).

Risponde quindi Ennodio all'obbiezione, che qualcuno poteva fargli, la pace della Chiesa, procurata da Lorenzo nel 502, non essere stata di lunga durata, poichè poco appresso (negli anni 503-506) l'antipapa Lorenzo riuscì ad introdursi in Roma, col favore dello stesso Teodorico.

A quest'obbiezione risponde Ennodio dicendo, almeno questo aver ottenuto Lorenzo, che il furore di alcuni non si servisse dei vescovi come di strumento, e perciò la loro opera non venisse associata ad uno sdegno sanguinario.

« In fine, dice egli, taccia la loquacità dei perversi, considerando, che anche dopo una deliberazione così santa e venerabile (qual fu quella del concilio), non si poterono estinguere gli incendi dell'odio, i quali avevano preso ad ardere, non per colpa di colui che era impugnato, ma per spirito di partito: « Dicat aliquis forsitan rerum gestarum malignus interpres: quam sortita est de huiusmodi constantia praesens causa decisionem? quaerat qui finis de laudato sudore contigerit. Huic ego fidens replicabo: Te praesule factum, ne sacerdotes ministros acciperet furor alienus, ne cruentae indignationi pontificum sententia militaret, ne in usum male commoti traherent evenire posse quod vellent. Postremum improborum loquacitas obmutescat huius saltim aestimatione secreti, quia odiorum incendia, quae non ex impugnati merito, sed ex studiorum fomentis sparserunt, nec sanctae deliberationis potuerunt fonte restingui »; pag. 4, lin. 8.

A Lorenzo dunque si deve, aggiunge ancora Ennodio, l'aver mantenuto in vigore i canoni più rispettabili, a lui si deve che i vescovi non divenissero responsabili dell'improbità, la quale al presente tiranneggia, a lui che venisse alla luce pubblica ciò, che altri nelle tenebre aveva

tessuto con frodolenza. Per opera tua, o Lorenzo, aggiunge egli, fu dichiarato, che anche quando si abbandona la sequela di chi fu autore d'uno scandalo, non si deve agire per spirito di odio (1).

Conchiude poi Ennodio il suo discorso, augurando all'arcivescovo encomiato di giungere a florida vecchiezza: « Sed haec aliis melius servantur narranda temporibus. Salve, ecclesiarum sidus, et ad senectutem bonam Abrahae aemulator accede, quia testimonium probitatis est diu hominem in ecclesiastica arce servari, ut scriptum est: « viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos ». Tu aevo maturus et ad religiosum sudorem primaevus exsupera, Tu pietate laudabili bonis discipulis exempla suggere, malos severitate compone et boni utriusque fibula operis in testimonio summae gloriae sine labe perdura! »; pag. 4, lin. 19.

Tra le opere caritatevoli di Lorenzo, Ennodio rammenta altrove la generosa liberalità usata verso Aratore, che l'Oltrocchi dietro al Sirmondo identifica con quell'Aratore, il quale al tempo del papa Vigilio nel 537 descrisse in versi gli Atti Apostolici. Nel sermone (Vogel, LXXXV, Dictione IX) composto da Ennodio, allorchè Aratore fece il suo ingresso nell'*Auditorium* o Scuola pubblica di lettere, tenuta da Deuterio, narra Ennodio che Lorenzo aveva fatto da padre al giovane Aratore, orfano dei suoi genitori (2).

---

(1) « *Tibi ergo debetur venerabilium custodia canonum, tibi quod sine episcopali nota contigit quidquid in praesentia saevit improbitas, tibi patuit quod aliis accusantes clandestina fraude texerunt, apud te compertum fuit non satisfaciendum odiis, quotiens fide deseritur qui lacessit* »; pag. 4, lin. 16.

(2) « *Orbum parentibus dixi, cui per felicia naturae damna communis pater et episcopus factus est proprius. Ille afflictorum consolatio, ieiunorum cibus, caecorum oculus, pes claudorum, tot pietatis suae species, tot misericordiarum gradus ad huius convertit personae profectum. Et illud domni Laurentii, quod mundi necessitatibus succurrit, ingenium in ministerio huius exercetur infantuli. Cui talis non sit, ut vere dixerim, gratiosa calamitas? Quem non iuvet amisisse patrem, sub lucrosa commutatione, si talem conceditur invenisse? Tanti Viri insignia, quae implere nequeo, per profana verba non temero. Ipse est, cuius est dulcis auctoritas aut horrida dulcedo; qui magistrum in ecclesia, magistrum*

Ho già accennato sopra (pag. 205) la congettura dell'Oltrocchi (pag. 250), che riguardi Lorenzo l'epigramma XIII del Sirmondo; CII del Vogel (carm. 2, 13; pag. 123). L'epigramma contiene certamente l'elogio di un vescovo, poichè Ennodio lo chiama *vatem*, secondo il suo modo solito di indicare i vescovi, quando poeteggia:

Ille fuit rigidi semper servator honesti,
Terribilis culpis supplicibusque piis,
Quem numquam flexit vitium, miseratio semper,
Iudicium facie certus ubique dedit.
Crimina corripuit vultu, conpuncta refovit,
Conscia secreti detulit oratui.
Hunc utero genetrix coelestem fudit in aulam
Ubera subducens tradidit uberibus.
Cana venerandum stupuerunt saecula vatem:
Moribus ante fuit quod gerit officio.

Per provare che questi versi riguardano Lorenzo, l'Oltrocchi (251) riferisce due frasi analoghe, applicate da Ennodio a Lorenzo, cioè: nel discorso pel natale di Lorenzo: *alteri ostendendo quod pius es; alteri quod severus; alteri quod bene acquisiti distributor patrimonii;* e nella Dictione IX: *Ipse est, cuius aut dulcis auctoritas, aut horrida dulcedo.*

È vero che, non vedendo in essi ricordati quei meriti così particolari di Lorenzo, lodati da Ennodio nel panegirico di lui e negli epigrammi, sì per estinguere lo scisma laurenziano, che per la costruzione di nuove chiese nella sua città episcopale, potrebbe sospettarsi si tratti di un altro. Però il verso tanto encomiastico

Cana venerandum stupuere saecula vatem,

pare non si possa applicare, se non al solo arcivescovo Lorenzo, sì decantato da Ennodio per le sue opere egregie.

I catalogi assegnano a Lorenzo anni 22 di episcopato e lo dicono morto il 25 luglio. Supponendolo eletto nel 489, pochi giorni dopo la morte di Teodoro, avvenuta in

*in domo, magistrum in convivio, magistrum inplet in iocis; qui numquam facit quod sequentes nolit imitari, cuius ad unguem polita conversatio caeleste iter discipulis, dum incedit, ostendit; minor enim laus est docere bene, nisi opere docenda monstraveris*»; pag. 114, lin. 28.

marzo, egli sarebbe morto o il 25 luglio del 511, se i catalogi s'intendono di 22 anni compiti, o il 25 luglio del 510, se il 22° anno s'interpreta solo come cominciato.

Riguardo alla sua sepoltura, il catalogo C. 133 la pone nella chiesa di S. Cassiano, e quello di Bamberga nella chiesa di S. Ippolito. Trattasi della medesima chiesa, costruita, come già dissi, accanto alla basilica di S. Lorenzo, e dedicata ai Ss. Ippolito e Cassiano.

Per spiegare come Lorenzo fosse sepolto in questa cappella, e non nella chiesetta di S. Sisto, contro l'uso invalso, che se un vescovo faceva costruire una nuova chiesa, ivi fosse sepolto, l'Oltrocchi suppone che alla morte di Lorenzo la costruzione di S. Sisto non fosse ancora terminata, e che la facesse terminare il vescovo Eustorgio II, il quale in effetto ivi ebbe la sua sepoltura.

Il Puricelli (nella vita di Lorenzo) attesta che sull'urna, posta dentro l'altar maggiore della basilica laurenziana, in cui si raccolsero i resti mortali dei vescovi in essa sepolti, si leggeva: « *Sanctorum Confessorum Eustorgii, Laurentii et Theodori MCCCCXCIV die X novembris* », e che S. Carlo e il card. Federico Borromeo riconobbero il culto loro prestato.

Al tempo dell'Oltrocchi la festa di Lorenzo celebravasi nella detta basilica il 25 luglio (pag. 248).

## XXIV. EUSTORGIO II. 511.

Eustorgio II è l'ultimo dei vescovi ricordati da Ennodio, il quale in un carme lo loda a cagione di certe colonnette o canali, fatti porre da lui nel cielo del battistero di S. Stefano, in modo che ne venisse giù l'acqua:

*De fonte baptisterii sancti Stephani et aqua, quae per columnas venit.*

En sine nube pluit sub tectis imbre sereno,
et caeli facies pura ministrat aquas.
Profiua marmoribus decurrunt flumina sacris
atque iterum rorem parturit ecce lapis.

5 Arida nam liquidos effundit pergula fontes,
et rursus natis unda superna venit.
Sancta per aetherios emanat limpha recessus,
Eustorgi vatis ducta ministerio (1).

Secondo il Carisio, citato dal Latuada, I, 150, il battistero o chiesa di S. Stefano, ch'era chiesa parrocchiale, era riservata pel battesimo delle donne, ed aveva unito un monastero di monache, le quali prestavano l'opera loro in occasione di battesimi. Essa sorgeva dal lato sinistro del duomo presente, vicino alla chiesa e monastero di S. Radegonda, del quale consta che stava nella circoscrizione della suddetta parrocchia di S. Stefano. Il più antico documento che la ricordi è il catalogo episcopale, dove si nota la sepoltura dell'arcivescovo Varimberto († verso 920) *ad S. Stephanum ad Fontes* (2).

Riguardano Eustorgio II due lettere del re Teodorico. In una, pregatone dall'arcivescovo milanese, raccomanda ad Adila, senatore e conte, di prendere la protezione dei beni, che la Chiesa di Milano possiede in Sicilia (3).

Nell'altra annunzia ad Eustorgio, che il vescovo di Aosta, da alcuni accusato di tradimento contro la patria, era stato da lui riconosciuto innocente, ond'egli voleva

(1) Vogel, CCCLXXIX (Carm. 2, 149), pag. 271. L'ultimo verso è identico ad un verso del carme di S. Calimero: *Laurenti vatis ducta ministerio.*

(2) L'Oltrocchi, pag. 254, prende occasione dal ricordo di questo battistero per metter fuori la congettura che quel *baptisterio Agello, ubi picti sunt martyres, quorum reliquiae sunt ibi,* sul quale Ennodio scrisse un epigramma, dicendolo fabbricato da un certo Armenio, fosse uno dei primi battisteri fabbricati fuori di città, e stesse a Zelo, villaggio del territorio milanese. Così egli traduce *Agello.*

(3) « *Beatissimi Eustorgii episcopi sanctae Mediolanensis ecclesiae petitione permoti, praesentibus Te afflatibus admonemus, ut praediis vel hominibus illius ecclesiae intra Siciliam constitutis, tuitionem studeas salva civilitate praestare, nec a quoquam cuiuslibet naturae homine contra fas patiaris opprimi, quos decet Divinitatis intuitu sublevari, ita tamen ut causis publicis et privatis, quae contra eos rationabiliter proponuntur, respondere non differant, quia sicut nolumus eos ab aliquo praegravari, ita exceptos a tramite iustitiae non patimur inveniri* ». Cassiodoro, *Variarum,* lib. II, ep. 29, *ediz.* Mommsen, in *MGH., Auct. Antiq.* XII, 63.

che fosse riposto nella pristina dignità, e lasciava ad Eustorgio di giudicare della pena da darsi ai suoi accusatori, i quali erano ecclesiastici (1).

Come nota il Sassi, l'Ughelli capì male la lettera di Teodorico, supponendo ch'egli protestasse contro la deposizione del vescovo d'Aosta. Cervellotica poi è l'affermazione del Puricelli (Oltrocchi, pag. 257; Sassi, 156) che l'*Augusta* qui nominata sia Augusta di Baviera, *Augusta Vindelicorum.*

Alle suddette lettere il Mommsen (pag. 63) assegnò la data 507-511. La ragione, che a ciò l'indusse, fu d'aver visto nei codici, subito dopo la lettera ad Adila, un'altra lettera di Teodorico a Fausto, prefetto del pretorio, riguardante essa pure le cose di Milano, poichè vi si parla di certi interessi, che i *defensores* della chiesa milanese avevano con i *negotiatores* della loro città. Perciò le suppose scritte a poca distanza di tempo, e siccome egli crede, che Fausto fosse prefetto del pretorio nel periodo 507-511 (2), al suddetto periodo ascrisse la lettera ad Eustorgio, di cui non gli constava con precisione il tempo dell'episcopato.

Le cifre che, d'accordo coi catalogi e con altri documenti, ho stabilito sopra per Lorenzo, non impediscono di accettare la data proposta dal Mommsen, poichè Eustorgio sarebbe stato eletto poco dopo il 25 luglio del 511. La lettera quindi ad Adila sarebbe stata scritta nel-

(1) « *Quod Beatitudini vestrae gratissimum esse confidimus, praesenti tenore declaramus, Augustanae civitatis episcopum proditionis patriae falsis criminationibus accusatum, qui a Nobis honori pristino restitutus ius habeat episcopatus omne quod habuit.... Volumus enim impugnatores eius legitima poena percellere: sed quoniam et ipsi clericatus nomine fungebantur, ad Sanctitatis vestrae iudicium cuncta transmisimus ordinanda, cuius est aequitatem moribus talibus imponere, quem novimus traditionem ecclesiasticam custodire* »; Cassiodoro, l. cit., pag. 18. Questa lettera è riferita testualmente dal Sassi, pag. 155, e dall'Oltrocchi, pag. 258.

(2) Così dice il Mommsen nell'indice dei nomi alla parola *Faustus*. pag. 493. Il tempo della prefettura del pretorio di Fausto non è del tutto certo. Il Vogel lo vorrebbe restringere al biennio, che corse dal settembre 509 al settembre 511.

l'agosto del 511. Quanto alla lettera ad Eustorgio sul vescovo d'Aosta, non v'è motivo alcuno per cui non si possa ritardarla di qualche anno, come sembra esigere l'affermazione di Teodorico, ch'egli aveva di già conosciuto Eustorgio come forte custode della disciplina ecclesiastica. Non pare che simili espressioni sarebbero uscite dalla penna di Teodorico (o per meglio dire di Cassiodoro, suo segretario), se la lettera fosse stata scritta nel 511, quando Eustorgio, eletto verso la fine di luglio, non era vescovo che da pochi mesi.

Evvi pure una lettera di S. Avito vescovo di Vienne († 5 febbraio 518), in cui esalta Eustorgio per la generosa carità, da lui dimostrata a vantaggio di certi prigionieri italiani, che ancora stavano sotto il dominio di Gondebaldo, re dei Borgognoni (1).

Aggiunge poi, che due volte Eustorgio gli aveva scritto, e lo prega a mandargli altre lettere, continuando verso di lui con ereditario affetto le stesse dimostrazioni di carità, che gli avevano date i suoi antecessori (2).

---

(1) « *Adventu praesentium portitorum, ecce iam secundo ad me desiderandi reverendique affectus vestri dona venerunt; quae tamen plus fierent prosperitate secunda, si fierent numerositate copiosa. Revera duplex in litteris vestris materia gratulationis accessit. Primum quod salvam mihi gratiam sic etiam in vestro, sicut in vestrorum extitit animo decessorum, hereditario monstratis affectu: deinde quod in eo me famulari negotio praecepistis, quo cum tuendae vel reparandae libertatis curam geritis, etiam me non indignum tali ministerio censuistis. Impletum est igitur Beatitudinis vestrae sanctum ac spiritale praeceptum. Cumulastis oratione mercedem: interventu vestro praetiosius factum est praetium quod misistis; victa est per reverentiam vestri in rigore barbarico humilitate humanitas, intercessione crudelitas, in elatione cupiditas. Coniicimus qualiter illic praedicationibus duriores animos edomatis, cum etiam interveniendi viribus absentia vobis saxa frangitis. Visitatur opere vestro nostrarum aerumna regionum, et emanans ex largiendi thesauro irrigui fontis ubertas cum Italiam rigaverit, adspergit et Galliam. Quapropter depenso salutationis honorificae famulatu, me utique vestro intercessu vel favore votis profusae supplicationis insinuo: optans, licet in cunctis, in his tamen specialius causis, litteras vestras* etc. »; *MGH. Auct. Antiquis.*, tomo VI, parte 2ª, pag. 44; Migne, *P. L.* LIX, 228.

(2) Di qui conchiude l'Oltrocchi (pag. 263), che Avito fu eletto vescovo di Vienne non nel 490, come vuole il Ceillier, ma prima, poichè, secondo i suoi calcoli, nel 490 morì Teodoro e fu eletto Lorenzo. Come già sopra accennai, parlando di Lorenzo, pag. 192, credo che l'episcopato di Avito si debba anticipare almeno al 488.

Eustorgio II fu sepolto nella chiesetta di S. Sisto, presso la basilica di S. Lorenzo, chiesetta forse finita, o adornata da lui, come pensa l'Oltrocchi.

Posto che i catalogi siano esatti, allorchè gli assegnano 7 anni di episcopato e lo dicono morto ai 6 di giugno, egli sarebbe morto il 6 giugno del 518. Ne parlano i Bollandisti nel tomo II di giugno, pag. 463.

L'Ughelli afferma che « *huius sanctimoniae fama ab ultimis Pannoniae finibus traxit Florianum, qui idololatria relicta Christi veri Dei cultum ita complexus est, ut sub Eustorgii disciplina cum sanctus evasisset ac doctus, Hispalensem promeruerit sedem* ». Qui il Sassi nota che l'Ughelli confuse Floriano con S. Lauriano (1).

## XXV. S. MAGNO.

Parlando del vescovo Magno, Goffredo di Bussero riporta un carme, senza dire nè dove fosse, nè da chi composto. Esso fu trovato altresì in un codice antico (anteriore per quanto sembra a Goffredo), donde lo trassero l'Alciato (che lo modificò) e poi il Fontana. Si può credere, che stesse sul sepolcro di Magno. Eccolo:

Virtutem officio meruit et nomine Magnus
Forma quidem speculum lux et imago Dei
Claruit in signis ditatus munere divo (nel *Corp.* vi è *Divi*)
Viribus ex totis semper amando bonum.
Non laetis unquam extolli nec tristibus hisce.
Confringi novit spes cui certa Dei. (nel *Corp.*: *Deus*)
Ferre manum fessis nudos vestire paratus
Captorumque* gravi solvere colla jugo (* nel *Corp.*: *capta-*
Sustinuit magni promissa praemia regni [*rumque*)
Devincens hostis taedia* magna suis (2). (* *Corp.*: tela)

L'elogio, che nel penultimo distico tributa a Magno l'ignoto poeta, d'aver cercato di togliere il pesante giogo

(1) Vedi per questi Santi quanto ne dico infra nella Dissertazione VI, *I martiri milanesi e il martirologio geronimiano*. Per S. Floriano si veda infra la notizia di Dazio, pag. 231.

(2) Nel *Corpus*, V, parte 2ª, pag. 621, è riportato dal Fontana.

dal collo dei prigionieri di guerra, corrisponderebbe interamente alle lodi, che per la sua carità verso i prigionieri di guerra, gli avrebbe date in una lettera S. Avito, vescovo di Vienne. La lettera, riportata dal Sassi, I, 165, dice: « *Ita aerumnas infelicium Gallorum consolatione consilii et largitate palpatis, ut sub specie eius quam comperi, misericordiae ad agnoscendum suorum necessitatem in Italiam festinantes, post longam peregrinationem, cum duce Christo vestram meruerint videre personam, merito propriam credant intrare se patriam* » (1).

Gli raccomanda inoltre il prete, che gli consegnerà la lettera, il quale veniva in Italia per redimere la figlia di un suo parente, e per ottenere la libertà di un certo Avulo, figlio di un nobile provenzale, che era tenuto in ostaggio dal conte Betanco.

Il Peiper, editore delle opere di Avito, nelle note (a pag. 317) crede che il destinatario di questa lettera sia il vescovo Massimo, che fu antecessore di Ennodio nella sede vescovile di Pavia dal 496 al 513 incirca. Il nome di Massimo si trova nei codici più antichi, mentre il nome di Magno fu dato solo dal Sirmondo (nella sua edizione di Avito), nè si sa sopra qual fondamento.

Se si potesse accettare con sicurezza il calcolo fatto qui sopra, per cui Eustorgio II, eletto nel 511, fu vescovo fino al 6 giugno del 518, ne verrebbe che Magno non potè

---

Nel codice di Dresda l'Alciato pretese di trovare l'iscrizione metrica di Magno in questa maniera:

Virtute officio meritis et nomine Magnus
Caelestis specimen vitae et imago fuit
Non laetis unquam attolli nec tristibus ullis
Confringi potuit spes cui certa Deus
Ferre manum fessis, nudos vestire paratus
Captorumque gravi solvere colla jugo.
Obtinuit magni promissi palatia regni
Devincens hostis taedia magna sui.

*Anno Sal. DXXXVI Kal. Novembris.*

(1) Aviti, *Opera* in *MGH., Auctor. Antiquis.* VI, p. 2ª, pag. 45; Migne, *P. L.* LIX, 230.

essere contemporaneo di Avito, morto il 5 febbraio del 518. Si aggiunga ancora essere per lo meno probabilissimo, che i prigionieri franchi, di cui parla Avito, cadessero in potere di Teodorico, negli anni 508, 509, quand'egli combattè contro Clodoveo in favore dei Visigoti; nè è probabile che Avito, e le altre buone persone unite a lui nel medesimo caritatevole pensiero, aspettassero fino al 518 per procurarne la liberazione.

Onde sembra realmente assai più verosimile l'opinione del Peiper, che il destinatario della lettera di Avito sia Massimo, vescovo di Pavia, morto nel 512 o 513.

Che se qualche autorità può avere il carme, riferito da Goffredo, bisognerà dire che Magno esercitasse la sua carità verso altri prigionieri di guerra, caduti o rimasti in potere di Teodorico dopo il 518.

Riguardo ai 30 anni, che i catalogi assegnano all'episcopato di Magno è, se non certo, molto probabile, che questa cifra sia erronea. In effetto, dall'anno 489, in cui avrebbe cominciato il suo governo Lorenzo, al 552, in cui è certo che morì Dazio, corsero appena 63 anni, mentre sommando insieme le cifre date dal catalogo, di 22 anni per Lorenzo, di 7 per Eustorgio, di 30 per Magno, e di 24 (o 22 secondo due catalogi) per Dazio, si avrebbero 83 od 81 anno, con una differenza dal vero di 20 anni.

Dovendo ammettere un errore, o nella cifra di Magno o in quella di Dazio, parmi più probabile ammettere che nella cifra di Magno siansi scritti due X di più, ossia XXX in luogo di X. Ciò posto Magno sarebbe stato vescovo dal 518 al 528, e Dazio avrebbe governata la chiesa di Milano dal 528 al 552 per 24 anni incompiuti, quanti gli attribuiscono i catalogi bambergese ed E. 24.

Magno morì il 1° novembre, e la Chiesa milanese, per ragione della festa dei Santi, lo venera il 5. Però, secondo l'attestazione dell'Oltrocchi, nella chiesa di S. Eustorgio, dove Magno fu sepolto, la sua festa si celebra il 3 novembre; I, 270. Non ha fondamento l'asserzione

dell'anonimo biografo dei vescovi del 1318, che Magno fosse della famiglia milanese dei Trincheri (1).

Circa questi tempi, cioè poco dopo il 524, un certo Gregenzio, figlio di Agapio e di Teodora, milanesi, fu stabilito vescovo degli Omeriti in Arabia, per opera di Eleesbaan re degli Abissini, che aveva conquistato il dominio su quei popoli, togliendolo a Dunaan ebreo. Gregenzio scrisse una disputa coll'ebreo Erbano (*Disputatio cum Herbano Iudaeo*), che è giunta fino a noi, e si trova nel Migne, *P.G.* LXXXVI, 562-784 (2).

## XXVI. S. DAZIO. 535. 552.

Il primo documento, in cui apparisca indubbiamente Dazio come vescovo, è una lettera rivoltagli da Cassiodoro Prefetto del pretorio, con la quale gli concede di estrarre dai pubblici granai di Pavia e di Tortona del panico da distribuirsi ai poveri. Essendo questa la penultima lettera contenuta nella raccolta di Cassiodoro, giustamente il Mommsen l'assegna al secondo anno del regno di Teodato (535-536), che fu anche l'ultimo, poichè egli finì di vivere nell'agosto del 536 (3).

Di poi sappiamo da Procopio, che sulla fine del 537 (4), mentre già ardeva la guerra gotica, e i Goti avevano cinta Roma d'assedio, Dazio ed alcuni dei principali cittadini di Milano vennero a Roma e promisero a Beli-

(1) Goffredo dice al n. 299: « *Sanctus Magnus archipresul Mediolani obiit anno Domini quingentesimo undecimo in Kalendis Novembris. Iacet in ecclesia regum cum S. Eustorgio. S. Magnus sedit in archiepiscopatu annis tribus, tamen quidam dicunt triginta. De S. Magno est ecclesia in loco Murazzano plebis Locate. Item in plebe Corbeta, loco Baradigio in ecclesia S. Mariae est altare S. Magni* ». Quindi immediatamente riporta i versi, che ho trascritto sopra.

(2) Oltrocchi, pag. 267; Pagi, ad an. 523, n. X; Le Quien, *Oriens christ.* II, 663-665: *Kirchenlexicon* di Friburgo, I, 1198.

(3) Cassiodorii *Variar.* ed. Mommsen, in *MGH., Auct. Antiq.* lib. XII, ep. 27, pag. 383. E' riferita dal Sassi, I, 170.

(4) Così dice il Pagi (ad an. 538, n. XXII). Il Comparetti, nell'edizione di Procopio in *Fonti per la Stor. d'Italia,* vol. III, 288, pone il viaggio di Dazio a Roma nel gennaio del 538.

sario, che se egli avesse inviato a Milano un piccolo nerbo di milizie, avrebbero ricongiunto all'impero non solo quella città, ma tutta la Liguria (ossia l'Italia occidentale). Aggiunge il medesimo, che Dazio rimase tutto quell'inverno a Roma; e si può supporre che vi rimanesse appunto sino al termine dell'assedio, il quale cessò nel marzo del 538 (1).

Certo è ad ogni modo ch'egli non ritornò più a Milano, poichè il clero milanese nella lettera che scrisse (alla fine del 551, o, al più tardi, nel gennaio del 552) (2) afferma che egli stava assente da Milano da 15 o 16 anni. Questa cifra conferma il racconto di Procopio, che Dazio venne a Roma nel 537, e forse vi venne prima dell'assedio.

A questi tempi si riferisce un'altra memoria di Dazio, che trovasi nel *Liber Pontificalis*. Ivi il biografo del papa Silverio (che occupò la dignità pontificia dal giugno del 536 al novembre del 537) narra, che in uno di quegli anni vi fu una fame terribile in Italia, e che Dazio ebbe a raccontare (3), come nell'Alta Italia si fossero vedute delle madri mangiare le carni dei figliuoli, e questo fatto essere accaduto tra persone, che stavano in qualche dipendenza dalla sua chiesa.

Il Baronio credette avvenuta questa fame nell'anno 534, al quale egli riferì varie lettere di Cassiodoro (come per

(1) L'Oltrocchi, I, 296, intese il passo di Procopio nel senso che non Dazio, ma Belisario rimanesse a Roma. L'Oltrocchi nega quest'ambasciata di Dazio a Roma, fisso nell'idea che Dazio fosse cacciato da Milano per opera di Teodato e in odio alla fede (pag. 296 e seg.). Va fino al punto di supporre (ove *proprio* alcuno *praefracte* volesse accettare il racconto di Procopio), che costui abbia parlato non del vescovo Dazio, ma di un ignoto Dazio semplice sacerdote (pag. 299).

(2) Nella lettera si parla bensì dei mali trattamenti, cui furono soggetti il Papa e Dazio dopo il 14 agosto del 551, ma non della loro fuga a Calcedonia, avvenuta il 23 dicembre di quell'anno. Fu scritta quindi sulla fine del 551 o sul principio del 552, prima che a Milano potesse giungere la notizia di ciò che era succeduto a Costantinopoli ed a Calcedonia nel Natale del 551. Detraendo 15 o 16 anni dal 552, si viene appunto al 536 o al principio del 537. Bisogna pure tener conto che il clero di Milano parlava per approssimazione.

(3) Il *Liber* parla di un racconto orale di Dazio e quindi errarono coloro che, come l'Ughelli, lo fecero autore di una storia.

es. quella a Dazio), in cui si parla di provvedimenti presi per soccorrere alla penuria dei viveri; ma poichè il Mommsen ha dimostrato, che la lettera a Dazio si deve ascrivere al 535-536, e le altre pure si devono ascrivere circa al medesimo periodo, o almeno non prima del regno di Teodato solo, che cominciò dopo il 2 ottobre del 534 (1), diventa molto probabile che quella fame straordinaria desolasse l'Italia alla fine del 535 o nel 536. Dirò anzi parermi più probabile, che accadesse dopo il giugno del 536, quando salì al trono pontificio il papa Silverio; poichè il suo biografo la mette tra gli avvenimenti, che si compirono sotto il pontificato di detto papa; onde quando Dazio venne a Roma sulla fine del 537, il che fu o poco prima o poco dopo la morte di Silverio (avvenuta nel novembre del 537), la memoria di quel flagello doveva essere molto recente. Perciò il biografo di Silverio fece menzione della fame, e di Dazio, che ne aveva narrata la truce orridezza.

Di poi non s'incontra più menzione di Dazio, che in un racconto di S. Gregorio Magno, e nei documenti relativi al papa Vigilio ed alla controversia dei tre Capitoli, nella quale questo papa si trovò impigliato, e che specialmente nelle diocesi dell'Alta Italia produsse così funeste conseguenze.

Nel 544 Giustiniano imperatore pubblicò il suo primo editto contro i tre Capitoli, e siccome il papa Vigilio, e molti vescovi, sovratutto d'Occidente, disapprovavano quella condanna, per timore che ne sembrasse colpito il concilio generale di Calcedonia, Giustiniano desiderò di convocare a Costantinopoli un concilio, al quale pregò papa Vigilio di intervenire personalmente.

Vigilio sulla fine di quell'anno 544 si recò in Sicilia, dove stette tutto il seguente 545 e la più parte del 546. Sulla fine del 546, viaggiando attraverso all' Illirico e alla

1) È la data che alla morte di Atalarico assegna il Villari, *Dominazione dei barbari in Italia*.

Grecia, si recò a Costantinopoli, dove giunse il 25 gennaio del 547 (JAFFÉ, I, pag. 119 e 120).

Da una lettera scritta dal medesimo Vigilio a Menna, patriarca di Costantinopoli (JAFFÉ, 916), veniamo a conoscere che in Sicilia erasi recato anche Dazio, il quale aveva informato il papa, che egli ed altri vescovi si erano separati dalla comunione di Menna, patriarca di Costantinopoli, perchè questi approvava la condanna dei tre Capitoli. Siccome la lettera fu scritta quando ancora il papa stava in Sicilia, essa appartiene agli anni 545 o 546.

In Sicilia Dazio era giunto non dal continente italiano, ma da Costantinopoli, siccome afferma Facondo, vescovo di Ermiana, nell'opera, che allora stava componendo in quella città in favore dei tre Capitoli (1). Onde ne segue ch'egli tra la fine del 537 e la fine del 546 aveva compito un primo viaggio dall' Italia a Costantinopoli. Dico un primo viaggio, poichè vi ritornò certamente prima dell'aprile incirca del 550, dal qual tempo per tutto quell'anno e il seguente, e sino al principio del 552 egli si trovò sempre in compagnia del papa Vigilio, associato a tutte le peripezie, cui fu soggetto questo papa per la questione dei tre Capitoli. Il Baronio anzi afferma, che Dazio accompagnò Vigilio nel suo viaggio dalla Sicilia a Costantinopoli (che fu dalla fine del 546 al 25 gennaio del 547) (2), ma la sua affermazione è dedotta soltanto dai documenti, che attestano la presenza di Dazio a Costantinopoli, e questi non cominciano che dall'aprile incirca del 550. Laonde non si può affermare con certezza, che Dazio fosse già a Costantinopoli nei tre anni prece-

(1) Rivolgendosi all'imperatore, e riferendosi alla suddetta lettera di Vigilio, così scrive dello stesso Vigilio: « *Denique b. Dacium Mediolanensem episcopum, quem hinc reversum in Sicilia se vidisse perhibuit et alios consacerdotes suos.... quod se pro hac causa a venerabilis Mennae, huius regiae civitatis episcopi, communione suspenderit, et eos qui ei communicaverant sub debita satisfactione susceperint* ». Lib. IV, capo 3; MIGNE, *P. L.* LXVII, 623.

(2) « *Reduxisse secum Dacium Mediolanensem episcopum, qui sibi occurrerat in Sicilia, quae dicentur inferius demonstrabunt* »; ad an. 547, n. 26.

denti 547, 548, 549, nè molto meno ch'egli accompagnasse Vigilio nel viaggio.

Intanto dai documenti suddetti risulta: che Dazio verso l'aprile del 550 partecipò al colloquio di Vigilio con Giustiniano imperatore e con molti vescovi, nel quale si deliberò di tenere un concilio per definire la causa dei tre Capitoli; JAFFÉ, I, pag. 121 in fine; che al principio d'agosto 551 si rifuggì col papa nella chiesa dei Ss. Apostoli (o di S. Pietro); JAFFÉ, 122; ch'egli il 14 agosto 551 prese parte alla condanna di Teodoro Aschida, vescovo di Cesarea, e che di poi il 23 dicembre dello stesso anno, dal palazzo Placidiano, dove Vigilio era ritornato, fuggì insieme con lo stesso pontefice a Calcedonia nella chiesa di S. Eufemia. Ivi rimase col Papa almeno fino al 5 febbraio del 552, poichè nella lettera scritta in questo giorno a tutta la Chiesa, Vigilio afferma d'aver risposto all' imperatore che l'aveva fatto pregare dal referendario Pietro di ritornare a Costantinopoli, ch'era disposto a mandargli, come suoi legati, Dazio ed altri vescovi, se però ricevesse sicure guarentige, ch'essi non sarebbero molestati (1).

Dopo questo documento non evvi più memoria di Dazio, ed in particotare il suo nome non vedesi tra i vescovi, che sottoscrissero il *Constitutum* di papa Vigilio nel 553 (2). Onde si può credere ch'egli morisse poco dopo il 5 febbraio del 552. Ch'egli morisse nei primi mesi del 552 è certo dal tempo, in cui gli succedette Vitale; ma deve ritenersi erronea la data del 14 gennaio assegnatagli dai catalogi, come già aveva osservato il Pagi (ad an. 552, n. XXV), il quale crede che il 14 gennaio sia il giorno della traslazione del suo corpo da Costantinopoli a Milano nella chiesa di S. Vittore. Il 552 è confermato inoltre

(1) « *Et ideo si directis duobus iudicibus, quorum nomina tibi in praesenti prodidimus, sacramenta praestare dignetur, ut post haec sine metu periculi fratrem nostrum Dacium episcopum Mediolanensis ecclesiae, vel alios quos cum eo trasmiserimus, loco nostro suscipiat, parati sumus dirigere* »; MANSI, *Concilia*, IX, 55; JAFFÉ, 931.

(2) MANSI, *Concilia*, IX, 106.

da Vittore Tunnunense, allorchè pone nello stesso anno la morte di Dazio e di Totila, sebbene erri credendo che fu nel 554. Il medesimo Vittore dice, che Dazio condannò i tre Capitoli, e morì nello stesso giorno della condanna (1). Il Pagi dubita ch'egli abbia condannato i tre Capitoli; ma non vedo la ragione del suo dubbio, dacchè Vigilio stesso, di cui Dazio era compagno, li condannò. Al contrario, parmi si possa dubitare della coincidenza della condanna e della morte. La congettura dell'Oltrocchi (pag. 327), che Dazio morisse nella città di Calcedonia, mi sembra molto probabile.

All'uno o all'altro dei due viaggi di Dazio a Costantinopoli si rannoda la menzione, che di lui fa S. Gregorio Magno. Racconta egli nel capo IV, libro III dei Dialogi (2) che essendo in viaggio per Costantinopoli, Dazio giunse a Corinto, e qui cercando una casa alquanto vasta da poter ospitare il suo seguito, e stentando a trovarla, rimirò da lungi un edifizio che gli parve adatto, e colà comandò gli si preparasse l'albergo. Ed ecco alcuni cittadini di Corinto rappresentargli, che quella casa non potevasi abitare, poichè da parecchi anni la possedeva il demonio. Al che il venerando vescovo rispose, che tanto più egli vi si doveva recare, e insistette affinchè gli si preparasse l'albergo, e colà si recò. In effetto nella notte cominciarono a udirsi grandi strida e clamori d'ogni sorta di bestie, ruggiti di leoni, belar di pecore, ragli di asini, sibili di serpenti, grugniti di porci. Svegliato da quegli inconditi rumori, Dazio irritato prese a sgridare il demonio, dicendogli che ben gli stava di trasformarsi in bestie così vituperevoli, dacchè essendosi voluto per superbia far simile a Dio, era divenuto simile a loro. Del che, conchiude Gregorio, rimanendo per dir così vergognoso il demonio, tacque, nè più oltre molestò quella casa.

(1) « *Dacius Mediolanensis apud Constantinopolim venit, et damnationi eorumdem Trium Capitulorum consentiens, eo die percussus occubuit* ».

(2) MIGNE, *P. L.* LXXVII, pag. 224.

Incominciando il suo racconto, S. Gregorio sembra dire, che Dazio intraprese quel viaggio a Costantinopoli, essendo cacciato da Milano per causa della fede: « *cum Datius Mediolanensis urbis episcopus causa fidei exactus ad Constantinopolitanam urbem pergeret, Corinthum devenit* ». Così l'intese l'Oltrocchi, il quale vi fabbricò sopra un vero romanzo, affermando che Teodato nel 536, e specialmente dopo la morte del papa Agapito, che per ottenergli pace da Giustiniano erasi recato a Costantinopoli, cominciò a tormentare ed esigliare i vescovi cattolici, tra cui Dazio.

Di siffatta persecuzione contro i cattolici, che sarebbe accaduta tra l'aprile del 536, quando morì Agapito e l'agosto dello stesso anno, quando fu ucciso Teodato, non evvi la menoma traccia negli storici sì contemporanei che posteriori, nè risulta punto che Pietro ambasciatore di Giustiniano avesse rinfacciato al re goto le sue violenze contro i vescovi, e le spogliazioni dei loro beni (1). Onde l'espressione suddetta di S. Gregorio *causa fidei exactus* si deve intendere nel senso più mite, *costretto, obbligato,* intendendo d'un costringimento morale, che gli veniva dalle circostanze. Così l'intese colui, che tradusse in greco il libro dei *Dialogi,* il quale si crede essere il papa Zaccaria, verso il 750. Egli tradusse semplicemente, che Dazio per negozii riguardanti la fede si recò a Costantinopoli (2).

Che se anche si trovasse Teodato aver perseguitato ed esigliato altri vescovi, questo ad ogni modo è sicuro che non esigliò Dazio, e ne abbiamo una prova indubitabile nella lettera, qui sopra citata, scritta dal clero di Milano ai legati dei re dei Franchi, i quali sul finire del 551,

(1) « *Obiecerat jam Regi Petrus Justiniani legatus violentas ab eo in Episcopos iniectas manus, et bona adempta* ». Così l'Oltrocchi (287). Forse il suo errore provenne dall'aver letto in Procopio, che in un abbozzo di trattato tra il re e Pietro, quegli prometteva di non far uccidere nessun sacerdote o senatore, nè confiscarne i beni, se non dietro sentenza dell'imperatore; *Della Guerra Gotica,* lib. I, c. 6, ediz. Comparetti, in *Fonti per la Storia Italiana,* vol. I, pag. 40.

(2) « Διὰ πρᾶγμα τῆς πίστεως ἐν Κωνσταντινουπόλει ἀπήρχετο. Καταλαβόντος δὲ αὐτοῦ εἰς Κόρινθον » etc. MIGNE, loco cit.

o nei primi giorni del 552, si recavano a Costantinopoli. Ivi gli ecclesiastici milanesi affermano, che Dazio da 15 o 16 anni stava assente da Milano, e dopo aver narrate le tribolazioni, che insieme col papa Vigilio stava allora soffrendo a Costantinopoli, e raccomandatolo alla loro carità, li pregano di domandargli per qual ragione egli siasi allontanato dalla sua sede, e non vi faccia ritorno (1). Or è chiaro, che se i Milanesi stessi non sapevano, perchè Dazio fosse partito da Milano, non può pensarsi ad un esiglio inflittogli da Teodato, poichè tal esiglio sarebbe stato noto a tutti.

Suppone pure l'Oltrocchi, che Dazio, appena esigliato, si recasse a Costantinopoli per ottenere da Giustiniano, che fosse restituito alla sua chiesa il ricco patrimonio ch'essa possedeva in Sicilia, la quale poco prima era stata ricuperata da Belisario; ma è una congettura puramente arbitraria, non essendovi argomento alcuno a pensare, che il patrimonio siculo della Chiesa milanese fosse stato sequestrato, nè altro conoscendo noi delle opere di Dazio dopochè da Milano si recò a Roma sulla fine del 537, all'infuori di ciò che ci apprendono i documenti da me sopra citati.

L'ultimo documento, riguardante la persona di Dazio, ci è dato da una lettera di Floriano, abate di Romain-Moutier, al vescovo Nicezio. Floriano era milanese, ed era stato battezzato da Ennodio. Nella lettera egli raccomanda alle preghiere di Nicezio il vescovo Dazio, il quale era stato preparato a succedere a S. Ambrogio dalla vita religiosa, da lui condotta in un monastero: « *insinuans precor, ut pro beatissimo viro domino meo Datio episcopo, fratre vestro, semper oretis. Aequum est enim, ut pro eo,*

(1) « *Sed et in civitate regia, quod potestis in ipsa causa, maxime sancto episcopo Datio adesse, cum Dei auxilio festinetis, postulantes ut cum post XV aut XVI annos ad suam ecclesiam redire concedat: quia cum paene omnes episcopi, quos ordinare solet, sicut bene nostis, mortui sint, immensa populi multitudo sine baptismo moritur* ». La lettera è riferita da Mansi, *Concilia*, IX, 151; Migne, *P. L.* LXIX, 113, e *MGH. Epistolarum* III, 438-442.

*quem monasterii septa sacrarunt successorem, etiam confessorum successor egregius beatorum exorare non desinas* » (1). La lettera fu scritta dopo il 542, poichè si nomina come già morto il vescovo Cesario d'Arles, che morì il 27 agosto 542. L'Oltrocchi la suppone scritta nel 551, quando Dazio si trovava a Costantinopoli, esposto insieme col papa Vigilio allo sdegno ed ai cattivi trattamenti dell'imperatore Giustiniano per l'opposizione che entrambi facevano alla condanna dei tre Capitoli (I, 277).

Indubbiamente la frase *quem monasterii septa sacrarunt successorem* sembrerebbe indicare che Dazio, prima di essere assunto alla dignità episcopale, avesse professato vita monastica; ma null'altro ne sappiamo.

Per la cifra di 24 anni che gli danno i due catalogi, di Bamberga ed E. 24 (o di 22 secondo i due altri), siamo del tutto all'oscuro. Se fosse certa l'una o l'altra cifra, partendo dal termine ultimo dell'episcopato di Dazio, che sono i primi mesi del 552, si giungerebbe sino ai primi mesi del 528 o del 526. Vedi sopra quanto ho detto per la fine dell'episcopato di Magno, pag. 223 (2).

Mentre Dazio era assente da Milano, avvenne nel 539 la presa di questa città per parte di Uraia, nipote di Vitige, che l'assalì a capo di alcune milizie gotiche e di 10 mila Franchi, mandatigli da Teodeberto, re della Borgogna. Procopio ha certo esagerato dicendo che vennero uccisi 300 mila Milanesi (3), e che la città fu rasa al

(1) Vogel, *Ennodii opera*, pag. LX. La lettera si trova pure in Migne, *P. L.* LXXII, 917. Nicezio fu arcivescovo di Treveri dal 527 al 566. Il Vogel pensa che lo scrittore della lettera sia quell'abate Floriano, a cui Aratore, educato anch'egli a Milano (vedi la notizia di Lorenzo, qui sopra), dedicò nel 544 i suoi libri sugli Atti degli Apostoli.

(2) Goffredo di Bussero parla incidentalmente di Dazio sotto S. Stefano, e di proposito al n. 125, in questo modo: « *S. Datius archiep. mediolanensis tempore Iustiniani imperatoris, cum per fidem Christi devenit* », e qui racconta il fatto riferito da S. Gregorio nei suoi dialogi; indi conchiude: « *Obiit S. Datius anno 564, indict. XI, anno papae Iohannis III, et XXXVIII imperii Iustiniani. Iacet ad S. Victorem* ».

(3) Pare che qualche copia della Storia procopiana legga 30 mila in luogo di 300 mila (Oltrocchi, 309). Nell'edizione di Procopio del Comparetti, in *Fonti per la Storia Italiana*, non è notata alla cifra 300.000 alcuna variante.

suolo, poichè, come a ragione osserva l'Oltrocchi, 309, rimangono tuttavia al loro posto parecchi edifizii, anteriori al 539. Mario Aventicense, quasi contemporaneo, parla solo in genere dell'atterramento di Milano: *Mediolanus effracta est,* e delle grandi stragi, che avvennero di senatori, sacerdoti e popolo, anche negli stessi luoghi sacri.

L'Oltrocchi, 355, intende le parole di Mario *effracta est* nel senso, che i nemici atterrarono una parte delle mura, ed entrati dentro la città se ne impadronirono, commettendovi poi delle grandi stragi. Inoltre vorrebbe confermare quest' interpretazione con una congettura, che mi sembra ingegnosa e non inverosimile. Landolfo seniore narra d'una occupazione di Milano, avvenuta per mezzo d'una rottura del muro presso la chiesa di S. Andrea, che poi si disse *ad murum ruptum;* ma la colloca, certo erroneamente, sotto Lamberto figlio di Guido re ed imperatore nel 900 incirca. L'Oltrocchi pensa, che Landolfo abbia attribuito a Lamberto ciò, che confusamente era rimasto nella memoria popolare, di Teodeberto re dei Franchi (e Borgognoni), il cui esercito era unito a quello di Uraia, quando questi occupò e distrusse in parte Milano nel 539.

## XXVII. VITALE.

Per quel che riguarda l'immediato successore di Dazio, abbiamo una notizia sicura intorno a lui da una lettera scritta dal papa Pelagio I, tra il settembre del 558 ed il 3 marzo del 560, al patrizio Valeriano, che ebbe allora per qualche tempo il governo di Ravenna.

In essa il Papa dell'arcivescovo milanese, allora vivente, afferma che aveva fatto causa comune con Paolino, vescovo scismatico di Aquileia, ed esortando Valeriano a prendere dei provvedimenti contro questi due vescovi, gli ricorda quanto egli stesso, Valeriano, aveva fatto ad un precedente vescovo milanese al tempo, in cui Totila possedeva l'Istria ed il Veneto, ed i Franchi com-

mettevano devastazioni in tutte le parti. Non ostante i disordini di quei giorni, Valeriano non aveva permesso che fosse eletto (o consecrato) il nuovo vescovo di Milano prima di averne riferito all'imperatore, e poscia aveva voluto, che sì colui che doveva essere consacrato, come il prelato consecratore, venissero a Ravenna (1).

Siccome Totila morì nel luglio del 552, è evidente che qui il Papa discorre del vescovo immediato successore di Dazio, morto nel febbraio o marzo del 552. Ora, supposto che l'ordine, con cui i vescovi sono notati nel catalogo, sia veramente quello con cui si succedettero, le parole del Papa si dovrebbero riferire a Vitale; e in effetto di Vitale le intesero, tra gli altri, l'Ughelli ed il dottissimo Pagi (*Critica*, ad an. 552. n. XXV).

Secondo il catalogo, Vitale avrebbe governato la chiesa per anni 4. Laonde, ammettendo che fosse eletto nei primi mesi del 552 (e di ciò non sembra potersi dubitare, se si sta alla lettera del papa Pelagio), egli sarebbe morto nel 556. Questa data, come dirò or ora, parlando di Ausano, combina essa pure con le lettere di Pelagio.

Il catalogo dice che fu sepolto nella chiesa di S. Vitale, ma non dice il giorno della sua morte. Quest'omissione è notevole, poichè non s'incontra che per pochissimi altri vescovi. Si veda, qui infra, la notizia di Ausano, per certe congetture relative a Vitale.

## XXVIII. AUSANO. 558.

Il papa Pelagio I, in una lettera rivolta al patrizio Giovanni tra il settembre del 558 ed il marzo del 560, parlando della consecrazione episcopale conferita dall'arcivescovo di Milano a Paolino arcivescovo di Aquileia,

(1) « *Recolere etiam debet Celsitudo vestra quidquid per Vos Deus fecerit tempore illo, quo Istriam et Venetias tyranno Totila possidente, Francis etiam cuncta vastantibus, non ante tamen Mediolanensem episcopum fieri permisistis, nisi ad clementissimum Principem exinde retulissetis: et inter ubique ferventes hostes Ravennam tamen et is, qui ordinabatur, et is qui ordinaturus erat, deducti sunt* »; JAFFÉ, 1038.

dà all'arcivescovo milanese il titolo di scismatico, lamentandosi che nella consecrazione non si fosse seguita l'antica usanza delle due chiese (1).

Nella stessa lettera il Papa indica quali fossero queste usanze, cioè che il vescovo consecratore doveva recarsi nella città del vescovo consecrando; onde se per es. il consecrando era vescovo di Aquileia, il vescovo di Milano doveva recarsi ad Aquileia (2). Perciò dicendo qui il Papa, che Paolino era stato consecrato contro la consuetudine, ne viene ch'egli fu consecrato a Milano dall'arcivescovo milanese, e non già come l'intese l'Oltrocchi, 341, 342, che Paolino consecrasse l'arcivescovo di Milano. Tale interpretazione dell'Oltrocchi è contraria a tutto il contesto della lettera del Papa, il quale si lagna specialmente di Paolino, ch'egli dice non consacrato ma esecrato, perchè aveva ricevuto la consecrazione da un vescovo scismatico, e contro l'uso delle due chiese di Milano e di Aquileia. Di più, lo nomina principe degli scismatici, pseudovescovo ed invasore della chiesa aquileiese!

In seguito allo scambio fatto dall'Oltrocchi, egli pensò che quel sinodo aquileiese, di cui parla il Papa, nel quale si sarebbe condannato il V concilio ecumenico, dando così origine allo scisma dei tre Capitoli, e si sarebbe scomunicato il patrizio Giovanni, avesse luogo tra il 555 ed il 557 (pag. 343 confront. con 341). Ma è da notarsi che la 2ª lettera di Pelagio al patrizio Giovanni, in cui

(1) « *Istum insuper* (Paolino) *non consecratum sed execratum esse, quod ordinatio eius et a schismatico episcopo, nec servato utriusque ecclesiae more peracta sit* »; Jaffé, 983. Queste parole mancano nell'edizione del Mansi.

(2) « *Videamus tamen, utrum vel ipsarum consuetudinem partium in sua ordinatione conservaverint. Nempe is mos antiquus fuit, ut quia pro longinquitate vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquileiensis ordinare episcopi debuissent: ita tamen ut in ea civitate, in qua erat ordinandus episcopus, alterius civitatis pontifex occurrere debuisset, ut et ordinandi electio a praesenti ordinatore, ex consensu universalis, cui praeficiendus erat, Ecclesiae melius ac facilius potuisset agnosci, et in sua qui ad episcopatum provehendus erat, nec tamen ordinatori suo subdendus fuerat, ordinaretur Ecclesia* »; Jaffè, 983; Mansi, *Concilia*, IX, 730.

si parla della scomunica di costui, fu scritta tra il settembre del 558 ed il marzo del 560 (1); perciò e la scomunica e il concilio aquileiese si devono riportare a questo tempo, che è pur quello in cui avvenne la consecrazione di Paolino.

In effetto a questo tempo, anzi all'anno 558, il Pagi (n. IX) riporta la consecrazione di Paolino d'Aquileia, appoggiandosi alla lettera suddetta di Pelagio, e più ancora all'autorità di Paolo Diacono, il quale assegna a Paolino 12 anni di episcopato, e pone la sua morte poco dopo l'ingresso dei Longobardi in Italia, ossia nel 569 o 570. Onde l'inizio del suo episcopato rimonterebbe precisamente al 558.

Da una lettera poi del Papa a Narsete risulta ancora, che al concilio aquileiese, oltre ai vescovi del Veneto e dell'Istria, intervennero pure dei vescovi della Liguria, ossia della provincia ecclesiastica di Milano, tra i quali non è improbabile che vi fosse l'arcivescovo milanese (2). Certo è che il Papa si mostrò assai sdegnato, non solo contro Paolino, ma anche contro l'arcivescovo milanese, come apparisce dalla raccomandazione fatta da lui al patrizio Valeriano, d'impadronirsi delle persone di questi due prelati e di mandarli entrambi all'imperatore (3).

Stando all'ordine del catalogo, l'arcivescovo milanese, che avrebbe tenuto mano a Paolino, sì nel consecrarlo, che nel dar origine allo scisma dei tre Capitoli, che si disse poi scisma d'Aquileia, sarebbe Ausano, o tutt'al

(1) Jaffé, 1012; Mansi, *Concilia*, IX, 714.

(2) « *De Liguribus atque Venetiis et Istriis episcopis quid dicam? quos idonea est Excellentia Vestra et ratione et potestate reprimere, et dimittitis eos in contemptum Apostolicarum Sedium de sua rusticitate gloriari: cum siquid eos de iudicio universalis Synodi, quod Constantinopoli per primam nunc elapsam Indictionem actum est, forte movebat, ad Sedem Apostolicam (quomodo factum est) electis aliquibus de suis, qui dare et accipere rationem possent, dirigere debuerant; et non clausis oculis corpus Christi Dei nostri, hoc est s. Ecclesiam lacerarent* »; Mansi, *Concilia*, IX, 714; Jaffé, 1019.

(3) Jaffé, 1018. Questa al patrizio Valeriano, e la lettera 1012 al patrizio Giovanni, in passato si credettero rivolte al patrizio Narsete, e così credette l'Oltrocchi, pag. 331 e seg.

più Onorato, ossia il primo o il secondo successore di Vitale.

Ma per attribuire le lettere pontificie ad Ausano (o ad Onorato), v'è la difficoltà che sì l'uno come l'altro dalla chiesa di Milano sono venerati come santi. Per Ausano vi è la testimonianza del suo culto nel secolo XIII nell'opera di Goffredo di Bussero (1), e per Onorato vi è Landolfo seniore, sulla fine del secolo XI.

È vero che questa difficoltà non ha nel caso presente un valore assoluto. Il culto primieramente è tutto locale, circoscritto cioè alla diocesi di Milano, nè mai intervenne dichiarazione solenne della suprema autorità ecclesiastica a sanzionarlo. Esso si fonda unicamente sopra una tradizione popolare. Questa poi si può considerare in due maniere, o come semplice tradizione del nome *santo,* o come tradizione di un culto religioso, secondo l'odierno significato del nome stesso. Siccome nei secoli più antichi, per es. fino al secolo VII, il titolo di *santo* e di *santità* davasi ad ogni vescovo, nel modo che ora si dà al Papa, come titolo convenzionale di rispetto, non è impossibile che certi estensori di catalogi episcopali, vissuti in secoli posteriori, abbiano preso nel senso odierno liturgico il titolo di *santo,* ch'essi videro dato a vescovi antichi, non riflettendo che a quei tempi avesse significazione di onore civile.

Di più è certo che il popolo, in quel periodo dello scisma dei tre Capitoli, venerò come santi alcuni vescovi, i quali si erano mostrati assai ostinati nel ricusare obbedienza al concilio V generale, e più per questa sola ragione, che per ogni altra. Se ne ha esempio evidente a Como, dove tuttora è venerato come santo il vescovo Agrippino, di cui non si può dubitare che morì nello scisma, poichè la

(1) Goffredo al n. 55 (pag. 25) scrive: « *De S. Auxano confessore est festum die tertio septembris ad S. Stephanum ad Rotam civitatis Mediolani. Hic sedit in archiepiscopatu Mediolani annis duobus. Obiit anno Domini* 570, *indictione III, scilicet anno octavo papae Iohannis III. et sexto imperii Justini filii Justiniani. Hic Auxanus praedicationis officio non pigro impleto clarus miraculis coronatus quievit* ».

sua iscrizione sepolcrale elogia lui e i suoi seguaci per aver condannato il *cattivo concilio quinto.*

> Hi sinodos cuncti venerantur quatuor almos,
> concilium quintum postposuere malum.

È vero che il paragone tra Como e Milano nel caso nostro non reggerebbe interamente, poichè a Como non solo Agrippino, ma tutti i vescovi dopo di lui rimasero costanti nello scisma fino al suo termine, e per esso si tolsero dall'obbedienza dell'arcivescovo di Milano e si posero sotto la giurisdizione del patriarca di Aquileia. Al contrario a Milano non vi furono che uno o al più due arcivescovi fautori dello scisma, cioè Ausano ed Onorato; e quanto a quest'ultimo, se egli per caso favorì lo scisma nei primi tempi del suo episcopato, non lo favorì certamente dopo che, per causa della venuta dei Longobardi, fuggì a Genova sotto il dominio dei Greci, i quali, zelantissimi com'erano della condanna dei tre Capitoli, non l'avrebbero ricevuto nè lasciato vivere quieto, se anch'egli non li condannava.

Laonde non devo tralasciare certe ipotesi, che già vennero fatte, o si possono fare, per mantenere ad Ausano il nome di santo.

1ª Può essere che il papa Pelagio nella lettera al patrizio Giovanni (Jaffé, 983) dia al vescovo milanese il titolo di scismatico non nel senso più rigoroso, in quanto egli aderisse allo scisma dei tre Capitoli, ma unicamente per la colpa, che ivi il Papa rileva, di non aver conservata la consuetudine antica delle due Chiese, secondo la quale l'arcivescovo di Milano per consecrare Paolino avrebbe dovuto recarsi ed Aquileia (1).

Quest'ipotesi può avere qualche conferma dalla lettera del papa Pelagio al patrizio Valeriano (Jaffé, 1018), dove lo invita a prendere prigionieri i due prelati. Ivi il papa chiama bensì Paolino pseudo-vescovo, ma al presule

(1) Si veda sopra il testo, pag. 235, nota (2).

milanese dà puramente e semplicemente il titolo di vescovo: « *Illum Paulinum pseudoepiscopum, et illum Mediolanensem episcopum* ». In tale ipotesi, l'errore di Ausano non sarebbe tanto grave da fargli perdere il titolo di santo.

Una 2ª ipotesi è fatta dall'Oltrocchi (pag. 339-349), che si tratti bensì d'un vescovo milanese aderente allo scisma dei tre Capitoli, ma diverso da Ausano, e che costui sia Frontone, notato nel catalogo dopo Onorato. Ma per giungere a tale conclusione l'Oltrocchi dovette ricorrere ad una serie di congetture, di cui alcune sono certamente erronee, ed altre per lo meno arbitrarie. Erronea è primieramente, come già dissi, l'interpretazione data da lui alla lettera del papa Pelagio al patrizio Giovanni, quasi vi si parli della consecrazione episcopale del vescovo milanese compiuta da Paolino, e non dell'opposto. Arbitrario poi è tutto il sistema ch'egli mette fuori (pag. 349) riguardo al modo e al tempo, in cui fu composto il catalogo dei vescovi milanesi. Secondo lui, la prima parte del catalogo sarebbe stata scritta mentre viveva Onorato, di cui il primo cataloghista non avrebbe notato nè il giorno della morte, nè il luogo della sepoltura. Queste indicazioni sarebbero state scritte da un compilatore del catalogo diverso dal primo, e a lui posteriore.

Siffatta asserzione, come ognun vede, è interamente gratuita. Di più si può osservare, che non del solo Onorato fu omesso nel catalogo il giorno della morte, ma anche quello di Vitale e di Frontone, come di poi, nel seguente secolo, manca la data della morte, e l'indicazione del sepolcro ai vescovi Forte e Mauricillo. Le quali incertezze e mancanze, poste a riscontro della regolarità, con cui procedono le indicazioni relative ai vescovi precedenti fino a Dazio inclusive, possono bensì giustificare l'opinione di chi pensi, che fino a Dazio inclusive si registrarono con una certa diligenza dette indicazioni, le quali poi s'intermisero durante il secolo VI e per una parte del secolo VII, ma non danno diritto a stabilire con certezza, che tale intermissione avvenisse più sotto Vitale

od Ausano, che sotto Onorato o Lorenzo II. Quindi tutto ciò che aggiunge l'Oltrocchi dello scisma di Frontone, eletto contemporaneamente ad Onorato, della cura che si prese Narsete per cacciarlo da Milano e perfino dell'averlo condotto lo stesso Onorato a Genova come suo prigioniero, è fantastico.

L'unico fondamento, per quanto remoto, donde potè supporre l'Oltrocchi con qualche apparenza di vero, che Frontone fosse aderente allo scisma dei tre Capitoli, fu una tal quale idea confusa rimasta di lui, come di un vescovo non regolare. Di tale idea ci è testimone Landolfo seniore, il quale sulla fine del secolo XI, non avendo altra notizia di lui se non la detta opinione popolare, che fosse stato un vescovo cattivo, lo concepì reo di quel delitto, contro il quale, al tempo suo tanto si combatteva dal papa Gregorio VII e dagli altri Pontefici, reo cioè di simonia, e lo rappresentò senz'altro come il primo dei vescovi, che ricevesse l'investitura di mano dell'imperatore.

Ma per mettere Frontone in luogo di Ausano bisogna supporre che il catalogo abbia errato due volte, ponendo il suo nome non solo dopo Ausano, ma anche dopo Onorato.

Che se ad alcuno sembrasse impossibile attribuire ad Ausano la consecrazione di Paolino, e il titolo di scismatico, datogli dal papa Pelagio, potrebbe costui attenersi ad una 3ª ipotesi, ossia che il catalogo veramente abbia errato ponendo Vitale in luogo di Ausano e Ausano in luogo di Vitale. Quest'ipotesi potrebbe avere un appoggio nel fatto, che nel catalogo di Beroldo, Vitale solamente manca del titolo di santo, mentre l'hanno tutti gli altri vescovi fino ad Ausano inclusive. Così pure, mentre tutti i vescovi milanesi fino a Dazio inclusive e di poi anche Ausano e Onorato, hanno tuttora nella Chiesa di Milano culto religioso, non l'ebbe Vitale (e neppur Frontone).

Ora di quest'assenza di culto si potrebbe trovare il motivo nel fatto della sua adesione allo scisma dei tre Capitoli, qualora, come ho detto, si supponesse erronea

la collocazione del suo nome nel catalogo prima di Ausano, mentre forse gli fu posteriore. Aggiungerò che quantunque non mi paia tanto sicuro supporre un errore nel catalogo, tuttavia (se lo si deve supporre) provo minor ripugnanza nel supporlo a questo punto (secolo VI), in cui vi si trovano delle lacune e incertezze, che tradiscono l'intervento di più d'uno scrittore, siccome osservarono giustamente il Papebrochio (nell'*Esegesi*), l'Oltrocchi ed altri.

Ho fatto quest'ipotesi pel solo caso, in cui altri trovasse una difficoltà insormontabile a riscontrare nella persona di Ausano quel vescovo milanese, che tra il 558 e 560 consacrò Paolino vescovo di Aquileia (1), e che dal papa Pelagio ricevette la qualifica di scismatico.

Quanto a me trovo una somma difficoltà a distaccarmi dal catalogo, il quale, quanto all'ordine della successione dei vescovi, vedo sempre confermato da quei pochi documenti che ci restano (2).

Quindi lasciando il catalogo intatto dirò, che la cifra di 4 anni attribuita a Vitale (552-555 o 556) sembra confermata, almeno indirettamente dal fatto che nel periodo 558-560 già gli era succeduto Ausano, come ricavasi dalle lettere del papa Pelagio. Al contrario, o nella cifra di 3 anni (o 2) data ad Ausano, o in quella di due anni attribuita ad Onorato, vi è certamente un errore, poichè mentre Ausano viveva nel periodo 558-60, di Onorato sappiamo ch'era vescovo di Milano quando i Longobardi invasero l'Italia nel 568 o 569.

Un altro errore altresì deve ammettersi o nella cifra di 11 anni data a Frontone, o in quella di 19 anni data

---

(1) Ancorchè si provasse Ausano non essere stato scismatico, non però oserei scrivere di lui quanto scrisse l'Oltrocchi (357), essere stato *catholicae unitatis studiosissimus.... omnium pastoralium virtutum munere egregie perfunctus* e che *schismate Mediolanensium depulso, rite inauguratus biennio ante, unitatem ecclesiae romanae assidue foverat, sanctissime moritur die III sept.* 567 (pag. 362). Questo non è scrivere storie, ma esercizii rettorici.

(2) Si veda sopra nel capo *Delle Origini*, pag. 6.

a Lorenzo II, essendo certo che questi terminò la sua vita o alla fine del 592 o al principio del 593. Ora dal 569 al 593 non corrono che 24 anni, mentre i due episcopati di Frontone e Lorenzo monterebbero insieme a 30 anni.

Però se si sommano insieme tutte le cifre dei vescovi che si succedettero tra Dazio, morto nel 552, e Costanzo eletto sul principio del 593, cioè Vitale 4, Ausano 3, Onorato 2, Frontone 11 e Lorenzo 19, si ha un totale di 39 anni, che corrisponde quasi esattamente al periodo 552-593. Onde, volendo supporre nel catalogo meno errori che sia possibile, si potrebbe quasi pensare che sia solo intervenuto uno scambio di cifre; per es. ad Onorato si attribuirono 2 anni, mentre se gliene dovevano dare 11, e a Frontone 2 in luogo di 11.

Il catalogo dice che Ausano morì il 13 settembre (nel qual giorno se ne celebra la festa), e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano in Rota (1).

Di un *S. Gondolfo* e di un *S. Sabino,* che alcuni sognarono vescovi di Milano a questi tempi (si veda il Papebrochio nelle note all' Ughelli) non v'è traccia storica alcuna; Sassi, I, 179, 180.

## XXIX. S. ONORATO. 569.

Di Onorato sappiamo da Paolo Diacono, che avvicinandosi a Milano i Longobardi, cercò rifugio a Genova, dove pure rimasero alcuni suoi successori, come in luogo sicuro, poichè Genova non cadde sotto la dominazione longobarda, che nella prima metà del secolo seguente sotto Rotari, verso il 638 (2).

---

(1) L'anonimo del 1318 aggiunge: *nell'altare di S. Zaccaria.* L'Oltrocchi (pag. 362) cerca quando cominciasse l'appellativo *Ad Rotam,* dato a questa chiesa.

(2) « *Alboin igitur Liguriam introiens, indictione ingrediente tertia, tertio nonas septembris, sub temporibus Honorati archiepiscopi, Mediolanium ingressus est. Dehinc universas Liguriae civitates, praeter has*

Di S. Onorato fa menzione altresì un biografo anonimo ed antico di S. Verano, vescovo di Cavaillon in Provenza. Racconta egli d'un pellegrinaggio che il Santo, prima di esser vescovo, compì fino a Roma. Nel suo ritorno da Roma, si recò a Milano, dove visitò la basilica di S. Lorenzo, che, secondo lo storico, era il più bell'edifizio d'Italia (1). Di qui il vescovo Onorato lo mandò ad Albenga, dove per qualche tempo esercitò il suo spirituale ministero, finchè ritornato in Francia, colà venne eletto vescovo di Cavaillon. Siccome il biografo attesta, ch'egli fu eletto vescovo mentre accompagnava il re Sigeberto d'Austrasia, e questi morì nel 575, ne segue che la venuta del Santo a Milano ed il suo invio ad Albenga devono porsi alcuni anni prima del 575.

L'Oltrocchi suppose che Verano ricevesse la sua missione ad Albenga, quando Onorato già stava in Genova, e quindi dopo il settembre del 569. Ma se si considera che la dimora del Santo a Roma, secondo il suo biografo, non fu tanto breve (2), e che neppur tanto breve fu il suo soggiorno in Albenga, se ivi convertì molti gentili alla fede, e che un altro tempo non piccolo dovette passare in Francia, tanto da venire in conoscenza e diventare intimo del re Sigeberto (561-575), sembrerà molto più naturale, che il suo pellegrinaggio a Roma e la sua venuta a Milano si pongano prima del 569.

A conferma di quest'opinione noto che il biografo, il quale narra piuttosto minutamente il viaggio di Verano

---

*quae in litore maris sunt positae, cepit. Honoratus vero archiepiscopus, Mediolanium deserens, ad Genuensem urbem confugit. Paulus quoque patriarcha annis duodecim sacerdotium gerens, ab hac luce subtractus est, regendamque ecclesiam Probino reliquit*». Libro II, capo 25 in *MGH., Script. Rer. Longobard.*, pag 86. Di S. Onorato trattarono i Bollandisti il dì 8 febbraio; tomo II di febb., pag. 164.

(1) « *Mediolanum usque pervenit. Ubi cum sancti martyris Laurentii festivitate teneretur, inibi enim Galla Placidia, uxor quondam Zenonis* (sic) *imperatoris, in honore eiusdem martyris domum mirificam construxit, quae sua pulchritudine universa paene aedificia superat Italiae* »; *Acta SS.*, tomo VIII di ottobre, pag. 468, n. 12, sotto il giorno 19.

(2) Dopo aver detto della sua dimora a Roma, soggiunge: « *Intereiecto ergo multo temporis spatio*»; *Acta SS.*, ibid., pag. 468, n. 11.

in Italia, non lascia trasparire per nulla, che a quei tempi già vi fossero entrati i Longobardi, dei quali si sa che, nei primi anni almeno del loro regno, commisero ogni sorta di stragi, depredazioni e violenze (1).

Il Sassi, I, 187, esamina e rigetta varie asserzioni messe fuori da alcuni scrittori intorno ad Onorato. Alcune non hanno fondamento di sorta e sono vere fantasie; per es. che Onorato suggerisse ai Milanesi di rendersi ad Alboino, che poi egli ed il clero maggiore abitassero nel luogo detto *ad Nocetam,* due miglia distante da Milano (2). Non meno improbabile è l'opinione ch'egli fosse il vescovo consecratore di Paolino di Aquileia.

Sbaglia il Sassi, I, 188, affermando che il catalogo antico, *catalogus noster antiquus,* pone la morte di Onorato ai 26 febbraio. Le quattro recensioni del catalogo non registrano il giorno della sua morte. Forse essa accadde, o il dì 8 gennaio, in cui, al tempo di Goffredo di Bussero, si faceva la sua festa, o il 26 febbraio, se pure in uno di detti giorni non si ricordava la traslazione del suo corpo da Genova a Milano.

Dai catalogi apparisce che fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio alla Nocetta, che, secondo il Sassi, si sarebbe anche detta al Pozzo; ma ne dubito molto. Forse la ragione della sua sepoltura in questo luogo campestre fu, che ivi stava una villa di sua famiglia. Le sue ceneri, dice ancora il Sassi, 189, in tempo ignoto furono trasferite in S. Eustorgio, dove tuttavia si conservano.

Come dirò infra di nuovo sotto Asterio, è probabile che, dal tempo di Onorato, Genova non avesse più ve-

---

(1) S. Verano sottoscrisse al 2° concilio di Macon nel 585; Mansi, IX, 947. Viveva ancora nel 589, nel qual anno si trovò presente con varii vescovi e col re Gontranno a Macon; *Greg. Turon.* lib. IX, n. 41, *Hist. Francor.* pag. 399, in *MGH, Script. Rer. Merov.* I, 1.

(2) Goffredo al n. 314: « *Festum S. Honorati archiep. Mediolan. est die octavo januarii. Hic sedit in archiepiscopatu annis duobus; obiit anno Dom.* 573, *sepultus ad S. Georgium ad Nocetam prope Claramvallem. Huius S. Honorati tempore Longobardi venerunt Mediolanum, et ipse fugit ad urbem Ianuam. Ossa cuius nuper Mediolano delata ad ecclesiam Fratrum de Giaxate, qui dicunt non habere* ».

scovi proprii, ma fosse governata dagli arcivescovi milanesi, finchè questi non ripresero a dimorare stabilmente in Milano, il che accadde nei primi lustri del secolo VII.

Se fosse vera l'ipotesi qui sopra fatta, che il governo episcopale di Onorato durasse 11 anni e si estendesse fino al 571, egli l'avrebbe incominciato nel 560 circa. Perciò avrebbe assistito alla riparazione della città di Milano, fatta da Narsete, di cui ci ha conservata memoria Mario Aventicense nella sua cronaca al 567 (1).

## XXX. FRONTONE.

Ho già detto che di Frontone rimase nel popolo milanese un'idea assai sfavorevole, siccome scorgesi dalla narrazione delle sue geste, scritta, e fors'anche in parte inventata, da Landolfo seniore.

Il racconto di costui, avvolto in un'infinità di parole ampollose, con citazioni di passi scritturali e di passi di S. Ambrogio, si può ridurre a questo.

Essendo Frontone ambizioso di diventar vescovo, ottenne per denaro il favore di molti cortigiani e dell'imperatore, il quale cominciò a dargli l'investitura d'una contea, per preparargli così la strada alla dignità vescovile. Col denaro poi ottenne pure, che il clero ed il popolo lo eleggessero. Venuto così al governo della diocesi, per 11 anni dilapidò i beni della sua Chiesa, finchè un giorno, essendo a caccia nel bosco di Caminadella, seguito da molti soldati, cacciatori e cani, mentre passava pel luogo detto Pozzo Averano, fu inghiottito vivo da una palude, nè più si vide (2).

Qui noto incidentalmente che Landolfo aveva sott'occhi il medesimo catalogo che noi abbiamo, poichè dice che Costanzo fu il terzo vescovo cominciando da Frontone,

(1) « *Narses ex Praeposito et Patricio,... post Mediolanum, vel reliquas civitates, quas Gothi destruxerunt, laudabiliter reparatas, de ipsa Italia a suprascripto Augusto remotus est* »; Oltrocchi, 348; Muratori, *Annali* ad ann. 567.

(2) *Hist. Mediol.* lib. II, capo 3, in *MGH.* VIII, pag. 46.

*tertius a Frontone,* e di Onorato afferma che fu il 18° dopo S. Ambrogio. Lo stesso dicasi per gli 11 anni assegnati al governo di Frontone.

Riporta quindi il seguente epigramma, ch'egli afferma aver letto scolpito sopra una liscia pietra, che vorrebbe far credere fosse la sua iscrizione sepolcrale, sebbene dica pure che nel sepolcro più non v'era il suo corpo:

Ausoniae postquam ditio florentia frena
Longobardorum excepit ecclesiae.
Haec senior fama primum per maenia multa
Frontonem sedis fulcra subisse boat.
Promissum crebro premitur persolvere, cumque
nec dapibus reliquis iam quod haberet opem:
Ambrosius calicem sanctus quem fecerat olim
Caesar catholicus Theodosius pariter,
Conflandum isdem perhibetur traderet igni,
Proh dolor! infaustus turpiter occubuit.

Il racconto di Landolfo presenta tante inverisimiglianze, quante sono le circostanze ivi esposte. Basta dire ch'egli suppose Frontone reo non solo di simonia, ma di quel genere di simonia, il quale non potè essere in uso, che nei secoli posteriori al IX, quando cioè i vescovi ottennero le investiture dagli imperatori germanici.

Quanto al fatto della scomparsa di Frontone nella palude del Pozzo Averano, esso è evidentemente ricavato da qualche leggenda, riguardante qualche altro personaggio, e fu applicata a Frontone, forse dallo stesso Landolfo. Così del pari deve ritenersi leggendaria l'esistenza d'un'iscrizione sepolcrale relativa a Frontone, senza che dentro il sepolcro vi fosse nulla del suo corpo (*pulvere corporis eius absente*), e molto più deve ritenersi falso, che l'iscrizione fosse quella appunto, che Landolfo riferisce. Siffatta iscrizione non può essere del secolo VI, ed ha tutto l'aspetto d'essere stata composta dallo stesso Landolfo.

Frontone è indicato nel cod. C. 133 come sepolto in Genova in una chiesa, di cui fu omesso il nome; ma nel

catalogo di Bamberga non è indicata per niente la sua sepoltura; ed è forse tale omissione, congiunta al fatto ch'egli non ebbe titolo di santo, come quasi tutti i vescovi suoi predecessori, che diede ansa alle dicerie popolari sopra la sua morte, la cui sostanza consiste appunto in questo, ch'egli morì in modo tale da non poter ricevere sepoltura.

Il Sassi, 190, ricorda un altro favoloso racconto intorno a Frontone, di cui non cita la fonte, la quale è l'anonimo biografo dei vescovi del 1318, che avendo condannato ingiustamente un prete ad essere abbruciato vivo, volle assistere egli stesso al fiero spettacolo, ma giunto a Porta Romana, la terra si aperse e lo inghiottì. Erra però il Sassi dicendo che per testimonianza del catalogo, *catalogi vetustissimi saepius memorati*, egli morì a Genova prigioniero, dopo aver tirannicamente occupata la sede vescovile milanese. Non una parola si legge nelle tre più antiche recensioni del catalogo di tal prigionia, e neppure in quello di Beroldo, sebbene questo compendii il racconto favoloso di Landolfo.

Il Belgrano, tratto dall'autorità dell'Oltrocchi (1), considerò Frontone come pseudo-vescovo e partigiano dello scisma d'Aquileia e lo collocò prima di Ausano (2). Notando poi che i catalogisti registrarono solo la formola *Genuae deposit. ap. sanctum*, senza aggiungere il nome della chiesa, dice ch'essi furono « dubbiosi per avventura se Fronto sia stato sepolto in luogo sacro o profano ». Probabilmente la ragione di tal omissione fu che colui, il quale stando a Milano, riprese alla fine del secolo VIII o nel IX, a scrivere il catalogo, ch'era rimasto interrotto poco prima di Onorato, non sapeva il luogo di quella sepoltura.

Delle ipotesi arbitrarie dell'Oltrocchi nel supporre che Frontone sia il vescovo milanese, cui il papa Pelagio

(1) Vedi qui sopra, in Ausano.

(2) *Cartario genovese ed illustrazione del registro arcivescovile*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, parte 1ª, pag. 263.

diede nome di scismatico, ho già parlato; ma inclino a credere insieme con lui e col Belgrano, che un fondamento alle dicerie popolari contro Frontone (oltre a quello della semplice omissione nel catalogo del luogo dove fu sepolto) sia forse da riporsi nel favore da lui dato ai tre Capitoli, e nell'ostilità dimostrata alla loro condanna. Quest'ostilità era allora comune a molti vescovi d'Occidente, d'Italia non meno che d'Africa, e poichè in fondo proveniva da troppo zelo per il concilio di Calcedonia, e dall'ignoranza del linguaggio e delle sofisticherie dei Greci, i Papi usarono molta accondiscendenza verso i vescovi, che manifestavano avversione alla condanna (del resto giusta e cattolica) dei tre Capitoli. Non sembra potersi dubitare che Lorenzo II e Costanzo, sulla questione dei tre Capitoli, furono pienamente d'accordo con la S. Sede. Forse ne discordò Frontone, e forse ne discordò in modo alquanto provocatore, onde poi ne avvenne, che in paragone dei suoi successori, potè quasi passare come scismatico o fautore di scismatici.

Un indizio della non intiera ortodossia di Frontone, parmi ritrovarla nelle precauzioni prese dal papa di allora (secondo ogni apparenza, Giovanni III, dal luglio 560 al luglio 573) riguardo a Lorenzo, suo successore (1). Ma non credo si possa approvare la sicurezza con cui il card. Noris, presso il Sassi, I, 191, afferma, che dopo la morte di Onorato, « *duo electi sunt Mediolanenses antistites .....etenim exules apud Genuam Laurentium nominarunt circa annum DLXXI, Mediolani vero, maiori ac meliori parte Civium exulante, Fronto quidam, veluti vacuam sedem occupavit* ». Che i Longobardi, alla morte di Costanzo nel 600, avessero qualche intenzione di nominare un altro arcivescovo, il quale risedesse, sotto il loro dominio, a Milano, è certo (vedi infra sotto Deusdedit); ma che già avessero avuta tale intenzione prima, e che

(1) Vedi la testimonianza di S. Gregorio Magno relativa a questo fatto, qui infra sotto Lorenzo II, pag. 249.

l'avessero posta in esecuzione, non solo non consta, ma è assai inverosimile, poichè qualche indizio ve ne sarebbe rimasto nelle lettere di S. Gregorio Magno.

## XXXI. LORENZO II. 573. 592.

Sul principio e sulla fine dell'episcopato di Lorenzo II abbiamo sicure notizie dall' epistolario di S. Gregorio M.

Nella lettera 2ª del libro IV (ediz. Ewald-Hartmann in *MGH., Registrum Ep.* I, 233), del settembre 593, al vescovo Costanzo, S. Gregorio M. gli ricorda che Lorenzo, suo antecessore, aveva data per iscritto una solenne professione di fede, riguardante forse la condanna dei tre Capitoli (1), e che essa era stata sottoscritta da un certo numero di insigni personaggi, che l'avevano accompagnato a Roma, e di più da lui stesso Gregorio, che a quel tempo era, non si sa bene se pretore o prefetto della città (2). Di qui si deduce che Lorenzo fu eletto vescovo tra il 571 ed il 573, quando Gregorio esercitò il suddetto ufficio.

Quanto al termine, sappiamo dalla lettera 80 del lib. I, (pag. 98, vol. I, ediz. cit.) rivoltagli da Gregorio, che Lorenzo era ancor vivo nell'agosto del 591. Ivi il Papa gli scrive d'aver ricevute le sue lagnanze pel patrimonio della Chiesa milanese in Sicilia, le cui rendite erano state indebitamente esatte dagli agenti della Chiesa romana.

(1) L'Oltrocchi (II, 385), riferendosi alla dissertazione di Girolamo da Prato negli opuscoli del Calogerà, vuole che la formola riguardasse solo in generale la fede nei dogmi cristiani e l'obbedienza al Papa, e cita in prova la formola giurata da Firmino, vescovo di Trieste (*Registrum*, lib. XII, 7), cui, sebbene ritornasse dallo scisma dei tre Capitoli, non fu imposto di ricordare i tre Capitoli. Osservo però che Firmino parla di rinunziare allo scisma e non separarsi più dalla comunione col papa; vol. II, pag 354.

(2) « *Decessor Fraternitatis tuae Laurentius districtissimam cautionem Sedi Apostolicae emisit, in qua viri nobilissimi et legitimo numero subscripserunt. Inter quos ego quoque, tunc urbanam praeturam gerens, pariter subscripsi* ». Una simile professione di fede esigeva pure il patriarca scismatico di Aquileia dai vescovi suoi suffraganei, siccome dicono costoro in lettera all'imperatore Maurizio, presso il Baronio, ad ann. 590, n. XLII.

Il Papa promette che verificherà la cosa e provvederà secondo il caso: JAFFÈ, 1149. È riferita dal Sassi, I, 194.

Al contrario, dalla lettera, inviata dal medesimo papa a Magno, prete milanese, consta ch'egli era già morto nel marzo del 593 (lib. III; 26; vol. I, pag. 183; JAFFÈ, 1230), e dovette essere non molto prima, poichè ivi il Papa invita Magno, affinchè esorti il clero milanese ad eleggere concorde un buon successore a Lorenzo (1).

In effetto l'elezione si compì o nel mese stesso di marzo, oppure nei primi giorni d'aprile di quell'anno, come consta da altra lettera di Gregorio ai preti, diaconi e clero di Milano, dell'aprile 593, da cui si vede che poco prima era stato eletto Costanzo (lib. III, 29, pag. 186). Se il catalogo, che lo fa morire ai 21 agosto, fosse esatto, si potrebbe collocare la sua morte il 21 agosto del 592. Ma dal modo, con cui scrive Gregorio in lettera dell'aprile del 593, all'esarca d'Italia, nella quale dice di credere, che avrà di già conosciuta la morte di Lorenzo (ibid., pag. 189), si può tener per certo che questa era accaduta non molto avanti, ossia nei primi mesi di quell'anno 593.

Può quindi ritenersi esatto il catalogo, quando a Lorenzo assegna anni 19 e mesi 7 di episcopato; ma non quanto alla sua morte il 21 agosto.

Dall'epistola 11ª del lib. XI, in data dell'ottobre 600, JAFFÈ, 1801, sembra potersi ricavare, che Lorenzo avesse lasciati tutti i suoi beni alla Chiesa di Milano. Ivi S. Gregorio parla d'un legato, che il defunto aveva fatto in favore di Aretusa *clarissima foemina,* del marito e dei figli di lei. Siccome chi doveva pagare il legato era il clero di Milano, e per questo fine già Gregorio ne aveva scritto al vescovo Costanzo, perciò è probabile che erede universale fosse la Chiesa milanese.

(1) Ivi S. Gregorio libera Magno dalla pena della sospensione, di cui l'aveva colpito il defunto vescovo Lorenzo. Come si vede dall'epist. 6 del libro XI (vol. II, pag. 266; JAFFÈ, 1796), scritta nel settembre del 600, Magno aveva avuto cura del patrimonio, che la Chiesa romana possedeva in Liguria.

Notarono qui il Troya ed il Belgrano (1) il titolo di *clarissima foemina,* indicante la nobiltà della famiglia di Aretusa; e siccome è probabile che Lorenzo le avesse lasciato il suddetto legato per ragione di parentela, se ne trae un indizio che di nobile famiglia era lo stesso Lorenzo.

Oltre alle memorie suddette, esiste ancora una lettera, che nel 583 fu scritta a Lorenzo II da Childeberto, re di Francia. Questi era stato pregato dall'imperatore Maurizio di scendere in guerra contro i Longobardi, e ne aveva ricevuta una buona somma di denaro (50.000 soldi d'oro, secondo Paolo Diacono). Accingendosi alla sua spedizione, che poi compì nel seguente anno 584, ne diede avviso all'arcivescovo Lorenzo, il quale dimorava tuttora in Genova, esortandolo ad eccitare l'esarca Smaragdo, affinchè contemporaneamente ai Franchi assalisse anch'egli i comuni nemici.

Nella lettera il re dà a Lorenzo il titolo di patriarca (sinonimo per lui di metropolita od arcivescovo), e lo loda molto per la sua carità verso il prossimo, nella quale imitava il suo omonimo protettore S. Lorenzo (2).

## XXXII. COSTANZO. 593. 600.

Quasi tutte le memorie, che ci rimangono di Costanzo, e sono in numero notevole relativamente a quelle degli altri vescovi di quei primi secoli, ci provengono dalle lettere di S. Gregorio Magno.

Ho già parlato della sua lettera del marzo 593 al prete Magno (libro III, 26; vol. I, 183: JAFFÉ, 1230).

Poco dopo, forse in aprile, S. Gregorio, scrivendo ai diversi ordini del clero: « *Presbyteris, diaconibus et clero Mediolanensis ecclesiae* », si rallegra che vogliano eleggere

(1) *Registr. arciv. di Genova,* pag. 268.

(2) La lettera fu edita la prima volta dal DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.* I; indi da altri, tra cui il SASSI, I, 196; l'OLTROCCHI, II, 391, ed i *MGH., Epistol. Meroving. et Karol. aevi,* I, 151.

vescovo il diacono Costanzo, ch'egli ben conosceva, poichè era stato con lui a Costantinopoli, nel tempo in cui vi risedeva come nunzio della S. Sede (1), ossia negli anni 578-585 (2); JAFFÉ, 1233.

Lo stesso, e con termini più forti, attesta pure nell'epistola all'esarca Romano (libro III, 31, pag. 189; JAFFÉ, 1235), con cui gli annunzia l'elezione di Costanzo, dicendolo tutto suo e stato già molto suo intrinseco: « *Meus enim est proprius, olimque mihi magna fuit familiaritate coniunctus* », e perciò come cosa sua glielo raccomanda.

Nello stesso tempo dava ordine a Giovanni, suddiacono della Chiesa romana (3), di recarsi a Genova, e procurare che il nuovo eletto fosse consecrato nel modo, che si era seguito per l'antecessore di lui, cioè *a propriis episcopis,* dai vescovi suffraganei, *sicut antiquitatis mos exigit,* come scrive nella medesima lettera (4). Nella lettera all' Esarca si dice: « *a suis episcopis, sicut vetus mos exigit, cum nostro tamen adsensu, faciat consecrari* » (5). Veramente il modo antico portava che l'arcivescovo di Milano fosse consecrato dall'arcivescovo di Aquileia; ma si può dedurre dalle espressioni, qui adoperate da S. Gre-

---

(1) « *Epistolam dilectionis vestrae accepimus... Qua relecta comperimus omnium vestrum in Constantio filio nostro, ecclesiae vestrae diacono convenire consensum, qui dudum mihi bene cognitus fuit. Et cum in urbe regia responsa Sedis apostolicae facerem, longo mihi tempore adhaesit, sed nihil in illo unquam, quod reprehendi passim potuisset, inveni* ». III, 20 (vol. II, 186).

(2) Ibid., nota dell' Ewald.

(3) L'Ewald, editore dei primi 4 libri delle Epistole, crede che questo Giovanni suddiacono venisse a Genova per esercitarvi l'ufficio di rettore del patrimonio di Liguria, appartenente alla Chiesa romana. Sebbene le ragioni addotte dall' Ewald sembrino buone, sta contro la sua ipotesi la lettera 6ª del libro II (*Registrum*, vol. II, 265), da cui apparisce che a succedere al prete Magno in quest'ufficio fu scelto il notaio Pantaleone. Vedi infra, pag. 268.

(4) *Registr.* I, 188; JAFFÉ, 1234. E nella lettera al clero dice: « *Latorem vero praesentium Iohannem subdiaconum nostrum, ad hoc, Deo favente, transmisimus ut electum vestrum sua imminentia cum Dei omnipotentis solatio, secundum modum decessoris eius faciat episcopum consecrari. Nam sicut ab aliis nostra exegimus ita singulis sua iura servamus* ». Così nella lettera al clero di Genova; *Registr.* vol. I, pagina 187; JAFFÉ, 1233.

(5) JAFFÉ, 1235.

gorio M., che sin da quando i patriarchi aquileiesi s'erano separati dalla Chiesa romana, si fosse introdotto l'uso, oramai antico, che la consecrazione venisse data dai vescovi suffraganei, *suis episcopis*.

La lettera, con cui il clero milanese informava il Papa dell'elezione di Costanzo, fu portata a Roma dal prete Magno (che sembra il medesimo, cui Gregorio aveva scritto nel precedente marzo) e dal chierico Ippolito.

Non parmi sia nel vero l'Ewald supponendo, che la parte maggiore del clero ortodosso milanese, cui spettava l'elezione del vescovo, risedesse a Milano. Secondo lui, Giovanni dopo essere stato a Milano, doveva recarsi a Genova per vedere se la parte di clero, che quivi dimorava, consentiva essa pure nell'elezione di Costanzo. Tutto ciò non apparisce per niente dalla lettera di Gregorio, il quale dice semplicemente a Giovanni (il quale stava a Roma), che si rechi a Genova per farvi consacrare il neo eletto Costanzo: « *Huius praecepti auctoritate suffultum Genuam te proficisci necesse est* » (pag. 188).

Nel settembre di quell'anno 593 scrisse Gregorio a Costanzo, rallegrandosi della notizia, che questi gli aveva trasmessa, della sua consecrazione episcopale, e delle altre buone notizie di lui, che a voce gli aveva riferito il suddiacono Giovanni (quello stesso che il papa aveva inviato a Genova nell'aprile precedente). Lo esorta poi a tutte le virtù proprie di un vescovo, e finisce dicendo che gli manda, secondo il costume, il pallio da usarsi nelle grandi solennità (1).

In altra lettera, scritta o nel medesimo tempo, o poco dopo, gli parla d'un affare, che Costanzo gli aveva confidato segretamente per mezzo del diacono Bonifacio. Tre vescovi della provincia milanese si erano separati dalla comunione di Costanzo, col pretesto che nella sua *cau-*

(1) *Registrum*, IV, I; I, pag. 232: JAFFÉ, 1272 (906). L'Oltrocchi, pag. 363, discorre del pallio dato da S. Gregorio M. a Costanzo *ex more*, e dei diritti del metropolita milanese.

*zione,* ossia professione di fede mandata al Papa, aveva promesso di condannare i tre Capitoli. Costoro avevano distolto dalla comunione di Costanzo anche la regina Teodolinda.

S. Gregorio lo assicura che la regina, a cui egli manda come nunzii l'abate Giovanni e il notaio Ippolito, si arrenderà certamente a quanto costoro le diranno. Quanto ai vescovi, gli manda un'altra lettera, rivolta a lui, ma che ad essi potrà comunicare, e non dubita ch'essi pure si rimetteranno sulla retta via (1).

Infine parla delle notizie, mandategli intorno ad Agilulfo ed ai re Franchi, lo invita a mandargliene altre, e gli dice, che se vede Agilulfo disposto a trattare di pace coll' Esarca, gli prometta che il Papa è pronto a prestar l'opera sua.

Oltre alla lettera per i vescovi, Gregorio mandò pure a Costanzo una lettera da consegnarsi a Teodolinda, nella quale la istruisce sui suoi sentimenti riguardo al concilio di Calcedonia, assicurandola che nulla erasi fatto contro di esso al tempo di Giustiniano (ossia nel V concilio generale), e la esorta ad entrar tosto in comunione col vescovo Costanzo, ed a mostrarsi lieta della sua elezione (2). Ma a Costanzo non parve opportuna quell'aperta allusione al V concilio, e pregò il papa di scrivere un'altra lettera, nella quale non facesse nessuna menzione del V concilio, ma solo protestasse della sua riverenza verso i primi 4 concilii (3).

Nel maggio del 594 il papa acconsentì alla preghiera presentatagli da Venanzio, vescovo di Luni, di dargli per compagno Costanzo nell'opera di rivocare all'osservanza delle leggi canoniche un certo numero di chierici e reli-

---

(1) *Registr.* IV, 2 (233). E' riferita integralmente dall'Oltrocchi (pag. 405); Jaffé, 1273. La lettera a Costanzo per i vescovi sta nel *Reg.* IV, 3 (235): Oltrocchi, 235; Jaffé, 1274.

(2) *Regist.* IV, 4 (pag. 236): riferita dall'Oltrocchi, pag. 407: Jaffé, 1275.

(3) Questo apparisce dalla lettera IV, 37 del *Registro* (pag. 273), di cui tosto discorrerò.

giosi della diocesi lunense; onde scrisse a Costanzo, che facesse venire in sua presenza tutti coloro, i quali avevano bisogno di correzione (1).

Nel luglio del 594, S. Gregorio Magno scrisse una lettera alla regina Teodolinda nel senso indicatogli da Costanzo (IV, 33; vol. I, 268; JAFFÉ, 1308) ed una lettera pure a Costanzo (IV, 37; I, 272; JAFFÉ, 1309). Da questa si vede, che Costanzo si trovava in molta afflizione per la condotta dei tre vescovi, che si erano separati dalla sua comunione. Uno di essi era il vescovo di Brescia, il quale, e con lui i suoi cittadini bresciani (2), esigevano che Costanzo desse loro un'assicurazione scritta e giurata di non aver condannato i tre Capitoli. Gregorio gli dice, che se una tale assicurazione non fu data da Lorenzo, suo antecessore, non la devono pretendere neppur da lui. Che se Lorenzo la diede, mancò alle promesse fatte nella sua elezione, e non si mantenne unito colla Chiesa cattolica. Protesta però tosto Gregorio di credere, che Lorenzo abbia osservato i suoi giuramenti, e quindi non abbia mai assicurato alcuno di non aver condannato i tre Capitoli. Suggerisce poi a Costanzo di scrivere a quei vescovi

(1) *Registr.* lib. IV, n. 22 (pag. 256); JAFFÉ, 1296. Qui l'Oltrocchi (pag. 410) congettura che la diocesi di Luni fosse suffraganea di Milano: ma se Costanzo fosse stato il metropolitano di Venanzio, non era necessario che costui ricorresse al Papa, pregandolo di esortare Costanzo a dargli mano in quell'affare e prestargli l'aiuto della sua autorità: « *ut in eodem examinando negotio fraternitatis tuae ei adderetur atque auctoritatis auxilium* ». — Da osservarsi in questa lettera la frase allusiva ai chierici e religiosi *qui non gerunt in moribus quod ostendunt in habitu*, la quale dimostra come gli ecclesiastici già portavano un abito proprio.

Luni apparteneva alla Tuscia annonaria, come risulta da una lettera scritta dal papa Pelagio I nel 556 a sette vescovi di quella regione, di cui uno era Terenzio di Luni; JAFFÉ, 239. Le parole di S. Gregorio: « *Quamquam fraterna dilectio hoc a te et sine nostris scriptis debeat exigere* », stanno contro l'ipotesi dell'Oltrocchi; poichè S. Gregorio parla solo di un obbligo di carità fraterna, *fraterna dilectio*, di arrendersi ai desiderii di Venanzio, mentre se questi fosse stato suo suffraganeo, Costanzo avrebbe avuto il dovere di giustizia di aiutarlo come suo superiore, e padre.

(2) Così coll'Ewald interpreto le parole di S. Gregorio: « *in gravi vos merore esse cognovimus, maxime propter episcopos et cives Brixiae, qui*, etc. ».

suoi oppositori, ch'egli accetta il concilio di Calcedonia, e condanna ed anatematizza chi gli contraddice.

Dalla stessa lettera veniamo a conoscere, che Costanzo nei dittici della Messa, oltre al Papa, nominava pure il vescovo di Ravenna, il che a molti non piaceva. Gregorio consiglia Costanzo d'informarsi, se quella fosse una consuetudine antica, e trovando ch'essa è tale, non si dia pena della disapprovazione di alcuni. Frattanto il Papa ha saputo che l'arcivescovo di Ravenna (era allora Giovanni) non fa menzione di Costanzo, onde non vede necessità, che Costanzo reciti il nome di lui, sebbene sia un uso lodevole, il quale dimostra la sua carità.

Gli parla poi di un Ursicino, che gli aveva scritto contro il vescovo Giovanni, e consiglia Costanzo ad indurlo, con la dolcezza e le ragioni, a desistere dalla lite, che voleva intentare al suo avversario. L'Ewald crede, che Ursicino fosse il vescovo torinese omonimo, e Giovanni il vescovo di Ravenna di quel tempo.

Ma se accettabile è l'identificazione del vescovo torinese, non sembra che questi potesse aver dei contrasti col vescovo di Ravenna così lontano; inoltre il Papa, che aveva nominato poco prima il vescovo di Ravenna, l'avrebbe qui indicato meglio. È più naturale pensare che Giovanni fosse vescovo di qualche diocesi vicina a Torino.

In ultimo tratta il Papa della causa di un certo Fortunato. Sebbene costui fosse stato militare, il vescovo Lorenzo l'aveva accolto tra suoi commensali, l'aveva considerato come ascritto tra i nobili, e ne aveva accettata in certi casi la sottoscrizione. Costanzo ora lo voleva dimettere da quel posto. Gregorio non approva la sua risoluzione, e lo invita ad esporgli le ragioni, che ha contro di lui. Finisce dicendo, che per mezzo dello stesso uomo, il quale gli reca la sua lettera, manda alcune lettere al patrizio Dinamio, governatore di Marsiglia a nome del re franco di Austrasia, e rettore del patrimonio, che la Chiesa romana possedeva in quella

provincia (1). Probabilmente S. Gregorio mandò queste lettere a Costanzo, affinchè le facesse più sicuramente giungere al loro destinatario.

In una lettera del novembre 594 (lib. V, 18; vol. I, pag. 299; JAFFÉ, 1331), S. Gregorio M. comincia dal rispondere a varii quesiti, propostigli da Costanzo:

1° dice non convenire che egli rimetta nel suo posto antico Amandino, che il suo antecessore aveva deposto dal sacerdozio e dalla dignità di abate (2) per una colpa commessa. Se però costui dà prove di sincero pentimento, pur lasciandolo privo di ufficii sacri, gli dia la precedenza sopra gli altri semplici monaci; 2° farà trasportare in Sicilia Vitaliano, deposto dal sacerdozio; 3° vuole che sia privato del suo ufficio Iobino, diacono ed abate di Porto Venere (3), e si sostituisca un altro in suo luogo; 4° siano privati dell'uffizio e ridotti alla comunione laica tre suddiaconi (4), che Costanzo aveva scoperto colpevoli; 5° Saturo (o Saturnino), deposto dal sacerdozio perchè riconosciuto colpevole, dia cauzione che non ripiglierà i sacri ministeri. Tuttavia rimanga nella stessa isola dov'era (l'isola della Gorgona), e quivi ritenga la cura dei monasteri che vi sono (5). La sua caduta lo renderà più sollecito nel custodire gli altri.

6° Riguardo a Giovanni, notaio della sua Chiesa (di Milano), Costanzo vada adagio nel dichiararlo colpevole

---

(1) EWALD, nelle note al Registro, vol. I, pag, 191.

(2) Nella lettera si legge: « *Amandinus ex presbytero et ex abbate, qui a suo est decessore, culpa exigente, depositus* ». Qui mi par certo che il *suo* sia un errore di trascrizione, in luogo di *tuo*.

(3) Nella lettera a Costanzo si legge *Iobinum de Portu Veneris quondam diaconem et abbatem*. Ma nella lettera a Venanzio di Luni, che insieme con Costanzo doveva procedere alla riforma del clero, si legge: *diaconem et abbatem de Portu Veneris* (V, 17; vol. I, 298; JAFFÉ, 1331); e più chiaramente ancora gli dice: « *In Portu Veneris loco lapsi diaconi alium, qui hoc officium implere debeat, ordinabis* ». Trattavasi quindi del capo d'un monastero di Porto Venere.

(4) Vi erano dunque nella Chiesa di Milano anche i suddiaconi.

(5) Nella lettera suddetta a Venanzio sono nominate le isole di Capraia e della Gorgona. Intorno a Saturo, o Saturnino, il Papa aveva già scritto prima (nel settembre) a Venanzio, che si recasse alla Gorgona, e trovatolo colpevole, lo scomunicasse: *Registr.* V, 5; JAFFÉ, 1321.

ed infliggergli delle pene. Egli, Gregorio, l'ha raccomandato, ma senza pretendere di farsene patrono e scusarlo.

7° Infine il Papa ritorna sulla causa di Fortunato, di cui già aveva discorso nella lettera precedente. Costanzo era rimasto offeso della deliberazione del Papa, e gli aveva scritto con termini tali, che Gregorio non vuol credere siano stati scritti da lui. Che sé furono scritti da lui, ciò vuol dire ch'egli non è più il Costanzo di prima: « *Sed aut a vobis minime scripta ipsa dictata sunt, aut certe, si vestra sunt, nos in eis fratrem nostrum domnum Constantium nequaquam agnoscimus* ». Lo esorta perciò a mandare a Roma persona bene informata, affinchè si possa dare sentenza su quella causa, facendogli notare che se egli pronunziasse sentenza, specialmente dacchè Fortunato si lagnava, che non gli era stato conceduto un difensore, la sentenza parrebbe dettata da spirito di odio e di vendetta.

Una lettera del novembre 596 (lib. VII, 14; vol. I, 456; Jaffé, 1460) è specialmente diretta a consolare Costanzo, ch'era stato preso di mira dalle cattive lingue con accuse e dicerie d'ogni genere. Quanto alle risposte ai quesiti presentati da Costanzo, gliele trasmetterà a voce Mariniano, difensore della Chiesa milanese, latore della lettera. Sull'ultimo, a proposito d'un vescovo, il quale era stato deposto da Costanzo, gli ricorda, che, secondo i canoni, una diocesi non doveva restar vacante oltre tre mesi; perciò se il vescovo deposto è veramente colpevole, si adoperi per dargli un successore (1).

Nel novembre del 597, S. Gregorio M. inviò anche a Costanzo di Milano la legge dell'imperatore Maurizio, che proibiva agli ufficiali dell'impero di abbandonare il

(1) « *Illum vero episcopum, quia a Fraternitate vestra comperimus esse depositum, postquam sacri canones, sicut nostis, ultra tres menses ecclesiam praecipiant non vacare, si manifestum in eo crimen apparuit, episcopum loco eius studii vestri sit modis omnibus ordinare, quia diu sine proprio rectore esse non debet ecclesia* ». L'Oltrocchi (pag. 432) suppone che il vescovo, di cui qui si tratta, sia Pompeo, del quale parla Gregorio in altre lettere, che tra poco esaminerò.

loro ufficio per entrare nella carriera ecclesiastica (VIII, 10; vol. II, 12; JAFFÈ, 1497). Da tale invio l'Oltrocchi deduce (pag. 423) giustamente, che Costanzo stava ancora in paese soggetto ai Greci, cioè a Genova.

Contro l'Ewald, 1° editore del Registro nei *Mon. Germ. Hist.*, lo Hartmann, 2° editore, crede anch'egli che tutto il clero di Milano (e certo vuol dire il clero maggiore, che formava un corpo solo col vescovo) dimorava ancora a Genova (1).

Nel gennaio del 599, Gregorio raccomandò a Costanzo Giovanni (e non Vigilio, come scrive l'Oltrocchi, pag. 425), che doveva sostenere a Genova l'ufficio di vicario del prefetto (2). Nello stesso tempo il Papa si duole che Vigilio, predecessore di Giovanni in quell'ufficio, si fosse valso d'una sua simile raccomandazione per farsi imprestare del denaro. Protesta Gregorio ch'egli, raccomandando qualcuno, non vuol esser d'aggravio a chicchessia.

Nel maggio dello stesso anno 599, incaricò l'arcivescovo milanese di unirsi a Mariniano, arcivescovo di Ravenna, nel giudicare la condotta di Massimo, vescovo di Salona, qualora costui avesse sospetta la persona di Mariniano (IX, 149, vol. II, 150; JAFFÈ, 1675). Però da altre lettere seguenti di Gregorio su questa causa si vede, che Massimo non fece difficoltà per sottomettersi in tutto ai voleri del Papa, nè vi fu bisogno dell'intervento di Costanzo (IX, 176, 177, 178: vol. II, pag. 171, 173; IX, 234, pag. 229).

Nello stesso anno 599, Costanzo aveva mandato a Roma il suo diacono Evenzio, chiedendo al Papa delle reliquie di S. Paolo apostolo, e dei Ss. Giovanni e Pancrazio, per servirsene nella dedicazione d'una chiesa. Gregorio

---

(1) Vol. I, pag. 209, in nota.

(2) Lib IX, 103; vol. II, 110; JAFFÉ, 1628. Riguardo all'ufficio di costui, l'Hartmann, nelle note, ivi, pag. 110, non accetta l'opinione del Mommsen che fosse vicario d'Italia, la cui sede, dopo perduta Milano, si sarebbe trasferita a Genova; ma pensa che si tratti di un rappresentante del prefetto del pretorio d'Italia, con speciale delegazione per esigere i tributi.

gliele spedì, con una lettera (del luglio), dove gli raccomanda di stabilire i fondi per il servizio della chiesa, prima d'inaugurarla, affinchè poi non avvenga che la si debba lasciare come deserta (IX, 183: vol. II, 176; JAFFÉ, 1710).

Il Belgrano dapprima suppose, che queste reliquie fossero destinate alla consecrazione della chiesa di S. Ambrogio, edificata, secondo a lui parve, da Costanzo. Ma poi egli stesso si corresse, ammettendo che fossero per una chiesa dedicata a S. Pancrazio, la quale sorgeva in riva al mare, tra la chiesa di S. Sabina e di S. Siro (1).

In effetto la raccomandazione, che ivi fa il Papa, non può credersi diretta alla persona di Costanzo, ma più a coloro, che s'erano adoperati per la costruzione di quella nuova chiesa. In questa congettura mi confermo, vedendo che Gregorio diede al medesimo diacono Evenzio una seconda lettera, in cui parla d'affari, che riguardano più direttamente la persona di Costanzo.

In questa lettera (IX, 186: vol. II, 177: JAFFÉ, 1711) primieramente discorre Gregorio di un affare relativo a Costanzo ed agli ecclesiastici di Como (*clericos ecclesiae Comensis*). Costanzo aveva esortato il clero di Como a ritornare all'unità della Chiesa. A ciò essi avevano risposto, che siccome Costanzo aveva dimostrata poca benevolenza verso di loro, essi non si credevano obbligati ad aver tanta carità verso di lui. Si erano lagnati inoltre, che altri tenessero ingiustamente delle possessioni spettanti alla loro Chiesa, e la stessa Chiesa romana tenesse la villa Auriana. Il Papa loda Costanzo per la sollecitudine, con cui non aveva tralasciato di fare quanto era in suo potere. Riguardo alla villa Auriana prescrive, che se i Comaschi vi hanno diritto, sia data loro, quand'anche rimanessero nello scisma. Se poi non vi hanno diritto, e seguendo la buona ispirazione di Dio, ritor-

(1) *Registr. Arciv.* pag. 454-55. Forse le reliquie erano destinate a più d'una chiesa.

nano in seno alla Chiesa, si conceda loro quella villa come regalo.

Gli parla quindi di certi orti, appartenenti già alla sostanza d'Italia, che Costanzo rivendicava alla Chiesa milanese. Molto verisimilmente l'Hartmann congettura che si tratti non d'Italia, regione, ma della patrizia Italica, la quale è più d'una volta nominata nelle lettere di S. Gregorio, e che essendo assai doviziosa e pia, aveva fatto donazione di alcuni suoi beni (posti nel territorio di Siracusa) alla Chiesa (1). Gregorio lo assicura che manderà colà una persona, che esamini le cose e gli faccia dare ciò che è giusto: poichè, soggiunge, se non vogliamo contristare nessuno contro l'equità, molto meno voi, che tanto amiamo.

In fine gli dice, che raccomanderà ad Anatolio, suo apocrisario a Costantinopoli, gli uomini che Costanzo vuol spedire colà per gli interessi della sua Chiesa (2): e quanto agli altri affari, sui quali Costanzo l'aveva interrogato, dice che il diacono Evenzio gli trasmetterà a voce la sua risposta. Della lettera del luglio 599, riguardante il vescovo Teodoro, parlerò tra poco.

La lettera IX, 235 (vol. II, 230: Jaffé, 1762), dell'agosto 599, riguarda un certo Filagrio, afflitto da cecità. Costui, venuto a Roma presso il Papa, si era lagnato che gli agenti della Chiesa milanese gli avessero ingiustamente tolto un campo ed una vigna. Trovandosi a Roma in quel frattempo il diacono Evenzio, questi s'era mostrato disposto a condurre cinque testimonii, i quali proverebbero che quelle possessioni appartenevano alla Chiesa. Gregorio raccomanda a Costanzo che faccia giustizia a Filagrio, e poichè questi temeva, che Costanzo fosse offeso per essere egli partito da Genova senza dirgli nulla, Gregorio lo esorta a trattarlo benignamente e a

(1) Ep. III, 57, vol. I, pag. 216. Si vedano le note dell'Ewald, vol. I, pag. 45. La lettera è riferita dal Sassi, I, 207.

(2) L'epistola ad Anatolio sta nel Registro subito dopo la presente, cioè: IX, 187: pag. 178: Jaffé, 1714.

fargli vedere quanto si sia sbagliato nel concetto formatosi di un vescovo, « *ut cognoscat se longe aliter quam debuit de sacerdote credidisse* ».

Il medesimo Filagrio si era pur lagnato di essere stato costretto a pagare una certa tassa (detta *collata*) alla Chiesa, al pari di tutti gli altri abitanti di Genova. Il Papa esorta Costanzo ad usargli misericordia, attesa la sua cecità. Lamentavasi ancora Filagrio, che dalla Chiesa di Tortona fosse ritenuto ingiustamente un suo servo, di nome Mauro; che anzi, essendo andata la moglie e i figli e nipoti a star con lui, tutti si trovavano ora al servizio della Chiesa tortonese, mentre, eccetto per Mauro, per gli altri non vi poteva essere questione, che erano suoi. Gregorio vuole che Costanzo scriva al vescovo di Tortona, che se Filagrio ha ragione, restituisca subito il servo. Se poi alleghi dei diritti, Costanzo l'informi di questa causa, e dia sentenza in modo, che Filagrio non abbia altra volta da ricorrere a lui.

L'ultima lettera di S. Gregorio a Costanzo appartiene al maggio del 600 (X, 11: vol. II, 245: JAFFÉ, 1779), e riguarda specialmente la causa del vescovo Pompeo, sul quale Gregorio si scusa di non poter pronunziare sentenza, sovra tutto perchè la procedura contro di lui non era stata condotta con accuratezza, ed oltre a ciò egli era stato dichiarato innocente da Massimiano, vescovo di Siracusa. Dicendo Gregorio che egli deve ancora dare a Pompeo il nome di vescovo, « *de fratre et coepiscopo nostro Pompeio, qui adhuc ita a nobis nominandus est* », sembra indicare che egli era stato (forse con troppa severità) deposto da Costanzo.

Congetturò quindi l'Oltrocchi, ch'egli sia quel vescovo deposto, di cui S. Gregorio aveva trattato nella lettera del novembre 596. Ma la congettura dell'Oltrocchi viene esclusa da quanto narra il Papa, che essendosi Pompeo recato in Sicilia, ed ivi la sua causa essendo stata discussa da Massimiano, vescovo di Siracusa, egli era stato giudicato innocente. Ora è certo, da una lettera di S. Gre-

gorio Magno (V, 20; vol. I, 302) del febbraio 595, che Massimiano morì qualche tempo prima del novembre 594.

L'Oltrocchi afferma che il nome di Pompeo (come anche quello di Teodoro, di cui parlerò or ora) non si trova presso l'Ughelli nelle liste dei vescovi suffraganei, ed ha ragione, se si riferisce al vol. IV, dove stanno i vescovi suffraganei di Milano. Ma s'egli avesse pensato, che suffraganeo di Milano era pure il vescovo di Pavia, ed avesse cercato nel vol. I dell'Ughelli, vi avrebbe trovato tra i vescovi pavesi un Pompeo, il cui nome sta notato dopo Ennodio, Crispino II e Paolo. Siccome Ennodio morì nel 521, non v'è nulla d'improbabile, che Pompeo fosse vescovo negli anni 594-600.

La lettera di S. Gregorio a Costanzo termina con un accenno ad alcune notizie, che questi gli aveva mandate intorno agli Alemanni, notizie che ora a noi sono ignote. La lettera fu portata a Costanzo dal medesimo Mariano o Mariniano, che aveva l'ufficio di *difensore* della Chiesa milanese, e che Costanzo aveva spedito al Papa (1).

Riguardo al vescovo Teodoro, testè accennato, due volte ne fa menzione S. Gregorio Magno. La 1ª in lettera del luglio 599 a Siagrio, vescovo di Autun (2), nella quale afferma aver saputo correr voce che « *Theodorus quidam episcopus de diocesi reverentissimi fratris nostri Constantii Mediolanensis ecclesiae episcopi* », per evitare la disciplina di Costanzo, fosse venuto presso Siagrio. Gregorio prescrive a Siagrio, che lo obblighi a ritornare, non accettando veruna sua scusa.

Dalla 2ª lettera del Papa, che è rivolta a Deusdedit, successore di Costanzo, in data del maggio 603 (XIII, 33; vol. II, 396: Jaffé, 1898), sembra potersi rilevare che Teodoro ritornò solo dopo la morte di Costanzo, avvenuta tra il maggio e il settembre del 600; o per lo meno, ch'egli, dopo il suo ritorno, avvenuto prima del 603, fu per

(1) Vedi ivi le note dell'Hartmann.
(2) IX, 223; vol. II, 215; Jaffé, 1752.

qualche tempo in buon accordo col vescovo Deusdedit; poi, lamentandosi che questi non avesse adempiute le promesse fattegli, ricorse al Papa, il quale delegò la cognizione di quella causa al vescovo Venanzio di Luni.

Dove fosse vescovo questo Teodoro non sappiamo. È certo però che non era vescovo nè di Bergamo, nè di Brescia, nè di Novara, nè di Torino, nè di Pavia (se di questa città era vescovo Pompeo, nominato qui sopra), nè di Tortona (il cui vescovo anonimo è indicato qui sopra in lettera dell'agosto 599), nè di Como, nè di Aosta (dopo il 574 soggetta o a Vienne o a Tarantasia), nè di Genova, poichè non pare che durante la dimora degli arcivescovi milanesi a Genova, questa città avesse dei vescovi proprii. Bisogna quindi cercarlo tra i vescovi d'Alba, o d'Acqui, Asti, Ivrea, Albenga, Savona, Ventimiglia, Lodi, Cremona, o Coira. In effetto a questi tempi comparisce nelle liste episcopali di Coira un Teodoro, che potrebbe essere il nostro (1). Non si cita però nessun documento, che ne giustifichi l'esistenza.

Riguardo agli anni di episcopato, il catalogo assegna a Costanzo anni 18, mentre non se gliene possono attribuire che 7 interi od 8 incominciati. Vi sarebbe perciò nella cifra del catalogo un X di più. Assai verisimile è la data della sua morte il 3 settembre, poichè dalla lettera di S. Gregorio del settembre 600, egli apparisce già morto. Certo morì dopo il maggio di quest'anno.

La notizia che Costanzo morisse di 100 anni non si può ammettere; poichè se fosse stato eletto di 92, o 93 anni, S. Gregorio Magno avrebbe senza dubbio ricordata una circostanza così straordinaria. Forse nel catalogo primitivo fu scritto un L, che venne poi voltato in C.

Quanto al luogo della sepoltura « *in Ienua in domo sancti Ambrosii* », osservo essere molto probabile che si tratti della chiesa, tuttora esistente in Genova, di S. Ambrogio,

(1) Eichhorn, *Germania sacra,* 1797, vol. II, pag. 12; Muelinen, *Helvetia sacra,* Berna, 1858, pag. 12.

edificata forse, come suppone l'Oltrocchi, II, 430, dallo stesso Costanzo. L'esistenza d'una chiesa o cappella di S. Ambrogio annessa al palazzo, dove abitava l'arcivescovo milanese, e di cui questi ritenne la proprietà per molti secoli seguenti, apparisce dalla bolla di Alessandro III del 1162, dove gli si conferma: « *In civitate Ianuensi palatium cum capella sancti Ambrosii et brolium* » (1).

Certo è pure, che gli arcivescovi milanesi vollero, che la chiesa suddetta di S. Ambrogio godesse di particolari privilegi, disponendo che il clero di Genova ogni anno vi si dovesse recare processionalmente nelle feste dei santi Ambrogio, Gervasio e Protasio, e S. Andrea. Avvenendo siffatte processioni, l'arcivescovo milanese faceva al clero di Genova una distribuzione di denaro, e v'è memoria d'un decreto dell'arcivescovo Giovanni Buono, nel secolo VII, relativo a questa distribuzione, la quale continuò a farsi almeno fino al secolo XIII (2).

Sembra che anche l'arcivescovo Costanzo lasciasse erede delle sue sostanze la Chiesa di Milano. Così in effetto sembra potersi dedurre dalla lettera di S. Gregorio papa a Deusdedit del maggio 602, riguardo a certi beni, lasciati a titolo di legato da Costanzo a Luminosa *ancilla Dei* e sua nipote *ex fratre*. Il Papa non dice a chi spettasse l'eredità, ma osservando l'impegno di Deusdedit nel rivendicare alla sua Chiesa il legato di Luminosa, si fa luogo all'ipotesi, che erede universale di Costanzo fosse la Chiesa di Milano.

Avendo nominata incidentalmente qui sopra la chiesa di S. Sabina, non devo trascurare quanto osserva il Belgrano, che in un documento del 1008, essa apparisce dedicata non a S. Sabina (o Savina) sola, ma ai Ss. Vittore e Sabina (o Savina), i quali due Santi egli crede, e parmi giustamente, i due Santi milanesi di questo nome; ed io aggiungo l'ipotesi, che originariamente titolare della

(1) Vedi infra sotto Giovanni Buono.
(2) Belgrano, *Ibid.*

chiesa fosse non solo S. Vittore, ma anche i due martiri suoi compagni, Nabore e Felice, di cui S. Sabina dicevasi aver presi i corpi, quando essi furono uccisi a Lodi, e trasferitili a Milano.

In detta chiesa esisteva un'iscrizione appartenente ad un *Magnus miles,* morto nel 590. L'Odorico, che l'illustrò, pensava che vi fosse stata trasferita da qualche altro luogo; ma tal giudizio è erroneo, nota il Belgrano, perchè partiva dal presupposto falso, che a quei tempi i fedeli non si seppellissero nelle chiese (1). Onde il Belgrano, ritenendo la chiesa anteriore al 590, suppone ch'essa venisse costruita da qualche arcivescovo di Milano, allora quando gli arcivescovi milanesi dimoravano in Genova, oppure da qualche signore milanese (2). Col tempo si perdette la memoria dei due Santi milanesi Sabina e Vittore, e s'incominciò a onorarvi S. Sabina romana, che ancora al presente vi si venera.

Crede pure il Belgrano, che a S. Fede ed alla sua madre Sofia e alle sorelle Speranza e Carità, martiri, le quali si credevano milanesi di patria, fosse dedicata una chiesa antica, che tuttora esiste a poca distanza da S. Sabina, e pensa che la presenza di questo gruppo di chiese, tutte vicine nella parte occidentale della città, possa indicare ch'essa era di preferenza abitata dai Milanesi, rifuggitisi a Genova col loro arcivescovo, per evitare la soggezione dei Longobardi (3).

## XXXIII. DEUSDEDIT. 600. 603.

Quattro lettere di S. Gregorio Magno abbiamo, riguardanti l'episcopato di Deusdedit, successore di Costanzo. La prima di esse, del settembre (od ottobre) del 600, rivolta ai preti, diaconi e clero della Chiesa milanese, dove si parla dell'elezione ch'essi hanno fatta del diacono

(1) Op. cit., pag. 297.
(2) *Ibid.,* pag. 452, 453.
(3) *Ibid.,* 454 e seg.

Deusdedit, è assai importante per stabilire la cronologia di questo vescovo, dissipando l'erronea asserzione del Sassi (pag. 221, vol. I) e i dubbi dell'Oltrocchi (pag. 436), che dopo la morte di Costanzo la sede milanese fosse vacante per un anno e 13 giorni. Dal *Registro* di S. Gregorio risulta, che Costanzo era ancor vivo nel maggio del 600 ed era già morto nel settembre dello stesso anno, e che nel settembre od ottobre del medesimo anno 600, già era avvenuta l'elezione di Deusdedit. Che se, come portano i catalogi, Costanzo morì il 3 settembre, e Deusdedit il 30 ottobre dopo 28 anni, 1 mese e 14 giorni di episcopato, questi sarebbe stato eletto circa il 15 dello stesso mese di settembre del 600, e sarebbe morto il 30 ottobre del 628.

Nella citata lettera, S. Gregorio M. sfoga dapprima il suo dolore per la morte di Costanzo, affermando che colla perdita di lui tanti beni perdettero le regioni dov'egli viveva, da esservi a temere ne abbiano ora a sentir danno anche le regioni vicine (1). Lo loda inoltre per la sua vigilanza nel mantenimento della disciplina ecclesiastica e nella difesa della città, in cui risedeva.

Poscia, Gregorio approva l'elezione del nuovo vescovo, Deusdedit diacono, ch'egli non conosce, se non per averlo visto fuggevolmente, e ch'essi dicono d'aver eletto concordemente, supposto che abbia tutte le doti necessarie a quest'ufficio, e che veramente tutti siano d'accordo nella sua elezione.

Dissipa quindi i timori concepiti da loro per un'intimazione ricevuta da Agilulfo, il quale pare avesse minacciato di eleggere o far eleggere un altro vescovo, assicurandoli ch'egli non riconoscerà mai un vescovo, il quale sia eletto da non cattolici, e specialmente dai Longobardi. Ecco le parole di S. Gregorio Magno: « *Illud autem, quod vobis ab Agilulfo indicastis scriptum, dilectionem vestram*

(1) *Registrum,* XI, 6: vol. II, 265; Jaffé, 1796. Questa lettera fu riportata integralmente da Landolfo seniore, *Hist. Mediol.* II, 9, in *MGH.* VIII, 48.

*non moveat. Nam nos in hominem, qui non a catholicis et maxime a Longobardis eligitur, nulla praebemus ratione consensum, nec, si alicuius praesumptionis usurpatione factus fuerit, in locum vel ordinem illum sacerdotis suscipimus, quia vicarius S. Ambrosii indignus evidenter ostenditur, si electus a talibus ordinetur* ». Queste parole fanno vedere insussistente il racconto dell'Ughelli, che dopo la morte di Costanzo fosse eletto vescovo un ariano, in favor del quale Agilulfo avrebbe fatto degli editti terribili, ai quali si oppose Deusdedit, e perciò questi fu molto amato dal Papa. Dalla lettera di Gregorio consta solo aver cercato Agilulfo d'impedire che il clero, residente a Genova, desse un successore a Costanzo, e minacciato di eleggere o far eleggere un vescovo da non cattolici (longobardi), probabilmente affinchè poi costui risedesse in Milano. Sembra inoltre che minacciasse di togliere al clero i beni, ch'esso aveva a Milano e nei dominii longobardici, poichè, proseguendo la sua lettera, il Papa li esorta a non temere che manchino loro i mezzi di sussistenza, dacchè i beni della Chiesa milanese sono tutti o in Sicilia, o in luoghi non soggetti ai Longobardi (1).

Finisce poi Gregorio la sua lettera al clero milanese, dicendo che gli manda il notaio Pantaleone, incaricato di procurare la consecrazione del nuovo arcivescovo, ed esorta ad accoglierlo benignamente. Il medesimo aveva pure l'incarico di succedere al fu prete Magno nell'amministrazione del patrimonio della Chiesa romana in Liguria (2). A questa credo fosse congiunta la lettera, riguardante Aretusa, di cui ho parlato sopra (3).

La 2ª lettera di S. Gregorio a Deusdedit, del maggio del 602, riguarda Luminosa *ancilla Dei* (ossia consacrata

(1) « *Nec enim est, quod vos hac ex causa deterreat vel aliquam vobis necessitatem incutiat, quia, unde possint alimenta sancto Ambrosio servientibus clericis ministrari, nihil in hostium locis, sed in Sicilia et in aliis rei publicae partibus Deo protegente consistit* ».

(2) La lettera con cui il Papa dà a Pantaleone questo doppio incarico, sta nel *Registr.* XI, 14: vol. II, 274: JAFFÉ, 1804.

(3) Pag. 250.

a Dio coi voti religiosi), figlia di un fratello del defunto Costanzo, a cui questi aveva lasciato in legato certi beni immobili. Deusdedit, in un colloquio avuto col Papa, quando era stato a Roma (*tempore quo ad nos fuit*), aveva fatto osservare, che quei beni erano stati acquistati da Costanzo, quando già era vescovo, e Gregorio aveva decretato, che se ciò fosse vero, non ne doveva venire alcun pregiudizio alla Chiesa milanese. Ma il fatto asserito da Deusdedit era negato da alcuni, per cui Gregorio vuole, che Deusdedit gli mandi le prove della sua asserzione. Intanto gli raccomanda caldamente la suddetta Luminosa, affinchè non abbia a soffrir danno nè molestia da nessuna parte (1).

Dell' ultima lettera riguardante la controversia tra Deusdedit ed il vescovo Teodoro suo suffraganeo, che al tempo di Costanzo aveva abbandonata la sua sede e si era recato in Francia, già ho parlato sopra (2).

Oltre alle tre predette lettere, le quali riguardano direttamente Deusdedit, ve n'è una, che forse può avere qualche relazione con lui, ed è quella che scrisse S. Gregorio Magno alla regina Teodolinda nel dicembre 603 (XIV, 12: vol. II, pag. 431: Jaffé, 1925). Ivi S. Gregorio si rallegra con Teodolinda della nascita di suo figlio Adaloaldo (che fu nel 602), e dell'averlo essa fatto battezzare secondo il rito cattolico (nella Pasqua del 603). Si rallegra pure della pace strettasi tra Romani e Longobardi, ch'essa aveva procurata. Per il nostro proposito sono da notarsi le parole, con cui S. Gregorio afferma d'aver ricevuto le lettere, che Teodolinda gli aveva mandato dalle parti di Genova: « *Scripta quae ad nos dudum a Genuensibus partibus transmisisti* ». Queste parole possono bensì significare, che i legati, i quali avevano portato al papa le lettere di Teodolinda, per giungere a Roma erano pas-

(1) *Registr.* XII, 14: vol. II, 361: Jaffé, 1864. Fu riferita integralmente dal Sassi, I, 223.

(2) Sopra, Costanzo, pag. 263.

sati per Genova, tenendo la via di mare. Ma, siccome questa sarebbe stata una notizia di nessuna importanza, sembra più ragionevole intendere quelle parole nel senso, che Teodolinda, prima di mandare le sue lettere al Papa, volle mettersi in communicazione coll'arcivescovo di Milano, al quale forse volle, che i suoi legati le facessero vedere, pregando eziandio Deusdedit di accompagnarle con qualche suo scritto. Seguendo tale interpretazione, si dovrebbe dire che fossero cessate le ostilità tra i re longobardi e gli arcivescovi di Milano. Contuttociò è certo, che Deusdedit e Asterio suo successore continuarono a risedere in Genova.

I catalogi dicono Costanzo sepolto a S. Siro e morto nell'età sua di anni 90. Anche qui credo che la cifra XC, se non fu interamente inventata, sia stata corrotta dai copisti e forse si debba leggere LX.

Accettando per l'episcopato di Deusdedit gli anni 600-628, ne viene essere succeduto al suo tempo, che alcuni vescovi transpadani, alla morte di Teodolinda nel 625, parteggiassero per Ariovaldo contro il re legittimo Adaloaldo, e dessero consiglio ad un personaggio illustre, di nome Pietro, figlio di Paolo, di abbandonare le parti di Adaloaldo per sostenere il suo emulo. Noto questo fatto, perchè tra quei vescovi *transpadani* si può credere vi fosse qualche suffraganeo di Deusdedit. Il fatto si ricava da una lettera scritta nel dicembre 625 dal papa Onorio I all'esarca Isacco, nella quale lo prega, dopo che avrà rimesso Adaloaldo nel regno, di mandare a Roma i suddetti vescovi, affinchè siano puniti (1).

L'Oltrocchi, II, 504, crede che la condotta di quei vescovi fosse stata denunziata al Papa da Deusdedit. Ma bisognerebbe prima provare che erano vescovi dell'antica Liguria e non della Venezia. Costoro, come scismatici, dovevano amar poco il figlio della cattolica Teodolinda.

---

(1) Jaffé, 2012. Nel Mansi, *Concilia*, X, 577, 586; e Migne, *P. L.* LXXX, 469, 482, la stessa lettera è ripetuta.

Interamente fantastico è poi quanto scrive l'Ughelli (e prima di lui fu accettato dal Sigonio, e dal Baronio, *Annales* ad an. 600, n. VII), che S. Gregorio desse facoltà a Deusdedit ed ai suoi successori, come eziandio ai suoi suffraganei, radunati in concilio, di eleggere un re, quando venisse a cessare il dominio longobardo. Questa pretesa facoltà venne forse dedotta dal fatto, che nel secolo IX, al tempo dei Carolingi, e qualche tempo dopo, i vescovi italiani elessero o riconobbero i re d'Italia, essendo adunati in concilii, nei quali però intervenivano anche dei signori laici, ed erano quindi assemblee nazionali più che semplici concilii.

## XXXIV. ASTERIO. 634.

Tutte le quattro recensioni del catalogo gli attribuiscono anni X, mesi V, giorni VII; lo dicono morto il 4 luglio, e sepolto a Genova in S. Siro. Egli avrebbe quindi cominciato il suo governo il 27 febbraio, e questo, se le date di Deusdedit suo predecessore sono esatte, sarebbe stato il 27 febbraio del 629, ch'era appunto una domenica, giorno in cui usavansi compiere le consecrazioni dei vescovi. Non sappiamo tuttavia, se allora gli arcivescovi milanesi contassero l'inizio del loro governo dal giorno dell'elezione o dalla consecrazione. Questa, come sappiamo essere avvenuto per Costanzo e per Deusdedit, poteva essere ricevuta da loro uno o più mesi dopo l'elezione. Il giorno poi della sua morte sarebbe il 4 luglio del 639.

Supponendo come certo, che, mentre gli arcivescovi di Milano risiedettero in Genova, amministrassero pure la diocesi genovese (siccome fu ammesso, tra gli altri, dall'Oltrocchi, pag. 510), e d'altronde non sembrando probabile, che contemporaneamente si trovassero in Genova due vescovi, uno di Milano, l'altro di Genova, con lo stesso nome, al nostro Asterio di Milano si deve attribuire quanto racconta Beda, che il papa Onorio I, man-

dando Birino come missionario ai Sassoni occidentali, diede ordine ad Asterio, vescovo di Genova, che lo consecrasse vescovo: « *Unde et jussu eiusdem Pontificis per Asterium Genuensem episcopum in episcopatus consecratus est gradum* » (1).

Onorio fu papa dal 3 novembre 625 al 12 ottobre del 638. Il Jaffé, 2023, mette la commissione di Onorio ad Asterio circa il 634. Questa data, per ciò che riguarda l'episcopato di Asterio, è in armonia con le cifre assegnate dai catalogi ad Asterio, ed ai suoi predecessori e successori immediati, confrontate con altri documenti. Siccome Asterio sarebbe stato vescovo dal 629 al 639, ne viene ch'egli consecrasse Birino tra il 629 ed il 638.

L'essere stato Asterio sepolto in Genova, nella chiesa di S. Siro, dimostra ch'egli pure tenne la sua residenza in Genova durante tutto il suo episcopato. Le tre più antiche recensioni del catalogo lo dicono vissuto 70 anni.

## XXXV. FORTE.

Di Forte i catalogi dicono soltanto, che visse vescovo per tre anni (E. 24 dice quattro), senza nessun'altra notizia nè sul giorno della morte, nè sul luogo della sepoltura.

Aggiungendo tre anni al 639, quando dai calcoli fatti qui sopra avrebbe cessato di vivere Asterio, si verrebbe per la morte, o per la cessazione del governo episcopale di Forte, al 641, ossia circa il tempo in cui il re longobardo Rotari fece la conquista di Genova e di tutta la spiaggia marittima da Genova a Ventimiglia, rimasta fino allora in potere dei Greci. Grande fu la crudeltà dimostrata già prima, e poi specialmente in quella conquista, da Rotari, il quale, come scrive il contemporaneo, che va sotto il nome di Fredegario (finì di scrivere nel seguente anno 642), devastò, atterrò, incendiò le

(1) *Hist. ecclesiast.*, lib. III, capo 7, ed. Giles, pag. 282; MIGNE, *P. L.* XCV, 126.

città, spogliò, imprigionò le persone: ed avendo abbattute sin dai fondamenti le mura delle città, tolse loro anche il nome di città, e ordinò che si chiamassero villaggi (vici) (1). Considerando il terrore, che dovette incutere l'appressarsi di Rotari e l'assoluta mancanza di notizie relative a Forte nel catalogo, l'Oltrocchi (II, 520 e seg.), non senza grande probabilità, suppose, che questo vescovo non aspettasse a Genova l'arrivo del fiero ed inumano conquistatore, ma si rifuggisse altrove, o a Roma presso il Papa (Giovanni IV, o Teodoro suo successore), oppure in regioni ancora soggette ai Greci, e di preferenza in Sicilia, dove la Chiesa milanese possedeva un ricco patrimonio.

Così si spiegherebbe, come all'estensore del catalogo potesse essere ignoto il giorno mortuario di Forte, e il luogo della sua sepoltura, mentre pure conobbe il dì della morte e il luogo di sepoltura di parecchi vescovi precedenti e di Giovanni suo successore.

## XXXVI. S. GIOVANNI BUONO. 649. 650.

Una memoria certa dell'episcopato di Giovanni ci vien fornita dagli atti di un concilio, tenuto a Roma in Laterano dal papa S. Martino I, nell'ottobre del 649. Alla fine degli atti si legge, ch'essendo venuti a Roma, già dopo terminato il concilio, i vescovi Giovanni di Milano, Giustino di Cagliari e Malliodoro di Tortona, sottoscrissero le definizioni conciliari (2). Quantunque la formola

(1) « *Chrotarius cum exercito Genava maritema, Albingano, Varicotti, Saona, Ubitergio et Lune civitates litore mares de imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans; populum diripit, spoliat et captivitate condemnat. Murus civitatibus supscriptis usque ad fundamento distruens, vicus has civitates nomenare praecepit* »; *MGH., Script. Rerum Meroving.* tomo II, pag. 156; Migne, *P. L.* LXXI, 651.

(2) « *Et qui post synodum consentientes subscripserunt: Iohannes episcopus s. Mediolanensis ecclesiae omnibus synodaliter definitis a sanctissimis Vobis in confirmationem orthodoxae fidei Ss. Patrum, et universalium quinque conciliorum consentiens subscripsi. Iustinus episcopus sanctae Caralitanae Ecclesiae insulae Sardiniae, ut supra. Malliodorus episcopus s. Dortonensis Ecclesiae, ut supra* ». Mansi, X, 1167.

adoperata da Giovanni nella sua sottoscrizione, nella quale dirigendo la parola ai Padri del Concilio, approva quanto essi hanno fatto, sembri indicare che i vescovi erano ancora presenti a Roma, si deve tuttavia osservare, che almeno la sottoscrizione di Giustino si deve collocare qualche mese più tardi, poichè nella seduta del concilio si vede ancora sottoscritto il suo antecessore Diodato, se pur non si voglia dire, che Diodato era vescovo di Cagliari bensì, ma abdicatario.

La venuta però di Giovanni a Roma non si può collocare molto dopo l'ottobre del 649. Onde possiamo ritenere come certo, ch'egli era già vescovo alla fine del 649.

Quanto al motivo del suo ritardo nel venire al concilio, l'Oltrocchi giustamente rifiuta la congettura del Baronio, che ne fosse impedito dal re Rotari, ariano. Però l'Oltrocchi indulge troppo alla fantasia, pensando che Giovanni, giunto a Roma e non essendo ancora vescovo consecrato, aspettasse a sottoscrivere al concilio, dopo ricevuta la consecrazione dal Papa; pag. 527, 528.

Il medesimo scrittore pubblicò pel primo, pag. 543-46, un carme o ritmo in elogio di S. Giovanni, che ci fornisce alcune notizie intorno a lui. Il ritmo si trova nel codice S. 89 super. dell'ambrosiana, che è una miscellanea del Puricelli. Ivi, a pag. 107, v'è una cronologia degli arcivescovi di Milano, di cui il Puricelli di sua mano (come a me consta dal confronto con altre sue scritture) scrisse il titolo in questo modo: « *Catalogus Archiepiscoporum Mediolanensium e codice manuscripto Ill.mi et Rev.mi Domini* (prima scrisse *Iohannis praepositi,* poi cancellò e scrisse sopra) *Uberti Martii Vicecomitis in Metropolitano Mediolani templo praepositi, exscriptus anno 1637 ianuario mense* ».

Dopo il titolo, il Puricelli scrisse ancora tre righe, e poi fece scrivere da un amanuense, di seguito alla cronologia (pag. 145 verso), il ritmo di S. Giovanni Buono, cominciando dalle parole *De S. Iohanne Bono,* come lo riporta l'Oltrocchi. Il Puricelli non accennò menoma-

mente alla fonte, donde lo trasse (1); tuttavia non si può dubitare dell'esistenza del codice antico adoperato da lui, poichè il medesimo codice fu visto dal Sormani, il quale avendo attribuito a S. Giovanni Buono la fondazione di una canonica a Desio, soggiunge: « *Id mihi certo constat ex rythmo barbarae stribliginis in laudem eiusdem Boni in antiquissimo codice, cuius initium est: Iohannes a parentibus,* etc.; *Allegata,* capo VI, n. 2, pag. 68. Ecco ora la versione italiana del ritmo.

Giovanni dai suoi genitori fu condotto a Milano, dove diventò chierico della chiesa metropolitana. Egli nacque nella villa di Camogli da parenti della diocesi di Genova, ch'erano nobili nella valle di Recco. Entrò in tanto favore presso i Milanesi, che lo elessero arcivescovo. Essendo fornito della grazia dell'umiltà, provvide sollecitamente al suo gregge con triplice cibo (2). Tutto fu consecrato alle opere di pietà e solito a confortare e consolare i miseri. Egli pasceva i famelici, vestiva i nudi, dava da bere agli assetati, visitava gl'infermi e i prigionieri ed ospitava i pellegrini. Pieno di grazia, di fede e di buoni costumi, grato a Dio ed agli uomini, rifulse per lo splendore delle sue opere. Tanto poi si mostrava umile davanti a tutti, ch'era difficile a discernere, se veramente egli fosse il pastore supremo della diocesi. Cristo innalzò alla gloria del Paradiso questo suo servo, che sempre quaggiù aveva disprezzato sè stesso, e gli concedette di risplendere nel mondo per i miracoli ottenuti e per i suoi meriti, e perciò di liberare gli ammalati, di dar lume ai ciechi, raddrizzare gli attratti e render lieti gli afflitti.

Egli trasportò a Desio le reliquie di S. Siro, vescovo di Genova, e quivi edificò una chiesa, cui conferì il benefizio della supremazia pievana, siccome si vede da una

(1) L'Oltrocchi lo riporta in generale con esattezza dal manoscritto. Alla linea 2ª di pag. 544 dell'Oltrocchi vi è *valle Rochi,* ma nel codice pare che il copista avesse cominciato a scrivere *Rechi.* In luogo di *Ianuensis Pontifex* (linea 18) nel codice v'è *Ianuensis Pontificis.*

(2) Della dottrina, delle limosine e dei buoni esempi?

scrittura nella parete del coro. Egli la adornò con le sacrosante reliquie di tutti gli Apostoli, di S. Siro e di Maria. Istituì erede delle sue facoltà la Chiesa di S. Ambrogio ch'egli governò per un decennio, sempre grato a Dio. Egli volle che detta Chiesa (di Milano) fosse custoditrice di tutti i suoi beni temporali, affin di ritrovare poi un tesoro nella patria celeste.

Dopo tante prove di virtù, e molti miracoli, lasciando la spoglia sua mortale, felice passò al Signore, l'anno 669, al tempo di papa Vitaliano e nell'impero di Costantino IV. Infine, essendo stato il suo corpo deposto dietro la *troina* dell'altare maggiore della chiesa di S. Michele, e quivi la sua sepoltura essendo divenuta ignota, un cittadino genovese la rivelò all'arcivescovo Eriberto, al quale anche apparve Giovanni, confermando il posto dove stava il suo corpo, e dicendogli che lo togliesse di là, poichè il Signore voleva, che fosse più onorato; il che Eriberto sollecitamente si studiò di eseguire.

Le prime parole del ritmo indicano, e assai chiaramente, il luogo della nascita di questo arcivescovo: *Villa Camuli nascitur,* cioè Camogli, sebbene di genitori, che erano nobili e potenti nella valle di Recco. Esse però non impedirono agli abitanti di Recco di pretendere, che il loro villaggio abbia visto nascere il santo arcivescovo di Milano, del quale conservano come reliquia un braccio ed una costa. Sul reliquiario, che è opera del 1663, si legge, incisa in argento, la seguente strofa, che ha molta analogia col ritmo:

Vallis de Reco incolae
Laeti portant ad patriam
Sancti Iohannis brachium
Simul et costam
honorabile thesaurum
Ad Sancti reverentiam.

Il rev. sig. D. Stefano Costa mi assicurò, che nel 1288 venne fatto un lascito per la costruzione in Recco d'un altare in onore di S. Giovanni; il che, dice egli, è prova che già allora esistevano in Recco le reliquie suddette

del Santo. Oltre a ciò si mostrano, sì a Recco che in Camogli, due case, in ciascuna delle quali si pretende sia nato S. Giovanni. Ad abbuiare la disputa si aggiunge, che nei due paesi quelle case, ed altri beni, pare fossero passati in proprietà dei cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni; onde, come mi osservò il medesimo sig. D. Costa, le due case si poterono dire case di S. Giovanni, non perchè abitate da S. Giovanni Buono, ma perchè possedute dagli Ospedalieri, che avevano per loro patrono S. Giovanni Battista.

Più importanti sono le notizie dateci dal ritmo, che i genitori di Giovanni erano nobili e ricchi signori nella valle di Recco, e ch'egli poi morendo lasciò erede de' suoi beni patrimoniali la Chiesa di Milano. Questa notizia credo abbia uno stretto legame con quanto ci viene attestato dai documenti, che la Chiesa di Milano ebbe giurisdizione, beni e diritti in varii punti della diocesi genovese. Così si sa aver avuto dei possedimenti a Bargagli, ad Albaro, Capodimonte, Lavagna, Maxena presso Chiavari, e sovra tutto nei quattro vicini villaggi di Recco, Camogli, Uscio e Rapallo. I documenti, che rendono testimonianza dei diritti della Chiesa di Milano nei suddetti luoghi, sono tra i più antichi, di cui la memoria sia giunta sino a noi. Basti citare un atto del 1012, da cui si vede che il monastero di S. Stefano di Genova teneva dalla Chiesa di Milano, *ex parte sancti Ambrosii mediolanensis*, alcune vigne in Albaro, che esso diede in locazione ad un certo Milo (1). Così pure dal medesimo monastero di S. Stefano, fin da poco appresso al mille, la famiglia degli Avvocati teneva il diritto di esigere delle decime in Rapallo (2), ed è sommamente probabile, che tal diritto il monastero di S. Stefano l'avesse ricevuto anch'esso dalla Chiesa di Milano, *ex parte sancti Ambrosii mediolanensis*. Quindi a giusta ragione il Belgrano, illustrando le carte

(1) Belgrano, *Registro arcivesc.* di Genova, vol. cit., pag. 275.
(2) Belgrano, op. e loc. cit.

antiche della curia episcopale di Genova, opinò che « verisimilmente alcuni dei terreni prenominati sono da ritenere come il patrimonio privato, onde Giovanni Bono, morendo, aveva chiamata erede la propria Chiesa » (1).

Ciò posto, non capisco come il Belgrano stesso, discorrendo in particolare delle quattro pievi di Recco, Camogli, Rapallo ed Uscio, che in una bolla del 1162 di Alessandro III furono confermate alla Chiesa di Milano, con tutte le loro dipendenze, decime e diritti di qualsiasi specie, sia andato congetturando ch'esse fossero in origine attribuite alla Chiesa milanese da qualche imperatore bizantino nel periodo anteriore alla conquista della Liguria, fatta da Rotari verso il 541. Assai più ovvio mi sembra il pensare, che colà stesse il patrimonio privato di Giovanni Buono, la cui famiglia sappiamo dal ritmo ch'era nobile e potente nella valle di Recco. Riguardo alla bolla di Alessandro, osserva il Belgrano non potersi provare con essa, che la Chiesa milanese fosse in possesso delle quattro pievi in quell'anno 1162, il che può esser vero, sebbene sia vero altresì, che la bolla prova il diritto antico della Chiesa di Milano, e questo basta ora per la nostra questione.

Dice inoltre che Alessandro III, concedendo quella bolla, potè avere il fine di cattivarsi l'animo dei Milanesi contro Federico Barbarossa; nè v'è difficoltà ad ammetterlo, purchè non s'intenda, che Alessandro III fece una concessione di diritti non prima esistenti, essendo certo, come afferma lo stesso Belgrano, che « la predetta bolla non è in sostanza fuorchè la ripetizione di un'altra emanata già da Adriano IV, e confermata poi da Celestino III nel 1193, Innocenzo III nel 1199 ed Onorio III nel 1219 » (2).

(1) *Ibid.* pag. 273.

(2) *Ibid.* pag. 274. Nella bolla Alessandro dice: « *Ad exemplum felicis memorie pape Adriani antecessoris nostri, beati Ambrosii ecclesiam mediolanensem.... sub nostra protectione suscipimus.... statuentes ut quaecumque bona possidet.... illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis:.... Marcam Ianuensem cum*

Probabilmente Giovanni Buono non fu il solo arcivescovo di Milano, che lasciò alla sua Chiesa dei beni del suo patrimonio privato, posti nella diocesi genovese, e forse alcuni dei possedimenti, che ho indicato sulla scorta del Belgrano, provennero anch'essi da donazioni testamentarie di alcuni tra quei predecessori di Giovanni, che risedettero in Genova, tra i quali è possibile fossero i vescovi Lorenzo e Costanzo, di cui, non senza fondamento, ho supposto lasciassero erede delle loro sostanze la Chiesa di Milano.

Ho già parlato sopra di un decreto dell'arcivescovo Giovanni Buono intorno ad una distribuzione di denaro, che facevasi al clero di Genova nelle feste dei Ss. Ambrogio, Gervasio, Protasio ed Andrea e che continuò a farsi fino almeno al secolo XIII. Il decreto, citato in una carta del 1200, sarebbe stato steso in Genova da un certo Ambrogio, cancelliere della Chiesa ambrosiana, il 14 maggio del 700.

Se l'atto del cancelliere Ambrogio si dovesse considerare come scritto per ordine dell'arcivescovo Giovanni, le sue note cronologiche sarebbero certamente erronee, poichè Giovanni Buono non viveva nel 700, nè nell'anno 700 correva l'indizione X, ma sì la XIII. Però è possibile che l'atto venisse veramente disteso nel 700, coll'intenzione di riferire un decreto emanato da Giovanni un 50 anni prima, e che il notaio, il quale lo vide e rammentò nel 1200, credesse disteso per comando di Giovanni un ordine di lui, ricordato nell'atto suddetto del 700 (1).

---

*plebibus quatuor, videlicet Reuco, Auguxa, Rampallo, Camuli et capellis earum, decimis, pensionibus, districto et aliis rationabiliter conditionibus* ». La bolla fu edita dal Frisi, *Memorie storiche di Monza*, 1777, vol. II, pag. 63; dal Migne, *P. L.* CC, 174 e dal Sormani. Vedi *Cartario Genovese* del Belgrano, vol. II, parte II, pag. 458; e Giulini, III, pag. 636 della 2ª edizione.

(1) Nella carta si dice: « *Salvis omnibus ordinationibus, quae continentur in instrumento facto ab Ambrosio cancellario ambrosiane ecclesie secundum voluntatem et ordinationem quondam domini Iohannis Boni mediolanensis archiepiscopi, scripto in civitate Ianue cuius anni sunt anno Domini DCC. indictione X. regnante L. rege. pridie idus maii.* »; Belgrano, op. cit., pag. 269 e 181.

Quanto all'anno della morte di S. Giovanni Buono, se noi ci atteniamo al catalogo, che gli assegna dieci anni di episcopato, e teniamo conto ch'egli era già vescovo nel dicembre, del 649, non possiamo più accettare la data del 669, indicataci dal ritmo.

Come già osservai (1), nella somma totale delle cifre dei vescovi vissuti nel secolo VII si trova una lacuna di un 15 o 20 anni. L'Oltrocchi volle compiere in parte questa lacuna supponendo, che dopo la morte di Forte, passassero alcuni anni di sede vacante (II, 524), prima che si potesse pensare con tutta calma ad eleggergli un successore. La conquista di Rotari, la fuga o la morte di Forte, e il trasporto della sede vescovile da Genova a Milano giustificano tale congettura. Da questo lato quindi si potrebbe ammettere coll'Oltrocchi, che Giovanni fosse eletto nel 649. Però siccome rimangono ancora dieci anni a compiere la lacuna suddetta dei vescovi del secolo VII, essi si potrebbero aggiungere ai dieci che il catalogo attribuisce a Giovanni, e così si farebbe giungere la sua vita sino all'anno 669, indicato dal ritmo.

Tuttavia, se si considera che il ritmo stesso, il quale pone la morte di Giovanni nel 669: *felix migravit ad Dominum, anno Domini sexcenteno sexagesimo nono,* gli assegna dieci anni di vita, *Iohannes qui per decennium praesul qui Deo placuit,* inclino piuttosto a credere che la data 669 sia stata trovata da un qualche ignoto scrittore, che cercò di fissare gli anni precisi dell'inizio e della fine di ciascun episcopato, servendosi in parte delle cifre del catalogo o di qualche altro documento, ed in parte giuocando di fantasia. Il primo, a noi noto, che facesse siffatti tentativi fu Landolfo seniore nella *Datiana Historia*, ed anche nell'*Historia Mediolanensis.* Nel secolo XII, e più ancora nel XIII, altri imitarono Landolfo, come si vede dalle notizie frammentarie su parecchi arcivescovi milanesi, che s'incontrano in Goffredo di Bussero. Onde ne traggo

(1) Sopra, *Le Origini,* pag. 10.

indizio per congetturare che nello stesso secolo XIII, in cui già andavano in giro quelle cronologie, si componesse il ritmo di S. Giovanni. Così mi spiego la sua precisione nell'anno della morte, coordinato col sincronismo del papa Vitaliano e dell'imperatore Costantino IV (Pogonato).

Del resto, o si dica vissuto S. Giovanni dal 649 al 659, oppure dal 649 al 669, niun incaglio ne viene per ammettere le cifre, che il catalogo assegna ai vescovi seguenti sino a Mansueto e a Benedetto, cioè anni 2 ad Antonio, mesi (od anni) 4 a Mauricillo, anni 5 ad Ampelio ed anni 9 a Mansueto.

L'Oltrocchi, 536, commentando la notizia, trovata da lui in un ritmo in lode del re Ariperto e della sua famiglia, ch'egli pubblicò per la prima volta, ragionevolmente congettura che Giovanni s'adoprasse moltissimo nell'estirpare l'eresia ariana, della cui estinzione il ritmo dà lode ad Ariperto, contemporaneo di Giovanni (653-661): « *rex Haribertus pius et catholicus Arianorum abolerit heresim et christianam fidem fecit crescere* ».

Riguardo alla chiesa edificata da S. Giovanni a Desio in onore di S. Siro di Genova, osserva in primo luogo l'Oltrocchi, 540, che sebbene sia indicata in parecchi documenti come sacra a S. Materno, in un messale ambrosiano è chiamata *Scorum Syri et Materni* (1). Nota poscia che sebbene i ministri, di cui Giovanni fornì la chiesa, nel ritmo siano detti canonici, a quel tempo non si dicevano così, ma *officiales*, e avendo Giovanni costituita la nuova chiesa come matrice di un distretto, da essa gli *officiales* andavano per turno nei vicini paesi per esercitarvi i loro spirituali ministeri, e così attesta l'Oltrocchi risultargli da documenti essersi praticato a Canobbio e ad Alsio (541). In tale istituzione della chiesa matrice di Desio, l'Oltrocchi vede una cessazione dell'arianesimo e un progresso del cattolicismo.

(1) L'essere Materno nominato in 2° luogo, potrebbe indicare che il suo culto fu introdotto posteriormente.

S. Giovanni fu sepolto per primo in una chiesa posta in città, nella chiesa di S. Michele, detta *in domo* perchè accanto alla casa episcopale, e forse la ragione di tal sua sepoltura ivi, fu, ch'egli aveva fatto costruire la chiesa stessa. Quando poi questa chiesa, ch'era nel luogo dove sta ora il Camposanto, dietro al Duomo presente, fu distrutta perchè cadente per vecchiezza, S. Carlo il 24 maggio del 1582 trasportò il corpo di S. Giovanni nel Duomo, in un altare costruito a posta in suo onore.

Siccome il ritmo dice che S. Giovanni festeggiavasi il 10 gennaio (1), mentre dal catalogo la sua morte è assegnata al 2 gennaio, l'Oltrocchi ne deduce che il 10 accadde l'invenzione del suo corpo, al tempo dell'arciv. Ariberto (pag. 543). Ora si festeggia il 13 febbraio.

## XXXVII. ANTONIO.

L'unica memoria che lo riguardi sta nelle indicazioni dei catalogi, i quali gli attribuiscono due anni di governo, lo dicono morto il 31 ottobre e sepolto nella chiesa di S. Simpliciano. Mentre tre di essi lo chiamano Antonio, il catalogo E. 24 lo chiama Antonino. L'Oltrocchi lo crede vissuto ai tempi del re Ariperto I, col quale suppone che gareggiasse nel fomentare la fede e la pietà cristiana. Crede che morisse nel 661; pag. 546. Il catalogo beroldiano gli dà titolo di santo.

Sebbene sia morto il 31 ottobre, la sua festa si fa il 29 ottobre, « forse, dice l'Oltrocchi, pag. 547, perchè il 31 è la vigilia dei Santi ».

## XXXVIII. MAURICILLO.

*Mauricillo* (così i tre catalogi, mentre E. 24 lo chiama *Maurillus*) avrebbe avuto quattro mesi di governo quantunque, come dissi sopra pag. 11, non sia improbabile

(1) Nel titolo: *De S. Iohanne Bono archiepiscopo Mediolani, cuius festum celebratur die decimo mensis Ianuarii;* OLTROCCHI, II, 543.

che in luogo di mesi si debba leggere anni. I catalogi non notano di lui nè il giorno della morte, nè il luogo della sepoltura. Il catalogo beroldiano gli dà il titolo di santo. L'Oltrocchi cita varie scritture (posteriori al 1300), da cui risulterebbe, che il corpo di Mauricillo fu dall'arcivescovo Ansperto trasferito nella chiesa da lui costrutta in onore di S. Satiro (in città), nella quale si festeggia la sua memoria il 31 marzo. Aggiunge poi, che l'arcivescovo Filippo Visconti, avendo letta una dissertazione sul culto e sulle reliquie di S. Satiro, composta da un certo Alessandro Astesani, prete della chiesa di S. Satiro, stabilì con decreto del 27 gennaio 1794, che la festa di S. Mauricillo si celebrasse nella detta chiesa il 9 luglio. Secondo l'Oltrocchi, 549, è venerato solo in questa chiesa.

Sul culto di S. Mauricillo il ch.mo sac. dottor Pellegrini diede recentemente queste altre notizie, che il dì della sua festa, 31 marzo, compivasi una solenne processione, e che il card. Gaisruck (nel sec. XIX) stabilì per la sua festa il 23 agosto, ma il decreto fu eseguito solo mentre visse quest'arcivescovo.

Quanto al collocamento del corpo di S. Mauricillo nella chiesa di S. Satiro, la prima menzione l'ha trovata il Pellegrini in un codice contenente le vite degli arcivescovi, scritto nel 1408 (1).

## XXXIX. S. AMPELIO.

L'Oltrocchi, 569, crede, che per parecchi anni dopo la morte di Mauricillo, la sede vescovile restasse vacante, a cagione degli avvenimenti politici, che accaddero sul principio del regno di Grimoaldo; ma che poi costui, reso più mansueto dalle esortazioni di sua moglie Teodota, figlia del pio e cattolico re Ariperto, lasciasse procedere nel 666 o 667 all'elezione di un nuovo vescovo, il quale

(1) *Di S. Mauricillo arciv. di Milano*, nella *Scuola Cattolica* di Milano, agosto del 1905, pag. 119-123.

fu Ampelio, consecrato dopo il luglio del 667 (pag. 570). Tutte queste sono ipotesi molto fantastiche.

Tutti i catalogi assegnano ad Ampelio 5 anni di governo. In nessuno di essi è indicato il giorno della sua morte; ma Goffredo di Bussero, al n. 40 della sua opera, attesta che nella chiesa di S. Simpliciano, dove fu sepolto, celebravasi la sua memoria il dì 8 febbraio, che perciò si potrebbe ritenere come il giorno della sua morte. L'Oltrocchi afferma, che al suo tempo festeggiavasi il dì 8 luglio, e crede che a questo giorno la festa fosse trasferita dal dì 8 febbraio, perchè in questo cadeva la festa di S. Onorato. Nel secolo XII già era venerato qual santo, come scorgesi dal seguente passo d'una lettera scritta a Martino, cimiliarca di S. Ambrogio, da due preti di Ratisbona: « *Omnes sanctos Mediolanensis ecclesiae praesules, quorum nomina misisti, conscripsimus in martyrologio, praeter Ampelium, cuius diem tu praetermisisti* » (1).

## XL. MANSUETO. 679. 681.

L'Oltrocchi, 577, dice non avere fondamento quegli scrittori che rappresentano Mansueto come romano di patria. Crede che Mansueto fosse eletto vescovo al tempo di Bertarido (671-688).

Certo è che Mansueto era vescovo quando, avendo l'imperatore Costantino IV Pogonato esposto alla S. Sede il desiderio, che si radunasse in Costantinopoli un concilio, per terminare le discordie prodotte dalle eresie dei Monoteliti, il papa Agatone deliberò di tenere tosto a Roma un gran sinodo dei vescovi di Occidente, che volle preceduto dalla convocazione di sinodi particolari nelle varie province.

Perciò, nel corso del 679, l'arcivescovo Mansueto radunò a Milano i suoi vescovi provinciali, e a nome loro scrisse una lettera sinodale all'imperatore Costantino Pogonato,

(1) Magistretti, *Una corrispondenza ambrosiana del secolo XII*, pag. 12.

riferita, tra gli altri, dal MANSI, *Concilia,* XI, 203 (1). La lettera, per attestazione di Paolo Diacono, fu composta da Damiano, allora diacono o prete, e poi successore nel governo della diocesi di Pavia ad Anastasio, che nel 679 ancora la reggeva.

Qui l'Oltrocchi, pag. 601, e più a pag. 659, crede che Paolo abbia confuso due scritti diversi, una lettera cioè scritta da Damiano, quando già era vescovo di Pavia, nel 698 circa, al papa Sergio, per informarlo di un concilio di Pavia, nel quale si fece l'unione della Chiesa di Aquileia con la romana, e la lettera di Mansueto e del concilio provinciale di Milano del 679. Ma a me sembra che l'Oltrocchi, tratto dal desiderio di attribuire quel documento all'arcivescovo milanese, abbia peccato di troppa sottigliezza, poichè per non supporre uno sbaglio in Paolo Diacono, basta credere ch'egli desse a Damiano il titolo di vescovo per anticipazione, cosa molto naturale.

L'anno appresso 680, Mansueto, con molti dei suoi suffraganei, intervenne al concilio tenuto in Roma dal papa Agatone il 27 marzo, martedì dopo Pasqua; JAFFÉ, I, pag. 238; e sottoscrisse gli atti del concilio. Siccome, secondo il catalogo, egli morì un 19 febbraio, ne avviene ch'egli visse almeno fino al 19 febbraio del 681, al qual anno assegna l'Oltrocchi la sua morte; pag. 616. Dai calcoli miei (vedi infra sotto Benedetto), egli visse forse fino al 685.

Dice ancora l'Oltrocchi, che la salma di Mansueto dalla chiesa di S. Ambrogio fu trasferita nella chiesa di S. Stefano in Brolo, dove nel secolo XVII fu riconosciuta dal card. Federico Borromeo.

La sua festa poi fu stabilita il 2 settembre, o perchè il 19 febbraio poteva cadere in Quaresima, in cui nel rito ambrosiano, non si celebrano feste dei Santi, oppure

(1) Ivi i vescovi si dicono radunati *in hac magna regia urbe*; onde l'Oltrocchi ne dedusse che Milano era la residenza del re Bertarido; pag. 606.

perchè il 2 settembre fu il giorno della sua traslazione alla chiesa di S. Stefano.

Il catalogo beroldiano, che dà il titolo di santo a quasi tutti gli arcivescovi, fino inclusivamente ad Ampelio, antecessore di Mansueto, cessa di darlo appunto a lui; donde se ne trae, che il suo culto è posteriore al secolo XIII, quando fu scritto detto catalogo.

## XLI. BENEDETTO. 689.

I due catalogi più antichi dicono di lui che: *sedit annos XLVII, obiit V idus martii* (11 marzo). Gli altri due dissentono circa il giorno della morte, che il beroldiano mette ai *VII,* ed E. 24 ai *VI idus martii,* cioè quello ai 9 e questo ai 10 marzo. Ma, oltre la maggior probabilità che abbiano ragione quei due, perchè più antichi, la loro asserzione è comprovata da un frammento di calendario antico, posseduto da monsignor Magistretti, che assegna esso pure la morte di Benedetto agli 11: *V idus martii.* La sua festa, forse per il solito impedimento della Quaresima, si fa dal 1623 in poi ai 6 di settembre.

Giovanni de Deis, *Successores*, fol. 23, che nel secolo XVI vide ancora a Roma la pietra, contenente l'epitaffio del re Ceadvalla d'Inghilterra, afferma che autore di quell'epitaffio fu l'arcivescovo Benedetto di Milano. La sua asserzione è molto probabile, poichè, come sappiamo da Paolo Diacono, l. VI, n. 15, è certo che Ceadvalla, venendo dall'Inghilterra a Roma passò prima a Milano, presso il re Cuniberto suo parente (1) (per ragione di Ermelinda moglie di Cuniberto, la quale apparteneva alla famiglia reale inglese), ed è assai verisimile che Cuniberto lo facesse accompagnare a Roma dall'arcivescovo Benedetto. Giunto a Roma, Ceadvalla vi fu battezzato

(1) *MGH. Script. Rer. Langobar.* saec. VI-IX, pag. 169. L'epitaffio fu pubblicato da Beda, da Paolo Diacono, e fu pure conservato in parecchie antichissime raccolte delle iscrizioni, che stavano in S. Pietro. Il De Rossi, *Inscriptiones christ. urbis Romae,* II, 288, ne diede un'edizione critica.

dal papa Sergio I nel sabato santo del 689, e poco dopo morì, il 20 aprile dello stesso anno; Oltrocchi, 622. È assai verisimile perciò, che Benedetto, statogli compagno nel viaggio, ne componesse l'epitaffio.

Paolo Diacono, dopo di avere narrata la restituzione del patrimonio delle Alpi Cozie, fatta alla S. Sede dal re Ariperto (701-712), aggiunge questo racconto: « *Tunc quoque venit Benedictus archiepiscopus Mediolanensis Romam, et causam egit pro Ecclesia Ticinensi; sed victus est eo quod a priscis temporibus Ticinenses episcopi a Romana fuerant ecclesia consecrati. Fuit autem hisdem venerabilis Benedictus archiepiscopus vir egregiae sanctitatis, de quo per universam Italiam bona fama flagravit* » (1).

L'Oltrocchi, pag. 676, pensa che il vescovo di Pavia, il quale pretese di essere consecrato dal Papa anzichè dall'arcivescovo di Milano, sia stato Armentario, successore immediato di Damiano.

A questo proposito osservo, che Paolo Diacono prese dal *Liber Pontificalis* i due fatti, ch'egli racconta, l'uno appresso all'altro, la restituzione delle Alpi Cozie fatta dal re Ariperto II (702-712), e la lite di Benedetto contro il vescovo di Pavia. Ma dal *Liber Pontificalis* consta che i due fatti avvennero sotto due Papi diversi, il primo cioè sotto il papa Giovanni VII (705-707) e il secondo al tempo del papa Costantino (708-715) (2).

Quanto alle ragioni, che aveva il vescovo di Pavia di essere consacrato dal Papa, anzichè dall'arcivescovo di Milano, l'Oltrocchi ne adduce parecchie, e prima di tutte un privilegio concesso dal Papa al vescovo pavese, e in riguardo alla dignità della sua sede, dacchè in Pavia facevano residenza i re longobardi, o per premiare i me-

(1) Lib. VI, capo 29, ed. Waitz, in *MGH., Script. Lang.* 174.

(2) *Liber Pontific.*, ediz. Duchesne, I, 385 e 393. Il discorso che avrebbe pronunziato Benedetto per occasione della lite col vescovo di Pavia è certamente posteriore di due secoli almeno a Benedetto, poichè in esso si citano le false decretali della collezione Isidoriana. Probabilmente è opera di Landolfo seniore, il quale lo riporta; Muratori, *Anecdotor.* I, append. *De antiquiss. iure Metropol. mediol.*

riti testè acquistatisi dal vescovo Damiano nello spegnere lo scisma Aquileiese, oppure per compensare la generosa azione del re Ariperto, che aveva restituito al Papa il patrimonio delle Alpi Cozie. Quest'ultimo motivo del privilegio pontificio è pure addotto dal Duchesne (1).

A me sembra però, che le espressioni del *Liber Pontificalis* ci obblighino a pensare ad un tempo assai più antico del tempo del vescovo Damiano e del re Ariperto, poichè vi si dice, che, fatte le ricerche dovute, si trovò, come i vescovi di Pavia fossero consecrati dal Papa *a priscis temporibus* (2). Perciò dovendo scegliere tra i vescovi che poterono meritare quel privilegio dopo S. Epifanio († 497), che si sa avere ancora ricevuta la consecrazione dall'arcivescovo milanese, e i primi lustri del secolo VIII, penserei che il privilegio suddetto possa essere stato accordato ad Ennodio dal papa Simmaco (498-514), del quale egli si rese tanto benemerito, difendendolo contro l'antipapa Lorenzo, ed aiutandolo in varie altre occasioni.

A Benedetto alcuni storici attribuirono la costruzione di una chiesa dedicata a S. Benedetto e d'un monastero ad essa contiguo, in prossimità di Porta Nuova. L'Oltrocchi ammette l'esistenza di una chiesa dedicata a S. Benedetto, essendo essa ricordata in documenti antichi, e che l'arcivescovo Benedetto la facesse costruire, ma nega l'esistenza del monastero, di cui tutti i documenti tacciono; pag. 618.

Al tempo del re Cuniberto (688-700) e del papa Sergio I (687-701), e per opera di questi due personaggi, si estinse del tutto lo scisma di Aquileia. L'opera del papa Sergio I

---

(1) « *Il y a peut être quelque liaison entre l'exemption de Pavie, et la restitution des Alpes Cotiennes, sous Jean VII* »; *Le Liber pontificalis*, vol. I, pag. 395, nota 27.

(2) « *Venit autem et Benedictus archiepiscopus Mediolanensis, orationis voto, et suo se pontifici praesentare. Altercavit vero et pro ecclesia Ticinense, sed convictus est eo quod a priscis temporibus sedis apostolicae eiusdem Ticinensis ecclesiae antistes ad consecrandum pertinebat, atque pertinet* »; *Ibid.* pag. 393.

è attestata dal *Liber Pontificalis* (1) e da Beda (2), e l'opera del re Cuniberto è narrata ed esaltata dall'autore contemporaneo di un ritmo in lode di questo re (3).

Dal ritmo si vede, che l'unione della Chiesa di Aquileia con la Chiesa romana si compiè in un concilio (4) a Pavia e forse nella stessa reggia del re Cuniberto:

> Fides ut esset in tota Hesperia
> coadunata advocari praecepit
> Aquilegenses urbi ubi residet
> Ticino dicta ab amne qui confluit,
> proprium gerens Papia vocabulum.
> Aulam ingressi orthodoxi pariter,
> adversus pravos coeperunt contendere
> libros legentes sancitos a Patribus, ecc.

Narra di poi, che datisi per vinti gli Aquileiesi, e giurato di ricevere il 5° concilio generale (che aveva condannato i tre Capitoli), entrarono in chiesa pieni di gioia, e tutti, cattolici e aquileiesi, parteciparono ai sacri misteri. Indi il re Cuniberto comandò alle due parti, che eleggessero un nunzio per spedirlo al Sommo Pontefice ed informarlo di quel lieto avvenimento.

Furono scelti Tomaso e Teodvaldo, peritissimo nelle leggi, ai quali il vescovo Damiano consegnò per iscritto la relazione di quell'avvenimento. Il Papa accolse i legati in un sinodo romano, e poscia rispose, congratulandosi col re Cuniberto, rammentandogli quel detto del profeta,

---

(1) Ediz. Duchesne, I, 376; *MGH., Gestor. Rom. Pont.* 215.

(2) *De temporum ratione,* capo LXVI; MIGNE, *P. L.*XC, 560.

(3) Esso fu pubblicato pel primo dall'Oltrocchi, pag. 625, che lo trasse dai due codici dell'ambrosiana E. 147 sup. e C. 105 infer., e poi (nel 1878) dal Bethmann in *MGH., Script. rer. lang.,* 189. Questi nota aver l'Holder-Egger osservato, come dalle iniziali dei versi venga fuori il nome *Stefanus mag.* cioè *magister,* che potrebbe essere l'autore dei versi.

(4) L'autore del *Liber* aveva scritto: « *Aquilejensis ecclesiae archiepiscopus et synodus qui ab eo est.... quintum concilium.... susceperunt* ». Beda, facendo sua questa notizia, credette che l'unione si fosse composta in un sinodo tenuto ad Aquileia, mentre è chiaro, che la frase *synodus qui sub eo est* indica i vescovi, che stavano nella provincia ecclesiastica di Aquileia. L'errore di Beda trasse in inganno molti altri scrittori.

che colui il quale riduce un peccatore dalla via cattiva, libera dalla morte l'anima propria. Inoltre Sergio fece bruciare i libri, che contenevano le prave dottrine, donde era generato lo scisma.

L'Oltrocchi, 648, pensa che una parte notabile nell'estinzione dello scisma l'avesse l'arcivescovo milanese Benedetto: ed è molto probabile, se si pensa ai grandi elogi che di lui fece Paolo Diacono, ed alla stima di santità in cui fu tenuto dai contemporanei: ma nel ritmo il suo nome non comparisce. Quanto al tempo in cui avvenne l'estinzione dello scisma, il v. Beda lo mette al 697 o 698. Il ritmo non assegna tempo veruno, tuttavia conferma indirettamente la data di Beda, in quanto, prima di parlare del concilio di Pavia, esso narra altri fatti di Cuniberto, di cui più o meno si conosce il tempo in cui succedettero.

Tali sono le vittorie da lui riportate sopra i ribelli Alachi di Trento (nominato particolarmente nel ritmo) e Aufrit, nel Friuli, le cui sollevazioni avvennero nel 690 la prima, e nel 693 la seconda (1). Forse vi si allude anche alla sollevazione, voluta nel 694 da Aldone e Grausone, di cui parla Paolo Diacono in una forma alquanto leggendaria. Perciò il Muratori accetta l'anno 698 dato da Beda.

L'Oltrocchi crede col Papebrochio, che Benedetto morisse nel 725 e che avesse 44 anni di governo e non già 47, quanti glie ne attribuiscono i catalogi. Ma non vedo nessuna necessità di discostarci dal catalogo riguardo agli anni di Benedetto, i quali anzi quadrano benissimo colla cronologia dei suoi antecessori e successori.

In effetto, da quanto dirò infra di Tommaso, l'elezione di questo arcivescovo si dovrebbe porre il 22 settembre del 753 o 754 o 755. Supponendo che fosse eletto il 22 settembre del 755, e ammesso per altra parte che Mansueto (il quale è certo che visse almeno fino al 19 gen-

(1) Muratori, *Annali; Longobardischen Regesten*, compilati dal Bethmann e dall'Holder-Egger nel *Neues Archiv*. 1878, vol. III, pag. 240.

naio del 681) morisse il 19 gennaio del 685, si possono coordinare le cifre del catalogo con gli anni dei vescovi da Benedetto fino a Tommaso nella seguente maniera, la quale rende quanto mai verisimili le cifre del catalogo.

| | anni | mesi | giorni | |
|---|---|---|---|---|
| Benedetto | 47 | — | — | eletto marzo 685<br>*morto marzo* 732 |
| Teodoro | 14 | — | — | eletto marzo 732<br>† *marzo* 746 |
| Natale | 1 | 2 | — | eletto 14 marzo 746<br>† 14 *maggio* 747 |
| Arifreto | — | 9 | — | eletto ottobre 747<br>† *luglio* 748 |
| Stabile | 2 | 4 | — | eletto 13 agosto 748<br>† 13 *dicembre* 750 |
| Leto | 3 | 11 | — | eletto 4 maggio 751<br>† 4 *aprile* 755 |
| Tommaso | 28 | — | 5 | eletto 22 settembre 755<br>† 27 *settembre* 783 |

La fama di virtù e di santità di Benedetto è confermata dall'anonimo autore del ritmo *De laudibus Mediolani,* che scriveva poco dopo la sua morte, sotto il re Liutprando (712-744). Egli enumera i Santi venerati nelle chiese principali di Milano, le quali stanno attorno alle mura della città, e, ricordando la chiesa di S. Ambrogio, dice che ivi riposa l'*almus,* ossia il santo, Benedetto (1).

---

(1) Laetantur ibidem et quiescunt circa moenia
Victor, Nabor et Maternus, Felix et Eustorgius,
Nazarius, Simplicianus, Celsus et Valeria,
Magnus praesul cum duobus sociis Ambrosius,
Protasio, Gervasioque manet, et Dionysius
Calimerusque. Ibi almus Benedictus recubat.

GIULINI, I, 35 ad ann. 784.

Il cognome Crispo, datogli arbitrariamente da alcuni scrittori e dall'Ughelli, indusse il celebre card. Mai nell'errore di attribuire a lui certi versi sulla medicina, ch'egli trovò in codici vaticani, e che devono essere attribuiti ad uno sconosciuto diacono Crispo milanese, di cui portano il nome: « *Crispi mediolanensis diaconi ad Maurum Mantuensem praepositum Medicinae libellus* ». Furono editi dal Mai, *Auctor. Clas.* V, pag. 369 e seg., e poi dal MIGNE, *P. L.* LXXXIX, 570.

## XLII. TEODORO. 735. 740.

Teodoro II governò la chiesa di Milano per 14 anni e fu sepolto nel monastero di Aurona. Così i catalogi, i quali non notano il giorno della sua morte, eccetto E. 24, che l'assegna al 14 maggio, *pridie idus maias.* Ma, siccome questo stesso giorno è notato nella notizia seguente di Natale, è possibile che sia stato introdotto qui, ed attribuito a Teodoro per sbaglio di copisti.

Il motivo della sepoltura di Teodoro nella chiesa del suddetto monastero ci vien rivelato dagli antichi cronisti milanesi. La cronaca di Goffredo di Bussero dice: « *Anno Domini DCCXXV sedebat Theodorus archiepiscopus Mediolani. Sedit annos XIII et iacet in monasterio Horono cum sorore sua Horona. Iste episcopus exposuit officium matutinale* » (1).

Teodoro adunque era fratello di Orona, od Aurona, la quale dagli storici milanesi è identificata con quell'Aurona, figlia di Ansprando e sorella del re Liutprando, che Ariperto II, usurpatore nel 701 del regno longobardo, fece miseramente mutilare del naso e delle orecchie. Teodoro pertanto era fratello del re Liutprando. Siccome Paolo Diacono, libro VI, capo 22, dove parla della crudeltà di Ariperto contro la famiglia di Ansprando, mentre in particolare ricorda che accecò il figlio di lui Sigebrando, e risparmiò Liutprando altro figlio minore, perchè

(1) Questa cronaca, già citata dal Giulini, ad an. 1099, vol. II, 663, come esistente nel cod. 39 dell'archivio del monastero di S. Ambrogio, e da lui creduta la cronaca di Filippo di Castel Seprio, fu pubblicata nel 1906 dal P. Leonida Grazioli nell'*Archivio Storico Lombardo,* anno XXXIII, fasc. X. Ivi il Grazioli reca buoni argomenti per provare che la cronaca è veramente di Goffredo. Filippo di Castel Seprio compose nella prima metà del sec. XIII non una storia, ma un vero romanzo sui primi re di Milano. Vedi quanto ne ho discorso io stesso due volte negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* nel vol. XLI (1906): *La cronaca di Filippo di Castel Seprio.*

ancora fanciullo e di poca presenza, tace di Teodoro, mi viene il sospetto, che questi appartenesse bensì ad Ansprando, ma non per legittima via. Ciò nulla toglie di probabilità all'ipotesi dell'Oltrocchi, 669, che Ariperto costringesse Teodoro ad entrare nella carriera ecclesiastica, per levarsi ogni sospetto, ch'egli potesse meditare vendetta per le ingiurie e i danni sofferti dalla sua famiglia. La parentela di Teodoro con Aurona e con Liutprando è indirettamente confermata dal ritmo *De laudibus Mediolani,* testè citato, che lo dice *natus de regali germine.* Quanto alla data 725, assegnata dalla cronaca suddetta di Goffredo all'episcopato di Teodoro, credo vi sia uno sbaglio, e si deva forse correggere in 735, siccome apparisce dal calcolo, che ho fatto sopra parlando di Benedetto.

La medesima cronaca di Goffredo mette all'anno 740 la costruzione del monastero di Aurona.

Questa data, mentre non ha nulla in sè di inverosimile, conferma la correzione della data 725 in 735; poichè se già Teodoro fosse stato vescovo nel 725, siccome il suo episcopato durò per 14 anni, avrebbe dovuto cessare nel 739, quando non erano ancora fabbricati il monastero e la chiesa, in cui consta ch'egli fu seppellito.

Al contrario se si corregge 725 in 735, e si accettano le cifre proposte sopra per il suo episcopato dal 732 al 746, non v'è difficoltà alcuna nell'ammettere che nel 740, mentr'egli era vescovo, Aurona, sua sorella, fabbricasse un monastero, e la chiesa, nella quale di poi egli fu sepolto.

L'affermazione dell'antico cronista sul luogo della sepoltura di Teodoro venne confermata da una preziosa scoperta, fatta nell'inverno 1868-69, demolendosi il palazzo già ad uso del Genio militare in via del Monte di Pietà, per erigervi quello della cassa di Risparmio, sull'area stessa, su cui sorgeva l'antico monastero di Aurona (chiamato poi di S. Barbara), soppresso nel 1782.

Scavando il suolo, si rinvennero due capitelli in pietra

d'ordine corintio, sopra l'uno dei quali leggesi scolpito, sullo spessore anteriore dell'abaco:

† IVLIANVS ME FECIT SIC PVLCR(VM)

e sull'altro in giro sull'abaco:

HIC REQVIESCIT - DONVS THEODORVS
ARCHIEPISCOPVS QVI INIVSTE
- (F)VIT DAMNATVS

Il dott. sac. Antonio Ceruti dell'Ambrosiana, che pel primo riportò queste due iscrizioni (1), suppone che l'ingiusta condanna qui rivelataci, come sofferta da Teodoro, consistesse appunto nell'essere sforzato ad abbracciare la carriera ecclesiastica o anche ad entrare in un qualche chiostro, donde poi fu tratto per diventare il pastore della chiesa milanese. Ma non parmi che sia una congettura accettabile.

Dato pure che Teodoro fosse stato costretto ad abbracciare la carriera ecclesiastica, siccome una volta che vi si trovò impegnato, egli non si sottrasse a nessuno dei suoi doveri, sicchè fu creduto degno di occupare la cattedra di S. Ambrogio, non si potrebbe più rappresentare la sua entrata nel clero come un'ingiusta condanna, specialmente se si osservi, che fatto arcivescovo, egli corrispose all'aspettazione comune, poichè, come vediamo dal ritmo *De laudibus Mediolani*, ornò la città, certamente con vari sacri edifizi. Tra questi si deve porre altresì il monastero di Aurona, alla costruzione del quale non si può supporre sia stato estraneo.

Inoltre il medesimo autore del ritmo, che allora appunto viveva, ci descrive la Chiesa di Milano al tempo di Teodoro, come in uno stato d'invidiabile prosperità religiosa:

> Pollens ordo lectionum, cantilenae, organum, modulata psalmorumque collaudantur, regula actusque in ea adimplentur cotidie.

(1) *Sulle antiche mura milanesi di Massimiano* in *Miscellanea di Storia Italiana,* tomo VII, pag. 794.

A tal rigoglio di vita religiosa non potè essere estranea l'opera di Teodoro, il quale perciò dall'autore del ritmo è detto grande prelato, cui di più dà lode di benignità e dolcezza, affermando, che dalla semplice vita clericale o claustrale fu tratto quasi per forza dall'amore del popolo, che lo volle suo pastore:

> Totam urbem praesul magnus ornavit Theodorius,
> veniens benigne, natus de regali germine,
> quem ad sedem rapuit habens pro amore populus (1).

L'Oltrocchi, 692, crede il ritmo composto vivente ancora Liutprando, ma già morto Teodoro, poichè dove l'autore lo loda per la sua cura nell'adornare la città, adopera il passato *ornavit*. Ora è molto probabile, che il poeta abbia adoperato *ornavit,* non solo perchè in effetto, quando egli scriveva, Teodoro avea già adorna la città di varii edifizi, ma anche per rendere il verso più compiuto.

È inoltre più naturale il pensare, che il poeta, essendosi proposto di lodare tutto ciò che allora rendeva Milano insigne e pregevole, intendesse di onorare nominatamente il re e l'arcivescovo, che in quel momento vivevano. Credo inoltre, che Teodoro sia stato eletto bensì per i suoi meriti e per l'amore del popolo, come dice l'autore del ritmo, ma quando Liutprando già stava in possesso del regno, e non senza influsso di questo, e che inoltre sopravvivesse al re suo fratello (morto sulla fine del 743, o nel 744 (2).

A così credere, oltre il calcolo degli anni dei vescovi di quel periodo, fatto qui sopra (in Benedetto), mi induce la notizia dell'ingiusta condanna, sofferta da Teodoro e rivelataci dai capitelli del suo sepolcro. Come già dissi, non credo assolutamente, che Aurona e le religiose del monastero dessero il nome d'ingiusta condanna al fatto,

---

(1) Il ritmo fu pubblicato dal Muratori in *RIS.* II, parte 2ª, cal. 689; nel 1735 dal Grazioli, *De claris Mediolani aedificiis;* dall'Oltrocchi, II, 696, e infine dal Duemmler in *MGH., Poetae Carol. aevi,* tomo I, pag. 24.

(2) Muratori, *Annali,* an. 744.

che Teodoro da giovane era stato forzato ad entrare nella vita chiericale. Specialmente trattandosi di un arcivescovo insigne, amato dal popolo, e benefattore della città, è impossibile supporre, che devote monache non trovassero altri fatti più salienti nel corso del suo episcopato, che questo solo riguardante gli inizi della sua carriera ecclesiastica, e che esse considerassero come una disgrazia per Teodoro l'essere stato ascritto al clero, tra cui giunse per i suoi meriti ad altissima dignità.

Parmi piuttosto che le parole dell'iscrizione si devano intendere in un senso più ovvio e naturale di qualche condanna, per es. all'esiglio e alla relegazione, in seguito a qualche ingiusta accusa o sospetto, di cui fu vittima il nostro arcivescovo. E perchè è difficile, dirò anzi improbabile a credere, che siffatta condanna fosse data a Teodoro dal re Liutprando suo fratello, mi confermo nella persuasione ch'egli sopravvisse a Liutprando, e che l'ingiusta condanna sua accadde, o sotto il regno di Ildebrando, il quale, sebbene nipote di Liutprando, era però assai dissimile da lui, e poco ben voluto dal popolo, oppure, e meglio ancora, sotto il re Rachis, eletto nello stesso 744, poco prima del settembre.

È pure da osservarsi, che le monache fecero scolpire quel ricordo dell'ingiusta condanna di Teodoro sull'alto dei capitelli delle colonne; nel che vedrei una particolare precauzione di prudenza, parendomi segno che, quando colà fu sepolto Teodoro, non si osava ancora proclamare apertamente l'ingiustizia, di cui egli era stato vittima. Onde sempre più mi confermo nel credere, che Teodoro morisse verso l'anno 746, quando ancora regnava Rachis (744-749).

Il Forcella e il Seletti che riportarono disegnati i capitelli colle iscrizioni (1) asseriscono, e mi pare con

(1) *Iscrizioni cristiane di Milano,* Codogno, 1897, pag. 175. Vicino al monastero di Aurona vi era una chiesa di S. Lorenzo *juxta domum Tassonis;* Ceruti, op. cit., pag. 796. Costui era forse quel Tasso, o Tassone, nominato da Landolfo seniore nell'*Historia Mediolan.*, libro II, capo 17; *MGH.* VIII, 55.

ragione, ch'essi appartengono al secolo VIII e non già, come opinò il Ceruti, alla fine del secolo XI, quando vi fu una ricostruzione della chiesa. Questi, pag. 797, non consente a chi crede, che le colonne, a cui appartenevano quei due capitelli, sostenessero l'avello di Teodoro, poichè non gli pare fosse per anco incominciato l'uso di sospendere in alto i sepolcri di persone insigni, uso invalso più tardi. Se quest'osservazione del Ceruti è vera, crederei, che le due colonne stessero ad ornare l'altare di S. Bartolomeo, presso il quale stava sepolto l'arcivescovo Teodoro, come è detto nella cronaca vescovile del 1318; « *Iacet in monasterio Horona cum sorore Horona apud altare S. Bartholomaei* » (1).

Crede poi il Ceruti che l'esposizione dell'« *officium matutinale more ambrosiano* » fatta da Teodoro, secondo i cronisti, ed encomiata da S. Carlo Borromeo, sia identica a quella che, sotto il titolo di *Speculum officii matutinalis,* fu stampata la prima volta in Milano nel 1490 dallo Zaroto, in calce al breviario ambrosiano. Ma l'erudito scrittore non badò all'osservazione già fatta dal Puricelli, e dal Fumagalli (2), che essa è assai posteriore a Teodoro, poichè vi si cita l'opera de *Divinis officiis* di Amalario († 857). Inoltre il Muratori, *Antiquitates,* IV, 860, non solo la riconobbe come opera supposta di Teodoro, ma la rigettò come insulsa e di nessun valore.

## XLIII. NATALE.

Secondo i catalogi il vescovo Natale governò per mesi 14, morì un 14 maggio e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio.

La ragione di tal sepoltura ci è data dalla sua iscrizione sepolcrale, da cui impariamo ch'egli fece erigere

(1) Si veda *La Chronica Archiepisc. mediolanensium usata da Galvano Fiamma* edita da me in *Rivista di Scienze Storiche* del 1909.

(2) Fumagalli, *Delle antichità longobardiche milanesi,* Milano 1793. Dissertaz. 25, nel vol. III, pag. 111-112.

detta chiesa, la quale esiste ancora al presente, e dicesi di S. Giorgio al Palazzo, per la vicinanza sua all'antico palazzo imperiale del tempo romano. Come ricava il Sassi, I, 252, da una carta del 1522, Natale fu sepolto nel mezzo della chiesa, e la sua iscrizione ancora leggevasi nel secolo XVI, sul pavimento, presso ad una colonna.

Per buona sorte, essa fu copiata nel 1550 da un canonico, Francesco Castelli, ed era così concepita:

MARMORE CONCLUSVM TEGITVR VENERABILE CORPVS
NATALIS PRESVL QVI FVIT ORBE BONVS.
GRANDIS HONOR PATRVM NAM FVERAT PASTOR ET ALMVS
NOBILITATE VIXIT REXIT OVESQVE PATER.
CONDIDIT HANC AVLAM, CHRISTO PRAESTANTE IVVAMEN,
REX DEDIT ET RECTE PLVRIMA DONA QVOQVE,
VNDE QVEANT VIGILES DOMINO SERVIRE PER AEVA,
PROQVE SVIS CVLPIS POSSIT HABERE PRECES.
ECCLESIAM REXIT BIS SEPTEM MENSIBVS, ANNOS
SEXIES ATQVE DECEM QVOQVE DVOBUS HABENS.

cioè fu vescovo per 14 mesi, e morì nell'età sua di 72 anni (1).

Nel codice del Castelli, dopo l'iscrizione si legge la nota: *Obiit autem anno Incarnationis Dominice DCCLXIIII pridie idus mai. Indictione quarta.* Ma che questa indicazione non appartenga all'epitaffio, e sia del Castelli, si deduce chiaramente da ciò, che il Castelli la scrisse qualche tempo dopo aver scritto l'epitaffio come si vede dall'inchiostro diverso, secondo che già aveva osservato il Muratori, allorchè la pubblicò pel primo; *Antiq.* VI, 764.

L'Alciato, come manipolò a suo piacimento altre iscrizioni milanesi, così manipolò anche questa, ed è

(1) Dal codice N. 295 super. B., pag. 34, citato talora col titolo *Quodlibeti* del Castelli, nella biblioteca ambrosiana. In luogo di *quoque duobus* nell'ultimo verso, il Muratori propose di leggere *cumque* e nel 4° verso *nobiliter* in luogo di *nobilitate*.

veramente rincrescevole, che il Mommsen non abbia conosciuta la genuina lezione del Castelli, ma solo la falsa dell'Alciato (*Corp. Inscript. lat.* V, p. 1, pag. 622) e che il Dümmler abbia poi pubblicata questa stessa falsificazione dell'Alciato, dandola come parto genuino del secolo VIII (1).

Come ho qui sopra congetturato (in *Benedetto*), Natale avrebbe governata la Chiesa di Milano non nel 750, nè nel 764, ma nel 746-747. Ciò posto, il re, che avrebbe dato dei beni per la conservazione della chiesa di S. Giorgio, sarebbe stato Rachis (744-749).

La festa di Natale, secondo il Sassi, I, 254, si celebra il 13 maggio.

## XLIV. ARIFRETO.

I catalogi d'accordo gli danno mesi 9 di governo e lo dicono sepolto a S. Nazario. Tre di essi lo chiamano *Arifretus;* E. 24 lo dice *Arifredus.*

Non notano il giorno della sua morte. Secondo la congettura fatta qui sopra (in Benedetto) il suo episcopato dovrebbe collocarsi verso il 747 o 748.

---

(1) *MGH., Portae Carol. aevi,* I, 107. S'intende che è pure dell'Alciato la nota cronologica, che sta dopo l'iscrizione:

Marmore Natalis tegitur venerabile corpus
Praesule quo sacris est suus auctus honos,
Grande decus vatum spes et solamen egenis,
Nobilium quoque dux et pater urbis erat.
Condidit hanc, Superis populisque faventibus, aulam
Adeoque constructam plurima dona dedit,
Unde queant vigiles Domino servire per aevum,
Proque suis culpis possit habere preces.
Pontificum in solio bis septem mensibus egit,
lustra fere totidem vixit et hic situs est.

Publ. Salutis ann. DCCL.

Anche il Fontana conobbe solo l'iscrizione dell'Alciato.

## XLV. STABILE.

Governò per anni 2 e mesi 4, morì il 13 dicembre e fu sepolto a S. Ambrogio. Così tutti i 4 catalogi.

Il tempo del suo governo, stando all'ipotesi fatta qui sopra, si potrebbe fissare tra il 748 e il 750.

## XLVI. LETO.

Secondo il catalogo bambergese (che per evidente errore lo nomina *Zetus*), Leto sarebbe stato vescovo per anni 3 e mesi 11; mentre secondo gli altri tre catalogi, avrebbe governata la Chiesa di Milano per anni 13 e mesi 11. Dalla cronologia, che ho esposta qui sopra, vedesi essere più probabile la lezione del codice bambergese; ond'egli sarebbe stato vescovo dal 751 al 755. Leto morì il 4 aprile, e fu sepolto in S. Ambrogio.

Di un sinodo provinciale, tenuto da Leto a Milano, ci conservarono notizia e un frammento di decreto il codice veronese LXIII (alias 61) del secolo X, ed il codice ambrosiano I, 145 infer. del secolo XII.

Da essi pubblicò detto decreto il ch.mo mons. Achille Ratti, ora prefetto dell'Ambrosiana (1), il quale fa la congettura, che il concilio, radunato da Leto (verso 753), sia forse quel concilio, di cui Paolo Diacono, nella sua *Expositio super regulam S. Benedicti,* scritta a Civate prima del 774, come provò il Traube, cita alcune disposizioni. Il decreto riguarda gli autori di false accuse contro il clero.

Il Sassi, I, 258, afferma che una confraternita milanese lo venerava come beato; ma il suo nome non trovasi nei calendarii ambrosiani.

(1) *Rendiconto del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere,* 1890, vol. XXXIII, pag. 950-53, art. *Un vescovo ed un Concilio di Milano sconosciuti o quasi.* In quest'articolo il ch.mo scrittore riferisce pure dal codice vaticano 2746 una lettera di un *Victor Mediolanensis episcopus Paulino Civitatis Regis coepiscopo;* che egli crede essere due vescovi africani, e forse *Victor,* ignoto del resto nella serie episcopale milanese, era vescovo *Midilensis* in Africa.

## XLVII. TOMMASO. 777. 781.

Tutti i catalogi danno a Tommaso 28 anni e 5 giorni di governo, e lo dicono sepolto in S. Lorenzo (1). Tre di essi assegnano la sua morte ai 27 settembre, solo il beroldiano la colloca ai 27 novembre, probabilmente per errore di scrittura. Siccome prima del settembre 784 già gli era succeduto Pietro, bisogna collocare la morte di Tommaso in uno degli anni 781, 782, 783. Secondo i calcoli fatti qui sopra (in Benedetto), egli sarebbe stato eletto il 22 settembre del 755 e sarebbe morto il 27 settembre del 783.

Da Tommaso incominciamo ad avere delle carte, o originali od in copia, contenenti gli atti degli arcivescovi, oppure relativi a loro.

Il primo di tali documenti contiene l'atto, con cui un certo Totone di Campiglione presso Lugano, stabilì quivi un ospedale, soggettandolo alla chiesa di S. Ambrogio ed al *sc̄o et sanctissimo viro domnus Thomas* (sic) *archiepiscopus* (2) *S. Mediolanensis ecclesiae* (3).

Gli Annali dei Franchi narrano, che Carlomagno nel 781, partendo da Roma, ove Adriano nelle feste pasquali aveva battezzato i suoi figli Pipino e Ludovico, venne a Milano, e quivi dall'arcivescovo Tommaso fece battezzare sua figlia Gisla (4). Il Giulini suppone, che Carlo

---

(1) Giustamente il Giulini rimprovera il Papebrochio e il Sassi che lo dissero sepolto prima in S. Ambrogio e poi in S. Lorenzo, mentre i catalogi lo dicono sepolto in S. Lorenzo. Ivi è venerato come santo, ma non altrove.

(2) Qui il Giulini corregge il Sassi, il quale affermò che Pietro fu il primo ad esser detto *archiepiscopus;* ma anche il Giulini non fu nel vero, credendo che il primo a portare detto titolo fosse Tommaso. L'aveva già portato Teodoro; vedi qui sopra.

(3) L'atto fu pubblicato dal *CDL.* 107, e da altri ivi citati. Uno dei testimoni è *Odelpert subdiaconus Mediolanensis ecclesiae,* che forse è il futuro successore di Tommaso.

(4) « *Et inde revertente domno Carolo rege Mediolanis civitate pervenit. Ibique baptizata est filia eius Gisela ab archiepiscopo nomine Thoma, qui eam a sacro baptismo manibus suscepit* » *Annales Bertiniani in RIS.* II, p. 1ª, pag. 500; *Annales Laubienses* in *MGH.* XIII, 229.

Magno volesse così compensare i Milanesi del dispiacere, che loro aveva recato, quando aveva voluto abolire il rito ambrosiano, che ora per mezzo di questo battesimo, veniva in certo modo a riconoscere e confermare, e crede che il battesimo si desse nel sabato di Pentecoste, che fu nel 781 ai 2 giugno.

Riguardo al tentativo suddetto di abolire il rito ambrosiano, il Giulini riferisce il noto racconto di Landolfo seniore, *Hist. Mediol.*, libro II, n. 10-14, in *MGH.* VIII, 49.

Narra questi, che avendo decretato Carlo Magno, indotto a ciò da molti vescovi, di abolire per tutti i paesi di lingua latina quanto esisteva di diverso dal rito romano nel canto e nell'ufficio divino, venne a Milano, e quivi si diè attorno per distruggere o mandare in Francia, quasi in esiglio, quanti libri di rito ambrosiano potè avere o in dono, o per compra o colla violenza.

Intanto un santo vescovo d'oltremonti, di nome Eugenio, che era come protettore e padre spirituale di Carlo Magno, ed amava grandemente il rito ambrosiano, venuto a Roma pel concilio, e giuntovi tre giorni dopo che il concilio s'era chiuso, seppe della deliberazione presa di distruggere il rito ambrosiano. Qui Landolfo rappresenta Eugenio, che, pel dolore di quella notizia, si scioglie in lagrime, e fa una patetica perorazione di lamento.

Commossi il Papa ed i Romani, richiamarono tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, ecclesiastici e laici, che da tre giorni erano partiti. Si radunarono di nuovo, sentirono i richiami del vescovo Eugenio, stimato da tutti come uomo santo, e amatore di giustizia, ed in fine decisero di porre sull'altare di S. Pietro due libri liturgici, uno del rito ambrosiano, l'altro del rito romano, entrambi chiusi e sigillati col sigillo del Papa, di chiudere altresì e sigillare le porte della chiesa, e dopo tre giorni, nei quali tutti digiunerebbero *a minimo usque ad maximum*, verrebbero a vedere quale dei due libri si trovasse aperto, ed il rito il cui libro si trovasse aperto, sarebbe conservato, e l'altro abolito. Così si fece; e nel martedì della

settimana, in cui la Chiesa ambrosiana canta: « *Misericordia Domini plena est terra* » (1), andarono a vedere i due libri. Si trovarono ancora sigillati, ma ecco, che mentre tutti stavano stupiti e dolenti per l'insuccesso, i due libri rompendo contemporaneamente i legami, che li avvolgevano, e mandando un suono grande e terribile, si apersero nello stesso modo.

Di qui si conchiuse essere volontà divina, che il rito ambrosiano fosse conservato a Milano, dove S. Ambrogio l'aveva istituito, e il romano in tutte le altre regioni di lingua latina. Dopo questo trionfo il vescovo Eugenio venne a Milano, e quivi, circondato dall'amore e dalla riconoscenza del popolo, morì.

Viene poscia Landolfo a raccontare il modo, con cui mediante l'apparizione del medesimo Eugenio ad una matrona malata, si scoprì la sua sepoltura nella chiesa di S. Eustorgio, e ciò dopo scorso un lungo periodo di tempo; quando già era scomparsa la memoria del nome e della sepoltura del b. Eugenio: « *cum b. Eugenii episcopi memoria sui nominis atque sepulturae a cordibus universae gentis huius urbis accolae elapsa fuisset* ». La matrona, guarita dal b. Eugenio, stabilì, d'accordo con suo marito, la rendita necessaria per celebrare la sua festa in perpetuo. Nel corso del suo racconto Landolfo non dice chi fosse arcivescovo a Milano, quando fu così miracolosamente vincitrice la causa del rito ambrosiano, ma è evidente che dovette essere uno degli arcivescovi contemporanei di Carlo Magno tra il 774 e l'814, e quindi o Tommaso o Pietro o Odelperto.

Che Landolfo supponesse accaduto quel fatto al tempo di Tommaso si deduce dal titolo, che precede il suddetto suo racconto, cioè: « *Sermo b. Thomae archiepiscopi Mediolani, qualiter officium Ambrosianum per b. Eugenium ab Adriano papa et Karolo imperatore evidentissimis miraculis defensum est* ».

(1) È questa la 2ª domenica dopo Pasqua. Le suddette parole sono le prime dell'introito della Messa.

Contro l'opinione del Bethmann (nella prefazione a Landolfo, parlando del codice *A*), che suppose i titoli dei capi essere stati aggiunti da un amanuense, crederei che, se non gli altri, almeno questo titolo provenga da Landolfo, come indica non solo l'uso del superlativo *evidentissimi miraculi,* ma l'abitudine ch'egli ebbe di attribuire ai suoi protagonisti discorsi e racconti riguardanti avvenimenti del loro tempo (1). Così fece subito dopo il presente racconto, mettendo in bocca all'arcivescovo Benedetto un discorso sopra le pretensioni del vescovo di Pavia, col titolo (questa volta inserito nel testo): « *Quaerimonia b. Benedicti archiepiscopi Mediolanensis* ». Quindi errarono il Giulini, I, 16, e quelli che con lui credettero il discorso di Tommaso una fonte diversa da Landolfo.

Quanto al racconto stesso, è molto probabile che Carlomagno, il quale è certo essersi adoperato per introdurre il rito romano in tutti i suoi dominii, tentasse pure d'introdurlo a Milano, e che questo tentativo accadesse mentre Tommaso era arcivescovo, e quindi prima del 784 (2); ma tutto il resto della narrazione di Landolfo ha un carattere talmente leggendario, che non gli si può prestar fede.

In particolare, per quel che riguarda la persona del vescovo Eugenio, ed il suo culto, null'altro seppero dirci finora gli scrittori milanesi, all'infuori di quello che narra Landolfo, cominciando da Goffredo di Bussero nel secolo XIII (al n. 149) e venendo a tutti gli altri scrittori, citati dal Bosca (3).

---

(1) Mi conferma in tal opinione il vedere, che tutto questo discorso-racconto, preceduto dal medesimo titolo, si trova, esso solo, nel codice ambrosiano I, 152 inferiore, che è del secolo XII. Esso sta pure nel MOMBRITIUS, *Sanctuarium,* Parigi, 1910, I, 464.

(2) Ai 23 marzo del 789 Carlomagno decretò: « *Ut cantum romanum pleniter discant* (gli ecclesiastici) *et ordinabiliter per nocturnale et gradale officium peragatur, secundum quod beatae memoriae genitor noster Pippinus rex decertavit ut fieret, quando Gallicanum tulit ob unanimitatem apostolicae sedis et sanctae Dei ecclesiae pacificam concordiam* ». Vedi *MGH., Legum, Sectio II,* pag. 61 e 80.

(3) *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiae cum notationibus,* Milano, 1695, pag. 415.

Esiste però un documento, non osservato fin qui dagli scrittori milanesi, il quale convince di falsità il racconto di Landolfo rispetto all'opera del detto vescovo.

In un antico itinerario o descrizione topografica delle catacombe o cimiteri di Roma, tra il catalogo dei cimiteri suburbani e la descrizione della basilica vaticana e dei suoi varii oratorii, leggesi il seguente tratto, molto scorretto, che riguarda le chiese di Milano:

« *Est et in alio loco juxta mediolanensem urbem con con orientalem plagam foris civitatem. Ibi est eccl. sci ambrosius epis et conf. et sci mar. gerbasius et protasius., et scs victor mart. et in altera ecclesia scs maforius et felix mart. et ibi in uno angulo scs simplicianus confes. sor. et in una eccl. in dextera parte ibi pausat baleria mat. sanctorum gerbasi et protasi. scs diunius mart. scs aurelius mar. scs nazarius mar. in sua pausat ecclesia. et in uno angulo scs morimonianus conf. et in altera ecclesia sce celsus mart. scs maternus ep. et conf. scs storius conf. et scs magnus conf. et sca eugenia conf.* » (1).

Qui non vi ha dubbio, che il nome *sancta Eugenia* è un errore in luogo di *sanctus Eugenius,* come è indicato dal titolo *confessor,* che segue il nome, e dalla vicinanza dei due arcivescovi Eustorgio e Magno, entrambi sepolti nella chiesa di S. Eustorgio, dove appunto veneravasi e ancora si venera l'ignoto ed enigmatico Eugenio.

Ognun vede l'importanza del testo citato, se veramente si dovesse ascrivere ad Alcuino, tra le cui opere fu pubblicato nel 1777; poichè, essendo morto Alcuino nell'804, ne verrebbe che già prima dell'804 Eugenio era morto, e da tanto tempo, che omai s'era perduta ogni altra memoria di lui, eccetto la sua fama di santo e il culto pubblico, che gli si prestava. Laonde non si potrebbe più ammettere il racconto di Landolfo, quando lo fa contemporaneo di Carlo Magno e di Alcuino.

---

(1) De Rossi, *Roma sotterranea*, I, 140; dal codice 795 di Vienna, già di Salisburgo. *Maforius* è una corruzione di *Nabor; Morimonianus* di Martiniano arcivescovo sepolto in S. Stefano, *Diunius* di Dionisio, *Storius* di Eustorgio. Errata è pure la parola *orientalem* nella prima riga, in luogo di *occidentalem.*

Quest'argomento ha acquistato ancora maggior forza, dacchè il Sickel, avendo accuratamente studiato il codice 795 di Vienna, dove si trova l'itinerario suddetto, è venuto alla conclusione, accettata pure dal Düimmler, che le descrizioni topografiche suddette di Roma e di Milano furono scritte nel codice viennese nel 798 o sul principio del 799, e che esse non sono opera di Alcuino, ma sì di un ignoto, il quale aveva poco prima accompagnato, in un viaggio in Italia e a Roma, l'arcivescovo Arnone di Salisburgo (1).

Se adunque nel 798 o 799 a Milano già veneravasi Eugenio come santo, bisogna concludere, che egli fosse morto molto tempo prima. Forse ebbe ragione Landolfo nel dirlo un vescovo straniero, morto casualmente a Milano, come quell'Aurelio vescovo di Armenia del sec. V, che, venuto a Milano, ivi morì, e fu sepolto nella chiesa di S. Dionisio. Vorrei quasi arrischiare l'ipotesi, ch'egli possa essere uno di quegli Eugenii, che illustrarono nel sec. VII la Chiesa di Toledo colla loro santità e dottrina, cioè o Eugenio I ch'era vescovo nel 636, e morì dopo il 638 e prima del 646; oppure Eugenio II (alias III) che fioriva nel 646 e morì un giorno 13 novembre. Egli è venerato come santo dal 1613 (2).

Dell'opera compiuta dall'arcivescovo Tommaso attorno all'altare e allo scurolo della chiesa di S. Calimero, già dissi sopra; vedi *S. Calimero,* pag. 99.

## XLVIII. PIETRO. 784. 799.

Il Sassi, I, 264, e per quanto pare l'Ughelli, lo identificarono affatto arbitrariamente con quel Pietro, di cui parla Eginardo (3), che fu spedito dal papa Adriano a

(1) *Sitzungsberichte der philosoph. hist. Cl. der Wiener Akadem.*, LXXIX, 468-486, presso Duemmler in *MGH., Poetae Carolini aevi,* I, 166.

(2) *Kirchenlexicon* di Friburgo, art. *Toledo.*

(3) *Annales* in *MGH.* I, 151.

Carlo Magno nel 773 per pregarlo di aiuto contro i Longobardi.

Neppure si può identificarlo, come fece uno scrittore recente (1), con quel Pietro diacono di Pisa, che fu maestro a Carlo Magno nell'arte della calligrafia; poichè Alcuino in una lettera, scritta tra l'aprile e il maggio del 799, quando Pietro già da parecchi anni stava al governo della diocesi di Milano, nomina Pietro di Pisa, dandogli soltanto il titolo di maestro, senza alcuna allusione alla dignità di arcivescovo, anzi, come nota il Dümmler, parla ivi di lui quasi non fosse più tra i vivi (2).

Non meno insussistente è l'effigie di lui, che venne pubblicata dal Puricelli (3), insieme col ritratto di Carlo Magno, ricavati sì l'uno che l'altra da un'immagine, che dicesi posta nell'815 nella cattedrale di Aquisgrana. Le vesti e le iscrizioni, come già osservò il Papebrochio *(Esegesi)*, non convengono per nulla ai tempi di Carlo Magno. Tra le altre cose incongrue vi è, che nel libro tenuto in mano da Pietro, è rappresentata l'arma della famiglia milanese Oldrada.

Alla stessa famiglia lo fanno appartenere due atti, nel primo dei quali Pietro dà a sè il cognome di *Oldradus*, ed è una lettera, ch'egli avrebbe scritta a Carlo Magno per raccontargli i particolari del trasporto del corpo di S. Agostino dalla Sardegna a Pavia (4).

L'altro documento è un diploma del 1° maggio 809, con cui Carlo Magno gli avrebbe conferito il dominio di

---

(1) Prof. Pio Paschini, *Vita di S. Paolino di Aquileia*, pag. 32.
(2) *MGH., Epist. Karol. aevi*, II, 285.
(3) *Ambrosianae Basilicae Monumenta*, n. 28.
(4) La lettera fu portata integralmente dal Baronio, *Annales*, ad an. 725, n. 1. Il Baronio la tolse da una *Vita S. Augustini Episcopi*, composta dal P. Agostino Fivizanio romano, sacrista del Palazzo apostolico, Roma, tipogr. Martinelli al segno della Fenice, 1586. Nella dedica il Fivizanio attesta d'aver ricevuto questa lettera da Giacomo Oldrado, beneficiato della basilica di S. Pietro, e di pubblicare essa ed un sermone fatto dal papa Martino V agli Agostiniani, quando fu trasferito da Ostia a Roma il corpo di Santa Monica, per esortazione del P. Maestro Taddeo Vicario generale degli Agostiniani e di altre pie persone. La lettera sta in fine della *Vita*.

Milano (1). Entrambi questi documenti furono già da molto tempo dimostrati apocrifi, il primo dal Pagi, *Critica* ad an. 725, il secondo dal Papebrochio (2).

Il primo documento certo, in cui si nomini Pietro, è l'atto, con cui, l'anno XI di Carlo e IV di Pipino re d'Italia, ai 9 d'un mese non indicato nella carta, Benedetto, abate di S. Ambrogio, costituito in questa carica dall'arcivescovo Pietro, e col consenso di lui, fa un accordo con un chierico, di nome Teodeperto; *CDL.* 111. Le note cronologiche del regno di Carlo e di Pipino dimostrano quest'atto posteriore al giugno del 784, mentre essendovi notata l'indizione VII, esso deve dirsi anteriore al settembre. Fu scritto quindi nel luglio od agosto del 784.

Il Giulini, I, 54, ricorda una lettera di Carlomagno alla regina Fastrada nel 791, in cui loda molto i vescovi e i conti italiani, che assisterono Pipino nelle sue battaglie vittoriose contro gli Unni; ma non sappiamo se tra i vescovi fossevi Pietro.

Nel 787-792 Adriano papa lo ricorda in una lettera a Maginario, abate di S. Dionigi, a proposito delle chiese della Valtellina (3). Nel 794, *aestivo tempore,* Pietro intervenne al concilio di Francoforte, dove furono condannati Elipando e Felice (4).

Pietro fu in intima relazione con Alcuino e colla corte Carolingia. In una lettera, direttagli nel periodo 793-796? (5), Alcuino si esprime con parole di grande riverenza ed affetto verso di lui. Dice che, ricordando la sua dolcissima umiltà, e la sua benevolenza, deplora la

---

(1) Fu riferito dall'Ughelli, IV, 70, e indicato dal Boehmer-Muehlbacher, *Regesta Imperii,* I, al n. 432.

(2) *Acta SS.* tomo VII di maggio, LXVII; ediz. di Venezia, VII, pag. XIV.

(3) *MGH., Epist. Carolin. aevi,* III, 3. Per il tempo della lettera lo Hampe editore rimanda ad un suo articolo nel *Neues Archiv.* XXII, 748 e seg.

(4) *Annales Lauresham.* in *MGH.*, I 36; e *Annales Moissiacenses,* ibid. 300 e 301; Mansi, *Concilia,* XIII, 874.

(5) Così il Dümmler, riferendola nei *MGH., Epist. Karolini aevi,* II, 126.

propria lontananza e l'infelicità della vita presente, che tiene sì spesso disgiunti gli amici dagli amici, e il figlio dal padre. Vorrebbe, più veloce dell' Euro, traversare le Alpi e venire ai suoi piedi. Ma poichè ciò non è possibile, si raccomanda che si ricordi del suo figlio Alcuino, e lo voglia almeno una volta nominare nelle sue preghiere. Si dice indegno di tal favore, paragonandosi persino al figliuol prodigo; ma nello stesso tempo prende occasione da questa similitudine per esortare l'arcivescovo ad esercitare verso di lui l'ufficio di padre (1). « È tuo ufficio, o padre, gli dice ancora, aiutare gli assenti con le preghiere, erudire i presenti con le parole, e confortarli con gli esempi ». Infine lo prega, se può, di consolarlo con qualche sua lettera.

In un'altra lettera gli annunzia l' invio, per parte di Luitgarda (moglie di Carlo Magno dal 796 all'800, in cui morì ai 4 giugno), d'una scodella d'argento e di una stoffa ricamata. Poi lo ringrazia di averlo ricevuto nella dignità di suo figlio, e d'averlo sollevato con la sua famigliarità e confortato con la sua ammonizione (2).

In fine, in una lettera ad Arnone, arcivescovo di Salisburgo, scritta sulla fine del 799, quando Arnone si trovava in Italia, dove dalla Germania aveva accompagnato a Roma con altri ambasciatori di Carlo Magno il papa Leone III, lo prega di raccomandarlo alle preghiere di tutti quei santi personaggi, che sono in relazione con lui, Arnone, ed in particolare nomina il papa Leone, Paolino patriarca d'Aquileia, e Pietro arcivescovo di Milano (3).

---

(1) « *Fateor me tantae auctoritatis degenerem esse filium; tamen iunioris filii, qui a patre in longinquam recessit regionem, roboratus exemplo audeo dicere; Pater, peccavi in coelum et coram te: ideo non sum dignus vocari filius tuus. Et te credo paternae memorem pietatis, laetis revertenti occurrisse amplexibus* ». La lettera fu pure riferita dal Sassi, I, 269.

(2) « *Caritas.... salubriter memorat paternitatis vestrae pietatem, qua me licet minus dignum in filii dignitatem suscepisti, familiaritate fovisti, admonitione roborasti* »: *Ep. Karol. aevi,* II, 317.

(3) « *Et maxime domino meo dilectissimo Leoni papae, Paulinoque patriarchae et Petro Mediolanensi archiepiscopo* »; ib. pag. 312-313.

All'arcivescovo Pietro si attribuisce la fondazione e la dotazione del monastero annesso alla chiesa di S. Ambrogio di Milano. Il diploma della dotazione, dato da lui il 3 ottobre del 789 e riportato dal Puricelli e dall'Ughelli, fu ripudiato dal Sormani come una falsificazione recente; *Allegata,* pag. XXXVII, n. VI. Forse il Sormani è stato troppo assoluto. La falsificazione, se è tale, non è tanto recente, poichè dell'atto esiste ancora copia del secolo XIII, da cui il Porro lo pubblicò nel *CDL.,* n. 119. Inoltre, in generale, lo stile di tutto il diploma pare conforme allo stile di quei tempi.

Sospetto tuttavia, che siavi un'interpolazione, là dove l'arcivescovo Pietro dice di dare all'abate Benedetto ed ai suoi monaci un edifizio più ampio per l'abitazione, *et ipsam ecclesiam que usque nunc cella vocabatur.* Di nuovo ripete la stessa frase più in basso, dove concede all'abate di usare dei beni conceduti *ad ipsam ecclesiam que hactenus cella vocabatur,* e di più determina ancor meglio questa chiesa, dicendo che era stata posseduta o amministrata dal diacono Forte, *sicut usque hactenus a Forte diacono filio nostro possessa est.* Qui noto che, come dimostra il Giulini, da altre carte relative appunto alla cella di S. Ambrogio, il nome di *cella* a quei tempi aveva il significato di modesto edificio, destinato ai custodi e rettori di una chiesa (1). Si sa inoltre, che i monaci, cui l'arcivescovo Pietro conferì il diritto di ufficiare in dati tempi la chiesa di S. Ambrogio insieme con alcuni preti secolari o canonici, che già prima vi stavano, cominciarono nel secolo XII, se non anche in tempi più antichi, a pretendere che la chiesa fosse stata conceduta principalmente a loro, donde ne vennero delle liti tra essi ed i canonici di S. Ambrogio, che durarono sino alla fine del

(1) Una di esse è la carta che ho citata sopra del 784, nella quale lo stesso abate Benedetto concede a Teodeperto l'usufrutto di alcuni beni che questi aveva dato alla chiesa di S. Ambrogio ed alla cella: *ubi usque nunc convivere visus es.* Così dice Benedetto a Teodeperto.

secolo XVIII, cioè fintantochè presso S. Ambrogio vi furono dei monaci.

Onde nei citati passi mi pare di vedere l'impegno, che i monaci avevano di far risaltare come dati a loro dal primo arcivescovo, che li aveva chiamati presso S. Ambrogio, non solo un edifizio per abitazione, *cella,* ma anche la stessa chiesa di S. Ambrogio, amministrata fino allora dal solo clero secolare. Anzi potrebbe darsi, che gli interpolatori della carta, col nome *cella* intendessero la stessa chiesa di S. Ambrogio, quale si trovava nel 784-794, prima degli ampliamenti fattivi in seguito dall'arcivescovo Ansperto.

Genuino poi è il diploma con cui Carlo Magno, nell'aprile del 790, da Worms, confermò tutte le dotazioni fatte da Pietro al *cenobium* da lui *noviter institutum ob amorem Dei et venerationem sancti Ambrosii iuxta corpora sanctorum Protasi et Gervasi seu ipsius beatissimi confessoris Christi; CDL.* 122. Il silenzio, che ivi si tiene sulla chiesa, limitandosi solo a dire, che il cenobio sta presso i corpi di S. Ambrogio e dei Ss. Martiri, mi conferma nel sospetto di interpolazione nel precedente atto di Pietro (1).

« Il defunto vescovo Pietro, narra il Giulini (ad an. 801), fu sepolto nella basilica ambrosiana, davanti l'altare di S. Andrea, che stava dal lato sinistro della basilica, dove ora si apre l'ingresso della sacrestia dei canonici. Ivi i monaci, ricordevoli dei benefizi da lui ricevuti, usarono per molto tempo di andare ad aspergere il suo sepolcro d'acqua santa ogni qualunque volta la benedicevano nel coro ». E cita una carta presso Puricelli, *Ambrosiana,* n. 450.

Sotto il suo episcopato l'arciprete Dateo fondò un ospedale per i bambini esposti; Muratori, *Antiquit.* III, 588; *CDL.* 114; Giulini, I, 47.

(1) Delle contese tra canonici e monaci, specialmente nel secolo XII, dalle quali venne l'occasione di falsificare certi documenti più antichi, discorse con molta competenza il ch.mo Gerolamo Biscaro nelle sue *Note e documenti Santambrosiani* nell'*ASL.* del 1904 (fasc. dicembre) e del 1905 (fasc. di marzo).

I due catalogi più antichi e il beroldiano attribuiscono a Pietro anni 17 e mesi 2 di governo; E. 24, anni 17 e mesi 4. Tutti lo dicono morto ai 15 maggio.

Il Papebrochio assegnò come inizio dell'episcopato di Pietro il 14 marzo del 784, che era la 3ª domenica di Quaresima. Quanto al suo termine, egli partendo dall'anno 818, come ultimo dei cinque anni di Anselmo, e tenendo conto dei 9 anni e 7 mesi di Odelperto, credette di porlo all'anno 801 od anche all'anno 805, se si supponga un errore nei XVII anni dei catalogi, in luogo di XXII. A me sembrerebbe preferibile sostituire alla cifra XVII la cifra XVIIII, ponendo così la morte di Pietro ai 15 maggio dell'anno 803. Dal luglio incirca dello stesso 803 sino al 27 febbraio dell'813, si dovrebbe collocare il governo di Odelperto, e dal maggio dell'813 al maggio dell'818, quello di Anselmo.

## XLIX. ODELPERTO. 806. 812.

I catalogi lo dicono morto un 27 febbraio e gli assegnano anni 9 e mesi 7 di governo. Il Giulini (ad an. 813) aggiunge giorni 11, ma senza fondamento alcuno. Il Papebrochio lo credette consacrato il 13 o il 20 luglio dell'805, ma, come ho detto or ora, sembra preferibile l'anno 80[illegible].

Il Giulini pensa, che se Odelperto non istituì le Rogazioni, o litanie di tre giorni prima dell'Ascensione, come affermano Galvano Fiamma e il biografo degli arcivescovi del 1318, almeno le confermò e riordinò, come le confermò e rese di uso universale per tutto l'impero carolingio il concilio di Magonza (1), tenuto nell'813; Giulini, I, 88 (2ª ediz.). Odelperto ed il concilio seguirono forse in ciò l'esempio del papa Leone III (795-816), che, stando al *Liber Pontificalis*, « *constituit ut ante tres dies Ascensionis dominicae letaniae celebrarentur, scilicet*

(1) Nel canone 33 il concilio dice: « *Placuit nobis ut litania maior observanda sit a cunctis christianis diebus tribus* »; Mansi, *Concilia*, XIV, 71.

*feria secunda etc.*». Però gli argomenti, che il Giulini porta, sono lungi dal convincere e non oltrepassano il valore di semplici congetture.

Come già accennai, il nostro arcivescovo è probabilmente quell'*Odelpertus diaconus s. Mediolan. ecclesiae,* che nel 787 sottoscrisse la carta di Dateo, ed il medesimo *Oldebertus presbiter s. med. eccl.,* che sottoscrisse la donazione (sospetta) dell'arcivescovo Pietro al monastero di S. Ambrogio nel 789.

Nel gennaio dell'806, l'arcivescovo Odelperto diede ad Arigauso, abate di S. Ambrogio, l'oratorio di S. Vincenzo in Prato: UGHELLI, 75; *CDL.* 155. Il Porro, editore dell'atto, afferma di averlo tratto dall'autografo nell'arch. di Stato di Milano. Ivi l'arcivescovo si sottoscrive *Odelpertus.*

Nel periodo 809-812, e probabilmente nell'811 (1), Carlomagno rivolse a lui, e ad altri metropolitani del suo impero, varie questioni sul battesimo. Egli rispose con un trattato o *Liber De baptismo,* del quale pel primo diede notizia il MABILLON, *Vetera Analecta,* pag. 76, pubblicando ivi i titoli dei 22 capi, in cui era divisa l'opera di Odelperto. Il trattato intero venne edito nel 1899 dal Wiegand, nell'opera: *Odelbert erzb. von Mailand über die Taufe, ein Beitrag zur Geschichte der Taufliturgie in Zeitalter Karl d. G.* (2) e la sola lettera, con cui l'arcivescovo milanese accompagnava il suo trattato, nei *MGH.* (3). Non hanno però ragione di esistere i dubbi, che alcuni ebbero sull'esistenza di questo trattato (4).

(1) *Probabilmente,* perchè tra le altre risposte alle questioni di Carlo, havvene una di Massenzio patriarca di Aquileia, *MGH., Epist. Karol. aevi,* tomo II, pag. 537, i cui primi atti noti sono dell'811.

(2) In *Studien zur Geschichte der Theol.,* Lipsia; IV, fasc. 1; presso HURTER, *Nomenclator litterar.,* tomo I, pag. 756.

(3) Ediz. in fol., *Legum,* I, 171; e poi di nuovo nell'edizione in-4, *Legum, Sectio II, Capitularia Reg. Francor.* (1883), I, 247. Vedi ivi, 246, la lettera di Carlomagno a *Odelperto.* In risposta agli stessi quesiti, scrissero sul battesimo Leidrado di Lione, e Amalario di Treveri, i cui scritti furono pubblicati dal MABILLON, e dal MIGNE, *P. L.* XCIX, come pure Teodolfo di Orléans.

(4) MAGISTRETTI, *La liturgia della Chiesa milanese nel secolo IV,* Milano, 1899, pag. 8.

## L. ANSELMO I. 817-818.

Ad Odelperto, morto, secondo il Giulini, nell'813, succedette l'arcivescovo Anselmo, il quale governò la Chiesa di Milano per anni 5, morì il giorno 11 maggio, e fu sepolto a S. Ambrogio. Sarebbe morto quindi l'11 maggio dell'818.

Egli fu accusato di avere sostenuto Bernardo re d'Italia nella sua ribellione contro lo zio, l'imperatore Ludovico il Pio. Questa ribellione accadde verso la fine dell'817, e ne fu causa, secondo alcuni antichi annalisti, il fatto che Ludovico il Pio in una dieta tenuta ad Aquisgrana, aveva preso per suo collega nell'impero Lotario, e reso dipendente da lui il regno d'Italia.

Bernardo, stando ad un suo epitaffio nella chiesa di S. Ambrogio a Milano, che il Giulini, I, 98, difende come autentico contro il Muratori, sarebbe morto il 17 aprile (818), ed il Giulini crede che il dì 11 maggio, notato nel catalogo come giorno estremo dell'arcivescovo Anselmo, possa essere non il giorno della sua morte, ma il giorno in cui a Milano venne notificato il decreto della sua deposizione dall'episcopato, per la parte da lui avuta nella ribellione di Bernardo; I, 102.

Quest'opinione del Giulini sembra confermata da Eginardo, da cui risulta, che il giudizio di deposizione contro Bernardo e i tre vescovi, Anselmo di Milano, Volfoldo di Cremona, e Teodolfo d'Orléans, avvenne pochi giorni dopo la Pasqua dell'818. Questa, in quell'anno, cadde il 28 marzo. Essi furono condannati a morte, ma Ludovico il Pio volle solo, che fossero condannati alla deposizione ed alla relegazione in qualche monastero: « *episcopos synodali decreto depositos monasterio mancipari* » (1).

Il medesimo Giulini congettura, che Anselmo fosse relegato nel monastero di S. Ambrogio; ma giustamente

(1) Così Eginardo, *MGH.* I, 205, e Papebrochio, l. cit. pag. LXIX, che lo cita sotto nome di *Annali Bertiniani*.

non crede al ritrovamento del corpo di lui e del re Bernardo, nei chiostri antichi del monastero, presso la cappella di S. Satiro, avvenuto nel secolo XVII, al tempo del Puricelli, quando presso la chiesa di S. Ambrogio si commisero tant'altre falsificazioni. L'errore, o innocente o colpevole, provenne da ciò, che per coprire un'arca, dove stavano deposti due cadaveri, appartenenti probabilmente alla famiglia Lampugnani (poichè sull'arca è scolpita l'arma di questa famiglia), si era presa la pietra, che conteneva l'epitaffio del re Bernardo; I, 102.

## LI. BONO.

Non si ha altra notizia di lui all'infuori di quanto ne dicono d'accordo i catalogi, ch'egli visse anni 4 e morì il 23 gennaio (e non 25, come leggesi nell'Ughelli), e fu sepolto a S. Ambrogio. Accettando la cronologia del Giulini, Bono sarebbe morto nell'822.

L'Ughelli dice che fu acerrimo difensore dei diritti della Chiesa, e che nell'ingresso alla sua sede archiepiscopale fu accompagnato dalla nobile famiglia Confalonieri. Ma osserva il Sassi, che nulla di ciò è attestato da sicure memorie (pag. 279). Per le pretensioni o diritti dei Confalonieri nell'accompagnare solennemente l'arcivescovo, vedi quanto osservo infra sotto Ansperto, pag. 332.

Il Giulini nelle aggiunte in fine del libro II (I, 116, 2ª ediz.), sotto l'anno 818, crede che in quest'anno Nottingo, vescovo di Vercelli, ottenesse da Bono il corpo di S. Aurelio (che stava nella chiesa di S. Dionisio), del quale poi nell'830 fece dono al monastero d'Irsaugia, fondato da lui nella sua regione natale. Ma se è vero che Nottingo ottenne il corpo di S. Aurelio da un arcivescovo di Milano, questi non fu certamente Bono, poichè Nottingo fu vescovo di Vercelli dopo l'827 (1), quando già Bono era morto da un pezzo.

(1) Vedi Savio, *Antichi Vescovi d'Italia, il Piemonte,* pag. 442.

## LII. ANGILBERTO I.

Di Angilberto I (1) i due catalogi più antichi dicono che governò per 1 anno, 2 mesi e 22 giorni, morì il 9 ottobre e fu sepolto nella chiesa iemale. Il catalogo beroldiano in luogo di un solo anno gliene assegna due.

Ritenendo vera la data della morte di Angilberto I al 9 ottobre e quella dell'elezione di Angilberto II il 26, o 27 giugno dell'824, bisognerebbe dire che quegli morì il 9 ottobre dell'823; dal qual giorno se si ritorna indietro per 1 anno, mesi 2 e 22 giorni, si riesce al 19 luglio dell'822, che è incirca la data ammessa dal Giulini, il quale lo dice eletto il 20 luglio 822. Se al contrario si ritorna indietro per 2 anni, mesi 2 e giorni 22, si viene al 19 luglio dell'821.

Considerando che Anselmo I fu deposto nell'aprile dell'818, e che a Bono, † 23 gennaio, si assegnano 4 anni di episcopato, pare preferibile stabilire la morte di Bono al 23 gennaio dell'822 (e così si avrebbero per lui quattro anni di episcopato incompiuti), e l'elezione di Angilberto I il 19 luglio di questo medesimo anno.

Sebbene paia alquanto difficile ammettere fra Bono e Angilberto I una vacanza di quasi sei mesi, e tra Angilberto I ed Angilberto II un'altra vacanza di 8 mesi e giorni 15, tuttavia, data l'assenza di altri documenti, non v'è modo di allontanarci considerevolmente dal catalogo. Del resto tali vacanze si possono spiegare coll'ingerenza, che si vedono i Carolingi aver esercitata nelle elezioni dei vescovi, e quindi dalla necessità di ricorrere ad essi ed aspettarne le decisioni.

Egli fu sepolto, non nella basilica di S. Ambrogio, come erroneamente afferma il Sassi, I, 282, ma nella chiesa

(1) A togliere ogni possibile dubbio sulla realtà di due arcivescovi dello stesso nome, succeduti l'uno all'altro, giova l'atto del maggio 859 in cui Angilberto II nomina Angilberto I suo antecessore. Vedi infra, sotto Angilberto II, pag. 324.

di S. Maria, che poi fu detta iemale, come consta non solo dai catalogi, ma anche dalla sua iscrizione sepolcrale, trovata dal Wattenbach nei codici 716 e 526 di Monaco, e da lui pubblicata nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* XI, 374, in questo modo:

*Epitaphium.*

PRAESVL IN ORBE FVI, TEGOR HIC SVB MATRE CREANTIS
ANGELBERTE VALE! DICERE QVOSQVE PRECOR.

Essa è pure riportata dal Dümmler in *MGH., Poetae Carolini aevi,* II, 665. Non v'ha dubbio che l'iscrizione si riferisce ad Angilberto I, perchè Angilberto II fu sepolto a S. Nazario (1). La questione della costruzione della chiesa di S. Maria, essendo connessa colla questione delle basiliche, nominate da S. Ambrogio nelle sue opere, ne tratterò in una speciale dissertazione in fine del presente libro.

Qui mi basti esporre le conclusioni, che mi paiono più accettevoli, cioè che la chiesa di S. Maria venne fabbricata dall'arcivescovo Angilberto I; e questo spiega sì perchè egli fu ivi sepolto, primo tra tutti gli arcivescovi milanesi, che poi vi ebbero sepoltura, sì il motivo della costruzione della chiesa medesima accanto alla chiesa preesistente di S. Tecla. Questo, tenendo conto dell'uso invalso fin d'allora, che la chiesa di S. Maria servisse solo per l'inverno (dalla 3ª domenica di settembre a Pasqua; e di qui le venne il nome di iemale), deve ricercarsi nell'introduzione, che a questi tempi (o sotto Angilberto I, o sotto Bono o altro suo antecessore) si fece della vita comune fra i canonici, per uso dei quali specialmente venne costruita detta chiesa di S. Maria.

---

(1) Per l'assenza del nome di Angilberto I nell'edizione del catalogo beroldiano, presso il Muratori, *RIS.* I, p. 2ª, vedi sopra pag. 39. Anche nell'edizione di E. 24, in *RIS.* IV, manca Angilberto I; ma non esistendo più il codice, non si può dire se mancasse ivi, o se sia stato tralasciato esso pure per svista dal Muratori.

## LIII. ANGILBERTO II. 824-859.

I catalogi mettono la sua morte al 13 dicembre, e gli assegnano 35 anni, mesi 5 e giorni 17 di episcopato. Siccome è molto probabile che Tadone, suo successore, sia stato eletto nell'860, quindi bisognerebbe collocare la morte di Angilberto II il 13 dicembre dell'859. Di qui risalendo indietro per 17 giorni, 5 mesi e 35 anni, si giunge fino al 27 (venerdì) o 28 (sabato) giugno dell'824, che, come anno inaugurale di Angilberto II, è confermato da una lapide esistente a Leggiuno, presso il lago Maggiore, dove il 1° agosto dell'846 è detto anno 23° dell'episcopato di Angilberto II (Vedi infra all'846).

827, giugno 6. Interviene al concilio di Mantova.

833. In quest'anno, secondo il Fiamma, e la cronaca *Flos Florum,* citati dal Giulini, I, 140, Angilberto II unì il monastero di S. Pietro di Mandello al monastero di S. Vincenzo in Prato di Milano. Donde il suddetto scrittore deduce, che allora Mandello non era soggetto al vescovo di Como, ma all'arcivescovo di Milano.

834. Stando al racconto del prete Andrea di Bergamo (e non già di Agnello, come scrive il Sassi, II, 289; Agnello non parla di Angilberto), Lotario, corrucciato con Angilberto, perchè non l'avesse ben consigliato nelle relazioni con Ludovico il Pio, suo padre, gli perdonò a patto che si recasse in Francia dall'imperatore per intercedere a suo favore. Angilberto andò, ed ottenne che Ludovico il Pio restituisse la grazia al figlio (1).

835, marzo 1. Trasferisce Gaudenzio, che egli stesso avea costituito abate di S. Vincenzo, alla dignità abaziale di S. Ambrogio, e gli concede varii privilegi; Ughelli, IV, 79; *CDL.* 218.

Il Giulini, I, 146, notando che Angilberto dice in quest'atto d'aver fondato dei monasteri nella sua diocesi, e

(1) *MGH., Script. Rer. Longob. Saec. VI-IX,* pag. 225.

di aver costituito Gaudenzio abate di S. Vincenzo, crede che uno dei monasteri fosse appunto questo di S. Vincenzo. Nota pure che ivi Angilberto affida ai monaci la cura dell'altare, da lui nuovamente edificato. Quindi egli crede che già prima dell'835 Angilberto avesse, insieme coll'altare nuovo, regalato anche il celebre *dorsale* o palliotto d'oro, ossia la parte anteriore dell'altare (maggiore) di S. Ambrogio, che tuttora si ammira in questa chiesa, ed è tutto composto di lamine d'oro e d'argento dorato, con sopravi scolpiti in rilievo i fatti principali della vita di S. Ambrogio, ed è arricchito di smalti, perle e gemme (1).

Il suddetto documento, di cui l'originale è ora perduto (non se ne ha che una copia del secolo XIII), è molto sospetto. Come spurio fu rigettato dal Sormani, che difendeva la causa dei canonici, nelle celebri discordie che, come già dissi, cominciarono fin forse dall'introduzione dei monaci nella basilica ambrosiana nel secolo VIII o IX, e terminarono solo colla loro soppressione alla fine del secolo XVIII. Fu difeso dal Giorgi (Vedi nota in *CDL.*). Probabilmente non si tratta di una intera falsificazione, ma solo di un'interpolazione, là dove Angilberto conferma ai monaci la chiesa e l'altare, *quod ibi noviter mirifice aedificavi.*

La stessa parola *mirifice,* con cui Angilberto vanta l'opera sua, troppo discorda dal linguaggio modesto, che si deve tenere da chi ha fatto un benefizio. È molto probabile quindi, che nell'originale, dopo le parole *per hoc praeceptum confirmo,* venissero subito le parole: *omnes possessiones atque res ipsius monasterii,* coi nomi dei villaggi, in cui stavano queste possessioni (2).

---

(1) Fu descritto con disegni da Giulio Ferrario, *Monumenti sacri e profani della basilica ambrosiana,* Milano, 1824, in fol. E' pur da vedersi la breve ma interessante dissertazione del ch.mo mons. Achille Ratti, *Per la storia del palliotto d'oro di S. Ambrogio,* Milano, Menotti, Bussaci e C., 1903. Ivi si parla di un restauro fattovi attorno, nel secolo XVI.

(2) Il passo interpolato sarebbe formato dalle parole, che qui riporto in maiuscoletto: « *Per hoc praeceptum confirmo* ECCLESIAM ET

Un altro indizio, che le parole *ecclesiam et altare* sono interpolate, si ha dal diploma del 5 maggio seguente (835), in cui l'imperatore Lotario, confermando la donazione di Angilberto, non parla nè di chiesa nè di altare, ma nomina soltanto i luoghi, le *curtes,* confermate da Angilberto: « *curtes, quarum haec sunt vocabula: Oleoductum* », etc.; UGHELLI, IV, 81. Quindi non si può concludere, come fece il Giulini, che nell'835 già fosse terminato il pallio d'oro dell'altare di S. Ambrogio.

Esso però è dono indubitabile di Angilberto, come si rileva dai versi che vi sono incisi, riportati dal Giulini, I, 150, e dal DUEMMLER, *Poetae Carolini aevi* in *MGH.* II, 665, e segno non solo della sua pietà e munificenza, ma ancora della sua ricchezza.

Oltre alla costruzione di quest'insigne opera d'arte, ad Angilberto II si attribuisce altresì il mosaico, che ancora vedesi nell'abside del coro della basilica ambrosiana, dov'è rappresentata l'apparizione di S. Ambrogio ai funerali di S. Martino, qual è narrata dallo storico Gregorio di Tours.

Si crede pure che Angilberto, allorchè fece collocare a posto il nuovo altare di S. Ambrogio, facesse nascondere profondamente sotto il pavimento dell'altare medesimo i corpi di S. Ambrogio e dei Ss. Gervasio e Protasio, messi allora da lui in una stessa urna di porfido, che rimasero occulti fino al 1864. Presso il Giulini, I, 151, può vedersi il racconto leggendario, ch'ebbe corso tra il popolo per spiegare il motivo di tale occultamento.

Di un ricco suo dono a qualche chiesa di Milano, cioè d'un calice d'oro ornato di gemme, abbiamo notizia da

---

ALTARE QUOD IBI NOVITER MIRIFICE AEDIFICAVI OB NIMIO AMORE CONFESSORIS CHRISTI AMBROSII, IN TUTELA ET OMNI CUSTODIA SUPRA TAXATI GAUDENTII ABBATIS, ET IN EIUS DITIONE PERENNITER SUISQUE SUCCESSORIBUS PERMANEAT SINE FINE. ET ITAQUE *omnes possessiones et res ipsius monasterii diversis in locis constitutas, quarum vocabula haec sunt* etc. ».

un epigramma metrico, pubblicato dal Dümmler tra i carmi di Sedulio Scoto (1). Eccolo:

*Versus qui descripti sunt in calice.*

Hoc agni cratere sancto potantur et haedi,
Sed haurit digne crimine quique caret.
Hunc Angelbertus renovans insignis et auro
Praesul et en magnis gemmis vernantibus auxit.

835, maggio 5. Lotario conferma le donazioni al monastero di S. Ambrogio fatte da Angilberto (ivi detto *Engilbertus*); *CDL.* 220.

836. In quest'anno gli si attribuì la costruzione della chiesa di S. Maria maggiore o iemale. Di essa discorrerò infra nelle Dissertazioni.

840. Vengono a Milano i due monaci Leutgario abate e Ildemaro; Giulini, I, 178; chiamativi forse da Angilberto.

841, maggio 31. In una donazione al monastero dei Ss. Faustino e Giovita, Ramperto, vescovo di Brescia, dice che Angilberto gli cedette Leutgario abate e Ildemaro monaco, « *Ex Frantie partibus advenientes, quosque ob illuminationem suae ecclesiae insolubili sibi sotiaverat vinculo..... quorum vita atque doctrina plurimi hoc in regno illustrati esse noscuntur* »; *CDL.* 245.

842, mese incerto. Angilberto II conferma in un sinodo provinciale le donazioni di Ramperto al monastero dei Ss. Faustino e Giovita. Sottoscrivono i vescovi Algiso di Novara, Aganone di Bergamo, Pancoardo di Cremona, Ermanfredo, Valferico, Ercamberto (di Lodi?) e Verendario di Coira; *CDL.* 257; Sassi, I, 290 (2).

---

(1) *Poetae Carolini aevi,* tomo III, pag. 236 in *MGH.* Preferisco attribuirlo ad Angilberto II, sia perchè sappiamo di altre sue munificenze, sia perchè Sedulio Scoto fiorì maggiormente negli ultimi anni dell'episcopato di Angilberto II.

(2) Il Giulini, I, 183, prende occasione da questo sinodo per illustrare le figure dei vescovi suffraganei, che stanno dipinti nel coro della basilica ambrosiana, e sono i vescovi di Vercelli, Novara, Lodi, Tortona, Asti, Aosta, Acqui, Genova, Brescia, Bergamo, Cremona, Ventimiglia, Savona, Albenga, Pavia, Piacenza, Como. Mancano Coira, Ivrea ed Alba. Ma non è possibile accettare l'ipotesi del Giulini, che fa rimontare queste pitture al secolo VI.

843. Angilberto ordina abate di S. Ambrogio Rachimperto, arciprete della sua cattedrale; *CDL.* 264.

844, aprile. Angilberto è presente, come *missus dominicus,* ad un placito riguardante i beni del monastero di S. Ambrogio; *CDL.* 265.

844. Lotario, avendo lasciato il regno d'Italia a suo figlio Ludovico, costituì *missus dominicus* per Milano l'arcivescovo Angilberto, con un certo conte Ledoino. Indi lo mandò a Roma con altri vescovi e signori, affinchè ivi assistesse all'incoronazione di Ludovico II imperatore, che si fece la domenica 15 giugno; *Liber pontif.* II, 89.

846. In quest'anno v'è memoria di Angilberto II in un'iscrizione, ricordata dal Giulini, I, 194, come esistente nella chiesa di Leggiuno, presso al lago Maggiore, così concepita:

Hic S.Primi martyris corpus venerandum in Christo quiescit quod Deo dignus Sergius papa iunior Eremberto inlustri viro concessit. Ab urbe Roma cum hymnis et laudibus spiritualibusque canticis dum esset translatum, quem inter Sanctos eius Spiritus teneat primatum in multis virtutibus et signis est declaratum. Reconditum est corpus beati Primi martyris cum reliquiis S. Feliciani anno Incarnationis D. N. Iesu Christi DCCCVI. Cal. Aug. indic. VIIII, Ordinante Dom. Angilberto Archiepiscopo Anno XXIII. Passio Sanctorum VI Id. Iun. (1).

Riferisce inoltre il Giulini dal Bescapè, *Fragmenta,* pag. 6, un frammento di dotazione fatta dal conte Eremberto, il dì 7 febbraio di quest'anno 846, alla chiesa di S. Primo di Leggiuno, da lui fabbricata per l'anima sua e di suo padre Ermenulfo, nella qual chiesa aveva posto il corpo di S. Primo, che col corpo di S. Feliciano gli era stato regalato dal papa Sergio IV (844-847). Ivi egli stabilì un sacerdote (che ora da lui è detto *custode,* ora *ordinario*) per l'ufficiatura della chiesa, di cui riservò a sè e ai suoi discendenti la *potestà* e *ordinazione,* ossia il patronato.

(1) L'anno si deve correggere in DCCCXLVI.

Il Giulini, ammesso che il conte Eremberto collocasse il corpo di S. Primo a Leggiuno, si fa il quesito dove collocò il corpo di S. Feliciano, ma lo lascia senza soluzione. Senza pretendere di dare una risposta certa, mi sia lecito esporre la congettura, ch'esso venisse posto in una chiesa costruita forse allora a Milano, sotto il titolo dei due santi Primo e Feliciano, e chiamata poscia dal volgo col solo nome di S. Primo. Essa esisteva ancora poco prima del 1500 ed era parrocchia, come si vede dall'elenco delle chiese di allora, al n. 112, nel cod. ambrosiano H. 87 super. Mi fa meraviglia che non ne parli il Latuada (vol. V), mentre tuttora esiste la via di S. Primo presso l'antico Collegio Elvetico (ora Archivio di Stato), la quale certamente ritiene il nome della chiesa omonima ora scomparsa. In questa forse fu collocato il corpo (o le reliquie) di S. Feliciano.

850, nella primavera. Angilberto assiste ad un concilio tenuto a Pavia, alla presenza di Ludovico imperatore, di Teodemario patriarca di Aquileia, e di Giuseppe vescovo (d'Ivrea) ed arcicappellano di tutta la chiesa (dei Franchi): Mansi, *Concilia,* XIV, col. 930, nota.

850, aprile. Interviene a Roma alla coronazione di Ludovico II, fatta da Leone IV, e quindi al concilio (se ne tennero due, uno in aprile, l'altro in dicembre: Jaffé, I, pag. 331 e 336), in cui si discusse una lite tra i vescovi di Siena e di Arezzo. Questo concilio è posto dal Muratori, *Antiquitates,* VI, 389 all'853; ma il Jaffé, osserva che nell'aprile dell'853 Ludovico II non fu a Roma.

855, febbraio 4. Angilberto presiede un sinodo a Pavia, presente l'imperatore Ludovico II; Giulini, I, 207; Mansi, *Concilia,* XV, 16; *MGH., Legum* I, 430.

857, giugno 20. Interviene ad un diploma di Ludovico II, con cui questi assicurò al diacono Ansperto certi beni di un Ansprando, che li aveva dovuti cedere in pena di avere ucciso un fratello di Ansperto: *CDL.* 335. Pare anche a me, come al Giulini, I, 218, che questo diacono Ansperto sia quegli, che fu poi arcivescovo.

859, maggio 17. Angilberto arciv. e *missus dominicus*, in una causa per beni, tra un certo Lupo suo vassallo ed il monastero di S. Ambrogio, dichiara di avere udito frequentemente dagli abati di S. Ambrogio, che il suo antecessore, l'arcivescovo Angilberto I *(ab antecessore meo Domno Angilberto archiepiscopo)* aveva dato quei beni ad un vassallo della mensa vescovile, di che i monaci s'erano spesso richiamati; *CDL.* 341.

Angilberto trasportò da Albenga a Civate il corpo di S. Calocero, del che senza sufficiente ragione dubita il Giulini, I, 226. Tra le testimonianze, che provano la realtà di questo trasporto deve porsi quella del martirologio conservato al Vaticano, *Reginae Latin.* 540. L'originale di detto martirologio, scritto primitivamente nella diocesi di Langres, fu portato a Brescia tra l'840 e l'886, forse dai monaci franchi, che vi vennero per iniziarvi il monastero dei Ss. Faustino e Giovita; oppure da Aimone, altro monaco francese, che al tempo delle devastazioni dei Normanni (886), portò a Brescia il corpo di S. Antidio, antico vescovo di Besanzone. Fu poi portato via da Brescia, forse per opera di S. Stefano, vescovo di Apt, che al principio del secolo XI fece molti viaggi in Italia. Verso il 1120 fu trascritto ad uso della chiesa di Tolone, ed è questa copia, che sta ora in Vaticano. Mentre stava a Brescia, ossia nel periodo 840-1000, vi furono aggiunte varie note, relative ai Santi di Brescia, ed ai 18 aprile è notata la festa di S. Calocero, con una breve notizia del Santo, che finisce così: « *in Albingano civitate, truncatione capitis, Christi Dei omnipotentis martyr effectus est, ibique prius sepultus et nunc in monasterio de Uadis nostro tempore conditus requiescit* »; GRADENIGO, *Brixia sacra*, pag. XLV (1).

Angilberto avrebbe collocato nella chiesa del monastero di S. Vincenzo in Prato il corpo di S. Quirino (il

(1) Queste notizie furono raccolte dal ch. Giorgio de Manteyer in un articolo: *Les légendes saintes de Provence et le martyrologe d'Arles-Toulon*, nel vol. VII dei *Mélanges d'Archéolog. et d'Hist.*, p. 467 e seg.

martire di Sciscia trasferito a Roma al principio del secolo V) e postolo accanto a quello di S. Nicomede prete. « *Sanctus Quirinus,* così i suoi Atti presso il Mombrizio, *postea per dominum piissimum Angilbertum venerabilem archiepiscopum mediolanensem honorificentissime apud monasterium beati levite Vincentii, simul cum sancto Nicomede praesbitero, summa cum reverentia est reconditus* » (1). Non so comprendere, perchè il Giulini qui supponga una confusione di nomi, e creda autore di detta collocazione Ariberto anzichè Angilberto II. Aggiunge egli poi, che nella stessa chiesa vi era pure il corpo di un S. Abondio diacono, di cui gli Atti non parlano.

Angilberto II, stando ai catalogi, fu sepolto nella chiesa di S. Nazaro. Il motivo della preferenza data da lui a questa chiesa per la sua sepoltura ci è ignoto.

L'Ughelli, IV, 79, ripetendo un racconto antico, che già si trova in Bonizone (2), afferma aver Angilberto cominciato uno scisma dalla Chiesa romana, che durò dopo di lui per duecent'anni ancora. Tale affermazione fu dimostrata falsa dal Puricelli, e dal Sassi, II, 283.

Al tempo di Angilberto II la diocesi di Coira nella Rezia venne sottratta alla provincia ecclesiastica di Milano, e sottoposta all'arcivescovo di Magonza. Questo cambiamento avvenne dopo l'842, in cui Verendario di Coira ancora fu presente ad un concilio provinciale di Milano e prima dell'847, quando Gerbraco, successore di Verendario, intervenne ad un concilio di Magonza; Mansi, XIV, 794 e 899; *MGH., Legum* I, 410; *Realencyclopädie für Protestantische Theologie und Kirche,* vol. IV, pag. 112. Nell'847 sappiamo dagli *Annales Metenses* e *Fuldenses,* che Lotario, imperatore e re d'Italia, s'abboccò in Co-

(1) *Sanctuarium,* Parigi, 1910, vol. II, pag. 424.

(2) Bonizone al principio del libro VII del *Liber ad Amicum,* parlando del pontificato di Stefano IX dice: « *Eodem tempore Mediolanensis ecclesia, que fere per CC ann superbiae fastu a Romanae ecclesiae se subtraxerat dicione, primum se inter alias ecclesias subiectam esse cognovit. Quod quomodo evenerit, quoniam posteris credo scire necessarium, huic opuscolo inserere deliberavi* »; *MGH., Libelli de lite,* I, 590.

blenza con Ludovico re di Germania, ed entrambi poi s'incontrarono a Marsae presso Maestricht con Carlo il Calvo. Può essere che, o nell'uno o nell'altro convegno, tra Lotario e Ludovico, si decidesse la questione di Coira (1).

## LIV. TADONE. 863. 865.

863, primavera. Concilio provinciale in cui è condannata Ingeltrude. Racconta il Giulini, I, 230, che nell'863 una certa Ingeltrude, figlia del conte Malfrido, e moglie del conte Bosone, se ne fuggì dall'Italia con un adultero. Il marito ricorse al papa Niccolò I, il quale diè ordine che si raccogliesse un sinodo a Milano, ove si citasse la rea donna, e qualora costei si rifiutasse di presentarsi dentro uno spazio di tempo conveniente, fosse scomunicata. Tadone, eseguendo l'istruzione del papa, convocò il sinodo e poscia scomunicò Ingeltrude. Aggiunge il Giulini, che la scomunica fu confermata dal Papa in un sinodo celebrato a Roma, negli atti del quale si fa onorevole menzione dell'arcivescovo Tadone, « e con ciò si viene a provare manifestamente insussistente l'opinione di chi pretende, che uno scandaloso scisma separasse in questi tempi la chiesa milanese dalla romana »; I, 231 (2). Il concilio suddetto di Roma è collocato dal Jaffé circa il 30 ottobre dell'863. Siccome qui il Papa rinnova la scomunica pronunciata già prima, è chiaro che il sinodo tenuto da Tadone non si può confondere col sinodo dell'ottobre 863 (nei cui atti del resto non v'è parola di Ingeltrude), ma si deve porre in tempo anteriore, che forse fu la primavera dell'anno stesso 863.

863, ottobre. Uno degli atti più importanti di Tadone, di cui ci sia rimasta memoria, è il sinodo provinciale

(1) Vedi infra sotto Tedaldo, all'anno 1079.

(2) Le parole del concilio relative a Tadone, sono riferite dal Sassi, pag. 296: « *Sententiam quam a Sede Apostolica in Ingeltrudem uxorem Bosonis sanctissimus frater noster Mediolanensis Archiepiscopus Thado, et ceteri coepiscopi nostri petierant emittendam, et nos divino succensi zelo sub anathematis obtestatione canonice protuleramus* ».

tenuto da lui in Milano, *in domo episcopii,* nell'ottobre dell'863. Gli atti di questo sinodo, che consistono in 14 capitoli, riguardanti unicamente la disciplina del clero, furono pubblicati la prima volta dal P. domenicano Allegranza (1), che li ricavò dal codice XXX dell'archivio capitolare di Novara, e poi dal Maassen, che li diede come inediti (2), assegnando però la data esatta al sinodo, 863, e non 864, come aveva creduto l'Allegranza. Al sinodo intervennero i vescovi di Bergamo, Cremona, Asti, Vercelli, Novara, Albenga, Vado (Savona), Lodi, Genova, Acqui, Brescia.

Il Giulini, I, 251, e il Sassi, II, 298, ricordano una lettera, riportata dal Mabillon (3), che Tadone avrebbe scritta al papa Niccolò I, dove afferma che in Augusta, città vescovile della sua provincia ecclesiastica, oltre i corpi delle Sante note Afra e sue compagne, si conservavano dei corpi senza nome e senz'altri indizi di santità, all'infuori che si diceva fossero incorrotti. Onde pensava l'arcivescovo di esporli alla pubblica venerazione, dando loro un nome. Il Papa glielo negò risolutamente (4).

La menzione che ivi è fatta delle Ss. Afra, Ilaria e compagne, non lascia dubbio, che la città di cui trattasi è Augusta di Baviera, *Augusta Vindelicorum,* e non Aosta di Piemonte, *Augusta Praetoria,* come erroneamente credette il Giulini. Ora, siccome Augusta di Baviera, sotto il pontificato di Niccolò I (858-867), era certamente sottoposta alla metropoli di Magonza, ne consegue che sia sbagliato nella lettera di Niccolò il nome di Tadone, e che in luogo di *Taduni* o *Radoni archiep. Mediolanensi* debba leggersi o *Carolo* o *Ludberto archiep. Mogunt.* (Carlo fu arcivescovo dall'856 all'863, Ludberto dall'863 all'889).

(1) *Opuscoli eruditi,* Cremona, 1781, pag. 71.
(2) *Sitzungsberichte der phil.-hist. Cl. der K. Akademie der Wissenschaften von Wien,* vol. XLIX, pag. 306, febbraio 1865.
(3) *Opera posthuma,* tomo I, pag. 274, §. XXI, *de sanctis incognitis.*
(4) La risposta di Niccolò è registrata dal JAFFÉ, n. 2867, tra 861-867, ossia negli ultimi anni di Niccolò I.

Probabilmente al medesimo arcivescovo di Magonza si devono credere rivolte le lettere pontificie 2864, 2865, 2866 del Jaffé (2ª ediz.), che contengono risposte a quesiti intorno a punti di disciplina canonica, e si rassomigliano moltissimo alle tre lettere 2709, 2710, 2711, scritte a Carlo, arcivescovo di Magonza, e dal Jaffé e da altri considerate come false.

All'anno 864, in un documento del dicembre, *CDL.* 388, dall'autografo nell'archivio dei canonici di S. Ambrogio, è la prima memoria dei preti decumani, e il Giulini, I, 234, ne prende occasione per ricordare l'opinione del Puricelli, ch'essi venissero stabiliti dall'arcivescovo Tadone. Si chiamavano così quei preti, che erano incaricati di reggere e uffiziare certe determinate chiese della città. Il numero delle chiese e cappelle, i cui preti avevano il diritto di chiamarsi decumani, si rileva da un diploma dell'arcivescovo Giordano del 1119, che il Giulini, III, 88, esamina minutamente. È pure da vedersi il documento del 1289, esaminato dal Puricelli, *Dissertat. Nazar.,* capo 112, e dal Giulini, I, 238. Quanto al loro nome, alcuni lo fanno derivare dalle decime, ch'essi raccoglievano, altri (come il Sormani) dai limiti delle campagne, che portavano il nome ora di limiti, ora di decumani.

Il racconto di Landolfo seniore, che S. Ambrogio stabilisse i preti decumani in numero di 72, e che poi S. Simpliciano li portasse a cento, è certamente leggendario, ma frattanto da esso si ricava, che al tempo di Landolfo, cioè verso il 1100, tali preti erano cento, e che la loro prima fondazione era tanto antica da trovar credito l'idea di farla rimontare a S. Ambrogio.

I preti decumani formavano tutti insieme, sotto un primicerio, l'ordine inferiore del clero cittadino. L'ordine superiore era formato dai preti, diaconi e chierici, che ufficiavano la chiesa cattedrale, e di cui solo alcuni erano anche custodi (o rettori) di qualche chiesa della città. Ad essi, detti eziandio cardinali, od ordinarii, presiedevano l'arciprete, l'arcidiacono, e i capi dei varii ordini

in cui questo clero si divideva, i quali capi erano detti primiceri. Dal numero di costoro la chiesa stessa cattedrale sceglieva il suo cimiliarca, e l'arcivescovo il suo vicedomino; GIULINI, I, 234. Si può aggiungere che per lo più tra gli ordinarii si sceglieva pure l'arcivescovo.

865, gennaio. Ad un placito, riguardante il monastero di S. Ambrogio, è presente Ansperto, arcidiacono e vicedomino (il futuro arcivescovo); *CDL.* 391; GIULINI, I, 244.

865, febbraio 18-25. Tadone presiede un concilio, radunato in Pavia, per ordine dell'imperatore Ludovico II, cui assistono gli arcivescovi Rotlando di Arles, Arperto di Embrun e molti vescovi. Si fanno alcuni decreti disciplinari e si scrive una lettera al papa Niccolò I, in favore dei vescovi Teotgaudo e Guntario (1).

L'ultimo atto noto di Tadone sarebbe un'ampia donazione o riconoscimento di beni e di diritti, ch'egli nel febbraio dell'866, unitamente al suo clero metropolitano, avrebbe conceduta al monastero di S. Ambrogio; UGHELLI, IV, 84. Il Porro, *CDL.* 402, riportandola da una copia del secolo XII nell'archivio di Stato, ricorda le polemiche sorte tra il Sormani, che ne impugnava l'autenticità, e il Fumagalli che la difese. Dice bene, che il Fumagalli per sostenere l'autenticità dovette arrampicarsi sugli specchi, poichè niuno mai crederà che nel secolo IX un arcivescovo concedesse ad un abate della sua città che, « *in dominicis seu in solemnibus diebus indutus sandaliis ceterisque ornamentis episcopalibus..... more hornatus in ecclesia beati Ambrosii divinum celebrare officium* », e ciò « *sicut prisca consuetudo ex antiquo tenere videtur* ». Osservando il diploma si vede, che il falsario (il quale o era

(1) Il tempo del concilio è indicato nella prefazione degli Atti: « *Nuper circa Septuagesimam, sive Sexagesimam Sanctae Quadragesimae... in urbe Ticinensi, quae etiam Papia nominatur* »; MANSI, *Concilia*, XV, 764. La settuagesima dell'865 fu il 18 e la sessagesima il 25 febbr. Il Mansi assegnò al concilio l'866, ma il Floss, che si valse di studi recenti, nel *Kirchenlexicon* di Friburgo, V, 1365, lo mette all'865.

un monaco di S. Ambrogio, o scriveva a conto dei monaci) ebbe cura di inserirvi varii diritti, che dai canonici erano contestati ai monaci nel tempo in cui egli viveva, cioè nel secolo XII alla fine, o nel secolo XIII (poichè la carta potrebbe essere anche del secolo XIII). Ma probabilmente un motivo particolare lo indusse ad attribuire quel diploma all'arcivescovo Tadone ed al suo clero, e forse fu di paralizzare l'effetto di due carte, scritte al tempo di Tadone e possedute dai canonici, una del dicembre 864, in cui un prete Gregorio lasciava dei beni ai preti secolari, custodi o rettori della chiesa di S. Ambrogio, che ivi sono detti *preti decumani ufficiali; CDL.* 388; e l'altra dell'867, in cui costoro dividono coi decumani delle chiese di S. Vittore e di S. Nabore i beni ricevuti dal suddetto Gregorio; *CDL.* 407.

Laonde tra i privilegi, che il falsario suppose conceduti da Tadone nel febbraio 866 all'abate Pietro, vi fu anche questo, di considerare come ascritti al clero cittadino quei preti secolari, ch'egli, l'abate, *una volta e da poco tempo* (si osservi la contraddizione *olim noviter*) aveva collocati per sua utilità nella chiesa di S. Ambrogio, per cantarvi le messe (1). Insinuavasi così l'idea, che i preti secolari addetti al servizio della chiesa di S. Ambrogio, cioè i canonici, fossero stati istituiti dai monaci e da loro dipendessero, mentre è evidente che già prima dell'800, cioè prima della fondazione del monastero, detta chiesa era servita da preti secolari, officiali, decumani, detti poi canonici. Prova inoltre la falsità del diploma l'osservazione, fatta dal Giulini, che ivi figura come arcidiacono Odelmanno e come suddiacono Ansperto, mentre è indubitato dalla carta del gennaio 865 (v. qui sopra), che allora arcidiacono era Ansperto. Quindi credo che il di-

(1) « *Illosque sacerdotes quos pro sua utilitate ad celebrandum missarum solemnia in eadem ecclesia olim noviter collocaverat, intra nostrarum concivium sacerdotum consortium enumerari concederemus. Nos vero per consensum omnium nostrorum sacerdotum petitioni eius adsensum praebuimus* ».

ploma sia non solo interpolato, come suppose il Porro, ma tutto falso da capo a fondo.

Il Giulini, I, 252, contro il Puricelli ed il Sassi, mediante una carta, pubblicata dallo stesso Puricelli, dimostrò che Tadone, soprannominato sapiente, istitutore della festa dell'Esaltazione di S. Croce nella chiesa di S. Ambrogio, non deve confondersi coll'arcivescovo Tadone. Egli era un notaio del sacro palazzo e personaggio ragguardevole di Milano nel 1053. Piuttosto inclino ad identificare col nostro arcivescovo un Tadone, *filius Tadoni de loco Fabricae* (forse Fabbrica presso Erba), diacono di Como, che, nel dicembre 843, aveva fatto un cambio di beni con Aupaldo, abate di S. Ambrogio; *CDL.* 977; e poi altri due cambi di beni nell'agosto e nel settembre dell'856 con Gaudenzio arciprete di Monza; *ibid.*, col. 1057, 1060.

Sedulio Scoto dedicò al nostro arcivescovo alcuni suoi carmi (1). Il carme VII venne scritto in occasione del ritorno di Tadone da un viaggio a Roma. È da notarsi che gli raccomanda di usare generosità verso gli Scozzesi:

Collige Scottigenas, Speculator, collige sophos;
Te legat Omnipotens, collige Scottigenas (2).

Il Giulini mette la morte di Tadone al 26 maggio dell'868, nel qual anno, un mese dopo, cioè ai 26 giugno fu eletto Ansperto, di cui abbiamo memorie sicure. Risalendo dal 26 maggio 868 per giorni 22 (oppure 13), mesi 6, ed anni 7, si verrebbe ai 4 (o ai 13) novembre dell'860, giorno dell'elezione di Tadone.

Siccome Angilberto II sarebbe morto, secondo il catalogo, un 13 dicembre, e quindi dell'859, tra lui e Tadone vi sarebbe stata una vacanza di quasi 11 mesi.

---

(1) *MGH., Poetae lat. aevi Carol.*, III, 232, 233, 236.

(2) *Ibid.* 236. Sulla diffusione degli Scozzesi ed Irlandesi in Europa nell'alto Medio Evo, si legga l'articolo del benedettino Dom Gougaud, nella *Revue d'Hist. Eccl.* di Lovanio del 1908, pag. 22, e 255, *L'œuvre des Scotti dans l'Europe continentale (VI-XI siècles).*

## LV. ANSPERTO. 873. 881.

Di Ansperto si hanno sicure notizie da un suo testamento in data 11 novembre 879, e dalla sua iscrizione sepolcrale, tuttora esistente nella chiesa di sant'Ambrogio.

Dal testamento, riportato nel *CDL.*, 490, vedesi ch'egli apparteneva a famiglia molto ricca, la quale possedeva dei beni a Biassono, Cavenago, Ornago, ed in altri luoghi presso Vimercate. Possedeva pure delle case in città, tra cui alcuni edifizi, che gli avevano servito da abitazione, e dove nel proprio giardino fece fabbricare una chiesa in onore dei Ss. Satiro e Silvestro. Ivi volle, che dopo la sua morte, in certe altre case vicine, da lui comprate dall'abazia di S. Silvestro di Nonantola, si stabilisse un ospedale pei poveri e pei pellegrini, e un piccolo convento di otto monaci, addetti al servizio della chiesa: e spedale, chiesa e monaci dipendessero dal monastero di S. Ambrogio.

Sembra che allora la sua famiglia prendesse nome da Biassono (nel testamento egli dice che suo padre era *de vico Blassonno*), villaggio a nord-ovest di Monza, ma poi prese il nome di Confalonieri dal diritto, che i membri di questa famiglia si vedono aver esercitato in seguito, di portare il gonfalone (da *fahnen*, in tedesco bandiera, venne il latino medievale fanone, e di qui confalonieri, quasi *cum fanone*), diritto, che forse fu accordato da Ansperto ai suoi parenti, insieme coll'altro di addestrare il cavallo dell'arcivescovo, nell'ingresso che questi faceva la prima volta in città. Ansperto è detto *de Confaloneriis* nella cronaca di Goffredo da Bussero (*ASL.* del 1906, pag. 235), e *de cognatione de Confanoneriis* dal biografo anonimo degli arcivescovi del 1318, ed il Giulini, I, 303, accetta questa parentela.

Altre notizie su Ansperto si ricavano dalla sua lapide

sepolcrale, che ancora si vede nella chiesa di S. Ambrogio, a destra, entrando, presso la porta minore.

✠ B. ☧ M. ✠

HIC IACET ANSPERTVS NOSTRAE CLARISSIMVS VRBIS
ANTISTES VITA, VOCE, PVDORE, FIDE.
AEQVI SECTATOR TVRBAE PRAELARGVS EGENAE
EFFECTOR VOTI PROPOSITIQVE TENAX.
MAENIA SOLLICITVS COMMISSAE REDDIDIT VRBI
DIRVTA RESTITVIT DE STILICONE DOMVM.
QVOT SACRAS AEDES QVANTO SVDORE REFECIT
ATRIA VICINAS STRVXIT ET ANTE FORES.
TVM SANCTO SATYRO TEMPLVMQVE DOMVMQVE DICAVIT
DANS SVA SACRATO PRAEDIA CVNCTA LOCO,
VT MONACOS PASCANT ALTERNIS OCTO DIEBVS
AMBROSIVM PRO SE QVI SATYRVMQVE ROGENT.

OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI OCTINGENTESIMO OCTO GESIMO SECVNDO SEPTIMO IDVS DECEMBRIS INDICTIONE DE CIMAQVINTA. REXIT EPISCOPATVM SVVM ANNIS TREDECIM MENSIBVS QVINQVE DIEBVS DVODECIM.

PRAESVLIS ANDREAS PRAEFATI CAPTVS AMORE
HOC LEVITA SIBI CONDECORAVIT OPVS (1).

Il Giulini, I, 326, così commenta quest'iscrizione: « Nei primi versi di quest'epitaffio è ottimamente descritto il carattere del nostro arcivescovo. Quanto egli abbia operato attorno alla chiesa di S. Satiro, e allo spedale e al piccolo monastero vicino, l'abbiamo già veduto. Qui scorgiamo di più, che lo stesso prelato ristorò molte chiese di questa città, e fabbricò il magnifico atrio avanti

(1) Congetturo che l'Andrea diacono, il quale fece incidere quest'epitaffio, sia un *Andreas clericus de Blassonno,* vassallo del monastero di S. Ambrogio, che intervenne il 30 dicembre 882 con altri giudici ad un placito per una causa riguardante i diritti del suddetto monastero: *CDL.* 528. Se poi egli sia quell'*Andreas humilis diaconus et scriniarius,* che primo dopo i canonici preti della cattedrale sottoscrive un atto dell'arciv. Anselmo nell'893, *CDL.* 596, è difficile a dire. Non credo però che possa essere il futuro arcivescovo Andrea

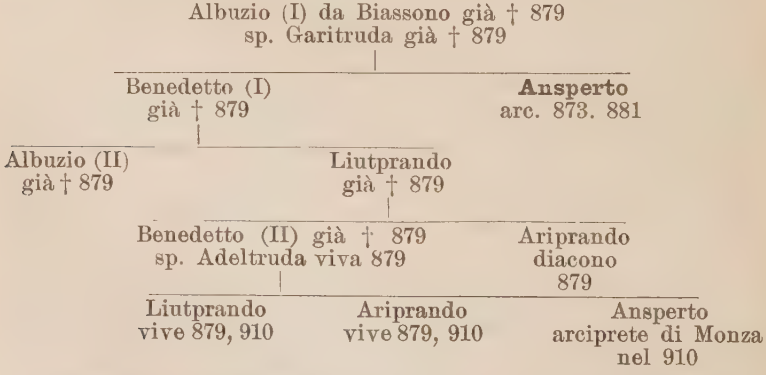
alle porte della basilica Ambrosiana, il quale ci dimostra che l'architettura ai di lui tempi non era in Milano trascurata. Le sculture, che ivi sono frequenti, non ci danno veramente troppo buona idea del valore degli artefici del secolo nono ».

Viene indi a discorrere della casa di Stilicone, che dice essere verisimile appartenesse alla Chiesa milanese o al suo arcivescovo, come vi appartenevano molti beni dello stesso conte. Al qual proposito cita un passo di Beroldo, dove si dichiara il modo di distribuire le decime *allodiorum Stiliconis Comitis* (1). Congettura non solo che la detta casa di Stilicone, restaurata da Ansperto, stesse dentro la città, ma anche presso la porta Romana, per la particolare affezione dimostrata da Serena, moglie di Stilicone, alla chiesa di S. Nazaro, affezione attestata in un'epigrafe (2).

Quanto alle mura, il Giulini, I, 328, e III, 135, 136, ad ann. 1123, prova che le mura restaurate da Ansperto,

---

del 900 e 905, poichè dal suo testamento risulta ch'egli appartenne a famiglia diversa. Vedi infra all'anno 903. Ricordo ancora un cambio di beni fatti nel 910, nov. 17, da Ansperto arciprete di Monza coi suoi fratelli Liutprando ed Ariprando, figli del fu Benedetto del vico Biassono; *CDL.* 751. Coi loro nomi si può rendere più compito l'albero genealogico, che il Giulini trasse dal testamento di Ansperto:




(1) Beroldus, ediz. Magistretti, pag. 16. Per la casa di Stilicone si veda un articolo di P. Rotondi in *ASL.* del 1895.
(2) Ne ho parlato sopra, pag. 152.

erano quelle stesse fatte costruire da Massimiano, di cui parla il ritmo del secolo VIII in onore di Milano, il quale dice che misuravano dodici piedi di larghezza. Una parte di esse era stata rovinata al tempo dei Goti. Il Giulini, considerando che al tempo di Ansperto il governo della città stava nelle mani dell'arcivescovo col consiglio del clero, e del conte col consiglio dei principali tra il popolo, non è alieno dal pensare, che anche il conte partecipasse alla spesa del restauro, ma poi soggiunge: « quando pure non voglia dirsi che il ricco e generoso prelato abbia da sè solo fatto lo sborso del necessario denaro ».

Uno scrittore anonimo delle Vite dei vescovi (manoscritte presso il Giulini), narra che Ansperto fondò la canonica di S. Pietro di Agliate, paese al nord di Biassono, e non molto distante da Monza. Il Giulini, I, 331, dice, che sebbene provenuta da un autore tardo, non è da sprezzarsi tal notizia « in una cosa, la quale per sè non patisce alcuna difficoltà ». Si può aggiungere che Agliate era capo pieve, sotto cui nel secolo XIII si trovavano 57 chiese: e che il suo battistero, monumento d'arte, è solitamente attribuito al secolo X, cioè ai tempi incirca di Ansperto. Se poi è vero che Agliate nel secolo XIII fosse feudo dei Confalonieri, come afferma il Fabi *(Dizionario Corografico della Lombardia,* articolo *Agliate)*, ne sarebbe confermata l'opinione che Ansperto apparteneva alla famiglia dei Confalonieri (1).

873, dicembre 3. A. prende possesso di alcuni beni da lui comperati in Cavenago: *CDL.* 432.

874, dicembre 28. Ansperto arciv. e *missus dominicus,* in Milano, *in episcopio S. Mediolanensis ecclesiae,* presiede ad un placito per una causa del monastero di S. Ambrogio contro Eriberto v. di Como, riguardante beni e chiese in Limonta e Campiglione, poste dentro la diocesi

(1) Nel 1260, gennaio 21, Alessandro IV ingiunse agli Inquisitori d'incarcerare in perpetuo Stefano Confalonieri di Agliate; Potthast, 17761.

di Como; GIULINI, I, 276. Era presente anche Uboldo vescovo di Parma; *CDL.* 435.

875, settembre, o 8 maggio. Il papa Giovanni VIII incarica Ansperto di giudicare, insieme con Luitfredo vescovo di Pavia e Paolo di Piacenza, la causa di una certa Bava, moglie di Radolfo, al servizio dell'imperatore, accusata di adulterio; JAFFÉ, 3014.

875. Essendo morto ai 12 di agosto, in Brescia, l'imperatore Ludovico II, Ansperto recossi a Brescia, e di qui, accompagnato dai vescovi Garibaldo di Bergamo e Benedetto di Cremona, ne trasferì la salma a Milano, e la depose nella chiesa di S. Ambrogio, dove ancora si vede la sua iscrizione sepolcrale, che è riferita dal GIULINI, I, 278. Il racconto della traslazione venne scritto da Andrea, prete di Bergamo, che vi fu presente; *MGH., Script. Rer. Long.* 229.

876, febbraio. Presiede la dieta di Pavia, che riconosce Carlo il Calvo come re d'Italia; MURATORI, *RIS.* II, 2ª, 150; *MGH., Legum,* I, 528.

876, febbraio 26. Da Pavia, Carlo il Calvo concede ad A. alcuni beni in Cavenago, nella pieve di Vimercate, e ad Ornago nel territorio milanese, ed altri nel contado di Pavia; UGHELLI, IV, 87; *CDL.* 445.

876, aprile 26. Ansperto prende possesso dei beni suddetti; *CDL.* 446.

877, febbraio 27. Giovanni VIII ingiunge ad Ansperto di non costituire nè vescovi, nè abati prima dell'arrivo dell'imperatore, che spera però agirà secondo i canoni, ed aggiunge che, a quei tempi così pericolosi, tutto si doveva moderare secondo l'opportunità. Nel corso della lettera discorre di un abate *regii coenobii,* che, *nullo probato crimine,* era stato tolto dal suo grado, e dice che dev'esservi riposto col permesso del principe: JAFFÉ, 3080.

877, marzo. Sottoscrive con altri vescovi il testamento di Angilberga, vedova dell'imperat. Ludovico II; *CDL.* 453.

877, aprile. Giovanni VIII scrive a Giovanni arcivescovo di Ravenna, Ansperto di Milano e Valperto di

Aquileia sulla scomunica lanciata contro Adalardo, vescovo di Verona; JAFFÉ, 3094.

877, maggio 25. Giovanni VIII invita Ansperto di Milano ed Antonio di Brescia ad un sinodo, che si celebrerà a Ravenna il 24 giugno prossimo: JAFFÉ, 3098 a.

877, agosto. Concilio a Ravenna di 130 vescovi, tra cui Ansperto, e parecchi vescovi della sua provincia, cioè i vescovi di Tortona, Pavia, Cremona, Vercelli, Asti, Alba, Bergamo, Acqui, Genova ed Eilberto di Como. Siccome questi sottoscrive dopo i vescovi della provincia milanese, viene il sospetto che allora il vescovo di Como fosse divenuto suffraganeo della sede milanese; ma è un indizio solo e troppo debole; MANSI, *Concilia*, XVII, 342; JAFFÉ, I, pag. 394.

878, marzo. Giovanni VIII scrive a varii vescovi (tra cui Ansperto), per informarli dei mali ricevuti da Lamberto, duca di Spoleto; JAFFÉ, 3122

878, aprile-maggio, Genova. Giovanni VIII notifica ad Ansperto, che vuole tenere un sinodo in Francia, e ve lo invita coi suoi suffraganei. Gli raccomanda Pietro cardinale, che per suo incarico doveva recarsi da Carlomanno; JAFFÉ, 3140. Nello stesso tempo scrisse una lettera a Carlomanno, la quale gli doveva essere recapitata per cura dell'arciv. Ansperto; JAFFÉ, 3139.

Il Giulini parlando di quest'invito al sinodo, afferma che Ansperto se ne scusò; I, 205. Però in un'altra lettera del giugno o luglio 878, quando già era a Troyes, Giovanni VIII rimprovera al re Carlomanno di non aver risposto a due sue lettere, che gli aveva inviate, una per mezzo del vescovo Sabatino di Genova (il papa era stato a Genova nell'aprile-maggio) e l'altra per mezzo di Ansperto; JAFFÉ, 3158. Circa lo stesso tempo il Papa scrisse al conte Suppone, vicerè di Lombardia, che prendesse con sè Ansperto e Wibbodo, vescovo di Parma, e trattasse con Carlomanno in favore della Chiesa, e frattanto venisse incontro a lui; JAFFÉ, 3166. Questa lettera dal Giulini, I, 295, è posta al 1° settembre 878.

878, settembre. Giovanni VIII intima agli arcivescovi di Milano e di Ravenna, e ai loro suffraganei, che, essendo invitati a qualche sinodo da Giovanni, vescovo di Pavia, obbediscano; JAFFÉ, 3192. Nel novembre 878, essendo il Papa giunto a Torino, invitò Giovanni di Pavia a venirgli incontro; indi gli aggiunge: « *Vide ne alicuius decipiaris instinctu fortasse.... pro parte Mediolanensis archiepiscopi* »; JAFFÉ, 3203. Nello stesso tempo scrisse pure ad Ansperto, invitandolo a trovarsi a Pavia con tutti i suoi suffraganei, per un sinodo da tenersi il giorno 2 dicembre; JAFFÉ, 3204. Ansperto non essendo venuto, il Papa gli scrisse intimandogli, che venisse per il prossimo giovedì (4 dic.); JAFFÉ, 3209; ma l'intimazione non produsse effetto veruno.

Nel marzo dell'879 gli scrive di trovarsi a Roma coi suoi suffraganei il dì 1° maggio per un sinodo e gli dice: « *Ne per vestram absentiam regnum hoc amplius in perturbatione persistat et fiat scandalum peius priore; et quia Karolomannus corpore, sicut audivimus, incomoditate gravatus regnum retinere jam nequit, ut de novi regis* (electione) *omnes pariter consideremus, vos adesse oportet; et ideo antea nullum absque nostro consensu regem debetis recipere; nam ipse, qui a nobis est ordinandus in imperium, a nobis primum atque potissimum debet esse vocatus et electus* »; JAFFÉ, 3224. Neppure a questo invito si arrese Ansperto; onde, nel sinodo del 1° maggio, il Papa, considerando, ch'egli non era venuto, nè al sinodo di Pavia, nè a quello di Roma, lo scomunicò; JAFFÉ, 3240.

Indi il 19 maggio gli scrisse per invitarlo ad altro sinodo da tenersi il 12 ottobre; poi così l'avverte: « *Tibi, tuisque suffraganeis praecipimus, ut cum eo, qui de regibus Francorum Italiam fuerit ingressus, nullum absque nostro consensu placitum facere praesumatis, apostolorum canone capituli tricesimi quinti ita jubente: episcopos gentium singularum scire convenit quis inter eos primus habeatur* »; JAFFÉ, 3252. Ai 20 scrisse pure ai suffraganei di Ansperto, invitandoli pel sinodo del 12 ottobre; *ib.* 3253.

Il 14 giugno 879 scrive di nuovo ad Ansperto, riprendendolo, che abbia disprezzato i suoi legati Giovanni, vescovo di Pavia, e Walperto di Porto, e non tenuto conto della scomunica, e gli comanda di venire al sinodo del prossimo autunno: *ib.* 3269.

Il monaco Augiense, continuatore di Ercamperto, narra che nell'agosto dell'879 Carlo il Grosso si trovò col Papa a Ravenna, ed invitò a venire colà il patriarca del Friuli e l'arcivescovo di Milano; JAFFÉ, pag. 410; ma non sappiamo se questi vi andasse. Però questa notizia del monaco Augiense è contraddetta dai Regesti di Carlo il Grosso, presso BOEHMER-MUEHLBACHER, *Regesta imperii*, I, pag. 613 d.

Il 15 ottobre, nel sinodo romano, il papa Giovanni privò Ansperto della dignità vescovile, e rigettò Giuseppe, ch'egli aveva consacrato vescovo di Vercelli. Indi scrisse ai vescovi ed al clero della città e provincia di Milano, che, col consiglio di Giovanni di Pavia (1) e di Weltone di Rimini, eleggessero un altro arcivescovo, e mandassero l'eletto a lui « *ut secundum morem pristinum et regiam concessionem consecretur* »; JAFFÉ, 3294. Ai 24 ottobre diede notizia a Carlo il Grosso della deposizione di Ansperto e di Giuseppe, e gli raccomandò Cosperto, consecrato vescovo di Vercelli a preghiera del re Carlomanno; JAFFÉ, 3305. In altra lettera dello stesso giorno al clero e popolo di Vercelli, notifica quanto si è fatto nel sinodo di Roma, rescinde gli atti di Giuseppe, consacrato da Ansperto, e raccomanda loro Cosperto; JAFFÉ, 3306.

Intanto Carlo il Grosso intercedette presso il Papa in favore di Ansperto; ma il Papa scrivendogli, in data 24 novembre dell'879, mentre lo ringrazia di quanto ha fatto per Cosperto, vescovo di Vercelli, gli dice di non poter cambiare la sentenza pronunziata contro Ansperto; JAFFÉ, 3313.

(1) Che Giovanni di Pavia avesse ricevuto dal Papa poteri di suo rappresentante apparisce dalla sua epistola in JAFFÉ, 3291.

Il Muratori, *Annali,* ed il Giulini credono, che Ansperto si ricusasse di venire dal Papa, perchè questi, sollecito com'era di dare all' Italia un re animoso e forte, che la liberasse dai Saraceni, intendeva di costituire re d' Italia Bosone, che lo stesso anno 879 si fece re di Provenza. Ansperto non avrebbe visto di buon occhio questa ingerenza del Papa nella creazione del re d' Italia, la quale egli credeva spettasse a sè ed ai vescovi e signori del regno d' Italia. In conferma di quest'opinione si può osservare come, dopo che costoro elessero re Carlo il Grosso, sulla fine di ottobre o sui principii di novembre dell'879, e dopo che il Papa stesso, per quanto pare (vedi *Regesta imperii,* pag. 614), diede la regia coronazione a Carlo il Grosso in Ravenna (in assenza di Ansperto scomunicato) il dì dell' Epifania dell'880, migliorarono subito le relazioni tra Giovanni VIII ed Ansperto.

Nel corso dell'880 Ansperto si riconciliò col Papa e fu restituito nella sua dignità, sebbene ancora desse qualche motivo al Papa di lamentarsi, che non in tutto si mostrasse obbediente; JAFFÉ, 3329.

In questa stessa lettera, scritta ad Ansperto nel novembre, il Papa gli ordina di rimettere in libertà Rodoaldo e Warleno, suoi monaci (del Papa), i quali erano venuti in pellegrinaggio a Roma, ed ora ritornando al loro monastero Pultariense, erano stati arrestati. Qui è notevole il principio della lettera: « *Decuerat te, frater carissime, pura animi sinceritate eam reverentiam eumque honorem S. Sedi apostolicae, cui Deo auctore praesidemus, quotidie imprendere, quae usque ad tua tempora omnes praedecessores tui laudabiliter, huic ecclesiae obtulerunt, prona mentis devotione. Pro qua re eius gremio suscepti, quidam prae nonnullis amore dilecti sunt* »; MANSI, *Concilia,* XVII, 190. Queste parole basterebbero, se ancor ve ne fosse bisogno, a distruggere la favola d'uno scisma di Milano dalla S. Sede, cominciato sotto Angilberto II e durato due secoli; vedi qui sopra, pag. 325. Con un'altra lettera

a Salomone, procuratore della diocesi di Pavia, ordina che rimetta in libertà i due monaci; JAFFÉ, 3330.

Nell'881 assai buone appaiono le relazioni di Ansperto col Papa. Questi, il 15 febbraio, lo loda perchè ha messo Giuseppe, vescovo deposto di Vercelli, nella sede vescovile di Asti, dove era stato eletto dal clero ed era desiderato da quel popolo; JAFFÉ, 3334. Indi minaccia di scomunica Anselmo, arcidiacono della Chiesa milanese, se non ritorna all'obbedienza dovuta al suo arcivescovo; JAFFÉ, 3335. In altra lettera dello stesso giorno 15 febbraio, scrive ad un certo Attone, che la scomunica, lanciatagli contro da Ansperto, rimane in vigore fin quando egli abbia restituiti i beni alla Chiesa milanese; JAFFÉ, 3336.

Ai 12 del seguente marzo 881, il Papa conferma i suoi possedimenti ad Arderico, prete ed abate del monastero dei Ss. Gervasio e Protasio, del monastero di S. Simpliciano « *necnon xenodochii sanctorum Cosmi et Damiani, quod Romanorum dicitur* », ossia, come interpreta il Giulini, I, 320, d'un ospizio pel ricovero dei pellegrini, che andavano a Roma; JAFFÉ, 3342. Al medesimo Arderico dà lode d'aver lavorato con molto impegno al servizio dell'arcivescovo Ansperto (1), e per rimettere nel pristino buono stato la Chiesa milanese. Ordina quindi che niuno si attenti di fargli opposizione o danno, e che egli sia esente dalla giurisdizione di qualsiasi vescovo o prelato, finchè non sia venuto in presenza della S. Sede. Congettura qui il Giulini, che uno degli oppositori di Arduino fosse l'arcidiacono Anselmo, citato qui sopra.

879, novembre 11. Ansperto fonda la chiesa, il monastero e l'ospedale di S. Satiro in città; *CDL.* 490. Un'altra

(1) « *Fideli devotione totoque mentis conamine, pro pristino statu et vigore, atque restitutione sancte Mediolanensis Ecclesiae, ter quaterque in obsequio Ansperti reverendissimi archiepiscopi tui ac confratris nostri, devotum atque in omnibus evidenter comperimus, et legationem ambrosianae ecclesiae, catholica fide, Te, et prout vires suppleverunt, ardentissimo amore expetere crebro cognovimus* ».

carta, in data 879 settembre 10, che vorrebbe essa pure essere un testamento di Ansperto, parla di una corte *Palatiolum,* acquistata dal re Arnolfo (che cominciò a regnare 6 anni dopo la morte di Ansperto!), e vi s'incontrano altre incongruenze, che la rendono per lo meno molto sospetta, come vedesi dalle note del Porro, il quale la pubblicò da copia del secolo XII (o XIII); *CDL.* 482. Al contrario, è genuino il testamento suddetto dell'11 novembre.

880, marzo 21. Diploma di Carlo il Grosso per l'abate di S. Ambrogio, con cui gli conferma, tra gli altri beni, una *semita,* vicina al monastero, datagli da *Ansperto venerabili antistite; CDL.* 499.

Sotto l'episcopato d'Ansperto comparisce il dì 20 marzo dell'870 la prima memoria del monastero di S. Maria di Vigelinda (1), detto poi di S. Radegonda, in Milano, nel testamento del vescovo Garibaldo di Bergamo, nativo forse di Inzago; Giulini, I, 258. Nel febbraio dell'871, un certo Verolfo, detto Podone, figlio di Ercamario di Milano, dotò la chiesa da lui costruita, presso il luogo detto Cinque vie, la quale tuttora si dice S. Maria Podone; Giulini, I, 264.

I catalogi attribuiscono ad Ansperto un episcopato di anni 13, mesi 5, e giorni 13 (secondo l'iscrizione giorni 12), e lo dicono morto il 7 dicembre.

Sebbene nell'iscrizione la sua morte si dica avvenuta nell'882, il Giulini, I, 253, crede giustamente, che qui si sia adoperato il computo pisano, il quale anticipava d'un anno sul comune, e si deva intendere l'anno 881. Quindi Ansperto sarebbe morto il 7 dicembre 881, e sarebbe stato eletto il 26 giugno dell'868 (2).

---

(1) Una Vigelinda fu figlia del re Bertarido (662-687) e moglie a Grimoaldo duca di Benevento; Oltrocchi, *Hist. Med. Lig.*, pag. 602. Forse essa fu la fondatrice di questo monastero.

(2) Per Ansperto, oltre l'articolo, già citato, di P. Rotondi nell'*ASL.* del 1895, si veda quello del Corbella, *Memorie di Agliate,* ibid. 1896. Per Agliate vedi pure *ASL.* del 1874, pag. 14.

## LVI. ANSELMO II. 882. 890.

Stando ai due catalogi più antichi, Anselmo II sarebbe vissuto vescovo anni 14, mesi 6 e giorni 22. In un suo diploma, a favore del monastero di S. Ambrogio, dell'893, indiz. XI, Anselmo dice essere quello l'undicesimo anno del suo episcopato: « *a praesenti XI pontificatus nostri anno, seu etiam domini nostri imperatoris Widonis anno II;* » *CDL.* 596; Giulini, 361 e 377. Non v'è indicazione nè di mese, nè di giorno; ma siccome Guido fu coronato imperatore il 21 febbraio dell'891, ne viene che il diploma appartenga o al gennaio o ai primi 20 giorni di febbraio dell'893; onde Anselmo sarebbe stato eletto al più presto nel gennaio o febbraio dell'882. Però il preteso originale di questo diploma, a giudizio del ch. Bíscaro, che l'esaminò minutamente, sarebbe falso; *ASL.* del 1904, fasc. dicembre, pag. 324 e 343.

882, agosto. Giovanni VIII conferma all'arciv. Anselmo i beni della sua Chiesa. Gli dà notizie di sè, e delle ingiurie, che riceve dai Saraceni e da uomini malvagi; Jaffé, 3382.

888, gennaio o febbraio. Crede il Giulini, I, 347, coll'Ughelli, e Muratori, *Annali,* che Anselmo coronasse Berengario re d'Italia a Pavia; ma prima che finisse l'anno, aderì al re Guido.

890 (e non 888) dicembre 20, Marmirolo (nel Reggiano). Il re Guido, pregato dall'arcivescovo Anselmo, dà ad Aupaldo, arciprete, una terra vicino alle mura di Milano; *CDL.* 572; *ASL.* del 1900, parte 1ª, pag. 13; Schiaparelli, *I diplomi di Guido e di Lamberto,* Roma, 1906, pag. 7.

882-896, senza data dell'anno. Arderico, abate di S. Simpliciano, fa un accordo, col consenso di Gilardo, messo dell'arciv. Anselmo; *CDL.* 532.

Nel mss. del Fontana sugli arcivescovi milanesi, pag. 15 verso, trovo questa nota; « *Huic Anselmo dicatum est collectarium canonum in XII partes divisum, cuius epistola*

*manuscripta in principio voluminis, quod episcopus Mutinensis transmisit ad Congregationem Decreti Romani* » (1).

## LVII. LANDOLFO I. 896. 899.

Di Landolfo dicono i catalogi che *sedit ann. III diebus minus XXXVIII.* La sua morte dai catalogi bambergese e beroldiano è posta al 5, e dai catal. C. 133 ed E. 24 al giorno 9 di novembre. Ma dalla sua iscrizione sepolcrale risulta ch'egli morì ai *IV nonas*, ossia il 2 novembre, e fu sepolto a S. Ambrogio.

Era già vescovo, ma non ancora consacrato, nell'ottobre 896, quando, come *messo* del re Lamberto, pronunziò sentenza in una causa del monastero di S. Ambrogio; *CDL.* 613 (Vedi ivi la nota del Fumagalli); SCHIAPARELLI, *Dipl. di Guido*, ecc., pag. 85.

Quantunque nel suo epitaffio lo si dica morto il 2 novembre del 900, il Giulini ritiene che l'anno sia l'899, poichè a questi tempi a Milano anticipavasi di un anno il computo degli anni, secondo l'uso pisano. Il suo epitaffio riportato dal PURICELLI, *Nazarian.*, capo 83, n. 4, dice così:

☩ B. ☧ M. ☩

HIC SACRVM TEGITVR LANDVLPHI CORPUS HVMATVM
PRAESVL IN HAC ANNIS QVI FVIT VRBE TRIBVS.
VNICA SVBIECTIS QVAMQVAM IACTVRA FVISSET
MORTE SVA REGNO PVBLICA DAMNA TVLIT.
PACIS ENIM SECTATOR ERAT FAVCESQVE REPRESSIT
PROTINVS A GREGIBVS IMPROBA PRAEDA SVIS,
SED QVIA MORTALIS NEMO SINE SORDE QVIESCIT
DA VENIAM FAMVLO, DA, PATER ALME, TVO.

OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI NONGENTESIMO
QVARTO NONAS NOVEMBRIS INDICTIONE TERTIA.

(1) La Congregazione del Decreto, istituita nel 1564, è la stessa che poi si disse Congregazione del Concilio; MORONI, *Dizion. d'erudiz. eccl.* XVI, 170. La collezione di canoni, qui citata, ed ancora inedita, è quella che i canonisti distinguono col nome di *collectio Anselmo*

La lode data qui a Landolfo di aver amato la pace, di avere impedito che il suo gregge fosse vittima di spogliazioni e saccheggi da parte di nemici, e il lamento che per cagione della sua morte tutto il regno italiano soffrì una grande iattura, rende agevole la supposizione, che Landolfo avesse una parte precipua negli avvenimenti accaduti al tempo del suo episcopato, quali per es. l'accordo che nel 896 fecero tra loro Lamberto imperatore e Berengario I, entrambi contendenti per la corona d'Italia: la presa che nel detto anno fece di Milano l'imperatore Lamberto, contro il conte Maginfredo, che la teneva a nome di Arnolfo imperatore (1): l'occupazione totale dell'Italia dall'Adda fin verso le Alpi, e quindi di Milano, Pavia, fatta da Berengario dopo la morte di Lamberto, avvenuta nei primi giorni d'ottobre dell'898 (Muratori, *Annali*): e la venuta nell'Italia settentrionale degli Ungheri nell'889. Anzi i versi:

pacis enim sectator erat faucesque repressit
protinus a gregibus improba praeda suis,

sono intesi dal Giulini nel senso, ch'egli mantenne immune dalle invasioni degli Ungheri la diocesi milanese, e fors'anche altre vicine.

Nell'898, febbraio 15. Berengario I in Milano fa una concessione ad Ermenolfo, pregatone dall'arcivescovo Landolfo; *CDL.* 624; Schiaparelli, 58 (2).

Il Muratori, *Antiquitates,* II, 155-162, riporta un diploma di Berengario I, del 19 agosto dell'899, mentre

---

*dicata,* appunto perchè dedicata all'arcivescovo Anselmo, che colle sue esortazioni diede impulso a formarla. Così apparisce dalla lettera di dedica (non di Anselmo, come scrive il Fontana, ma dei compilatori, riferita integralmente dai fratelli Ballerini in appendice alle opere di S. Leone M.; *P. L.* LVI, 315. I Ballerini esaminarono la collezione sul codice vaticano 4899, copia di un codice modenese, forse il medesimo, di cui parla il Fontana

(1) Il Giulini, I, 376 e 382, crede che Lamberto prendesse Milano il 31 gennaio dell'897, festa di S. Giulio (d'Orta), e cita la cronaca di Goffredo, sebbene questa sbagli l'anno: « DLXX. *Rex Lambertus destruxit Mediolanum in die S. Iulii* ».

(2) A pag. 615 del *CDL.* è attribuito a Landolfo I un atto relativo a Landolfo II. Si veda infra sotto Landolfo II all'anno 992.

stava nel Modenese, in cui Landolfo, interveniente in favore di Leopardo, ab. di Nonantola, è detto dilettissimo consigliere del re. Questo diploma è ora riconosciuto come falso. Esso fu composto sul modello di un diploma autentico di Berengario per la stessa abazia, riportato dallo Schiaparelli, pag. 87, ma incompleto e senza data. Vi interviene pure l'arcivescovo Landolfo; ed è molto probabile, che nel diploma falso si sia ripetuta con esattezza la data del diploma genuino.

## LVIII. ANDREA. 900. 906.

Il 30 novembre 899, secondo il computo del Giulini, I, 395, dopo 27 giorni di sede vacante, fu eletto Andrea. Forse è il medesimo, che si vede sottoscritto, come diacono della Chiesa milanese e scriniario, al diploma di Anselmo II pei monaci di S. Ambrogio nell'893 (Vedi sopra, pag. 343).

Egli, il dì 11 marzo del 900, trovavasi a Pavia, dove ottenne da Berengario un diploma in favore di una sua nipote, Rixinda, badessa del monastero di Teodote di quella città; *CDL.* 636 (quantunque la data sia dell'899, essendo essa pisana, si deve leggere 900); Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I,* Roma, 1903, pag. 88.

902, febbraio 11, Pavia. Placito a cui interviene Andrea; Tiraboschi, *Storia dell'abaz. di Nonantola,* II, 84; Lupus, *Cod. dipl. berg.* II, 19; Schiaparelli, *I dipl. di Ludovico III e di Rodolfo II,* Roma, 1910, pag. 77.

903. Il Giulini, I, 402, crede che Andrea parteggiasse per Ludovico III il Cieco contro Berengario, e che prendesse parte alla sua consecrazione a re d'Italia in Pavia nel 900; e così spiega come di poi Ludovico lo costituisse suo *missus dominicus.* Si può aggiungere, che questi, il dì 4 giugno del 905, concedette un altro diploma alla suddetta Rixinda abbadessa, nipote di Andrea, con nuovi doni di terre; *CDL.* 696; Schiaparelli, op. cit. 57. Il diploma ivi, 84, e *CDL.* 697, è falso. Il medesimo Giulini

pensa, che per poca affezione verso l'arcivescovo Andrea, il re Berengario preferisse Monza a Milano; I, 413.

903, gennaio 11, testamento d'Andrea; *CDL.* 675. Da questo si ricava, ch'egli era figlio di un certo Andrea di Canciano (1) di legge longobarda, che fondò un ospedale (*xenodochium*) nella sua propria casa, *non multum longe ab ecclesia, quae dicitur aestiva,* presso il monastero, *quod vocitatur Vigelinde* (S. Radegonda). Ivi era una chiesetta con un bagno, suolo, corte ed orto, ch'egli aveva ricevuto per cambio da Gaidolfo, abate di S. Ambrogio. Possedeva dei beni a Besana, a Cermenate (sud-est di Como) e a Macconago presso Locate-Triulzi (tra Milano e Pavia). Un suo fratello defunto dicevasi Ariberto di Besana. Aveva una nipote monaca nel monastero di Dateo, ed un nipote chierico per nome Andrea. Possedeva un oliveto a Lecco, comprato da Radingone, suddiacono ordinario del Duomo. Un altro suo nipote chierico, figlio del suddetto Ariberto di Besana dicevasi Varimberto.

A questo Varimberto lasciò Andrea la cura dell'ospizio e della chiesa di S. Raffaele, vicinissima alla chiesa di S. Radegonda, con la condizione che nel giorno anniversario della sua morte desse una refezione a dodici preti nobili, distribuendo loro i cerei dell'oblazione e tre denari, e una refezione altresì a cento poveri, assegnando a ciascuno un mezzo pane, e per companatico del lardo, e oltre ciò la quarta parte di una libbra di cacio e di uno staio di vino. Dopo la morte di Varimberto, l'ospizio e la chiesa sarebbero soggette alle monache di S. Radegonda.

A proposito della chiesa di S. Raffaele, il Giulini nota l'errore del Calchi, il quale la credette fondata dal re

(1) Tristano Calco sembra aver letto de Carcano e così credette pure il Dozio, nelle sue note manoscritte. Errarono quelli, che come il Besozzo, *Storia pontificale di Milano,* attribuiscono Andrea alla famiglia Lampugnani. Il Porro, in *CDL.*, loco cit., afferma di copiare il testamento di Andrea da pergamena del secolo XII.

Berengario, mentre Berengario è nominato nel testamento di Andrea solo nella data (1); e l'errore altresì di chi credette parlarsi nel suddetto atto delle terme di Massimiano, che stavano in altra parte della città.

La condizione posta da Andrea a Varimberto, che desse una refezione a dodici preti di nobile famiglia, sembra confermare, ch'egli pure apparteneva alla nobiltà. Del resto si può ritenere come certo, che se non anche in secoli più antichi, a questi tempi di governo feudale, gli arcivescovi sempre erano di nobile famiglia.

904. Lettera di Ragimberto, vescovo di Vercelli, ad Andrea, con cui soddisfa alla sua domanda di concedergli il diacono Valfredo, per consecrarlo vescovo d'Ivrea; Giulini, 421, che cita Ferraris, *De antiquo genere eccles. epistol.*, lib. I, capo 5.

905 luglio. Andrea come messo dominico dell'imperatore Ludovico III, in Bellano, corte dell'arcivescovo, e nella casa dell'arcivescovo, pronunzia due sentenze in cause relative al monastero di S. Ambrogio; *DCL.* 699, e 702. Dal secondo di questi atti apparisce che nel luglio del 905 correva l'anno 6° dell'episcopato di Andrea. I catalogi gli assegnano anni VI e mesi III; morì l'ultimo giorno di febbraio e fu sepolto a S. Ambrogio. Posta l'esattezza di queste cifre, Andrea sarebbe morto il 28 febbraio del 906.

## LIX. AICONE. 907. 915.

Nelle recensioni bambergese ed E. 24 del catalogo, il suo nome è scritto *Aicho,* nelle due altre *Acho.* Dei due nomi preferisco il primo, perchè così è scritto nei documenti che lo riguardano, compreso il documento qui sopra citato, del luglio 905, in cui tra i canonici *de cardine*

(1) Latuada, *Descriz. di Milano,* I, 145. Il Giulini, I, 420, dice che l'ospizio poi scomparve, ma le monache di S. Radegonda conservarono il diritto di eleggere il parroco della chiesa di S. Raffaele fino al tempo di S. Carlo.

(o *de ordine?*) *S. mediolanensis. eccl.,* che assisterono in giudizio l'arciv. Andrea, è nominato un *Aicho,* che credo sia il nostro arcivescovo.

906-907. Interviene ad un placito in presenza del re Berengario; *CDL.* 737.

912, giugno. Due messi di Aichone (1) arciv., approvano un cambio di beni tra la badessa del monastero di Gisone in Milano (2) e Ingelberto, chierico dell'ordine della Chiesa di Milano e custode della chiesa di S. Pietro, presso il monastero di S. Ambrogio (forse S. Pietro di Caminadella); *CDL.* 771.

912, giugno 9, in Pavia. Il re Berengario fa una concessione a Pietro vescovo di Reggio, in presenza di Aicone e di altri vescovi e signori; MURATORI, *Antiquitates,* VI, 193, con la data erronea *V idus iulii;* SCHIAPARELLI, *Dipl. di Berengario,* 122.

915, marzo. Il prete Petronace concede dei beni a S. Maria iemale per l'anima propria e per l'anima di Aichone *suo seniore; CDL.* 790.

915, ottobre. Il prete Petronace vende alcuni beni all'arcivescovo Aicone; *CDL.* 805.

Se ci atteniamo ai catalogi, Aicone morì il giorno 7 settembre, che, secondo il Giulini, I, 444, dovrebbe credersi il 7 settembre del 918, e fu sepolto nella chiesa iemale di S. Maria (il 7 dicembre e la chiesa di S. Ambrogio, che si leggono nel solo beroldiano, devono ritenersi erronei) dopo anni 12 e mesi 6 di episcopato. Giustamente il Sassi e poi il Giulini, rigettarono certi racconti, accolti dall'Ughelli intorno ad Aicone, che accompa-

(1) Questo nome nel testo è scritto una sola volta *Aihonis;* ma nelle sottoscrizioni dei messi è scritto *Aichonis.*

(2) Questo monastero pare che prima fosse vicino alla chiesa di San Babila, la quale stava fuori delle mura, e verso il tempo di Aicone le monache fossero trasferite in città, e fosse questo il medesimo monastero, che poi si disse di S. Margherita. Il Giulini, I, 435, trova un indizio di tale trasferimento nell'uso, che i vecchioni e le vecchione di S. Ambrogio (rappresentanti il popolo milanese), il giorno di S. Babila, si recavano a S. Margherita per le funzioni ecclesiastiche.

gnasse il papa Sergio III in Francia, ecc. Sergio fu papa dall'898 al gennaio del 904, prima che Aicone fosse arcivescovo.

## LX. GARIMBERTO.

Fu vescovo per due anni e mesi otto, e morì un 15 agosto. Il Giulini, I, 445, con molta probabilità, per non dire certezza, crede che questo prelato si deva identificare con quel Varimberto o Garimberto, diacono dell'ordine della Chiesa milanese, figlio di Ariberto di Besana e nipote dell'arcivescovo Andrea, che questi aveva costituito rettore della chiesa ed ospizio di S. Raffaele.

La congettura del Giulini è comprovata dal fatto, ch'egli volle esser sepolto nel battistero della chiesa di S. Stefano alle Fonti, il quale stava presso a S. Raffaele. Così ci dicono i catalogi; ma non mi pare infondata l'ipotesi, ch'egli fosse sepolto nella chiesa di S. Raffaele, e che i catalogi lo dicessero sepolto a S. Stefano in fonte, perchè vicino alla chiesa di S. Raffaele. Secondo il Giulini, Garimberto sarebbe morto il 15 agosto del 921.

## LXI. LAMPERTO. 922. 926.

Di Lamperto narra Liutprando, che avendo dovuto spendere molto per ottenere il consenso del re Berengario I alla sua elezione, diventò nemico di questo re; e poichè Berengario gli aveva dato in custodia Olderico, conte del palazzo, che poco prima aveva congiurato contro di lui, Lamperto, passato che fu qualche tempo, lo lasciò andare libero, e quando di lì a poco Berengario glie lo dimandò, l'arcivescovo addusse per iscusa ch'egli, come ecclesiastico, non poteva consegnare alcuno, il quale fosse minacciato del pericolo di perdere la vita (1).

(1) Liutprando, *Historia*, lib. II, capo XV e lib. II, capi 57, 58 in *RIS.* II, parte 1ª, pag. 441; *MGH.* III, 298, 299.

In generale Liutprando non è uno storico tanto sincero, cui si possa credere ad occhi chiusi. È però vero, che essendo venuto Rodolfo II di Borgogna in Italia, pregatone dal suddetto conte Olderico, ed essendo stato riconosciuto per re alla fine del 921, o sul principio del 922, Lamperto si dichiarò per lui. In un diploma per la badia di Berceto, il 3 febbraio del 922, da Pavia, Rodolfo dice d'essere stato pregato a quella concessione da Lamperto arcivescovo, e Adalberto gloriosissimo marchese, ch'egli chiama *dilectissimos fideles nostros;* Muratori, *Antiquit.* I, 325; Schiaparelli, *I diplomi di Ludovico III,* ecc., pag. 95. In un altro diploma, a favore di Adalberto vescovo di Bergamo, ai 3 dicembre di quel medesimo anno 922, pure da Pavia, Lamperto, ivi pure interveniente, è detto da Rodolfo nostro diletto consigliere; Ughelli, IV, 430; Schiaparelli, op. cit., pag. 97.

924, luogo, mese e giorno incerto, ma dopo la primavera, quando Rodolfo, morto già Berengario I (nel marzo) ritornò in Italia dalla Francia. Lamperto interviene in diploma di Rodolfo per Guido vescovo di Piacenza; *CDL.* 878.

924, novembre 12. Interviene in diploma di Rodolfo per la badessa di S. Sisto; *CDL.* 878; Schiaparelli, 117.

926, settembre 3. Interviene in diploma del re Ugo per la suddetta badessa; *CDL.* 887.

Nel 927, maggio 14, sono nominati alcuni vassalli *domini Lamperti arch.; CDL.* 882.

Nel 929, giugno 10. Lamperto comprò certi beni nelle vicinanze di Milano, da una Adalberga, vedova di Pietro. Ivi Lamperto è detto figlio del fu Varimberto; *CDL.* 905.

Secondo Liutprando, libro III, capo 3°, Lamperto nel 925 si sarebbe posto alla testa dei signori italiani, malcontenti di Rodolfo, per offrire la corona ad Ugo di Provenza. Rodolfo, obbligato per la defezione degli Italiani a ritirarsi in Borgogna, di qui ritornò poco dopo, e mandò a Milano presso Lamperto il conte Burcardo. Lamperto, sebbene avesse notizia, che costui veniva con animo finto

ed ostile, tuttavia, *ut erat ingenio pollens,* lo accolse con grand'onore e gli concedette di dare la caccia al cervo nel suo brolio, privilegio che concedeva solo agli amici più cari; ma frattanto radunò vari signori italiani, eccitandoli ad uccidere Burcardo. In effetto, mentre costui se ne andava da Milano verso Ivrea, dove era giunto Rodolfo, fu assalito a Novara da una schiera di armati ed ucciso. Intesa l'uccisione di Burcardo, il re Rodolfo si ritirò in Borgogna, mentre Ugo per mare recavasi in Toscana, e di qui poi veniva a Pavia, dove fu riconosciuto re d'Italia (1), nel giugno del 926.

Il Giulini crede che Lamperto, dopo aver assistito alla coronazione di Lotario in Pavia, sulla fine del maggio del 931, morisse nel giugno seguente, il 19, che è il giorno notato nei catalogi ambrosiano e beroldiano, ed anche nel calendario beroldiano, o sitoniano (2). Ad essi si avvicina un necrologio antico di Monza, che pone la sua morte ai 20 (XII kal.): Giulini, I, 496. Nel catalogo bambergese essa è notata ai 15 giugno. Egli fu sepolto nella chiesa di S. Maria iemale, da lui beneficata.

Il nome di Lamperto nel catalogo E. 24 manca. Nelle tre altre recensioni si dice, che governò la chiesa di Milano per anni 9, mesi 6 e giorni 15.

## LXII. ILDUINO. 931. 936.

Sopra Ilduino parecchie notizie raccolsero i fratelli Ballerini, nella vita di Raterio vescovo di Verona, premessa all'edizione delle opere di lui. Nel 920 egli fu nominato da una parte del clero vescovo di Liegi e abate di Lobbes (dove era monaco Raterio), e ricevette la con-

(1) Liutprando. loco cit.

(2) « *Obiit Lambertus archiepiscopus, qui iudicavit custodibus maioris ecclesiae quidquid habent in Mandello vel in eius territorio* »; Giulini, I, 473. I custodi erano 16 sotto il cimiliarca, otto maggiori, dei quali quattro dicevansi pure *cicendelari,* e quattro ostiari, ed otto minori. S. Carlo tolse questa distinzione, stabilendo un collegio di chierici tutti uguali col nome di ostiarii.

sacrazione vescovile dalle mani di Ermanno, arcivescovo di Colonia. Ma un'altra parte di clero, che s'era dichiarata per Ricario, abate di Prümm, gli si oppose, e per due anni vi fu grande contesa, finchè nel 922 Giovanni XI, cui era stata deferita quella causa, si dichiarò per Ricario.

Nel 926, verso il giugno, essendosi Ugo impadronito del regno d'Italia, Ilduino, che era stretto con lui di parentela (1), venne in Italia, sperando di ottenere per opera del nuovo re qualche vescovado, e condusse con sè il monaco Raterio. In effetto, essendo morto, ai 10 di agosto del 928, il vescovo di Verona Noterio, Ugo diede ad Ilduino questa chiesa, quasi in commenda, aspettando un posto migliore; e poscia, nel 931, alla morte dell'arcivescovo Lamperto, gli procurò la sede di Milano. Ilduino, appena eletto, mandò Raterio a Roma, per impetrare dal papa Giovanni XI l'approvazione ed il pallio; Jaffé, 3586; Migne, *P. L.* CXXXVI, 658.

Secondo il computo del Sassi e dei Ballerini, egli sarebbe stato eletto sulla fine del giugno del 931, ed il suo governo durato, secondo i catalogi, anni 5 e giorni 25 (oppure 15, come porta E. 24), si sarebbe esteso fino al 23 luglio del 936. Fu sepolto nella chiesa iemale.

Nè osta a questa cronologia l'unico documento noto riguardante Ilduino (un diploma di Ugo e Lotario, in cui egli interviene in favore di Anna, vedova di Berengario), che porta la data del 937, *XVI Kal. iulii* presso Muratori, *Antiquitates,* III, 57, e *XVI Kal. iunii* in *CDL.* 937; poichè come nota ivi il Porro, nella carta fu adoperato l'anno pisano. Perciò la vera data del documento è 17 maggio (o 16 giugno) del 936. Nel diploma Ugo lo dice suo eccellentissimo fedele e consigliere.

Posto l'episcopato di Ilduino dal giugno del 931 al luglio 936, non può più accettarsi ch'egli desse la co-

(1) « *Cui affinitatis linea iungebatur,* » dice Liutprando, *Hist.* lib. III, capo 42; *MGH.* III, 312; *RIS.* II, p. 1ª, 450.

rona regia ad Ugo, come dice Galvano Fiamma presso l'Ughelli, nè che la desse a Lotario, come afferma la cronaca *Flos Florum;* poichè Lotario fu coronato nel maggio del 931, ed Ugo alcuni anni prima.

Ad Ilduino il Sassi attribuì le opere seguenti:

1. *Chronica abatum Laubiensium;* 2. *De peregrinatione S. Dionisii Areopagitae et de gestis Apostolorum;* 3. *Sermones ad fratres.* L'Argelati gli attribuì la *Chronica abatum* ed i *Sermones,* ma non l'opuscolo *De peregrinatione,* ecc. (1), forse perchè si accorse, che questo opuscolo era stato assegnato all'arcivescovo Ilduino, per averlo confuso con quell'Ilduino, abate di S. Dionigi di Parigi, che, nel precedente secolo IX, scrisse una vita di S. Dionigi (2).

Neppure la *Chronica abbatum Laubiensium* non gli appartiene; essa è opera dell'abate Folcuino (965-990), com'è dimostrato nella prefazione all'opera stessa *Gesta abbatum Laubiensium* in *MGH.* IV, 53. Onde anche l'attribuzione dei *Sermones* diventa più che sospetta.

## LXIII. ARDERICO. 941. 946.

Lo storico milanese Arnolfo, che da questi tempi comincia la sua storia della Chiesa di Milano, narra che il re Ugo, per essere più sicuro del regno, volle avere a Milano un arcivescovo di sua fiducia, e pensò di far eleggere suo figlio, che frattanto aggregò al clero milanese. Ma essendo suo figlio ancora fanciullo, procurò che nel frattempo fosse eletto un ecclesiastico assai vecchio, di nome Arderico, sperando che presto, morendo, lascierebbe il posto a suo figlio (3). Se dice il vero Liutprando,

---

(1) *Bibliotheca script. Mediolan.* vol. I, parte I, pag. 718.

(2) Riportata dal MIGNE, *P. L.* CVI, 14.

(3) « *Ut tutius ageret in regno, egregiam inter caeteras urbem Mediolanensem sibi vendicare praevidit. Priscam namque noverat loci consuetudinem, ut decedente Metropolitano, quilibet unus ex maioris ecclesiae praecipuis cardinalibus, quos vocant ordinarios, succedere debeat; quod a Romanis Pontificibus, ab ipsis quoque Imperatoribus, concessum, sub auctoritate quidem canonum, testantur schedulae in secretario reconditae.*

questo figlio di Ugo sarebbe stato illegittimo, aveva nome Teobaldo, ed il padre avrebbe procurato che fosse eletto arcidiacono della cattedrale (1).

Narra ancora il suddetto Arnolfo, che Ugo mirando ad insediare più presto nella cattedra milanese suo figlio, cercò di liberarsi della persona di Arderico, ed in una dieta generale del regno a Pavia, fece sorgere una finta lotta tra le sue guardie, coll'ordine che Arderico fosse ucciso. Nella lotta, ben novanta milanesi furono uccisi, ma non Arderico; ed Ugo, in compenso di quei morti, donò alla Chiesa di Milano l'abbazia di Nonantola, la quale, dice Arnolfo, è chiamata così, perchè ha nella sua dipendenza 90 corti. Regalò inoltre alla chiesa iemale una croce d'oro coi suoi arredi (candelieri?), che fu posta sopra il tugurio (o baldacchino) dell'altare.

Il Giulini, I, 499, crede che questo tentativo di Ugo avvenisse in una dieta, radunata a Pavia nel 944, e, quanto all'abbazia di Nonantola, osserva ch'essa a questi tempi apparisce in possesso di un certo Gerlone, il quale ebbe molti contrasti, e forse questi gli vennero dai diritti, che accampavano sull'abbazia l'arcivescovo ed il clero milanese. Ma sarebbe prima da vedersi quanto di vero contenga il racconto di Arnolfo.

A proposito di un diploma di Ugo a Litifredo vescovo di Pavia, nel 943, il Giulini, I, 497, esamina la questione se i preti dell'*ordine* della chiesa cattedrale (cioè i canonici) di Milano reggessero qualche chiesa della città o del contado, come facevano i canonici di Pavia e di altrove. Egli pensa che forse così si facesse prima dell'istituzione dei decúmani, ma non più dopo.

Narra Liutprando (libro V, capo 27, in *MGH.* III, 335), che Arderico, allorchè comparve in Italia Berengario

---

*Huius rei gratia iuniorem filium in eadem ecclesia tonsurari decrevit. Sed quia in puerili aetate ad episcopandum minime videbatur idoneus, Ardericum grandaevum senem interim subrogavit antistitem, sperans eum subito casurum*». Lib. I, capo 3; *MGH.* VIII, 7.

(1) Libro IV, capo 6°. Avrebbero quindi errato coloro, che, come il Sassi, I, 343, lo dissero Manasse.

contro Ugo (nel 945), fu dei primi a dichiararsi in suo favore, e da Verona lo fece venire a Milano, dove poi i signori italiani, radunati nella chiesa di S. Ambrogio, accettarono per re di fatto Lotario, pur riconoscendo ancora il titolo regio ad Ugo, che qualche tempo dopo si ritirò in Provenza.

Di Arderico si hanno i seguenti documenti:

941, luglio 5. Andrea, *missus* del vescovo Arderico, approva un cambio di beni; *CDL.* 963.

946, aprile 24. Arderico interviene in un diploma del re Ugo per S. Giovanni *Domnarum* di Pavia; *CDL.* 983.

936-947. Tadone, messo del vescovo Arderico, approva un cambio di beni; *CDL.* 936 (1).

Le recensioni bambergese, C. 133, e beroldiana del catalogo, e lo storico Arnolfo danno ad Arderico 12 anni e 2 mesi di governo, ed, eccetto Arnolfo, lo dicono morto il 13 ottobre. E. 24 gli assegna solo 12 anni e lo dice morto il 15 ottobre. Quindi egli sarebbe stato eletto il 15 agosto del 936 e sarebbe morto il 13 (o 15) ottobre del 948.

Nella *Chronica Archiep. Mediol.* del 1318 si legge di Arderico: « *Iste fecit fieri capelam S. Andreae aplī ad murum ruptum, et capellam s. Lini in eccla s. Nazarii, in qua capella sepultus est* » (2).

Il Puricelli, avendo letto in Landolfo che il re Lamberto entrò in Milano per una rottura del muro « *iuxta ecclesiam quae modo dicitur S. Andreae ad Murum ruptum* », credette che la chiesa di S. Andrea esistesse già nel secolo X, al tempo cioè di Lamperto, e quindi prima di Arderico. Ma rettamente il Giulini osserva che Landolfo parlò della chiesa, che esisteva al suo tempo, per indicar meglio dove fossevi stata la rottura del muro, e non asserì punto che la chiesa esistesse allorchè il muro fu rotto.

---

(1) Ivi, questa carta fu collocata prima di un atto dell'arcivescovo Ilduino, con evidente errore.

(2) *Rivista di scienze storiche,* Pavia, 1908, fasc. VIII-IX, pag. 91.

Nella chiesa di S. Nazaro da gran tempo si venera un sant'*Olderico,* che si usò festeggiare, fin dal 1381, il giorno 4 di luglio, che è il giorno, in cui si festeggia S. Ulderico o Udelrico, vescovo di Augusta in Baviera. Di detto S. Olderico si venerava ivi anche il corpo, ma essendo certo che S. Ulderico di Augusta fu sepolto in quella città, nè mai il suo corpo venne trasportato altrove, sorsero dei sospetti sull'autenticità del corpo venerato a Milano. Volle quindi S. Carlo nel 1578, che il Bescapè ne facesse la ricognizione. Egli stesso racconta di avere trovato nella cappella, posta allora nel braccio destro della chiesa: *a latere dextero ecclesiae, sive sub loco Evangelii legendi,* ch'era detta cappella di S. Ulrico, *sive ut alii dicunt Arderici,* un corpo rivestito di abiti pontificali, con un bastone pastorale, ornato di alcuni cerchietti di bronzo, in cui leggevasi: *Henrico Hildgustano dilecto filio.* Onde il Bescapè suppose che quelle reliquie fossero non di un vescovo, ma di un abate, a cui il Papa avesse dato l'investitura dell'abazia per mezzo del bastone pastorale.

Non si può mettere in dubbio la buona fede del Bescapè (Giulini, I, 612), ma certo il suo racconto è tale, che lungi dal togliere le oscurità, le aumenta. Quindi non resta tolto il sospetto, che il culto di S. Olderico, sia nato nella chiesa di S. Nazaro dal fatto, che ivi fu sepolto l'arcivescovo Arderico. La cappella di S. Lino, eretta da Arderico, stava ancora, al tempo del Puricelli, tra il coro della chiesa e le case dei canonici, dove queste sono contigue alla chiesa. La porta della cappella aprivasi nell'andito, che congiunge le case al coro; ma perchè non riceveva luce che da questa porta, ed era quindi poco atta per le sacre funzioni, restava come abbandonata.

Nel secolo XII prese nome da S. Olderico un monastero di monache, che prima, secondo il Giulini, II, 122, dicevasi di S. Salvatore di Dateo, e poscia si disse monastero del Bocheto. Nello stesso secolo XII, nel calendario beroldiano o sitoniano, ai 4 di luglio si legge:

*Sancti Olderici confessoris ad monasterium Boketi;* Beroldus, ediz. Magistretti, pag. 7.

Vivente ancora Arderico, cioè nell'agosto del 948, Attone, vescovo di Vercelli, lasciò alla Chiesa milanese, ossia ai preti e diaconi della cattedrale, ed ai sacerdoti decumani, le due valli, la Leventina e la valle di Blegno (1). L'atto di questa donazione fu pubblicato la prima volta da mons. Buronzo del Signore, nel 1768, nelle opere di Attone, e non v'è motivo di dubitare della sua autenticità. Di esso ebbe qualche contezza Tristano Calco, sebbene lo credesse avvenuto al tempo dei re Ugo e Lotario, e di Eugenio papa, con evidente errore, poichè Eugenio II papa visse dall'824 all'827, un secolo prima di Ugo e di Lotario, che regnarono tra 926 e 950. Al contrario è certamente falso un altro atto, con cui Attone, nel maggio 945, davanti ai legati del papa Marino, ed in un concilio provinciale di Milano, avrebbe dato al clero della metropolitana, non solo la Leventina e la valle di Blegno, ma ancora due altre valli (val Maggia e Riviera).

Il Giulini, che conobbe soltanto questo secondo atto (2), mal impressionato eziandio dall'anacronismo commesso dal Calco, pensò che Attone non fosse entrato per nulla nel dare ai canonici della cattedrale le quattro valli, che essi possedettero realmente sino al termine del secolo XV, e credette autore di detta donazione, non Attone, ma l'arcivescovo Arnolfo II (verso il 1000), del quale dice il calendario sitoniano (del secolo XII) che, « *dedit valles presbiteris decomanis et cardinalibus* »; Giulini, I, 97.

(1) « *Igitur volo et iudico atque instituo, seu per hoc meum testamentum pro animae meae mercede confirmo, ut valles illae Bellenica et Lebentina, quas habere et detinere proprietario nomine videor, statim post meum, et Autperti germani mei decessum, deveniant in iure et potestate sanctae Mediolanensis Ecclesiae, et praesbyterorum seu diaconorum cardinalium, atque sacerdotum decumanorum, qui in eadem civitate pro tempore fuerint* »; Attonis *Opera*, ediz. Buronzo, pag. XVII.

(2) Egli pubblicò il 1° volume delle sue *Memorie* (dove parla di Attone) nel 1760. Non potè quindi avere conoscenza dell'edizione delle opere di Attone, venute in luce nel 1768; nè pare le conoscesse prima di terminare la sua storia.

Parmi che le due opinioni (le quali hanno per sè delle prove tanto antiche e degne di rispetto) si possano conciliare, dicendo che Attone diede le due valli, Leventina e di Blegno, e Arnolfo le altre due, cioè quella di Biasca o Riviera e la val Maggia.

## LXIV. ADELMANNO.

Narra Liutprando, nel libro IV, capo 12 della sua storia, che quando Berengario, marchese d'Ivrea, discese per la valle dell'Adige in Italia contro il re Ugo, volendo impadronirsi della fortezza di Formigara (1), ch'era custodita da Adalardo, chierico di Manasse arcivescovo d'Arles, il quale teneva allora, per concessione del re Ugo, suo parente, l'amministrazione dei vescovati di Verona, di Mantova e di Trento, e la sovranità della marca di Trento, promise ad Adalardo il vescovato di Como ed a Manasse l'arcivescovato di Milano, se gli davano in mano quella fortezza (2), e che Manasse accettò. Onde, quando poi venne a morire l'arcivescovo Arderico, Berengario volle intrudere nell'arcivescovado milanese l'ambizioso Manasse. Inoltre afferma che Berengario per affezione verso Arderico, *ob Mediolanensis episcopi amorem* (capo XIII), diede a Valdone il vescovato di Como, che aveva promesso ad Adalardo, cui in compenso conferì il vescovato di Reggio.

Questo racconto di Liutprando per qualche particolare si può ritenere falso, e, per qualche altro, sospetto. Come falsa si può ritenere la promessa dell'episcopato di Reggio, fatta ad Adalardo, poichè questi, e lo ammise il Muratori, *Annali,* era già vescovo di Reggio fin dal 1° gen-

(1) Formigara, nome antico del luogo, detto ora Sigmundskron, a poca distanza da Bolzano, a nord-est.

(2) *RIS.* II, part. I, 466; *MGH.* III, 334. Qui la storia di Liutprando è edita sotto il nome, che egli le diede, di *Antapodosis,* ossia contraccambio, il quale caratterizza assai bene la sua intenzione di vendicarsi de' suoi nemici colla maldicenza.

naio del 944, o anche del 943. Sospetta mi sembra la concessione del vescovato di Como a Valdone nel periodo 945-948, poichè credo che la morte del suo antecessore Azzone accadesse tra il 939 ed il 941, quando cessano le memorie di lui, come arcicancelliere di Ugo e Lotario, nè si può pensare che per quattro e più anni si lasciasse vacante quella sede vescovile.

Così ancora, non sembra esatto che nel 945 Manasse ritenesse tuttavia le tre sedi di Mantova, Verona e Trento, come afferma esplicitamente Liutprando, dicendolo *tunc* invasore di esse. Almeno per Mantova si può fare una riserva essendo certo da un diploma di Lotario del 27 maggio, di quell'anno, che in quel tempo era vescovo un certo Pietro. Siccome costui il 24 aprile del 946 funge provvisoriamente da cancelliere dei re Ugo e Lotario, si fa luogo alla doppia congettura, ch'egli sia il medesimo Pietro, il quale aveva stabilmente tenuto l'ufficio di cancelliere dei due re nel 936 e fino al 17 maggio del 937, e che cessasse di essere cancelliere (prima del 15 giugno 937, in cui si vede in quell'ufficio Gerardo) per nient'altro, che per la sua elevazione alla dignità vescovile.

Inoltre, pure ammettendo che Manasse ambisse la dignità di arcivescovo di Milano, e fosse poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per giungervi, non si capisce com'egli non potesse ugualmente, se non maggiormente, sperarla da Ugo suo zio, il quale già un'altra volta aveva intruso nella sede milanese un suo parente, Ilduino, ed a lui, Manasse, aveva conceduto tre vescovadi italiani. Molto meno si capisce com'egli, lasciando una via così facile e naturale, preferisse tradire lo zio e affidarsi a Berengario in quelle circostanze, quando cioè Berengario, giungendo dalla Germania con pochi soldati (*paucis secum comitantibus,* dice lo stesso Liutprando) davanti alla prima fortezza italiana che gli si parava sulla via, doveva ancora formare la sua fortuna, ed era ben lungi dall'essere sicuro di vincere, mentre al contrario la posizione di Ugo, che da molt'anni reggeva

l'Italia, e stava in buone relazioni di amicizia con Ottone e con tutti gli altri sovrani, appariva quanto mai solida e forte.

Piuttosto è da credere che Liutprando, il quale scriveva la sua storia nel 948 o 949 (MURATORI, *Annali,* ad ann. 949), ossia quasi nel momento in cui a Milano, morto Arderico (nell'ottobre del 948), il re Lotario gli dava per successore il proprio cugino Manasse, e scriveva stando in Germania, lontano dal teatro degli avvenimenti, volesse dar sfogo alla sua natura maledica, inventando di sana pianta, o raccogliendo con sollecitudine, la voce calunniosa, secondo la quale quella creazione non tanto dovevasi al re Lotario, quanto a Berengario suo ministro, il quale voleva compensare Manasse del tradimento fatto allo zio ed al cugino, allorchè gli aveva consegnata la fortezza di Formigara.

Questo intanto è certo, che lo storico milanese Arnolfo, in generale assai più esatto, e sempre senza paragone più sincero di Liutprando, dice semplicemente, che chi diede a Manasse l'arcivescovato milanese fu il re di Borgogna. Egli non nomina costui, ma si deve intendere che fu Lotario, il quale nominando Manasse, dava una dimostrazione di affetto a questo suo parente; e faceva atto di buona politica, assicurandosi d'aver nella sede così importante di Milano, una persona a sè favorevole. Nè con ciò escludo l'intervento di Berengario, il quale, se è vero che specialmente dopo la partenza di Ugo dall'Italia (nel 946, secondo il Muratori), governò fino alla morte di Lotario nel 950, come suo principale consigliere e ministro, non poteva contraddirgli nella nomina di Manasse.

Egli pertanto e Lotario, alla morte di Arderico, vollero procurare a Manasse l'arcivescovato di Milano. Ma il clero ed il popolo milanese non lo vollero accettare, ed elessero Adelmanno. La duplice elezione diede luogo ad un'aspra contesa tra i due arcivescovi, la quale durò 5 anni e, secondo Arnolfo, fu causa di grandi perdite per la Chiesa

di Milano, sì per le forti somme di danaro spese, come per i molti cimelii, che si perdettero (1).

Il medesimo Arnolfo narra, che in mezzo a quelle discordie, Valperto cercava destramente di farsi innanzi, e che in fine il popolo costrinse i due contendenti a ritirarsi, e così Valperto solo ebbe la sede vescovile: « *Utrisque sponte, vel invite cedentibus, sedem tenuit Valpertus solus* ».

L'affermazione del cronista è confermata dal fatto che nel maggio del 953, nel qual anno terminavano i cinque anni indicati dai catalogi come tempo del contrasto, comparisce la prima memoria di Valperto come arcivescovo.

Però l'abdicazione sarebbe avvenuta solo per parte di Adelmanno, poichè, quanto a Manasse, è certo che nel 959, quando già Valperto da sei anni portava il titolo di arcivescovo, egli pure lo prendeva, ed esercitava la carica di arcivescovo, delegando un certo prete Eremberto ad approvare una convenzione di Giovanni arciprete di Monza con due fratelli del luogo di Velate (posto ov'è ora il santuario di S. Maria del Monte presso Varese); *CDL.* 1087.

Alcuni scrittori, tra cui il Rosmini, *Storia di Milano,* I, 87, supposero che Eremberto fosse stato delegato da Manasse parecchi anni prima, prima almeno del 953, e che poi nel 959 esercitasse la sua carica. Ma non sembra ammissibile che le due parti contraenti, le quali volevano la sanzione dei loro atti da parte dell'autorità ecclesia-

(1) Sebbene sembri che nel fatto i due arcivescovi occuparono ciascuno una parte della diocesi, l'espressione dei catalogi che Manasse ed Adelmanno *inter se diviserunt* (E. 24 aggiunge: *episcopatum*) non si deve intendere nel senso che avvenisse tra i due contendenti una spartizione pacifica, fatta di comune accordo. Arnolfo afferma che la contesa tra i due fu violenta e a mano armata, avendo ciascuno di essi un partito che lo sosteneva. Nella lista degli arcivescovi, messa in capo della sua storia, Arnolfo dice: « *quinque fuerunt annos non in cathedra, sed in arcu et pharetra* »; poi nel corpo del racconto: « *Cumque diu contenderent, ille* (Manasse) *ex datione regis, scilicet Burgundiae, hic ex factione plebis et de Mediolanio, quinquennio contra se invicem pertinaciter altercati sunt, factis partibus ex alterutro* ». Lib. I, n. 5 in *RIS.* IV, 9; *MGH.* VIII, 6-8. Giustamente osserva il Giulini, I, 513, che dopo la frase *plebis et,* nel testo qui citato, vi doveva essere *cleri;* onde l'intera frase sarebbe *ex factione plebis et cleri de Mediolanio.*

stica locale, si contentassero della semplice approvazione del rappresentante di un arcivescovo, che nell'ipotesi, non era più in possesso della diocesi.

Più naturale, al contrario, mi pare la congettura, che Manasse fin dal principio riuscisse ad occupare una parte della diocesi, e vi fosse riconosciuto come arcivescovo, almeno fino al 959. Questa parte avrebbe compreso Varese e Monza, come si deduce dagli atti del 951 e del 959 (vedi infra sotto *Manasse*) compiuti in questi due luoghi. Al contrario, gli atti stesi in Milano nel 953 e 959 portano il nome dell'arcivescovo Valperto; e poichè Adelmanno, morto nel 956, fu sepolto a Milano, se ne può dedurre che in questa città mai non potesse entrare Manasse, ma sempre vi rimanesse Adelmanno, e dopo di lui Valperto.

Il fatto suddetto della morte di Adelmanno nel 956, quando già da tre anni Valperto, in Milano, faceva atti da arcivescovo, e la sepoltura di lui in detta città, rendono certo, ch'egli, o per amore o per forza, si ritirò dalla carica di arcivescovo. L'abdicazione sarebbe avvenuta nei primi mesi del 953; la morte poi avvenne nel dicembre del 956, come risulta dalla sua iscrizione sepolcrale, riportata dal Muratori, *Antiquitates,* III, 559, dall'Ughelli-Coleti, dal Sassi, dal Giulini, I, 545. Essa stava nella chiesa di S. Giorgio del Pozzo bianco, e diceva così:

HIC TVMVLATVR ADALMANNVS PRAESVLQVE BEATVS
CLARIOR IN TANTA QVI FVIT VRBE POTENS.
HVIVS ORIGO FVIT CELSO DE SANGVINE DVCTA,
PAVPERIBVS LARGVS EXTITIT ATQVE PIVS.
HVC GRESSVM REFERENS MODICVM TV SISTE, VIATOR,
DIC FAMVLO REQVIEM, CRIMINA PELLE, DEVS.

OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICAE CMLVI
MENSE DECEMBRI INDICTIONE DECIMA QUINTA.

Il Latuada, I, 157, afferma che Adelmanno nel 940, mentr'era ancora cimiliarca del duomo, fece rifabbricare dai fondamenti, e dotò convenientemente, la chiesa par-

rocchiale di S. Giorgio al Pozzo bianco. Questa fu detta pure di S. Giorgio Alemanno. Il Giulini non crede esatta l'identificazione, che alcuni ne fecero con S. Giorgio alla Noceta. La chiesa di S. Giorgio alla Noceta, o in Noceta, stava a due miglia di Milano, fuori di porta Romana, nel luogo ora denominato Nosedo-Chiaravalle, sulla strada che conduce all'abazia di Chiaravalle.

La notizia della fabbrica di S. Giorgio al Pozzo è presa dal testamento di Adelmanno, citato da varii scrittori milanesi, e dal Giulini, I, 547. Ivi Adelmanno stabilì un lascito per uno della sua famiglia, che si desse alla carriera ecclesiastica, e siccome ancora al tempo del Giulini, i beni lasciati da Adelmanno erano goduti dalla nobile famiglia dei Menclozzi, non si può negare, dice egli, che Adelmanno appartenesse a questa famiglia, tanto più che la piazza davanti alla chiesa di S. Giorgio, in una carta del 1158, è detta piazza dei Menclozzi (1). Osserva pure che il fatto del trovarsi quei beni nella Ghiara d'Adda, potè dare occasione al racconto favoloso d'una guerra, che Adelmanno avrebbe fatto contro una città detta Parrasio, ostinata nell'eresia ariana, la quale stava nella suddetta Ghiara d'Adda, e probabilmente non esistette mai (2). È favoloso pure il racconto, che Adelmanno si facesse erigere una statua (presso la chiesa di S. Giorgio), la quale fu detta volgarmente l'*uomo di pietra*. Tale statua appartiene all'età romana.

Tristano Calco dice altresì, che, per lascito di Adelmanno, ardeva nella cattedrale una lampada, con annessa una tavoletta dai colori bianco e nero, e il nome del fondatore. Al tempo del Giulini, la lampada più non ardeva; secondo lui, i due colori erano i colori dell'arma dei Menclozzi.

Le cifre che i catalogi danno ad Arderico, il quinquennio ch'essi attribuiscono alla contesa tra Adelmanno

(1) Questo lascito o benefizio si chiamava l'*Adelmania dei Menclozzi*
(2) Vedi infra pag. 420.

e Manasse, e le cifre e i documenti relativi a Valperto, uno dell'aprile 953, l'altro del luglio del 962, in cui è segnato il decimo anno del suo episcopato, non lasciano quasi dubbio alcuno che Arderico morì nell'ottobre del 948, la lotta tra Adelmanno e Manasse ebbe luogo dalla fine del 948 al principio del 953, e che Valperto fu eletto nei primi mesi del 953.

## LXIV^bis. MANASSE. 950. 959.

Il grande favore dimostrato da Ugo re d'Italia a Manasse, che fin dal 25 dicembre del 920 almeno reggeva come arcivescovo la diocesi d'Arles in Provenza, si spiega colla parentela, che li legava, essendo Manasse suo nipote, siccome figlio di Teotberga, sorella di Ugo. Suo padre era Guarnieri conte di Châlons, ucciso in guerra contro i Normanni nel 925. Pur ritenendo, fino al 961 almeno, l'arcivescovado d'Arles, egli ricevette da Ugo l'amministrazione e le rendite delle diocesi di Verona, di Mantova e di Trento (1).

Il tempo preciso, in cui resse queste diocesi, non è certo (2). Per Verona dovette essere quando Raterio cadde in disgrazia del re Ugo, che lo tenne prigioniero a Pavia; il che fu, secondo i Ballerini, nel febbraio del 935 (3). Più incerto ancora è il principio della sua amministrazione a Mantova, mancando ivi ogni notizia dei vescovi fin dal 926. È assai probabile che durasse poco, poichè Pietro, che apparisce vescovo di Mantova nel 945, forse

(1) Buone notizie su Manasse e la sua famiglia si trovano nella *Gallia Christiana novissima* dell'Albanès, edita dal Chevalier, pag. 98. Manasse ebbe tre fratelli, Bosone, Riccardo ed Ugo. Bosone (II) fu conte d'Arles dal 931 al 946, e sposo di Berta, figlia del conte Bosone (I) ed erede del re Ugo. Ugo fu conte di Octavion (937) e presunto stipite dei conti d'Albon (delfini di Vienne). Nei documenti relativi ad Arles, Manasse non s'intitola mai arcivescovo di Milano, nè in quelli di Milano arcivescovo d'Arles.

(2) Da Liutprando risulta solo che fu dopo l'assunzione di Lotario a collega, avvenuta tra il 15 maggio ed il 9 luglio del 931; libro IV, capo 3°, in *RIS.* II, 452.

(3) Migne, *P. L.* CXXXVI, e 38 e 42.

fu eletto vescovo nel giugno del 937. Per Trento, la storia de' suoi vescovi in questo periodo è così incerta, che non se ne può trarre alcuna notizia sicura.

Di lui, come arcivescovo di Milano, si hanno i seguenti atti:

950, maggio 31. Interviene in Pavia ad un diploma del re Lotario per Valdone di Como; *CDL.* 1014. Ivi Lotario lo dice: « *Manasses venerabilis archiepiscopus, noster etiam consanguineus* ».

948-950. In una bolla di Alessandro III ad Oberto, arcivescovo di Milano nel 1162 (1), si fa menzione del diritto di batter moneta, accordato dal re Lotario a Manasse, arcivescovo di Milano: « *Praeterea monetam quam illustris memoriae Lotarius, quondam Romanorum rex, beato Ambrosio et piae recordationis Manasse antecessori tuo, eiusque successoribus, sicut in ipso privilegio exinde facto continetur, pro animae suae salute noscitur legitime concessisse, tam Tibi quam antecessoribus tuis auctoritate apostolica nihilominus confirmamus* »; GIULINI, I, 513. Questa concessione, fatta dal solo Lotario, appartiene certamente al 947-950.

Morto Lotario nel novembre del 950, furono assunti al regno d'Italia Berengario II ed Adalberto, contro i quali non tardò a formarsi un partito contrario, con cui il Giulini, I, 21, mette senza esitare i Milanesi. Questi, crede il medesimo Giulini, che parteggiassero poi per Ottone, sebbene nello stesso tempo volessero Adelmanno per arcivescovo; onde per ragione della preferenza data ad Adelmanno, e del rifiuto di ricevere Manasse (il quale intanto era passato alla parte di Ottone), questi venne a Milano (l'anno 951) da nemico, e sconfitti i Milanesi, li obbligò a lasciare la moneta che avevano, ed accettare un nuovo conio di monete, che furono dette ottolini.

Testè in una mia Memoria (2), ho dimostrata l'insussistenza di questa guerra, sebbene non sia impossibile

(1) Vedi infra, sotto *Oberto,* all'anno 1162.

(2) *Manasse d'Arles arcicancelliere di Ottone I,* in *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, anno 1911-1912, vol. XLVII.

che i Milanesi si mantenessero allora piuttosto freddi riguardo ad Ottone. Al contrario le buone relazioni di Manasse con Ottone, sono attestate dal titolo di arcicappellano e arcicancelliere, di cui Manasse apparisce adorno in due diplomi, dati da Ottone nel breve tempo che stette allora in Italia, dal settembre del 951 alla fine di febbraio del 952, cioè quello del 10 ottobre 951 e quello del 15 febbraio 952.

951, ottobre. Dadone, diacono della chiesa di S. Giovanni di Monza, *missus* dell'arcivescovo Manasse, approva un cambio di beni tra Gaudenzio arcivescovo e Bono suddiacono della stessa chiesa; *CDL.* 1022.

952, agosto 7. Manasse fu presente alla dieta di Augusta, e quivi si disse arcivescovo di Milano.

959, maggio. Cambio di beni in Velate (Varese) approvato dal prete Eremberto, *missus* dell'arcivescovo M. Vedi quanto ne dissi qui sopra, parlando dell'arcivescovo Adelmanno.

## LXV. VALPERTO. 953. 969

Di Valperto narra Liutprando, con tinte alquanto esagerate, com'è suo costume, ch'egli giunse alla corte di Ottone, subito dopo che vi vennero i legati del papa Giovanni XII (il che fu nel 960), e vi giunse semivivo per quanto aveva dovuto soffrire per parte di Berengario II, di Adalberto e di Villa, lamentandosi, che contro ogni diritto avessero intruso Manasse nella sede arcivescovile di Milano (1). Secondo Arnolfo (lib. I, n. 2), sentendosi Valperto poco amato da Berengario, il quale favoriva maggiormente Manasse, si rifuggì ad Ottone (nel 960), ed unito ad altri signori italiani, nemici di Berengario, ottenne che Ottone venisse in Italia (nel 961) e, combattuto e vinto Berengario, se ne facesse padrone.

(1) Così dice Luitprando: « *Contra ius fasque Manassen arelatensem Mediolanensi Ecclesiae praefecerat* »; libro VI, cap. 6 in *RIS.*, pag. 471; *MGH.* III, pag. 340: *Historia Ottonis,* n. 1.

A sua volta Landolfo seniore, che da Valperto incomincia la sua narrazione più particolareggiata sugli arcivescovi di Milano, suoi contemporanei, o di poco anteriori all'età sua, racconta che da principio Valperto era molto nelle grazie di Berengario, e specialmente di Adalberto; ma poi, essendo sorti dei sospetti contro di lui, egli si voltò interamente ad Ottone.

Il Giulini, I, 554, osserva che nel 957, nel cui gennaio si ha un documento di Valperto arcivescovo di Milano, stava in Italia Litolfo figlio di Ottone I, che vinse Berengario, e che poi in quell'anno stesso, nel settembre, morì a Pombia nel Novarese. Non sarebbe improbabile che Valperto avesse favorito Litolfo, e siccome dopo la morte di costui, Berengario e Adalberto si mostrarono crudeli contro i loro nemici politici, forse fin d'allora Valperto fuggì in Germania, e nella sua assenza Manasse riprese la dignità arcivescovile. Così si potrebbe spiegare l'atto del 959, nel quale figura un *missus* dell'arcivescovo Manasse. A conforto dell'ipotesi giuliniana noto, che dal gennaio del 957 al dicembre del 961 (nel qual mese Ottone già era in Italia) non vi sono documenti di Valperto. Tuttavia non oso abbandonare l'ipotesi, esposta qui sopra, pag. 505, che, durante i vescovati di Adelmanno e di Valperto, Manasse si mantenesse padrone di qualche parte della diocesi milanese.

Le tirannie ed i sospetti di Berengario ed Adalberto contro i signori italiani, ed in particolare contro i vescovi, sono attestati da Attone vescovo di Vercelli, che sebbene fedele e devoto ai due re, si lamentò delle loro ingiuste richieste nel libro *De pressuris Ecclesiae;* Giulini, I, 560.

Il Giulini e il Muratori ammettono quanto racconta Landolfo di una dieta, che per opera di Valperto si tenne a Milano nel 961, allorchè vi venne Ottone (tra l'agosto ed il dicembre), e della solenne coronazione di lui, che Valperto stesso eseguì nella chiesa di S. Ambrogio. Secondo il Giulini, questa chiesa si preferì alla cattedrale

pel privilegio di cui i Milanesi già godevano, che i re e gli imperatori non alloggiassero dentro le mura della città; I, 565.

Secondo Landolfo, Valperto seguì Ottone nel viaggio che fece a Roma nel gennaio del 962: ed il 2 febbraio, quando Ottone ricevette la corona imperiale, Valperto solo lo presentò al Papa: « *Valperto tantum adstante* ». Le quali parole crede il Giulini vogliano significare che Valperto esercitò il diritto di presentare l'imperatore, ad esclusione dell'arcivescovo di Ravenna, il quale sembra che pretendesse per sè quel diritto. Indi Ottone venne a Pavia, donde poi si recò al lago d'Orta, per assediar Villa, ricoveratasi nella piccola isola di S. Giulio (1). Nel luglio del 962 Valperto già era a Milano.

Commentando le parole enfatiche di Landolfo, che: « *Walpertum, adstantibus universis, rex Otho extollens, oppida multa regalia in Italiae partibus commorantia decentissime ac honorifice ei donans, exaltavit, magnificavit, honorificavit, et prae omnibus et in omnibus honorificando sublimavit* », il Giulini accetta, che Ottone desse all'arcivescovo, suo fautore ed amico, molte di quelle terre, che poi in seguito si vedono in possesso degli arcivescovi di Milano. Ma fa molte riserve riguardo al racconto di Galvano Fiamma (riferito dall'Ughelli), che Ottone desse all'arcivescovo di Milano il ducato di Bulgaria, il marchesato di Martesana, il contado di Seprio, di Bazaria e di Parabiago. Nota che la Martesana e la Bulgaria erano contadi (2), e quantunque nel 1185 Parabiago fosse compreso nel Seprio,

(1) Liutprando, libro VI, pone l'isola di S. Giulio in *Lacu Maiori*, ed il Bescapè crede che allora il lago Maggiore ed il lago d'Orta fossero uniti, e la valle ora intermedia, percorsa dal Nigoglia, emissario del lago d'Orta, che va a gettarsi nel Lago Maggior, venisse formata per mezzo di frane cadute dai monti circostanti; GIULINI, I, 573.

(2) Bazaria o Bazania, o Bazana dicevasi quella parte del Milanese, che è posta verso mezzogiorno, come si vede, dice il Giulini, nelle nuove Costituzioni di Milano (lib. V, tit. *De capitaneis Marthesanae et Seprii*). Nel libro XLIII, anno 1163, il Giulini (III, 641) dice che Trezzo era capo della Bazana; (ib. 641) che la Martesana si unì alla Bazana e il Seprio colla Bulgaria.

crede che in antico fosse capo di un piccolo contado. Nota ancora che, secondo il biografo dei vescovi del 1318, vi risedevano i conti di S. Bonifacio (1), e questi e i marchesi d'Este, e l'arcivescovo di Milano, signoreggiavano tutto il paese soggetto a Milano, finchè l'arcivescovo, divenuto più forte, si impadronì di ogni cosa. Egli non crede a tanta estensione di potenza; I, 580; però, a pag. 591, citando il Fiamma, enumera molti diritti, in materia di tributi, che spettavano all'arcivescovo, il quale era allora il vero sovrano della città.

Di Valperto esistono i seguenti atti:

953, aprile, Milano. L'abate di S. Ambrogio, Aupaldo, fa un cambio di beni in Gessate, consenziente Adalberto *missus* di Valperto; *CDL.* 1029; Giulini, I, 538.

954, maggio 23. Valperto interviene in un diploma di Berengario, in favore di Brunengo vescovo d'Asti; *Mon. Hist. Patr. Chart.* I, 173.

957, gennaio, Milano. Aupaldo, abate di S. Ambrogio, fa un cambio di beni in Gessate consenziente Luitprando suddiacono, *missus* dell'arciv. Valperto; *CDL.* 1063.

961, dicembre, Milano. Valperto concede ad una certa Gumperga parecchi beni in Tavazzano (nel Lodigiano); *CDL.* 1117.

962, febbraio 13. Con molti vescovi suoi suffraganei conferma la donazione di Ottone I alla Chiesa romana; *MGH., Diplomata,* I, 327; Mansi, XVIII, 464.

962, luglio, Milano. Decreto di Valperto pel monastero di Tolla, cui concede le cappelle di S. Cassiano e di S. Angelo, e la corte Mistriano; anno X del pontificato di Valperto, indiz. V; *CDL.* 1167. Secondo la nota, ivi, l'atto è del 962, sebbene siavi segnato il 963, che fu accettato dall'Ughelli; IV, 96, il quale pure riferisce l'atto. Da notarsi, ivi, tra i sottoscritti, Geroino arcidiacono e *vicedominus.*

(1) *Rivista di Scienze Storiche,* anno V (1908); si veda sotto *Andemarus de Menclociis* il passo relativo ai S. Bonifacio.

Nell'ottobre del 963 Valperto era ancora in Milano; ma nel novembre si trovò a Roma e fu presente al conciliabolo, tenuto per opera di Ottone, nel quale si depose il papa legittimo Giovanni XII e si elesse l'antipapa Leone VIII; MANSI, *Concilia,* XVII, 465.

966, marzo. Un messo di Valperto interviene ad un cambio di beni; LUPO, *Cod. dipl. berg.* II, 281.

Nel 967, in aprile, Valperto intervenne al concilio, che si adunò in Ravenna alla presenza del papa Giovanni XIII e dell'imperatore Ottone I; ed il 25 aprile sottoscrisse la bolla con cui il Papa condannò Eroldo, arcivescovo deposto di Salisburgo; MANSI, *Concilia,* XVII, 500; ma non sottoscrisse nè la creazione della metropoli di Magdeburgo il 20 aprile, nè la bolla di protezione pel monastero di Quedlimburgo il 23 aprile; ibid. 509; JAFFÉ, 3715, 3716, 3717.

968. Un messo di Valperto interviene ad un cambio di beni; LUPO, *Cod. dipl. berg.* II, 286.

Nel 969, in un concilio, tenuto a Roma il 26 maggio, il papa Giovanni XIII deliberò, che la diocesi d'Alba, essendo stata devastata dai Saraceni in modo che il vescovo mancava dei mezzi necessarii per vivere decorosamente, fosse unita alla diocesi di Asti dopo la morte del vescovo d'Alba di allora. Di ciò diede notizia con sua lettera a Valperto, esortandolo a tenere un sinodo, che confermasse quell'unione. Nello stesso tempo scrisse pure a Valperto l'imperatore Ottone I. Valperto, secondo il precetto del papa, radunò nella chiesa estiva di S. Tecla un sinodo provinciale, in cui venne decretata quella medesima unione. Il sinodo non si tenne già dopo il 9 novembre di quell'anno 969, come scrissi nei miei *Vescovi di Piemonte,* pag. 54, ma qualche tempo prima e probabilmente al tempo fissato dai canoni pel secondo dei due concilii provinciali, che si dovevano tenere ogni anno, siccome apparisce dalle prime parole del sinodo: « *Secundum sanctorum statuta canonum, quae bis in anno sancta concilia celebrari praecipiunt, Mediolanii, in ecclesia*

*beate Tecle martyris et virginis Xti acta est sinodus, in qua* » *etc.,* (1).

I canoni fissavano il tempo dei concilii provinciali, l'uno verso Pasqua, l'altro sul principiare dell'autunno (2). La circostanza, che il concilio si tenne nella chiesa estiva di S. Tecla, la quale abbandonavasi la 3ª domenica di ottobre, che quell'anno 969 cadde il dì 17 ottobre, conferma che il concilio si tenne tra la fine di settembre e il 17 ottobre del 969.

I catalogi dicono morto Valperto il 6 novembre e sepolto nella chiesa iemale, e gli assegnano 18 anni di governo. Questi sono estesi dal Sassi sino al 6 novembre 971, nel qual caso avrebbe governato per anni 18 e mesi 6, o 7; ma meglio il Giulini, in conformità delle cifre e dei documenti relativi agli altri vescovi, lo crede morto il 6 novembre 970, cioè dopo 17 anni e 10 mesi di episcopato.

Il Giulini, I, 603, messone sulle tracce dall'Alciato, scoprì nella chiesetta di S. Bartolomeo al bosco, in Tradate, un'urna antica sepolcrale romana, che fu adoperata da Valperto, mentre era ancora suddiacono, per riporvi le spoglie dei suoi defunti genitori, facendovi incidere quest'iscrizione:

> ✠ Hoc fabricavit opus Walpertus amore parentum
> orent ut reddat premia digna Deus.
> V.° De Mediolanio multo deferre labore
> hic studuit cupiens obtinuisse suo.

e più sotto:

> ✠ Walpertus subdiaconus fieri jussit (3).

---

(1) Si vedano i documenti, qui citati, nella dissertazione del ch. conte Cipolla su *Rozone vescovo d'Asti,* nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,* serie II, tomo XLII, pag. 33 dell'estratto. Con essi si correggono le incertezze del Giulini ad an. 967 (I, 595 e seg.).

(2) Conc. niceno I, can. V; Mansi, *Concilia,* II, 670; conc. d'Antiochia del 341; ibid. 1315.

(3) L'urna sta ora nel museo civico di Milano: vedi Forcella e Seletti, *Marmi scritti del Museo,* pag. 205, n. 370. Il Giulini, loco citato, ne diede anche il disegno. Vedi un articolo di Garovaglio, *L'urna del suddiacono Valperto,* ecc. in *ASL.* del 1889, pag. 161.

Se veramente questo suddiacono Valperto fu l'arcivescovo di questo nome, si potrebbe congetturare che la sua famiglia fosse feudataria di Tradate.

## LXVI. ARNOLFO I. 972.

Di lui si conosce solamente quel che ne dicono i catalogi, che governò per anni 3 e mesi 4, morì ai 16 aprile e fu sepolto nella chiesa iemale, e di più questo documento:

972, luglio 30. Placito in Milano, con licenza dell'arcivescovo Arnolfo; *CDL.* 1283.

Tenendo conto delle cifre che i catalogi assegnano a Valperto, Gotifredo e Landolfo II, si deduce, che Arnolfo fu eletto il 16 dicembre del 970, e fu vescovo fino al 16 aprile del 974.

## LXVII. GOTIFREDO. 976. 979.

Di Gotifredo narra lo storico Arnolfo, che quando si trattò di eleggerlo, il clero ed il popolo milanese facevano difficoltà per essere egli costituito solo nel grado di suddiacono; ma che poi l'accettarono, perchè raccomandato dall'imperatore Ottone (II), al quale in seguito rimase sempre fedele, combattendo contro i figli di Berengario II; lib. I, capo 8.

Secondo i catalogi fu vescovo per 5 anni, 1 mese e 23 giorni; morì il 19 settembre, ed ebbe sepoltura nella chiesa iemale. Dal computo degli anni di Landolfo II, suo successore (vedi qui sotto), si può concludere che i 5 anni del suo governo si estesero dal 27 (o 28) luglio del 974 al 19 settembre del 979.

976, dicembre. Radaldo, arciprete di Monte Velate, fa un cambio di beni, consenziente un messo dell'arcivescovo Gotifredo; *CDL.* 1364.

979, aprile. Altro cambio dello stesso, col medesimo consenso; *CDL.* 1394.

Il Sassi, I, 363, riporta la minuta descrizione, che fa il Puricelli, di un vaso d'avorio, donato da Gotifredo alla chiesa di S. Ambrogio, affinchè servisse per conservare l'acqua benedetta, onde aspergerne l'imperatore, quando veniva a S. Ambrogio, come indicano i due versi incisi nel vaso stesso:

† Vates, Ambrosi, Gotefredus dat tibi, Sancte,
Vas veniente sacram spargendum Caesare lympham.

## LXVIII. LANDOLFO II. 988. 997.

Il catalogo E. 24, agli anni 18 e mesi 3 di governo, che assegnano a Landolfo II gli altri catalogi, aggiunge 13 giorni. Tenendo conto che nell'aprile del 979 viveva ancora Gotifredo, il quale dai catalogi si dice morto un 19 settembre, che nel settembre 998 già era vescovo Arnolfo II, e che Landolfo II morì un 23 marzo, i 18 anni e 3 mesi del suo episcopato sarebbero decorsi dal 23 dicembre del 979 (oppure dal 10 dicembre, se si accetta l'aggiunta di E. 24) al 23 marzo del 998.

Come affermano Landolfo seniore e Goffredo, Landolfo II apparteneva alla nobile famiglia dei signori di Carcano; ed aggiunge Goffredo, che da tre suoi fratelli sarebbero derivate dieci famiglie milanesi, ch'egli nomina (1). Arnolfo poi racconta, lib. I, n. 10, che per cagione dell'alterigia di suo padre (2), e dei fratelli, i quali aspiravano al dominio della città, Landolfo incontrò l'odio dei Milanesi. Perciò molti di essi si strinsero d'accordo contro di lui, mentre altri lo sostennero. La città si divise, si venne alle armi, e vi fu anche una grande battaglia. Quale dei due partiti fosse vincitore, Arnolfo non dice. Dice

(1) Onde giustamente il Giulini rigetta come favoloso il racconto di Galvano Fiamma, che il padre dell'arcivescovo fosse un macellaio.

(2) Landolfo II nel suo testamento lo chiama Ambrogio. Lo storico Landolfo lo dice Bonizone, e Goffredo *Ubizonus,* che forse è una delle moltissime scorrezioni della sua cronaca, in luogo di Bonizone. Può essere che portasse i due nomi *Ambrosius qui et Bonizo*, come s'incontra spesso in quei tempi.

però che l'arcivescovo, vedendo di non potersi mantenere nella città, ne uscì coi fratelli, lasciando a Milano il padre, già vecchio ed ammalato.

Trovandosi esule, e desiderando di trionfare dei suoi nemici, si acquistò il favore di molti nobili, concedendo loro dei feudi coi possessi della Chiesa, e col denaro ricavatone venne di nuovo in guerra contro i Milanesi, coi quali combattè a Carbonara (Carbonate nel Seprio, secondo il Puricelli, seguito dal Giulini) con grande strage dalle due parti (1). Intanto a Milano un servo (2), avendo sentito che a Carbonara era stato ucciso il suo padrone, volle farne vendetta, e introdottosi nella casa, dove stava il padre dell'arcivescovo, e trovatolo giacente in letto, con un coltello lo uccise. Le discordie durarono ancora alcun tempo, finchè, per intromissione di uomini sapienti, e per divina ispirazione, l'arcivescovo si ricordò dei suoi doveri di pastore, e il popolo dell'obbedienza e rispetto, che doveva all'arcivescovo, e fecero tra loro una solida e durevole pace. L'arcivescovo poi, affine di riparare il danno recato alla sua Chiesa, disperdendone i beni, fondò il monastero di S. Celso martire, dotandolo riccamente, e colà fu poi sepolto. Tal è il racconto di Arnolfo.

Secondo Landolfo seniore, Bonizone, il quale già aveva ricevuta molta potenza da Ottone I, non essendo mai sazio di onori, con grande copia d'oro e d'argento ottenne l'elezione di suo figlio in arcivescovo. Questi, dopo che gli fu ucciso il padre dal servo di Tassone, si recò presso l'imperatore Ottone, supplicandolo che venisse con un

---

(1) Il Giulini, II, 362, ad an. 1054, fa suo il racconto del Fiamma, secondo il quale i cittadini, cui Landolfo II concedette in feudo i villaggi o pievi della sua diocesi, presero il titolo di Capi d'una pieve, o Capitanei.

(2) Il Muratori nella sua edizione ha *quaedam vernula;* ma il Wattenbach ha *quidam.* Così con Arnolfo sarebbe d'accordo anche Landolfo, il quale dice che costui era servo di un certo Tassone (lib. II, n. 17). La *domus Taxonis* è ricordata in un documento, da cui risulta ch'era vicina ad una chiesa di S. Lorenzo; questa poi era vicina al monastero di Aurona, nel luogo, dove sorge ora il palazzo della Cassa di risparmio. Vedi qui sopra, pag. 293.

esercito a schiacciare la superbia dei Milanesi. Ottone II accolse l'invito, e cinse d'assedio la città. Ma nel frattempo Landolfo, avendo avuto una visione celeste, che gli minacciava le pene dell'inferno, s'indusse a cessare dalla guerra. Chiamando quindi a sè i principali nobili, e promettendo ed assegnando loro i beni della Chiesa, ottenne di poter entrare pacificamente nel possesso della sua dignità.

Il racconto di Landolfo non è altro che un'amplificazione libera, ed insieme alquanto fantastica, della narrazione di Arnolfo, senza riguardo alla cronologia degli avvenimenti. Egli inoltre vi aggiunse di suo il ricorso dell'arcivescovo al re Ottone, e l'assedio posto da costui a Milano; i quali fatti, non essendo narrati che da lui, sono perciò molto dubbiosi.

In effetto, Ottone II, durante l'episcopato di Landolfo, non venne in Lombardia che due volte, sulla fine del 980, prima della sua spedizione contro i Greci dell'Italia meridionale, e nel 983, dopo finita quella spedizione. Ma Landolfo esclude che l'arcivescovo ricorresse a lui nel primo anno del suo episcopato, poichè dice che ricorse *paucis commoratus annis;* sicchè si dovrebbero collocare quei due fatti nel 983. Il Muratori li ritenne favolosi, e tutt'al più si ridusse a crederli probabili, sostituendo ad Ottone II il suo omonimo successore, ossia tra il 983 ed il 991, quando Ottone III, stato fino allora pupillo, cominciò a regnare da sè (1).

I documenti, che riguardano in qualche modo Landolfo, sono i seguenti:

988, gennaio. Adalberto diacono, *missus* di Landolfo,

(1) Il Giulini, 648, che crede alla verità dei racconti sì di Arnolfo che di Landolfo, dice tra le altre cose, che questi due storici « *chiaramente ci assicurano che quei fatti avvennero nei tempi di Ottone II* ». A dir il vero, tale assicurazione in Arnolfo non si trova. Anzi egli pone tutto il racconto delle geste dell'arcivescovo Landolfo dopo narrata la morte di Ottone II. Quindi si conferma l'ipotesi del Muratori, che quelle turbolenze di Milano accaddero mentre Ottone III stava in Germania ancora fanciullo.

approva un cambio di beni per la chiesa di Monza; *CDL.* 1469.

988, gennaio. Landolfo fa un cambio di beni; *CDL.* 1471; la riferisce pure il Sassi, II, 368; Giulini, I, 652.

988, agosto. Pietro prete, *missus* dell'arcivescovo Landolfo, approva un cambio di beni tra Gaidoaldo, abate di S. Ambrogio e il prete officiale di S. Giorgio; *CDL.* 1482.

990, settembre. Valperto, arciprete di Monza, fa un cambio di beni, consenziente Teutperto diacono, *missus* dell'arciv. Landolfo; *CDL.* 1506.

990, dicembre. Lanfranco, prete cardinale, delegato da Landolfo, consente ad un cambio di beni fatto da Gaidoaldo, abate di S. Ambrogio; *CDL.* 1517; Giulini, I, 657.

991, maggio 30. Gaidoaldo, abate di S. Ambrogio, fa un cambio di beni, consenziente Teutperto diacono, *missus* di Landolfo; *CDL.* 1515.

992 circa. Geroino, fratello di Arderico, fa un cambio di beni col monastero di S. Ambrogio, col consenso dell'arciv. Landolfo; *CDL.* 615. Ivi la carta, che è senza data, è attribuita a Landolfo I, ma si deve attribuire a Landolfo II, al cui tempo è nominato il suddetto Geroino in un atto del giugno 992, con cui un certo Pietro fa delle donazioni a varie chiese di Milano (tra cui: *ecclesie sanctar. Tegle et Pelagie, constructa intra civitate Mediolani et dicitur aestiva*).

992, marzo. Garibaldo, ab. di S. Vincenzo, fa un cambio di beni, consenziente il *missus* dell'arcivescovo Landolfo; *CDL.* 1525.

995, luglio. Valperto, arciprete di Monza, fa un cambio di beni, consenziente un *missus* dell'arciv. Landolfo; *CDL.* 1579 (1).

996, aprile, 17. Landolfo interviene ad un placito in Pavia; *CDL.* 1595.

---

(1) 995. « *In DCCCCXCV facta est canonica S. Fidelis de Casate* »; Galvano Fiamma presso Giulini, I, 664.

997, gennaio 31, in Milano. Landolfo fa un cambio di beni; *CDL.* 1627; Sassi, II, 373.

997, febbraio 8. Landolfo interviene in Aquisgrana ad un diploma di Ottone III per S. Ambrogio; *CDL.* 1633 (1).

997, tra febbraio e giugno. Interviene al concilio di Pavia, preseduto dal papa Gregorio V; *MGH.* III, 694; Jaffé, *Regesta,* I, 492.

997, novembre. Testamento di Landolfo, con donazione al monastero di S. Celso, « *quod est constructum foris et prope Mediolanensem urbem ad locum ubi antiquitus tres moros vocabatur* »; *CDL.* 1647.

998, novembre 10. Landolfo è ricordato in una disposizione di Andrea prete e primicerio, il quale stabilisce dei suffragi per lui; *CDL.* 1646; Sassi, II, 378. Ivi è notato l'anno 997, alla pisana, come dimostrano le note cronologiche dell'indiz. XI e dell'anno 2° dell'impero di Ottone, il che non fu osservato dal Giulini, I, 573. Come dissi, Landolfo II morì il 23 marzo del 998.

Nel codice A. 112 inferiore dell'ambrosiana, scritto nel secolo XVI, che contiene parecchie notizie, ricavate, come sembra, da buone fonti, si legge, a pag. 237: « *Landulfus secundus de Carchano, Mediolani archiep. num. 70, anno Dn̄i 980, addidit duos ordinarios Eccl. Mediolan.si, quibus dono dedit fheudum de Trecate novariens. dioecesis circa annum Dn̄i 997* ».

## LXIX. ARNOLFO II. 998. 1018.

Secondo la cronaca di Goffredo di Bussero, Arnolfo apparteneva alla famiglia dei signori di Arsago del

(1) Questo diploma è accettato come autentico dal Sickel, *MGH., Diplom.* II, 553; ma oltre la difficoltà, già vista dal Giulini, I, 671, di accordare la presenza di Landolfo in Milano il 31 gennaio, ed in Aquisgrana il dì 8 febbraio dello stess'anno, osservo che nel diploma il nome di S. Gervasio precede quello di S. Protasio, contro la consuetudine, alla quale i Milanesi non derogano mai, nè si può credere vi derogassero i monaci di S. Ambrogio, nella cui chiesa si conservavano i corpi dei due santi.

Seprio (1), nel mandamento di Somma Lombarda, circondario di Gallarate da non confondersi con un altro Arsago, o meglio Arzago, nel mandamento di Treviglio (2). Questa derivazione di Arnolfo è ora confermata dagli scritti di Anselmo il Peripatetico, cioè Anselmo di Besate, vissuto verso la metà del secolo XI ed autore di alcuni scritti, pubblicati per la prima volta nella loro integrità dal Dümmler (3), che illustrò eruditamente la figura, rimasta per secoli ignota, di questo personaggio. Dalle sue parole e dalla tavola genealogica composta dal Dümmler, si vede ch'egli era per parte di madre nipote abiatico di Lanfranco di Arsago, fratello dell'arciv. Arnolfo, e di Landolfo vescovo di Brescia. Per parte di padre era legato di parentela con Giovanni arciv. di Ravenna (abd. 998) e coi vescovi Sigefredo di Piacenza e Giovanni di Lucca. Anche Cuniberto di Torino era suo parente (4).

---

(1) « *Anno Domini* 1013 *Arnulfus de Arsago Seprii, arch. Mediolani in Constantinopolim acquisivit quemdam serpentem, quem posuit ad S. Ambrosium* »: in *ASL.* del 1906, pag. 237. Alla stessa famiglia dell'arcivescovo appartenne forse un Arnolfo, morto nell'892 in Arsago, nella giovine età di 25 anni, la cui iscrizione sepolcrale, riferita dal Muratori e dal Giulini, I, 359, si legge ancora, secondo l'Amati, *Dizionario corografico d'Italia*, art. *Arsago*, vol. I, pag. 438, nella chiesa di S. Maria del Monticello in Arsago e dice:

B. ☧ M.

Arnulphi corpus tumulo concluditur isto,
cuius ab antiquis clara propago fuit.
Dilexit pacem, lites et jurgia sprevit
et sibi laetitia semper amica fuit.
Annos bis denos et lustrum vixit in aevo,
Hinc vitae cessit sidera alta petens.
Huc quocumque venis lecturus verba, viator,
istius animae dic miserere Deus

Obiit anno Incarnationis Domini
Nostri Iesu Christi DCCCXCIII die XII
mensis Aprili indictione X.

(2) Il Mazzi, *Corografia bergomense nei secoli VIII-X*, Bergamo, 1880, pag. 27, vuole che il villaggio presso l'Adda si scriva Arzago e non Arsago.

(3) *Anselm der Peripatetiker*, Halle, Waisenhaus, 1872.

(4) Op. cit., pag. 13, 14.

Le memorie riguardanti Arnolfo II sono le seguenti:

Il 20 settembre del 998, l'imperatore Ottone III, in un sinodo o dieta tenuta da lui in Pavia, bandì una legge per impedire l'alienazione dei beni ecclesiastici. Alla fine della legge, dopo le note cronologiche, si trovano queste parole: « *Promulgata per manus Gerberti sanctae Ravennatis ecclesiae archiepiscopi, in ea sinodo, in qua Mediolanensi archiepiscopo Arnulfo nomen papae ablatum est, in basilica beati Petri apostoli, quae vocatur ad Celum aureum* » (1).

Il Giulini, I, 686, si perde in congetture per spiegare il fatto racchiuso nelle enigmatiche parole: « *Arnulfo nomen papae ablatum est* », o, come porta la versione seguita da lui: « *archiepiscopo, Arnulfo nomine, papatum ablatum est* ». A me sembra molto ragionevole la congettura del ch. mons. Mercati: *Miracula b. Prosperi* in *Analecta Bolland.* del 1896, tomo XV, 196, che il glossatore, o se si vuole l'autore della cronaca di Farfa, il quale riferì la legge, e di cui evidentemente sono le suddette parole, abbia confuso Arnolfo di Reims, cui veramente fu tolta la dignità arcivescovile, con Arnolfo di Milano, poichè non consta affatto d'una deposizione del nostro Arnolfo. Anzi è certo che egli continuò a tenere senza contrasto la sua sede arcivescovile fino alla morte.

999, marzo. Valperto, arcipr. di Monza, dà un campo alla sua chiesa, a patto che si preghi per lui e per l'arcivescovo Arnolfo; *CDL.* 1686.

999, giugno 22. Arnolfo arciv. fa un cambio di beni con Lanfredo, abate di Arona; *CDL.* 1694.

999, giugno. Gli officiali della chiesa di S. Ambrogio fanno un cambio di beni, consenziente il messo di Arnolfo; *CDL.* 1706.

999, novembre. Valperto, arciprete di Monza, fa un cambio di beni, consenziente il *missus* di Arnolfo; *CDL.* 1707.

---

(1) *MGH.. Legum,* Sectio IV, Const. I, 49.

1001. Nel settembre del 1001, secondo il computo del Giulini, III, 15, 16, Arnolfo andò ambasciatore a Costantinopoli per domandare la mano di una principessa di quella corte, come sposa di Ottone III. Gli fu conceduta; ma giunti a Bari, seppero della morte di Ottone, avvenuta il 23 gennaio del 1002 a Paterno, presso Civita Castellana; onde la principessa tornò a Costantinopoli.

Da Costantinopoli, secondo Landolfo il vecchio, l'arcivescovo milanese riportò un serpente di bronzo, che forse da lui, e certo poi da altri, fu creduto il serpente di bronzo, innalzato da Mosè nel deserto. « A mio parere, dice giudiziosamente il Giulini, è sicuro che i Greci o s'ingannavano in quei rozzi tempi a crederlo tale, o vollero ingannare il nostro prelato con furberia non insolita a quella nazione, e compensare con poco le enormi spese ch'egli aveva fatte colà (a Costantinopoli) ». Il serpente di bronzo fu sin d'allora collocato sopra una colonna di porfido nella chiesa di S. Ambrogio, e vi si vede ancora.

Il Giulini taccia di favoloso Landolfo, dove narra che Arnolfo, giunto a Milano, intimò una dieta di signori a Roncaglia per detronizzare Arduino (ch'era stato eletto e coronato il 15 febbraio 1002 in Pavia) ed eleggere in sua vece Enrico di Baviera. Egli cita la testimonianza di Adalberto, biografo di Enrico, il quale nomina alcuni vescovi e signori, che apertamente volevano eleggere Enrico (come i vescovi di Modena, Verona, Vercelli), ed altri, che desideravano bensì Enrico, ma non si volevano manifestare, e tra questi erano l'arcivescovo di Milano ed i vescovi di Cremona, di Piacenza, di Pavia, di Brescia, e di Como. Osserva inoltre, che in Milano gli atti si intitolarono dal regno di Arduino.

Uno di tali atti, del 19 giugno 1002, contiene un cambio di beni dei preti officiali di S. Ambrogio, consenziente il messo dell'arcivescovo Arnolfo; Giulini, III, 18.

Nell'aprile del 1004 Enrico vinse Arduino presso Verona, ed andato a Brescia, vi ricevette gli ossequii di

Federico, arcivescovo di Ravenna, e di Adalberone, vescovo di Brescia, e poi a Bergamo ritrovò Arnolfo di Milano, che lo accompagnò a Pavia, dove fu eletto e coronato re (il 15 maggio).

Tra gli atti più insigni dell'arcivescovo Arnolfo devesi porre la fondazione del monastero di S. Vittore, della quale fa fede lo storico Arnolfo (che si dice suo pronipote abiatico): « *Hic etiam fundavit coenobium S. Victoris Martyris in magno honore et copia frugum, in quo requiescit in pace* ».

Ricercando il tempo di questa fondazione, il Giulini, III, 25, esclude l'anno 1000, indicato dagli *Annales Mediolanenses minores* (1), poichè in un memoriale presentato dall'abate Arderico all'imperatore Enrico III (1039-1056), Giulini ad an. 1054, II, 360, si dice che l'idea di fondare quel monastero era stata suggerita ad Arnolfo da Enrico II, il quale venne in Italia per la prima volta nel 1004. D'altra parte, nell'aprile del 1005, già si ha una permuta di beni tra l'arciv. Arnolfo ed Alteramo, abate del nuovo monastero. Siccome nel memoriale si adopera non la parola fondazione, ma restauro, il Giulini suppose che prima della fondazione del monastero benedettino vi fosse, presso S. Vittore, una congregazione di canonici regolari addetti al servizio di questa chiesa. Ma siffatta opinione non si può accettare, perchè in un atto del giugno del 992, *CDL.* 1527, e quindi poco prima dell'esistenza del monastero, risulta che la chiesa di S. Vittore era servita da alcuni preti decumani, in essa stabiliti come *offitiales,* a quel modo che altri preti decumani stavano in altre chiese di Milano ivi nominate (2).

L'autore di questo atto fu un certo Pietro, il quale s'intitola: « *praesbiter de ordine decumanorum sancte med.*

(1) *MGH.* XVIII, 393.

(2) Le chiese ivi nominate sono: 1ª S. Maria iemale; 2ª Ss. Tecla e Pelagia o estiva; 3ª S. Ambrogio; 4ª S. Lorenzo; 5ª S. Dionisio; 6ª S. Martino presso S. Vittore; 7ª S. Eustorgio; 8ª S. Nabore; 9ª S. Stefano; 10ª S. Nazario; 11ª S. Vittore al teatro (qui stava un solo prete decumano); 12ª S. Giorgio.

*ecclesiae, offitiale basilice beati Christi martiris Victoris, ubi eius sanctum quiescit corpus, filius quondam Petri de vico Barate qui vixit lege longobardorum* », e lasciando dei beni alla chiesa di S. Vittore, dichiara ch'essa era servita da preti decumani, cioè secolari (1). Così pure dichiara che altre chiese, a cui lasciò dei beni erano ufficiate da monaci. Così, per es., egli parla dei monaci di S. Vincenzo (col. 1534), di S. Celso (1535).

Lo stesso Pietro, nel gennaio del 1000 (col. 1713), dispose di certi beni in Asiliano in favore dei dodici preti, che ufficiavano la chiesa di S. Ambrogio, e nulla avevano di comune coi monaci, essi pure addetti a questa chiesa. Siccome da quest'atto si vede che Pietro ancora stava nel suo ufficio, ne viene che se il monastero fu fondato nel 1000, fu dopo il gennaio del 1000, e fu fondato da Arnolfo e non semplicemente restaurato. Onde bisognerà dire che, nel memoriale di Arderico, il verbo *restaurare* significhi fondare.

1007, ottobre 8. Un certo Fulcuino, che aveva costruita una chiesa, detta poi di S. Maria di Fulcuino, o Fulcorina, assegna dei beni e fa altre prescrizioni per la festa della Natività di Maria SS., che forse allora s'introdusse in Milano la prima volta; Muratori, *Antiquit.* IV, 907 e V, 171; Sassi, II, 394; Giulini, II, 35.

Nel 1008 ebbe Arnolfo un grave contrasto con Alrico (2), vescovo d'Asti, il quale, contro l'uso dei vescovi provinciali di farsi consecrare dal metropolitano, s'era fatto consecrare dal Sommo Pontefice. La narrazione del contrasto e della pace, che poi ne seguì, trovasi presso lo storico Arnolfo (3).

---

(1) Lasciò una porzione su tre del fondo Nessi « *basilice beati Christi martiris Victoris, ubi eius sanctum quiescit corpus, faciendum postea praesbiteris illis decumanis, qui tunc temporis et in antea perpetuis temporibus in eadem basilica s. Victoris officiales et ordinati sunt* ».

(2) Il Giulini, II, 45, prova quanto io pure asserii nei miei *Vesc. del Piemonte,* pag. 134, che Alrico cominciò ad esser vescovo nel 1008 e dopo il 4 maggio.

(3) Muratori, *Annali,* ad 1016.

Il Sormani (*De praeced.*, cap. III, presso il Giulini (II, 54), cita una permuta, seguita nel 1009, tra Arnolfo e l'officiale custode della basilica di S. Giorgio d'Arsago, permuta che sempre più conferma, come Arnolfo appartenesse alla famiglia di Arsago, la quale possedeva dei beni in questo villaggio.

Nel gennaio del 1010 gli abitanti della terra *Aronium,* nelle mani di un avvocato del monastero di S. Ambrogio e di un messo dell'arcivescovo Arnolfo, protestano di voler rispettare i beni del piccolo monastero di S. Zenone in Campiglione; GIULINI, II, 55.

Nel 1014, luglio, l'arcivescovo Arnolfo approvò la costituzione di una rendita per un prete, custode della chiesa di S. Maria in Valle, dipendente dal cimiliarca della chiesa di Milano; GIULINI, Appendice, VII, 48. Siccome il diploma si dice dato l'anno 17° dell'episcopato di Arnolfo (1), il Giulini giustamente ricava, che egli era stato consecrato vescovo nel maggio del 998; II, 73. Anzi, più in là (pag. 98), fissa il principio del suo vescovato al 19 maggio del 998.

Il Fiamma narra, che l'arcivescovo Ariberto sconfisse i due fratelli Berengario (prete) ed Ugone (il quale ultimo, il Giulini crede conte del Seprio), ribelli ad Enrico II, e con licenza di Enrico prese i beni loro per la sua Chiesa. Il Sassi opina molto probabilmente che tutto ciò avvenisse ad Arnolfo, il quale però avrebbe solo preso una parte dei loro beni; I, 390.

Il Giulini, II, 82, pensa che il nome dell'arcivescovo di Milano, sottoscritto nel concilio di Roma del 1015, gennaio 3, ad un decreto di Benedetto VIII per l'abazia di Fruttuaria (JAFFÉ, 4007), fosse scritto colla sola iniziale A, che fu poi letta e trascritta *Aribertus,* mentre doveva leggersi Arnolfo. Potrebbe anche darsi, che Ariberto apponesse il suo nome a quel decreto assai

(1) Un diploma certamente spurio di Arnolfo in favore dei canonici di S. Ambrogio, in data 993, febbraio 7, è riportato nel *CDL.* 154.

tempo dopo, come si trova fatto in tanti casi da altri vescovi.

Nell'autunno del 1016 (?) Arnolfo trovossi coll'arcivescovo di Ravenna e coi vescovi di Piacenza, di Como, di Vercelli, di Parma, d'Acqui e di Luni, ad una dieta tenuta da Enrico II a Strasburgo; Giulini, II, 91; *RIS.* I, p. 2ª, 175. La data di questa dieta è incerta. Nel *MGH.*, *Legum* II, 38, è posta nel settembre-ottobre del 1019.

1017. Il Giulini, II, 93, col Puricelli, Sormani e Sassi, ascrive al 1017 l'origine degli Umiliati; vedi infra, sotto Anselmo V, n. LXXX.

Nel marzo del 1017, il prete Guido, messo dell'arciv. Arnolfo, assistette ad un cambio di beni fatto da 11 preti dell'ordine dei decumani, officiali della basilica di S. Ambrogio; Giulini, II, 95.

Il Giulini stabilisce col Sassi la morte di Arnolfo II nel 1018, ai 25 febbraio *(V Kal. Martii)*, come dicono il calendario beroldiano e tutti i catalogi, eccetto E. 24, che ha *V Kal. maii.* Ha pure *V Kal. martii* il calendario di Monza; Giulini, nelle aggiunte all'anno 1018. Fu sepolto nella chiesa di S. Vittore. Nel calendario di Beroldo si legge: « *V Kal.* (Martii). *Obiit Arnulphus archiepiscopus, qui dedit Valles Praesbiteris Decumanis et Cardinalibus* ». Qui il Giulini ne deduce, che Arnolfo (e non Attone di Vercelli) desse quelle valli ai canonici (ordinari) di Milano (1).

Ecco l'elogio che Arnolfo storico fa di Arnolfo arcivescovo: « *De reliquo Arnulphus sacerdotaliter suam regebat ecclesiam, clerum fovens ac populum; suisque plane vacans negotiis. Huius beatitudinem plura ecclesiis tradita commendant beneficia. Illius tempore sancti confessoris Monae revelatae sunt reliquiae in ecclesia S. Vitalis, iuxta S. Naborem* (2). *Hic etiam fundavit coenobium S. Victoris martiris in magno*

(1) Vedi sopra, pag. 358.

(2) Siccome Mona morì il 25 marzo e la sua festa ab antico si fa il 4 ottobre, il Giulini, II, 174, suppone che il 4 ottobre avvenisse la scoperta delle sue reliquie.

*honore et copia frugum, in quo requiescit in pace sepultus; in cuius laude reddenda, quoniam dies non sufficit odierna, praesens claudatur pagina, cum sit altera deinceps aperienda*».
Tra le chiese beneficate da Arnolfo, il Giulini (II, 100) mette quella di S. Nabore, deducendolo da un documento del 1218, in cui si parla dell'obbligo che incombeva ai canonici di S. Nabore di recarsi a S. Vittore, per pregarvi nel giorno anniversario dell'arcivescovo Arnolfo.

Per ordine di lui fu trascritta l'*Historia* di Paolo Diacono, ed ora il codice che la contiene si conserva a Bamberga; *ASL.* del 1884, pag. 406.

Nel giugno del 1022 Pietro, arciprete, cimiliarca della Chiesa di Milano, fece donazione per l'anima sua e per quella di Arnolfo, defunto arcivescovo, della metà di certi beni ch'egli aveva comprati in Novate da Brodelinda, badessa del monastero di S. Salvatore di Dateo (o di S. Uldarico del Bochetto), alla piccola chiesa di S. Satiro, presso la basilica di S. Ambrogio (è la cappella detta pure di S. Vittore *ad coelum aureum*), con certi obblighi nella festa di S. Satiro; Giulini, II, 123.

## LXX. ARIBERTO. 1018-1045.

Prima di essere elevato alla dignità arcivescovile, Ariberto (1) apparteneva, come suddiacono, all'ordine della chiesa cattedrale di Milano, ossia era canonico ordinario

(1) Il dott. Hermann Pabst, nella sua dotta ed accurata dissertazione, *De Ariberto II mediolanensi primisque Medii Aevi motibus popularibus*, Berlino, 1864, cercò specialmente d'illustrare gli avvenimenti politici, accaduti mentre Ariberto era arcivescovo. Per ciò che spetta alle geste di Ariberto, come persona privata, e per la parte ecclesiastica, si riferisce per lo più al Giulini, che egli loda come compiuto in questa parte, mentre l'ha trovato deficiente nell'altra. Il Pabst diede ad Ariberto il numerale 2°, ingannato forse da qualche scrittore, che scrisse *Alibertus* il nome di Odelperto, arcivescovo di Milano, verso l'anno 803.

Merita pure di essere consultata l'opera di Carlo Annoni (prevosto di Cantù), *Monumenti della prima metà del secolo XI, spettanti all'arcivescovo di Milano Ariberto da Intimiano, ora collocati nel nostro Duomo*, Milano, Lombardi, 1872.

nel grado dei suddiaconi, ed era nello stesso tempo custode della chiesa, o basilica plebana di S. Vincenzo in Galliano, presso Cantù.

Stando in tale ufficio, nel 1007, il 2 luglio fece consecrare la sua chiesa, e trasferirvi (forse da un luogo all'altro della chiesa stessa) il corpo di S. Adeodato, presso il quale si trovarono allora i corpi dei due preti Ecclesio e Manfredo, e di un diacono per nome Savino, come rilevasi da un'iscrizione nella detta chiesa, la quale diceva così:

*VI* NO*nas* IVL*ias* TRANSLATIO
S*anCt*I. ADEODATI. ET DEDIC*atio* ISTIV*s*
ECCLE*sie* ET. IBI. REQVIESCVNT
IN. PACE. B*onae. Memoriae* ECCLESIVS. ET
MANIFREDVS. P*resBite*RI. SEV
SAVINVS. DIACO*nu*S. QVI. FVE*runt*
INVENTI. IVXTA. SEPVL
CRVM. IPSIVS- S*anCt*I. ADEODA*ti*
ANNO. D*omi*NI. MVII. INDI*ctione* V
TEMP*ore*. DOM*i*NI. ARIBERTI. DE
ANTIMIANO. ET. SVBDIACONI
S*anCte* E MEDIOLANENSIS. ECCLE*siae*
ET CVSTODIS. ISTIVS. ECCLE*siae*
SEV. TEMP*ore*. ENRICI RE
GIS (1).

Ad Ariberto è attribuita da alcuni la costruzione della basilica e del battistero di Galliano (2). Come è detto in questa iscrizione, così egli si sottoscrive in molti atti *Ariberto*, e non Eriberto, sebbene questo nome si trovi pure in documenti di quel tempo.

Lo storico Arnolfo dice che Ariberto fu eletto « *consultu maiorum civitatis ac dono imperatoriae maiestatis* », poichè già le elezioni dei vescovi facevansi col concorso

(1) Così fu pubblicata dal LABUS, *Monumenti e storia del borgo di Canturio,* 1835. Sono stampate in corsivo le lettere che mancano nell'iscrizione.

(2) Vedi *Rivista Arch. di Como,* pag. 28, annessa all'*ASL.* del 1884. Vedi pure *ASL.* del 1886, pag. 947.

(spesso preponderante) degli imperatori. Secondo il computo del medesimo Giulini, II, 102 e 261, Ariberto fu consecrato il 29 marzo del 1018, dopo un mese e 4 giorni di sede vacante.

Il Giulini confuta l'Annalista Sassone, che chiama Ariberto preposito della Chiesa milanese, poichè tal dignità allora non esisteva. Essa fu istituita solo nel 1440 dall'arcivescovo Giovanni III Visconti, che ne lasciò il giuspatronato alla sua famiglia. Che se egli volle intendere il capo del capitolo, ch'era l'arciprete o cimiliarca, questi non era Ariberto, ma un certo Pietro; II, 102.

1018, luglio 31. Gotifredo iuniore, abate di S. Ambrogio, fa un cambio di beni, consenziente un messo di Ariberto: Giulini, II, 103.

1018, novembre. Placito a Bellaggio, per il monastero di S. Ambrogio di Milano, cui intervengono Ariberto arcivescovo, Alberico vescovo di Como, e Andrea abate di S. Calocero di Civate; †Muratori, *Antiquitates,* V, 931, con la data erronea del 1019, ch'egli stesso corresse negli *Annali d'Italia;* Giulini, II, 105 (1).

1019, settembre-ottobre, Strasburgo. È presente ad una dieta di principi italiani, presieduta da Enrico II; *MGH., Legum,* II, 38 (v. qui sopra, al 1016).

1021, novembre. Placito, presente Ariberto, tenuto da Ugo marchese e conte di Milano (della famiglia Estense) nel broletto del palazzo arcivescovile, *in caminata maiore, prope balneum quod dicitur stuva,* in favore del monastero di S. Ambrogio, e della cella, o piccolo monastero, di S. Satiro nel luogo di Monticello, presso Milano; Giulini, II, 112.

1021, dicembre 6. Ariberto (ch'era venuto ad incontrare l'imperatore Enrico II) si trova con lui ad un placito in Verona con altri signori e vescovi; †Muratori, *Antich. Estensi,* parte I, pag. 129; Giulini, II, 119.

(1) D'ora in poi indicherò con una croce l'autore che riferisce il documento integralmente. Quando sarà necessario, metterò un asterisco a quelli, che solamente lo citano.

Landolfo seniore, lib. II, capo 20, 21; *MGH.* VIII, 58, narra d'una dieta radunata da Ariberto circa questi tempi in Roncaglia, in favore di Enrico II, cui sarebbe intervenuto Eusebio vescovo di Pavia, facendosi precedere dalla croce alzata, come soleva fare l'arcivescovo di Milano. Ariberto gli fece comprendere il suo errore, sicchè Eusebio pentito cedette quella croce, la quale al tempo di Landolfo conservavasi ancora a Milano. A questo racconto, osserva il Giulini, II, 120, che niun vescovo di nome Eusebio vi fu allora a Pavia. Dal 1015 al 1045, cioè durante tutto l'episcopato di Ariberto, fu vescovo di Pavia Rainaldo.

1022, febbraio. Gotifredo, abate di S. Ambrogio, fa un cambio di beni, consenziente un messo di Ariberto; GIULINI, II, 124.

1022, agosto 1, Pavia. Ariberto sottoscrive, primo dopo il papa Benedetto VIII, i decreti del concilio tenuto a Pavia, cui intervennero pure Rainaldo di Pavia, Alberico di Como, Landolfo di Torino, Pietro di Tortona, Leone di Vercelli: PERTZ, *Legum,* II, 562. Il Giulini, II, 110, assegna a questo concilio la data 1020, o 1021, ma il JAFFÉ, *Regesta,* I, 512, lo pone nel 1022.

Siccome in una carta del monastero (dei Ss. Gratiniano e Felino) di Arona, del dì 2 gennaio 1023, riportata dallo Zaccaria, *Dei Ss. Fedele,* ecc., pag. 122, si dice che quel monastero stava sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, il GIULINI, II, 129, crede che poco prima Ariberto se lo fosse fatto dare in commenda dall'imperatore.

1023. Galvano Fiamma attesta, che Ariberto ottenne dal Papa la soggezione del monastero di S. Vincenzo, il quale si pretendeva esente dall'arcivescovo, e che il Papa inoltre gli cedette i corpi dei Ss. Quirino, Nicomede, Abondio, e che poi l'arcivescovo tolse al monastero di S. Vincenzo molti beni per darli al nuovo monastero di S. Dionisio, fondato da lui in quest'anno 1023. A questo racconto il Giulini, II, 130, osserva, che i corpi dei Ss. Nicomede e Quirino furono portati nella chiesa di S. Vin-

cenzo da Angilberto II, che forse Ariberto vi portò il corpo di S. Abondio, di cui si tace nelle memorie di quella chiesa, anteriori a questo tempo, mentre si parla dei Ss. Nicomede e Quirino, e che nella carta di fondazione di S. Dionisio, Ariberto afferma i beni, da lui conceduti al nuovo monastero, essere di suo privato dominio, *de nostris proprietatibus*. Essi stavano in Giovenigo, Sesto, Quinto, Cuciago, Barzago, e Verzago; GIULINI, II, 136.

La carta di fondazione del suddetto monastero di S. Dionisio, pubblicata per intero dal Puricelli, *De Sanctis Arialdo et Herlembaldo,* lib. IV, capo 93, n. 10, non ha nota di anno, ma porta l'indicazione dell'impero di Enrico II (morto nel 1024), e questa conferma la data del 1023, che trovasi negli *Annales Mediolanenses minores; MGH.* XVIII, 393. Il monastero fu costrutto presso la chiesa, dove serbavansi i corpi dei Ss. Dionisio e Aurelio (1), e doveva mantenere dodici monaci coll'abate, ed avere vicino un ospedale pei poveri.

1024. Ariberto consacra la chiesa del S. Sepolcro a Ternate, fondata dal francese Ansegiso, che poi ne diede il patronato allo stesso arcivescovo; GIULINI, II, 140.

Morto Enrico II, il 13 giugno 1024, i signori italiani, secondo lo storico Arnolfo, si adunarono in dieta, ma non poterono concludere nulla, volendo chi uno, chi un altro per re; GIULINI, II, 143. In mezzo a quelle incertezze, Ariberto, nel 1025, seguito da molti signori italiani, si recò in Germania. Il 6 giugno, giorno della Pentecoste, trovandosi Corrado II il Salico a Costanza, Ariberto, coi suoi compagni, venne a fargli omaggio. Così Vippone (presso il Giulini, loc. cit.), più esatto di Arnolfo, il quale narra, che Ariberto, vedendo l'incertezza degli Italiani, loro malgrado si portò in Germania e

(1) Di S. Aurelio nel duomo, dove vennero trasportate le reliquie, che stavano nella chiesa di S. Dionisio, quando questa chiesa fu distrutta, si conservano solo il capo e pochi resti, sicchè pare veramente che il corpo sia stato dato a Nottingo vescovo di Vercelli, verso l'830; vedi SAVIO, *Antichi Vescovi, Piemonte,* pag. 443.

coronò Corrado. Vippone dice solo che Ariberto gli promise di coronarlo, quando venisse in Italia. Arnolfo poi aggiunge, che Ariberto ricevette in compenso da Corrado larghi doni, tra cui il vescovado di Lodi, unendo al diritto che già possedeva di consacrare il vescovo, quello di dargli l'investitura dei beni temporali.

1026. Corrado era in Milano il 23 marzo del 1026, come apparisce dal diploma, ch'egli diede in questo giorno per l'abazia di S. Dionisio, a petizione di Ariberto, detto ivi *Karissimum fidelem nostrum dominum Heribertum.* Il diploma fu edito dal Puricelli, op. cit., n. 11; Boehmer, *Acta,* n. 44; *MGH., Diplom.* IV, 68. Si sbaglia il Pabst, pag. 44, dicendo che il diploma fu dato al monastero di S. Ambrogio.

Forse allora avvenne in S. Ambrogio la coronazione di Corrado come re d'Italia, la quale è attestata da Arnolfo, sebbene questi non ne determini il tempo. Il re inoltre diede ad Ariberto l'abazia di Nonantola, come vedesi dalla cronaca di quest'abazia, in Muratori, *Antiquitates,* V, 678; Giulini, II, 149.

In questo tempo Corrado, animato grandemente dall'arcivescovo Ariberto, combattè contro i Pavesi ed i loro alleati, e assediò ed atterrò il castello di Orba nell'Alessandrino. Onde il Giulini, II, 144, crede che nascesse allora quell'odio tra Pavia e Milano, che in seguito produsse tante volte guerre micidiali tra l'una e l'altra città. Poscia nell'estate, che in quell'anno 1026 fu cocentissima, venne per due mesi ospitato e trattato regalmente da Ariberto, in alcuni luoghi freschi e montagnosi, posti, come dice Vippone, *ultra Atim fluvium,* cioè nella Brianza, come crede il Giulini, ossia al di qua dell'Adda, per chi sta a Milano (1).

---

(1) Si veda quel che ne scrissero il ch. conte Cipolla in *ASL.* del 1891, pag. 15, *Luogo controverso di Wipone,* e poi negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXVI, *Nuovi studi sull'itinerario di Corrado II nel* 1026; ed infine: *Ancora di Atis* in *ASL.* del 1892, pag. 245, 385; e il Pagani, *L'Atis di Wipone* in *ASL.* del 1892, pag. 29.

Circa il medesimo tempo ebbe campo di mostrarsi in occasione d'una carestia quella generosità di Ariberto verso il popolo milanese, che vien descritta da Landolfo seniore nel lib. II, capo 20, della sua Storia.

Il 26 marzo del 1027, giorno di Pasqua, Ariberto si trovò a Roma per la coronazione imperiale di Corrado II, ed in tale circostanza afferma Arnolfo essere avvenuta una viva controversia tra l'arcivescovo milanese ed il ravennate, sul diritto di stare alla destra del re per presentarlo al Pontefice, nell'atto che questi gli doveva imporre la corona. Sorta appena la controversia, Ariberto, per evitare ogni sorta di tumulto in mezzo ad una solennità così grande, si ritirò; ma Corrado riconobbe il suo diritto e comandò che fosse richiamato. Però, non potendo egli più rientrare nella basilica per la gran folla di popolo, il suo posto fu tenuto da Arderico, vescovo di Vercelli, suo rappresentante. Dopo alcuni giorni, essendosi radunato un concilio alla presenza del Papa e dell'imperatore (ai 6 di aprile), ivi fu stabilito che in tutti gli affari ecclesiastici sempre il primo luogo si desse all'arcivescovo di Milano, e se l'arcivescovo di Ravenna osasse arrogarsi questo diritto, fosse punito secondo i canoni; e di ciò tutti vollero si scrivesse un memoriale, da cui, dice Arnolfo, ho preso quanto qui sopra ne scrissi (1).

Il memoriale *(tomus)*, di cui parla Arnolfo, sarebbe uno scritto conservato nel codice del nuovo Beroldo, e riferito dal Bethmann nelle note ad Arnolfo col titolo: « *Commemoratio superbie Ravennatis archiepiscopi, quomodo se Mediolanensi archiepiscopo Rome superbe preferre presumpsit, et qualiter inde victus subcubuit et confusus abiit, ad gloriam*

(1) « *Constitutum est, ut in omnibus negotiis pontificalibus Ravennas nullo modo in aeternum se Mediolanensi praeferat antistiti; et si forte praesumpserit, canonicae legi subiaceat. Insuper placuit omnibus, super hac re conscribi tomum in sempiternum testimonium; de quo pauca de pluribus ista decerpimus* »; lib. II, c. 5. L'assenza di questo decreto dagli atti del concilio, quali si trovano presso il Mansi, *Concilia*, XIX, 479, non sarebbe un argomento sufficiente contro la sua autenticità, poichè gli atti non vennero a noi interi.

*et laudem Dei, superbos humiliantis et humiles exaltantis* »; *MGH.* VIII, 12. Nello stile stesso di questo titolo è composto tutto il memoriale, onde basta leggerlo per essere persuasi dell'impossibilità, che esso riproduca un atto del concilio, come parrebbe dalle parole di Arnolfo Ma, prescindendo pure dalla forma, un tale decreto molto meno si può accettare quanto alla sostanza, essendo certo che in quel medesimo secolo, e fors'anche dal medesimo papa Giovanni XIX, e nella stessa circostanza della coronazione di Corrado II, fu definito in favore dell'arcivescovo di Ravenna e contro l'arcivescovo di Milano, un altro punto controverso tra i due prelati, in riguardo alla precedenza del primo sul secondo, e quindi in aperta opposizione ai termini del decreto conciliare riferito da Arnolfo.

Questo punto consisteva nel diritto di sedere alla destra del Papa, in occasione di qualche concilio. Mentre il definire il diritto di mettersi alla destra del re per presentarlo al Papa, sembra dovesse spettare più al re che al Papa o ad un concilio, ed in effetto, dal racconto di Arnolfo, si vede che chi lo decise in favore di Milano fu appunto Corrado, la decisione del secondo era di evidente attribuzione dell'autorità ecclesiastica. Quindi esso fu definito dai Papi, ed in particolare da Clemente II, con bolla del gennaio 1047, in cui ricorda appunto, che della controversia pel posto alla destra del Papa, esistente da lungo tempo tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna e il patriarca d'Aquileia, s'era occupato il papa Giovanni XIX, ed espressamente determina, che il primo posto alla destra del Papa spetti all'arcivescovo di Ravenna (eccetto se vi fosse presente l'imperatore), il secondo all'arcivescovo di Milano a sinistra, ed il terzo al patriarca d'Aquileia, di nuovo a destra. Oltre a questa bolla, su cui alcuni mossero dei dubbi, ma che è stata accettata come genuina dai moderni Jaffé (1) e Bresslau (2);

(1) *Regesta,* 4141, il quale nota lo sbaglio del Muratori nell'attribuirla all'antipapa Clemente III.

(2) *Iahrbücher unter Konrad II,* I, 149.

Girolamo Zattoni (1) porta la testimonianza di Bonizone di Sutri, il quale parlando dell'arcivescovo di Ravenna, che si recò a Roma per un concilio tenuto da Gregorio VII sul principio del 1074, dice, che « *in eadem synodo, secundum privilegium suae ecclesiae dextra ei* (del Papa) *sederet* »; *MGH., Libelli de lite,* I, 600. A questa si deve aggiungere un'altra testimonianza, anteriore di quasi cent'anni, ed è un'iscrizione metrica, commemorativa della consecrazione della chiesa di S. Prospero di Reggio, fatta nel 997 dal papa Gregorio V, mentre traversava questa città, per recarsi a Pavia a presedervi un concilio. Nell'iscrizione si legge, che tra i vescovi presenti a Reggio col Papa, vi fu eziandio l'arcivescovo di Ravenna, il quale anch'egli doveva recarsi al concilio, ed aver quivi la destra del Papa:

*Venerat antistes iunior et ipse Joannes*
*sede Ravennali, dexter (h)abiturus ibi* (2).

*ibi,* cioè nel concilio, di cui si parla prima.

La menzione, che qui si fa di un tal diritto, indica l'importanza che l'arcivescovo di Ravenna, ed i vescovi della sua provincia ecclesiastica, tra cui eravi quello di Reggio, vi annettevano; tanto più che al primo posto alla destra del Papa sembra essere stato annesso il diritto di precedenza, che sempre spettava all'arcivescovo di Ravenna, anche in altre circostanze, come sarebbe nell'ordine delle sottoscrizioni ai concilii. In effetto, già osservò il Bethmann, che nel 1027 appunto l'arcivescovo di Ravenna, coi suoi suffraganei, si sottoscrisse prima dell'arcivescovo di Milano, e così io aggiungo, accadde pure a Pavia nel concilio del 997.

(1) In alcuni articoli dell'*Eco di Ravenna,* raccolti poi in opuscolo col titolo: *Il diritto storico degli arcivescovi di Ravenna di sedere alla destra del Papa e la bolla di Clemente II.* Ravenna, Artigianelli, 1904.

(2) Jaffé, I, 491; Migne, *P. L.* CXXXVII, 909. Mi par probabile che *dexter* sia un errore del lapicida, in luogo di *dextram,* come *abiturus* in luogo di *habiturus.*

Dissi che forse Giovanni XIX aveva già definita la controversia tra i due arcivescovi nel senso stesso, in cui la definì Clemente II, perchè è certo, dalla bolla di costui, che Giovanni XIX diede un diploma o bolla al patriarca d'Aquileia, in relazione a quella stessa controversia di precedenza presso la persona del Papa, accordando anche a lui di sedere alla sua destra (1). Considerando tutto il contesto della bolla, nella quale continuamente si parla della controversia tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna per la destra presso il Papa, le parole suddette si devono evidentemente intendere nel senso, che essendo presenti i tre prelati, l'arcivescovo di Ravenna stesse alla destra del Papa, cioè nel primo posto, l'arcivescovo di Milano alla sinistra nel secondo, e il patriarca d'Aquileia di nuovo a destra nel terzo. Nel caso che fosse presente l'imperatore, il primo posto, cioè la destra, spettava a lui, e quindi la sinistra all'arcivescovo di Ravenna; e così alla destra dell'imperatore passava l'arcivescovo di Milano, e alla sinistra dell'arcivescovo ravennate il patriarca Aquileiese.

In tutto il pontificato di Giovanni XIX, dal 1024 al 1033 (gennaio), non si trova altra circostanza più propizia per supporre rinnovata la controversia per la precedenza fra i tre prelati italiani, quanto appunto le feste pasquali del 1027, in cui essi si trovarono nello stesso tempo presenti a Roma, per una funzione di molta importanza, com'era quella dell'incoronazione dell'imperatore. Ove ciò fosse, la definizione, data allora dal Papa, sarebbe stata diametralmente contraria a quanto è scritto nel preteso decreto riferito da Arnolfo.

Di qui tuttavia non conseguita esser falsa tutta la narrazione di lui. Essa forse è vera per quanto riguarda il diritto speciale di presentare il nuovo imperatore al

(1) « *Tertii quoque altercatoris idest Patriarchae ostensum privilegium a Iohanne nono decimo actum similiter de sessione ad dexteram partem* »; Zattoni, *Il diritto,* ecc., pag. 9. La bolla sta pure in *RIS.* I, 2ª, 583; ed in Ughelli, II, 361.

Papa. Anzi è molto verisimile, che avendo i Milanesi riportato vittoria intorno a questo diritto, l'abbiano sformatamente esagerata per coprir la vergogna della disfatta, che subirono rispetto all'altro. Tanto è vero che di questo, cioè del sedere alla destra del Papa, Arnolfo appena ne parla una volta, libro III, capo 12°, a proposito del sinodo del 1059, per occasione del quale nota, che Guido ivi sedette alla destra del Papa, ma guardandosi bene dal dire, che allora non fu presente l'arcivescovo di Ravenna, nella cui assenza legittimamente l'arcivescovo di Milano teneva quel posto. E forse lo stesso era accaduto nove anni prima, cioè nel concilio romano del 1050, nel quale Landolfo seniore narra che vi fu aspra lotta tra i famigliari dell'arcivescovo di Milano e i famigliari dell'arcivescovo di Ravenna, e che essendo stati vincitori i primi, la Chiesa ambrosiana, per mezzo di Guido, virilmente occupò quel posto, e lo tiene oggi e lo terrà sempre (1). In effetto, Landolfo non dice che la lotta fosse tra l'arcivescovo di Ravenna e l'arcivescovo di Milano, ma tra i loro domestici, e potrebbe esser vero, che pure stando lontano, l'arcivescovo di Ravenna avesse mandato a Roma qualcuno de' suoi, e che tra questi e i famigliari dell'arcivescovo milanese vi fosse qualche controversia, sebbene esagerata da Landolfo, come è suo solito. La stessa voglia di nascondere una disfatta del proprio arcivescovo in una lite coll'arcivescovo ravennate fu senza dubbio quella, che indusse un ignoto milanese a comporre il memoriale, conservato nel Beroldo nuovo del secolo XIII, e riferito dal Bethmann, che questi credette essere il *tomus* medesimo, da cui Arnolfo protesta di prendere la narrazione della controversia

(1) « *Ecce subito suis* (dell'arciv. di Milano) *altercantibus domesticis et archiepiscopi Ravennatis, asserentes quod Ravennas archiepiscopus a dextro latere Apostolici super Mediolanensem sedere semper deberet, bellum gravissimum ortum est. Quo peracto, Deo annuente, ecclesia Ambrosiana per Guidonem sedem ipsam viriliter devicit, et religiose hodie et semper tenebit* »; lib. III, c. 4.

di Ariberto coll'arcivescovo di Ravenna, e il testo del decreto conciliare, che è in realtà identico e in Arnolfo e nel memoriale. Questo (come l'abbiamo ora) se non è posteriore, non lo credo di molto anteriore all'anno 1072, in cui Arnolfo cominciò a scrivere la sua Storia; poichè, primieramente chi lo scrisse non aveva più l'idea esatta del carattere di Ariberto († 1045), dacchè ce lo rappresenta dotato di tanta pazienza e remissività, quale ripugna al carattere energico e battagliero di quel prelato. In secondo luogo, ivi si dà come cosa certa l'apostolato di S. Barnaba a Milano (1), e questa notizia, come già accennai e dirò ancora, cominciò appunto in quel tempo, cioè verso il 1070, a sorgere e farsi strada nell'opinione dei Milanesi.

Lo Zattoni però crede, che al tempo dello scisma di Guiberto, arcivescovo di Ravenna (1080-1100), egli ed i suoi successori perdessero il diritto fino allora esercitato di sedere alla destra del Papa, e in loro luogo sottentrassero gli arcivescovi di Milano; op. cit., pag. 17.

Partito Corrado dall'Italia nel 1027, accadde, che il vescovo di Lodi venne a morte, ed Ariberto, in forza del diritto concessogli dall'imperatore, nominò come nuovo vescovo un certo Ambrogio, che il Corio dice Ambrogio di Arluno (Annoni, op. cit., pag. 29), uno dei suoi preti cardinali, ossia canonici maggiori della cattedrale, e gli diede anche l'investitura dei dominii temporali annessi al vescovado. I Lodigiani ricusarono di riceverlo: onde ne venne una guerra; in seguito alla quale i Lodigiani poi ricevettero Ambrogio. Questa prima guerra fu il principio di un odio profondo dei Lodigiani contro Milano, che poi ebbe spesso occasione di manifestarsi in questo medesimo secolo, siccome è deplorato dallo storico Arnolfo.

---

(1) « *Et vere; quia sicut Petrus primo Romam docuit, ita Barnabas eius coapostolus Mediolanii primo catholicam instituit fidem, et multo tempore ibi prefuit, et successorem suum, unum et priorem ex discipulis Domini Anatelonem ordinavit. Hoc apostolico iure sicut Romana sedes est prima, ita et Mediolanensis censenda est secunda* »; *Ibid.* 13.

Da un documento del 1027 o 1028 dell'arch. ambrosiano apparisce, che una certa Rigeza, vedova, ed allora religiosa in casa, aveva ricostruita la chiesa di S. Pietro in Sala, presso Porta Vercellina, e l'aveva fatta consecrare da Ariberto: GIULINI, II, 158 e seg.

Poco prima, cioè mentre era ancor vivo l'abate di S. Ambrogio Gotifredo giuniore, Ariberto fece una donazione delle decime di Cabiate e di Origio ai monaci di S. Ambrogio; †PURICELLI, *Ambrosiana,* n. 222; GIULINI, II, 160.

Ariberto, essendo in giro per la visita della sua archidiocesi, venne a Torino, dove intese che a Monforte, nella diocesi d'Asti, allignava una setta eretica. Invano Alrico, vescovo d'Asti, e suo fratello il marchese Manfredo, erano andati ad assediare quel castello. Ariberto, dopo avere interrogato uno di quella terra, mandò un buon nerbo di soldati, che l'espugnarono, e ne menarono via molti abitanti, conducendoli con sè a Milano. Ivi i maggiorenti della città, piantata da una parte una croce e dall'altra un rogo, diedero loro l'alternativa della scelta. Alcuni scelsero di venerare la croce e di ritrattarsi; ma la maggior parte scelse il rogo. Così il contemporaneo Rodolfo Glabro, il quale afferma che questo giudizio di Dio fu voluto dai maggiorenti contro il parere dell'arcivescovo, onde il Giulini, II, 162, osserva che già i cittadini cominciavano ad emanciparsi dal dominio dell'arcivescovo.

1029, marzo. Ariberto, in un documento dell'arch. ambrosiano, con cui compra da Redaldo di Comazzo la terra di Talamina (Talamona in Valtellina), si dice *filius bonae memoriae Gariardi de loco Antimiano,* e quindi osserva il Giulini, II, 169, esser falso ch'egli appartenesse alla famiglia di Arzago. Ma l'Annoni, 22, 50, sostiene, che gli antenati di Ariberto erano passati ad Arzago oltre l'Adda, e perciò furono denominati capitani di Arzago, e lo prova con la tradizione orale di Intimiano e con un diploma pubblicato dal Muratori, *Antiquitates,* VI, 217, di cui tra

poco dovrò discorrere. Dal suo testamento, infra ad an. 1034, risulta che sua madre nomavasi Berlinda.

1029, dicembre. Un messo di Ariberto approva un cambio di beni tra un certo Donnino e l'abate di S. Ambrogio; GIULINI, II, 170.

1030. Benedetto Rozone e Ferlenda, sua moglie, fanno costruire in Milano la chiesa della SS. Trinità, detta poi del S. Sepolcro; GIULINI, II, 172, il quale a pag. 213 spiega l'errore di Goffredo di Bussero e degli *Annales Mediolanenses minores*, che collocarono questa costruzione nel 1036.

1031. Corrado II imperatore scrive ai Cremonesi, in lotta col loro vescovo Landolfo, esortandoli a pagare al vescovo un censo per le selve, che essi adoperavano, a quel modo che simil censo si pagava ai loro vescovi dai cittadini di Milano, Pavia, Piacenza; †MURATORI, *Antiquitates*, VI, 13; dove il Giulini, II, 175, osserva che fino al suo tempo il comune di Milano pagava all'arcivescovo un censo annuo per potersi servire dei boschi, che stavano presso la città.

Verso il 1033, quando Corrado sottomise la Borgogna, i vescovi di Lione e di Arles, come dice Rodolfo Glabro, introdussero la tregua di Dio. Anche Landolfo seniore afferma, ch'essa fu introdotta al tempo di Ariberto, e durava dalla prima ora del giovedì fino alla prima ora del lunedì seguente.

1033, nel 3 di maggio. Asia, vedova e religiosa in casa, dona ad Ariberto la quarta parte di un mulino e di alcuni beni vicini alla città di Milano; GIULINI, II, 181.

1034, in marzo. Ariberto, prima di condursi in Borgogna per la guerra contro Oddone di Champagne, in favore dell'imperatore Corrado, fa il suo testamento, pubblicato per intero dal PURICELLI, *Ambrosiana*, n. 224, e dall'UGHELLI, IV, 104, nel quale lascia molti beni alle chiese di S. Ambrogio (dove sta il corpo del Santo), di S. Vittore al corpo, S. Martino, S. Vincenzo, S. Nabore, S. Simpliciano, S. Eustorgio, S. Lorenzo, S. Celso,

S. Nazaro, S. Stefano (ad rotam) (1), S. Dionisio fuori città, e S. Maria iemale, alla chiesa estiva delle Ss. Tecla e Pelagia, e di S. Giorgio; come pure ai monasteri di monache, il Maggiore, del S. Salvatore detto di Vigelinda, di Aurona, di Dateo (Bochetto), di Lentasio (prima in piazza dei Mercanti e poi trasferito altrove; e così chiamato dal nome di un arcidiacono, forse suo fondatore), Nuovo (o di S. Vincenzo), e di Gisone. Dal testamento di Ariberto, il Giulini deduce, che se non allora, prima di quel tempo era stata in vigore presso i canonici la vita comune; Giulini, II, 195, 196 (2).

Fatto il suo testamento, Ariberto, insieme con Bonifacio marchese di Toscana, andò in Borgogna per unirsi ivi all'esercito di Corrado, e combattere in suo favore. I Borgognoni, abbandonato Oddone, si sottomisero a Corrado. Ciò fu tra il marzo e il giugno.

Nel 1036 Ariberto dovette combattere in Milano contro i nobili o militi minori (detti valvassori). Essendo stato uno di loro privato del suo feudo, essi si sollevarono contro Ariberto, che li vinse e scacciò dalla città. Ma essi si sollevarono di nuovo, dopo essersi collegati con gli abitanti del Seprio, della Martesana (3), e coi Lodigiani. I due eserciti s'incontrarono a *Campomalo* (ora Cantonale) tra Milano e Lodi, e la battaglia rimase indecisa; ma vi morì Alrico vescovo d'Asti, amico di Ariberto; Giulini, II, 209.

Nel 1036, nel marzo (prima d'incominciar la suddetta guerra), fece Ariberto una donazione alla chiesa pievana di S. Vittore di Varese; Giulini, II, 209.

Nel 1036, ottobre 16, Ariberto consacrò la chiesa di S. Satiro, in città; Giulini, II, 214, e non nel 1045, come

---

(1) Su questa chiesa si ferma il Giulini, parlando d'una pietra che vi si vede con la scritta: *Rota sanguinis fidelium.*

(2) Su questo argomento discorro infra nella Dissert. VIII, §. 3.

(3) Castel Seprio era capo del contado di Seprio, e Castel Marte (ora piccola terra) capo della Martesana, di cui poscia fu capo Vimercate, capopieve; Giulini, II, 181.

si legge nella cronaca di Goffredo; *ASL.* del 1096, pag. 237. In quest'anno Ariberto ricevette dal papa il corpo di S. Abondio, che diede al monastero di S. Vincenzo in Prato, dove stavano già i corpi dei Ss. Quirino e Nicomede; Giulini, ibid.; v. qui sopra, pag. 324.

Pure nel 1036 morì Rodolfo abate di Nonantola, e Ariberto, commendatario di detta abazia, nominò abate un nipote del precedente, anch'egli Rodolfo di nome, il quale era prete cardinale, ossia canonico del duomo. Dal nome di canonico, che gli è dato in questa circostanza, il Giulini, non so se rettamente, arguisce che i preti cardinali o ordinari del duomo avessero accettata la vita comune.

Intanto per spegnere la guerra civile (contro i valvassori), Ariberto pregò Corrado imperatore di venire in Italia. Vi venne Corrado sulla fine del 1036; celebrò il Natale a Verona, indi sul principio del seguente anno 1037, passò a Milano, dove sulle prime fu accolto con gran festa nella chiesa di S. Ambrogio; ma, in quello stesso giorno, cominciò a sorgere contro di lui del malcontento tra i Milanesi, i quali volevano sapere se egli intendesse proteggere i valvassori (nobili minori) congiurati contro i capitani (nobili maggiori); « *si vellet favere coniurationi illorum* », dice Vippone; *MGH.* XI, 272.

Secondo Arnolfo, *MGH,* VIII, pag. 15, erano anche sdegnati, perchè sembrava che Corrado li volesse privare dei diritti che vantavano sopra Lodi. Corrado intimò una dieta pubblica a Pavia, promettendo di rendere giustizia a tutti. Colà si presentarono alcuni avversarii di Ariberto, e gli intentarono lite. Secondo il racconto di Vippone, cappellano di Corrado, avendo questi intimato ad Ariberto, che si difendesse, e rifiutando egli di rispondere, Corrado si persuase, che Ariberto stesso avesse eccitato il malcontento serpeggiante tra i Milanesi, onde lo fece arrestare e lo consegnò in custodia a Poppone, patriarca di Aquileia, ed a Corrado duca di Carinzia. Questi lo trassero, insieme col seguito dell'imperatore, fino a Piacenza, e quivi rimase, ma mentre l'imperatore si

recava a Ravenna, e prima del 7 maggio, in cui Corrado di nuovo ritornò a Piacenza, egli riuscì a fuggire ed a ritornarsene a Milano.

Checchè ne sia della verità dei sospetti di Corrado, crederei che tra coloro, i quali davanti alla dieta di Pavia accusarono Ariberto, dando così occasione al suo silenzio disdegnoso, ai sospetti di Corrado, ed alla cattura dell'arcivescovo, si possa mettere il vescovo di Cremona Ubaldo, il quale aveva allora una grave controversia con Ariberto, per cagione della pieve di Arzago alla sinistra dell'Adda (1).

La storia di questa controversia è riferita in un diploma, dato da Enrico III in favore della Chiesa di Cremona verso il 1046, in cui conferma le terre, che Ariberto le aveva tolte †Muratori, *Antiquitates,* VI, 217. Ivi si narra che Gairardo, nipote di Ariberto, fidato nell'audacia dello zio, il quale regolava a suo piacere tutto il regno d'Italia, e faceva quanto gli andava a genio, fosse giusto od ingiusto, occupò, senza la permissione, anzi contro la volontà del vescovo Landolfo di Cremona, afflitto da lunga e grave malattia, la pieve di Arzago. Morto Landolfo, il nuovo vescovo Ubaldo, dovendo ricevere la consecrazione da Ariberto, fu costretto a confermargli il possesso della corte e della pieve di Arzago. Ma dopo la consecrazione ricorse a Corrado, esponendogli, che solo per forza aveva dovuto dare quella conferma. Corrado, per mezzo di lettere e di legazioni, intimò ad Ariberto, che restituisse Arzago, ma Ariberto, dice il vescovo Ubaldo, le cui parole sono riportate dal diploma: « *diabolico instinctu, cui a cunabulis sicut omnibus tam Italicis quam Teutonicis patet, deservierat* », ritenne quanto Gairardo aveva preso, e di più tolse ancora al vescovo di Cremona la pieve di Misano, la decima di Agnadello che apparteneva ad Arzago, la decima del castello di Mo-

(1) Avevo già fatto questa congettura, quando trovai che anche il Pabst, *De Ariberto Mediolanensi,* pag. 28, fa entrare tra i motivi dello sdegno di Corrado la condotta di Ariberto verso Ubaldo.

rengo (ora nel Bergamasco), che spettava alla pieve di Fornovo, e la metà del castello di Cortano, appartenente alla badia di S. Lorenzo di Cremona. Segue poscia a narrare, come venuto in Italia Corrado, ed accortosi che l'arcivescovo, contro la fedeltà a lui giurata, aspirava, per istigazione di Gairardo e col suo aiuto, ad invadere il regno d'Italia, gli tolse, come a reo di lesa maestà e degno di proscrizione, tutte le dette corti e pievi, e le restituì al vescovo di Cremona (1). Ma ripartito dall'Italia Corrado, Ariberto aveva ripreso ogni cosa. Ora Enrico III riconosce ad Ubaldo i suoi diritti su quelle terre ed ordina che gli siano restituite.

Secondo Galvano Fiamma, nel *Chronicon majus*, capo 761, citato dal GIULINI, II, 334, Ariberto, nella guerra che sostenne contro i Cremonesi, si impadronì di tre porte della città, una delle quali, a perpetua memoria del fatto, volle che si addimandasse porta di Ariberto, e che nelle sue vicinanze abitassero alcuni suoi parenti di Arzago e di Dóvera, luogo vicino ad Arzago (2). Il Fiamma, che non dà ad Ariberto il nome *de Intimiano,* nel *Manipulus Florum,* capo 139, 140, *RIS.* XI, 613 e seg., lo dice *de Arsago ultra Abduam* ed il Giulini crede, che veramente la famiglia di Ariberto, dopo l'occupazione ch'essa fece della corte e della pieve di Arzago, cui era annesso il titolo di capitanato, pigliasse il nome da Arzago, dicendosi dei capitani di Arzago, sotto il qual nome fu nota anche in seguito una nobile famiglia milanese, mentre niun ricordo incontrasi di una famiglia de Intimiano.

---

(1) Qui noto che Enrico III adopera nel suo diploma quasi le stesse parole che adopera Vippone, dove questi riferisce i motivi che indussero Corrado alla cattura di Ariberto; vedi *MGH.* XI, 272. Nella carta di Enrico III si legge: « *Eo autem in regno veniente, cum comperisset quod Archiepiscopus violata fidelitate, quam illi fecerat, regnum sibi invadere moliretur, Girardo instigante et ei omnino suffragante, omnia praedicta, sicut reo maiestatis et proscriptione digno, iuste ei abstulit et episcopo restituit* »; MURATORI, op. et loco cit.

(2) « *Tres portas civitatis Cremonensis obtinuit, et ad perpetuam rei memoriam unam portam Heriberti usque ad praesentem diem appellavit, ubi parentes suos de Arsago et de Doaria, quae est iuxta Arsagum, habitare voluit* »; *Chronicon maius,* loc. cit.

Secondo l'ingegnosa ipotesi del ch. monsignor Ratti, la fuga di Ariberto da Piacenza a Milano, l'eseguì egli, recandosi prima al monastero di Tolla, su nella valle dell'Arda, e di qui a Bobbio, e poscia a Tortona, a Voghera, e quindi a Milano (1). I Milanesi, ch'erano rimasti assai addolorati per la prigionia di Ariberto, ed avevano fatte pubbliche preghiere per lui, l'accolsero con gran festa. Egli diedesi tosto a fortificare Milano per metterla in grado di resistere a Corrado, il quale lo dichiarò ribelle e venne a fargli guerra. Accaddero allora alcune zuffe nelle vicinanze di Milano, assediata da Corrado (2), che, il 28 maggio 1037, pubblicò ivi la legge in favore dei valvassori, secondo la quale nessuno senza grave colpa, riconosciuta per sentenza dei pari, poteva perdere il feudo, e i feudi si dichiaravano ereditari; Pertz, *MGH., Legum,* II, 39. Lo stesso giorno 28 maggio, Corrado, vedendo inutile l'assedio di Milano per la saldezza delle mura e la moltitudine dei difensori, se ne partì e venne ad assediare Corbetta, villa dell'arcivescovo.

Intanto, per atterrar meglio Ariberto, elesse arcivescovo di Milano un certo Ambrogio, canonico ordinario del duomo, e forse tale elezione venne fatta col consenso del papa Benedetto IX; Giulini, II, 244; col quale Corrado, circa il giugno di quell'anno 1037, s'era abboccato in Cremona; Jaffé, I, pag. 520 (3). I Milanesi però

---

(1) *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto, arcivescovo di Milano, da un suo autografo inedito,* in *ASL.* del 1902, anno XXIX, fascicolo XXXIII. Si veda pure l'altro articolo: *Ancora del probabile itinerario di Ariberto,* ibid., fascicolo XXXVI.

(2) Il Giulini, II, 227, accettò come verisimile il racconto leggendario di Landolfo, che all'assedio di Milano vi fossero quattro re, e, quel che è peggio, suppose come probabile, che tra loro vi fosse il re Rodolfo di Borgogna, non avvertendo che costui era morto nel 1032.

(3) Può facilmente a qualunque venire il sospetto che quest'Ambrogio sia quello stesso, che pochi anni prima era stato costituito vescovo di Lodi da Ariberto. Certo è che Arnolfo dà al vescovo Ambrogio di Lodi la stessa qualifica di canonico ordinario del Duomo di Milano, che dà ivi all'arcivescovo Ambrogio. Però, siccome non dà ugualmente a costui il titolo di vescovo di Lodi, il sospetto non ha che un qualche grado di probabilità.

non solo non l'accolsero, ma distrussero le sue case e possessioni.

Ariberto, che in quel mentre s'era allontanato da Milano, mandò ambasciatori per trattare con Oddone di Champagne, ed offrirgli il regno d' Italia. Ma nell'autunno dell'anno 1037, essendo Oddone venuto a battaglia con Goffredo duca di Lorena, vi rimase morto; onde gli ambasciatori milanesi, ch'erano giunti presso di lui, dovettero ritornarsene. Però, al passaggio delle Alpi, Berta, marchesa di Susa, e vedova di Manfredi, li fece arrestare e li mandò all' imperatore. Questi, che teneva allora una dieta, venuto in cognizione per mezzo delle domande fatte ai suddetti ambasciatori, che anche contro i vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza, presenti alla dieta, v'erano degli indizii di aver partecipato alle trame di Ariberto, s'impadronì delle loro persone e li rilegò in esiglio (1); e dice Vippone, che il giovane Enrico, salva la riverenza dovuta al padre, disapprovò la sua condotta verso quei vescovi, perchè li punì senz'averli prima giudicati e convinti.

Corrado passò il Natale del 1037 a Parma; indi si recò a Roma, per ristabilirvi il papa Benedetto IX, che ne era stato scacciato. Questi poi, il 26 marzo 1038, da Spello, presente Corrado, scomunicò Ariberto, con cui Corrado continuava ad essere in guerra; JAFFÉ, I, 520. Poscia Corrado fu costretto a recarsi nel regno di Napoli, ma qui, sopraggiunta la state, e messasi nell'esercito un'epidemia, dovette pensare al ritorno in Germania.

Nel viaggio non tralasciò di molestare i Milanesi. Fece eziandio giurare ai signori italiani suoi devoti, che verrebbero essi a combattere Milano nella sua assenza; GIULINI, II, 250. Ma Ariberto fortificò la città e raccolse

(1) « *Eodem anno* (1037) *in Italia tres episcopi, Vercellensis, Cremonensis, Placentinus apud imperatorem accusati sunt quos comprehensos exulari fecit* »; *MGH.* XI, 272; Arnolfo, ibid. VIII, 15, dice che li fece prendere *una die.* Nota però il Wattenbach, che fu qualche tempo dopo la cattura di Ariberto, quando seppe che insiem con lui avevano mandate lettere a Oddone, come attesta l'Annalista Sassone al 1037.

armati da tutta la sua archidiocesi. Quindi nello stesso anno 1038 fece costruire il carroccio, per difendersi contro gli assalti, che gli amici di Corrado darebbero a Milano; Giulini, II, 254. Vennero in effetto costoro, e giunsero a Milano sul principio di giugno del 1039; ma mentre si disponevano a combattere, ricevettero la notizia, che era morto l'imperatore (morì il 3 giugno). Essi partirono e Milano fu libera.

Il Giulini, II, 251, ad ann. 1038, riprodusse in disegno e descrisse una gran croce fatta d'assi coperte di lastre di rame, sopra le quali si scorge l'immagine del Crocifisso formata a basso rilievo, coperto di colori e d'oro. Sotto i piedi del Crocifisso, si vede il ritratto di Ariberto in piedi, tenendo in mano una basilica che offre al Redentore. Sopra il suo capo si leggono queste parole: *Aribertus Indimnus archiepiscopus* (cioè *Aribertus Indimianus arch.*). Dietro la testa v'era il nimbo quadrato, segno che allora Ariberto era vivente. Ai piedi poi dell'arcivescovo stavano disegnate delle catene. Queste, al tempo del Giulini, più non si vedevano, ma furono viste e disegnate nel secolo XVI da Giov. Antonio Castiglioni, nella sua opera sulle antichità di Milano, fasc. VI, pag. 189. Siccome la suddetta croce stava nella chiesa di S. Dionisio, accanto alla quale Ariberto aveva fondato un nuovo monastero ed un ospedale, quindi il Giulini crede, che la basilica tenuta in mano da Ariberto sia la basilica stessa di S. Dionisio, e che Ariberto la facesse restaurare ed adornare in ringraziamento a Dio della sua liberazione dalla prigionia, in cui l'aveva tenuto Corrado.

Nel 1038, Ariberto fece un lascito per stabilire la vita comune tra i canonici di S. Ambrogio; Giulini, II, 253.

1040, marzo. Stando Ariberto in Cassano d'Adda, presenti Alberico vescovo di Vercelli, e Landolfo abate di S. Ambrogio, concedette due corti all'abazia di S. Salvatore di Tolla ed all'abate Albizone, ch'egli aveva colà stabilito abate, e da cui era stato aiutato nella sua fuga; Ughelli, IV, 103; Campi, *Stor. di Piacenza,* I, 507.

Nello stesso anno 1040, Ariberto si recò in Germania, dove il giorno di Pasqua, 6 aprile, in Ingelheim, si trovò con Enrico III e si mise con lui in pieno accordo; PABST, pag. 45, che cita *Herimanni Fragmenta,* e *Annal. Altahens.* ad an.

È incerto se e come si accordasse col Papa, che forse aveva consacrato Ambrogio, pel quale, dice il Giulini, si sarà trovato qualche altro compenso (se pure egli non fu, com'io sospetto, l'omonimo vescovo di Lodi).

Nel 1042 scoppiò la guerra tra il popolo da una parte ed i nobili maggiori e minori dall'altra. La popolazione era ordinata per regioni, come al tempo di Ausonio *(et regio Herculei celebris sub honore lavacri).* Dopo molte uccisioni, i nobili, vedendo di non poter prevalere, uscirono dalla città, sperando con un lungo assedio, e con la fame, di ridurre il popolo a sottomettersi. A capo del popolo si pose un nobile, Lanzone.

Intanto Ariberto, essendo caduto gravemente ammalato nel 1042, in Milano, fece una nuova disposizione testamentaria in favore della basilica iemale e della casa canonica, ch'egli aveva poco prima fatta costruire presso la basilica suddetta ad uso dei dodici preti dell'ordine dei decúmani, detti *peregrini;* GIULINI, II, 273. Questi osserva, che dodici erano i decumani (preti formanti il clero inferiore) delle grandi basiliche, e che quelli della metropolitana dicevansi peregrini (quasi ospiti o stranieri) per distinguerli dai preti *ordinari* o *canonici.* Costoro formavano il clero maggiore, erano scelti tra la nobiltà ed avevano diritto di eleggere l'arcivescovo, preso per lo più dal loro seno; GIULINI, II, 272. La carta fu scritta dal notaio Valdo detto Lanzone, che il Giulini congettura identico al Lanzone, il quale si pose alla testa del popolo.

Dopo qualche tempo, riavutosi Ariberto, uscì dalla città per assistere i nobili, come scrive Arnolfo, sebbene Landolfo affermi ch'egli, sebbene nobile, si mostrò imparziale con tutti. I nobili, assistiti dai Sepriesi e dai Martesanesi, vennero ad assediare Milano, fabbricando dei borghi

presso le sei principali porte della città (Romana, Ticinese, Vercellina, Comacina, Nuova, Orientale o Renza), e continuarono l'assedio nel 1043 e 1044. Adalgerio cancelliere imperiale, mandato in Italia nel 1043 da Enrico III, come messo e vicario regio, non riuscì a metter pace. Egli il 19 aprile tenne un primo placito a Pavia, presente Ariberto ed altri vescovi, poi un altro a Como. †Muratori, *Antiquitates,* V, 521, 53; Giulini, II, 279.

Dopo due anni di lotta, Lanzone nel 1044 si recò in Germania, portando seco molta quantità di danaro, con cui ottenne un soccorso di milizie da Enrico III, ma prima che queste giungessero, egli stesso, ritornato sollecitamente a Milano, si adoperò per far la pace coi nobili, i quali furono di nuovo ricevuti nella città; Giulini, II, 284.

Ariberto nel 1044 si ammalò gravemente a Monza, e nel dicembre fece ivi un nuovo suo testamento, dopo il Natale (onde la data è già del 1045), che fu pubblicato dal Puricelli, *Monumenta Ambros.,* n. 245. Fece pure una donazione ai canonici ed ai decumani della chiesa di S. Giovanni di Monza, ponendovi tra le altre condizioni questa, che i canonici nel tempo di quaresima mangiassero ad una mensa comune; Giulini, II, 321. Donò alla chiesa di Monza un evangeliario, con rilegatura parte d'oro e parte d'argento, ed ornato di gemme, che ancora si conserva nel tesoro di quella chiesa. Di un altro evangeliario, anch'esso molto ricco, fece dono alla cattedrale milanese, che tuttora lo conserva. Di essi il Giulini diede il disegno; II, 290 e 305.

La notizia della pace strettasi coi nobili, e il desiderio di morire in mezzo al suo popolo, pel cui vantaggio tanto s'era adoperato durante tutta la sua vita, indussero Ariberto a farsi trasportare da Monza a Milano, dove poco appresso morì, cioè il 16 gennaio del 1045, come scorgesi dalla sua iscrizione sepolcrale (e non come scrive E. 24, il 6), da cui deducesi pure ch'egli era stato consecrato il 29 marzo del 1018; Giulini, II, 291. Onde con maggior esattezza degli altri due catalogi, ambrosiano e beroldiano,

che gli assegnano 27 anni di governo, il catalogo E. 24, gli attribuì anni 26, mesi 9, giorni 12. È ricordato come defunto in un diploma di Enrico III imperatore pel monastero di S. Dionisio, il 22 febbraio del 1045; Boehmer, *Acta imperii,* n. 55; Stumpf, 2270.

Il suo sarcofago, posto già nella chiesa di S. Dionisio (a destra entrando), essendo questa chiesa nel 1783 prossima ad essere profanata e distrutta, fu trasportato per cura del capitolo della cattedrale in duomo, dove tuttora si vede (1) con quest'iscrizione:

† HIC IACEO PVLVIS CVI QVONDAM CLARVIT ORBIS
TVNC HERIBERTVS ERAM NIMIOQVE DECORE VIGEBAM
OFFICIO PLACIDI FVNGEBAR PRAESVLIS ARCHI
NVNC TVMVLOR SERVVS SERVORVM CHRISTE TVORVM
PRO MERITIS HORVM TIBI DIGNE COMPLACITORVM
SANGVINE QVAESO TVO MIHI TV MISERERE REDEMPTO
HVC VENIENS LECTOR SIBI DIC IGNOSCE REDEMPTOR
ET VIVENS VITA REQVIESCAT SEMPER IN IPSA.

OBIIT ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MILLESIMO QVADRAGESIMO QVINTO DECIMA SEXTA DIE MENSIS IANVARII INDICTIONE DECIMA TERTIA.

L'Annoni afferma (pag. 48), che il capitolo di Galliano, dove Ariberto era stato custode, soleva celebrare ogni anno l'anniversario della sua morte, in ricordanza dei benefizi fatti alla chiesa pievana di S. Vincenzo.

Il Giulini, II, 291, riferisce i giudizi, che i due cronisti milanesi, Arnolfo e Landolfo scrissero di Ariberto. Il primo è piuttosto temperato, e sebbene dica che Ariberto

---

1) Ivi fu apposta nel 1868 quest'epigrafe:

ANNO MDCCCLXVIII
TVMVLO VETERI BASIS SVPPOSITA
CRVX HERIBERTI EX BASIL. DIONYS. TRANSLATA
EPIGRAPHAE EX TABVLIS ANTIQ.
REPRESENTATAE.

fece e tollerò cose grandi, soggiunge subito, ch'egli intende piuttosto di narrarle che di giudicarle. Non omette però di raccontare la sua generosità verso tutti gli ordini di ecclesiastici e le ecclesiastiche istituzioni, provvedendo alla loro conservazione anche in futuro. Landolfo, al contrario, ne parla da entusiastico panegirista, lodando la pace e l'abbondanza di beni, la regolarità, la dignità del clero ai tempi di Ariberto, ch'egli rappresenta come l'età dell'oro della Chiesa milanese.

Il Giulini pensa, che tanto favore di Landolfo verso Ariberto provenga dall'indulgenza, che questi ed i dignitari milanesi mostravano verso l'abuso del concubinato, già largamente diffuso tra gli ecclesiastici, in guisa che coloro, i quali dovevano esaminare i candidati agli ordini sacri, se questi dicevano di non poter essere celibi, consentivano che contraessero nozze, e poscia ricevessero le ordinazioni. Nota però il Giulini, che Ariberto procurò di estirpare quest'abuso, istituendo egli stesso delle canoniche, dove i preti vivevano in comune: e di ciò gli si deve molta lode, poichè era forse questo tutto quel più ch'egli poteva fare, avuto riguardo alle circostanze dei tempi. Come saggiamente osserva il medesimo scrittore, per estirpare del tutto l'abuso del concubinato, vi volevano ben altri mezzi; vi voleva cioè tutta la forza d'animo e il coraggio indomito di Gregorio VII e dei Papi suoi successori, i quali promossero e condussero a termine quella riforma.

Al tempo di Ariberto (1) si scoprirono nella chiesa di di S. Michele, *de subtus domum,* le reliquie dell'arcivescovo S. Giovanni Buono, per rivelazione ricevuta da un cittadino genovese. Pure al tempo di Ariberto alcuni fecero risalire l'origine degli Umiliati, ma erroneamente (2).

---

(1) Vedi sopra, pag. 282.

(2) Sassi, I, 415. Vedi infra, pag. 489. Il Thaner nei *MGH., Libelli de lite,* I, 5, pubblicò una lettera, già riferita dal Baluze, di un Guido monaco, che si crede essere il celebre Guido d'Arezzo, *ad archiepiscopum Mediolanensem.* In qualche codice vi è il nome di Ariberto.

## LXXI. GUIDO. 1045-1071.

Pochi giorni dopo la morte di Ariberto, il clero, i nobili, e questa volta anche il popolo, che dopo le ultime lotte aveva ottenuto di participare al governo della città, si radunarono a consiglio ed elessero quattro canonici diaconi, i quali accompagnati da un'ambasciata di clero e di nobili, andarono in Germania dal re Enrico III, affinchè questi desse ad uno di loro l'investitura per mezzo dell'anello e del pastorale.

Ma dietro costoro, andò pure da Enrico il prete Guido, del quale dice Landolfo, che aveva reso ad Enrico importanti servigi, svelandogli dei segreti, confidatigli da Ariberto. Onde, quando i Milanesi nel giorno stabilito (era il 18 luglio, festa dell'arcivescovo milanese S. Materno) fecero formale domanda di un arcivescovo, Enrico propose e diede loro Guido, che apparteneva alla nobiltà inferiore; e forse ciò fece Enrico anche per abbassare la fazione dei nobili maggiori (1).

La *Chronica archiepiscop.* del 1318 lo dice dei valvassori di Velate, e Bonizone lo dipinge come « *vir illiteratus et concubinatus et absque ulla verecundia symoniacus* » (2).

Sebbene eletto il dì 18 luglio 1045, Guido non si fece consacrare, secondo il Giulini, II, 308, che in settembre, e forse il giorno 8, festa della Natività di Maria; onde avvenne, che una carta del 5 settembre 1053 conta ancora l'anno 8° del suo episcopato, computando gli anni dalla consecrazione. Però il catalogo E. 24, che lo dice morto il 21 agosto (e non il 23, come gli altri due catalogi), e gli assegna non solo 26 anni (come questi) di governo,

(1) Dal modo di esprimersi di Arnolfo sembrerebbe, che Guido non fosse nobile, poichè dice che Enrico « *neglecto nobili ac sapienti primi ordinis clero, idiotam et a rure venientem elegit antistitem, cui nomen fuerat Wido* ». Ma a questo passo giustamente osserva il Bethmann, che per Arnolfo i nobili di second'ordine non erano nobili; ARNOLFO, libro III, capo 2. Quindi non ben si appose il Giulini, II, 311, credendolo di nascita plebeo.

(2) *Lib. ad Amic.* lib. VI, in *Libelli de lite,* I, 591.

ma 26 anni, 1 mese e 4 giorni, contò gli anni dal giorno dell'elezione, il 18 luglio 1045.

Il malumore che esisteva nell'alto clero milanese contro Guido, non nobile (della prima nobiltà) ed eletto dal solo imperatore, si manifestò una volta, allorchè, stando Guido all'altare in solenne funzione nella chiesa di S. Maria iemale, tutti l'abbandonarono. Guido continuò solo sino alla fine, guadagnandosi così l'approvazione del popolo, che assai biasimò la condotta degli ecclesiastici. Tale almeno è il racconto di Landolfo seniore, allora vivente, il quale essendo favorevole a Guido, pel favore che questi dava al clero anticelibatario, si deve sempre accogliere con qualche riserva. Arnolfo afferma, che con la venuta di Guido a Milano si consolidò la pace tra i cittadini, ed il Giulini pensa, che ciò avvenisse pure per opera di Azzone, marchese e conte di Milano, messo imperiale, che allora tenne alcuni placiti in Milano; Giulini, II, 314.

Quell'anno 1045, alla fine di settembre, i monaci di S. Dionisio aprirono l'arca sepolcrale di Ariberto e ne trovarono il corpo intatto. Così scrive Landolfo, il quale soggiunge altre particolarità alquanto strane intorno a quel fatto; Giulini, II, 319.

Nell'ottobre del 1046, l'imperatore Enrico III venne in Italia, e fu presente il dì 25 ad un sinodo in Pavia, cui intervenne pure Guido; Sassi, II, 421; Giulini, II, 329; il quale suppone, che allora Guido coronasse re d'Italia Enrico. Quanto alla liturgia, pubblicata dal Muratori, della coronazione d'un Enrico in Milano, il Giulini la crede composta per Enrico V nel 1081.

Sul privilegio, accordato nel 1047 da Clemente II all'arcivescovo di Ravenna, di sedere alla destra del Papa, di cui parla il Giulini, II, 331, vedi qui sopra, pag. 393, e seg.

1047. In quest'anno, secondo il Giulini, II, 335, avvenne il martirio dei Ss. Gemolo e Imerio, a Ganna presso Varese, appartenente allora alla diocesi di Milano, con tutta la valle di Marchirolo (che ora appartiene alla diocesi di Como). Secondo il Bescapè, il nome di S. Gemolo stava

notato in un martirologio il 5 aprile. In un catalogo di reliquie, che il Giulini crede composto dal Fiamma, è indicato ai 4 febbraio. Non è certo il giorno in cui festeggiavasi S. Imerio, se il 5 febbraio o il 6 aprile (1).

1049, nella settimana di Pentecoste. S. Leone IX tiene un concilio a Pavia, al quale, dice il Giulini, II, 341, è probabile che intervenisse Guido; ma nessun atto del concilio giunse a noi; Mansi, XIX, 726.

1050. In altro concilio del maggio 1050, tenuto dal papa Leone IX in Laterano, dice Landolfo che fu accusato Guido (probabilmente accusato di simonia e di proteggere i preti concubinarii), e che egli si recò a Roma, accompagnato da molti sapienti, chierici, e molti bravi cavalieri, e colà fece svanire, come piombo al fuoco, tutte le accuse, con l'autorità delle ragioni e dei canoni. Intanto, aggiunge ancora Landolfo, nacque fierissima lite tra i suoi domestici e quelli dell'arcivescovo di Ravenna, i quali pretendevano che il loro prelato, e non l'arcivescovo di Milano, dovesse sempre stare alla destra del Papa. La lite, grazie all'arcivescovo Guido, terminò in favore della Chiesa di Milano, la quale conserva e conserverà sempre il posto che le spetta. Così Landolfo. Per questa lite si veda quanto ne ho detto sopra pag. 396. Aggiungo ora, che forse Landolfo confuse i tempi e le persone, attribuendo ai tempi di Guido il fatto stesso, che da Arnolfo è attribuito al tempo di Ariberto.

Nel 1050, Angifredo da Fagnano fa costruire la chiesa di S. Matteo alla banchetta, unita alla sua casa; Goffredo di Bussero, in *ASL.*, pag. 237; Giulini, II, 344.

1053. Non sa decidere il Giulini se Guido intervenisse al concilio di Mantova, sulla fine di febbraio.

Ai 5 settembre G. assistette ad una solenne adunanza nella sagrestia della chiesa di S. Maria iemale, ove furono presenti gli ordinarii della Chiesa milanese, preti, diaconi,

(1) I Bollandisti, tomo 1° febbraio, pag. 566, ediz. Venezia, riferiscono di S. Gemolo quel che ne scrive il Ferrario. Di S. Imerio non parlano. Vedi qui infra, pag. 451.

suddiaconi, notai, e lettori coi loro primicerii, i maestri delle scuole, i custodi, i preti dell'ordine dei decumani, l'abate Landolfo di S. Ambrogio coi suoi monaci, e tutti gli altri abati e monaci, e molti del popolo maggiore e minore, coi quali deliberò di celebrare la festa dell'Esaltazione di S. Croce, per cui un certo Tadone notaio aveva concesse generosamente delle rendite, affinchè si celebrasse in perpetuo. Da carta pubblicata dal Puricelli, *Ambrosiana,* n. 252; Ughelli, IV, 107; Giulini, II, 353.

1054. Supplica ad Enrico imperatore di Arderico abate di S. Vittore, affinchè sia restituita alla sua abazia la pieve di Cesano, occupata da Anselmo e suoi fratelli da Baggio (paese vicino a Cesano). Si veda di questa supplica quanto ne ho detto qui sopra, parlando di Arnolfo, pag. 382.

1054, febbraio. Placito in Zurigo, alla presenza di Enrico imperatore, di Guido arcivescovo e di altri vescovi italiani; † Ficker, *Forschungen,* IV, n. 64, pag. 88.

1055. Enrico, venuto in Italia, e celebrata il dì 6 aprile la Pasqua a Verona, intimò una dieta a Roncaglia, dove terminò molte cause, e dove il dì 5 maggio, Guido arcivescovo di Milano ed altri vescovi italiani, furono presenti ad un placito pel vescovo di Luni; Muratori, *Antiquitates,* III, 645; Giulini, II, 365; Così pure, il 6 maggio, ad un placito pel capitolo di Verona; † Ficker, *Forschungen,* IV, n. 65, pag. 89 (1).

---

(1) Al 1055, Goffredo da Bussero, citato dal Fiamma, dice che venne fondata la chiesa di S. Bartolomeo a Porta Nuova: *ASL.* del 1906, pag. 238. Il Giulini (sotto l'anno 1207) propugna che questa chiesa venne fondata sulla fine del secolo XII, quando i canonici di S. Dionisio si ritirarono da questa chiesa lasciandola ai monaci. V'era un'altra chiesa di S. Bartolomeo a Porta Ticinese, e questa forse fu fabbricata da Anselmo da Balsamo, cui attribuisce il Corio una chiesa di S. Bartolomeo (sebbene dica nel 1065). Goffredo nel *Liber Notitiae* dice, che v'erano due chiese sotto questo titolo, una in via *De Gambaris,* l'altra in via *De Grassis.*

Nel 1055, o 1056, Anselmo da Baggio (poi papa Alessandro II) fa costruire la chiesa di S. Ilario presso la sua casa, presso cui già v'era la chiesa di S. Giovanni dalle 4 faccie; Goffredo in *ASL.* del 1906, pag. 238, e Fiamma. Egli fondò pure e dotò nel paese di Baggio la chiesa di S. Apollinare; Giulini, II, 368. Su queste chiese si veda il *Bullettino della Consulta Archeol.* annesso all'*ASL.* del 1875, pag. 12.

1056. In quest'anno il Giulini pone la prima predicazione in Milano del beato Arialdo contro il concubinato dei preti, ma il dott. D. Carlo Pellegrini, il quale ha illustrato questo periodo nel suo libro: *I Santi Arialdo ed Erlembaldo, storia di Milano nella seconda metà del secolo XI,* con carta topografica dell'epoca (Milano, Palma, 1897) ha dimostrato, ch'essa deve porsi al 1057; pag. 509. Così pure l'andata di Guido in Germania con Anselmo da Baggio, ordinario del duomo, che già aveva cominciata la lotta contro il clero incontinente, e cui Guido, per toglierlo da Milano, procurò dall'imperatore la sede vescovile di Lucca, è posta dal Pellegrini al 1056, e non al 1057, come credette il Giulini. Egli sarebbe stato eletto vescovo verso il settembre del 1056, e verso il Natale dello stesso anno ritornò a Milano, e qui col b. Arialdo, con Landolfo Cotta, anch'egli canonico ordinario, ed altri zelanti cattolici fondò una società, i cui membri si obbligavano con giuramento a combattere in tutti i modi, ed a rischio eziandio della vita, l'incontinenza del clero; Pellegrini, op. cit., pag. 92 e 506. Alla società si aggregarono in breve tempo un gran numero di persone, tra cui, a detta di Bonizone (ibid., 107), molti poveri; onde il clero concubinario ed i suoi sostenitori diedero tosto a costoro il titolo di *patarini,* ossia cenciosi, dalla voce milanese *patà,* venditori di cenci, e alla loro società il nome di *pataria.* Esiste ancora a Milano nelle vicinanze del duomo la via dei Patari. Il nome di pataria trovasi già presso il vescovo scismatico Benzone d'Alba (1059-1085); Pellegrini, pag. 93.

1057, febbraio. L'arcivescovo Guido fa una convenzione con Oddone, vescovo di Novara, relativamente ad una chiesa di Galliate; *Mon. Hist. Patr., Chart.* I, 586.

1057. Prima predicazione pubblica in Milano del beato Arialdo, nato in Cucciago, nella pieve già di Galliano, ora di Cantù, della famiglia nobile di second'ordine di Carimate (paese non lontano da Cucciago), e non di Alzate, come dopo Andrea Alciato nel secolo XVI, credettero

il Giulini ed altri (1). Dopo aver terminati gli studi nelle scuole di Milano, erasi recato all'estero, ed era divenuto maestro nelle arti liberali. Guido se l'era fatto suo cappellano. Da Arnolfo è detto diacono dell'ordine dei decúmani, onde il Giulini ne deduce, che già vigesse l'uso di chiamar decumani tutti quelli, che non fossero canonici ordinarii.

Cominciò S. Arialdo a predicare in Varese, dove abitava; ma avendogli detto quegli ecclesiastici ch'essi, come ignoranti, non sapevano difendersi, ma che a Milano troverebbe uomini dotti, egli venne a Milano, dove gli prestarono grande aiuto i due suddetti canonici Anselmo da Baggio e Landolfo Cotta, ed un laico, Nazaro, zecchiere milanese molto ricco.

Guido chiamò a sè Arialdo e Landolfo, esortandoli a tacere e desistere dalle loro prediche. Ma essi, dicendosi pronti anche ad incontrare la morte, continuarono nella loro via, e con tal successo, che tutti i matrimonii degli ecclesiastici furono disfatti, e non vi fu ecclesiastico, il quale dal popolo non fosse costretto ad abbandonare la donna, o rinunziare all'altare. In particolare racconta lo storico Arnolfo, il quale mentre scriveva i primi libri della sua storia, era appassionato difensore del concubinato e nemico di Arialdo, che una volta, in giorno di grande festa, Arialdo, venendo dalla piazza con una numerosa turba di popolo, scacciò dal coro della chiesa quanti preti concubinarii vi stavano, inseguendoli ancora per varie parti della città. Ottenne pure, che con editto pubblico si proibissero le nozze degli ecclesiastici. L'editto, secondo il Pellegrini, op. cit., pag. 96 e seg., sarebbe stato fatto il 10 maggio del 1057, festa della traslazione di S. Nazaro, contro il Giulini, che identifica quel giorno di gran festa col 6 di maggio del 1058; II, 390.

Il clero incontinente allora si rivolse all'arcivescovo, ai vescovi della provincia ed al papa Stefano; il quale

(1) Se ne vedano le prove nel PELLEGRINI, *Fonti e Memorie storiche di S. Arialdo,* articoli nell'*ASL.* del 1900, 1901, 1902.

comandò, che si tenesse un concilio provinciale. Questo, presieduto da Guido, si tenne in Fontaneto, nella diocesi di Novara, dove stava un monastero, e dopo tre giorni, nei quali sembra che in favore del clero incontinente si segnalasse Gregorio vescovo di Vercelli, Arialdo e Landolfo, che citati non erano comparsi, furono scomunicati. Essi ricorsero al Papa, intraprendendo il viaggio di Roma. Giunti a Piacenza, ivi un sicario, avventatosi contro Landolfo Cotta, gl'inferse tale ferita, che fu obbligato a ritornare a Milano per farsi curare. Arialdo potè giungere a Roma, ed esporre al Papa lo stato delle cose. Landolfo seniore dice, che un cardinale milanese, di nome Dionisio, difese gli ecclesiastici concubinarii, e che il Papa non volle pronunziare sentenza. Ma è probabile che questa sia una diceria dei chierici incontinenti, poichè il b. Andrea nella biografia di S. Arialdo afferma, che il Papa ingiunse ad Arialdo di continuare la sua impresa (1). È certo poi, che insieme con Arialdo, il Papa mandò a Milano due suoi legati, Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, e il celebre Ildebrando: ciò fu dopo il 18 (e non 17, come scrive il Giulini; vedi JAFFÉ, 4373) ottobre 1057, nel quale questi due sottoscrissero a Roma una bolla pubblicata dal Muratori, *Antiquitates*, V, 973. I legati, giunti a Milano, vi trovarono la città orribilmente divisa, e i cittadini armati gli uni contro gli altri. Quindi, temendo il furore del partito avversario, adunati di nascosto quanti più poterono onesti e fedeli, dichiarano l'arcivescovo simoniaco, e detestabili tutte le sue opere. Alla ragione, che il Giulini qui adduce, per spiegare la breve dimora dei legati a Milano, si aggiunga ch'essi avevano pure il compito di recarsi in Germania.

1057, agosto 20 a Tribur, e 17 ottobre a Spira. Guido arcivescovo è presente alla designazione e poi all'investitura di Gundechario, vescovo di Eichstädt; *MGH.* VII, 248; MIGNE, *P. L.* CXLVI, 991; vedi pure 999.

(1) Il PELLEGRINI, op. cit., pag. 121, crede che Dionisio fosse prete cardinale, non della Chiesa romana, ma della milanese.

1057-1058. Il papa Stefano IX, stando a Montecassino, vi fece cessare l'uso del canto ambrosiano; GIULINI, II, 390.

1058. A Milano si accesero più forti le ire tra i due partiti. Animati dal favore popolare, non atterriti dalle insidie dei loro nemici, Arialdo ed altri fervorosi suoi compagni e discepoli, presero ora a combattere anche la simonia, vizio non meno diffuso dell'incontinenza, tanto che essendo molte pievi state concedute a persone nobili, questi si facevano pagare per darle da amministrare a qualche ecclesiastico.

1059, aprile 13. Il papa Niccolò II tiene a Roma un concilio, al quale, secondo afferma Bonizone vescovo di Sutri, contemporaneo, dai seguaci di Arialdo, che il medesimo chiama patarini, fu obbligato ad intervenire Guido, conducendosi con sè i vescovi suffraganei, *cervicosos tauros*, come li dice Bonizone: Cuniberto di Torino, Girelmo o Guglielmo d'Asti, Benzone d'Alba, Gregorio di Vercelli, Oddone di Novara, Opizzone di Lodi, Adelmanno di Brescia (1). Nel concilio fu prescritto, che i vescovi rimovessero dai sacri altari i diaconi e sacerdoti concubinarii, e deponessero dalle loro dignità i simoniaci.

Il Giulini (II, 404) cita le parole di Arnolfo ai Milanesi: « *Ecce metropolitanus vester prae solito Romanam vocatur ad Synodum* », tacciandole d'esagerazione. Ma non osservò, che Arnolfo non parla di un concilio generale, ma bensì di un concilio romano. Ora par certo, che, secondo l'uso antico, ai concilii romani non generali andavano solo i vescovi dell'Italia centrale e meridionale, cioè quelli che erano soggetti al Papa come metropolitano.

Giustamente poi il Giulini nega fede al medesimo Arnolfo, il quale afferma che Guido, accusato nel concilio da Arialdo, fu difeso dai vescovi di Asti, Novara, Torino e dagli altri suffraganei, poichè i decreti del concilio

(1) BONIZO, *Liber ad Amicum*, libro VI in *MGH., Libelli de lite*, I, 593. E' da notarsi che il titolo di caparbi non si può riferire che ai più dei vescovi ivi nominati. Adelmanno non lo meritava, e forse neppure Opizzone.

furono tutti favorevoli alla causa di Arialdo e contrarii a Guido. Finito il concilio, e dopo aver promesso al Papa obbedienza, e aver ricevuto da lui una nuova investitura, mediante l'anello (quasi a legittimare la sua dignità), Guido fece ritorno a Milano.

1059. Dopo il concilio, come contro il Giulini sostiene il Pellegrini, op. cit., pag. 512, il nuovo papa Niccolò II spedì suoi legati a Milano, per mettervi la pace, Anselmo vescovo di Lucca, e S. Pier Damiani, il quale consegnò in una lettera ad Ildebrando la relazione della sua ambasciata (1). Essi ottennero, che Guido facesse solenne promessa, sottoscritta da lui e dai maggiori del clero, con cui detestava la simonia, che da gran tempo si praticava nella sua chiesa, sicchè coloro che dovevano promuoversi agli ordini sacri, tutti pagavano: i suddiaconi dodici denari, i diaconi 18 e i preti 24; promettendo inoltre che nè egli, nè alcun esaminatore o cerimoniere non avrebbero più ricevuto nulla nè per gli ordini, nè per l'ordinazione di alcun abate, o per l'investitura di chiesa o cappella, nè per consecrazioni di vescovi o dedicazioni di chiese. Non meno riprovò i matrimonii degli ecclesiastici, preti, diaconi e suddiaconi. Nè solo, ma si sottomise con ogni apparenza di umiltà alla penitenza, che dai legati gli fu imposta. Vennero poi riconciliati gli ecclesiastici colpevoli, dopo che ebbero pubblicamente giurato di condannare i nicolaiti ed i simoniaci. Promise infine Guido, che obbligherebbe questi ecclesiastici di pellegrinare o a Roma, o a Tours al sepolcro di S. Martino, ed egli stesso disponevasi, dice S. Pier Damiano (che Guido riuscì a persuadere della propria sincerità), di recarsi al sepolcro di S. Giacomo in Ispagna; GIULINI, II, 399.

In questo tempo (nel 1059, secondo il continuatore di Ermanno Contratto) nacque fiera guerra tra Milano e Pavia, ed Arnolfo aggiunge, che mentre una parte del-

(1) La lettera nelle opere del Damiano porta il titolo di *Actus Mediolani, de privilegio Romanae Ecclesiae, ad Hildebrandum, S. R. E. Cardinalem Archidiaconum;* MIGNE, CXLV, 90.

l'esercito milanese, confederato coi Lodigiani, combatteva contro Pavia, l'altra parte *non minima*, sotto il comando dell'arcivescovo, combatteva in un'altra regione. Il Giulini pensa che stesse combattendo contro il luogo o città di Parasio, che si era alleato coi Pavesi, e che, secondo il racconto del Fiamma, nel *Manipulus Florum*, allora sarebbe stato distrutto, dividendosi poi l'arcivescovo di Milano e i vescovi di Cremona e Piacenza il suo territorio, in modo che Treviglio, Vailate e l'isola Fulcheria passarono al vescovo di Cremona, e il rimanente a Piacenza. Il Giulini però espone alcune difficoltà contro il detto racconto, quantunque gli paia non improbabile l'arserzione dell'Alberti, che gli abitanti della distrutta Parasio si recassero ad abitare e formare la nuova città di Crema (1).

1061. La guerra tra Pavesi e Milanesi durò fino al 1061, nel quale vi fu addì 24 maggio una battaglia, vinta, come sembra, dai Milanesi, a Campomorto presso Cesano, tra Milano e Pavia, con grande strage specialmente di nobili. In memoria di essa, Boschino Mantegazza, generale dei Milanesi, fece ivi costruire la chiesa di S. Maria, rimasta poi sotto il patronato di sua famiglia.

1061, ottobre 1. È eletto papa Alessandro II, già Anselmo da Baggio, milanese, il quale tosto scrisse una lettera, riportata dal Baronio e dal Giulini, ai suoi concittadini, nella quale finiva esprimendo il desiderio d'aversi sempre a rallegrare della condotta loro, ed in particolare della vita pura e incontaminata del clero; Jaffé, 4469.

Contro Alessandro, il 28 ottobre fu eletto l'antipapa Cadaloo, vescovo di Parma, dai due vescovi di Piacenza e di Vercelli; Giulini, II, 420.

In quest'anno ottenne la badia di Nonantola Landolfo, cittadino milanese, nipote dell'abate Rodolfo II.

---

(1) Si veda un articolo di Matteo Benvenuto nell'*ASL.* del 1874 (I, 297), *Dell'isola Fulcheria e della città di Parrasio.* Finora, per quanto io so, nessuno ha ancora ricercato criticamente quanto vi possa essere di vero in questo racconto, dall'apparenza tanto leggendaria.

1061, dicembre. Guido arcivescovo, a nome della chiesa di S. Pietro di Boste presso Varese, di cui il giuspatronato spettava all'arcivescovo, fece una permuta di beni con Landolfo, diacono, dell'ordine della chiesa e pieve di Varese; GIULINI, II, 423.

1062. In quest'anno, Erlembaldo cavaliere, fratello di Landolfo Cotta, ritornato, forse l'anno precedente, da un pellegrinaggio a Gerusalemme, dopo consigliatosene collo stesso papa Alessandro II, si pose apertamente alla testa di coloro, che sostenevano Arialdo e la sua causa.

Arialdo intanto aveva continuato con grande successo la sua predicazione. Ora accadde che un ecclesiastico simoniaco, convertito da lui, volle dimettere la sua chiesa, ed il patrono di essa, Azzone, un cavaliere anch'egli seguace di Arialdo, pregò questo di scegliere il nuovo titolare. Arialdo propose tre ecclesiastici, e poichè il popolo lo pregava di pigliarsi cura della chiesa, egli rifiutò. Tuttavia fece fabbricare accanto alla chiesa un'abitazione per sè e per altri preti, che insieme con lui volessero condurre una vita perfettamente comune, con la lettura a tavola e col canto del divino ufficio. Quel luogo fu detto e dicesi tuttora la *Canonica* (1).

1063, dopo Pasqua. Alessandro II tiene un concilio a Roma, dove si proibisce ai preti concubinarii di celebrare la messa ed ai fedeli di sentirla; JAFFÉ, I, 570. Sullo stesso argomento il Papa scrisse una lettera a Landolfo ed Arialdo chierici; JAFFÉ, 4502. Forse ai medesimi *(quibusdam religiosis)* scrisse ancora dopo l'aprile del 1064,

(1) Era vicina alla chiesa di S. Bartolomeo, fuori di Porta Nuova; PELLEGRINI, op. cit., pag. 259 e carta topografica. Di questa utile istituzione fa ricordo Bonizone di Sutri, contemporaneo, nel *Liber ad amicum*, lib. VI: « *Dum haec ita se haberent, Mediolani canonica cohabitatio primum exhorta est. Quae res magnam movit inimicis invidiam* »; *MGH., Libelli de lite*, I, 595. E nel *Decretum*, altra opera dello stesso autore, si legge: « *Nostris vero temporibus in Italia apud Mediolanum ex praecepto Alexandri papae coeperunt clerici, secundum praecepta beati Hieronymi ad Nepotianum de vita clericorum et secundum regulam sancti Augustini episcopi, nihil possidentes, in commune vivere; quae postea a s. Anselmo lucensi episcopo, brevi libello digesta, tradita est ecclesiis observanda* »; Ibid.

che obbedissero a Guido in quella maniera, che questi obbediva alla S. Sede; JAFFÉ, 4550.

1064, maggio 31 e 1° giugno. Alessandro II presiede un concilio a Mantova; JAFFÉ, I, 574. Il Giulini pone questo concilio nel 1067, seguendo in ciò l'errore del biografo anonimo di S. Arialdo.

1064. Ariprando, abate di S. Ambrogio (simoniaco, nominato nella vita di S. Arialdo), fa una permuta di beni, coll'intervento di Landolfo ordinario, delegato dall'arcivescovo Guido; GIULINI, II, 432.

Da non molto tempo s'era introdotto a Milano l'uso di digiunare nel triduo delle Rogazioni, ossia nelle tre prime ferie dopo l'Ascensione, andando così contro la pratica antichissima della Chiesa milanese, che da Pasqua a Pentecoste non si digiunasse, siccome tempo di spirituale letizia. Avendo il b. Arialdo biasimato l'uso più recente, i suoi nemici se ne valsero per eccitare contro di lui il popolo, il quale, corso alla Canonica, vi irruppe dentro, e già cominciava a spogliarla, quando giunse Erlembaldo con altri fedeli in armi, che posero in fuga i sollevati, e li obbligarono a restituire quanto avevano preso.

Nel seguente 1065, l'abitazione, che Arialdo s'era fatta costruire, non essendo più capace di accogliere i numerosi seguaci della riforma, Erlembaldo ne fece costruire un'altra assai ampia con giardini, cortili e scuderie per cavalli, presso la sua propria casa, davanti alla chiesa dei Ss. Vittore e 40 martiri, verso Porta Nuova e Porta Orientale (1).

---

(1) Questa chiesa stava nella via, che prendeva nome da S. Vittore e Ss. Quaranta, ora Pietro Verri. Due lettere di S. Pier Damiano sono rivolte « *Sanctis fratribus Rodulpho et Vitali et Arialdo atque Herlembaldo et caeteris pro castris Christi invicta fide certantibus* »; libro V, ep. 14 e 15; MIGNE, *P. L.* CXLIV, 367. Secondo il Puricelli, Rodolfo e Vitale erano due monaci vallombrosani, il cui ordine, allora sorto, avendo lo stesso scopo di promuovere la riforma, cui attendevano Arialdo ed Erlembaldo, si comprende come con questi si unisse. Ivi il Damiano si lagna, che gli ecclesiastici, i quali avevano giurato odio ai Nicolaiti ed ai simoniaci, ora siano ricaduti. Ma al Pellegrini quest'attribuzione di costoro ai Vallombrosani sembra tutt'altro che certa. I Vallombrosani non sarebbero venuti a Milano che tra il 1068 ed il 1071; *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo,* pag. 37, 38.

Allo stesso anno 1065, il Giulini ascrive l'andata di Erlembaldo a Roma per informare il papa Alessandro II del cattivo stato della diocesi per l'indegna condotta dell'arcivescovo, spergiuro alle sue promesse. Forse fu egli che ottenne dal Papa la deposizione di Azzone da abate del monastero di S. Celso, e di Alberto da abate del monastero di S. Vincenzo, dei quali parla una lettera di Alessandro II al clero milanese nel 1065; JAFFÉ, 4569. Costoro erano due canonici, che senz'essere monaci, avevano per denaro comprate le due abazie; PELLEGRINI, op. cit., pag. 219.

Nell'assenza di Erlembaldo e forse, dice il Giulini, nella primavera del 1066, avendo Guido fatto imprigionare nel castello di Lecco due ecclesiastici di Monza, perchè seguaci della riforma, Arialdo, adunato il popolo, si recò con esso a Lecco per liberarli. Si armarono pure Guido ed i suoi, e inseguitili, li incontrarono nel territorio di Monza. Ma quando già stavano per venire alle mani, i seguaci di Guido, vistisi forse inferiori di forze, vennero a patti, consentendo di liberare i prigionieri.

1066. Avvicinandosi la festa di Pentecoste (che cadde quell'anno il 4 giugno), Erlembaldo ritornò a Milano, portando seco le bolle della scomunica del Papa contro Guido. Costui, dice il Giulini, II, 444, che seguo in questo racconto, si levò allora la maschera, e cominciò apertamente ad operare da quel ribaldo che era. Nella vigilia di Pentecoste, fece avvisare i cittadini che si trovassero adunati di buon'ora la mattina seguente nella chiesa maggiore. Arialdo ed Erlembaldo, sebbene prevedessero quel che si macchinava contro di loro, vollero nondimeno intervenire, ed Erlembaldo, coraggioso com'era, si pose presso i cancelli (del presbitero), per essere veduto da ognuno, mentre Arialdo, con cinque compagni, si pose dall'altra parte del coro, pronto a rispondere a quanto potesse dire l'arcivescovo. A un dato punto comparve Guido con le bolle pontificie, che gli erano state consegnate, e cominciò a declamare contro Arialdo ed Erlembaldo,

dicendoli seminatori di una pestifera turbolenza e autori di grave danno alla Chiesa ed alla città di Milano, poichè, come dimostravano quelle bolle stesse, essi miravano a soggettare a Roma la Chiesa milanese, che per rispetto di S. Ambrogio non era mai stata soggetta a nessuno. Eccitata dalle parole di Guido, la moltitudine, accorsa in gran numero, si pose a gridare: ammazza, ammazza; onde Guido, presone coraggio, mosse con una caterva di ecclesiastici contro i due riformatori. Ma non potendo procedere per la gran folla, si pose a gridare che tutti coloro, i quali amavano l'onor di S. Ambrogio e di Milano, uscissero di chiesa, affinchè meglio si potessero conoscere gli avversarii. La folla obbedì, e dice l'anonimo biografo di S. Arialdo, che ne uscirono settemila (1), non rimanendo in chiesa, per aiuto dei due santi, che dodici persone.

Allora marciarono gli ecclesiastici contro S. Arialdo, e tanto lo percossero e ferirono, che lo lasciarono come morto, ed i laici contro Erlembaldo. Il quale, presa la mazza militare, che gli era sostenuta da uno scudiero, per potersi appoggiare sovr'essa nei momenti di riposo, cominciò a menar colpi così vigorosi, che niuno osò più avvicinarglisi.

Intanto, essendosi sparsa per la città la voce, che Arialdo era stato ucciso, si destò tra i suoi partigiani ed ammiratori tale sdegno e tale desiderio di vendicarlo, che, adunatisi in gran numero, si recarono al palazzo arcivescovile e lo saccheggiarono, e sconvolsero tutto, indi dal palazzo vollero entrare nella chiesa; ma qui s'incontrarono in Guido, che nel frattempo era salito a cavallo, per mettersi forse alla testa dei suoi; e assalitolo, lo spogliarono, indi trascinandolo in una vicina stanza, qui fu talmente bastonato, che ne rimase più morto che vivo.

---

(1) Siccome il fatto accadde dopo Pasqua, quando per le funzioni sacre adoperavasi già la chiesa estiva, di S. Tecla, da quest'asserzione del biografo resta confermato che questa chiesa era molto ampia.

Nello stesso tempo altri amici di Arialdo, andati in cerca di lui, lo trovarono che viveva; onde tutti consolati lo trasportarono alla chiesa di Rozone, ora di S. Sepolcro, seguiti da Erlembaldo, che non aveva mai abbandonato il suo primo posto. Colà, vistisi in gran numero, già stavano per procedere contro i loro nemici, che forse avrebbero facilmente debellato, e già Erlembaldo aveva inalberato il gonfalone della Chiesa, quando esortati da Arialdo a perdonare e deporre le armi, ristettero, e seguendo le sue esortazioni, si recarono a pregare sulla tomba di S. Ambrogio, comune patrono dei Milanesi.

Nella seguente notte, Guido congregò i suoi partigiani, fra i quali Landolfo seniore attesta che v'era la primaria nobiltà, e Guido di Landriano, uomo di gran consiglio e di sommo credito (1), e deliberarono di porsi alcuni di loro in diversi luoghi della città con grosse somme di denaro, distribuendolo in segreto e di notte, per riacquistare l'animo del popolo. Il rimedio, continuato così per quindici giorni, fu molto efficace, poichè il partito di Guido andava sempre crescendo, mentre i partigiani di Arialdo, i quali si radunavano nella chiesa di Rozone, andavano scemando. Già si minacciava con alte grida di assaltare la casa e la chiesa di Arialdo, ossia quella che dicevasi la Canonica, quando Guido pensò a fare un gran colpo, che atterrasse tutti i suoi nemici. Egli sottopose la città all'interdetto, finchè in essa si tratteneva Arialdo, e col pubblico consiglio intimò la perdita delle sostanze ed anche della vita a qualunque ecclesiastico ardisse celebrare i divini ufficii o suonar le campane, come pure a qualunque laico, il quale ciò permettesse nelle chiese di suo patronato. Quello stesso milite (cavaliere), che era patrono della chiesa, ufficiata da Arialdo e da' suoi compagni, ebbe paura e volle che anche là si osservasse l'interdetto.

---

(1) Libro III, capo 18 (17) in *MGH.* VIII, 80.

Arialdo partì allora in segreto e andò a cercare un rifugio presso la chiesa di S. Vittore all'olmo, poco distante dalla città, ad occidente; ma dopo due giorni venne Erlembaldo a pigliarlo, e lo condusse a Pavia, dove s'imbarcarono sul Ticino, coll'intento di recarsi a Roma, ed aspettarvi tempi migliori. Ma quando la barca, passata dal Ticino nel Po, fu vicina a Piacenza, un nobile, che ne era stato pregato da Guido, l'arrestò per forza, e condusse Arialdo in un castello vicino. Però, vista la sua costanza, e dai discorsi riconosciutolo tutto diverso da quello che gli era stato rappresentato, lo lasciò libero di ritornare dai suoi compagni. Questi lo accompagnarono al castello di Legnano, che era di proprietà di Erlembaldo, e quivi stette qualche giorno, ma poi temendo che Erlembaldo e gli abitanti avessero a soffrir qualche danno, dacchè i suoi nemici perlustravano tutte le regioni circostanti in cerca di lui, si recò da un prete, che reggeva una chiesa vicina, e che egli credeva suo amicissimo. Ma costui, novello Giuda, lo diede in mano ai soldati dell'arcivescovo; i quali, legatolo strettamente e postolo sopra un giumento, lo condussero ad Angera (detta allora Stazzona), il cui comitato apparteneva all'arcivescovo, e dove abitava la famiglia di Guido, e specialmente una sua nipote, di nome Oliva, che lo stesso Landolfo, sebbene nemico acerrimo di Arialdo e fautore di Guido, rappresenta come una pessima donna, maestra in tutte le arti più inique, non escluse le stregonerie: « *omnium fere nequissimarum artium, maximeque incantationum scientia fultam* » (1). O da Stazzona, o da Arona (dove pare fosse trasportato), fu, per ordine di Oliva, da cinque servi di costei messo in una barchetta, e condotto in un'isola solitaria e deserta del Lago Maggiore, con ordine di ucciderlo.

Seguita quindi il Giulini, II, 452, a narrare minutamente tutti i particolari della sua morte, infertagli non da quei servi, ma da due preti, scelti dalla perfida Oliva

(1) Libro III (alias IV), capo 30 (alias 29) in *MGH.* VIII, 96.

tra i più infocati nemici di questo banditore della castità sacerdotale. Narra pure il Giulini le solennissime onoranze, che il popolo milanese, un anno circa dopo la guerra dichiarata da Guido, eccitato dalla memoria della grande santità e fortezza del martire e dai discorsi di Erlembaldo, rese alle spoglie mortali di lui, ch'esso era andato a strappare dalle mani della sua persecutrice (maggio 1067), portandole con somma riverenza presso la chiesa di S. Celso.

Alessandro II papa, forse nello stesso tempo che scomunicava Guido (certo negli anni 1066-1067), scriveva pure al clero di Milano, rappresentando Guido come simoniaco ed aggiungendo essersi decretato in un sinodo romano non doversi celebrare i divini ufficii da alcun prete simoniaco o fornicario; e nessun laico potervi assistere. Lo stesso scrisse pure al popolo milanese: JAFFÉ, 4612, 4613. Evvi ancora una lettera di Alessandro II ad Adelaide di Torino (nello stesso periodo 1066-1067), in cui l'avvisa che Guido di Milano fu sospeso dall'ufficio, e che il vescovo eletto d'Asti, siccome consecrato da Guido, non si può considerare qual vescovo; JAFFÉ, 4618.

Poco dopo Alessandro II mandò a Milano come legati pontificii i due cardinali, Mainardo vescovo di Selva Candida e Giovanni Minuto, per ricondurvi la pace. Essi, il dì 1° agosto, fecero delle costituzioni molto sapienti, proibendo ai preti ogni relazione qualsiasi colle donne che avevano abbandonate, ed ai laici di dar sentenza sopra i delitti dei chierici. Lasciarono solo che i patroni delle chiese avessero diritto di far eseguire il castigo, pronunziato dai legittimi superiori, contro gli ecclesiastici beneficiati di quelle chiese; che se i superiori legittimi non avessero proceduto contro gli ecclesiastici notoriamente colpevoli di simonia o di concubinato, potessero i patroni togliere ad essi il benefizio (1).

---

(1) Furono pubblicate nelle note ad ARNOLFO, libro III, capo 19, in *RIS.* IV, 32. Vedi pure PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum,* pag. 424.

Riconciliarono poscia colla Chiesa l'arcivescovo e tutti gli ecclesiastici e laici colpevoli, o fautori di simonia o d'incontinenza, stabilendo a ciascuno delle penitenze proporzionate, in questo modo: « *Archiepiscopus quidem de suo centum libras denariorum persolvat; et si contempserit, donec emendet, proprio officio abstineat. Clericus autem, vel laicus pro ordinis aut dignitatis suae qualitate ac potestate, tali mulctetur damno; ut si quidem de ordine Capitaneorum fuerit viginti denariorum libras, Vassorum autem decem, negotiatorum quinque, reliquorum vero pro qualitate et possibilitate componat, ad utilitatem huius sancte Matricis Ecclesie, et sicut pro tregua Dei fracta, per decem tot Civitates riscatum faciat* »; GIULINI, II, 467.

Nel 1068 venne fondato presso la chiesa di S. Eustorgio uno spedale pei pellegrini infermi. A quest'anno riporta il Giulini il viaggio di Erlembaldo a Roma, dopo che vide Guido non curante di adempiere quanto i legati avevano prescritto. Ritornato da Roma, Erlembaldo s'adoperava a tutt'uomo per ottenere, che Guido fosse deposto e scacciato, ed in suo luogo ordinato un vescovo cattolico. Guido prevenne il colpo, e già essendo vecchio, e stanco per una malattia che gli aveva indebolite le membra, risolvette di rinunziare, favorendo nello stesso tempo l'elezione fatta da Enrico imperatore di Goffredo di Castiglione, suddiacono ordinario della cattedrale e suo segretario (1). Ma il Papa, saputo dell'elezione simoniaca di costui, non lo volle, e circa l'anno 1069 diede avviso ai Milanesi d'averlo condannato; JAFFÉ, 4668.

---

(1) Di quest'elezione così scrive Bonizone nel *Liber ad amicum*, lib. VI: « *Praefatus Guido archiep. Mediolanum veniens, penitentia ductus, depositis pontificalibus insigniis, privato vivebat scemate. Quod videntes ecclesiarum vendicatores, de quibus supra mentionem fecimus, animum eius levem ad deteriorem partem citissime inflectunt, mortale ei dantes consilium, ut episcopatum cuidam Gotefrido clerico, nobili quidem progenie orto et satis facundissimo, sed ad omne nefas prono, venderet et sese ad arces transferret. Quod et sine mora factum est. Prefatus vero Gotefridus consilio symoniacorum et Mediolanensium capitaneorum et Longobardorum episcoporum Alpes transiit, regem adiit, animumque*

I Milanesi, nè solo il partito di Erlembaldo, ma tutti generalmente lo ricusarono, e poichè egli ad ogni costo voleva essere arcivescovo, andarono coll'esercito ad assalirlo prima a Varese, poi a Castiglione, castello di sua famiglia. Intanto Guido, che s'era ritirato a Bergoglio (presso la presente Alessandria), visto che Goffredo non era accettato, volle ritornare arcivescovo, e scese a trattare con Erlembaldo, il quale lo accompagnò bensì da Bergoglio a Milano, ma poi qui lo tenne come prigioniero nel monastero di S. Celso.

L'assedio che i Milanesi posero a Castiglione cominciò nel gennaio del 1071, e mentre tuttavia essi stavano sotto le mura di quel castello, accadde il 19 marzo un grande incendio a Milano (detto dai cronisti fuoco di Castiglione), che distrusse la basilica di S. Lorenzo, descritta da Arnolfo come una delle più belle chiese del mondo, per i suoi mosaici nella parte superiore di essa, per le sculture in pietra ed altri ornamenti. Il Fiamma dice nel *Chron. maius,* che questo incendio ebbe origine da una cicogna. Al contrario, Bonizone ne dà come autori gli ecclesiastici simoniaci e concubinarii (1).

Guido intanto aveva ottenuto di potersi di nuovo ritirare a Bergoglio, dove nell'amarezza dell'animo, come scrive Arnolfo, morì il 23 agosto di quell'anno 1071.

---

*regis utpote adolescentis facillime venatus est. Nam et Patarcam promittebat se destructurum et Erlimbaldum vivum captivum et ultra montes missurum, si ei per investituram Mediolanensem traderet episcopatum. Huius rei gratia et aliquantula pecunia data investituram, quam petebat, accepit, sed episcopatum non obtinuit* ». Indi narra la sconfitta datagli da Erlembaldo, alla quale sembra attribuire che Goffredo non potè essere arcivescovo. *MGH., Libelli de lite,* I, 598.

(1) « *Quod cum obsideretur et pene capi posse videretur, symoniaci et concubinati clerici noctu ignem in media Mediolanensi civitate iniecere, auctore quodam clerico, cuius nomen investigandum sollerti lectori relinquo, pro certo sciens et indubitanter affirmans auctorem tanti flagicii dignum non esse sacerdotio. Quid plura? Ignis aedes corripiens gloriosasque basilicas beatorum devastans martyrum, ad ultimum mediatatem civitatis victor consumpsit* »; op. cit.

## LXXII. ATTONE. 1072. 1075.

Dopo la morte di Guido, Erlembaldo ed i Milanesi, che erano stati ad assediare Goffredo, ritornarono a Milano, dove Erlembaldo si diede attorno per procurare l'elezione nelle debite forme di un vescovo cattolico. Lo storico Arnolfo afferma, che per ciò egli aveva ricevuti nuovi eccitamenti dalla S. Sede. Onde, essendo venuto a Milano per la festa dell' Epifania del 1072, giorno fissato per l'elezione, un legato pontificio, Bernardo cardinal prete dei Ss. Apostoli, ed essendo presenti, come suppone il Giulini, alcuni vescovi suffraganei cattolici, tra cui il milanese Attone di Vimercate, vescovo di Bergamo, Erlembaldo coi suoi, e con l'approvazione del legato, elesse un ecclesiastico di nome Attone, ancora in giovane età. Arnolfo lo dice: « *adhuc tantummodo clericum ac tenera aetate iuvenculum* ». Ma osserva giustamente il Giulini, che la giovinezza di Attone non doveva esser tale, da pregiudicare alla sua elezione, se il legato pontificio, e poi il Papa l'approvarono; nè Landolfo seniore, anch'egli nemico di Attone, fa punto rilevare questo difetto. Si può aggiungere quanto ne scrisse Bonizone, contemporaneo (ignoto al Giulini), che Erlembaldo, « *volens Mediolanensem ecclesiam a symoniaca liberare servitute, consilio Papae et Deo amabilis Ildebrandi in die sancto epiphaniae, adiuvantibus religiosis clericis, non solum Mediolanensibus, sed et Cremonensibus, Placentinis, secundum decreta sanctorum patrum per electionem cleri habere deliberavit episcopum Attonem, eiusdem ecclesiae clericum, nobilem quidem genere sed nobiliorem moribus, a religioso clero electum et a catholico populo laudatum* » (1).

Checchè ne sia di ciò, i nemici di Erlembaldo e di Attone, appena questi fu entrato nel palazzo arcivescovile per un banchetto già ivi predisposto, invasero il

(1) *Lib. ad amicum,* lib. VI in *MGH., Libelli de lite,* I, 599.

palazzo arcivescovile, malmenarono Attone, e lo trassero nella chiesa, dove fu costretto a montare sul pulpito ed ivi fare ampia rinunzia della dignità ottenuta. Il legato apostolico anch'egli fu malmenato, e appena potè scampare dalle mani dei sediziosi con le vesti stracciate.

Qui osserva il Giulini: « Negli antichi catalogi dei nostri arcivescovi, non si trova nè l'uno, nè l'altro (cioè nè Goffredo di Castiglione, in cui favore Guido aveva rinunziato, nè Attone); Goffredo, perchè non fu mai riconosciuto in Milano; Attone, perchè non fu mai consacrato. Infatti pel secondo, io non trovo alcun'altra ragione per cui dovesse da quei cataloghi escludersi; nè può negarsi ch'egli sia stato vero arcivescovo di Milano; poichè papa Alessandro, in questo stesso anno, congregò in Roma un concilio, dove fu sentenziato, che la elezione di Attone era valida e nulla la rinunzia; e nello stesso tempo fu scomunicato Goffredo ».

Il sinodo, di cui parla il Giulini, è posto dal JAFFÉ, I, 587, circa il febbraio del 1072, nel qual tempo Alessandro II scrisse pure ad Enrico IV, ammonendolo a scacciar dal suo animo l'odio concepito contro i servi di Dio, ed a lasciare che la Chiesa di Milano avesse liberamente il suo arcivescovo, eletto secondo Dio, cioè Attone; JAFFÉ, 4701, che prende questa notizia dal libro di BONIZONE, *Liber ad amicum*. Come Attone era riconosciuto e protetto dal Papa, così Goffredo era protetto dalla corte dell'imperatore, presso il quale egli tanto si adoperò, specialmente con abbondanti regali, secondo la voce popolare registrata da Arnolfo, che Enrico mandò ordine ai vescovi suffraganei della Chiesa milanese di consecrarlo. I vescovi si radunarono a Novara (ove tra gli altri fu presente Alberto vescovo di Acqui, sebbene non ancora consecrato egli stesso), e quivi consecrarono Goffredo, e ciò dovette essere, secondo il Giulini, sul principio del 1073. I Milanesi nondimeno non vollero saperne di lui, ed egli fu costretto, se volle farla da vescovo in qualche parte della sua diocesi, ad occuparla

con la forza. Così occupò Brebia sul Lago Maggiore; così, ma invano, volle occupare Lecco. Intanto morì Alessandro II e fu eletto Gregorio VII (aprile, 1073), e tosto Attone si recò a Roma, dove fu accolto benignamente ed ospitato dal nuovo Papa.

Gregorio VII si mostrò subito contrario a Goffredo ed ai vescovi lombardi, che l'avevano consecrato, come dimostrano le sue lettere a Beatrice e Matilde di Toscana il dì 24 giugno (e non 25 maggio, come dice il Giulini), esortandole ed evitare la comunione dei vescovi lombardi, che avevano consecrato Goffredo, *hominem simoniacum, excommunicatum et damnatum;* JAFFÉ, 4782; a Guglielmo vescovo di Pavia, che esorta a difendere la libertà della Chiesa, e ad evitare Goffredo; ai 29 giugno: JAFFÉ, 4783; ed a tutti i fedeli, specialmente ai Lombardi, ammonendoli a non seguire Goffredo, scomunicato invasore della Chiesa di Milano; 1° luglio; JAFFÉ, 4786.

In quei primordii del suo pontificato, Gregorio nutriva speranza di terminare felicemente le discordie, che desolavano la Chiesa milanese, e la comunicò al suo amico Erlembaldo, con lettera del 27 settembre, da Capua; JAFFÉ, 4796; dove gli espone d'aver ricevuto dal re Enrico (IV) lettere piene di espressioni di dolcezza e di obbedienza, tali che i suoi predecessori mai non ne avevano ricevuto delle simili. Inoltre, alcuni dei príncipi della corte di Enrico promettevano da parte di lui, ch'egli, intorno alle turbolenze della Chiesa milanese, avrebbe in tutto seguito i consigli della S. Sede. Quanto alla contessa Beatrice ed a Matilde sua figlia, non v'era dubbio, ch'esse fossero fedeli alla Chiesa; onde lo esortava a sperare che tra breve, dopo tante tempeste, apparirebbe il sereno. In effetto, nella lettera di Enrico si leggeva, tra le altre espressioni: « *Et nunc in primis pro Ecclesia Mediolanensi, quae nostra culpa est in errore, rogamus ut vestra apostolica districtione corrigatur, et exinde ad caeteros corrigendos auctoritatis vestrae sententia progrediatur* »; GIULINI, II, 495.

In un'altra lettera, pure da Capua, il 9 ottobre, il Papa scrive ancora ad Erlembaldo, assicurandolo che riceverà sempre e soddisferà con premura alle sue ambasciate, e sarà sempre disposto ad aiutarlo; lo esorta ad accogliere con bontà i vescovi pentiti d'aver favorito Goffredo, e di non temere quelli che gli restavano attaccati, perchè Beatrice e Matilde, con altri primati del regno, s'adoperavano per accordare la pace col re, e infine lo invita a tenersi amico con ogni onesto modo Gregorio, vescovo di Vercelli, che era cancelliere del re in Italia, perchè egli protestava di voler essere obbediente in ogni cosa alla S. Sede; JAFFÉ, 4797.

Il 13 dello stesso mese, scrisse ad Alberto vescovo eletto d'Acqui, che aveva mostrato pentimento d'aver assistito alla consecrazione di Goffredo, esortando sì lui, come in altra lettera Guglielmo di Pavia, ad aiutare Erlembaldo nel compito di sradicare la simonia; JAFFÉ, 4798, 4799.

In vero, Erlembaldo s'adoperava a Milano per tener in piedi il partito di Attone ed abbattere Goffredo ed i suoi, ma senza molto successo, sebbene colla potenza che aveva, niuno osasse in Milano apertamente contraddirlo; in guisa ch'egli potè impedire che si desse pubblicamente il battesimo, che si dava dall'arcivescovo ai neofiti la vigilia di Pentecoste.

Nel gennaio del 1074 (ai 25), il Papa invitò i vescovi suffraganei dell'archidiocesi milanese, e nominatamente i vescovi di Brescia, Cremona, Bergamo, Lodi, Novara, Ivrea, Torino, Alba, Asti, Acqui, Tortona, ad intervenire al concilio, che intendeva di tenere nella prima settimana di quaresima (9-15 marzo); JAFFÉ, 4820. Nel sinodo, quantunque non apparisca dagli atti di Gregorio che ci rimangono, sappiamo da Arnolfo che fu condannato Goffredo, e fu approvato Attone, il quale era presente. Siffatta approvazione di un arcivescovo, eletto senza nessuna ingerenza dell'imperatore, dice Arnolfo essere stata causa del dissidio, che poi sorse tra Enrico IV e Gregorio. Riguardo a questa discordia, non abbiamo per quest'anno

1074 altra notizia, che quanto si trova in una lettera del 7 dicembre, di Gregorio ad Enrico, nella quale, nonostante che Enrico non avesse composto i torbidi della Chiesa milanese, come aveva promesso, il Papa lo ringrazia d'aver accolti amorevolmente i legati pontificii, e lo prega di mandargli come ambasciatori uomini prudenti e religiosi, dichiarandosi pronto ad accettare il loro parere, ove giudicassero che si dovesse o potesse cambiare un decreto, fatto in due sinodi per gli affari della Chiesa di Milano; JAFFÉ, 4903.

Continuava pure a Milano la potenza di Erlembaldo, il quale impedì che fosse accettato pel battesimo il crisma mandato da un vescovo scismatico, ma ne presentò un altro, certamente consecrato, dice il Giulini, da un vescovo cattolico. Il Papa continuava ad averne molta stima, ed il 15 aprile del 1074 aveva esortato Beatrice e Matilde a mandare a lui il vescovo di Strasburgo, che per loro ordine era stato catturato, mentre ritornava da Roma; JAFFÉ, 4858.

Sulla fine di febbraio del 1075, Gregorio tenne a Roma un altro concilio, nel quale si proibì solennemente la simonia e la disonestà nel clero, e si tolse ad Enrico ogni ingerenza nella nomina dei vescovi; onde poi ne venne la gran lotta, che occupò di lì innanzi Enrico IV contro Gregorio VII ed i suoi successori.

Il 30 marzo di quell'anno 1075 scoppiò di nuovo in Milano un terribile incendio, che distrusse parecchie chiese, tra cui « *aestivam ac mirabilem sanctae virginis Teclae, beati quoque Nazarii, necnon protomartyris Stephani, caeterasque plures, quarum parietinae annis apparebunt, ut reor, plus mille. Inter quas aliarum mater Sanctae Dei Genitricis hyemalis basilica (o dolor! iterum iterumque dolor!) exuri permittitur, collapsis funditus parietibus. Cuius sacrosanctum altare non apparet quantum fuerit aut quale; laminae vero aureae liquefactae sunt nimio prae caumate. Sed mille talenti auri librarum dampno nequeunt comparari* ». Così Arnolfo, libro IV, capo 8, in *MGH.* VIII, 27.

Intanto essendo noto a Milano lo sdegno concepito da Enrico contro il Papa, che lo aveva privato delle investiture ecclesiastiche, quei tanti nobili, i quali si vedevano colpiti ancor essi dai decreti di Gregorio contro le vendite simoniache dei beneficii ecclesiastici, ne presero animo per congiurare contro Erlembaldo. Questi, nella Pasqua del presente anno (1075), aveva di nuovo ricusato il crisma, perchè mandato da un vescovo scismatico, e poichè gli ordinarii ricusavano di adoperare pel battesimo il crisma presentato da lui, egli comandò ad un fervoroso prete suo seguace, un certo Liprando, di famiglia popolana, che battezzasse in luogo degli ordinarii. Grande rumore se ne fece da tutto il clero maggiore e dalla nobiltà, che lo sosteneva. Si tenne una grande adunanza nel teatro (1), e colà, secondo il racconto di Landolfo, Erlembaldo avrebbe gettato a terra il crisma degli ordinarii e fattolo calpestare.

Cresciuto per tal modo l'odio contro Erlembaldo, i nobili si adunarono fuori di Milano, e tennero consiglio, nel quale deliberarono di non ricevere nessun arcivescovo se non dall'imperatore, e di difendere i diritti fino allora esercitati sulle chiese e sui beneficii ecclesiastici. Quindi, ritornati a Milano, si prepararono per assalire Erlembaldo e farla finita con lui. Erlembaldo si armò anch'egli, e stava pronto coi suoi a respingere qualunque assalto. In fine, non molto dopo il 28 giugno del 1075, si venne alla mischia; ma essa fu fatale ad Erlembaldo, che assalito da una grande moltitudine di persone, e ferito con cinque lance (2), ricevette all'ultimo il colpo mortale da Arnaldo di Rho (3).

Contro il corpo esanime si sfogò l'ira dei nemici, e, dopo averlo spogliato e oltraggiato in tutte le maniere,

(1) Con questo nome alcuni credettero indicato l'antico teatro romano, che sorgeva presso S. Vittore *ad theatrum;* ma altri, tra cui il Pellegrini, op. cit., pag. 98, intendono la piazza maggiore, accanto alle due chiese di S. Maria iemale e di S. Tecla.

(2) Bertoldo Costanziense ad an. 1077, in *MGH.* V, 305.

(3) Landolfo di S. Paolo, capo 44.

lo lasciarono per tre giorni sul suolo senza sepoltura (1). Dopo tre giorni, per uno splendore straordinario che si vide sorgere di notte sul suo corpo, e apparve di lontano come un incendio, venuti alcuni suoi ammiratori, lo tolsero di là e lo portarono a seppellire presso il monastero di S. Celso, dove fu da tutti venerato come martire e santo. Tra gli altri, come di santo ne parla Bertoldo Costanziense, che scrisse i suoi Annali nel 1080 circa; e parla pure di miracoli, operati a sua intercessione, e riconosciuti in un sinodo di Roma (2).

Al contrario grande fu l'esultanza dei nemici di Erlembaldo per la sua morte, ed Arnolfo narra che tutti si recarono nella chiesa di S. Ambrogio per ringraziare Dio e il loro santo patrono, e che il giorno dopo, di nuovo si recarono processionalmente a quella chiesa, dove i sacerdoti presenti assolvettero i laici dai peccati commessi, e così il popolo ritornò in pace alle proprie case.

Erlembaldo non fu la sola vittima di quella persecuzione. Il coraggioso prete Liprando, caduto anch'egli nelle mani dei persecutori, ebbe mozzi il naso e le orecchie; onde poi Gregorio VII, saputo il suo caso, gli scrisse per consolarlo, chiamandolo martire del Signore; JAFFÉ, 4973.

Della morte di Erlembaldo, dice Arnolfo, si rallegrò molto anche l'imperatore Enrico, il quale poco dopo, avendo già vinti ed abbattuti i Sassoni, che fino allora gli avevano dato molto fastidio e l'avevano obbligato a procedere cautamente nelle sue relazioni con la Chiesa,

---

(1) BERTOLDO, loco cit.

(2) Il Giulini, ingannato dal Puricelli, ha creduto, che Bertoldo assegnasse la morte di Erlembaldo all'anno 1077, dove parla del prefetto di Roma, ucciso da Cencio, e gli attribuì quindi molti sbagli, mentre Bertoldo parla bensì di Erlembaldo sotto l'anno 1077, ma riferendosi a tre anni prima: « *In eadem quoque synodo quaedam item miracula, quae Mediolani ad sepulcrum domni Erlebaldi, qui et ipse propter iustitiam ante triennium passus est, facta sunt, probabilibus personis tota veritate illis attestantibus et litteris ea commendata demonstrantibus, recitata sunt* »; *MGH.* V, 305; MIGNE, CXLVII, 407.

ora, verso il settembre (1), ruppe ogni ritegno e si mostrò ad essa apertamente contrario. Allora si addivenne in Milano all'elezione dell'arcivescovo Tetaldo.

Quest'anno 1075, in seguito ad una generosa elargizione del nobile Alberico da Soresina, si stabilì la vita comune tra i canonici di S. Ambrogio; GIULINI, II, 521. La vita comune praticavasi pure tra i preti *peregrini* o decumani di S. Maria iemale, e tra gli ufficiali di S. Nazaro; GIULINI, II, 556: e così potevasi conservare incorrotta una parte almeno del clero.

Quanto alla persona di Attone, ricaviamo da una lettera, scritta nel 1087 da Ugo vescovo di Lione a Matilde di Toscana, ch'egli fu probabilmente da Gregorio VII eletto cardinale (2), e morì senza aver ricevuta la consecrazione episcopale. Nella lettera, scritta con sentimenti di scismatico, e per metter in mala vista l'elezione del papa Vittore III (Desiderio di Montecassino), tra le altre accuse che mette fuori contro costui, vi è pur questa, ch'egli aveva pubblicamente dichiarato davanti a tutti i cardinali di ritenere come santo il defunto cardinale Attone, arcivescovo eletto di Milano, e che avrebbe voluto essere in sua compagnia, sebbene egli stesso, mentre era semplice abate, avesse sottoscritta la sentenza di scomunica pronunziata dal papa Gregorio VII contro di lui, e sebbene Attone fosse morto senza ravvedimento (3). Siccome non conosciamo i particolari di questi fatti, è chiaro che noi possiamo attenerci alla buona opinione del papa Vittore III intorno ad Attone, e dobbiamo credere per lo meno molto esagerate le maldicenze d'uno scismatico, qual fu Ugo.

---

(1) Come si vede dalle lettere di Gregorio VII insieme confrontate; vedi JAFFÉ, 4963, luglio 20, e 4966, settembre 11.

(2) Il Ciacconio-Oldoino lo mette tra i cardinali di Alessandro II, e cita il Panvinio che lo credette vescovo di Palestrina; I, 841.

(3) « *Nisi ipse Actonem cardinalem mediolanensem electum a praedicto papa, eodem abbate subscribente, publice excommunicatum, et sine poenitentia defunctum, non solum beatum in communi nostra audientia praedicare praesumeret, verum etiam seipsum non in alia, nisi in qua ille est, gloria futurum oraret?* »; *MSH.* VIII, 467.

## LXXII$^{bis}$. GOFFREDO. 1071. 1075.

Di questo personaggio, divenuto arcivescovo per la rinunzia di Guido, e poi rimasto in questa dignità contro Attone, legittimamente eletto dopo la morte di Guido, ho già discorso qui sopra, parlando di Guido e di Attone. La sua fine ci è ignota.

## LXXIII. TEDALDO. 1075-1085.

I Milanesi, dopo la morte di Erlembaldo, non volendo accettare nè Goffredo, nè Attone, pensarono di eleggere un nuovo arcivescovo, e a tal fine scelsero tre diaconi e un notaio del clero maggiore, mandando tosto ambasciatori ad Enrico per pregarlo di scegliere uno tra i quattro. Quando costoro giunsero alla corte di Enrico (verso la fine di luglio; GIULINI, II, 524), questi aveva già riportato vittoria decisiva sui Sassoni, e stava per pigliare verso la Chiesa un contegno di aperto nemico. Enrico non era ben disposto verso Goffredo, quantunque, come ricava il Pagi da Paolo Benriedense, l'avesse confermato quest'anno stesso con regio diploma; dolevasi anzi d'averlo creato arcivescovo. Ora non volle accettare nessuno dei candidati propostigli, ma elesse Tedaldo suddiacono o notaio della metropolitana, che allora serviva nella cappella imperiale, e durante la battaglia contro i Sassoni, aveva portato accanto all'imperatore la santa lancia, nella quale era uno dei chiodi della Passione. Landolfo seniore, partigiano di Enrico e di Tedaldo, dice di costui: « *quem diu animi et corporis scientia praepollentem cognoverat... virum valentissimum ex regia camera honorifice ornatum* »; lib. III, capo 32 (alias libro IV, 2) in *MGH.* VIII, 99 (1).

(1) Il racconto dell'elezione di Tedaldo è fatto così da Bonizone, anch'egli contemporaneo: « *Eligunt sibi Mediolanenses capitanei, ecclesiarum venditores, ex precepto regis, communicato pessimo consilio, Tedaldum Mediolanensis ecclesiae clericum, qui ante Gotefrido fidelitatem*

Invano Gregorio VII, il 7 dicembre di quest'anno 1075, intimò a Tedaldo, *chierico milanese*, di venir a Roma pel prossimo febbraio a scolparsi d'aver usurpata la sede all'arcivescovo eletto Attone, e gli proibì di ricevere gli ordini sacri; JAFFÉ, 4968. Invano pure il dì appresso 8 dicembre intimò, sotto pena di scomunica, ai vescovi suffraganei di Milano, ed in particolare a Gregorio di Vercelli, Cuniberto di Torino, Ingone d'Asti, Ogerio d'Ivrea, Opizzone di Lodi, di non consecrare Tedaldo; JAFFÉ, 4969; poichè, come narra Arnolfo (IV, n. 5), gli stessi vescovi, che avevano consecrato Goffredo, consecrarono ora Tedaldo, il quale senza difficoltà fu ricevuto dal clero e dal popolo, « *utpote novarum rerum usualiter avido* ».

La consecrazione di Tedaldo avvenne, secondo il Giulini, II, 527 e 563, il 4 febbraio del 1076, deducendo questa data dal catalogo ambrosiano, dove la notizia di Tedaldo fu scritta da mano contemporanea, e dal beroldiano, i quali gli danno anni 9, mesi 3 e giorni 21 di pontificato, che, partendo dal 25 maggio del 1085, giorno della sua morte, pervengono appunto al 4 febbraio del 1076. Al contrario, con le cifre del codice E. 24, cioè 9 anni, mesi 7 e giorni 28, si giunge al 27 settembre del 1075, che sarebbe il giorno non della consecrazione, ma dell'elezione.

Il Giulini non vuol che si segua questo catalogo, neppure nell' ipotesi ch'esso incominci gli anni di Tedaldo dalla sua elezione, come cominciò dalla sua elezione gli anni di Guido; ed afferma d'aver dimostrato, che l'ele-

---

*iuraverat, virum nobili quidem genere ortum et satis corpore pinguem, sed virtutibus tenuem. Hunc talem secum ad regem ducunt; quem rex, oblitus investiturae, quam ante Gotefrido dederat, parvi pendensque iusiurandum, quod Rapot ex sua parte iuraverat Novariae* (nel 1072; lo stesso, sopra nel libro VI, pag. 599, narra che in occasione di questa missione di Rapot, si tenne a Novara un'adunanza di vescovi, i quali consecrarono Goffredo) *dudum episcopis: hoc esse regiae voluntatis ut Gotefridus consecraretur, non solum contra leges divinas et christianorum regum morem, sed etiam contra tyrannorum consuetudinem, vivente altero, investivit* »; *Lib. ad amicum,* lib. VII, in *MG II., Libelli de lite,* I, 605.

zione di Tedaldo fu sulla fine di luglio, o sul principio d'agosto. A me non sembra che la dimostrazione del Giulini sia tanto evidente; anzi osservando che, solo nel dicembre di quell'anno 1075, Gregorio VII scrisse per impedire la consecrazione di Tedaldo, e che solo nel settembre appariscono le prime ostilità aperte di Enrico IV contro il Papa, crederei che si possa accettare il computo del cataloghista e fissare l'elezione di Tedaldo al 27 settembre. È però da notarsi, che dopo la morte di Guido, accaduta il 23 agosto del 1071, il catologhista di E. 24 scrisse: « *cessavit episcopatus annos III et dimidium* ». Qui v'è certo uno sbaglio (che potrebbe anche essere sbaglio dell'editore Muratori), poichè 3 anni e mezzo partendo dal 23 agosto del 1071 ci portano al febbraio del 1075, quando non si parlava ancora dell'elezione di Tedaldo. Ma se si corregge il III in IIII, il cataloghista E. 24 verrebbe egli pure a porre il principio dell'episcopato di Tedaldo nel febbraio del 1076, come fecero gli altri due catalogi, e quindi resterebbe confermato che la consecrazione di Tedaldo avvenne nel febbraio del 1076.

Gregorio VII non tralasciò di lamentarsi con Enrico IV d'aver mancato alle sue promesse, scrivendogli (forse lo stesso dì 8 dicembre): « *Quod de causa Mediolanensi per matrem tuam, per confratres nostros episcopos, quos ad te misimus, mihi promiseras, qualiter attenderis, ipsa res indicat* »; JAFFÉ, 4972. Ma Enrico oramai aveva deciso di combattere e sterminare il Papa in tutte le guise, e prima tentava per mezzo di Cencio di catturarlo nella notte del Natale del 1075; indi, non riuscitogli questo colpo, il dì 24 gennaio del 1076, radunata una dieta di vescovi e di principi a Worms, dichiarò egli stesso per iscritto e fece dichiarare dai presenti, che si sottraevano all'obbedienza di Gregorio, non riconoscendolo come legittimo pontefice. Questa dichiarazione poi la fece tosto portare in Italia ai vescovi lombardi, che adunatisi in Piacenza l'accettarono ancor essi, sotto il vincolo del giuramento; ed ebbero anzi l'ardire di inviare a Roma un canonico di Parma,

il quale ingiungesse a Gregorio di abbandonare la cattedra di S. Pietro, illegittimamente usurpata. Noti sono i fatti che seguirono; la scomunica lanciata dal Papa contro Enrico nel febbraio del 1076, le turbolenze di Germania, la venuta di Enrico a Canossa nel gennaio del 1077, il suo finto pentimento e la guerra più atroce di prima ingaggiata contro la Chiesa. Persone di alto stato, che nella lotta rimasero fedeli al Papa, ve ne furono anche a Milano; e tra essi si devono porre un certo Vifrido milite, cioè nobile, cui Gregorio scrisse una lettera di incoraggiamento nell'aprile del 1076; JAFFÉ, 4989; e due altri signori, Enrico ed Arderico, che insieme con Vifrido, ricevettero altra lettera da Gregorio, il 31 ottobre 1076; JAFFÉ, 5007. In esse lettere, il Papa si diceva pieno di fiducia di vincere il loro arcivescovo scomunicato Tedaldo, come già aveva vinto Guido e Goffredo.

Subito dopo la conciliazione di Enrico col Papa a Canossa, i Milanesi pensarono di mandare a Gregorio degli ambasciatori (uno dei quali fu Arnolfo lo storico), che domandassero l'assoluzione per aver comunicato col loro arcivescovo scomunicato; ARNOLFO, lib. V, capo 9. Il Papa inviò a Milano due legati pontificii, il milanese S. Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, nipote del papa Alessandro II, ed il cardinale Gerardo d'Ostia.

Enrico intanto chiedeva al Papa, che lo riconoscesse come re d'Italia, e gli permettesse di farsi incoronare nella chiesa di S. Giovanni di Monza dai vescovi di Pavia e di Milano, o se non da questi, perchè scomunicati, da qualche altro vescovo delegato dalla S. Sede. Ma il Papa rimandò quell'affare alla dieta dei signori italiani, in cui risedeva il diritto di eleggere il re d'Italia. Così dice Paolo di Benried, il quale aggiunge, che passati pochi giorni, Enrico si pentì d'essersi mostrato ossequente al Papa, e ritornò nei primi errori, e perciò riprese le regie insegne e il governo come prima, e insieme l'ostilità contro Gregorio VII e la Chiesa. Uno dei primi atti d'ostilità fu di far imprigionare il cardinal vescovo d'Ostia,

uno dei due legati, che il Papa inviava a Milano. L'altro, S. Anselmo, fu lasciato libero per riguardo a Milano sua patria, ed alla nobiltà della sua famiglia; GIULINI, II, 535, 533.

In marzo, la dieta di Forkheim elesse per nuovo re Rodolfo di Svevia, e poichè Gregorio non si volle subito dichiarare per lui, Enrico cercò nuovamente di entrare in trattati col Papa; ma questi non volle procedere a nulla, se prima Enrico non lasciava liberi il cardinal Gerardo e due altri legati, che il Papa aveva spediti in Germania. Da una lettera di Gregorio VII ad Udone arcivescovo di Treveri pare, che il 30 settembre del 1077 (JAFFÉ, 5051) non fossero ancora liberi. Onde non sarebbe vera l'ipotesi del Giulini, II, 538, che i legati venissero a Milano nell'aprile 1077. Liberato che fu Gerardo, passò col suo compagno S. Anselmo a Milano, e vi si fermarono tre giorni, accolti con gran festa dal popolo, che essi riconciliarono con la Chiesa, sebbene avversati a tutto potere dall'arcivescovo Tedaldo.

Costui pare essere stato uno dei più perversi fautori dello scisma, onde meritò di essere nominatamente scomunicato e deposto dal Papa, nei sinodi, che tenne a Roma nel 1078 (il 3 marzo; JAFFÉ, I, 625), nel 1079 (11 febbraio; *ibid.* 629), e nel 1080 (marzo 7; *ibid.* 634).

Nel 1079 Enrico IV nominò alla sede vescovile di Coira, vacante da circa un anno, Norberto preposito di Augusta, simoniaco ed avaro, il quale, temendo forse di non poter ottenere la consecrazione episcopale dall'arcivescovo di Magonza, da cui allora Coira dipendeva, mentre sperava di averla dallo scismatico arcivescovo milanese, cercò di provare con allegazioni di scritti apocrifi, che Coira era suffraganea di Milano e non di Magonza; ma il tentativo non riuscì (1). Egli fu poi consecrato il 2 febbraio del 1085 da Wecilono arcivescovo di

(1) « *Et quia se non per ostium sed aliunde in ovile ecclesiasticum ingressum non ignorabat, Mediolanensi haeretico antiepiscopo se subesse et ab ipso ordinari debere hereticum* (sic, forse nell'originale vi era

Magonza, anch'egli scismatico, e nello stesso anno deposto dal sinodo di Quedlimburgo (1).

Nel 1080, Enrico, sdegnato che Gregorio l'avesse di nuovo formalmente scomunicato, ed avesse riconosciuto come re il suo emulo Rodolfo, fece tenere in Brixen un conciliabolo di vescovi scismatici per eleggervi un antipapa. Landolfo seniore narra che quel posto fu offerto a Tedaldo, il quale lo rifiutò, di guisa che il 25 giugno fu eletto da 30 vescovi Guiberto arcivescovo di Ravenna, che lo stesso Landolfo, sebbene fautore dello scisma, designa come un pazzo, il cui pregio maggiore consisteva nell'essere abbondante di greche facezie « *dementem, graecis facetiis affluentem* ». Pochi giorni dopo trovavasi a Brixen anche l'imperatore; JAFFÉ, I, 650. L'antipapa nel luglio mosse per l'Italia, e l'imperatore ritornò in Germania, dove il 15 ottobre, in decisiva battaglia, Rodolfo, suo avversario, perdette la vita, e così Enrico fu trionfante.

1081. Di poi Enrico ritornò in Italia, e dopo aver celebrata la Pasqua a Verona (4 aprile), venne a Milano, dove stava il 14 dello stesso mese, e dove il Giulini, II, 544, deduce da una liturgia pubblicata dal Muratori (2) e dal Martène (3), che Tedaldo gl'imponesse la corona del regno italiano e coronasse pure la regina Berta, sua moglie (4).

---

*episcopum*), *efficere pertemptavit. Maguntinum vero episcopum, cuius vere ecclesia Curiensis subparochiana fore constat, metropolitanum suum non esse novis et pseudographis quibusdam privilegiis qualitercumque attestari conatus est. Sed tamen in hoc non maxime profecit* »; BERTHOLDI, *Annales* in *MGH.* V, 323. Non mi pare impossibile che in quei *novis et pseudographis privilegiis* sia compresa la *Datiana Historia,* pubblicata poco prima, nella quale s'introduce S. Barnaba a decretare che Milano sia *Metropolis perpetualiter* delle chiese della sua provincia, e poco dopo (pag. 16) sono numerate le regioni, che *pro futuris temporibus* devono considerarsi ad essa soggette, e tra queste è nominata la Rezia.

(1) Ibid. Per la dipendenza di Coira da Milano, v. sopra pag. 325.

(2) *Anecdotor.* tomo II, pag. 328.

(3) *De antiquis Eccl. ritibus,* tomo II, lib. 2.

(4) Il Giulini riporta in italiano, II, 549, la favolosa descrizione della cerimonia dell'incoronazione, che trovasi nella cronaca dei Conti di Angera. Questa cronaca fu pubblicata dal professor Cinquini nella *Miscellanea di Storia e Cultura Ecclesiastica,* anno IV, Roma, 1905-1906, pag. 165 e 376.

Il 20 luglio Enrico stava a Lucca, ed in un diploma da lui dato in quel giorno, pel patriarca d'Aquileia, tra gli altri vescovi del suo seguito nomina pure Tedaldo (1).

Nello stesso anno 1081, essendosi dati i cittadini di Lucca al partito imperiale, ed avendo scacciato il loro vescovo S. Anselmo, questi venne costituito dal Papa legato pontificio per la Lombardia. Enrico andò ad assalire Roma, e vi stette attorno sino alla fine di giugno e al principio di luglio, mentre i suoi avversarii in Germania eleggevano re Ermanno di Lussemburgo, che fu poi coronato nel dì di Natale da Sigefredo, arcivescovo di Magonza. Questi torbidi non distolsero punto Enrico dal disegno di impadronirsi di Roma; onde ritornò ad assediarla o bloccarla per tutta la quaresima del 1082, finchè passata la Pasqua in Tivoli, il 24 aprile, e lasciato ivi l'antipapa con una parte dell'esercito per continuare il blocco di Roma, ritornò in Lombardia. Di qui, sulla fine dell'anno 1082 o sul principio del 1083 (2), per la terza volta tornò contro Roma, e ne prese dapprima una parte, quella cioè dove sta il Laterano, in cui il 28 giugno intronizzò l'antipapa Guiberto; finalmente essendo giunto, dopo molti stenti, ad impadronirsi della città Leonina, celebrò il Natale in S. Pietro.

In questa spedizione Enrico fu seguito dall'arcivescovo Tedaldo, il quale conduceva con sè una schiera di mille soldati, scelti e spesati da lui. Lo seguirono pure parecchi vescovi della provincia milanese, e secondo Landolfo, tutti, eccetto quelli che Gregorio aveva strappati dalla Chiesa di S. Ambrogio, « *cum omnibus suis suffraganeis, praeter illos quos ipse Gregorius illicite, saeva interiocante Patalia, quam ipse incitaverat, a beati Ambrosii ecclesia abraserat* » (3). Lo stesso Landolfo narra, che i primi

(1) *Neues Archio* del 1878, vol. III, pag. 127.
(2) Come si deduce anche da Landolfo seniore.
(3) Il Giulini estese troppo il significato di queste parole di Landolfo, fino a credere che Gregorio VII avesse tolti dalla dipendenza ecclesiastica di Milano i vescovi di Como, di Aosta e di Coira. Per

a salire le mura di Roma (o meglio, della città Leonina) e scoprirne all'esercito il punto più debole, e così introdurlo in essa, furono due famigliari dell'arcivescovo Tedaldo, uno fornaio, l'altro cameriere, i quali vennero poi sontuosamente regalati da Enrico; Landolfo, III, 32.

Essendo con la città Leonina caduto in potere di Enrico anche S. Pietro, ivi (1) egli volle che fosse consecrato l'antipapa. La consecrazione, secondo Bernoldo, venne fatta dai due vescovi di Modena e di Arezzo, e secondo il *Liber Pontificalis*, dai vescovi di Bologna, Modena e Cervia (2), il dì 24 marzo del 1084, e il dì 31, l'antipapa impose la corona imperiale ad Enrico ed a Berta sua moglie. Gregorio intanto fu liberato da Roberto il Guiscardo, al cui avvicinarsi (nel maggio 1084), Enrico partì e venne nell'Italia superiore, donde, dopo la sconfitta inflittagli da Matilde a Sorbara il 2 luglio, ritornò in Germania.

Mentre Enrico era lungi dall'Italia, l'arcivescovo Tedaldo, essendosi ritirato ad Arona, uno dei castelli appartenenti all'arcivescovo milanese, *arx munitissima archiepiscopatus,* come la dice Landolfo, ivi morì nel dì 25 maggio del 1085, lo stesso giorno, in cui moriva a Salerno il santo pontefice Ildebrando, di cui egli era sempre stato nemico. Il suo corpo, per testimonianza del Bosca, nelle note al suo *Martirologio ambrosiano* al 1° giugno, fu sco-

---

Como, egli stesso cita ivi un documento del 1013, da cui risulta che fin d'allora il vescovo di Como dipendeva dal patriarca d'Aquileia. Del vescovo d'Aosta vi son prove che fin dal secolo IX fu soggetto all'arcivescovo di Tarantasia; Savio, *Antichi Vescovi, il Piemonte,* pag. 82; e nello stesso secolo fu pure separata dalla provincia milanese Coira, come ho detto, qui sopra, pag. 325. Credo che Landolfo intendesse parlare di quei vescovi della provincia milanese, i quali, seguendo la voce di Gregorio VII, non riconobbero Tedaldo come loro metropolitano legittimo.

(1) Lo dice Bernoldo presso Jaffé, pag. 651. Quindi erra il Giulini, dicendo basilica lateranese.

(2) Il mio compianto amico, sac. dott. Zattoni, nella sua *Cronotassi dei Vescovi di Cervia,* Ravenna, Artigianelli, 1903, pag. 22, pubblicò un documento da cui risulta che Angelo, vescovo di Cervia, compagnò Guiberto nel viaggio a Roma.

perto ad Arona nel 1695 « *dum fundamenta cuiusdam propugnaculi iacerentur ad maenium tutelam* »; Sassi, II, 442.

Quanto egli fosse a' suoi tempi considerato come uno dei principali promotori dello scisma, oltre che dalle scomuniche, lanciategli contro dal Papa, si vede dal contemporaneo Bernoldo, che lui tra tutti gli altri vescovi scismatici distingue col nome di Anticristo: « *Ipsa etiam capita Schismaticorum eo tempore, heu! misere abierunt in locum suum, videlicet Parmensis et Rhegiensis Exepiscopi, Thedaldus Mediolanensis non archiepiscopus sed Antichristus, Adelbertus et Reginherus marchiones,* etc. »; *MGH.* V, 443.

## LXXIV. ANSELMO III da Rho. 1086-1093.

Dopo la morte di Tedaldo, stette la diocesi di Milano vacante per più di un anno. Il Giulini spiega questa lunga vacanza dicendo, che forse ciò accadde per la speranza e gli sforzi di alcuni buoni di dare alla diocesi un pastore legittimo e cattolico. Checchè ne sia di tale ipotesi, il fatto fu che anche questa volta i Milanesi ricevettero il loro arcivescovo dalle mani di Enrico IV, e fu Anselmo della nobile famiglia milanese da Rho, forse stretto parente di quell'Arnaldo da Rho, che aveva ucciso S. Erlembaldo ed era uno dei principali campioni della fazione scismatica. Si sbagliarono quindi il Baronio, il Papebrochio e il Pagi, che lo credettero ordinato cattolicamente. Egli però nel decorso degli anni rigettò lo scisma e ritornò nell'obbedienza della S. Sede. Secondo il Giulini fu consecrato il 1° luglio del 1086 (1).

Il Giulini, cui era noto, che qualche tempo dopo la sua ordinazione scismatica, l'arcivescovo Anselmo III si riconciliò col Papa, suppose che tale riconciliazione avve-

(1) Nel 1086 un milanese, Gerardo monaco di Cluny, venne a Vertemate, nella diocesi di Como, per fondarvi un monastero del suo ordine cluniacese. L'anno 1087, il b. Alberto di Sogra, anch'egli cluniacese, fondò il monastero di Pontida, terra del contado di Bergamo, ma appartenente alla diocesi di Milano; Giulini, II, 572.

nisse nel 1093, allorchè Corrado, figlio di Enrico IV, indottovi dalla contessa Matilde e dagli Italiani, che gli avevano offerta la corona d'Italia, si ribellò contro il padre, e col porsi così alla testa del partito italiano e pontificio, lo fece prevalere. Ma alcune lettere di Urbano II, conosciute ed edite in questi ultimi tempi, non lasciano dubbio che fu alcuni anni prima. In una, cui il Jaffé assegna la data del luglio 1088, Urbano II loda l'obbedienza di Anselmo, gli restituisce in integro l'ufficio archiepiscopale, e gli trasmette il pallio, per mezzo di Armanno, cardinale dei Ss. 4 Coronati; JAFFÉ, 5359. Scrisse ancora nello stesso tempo e, come sembra, con lo stesso scopo, al clero milanese; JAFFÉ, 5360. Allo stesso anno 1088 il Jaffé attribuisce pure una lettera ad Anselmo del medesimo Papa, in cui afferma di non voler severamente giudicare della sua ordinazione non canonica, e gli indica il modo di riconciliare gli scismatici; JAFFÉ, 5378. In altra, scritta sul principio del 1089, Urbano II ricorda l'elezione non legittima di Anselmo, la sua rivalidazione ed il pallio concessogli, insieme alla facoltà di riconciliare gli ecclesiastici, ordinati da Tedaldo, simoniaco suo antecessore; JAFFÉ, 5386.

Dagli atti del concilio tenuto in Milano nel 1098, si vede che Anselmo, quando pensò a riconciliarsi col Papa, si ritirò per qualche tempo in un monastero, poichè trattandosi delle ordinazioni, conferite da lui, si distingue tra quelle compiute *ante monasticam conversionem,* e quelle che fece « *post eius a monasterio reversionem, vel susceptum a Romana Ecclesia pallium* »; GIULINI, II, 592.

Nel marzo del 1090, Enrico IV venne in Italia a guerreggiare contro Matilde e Guelfo IV suo marito, ed assalì Mantova, che potè espugnare solo nel 1091 (1).

(1) Nel 1091 morì un certo Lanfranco de la Pila, che aveva fondato un nuovo ospedale pei poveri pellegrini, presso la basilica di S. Simpliciano. Nello stesso anno Arnaldo, prete e tesoriere della Chiesa di Novara, edificò in questa città un tempio, in onore dei Ss. Ambrogio e Maurizio, e lo diede ai monaci di S. Ambrogio di Milano; GIULINI, II, 587.

Nel luglio del 1093 il b. Alberto di Sogra, che già aveva fondato il monastero cluniacese di Pontida, iniziò pure un monastero femminile della stessa regola a Cantù, nella diocesi di Milano. Molto amico della riforma cluniacese era l'arcivescovo Anselmo III; onde volentieri concedette a questi tempi, che alcuni signori della famiglia di Melegnano dessero ai cluniacesi la chiesa di S. Maria di Calvenzano, ch'essi tenevano dalla sede arcivescovile, di guisa che d'allora in poi dipendesse unicamente dall'abate di Cluny; GIULINI, II, 596.

Nel 1093 riuscì alla contessa Matilde e a Guelfo di trarre al loro partito Corrado figlio di Enrico IV; e forse anche pei loro sforzi le città dell'Italia superiore, Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, si allearono per 20 anni contro Enrico. Questi, allorchè s'accorse delle trattative, che correvano tra i suoi nemici e Corrado suo figlio, lo fece prendere prigioniero; ma Corrado riuscì a fuggire ed a ricoverarsi presso la contessa Matilde. Quindi dall'arcivescovo di Milano e da tutti gli Italiani, fedeli al Papa, fu ricevuto e coronato come re d'Italia, prima a Monza, poi a Milano nella chiesa di S. Ambrogio, come attesta Landolfo di S. Paolo. Ed osserva il Giulini, che tale duplice coronazione, cioè a Monza ed a Milano, dovette avvenire anche per altri sovrani, cominciando da Enrico IV. Tanto era l'ardore, che dopo la sua riconciliazione col Papa, l'arcivescovo Anselmo poneva nel promuovere la causa della Chiesa e della S. Sede, che Bernoldo Costanziense lo dice *in causa S. Petri studiosissimus,* e che poco dopo la coronazione di Corrado, fece una morte edificante, la quale fu occasione di grave rimpianto a tutti i seguaci fedeli di S. Pietro (1).

Morì il 4 dicembre del 1093, dopo aver governata la

---

(1) « *In Longobardia venerabilis Anselmus Mediolanensis archiepiscopus, in causa sancti Petri studiosissimus, qui nuper Chonradum regem incoronavit, satis laudabilem fecit finem, magnumque merorem fidelibus sancti Petri dereliquit; cui venerabilis Arnolfus de Porta argentea in episcopatu successit* »; *MGH.* V, 457.

diocesi di Milano per anni 7, mesi 5 e giorni 4, come dicono d'accordo i tre catalogi, con esatto computo cominciando dal 1° luglio del 1086, giorno della sua consacrazione; GIULINI, II, 598, 599.

Fu sepolto nella chiesa di S. Nazario.

## LXXV. ARNOLFO III DI PORTA ARGENTEA OD ORIENTALE. 1093-1097.

Celebrate appena le esequie del defunto Anselmo, gli si elesse il successore nella persona di Arnolfo, che Bernoldo chiama di Porta Argentea, e Landolfo di Porta Orientale, perchè già nell'uso popolare così dicevasi la Porta, che ora dicesi di Venezia.

Dai catalogi il Giulini deduce, che l'elezione di Arnolfo avvenne il 6 dicembre, e crede che Corrado, allora presente in Milano, gli desse subito l'investitura col pastorale, spiegando così un testo di Pandolfo Pisano nella vita di Urbano II che parla solamente del re senza nominare nè Enrico, nè Corrado. Re d'Italia riconosciuto come tale dai Milanesi era allora Corrado. Lo stesso Pandolfo afferma, che essendo tutti gli altri vescovi suffraganei sotto il peso della scomunica, eccetto un solo, da questo solo fu consecrato Arnolfo, assistendo soltanto gli altri; e il Giulini crede verisimile, che questi vescovi dimorassero a Milano per cagione della coronazione di Corrado, avvenuta poco prima.

Il legato pontificio per la Lombardia, malcontento che Arnolfo avesse ricevuta l'investitura, lo dichiarò deposto dal suo ufficio. Arnolfo con grande prontezza si sottomise, e si ritirò in un monastero, che il Giulini congettura essere stato il monastero di Civate, poichè ivi poi ebbe Arnolfo la sua sepoltura.

Ad un tempo di poco posteriore alla sua deposizione ascrive il Giulini una lettera, che mandarono al papa Urbano II cinque sacerdoti, il primo dei quali era Andrea (poi primicerio). Costoro, deplorando la morte di Anselmo, e

vantandosi discepoli del beato Arialdo, e de' beati compagni Rodolfo, Pietro e Nazaro, lo pregavano di confermarli nel sacerdozio ricevuto dal defunto pio e vigilante pastore. La lettera fu pubblicata dal Sormani e in parte dal Giulini; II, 602, 603.

Arnolfo nel suo ritiro *sanctissime vixit,* dice Pandolfo Pisano, il quale aggiunge che il Papa, soddisfatto del nobile esempio dato di umiltà e di obbedienza, lo rimise nella dignità di arcivescovo, sicchè in qualità di arcivescovo potè prender parte al concilio, tenuto dal Papa in Piacenza dal 1° al 7 marzo del 1095; ed ivi, afferma Bernoldo, che Arnolfo, con licenza del Papa, ricevette la consecrazione episcopale dall'arcivescovo Dimo di Salisburgo e dai vescovi Udalrico di Passau, e Gebeardo di Costanza. Urbano II, dopo essersi trattenuto tutto il mese di marzo e parte di aprile del 1095 in Piacenza, passò a Cremona (dov'era ancora il 19 aprile), e dove si trattenne col re Corrado, il quale rinunziò ad ogni diritto d'investire i vescovi. A Milano si sa che rimase dai 6 ai 16 maggio, poi il giorno 21 fu a Como, e quindi di nuovo era a Milano il 26; indi cessano le sue memorie fino al 27 giugno, in cui era ad Asti; JAFFÉ, I, 681. In quest'occasione crede il Giulini, che il Papa riconoscesse come santo Erlembaldo Cotta, e unitamente all'arcivescovo Arnolfo ne collocasse le venerate spoglie in un più onorevole sarcofago nella chiesa di S. Dionisio. Così diceva l'iscrizione sepolcrale di Erlembaldo, conservata dal Fiamma, e da un anonimo, che scrisse delle note marginali a Landolfo seniore:

> Urbanus summus praesul dictusque secundus
> Noster et Arnulphus pastor pius atque benignus
> Huius membra viri tumulant translata beati.

Ai 2 novembre del 1095, Arnolfo concedette un ampio privilegio a tre ragguardevoli personaggi, che si erano ritirati a far vita religiosa accanto alla chiesa di S. Gemolo in Ganna, presso Varese; †MURATORI, *Antiquitates,*

V, 267; GIULINI, II, 610; RATTI, *Bolla arciv. milanese a Moncalieri e una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna;* in *ASL.* 1901, tomo XV della serie 3ª, pag. 5 e seg. (1). Questi, per mezzo di detto diploma, confuta l'Ughelli, il Sassi e il Robert, autore della *Gallia Christiana,* i quali dissero che Arnolfo seguì in Francia il papa Urbano, e con lui intervenne al concilio di Clermont.

1096, agosto. Arnolfo, dal suo palazzo arcivescovile, concede a Landolfo da Baggio preposito, ed ai canonici di S. Ambrogio, la chiesa di S. Maria Greca, vicinissima alla loro basilica; †GIULINI, VII, 74, e II, 621.

Nel seguente mese di settembre (dopo il 19, in cui era a Pavia), venne di nuovo a Milano il papa Urbano II, e vi stette alcuni giorni. Indi si recò a Cremona, dove stava il giorno 9 ottobre, e donde mandò ordine ai monaci di S. Ambrogio, che lasciassero libere ai canonici le offerte, che i fedeli facevano all'altare del Santo, poichè già da 40 anni i canonici stessi le percepivano; JAFFÉ, 5671.

Stando in Milano, dice Landolfo di S. Paolo, che predicò sul pulpito di S. Tecla ad un'immensa moltitudine di persone, e affermò che il più piccolo chierico nella Chiesa di Dio era maggiore di qualsiasi re di questa terra. Aggiunse ancora che non si dovevano dare, nè ricevere denari per stabilire dei sacerdoti a reggere le chiese, ma essi dovevano essere eletti dai vicini delle chiese. Queste massime, dice Landolfo, essendo male intese da alcuni ecclesiastici, diedero loro ansa di occupare qualche chiesa senza il consenso nè del re, nè dell'arcivescovo, ma solo col favore dei vicini. Così fece un certo Nazaro Muricula (o Morigia, dice il Giulini), che occupò la chiesa di S. Babila (2).

Nel 1097, Enrico IV, che stava da qualche tempo in Italia, « *paene omni regia dignitate privatus* », se ne ritornò

(1) La chiesa di S. Giovanni Battista del monastero di Vertemate fu consecrata nel 1095, per comando del papa Urbano II, da Odone vescovo d'Imola.

(2) Vedi il testo di Landolfo, sopra pag. 58.

in Germania. Nello stesso anno morì Azzone marchese e conte di Milano, *maior centenario;* morì il b. Andrea cittadino milanese, monaco vallombrosano e abate di Strumi, biografo di S. Arialdo; e morì il 24 settembre l'arcivescovo Arnolfo già vecchio, e fu sepolto non già nel monastero di S. Vittore, come scrive l'Ughelli, ma nel monastero di Civate, dopo aver governata Milano per anni 3, mesi 9 e giorni 19.

## LXXVI. ANSELMO IV di Bovisio. 1097-1101.

Dovendosi eleggere il successore al defunto Arnolfo, venne a posta a Milano Armanno, vescovo eletto di Brescia e cardinale, probabilmente legato pontificio per la Lombardia. Nel giorno destinato, tutti si adunarono nella chiesa di S. Ambrogio, coll'intenzione di eleggere Landolfo da Baggio, preposito dei canonici di questa chiesa; ma Armanno, non piacendogli costui, non comparve nell'adunanza. Tale assenza dispiacque al popolo, il quale si mosse a sedizione, ed in essa, un certo Pagano, che si era ritirato nella chiesa di S. Maria iemale, fu ivi stesso ucciso. Landolfo da Baggio si rifuggì nella chiesa di S. Giovanni delle 4 faccie, che, al pari della chiesa di S. Ilario, era di patronato della sua famiglia, e vicina alla sua abitazione.

Mentre durava quel commovimento popolare, il cardinale Armanno entrò nella basilica ambrosiana, e postosi a ragionare al popolo, propose ed elesse Anselmo di Bovisio, preposito della canonica di S. Lorenzo. Landolfo di S. Paolo, che non gli era amico, pretende che Armanno, cominciando a parlare al popolo, dicesse: « *Vobis fiet prout proverbium dicit: Populo stulto episcopus surdus* », e dopo ciò elesse Anselmo, uomo semplice: « *hominem simplicem* ». Al che il Giulini osserva, che se Landolfo volle tacciarlo di debole e mal accorto, errò assai, essendo state le azioni di Anselmo piene di vigore e di avvedutezza.

Il Fiamma lo dice: « *ex valvassoribus de Buyso* », e il Giulini nota, che sotto questo nome esisteva un nobile casato milanese.

Non aveva egli ancora alcun ordine sacro; nè v'erano in Milano dei vescovi suffraganei, che lo potessero ordinare; onde gli convenne pigliare tutti gli ordini, fino al presbiterato ed all'episcopato, da vescovi stranieri. La sua consecrazione avvenne il 3 novembre di quell'anno 1097, come si vede dal computo dei suoi anni di governo, dato dai catalogi. In quell'occasione la contessa Matilde gli mandò un bastone pastorale, ed il papa Urbano II gli inviò il pallio. Il re Corrado adempì la promessa di non più dare investiture, e non s'immischiò nè nell'elezione di Anselmo, nè in quella di Armanno di Brescia: « *Ad horum Pontificum, scilicet Anselmi de Buis, et Armani Brixensis ordinationem non respexit* », dice Landolfo di S. Paolo.

Da un atto del gennaio 1098 deduce il Giulini, che a questi tempi l'arcivescovo milanese aveva ancora gran parte nel governo civile di Milano; onde a lui si doveva ricorrere, anche negli affari giudiziarii civili; II, 637.

Anselmo IV, eccitato dal pensiero di secondare gli sforzi di Urbano II per la liberazione di Terrasanta, deliberò di recarsi egli stesso in Oriente. Per ciò doveva lasciare un vicario, che in sua assenza reggesse la diocesi. Era allora vacante la diocesi di Savona, onde Anselmo mandò due de' suoi sacerdoti, Giovanni Aculeo e Nazaro Morigia, che andassero a Savona per presiedere all'elezione del vescovo. Costoro, fermatisi per via a Ferrania, trovarono ivi un sacerdote pieno di erudizione, di nome Grosolano, che stimarono degno del vescovado; onde lo condussero a Savona, dove il clero e il popolo, vedendolo (dice Landolfo iuniore) smunto pel digiuno, lo elessero vescovo. Indi i due legati ritornarono a Milano, conducendosi insieme Grosolano, dove poi Anselmo lo costituì suo vicario.

Il 5 aprile del 1098, l'arcivescovo Anselmo aprì in Milano un sinodo di molta importanza, poichè in esso

si vollero assestare gli affari di tutte le diocesi della provincia milanese. Gli atti del sinodo furono pubblicati integralmente dal Sormani, nel libro *Gloria dei Santi Milanesi,* traendoli dall'archivio dei canonici di S. Ambrogio. Nel sinodo fu rinnovata o minacciata la scomunica contro varii vescovi suffraganei, che illegittimamente avevano ricevuta l'investitura del vescovato, e fu stabilito che i monaci di S. Ambrogio lasciassero ai canonici le offerte che i fedeli facevano sopra l'altare del Santo; GIULINI, II, 649.

Questa disposizione del concilio fu communicata dall'arcivescovo a Landolfo da Baggio, preposito di S. Ambrogio con diploma del 7 aprile 1098; GIULINI, II, 650; e fu confermata da Urbano II con bolla, in data del 24 dello stesso mese; JAFFÉ, 5700. Il 9 aprile del 1098, Anselmo IV confermò a Landolfo da Baggio preposito, ed ai canonici di S. Ambrogio, la chiesa di S. Maria Greca, già loro concessa da Arnolfo; † GIULINI, VII, 77, e nello stesso giorno fece un decreto in favore della chiesa pievana e della canonica di Varese; GIULINI, ibid.; come pure, circa questo tempo, procurò che Grosolano ricevesse la consecrazione episcopale dai vescovi Armanno di Brescia, Arialdo di Genova e Mainardo di Torino.

Il Giulini riferisce un'iscrizione, posta nel muro esterno dell'atrio di S. Ambrogio, nella quale si legge essere stato decretato nel 1098, dall'arcivescovo Anselmo e poi dai suoi successori, sotto pena di scomunica, e dal comune consiglio di tutta la città, che nella festa dei Ss. Protasio e Gervasio, per tre giorni avanti la festa e tre giorni dopo, non fosse lecito ad alcuno esigere la *curtadia,* ossia la gabella, che pagavasi dai mercanti, i quali venivano a qualche mercato, e che a quanti venivano alla festa fosse garantita ferma pace otto giorni prima e otto giorni dopo (1).

(1) « † In nomine Sanctae Trinitatis. Ad eius honorem et sanctorum Protasii et Gervasii martyrum. Statutum est ab archiepiscopo Anselmo et eius postea successoribus sub nomine excommunicationis et communi consilio totius civitatis, ut non liceat alicui in eorum

Il Giulini inclina all'opinione del Sassi, che l'Anselmo nominato nell'iscrizione, non sia Anselmo IV, ma qualche altro Anselmo, e in particolare Anselmo III, e che il 1098 sia l'anno in cui fu posta la lapide. Credo preferibile l'opinione del Puricelli, che il 1098 sia l'anno in cui l'Anselmo, nominato nell'iscrizione, fece il suo decreto, poichè sembrami più degno di essere notato l'anno dell'avvenimento, che si vuol tramandare ai posteri, che la notizia, insignificante in sè stessa, dell'anno, in cui si pone l'iscrizione commemorativa dell'avvenimento (1).

Il 2 febbraio del 1099, l'arcivescovo Anselmo decise una questione tra i vicini della chiesa dei Ss. Protasio e Gervasio in città, detta S. Protasio *ad monachos,* e l'abate di S. Simpliciano. I vicini pretendevano che la chiesa di S. Protasio fosse governata da preti secolari, affermando che i monaci, i quali anticamente l'ufficiavano, disturbati dal rumore della città, erano tutti passati ad abitare il monastero di S. Simpliciano, posto fuori della città, e pretendevano che la chiesa di S. Protasio non fosse per nulla soggetta all'abate. L'arcivescovo esaminò le ragioni degli uni e degli altri in una grande adunanza del clero milanese, tenuta il dì 1° febbraio del 1099, e poichè a quella questione aveva preso parte e s'era appassionata tutta la cittadinanza, il giorno dopo, festa della Purificazione di Maria, montato in pulpito, lesse pubblicamente la sentenza. Essa fu, che la chiesa di S. Protasio apparteneva ai monaci di S. Simpliciano, che l'abate aveva il

---

festivitate curtadiam tollere et in ius sibi proprium usurpare. Iterum confirmaverunt per octo dies ante festum et per octo post festum firmam pacem omnibus hominibus ad solemnitatem venientibus et redeuntibus. Adam et Pagano huic bono opem dantibus anno Dñi MIIC »; GIULINI, II, 655; FORCELLA, *Iscrizioni di Milano,* III, pag. 217.

(1) Il Bíscaro nell'articolo già da me citato, *Note e documenti santambrosiani,* in *ASL.* del 1904 (dicembre) pag. 305, reca varie ragioni in conferma della data 1098. L'ANEMÜLLER, *Geschichte der Verfassung Mailands in den Iahren* 1075-1117 (Halle, 1881), pag. 21, pensa giustamente che l'iscrizione sia bensì posteriore ad Anselmo IV, come indica la frase *et eius postea successoribus,* ma riproduca un decreto di lui.

diritto di eleggere pel servizio della chiesa dei cappellani, i quali o abiterebbero coi pochi monaci rimasti presso S. Protasio, oppure separatamente tra loro, come canonici; ed intanto annullava l'elezione del preposito, fatta dai vicini di S. Protasio nella persona di Gualdone, suo cappellano, ch'egli già aveva approvata. La sentenza fu sottoscritta da Armanno vescovo di Brescia, Bonsignore vescovo di Reggio e da alcuni abati; †Puricelli, *Nazariana,* capo IX, n. 8; †Ughelli, IV, 118, il quale, per occasione di essa, dà la serie degli abati di S. Simpliciano; †Migne, *P. L.* CLV, 1658, 1661.

A quest'anno 1099 pone il Giulini la bolla, data da Urbano II al prete Liprando (celebre nella storia di Erlembaldo), con cui, acconsentendo alle preghiere del medesimo, prende sotto la protezione della S. Sede la chiesa e canonica della Ss. Trinità, fondata da Liprando nel luogo, che si dice *Pons Guinizeli,* luogo ignoto al Giulini. Il Jaffé l'assegna semplicemente al pontificato di Urbano II, 1088-99: vedi n. 5744.

Nel 1099, martedì 15 marzo, Anselmo tracciò col suo bastone pastorale, nell'orto del monastero di Aurona, i segni per la costruzione d'una cappella, che la badessa Rolinda voleva innalzare, come pure tracciò il luogo per un piccolo cimitero e per la casa dei cappellani. In una lettera di Anselmo a Rolinda, egli descrive la funzione, e ricorda la rinunzia, che i vicini del monastero avevano fatta in mano sua, delle pretese sulla chiesa (ivi distinta dalla suddetta cappella) e sul cimitero del monastero, come pure il decreto emanato da lui, che nessuno dei cappellani potesse avere alcun edifizio nelle torri e sopra il muro della città, nel tratto che andava dalla porta di soccorso fino al monastero, affinchè non avessero occasione di scandalizzarsi, vedendo talora le monache a passeggiare nel cortile o nell'orto; †Giulini, VII, 79; il quale e da questo documento, e dal fatto che Ansperto nel secolo IX le restaurò, deduce che le mura della città erano in possessione degli arcivescovi.

Correndo il terz'anno del suo episcopato, che incominciava il 3 novembre del 1099, l'arciv. Anselmo, vedendo che il corpo di S. Arialdo non era abbastanza onorato nel luogo dove stava, cioè presso la chiesa di S. Celso, lo trasferì nella basilica di S. Dionisio, donde poi più tardi, cioè nel 1538, il dì 1° marzo, fu tolto e trasferito in duomo (1).

Alla prima crociata prese parte, secondo una cronaca, citata dal Fiamma col nome di *Chronica Kallendaria,* Giovanni di Rho, che venne fatto capitano di tutti i crociati milanesi. Una cronaca di S. Sepolcro, citata dal medesimo Fiamma, nomina tra i crociati Ottone, ch'era visconte dell'arcivescovato, figlio di Ariprando, vivente ancora nel 1075, e stipite dei Visconti, Ardizzone di Rho nobile decurione, capitaneo, cioè feudatario, dell'arcivescovato, Guglielmo di Rho nobilissimo capitaneo, e Benedetto o Rozo di Corticella, di chiara stirpe, un certo Pietro, e molti altri chierici, cavalieri, e popolani senza numero; Giulini, II, 680 (2).

---

(1) Il Giulini, II, 579, parla di Conte, cardinale diacono di S. Maria in Aquiro milanese, e lascia indeciso se fosse creato cardinale da Urbano II, o da Pasquale II. Credo col Panvinio, che il suo creatore fosse Pasquale II, perchè nelle bolle pontificie comparisce solo dal 1116 in poi; Jaffé, I, 702.

(2) Il Giulini riporta il racconto del Fiamma intorno ad Ottone Visconti, il quale trovandosi a combattere contro un Saraceno, che portava nello scudo una vipera tortuosa divorante un uomo, lo atterrò e gli tolse lo scudo, onde per atto sì coraggioso gli fu conceduto il privilegio che l'esercito milanese non dovesse mai accamparsi, se prima non appendevasi a qualche albero il vessillo colla vipera: il che si usava anche ai tempi dell'autore. « Che a' di lui tempi ciò si usasse, dice il Giulini, io lo credo facilmente, perchè allora la famiglia Visconti era signora di Milano; e lo conferma anche Dante dove dice:

*La vipera che il Melanese accampa.*

Ma che si praticasse anche prima, quando fioriva la nostra repubblica, il Fiamma non lo farà facilmente credere ad alcuno »; II, 681. Però tosto aggiunge, che sebbene il racconto del Fiamma sia sparso di molte favole, non oserebbe crederlo del tutto falso.

Ed io crederei che il Giulini qui l'abbia indovinata, poichè parmi molto verisimile che il diritto di piantare il loro scudo, quando l'esercito doveva accamparsi, fosse proprio della famiglia dei Visconti, per la carica onorifica di vice conti dell'arcivescovo, ossia suoi luogo-

Il Fiamma narra ancora, che Giovanni da Rho, e Pietro dei Salvatici furono i primi ad entrare in Gerusalemme al momento dell'assalto, che le diedero i cristiani, ed il Corio aggiunge che Giovanni da Rho era vessillifero dei Milanesi e a cagione del fatto d'aver piantato pel primo la croce sulle mura di Gerusalemme fu soprannominato *della Croce,* e divenne poi capo d'una famiglia, la quale ritenne questo nome, e porta nella sua arma la croce (1).

Fin dal principio del suo episcopato, come si è detto sopra, l'arcivescovo Anselmo pensava di recarsi in Palestina, ed a questo scopo aveva già scelto per vicario nella sua assenza il vescovo Grosolano. Nel 1099 (prima di maggio) Urbano II l'aveva esortato a radunare un esercito di crociati; JAFFÉ, 5796; ed è legittimo il credere, che alle sue premure si debba attribuire la formazione dell'esercito, alla cui testa erano i personaggi, che qui sopra ho nominato. Del resto, l'afferma espressamente Landolfo di S. Paolo, il quale aggiunge che ad arrolarsi nel nuovo esercito, Anselmo spinse persone di tutte le condizioni delle varie città, villaggi e castelli di Lombardia, e la più eletta gioventù milanese, e che aveva o composta o fatta comporre una canzone, in cui si ripeteva a mo' di ritornello la parola *Ultreja* (formata forse da *ultra* ed *eja,* cioè avanti, orsù, oppure da *ultra mare*). Prima però della partenza sua e dell'esercito, Anselmo,

---

tenenti nel comando della milizia, e nell'esecuzione delle sentenze giudiziali, vale a dire in tutti i casi in cui fosse necessario adoperare la forza materiale, con effusione di sangue. Verisimile è pure, che nel ritorno della Crociata adottassero la nuova insegna della vipera, che divora un fanciullo per cagione del fatto, anch'esso verosimile, o almeno non inverosimile, narrato dal Fiamma.

(1) Uno dei suddetti crociati, cioè Benedetto Rozone di Corticella, ritornato dalla Palestina, fece ricostruire in Milano la chiesa del S. Sepolcro, la cui prima costruzione era opera di suo avo o di un suo prozio, detto anch'egli Benedetto Rozone. La ricostruzione venne compiuta in modo da riprodurre con molta somiglianza il sepolcro stesso del Redentore a Gerusalemme.

Tra gli altri crociati pare vi sia stato un Wifredo, figlio del fu Rodolfo, conte di Castel Seprio, la cui vedova Berlinda fece ai 13 aprile del 1102 una donazione al monastero di S. Ambrogio, dove parla del ritorno, che spera, di suo figlio; GIULINI, II, 714.

il 15 luglio dell'anno 1100, volle stabilire una festa con funzione particolare da farsi ogni anno nella chiesa del S. Sepolcro il dì 15 luglio, anniversario della presa di Gerusalemme, per ringraziamente a Dio di quella vittoriosa occupazione; GIULINI, II, 684. L'atto di Anselmo con cui stabilisce quella solennità fu pubblicato dal Puricelli, *Monumenta Ambrosiana,* n. 289, e dall'Ughelli, IV, 124; e con ragione il Giulini ribatte i dubbi, che il Muratori (*Anecdot. latina,* tomo I, ediz. Napoli, 1776, pag. 162) pose avanti sulla sua genuinità.

La partenza di Anselmo avvenne il dì 13 settembre del 1100, come ricavasi dal calendario beroldiano: « *Idibus* (septembris) *Maurilii epi in ecclesia sua. Anno Domini MC. Iter Anselmi in Corrociana* » (1). Con lui partì pure Guglielmo vescovo di Pavia, e tutto l'esercito che ascendeva a 50 mila soldati, e così bene supplì colla prestezza al ritardo, che giunse a prendere i suoi quartieri d'inverno nelle città di Bulgaria (2). Grosolano, vicario arcivescovile, affin di ottenere dal Cielo felice esito alla spedizione, esortò i Milanesi a recarsi al lunedì d'ogni settimana in processione a S. Ambrogio, pregando il Signore per l'arcivescovo e pel suo esercito; GIULINI, II, 695. Ma il Cielo aveva altrimenti disposto, ed incontratosi l'arcivescovo coi suoi e con altri crociati, tra cui era Guglielmo conte di Poitiers, in grande battaglia contro i Turchi, ne ebbe grave ferita, in seguito alla quale ritornato a Costantinopoli, ivi morì ai 30 settembre del 1101. Radolfo, biografo di Tancredi, dice che morì in battaglia: ma è più credibile Landolfo iuniore, un cui fratello, Girismano, prese parte a quella spedizione.

Quanto al luogo della battaglia, Orderico Vitale dice che fu presso una gran città dei barbari detta Gandreas,

(1) Erroneamente l'Ughelli lo fece andare in Siria due volte; una volta prima del 1100, l'altra nell'anno stesso 1100. In realtà in Siria, per quanto consta, non andò mai, almeno dacchè fu arcivescovo.

(2) Così afferma Ekkekardo: « *Ex Longobardis cum Mediolanensi et Papiensi episcopis, quinquaginta millia ad Hyerosolimitanam profectionem signati in Bulgariae civitatibus hyemaverunt* »; *MGH.* VI, 220.

e Radolfo dice presso Danisma in Romania, col qual ultimo nome, come osserva giustamente il Giulini, s'intendevano tutte le province soggette ai Greci, sì in Europa che in Asia. Ekkekardo narra, che i nostri dalla Romania, rivolgendosi verso aquilone, cioè tra levante e tramontana, si portarono contro la terra Coriziana, che è la patria dei Turchi, *contra terram Coritianam, quae est Turcorum patria* (1). Anche Landolfo, parlando di questa disfatta, la chiama (capo XI) *Coritiana fuga*, e così il calendario beroldiano dice: « *iter Anselmi archiepiscopi in Corrociana* ». Secondo il KUGLER, *Geschichte der Kreuzzüge,* Berlino, 1880, pag. 77, i Crociati passarono oltre Gangra, che non osarono assalire perchè ben munita, traversarono l'Alys incirca presso Osmandschik, e si avvicinarono a Marsivan. Qui presso, verso la metà di luglio, furono assaliti dai nemici, da cui ricevettero una totale sconfitta. Solo alcuni dei capi, e con essi l'arcivescovo Anselmo, poterono giungere salvi a Costantinopoli. Non si tratta quindi nè di *Coritium* nella Cilicia, nè di un *Coritium* posto nella contea di Edessa.

Mentre l'arcivescovo Anselmo stava lontano, e con lui trovavasi pure Landolfo da Baggio, preposto dei canonici di S. Ambrogio, e personaggio molto stimato e potente in Milano, i monaci di S. Ambrogio credettero giunto il momento opportuno, per far valere le loro ragioni presso il Sommo Pontefice, dal quale il dì 14 febbraio del 1102 ottennero una bolla (JAFFÉ, 5890), in cui conferma all'abate di S. Ambrogio Giovanni, ed ai suoi successori, l'uso della dalmatica, dei sandali, dei guanti, e la facoltà di portare il campanello della cappella, cose tutte che ivi si dicono già concedute dai Papi antecessori. Dipoi di-

(1) *MGH.* VI, 221. Ekkekardo, verso l'anno 1125, scrisse una cronaca universale assai pregevole, che fu molto espilata da scrittori posteriori, i quali fecero dimenticare il suo nome. Tra questi scrittori copisti sono l'Annalista sassone, che scrisse dopo il 1139 e l'abate Uspergense, ossia Burcardo preposito Uspergense, che morì nei primi lustri del secolo XIII, entrambi qui citati dal Giulini.

chiara, che l'abate stesso, dopo l'arcivescovo, debba avere il dominio di tutta la chiesa di S. Ambrogio, e il dominio d'uno spedale vicino, con una chiesa ivi fondata in onore di S. Michele. Questa il Giulini crede sia la chiesa detta di S. Michele sul Dosso, al di là del fossato, dove al suo tempo stava un monastero di monache cistercesi, e dice essere credibile che lo spedale poi fosse trasferito alquanto più in là, quando S. Michele sul Dosso ed i vicini edificii furono consegnati alle monache, il qual tempo non è noto (1).

## LXXVII. GROSOLANO. 1102-1112 o 1116.

Il vescovo Grosolano, vicario dell'arcidiocesi milanese, si segnalava tra tutti per dottrina, ed era fornito di molta eloquenza, come pure di grande zelo; onde attendeva indefesso a predicare al numeroso popolo milanese, e nelle feste ed in ogni lunedì, in cui facevasi la processione da lui ordinata a S. Ambrogio pel buon esito della crociata. Nè solo si conciliava la benevolenza del popolo colla bellezza dei suoi ragionamenti, ma ancora colla povertà degli abiti e colla parsimonia dei cibi. Al qual proposito racconta Landolfo iuniore, che trovandosi un dì da lui il celebre prete Liprando con Andrea primicerio, ed altri sacerdoti, quegli in bel modo lo avvertì, che lasciasse omai quell'orrida sua cappa e ne vestisse una più convenevole al suo grado. Grosolano rispose, che non aveva denari per comprarne una migliore. Liprando, rivolto al primicerio disse: Primicerio, tu sei ricco e puoi ben fare questa spesa; se vuoi, io pagherò la metà del prezzo. Il primicerio promise, che il dì seguente avrebbe

(1) Aggiunge poi il Papa alla chiesa di S. Michele quella di S. Agostino colla sua parrocchia, quella di S. Satiro, e di S. Pietro dalla Sala colle loro parrocchie; poi il monastero di Aurona, *monasterium Auronae* (che non dice santa); Giulini, II, 711. La bolla è riferita dal Puricelli, *Mon. Ambrosiana,* n. 509 e dal Migne, *P. L.* CLXIII, 82.

comprato quanto occorreva; ma Grosolano rispose, che non serviva, perch'egli s'era proposto di vivere in un totale disprezzo del mondo. Ciò udito, il prete Liprando, quasi attonito, replicò: Se sprezzi il mondo, perchè venisti al mondo? Ecco che questa città, secondo il suo costume, usa pelli di vaio, di grisi, di martore ed altri preziosi ornamenti e cibi squisiti. Sarà una vergogna per noi, se i forestieri e i pellegrini ti vedranno sì ruvido e cencioso. Ma Grosolano non vi diè retta, e per due anni continuò nelle prediche e nelle orazioni, mal vestito e mal pasciuto, finchè non ebbe certezza della morte avvenuta all'arcivescovo Anselmo.

Tutto ciò dice Landolfo per spirito di malignità, per contrapporre poscia alla vita precedente di Grosolano, la vita che, secondo lui, menò essendo arcivescovo, e per insinuare ch'egli mostravasi così austero e santo, affin di giungere alla dignità arcivescovile, da lui ambita. Ma poichè è un nemico di Grosolano, gli si può dar piena fiducia soltanto dove narra le virtù di Grosolano. Ecco poi com'egli racconta l'elezione del nuovo arcivescovo.

Giunta che fu con sicurezza la notizia della morte di Anselmo, Grosolano avvisò il primicerio e gli ordinarii della chiesa maggiore, che dovessero alla sua presenza eleggere un nuovo arcivescovo, affinch'egli potesse ritornare al suo vescovato di Savona. Allora il primicerio, essendosi adunati tutti gli ecclesiastici e i nobili, e il popolo con Grosolano stesso, propose uno dei due Landolfi, cioè o Landolfo di Varigliate, preposito di S. Nazaro, oppure Landolfo da Baggio, preposito di S. Ambrogio, entrambi canonici ordinarii, e ritornati entrambi da Gerusalemme, sebbene assenti da quell'adunanza. Grosolano, avendo intesa la proposta del primicerio, non volle permettere che si eleggesse alcuna persona assente. Allora una parte del clero e del popolo, a persuasione di Arialdo, abate di S. Dionisio, gridò ed elesse per arcivescovo il medesimo Grosolano. Le voci a poco a poco andarono crescendo; onde quando il vicario si vide accet-

tato per arcivescovo da una gran quantità di nobili e di popolo, salì sopra la cattedra vescovile e vi si pose a sedere, e poichè non v'era bisogno di consecrazione episcopale, essendo già egli vescovo, tanto bastò perchè fosse tenuto legittimo pastore della Chiesa milanese. Arialdo, in premio del suo zelo, fu poi promosso dalla sua badia alla badia più ricca di Civate.

Intanto, stando sempre al racconto di Landolfo, alcune persone oneste e zelanti, sì laici che ecclesiastici, vennero a raccontare a Liprando alcune brutte cose, intorno a Grosolano ed alla sua elezione, ai quali egli consigliò di mandare a Roma due buoni ecclesiastici con loro lettere, pregando il Papa a non confermare il nuovo arcivescovo, prima che li avesse sentiti, poichè in breve si sarebbero anch'essi recati a Roma. Il consiglio fu accolto e furono inviati a Roma i due messi, Obizone Negro ed Eriberto da Bruzzano. Ma Grosolano già li aveva prevenuti, mandando Arderico da Carimate e Giovanni prete di Piottello, i quali ottennero che si spedisse a Milano un cardinale legato per portare il pallio al nuovo arcivescovo. Fu scelto a tal fine il cardinale Bernardo, abate di Vallombrosa, che, senza badare ai due messi contrarii, arrivati nel frattempo a Roma, e presentatisi al Papa, preso il pallio, si portò dalla contessa Matilde, e messosi d'accordo con lei, che tanta influenza allora esercitava nell'Italia superiore, si recò a Milano col suddetto Arderico. Questi, quando fu in vista della città, preso il bastone di uno stendardo, e attaccatovi il pallio, lo portò in Milano fino alla chiesa maggiore, gridando: Ecco la stola, ecco la stola (cioè il pallio, che ha forma di stola). Alle grida di Arderico accorse tutto il popolo, e si pose esso pure a gridare: Muoia chiunque vuol contraddire. Questi schiamazzi furono grandi e continui, finchè l'abate cardinale e Grosolano montarono sul pulpito della chiesa maggiore; e siccome l'uno e l'altro apparivano smunti dal digiuno, negletti negli abiti, ed eloquentissimi nel ragionare, destarono sì gran plauso, come se fosser

angeli del cielo. In fine il nuovo arcivescovo fu ornato del pallio, ed il cardinale se ne partì; nè molto tempo dopo, per opera della contessa Matilde, fu eletto vescovo di Parma. Fin qui il racconto di Landolfo.

Quanto al tempo dell'elezione di Grosolano, il Giulini, seguendo il Papebrochio, la mette o alla fine d'agosto, o ai primi di settembre del 1102. Ma qui il computo del Papebrochio, creduto esatto dal Giulini, è smentito dal seguente documento del luglio 1102, da cui si vede che in quel tempo Grosolano era già arcivescovo, e il cardinal Bernardo trovavasi con lui a Monza (in *ArSM.*).

Anno ab incarnatn̄e D. N. I. Xti millesimo centeximo secundo mense iulii indict. decim. Dum in Dei nomine intra claustra Modoeciensis ecclesie bernardus romane eccl̄e insignis cardinalis atque legatus domn̄i apol̄ci Pascalis, necnon et Grosolanus venerabilis archiep̄. eccl̄e mediol. honeste tractarent de divinis rebus et humanis advenerunt legati Ermiline abbatisse sestensi monasterii suplicantes exc̄secratiōe prefati monasterii. quo agnito dom̄nus Iohīs p̄positus eidem eccl̄e modoeciensis cum fratribus suis accesserunt rogantes ne hoc fieret c̄tra honorem beati Iohis nisi prius terminarent discordias quas prius habuerant de decimis et pbro et vixitatiōe atque sepellicioē in quibus p̄dicta abbatissa resistebat. Tunc causis auditis et discrete atque subtiliter discussis predicti Patres una cum p̄posito et fratribus suis atque quibusdam clarissimis viris Sesto p̄perantes, ibi predicti Patres, presente et laudante atque confirmante p̄dicto pposito ceterisque fratribus suis, atque eadem abbatissa cum suis sororibus, de eis hanc diffinitivam dederunt sententiam. scilicet ut ab hac hora in antea p̄dicta abbatissa et successrices eius eidem p̄posito et successoribus suis decimas de omnibus rebus. frugibus animalibus earum omni anno pacifice et concorditer integre debeant solvere. de sacerdote quoque qui in eodem ministerio servire debet ab eisdem patribus statutum est, ut a modo in antea non liceat ei qualibet ratione vel occasione̅ virum vel mulierem aliquem visitare nec penitenciam dare vel puerum baptizare, nec sepellire, nec missam vel aliud divinum officium celebrare de subiectis beati Iohis in sesto vel in aliis locis. Excepto si quis in eodem monasterio causa conversacionis ire voluerit ut ibi vivus vel mortuus semper maneat. Et sic predictus cardinalis et archiepiscopus seu p̄positus et abbatissa hanc noticiam qualiter acta est causa fieri preceperunt.

Interfuerunt ibi Obricus, de Ingino et Ugo Orici et Teibaldus qui dicitur Ratulfi seu Algisus camerlingus et Ambroxius qui dicitur de Rivolta et Otto qui dicitur de Curno (*o* de Cuino?) et Iohes qui dicitur Scarzela.

Ego Petrus qui et Marchio notarius et iudex interfui et subscripsi.

Ma appena Grosolano si credeva in pacifico possesso della dignità arcivescovile, si vide insorgere contro un nemico formidabile nella persona del prete Liprando (1).

Stando al racconto di Landolfo (qui più che mai sospetto, perchè nipote di Liprando, e suo aperto partigiano), il primo, che diede origine alla lite, sarebbe stato Grosolano stesso, allorchè cominciò dal pretendere che Liprando gli cedesse un certo speciale ornamento detto *subcingulum*, che questi, per speciale concessione del Papa, aveva diritto di portare; al che Liprando si rifiutò. Poscia s'accrebbe il malumore, allorchè avendo saputo Grosolano delle lettere, che erano state portate a Roma contro di lui, radunò il consiglio generale del popolo milanese per esaminare la condotta di coloro che si erano opposti alla sua elezione, ed ivi interrogò Liprando se egli fosse stato l'autore delle lettere e del messaggio. Questi rispose con ardimento di no; ma che tenendo la sua elezione per illegittima, aveva dato consiglio ad alcuni ecclesiastici e laici, ed ai messaggeri da loro spediti a Roma, per ottenere che il Papa non gli mandasse il pallio; e nominò i due messaggeri. Alle minacce dell'arcivescovo, Liprando rispose cavando fuori il breve mandatogli dal papa Gregorio VII, con cui lo diceva martire, e lo pigliava sotto la protezione della S. Sede.

Esortato da Arialdo, abate di S. Dionisio, a sottomettersi e a giurare obbedienza all'arcivescovo, Liprando dopo aver detto pubblicamente, ch'egli tratterebbe Grosolano a quella guisa, che questi tratterebbe lui, diede il voluto giuramento. Poscia l'arcivescovo sciolse il consiglio. Qui il Giulini, II, 723, fa notare il diritto che l'arcivescovo possedeva di presiedere il consiglio pubblico della città, e di scioglierlo a suo piacimento. Grosolano non si tenne pago del giuramento datogli da Liprando, ma scomunicò i due messaggeri spediti a Roma dai suoi

(1) Era il medesimo, nominato testè, cui il partito dei concubinarii, al tempo di S. Arialdo, aveva mozzate le orecchie ed il naso. Vedi qui sopra, pag. 436.

oppositori, cioè Obizone Negro ed Eriberto da Bruzzano, e poichè, essendo quest'ultimo caduto gravemente infermo, Liprando comunicò con lui, dandogli aiuto di letto e di cibo conveniente, Grosolano sospese Liprando dalla celebrazione della messa. Liprando, benchè dichiarasse, ch'egli stando sotto la speciale protezione del Papa, avrebbe potuto non tener conto di quel castigo, tuttavia si sottomise.

Intanto, nella primavera del 1103, convennero a Milano i vescovi della provincia milanese per tenervi un sinodo, e poichè i nemici di Grosolano avevano sparse delle dicerie anche riguardo ai suoi costumi, egli, adunato il popolo nella cattedrale, giurò solennemente, che non mai, dalla sua nascita fino allora, aveva commesso delitto alcuno contro la castità, e lo stesso giuramento diedero pure Arialdo, abate di S. Dionisio, e un certo Guazzo de Orreo (1).

Allora Liprando prese apertamente ad accusare l'elezione di Grosolano come simoniaca, e si mostrò pronto a provare la verità della sua affermazione, attraversando alcune cataste di legno infocate. Grosolano non vi badò, e tenne il concilio provinciale, in cui spinto non so se da puro zelo, o da qualche desiderio di vendetta, decretò che tutte le ordinazioni fatte da Anselmo III da Rho, prima della sua riconciliazione colla Chiesa romana, si avessero come nulle. Questa sentenza, da cui restava colpito il primicerio Andrea, quello stesso che aveva proposto per arcivescovo uno dei due Landolfi, dispiacque a molta parte del clero e del popolo, e non fu poi approvata dal Papa.

Da tutti questi atti restando maggiormente incaloriti gli animi, si volle ad ogni costo, contro la volontà del-

(1) Il Giulini suppone che a costui Grosolano avesse fatta la sua confessione generale, ma se Guazzo de Orreo è il medesimo, di cui si dovette occupare il Papa nel 1117, egli non era sacerdote, ma solo chierico, nei primi gradi della carriera ecclesiastica. Vedi infra, all'anno 1117, pag. 473.

l'arcivescovo e dei suoi suffraganei, venuti pel concilio, che il prete Liprando facesse la prova del fuoco, cui s'era offerto, e questa ebbe luogo il 25 marzo di detto anno 1103 (Giulini, II, 735), uscendone egli illeso. Grosolano, appena udito questo felice successo del suo accusatore, partì da Milano, si recò a Roma, dove afferma Landolfo, che il papa Pasquale II l'accolse con molto onore, e giunse fino a cedergli il suo posto, e farlo sedere sopra la stessa sua sedia in tutti quei giorni, in cui si fermò nel palazzo lateranese, e finalmente a lui rimise la decisione di tutte le cause, che in quel tempo furono recate al trono pontificio.

Mentre Grosolano si tratteneva in Roma, ed in altri luoghi fuori di Roma, che Landolfo non determina, giungeva a Milano dall'infelice crociata Landolfo di Varigliate, canonico del duomo e preposto di S. Nazaro, il quale nel corso del 1104 s'adoperò in tutte le maniere affinchè i Milanesi accettassero Grosolano come arcivescovo; Giulini, II, 738. Fors'anche ai suoi sforzi si dovette, se Liprando s'indusse a recarsi a Roma, per presentare al Papa le sue accuse contro Grosolano in un concilio, che ivi si tenne nel marzo del 1105, e a cui intervenne pure Grosolano.

Nel concilio, tutte le accuse contro Grosolano si ridussero a questa, ch'egli avesse sforzato Liprando alla prova del fuoco, e poichè nè Liprando, nè altri per lui, dopo un giorno datogli di tempo a pensare, non osò giurare, e d'altra parte Grosolano giurò che non aveva sforzato Liprando a quella prova, e lo stesso giuramento diede Arderico vescovo di Lodi, e si dimostrò pronto a darlo anche Azzone vescovo d'Acqui, il Papa dichiarò Grosolano in possesso della dignità arcivescovile.

Dopo questa sentenza, Grosolano ritornò nella sua diocesi, e Liprando per sette anni se ne stette tranquillo nella sua chiesa di S. Paolo. Non così altri nemici di Grosolano, cioè Andrea primicerio, Guglielmo abate di S. Ambrogio, Ottone Visconti ed altri, per opera dei

quali Grosolano non potè risedere in Milano, nè avere alcuna delle fortezze dell'arcivescovado. Tuttavia nel 1109 gli riuscì d'impadronirsi della fortezza d'Arona, e tenerla per qualche tempo; GIULINI, III, 10.

Ancora nel medesimo anno 1105, ai 9 maggio, si rinvennero nella chiesa di S. Maria *alla Porta* alcune reliquie. Tale invenzione fu giudicata un avvenimento straordinario, ed il clero stabilì che se ne facesse memoria con una festa istituita a posta (1).

Nei primi mesi del 1110, Grosolano acconsentì alla nomina in arciprete di Olrico vicedomino, del quale dice Landolfo, che tosto, nel mese di aprile, pose mano alla costruzione di una canonica per gli ordinarii; GIULINI, III, 12 (2).

Nello stesso anno 1110, nel mese di aprile, come afferma Landolfo di S. Paolo, Grosolano deliberò di recarsi in Oriente, a Costantinopoli ed a Gerusalemme, e lasciato a Milano per suo vicario Arderico, vescovo di Lodi, partì Il Baronio (ad ann. 1116) suppose, ch'egli si recasse a Costantinopoli come legato del Pontefice, che sapendolo esperto nella lingua greca, e valente in teologia e nelle controversie tra la Chiesa greca e latina, lo scelse allo scopo di preparare l'unione delle due Chiese, d'accordo coll'imperatore Alessio Commeno, il quale a quel tempo cercava l'amicizia del Papa. Al Giulini non sembra, che Landolfo di S. Paolo avrebbe taciuto questo motivo della partenza di Grosolano; ma a me, al contrario, pare di poco valore il silenzio di Landolfo, poichè essendo nemico di Grosolane, doveva volentieri tacere una circo-

---

(1) Siccome nel decreto della festa compariscono in primo luogo i canonici, il Sassi suppone, che costoro non ammettendo la legittimità di Grosolano amministrassero la diocesi, come in sede vacante; II, 470. Ma assai meglio, io credo, il Giulini, II, 745, spiega la cosa coll'assenza di Grosolano.

(2) In un cambio di beni tra i decumani del Duomo e Ottone, rettore della chiesa di S. Eufemia nell'isola Comacina del 1110, agosto 1, Obrico si sottoscrive: *Olricus clericus et vicedominus, archipresbiter electus:* GIULINI, III, 72, in appendice.

stanza così onorifica per lui. Tuttavia sono alquanto trattenuto dall'ammettere la legazione di Grosolano vedendo il poco favore, che poi gli diede il Papa nella contesa, in cui due anni dopo, egli si trovò impigliato con Giordano di Clivio, sorto a contendergli la dignità arcivescovile.

A Costantinopoli, Grosolano trattò collo stesso imperatore Alessio dei punti controversi tra le due Chiese, e forse allora compose il suo trattato sulla processione dello Spirito Santo, che fu trovato dal Baronio nella Vallicelliana col titolo: *Chrysolani episcopi Mediolanensium oratio ad imperatorem Alexium Comnenum,* e da lui riferito tradotto in latino all'anno 1116. Questo trattato fu dai Greci tenuto in tanta considerazione, che parecchi dei più eruditi tra loro scrissero per confutarlo, come Eustrazio metropolita di Nicea, Giovanni Furne monaco di Montegone e Niccolò di Modone (1).

Mentre Grosolano stava lungi dalla sua diocesi, a Milano congiuravasi contro di lui. Arderico di Carimate, il vicedomino ed arciprete Olrico facevano venire a Milano dalla Francia, dove si trovava per studiare, l'ordinario Giordano di Clivio (settembre 1111), e poscia nell'ottobre unitisi alcuni tra quelli, che fino allora s'erano mostrati seguaci di Grosolano, e quelli che l'avevano combattuto, in numero di 18, sotto pretesto di por fine ai disordini cagionati alla diocesi dall'elezione controversa di Grosolano, ed a quelli che ora cagionava la sua assenza, proposero al clero e popolo milanese, il dì primo gennaio del 1112, di tenere come deposto l'arcivescovo Grosolano, e di eleggere in sua vece Giordano di Clivio. Il clero ed il popolo accettarono, ed osserva il Giulini, III, 30, che i catalogi danno per finito il 1° gennaio il governo di Grosolano, assegnandogli nove anni e quattro mesi di

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana,* Venezia, 1795, tomo III, pag 299; Argelati, *Biblioth. Script. Mediol.,* tomo I, parte 2ª, pag. 712.

pontificato, che terminano appunto l'ultimo giorno del 1111, mentre gli stessi catalogi fanno cominciare l'episcopato di Giordano dal 1° gennaio del 1112.

La consecrazione del nuovo arcivescovo venne compita nel febbraio 1112 da Mainardo vescovo di Torino, assistito da Arialdo vescovo di Genova e da Landolfo di Varigliate, vescovo d'Asti. Questi però vi assistette contro volontà e per forza.

Altri vescovi erano contrarii a quell'elezione, e tra essi Arderico vescovo di Lodi e Azzone di Acqui. Di costui esiste una lettera ad Enrico V imperatore, dove parla dell'elezione di Giordano come contraria ai diritti imperiali, e loda assai Grosolano, siccome persona di grande letteratura, di acuto ingegno, di singolare eloquenza, e molto utile per gli interessi imperiali (1).

Di qui il Giulini ricava, che forse Grosolano avesse compiuto qualche atto più del necessario favorevole al partito di Enrico V, allora in lotta col Papa, e così spiega come questi, quando Mainardo di Torino si recò a Roma, per ottenere il pallio al nuovo arcivescovo, si mostrasse pronto a concederglielo, sebbene poi, non volendo Giordano accettare la formola del giuramento di fedeltà al Papa, portatagli da Mainardo, il pallio nel fatto non gli fu conferito che sei mesi dopo la consecrazione, cioè il 6 dicembre di quell'anno.

Tornato dal suo viaggio d'oltremare, Grosolano non volle accomodarsi al fatto compiuto dell'elezione d'un altro arcivescovo, e nell'agosto del 1113, ben sapendo di contare in Milano molti fautori, venne in questa città e s'impadronì della porta Romana e del luogo, ove la tradizione popolare diceva essere stato il carcere di S. Vittore, e quivi si mantenne per 15 giorni, che furono 15 giorni di continui combattimenti, armata mano, tra i suoi fautori e quelli del suo avversario. Infine, o per la proposta fatta

(1) È riferita in parte dal Muratori, *Annali*, ad an. 1112; dal Sassi, II, 479; integralmente dall'Eccard, *Script. medii aevi*, II, 266.

da Anselmo della Pusterla, di rimettere la contesa dei due arcivescovi ad un concilio generale, o perchè i Giordanisti gli diedero una forte somma di denaro, come dice Landolfo di S. Paolo, Grosolano acconsentì a ritirarsi, e venuto a Piacenza, dimorò nel monastero vallombrosano di S. Marco, dove anche stava Arderico di Lodi, già suo vicario.

Al concilio romano, che si tenne nel marzo del 1116, Grosolano perorò in proprio favore, ma il Papa, pur facendo molti elogi della sua scienza e della sua eloquenza, allegando che la sua traslazione da Savona a Milano era stata senza sufficiente motivo, lo indusse a desistere da ogni ulteriore richiesta, e riconobbe Giordano come solo arcivescovo, invitando Grosolano a ritornare alla sua sede di Savona. Grosolano, dopo il concilio, si ritirò a Roma nel monastero dei monaci greci di San Saba, e quivi poi morì il 6 agosto del seguente 1117.

Alla sua tomba venne posto il seguente epitaffio, conservato nella raccolta del Fontana (fol. 20 verso nel cod. ambrosiano, V, 35 sup.), che lo trasse *Ex indice librorum impresso ultimo: Romae in S. Sebastiani* (1) *ex Appia ex libro epitaphiorum Card. Varalli.*

INSVBRIVS PATRIAE CHRYSOLAVS GENTIS ALVMNVS
AMBROSIAE PRAESVL RELLIGIONIS ERAM
ROMANA LASSO PRO TE NON ITALA TANTUM
LVSTRATA SED OMNIS PARRHASIS ORA MIHI.
INVIDA MORS MERITVM NIHIL EST QVOD TOLLIS [HONOREM
PENSATA AETERNIS SVNT MEA DAMNA BONIS.

Da quest'iscrizione vedesi, ch'egli non era punto nè greco, nè italo-greco, come fu supposto da alcuni (Tiraboschi, *St. della Letterat.,* III, 296), ma dell'Insubria, cioè dell'Alta Italia.

(1) *Sebastiani* è un errore in luogo di *Sabae.*

Il Giulini lo credette vallombrosano, ma a Ferrania luogo posto nel territorio di Cairo-Montenotte, tra Acqui e Savona, dove Grosolano visse prima d'esser eletto vescovo di Savona, non v'erano a quel tempo i vallombrosani, nè sembra vi fossero in seguito, ma dei canonici regolari, come scorgesi dai documenti, citati dal CASALIS, nel *Dizionario geografico-storico degli Stati Sardi,* vol. III, pag. 191. Uno di questi è la donazione fatta da Bonifacio marchese (della schiatta, cui appartennero i marchesi del Monferrato, di Saluzzo, ecc.) alla Canonica di Ferrania, di cui egli si dice fondatore e patrono, « *ad petitionem D. Grozolani praepositi dictae Ecclesiae bb. Apostorum Petri et Pauli* ». Ha la data del 21 gennaio 1090, e fu pubblicata dal MORIONDO, *Monumenta Aquensia,* Torino, 1790, vol. II, col. 311 (1).

## LXXVIII. GIORDANO DA CLIVIO. 1112-1120.

Se è vera l'ipotesi del Giulini, III, 39, che a Giordano si deva la costruzione d'una chiesa dedicata a S. Vittore, presso la Porta Romana, nel luogo, dove si era rifuggito il suo avversario Grosolano, e che la tradizione popolare indicava come carcere di S. Vittore, siccome questa chiesetta già esisteva nel 1119, bisognerà dire che la sua costruzione fosse una delle prime opere di Giordano (2).

---

(1) Il trattato di Grosolano, *Oratio de Spiritu Sancto ad imp. Alexium Comnenum,* si trova in greco ed in latino nel MIGNE, *Pat. graeca,* CXXVII, 911. Nel titolo è taciuto il nome di Grosolano, ed egli è detto semplicemente *Petrus episcopus Mediolanensis.* Il suo nome fu scritto variamente *Grosolanus, Grisolanus, Grysolaus, Crysolaus,* e persino *Arixolanus;* vedi MIGNE, loco cit., col. 910; e *P. Lat.* CLXII, 1066, 1067.

(2) Qui il Giulini suppone, che il volgo impressionato dalla lotta tra Grosolano e Giordano, attribuisse poi qualche episodio di questa lotta al vescovo antico Frontone, ed in particolare quello d'essere inghiottito vivo dalla terra presso Porta Romana; III, 39. Non osservò l'esimio scrittore, che il racconto di Frontone già era popolarmente noto, e già era stato scritto da Landolfo seniore, prima degli episcopati di Grosolano e di Giordano.

Nel 1112, tra giugno e dicembre. Giordano interviene alla pace tra Milanesi e Pavesi insieme con Bernardo vescovo di Pavia; GIULINI, III, 32.

Nel 1116, ai 16 di febbraio, e quindi prima di recarsi a Roma pel concilio, concedette al prete Stefano, camerario preposito dei fratelli decumani, e alla sua congregazione, l'altare di S. Biagio, che stava a destra nella chiesa maggiore, affinchè ne prendano le oblazioni dei fedeli, e se ne servano per la loro vita comune. L'arcivescovo si sottoscrive: *Ego Iordanis Dei gratia archiepiscopus* e non *Iordanus,* come presso il Giulini, VII, 81. L'originale sta in *ArSM.,* Sez. Storica, *Arcivescovi,* mazzo 1°.

Nel 1116, subito dopo il concilio lateranese, egli consacrò Villano, eletto vescovo di Brescia; indi, ritornato alla sua sede, dal pulpito di S. Tecla, insieme a Giovanni di Crema cardinale, alla presenza di tutto il clero e il popolo, pubblicò la sentenza di scomunica contro Enrico V fulminata nel concilio.

1116, luglio 1°, anno V dell'episcopato, Giordano sentenzia, che la badessa del monastero Maggiore possa eleggere e presentare il curato di S. Quirico, che i vicini non abbiano altro diritto, che di pregare la badessa ad eleggerlo, e questa deva fare alla chiesa di S. Quirico tutte le riparazioni necessarie. Dall'originale, in *ArSM.,* Sez. Storica, *Arcivescovi;* di nuovo; *Ego Iordanis.*

1117, nei primi mesi, e nel brolo dell'arcivescovo. Grande adunanza di tutti i vescovi suffraganei, dei consoli e di altri magistrati, e del clero e popolo milanese. Ivi pare fosse deposto dal vescovato di Cremona il vescovo Ugo di Noceto, arcidiacono di Parma, che aveva ricevuto quel vescovato per investitura di Enrico V. Gli si diede per successore Uberto, il quale fu obbligato a giurare fedeltà all'arcivescovo ed alla Chiesa di Milano; GIULINI, III, 60. Forse fu in quest'assemblea, o concilio provinciale, che si dichiarò nullo il matrimonio di Guazzone de Oreo, lettore della metropolitana, poi dichiarato valido nel 1120 dal papa Callisto II; JAFFÉ, 6840. Ad

uno di questi parlamenti intervenne pure Landolfo di S. Paolo per scusarsi dall'accusa, che gli era stata mossa, d'infedeltà verso l'arcivescovo; GIULINI, III, 144.

1117, luglio 4, nel pubblico arringo. Giordano, alla presenza dei consoli, del clero e del popolo, e a petizione di Arderico vescovo di Lodi e dei principali Lodigiani, conferma la sentenza del popolo lodigiano, che annullava le alienazioni dei beni fatte dai vescovi di Lodi Opizzone, Fredenzone e Rainaldo; GIULINI, III, 64.

1118. I Milanesi, eccitati anche dall'arcivescovo Giordano, marciano in guerra contro i Comaschi, che in difesa del loro legittimo vescovo Guido dei Grimoldi di Cavallasca, avevano imprigionato Landolfo di Carcano milanese, il quale aveva accettato quel vescovato dall'imperatore Enrico V; GIULINI, III, 76. La guerra durò fino al 1127.

1119. Nuova dieta di vescovi e principi di Lombardia, per decidere il partito da prendersi nella lotta tra Enrico V e la Chiesa; GIULINI, III, 81.

1119, gennaio 21. Giordano conferma ai canonici di Monza la concessione di alcuni feudi, fatta loro affinchè potessero vivere in comune, da « *divae memoriae Anselmum venerab. archiepiscopum, qui apud Constantinopolim viam universae carnis ingressus, occubuit* »; GIULINI, III, 85.

1119, novembre 3. Sentenza di Giordano, nella lite tra i cento preti decumani, addetti al servizio delle undici chiese matrici o principali di Milano, e dieci preti cappellani, ossia addetti al servizio di dieci cappelle o chiese minori della città, i quali pretendevano parità nei diritti coi preti decumani. La sentenza è importante per conoscere quali fossero allora le chiese di Milano. Il Giulini la riferisce integralmente in appendice VII, 84; e nel testo, III, 88, dà altre notizie sulle chiese di Milano, prese sì da questa carta, che dal calendario beroldiano (o sitoniano), composto circa questi tempi. Ivi si dice, che la stessa lite già si era discussa al tempo del vescovo Guido, ed era stata risoluta in favore dei decumani.

1120. Giordano si reca a Tortona, per incontrarvi Callisto II, che veniva dalla Francia verso Roma, e il dì 11 aprile, domenica delle Palme, diede la consacrazione episcopale a Pietro, vescovo eletto di Tortona; Landolfo presso Giulini, III, 104. Lo stesso giorno il Papa conferma a Guglielmo, arciprete di S. Giovanni Batt. di Monza, i beni e diritti della sua chiesa, e tra essi alcuni beneficii conceduti da Giordano; Giulini, III, 105; Jaffé, 6839.

1120, ottobre 4 (e non 6, come scrive l'Ughelli). Muore l'arcivescovo Giordano dopo 8 anni, 9 mesi e 3 giorni di episcopato, computandoli non dal giorno della consacrazione, come prima facevasi, ma da quello dell'elezione. Fu sepolto in S. Ambrogio, e da Beroldo sappiamo che il primo giorno di quaresima, l'arcivescovo con tutto il clero si recava al suo sepolcro a pregare; e ne ricevevano poi alcuni emolumenti. Si vedano le osservazioni del Giulini, per l'ordine con cui questi si davano; III, 108.

## LXXIX. OLRICO. 1120-1126.

All'arcivescovo Giordano fu dato per successore Olrico, arciprete e vicedomino della Chiesa milanese, di cui il biografo episcopale del 1318 dice, che era della famiglia dei capitani da Corte (1), asserzione che il Giulini crede non improbabile. Il medesimo scrittore deduce dai catalogi (i quali d'accordo pongono la morte d'Olrico un 28 maggio, dopo anni 5, mesi 6 e giorni 11 di episcopato), che il principio del governo di Olrico deve porsi al 17 novembre del 1120, lasciando indeciso se in questo giorno accadde la sua elezione, o la sua consacrazione.

Landolfo iuniore afferma, che l'elezione di Olrico fu procurata dai maneggi del prete Nazario primicerio, e che il nuovo arcivescovo non fu a lui Landolfo molto più favorevole del suo antecessore, eccetto che non lo

(1) In *Rivista di Scienze storiche* del 1908, pag. 98.

escluse dalla partecipazione dei vantaggi, che godevano gli ecclesiastici iscritti nel ruolo del clero milanese, e consistevano nell'aver una quota proporzionata delle distribuzioni e pensioni assegnate al clero.

Tra le opere di Olrico, una delle prime, ricordata da Goffredo di Bussero (1) e da Beroldo (2), fu, ch'egli istituì la commemorazione di tutti i fedeli defunti nel lunedì dopo la dedicazione della chiesa. Questa, come si vede dal calendario beroldiano, era fissata al 15 di ottobre, quantunque poi in pratica si celebrasse alla 3ª domenica di ottobre; GIULINI, III, 111 e 121.

Beroldo ricorda inoltre un lascito, lasciato per quella festa dallo stesso Olrico, di 50 soldi, dei quali 4 dovevano darsi all'arcivescovo, se cantasse la messa solenne all'altare maggiore di S. Maria iemale, e questi, se egli fosse assente, si dessero all'ospedale dei *malesani*, un ospedale di lebbrosi, che, secondo il Giulini, stava al Carrobbio, presso Porta Ticinese; III, 113; 30 soldi si davano al primicerio dei decumani, che li doveva dividere tra tutti i preti di Milano, i preti cioè iscritti nel ruolo del clero.

1122, dicembre 27. Laterano. Callisto II annulla tutto ciò che si è stabilito senza l'autorità dell'arcivescovo, tra i canonici e i monaci di S. Ambrogio; PFLUGK-HART-

(1) Nella cronaca di Goffredo di Bussero si legge: « *Anno Domini MCCCXXI ordinatum est Mediolani festum mortuorum in medio Octobris, anno sesti Henrici imperatoris* »; *ASL.* 1908, pag. 237. Il Giulini corresse l'anno 1321 in 1121; crederei che debba badarsi di più alla frase: *anno sexto Henrici imperatoris,* sostituendo al nome evidentemente sbagliato di Enrico imperatore, quello di Olrico, e leggendo: *anno sexto Olrici archiepiscopi;* che corrisponderebbe al 1125. Forse queste indicazioni erronee di Goffredo indussero Antonio Confalonieri (il quale poco dopo il 1400 scrisse le vite degli arcivescovi milanesi), e fu seguito dal Puricelli e dal Sassi, a credere che Olrico ordinasse la commemorazione dei defunti mentre era ancora arciprete; il che, e giustamente, non è ammesso dal Giulini, parendogli che una siffatta disposizione dovesse essere di spettanza dell'arcivescovo; ed in effetto ad Olrico, arcivescovo, l'attribuiscono Beroldo e Goffredo.

(2) « *Feria secunda post Dedicationem Ecclesiae instituit Dominus Olricus bonae memoriae archiepiscopus commemorationem et officium fieri omnium fidelium defunctorum in Ecclesia Mediolanensi pro animae suae remedio* »; ediz. Magistretti, pag. 128; GIULINI ad 1121.

TUNG, *Acta Pontific.* II, 234; JAFFÉ, 7001, il quale assegna alla bolla la data 1120-1123.

Il Giulini racconta, che Olrico sul principio del 1123 si recò a Roma, pel concilio I generale che si tenne dal 18 al 30 marzo, e crede che questo sia il concilio, al quale fu pure presente lo storico Landolfo di S. Paolo. Il Mansi (XXI, 298), citato dal Jaffé, osserva che il concilio, di cui parla Landolfo, dovette essere un altro, poichè il concilio generale di Laterano durò 12 giorni, dalla domenica 18 marzo del 1123 al venerdì 30, mentre il concilio, di cui parla Landolfo, durò solo tre giorni, dal lunedì al mercoledì. Il Jaffé poi, I, 818, crede che il concilio di cui parla Landolfo, si tenesse o nello stesso 1123, o nel 1124, poichè Landolfo scrive: « *Nec ultra ab eo sinodum celebrari audivi nec vidi* ».

Del concilio lateranese non abbiamo le sottoscrizioni, quindi non v'è altra fonte, che ci parli della presenza di Olrico al medesimo, all'infuori di Landolfo. Ma lasciando stare l'improbabilità, che trattandosi di un concilio generale, l'arcivescovo milanese non fosse presente, qui sembrami che il Jaffé abbia data troppa importanza alle parole suddette di Landolfo. Se queste si prendono in un senso troppo rigoroso, non sono più vere, poichè essendo certo ch'egli scrisse negli anni 1136 e 1137 (vedi Giulini ad. an. 1137), egli dovette necessariamente sentir parlare di altri concilii celebrati dai Papi, per es. di un concilio tenuto da Onorio II il 22 aprile del 1128; di un altro tenuto a Clermont, in Francia, da Innocenzo II nel 1130, nov. 18; di uno a Liegi, nel marzo e di uno a Reims, dal 18 al 26 ottobre 1131; di uno a Piacenza, il 13 giugno 1132, e di quello di Pisa, aperto il 30 maggio del 1135. Inoltre è vero, che il concilio era intimato per la domenica 18 marzo, ma si può supporre, che in questo giorno si dovesse tenere solo una seduta, per così dire, di apparato. In effetto, sappiamo che il Papa intimò all'arcivescovo di Dôle, e suoi suffraganei (JAFFÉ, 6977), di trovarsi a Roma il 18 marzo. Se si fosse già dovuto in quel giorno

trattare di affari, sembra che avrebbe loro prescritto di trovarsi a Roma almeno il giorno antecedente. Quindi Landolfo potè dire, che il sinodo cominciò il lunedì.

Inoltre osservo, che se la cronica di Mailros (citata dal Jaffé) dice il concilio tenuto, cioè aperto, il 18 marzo *(XV Kal. aprilis),* Pietro Diacono Cassinese, contemporaneo, lo dice aperto il lunedì 19. Le quali due testimonianze si possono conciliare benissimo nel modo che dissi, intendendo che la domenica 18 si tenne una seduta inaugurale, di puro apparato, e il lunedì 19 la prima seduta, in cui si trattassero affari.

È vero pure che dal racconto di Landolfo sembra potersi dedurre che il mercoledì, in cui terminò il concilio, fosse il mercoledì di quella settimana stessa, in cui il concilio era cominciato, cioè il 21 di marzo; ma non esiste indizio alcuno, che dal 20 al 26 inclusive, si tenesse altra seduta pubblica del concilio con intervento del Papa, mentre al contrario consta di questa seduta pubblica al martedì 27, e dell'ultima che fu il mercoledì 28, nella quale il Papa fece una solenne funzione religiosa, cioè la canonizzazione di S. Corrado, vescovo di Costanza. Quindi credo, che le parole di Landolfo si devano prendere molto largamente, e che abbia ragione il Giulini, affermando la presenza di Olrico al concilio generale lateranese del 1123. Se poi egli fosse già a Roma fino dal 27 febbraio di quell'anno, allorchè ottenne la bolla, data quel giorno da Calisto II, in favore del preposito Girardo e dei canonici di S. Ambrogio, come il Giulini, III, 123, suppone, non si può affermare; Jaffé, 7018.

Nel concilio si sarebbe rinnovata l'antica discordia tra l'arcivescovo di Milano e l'arcivescovo di Ravenna, per il posto più onorifico presso il Papa. La lite anche questa volta sarebbe stata decisa in favore dell'arcivescovo milanese, il quale avrebbe goduto del diritto di sedere alla destra del Papa, come già prima di lui l'avevano avuto gli arcivescovi Grosolano e Giordano. Così afferma Landolfo iuniore. Vedi qui sopra all'anno 1027, pag. 392.

Ritornato da Roma, l'arcivescovo Olrico volle comporre la grave controversia, che esisteva tra i canonici ed i monaci di S. Ambrogio, ed accordò che si eleggessero alcuni arbitri per deciderla. La sentenza di costoro, data il 1° settembre del 1123, « *in curte cardinalium majoris Ecclesiae, juxta tribunam S. Stephani qui dicitur Ad Fontes* » (ossia nella nuova canonica degli ordinari, cominciata da Olrico stesso, appena fatto arciprete, e stava dietro la chiesa di S. Maria, non lungi dalla chiesa di S. Radegonda), fu riportata integralmente dal Puricelli, *Ambrosianae Eccl. Monum.*, n. 336, ed analizzata dal Giulini, III, 126 (1). Essa era molto favorevole ai monaci; onde l'arcivescovo Olrico, quando la conobbe, la giudicò pregiudiziale non soltanto ai diritti dei canonici, ma ai diritti ancora dell'arcivescovado, e ricusò di sottoscriverla; anzi, nel seguente ottobre, fece contro di essa una solenne protesta (pubblicata dal Sormani, *De praceminentia,* pag. 62). Inoltre ricorse al papa Callisto II, facendogli presente, che nella sentenza suddetta si era assegnata ai monaci la metà delle oblazioni fatte alla chiesa di S. Ambrogio, mentre, secondo il decreto di Urbano II, esse dovevano tutte appartenere ai canonici. Il Papa, nel dì 27 dicembre, con un breve diretto ad Olrico, dichiarò di nessun valore la sentenza arbitrale (2).

Finalmente nel mese di luglio del 1124, probabilmente in un sinodo provinciale, Olrico dichiarò nulle ed insussistenti le pretensioni dei monaci, accordando di nuovo tutte le oblazioni ai canonici, come già erano state accordate dai suoi predecessori, e confermate dai Papi. Il

---

(1) Ivi si decise che fossero dei monaci le oblazioni raccolte nelle chiese di S. Bartolomeo, di S. Giorgio, di S. Satiro, che erano cappelle appartenenti al monastero. Esse, più tardi, mediante nuove costruzioni, furono incorporate alla basilica ambrosiana.

(2) Il Giulini, 2ª ediz., III, 130, dice erroneamente 27 settembre. Il Jaffé, n. 7001, assegna al breve la data 1120-1123; ma è certamente del 1123. Esso fu pubblicato dal Sormani, op. cit., pag. 63, e dal Pflugk-Harttung, *Acta*, II, 234. Questi pure erra assegnandolo all'anno 1122.

decreto arcivescovile venne sottoscritto da Gregorio cardinale legato, dai vescovi Guido d'Ivrea, Litifredo di Novara, Arderico di Lodi, e da un gran numero di canonici e di preti della città (1).

Il 4 agosto di quest'anno 1124, scoppiò in Milano un grande incendio, che distrusse la chiesa di S. Lorenzo, come attestano gli *Annales Med. minores,* e Goffredo (2).

Nel 1125 Olrico, ripigliando un antico costume, in occasione della domenica delle Palme, mandò all'imperatore Enrico V una palma, per mezzo di Tedaldo di Landriano, notaio della Chiesa di Milano. Così narra Landolfo iuniore.

Nel dicembre del 1125 Olrico, insieme con Azzone vescovo d'Acqui, i canonici della cattedrale, ed altri preti e laici, decise una controversia, tra Arderico vescovo di Lodi e Pietro vescovo di Tortona, per riguardo ai due monasteri di Precipiano e Savignone, posti bensì nella diocesi di Tortona, ma soggetti alla giurisdizione dei vescovi di Lodi. La sentenza riuscì favorevole ai vescovi di Lodi, con questa clausola, che il vescovo di Lodi fosse tenuto a rispondere al vescovo di Tortona davanti al tribunale dell'arcivescovo, per riguardo anche al diritto secolare, se vi venisse chiamato, e il vescovo di Tortona fosse pronto a rispondere al vescovo di Lodi avanti la stessa sede, per riguardo al diritto spirituale e canonico.

---

(1) Fu riportato integralmente dal Giulini, vol. VII, pag. 90 , da un codice dell'archivio capitolare. L'originale, od apografo di questa carta, sta nell'archivio di Stato in Milano. In luogo della prima lacuna, nello stampato si legge *fulti,* e della seconda *validis.* Alla fine del periodo anteriore a questa lacuna, in luogo di *invenerunt* vi è *invenimus.* G. cardinale è sottoscritto dopo i vescovi.

(2) Il Giulini crede che l'incendio cominciasse a Porta Giovia, come affermano queste due cronache, e non da Porta Romana come dice il calendario beroldiano, e che per errore il calendario di san Giorgio l'abbia collocato al 1119; Giulini, III, 143.

Dice il medesimo Giulini, che all'elezione di Onorio II (dic. 1124) concorse il cardinale Conte milanese, card. diacono di S. Maria in Aquiro, poi traslato da Onorio II, non già appena eletto come credette il Giulini, III, 183, ma dopo il 21 luglio 1126, e prima del 7 maggio 1128, al titolo presbiterale di S. Sabina. Egli nelle bolle pontificie comparisce cardinale la prima volta nel 21 dicembre 1116. Nel 1130 seguì l'antipapa Anacleto; Jaffé, I, 702, 823, 912.

Dove osserva il Giulini: « Qui si riconosce che l'arcivescovo di Milano pretendeva sopra il vescovato di Tortona il solo diritto ecclesiastico, come metropolitano; ma sopra il vescovado di Lodi si arrogava anche il temporale, come capo della repubblica milanese »; III, 453. La sentenza fu sottoscritta da alcuni vescovi suffraganei, tra cui Bosone di Torino, Robaldo d'Alba, Ottone d'Albenga, Ambrogio di Bergamo. Fu riferita dall'UGHELLI, IV, 663, e dal MURATORI, *Antiquit.* V, 1027, che la credette inedita, e venne più tardi confermata dall'arcivescovo Anselmo. Siccome i nomi dei vescovi di Bergamo, di Torino, d'Alba e d'Albenga sono ivi ripetuti, è probabile che la 2ª volta firmassero questa carta insieme con l'arcivescovo Anselmo V (1).

Olrico morì il 28 maggio del 1126, sotto il qual giorno il calendario beroldiano ricorda la sua morte e il dono della sua cappella da lui fatto alla chiesa di S. Maria iemale (2), dove fu sepolto, presso il pulpito. Landolfo iuniore attesta, che la sua morte fu molto compianta.

Non molto dopo la morte di Olrico, Beroldo cicendelario, ossia custode delle lampade della cattedrale, scrisse la sua raccolta di operette liturgiche, sulle quali sono degne di attenzione le osservazioni del Giulini, III, 159. La raccolta fu edita prima dal Muratori, nel tomo IV delle *Antiquitates,* poi con maggiore accuratezza nel 1894 da mons. Marco Magistretti, col titolo: « *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae mediolanensis Kalendarium et Ordines saec. XII* », Milano, Giovanola, e con note importan-

(1) Si vedano presso il Giulini diverse osservazioni sui nomi sottoscritti al diploma, III, 155. Il Muratori, dalla sottoscrizione dell'arcivescovo Anselmo a questo decreto, dedusse ch'egli fosse vescovo coadiutore di Olrico; ma non è necessaria tale ipotesi. Molte volte i vescovi sottoscrivono diplomi dati molto tempo prima dai loro antecessori, ed è questo di Anselmo uno di tali casi.

(2) Un necrologio della metropolitana, citato dal Giulini, nelle aggiunte al libro XXXIII dice: « *V Kal. iunii. Obiit Olricus Reverentissimus archiepiscopus, qui* (dedit) *omnibus Presbiteris mediolanensibus quod acquisivit in Trecate, pro animabus omnium Fidelium defunctorum* »; III, 172.

tissime per la conoscenza della liturgia milanese e della sua storia. Le operette sono pure enumerate dall'Argelati, tomo I, parte 2ª, pag. 144.

## LXXX. ANSELMO V della Pusterla. 1126-1133.

Morto Olrico, si adunarono i vescovi suffraganei, e per opera del primicerio Nazario, i voti loro e del clero caddero sopra Anselmo della Pusterla. Di lui ebbe assai a lodarsi Landolfo di S. Paolo, poichè lo mise alla testa dei suoi cappellani. L'elezione di Anselmo accadde il dì 30 giugno, dopo un mese e due giorni di vacanza.

Uno dei primi atti del nuovo arcivescovo fu di indurre i Milanesi a concedere pace ai Comaschi, coi quali durava la guerra da dieci anni incirca. La pace però fu conceduta alla dura condizione, che la città con due sobborghi venisse distrutta. La distruzione cominciata il 27 agosto 1127, dì della resa, fu continuata fino ai primi mesi del 1128; onde si spiegano le differenze, che per la data di quei fatti occorrono tra i varii cronisti milanesi; Giulini, III, 169. Erra quindi l'Ughelli, che rappresenta Anselmo quasi come principale autore della guerra contro Como.

S'era da qualche tempo introdotta l'usanza, che gli arcivescovi nuovamente eletti ricevessero il pallio a Milano da un legato apostolico. Ma era questo un privilegio, dipendente da una graziosa concessione dei Papi, come già fin dal 1088 aveva fatto notare Urbano II all'arcivescovo Anselmo III; Jaffé, 5359. Il papa Onorio voleva ora che l'arcivescovo Anselmo V venisse a pigliarlo a Roma. L'arcivescovo, non tanto perchè riconoscesse la giustizia di tale esigenza, quanto per difendere l'uso introdotto, che oramai si considerava a Milano come un diritto, si dispose al viaggio di Roma. Il Giulini, così interpretando una frase oscura dell'anonimo di Como, che descrisse in versi la guerra di Milano contro Como, la quale sembra alludere a patti illeciti avvenuti nell'elezione di Anselmo, pensò che questi consistessero appunto

nella promessa di non recarsi a Roma pel pallio. Il fatto fu, che, volendo egli mettersi a quel viaggio, i Milanesi, con pubblico editto, glielo vietarono, e poichè egli così consigliato, dice Landolfo, da alcuni suoi cappellani, e da Pietro vescovo di Tortona, l'ebbe intrapreso, i Milanesi occuparono tutti i castelli dell'arcivescovato.

Giunto a Roma, Anselmo volle difendere la consuetudine della sua Chiesa, di ricevere il pallio da un legato. E poichè Onorio II non si lasciava smuovere dal suo proposito, Anselmo chiese consiglio a Robaldo vescovo d'Alba, che stava pure in Roma. Questi rispose, che avrebbe preferito perdere il naso, anzichè rinunziare ad un diritto della sua Chiesa. A tal risposta, Anselmo decise di non ricevere il pallio, e così senza di esso, insiem con Robaldo, se ne ritornò a Milano. Quivi giunto, da Uberto da Melegnano, suo segretario, fece pubblicamente giurare, ch'egli non aveva acconsentito alla minima cosa che potesse recar pregiudizio ai diritti della sua Chiesa, e lo stesso confermò Robaldo. Allora i Milanesi gli restituirono i castelli che avevano occupati, ed egli vi si recò per farvi dimora.

Mentre colà soggiornava, venne in Italia Corrado di Svevia, il quale pretendeva contro Lotario di Supplimburgo la corona di imperatore e di re d'Italia. Già prima, egli si era assicurato il favore dei Milanesi, onde venne accolto da loro con gran pompa e trionfo. Anselmo, sentendo del suo arrivo, da Lecco si recò a Monza, per dargli quivi la corona regale, ma poi avendo saputo, che tutto non era ancora ben disposto, passò a Brebia, castello del l'arcivescovo. Ivi giunsero presto quattro delegati del clero e popolo di Milano, i quali gli annunziarono la deliberazione, fatta da loro in pubblico parlamento, che Corrado fosse coronato re. Ritornato quindi a Monza, Anselmo vi compiè la coronazione il dì 29 giugno 1128, coll'assistenza di un altro vescovo, che Landolfo non nomina, e poi un'altra volta, Anselmo coronò Corrado a Milano, nella chiesa di S. Ambrogio; Giulini, III, 177, 178.

Intanto, siccome i monaci di S. Ambrogio erano in possesso dell'unico campanile della chiesa, e tal possesso era una sorgente di liti tra i canonici ed i monaci, l'arcivescovo Anselmo fece costruire un nuovo campanile dalla parte dei canonici, ed ai 18 ottobre del 1128, ne fece loro dono; carta indicata dal Sormani presso Giulini, III, 182. Qui il Giulini accusa Anselmo V di animo incostante, perchè, mentre con questo dono si mostrava favorevole ai canonici, poi si lasciò vedere troppo favorevole ai monaci, sottoscrivendo quella sentenza pronunziata nel 1123 da 18 arbitri per le liti tra canonici e monaci, che l'arcivescovo Olrico non aveva voluto accettare. Ma è da notarsi, che nell'originale (o copia autentica, e sincrona) di quell'arbitrato, scritta per mano del notaio Anselmo, che si conserva nell'archivio di Stato in Milano, tutte le sottoscrizioni, compresa quella di Anselmo, appaiono scritte con inchiostro diverso da quello con cui fu scritto l'atto di arbitrato. Onde si apre la via al sospetto, che la sottoscrizione di Anselmo, e tutte le altre, siano false.

Nel 1129, ai quindici di gennaio, Anselmo consacrò la chiesa di S. Giorgio in Palazzo (1), che, come pensa il Giulini, era stata forse restaurata o ricostrutta, poichè la sua prima costruzione rimonta all'arcivescovo Natale, nel secolo VIII. Al tempo di Anselmo si attagliano alcuni versi, che si leggevano sulla porta della chiesa, ed un'iscrizione latina scritta con caratteri greci.

Nei primi mesi del 1129, il papa Onorio II mandò legati nell' Italia superiore affinchè distogliessero i popoli da Corrado, e li mantenessero in fede a Lotario. Il legato per la Lombardia, il cardinale Giovanni di Crema, venuto a Pavia, vi adunò un concilio di vescovi suffraganei di Milano, per giudicare l'arcivescovo Anselmo. Questi mandò dire al concilio che l'aspettassero almeno per un giorno; ma i Pavesi, Cremonesi e Novaresi, coi loro

(1) *Notae S. Georgii* in *MGH.* XVIII, pag. 386.

vescovi, non vollero ricevere l'ambasciata, e i vescovi ed il legato scomunicarono Anselmo. Di più, Pavesi, Cremonesi e Novaresi dichiararono guerra a Milano.

Durante la guerra suddetta di Pavia, Cremona e Novara contro Milano, un Uberto abate, forse di S. Simpliciano, tenne un discorso nella chiesa di S. Tecla (ancora inedito nell'Ambrosiana, nel codice Q. 283), in cui fa voti che l'arcivescovo trionfi dei suoi nemici. Questo codice fu regalato a Martino, cimiliarca della chiesa di S. Ambrogio, da due ecclesiastici di Ratisbona, Paolo e Gebeardo, venuti quest'anno a Milano, ed interamente favorevoli alla causa di Corrado contro Lotario, come si vede dalle lettere, che poi scrissero allo stesso Martino; GIULINI, III, 191 (1).

Pure nei primi mesi di quest'anno (1129) venne a Milano il re Corrado, abitò nella canonica di S. Ambrogio, e diede ai canonici di questa chiesa un diploma, in cui confermava i decreti di Olrico e di Anselmo, e concedeva loro i suoi diritti sul palazzo imperiale, che stava aderente alla canonica stessa, dal lato sinistro di chi guarda la basilica ambrosiana. Il diploma fu sottoscritto, tra gli altri, dall'arcivescovo Anselmo, e da Ugone, vescovo scismatico di Brescia; GIULINI, III, 186.

Non molto appresso, non pochi Milanesi cominciarono ad alienarsi da Corrado, il quale perciò si recò a Parma, del che Litifredo, vescovo di Novara, diede notizia a Lotario;

---

(1) Di queste lettere discorse Max Hermann nel vol. XIV del *Neues Archiv* (1888-89), il quale crede si possa identificare uno dei corrispondenti in quel Paolo di Bernried, che scrisse una Vita di Gregorio VII. Le lettere sarebbero state scritte tra il 1126 ed il 1146 (pag. 517). Quindi erronea è la data 1020, che sulla scorta del Puricelli e del Mabillon attribuì loro il Muratori, *Antiqu.* IV, 6 e 7. Furono pubblicate dal PFLUGK-HORTTUNG, *Iter*, nel 1883; pag. 472 e seg.; dal MAGISTRETTI, nella *Scuola Cattolica* di Milano, fasc. dicembre del 1897 (art. *Una corrispondenza ambrosiana del secolo XII*), coll'aggiunta di altre lettere inedite di contemporanei, in tutto 16. Nella lettera con cui Paolo e Gebeardo pregano O., arcivescovo di Milano, di proteggere il latore della loro lettera, Pflugk, 477, l'iniziale O. dell'arcivescovo fu interpretata per Oberto, 1146-1166; ma non potrebbe essere Olrico? (1120-1126).

Giulini, III, 193. Nondimeno la maggioranza dei Milanesi e l'arcivescovo continuarono a tenere le parti di Corrado contro Lotario. Così pure contro Lotario e contro Innocenzo II, nuovo papa, eletto sul principio del 1130, essi parteggiarono per l'antipapa Anacleto II. Tra i fautori di costui, vi fu eziandio il milanese cardinale Conte, ch'egli spedì a Palermo per incoronare il nuovo re di Sicilia Ruggero II. Anacleto spedì pure due legati a Milano per dare il pallio all'arcivescovo Anselmo, e così tenerlo avvinto al suo partito; Giulini, III, 194.

Nel 1131, Innocenzo II mandò a Milano il cardinale Bernardo vescovo di Parma, per indurre l'arcivescovo a lasciare le parti dell'antipapa, minacciandolo di togliere dalla sua soggezione Genova, per farne una nuova metropoli. Ma tutto fu vano; Anselmo rimase attaccato all'Antipapa, che nel dicembre del 1131 lo creò cardinale, come scrisse l'Oldoino, citato dal Giulini, III, 201 (1).

Nel 1133, Innocenzo II sottrasse dall'arcivescovado di Milano la sede vescovile di Genova; Jaffé, 7613. Secondo il Fiamma, avrebbe sottratto eziandio la diocesi di Bobbio, che stando alle sottoscrizioni di un concilio del 1059, apparteneva prima alla provincia ecclesiastica milanese.

Nello stesso anno 1133, sì per le pratiche di S. Bernardo, e di alcuni suoi monaci cistercesi, venuti a Milano (2), sì pel malcontento in cui il popolo stava contro l'arcivescovo ed i capi, i quali aderendo all'Antipapa ed al re Corrado, s'erano tratta addosso una guerra, che minacciava di andar male per Milano, un forte partito di Milanesi cominciò a rivoltarsi contro l'arcivescovo

(1) Il Giulini crede che la chiesa di S. Giovanni detta volgarmente de *Itolano*, e in carta del 1132 de *Laterano*, prendesse nome da un Itolano, che l'avrebbe costrutta. Non potrebbe essere che fosse costrutta in onore di S. Giovanni di Laterano?

(2) Senza dar loro questo nome, Landolfo li descrive come uomini nuovi, vestiti di bianco e rasa la testa. Erroneamente il Papebrochio li confuse con gli Umiliati. Che fossero cistercesi consta anche dalle lettere di S. Bernardo, di cui parlo nel testo.

Anselmo. Si radunò allora, per opera dei consoli di Milano, un concilio provinciale, che finì per condannare Anselmo, e deporlo dall'arcivescovato. Laonde egli fu costretto a ritirarsi, dapprima nella sua casa paterna, che stava presso la chiesa di S. Alessandro, e poi fuori di Milano in alcuno dei castelli dell'arcivescovado; Giulini, III, 215. In Milano, dopo la deposizione di Anselmo, rimase uno dei suoi suffraganei, Robaldo di Alba, per compiere le funzioni vescovili.

Voltatisi interamente i Milanesi al papa legittimo Innocenzo II ed al re Lotario, nel 1135 (1), sapendo che S. Bernardo doveva venire in Italia per recarsi al concilio di Pisa, lo invitarono a venire nella loro città. In quell'occasione S. Bernardo scrisse (sulla fine d'aprile, o sul principio del maggio; Giulini, III, 219) tre lettere, di cui due al clero e popolo milanese, ed una a quei milanesi, che avevano abbracciata la vita religiosa, secondo la regola cistercese.

Al concilio si presentarono pure i milanesi Tedaldo da Landriano, arciprete della metropolitana, Amizone della Sala arcidiacono, Anselmo da Rho, canonico ordinario (e forse primicerio), con molti altri monaci e sacerdoti, i quali, come consta da una relazione sugli atti del concilio, nella *Zeitschrift für Kirchenrecht,* XVI; Jaffé, I, pag. 865-866; davanti al concilio abiurarono l'Antipapa, l'arcivescovo Anselmo e i loro fautori, e promisero di adoperarsi affinchè tutti i Milanesi riconoscessero il papa Innocenzo II e il re Lotario (2).

---

(1) Il Giulini dice 1134 per la persuasione in cui era con altri eruditi, che il concilio di Pisa avesse luogo nel 1134. Ora si ritiene, che il concilio si adunò nel 1135; Jaffé, I, 865.

(2) « *Tedaldus archipresbiter, Amicho archidiaconus, primicerius Ancelinus* (leggi *Anselmus*) *de Rodis* (o *de Raude*) *eorumque complices abiuraverunt Petrum Leonis et Anselmum de Polterula* (leggi *Posterula*) *eorumque fautores, promittentes operam se daturos esse, ut Mediolanenses, qui (Conradum) regem constituissent, ad papae et imperatoris servitium redeant* ».

Nel 1135, ai 17 giugno, Innocenzo II denunzia al clero milanese essere scomunicato Tedaldo di Medolago, per i danni recati alla chiesa *de Virgis* (dioc. di Bergamo); Jaffé, 7716.

Dopo il concilio, S. Bernardo venne a Milano, dove ricevette accoglienze entusiastiche, e dove tanta influenza esercitò, che il Giulini, il quale in questo punto compendia il racconto di Landolfo giuniore e di Ernaldo di Bonavalle biografo del Santo, esce in questi termini: « Sembrò veramente un prodigio di vedere una città, allora sì forte e sì potente, bandita ogni discordia, dimenticata ogni ferocia, dipendere interamente dai detti di un monaco. Adunato il pubblico parlamento, si stabilì tutto ciò che a Bernardo piacque, si riconobbe Lotario per legittimo imperatore, Innocenzo per legittimo papa; e tutto ciò fu confermato con solenne giuramento dal popolo nell'atto di ricevere l'ostia consacrata dalle mani del santo abate. A' suoi consigli, uomini e donne si rasero i capelli, e indossate rozze lane, si resero religiosi. Nè punto passeggeri furono i buoni effetti della presenza di quell'uomo straordinario, poichè si introdussero in Milano nuovi ordini religiosi, nuovi monasteri si fondarono, nuove canoniche regolari, nuovi spedali, scuole (o congregazioni) di laici, intenti ad opere di carità e di penitenza, e molt'altre opere di pietà e di religione si stabilirono »; Giulini, III, 222.

Due monasteri di cistercesi si fondarono allora, che presero nome da due dei più celebri monasteri francesi di quest'ordine, cioè il monastero di Chiaravalle, a quattro miglia di distanza da Milano, e il monastero di Morimondo. Il primo, secondo il Giulini, III, 224, sarebbe stato cominciato nel 1134, e finito ed inaugurato il 22 gennaio del 1135, e v'andò ad abitare S. Bernardo in persona. L'altro fu detto di Morimondo, e fu istituito in Coronago, non lungi dalla riva sinistra del Ticino, ai confini del dominio milanese col pavese, lo stesso anno 1134. I fondatori furono Maginfredo e Bennone, signori di Ozeno; Giulini, III, 252; ed il primo abate si chiamò Gualghezio (1).

(1) L'Ughelli, sotto il vescovo Robaldo, dà la lista degli abati dei due monasteri. Sul primo si può vedere un articolo di Paravicini nell'*ASL.* del 1889, e sul monastero di Morimondo un articolo di Diego S. Ambrogio, nello stesso periodico, nel 1891.

Secondo l'opinione, che correva al tempo del Giulini, S. Bernardo, nella sua venuta a Milano, avrebbe aiutata la fondazione degli Umiliati, secondato in ciò dal b. Guido di Porta Orientale; che avrebbe costrutta una casa per loro a Porta Orientale; e favorita la fondazione del monastero di Chiaravalle; GIULINI, III, 275. Ma, secondo lo Zanoni, che recentemente studiò le loro origini, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana, ed i Comuni nei secoli XII e XIII,* Milano, Hoepli, 1911, essi non rimontano per niente a S. Bernardo, ma nacquero dal movimento ascetico, patarino moderato, che fu tanto diffuso nell'Alta Italia sulla fine del secolo XII e sui principii del secolo XIII. Essi ricevettero una regola e furono riconosciuti come religiosi cattolici da Innocenzo III. Gli Umiliati formarono poi tre ordini: il primo di soli sacerdoti, il secondo di non sacerdoti abitanti in comune, il terzo di laici abitanti alle case loro, che alle domeniche e feste si adunavano per assistere alla Messa, far preghiere, e sentire pie esortazioni. Attendevano specialmente al lanificio.

S. Bernardo, pregato dai Milanesi, si adoperò eziandio a mettere pace tra Milano e Cremona, ed in particolare cercò di ottenere dai Cremonesi, che restituissero i numerosi prigionieri milanesi fatti nella guerra durata sino allora. Ma non ottenne quanto desiderava, e dovette abbandonare Cremona. Intanto, siccome non aveva voluto accettare per sè la dignità arcivescovile, i Milanesi elessero arcivescovo Robaldo vescovo d'Alba, il dì 3 agosto 1135, come vuole il Giulini.

Anselmo si trattenne ancora qualche tempo nei castelli dell'arcivescovato, poi volle recarsi a Roma dall'antipapa Anacleto, seguendo i consigli di un suo cappellano, di nome Ugone Naso, e spregiando quelli di Alberto Landriano e di altri suoi amici. Credendo di prendere la via più sicura, volle navigare sul Po; ma avutone sentore i suoi nemici, ne diedero avviso a Goizo di Martinengo, che, per mezzo di gente appostata, lo fece arrestare presso

Ferrara, e poi lo mandò a Pisa al papa Innocenzo. Quivi stette fino al mese di agosto del 1136, quando il papa lo mandò a Roma, facendolo consegnare a Pietro Latro, che era suo procuratore, e quivi nel medesimo mese finì la sua vita, come dice Landolfo, *vitam finivit.* La qual espressione fu intesa dal Giulini, III, 253, come se la morte di Anselmo fosse violenta per veleno, mentre in realtà non sembra che Landolfo, il quale gli era favorevole, si sarebbe contentato di designare così la sua morte, se realmente fosse stata per veleno. Egli morì il giorno 14 di agosto, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Giovanni di Laterano, dopo dieci anni, un mese e quattordici giorni di governo, se questo si estende sino al dì della sua morte.

## LXXXI. ROBALDO. 1135-1145.

Il Giulini afferma, che secondo i computi più esatti, Robaldo principiò il suo governo il 3 agosto del 1135.

La sua elezione doveva essere confermata dal Papa, mediante il conferimento del pallio, il quale più d'una volta era stato conferito per mezzo d'un legato pontificio, che veniva a posta a Milano. Ora Innocenzo II esigeva (come già aveva fatto Onorio II), che l'arcivescovo si recasse in persona da lui, e poichè Robaldo non voleva disgustare i Milanesi, i quali pretendevano che si stesse all'uso già introdotto, Innocenzo II minacciava di ricorrere alle censure ecclesiastiche. S'interpose S. Bernardo, e scrisse al Papa una lettera, nella quale scusa Robaldo, se non ha obbedito alle sue ingiunzioni, affermando che ne fu impedito dai Milanesi, i quali fieramente invigilavano sopra di lui. Ne prende le difese contro chi l'aveva presentato come ribelle alla Sede apostolica, mentre infedele alla stessa S. Sede doveva dirsi colui, che aveva osato sparlare d'un personaggio dotato di sì preclare virtù: « *Si qui vobis aliud de eo maligna persuadere suggestione tentavit, se magis prodidit infidelem, qui*

*virum tam boni testimonii lingua perfida in suo livore persequitur* ». Supplica poi il Papa di perdonare all'arcivescovo ed ai Milanesi, che da poco tempo s'erano dati alla sua obbedienza, rappresentandogli, come non sarebbe troppo, se anche aspettasse tre anni, mentre dall'elezione di Robaldo non erano passati tre mesi; GIULINI, III, 235.

Scrisse pure S. Bernardo una lettera ai Milanesi, esponendo i beneficii, fatti loro ultimamente dal Papa, il quale aveva spedito alla loro città personaggi molto ragguardevoli, s'era occupato della pace e della restituzione dei prigionieri tenuti dai Piacentini, ed ora teneva pronto il pallio pel nuovo arcivescovo: « *En ad complementum pallium praesto est, plenitudo honoris* ». Giustamente qui il Giulini rimprovera il Sassi, d'aver creduto che il Papa fosse pronto a mandare il pallio a Milano. Se così fosse stato, non v'era bisogno che S. Bernardo tanto si impegnasse per placare Innocenzo, nè si capirebbe perchè questi fosse tanto irritato.

Continuando la sua lettera, S. Bernardo per indurre i Milanesi ad obbedire al Papa, ricorda i mali che erano venuti sopra Milano per la disobbedienza passata: « *Quid enim contulit tibi vetus tua rebellio? Agnosce potius in qua potestate, gloria et honore suffraganeorum tuorum tamdiu privata extitisti. Quis pro te valuit obviare Apostolicae auctoritatis iustissimae severitati, cum provocata tuis excessibus decrevit de tuis illis ornamentis antiquis et praeclaris nudare, mutilare membris? Et hodie confusa et truncata jaceres, si non benignius quam potentius tecum actum fuisset* ».

Qui il Giulini, III, 239, contraddice al Muratori, il quale negli *Annali* ad an. 1134, pensò che il Papa avesse spogliato Milano della dignità metropolitaca, e credette che le parole *vetus rebellio* alludessero allo scisma dei vescovi simoniaci Guido e Tedaldo sulla fine del secolo XI. Sembra a me, che il Muratori abbia ragione se si parla di un'abolizione temporanea della dignità metropolitaca, poichè tale abolizione accadde di fatto al tempo dell'arcivescovo Anselmo, quando fu scomunicato e deposto. Di

più si tolsero per sempre a lui ed alla sua sede le diocesi di Genova e di Bobbio. Onde non credo che S. Bernardo colle parole *vetus rebellio* alluda ad altra ribellione, che a quella cominciata nel 1128, per opera dell'arcivescovo Anselmo V della Pusterla.

1135, dicembre, in Milano, nel palazzo arcivescovile, Robaldo, adunato il clero della Chiesa milanese, coi vescovi Amizone d'Acqui, Gisolfo di Vercelli, Litifredo di Novara, Guido d'Ivrea e Giovanni di Lodi, col consiglio dei canonici della chiesa maggiore, cioè di Amizone arcidiacono, Tedaldo arciprete, Arderico vicedomino, Nazario primicerio e degli altri ordinari, come pure col consiglio di altri canonici, religiosi, abati e prepositi, pubblica sentenza definitiva in una causa tra la chiesa di S. Giovanni di Monza, e le monache di S. Pietro di Cremella; Giulini, †VII, 94; III, 245.

1136, aprile 6. Robaldo accetta da tre sacerdoti milanesi alcuni fondi nel territorio di Coronago, presso ad Ozeno (villaggio distante due miglia da Abbiategrasso), per parte della chiesa e del monastero, che si andava edificando ad onore della B. Vergine e di S. Ambrogio col nome di uno dei più antichi e celebri monasteri cistercesi di Francia, quello di Morimondo. Nello stesso mese, Robaldo sottoscrisse altra carta riguardante il medesimo monastero; †Ughelli; Giulini, III, 250, 251.

Nell'agosto del 1136, Robaldo si recò a Pisa, per giurare fedeltà ad Innocenzo II, e forse allora ricevette il pallio, dice il Giulini, il quale osserva che dopo di lui, nessun arcivescovo fece più difficoltà per recarsi dal Papa a ricevere il pallio.

1136. Lettera apocrifa di Innocenzo II a Robaldo, riguardo alla sua elezione; Jaffé, †7750 a. Nello stesso anno, essendo venuto in Italia l'imperatore Lotario, e stando a Mantova (sul finir del settembre), oppure a Guastalla, si agitò la causa che esisteva tra Milanesi e Cremonesi, pel contado di Crema. La causa fu decisa in favore di Milano, e poichè i Cremonesi non vollero accet-

tare quel giudizio, Lotario si alleò coi Milanesi contro di loro, e l'arcivescovo Robaldo li scomunicò.

Durante questo tempo, e dopo che la guerra terminò felicemente pei Milanesi e per Lotario, Robaldo stette nel seguito dell'imperatore, come si vede da alcuni diplomi di Lotario, tra cui uno dato in favore dell'arciprete e dei canonici di Monza, in cui si tratta della lite, che costoro avevano colle monache di Cremella. In questo tempo, Robaldo delegò due canonici ordinari col vicedomino, col primicerio ed altri, per immettere in possesso della sua dignità una nuova badessa di un monastero ignoto; GIULINI, III, 261. Robaldo seguì Lotario a Roncaglia (dove pure andò Landolfo di S. Paolo, ma inutilmente per la sua causa). Dopo Roncaglia, Lotario coi Milanesi assalì Pavia, la prese e liberò i prigionieri milanesi; III, 264.

1137, gennaio 9. Robaldo sottoscrive altra carta in favore del monastero di Morimondo. Ivi i monaci si erano già recati ad abitare fin dal 10 novembre del 1136. Una nuova chiesa fu poi costrutta 50 anni dopo (cioè nel 1186).

Sul principio del 1137, i Cremonesi ottennero da Innocenzo II l'assoluzione dalla scomunica, di cui li aveva colpiti Robaldo, e si posero in istato d'assalire i Milanesi, ma questi li prevennero, assediarono e presero il castello di Genivolta, e presero altresì il vescovo di Cremona Uberto, che, armato di tutto punto, combatteva coi suoi (1).

1138, verso la fine dell'anno. Robaldo sentenziò in favore dell'abbadessa di S. Vittore di Meda contro il preposto della chiesa pievana di Séveso, che erano in lite riguardo al patronato della chiesa di S. Maria di Meda. Alla sentenza sottoscrissero Tedaldo arciprete (dei canonici ordinari), Amizone arcidiacono, Arderico cimiliarca

(1) Nel luglio del 1137 due pie donne, Valdrada e Truita, ottennero dalle monache di S. Maria e di S. Maurizio (del monastero detto maggiore e poi anche solo di S. Maurizio) una chiesa in Montano, presso Rosate, per fondarvi una nuova comunità religiosa. Dal monastero di Montano ebbe poi origine il monastero di S. Maria in Valle di Milano; GIULINI, III, 270.

e vicedomino, Nazario primicerio, Stefano arciprete (dei decúmani) e Galdino cancelliere. Questi fu poi arcivescovo, e per le sue virtù meritò il titolo di santo; †Sassi, II, 527. Il Giulini, III, 275, confrontato con III, 337, osservando che il capo dei decúmani nel 1116 portava il titolo di preposto, mentre ora s'intitola arciprete, ne trae la conseguenza che i decúmani avessero abbandonata la vita comune secondo la regola dei canonici regolari, che alcuni anni prima avevano abbracciata. Lo stesso accadde pure a Monza (1).

1139, dopo l'aprile. Robaldo scrisse lettera alla badessa di S. Maria di Montano (e forse a tutti gli altri conventi e monasteri della diocesi), avvertendoli che nel concilio di Pisa, e in altro concilio *nuper Romae celebrato*, si era stabilito che i monaci e canonici non pagassero le decime di quei beni, ch'essi facevano lavorare a proprie spese; †Muratori, *Antiquit.* III, 225; †Sassi, II, 525.

1139, settembre 28. Diploma di Robaldo in favore di Bontà, da lui costituita badessa del monastero di S. Maria, ch'egli aveva conceduto di costruire a Fontegio e che ora dichiara di prendere sotto la sua protezione, ingiungendo di pagare ogni anno, in segno di subordinazione, quattro libbre di cera lavorata. Sottoscrivono Galdino cancellier', Tedaldo arciprete, Amizone arcidiacono, Arderico vicedomino (e non più cimiliarca, poichè tal carica l'aveva Obizo), e altri ordinarii, Nazario primicerio, e Lanterio preposto di S. Giorgio, con Gotardo prete della stessa chiesa. Queste due sottoscrizioni fanno supporre al Giulini, che la chiesa presso di cui sorse il nuovo monastero, fosse stata data alle monache dai preti di S. Giorgio, i quali in Fontegio tenevano dei beni; III, 281.

---

(1) Dopo la morte dell'antipapa Anacleto, avvenuta il 25 gennaio del 1138, crede il Giulini (III, 271), che il cardinal Conte passasse all'obbedienza di Innocenzo II, poichè lo si vede sottoscritto quest'anno ad una bolla di Innocenzo II. Un solo *Comes* apparisce nei Regesti di Innocenzo II, ed ha il titolo presbiterale di S. Eudossia dal 21 giugno 1138 al 31 marzo 1139; Jaffé, I, 840.

1140. Robaldo accorda un'indulgenza alla chiesa di S. Simpliciano; PUCCINELLI, *Zodiaco,* pag. 47, presso GIULINI, III, 284.

1140, gennaio. Robaldo conferma in favore di Giovanni vescovo di Lodi contro il vescovo di Tortona, la sentenza di Olrico arcivescovo nel 1125. Oltre gli ordinarii, sottoscrivono parecchi nobili milanesi; †UGHELLI, IV, 668.

1140, novembre. Sentenza di Robaldo in causa degli ordinarii della metropolitana, rappresentanti l'arcivescovado, contro il clero di Varese. Pretendevano gli ordinarii, che il diritto di eleggere l'arciprete e gli ecclesiastici di S. Maria del Monte spettasse all'arcivescovo in tal guisa, ch'egli potesse scegliere qualsiasi persona. Il preposto di Varese concedeva bensì che l'arcivescovo potesse scegliere le persone pei suddetti benefizi, ma pretendeva che le dovesse scegliere tra il clero di Varese. Per prova adduceva, che la chiesa del Monte era nei confini della sua pieve, che nel sabbato santo un suddiacono della chiesa di Varese ivi benediceva il cereo, e un sacerdote santificava l'acqua del battesimo, anzi nel sabbato della Pentecoste vi si celebrava il battesimo generale di tutta la pieve. Inoltre, nelle feste dell'Assunzione di Maria SS. e d'Ognissanti, il clero di Varese con piena autorità vi celebrava i vespri e le messe maggiori, e riceveva dall'arciprete un'onesta refezione. V'erano poi dei testimoni, i quali asserivano, che per cinquant'anni e più, gli arcipreti e gli officiali di S. Maria del Monte erano sempre stati della pieve di Varese. Robaldo riconosce i diritti del clero di Varese, e decreta che quanto all'elezione degli ecclesiastici inferiori, questa si faccia dall'arcivescovo col consiglio dell'arciprete; †GIULINI, VII, 100.

Osserva il Giulini, III, 286, che quando nè per giuspatronato, nè per particolare protezione, non v'era alcuno che avesse diritto o ragione sopra di una chiesa, il clero eleggeva liberamente il suo capo, e il capo, col consenso dei suoi colleghi, eleggeva coloro che dovevano accettarsi al servizio della chiesa, o promuoversi quivi a qualche

grado. Osserva ancora, che nella pievania di Varese, oltre a quella del Monte, vi erano altre arcipreture, come per es. Clivio e Schiano, e che il titolo di arciprete, attribuito prima ai capi delle pievi, ora si dava anche a semplici parroci, i quali avessero dei preti soggetti. Infine, che Arderico vicedomino torna a intitolarsi cimiliarca, e Obizo è semplice suddiacono, che vi sono sottoscritti Giovanni maestro delle scuole e *Azo presbiter et praepositus scholarum*, come pure Martino, nuovo prevosto di S. Ambrogio (1).

1141. Essendo arcivescovo Robaldo e abate di S. Ambrogio Wifredo, un monaco di S. Ambrogio, Eriberto da Paciliano, riedificò il tempio di S. Pietro (e S. Paolo) in Sala. Costui ornò pure il coro di S. Ambrogio di nuovi sedili, sui quali al tempo del Giulini vedevasi ancora il suo nome; III, 294. La detta chiesa, fabbricata nel 1028 in onore di S. Michele e di S. Pietro, era stata consacrata da Ariberto. Forse Robaldo la consacrò di nuovo.

1141, agosto 4. Robaldo decide una lite tra i canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro di Bergamo. Sottoscrivono Tedaldo arciprete, Amizone arcidiacono, Arderico vicedomino e cimiliarca, Galdino cancelliere, e parecchi altri canonici ordinarii; †Ughelli, IV, 456 (2).

---

(1) Verso l'anno 1140 venne fatto prete cardinale di S. Vitale, da Innocenzo II, il b. Tomaso, milanese, canonico regolare di S. Maria di Carpenzago, presso Casterno, nella pieve di Corbetta, canonica dipendente dai canonici di S. Croce di Mortara. Presso il Jaffé, I, 840, apparisce cardinale dall'11 aprile 1141 almeno, al 14 maggio 1143 almeno. Giustamente il Giulini, III, 312, corregge il Pennotto, che collocò nel 1140 la fondazione di Carpenzago. Essa è già nominata nella bolla di Innocenzo II, nel 1133, in favore della canonica di Mortara. Ad essa credo si riferisca una bolla di Innocenzo II del 25 settembre 1141; Jaffé, 8153.

(2) Ai 15 ottobre 1141, Innocenzo II prese sotto la sua protezione l'ospedale di S. Biagio di Monza, colla congregazione dei religiosi addetti al suo servizio; Jaffé, 8155. Esso e l'ospedale di S. Giorgio di Desio furono poi uniti al monastero di S. Apollinare di Milano; Giulini, III, 295, il quale osserva che i monaci ospidalieri non cominciano a comparire a Milano, se non dopo la venuta di S. Bernardo.

1142, gennaio 6. Testamento di Alberico di Ferrari in procinto di partire per Gerusalemme. Ivi lascia del danaro alle scuole di S. Erasmo e di S. Marcellino della vicinia o parrocchia di S. Marcellino. Queste scuole erano congregazioni di laici, per attendere ad opere di pietà.

Tra il 1139 ed il 1142, il Jaffé (8178) registra sotto il 23 aprile dal Laterano una bolla di Innocenzo II, in cui: « *R. archiepiscopum mediolanensem, et A. Comensem et I. Laudensem episcopos reprehendit, quod contra Romanae ecclesiae privilegia quaedam nova et inaudita in suis parochiis statuere contendant: ut videlicet nullus deinceps saecularium in monasteriorum cimiteriis tumuletur, et si quis infirmitate praeventus se monachum fieri postulaverit, nullatenus suscipiatur. Quo conatu ut desistant praecipit* »; MIGNE, CLXXIX, 570.

1143. Il Puricelli (*Ambrosiana,* 300) pubblicò una sentenza di arbitrato dei consoli di Milano, alla presenza di Robaldo, in causa tra i canonici ed i monaci di S. Ambrogio, tutta favorevole (e soverchiamente favorevole) ai monaci. Dice il GIULINI, III, 310, non constare che Robaldo l'approvasse.

Circa lo stesso tempo Robaldo, aderendo alle preghiere di Pietro vescovo di Celano, gli concede piena facoltà di fondare una chiesa e canonica regolare a Domergano (nella pieve di Rosate), a patto che sempre vi si osservi il rito ambrosiano; †SASSI, II, 533. Il Giulini confessa di non sapere qual sia la città sede del vescovo Pietro; III, 313. Essa è forse *Calenum,* sede vescovile presso a Cerignola (Gams, 870).

1143, dicembre. Uberto arcidiacono, a nome dell'arcivescovo Robaldo, dà ragione a Lanfranco vescovo di Lodi, contro Brunone di Cerreto, per la cura di Piazzano; *Codice diplom. landense,* n. 143. Il Giulini, III, 322, la mette nel 1144. Vi è sottoscritto R. con molti del suo clero.

---

Fece pure dei lasciti a varie chiese di Milano, alla chiesa di S. Primo ed altre; GIULINI, III, 298.

A quest'anno 1142 è pure in Milano la prima memoria dei Templari, III, 300, come anche di una chiesa di S. Barnaba *in domo Archiepiscopi,* ibid., 303.

Il Giulini, III, 305, corregge il catalogo degli abati di S. Simpliciano, dato dal Puccinelli e dall'Ughelli. Crede che l'abate Uberto sia il medesimo, che nel 1129 scrisse un sermone in favore dell'arcivescovo Anselmo; vedi qui sopra, pag. 485. Egli mette Uberto al 1142; poi, dal 1144 al 1147 almeno, Guglielmo.

Robaldo scrisse a Celestino II contro la sentenza arbitrale dei consoli milanesi nella causa tra i canonici e i monaci di S. Ambrogio, pregandolo a commettere questa causa al cardinale Goizone legato ed ai vescovi di Novara e d'Ivrea, e ordinare intanto ai consoli di restituire ai canonici i loro privilegi e i pegni dati da loro; †Pflugk-Harttung, *Iter,* 463. Aderì Celestino II ai desideri di Robaldo, scrivendo ai 15 novembre del 1143, un breve ai consoli, nel senso indicatogli e di più ordinando loro di distruggere non so quale fortificazione, che i monaci avevano fatta nella basilica; Jaffé, 8438. Poi delegò per quella causa il cardinale Goizone di Martinengo. A costui scrisse Galdino, per informarlo dei diritti dei canonici, e gli scrisse pure un nobile milanese, suo parente ed amico, di nome Malostrica, ed in fine anche Robaldo; †Pflugk-Harttung, 464-466. Questi l'avverte, che il Papa aveva annullata la sentenza dei consoli, che i monaci, non arrendendosi, avevano stabilito di recarsi a Roma, confidando nelle loro suppliche e nelle loro ricchezze, e massimamente nella protezione del marchese di Monferrato, che a tal fine mandava a Roma alcuni suoi legati, riguardo ai quali dice Robaldo: « *Si nuncii Marchionis de Monteferrato ad Curiam venerint, Domino Papae suggeretis, ne eorum fallaciis fidem adhibeat* ».

Il cardinale scrisse ai monaci di S. Ambrogio, imponendo loro di rimettere ogni cosa nello stato in cui era prima dell'arbitrato dei consoli di Milano, e di comparire alla sua presenza il giorno 13 di dicembre, festa di S. Lucia; Pflugk-Harttung, *Iter,* pag. 468. Ciò non pertanto, il papa Celestino giudicò conveniente rimettere interamente l'affare all'arbitrio dell'arcivescovo Robaldo, affinchè lo terminasse, o per via di giudizio con una sentenza definitiva, o per mezzo di qualche accomodamento; Jaffé, 8471.

Ma prima che Robaldo potesse occuparsi di quella faccenda, morì il papa Celestino (8 marzo, e non 9, come dice il Giulini; vedi Jaffé al 1144), ed il nuovo papa Lucio II,

forse cedendo alle istanze dei monaci, con breve del 14 aprile ingiunse all'arcivescovo di aspettare l'arrivo di due cardinali legati, ch'egli stava per inviare a Milano, coi quali soltanto avrebbe facoltà di decidere su quelle controversie; JAFFÉ, 8571. Ai 27 maggio, il Papa scrisse altro breve all'arcivescovo, incaricandolo di passare alla decisione di questa lite coi due cardinali legati, che già erano in Lombardia, e frattanto dichiarò nullo e di niun valore tutto ciò che intorno ad essa era stato stabilito, o dai consoli, o da altre persone laiche; JAFFÉ, 8632.

Giunti poi a Milano i cardinali Guido ed Ubaldo, sentirono per alcuni giorni le ragioni di ambe le parti, lessero i documenti da loro allegati, indi intimato un congresso a Novara, al quale intervennero parecchi vescovi suffraganei di Milano, cioè Alfano di Pavia, Litifredo di Novara, Uberto d'Acqui (1) e Ardizzone di Como, con gli abati di Cerreto, di Morimondo, di Lucedio e molti altri ecclesiastici, diedero la loro sentenza favorevole interamente ai canonici. Ciò fu in agosto. Più tardi i legati vollero che la sentenza fosse sottoscritta pure dai vescovi Oberto di Cremona, Gregorio di Bergamo e Guglielmo di Tortona; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter,* 469. Di questa sentenza i cardinali diedero notizia al Papa, pregandolo di confermarla; SORMANI, pag. 74.

Intanto i monaci, sperando che il Papa non l'approvasse, ricusarono di sottoporvisi, e costrinsero i legati e l'arcivescovo a fulminare contro di loro la scomunica, come si vede da due lettere di Robaldo (SORMANI, 77), una a tutti i monasteri milanesi, l'altra all'arciprete T(edaldo di Landriano), all'arcidiacono U(berto) Muricula, e al primicerio N(azario) e a tutto il clero secolare; GIULINI, III, 315.

---

(1) Nelle carte apografe di quel tempo, da me vedute all'archivio di Stato in Milano, tra le carte di S. Ambrogio, si legge sempre *Uberto Astensi;* ma vescovo d'Asti nel 1144 era probabilmente Nazario I. Certo è ad ogni modo, che non vi è memoria a questo tempo di un Uberto vescovo d'Asti. Credo quindi che *Astensi* sia un errore in luogo di *Aquensi,* poichè vescovo d'Acqui nel 1144 era Uberto di Melegnano. Vedi SAVIO, *Antichi Vescovi d' Italia, il Piemonte,* pag. 150.

1144, settembre. Nella sentenza era stata attribuita ai canonici la proprietà del campanile, ma non era dichiarato il diritto di tenervi campane e di farle suonare. L'arciv. Robaldo, stando in Lecco col vescovo Litifredo di Novara, dichiara questi due diritti in favore di Martino, preposito di S. Ambrogio, e dei canonici; GIULINI, III, 320.

1144, ottobre 6 (e non 3, come dice il Giulini). Lucio II scrive ai canonici di S. Ambrogio, rallegrandosi che l'arcivescovo ed i legati abbiano definite le maggiori controversie: riserva a sè il giudizio sulla proprietà del campanile, e intima che mandino due o tre di loro a Roma, per la prossima festa della Purificazione; JAFFÉ, 8654. Il preposito dei canonici volle prima sentire il parere del cardinale Goizone: onde spedì a lui un messo con una lettera di Robaldo, e forse agli uffizii di Goizone si dovette, che il pontefice, con due brevi del 27 ottobre, uno al preposito di S. Ambrogio, l'altro a Robaldo, confermasse in tutte le sue parti la sentenza data in Novara dall'arcivescovo e dai legati, come pure la concessione della parrocchia, fatta loro da Robaldo, e la scomunica contro i monaci; tuttavia colla riserva di sentire le loro ragioni riguardo al campanile; JAFFÉ, 8659-8660. Questi brevi indussero le due parti litiganti ad accettare, senz'ulteriore ricorso al Papa, un componimento che fu pronunziato nel novembre 1144 da Robaldo, ed è riferito dal PURICELLI, *Ambros. Mon.*, n. 398; GIULINI, III, 321. All'atto sottoscrissero pure Guglielmo, vescovo di Tortona, ed il nuovo arcidiacono Uberto.

Prima del settembre, confermò Robaldo certi beni a Brunone abate di Cerreto; UGHELLI, IV, 666.

1144, giugno. Robaldo dà in perpetuo a Gallizio, preposito della chiesa di S. Eustorgio, ed ai suoi fratelli il governo d'un ospedale, fondato per sostentamento dei poveri, presso Porta Ticinese; † GIULINI, VII, 105.

1144-45. Lucio II gli commette d'impedire, che i suoi diocesani molestino i canonici di Crescenzago; † PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontif.* II, 341; JAFFÉ, 8695.

1145, febbraio-luglio 1°. Eugenio III ordina a Robaldo di reprimere un certo Giovanni, detto Prete, il quale insegnava i laici non essere obbligati a pagare le decime; PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontif.* II, 342; JAFFÉ, 8774.

Prima della Pentecoste del 1145, gli Acquesi scrissero una lettera a Robaldo e ad U(berto), loro vescovo eletto, pregando questo a venir presto tra loro; III, 336.

1145, agosto 3 e agosto-dicembre. Eugenio III scrive ripetutamente a Robaldo, in favore dei canonici di Crescenzago; †PFLUGK-HARTTUNG, *Acta,* II, 342, 343; JAFFÉ, 8775 e 8814 (1).

Robaldo morì ai 29 dicembre del 1145, e non del 1144, come scrive l'Ughelli, dopo dieci anni, mesi quattro e giorni ventisei di governo. Fu sepolto nella chiesa iemale, presso il pulpito. Al detto giorno, si legge nel necrologio di Monza: « *III kal. januarii obiit domnus Robaldus archiepiscopus;* GIULINI, III, 357.

Che Robaldo fosse figlio di Roberto conte di Ginevra, come scrive l'Ughelli (Coleti) sulla fede di certi commentarii di Enrico della Chiesa, ne dubito molto. Inclino piuttosto a crederlo proveniente da qualche nobile famiglia piemontese; forse dai signori di Cervére?

## LXXXII. OBERTO DA PIROVANO. 1146-1166.

Il 18 gennaio del 1146, venti giorni dopo la morte di Robaldo, seguì l'elezione del suo successore, Oberto da Pirovano, che fu consecrato ai 23 gennaio, dal qual giorno, secondo il computo dei catalogi, comincia il suo governo. Sebbene egli sempre di poi si sottoscriva col nome di Oberto, tuttavia il Giulini crede sia il medesimo, che era arcidiacono e dicevasi Uberto; GIULINI, III, 338. A

(1) Nel 1145 Goffredo di Bussero fondò l'ospedale di S. Barnaba (presso la chiesa di S. Barnaba, officiata ora dai PP. Barnabiti, come pare al Giulini), da cui poi ebbe origine l'ospedale di S. Stefano in brolo; III, 335. Adriano IV, ai 7 giugno del 1156, confermò ai canonici di S. Eustorgio la concessione del fu Robaldo; *ibid.* III, 174; JAFFÉ, 10185.

conferma di quest'opinione aggiungo, che confrontando nell'archivio di Stato varie carte, in cui si vede la sottoscrizione di *Ubertus archidiaconus,* e quelle dell'arcivescovo Oberto, ho notato grandissima rassomiglianza tra le due scritture.

1146, aprile 8. Eugenio III comanda ai consoli di Lodi, « *ut scriptum a* (Lanfranco) *episcopo sub nomine R*(obaldi) *b. m. archiepiscopi Mediolanensis de causa, quae inter ipsum et fratres Cerretenses agitur, in praesentia Lucii II papae prolatum et per eumdem cassatum, infra 30 dies vel* (1) *abbati Cerretensi vel sibi reddatur* »; VIGNATI, *Cod. dip. laud.* I, 148; JAFFÉ, 8898.

1146, ottobre. Oberto concede un privilegio ad Arialdo abate, ed ai monaci di S. Dionisio; GIULINI, † VII, 107; III, 342. Sottoscrivono Tedaldo arciprete, Obizo cimiliarca, Alberto di Landriano primicerio dei notai, Galdino cancelliere, i tre vescovi Oberto di Cremona, Gerardo di Bergamo e Guido d'Ivrea, e molti giudici e messi regi, abati, ecc.; L'originale sta in *ArSM., Arcivescovi,* mazzo 2°. In luogo di *Rubricus* (di S. Stefano) si legga *Rusticus.*

1146, dopo Natale. Oberto ordina a Wifredo, abate di S. Ambrogio, di scoprire l'altar maggiore in tre solennità dell'anno, quando i monaci cantano i salmi; SORMANI, *De praemin.,* pag. 84; GIULINI, III, 343.

1147 da Vercelli, marzo 3. Eugenio III, dà una bolla di privilegio ai monaci di S. Dionisio di Milano, confermando in particolare la facoltà loro conceduta dall'arcivescovo Oberto, nel privilegio suddetto del 1146, di poter fabbricare un monastero presso la chiesa di S. Michele di Pescallo, nella pieve di Garlate, più la parrocchia del suburbio di Porta Nuova (2), la chiesa di S. Maria in Solario, *quae nunc S. Fidelis dicitur,* la chiesa di S. Lo-

(1) Il JAFFÉ scrive qui Brunone; ma il Giulini, III, 339, crede giustamente che Brunone fosse già passato all'abazia di Chiaravalle. Secondo lui, l'abate di Cerreto, al tempo di questo breve, era Mattutino.

(2) Prima memoria, dice il Giulini, di Porta Nuova.

renzo, *quae est iuxta domum Taxonis* (1), l'autorità di eleggere i quattro ecclesiastici della sua basilica, che sono dell'ordine dei decumani, e di ordinarli, obbligandoli a prestargli obbedienza. Annulla poi e dichiara invalide tutte le alienazioni per qualunque titolo, fatte dal fu abate Adalberto, come già nulle ed invalide le aveva dichiarate la buona memoria dell'arcivescovo Robaldo, con sentenza dei consoli di Milano; JAFFÉ, 9008.

1147, aprile, indiz. decima. Amizone ed Alberto danno un'investitura a Landolfo, arciprete della chiesa e canonica di S. Maria di Velate. V'è sottoscritto Oberto arcivescovo; Carta, o originale, o sincrona in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi:* ignota al Giulini.

1147, martedì 13 maggio, in *broleto consularie,* tre consoli di Milano pronunziano sentenza, in una lite per una peschiera a Moallo, presso il Lago Maggiore, tra i canonici decúmani con Stefano loro arciprete da una parte, e due capitani, Guglielmo detto Manaria da Carcano e Manfredo da Peravicino, entrambi della stessa famiglia (come si vede dalla sentenza) dall'altra; GIULINI, III, 351.

1147, gennaio. Oberto conferma ai monaci di S. Simpliciano tutti i loro beni: GIULINI, III, 352.

1147, marzo 13. Oberto approva l'accomodamento stabilito da Galdino suo cancelliere, tra Gallizio preposto della basilica di S. Eustorgio e Graziano maestro dello spedale di S. Eustorgio. Questi, con due frati dell'ospedale, dovrà prestare obbedienza a Gallizio; GIULINI, III, 355, dall'archivio di S. Maria delle *Veteri,* dove stava l'ospedale di S. Eustorgio. Crede il Giulini, che l'ospedale di S. Barnaba, presso S. Eustorgio, si chiamasse così, perchè dipendeva dal monastero di S. Barnaba di Gratasoglio, e fosse lo stesso che l'ospedale di S. Fede, di cui esiste memoria prima di quest'anno, e di cui si sa

(1) Vedi per questa chiesa e per la *domus Taxonis* quanto scrissi sopra, pag. 296 e 375.

che era vicino a S. Eustorgio e dipendeva da Gratasoglio; III, 357.

1148, febbraio, indiz. XI. Tedaldo da Landriano, arciprete della metropolitana, come delegato dell'arcivescovo Oberto, obbliga i monaci di S. Ambrogio a dare al preposito, od ai canonici della stessa chiesa, un pranzo con determinato numero e qualità di cibi, il giorno di S. Satiro; †Puricelli, *Ambrosiana*, n. 404; Giulini, III, 359.

1148, aprile 2. Oberto conferma all'abate Martino di S. Ambrogio i beni e diritti posseduti dal suo monastero: †Puricelli, *Ambrosiana*, n. 403; Ughelli, IV, 155; originale (vero o supposto?) in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivesc.* Il diploma ha ancora il sigillo. Ultima carta, in cui si vedano sottoscritti Tedaldo arciprete e Nazario primicerio (Nel diploma Oberto concede all'abate di cantar messa colle vesti episcopali?); Giulini, III, 362 (1).

1148, maggio 31. Il diacono Adelardo, delegato dell'arcivescovo, decide, che il diritto di eleggere gli officiali della chiesa di S. Maria al circolo spetti non ai vicini di detta chiesa, ma alla badessa del monastero di S. Maurizio, detto maggiore; †Muratori, *Antiquit.* IV, 29. È sottoscritto da Oberto: Originale in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi.*

1148, luglio. Oberto, per mezzo del cancelliere Galdino, dichiara che la chiesa di S. Maria al circolo dipende dal monastero di S. Maurizio; †Muratori, *Antiquit.* V, 565; Sassi, II, 539; Giulini, III, 364 (2); Originale in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi.*

1148, luglio 7. Eugenio III tiene un concilio di vescovi italiani a Cremona, in cui, tra le altre cose, 1° definisce la lite di precedenza tra Mosè arcivescovo di Ravenna

---

(1) 1148, aprile 3. Prima memoria documentaria del monastero vallombrosano di S. Barnaba di Gratasoglio; Giulini, III, 363.

(2) 1148, giugno 30, Pavia. Eugenio III conferma a Brunone, abate di Chiaravalle, il monastero di Cerreto e altre possessioni; Jaffé, 9274, 9276, due regesti indicanti la medesima bolla. Nel n. 9274 la riferisce dal Giulini, III, 364, che la pone al 23 giugno.

e Oberto di Milano; 2° l'arcivescovo di Milano rivendica l'arcivescovo di Genova come suo suffraganeo, e l'arcivescovo di Ravenna rivendica a sè il vescovo di Piacenza; 3° Arialdo, vescovo di Moriana, propone una questione contro l'arcivescovo di Milano, per i confini della sua diocesi; JAFFÉ, tomo II, pag. 58. L'autore anonimo e contemporaneo dell'*Historia Pontificalis*, citata dal Jaffé per le notizie di questo concilio, riguardo alla 1ª questione, dice soltanto: « *Sed dominus Papa eis loca velut a paribus provideri faciens, famosam de medio sustulit litem* »; *MGH.* XX, 533 (1); vedi qui sopra, pag. 392.

1148, ottobre 12, nel palazzo arcivescovile a Milano. Guido da Somma, milanese, card. prete di S. Lorenzo in Damaso (2) e legato del Papa in Lombardia, decide una lite tra i vescovi Oberto di Cremona e Gerardo di Bergamo; ZACCARIA, *Series Episcop. Cremon.;* GIULINI, III, 366; NOVATI, *Miscellan. diplom. cremon.* (sec. X-XII) in *Arch. Stor. Ital.,* serie V, tomo XIV (1874). Allo stesso legato scrive Martino Corvo, preposto di S. Ambrogio, per le sue liti coi monaci; GIULINI, III, 367.

1148, dicembre. Davanti ad Oberto, Bonavento, preposito dei canonici di Rosate, fa una convenzione con Zaccaria badessa di Montano; GIULINI, III, 367; originale in *ArSM.,* mazzo 2° *Arcivescovi.*

1149, luglio. Oberto dà sentenza in lite tra Arialdo abate di S. Dionisio e i parrocchiani di S. Fedele; †PURI-

---

(1) 1148, luglio 21, Brescia. Eugenio III prende sotto la protezione apostolica i canonici di S. Ambrogio; JAFFÉ, 9283; GIULINI, III, 365.
1148, luglio 29. Eugenio III conferma al Monastero maggiore i suoi possessi, tra cui le chiese di S. Maria al circolo, S. Pietro nella vigna, S. Quirico, S. Valeria; †MURATORI, *Antiquitates,* V, 363; JAFFÉ, 9286; GIULINI, III, 364.

(2) Dalle liste dei cardinali, presso il JAFFÉ, si ricava ch'egli ebbe il titolo presbiterale di S. Lorenzo in Damaso dopo il 15 gennaio 1142, in cui lo teneva ancora Ivo; I, 880. Apparisce titolare di S. Lorenzo dal 28 dicembre 1143 al 6 maggio 1149. Il 6 novembre 1149 apparisce vescovo d'Ostia; I, 20, e in questa sede rimane fino al 30 gennaio 1150. Il 14 aprile 1150 gli era già succeduto Ugo. Un diacono cardinale Guido apparisce sotto Innocenzo II, dal 29 aprile 1140 al 25 aprile 1142; JAFFÉ, I, 841, e forse è il nostro.

CELLI, *De Ss. Arialdo et Herlembaldo,* capo 93, n. 17; GIULINI, III, 373; originale in *ArSM., Arciv.* mazzo 2°. È la prima volta in cui Galdino si firma arcidiacono (1).

1149, agosto. Milone suddiacono della Chiesa di Milano (è la prima memoria di questo futuro arcivescovo), delegato dell'arcivescovo Oberto, col consiglio dei vescovi Enrico di Acqui e Lanfranco di Lodi, decide una lite tra Vidone arciprete di S. Giovanni di Monza e i parrocchiani di Sesto, i quali pretendevano eleggere i sacerdoti nelle loro chiese e parrocchie di S. Salvatore e di Sesto. I canonici di Monza adducevano la decisione dell'arcivescovo Robaldo, che, avendo intese di quelle pretensioni, aveva risposto non appartenere ai laici l'eleggere i preti; GIULINI, III, 373. (dall'arch. di S. Giov. di Monza). Alle due carte sono sottoscritti Obizo, nuovo arciprete della cattedrale, e Galdino, nuovo arcidiacono. Nel luglio 1148, questi era diacono cancelliere; III, 375.

1149. Oberto con molto zelo si adoperò per conservare la vita comune tra i canonici della cattedrale. Già un secolo prima Ariberto aveva destinato a tal fine molti beni. Mancava una casa adatta; ed Olrico, appena divenuto arciprete, vi pose mano, e presto l'ebbe ridotta a buon termine, come vedesi da un atto del 1123. Altro più non restava, che unire le rendite dei canonici in un sol corpo, affinchè non accadesse che uno fosse ricco e un altro povero, e stabilire per essi un comune refettorio, e un comune dormitorio. Eugenio III, a cui l'arcivescovo ne scrisse, lodò molto i suoi propositi, e confermò i beni dei canonici con bolla del 19 dicembre 1149; GIULINI, III, 370; JAFFÉ, 9360.

Sulla fine del 1149, o sui primi del 1150, Guido da Somma, vescovo d'Ostia e legato pontificio, scrisse all'arcivescovo, ad Obizo arciprete, Galdino arcidiacono e a tutti gli ordinarii milanesi, dichiarando non compresa la

(1) 1149, maggio 25. I Templari di Milano fanno un affitto di beni. Essi possedevano la chiesa di Ognissanti, fuori di Porta Romana; GIULINI, III, 377.

Chiesa di Monza nel decreto, fatto prima da lui, che in avvenire i prepositi delle pievi non imponessero le mani, cioè non ordinassero alcun chierico nelle loro chiese. Questo privilegio, che allora fu lasciato a Monza e ad altri, al termine del secolo XII fu perduto da tutti, eccetto che dal preposito di S. Ambrogio, come prova il Puricelli; GIULINI, III, 376, confrontato con III, 411 (1).

1150, dicembre 21, Milano. Anselmo di Rho stabilisce delle rendite per celebrare la festa di S. Croce, con approvazione dell'arcivescovo; † MAGISTRETTI, *Beroldus,* pag. 222.

1152, gennaio. In lite tra Guifredo preposto di S. Lorenzo e Gallizio preposto di S. Eustorgio, Oberto arcivescovo decide che le chiese di S. Pietro e di S. Stefano continuino ad essere dipendenti da S. Eustorgio, cui erano state date dall'arcivescovo Anselmo da Rho, quando più non era scismatico, e il suo preposito possegga le decime della Brera di S. Stefano e della Brera guasta, e il preposto di S. Lorenzo abbia la decima delle terre e la parrocchia di un luogo detto le Cassine; GIULINI, III, 389 (2).

1152, agosto 13. Oberto fu presente in Brescia alla consecrazione solenne della chiesa dei Ss. Faustino e

---

(1) 1150, gennaio 3. Sentenza di tre consoli milanesi (di cui uno era Guercio giudice, dal quale forse prese nome la Braida di Guercio, ossia Brera), da cui si vede che anche la Chiesa di Monza aveva il ceto degli ordinarii, e dei decumani, che qui compaiono la prima volta.

1150, maggio 21. Da una pergamena, il Giulini, III, 380, congettura che la famiglia Corio fosse signora di Turbigo, e che ad essa appartenessero i santi Aimo e Vermondo, fondatori del monastero femminile di S. Vittore di Meda, il quale già esisteva nell'856; GIULINI, I, 213.

1150. Secondo il Muratori, *Antiquitates,* III, 613, e IV, 843, venne scritto in quest'anno l'Antifonario di Val Travaglia; GIULINI, III, 384.

1151, aprile 21. Eugenio III prende sotto la protezione apostolica lo spedale di S. Biagio di Monza, col censo di sei denari della moneta vecchia di Milano; JAFFÉ, 9474.

1151. Sono trovati nella chiesa di S. Giuliano di Vigonzone i corpi dei santi martiri Austanzio ed Antoniano, edificatori di quella chiesa, canonizzati da Eugenio III: Goffredo da Bussero presso GIULINI, III, 385. La loro festa si celebra ai 25 agosto. Sono due santi affatto ignoti ai Bollandisti.

(2) 1152, gennaio. Obizo arciprete, Galdino arcidiacono, Giordano ed Algisio, diaconi della Chiesa milanese, concordano una controversia tra Giovanni abate di S. Celso di Milano e Lanfranco preposito

Giovita, fatta dal vescovo Manfredo; UGHELLI, IV, 544; GIULINI, III, 392.

1153, febbraio. L'arcivescovo Oberto decide una controversia tra l'abate di S. Ambrogio e i frati (laici spedalieri) dell'ospedale di S. Ambrogio; †MURATORI, *Antiquit.* II, 1269; GIULINI, III, 402; originale in *ArSM., Arcivescovi,* mazzo 2° (1).

1153, agosto. Oberto sentenzia in lite di Guifredo, preposto di S. Giorgio, coi suoi canonici, contro Giovanni Saraceno diacono e *superstes*, o soprastante (economo), della stessa chiesa, †SASSI, II, 544; GIULINI, 406; originale in *ArSM.,* ut supra.

1153, settembre. I frati ospedalieri di S. Giacomo al Restocano, in presenza dell'arcivescovo Oberto, rinunziano ai canonici di S. Ambrogio ogni ragione sopra il loro ospedale; GIULINI, III, 407.

1154, gennaio. Oberto arcivescovo concede ad Ottone, preposito di Crescenzago, ed ai suoi fratelli canonici regolari (di S. Agostino), un privilegio; GIULINI, III, 422 (dall'arch. del preposito di Crescenzago). Il PFLUGK-HARTTUNG, *Iter,* pag. 485-6, pubblicò tre lettere di Oberto al clero di Rosate, per obbligarlo a restituire certi beni

---

della pieve di Brebia, per le due chiese di S. Salvatore d'Ispra e dei Ss. Ippolito e Cassiano di Conero; †MURATORI, *Antiquitates,* V, 1033; vedi le riflessioni, che vi fa il GIULINI, III, 391.

1152, giugno. Un certo Guerenzo da Cairate lascia per testamento molti beni ad istituti religiosi, tra cui all'*hospitale de Sancta Cruce*, che stava presso S. Eustorgio, e si vede poscia governato dai religiosi Crociferi; GIULINI, III, 394.

1152, agosto 1. Da un diploma di Federico Barbarossa ad Ardizzone, vescovo di Como, confermantegli parecchie terre, tra cui le due pievi di Fino e di Ogiate (che sebbene appartenenti nello spirituale a Como, stavano in potere dei Milanesi), deduce il Giulini l'animo di Federico contrario ai Milanesi. Federico dà pure un privilegio al monastero di S. Simpliciano, cui è dichiarata sottoposta la terra di Treviglio; 31 ottobre, 1152; GIULINI, III, 388.

(1) 1153, novembre 13. Bolla di Anastasio IV ad Azzone, preposito di S. Tecla, ed ai suoi fratelli; GIULINI, III, 408; JAFFÉ, 9756.

1153. Morì Goffredo da Bussero, « *qui partem de suo dictis hospitalibus fecit, et de alia parte fecit comunantiam fratribus et agnatis suis, que comunantia nuper vendita est pro libris CCC dicto Hospitali de Brolio* »; GOFFREDO, *Cronaca* in *ASL.,* pag. 241; GIULINI, III, 409.

tolti ai canonici di Crescenzago. Ivi, pag. 483, vi è una lettera di Oberto, con cui si raccomanda alla protezione di Giovanni di Napoli, cardinal prete (1144-1158) (1).

1154, febbraio 24. Oberto, per mezzo del suo assessore Arialdo da Baggio (giudice laico), decide una lite tra i canonici della chiesa e pieve di S. Vittore di Casorate e l'abate del monastero di Morimondo; †UGHELLI, IV, 151; GIULINI, III, 423; originale in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi.*

1154, luglio. L'arcivescovo Oberto conferma una sentenza data dal maestro Milone, prete ordinario della cattedrale, in lite tra Colomba badessa di S. Radegonda e i vicini della piccola chiesa di S. Simpliciano, presso al monastero, la quale ivi è dichiarata dipendente dal monastero; GIULINI, III, 424; originale in *ArSM., Arciv.* mazzo 2°, con sottoscrizioni originali di Gu. vescovo d'Ivrea, di Gui. vescovo di Novara, e di Milone.

1155. Il Giulini, III, 441, esclude l'opinione dell'Ughelli, che Federico fosse coronato a Monza o a Milano da Oberto arcivescovo. È certo che fu coronato a Pavia la 2ª domenica dopo Pasqua, la quale cadde il 17 aprile (2).

1155, marzo 2. Investitura data, col consenso di Oberto arcivescovo, da Miriana, badessa del monastero di S. Margherita, « *quod est constructum intra civitatem Mediolani, prope locum ubi dicitur Carrubium* »; GIULINI, III, 452; originale in *ArSM.*, con sottoscrizione di Oberto, della badessa e delle monache: mazzo 2° *Arcivescovi.*

---

(1) 1154, ottobre. Ingresso di Federico I in Italia. Prime ostilità contro i Milanesi: distrugge Rosate e di lì a poco tempo Galliate, Trecate e Momo. Il Giulini dice che, sebbene alla destra del Ticino, questi castelli appartenevano al contado di Bulgaria, che era di Milano; III, 437.

1155. Federico distrugge Chieri ed Asti; viene nel territorio dei marchesi del Bosco (non di Busca, come GIULINI, III, 438). Verso la metà di febbraio assedia Tortona, che si arrese verso la metà d'aprile. Il conte di Lomello, già sovrano, ora era suddito di Pavia; 439.

(2) 1155. Brunone, abate di Chiaravalle, il quale a nome di Federico aveva promesso ai Tortonesi, che la loro città non sarebbe distrutta, vedendo la promessa non eseguita, muore di dolore; SIRE RAUL, presso GIULINI, III, 440.

1155, aprile 29 e maggio 17. Adriano IV approva una sentenza data da Oberto, in lite tra le chiese di S. Gaudenzio e di S. Maria di Novara; JAFFÉ, 10043, 10059.

1156, gennaio 18. Ugone, abate di Chiaravalle, fa una permuta di beni con Giovanni preposto della chiesa pievana e canonica di S. Donato, con l'approvazione dell'arcivescovo Oberto, che ivi è sottoscritto; GIULINI, III, 455; Carta apografa sincrona in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi.*

1156, luglio. Oberto concede al preposito di S. Eustorgio, ed ai suoi confratelli, il regolamento delle entrate della loro basilica, che chiamavasi *Superstantia.* Alla carta è sottoscritto Lanterio, preposito di S. Ambrogio, che consta essere stato della famiglia di Castiglione, ed aver poi rinunziata la prepositura per farsi monaco a Morimondo. Era succeduto a Martino, e a lui succedette Satrapo; †PURICELLI, *Ambrosiana,* 421; GIULINI, III, 455.

1157. Avendo Federico stabilito di far guerra contro i Milanesi, manda prima in Italia due messi, per avvertire ognuno del suo prossimo arrivo. I messi, Ottone conte palatino del Reno e Rainaldo regio cancelliere, adunano un parlamento di signori a Cremona, a cui intervengono gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, con più di 15 loro suffraganei (1).

1157, giugno 6. Sentenza di Arderico giudice, *qui dicitur de Bonate,* in presenza e per comando di Oberto, in lite tra Giordana badessa del monastero maggiore e Lanfranco della chiesa di S. Nazaro di Arosio; Originale in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi,* con sottoscrizioni di Oberto, *Milone arciprete,* ed altri canonici. Il Giulini non ne parla.

1157, settembre 26. Azzone primicerio e i lettori della metropolitana, alla presenza di Oberto arcivescovo, concedono a Stefano, primicerio ed arciprete dei decumani, la chiesa di S. Gabriele, per celebrarvi i divini ufficii di

(1) 1157. Prova il Giulini, che in quest'anno si fecero i bastioni, comprendendovi dentro molte basiliche che prima erano fuori della città; III, 463 e seg.

giorno e di notte; Originale in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescori,* ignoto al Giulini.

In nomine Dn̄i N. I. C. In presentia dn̄i Oberti sancte Med. eccl̄e venerabil. archiep. seu Milonis archipresbiteri et Galdini archidiaconi nec non aliorum quor. nomina infer. scribentur. Dominus Azo primicerius lectorum eiusdem eccl̄e cum consensu ipsorum lectorum, gratia et amore Dei et b. archangeli Gabrielis, pia liberalitate concessit in perpetuum dn̄o Stefano primicerio et archipresbitero ipsius s. Mediol. eccl̄e clericorum decumanorum et eius successoribus ac fratribus qui nunc sunt vel pro tempore fuerint, potestatem scilicet cellebrandi divina officia die noctuque in eccl̄a beati Gabrielis que est iuxta istam canonicam ac habendi trabes et ligna et superhedificationes in muris ipsius eccl̄e sicut nunc habent, necnon et hostium in foldespixio eiusdem eccl̄e ac secretarium supra ipsam eccl̄am sicut nunc tenent, dum tamen aliquid ecclesiastico contrarium in eo non fiat cultui. Reservato ipsi domino Azoni primicerio et lectoribus ac eorum successoribus beneficio ipsius eccl̄e sc̄i Gabrielis et ordinationem, et ut in hostio ipsius eccl̄e quod est ex parte meridiana habeat clavem cepegnam que ab intus a canonicis decumanis aperiri possit. Ita tamen ut idem primicerius Azo et eius succesores in predicta eccl̄a possint cellebrare divina officia, dum modo predicto archipresbitero clericorum decumanorum et eius fratribus vel successoribus divina ofitia cellebrantibus non sint impedimento. Primicerio vero lectorum absente liceat lectoribus in die festivitatis Sc̄i Gabrielis cum quibus voluerint *(lacuna di due parole).* ....cia celebrare *(altra lacuna di due parole)* ....at idem archipresbiter et eius fratres vel successores, possint cadaveribus in sepel..... *(mancano due parole)* divina officia celebrare. Ita tamen ut adsit primicerius lectorum qui pro tempore fuerit si interesse voluerit. In muro etiam ipsius eccl̄e que est ex parte mane non liceat ipsi archipresbitero et eius fratribus vel successoribus negociationis causa aliquid de cetero immittere vel alicui hoc facienti concedere. Hanc autem pie liberalitatis inviolabilem paginam idem dn̄s Azo et eius lectores corroborari ac scribi rogaverunt. Unde duo privilegia uno tenore scripta sunt.

Actum est hoc in palatio dn̄i archiepisc. Anno dom. incarn. millesimo centesimo quinquagesimo septimo sexto Kal. octubris indict. VI.

† Ego Obertus archiepiscopus subsc.
† Ego Milo archipresbiter.
† Ego Agdelardus diaconus ss.
† Ego Algisius diaconus et cimiliarcha ss.
† Ego Anselmus iussione domini mei Galdini archidiaconi subscripsi.
† Ego Anselmus indignus diaconus ss.
† Ego Guido presbiter ss.
† Ego Guifredus presb. ss.
† Ego Iordanus diaconus ss.

1157, novembre 10. Adriano IV dà una bolla di protezione a Guifredo, abate del monastero di S. Dionisio di Milano: Giulini, III, 467; Jaffé, 10309 (1).

1157, dicembre 2. Gli amministratori dello spedale di S. Stefano si uniscono con quelli dello spedale, detto *Consorzio dei poveri di S. Barnaba;* Giulini, III, 468.

1158, gennaio. I Milanesi esigono dai Lodigiani giuramento di fedeltà. Questi si dichiarono pronti a darlo, purchè sia salva la loro fedeltà all'imperatore. I Milanesi non vogliono restrizioni, e minacciano guerra. A nome del popolo lodigiano viene a Milano un'ambasciata, composta da Lanfranco vescovo di Lodi, da Lanfranco preposto della chiesa maggiore, da tutti gli abati, preposti e preti di Lodi, dagli abati di Chiaravalle, Cerreto e Pontida, e da più di sessanta sapienti della stessa città. Costoro, gettandosi ai piedi dell'arcivescovo Oberto, dei consoli e di altri cittadini milanesi, adunati nel palazzo arcivescovile, domandano di non obbligarli a giurare contro il giuramento già dato all'imperatore. Ma i consoli rimasero inflessibili, e neppure si piegarono, quando due cardinali legati, Ardizzone di Rivoltella, card. diacono di S. Teodoro, milanese di nascita, e Ottone di Brescia, venuti a Milano, comandarono ai Milanesi di non nuocere ai Lodigiani. Dopo la partenza degli ambasciatori, i Milanesi, nel martedì santo, sottoposero i Lodigiani al bando, se da quel giorno sino al giovedì dopo Pasqua non avessero dato il giuramento richiesto, senz'apporvi alcuna modificazione. Essendo i Lodigiani rimasti saldi nella negativa, il mercoledì dopo Pasqua, prima ancora che fosse spirato il termine prefisso, si videro giungere addosso i Milanesi, i quali rubarono loro tutto il grano e il vino che avevano, ed ingiunsero loro di abbandonare la città. Il dì appresso, giovedì, si ritirarono i Lodigiani a Pizzighettone; mentre i Milanesi entravano nei borghi

(1) 1157, novembre 4. Adriano IV concede una bolla di protezione alla rettrice dell'ospedale, presso la chiesa di S. Biagio di Monza; Giulini, III, 467; Jaffé, 10308.

abbandonati, e li mettevano a sacco, indi li incendiarono, togliendo anche le viti e le piante, e prendendo prigionieri i Lodigiani, che non s'erano ritirati. Più tardi, quando fu il tempo di raccogliere le biade, vennero di nuovo i Milanesi, e le raccolsero per proprio vantaggio. Ma non tardò il castigo di tali crudeli prepotenze. Federico I Barbarossa, sul principio di luglio, giungeva con fiorente esercito in Italia, e dopo aver desolato il territorio dei Bresciani, moveva contro Milano (dopo aver citato i Milanesi al suo tribunale), e l'assediava.

Scorso un mese, i Milanesi si dovettero arrendere, accettando le condizioni volute dall'imperatore, e scritte in un accordo del 7 settembre 1158, che ci fu conservato da Ragevino, scrittore di quei tempi. Ivi, per la parte che ci riguarda, non si trova altro che la riserva seguente nel 1° articolo, dove si tratta dell'indipendenza (rispetto a Milano) delle città di Como e di Lodi: « *excepto respectu iuris ecclesiastici, quod habent ad Archiepiscopum et Ecclesiam mediolanensem* ». È pur da notarsi l'articolo, dove il Comune di Milano è costretto a rinunziare all'imperatore le regalie, tra cui il diritto di battere moneta, che era stato concesso da Lotario nel secolo X all'arcivescovo Manasse, ma che poi il Comune aveva preso per sè. Nell'articolo si obbligano i Milanesi a dimettere quei diritti all'imperatore, ed anche ad obbligare a dimetterli chiunque li volesse per forza ritenere, cioè, come interpreta il Giulini, III, 525, o l'arcivescovo, o qualche potente signore. Il giorno dopo, 8 settembre, usciti di città i consoli coi primarii cittadini, che tenevano le spade nude sul collo, con l'arcivescovo Oberto e il clero parimente scalzo, con le croci alzate e in abito dimesso, si recarono dinnanzi all'imperatore, che graziosamente li accolse, liberò Milano dal bando dell'impero e rese più di mille prigionieri. Di poi i cittadini fecero porre il vessillo imperiale sopra la torre della chiesa maggiore; GIULINI, III, 528 (1).

(1) 1158, aprile 4. Guifredo, abate di S. Dionisio, investe Enrico suddiacono, presente l'arciprete di lui Giovanni della pieve di Dosena,

1158, aprile. I canonici decumani e i lettori della metropolitana fanno una permuta di beni, stimati da Ottone preposto della canonica di Crescenzago. Sottoscrivono Oberto arcivescovo, Milone arciprete, Galdino arcidiacono e Algisio diacono e cimiliarca; Giulini, III, 537; orig. in *ArSM.*, *Arcivescovi,* mazzo 2°.

1158, novembre 11. Comincia la dieta di Roncaglia. Dopo tre giorni, l'imperatore parla in pubblico, e gli risponde a nome di tutti Oberto, arcivescovo di Milano; Giulini, III, 539. Nei dì seguenti lo stesso arcivescovo ed i consoli di Milano cedettero in mani dell'imperatore le loro regalie, e così fecero tutti i vescovi, i signori e le città, per riceverle poi di nuovo dall'imperatore stesso, se vi avevano dei titoli legittimi. Fu pure decretato, che Monza apparteneva all'imperatore, e non ai Milanesi.

1159. Avendo Federico in parecchie maniere mostrato il suo mal animo verso i Milanesi, questi, allorchè vennero a Milano dei suoi ambasciatori per eleggere il podestà (nel gennaio del 1159), fecero una sommossa, per paura della quale i legati partirono. Federico radunò una dieta per dolersi dell'ingiuria ricevuta, e citò i Milanesi a scolparsi. Il giorno stabilito, comparvero davanti all'imperatore nella regia villa di Marengo l'arcivescovo Oberto ed alcuni uomini eloquentissimi. L'arcivescovo, sorpreso da qualche malattia (o vera, o finta che fosse, dice il Giulini, III, 546), si ritirò. Gli altri difesero Milano, ma inutilmente. Federico fu a Cremona (marzo), a Lodi, a Como, indi per Pasqua (ai 12 aprile) a Modena, e poi nel Bolognese, dove dichiarò i Milanesi nemici dell'impero.

---

e Galdino arcidiacono, di due parti delle chiese di S. Martino di Morbegno e di S. Maria di Talamone, promettendo Enrico di non ricevere investitura di quelle chiese dal vescovo di Como. Orig. in *ArSM.,* mazzo 3° *Asciv.*, ignoto al Giulini.

1158, agosto 25. Lazaro del fu Negro, detto Canossa, fa una donazione alla chiesa di S. Giorgio al Pozzo bianco; † Muratori, *Antiquitates,* IV, 939; Giulini, III, 531, la discute come importante per l'antichità ecclesiastica di Milano.

1158, novembre 17. Diploma di Federico a Guifredo suddetto, cui dichiara soggetti gli uomini di Merate; †Muratori, *Antiq.* IV, 39.

Così cominciò apertamente la guerra, che fu fatta dall'imperatore e dai suoi alleati, Cremonesi, Lodigiani, Pavesi. I Milanesi mandarono dei loro legati a Roma, dove si trovarono pure dei legati dei Bresciani, Piacentini e Cremaschi per accordarsi col papa Adriano IV, allorquando questi morì il 1° settembre 1159.

1154-1159. Adriano IV scrive ad Oberto, disapprovando una consuetudine invalsa nella diocesi tra l'Adda e il Ticino, che i rustici, padroni delle terre, sotto varii pretesti, non pagavano le decime; JAFFÉ, 10447.

Dal luglio 1159 cominciò l'assedio di Crema, in cui Federico commise molte crudeltà, facendo uccidere parecchi prigionieri, tra cui un nipote dell'arcivescovo, che era *vir dives et cuius consilio Ligures universi plurimum niterentur*. Crema si arrese ai 27 gennaio 1160; GIULINI, III, 556.

1160, febbraio 11. L'antipapa Vittore a Pavia è riconosciuto dall'imperatore e da una dieta di signori e di vescovi. Ai 27 febbraio, il cardinal legato Giovanni d'Anagni insiem coll'arcivescovo Oberto, nella chiesa maggiore di Milano, pubblica la scomunica contro l'antipapa e l'imperatore. Altre scomuniche vennero pronunziate il 12 marzo contro i vescovi di Mantova e di Lodi, e il 27 contro Ludovico governatore del Baradello, presso Como.

1160, febbraio. Oberto arciv. sottoscrive un cambio di beni tra Bonavento (e non Bonaventura come sta scritto nell' Ughelli, IV, 152), preposito della canonica e chiesa di S. Stefano, sita in loco *defigie* (?), e Frigerio priore di Morimondo, messo dell'abate Bertone. Orig. in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi,* ignoto al Giulini.

1160, febbraio. Oberto sottoscrive un altro trattato tra i suddetti, riguardo ai beni di Fara Basiliana; UGHELLI, IV, 152; GIULINI, III, 564.

1160, giugno 13. Sentenza di Oberto in favore di Guifredo, abate di S. Dionisio, contro Giovanni, prete del borgo di Porta Nuova, che si attribuiva dei diritti par-

rocchiali. Orig. in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi*, col sigillo conservato:

In nom. Dn̄i N. I. X̄ti Conquerebatur dn̄s Guifredus monast. s. Dionisii humilis abbas, quod presbiter Iohannes de S. Iacobo de burgo Porte Nove missam publice tintinnabulo pulsato, ianuis apertis, parrochianis eiusdem monasterii proxima die preterita celebraverat, que ei facere non licere asserebat, quia tota parrochia de ipso burgo per sententiam dn̄i Oberti s. Med. eccl̄e venerabilis archiepi̇̄ iamdicto monasterio adiudicata eiusque et roman. pontificum bone memorie Eugeni et Adriani privilegio confirmata est, et quia dn̄s Oddo s. romane eccl̄e diaconus cardinalis et tunc apostolice sedis legatus predicto Iohi̇̄ sacerdoti preceperat ne divina officia parrochianis ipsius monasterii celebrare et alia ad ius parrochiale pertinentia ministrare praesumeret. Et quia dominus Obertus archiepiscopus iam dictas rationes sequens idem preceperat. Prefatus vero sacerdos solis quibusdam litteris Iohi̇̄s s. Marie in porticu cardin. nitebatur, quas litteras venerabilis dn̄s papa Alexander confirmandas esse non duxerat, sed potius privilegia suorum antecessorum et sententiam atque praecepta dominorum Oddonis et Ardicionis cardinal. et tunc legatorum atque dn̄i Oberti archiepi confirmanda et corroboranda esse decreverat. His et aliis auditis et visis, dn̄s O. s. Mediol. eccl̄e reverendus archiepiscop. coram quo hec controversia ventilabatur Iohi̇̄ sacerdoti firmiter et sub debito obedientie praecepit ut statutis dn̄rum Oddonis et Ardicionis sacrosancte rom. eccl̄e cardinalium et legatorum per omnia pareat.

Data in palatio mediolan. Anno dom. Incarn. mill. cent. sexag., octavo idus iunii indict. octava.

† Ego Obertus archiep. ss.
† Ego Stefanus primicerius interfui et ss.
† Ego Stephanus scholarum et chori magister interfui et ss.
† Ego Petrus diaconus S. Petri de Porta Nova interfui et ss.
† Ego Petrus iudex interfui et ss.
† Ego Anselmus de Orto interfui et ss.
† Ego Galdinus archid. ss.
† Ego Anselmus indignus diac. ss.
† Ego Algisius diaconus et cimiliarcha ss.
† Ego Enricus subdiac. ss.

1160. Oberto fa delle leggi pel buon andamento dello spedale del Brolo; GIULINI, III, 564.

Mentre i Milanesi, nell'agosto del 1160, stavano in campo presso Carcano, si trovavano pure con loro l'arcivescovo Oberto, Milone arciprete, Galdino arcidiacono ed Algisio cimiliarca. Oberto esortò i soldati a combattere animosamente; indi i soldati, dopo assistito al divino officio, e fatta la confessione e ricevuta la penitenza, mossero alla battaglia con un carroccio, che avevano

formato la notte antecedente, poichè il vero carroccio non movevasi che quando andava in campo tutto l'esercito: ora là eravi bensì tutto l'esercito, ma era andato a schiere successive; GIULINI, III, 565. Il 9 agosto i Milanesi ottennero brillante vittoria, inseguendo i fuggitivi imperiali fino a Montorfano e il marchese di Monferrato fino ad Angera. Animati da questi successi, i Milanesi tentarono di riprendere il contado di Seprio, e l'arcivescovo stesso entrò in Varese con cento militi, i quali occuparono Arcisate, Induno e Biandrono, e stabilirono colà i quartieri d'inverno con molto danno dei Sepriesi; GIULINI, III, 566 e 569.

1161, gennaio 9. Sentenza di Oberto in causa tra Ottone prete e officiale *ecclesie S. Petri, que dicitur in Caminadella, in burgo porte Ticinensis civit. Mediolan., necnon et inter dom. Bonaventum presbiter. ac ꝓpositum eccl̄e et canonice seu plebis de Roxate.* Copia sincrona in *ArSM.*, mazzo 2° *Arcivescovi,* ignota al Giulini.

1161, tra il 19 e 22 giugno. L'antipapa Vittore tenne un conciliabolo a Lodi, nel quale scomunicò l'arcivescovo Oberto e i consoli di Milano coi loro consiglieri, come pure i vescovi di Piacenza e di Brescia; JAFFÉ, vol. II, pag. 422. Terminata la scismatica adunanza, il vescovo di Vercelli Uguccione, che vi aveva presa parte, volle essere accompagnato nel ritorno da alcuni militi lodigiani, che per via combatterono e vinsero una schiera di Milanesi. Nello stesso mese (di luglio), Gozolino o Gozovino, che governava, a nome dell'imperatore, i contadi di Seprio e della Martesana, prese e distrusse il castello di Biandrono, che era nella pieve di Brebia e forse, al par di Brebia, apparteneva all'arcivescovo; GIULINI, III, 573.

1161, ottobre. Altra sentenza di Oberto nella causa tra Guifredo abate di S. Dionisio e Giovanni prete di S. Giacomo in *ArSM.*

*Giovanni, prete di S. Giacomo, aveva operato contro i precetti datigli* « missas cantando, visitando, sepelliendo, aquam benedict̄m ad domum defuncti mittendo, oblationes recipiendo, mulieres de partu et sponsas

benedicendo, haec omnia quandoque publice, quandoque privatim agendo ». *L'arcivescovo, dopo ricevuto il giuramento di obbedienza, fatto dal detto prete Giovanni nelle mani di Alberto, preposito di S. Nabore e primicerio dei lettori, gl'ingiunge:* « ut ulterius vicinis prefati suburbii missam seu alia divina officio absque licentia dm̄ abbatis nullatenus celebret, illis in eccl̄a vel extra eccl̄am existentibus ita quod ab eis possit audiri. Oblationes mulierum de partu et sponsarum sive oblationes omnium illius suburbii parrochianorum tam virorum quam mulierum penitus non recipiat, quos intuitu sacerdotalis officii, quod per sacerdotem scti Dionisii celebrari debet, sibi dari cognoverit, mortuos non seppelliat parvos vel magnos, crucem suam ad ipsa corpora portari non permittat, ad domos mortuorum aquam benedictam nec portet nec portari faciat, penitentiam nemini sano vel infirmo iniungat, nisi illi cui a suo cappellano iniunctam esse certissime scierit, testamento infirmorum nisi cum eodem cappellano non intersit et manuum impositionem nemini faciat nisi ab eodem cappellano vocatur ».

*Ha le firme di Oberto arcivescovo, di Algisio* presbiter et cimiliarca, *di Galdino arcidiacono, e di Alberto prep. di S. Nabore. In fine:* Ego Heriprandus iudex interfui et scripsi.

1162. Stretti dalla fame, i Milanesi sono obbligati ad arrendersi all'imperatore sulla fine di febbraio; ma si dovettero arrendere a discrezione, e il giorno 19 marzo Federico mandò a Milano il decreto, che tutti gli abitanti dovessero abbandonare la città. Due giorni prima, cioè il 17 marzo, l'arcivescovo Oberto, con Milone, Galdino, Algisio e altri principali ecclesiastici (forse, dice il Giulini, III, 592, perchè ebbero prima degli altri notizia di quel decreto; e forse, aggiungo io, perchè seppero come Federico imponeva per condizione di perdono il riconoscere l'antipapa), eransi recati a Genova, dove stava Alessandro III, col quale il 25 marzo, domenica di Passione, partirono per la Francia.

1162. Satrapo preposito e i canonici di S. Ambrogio rispondono negativamente al cancelliere Rinaldo, che domanda loro di riconoscere l'antipapa. Al contrario i monaci accettarono, laonde Rinaldo, fattesi consegnare dai canonici le chiavi dell'altar maggiore e degli ornamenti della chiesa, le diede ai monaci (marzo o aprile 1162). I canonici abbandonarono la chiesa e tutte le cose loro, piuttosto che riconoscere l'antipapa; Giulini, III, 598.

Parlando della distruzione di Milano, il Giulini ammette bensì che le chiese, come dice espressamente Dodechino, o piuttosto gli *Annales S. Disibodi* (1), i monasteri ed anche le case di alcuni, che avevano parteggiato per Federico, ne rimanessero immuni; ma osserva giustamente, che, con sommo strazio della verità, la cronaca detta di Daniele pose tra i traditori l'arcivescovo Oberto e molte onorate famiglie milanesi; III, 604. Fu pure atterrato il campanile della chiesa maggiore, che come dice il Morena, era *mirae pulchritudinis, maximaeque latitudinis, et admirandae altitudinis, quale numquam fuisse dicitur in Italia.* Il Fiamma aggiunge che era alto 245 braccia, e che aveva in cima un bastone pastorale, e un mortaio col pestello, che furono presi per sè da un certo Obizone di Pavia, il quale si era assunta l'impresa dell'atterramento del campanile. Onde più tardi i Milanesi condannarono i Pavesi a pagare una grossa somma di denaro. Anche il campanile di S. Giorgio in Palazzo fu atterrato. Il Giulini dice favolosa l'asserzione del Meibomio (*Script. Rer. Germ.*, 1688), che Federico facesse spargere sale sul suolo della città atterrata, e così pure quella del Fiamma, che *Broletum vetus sale seminatur,* non risultando questo fatto nè da Sire Raul, nè dal Morena, nè da nessun altro degli storici di allora; GIULINI, III, 608.

Nel giorno di Pasqua, Federico in segno di letizia si fece incoronare insiem con Beatrice, sua moglie, nella chiesa maggiore di Pavia, e dopo la messa diede un gran banchetto *in curia episcopi Papiensis, ubi Papienses faciunt conciones,* al quale prese parte Federico e la moglie con le corone in capo, ed i vescovi con le mitre; GIULINI, III, 627 (2).

---

(1) *MGH.* XVII, 630.

(2) 1162, aprile 27, da Pavia. Federico dà un diploma (coll'indicazione *post destructionem Mediolani*) a favore di Algiso, abate del monastero di Civate, a cui l'imperatore si professa molto debitore pei servigi resigli nella passata guerra; † MURATORI, *Antiquit.* VI, 259; GIULINI, III, 628.

1162, verso 1° maggio. Enrico, vescovo di Liegi, governatore imperiale, assegna ai Milanesi i luoghi, ch'essi potevano abitare fuori

1162, aprile (o ottobre) 14, da Tours. Alessandro III dà ad Oberto un ampio diploma di protezione pei beni della sua chiesa. Fu edito dal Sormani, *De anathemate contra Gallos,* capo XII, pag. 232. Il Giulini lo analizza, III, 633, e 666, e parla delle terre dipendenti dall'arcivescovo, Carcano, Brebia, Angera, Cassano, S. Giovanni in Sardegna, e della zecca. Il Jaffé, *Supplem.,* vol. II, 761, n. 10870 a, lo mette nel 1163 e a Parigi, dicendo che se si deve porre a Tours bisogna cambiare il mese.

Suppongo che la correzione giusta sia semplicemente ottobre in luogo di aprile, poichè Alessandro III cominciò a dimorare a Tours il 29 settembre del 1162, ed il 14 ottobre, dello stesso anno, diede due bolle per Milano: una per la chiesa di S. Ambrogio a petizione di Oberto (Jaffé, 10764), l'altra per la chiesa di S. Maria, a petizione di Milone arciprete e di Galdino arcidiacono (Jaffé, 10765). Questa è riportata dal Pflugk-Harttung, *Iter,* 265 (1).

Federico, che nel 1162 era ritornato in Germania, verso la fine di ottobre del 1163, venne di nuovo in Italia, dimorando ora a Lodi, ora a Pavia, e continuando ad angariare i Milanesi. Ebbe poi nell'anno 1164 a combattere contro i collegati della Marca Veronese, ma non avendo forze sufficienti sue proprie, nè fidandosi degli Italiani, se ne partì d'Italia.

Il 1° aprile 1164 era morto a Lucca l'antipapa Vittore IV, ed ebbe per successore Guido da Crema col nome di Pasquale III, cui il Ciaconio e l'Oldoino attri-

---

di Milano. Indi partì, lasciando come suo vicario Pietro di Cumin, il quale si mostrò tanto feroce contro i Milanesi, che lo stesso Enrico dovette sostituirlo con un ecclesiastico, Federico, il quale tuttavia non si mostrò punto migliore di Pietro.

(1) 1163, estate. Rodolfo Teutonico, preposto alla zecca imperiale, fa fabbricare una torre trionfale in onore dell'imperatore nel borgo di Noceta, uno dei borghi. dove abitavano i milanesi esuli. Il Fiamma erroneamente interpreta questo fatto, credendo che fino alla Noceta si estendesse l'Arco romano; Giulini, III, 646. Per altri racconti leggendarii del medesimo Fiamma, intorno a Noceta, vedi Giulini, III, 748.

buirono l'arma dei Bossi. Forse fu cagione di ciò il fatto che a questo tempo vi fu veramente un cardinale Guido Bossi; ma siccome nel suo epitaffio si dice, che se la morte non l'avesse sorpreso anzi tempo sarebbe stato papa,

> Nam si vixisset plus, demum papa fuisset,
> Sed mors papatum rapuit fecitque beatum,

non può essere Guido antipapa; Giulini, III, 650.

A questi tempi, secondo Sire Raul, Rinaldo cancelliere avrebbe tolto dall'arca, che stava in S. Eustorgio, i corpi dei tre Magi e li avrebbe trasferiti a Colonia. Si disse pure che pigliasse i corpi dei Ss. Nabore e Felice e del santo confessore (Materno?). « Alcuni, dice il Giulini, III, 653, hanno preteso che siano stati tolti alla nostra città i corpi dei santi martiri Protaso e Gervaso; ma le prove addotte da essi non hanno forza bastante, come ad evidenza hanno dimostrato il Puricelli (*Ambrosiana,* n. 456) e il signor Sassi (*De Ss. Prothasii et Gervasii corporibus*) ».

Morì in agosto il vescovo di Liegi, e gli succedette nel governo di Milano Marcovaldo di Grumbac (III, 655). In settembre (Morena) o novembre (Sire Raul), Federico ritornò in Germania.

Alessandro III, nel dì 4 nov. 1164, concedette una bolla di protezione all'abate Guifredo di S. Dionisio (Jaffé, 11079), simile a quella di Adriano IV del 1157 (v. sopra pag. 512), ma non v'è più menzione dello spedale. Questo era governato autonomo da alcuni frati spedalieri, che si eleggevano un maestro o capo. Tale indipendenza fu confermata da Oberto, come si ricava da un'iscrizione lacunosa riferita dal Giulini, III, 657.

Sotto gli anni 1160-1176 il Jaffè, 12628, cita un tratto di una lettera di Alessandro III all'arcivescovo di Milano e suffraganei sopra la distruzione di Verrua, fatta da Federico imperatore. Siccome all'arcivescovo non è dato il titolo di legato, che sempre vien dato a S. Galdino, è più probabile che la lettera sia rivolta ad Oberto, e quindi nel periodo 1160-1166.

In novembre 1165, Alessandro III dalla Francia (passando per mare in Sicilia a Messina, poi a Gaeta ed Ostia) ritornò a Roma. Nel mese di dicembre chiamò a sè a Roma Galdino, che stava coll'arciv. Oberto, il quale era andato a Benevento, forse come legato pontificio; III, 660. Il Giulini critica il Muratori, che negli Annali d'Italia disse Oberto fatto cardinale di S. Sabina, mentre si sa che cardinale di questo titolo fu allora creato Galdino.

Oberto morì il dì 27 marzo (e non 28, come scrisse il Giulini nel testo) del 1166, dopo vent'anni, due mesi e sei giorni di pontificato, nella città di Benevento, dove fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Sofia dell'ordine di S. Benedetto. Egli morì, dice il biografo antico di S. Galdino, lasciando a tutti nobile esempio della costanza, con cui si deve per la fede e per l'unità della Chiesa offerire sè stesso ai pericoli ed alla morte, e perdere questa vita mortale e caduca a gloria di Dio: « *omnibus relinquens exemplum pro fide et unitate Ecclesiae se morti ac periculis dare, ac pro Domino caducam hanc et mortalem vitam ponere* ». « Un bell'elogio è questo, dice giustamente il Giulini, per quel nostro buon arcivescovo, che fu da alcuni, non meno sciocchi che malevoli scrittori, troppo indegnamente accusato di tradimento verso la patria. La sua invitta costanza nel seguire il legittimo capo della Chiesa, a costo di abbandonare l'arcivescovato, di esporsi a mille incomodi e pericoli, e finalmente d'incontrare anche la morte, mostrano ad evidenza s'egli mai pensasse di favorire la fazione dello scismatico Federico contro la sua città »; III, 660.

Il primo a metter fuori le insulse ed ingiuste accuse, cui allude il Giulini, pare sia stato l'autore della favolosa cronaca dei conti di Anghiera, conosciuta col nome di *Cronica Danielis* (1). Le parole di costui furono poi ripetute da Galvano Fiamma e dalla cronaca *Flos Florum*.

(1) Edita dal prof. Cinquini, nella *Miscellanea di Storia e Coltura Ecclesiastica*, Roma, 1906 (anno IV), pag. 165, e 376. E' rincrescevole che il ch.mo Editore non abbia pubblicato il commento, ch'egli si

## LXXXIII. S. GALDINO. 1166-1176.

Il Giulini, III, 274, seguendo il Latuada, afferma che una via di Milano alla Porta Orientale dicevasi Della Sala, per ragione della famiglia Della Sala, da cui nacque S. Galdino, e le monache di S. Radegonda avevano la tradizione, che la casa paterna di Galdino stesse nel recinto dei loro chiostri, nel sito ove fu poi costruita una chiesetta in onore del Santo (la quale nel 1855, secondo il Fabi, in nota al Giulini, serviva per gli scarpellini della fabbrica del Duomo).

Il monaco Ilarione, biografo contemporaneo di S. Galdino, attesta ch'egli fu arcidiacono e cancelliere. Cancelliere apparisce nel 1138, nella stessa carta in cui arcidiacono è notato Amizone, anch'egli della stessa famiglia, e forse suo zio, a cui poi succedette in questa dignità. Il suddetto suo biografo, di poco posteriore alla morte del Santo, dice che il papa Alessandro lo creò cardinale, mentre viveva ancora l'arcivescovo Oberto, e che quando questi fu morto, il Papa chiamati a sè quanti v'erano ecclesiastici milanesi alla sua corte, d'accordo con loro nominò arcivescovo S. Galdino, che poi egli stesso consacrò il giorno 18 aprile del 1166, in cui cadeva la 2ª domenica dopo Pasqua.

Per tutto quell'anno 1166, e fino al 5 gennaio 1167, Galdino rimase presso il Sommo Pontefice, come si vede dalla sua sottoscrizione alle bolle di Alessandro III; Jaffé, II, pag. 145. Nel 1167, giugno 13, Alessandro III gli scrisse in favore delle monache di Cremella, per sottrarle alla dipendenza del clero di Monza; Giulini, VII, 127; Jaffé, 11352.

Intanto i Lombardi, radunatisi nell'aprile a Pontida, s'erano collegati tra loro ed avevano eseguito il primo

---

proponeva di darne. Forse la Cronaca ha relazione con una storia anch'essa interamente favolosa, scritta da Filippo di Castel Seprio, di cui trattai negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* di Torino, del 1906, vol. XLI.

disegno da loro concepito di ricostruire Milano, e metterla in istato di difesa. Per sua parte il nuovo arcivescovo aveva pensato subito a venire tra i suoi concittadini, ora suoi figli. Perciò, ottenuta licenza dal papa Alessandro III, che lo creò legato pontificio per la Lombardia, si vestì da pellegrino, e messosi in mare giunse a Venezia. Di qui procedette innanzi per terra, e quando si trovò in Lombardia, si vestì degli abiti vescovili, e così giunse a Milano il giorno 5 settembre del 1167.

Saputo del suo arrivo, gli uscirono incontro tutti i cittadini, accogliendolo con somma esultanza, e con inni e cantici, conducendolo alla basilica di S. Ambrogio. Prima ancora di giungere a Milano, egli già aveva ottenuto, che i monaci di S. Ambrogio riconoscessero il papa legittimo Alessandro, e rimettessero i canonici in possesso dei loro antichi diritti, restituendo loro le chiavi dell'altar maggiore, e gli ornamenti della chiesa (vedi qui sopra pag. 518). Uno dei testi, in un processo della fine del secolo XII, racconta che mentre si aspettava la venuta di Galdino, Satrapo, preposito dei canonici, andò a sedersi nel coro nel luogo e sede dell'abate, e che l'abate, il quale era Amizone della Croce, entrato in coro, fece rimuovere di là il preposito, e vi si sedette egli, in presenza di tutta la moltitudine radunata per ricevere l'arcivescovo; Giulini, III, 672. Dice però il Giulini, che quest'episodio non ebbe alcuna cattiva conseguenza.

Nel dicembre di quell'anno 1167, molte città dell' Italia superiore si strinsero in lega per mantenere le buone consuetudini, di cui erano già in possesso fin dal tempo di Enrico V. Una particolare convenzione fece poi Milano con Lodi in quel medesimo tempo, Lodi ch'era stata fino allora attaccata all'imperatore; Giulini, III, 675. S. Galdino, sul principio del 1168, mandò due messi, l'abate di S. Ambrogio e l'abate di S. Vincenzo, al clero di Lodi, intimandogli, che dovesse abbandonare il partito dell'antipapa Pasquale, dare una conveniente soddisfazione al papa Alessandro III ed eleggere un vescovo cattolico,

sotto pena di sospensione per gli ecclesiastici da ogni ufficio divino. Per quanto doloroso paresse ai Lodigiani abbandonare il vescovo Alberico dei signori di Merlino, ch'essi avevano tenuto per cattolico, pure lo fecero, e il dì 28 marzo 1168, giovedì santo, elessero per vescovo Alberto preposto di Rivolta; GIULINI, III, 675.

Dopo la partenza di Federico Barbarossa dall' Italia, avvenuta nel marzo del 1168, entrarono nella lega con Milano, e le altre città, i Novaresi, i Vercellesi, i Comaschi e gli abitanti di Belforte (presso Varese; GIULINI, III, 677) e del Seprio. In particolare, di questi ultimi ci dice Sire Raul, che il 20 marzo essi giurarono di stare ai comandi dell'arcivescovo Galdino e dei consoli di Milano; GIULINI, III, 676.

1168. A quest'anno il Giulini colloca una lettera di S. Galdino all'arciprete di Varese (da lui riferita per intero nell'appendice, VII, 126), con cui protesta, che nominando Pietro da Bussero, diacono della cattedrale, ad arciprete di S. Maria del Monte, non intese pregiudicare ai diritti loro, ch'essi dicevano riconosciuti dall'arcivescovo Robaldo, per cui l'arciprete doveva essere eletto tra gli ecclesiastici di Varese. Galdino dice, che considerando come gli ecclesiastici di Varese erano delle nobili famiglie del Seprio, e che i Sepriesi erano stati a tutto loro potere fautori dei Tedeschi per distruggere la città e la Chiesa di Milano, sicchè dagli stessi Sepriesi traeva origine il passato arciprete scismatico Landolfo, che a danno dei Milanesi aveva consegnato il detto Monte di S. Maria nelle mani dei Tedeschi, i cittadini milanesi non avevano voluto, che quel monte tornasse di nuovo in potere di persone appartenenti al Seprio; GIULINI, III, 677. Alla lettera sottoscrivono, tra gli altri, il nuovo arcid. Uberto Crivello, (poi papa), ed Algisio cimiliarca, ed ora cancelliere.

1168. Pure a quest'anno sembra da collocarsi una lettera di Galdino ai canonici ed al clero di Milano, in cui riconosce e conferma tutti i loro diritti e privilegi; UGHELLI, IV, 157.

1168, marzo 1. Si dà principio contro i Pavesi e il marchese di Monferrato alla nuova città di Alessandria, presso il luogo di Bergoglio, che dipendeva dall'arcivescovo di Milano; e già nel dì 3 maggio dello stesso anno, cinque consoli della nuova città intervennero in Lodi al convegno delle città collegate; Giulini, III, 680.

1168, agosto 22. S. Galdino delega Ottone preposto di Crescenzago, Giovanni prete di S. Silvestro, Pietro prete di S. Sisto, ed Anselmo dell'Orto per dirimere una controversia tra il maestro e i frati dello spedale di S. Stefano in Brolo, e i decani e i frati del consorzio dei poveri di S. Barnaba. Questi due istituti s'erano uniti, e l'arcivescovo Oberto aveva dato loro parecchi buoni regolamenti. Ma poi s'erano destate delle liti tra loro. Esaminata la convenzione che li legava, osservato il privilegio dell'arcivescovo Oberto, i delegati, ai 22 agosto, in presenza dell'arciv. Galdino, formarono un nuovo decreto, che fu inciso su tre lapidi. Esso fu riferito per intero dal Sassi, II, 564, e dal Giulini, III, 684. Dal medesimo si vede ch'era stato unito all'ospedale di S. Stefano anche l'ospizio per gli esposti, fondato nel secolo IX dall'arciprete Dateo, presso la chiesa di S. Salvatore, detta perciò *in Xenodochio.*

Galdino fu pure assai sollecito di venir in soccorso dei poveri vergognosi, e di quelli che stessero in carcere per debiti, ed in loro favore stabilì delle rendite, e accanto alle carceri, ove stavano gli indebitati, fabbricò la chiesa di S. Leonardo, che poi si disse di S. Leonardo e di S. Galdino alle carceri di Malastalla; Sassi, II, 569. Al tempo del Giulini ancora davasi ai carcerati un pane, che dicevasi *pane di S. Galdino.*

1168, agosto 22. A quest'anno il Giulini suppone avvenuta la costruzione del palazzo arcivescovile, che il biografo di S. Galdino dice eretto da lui in luogo del precedente, distrutto nella ruina di Milano, e che fu « *longe excellentius miroque decore et ornatu reparatum* ».

1169, marzo, indiz. 2ª. « *Dn̄a Scholastica* badessa del monastero di Gisone, *quod dicitur sc̄e Margarite* di Milano,

*per parabolam dn̄i Galdini romane sedis legati atque Mediol. eccle archiepi,* dà a certi fratelli Gruti una pezza d'orto, presso la chiesa di S. Margherita. Tra i confinanti sono notati *a mane in parte illi de Vicomercato, a meridie de Sallianese, a sero De Crassis et illorum de Turrica* »; *ArSM., Arcivescovi,* mazzo III, copia sincrona; ignota al Giulini (1).

1169, marzo 31. Avendo Galdino indotto il clero di Monza a riconoscere il vero pontefice, ed avendo fatto eleggere per arciprete di S. Giovanni il nobile milanese Oberto di Terzago (2), il Papa, inclinato favorevolmente verso il clero monzese, gli restituì l'autorità, che aveva avuto sul monastero di Cremella, e gli confermò tutti i suoi beni e diritti; Giulini, †VII, 127; III, 693; Jaffé, 11609.

1169, luglio 31. Alessandro III, a preghiera di Galdino, arcivescovo di Milano, e di Alberto vescovo di Lodi, concede una bolla di protezione a Taide, badessa di Farinate e di Dovera; †Vignati, *Cod. dipl. laud.* II, 55, non registrata dal Jaffé.

In quest'anno 1169, secondo Galvano Fiamma, le matrone nobili di Milano per divozione alla b. Vergine, per la cui intercessione esse avevano potuto rientrare in città, venduti gli anelli ed altri loro più preziosi ornamenti, fecero rifabbricare la chiesa maggiore della beata Vergine. Il Giulini, che nella sua storia dà il disegno

(1) 1169. A quest'anno riporta il Giulini la lettera di Giovanni di Salisbury (riferita dal Baronio ad ann. 1169, n. 1), in cui si dice che Enrico II promise ai Milanesi *tria millia marcharum ad murorum suorum validissimam reparationem,* se gli ottenessero dal papa Alessandro III che S. Tomaso di Cantorbery, odiato da lui qual nemico, fosse rimosso dalla sua sede. E' più probabile nondimeno che la lettera appartenga al 1168, dei cui avvenimenti dà ivi notizia. Delle mura dei Milanesi parla eziandio Niceta Coniate, il quale afferma che i Milanesi prima cinsero la città con un fosso, poi, confidando nell'aiuto dell'imperatore greco, si accinsero a rifare le mura. Il Giulini però osserva, che le mura non vennero rifatte, ma furono lasciate in quello stato, cui le aveva ridotte Federico Barbarossa; III, 690.

(2) Nominato dal Papa suddiacono della Chiesa romana o in quest'anno o nel seguente 1170.

della facciata della chiesa allora costruita, dice che questa fu distrutta solo nel 1682, quando da molto tempo era già assai avanzata la fabbrica del duomo presente: III, 689.

1170. Sul principio dell'anno, Galdino si recò a Bergamo, e nel dì 27 di gennaio vi fece eleggere il vescovo cattolico Guala, in luogo dello scismatico Gherardo. Il Giulini, III, 696, dice che S. Galdino s'adoperò perchè nella sua provincia ecclesiastica si eleggessero vescovi cattolici in luogo degli scismatici, e che quest'anno 1170 vide eletti i vescovi cattolici di Vercelli e di Torino. Per Vercelli vedi i miei *Antichi Vescovi del Piemonte,* pag. 483. Per Torino, siccome la prima memoria di Milone vescovo è del 27 febbraio 1170, è possibile che la sua elezione si debba mettere al 1169; ibid., 365, 364. Da una lettera di Galdino a Milone arciprete, Uberto arcidiacono, e a tutti i preti, diaconi, suddiaconi e notai della chiesa maggiore, dove sono descritti i diritti che ad essi come ordinarii appartenevano (nota il Giulini, III, 697, che i lettori non erano più ordinarii), dedusse il Puricelli (il quale la riferì, *Ambrosiana,* n. 512), che questa lettera fu scritta nel 1170. Ma per ragione del suddetto documento 27 febbraio 1170, la lettera sembra doversi riferire al 1169 almeno.

1170, marzo 24. Galdino è nominato quale legato pontificio in un breve di Alessandro III alle città della lega lombarda; † Vignati, *Cod. dipl. laud.* II, 60; Boehmer, *Acta,* n. 888; Jaffè, 11747.

1170, aprile 21. Tre delegati pontificii sentenziano in lite tra Galdino arcivescovo ed i decumani della cattedrale per l'elezione del primicerio dei decumani, che è attribuita congiuntamente all'arcivescovo ed ai decumani. Giulini, † VII, 131; vedi III, 696.

1170, maggio 22, indiz. 3ª. Nuova questione tra Guifredo abate di S. Dionisio e Pietro prete di S. Giacomo, con sentenza data da Galdino nel senso delle precedenti. La carta fu scritta da Adobadus e consegnata da Algisio

cimiliarca e cancelliere; in *ArSM.*, mazzo 3° *Arcivescovi,* ignota al Giulini.

1170, giugno 5. S. Galdino riceve sotto la sua protezione i fratelli d'uno spedale presso S. Simpliciano; pubblicato dal MAZZUCCHELLI, *Osservazioni sul rito ambrosiano,* pag. 305 (1).

1170, luglio. Oberto, *s. romanae eccl. subdiaconus,* sentenzia come delegato dell'arcivescovo Galdino, in una lite tra Giovanni prete della chiesa di Cixiliano, o Cisliano, e volgarmente Sisiano (nella pieve di Corbetta), e Ambrogio abate di S. Vittore *ad corpus.* Si contendevano la chiesa dei Ss. Faustino e Giovita, posta fra Cisliano ed Albairate, dove altre volte v'era il luogo di Verdezago (o Verdesiaco). L'abate produceva la carta di donazione a S. Vittore fatta da chi aveva fondata la chiesa suddetta dei Ss. Faustino e Giovita. La lite si terminò col giuramento dell'abate; GIULINI, †VII, 129; III, 694. Origin. in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi,* e fu riportato integralmente nel *Bollett. stor. pavese* del 1905, pag. 99.

1170, ottobre 21. Milone, arciprete di Milano e vescovo di Torino, come arbitro e per ordine dell'arcivescovo Galdino, pronunzia sentenza in lite tra Cecilia badessa del monastero maggiore e Colomba badessa del monastero di S. Maria maggiore; †PURICELLI, *Ambrosian. Eccl. Mon.,* n. 609; Orig. in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi.*

1171-1172, febbraio 26. Alessandro III vuole che Galdino ammonisca i valvassori di Sesto, affinchè rendano obbedienza ad Oberto arciprete di Monza; JAFFÉ, 10991.

1171-1172, giugno 25. Alessandro III conferma al capitolo di Milano le sue consuetudini, come stanno in uno scritto dell'arcivescovo Galdino; JAFFÉ, 12090.

1171, aprile 22, nel palazzo arcivescovile, Galdino termina con una convenzione la lite tra Valeria, badessa

(1) Alesssandro III nel 1170, ai 5 giugno, dà una bolla da Veroli in favore del monastero di S. Biagio, presso Monza; †GIULINI, VII, 131; JAFFÉ, 11810; ed al 21 dicembre, un'altra da Grottaferrata pel monastero di S. Maria di Chiaravalle; GIULINI, III, 699; JAFFÉ, 11857.

del monastero di S. Michele di Borgo Nuovo (presso Vimercate) e Arnaldo preposito della pieve di Vimercate; †Sassi, II, 570; Giulini, III, 738 (1).

1171, dicembre 1. Milone, vescovo di Torino e arciprete di Milano, come delegato di Galdino arcivescovo e legato pontificio, decide in favore di Oberto arciprete di Monza, che il monastero femminile di S. Fedele di Monza sia soggetto all'arciprete di Monza e non all'arcivescovo, come pretendevano le monache; †Giulini, nelle aggiunte al libro XLIV; III, 734 (2).

1171, dicembre 10. Causa tra il preposto e canonici della chiesa di S. Siro di Faido (nella valle Leventina), i quali volevano che la chiesa di S. Maurizio di Osco e la decima di tutta la decania di quel luogo (eccettuato Basilicano, sottoposto alla chiesa pievana di Abiasca), appartenesse alla loro chiesa, ch'era battesimale e capo delle decanie di Osco e di Faido. I vicini di Osco dicevano, che la loro chiesa era più antica della chiesa di Faido, e che le decime le pagavano, come tutta la Leventina, alla chiesa di Abiasca, a cui dovevano essere soggetti, ma con facoltà di eleggere il proprio cappellano o parroco. Un assessore dell'arcivescovo Galdino, in sua presenza, sentenziò, che la chiesa di Osco e la decima della sua decania apparteneva alla chiesa di Faido, restando ai vicini di Osco il diritto di eleggere parroco uno dei canonici di Faido a loro arbitrio; Giulini, III, 739.

Anticamente l'arcivescovo esigeva un dazio da chi viaggiava per le strade del contado milanese, ed era tenuto a farle custodire, e ad indennizzare col suo tutti coloro che sopra di esse venivano danneggiati. Ora il

(1) 1171, luglio 28. Alessandro III dà una bolla in favore del monastero di Morimondo; Ughelli, IV, 146; Giulini, III, 739; Jaffé, 11900.

(2) 1171. Il Giulini, III, 737, lascia in dubbio se quest'anno Alessandro III creasse cardinale Paolo da Rho. Un cardinale, di nome Paolo, si vede nei regesti di Alessandro III e successori, prima cardinal diacono dei Ss. Sergio e Bacco dal 17 ottobre 1179 al 22 febbraio 1180, poi vescovo di Palestrina dal 13 gennaio 1181 al dì 11 dicembre 1187; Jaffé, II, pag. 145, 146, 431, 528.

diritto di quel dazio e l'obbligo annesso era passato alla corporazione dei mercanti, e perciò ad essi apparteneva il far custodire diligentemente le strade, affinchè fossero sicure; GIULINI, III, 741.

1172. Concessioni di feudi fatte da S. Galdino a Paolo Litta ed a Gilberto da Melegnano; GIULINI, III, 740.

1172. S. Galdino trasporta la dignità pievana di Valtravaglia dalla chiesa di Domo, dove prima si ritrovava e dove si conserva ancora l'antico battistero, alla chiesa di S. Vittore di Bedero (Bedero-Brezzo, nella provincia di Como, ma religiosamente soggetto a Milano). Così il VIGLIANI nelle *Vite degli arcivescovi,* sulla fede d'una carta dell'archivio arcivescovile; GIULINI, III, 743.

1172, marzo 25, Frascati. Alessandro III annulla la nomina del primicerio fatta dai decumani e quella fatta da Galdino, e stabilisce le norme per l'elezione futura. †Sassi: *Series,* II, 574, colla data erronea del 1171; GIULINI, III, 704; JAFFÉ, 12147. Ma già i decumani e l'arcivescovo si erano accordati per eleggere primicerio un certo Stefano, che si vede con questo titolo in un documento dell'aprile 1171.

1172, marzo 28. Vedi infra 1173, marzo 28.

1172, maggio, indiz. V, *in palatio archiep.* Un certo Botto vassallo dell'arcivescovo e Pietro sacerdote e cardinale di S. Maria iemale, ed arciprete di S. Maria del Monte Velate, fanno un cambio di beni, col consenso di Galdino. Orig. in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi;* ignoto al Giulini.

1172, settembre 10, indiz. VI, *in palatio et presentia dñi Galdini,* e col suo consenso, Andrea ed altri della famiglia *de Vellate,* abitanti a Brinco, e vassalli dell'arcivescovo, cedono a Pietro de Bussero, arciprete del Monte Velate, le decime *de loco Varano et eius territorio, que erat eorum feudum ex parte Archiepiscopatus S. Ambrosii.* In compenso ricevono da due fratelli Bossi 60 libbre *de tertiolis mediolanens.* prezzo di beni in *Burgiziate,* venduti dal detto arciprete ai medesimi fratelli Bossi. Orig. in

*ArSM.*, mazzo III *Arcivescovi,* ignoto al Giulini. La carta fu scritta da *Gualdrinus Pallarius notarius s. palatii;* ed è la prima volta che incontrai questa qualifica nelle carte dell'arcivescovado.

1172, dicembre 1. In Milano, nel palazzo arcivescovile e nella sua camera, Galdino investe Pietro, nella sua qualità di arciprete di S. Maria *ad Montem,* delle decime dei luoghi di Cugnirono, Zibri, Tordeda, Caxate (questo nome è scritto tra le linee), Arzago, decime dimesse da Guido f. di Guido di Porta Orientale, che le teneva dall'arcivescovo. Pietro in compenso pagò 160 libbre d'argento *denarior. bonor. mediolanensis nove monete.* Tra i testi vi sono *Philippus diaconus* (forse quello che fu più tardi arcivescovo: s'incontra qui per la prima volta): poi *Guifredus et Paucateta* fratelli dell'arciprete Pietro, *qui dicuntur Buxori.* Orig. in *ArSM.,* mazzo III, *Arcivesc.;* ignoto al Giulini.

1173, maggio 15. Fra Alberto da Bregnano, dell'ordine dell'Ospedale, fa una convenzione con Algisio preposito della chiesa pievana di S. Vittore di Varese ed i suoi canonici, per erigere uno spedale in Varese. La convenzione è approvata da Guiscardo a nome dell'arcivescovo; Giulini †VII, 134; III, 745 (1).

1173, luglio. Per opera di Milone, vescovo di Torino e arciprete di Milano, e di Alberto primicerio dei lettori e preposito di S. Nabore, delegati dell'arcivescovo, si fa una convenzione tra Guiscardo diacono ordinario della chiesa di Milano e preposito della pieve di Castel Seprio coi suoi colleghi canonici da una parte, e i signori e capitani di Castiglione dall'altra, riguardo alle chiese di S. Pietro e di S. Lorenzo di Castiglione; †Giulini, VII, 136; III, 746.

(1) 1173, marzo 28. Alessandro III a Filippo preposito di S. Eustorgio conferma i suoi beni, e tra essi lo spedale fondato nel sobborgo di Porta Ticinese, e due chiese, di S. Pietro e di S. Stefano, non molto lontane da S. Eustorgio. Detto spedale diventò poi un insigne monastero di domenicane, detto di S. Maria delle Veteri; Giulini, in Appendice, †VII, 133, colla data erronea 1172; Jaffé, 12216.

1173, indiz. sesta (1) (e quindi prima del settembre in cui cominciava l'indizione 7ª). Galdino, come legato apostolico, concede privilegi e favori al preposito della chiesa di S. Giovanni Evangelista *de foris* di Brescia, ed ai suoi confratelli facenti vita regolare. Orig. in *ArSM.*, mazzo III, *Arcivesc.;* ignoto al Giulini.

1173, ottobre 5. Galdino dà sentenza favorevole ad Oprando abate di S. Simpliciano, contro Pietro preposto della pieve di Appiano per alcune decime; GIULINI, III, 750.

1173, ottobre 6. Un delegato dell'arcivescovo Galdino dirime una lite tra Marchisio abate di S. Celso e Giacomo di Morimondo: riferita quasi per intero dal PURICELLI, *Nazariana,* capo CVI; in parte dall'UGHELLI, IV, 158; GIULINI, III, 749.

1173, ottobre 30. Pietro, *qui dicor de Buxero, civitatis Mediolanensis,* arciprete di S. Maria *de Monte Vellate,* fa una convenzione per beni con *dn̄o preposito eccl̄e S. Victoris de Varisio,* consenziente S. Galdino. Orig. in *ArSM.,* mazzo III *Arcivesc.;* ignoto al Giulini.

1173. Sentenza di Milone, vescovo ed arciprete, in causa tra l'abate di S. Ambrogio e Satrapo preposto dei canonici; PURICELLI, *Ambrosiana,* n. 523, 556; GIULINI, III, 750.

1174, febbraio 10. Alessandro III conferma la convenzione predetta; PURICELLI, *Ambrosiana,* n. 533; GIULINI, III, 750; JAFFÉ, 12342 (2).

1174. Alcuni vassalli della famiglia d'Arzago vendono dei beni feudali a Trasmondo, abate di Chiaravalle, col consenso di Galdino arcivescovo, da cui i signori d'Arzago riconoscevano quei beni come feudo dell'arcivescovo; GIULINI, III, 751, senza indicazione della fonte.

---

(1) L'indizione ora non si legge più, ma si lesse in antico, e fu scritta nella custodia della carta, che è l'originale.

(2) 1174. Convenzione di S. Gherardo, tintore di Monza, con Oberto arciprete, ed i consoli di Monza, pel regolamento d'un nuovo spedale da lui fondato al di là del Lambro, presso la chiesa di S. Ambrogio. La riportano i Bollandisti ai 6 giugno; GIULINI, III, 751.

1174, aprile 4, Lodi, *in casa episcopi.* Galdino, arcivescovo e legato della S. Sede, fa redigere in iscritto le deposizioni di varii testimonii sul diritto del monastero di S. Giulia di Brescia sul ponte e sul porto di Piacenza; *ASL.* del 1877, pag. 34; JAFFÉ, 12324.

1174, aprile 19. Algisio, cimiliarca e cancelliere, delegato dell'arcivescovo Galdino, sentenzia in una causa tra Giuliana badessa di S. Apollinare *de Arcori* e certi Giacomo e Lantelmo di Builco. Orig. in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi,* ignoto al Giulini.

1175. A preghiera di S. Galdino arciv., dei vescovi suffraganei e dei Rettori della Lega Lombarda, Alessandro III istituisce il nuovo vescovato d'Alessandria, facendolo suffraganeo dell'arciv. di Milano; GIULINI, III, 733, 754.

1175. I Milanesi, avendo vinti i Pavesi in alcuni scontri, li costringono a sborsare 18 mila lire della loro moneta, per compenso dei danni recati alla chiesa maggiore di Milano; GIULINI, III, 755.

1175, dicembre 20. Galdino conferma un lascito fatto da Gibuino, preposto di S. Giorgio in Palazzo (poi primicerio); SASSI, II, 585; GIULINI, III, 761.

1176, aprile 10, nella 2ª domenica dopo Pasqua. Sebbene S. Galdino già da tempo soffrisse di molte infermità, mostravasi però indefesso nei divini uffizî e nella predicazione contro l'eresia dei Cattari, che per occasione dello scisma, provocato e mantenuto per tanti anni da Federico Barbarossa, si era molto diffusa. Mentre predicava contro questi eretici, nella chiesa di S. Tecla, fu sorpreso dal male sul pulpito, e quivi stesso morì. Per allora fu sepolto in un mausoleo di pietra presso il pulpito: indi fu trasportato dall'altra parte del pulpito, in una preziosa urna, posta in luogo più eminente. Nel 1461, l'arcivescovo Carlo da Forlì lo trasportò da S. Tecla nella chiesa iemale di S. Maria (il duomo presente) (1).

(1) 1176, febbraio 5. Si costruisce la chiesa di S. Pietro di Viboldone, e nello stess'anno la chiesa di S. Lazzaro dei lebbrosi;

La vita di lui, scritta dal monaco Ilarione, fu pubblicata dal Mombrizio e poi dai Bollandisti, tomo 2° di aprile, pag. 594.

## LXXXIV. ALGISIO di Pirovano. 1176-1185.

1176. Per l'elezione del successore di S. Galdino nacque una controversia, la quale durò dieci settimane e quattro giorni, volendo alcuni Milone di Cardano, vescovo di Torino e arciprete, e altri Uberto Crivello arcidiacono. Infine, il 2 luglio 1176, si convenne sulla persona di Algisio di Pirovano, cimiliarca e cancelliere; Giulini, III, 764. *De Pirovano* è detto in un processo presso Puricelli, *Ambrosiana,* n. 641. Sebbene un anonimo biografo dei vescovi dica di lui, che *quo nullus postea usque nunc fuit Ecclesiae utilior,* rari sono i documenti delle sue opere giunti fino a noi; Giulini, III, 765.

1177, dai 10 aprile ai 9 maggio. In Ferrara, con Alessandro III si trovò pure l'arcivescovo Algisio; Giulini, III, 773 (1).

1178, aprile 22, nel palazzo arcivescovile di Milano, alla presenza di Algisio, si fa una convenzione tra Ottone e Pietro, preti della chiesa di S. Apollinare, e Giovanni da Limido, prete di S. Maria in Valle. Intervengono *D^ni Albertus Crivellus ipsius ecclesiae archidiaconus, magister Philippus, Guiscardus Vesconte ipsius ecclesiae sacerdotes: item Algixius cimiliarcha et ipsius archiepiscopi nepos;* †Puricelli, *Ambrosiana,* n. 583; Giulini, III, 778.

---

Giulini, III, 769, 770. I lebbrosi andavano ad accompagnare le sepolture.

L'Ughelli, IV, 159, avendo visto in due documenti del 1173 la sottoscrizione di Algisio, si persuase che già nel 1173 fosse morto S. Galdino e gli fosse succeduto Algisio, non osservando che spesso gli arcivescovi aggiungevano la loro approvazione a carte scritte molti anni prima.

(1) 1177, gennaio 23. Convenzione coi suoi fratelli, fatta da Uberto Crivello, poi arcivescovo, e papa; Giulini, III, 772.

1177, aprile 20. Alessandro III conferma a Suzone canonico la chiesa di S. Maria di Velate, conferitagli da Galdino; Jaffé, 12804.

1178, novembre 1°. Convenzione, in presenza di Algisio, tra i consoli di Ternate e Giovanni da Besozzo, monaco di S. Ambrogio e rettore della chiesa di S. Sepolcro di Ternate; †Puricelli, *Ambrosiana,* n. 573; Giulini, III, 799; Orig. in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi.*

1178, novembre 3. Guglielmo prete, a nome di Algisio, riceve la cessione di certi diritti privati sulla braida del Guercio di Baggio (prima memoria documentaria degli Umiliati); Tiraboschi, *Humiliator. Monum.* II, pag. 119.

1179, marzo 17-19. Concilio III generale di Laterano, cui intervengono Algisio e parecchi suoi suffraganei. Nel concilio, la diocesi di Albenga fu tolta alla provincia ecclesiastica di Milano, e data a quella di Genova. Il decreto relativo non esiste più; ma da una bolla di Onorio III del 1217 risulta, che il primo a separare la diocesi di Albenga da Milano fu Alessandro III: « *Albinganensem insuper episcopatum Tibi* (dice Onorio ad Ottone arciv. di Genova) *et successoribus tuis, ad exemplar dictorum antecessorum nostrorum Alexandri, Clementis, Celestini et Innocentii concedimus* »; Ughelli, IV, 884 (1).

1179, agosto. Anselmo da Rho, ordinario della metropolitana, stabilisce delle rendite per celebrare la festa dell'Invenzione della Croce, e Algisio approva; †Muratori, *Antiquitates,* IV, 557; Giulini, III, 784.

1180. Algisio avverte gli Alessandrini avere il Papa ordinato al vescovo di Acqui di venir ad Alessandria per reggere questa diocesi, continuando a reggere la sua; Ughelli, IV, 315.

---

(1) 1179, marzo 20. Alessandro III concede una bolla di protezione ad Oprando, abate del monastero di S. Simpliciano; †Muratori, *Antiquitates,* III, 219; Giulini, III, 777, con la data erronea del 1178; Jaffé, 13334.

1179, marzo 29. Alessandro III prende sotto la sua protezione il monastero di Morimondo; Pflugk-Harttung, *Iter,* 286; Giulini, III, 784; Jaffé, 13348.

1179, dicembre 31. Sentenza dei consoli di Milano in favore di Colomba, badessa del monastero di Aurona, per raffrenare gli abitanti di Cesano e di Bienzago, i quali contro il diritto pretendevano essere liberi da ogni soggezione verso quel monastero; Giulini, III, 781.

1180, marzo 13. Alessandro III scrive all'arcivescovo di Milano ed ai vescovi di Pavia e di Lodi, che non permettano si esigano decime dai Cistercesi per i novali; JAFFÉ, 13530 e 13640. Per certe decime del vescovo di Vercelli, vedi JAFFÉ, 14015.

1180, aprile 3, Velletri. Alessandro III scrive ad Algisio, e suoi suffraganei, in favore del monastero cistercese di Casanova in Piemonte; PFLUGK-HARTTUNG, *Acta,* III, 278.

1180, giugno 28. Sentenza di Algisio in lite tra Ambrogio preposito di S. Stefano di Rosate e Bernardo di Ladenate. Copia in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi,* ignota al Giulini (1).

1181, febbraio 11. Algisio sottoscrive una convenzione tra i consoli e vicini di Vellate e Pietro di Bussero, arciprete di S. Maria del Monte di Velate. Orig. in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi;* ignoto al Giulini.

1181, aprile 16. Algisio prende sotto la sua protezione Alberico, maestro dello spedale di S. Ambrogio di Molina (terra presso Barasso, nella pieve di Varese), assoggettato dal suo fondatore all'immediata giurisdizione dell'arcivescovo; GIULINI, III, 788.

1181, maggio 5. *In domo de Brebia D^ni Archiepiscopi,* Algisio vende ad Uberto e Lorenzo fratelli Calvo di Barasso un prato, giacente nel suburbio di Varese, e dà come garante Ottone, chierico e vicedomino della chiesa milanese. Copia sincrona in *ArSM.,* mazzo III *Arcivescovi;* ignota al Giulini.

1181, maggio 12, indiz. 14, *actum in palatio Statione.* Algisio sentenzia in causa tra Giovanni di Besozzo, come delegato del monastero di S. Ambrogio, e Pietro chierico di Lesa, per un campo; † PURICELLI, *Ambros.,* n. 577; GIULINI, III, 789. Copia sincrona in *ArSM.,* mazzo III *Arciv.*

1181, giugno 16, Milano. Algisio arcivescovo decide una causa tra il monastero di S. Fermo ed una chiesa di Bergamo; LUPO, *Cod. dipl. berg.* I, 1138.

---

(1) 1180. Morte dell'eremita S. Niccolò (S. Niro), di Besozzo; GIULINI, III, 787.

1181, luglio 2. Algisio consente ad una convenzione tra Guglielmo abate di S. Celso e i monaci di Morimondo; Ughelli, IV, 162; Giulini, III, 789. Orig. in *ArSM.*, mazzo III *Arcivescovi.*

1181, agosto 15. Alessandro III dà una bolla di protezione in favore di Nazaro, preposito della basilica ambrosiana e del suo clero; †Pflugk-Hartung, *Acta,* III, 287; Giulini, III, 791; Jaffé, 14422.

1182, maggio 18. Algisio, nel suo palazzo di Varese, fa un accordo tra la chiesa di S. Maria del Monte e la chiesa pievana di S. Vittore di Varese; Giulini, III, 792 (1).

1182, novembre 14. Pietro vescovo di Luni e Tedaldo di Piacenza, delegati di Lucio III, nella chiesa di S. Stefano in Edolo, in presenza dei vescovi Milone di Torino e Guala di Bergamo, e di altri, decidono una lite tra Algisio arcivescovo e alcune delle principali basiliche di Milano, sull'uso dell'alba e delle dalmatiche; Giulini, †VII, 139; III, 791.

1182. Algisio depone Guala dall'episcopato di Vercelli, perchè dilapidava le sostanze di questa Chiesa; Giulini, IV, 8; il quale non crede che gli fosse dato per succes-

---

(1) 1182, ottobre 28. Lucio III papa conferma una transazione tra il preposto di S. Stefano di Rosate e il preposto di S. Maria di Crescenzago, per le decime di Cunigo; Giulini, III, 793. Sotto questa data nel Jaffé non esiste.

1182. Lucio III crea card. di S. Lorenzo in Damaso l'arcidiacono Uberto Crivello, e card. diac. di S. Maria Nuova e poi di S. Croce di Gerusalemme Albino, canonico di Crescenzago; Giulini, III, 794.

Il Jaffé, nella lista dei cardinali sotto Lucio III, vol. II, pag. 431, mette due cardinali del titolo di S. Lorenzo in Damaso, cioè *Hubertus,* dall'agosto 1182 al 18 ottobre 1185, e l'altro *Hubertus Mediol. archiepisc. et presbiter card.,* il dì 11 novembre 1185, ma si deve credere il medesimo personaggio, il quale essendo stato eletto arcivescovo nel 1185, mentre già era cardinale, il dì 11 novembre di quest'anno prese anche il titolo di arcivescovo. Pietro, suo antecessore nel titolo cardinalizio, viveva ancora il 7 luglio 1182, quindi si sbagliò l'Ughelli (seguito dal Giulini, IV, 6), affermando che Uberto sottoscrisse da cardinale una bolla di Lucio III del 5 febbraio 1182. La bolla è del 5 febbraio 1183.

Albino comparisce come cardinale dall'agosto del 1182; Matteo, suo antecessore nel titolo, sottoscrive ancora il 31 dicembre 1181. E' probabile perciò, che Uberto ed Albino venissero elevati al cardinalato tra il 7 luglio e l'agosto 1182.

sore il cardinale Uberto Crivello. Ma i documenti che ho portato nel mio volume sui *Vescovi del Piemonte* (pag. 483 circa medium, confrontata con pag. 470 e pag. 484) non lasciano dubbio, che Guala fu deposto verso la fine del 1182, e che gli fu dato per successore Uberto Crivello, quando già era cardinale.

1183, febbraio. Algisio conferma alla badessa del monastero di S. Ambrogio di Firenze diversi beni e diritti conceduti a quel monastero dagli arcivescovi di Milano; †Ughelli, III, 102; Giulini, IV, 3.

1183, febbraio 5. Algisio approva una vendita fatta da Uberto di Terzago al monastero di Chiaravalle di beni, che il Terzago teneva dagli Avvocati, e questi dagli arcivescovi di Milano. Gli arcivescovi avevano dei feudatarii, detti Capitani, e costoro alla loro volta altri feudatarii detti valvassori. Uno di costoro era Uberto di Terzago, arciprete di Monza, suddiacono della Chiesa romana; Giulini, IV, 4. Copia autentica sincrona in *ArSM.* tra le carte dell'arciv. Milone.

1182-83, giugno 4. Lucio III in un breve ricorda la scomunica data da Algisio al podestà e consoli di Lodi; Jaffé, 14801.

1183, giugno 30, in Milano. Algisio sentenzia in causa tra Ambrogio preposito di Rosate e Colomba badessa di Montano. Carta sincrona *per man. magistri Rolandi Mediolanens. ecclesiae diaconi et cancellarii;* in *ArSM* (1).

1184, febbraio 8, Milano. Uberto Crivello, cardinale e legato apostolico in Lombardia, stando nel suo palazzo, comanda a Rogerio da Sedriano giudice, di decidere una lite tra i villani di Limonta, sudditi di Beltramo abate di S. Ambrogio, e la chiesa di Bellagio della diocesi di Como; †Puricelli, *Ambrosiana,* n. 584; Giulini, IV, 6.

1184, luglio 31. Ottone, preposito della chiesa di S. Zenone di Desio, e i suoi fratelli canonici, in presenza di

---

(1) 1183. Trattato di Costanza. Giurisdizione di Milano nei contadi del Seprio, della Martesana, della Burgaria; Giulini, III, 797.

Giovanni di Tenebrago cittadino milanese, avvocato di detta chiesa, vendono un prato. La carta originale è sottoscritta dall'arcivescovo Algisio; *ArSM.*, *Arcivescovi* mazzo III (1).

1184, settembre 22. Algisio sottoscrive un diploma di Federico I per Rogero di Cambrai; BOEHMER, *Acta Imperii,* n. 148.

1185. Da un esame di testimoni presso il Puricelli, il Giulini, IV, 9, trae questa notizia: « *Vidi dominum Algisium archiepiscopum in presbyterio admodum corrigere illos, qui erant de numero centum, et alios quia non veniebant in dominicis diebus et solemnibus festis, et ad annualia mortuorum sicut decebat* ». Onde ne trae argomento per lodare lo zelo dell'arcivescovo Algisio.

1185. Morte dell'arcivescovo Algisio; secondo il Papebrochio, il 29 marzo; secondo Tristano Calco e l'Ughelli, il 30 marzo, e fu sepolto nella chiesa iemale presso il pulpito. La sede rimase vacante un mese ed undici giorni; GIULINI, IV, 9-10.

## LXXXV. UBERTO CRIVELLO. 1185-1187.

Il Sassi, II, 599, lo dice eletto il 9 gennaio del 1185; ma è un errore, poichè se Algisio fu eletto il 2 luglio del 1176 e fu arcivescovo per anni 8 e mesi 9 meno 5 giorni, egli morì il 29 marzo; e siccome dopo Algisio la sede rimase vacante per un mese e 11 giorni, Uberto fu eletto non il 9 gennaio, ma il 9 maggio.

Quando fu eletto arcivescovo, già era vescovo di Vercelli, e forse fin dagli ultimi mesi del 1182 (2). Egli fu poi eletto papa (e prese il nome di Urbano III) il giorno

(1) 1184, ai 19 settembre. Federico I viene in Milano e stabilisce salda amicizia coi Milanesi, ai quali poi, nel dì 11 febbraio del 1185, concede un ampio diploma, con cui riconosce e conferma i loro diritti; GIULINI, IV, 10.

(2) Vedi qui sopra, pag. 538 e SAVIO, *Antichi Vescovi del Piemonte,* pag. 484. Ivi, col Canetti, lo dissi Umberto, ma nei documenti il suo nome è sempre scritto Uberto.

medesimo, in cui morì Lucio III, cioè il 25 novembre dello stesso anno 1185; ma volle conservare la cura arcivescovile di Milano. Morì il 20 ottobre del 1187. Calcolando quindi negli anni di arcivescovado il tempo del suo pontificato, avrebbe retta la diocesi di Milano per anni due, mesi cinque e giorni dieci, e non per mesi quattro, come dice il catalogo C. 133 infer. Così il Giulini, IV, 37.

1185. Ritrovamento a Vigonzone dei santi Astanzio e Antoniano, e loro trasferimento alla chiesa di S. Satiro a Milano per opera dell'arcivescovo Uberto; Sassi, II, 604. Vedi qui sopra pag. 507, in nota, all'anno 1151.

1185, luglio 14, Verona. Lucio III ricorda una sentenza in lite tra i monaci di S. Ambrogio ed i preti di Bellaggio, data dal « *venerabilis frater noster Hubertus, Mediolanensis archiepiscopus, tituli sancti Laurentii in Damaso presbyter cardinalis, tunc apostolicae sedis legatus* »; †Pflugk-Harttung, *Acta Pontif.* III, 321; Jaffé, 15448.

1185, ottobre 6, Verona. Lucio III ricorda altra sentenza data dal medesimo, « *tunc Mediol. eccl. archidiaconus, de mandato bonae memoriae Algisii, quond. Mediolan. archiep.*, » in favore dei decumani di S. Maria Maggiore di Vercelli; †Pflugk-Harttung, *Acta Pontif.* III, 322; Jaffé, 15462.

1185, dicembre 19. L'arcivescovo Uberto, divenuto papa Urbano III, dà una bolla in favore di Oliverio preposito di S. Eustorgio e dei suoi confratelli. Nominando il suo predecessore Galdino, gli dà il titolo di santo; Giulini, IV, 20; il quale ne deduce che S. Galdino fu canonizzato prima del 1185. Sotto la data suddetta la bolla di Urbano III non si trova nel Jaffé.

1186, gennaio 27. Si celebrano le nozze del re Enrico (VI) con Costanza di Sicilia in S. Ambrogio, e qui stesso avvenne la triplice coronazione di Enrico, con la corona di Arles (dall'arcivescovo di Vienne), d'Italia (dal patriarca di Aquileia), e di Germania da un vescovo tedesco. Urbano III, cui come arcivescovo di Milano

spettava la seconda coronazione, si sdegnò assai contro il patriarca di Aquileia. Così dice il Giulini, IV, 21 (1).

1186. In quest'anno fu creato il primo podestà. Secondo il Fiamma, gli arcivescovi cessarono da questo tempo di creare un visconte, perchè il podestà aveva il *ius gladii,* che riceveva dall'imperatore. L'elezione del podestà sarebbe avvenuta a scapito dell'autorità politica dell'arcivescovo; Giulini, IV, 26.

1186, Verona. Urbano III scrive ai consoli e borghesi di Monza di non molestare i frati dello spedale di S. Biagio. Breve citato dall'Argelati; Giulini, IV, 31.

1186, aprile 29. Urbano III prende sotto la sua protezione la chiesa (degli Umiliati) di Viboldono; Jaffé, 15593.

1186, settembre 12. Urbano III conferma la sentenza di Robaldo arcivescovo nella lite tra il capitolo di Monza e il monastero di Cremella; Giulini, IV, 31; Jaffé, 15916.

1186, novembre 25, Verona. Urbano III fonda in una sua privata possessione la canonica di S. Giorgio di Bernate pei canonici regolari di S. Agostino; Giulini, IV, 32; Jaffé, 15700; 15940.

1187, gennaio 7. Bolla di Urbano III al monastero di Morimondo, di cui in quest'anno venne fondata la nuova chiesa; Giulini, IV, 30; Jaffé, 15927.

1187, febbr. 24, Verona. All'eletto preposto di S. Giorgio di Bernate scrive Urbano III, prendendo lui e la sua canonica sotto la protezione della Sede; Giulini, IV; Jaffé, 15940. Uno scrittore del 1429 dice, che Urbano III fondò pure la canonica di S. Pietro all'Olmo; ma il Giulini dà la notizia come dubbia; IV, 36.

1187, luglio 10. Maestro Fassato, *missus* e procuratore *domni Urbani papae et archiepiscopi de Mediolano,* decide una causa. Era costui della famiglia dei Menclozzi; Giulini, IV, 19.

---

(1) 1186, marzo 13. Il cardinale Ardizzone di Rivoltella, milanese, che il Giulini dice morto quest'anno, viveva ancora il 13 marzo; Jaffé, II, pag. 693.

1187, marzo 4. Urbano III prende sotto la sua protezione il monastero di Chiaravalle, presso Milano; JAFFÉ, 15948.

1187, ottobre 20. Morte di Urbano III a Ferrara, dove stava dalla fine di settembre, in via per recarsi a Roma.

1187. Il *breve recordationis earum rerum quas venerabilis Apostolicus Urbanus donavit Mediolanensi Ecclesiae,* di cui il Muratori copiò solo una riga, cioè *In primis Altari planetam de coco, et toaliam cum frixio* etc., senza indicare il codice, che perciò rimase ignoto al Giulini (IV, 29) con suo rammarico, sta nel codice ambrosiano, I, 152 infer. e fu edito dal JAFFÉ nelle *Notae S. Mariae Mediolan.* in *MGH.* XVIII, 385.

Secondo il Fiamma egli fece costruire il pulpito della cattedrale: « *Hic pulpitum ecclesiae majoris ex rubeo marmore construxit ipsamque ecclesiam marmoreis imaginibus, leunculis et grifonibus multum ornavit* » (*Manip. Flor.,* cap. 219). E altrove (*Chron., maius,* cap. 921) dice ancora: « *Hic factus archiepiscopus statim fecit in marmoribus sculpiri ymagines omnium Apostolorum, qui sunt in circuitu Chori; et ecclesiam ornavit diversis marmoreis leonibus et griffonibus* ». Al Fiamma sembra contraddire l'autore del *Flos Florum* all'anno 1220, il quale scrive: « *Oprandus de Busnate praeses vegionum ecclesiae Mediolani fecit pulpitum ipsius ecclesiae mayoris ex marmore rubeo et columnas* ». Ma forse il *Flos Florum* ci ha conservato solo memoria dell'artista, che scolpì quei lavori, non del Mecenate che li ordinò; GIULINI, IV, 30.

## LXXXVI. MILONE DA CARDANO. 1187-1195.

Fin dal 27 febbraio del 1170 Milone comparisce vescovo di Torino (1). Pur essendo vescovo, conservò l'uffizio e la dignità di arciprete della metropolitana milanese, come vedesi, tra gli altri, da un documento del 21 ottobre 1170, riportato dal Puricelli, *Ambrosianae Basil. Monum.,*

(1) Vedi i miei *Vescovi del Piemonte,* pag. 365.

pag. 1078 (n. 609). Spesso, anche dopo la sua elevazione a vescovo di Torino, egli comparisce nelle carte milanesi. Cito quelle che sono indicate dal Giulini.

30 luglio 1170: III, 694. Ivi è detto solo arciprete, e non vescovo. Così pure in una carta presso il Puricelli, cui il Giulini assegna l'anno 1170 (III, 697), ma che potrebbe essere anteriore.

1171, dicembre 1°: Giulini, III, 734.

1173, luglio: idem, III, 746.

1173. Accorda tra loro l'abate e il preposito della basilica di S. Ambrogio; Giulini, III, 750.

1182: Giulini, III, 791.

Nel 1186, ai 15 luglio, trovandosi in Milano, stabilì le rendite per un nuovo canonico ordinario, facendo donazione al capitolo di alcuni beni, che egli aveva comperati dalla famiglia Maineri, al prezzo di 770 lire della nuova moneta di Milano, pari, secondo il Giulini, a circa 50 mila lire dei tempi suoi. La donazione fu approvata dall'arcivescovo e papa Urbano III; †Muratori, *Antiquitates,* IV, 855; †Sassi, II, 609; Giulini, IV, 28. A quest'atto di Milone si allude nella seguente notizia, che si trova nel codice ambrosiano A, 112 infer. del sec. XVI: « *Millo de Cardano..... addidit unum ordinarium de anno Dn̄i 1196* (è corretto 1186) *sub die 15 iulii. Cui dono dedit certa bona immobilia in agro Laudensi sita, quae pervenerant in mensam communem residentiae, cum praestatione annua fienda tali ordinario, quod usque hodie solvitur* ».

1187, dicembre 5. Stando ai catalogi, i quali dopo la morte di Urbano III, che si sa essere avvenuta il 20 ottobre 1187, pongono un mese e sedici giorni di sede vacante, l'elezione di Milone sarebbe avvenuta il 5 dicembre 1187, come nota il Sassi, II, 612.

1188, maggio 26. Milone arcivescovo, col consiglio degli ordinarii e di quattro *giudici di S. Ambrogio* (cioè giudici

(1) Clemente III prende sotto l'apostolica protezione nel 1188 i monasteri di Chiaravalle e di Sesto ai 7 e 9 gennaio; Jaffé, 16111; 16112; — la chiesa di Monza, ai 15 maggio; Giulini, IV, 43; Jaffé,

dell'arcivescovato), dirime una controversia tra i patroni della chiesa di S. Sepolcro e il prete che officiava questa chiesa; GIULINI, IV, 45 (1).

1188, ottobre 17. Alberto di Somma, suddiacono della Chiesa romana, nel suo testamento aggiunge un canonicato ai 12 esistenti nella chiesa di S. Ambrogio, e ordina dei funerali per le anime di suo zio Guido di Somma card. vescovo di Ostia e di Enrico vescovo di Wincester. I monasteri di Milano in quest'anno erano 13; sei di monaci, e sette di monache; GIULINI, IV, 45.

1189, aprile 1°. Milone fonda la chiesa della SS. Trinità a Capo di Lago, presso Varese, e vi pone ad officiarla un priore, Arnoldo di Calabria, con quattro monaci cistercesi; GOFFREDO DI BUSSERO, in *ASL.* del 1906, pag. 242; GIULINI, IV, 48.

1189, luglio 22. Milone stabilisce un accordo tra il monastero di Morimondo e Pagano preposto della chiesa pievana di Casolate o Casorate; †UGHELLI, IV, 172; GIULINI, IV, 49.

1189. Milone termina una contesa tra l'abate di Chiaravalle ed il preposto pievano di S. Donato; FUMAGALLI, *Antichità Longob.* III, 250.

1190, febbraio 9. Milone approva la concordia tra i due capitoli di S. Vincenzo e di S. Alessandro di Bergamo, procurata dal vescovo Lanfranco; UGHELLI, IV, 169; GIULINI, IV, 53.

1190, marzo 3. Milone sentenzia sopra le nuove liti insorte tra Ambrogio abate e Nazaro, preposto di S. Ambrogio. Nazaro era della famiglia Corvi, e fu vescovo d'Asti. In una vendita fatta il 22 agosto del 1202 è

---

16230; — la chiesa di S. Ambrogio di Milano ai 25 maggio ed ai 24 giugno; JAFFÉ, 16247; 16292; — il monastero di Morimondo ai 28 maggio; JAFFÉ, 16253; — ed ai 12 gennaio 1189 la canonica di Bernate; JAFFÉ, 16377; 16727.

(1) 1188, maggio 28. Filippo di Lampugnano, succeduto a Milone nella dignità di arciprete, e gli ordinarii del Duomo, decidono una lite tra gli abitanti delle Cassine dei Bitti e l'abate di S. Ambrogio; GIULINI, IV, 44.

nominato *quondam Nazarius praepositus S. Ambrosii et episcopus Astensis*; GIULINI, IV, 54.

1190, marzo 1°. Clemente III conferma le disposizioni già date dagli arcivescovi Galdino e Uberto pel buon regolamento dell'ospedale del Brolo; GIULINI, IV, 55; JAFFÉ non l'ha sotto questa data.

1190, marzo 14. Clemente III incarica Milone di scomunicare due Pavesi; JAFFÉ, 16475.

1190, marzo 28. Clemente III scrive a Milone che aiuti il vescovo di Piacenza in una controversia coi consoli di Piacenza; JAFFÉ, 16481.

1190, giugno 4. Clemente III conferma la sentenza data dall'arcivescovo nella lite tra i monaci e i canonici di S. Ambrogio; JAFFÉ, 16504.

1190, agosto 19. Dichiarazione dell'arcidiacono a nome di Milone sull'ordinamento dell'ospedale.

1191, luglio 13. Milone aggiunge altri decreti pel buon ordine dell'ospedale; dal PORTA, *De immunitate hospitalis*, n. 87; GIULINI, IV, 55.

1191, novembre 30 e dicembre 7, Milano. Milone arcivescovo è presente a due diplomi di Enrico VI.

1191, dicembre, Pavia. Sottoscrive un diploma di Enrico VI; †BOEHMER, *Acta*, n. 179; GIULINI, IV, 59.

1191, dicembre 11. Milone, nelle nuove liti tra l'abate e il preposito di S. Ambrogio, ordina che si stia alla sentenza pronunziata dall'abate di S. Pietro di Lodi vecchio e dal preposito di Bergamo, e confermata dal Papa. Copia sincrona in *ArSM.*, ignota al Giulini, del seguente tenore:

In presencia Dn̄i Milonis Dei gratia venerabilis Mediolanensis archiep̄i et fratrum suorum conquerebatur dn̄s Nazarius prepositus s. Ambrosii pro se et fratribus canonicis suis de dn̄o Ambrosio abbate eiusdem eccl̄e S. Ambrosii et fratribus, postulans ut idem abbas et monachi observent sententiam inter ipsum pp̄situm et abbatem per abbatem S. Petri laudensis et Obertum pp̄situm pergamensem a felicis recordationis dn̄o Clemente pp̄a delegatos super pluribus capitulis datam et a scissimo patre n̄ro domino pp̄a Celestino postmodum confirmatam, sententiam ipsam et confirmatn̄em apl̄cam in comune ostendens. Quibus respondebat p̄d ctus abbas quod sententia

ipsa iniusta fuit et iniqua nimis, a qua ad dñm Aplicm se dicebat appellasse, et suum ad curiam nuntium propter hoc destinasse, proponens insuper quod non debebat cogi sententiam observare, quam canonicos in pluribus dicebat fregisse. Quibus visis et auditis et sententia illa et confirmatione dñ ppe diligenter inspectis dus Archiepus de comuni consilio fratrum suorum pcepit ipsam sententiam a predictis delegatis datam et a dño Aplico confirmatam a partibus ppetuo inviolabiliter observari, et pcepit insuper ut idem Abbas infra XV dies sol. XII et refectionem unam preteritam ppositi et fratribus, et sol. VII et denarios VI cimiliarche pro preteritis refectionibus persolvat: Actum in palatio dñi Archiepi Millmo cmo nonageximo primo, XI die decembris. Ego Milo Dei gratia sce Mediolanensis eccle archiepus ss.

1192, maggio, a Stazzona. Enrico camerario dell'arcivescovo, a cui apparteneva il castello di Stazzona, stabilisce una convenzione tra Gerardo abate di Arona e due consoli di Mercurago; ZACCARIA, *Badia di Arona,* pag. 134. La prima volta che Stazzona si trova nominata Angera nei documenti è nel 1196: *Actum Foro Angleriae.* L'anonimo, biografo di S. Arialdo, sulla fine del secolo XI adopera però il vocabolo Angera, adoperato forse nell'uso popolare; GIULINI, IV, 64.

1192, dicembre 21. Sentenza di Milone in una lite tra i i lettori e i decumani della metropolitana; GIULINI, IV, 64 (1).

1193, aprile 6. Milone concede ad Ambrogio abate del monastero di S. Ambrogio, ed al suo monastero, un ampio diploma di protezione e di privilegio. Il diploma nell'*ArSM.*, mazzo III *Arcivescovi,* porta la data del *quinto* anno del pontificato di Milano (mentre era il sesto), ed ha le firme autografe di Milone e dei canonici; PURICELLI, *Ambrosiana,* n. 621; GIULINI, IV, 75. Secondo il Giulini non sarebbe originale, ma una copia antica. Che l'anno 5° sia un puro sbaglio dello scriba, apparisce dalla carta seguente del 1194, marzo 13.

1193, giugno 17. Celestino III conferma i beni della Chiesa di Milano; JAFFÉ, 17018 a.

---

(1) 1192. Sui monasteri e chiese della diocesi di Milano, che pagavano censi alla Chiesa romana, vedi GIULINI, IV, 65 e seg.

1194, marzo 13. Milone concede un diploma di conferma dei suoi diritti a Guidone, preposto di S. Eustorgio (anno 7° dell'episcopato); †Muratori, *Antiq.* III, 585; †Sassi, II, 615; Giulini, IV, 73.

1194, marzo 27. *Rigizo qui dicitur de Pectorano* domandava ad Ugo arciprete della chiesa dei decumani *libras XV terciolorum que remanserunt ad solvendum ex illis centum quinquaginta quatuor libris, quos bone memoriae H. eiusdem eccl̄e archipresbiter per emptionem possessionis de Melzo eidem R. clam dare convenit.* Siccome Rigizone si dichiarò pronto a giurare, che non era stato pagato, *D.ns Zendadarius praefati dn̄i Archiepiscopi in eadem causa adsessor, de mandata et conscilio ipsius dn̄i Archiepi̅,* condannò l'arciprete a pagare le 15 libbre; Giulini, IV, 74; copia autentica sincrona in *ArSM.*, mazzo III *Arcivescovi.*

1194, giugno 10. Milone firma, ed egli solo, una vendita di beni fatta al monastero di Chiaravalle. Carta sincrona del notaio *Ioannes Coallia* in *ArSM.*, ignota al Giulini.

1195, gennaio 25. Sentenza data, in presenza di Milone, da Rolando cancelliere, Filippo arciprete, Ottone *vicedomino,* ecc., per lite tra Pietro ordinario della chiesa di Milano e arciprete di S. Maria di Monte Velate, e Lanfranco diacono di questa chiesa. Orig. con firme autografe di Milone e di altri in *ArSM.*, mazzo III *Arcivescovi.* Il Giulini non ne parla.

1195, giugno 4, Milano. Milone è presente al diploma di Enrico VI per Morimondo; †Ughelli, IV, 173; Giulini, IV, 77.

1195, agosto 16. Morte dell'arcivescovo Milone, che fu sepolto nella chiesa iemale, presso il pulpito. Ivi, al tempo di Francesco Castelli (secolo XVI), rimaneva un avanzo del marmo rosso sepolcrale di Milone, con l'iscrizione formata da questi due versi:

ISTIC PONTIFICIS REQVIESCVNT OSSA MILONIS
CUI DEUS AETERNE CONCEDAT GAVDIA VITAE.

Giulini, IV, 81-82. Vedansi presso quest'autore le ragioni, per cui egli preferì la data 16 agosto a quella del 13, ammessa dal Sassi, II, 618.

## LXXXVII. OBERTO di Terzago. 1195-1196.

Dopo la morte di Milone, dicono i catalogi che la sede fu vacante per ventisei giorni. Ora se al 16 agosto si aggiungono 26 giorni, si viene al dì 11 di settembre che, secondo il calendario di S. Giorgio, fu appunto il giorno in cui venne eletto Oberto di Terzago: « *Tertio Idus (septembris) MCLXXXXV electus fuit Dominus Ubertus de Tertiago in archiepiscopum Mediolanensem* »; *MGH.* XVIII, 387.

Oberto di Terzago era arciprete di Monza e suddiacono della Chiesa romana, e non cardinale, come alcuni hanno creduto; Giulini, IV, 82. Pochi giorni dopo la sua elezione, i Milanesi riportarono vittoria sui Cremonesi ad Albera (il 17 settembre).

Dopo qualche tempo l'arcivescovo, che aveva conservata la carica di arciprete di Monza, recatosi colà, elesse, alla presenza dei consoli di Monza e di altri personaggi, per suo successore nell'arcipretura Eriprando da Rho, canonico di Monza. Di tale elezione se ne stese poi atto autentico il 5 marzo del 1196; Giulini, IV, 84.

1196, novembre 19. Celestino III conferma alla chiesa di Varese i diritti, ch'essa aveva sopra certi feudi ecclesiastici, i quali solevano conferirsi dall'arcivescovo, ma solo a chierici di Varese; Giulini, IV, 85 (1).

1196. Rovinò la cupola della chiesa di S. Ambrogio. L'arcivescovo Oberto ne cominciò tosto il restauro, che fu poi condotto a termine da Filippo di Lampugnano. Un testimonio in un processo relativo a detta chiesa dice: «*Vidi quod archiepiscopus Obertus ipsam ecclesiam fecit aptare, et quod Dominus Philippus fecit opus incoeptum perfici* »;

(1) 1196, marzo 11. Morte di Pietro de Bussero, canonico di Monza, cardinale e legato del Papa in Ungheria; Goffredo di Bussero in *ASL.* del 1906, pag. 243; Giulini, IV, 84.

Puricelli, *Ambrosiana,* 626. In un codice antico del monastero di Chiaravalle si legge che « *tempore huius* (l'abate Anselmo), *anno millesimo centesimo nonogesimo sesto, facta est consecratio altarium a Reverendissimo domino Oberto de Terzaghiis archiepiscopo Mediolani*; Puricelli, op. cit., n. 629; Giulini, IV, 89-90.

1196-97. Celestino III conferma la sentenza data da Oberto nella controversia tra Matteo maestro e i fratelli dell'ospedale di S. Simpliciano; Jaffé, 17478.

1196, giugno 15. Dopo un episcopato di nove mesi e cinque giorni, morì l'arcivescovo Oberto il dì 15 giugno, come si apprende dal necrologio, annesso all'opera del nuovo Beroldo: « *XVIII Kal. Iulii. Obiit Dominus Obertus da Tertiago archiepiscopus, cuius annuale est ordinatum pro se et parentibus suis super Tertiago* »; Giulini, IV, 90. Erra quindi l'Ughelli, che lo dice morto il 12 aprile del 1197.

Ivi stanno pure registrati i genitori dell'arcivescovo: « *Obiit Dominus Petrucius et Luciana pater et mater domini Oberti de Tertiago archiepiscopi Mediolani, quorum annuale est super rebus de.... et Betacio et Vicomercato* ».

Oberto fu sepolto nella basilica iemale. Dai testi qui sopra addotti vedesi che il suo nome talora scrivevasi *Ubertus,* ma il più delle volte si scrisse *Obertus.*

## LXXXVIII. FILIPPO di Lampugnano. 1196-1206.

Dopo la morte di Oberto di Terzago la sede milanese fu vacante per 29 giorni. Onde ai 14 luglio 1196 pone il Giulini l'elezione del successore, che fu l'arciprete della metropolitana Filippo di Lampugnano. Il Fiamma lo dice *de Lampugnano de Pradello,* e il biografo anonimo dei vescovi del 1318 lo dice *Philippus de Prandebonis,* e così pure lo nomina il Fiamma nel *Manipulus Florum* sotto l'anno 1197.

1196, agosto, Milano. *Magister Philippus electus M. arch.* sottoscrive un diploma di Enrico VI; Boehmer, *Acta,* n. 208.

Egli si occupò tosto di proseguire la ricostruzione della cupola di S. Ambrogio, come dicemmo. La cupola, cadendo, aveva rovinato il pulpito (1) o ambone, dove si cantavano le epistole e i vangeli. I marmi, di cui era composto furono provvisoriamente trasportati nella piccola chiesetta di S. Satiro, allora vicina, ora incorporata alla chiesa di S. Ambrogio. Il pulpito venne poi rifatto, e secondo ogni probabilità con quei medesimi marmi, per ordine del sovrastante (o economo) della chiesa, Guglielmo di Pomo, il quale vi fece incidere quest'inscrizione, che ancora si vede:

† GVLIELMVS DE POMO SVPERSTES HVIVS
ECCLESIE HOC OPVS MVLTAQVE ALIA FIERI FECIT.

1196, settembre 13. Filippo sottoscrive la carta contenente certe allegazioni di testimonii in causa tra l'abate di S. Dionisio ed il clero della stessa chiesa; carta ignota al Giulini.

Il notaio scrive le dette allegazioni per comando *dni Petri de S. Silvestro arbitri seu cognitoris huius cause.* Vi sono solo i testimonii addotti dal monastero contro i canonici. Il monaco dello stesso monastero *Dñs Lanzo de Curte* dice aver visto, ai tempi dell'abate Guifredo che se moriva qualche canonico, l'abate nominava il successore, e questi nel capitolo del monastero *dabat dño abbati manum obedientie.* Interrogato se l'investitura si dava a nome della canonica o del monastero, risponde: della canonica. Vide ancora che se i canonici volevano fare qualche vendita o cambio, venivano a domandar licenza all'abate. Vide che l'abate Guifredo comandò ad Andrea, chierico della canonica, di non uscir fuori della corte, ossia della canonica, senza sua licenza, e siccome Andrea disobbedì, l'abate lo fece venire in capitolo a chiedere scusa, non sa però se lo battesse. Vide che alcuni canonici da lui nominati, i preti Guifredo, Girnamo, Surimano e il ch. Andrea, servivano nelle funzioni sacre all'abate, sì nella chiesa di S. Dionisio, che nelle chiese *S. Andree ad Pusterlam novam et S. Petri ad Cornaletum.*

Un altro monaco vide i chierici Andrea ed Ambrogio, ed altri loro confratelli, che ora sono morti, « *dare aquam sanctam extra eccl̄am*

(1) Un'antichissima urna sepolcrale romana forma la base del pulpito, urna tutta ricoperta di scolture in mezzo rilievo; GIULINI, IV, 91. Di essa trattò il P. ALLEGRANZA nelle *Dissertazioni sopra alcuni sacri antichi monumenti di Milano,* dissertazione 4ª.

*nostram hominibus venientibus ipsam ecclam et incensum in letaniis, et hoc faciebant mandato dñi abbatis*». Un testimonio afferma che gli stessi atti compiuti dai canonici al tempo di Guifredo ab., li avevano compiuti al tempo dell'abate Gonselmo.

1197, maggio 13. L'arcivescovo Filippo fa decreti per la buona amministrazione dell'ospedale di Brolo; †Petra, *De immun. Hospitalis,* nn. 87 e 165; Giulini, IV, 93.

1197, luglio 10, Brebia. L'arcivescovo Filippo conferma i diritti della canonica di Crescenzago, e approva le costituzioni già edite dai prepositi Ottone e Lanfranco, ed ora raccolte in un volume dal preposito Guglielmo. La canonica di Crescenzago aveva sotto di sè altre canoniche, e formava così una congregazione o ordine particolare di canonici regolari di S. Agostino. Sottoscrivono il nuovo arciprete Pietro, il nuovo arcidiacono Giacomo e molti ordinarii, tra cui Lanterio da Lampugnano suddiacono; Giulini, †VII, 146; IV, 93.

1197, ottobre 22. D'ordine dell'arcivescovo Filippo si fa una convenzione tra l'arciprete dei decumani e il prete della chiesa di Calvairate da una parte, e un certo chierico, che aveva delle pretensioni su questa chiesa dall'altra. La convenzione fu fatta in presenza di parecchi ordinarii, Pietro da Bussero arciprete di S. Maria del Monte, Oddone Crivello prete, Ottone Vicedomino diacono, Eriprando Visconti ed Enrico di Settala suddiaconi; Giulini, IV, 94.

1198. Vedi infra *1201, Innocenzo III.*

1198, febbraio 18. Il Papa accorda all'arcivescovo Filippo di poter conferire il diaconato e il sacerdozio a quei chierici, che recatisi nella curia romana, ivi avevano ricevuto gli ordini minori; Giulini, IV, 111; Potthast, 12.

1198, marzo 2. Innocenzo III scrive a Filippo sulla questione di Scozola; Potthast, 31; vedi infra ad ann. 1199.

1198, marzo 24. Innocenzo III incarica l'arcivescovo Filippo di decidere le controversie tra i monaci e i canonici di S. Ambrogio; Giulini, IV, 112. Il breve fu creduto inedito dal Giulini, e non fu registrato dal Potthast.

Forse a questo tempo si deve collocare una lettera di Filippo ad Innocenzo III su questo argomento; †Pflugk-Harttung, *Iter,* 511.

1198, aprile 18-30. Innocenzo III esorta Filippo arciv. a concedere la cancelleria arcivescovile ad Enrico di Settála, suddiacono della Chiesa romana, rappresentandogli che la nomina di costui poteva essere assai utile, attesi i meriti di Enrico, ed a ragione dei suoi parenti; †Sassi, II, 627; Giulini, IV, 110; Potthast, 125. Nello stesso anno il Papa delega l'arcidiacono Giacomo e il canonico Oberto Lento per l'affare della cancelleria. I delegati tolgono la carica di cancelliere ad Enrico di Lampugnano, che la possedeva; Giulini, IV, 111.

Enrico di Lampugnano, accompagnato da suo padre Rogerio, si recò a Perugia per sostenere i suoi diritti, che il dì 23 settembre 1198 furono riconosciuti dal Papa. Ad Enrico di Lampugnano si opponeva, che, sebbene fosse canonico del Duomo, non era uno dei venti ordinari « *de numero viginti canonicorum, qui proprie ordinarii appellantur* ». Innocenzo III quasi per castigare l'arcivescovo, gli tolse il diritto di provvedere il primo beneficio, di cui gli appartenesse la collazione; Giulini, IV, 111; Potthast, 377.

1198, aprile 16. Filippo arcivescovo sentenzia che i canonici di S. Dionisio, dimoranti presso la chiesa di S. Bartolomeo *in burgo Porte Nove,* siano dipendenti dall'abate del monastero di S. Dionisio, ch'era allora Martino. Intervengono all'atto *Oprandus abbas S. Simpliciani, et Petrus abbas S. Vincentii, et Gualterius prepositus S. Nazarii de Brolio et Miroaldus prepositus de Qairago et..... presbiter S. Protasii ad monachos et Girardus presbiter S. Vincentii de Setara et Petrus de S. Silvestro canonicus decumanorum,* etc. »: Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arcivescovi;* ignota al Giulini.

1198, maggio 25. Innocenzo III comanda al Capitolo, che restituiscano ad Ottone vescovo di Tortona, loro collega, la prebenda e la casa canonicale, che gli ave-

vano tolta, poichè Ottone aveva ottenuto facoltà, allorchè era stato eletto vescovo, di ritenere per tre anni tutti i beneficii ecclesiastici che possedeva, ed i tre anni non erano ancora passati, quando i canonici non vollero più riconoscerlo come collega; GIULINI, IV, 112; POTTHAST, 211.

1198, giugno 15. Innocenzo III ingiunge all'arcidiacono di Milano di adoperarsi perchè gli eretici di Lombardia non vengano eletti ad alcuna dignità, come avevano deciso l'arcivescovo e gli altri vescovi radunati in Verona davanti al legato apostolico; GIULINI, IV, 113; POTTHAST, 286 (1).

1198, luglio 8. Innocenzo III ordina all'arcivescovo, che annulli l'elezione di tre canonici fatta dal capitolo di S. Ambrogio, il quale non aveva voluto eleggere il chierico Bonacosa, allora inviato a Roma dall'arcivescovo, e raccomandato dal Papa, e dia il canonicato al Bonacosa; GIULINI, IV, 113; POTTHAST, 324.

1198, dicembre 30. Innocenzo III intima agli abati, priori, rettori e prelati della provincia di Milano di contribuire la 40ª parte delle rendite dei loro beni per aiutare la cristianità di Oriente; GIULINI, IV, 114; breve non registrato dal Potthast sotto questo giorno.

1199, aprile 16. Sotto Innocenzo III si decise una grave lite tra l'arcivescovo di Milano e l'abate di S. Donato di Scozola, presso a Sesto Calende. La lite era nata al tempo dell'arciv. Milone, e Celestino III aveva delegato a dirimerla il vescovo di Verona, che decise in favore dei monaci. Non acquetandosi l'arcivescovo, il Papa delegò di nuovo i vescovi di Novara, di Vercelli, di

---

(1) 1198, giugno 19. Innocenzo III spedisce un breve contro un chierico di Monza, che aveva scritta una lettera pontificia per ottenere un altro beneficio nella chiesa di Gorgonzola; GIULINI, IV, 113; POTTHAST, 294.

1198, settembre 4, Spoleto. Siccome molti per avere dei beneficii fingevano delle lettere pontificie, il Papa in una lettera *Archidiacono, Archipresbitero et Canonicis Mediolani* insegna i modi di distinguere le vere lettere dalle false; GIULINI, IV, 114; POTTHAST, 365.

Reggio e di Modena. Pendente la causa, Filippo, munito d'un ordine dei consoli di Milano, fece scacciare i monaci dal monastero, ed intanto mandò a Roma per esporre le sue ragioni il causidico Passaguerra. Questi, quando udì una parte della sentenza del Papa, che era favorevole all'arcivescovo, lo lodò pubblicamente di giustizia; ma quando poi sentì l'altra parte poco favorevole, proruppe in parole sdegnose ed anche ingiuriose al Pontefice, sì che questi lo scomunicò. Ma poco dopo, interpostisi i consoli milanesi, il Papa diede all'arcivescovo potere d'assolverlo sotto certe condizioni; POTTHAST, 77; 543.

Andato a Roma, in luogo del Passaguerra, il canonico ordinario Guglielmo Balbo, questi finalmente il 16 aprile del 1199 ottenne da Innocenzo III sentenza quasi intieramente favorevole all'arcivescovo, poichè dei diritti e beni che erano oggetto di contesa, i monaci non ottennero altro che un podere o manso della corte di Baveno; mentre all'arcivescovo rimasero il porto di Scozola, ossia di Sesto, con la signoria di questo luogo, la signoria sugli uomini di Baveno, che tenevano dei beni nelle terre di Grallia, Carpegnino, Belgirate, Lesa, Baveno, Isola Superiore, Stropeno e Campino, e un qualche diritto di signoria sopra i villaggi, comuni e terre del territorio di Sesto o Scozola, e della sua castellania; col diritto sull'acqua del Ticino fino a Castelletto e a Pigarolo. Le carte prodotte dall'abate, cominciando dall'atto di fondazione di Liutardo, vescovo di Pavia (secolo IX), furono trovate o false o alterate, e quelle legittime non sufficienti a provare quanto l'abate pretendeva; GIULINI, IV, 114-118; POTTHAST, 666 (1).

1199, aprile 28. Innocenzo III incarica l'abate di Lucedio di procurar la pace tra Piacentini e Parmigiani,

---

(1) Nella chiesa di Sesto si venera il corpo di S. Gandolfo martire (festa 11 maggio). Ma è forse S. Arnolfo, come lo chiama Goffredo di Bussero, il quale dice che fu non martire, ma confessore e vescovo d'una città d'oltralpe, la cui festa si celebra il 29 agosto; GIULINI, IV, 119-132.

d'accordo coll'arcivescovo di Milano ed i vescovi di Vercelli, Bergamo, Lodi, ecc.; GIULINI, IV, 125; POTTHAST, 676 (1).

1200, gennaio 27. L'arcivescovo Filippo fa dei decreti per l'ospedale del Brolo; GIULINI, IV, 130.

1200, ottobre 7. Donazione, firmata da Filippo arcivescovo, fatta da donna Fiore alle monache di S. Giulio di Boldonasca (che poi vennero in Milano, nel monastero di Vedano, o di S. Luca, a Porta Vercellina, del quale, sciolto nel 1562, le sostanze passarono alle convertite di S. Valeria). Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arcivescovi,* ignota al Giulini (2).

1201. Il Fiamma racconta che, dopo una grande vittoria dei Milanesi, i Pavesi furono costretti a cedere il loro carroccio, e sarebbero anche stati obbligati a cedere la statua del Regisole, se l'arcivescovo Filippo non si fosse opposto; GIULINI, IV, 137.

1201, settembre 1°, Pirolo. Sicardo, vescovo di Cremona, dichiara agli ambasciatori delle città italiane, presenti l'arcivescovo di Milano ed altri, che non essendosi potuto accordare col detto arcivescovo e il priore di Camaldoli, suoi colleghi nel procurare la pace per incarico del Papa, rinunzia al suo mandato; BOEHMER, *Acta,* n. 909.

1201. Innocenzo conferma i tre ordini degli Umiliati; POTTHAST, 1415, 1416.

---

(1) 1199, febbraio 18. Innocenzo III comanda al primicerio ed al clero milanese di pagare al card. legato in Lombardia le prestazioni, che ogni chiesa gli deve; GIULINI, 127; POTTHAST, 603.

1199, febbraio 23. Innocenzo III delega l'abate di Cerreto per costringere gli ordinari a pagare la loro quota, eccetto chi ne avesse un privilegio straordinario di esenzione; GIULINI, IV, 127; POTTHAST, 608.

1199, maggio 24. Innocenzo III delega Alberto vescovo di Vercelli e Pietro abate di Lucedio per dirimere le controversie tra i monaci e i canonici di S. Ambrogio. Era abate Arialdo, e preposto Pietro, già cimiliarca; GIULINI, IV, 125; POTTHAST, 712.

(2) 1200, novembre. Comincia l'esame dei testimoni per le liti tra i monaci e i canonici di S. Ambrogio.

1200. Le monache di Carugate, sotto la parrocchia di Brugherio, diedero a questa parrocchia tre articoli delle dita mignole dei tre Ss. Magi, che ancora si venerano in detta chiesa; GIULINI, IV, 130.

L'arcivescovo Filippo concede agli Umiliati la facoltà di costruire la chiesa di Brera. Il diploma è sottoscritto da Guglielmo Balbo arciprete, Guglielmo da Rizolio arcidiacono e da altri. Impone loro di offrire una libbra di cera al Capitolo ad ogni Madonna di settembre; GIULINI, † VII, 147; IV, 138; vedi ivi, 109; TIRABOSCHI, *Humiliat. Mon.* II, 1 (1).

1203, gennaio 15. Filippo arcivescovo sottoscrive un cambio di beni tra Guglielmo de Canale di Bunio, *minister et missus* dell'arcivescovo, e Cassito converso della chiesa di S. Maria di Velate, a nome dell'arciprete Pietro. Carta in *ArSM.*, mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini.

1203, aprile 16. Innocenzo III rimprovera a Filippo arcivescovo ed ai vescovi e prelati di Lombardia, che non si siano opposti ai consoli e magistrati, che obbligano i chierici a pagare certe tasse onerose; POTTHAST, 1885 (2).

1203, ottobre 6. L'arcivescovo Filippo scrive una lettera contro Azzone, prete di S. Michele di Castegnate; GIULINI, IV, 141.

1204. Filippo sottoscrive una convenzione per beni del monastero di Chiaravalle, rogata da *Albertinus qui dicor spetiarius, iudex et missus dn̄i Friderici imperatoris.* Tra i testi *Guido filius dn̄i Lantelmi di Landriano, Iacobus Gambarus.* Carta autentica sincrona in *ArSM.*, mazzo IV *Arcivescovi;* ignota al Giulini.

1204, agosto 21 e settembre 12. Sottoscrive una vendita fatta dagli officiali della chiesa di S. Eufemia a Rubba e Beltramo di Balzemo fratelli, di case e terre in Melzo. Carta come qui sopra.

1204, novembre 23. Innocenzo III dichiara nulla la concessione di una prebenda fatta dall'arcivescovo Filippo; POTTHAST, 2329.

---

(1) 1202, dicembre 23. Alberto vescovo di Vercelli e l'abate Pietro danno sentenza nelle liti tra canonici e monaci di S. Ambrogio; GIULINI, IV, 139.

(2) 1203, marzo 18. Il testamento del canonico Manfredo Occhibianchi, dà occasione al Giulini di osservazioni sulle vesti e usanze antiche; IV, 143.

1204, dicembre 16. Innocenzo III prescrive all'arcivescovo Filippo e suffraganei di tenere i Piacentini come scomunicati; POTTHAST, 2346.

1205, agosto. Sottoscrive una sentenza data da Guglielmo arcidiacono di Como e Ruglerio chierico della chiesa di S. Domenico di Como, delegati dal papa Innocenzo III, in causa tra Albergato arciprete di S. Maria di Velate e Patarito di Velate chierico della stessa chiesa. Carta sincrona, ut supra.

1206, maggio 26. Giovanni di Melzate vende a Filippo arcivescovo una vigna in Vigentino, che poi Filippo di nuovo gli cede in feudo; GIULINI, IV, 152. Carta sincrona in *ArSM.*

1206, giugno 16. Lotario vescovo di Vercelli, Gerardo abate di Tiglieto e Uberto prete di Mantova, delegati dal papa Innocenzo III, decidono una controversia tra l'arcivescovo e il cimiliarca, riguardo a chi spettasse il risarcimento delle vesti e suppellettili della chiesa maggiore; GIULINI, IV, 150.

1206, prima del 22 ottobre. L'arcivescovo Filippo scrive al Papa per informarlo, che Pietro, eletto vescovo d'Ivrea, e da lui approvato, s'era ritirato in un chiostro; GIULINI, IV, 152.

1198-1206. Innocenzo III scrive all'arcivescovo di Milano per una questione tra il vescovo di Como e i cavalieri dell'Ospedale; POTTHAST, 3866.

1206, novembre 21. Filippo arcivescovo abdica l'episcopato. Muore di poi ai 10 aprile del 1207; e fu sepolto nella chiesa iemale, dopo aver governato la chiesa di Milano per anni dieci, mesi quattro e giorni sette; GIULINI, IV, 152.

La notizia, data dal Giulini, dell'abdicazione dell'arcivescovo Filippo, deve porsi in relazione con quanto dice l'autore dei *Gesta Innocentii III,* che questo Papa indusse o costrinse l'arcivescovo di Milano e i vescovi di Asti, d' Ivrea a rinunziare l'episcopato: « *In Lombardia induxit vel coegit ad cessionem Mediolanensem archiepiscopum, Asten-*

*sem, Iporiensem episcopos et multos abbates*»; n. CXXX. Quindi si deve correggere l'EUBEL, *Hierarch.*, vol. I, 347, che pone la morte di Filippo al 1206.

## LXXXIX. UBERTO DA PIROVANO. 1206-1211.

Il Giulini sostiene, IV, 153, che Uberto di Pirovano fu eletto arcivescovo alla metà di dicembre del 1206, dopo 24 giorni (secondo un catalogo, o 29 secondo un altro) di sede vacante. Secondo il Gams fu eletto il dì 11 dicembre. Egli non fece l'ingresso nella sua cattedra che il dì 11 aprile del 1207, dopo la morte di Filippo suo antecessore, avvenuta il 10 aprile (il giorno 12 fu sepolto). Il Giulini, contro l'Ughelli, crede che Uberto fosse allora cardinale, e suppone che conseguisse questa dignità nel 1200, sotto il qual anno ne parla Alberico delle tre Fonti, dicendo ch'egli era buon teologo, e scrisse intorno alla concordia del vecchio e del nuovo Testamento: «*Apud Mediolanum Humbertus theologus et cardinalis fuit archiepiscopus per annos 7, qui rexit* (o *vixit?*) *Parisius 10 annis et scripsit librum de concordia veteris et novi testamenti; MGH.* XXIII, 878. Alberico scrisse verso il 1235. Sebbene il nome di Umberto non si veda registrato dal Potthast, I, 462, il suo cardinalato è reso indubbio dai documenti, che cito qui infra, 1207, agosto 2, e 1209, luglio 6.

1207. Innocenzo III scrive all'arcidiacono ed al preposto di Settara affinchè finiscano una lite nata per un chiericato nella chiesa di S. Vittore e XL martiri, in Milano; GIULINI, IV, 155; POTTHAST, 3033.

1207, agosto 2, Montefiascone. Innocenzo III scrive *Archiepiscopo S. R. E. Cardinali et Archipresbitero* (Il Potthast, in luogo di *Archipresbitero,* ha *Archidiacono*) per un certo prete di Vercelli, che aveva vestito l'abito monastico; GIULINI, IV, 155; POTTHAST, 3152.

1207, dicembre 9 (e non 15, come in Giulini). Innocenzo III scrive ai canonici di S. Bartolomeo, narrando

che da principio, quando Ariberto aveva fondato il monastero di S. Dionisio, erano rimasti nella chiesa quattro preti secolari, finchè questi fabbricarono (sulla fine del secolo XII) la chiesa di S. Bartolomeo. Su questa l'abate di S. Dionisio, al tempo dell'arcivescovo Filippo, pretese una certa giurisdizione, ma l'arcidiacono di Parma, arbitro e delegato pontificio in questa causa, gli diede torto. Ricominciata la lite, e dato per giudice Bernardo cardinale di S. Susanna, questi ripetè la decisione dell'arcidiacono, che Innocenzo conferma; GIULINI, IV, 155; POTTHAST, 3240 (1).

1208, giugno 21. Uberto arciv. cardinale sottoscrive l'atto con cui *dūs Luço ꝑpositus et presb. eccl. s. Michaelis de subtus domum* di Milano vendette una terra ai canonici di Monza. Ivi si parla di terreni venduti a Luzone, che stanno *non longe a iam dicta civitate ꝑpe portam Tonsam in breda de Squarcilianis*. Carta sincrona in *ArSM.*, mazzo IV *Arcivescovi;* ignota al Giulini.

1208, agosto 1°, a Brebia, nel palazzo arcivescovile, Uberto, arcivescovo e cardinale, pronunzia sentenza in una lite per beni tra Alberto preposito della chiesa di S. Pietro di Brebia, e un certo Musato di Bunio. Carta sincrona in *ArSM.,* mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini.

1208, agosto 18. L'arcivescovo card. Uberto scrive al prete Pietro di S. Raffaele, assegnando alcune decime pel restauro delle chiese di S. Pietro e di S. Materno (al Carrobio di P. Ticinese); †SASSI, II, 631; GIULINI, IV, 162.

1208, ottobre 23, Ferentino. Innocenzo III risponde al dubbio mossogli dall'arcivescovo di Milano riguardo al giuramento, che solevano prestare i nuovi arcivescovi (non si sa se imposto loro dalla repubblica di Milano o dal Sommo Pontefice), di non infeudare più i beni della loro Chiesa, senza approvazione della S. Sede; GIULINI, IV, 163; POTTHAST, 3525.

---

(1) 1207. Morte del b. Manfredo, anacoreta di Riva di Lugano e del b. Gherardo di Monza; GIULINI, IV, 158-159.

1208, novembre 22. Il Papa scrive all'arcivescovo di Milano, delegato col vescovo d'Ivrea e l'abate di Tiglieto a giudicare il vescovo di Piacenza, reo d'aver infeudato a varii cittadini dei beni ecclesiastici; GIULINI, IV, 163; POTTHAST, 3537.

1209, febbraio 5.

Anno dominice Incarn. millesimo ducentesimo nono, die iovis qui est quinta die mensis februarii. Indict. duodecima. Cum coram dn̄o Uberto Dei grā ste Mediol. eccl̄e archiep̄o et sc̄e romane eccl̄e cardinali. Inter Albertum de Bodio p̄positum eccl̄e sc̄i Petri de Bribia et quosdam fratres eius, noie illius eccl̄e ex una parte, et ex altera parte aliquos vel plures homines de Monate noiē comunis illius loci foret quedam questio seu discordia vel altercatio de quodam pasto quod vicinia seu comune illius loci de Monate huc usque facere consuevit predicte eccl̄e, seu aliquibus vel pluribus fratribus illius eccl̄e, in dedicatione eccl̄e b. Martini illius loci de Monate et modo illud pastum non foret factum propter quandam altercationem que inter ipsam viciniam orta erat, et ipse dn̄s archiep̄s cognovisset rei veritatem et malitiam ipsorum vicinorum. Rationabiliter et iuste ordinavit atque precepit quod comune totum illius loci tam gentilium quam rusticorum, debeat facere illud pastum predicte eccl̄e seu prelatis vel clericis illius eccl̄e sancti Petri de Bribia annuatim ex *(manca una parola per laceramento della pergamena)* sicut hinc retro vel huc usque ipsa ecclesia vel clerici illius eccl̄e habere consueverunt, bene et decenter ita quod inde ulterius non oriantur ex eo scandala neque altercatio et eo modo et ordine cum quis vicinus facere illud pastum debuerit, tam gentilis quam rusticus, et illud facere recusaverit, omnes alii vicini tunc debeant illi facere fabulam paganam, et nemo eorum ulterius dum steterit in fabula debeat verbum loqui nec aliquod conscilium vel subsidium prestare et postea debeat interdici et suspendi a p̄posito et fratribus predicte eccle ab omnibus divinis officiis preter a baptismo parvulorum et a penitentia infirmorum. Actum in palatio bribieus. plures carte inde rogate sunt scribi

Interfuerunt ibi testes, ser Albertus Amiconus et ser iustamons de la turri ordinarii seu canonici eccl̄e maioris de Mediolano Ambroxius Percosus eiusdem civitatis et Vinea de Bunio, et Arnaldus de Dossa et Calzia de Malxesso et multi alii

Ego Guidotus iudex de Bribia interfui et iussu predicti dn̄ archiep̄i scripsi.

Da copia autentica sincrona in *ArSM.*

1209, febbraio 26 e marzo 4. Uberto, arciv. e cardinale, approva un'investitura livellaria data dai fabbricieri di S. Lorenzo *(superstantes laboris S. Laurentii)* a Beltramo de Balsemo, cittadino milanese, di una pezza di terra,

« *iacentem extra portam porte Ticinensis, ubi dicitur de valle orioni prope eccl̄am S. Eustorgii, ultra pontem navigii de S. Eustorgio iuxta ipsum navigium* ». Carta sincrona in *ArSM.,* mazzo IV *Arcivescovi*; ignota al Giulini.

1209, aprile 3. Un certo Durando da Osca, seguace dell'eresia di Pietro Valdo, era venuto a Milano, dove facendosi ammirare per la castigatezza dei costumi e la bellezza dei suoi sacri sermoni, ottenne dalla repubblica un certo prato fuori di Porta Orientale, per costruirvi un'abitazione, dove fare più comodamente le sue esortazioni. Ma scoperto il veleno della sua dottrina, l'arcivescovo Filippo di Lampugnano scacciò Durando e fece distruggere la casa. Poco dopo Durando e i suoi compagni, riconosciuti i loro errori, si portarono a Roma ai piedi di papa Innocenzo, protestandosi veri e buoni cattolici. Il Papa, assicuratosi dei loro sentimenti, li riconciliò colla Chiesa, e il 18 dicembre del 1208 approvò il loro ordine con le regole da essi stabilite e col nome di Poveri cattolici. L'ordine in breve si diffuse ampiamente non solo per la Lombardia, ma anche per la Francia e la Spagna. Venuto Durando a Milano, fu bene accolto dall'arcivescovo Uberto, e si valse dell'intercessione del Papa per ottenere da lui, che gli fosse restituito il prato già datogli prima. In questo senso, il dì 3 aprile 1209 Innocenzo III scrisse un breve all'arcivescovo Uberto; †Sassi, II, 704; Giulini, IV, 168-172; Potthast, 3694 (1).

1209, luglio 6. Uberto *(Ego Ubertus de Pr̄. mediol. archiep̄us sancte romane eccl̄e cardinalis)* sottoscrive un cambio di beni tra Lanfranco de Puteobonello, preposto della chiesa di S. Nazaro *ad corpus,* e il monastero di Chiaravalle. Carta sincrona in *ArSM.,* mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini.

(1) 1209, prima del 21 o 22 giugno. Lettera di Innocenzo III al podestà e consoli di Milano per esortarli a favorire Ottone di Brunswich, eletto imperatore contro Filippo di Svevia; Giulini, IV, 163.
1209. Memoria di un convento a Milano di sole Umiliate. Esse prima abitavano separatamente bensì dagli Umiliati del 2° ordine, che non erano sacerdoti, ma negli stessi edifizi; Giulini, IV, 172.

1209, agosto o settembre. Uberto corona Ottone IV a Milano come re d'Italia; GIULINI, IV, 172.

1209. Uberto arcivescovo approva l'investitura d'una braida data da Abbiatico, detto Pasquale, *superstans laboris mediolanensis ecclesiae beatae Mariae ex parte ipsius laboris;* †SASSI, II, 632, solo in parte.

1210, aprile 20, Milano. Uberto arcivescovo sottoscrive un diploma di Ottone IV per un monastero della diocesi di Camerino; †UGHELLI, I, 553; GIULINI, IV, 176.

1210, maggio 22. Uberto concede ai monaci di S. Simpliciano la facoltà di alienare alcuni fondi; GIULINI, IV, 181.

1210, dic. 22, Alla presenza dell'arciv. Uberto *(coram Dn̄o Uberto),* Guglielmo, *qui dicitur de Pomo superstes seu minister laboris eccl̄e beati Ambrosii de Mediolano, nomine ipsius laboris et superstantiae,* cede al monastero di Chiaravalle i diritti che il *labor* o *superstantia* ha sulla decima di Noxeda. *Actum in camera palatii veteris de Mediol. praedicti dom. archiep.* Carta sincrona in *ArSM.*, mazzo IV *Arciv.*

1210, dicembre 28.

In no͞ie D͞ni. Anno a nativitate d. n. I. C. Millesimo ducentesimo undecimo die lune, quinto die ante Kal. ianuarii, indict. quartadecima. In presentia d͞ni Henrici cimiliarche med. eccl̄e et magistri Guidoti de Osenago et magistri Ugonis Guarini et Petri de Vollaro et ser Rainerii Cotte et Alberti Spata et Anrici Blanci et aliorum quamplurimorum. D͞us *Obertus* (sic) Dei gratia mediol. eccl̄e archiep. et romane eccl̄e cardin. dedit parabulam Amedeo Cotte nomine d͞ne Victorie abbatisse monasterii maioris et per eam ipsi d͞ne Victorie abbatisse, ut ipsa d͞na Victoria abbatissa faciat venditionem nomine ipsius monasterii in Albertum de Domo de omnibus rebus et redditibus et iuribus quas et que ipsa d͞na Abatissa no͞ie ipsius monast. sive ipsum monasterium habet in Porleza et tota plebe Porleze. Ita tamen quod si aliquis dehinc ad proximum festum S. Martini voluerit plus dare pro predictis rebus de Porleza quam predictus Albericus dederit, ipse Albericus teneatur addere usque ad illud pretium. Alioquin detur ei qui plus voluerit dare. Si vero infra praedictum festum S. Martini dolus vel fraus inveniretur aliquo modo commissa pro predicto mercato, tunc parabola et consensus nihil valeant. Alioquin extet ipsa venditio rata permaneat omni tempore et firma. Quia sic inter eos convenit. Actum in paratio d͞ni Archiep̄i.

Ego Iohannes de Habiate cognomine Crotius not. do͞ni Friderici imp. rogatus scripsi.

Da copia autentica sincrona in *ArSM.*

1210. Uberto arcivescovo fa comporre un libro contenente i diritti dell'arcivescovo di Milano, i censi, ecc. ecc.; Giulini, IV, 182.

1211, febbraio 11. Maestro Guidotto, vicario dell'arcivescovo Uberto, dà sentenza in una controversia tra Ariprando arciprete di Monza e Maestro Beltramo di S. Giuliano della Colonna; Giulini, IV, 198.

1211, marzo 24 (e non 13, come presso l'Eubel, *Hierarch.* I, 147). Morte dell'arcivescovo Uberto, dopo quattro anni, tre mesi e due giorni di governo.

Il catalogo del Beroldo nuovo così ne parla:

MCCVII die sabbati XI. Kal. Januarii electus fuit Domnus Ubertus de Pirovano, qui erat Romanae Curiae Cardinalis. Sedit Ann. IV et mens. III et diebus II. Obiit X Kal. Aprilis in Sabbato Sancto. Et sepultus est in die Paschae in ecclesia hiemali iuxta pulpitum. Vacavit autem Sedes usque ad IV diem Maji.

## XC. GERARDO di Sesso. 1211.

Apparteneva alla nobile famiglia reggiana di questo nome (1). Fu prima canonico di Parma, poi, entrato nell'ordine cistercese, divenne abate di Tiglieto nella diocesi d'Acqui. Nei primi mesi del 1210 venne eletto vescovo di Novara, e poi legato pontificio per la Lombardia, e verso la fine del medesimo anno Innocenzo III lo creò cardinale vescovo di Albano. L'Ughelli, nei vescovi di Albano, lo dice creato il 3 dicembre dell'anno XIV di Innocenzo III, corrispondente al 3 dicembre del 1211; ma questo computo è certamente erroneo, poichè consta da parecchi documenti, che Gerardo era già cardinale vescovo di Albano prima del 3 dicembre 1211. Si può supporre quindi che l'Ughelli abbia scritto XIV in luogo di XIII, e che Gerardo sia stato creato cardinale il 3 dicembre del 1210. Certo è che nel dì 31 agosto 1210

(1) Il Giulini, che nel testo aveva conceduto Gerardo essere stato reggiano, in un'aggiunta al libro 48°, IV, 196, vuol provare ch'egli appartenne alla nobile famiglia milanese di Sessa; ma non credo sia da seguirsi.

era ancora vivo Giovanni, suo antecessore nell'episcodato di Albano; POTTHAST, 4071. Quanto alla legazione pontificia, risulta che già la possedeva il 29 ottobre del 1210 da un atto presso MORIONDO, *Monumenta Aquensia,* I, 484; e se è vero quanto afferma l'UGHELLI, IV, 709, nei *Vescovi di Novara,* che come legato pontificio elesse vescovo di Piacenza Fulco, insigne per santa vita, e radunò a Piacenza un sinodo; siccome, secondo il *Chronicon Placentin.,* ediz. Huillard-Bréholles, Parigi, 1850, pag. 35, Fulco fu eletto il 2 agosto del 1210, egli sarebbe stato legato pontificio fin dall'agosto del 1210.

Il 20 aprile del 1211, il cardinale Gerardo stava nel castello di Trezzo, donde scrisse una lettera a tutti i vescovi della provincia Lombarda, ordinando loro di non impedire agli Umiliati di tener discorsi e scuole in vantaggio delle anime. Ivi si dice legato, cardinale, e vescovo eletto di Albano e di Novara; TIRABOSCHI, *Humiliat. Monumen.* II, pag. 154.

Da Trezzo venne a Milano, probabilmente nella speranza di indurre i Milanesi ad abbandonare il partito di Ottone IV ed abbracciare quello di Federico II. Quivi si acquistò tanta stima e benevolenza presso il clero, che trattandosi allora di eleggere l'arcivescovo, il dì 4 maggio fu eletto egli, dopo un mese e dieci giorni di sede vacante; GIULINI, IV, 188.

Il Giulini attribuisce a lui alcuni decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica sì per la Chiesa di Milano, che per le Chiese suffraganee. Questi decreti, pubblicati dal SORMANI, *Gloria dei Santi milanesi,* pag. 211 e seg., furono fatti dopo il concilio III lateranese del 1179 da un arcivescovo, ch'era anche legato pontificio, onde ne potrebbe essere stato autore Uberto Crivello, il quale fu contemporaneamente arciv. e legato pontificio; ma il Giulini, IV, 188, per vare ragioni preferisce pensare a Gerardo.

Come aveva ritenuto il vescovato di Novara insieme coll'episcopato di Albano, così ora ritenne questi due insieme coll'episcopato milanese.

Di lui, mentre fu arcivescovo, esistono i seguenti documenti, ed è notevole che in nessuno di essi si legga il titolo di arcivescovo di Milano.

1211, giugno 7. Innocenzo III, con distinti brevi, in data di questo giorno, diede incarico a lui *(Albanensi electo apostolicae sedis legato)* di provveder Ferrara di un vescovo; di rinnovare la scomunica contro Ottone IV; di concedere la facoltà al marchese d'Este di fortificare Ferrara. In un quarto breve esorta il popolo di Bologna a non seguire Ottone IV, con minaccia delle pene, cui lo sottoporrebbe, nel caso, l'eletto di Albano; POTTHAST, 4263, 4264, 4265, 4266.

In lettere al vescovo e clero di Cremona, addì 6 luglio 1211, Innocenzo III dichiara di separare Cremona dalla metropoli di Milano, per castigare i Milanesi del favore che davano ad Ottone IV; †BOEHMER, *Acta,* n. 922; POTTHAST, 4278 a.

1211, luglio 10, *in palatio Cremonensis episcopi.* Gerardo *Albanensis electus, apostolicae Sedis legatus,* fa un decreto per l'abazia di Nonantola; TIRABOSCHI, *Nonantola,* II, 347.

1211, ottobre 6, *in camera superiori palatii pincti Novariensis episcopatus,* Gerardo, Albanense eletto e legato, conferma ai canonici di Piacenza le loro consuetudini; UGHELLI, IV, 709.

1211, ottobre 31, *in capitulo Novariensis ecclesiae.* Gerardus *ep. Albanensis et Novariensis electus* fa delle prescrizioni pei canonici di Novara; *Mon. Hist. Pat., Chart.* I, 1178.

1211, dicembre 3. Innocenzo III gli dà incarico di costringere ad accettare il sacerdozio quei chierici, che crede degni di questo grado; POTTHAST, 4341.

Il 16 dicembre del 1211 morì Gerardo a Cremona, dove crede il Giulini, IV, 207, egli si fosse ritirato, allorchè Ottone IV nel novembre era venuto in Lombardia per recarsi in Germania. Cremona era in quel tempo alleata del Papa contro l'imperatore, cui al contrario si tenevano fedeli i Milanesi. Morì non essendo ancora consecrato vescovo, dopo sette mesi e dodici giorni di episcopato.

Nel nuovo Beroldo si trova di lui questa breve notizia: « *Domnus Girardus de Sessa, qui erat electus Novariensis et Apostolicae Sedis legatus, sedit electus tantum, et non consecratus, nec etiam confirmatus, a IV die Maji usque XVI diem Decembris. Obiit Cremonae, et ibi sepultus est* ».

Queste date dimostrano falsa l'asserzione dell'Ughelli, ch'egli morisse 30 giorni dopo la sua elezione ad arcivescovo. Erra pure l'Eubel, *Hierarchia,* I, 347, ponendo la sua morte al 15 dicembre. Questa è annunziata al giorno suddetto, 16 dicembre, nell'Obituario di Cremona, scritto a quei tempi, il quale aggiunge che fu sepolto nella cattedrale. Vedi NOVATI, *L'Obituario della Cattedrale di Cremona,* in *ASL.* del 1881, pag. 503.

## XCI. ENRICO DI SETTÀLA. 1213-1230.

Dopo la morte di Gerardo di Sesso, il clero milanese si trovò discorde per la nomina del successore. Alcuni scelsero l'arciprete (che era o Guglielmo Balbo, o Alberto Amicone suo successore), altri l'arcidiacono Guglielmo da Rizolio, ed altri Ariprando Visconti, allora vescovo di Vercelli, ed insieme ordinario della Chiesa di Milano, il quale dopo la morte di Gerardo era stato scelto dal Papa come legato apostolico in Lombardia (vedi infra, alla fine della presente notizia, pag. 583).

Portata la causa al giudizio del Papa, questi con breve del 7 giugno 1212, riferito dal SASSI, II, 640; POTTHAST, 4524, delegò il vescovo di Parma con l'arcidiacono e l'abate di S. Giovanni della stessa città, affinchè prendessero le più esatte informazioni e poscia riferissero a lui. Li incaricò pure di indagare se per antica ed approvata consuetudine tutti e ciascuno degli abati, prepositi e cappellani, ossia parroci, di Milano, avessero nell'elezione dell'arcivescovo voto uguale a quello degli ordinari. Quando non tutti l'avessero, o non l'avessero uguale, chi avesse il diritto della nomina, e qual fosse il diritto

che gli apparteneva. Cioè, se dovesse attendersi l'eguaglianza non in ciascun membro dei sopradetti ordini, ma in ciascun ordine; o pure se l'autorità stesse tutta presso gli ordinari solamente, e gli altri si usasse invitarli per sola convenienza e per maggior cautela. Se nel caso presente tutti fossero stati chiamati, e finalmente qual diritto avessero in quest'affare i vescovi suffraganei; GIULINI, IV, 215 (1).

Intanto, essendo trascorsa la festa dell'Esaltazione di S. Croce (14 settembre), ch'era il termine fissato in precedenza dal Papa al capitolo per l'elezione, e poi il 26 dello stesso mese essendo morto Ariprando Visconti, uno degli eletti, gli ordinari destinarono tre loro colleghi, Alcherio suddiacono del Papa, Stefano Balbo e un Guglielmo, affinchè si recassero dal Papa, e lo pregassero a scegliere dal loro ceto il nuovo arcivescovo. Aderì Innocenzo, e scelse Enrico da Settála, cimiliarca della chiesa metropolitana, e di tal scelta diede notizia al capitolo degli ordinarii con breve del 7 novembre del 1213; †SASSI, II, 642; MIGNE, *P. L.* CCXVI, 932; POTTHAST, 4845 (2). Così ebbe fine la vacanza della sede, che era durata un anno, dieci mesi, e venti giorni; GIULINI, IV, 218.

Il catalogo beroldiano afferma che l'elezione di Enrico seguì il 4 novembre, e ch'egli allora stava agli studî in Bologna; GIULINI, IV, 210 e seg. (3).

---

(1) I Milanesi, essendosi dichiarati favorevoli ad Ottone di Brunswick contro Federico di Svevia, il Papa, il 13 giugno del 1212 (POTTHAST, 4542), scrisse loro una forte lettera, ed Ariprando Visconti, legato pontificio, li dichiarò scomunicati, come apparisce da altra lettera del Papa, del 21 ottobre 1212, diretta ai consoli ed al popolo Milanese, con cui conferma la detta scomunica; POTTHAST, 4611.

(2) 1213, gennaio 18. Innocenzo III delega il vescovo di Vercelli legato e l'arcidiacono di Bergamo per una lite tra il preposto e i canonici della chiesa pievana di Brivio ed un chierico della medesima, POTTHAST, 4654.

(3) L'EUBEL, *Hierarchia*, I, 347, nota che in una lettera di Onorio III del 23 febbraio 1218 (Pressutti) lo si dice *olim episc. Pergamensem*. Se nella lettera non vi è un errore, bisognerà dire che E. fu eletto vescovo di Bergamo alla morte di Lanfranco nel 1211.

1215, settembre 20, Milano, palazzo arcivescovile. Enrico arcivescovo eletto permette ad Ariberto, abate di Arona, di cedere ai Novaresi certi beni, che aveva comprato da Guido, conte di Biandrate; †ZACCARIA, *Badia di Arona,* pag. 143; GIULINI, IV, 224. Il Giulini nota che per quest'anno, e parecchi altri, Enrico s'intitola arcivescovo *eletto,* e osserva: « il che può farci dubitare che non fosse molto piaciuta universalmente in Milano la scelta fatta dal Papa di questo nuovo arcivescovo ». Non mi pare osservazione interamente giusta; poichè molti altri motivi poterono indurre Enrico a ritardare la sua consacrazione, seguendo un uso, che allora poteva dirsi, se non generale, certo assai frequente.

1215, nov. Concilio generale di Laterano, a cui tutto porta a credere che intervenisse Enrico. Le sottoscrizioni dei vescovi presenti al concilio non giunsero fino a noi.

1216, maggio. Innocenzo III manda due legati per ritrarre i Milanesi dal partito di Ottone. I legati, vedendoli ostinati, li scomunicano, ed il Papa, poco prima della sua morte (16 luglio), conferma la scomunica; GIULINI, IV, 229. Nel Potthast, il breve di scomunica dato da Innocenzo non esiste. Al contrario, nel periodo 1215, febbraio 22 e 1216, luglio 16, si trova una lettera, con cui conferma la pace, strettasi tra Milano e Treviso per opera del patriarca di Aquileia; POTTHAST, 5279, e la lettera, con cui notifica al podestà e al popolo di Milano l'invio di due legati, ed annunzia ch'egli stesso sta per venire da loro; POTTHAST, 5280.

1216, luglio 25, Perugia. Onorio III annunzia la sua elezione all' arcivescovo eletto di Milano; PRESSUTTI, *Regesti,* 3.

1216, prima del 23 agosto. Onorio III scrive ai Milanesi, che desistano dalla guerra contro Pavia in omaggio ai decreti del concilio di Laterano, il quale aveva proibito la guerra tra Cristiani per attendere solo alle Crociate; POTTHAST, 5327 b. Poi vedendoli ostinati, li scomunicò; POTTHAST, 5329.

1216, ottobre 9. Onorio III prescrive ai Capitoli della diocesi di Milano di dare all'arcivescovo eletto Enrico le prebende vacature; PRESSUTTI, 51 (1).

1216. Negli Statuti di Milano compilati in quest'anno, è da notarsi che la prova giudiziaria del ferro rovente non era più ammessa, se non in alcune terre sotto la giurisdizione dell'arcivescovo: « *Illud autem scire oportet, quod ferventis ferri iudicium in nostra Civitate non admittitur, licet in quibusdam locis iurisdictionis Domini Archiepiscopi secus obtineat* ». Di un altro uso particolare della curia arcivescovile si parla poco dopo: « *Nullus de Universitate pro eadem secundum nostram consuetudinem ad testimonium admittitur, idemque observatur in collegiis clericorum et hospitalibus, licet in curia Domini Archiepiscopi secus obtineat* ». Quanto ai diritti dell'arcivescovo è notevole questo passo: « *Decima vero novalium sicut iure canonum praedictum est, ad Dominum Archiepiscopum pertinet* ». Più sotto si parla dei diritti, che provenivano dal supremo imperante: « *Quae omnia superius dicta sic obtinent, sive districtum quis habeat, seu iurisdictionem legitimam, idest ab Imperio, vel ab eo qui causam habet ab Imperio descendentem, sicut est dominus Archiepiscopus, vel aliquis Comes, vel Capitaneus, etc.* ». Da notarsi ancora questo passo: « *Ab Archiepiscopo vero, vel Abbate hodie novum feudum dari non potest, sive concedi, quia sacramento sunt adstricti ne illud faciant* »; GIULINI, IV, 238 e seg.

1216. Merita d'esser letta la descrizione dello stato religioso di Milano, e dei molti eretici che v'erano, fatta dal card. Giacomo di Vitry; ZANONI, *Gli Umiliati*, pag. 261.

1217, febbraio 24. Onorio III scrive all'eletto arcivescovo di Milano per una prebenda da darsi ad un canonico di Modena; PRESSUTTI, num. 366.

1217, febbraio 28. Enciclica pontificia per la vigesima dei proventi per Terrasanta; PRESSUTTI, 381.

---

(1) 1216, novembre 4. Onorio III scrive per un cambio di voto: PRESSUTTI, 85.

1217, marzo 19; vedi infra 1220, marzo 15.

1217, settembre 16. Onorio III conferma l'elezione del nuovo vescovo di Lodi, fatta dall'arciv. E.; PRESSUTTI, 785.

1217, settembre 22. Onorio III conferma la collazione dell'arcidiaconato d'Asti al canonico Bruno, fatta dall'arciv. Enrico; PRESSUTTI, 800, e 801 (1).

1218, febbraio 23. Onorio III ingiunge ad Enrico ed al vescovo di Bergamo di venir a Roma per ricevere la consecrazione; PRESSUTTI, 1111 (2).

1218, febbraio 23. Pregato dal podestà Amizzone Sacco e dai Milanesi, Onorio III incarica Enrico arciv. eletto, e Giovanni Tornielli vescovo di Bergamo, di assolvere i Milanesi dalla scomunica incorsa pel favore dato ad Ottone IV; GIULINI, IV, 252. Non registrato dal Potthast.

1218, marzo 22, Milano, nella chiesa di S. Maria Maggiore. Lanfranco preposto di S. Nazaro e Corrado Gambaro canonico di S. Nazaro decidono, che i monaci di S. Vittore nel dì 25 febbraio, anniversario dell'arcivescovo Arnolfo loro fondatore, devono dare al preposto di S. Nabore e ai tre canonici suoi colleghi, un imperiale ed un cereo per uno. Il cereo del preposto dovea essere di sei once e gli altri di quattro. Prescrissero pure il listino del pranzo, che il preposto doveva imbandire ai monaci; GIULINI, †VII, 153; IV, 251.

1218, aprile 21. Onorio III in un breve parla d'una scomunica data ad una persona dall'arciv. Enrico; POTTHAST, 5760.

---

(1) 1217, aprile 29. Due delegati del podestà Andalò sentenziano in favore dell'arciprete dei decumani Loderingo dell'Ora, riguardo ai banchi posseduti da lui negli spazii vicini alla canonica; GIULINI, IV, 251.

1217, luglio 3. Si stabilisce la pace tra Milanesi e Piacentini da una parte e Pavesi dall'altra; GIULINI, IV, 247.

(2) Forse l'unione in questo breve dei due nomi, dell'arcivescovo di Milano cioè e del vescovo di Bergamo, fu causa d'una grave difficoltà, vista dall'Eubel, I, 347, per la cronologia di Enrico, difficoltà che non sussiste; v. qui sopra, pag. 568, in nota.

1218. Onorio III concede indulgenza per chi fa divota stazione davanti al legno della Santa Croce, posto sopra la porta di S. Simpliciano; GIULINI, IV, 250.

1218, giugno 12. Onorio III comanda al clero della città e diocesi di Milano, che compensi all'arcivescovo eletto le spese incontrate da lui per il viaggio che doveva fare a Roma; PRESSUTTI, 1520.

1218, luglio 12. Onorio III comanda all'arcivescovo eletto ed ai vescovi lombardi, di scomunicare Milanesi e Piacentini; PRESSUTTI, 1521.

1218, luglio 13-22. Onorio III dà notizia ai popoli di Lombardia, all'arcivescovo eletto di Milano, e ad altri, d'aver scomunicato i rettori e consiglieri dei Comuni di Milano e di Piacenza che, « *his diebus* » s'erano collegati per far guerra ai Cremonesi ed ai Parmigiani; POTTHAST, 5874-5879.

1218, ottobre 1° e dicembre 7. Onorio III incarica l'eletto di Milano, ed altri, di decidere una lite tra i monasteri di S. Sisto di Piacenza e della Chaise-Dieu in Francia; PRESSUTTI, 1629.

1218, dicembre 2, Lodi. Il card. Ugolino d'Ostia, in presenza di Enrico arciv. eletto e di molti vescovi, stabilisce la pace tra Piacentini e Milanesi da una parte, e Cremonesi e Parmigiani dall'altra; BOEHMER, *Acta,* n. 942.

1219, gennaio 4. Onorio III conferma la pace tra Cremonesi e Milanesi, fatta dal card. Ugolino; PRESSUTTI, 1782.

1219. Vedi infra 1220, mazzo 15; GIULINI, IV, 256.

1219, luglio 22, Milano, palazzo arcivescovile. Concordia tra Giordano di Settála, podestà di Novara, e i Novaresi con Oldeberto Tornielli, vescovo di Novara, alla presenza di Enrico arcivescovo eletto, dei vescovi Giacomo di Torino, vicario regio, Giovanni di Bergamo, ed altri; BESCAPÈ, *Novaria sacra,* 381; GIULINI, IV, 256.

1219, agosto 16, Rieti. Onorio III annunzia ai suffraganei di Milano d'aver consecrato colle sue mani l'arcivescovo Enrico, essendo i Milanesi ritornati alla devozione della Chiesa; PRESSUTTI, 2179. Nei *Regesti,* quasi alla fine del 4° anno di Onorio III (dal 18 luglio 1219 al 18 luglio 1220) sta scritto: « *Istos dominus Papa consecravit hoc anno, archiepis. Mediolanensem, patriarcham Antiochen., etc.* »

Pressutti, I, pag. 421. La consecrazione quindi avvenne tra il 18 luglio e il 16 agosto del 1219, e non 1218, come credette il Sassi, II, 646; vedi Giulini, IV, 258.

1219, settembre 14 (*XVIII Kal. octobris* e non *septembris,* come scrive il Sassi, II, 647), Rieti. Onorio III conferma ad Enrico i beni della sua Chiesa; Pressutti, 2198; Potthast, 6124.

1219, ottobre 27, Milano. Giacomo, vescovo di Torino, pronunzia sentenza sui compensi che i Novaresi dovevano al loro vescovo, secondo il giudizio suo e dell'arcivescovo Enrico; Bescapè, loc. cit.; Giulini, IV, 257.

1220. Oldeberto, vescovo di Novara, scrive ad Enrico arcivescovo, domandandogli il permesso di dare in affitto la castellania di Mattarella, e lo ringrazia d'aver conceduta la castellania di Feriolo a Rainerio Visconti, suo parente; Giulini, IV, 265.

1220, primavera. Enrico arcivescovo si reca oltremare insieme coi Crociati; Giulini, IV, 267.

1220, marzo 15. Goffredo di Bussero afferma nella cronaca (pag. 243), che al 15 marzo i Domenicani si recarono ad abitare a S. Eustorgio. Il Giulini accetta che allora cominciassero ad abitare presso S. Eustorgio; ma la chiesa non venne loro affidata che nel seguente ottobre.

Per togliere tutte le incertezze, in cui si trovò il Giulini riguardo al tempo preciso, in cui i Domenicani si stabilirono a Milano, IV, 248, 261, riferisco il testo di Galvano Fiamma nella sua *Cronica Ordinis Praedicatorum ab anno 1170 usque ad 1333,* secondo l'edizione del Reichert, Stuttgart, 1897, pag. 23: « *In eodem anno, scilicet MCCXIX, beatus Dominicus ad ordinem recepit fr. Iacobum de Modoecia et f. Rubaldum Albinganensem, quos misit Mediolanum, qui fere per unum annum hospitati sunt apud sanctum Nazarium, ubi tunc illi canonici habitum regularem portabant. Et sequenti anno, die XV marcii, data fuit eis ecclesia s. Eustorgi, et die X postquam fratres in Mediolano intraverant ecclesiam b. Eustorgii frater Iordanis intravit ordinem* ».

1220, aprile 30. In un breve di Onorio III all'abate di S. Sisto, si parla di un processo fatto dall'arcivescovo di Milano per una causa di lui; PRESSUTTI, 2417.

1220, agosto 10. In un breve al preposto e capitolo di S. Stefano in Brolo, Onorio III afferma, che Enrico « *in partibus transmarinis existens dudum apud Sedem apostolicam constitutus, Hugoni cimiliarchae Mediolanensis vicario suo* » aveva prescritto di conferire ad un chierico una prebenda; PRESSUTTI, 2609.

1220, ottobre 22. Avendo il preposto e i canonici di S. Eustorgio rinunziato fin dal 10 agosto i loro diritti sulla chiesa di S. Eustorgio, case, diritti e beni annessi, riservati però i benefizi e prebende, parte della soprastanza e delle sue rendite, e le loro ragioni sullo spedale di S. Eustorgio e sulle chiese di S. Pietro Scaldasole e S. Stefano in Bixiario, in mano di Ugone cimiliarca vicario dell'arcivescovo, questi conferisce chiesa e beni annessi a maestro Iacopo, priore dei Frati Predicatori, presente il vescovo di Lodi, il preposto di S. Nazaro ed altri; †SASSI, II, 650; GIULINI, IV, 266. Questa rinunzia dei canonici di S. Eustorgio è ricordata dall'arciv. Enrico in un diploma dell'anno 1227, gennaio 25 (vedi infra). Secondo il Giulini, che corregge il Muratori *(Annali)*, Enrico partì per l'Oriente nella primavera del 1220 e ritornò a Milano nei primi mesi del 1221.

1221, marzo 22. Il monastero di Chiaravalle fa una permuta con la chiesa di S. Donato davanti all'arcivescovo E.; GIULINI, IV, 270.

1221, marzo 25. Onorio III ordina a tutti i vescovi di scegliere due religiosi per mandarli missionari agli infedeli; PRESSUTTI, 3209.

1221 (e non 1220, come scrive il Sassi, II, 648), maggio 2. L'arciv. Enrico consacra la chiesa di Chiaravalle; GIULINI, IV, 269.

1221, giugno 8. Onorio III concede licenza ad Enrico di obbligare dei beni per pagare certi debiti; PRESSUTTI, 3445.

1221, luglio 16. Essendosi Enrico rifiutato di assolvere i Monzesi da una scomunica incorsa, il suo rifiuto dispiacque tanto ai capi del governo di Milano, che il podestà Amizone Sacco lo bandì dalla città; GIULINI, IV, 270.

1221, luglio 31, Bologna. Ugolino card. legato scomunica il podestà e i consiglieri di Milano, autori del bando all'arcivescovo, e consegna la lettera di scomunica ad Ottobello vescovo di Lodi e Giovanni vescovo di Bergamo, affinchè la trasmettano al podestà e consiglieri; †LEVI, *Il Registro* ecc., pag. 34; GIULINI, IV, 272.

1221, agosto 24. Giovanni di Bergamo e Ottobello di Lodi rendono conto al card. Ugolino della loro missione. Essa riuscì vana per le discordie, che esistevano tra il popolo da una parte e i Capitani e Valvassori dall'altra. Questi proteggevano l'arcivescovo, e verso la festa del Natale furono costretti anch'essi ad abbandonare la città; †LEVI *Il Registro* ecc., pag. 48; GIULINI, IV, 273-274.

1221, settembre 28, Novara. Ugolino d'Ostia, in presenza di Enrico, accorda tra loro i cittadini di Piacenza; †BOEHMER, *Acta,* n. 952; †LEVI, *Il Registro,* pag. 96.

1221, ottobre 4. L'arciv. Enrico è presente in Vercelli all'offerta di sei militi fatta dal Comune di Vercelli al card. Ugolino per la Crociata; †LEVI, *Registro,* 23.

1221, ottobre 8, Lodi. Per ordine dell'arciv. Enrico il podestà di Vercelli promette riparare ad un'ingiuria fatta al card. Ugolino; †LEVI, *Registro,* 100.

1221, luglio-ottobre. Il legato Ugolino commette al vescovo di Reggio di assolvere il comune di Milano, se revoca il bando all'arcivescovo; †LEVI, *Registro,* ecc., pag. 118.

1221. Le cronache dei Francescani narrano, che in questi tempi vennero a Milano alcuni frati minori, cui l'arciv. Enrico concedette prima la chiesa di S. Vittore al Teatro, poi quella di S. Maria di Fulcorina. Presso quest'ultima si conservò fino ai tempi del Giulini una piccola stanza, dove si credeva avesse dimorato S. Fran-

cesco; GIULINI, IV, 270. Nel 1256 passarono poi alla chiesa di S. Nabore; vedi infra 1256, gennaio 18 (1).

1222, gennaio 14. Onorio III comanda ad Ugo vescovo di Vercelli di denunciare scomunicato, secondo la sentenza data dal card. Ugolino legato, e pubblicata dai vescovi di Bergamo e di Lodi, l'ex podestà di Milano, Amizone Sacco, per aver sbandito l'arcivescovo Enrico, il quale s'era rifiutato d'assolvere se non nelle forme della Chiesa un certo scomunicato; e di avvertire il podestà L. di ritirare il bando e restituire i beni all'arcivescovo; PRESSUTTI, 3728 (2).

1222, maggio 18. Onorio III avverte i Pavesi d'aver incaricato l'arcivescovo di Milano e il vescovo di Lodi di scomunicarli, se non ritirano certe leggi contro la Chiesa; PRESSUTTI, 3962.

1222, giugno 1°. Onorio III incarica i vescovi di Torino e di Vercelli di scomunicare A. podestà ed il popolo milanese per il bando contro Enrico; PRESSUTTI, 4015.

1222, agosto 15. Dopo alcuni mesi di guerra tra i nobili che sostenevano l'arcivescovo e il partito popolare che gli era contrario, si fa la pace tra il popolo e i nobili e l'arcivescovo; GIULINI, IV, 276.

1223, febbraio 22. L'arciv. Enrico fa varii decreti per la riforma della Chiesa di Novara, a lui commessa dalla S. Sede; *Mon. Hist. Pat. Chart.* I, 1278.

1223. L'arciv. Enrico, coll'aiuto dei Novaresi, costringe Pallanza all'obbedienza; GIULINI, IV, 279.

1223. L'arciv. Enrico aumenta le rendite dei lettori della metropolitana. L'Ughelli, IV, 178, reca l'atto, che

---

(1) 1221. I Domenicani, tosto dopo il loro arrivo a Milano, pensarono a fondare dei conventi di Domenicane. Quello di S. Maria della Vittoria, detto delle Signore bianche, già esisteva ai 22 novembre del 1221; GIULINI, IV, 271.

(2) Credo che questa lettera di Onorio sia la stessa, riferita dall'Ughelli, IV, 178 (GIULINI, IV, 275) e registrata dal Pressutti al n. 2980 e dal Potthast al n. 6485, sotto il dì 15 gennaio 1221, quando il podestà Amizone Sacco non era ancora entrato in carica, o per lo meno quando non aveva ancora sbandeggiato l'arcivescovo.

fu scritto da Goffredo di Castiglione cancelliere, poi cardinale e papa Celestino IV; GIULINI, IV, 279.

1224, gennaio 4, Milano. L'arciv. Enrico sottoscrive un atto di vendita di tutti i beni, che il monastero di Aurona possedeva nei luoghi di Cisano e Bienzago; *ArSM.*, mazzo IV *Arcivescovi.*

1224, febbraio 7. Onorio III scrive a tutti i vescovi d'Italia in favore di Guglielmo di Monferrato, che si reca all'impresa di Tessalonica; PRESSUTTI, 4753.

1224, febbraio 7. Onorio III intima ai Milanesi di rendere giustizia all'arcivescovo; altrimenti ha dato ordine al vescovo di Piacenza di scomunicarli; PRESSUTTI, 4818.

1224, maggio 13. Nuovi torbidi scoppiati in Milano obbligano di nuovo l'arciv. Enrico ab abbandonare la città. Egli lascia per suo vicario Gerardo da Pescapè, ordinario della metropolitana e vicedomino, di cui si ha una sentenza in data di questo giorno; GIULINI, IV, 282.

1224, giugno 15. Onorio III commette al card. Guala la causa di un canonico nominato arcidiacono di Torino dall'arciv. Enrico, e non voluto da altri; PRESSUTTI, 5042.

1224, giugno 18. Onorio III conferma una sentenza dell'arciv. Enrico per la prepositura di S. Nabore; PRESSUTTI, 5050.

1224, settembre 21. Enrico arcivescovo concede all'abate di Arona di lasciare ai Novaresi le possessioni del luogo di Marciadesco; ZACCARIA, *Dei Ss. Fedele,* ecc., pag. 143.

1224. Stando nel suo castello di Brebia, l'arciv. Enrico decide una lite; GIULINI, IV, 282.

1224, novembre 2, Brebia. L'arciv. Enrico, pregatone dal cardinale Ugolino, legato pontificio, concede alle povere religiose dell'ordine di Spoleto (francescane) stabilite in Milano, ed a Giacoba loro priora, la chiesa di S. Apollinare; SASSI, II, 671; GIULINI, IV, 283. Il padre Bonavilla dice che l'arcivescovo donò loro il corpo di S. Fausto. Sei giorni dopo, Guglielmo preposto di S. Nazaro in Brolo e fra Leone dei Minori, delegati dell'arciv., diedero loro il possesso della chiesa; † SASSI, II, 673.

1225, febbraio 4, Cantù. L'arciv. Enrico, col consenso dei canonici del duomo, concede alle Francescane di fabbricarsi un monastero presso S. Apollinare; †Sassi, II, 675; Giulini, IV, 284.

1225, giugno 6. Il Papa, avendo chiamato a Roma l'arciv. Enrico come capo dei nobili di Milano, e Ardigotto Marcellino, capo dei popolari, riesce ad accordarli tra loro; Giulini, IV, 286 (1).

1225, luglio 15. Onorio III incarica l'arciv. Enrico e il vescovo di Brescia di assolvere alcuni Bresciani; Pressutti, 5561.

1225, agosto 16. Onorio III scrive ad Enrico per una prebenda nella cattedrale di Novara; Pressutti, 5606; Potthast, 7465; vedi 7710.

1225, agosto 16. Onorio III approva i decreti dell'arciv. Enrico per le Francescane e per gli ecclesiastici, che prima ufficiavano in S. Apollinare; Giulini, IV, 285; non registrato dal Potthast.

1225, agosto 18. Onorio III determina all'arciv. Enrico certe somme di denaro per compensare i cattolici bresciani, che combatterono contro gli eretici; Pressutti, 5609.

1225, settembre 10. Onorio III dichiara nulla una sentenza dell'arciv. Enrico; Pressutti, 5639.

1225, novembre 20. In lettera al vescovo di Parma, Onorio III vuole che Enrico ed altri vescovi vengano in aiuto del vescovo e clero di Pavia, esigliati dalla loro città; Pressutti, 5722.

1226, Borgo S. Donnino. Corrado, vescovo di Hildesheim (forse come legato apostolico per la Crociata), fulmina la scomunica contro le città alleate, sotto pretesto che, essendo nemiche di Federico, gl'impediscono di compiere la Crociata. La sentenza è approvata dai vescovi di Lombardia, allora favorevoli a Federico, perchè questo si mostrava amico del Papa e sollecito alla Crociata. Il

(1) 1225, giugno 10. Si pubblica la pace sancita tra nobili e popolani di Milano, per opera del podestà Aveno da Cisate; Giulini, IV, 286-297.

Papa però manda Alatrino, suo cappellano, per rivocare quella sentenza e riconciliare i Lombardi coll'imperatore; GIULINI, IV, 301 (1).

1226, maggio 7. Onorio III incarica l'arciv. Enrico e il vescovo di Brescia di assolvere certi Bresciani, che combatterono in favore degli eretici; PRESSUTTI, 5917.

1226, maggio 15. Onorio III affida al vescovo di Como una causa già giudicata dall'arc. Enrico: PRESSUTTI, 5541.

1226, maggio 23. Onorio III approva l'elezione dell'abate di S. Dionisio, fatta dall'arciv. Enrico e dal vescovo di Como; PRESSUTTI, 5953.

1226, giugno, Borgo S. Donnino. A tre diplomi di Federico assistono Enrico arciv. di Milano, Giacomo vescovo di Torino, e i vescovi di Brescia e di Novara; †MURATORI, *Antiquit.* II, 705; IV, 215, 415; GIULINI, IV, 301.

1226, luglio, Parma. L'arciv. Enrico sottoscrive un diploma di Federico pel monastero di Chiaravalle.

1226, luglio, Cremona e Borgo S. Donnino. Sottoscrive tre altri diplomi di Federico; †BOEHMER, *Acta,* n. 1088-1091; GIULINI, IV, 301.

1226, luglio. Federico II in un diploma ricorda un trattato di pace tra lui e i Lombardi, composto dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi di Mantova e di Brescia; †BOEHMER, *Acta imperii,* n. 290.

1226, dicembre 8. Onorio III, il quale già aveva ottenuto che le città alleate e l'imperatore rimettessero a lui le loro differenze, riesce a comporre la pace. Pare sia stato presente a Roma l'arciv. Enrico; GIULINI, IV, 302.

1227, gennaio 23, Milano. Enrico conferma quanto aveva fatto Ugo, suo vicario, rispetto ai Domenicani nel 1220, quando egli era assente *(qui tunc eramus in partibus transmarinis in servitio Crucifixi),* e aggiunge i quattro canonici di S. Eustorgio ai canonici di S. Lorenzo, poi

(1) 1226. Brevi di Onorio III ai frati ed alle suore Umiliate di Brera; GIULINI, VII, 155; IV, 298; non registrati dal Potthast.

1226, marzo 2, Mosio presso Mantova. Si rinnova la lega lombarda; GIULINI, IV, 299.

a questo capitolo (formato così di dodici ecclesiastici decumani) sottomette lo spedale di S. Eustorgio, e le chiese di S. Pietro Scaldasole e S. Stefano in Bixiario; †Sassi, II, 656; Giulini, IV, 308.

1227, gennaio 31. Onorio III prescrive sia restituito ai Capitani di Arzago il ponte e il porto di Pontirolo, ch'essi tenevano in feudo dall'arcivescovo e dalla Chiesa di Milano; Pressutti, 6220.

1227, aprile 23. Gregorio IX scrive all'arciv. Enrico ed al capitolo di volere che la Chiesa di Cremona presti alla sede metropolitana di Milano la stessa ubbidienza e riverenza, che le prestano le altre Chiese suffraganee; Potthast, 7883; Auvray, *Les Regestes de Grég. IX*, 57; ignoto al Giulini, che parla delle discordie religiose tra Cremona e Milano; IV, 307.

1227, luglio 14. Gregorio IX esorta l'arcivescovo e i vescovi di Lombardia a promuovere la disciplina; Auvray, 129.

1227, luglio 15. Gregorio IX conferma una sentenza pronunziata dall'arciv. Enrico sopra la lite tra il capitolo d'Acqui e il monastero di S. Pietro; Potthast, 7965 (1).

1228, gennaio 13. Il comune di Milano stabilisce una commissione per inquisire gli eretici, composta di dodici cittadini, uno per porta (a scelta dell'arcivescovo) e di due Domenicani e due Francescani, scelti dai loro superiori; Giulini, IV, 317.

1228, marzo (e non aprile, come scrive Giulini), Roma. L'arciv. Enrico assiste alla consecrazione della chiesa di S. Adriano, fatta dal papa Gregorio IX; Giulini, IV, 308, da iscrizione presso il Ciaconio Oldoino, II, 75.

---

(1) 1227, luglio 28. Gregorio IX risponde alle lettere di congratulazione, scrittegli dalle monache (francescane) di S. Apollinare, ch'egli essendo legato aveva protette; Giulini, IV, 305; non registrato dal Potthast.

1227, ottobre 19. Fra Giovanni prete e precettore della magione del Tempio di Milano e fra Giovanni da Cassino della stessa magione, con licenza del Sig. Guglielmo da Melchio, fratel maggiore di tutte le magioni del Tempio in Italia, danno due molini a livello agli Umiliati di Brera; Giulini, IV, 307.

1228, aprile 11, Roma. Gregorio IX approva il decreto dell'arciv. Enrico relativo ai Domenicani ed ai canonici di S. Eustorgio del dì 23 gennaio 1227; Potthast, 8172.

1228, aprile 26, Rieti. L'arciv. Enrico, ad istanza del Papa, concede alle monache di S. Apollinare un orto vicino alla loro chiesa, riservandone l'usufrutto, durante la loro vita, agli antichi officiali di S. Apollinare, trasferiti alla chiesa di S. Giovanni in Brolo. Questa carta venne poi sottoscritta a Milano dagli ordinari, tra cui da Alberto ordinario e primicerio; †Sassi, II, 678; Giulini, IV, 308. Il diploma non è più scritto da Goffredo di Castiglione cancelliere vescovile, segno ch'egli era già stato creato cardinale, il che avvenne, secondo il Ciaconio, nelle tempora autunnali del 1227; Giulini, IV, 309.

1228, aprile 28, Rieti. Gregorio IX conferma la donazione suddetta dell'arcivescovo; Giulini, IV, 310; non è registrato dal Potthast.

1228, luglio 13, Perugia. Gregorio IX avverte il vescovo di Cremona, ch'egli deve star soggetto come suffraganeo all'arcivescovo di Milano; Giulini, IV, 310; Potthast, 8240; Auvray, 57-59; 212.

1228, luglio 19. Gregorio IX scrive all'arciv. Enrico su certe lettere ottenute dalla S. Sede; Auvray, 213.

1228, agosto 19, nel palazzo nuovo arcivescovile. Sentenza di Berardo da Pozzobonello, vicario dell'arciv. Enrico; Giulini, IV, 317.

1228, ottobre 3. Gregorio IX vuole che l'arciv. Enrico proibisca ai laici di predicare; Auvray, 219.

1228, novembre 22. Gregorio IX scrive all'arcivescovo e suoi suffraganei, lagnandosi di Federico II; Auvray, 251.

1229, gennaio. Gregorio IX invia a Milano per chiedere soccorsi contro Federico II il cardinal Goffredo di Castiglione. I Milanesi mandano cento militi sotto il comando di Uberto di Bussero. Il medesimo cardinale, col consenso dell'arciv. Enrico, degli ordinari e del popolo, ordina, che il podestà nel termine di dieci giorni faccia subire la condanna capitale agli eretici, consegnati a

lui dall'autorità ecclesiastica. Egli inoltre confermò agli Umiliati di Brera il privilegio, già loro conceduto dall'arciv. Filippo, per la fabbrica della chiesa e del cimitero; GIULINI, IV, 318.

1229, febbraio 2, Milano, nella chiesa di S. Tecla. Omobono, vescovo di Cremona, presta giuramento di fedeltà all'arciv. Enrico, all'ora 3ª del giorno, mentre il clero veniva colla consueta processione dalla chiesa di S. Maria Beltrade; GIULINI, IV, 323.

1229, maggio 21, Lodi. In un concilio provinciale, il cardinal Goffredo stabilisce dei decreti intorno alla disciplina del clero, e l'arciv. Enrico li promulga con alcune sue ordinazioni, eccetto i primi cinque, riguardanti i doveri delle podestà civili nella repressione degli eretici. Furono pubblicati dal MURATORI nel tomo VIII dei *RIS.* col titolo*: Incipiunt Constitutiones Domini Celestini legati Lombardiae;* GIULINI, †VII, 156; IV, 325-326.

1229, giugno 13. Gregorio IX annunzia all'arcivescovo e suffraganei aver Federico II stretto un patto col sultano di Babilonia (Cairo); AUVRAY, 309.

1229, ottobre 9. Gregorio IX vuole che l'arciv. Enrico esorti i Lombardi a sostenere la causa della S. Sede; AUVRAY, 352.

1229, dicembre 2. Milano, palazzo arcivescovile. Alla presenza dell'arciv. Enrico e di fra Guala di Brescia (o vescovo o prossimo futuro vescovo), legati apostolici, si conferma la lega tra le città lombarde; GIULINI, IV, 324.

1230, febbraio 20. Enrico approva una convenzione tra Guglielmo prete di S. Eusebio e gli Umiliati; TIRABOSCHI, *Humil. Monum.,* pag. 173.

1230, agosto 24. L'arciv. E. consacra la chiesa alpestre di Montetremolo, dedicata a S. Goteardo; GIULINI, IV, 330.

1230, agosto 26. Gregorio IX scrive sull'elezione fatta dall'arciv. Enrico di A. detto Zeppo, chierico di Milano, in arciprete del capitolo di Coronate; AUVRAY, 487.

1230, sett. 16, Brebia. Morte dell'arciv. Enrico, dopo 16 anni, mesi 10 e giorni 12 di governo; GIULINI, IV, 331.

Molte lodi gli dà il catalogo beroldiano, ed il Fiamma aggiunge che la sua morte rattristò tutta l'Italia. Il suo corpo da Brebia fu trasferito a Milano, nella chiesa di S. Vittore all'Olmo, indi nella basilica dei Ss. Nabore e Felice, della qual basilica, al tempo del Giulini, si vedeva ancora qualche antico avanzo con alcune cappellette sulla piazza di S. Francesco. In una di queste eravi una grand'arca di marmo bianco, con sopra il nome dell'arciv. Enrico, benchè scolpito in età più tarda.

La sede rimase vacante per 28 giorni, cioè sino al 15 ottobre.

Ecco la sua notizia nel catalogo beroldiano:

Vacavit autem Sedes in magna lite et discordia mensibus X. et diebus XX. Cujus dissensionis causa fuit in examinatione electionis trina divisio. Una pars enim Domno Archypresbytero suum praestitit favorem. Alia pars Domno Archidiacono. Tertia pars Episcopo Vercellensi, qui erat hujus ecclesiae ordinarius, et post mortem praedicti Legati et Electi ante hanc examinationem Legatus Apostolicae Sedis effectus. Nullius tamen electio fuit ab electoribus secundum morem solitum pronuntiata, qualibet parte suam electionem effectui fore mancipandam affirmante. Et una quidem asserente se multo ampliorem, et ideo suum electum esse pronuntiandum; altera vero partium utraque allegante, se licet numero breviorem, tamen digniorem, et ideo suam electionem esse efficaciorem. Haec quippe contentio multo tempore duravit, quasi tamen sopita; nec coram iudicibus fuit quaestio bene discussa, nec bene ventilata; quae adhuc remanet insoluta. Propter hujusmodi contentionem Dominus Papa Capituli nuntiis ad se convocatis Domnum Henricum de Setara hujus ecclesiae cimiliarcham et ipsius Apostolici Subdiaconum, qui erat Bononiae in scholis, in pastorem elegit, anno Domini MCCXIII, IV die Novembris.

Et notate, quod paucis ante temporibus, mortuo beato Galdino, quasi similis, sed non tam prolixa fuit contentio inter Archipresbyterum et Archidiaconum, propter quorum contentionem electores et episcopi hujus ecclesiae, utroque illorum abiecto, elegerunt Domnum Algisium de Pirovano, qui erat similiter Cimeliarcha et presbyter, quo nullus postea usque nunc fuit ecclesiae utilior ».

*Seguono* 31 *versi, nei quali l'autore esorta i lettori a non ambire le alte cariche. Indi prosegue:*

Obiit praedictus Domnus Henricus de Setara Brebiae anno Domini MCCXXX Sexto decimo Kalendas Octobris, et sepultus est in ecclesia S. Victoris ad Ulmum, et modo translatum est in ecclesia Sanctorum Naboris et Felicis et ibi iacet. Stetit autem in episcopali sede ann. XVI et mens. X minus XII diebus. Stetit equidem ideo

dixi, et non sedit, sicut de plerisque suprascriptis dictum est; quod stare pugnantis est, seu laborantis; sedere vero quiescentis. Toto enim fere sui regiminis tempore in labore fuit, et pugna non minima, sed pro totius Ecclesiae tuenda libertate, pro istius Majoris Ecclesiae honore conservando, pro haereticis expellendis, pro Episcopis, qui videbantur a subiectione Mediolanensis Ecclesiae absolutis, recuperandis. Unde Domnum Omebonum episcopum Cremonensem, qui debitam huic Ecclesiae reverentiam annis pluribus praestare recusaverat, et se teneri obedire omnino negabat, post multos labores et sumtus et diuturnam contentionem, et prolixam in Curia Romana cum eo habitam, tandem convictum et per sententiam condemnatum, debitam fidelitatem, praestito iuramento, solito more, coram cuncto istius Civitatis Clero, ibi etiam adstante innumera populi utriusque sexus multitudine diversarum aetatum, scilicet puerorum, adolescentum, iuvenum et senum in medio ecclesiae beatae Teglae, sibi et Mediolanensi Ecclesiae fecit exhibere. Anno Domini MCCXXIX, in festo Purificationis. b. Mariae, hora tertia, Clero veniente cum processione a S. Maria Beltrade secundum debitam consuetudinem.

## XCII. GUGLIELMO da Rizolio. 1230-1241.

1230, ottobre 15 (e non 14, come scrive il Gams, 796). Viene eletto arcivescovo l'arcidiacono Guglielmo da Rizolio *cum omni pace et concordia totiusque Capituli consensu et favore,* come dice il catalogo beroldiano; Giulini, IV, 322. In una carta del 1234, novembre 2, egli si sottoscrive Guglielmo *de Rizolio.* Rizolio era probabilmente il nome del feudo suo originario. Un Rizzoli sta nel Bergamasco vicino ad Ardesio, ma non so se sia quello che diede il nome a Guglielmo.

1231, gennaio 14. *V. miseratione divina s. Mediol. eccle Electus* conferma a Lanterio preposito, ed al capitolo della chiesa di Vimercate, la concessione *decimarum novalium totius plebatus vestri.* Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arcivescovi;* ignota al Giulini.

1231, febbraio 28. Il papa Gregorio IX scrive all'arciv. Guglielmo in favore delle monache di S. Apollinare; Giulini, IV, 333; non registrato dal Potthast.

1231, maggio 14. L'arciv. Guglielmo concede alle monache di S. Maria di Lampugnano la decima, appartenente all'arcivescovo, di tutti i beni nuovamente lavorati; Giulini, IV, 334.

1231, maggio 24. Diploma dell'arciv. Guglielmo in favore delle monache di S. Apollinare. Sottoscritto dagli ordinarii, che son tutti nobili, eccetto forse uno; Sassi, II, 687; Giulini, IV, 334.

1231, maggio 22. Gregorio IX vuole che l'arcivescovo di Milano e i suffraganei facciano pubblicare una volta al mese gli statuti contro gli eretici; Auvray, 659.

1231, Rieti, dopo il 1° giugno. Gregorio IX scrive al vescovo di Mantova, incaricandolo di persuadere i Milanesi che restituiscano Vigevano ai Pavesi e distruggano i ponti costruiti sopra il Ticino; Giulini, IV, 333; non registrato dal Potthast.

1231. Gregorio IX scrive all'arciv. Guglielmo ed ai suoi suffraganei, affinchè estirpino l'eresia nelle loro diocesi; Giulini, IV, 333; non esiste nel Potthast (1).

1232, marzo 23, Milano. Gregorio di Montelungo, legato pontificio, conferma la vendita che i canonici di S. Lorenzo fecero, col consenso dell'arciv. Guglielmo, dell'ospedale detto già di S. Eustorgio, ed ora di S. Lorenzo, a certe religiose dell'ordine di S. Agostino; Giulini, IV, 340, 342.

1232, tra il marzo e l'ottobre, Guglielmo arcivescovo riceve la consecrazione episcopale; Giulini, IV, 341.

1232, ottobre 11, Anagni. Gregorio IX approva la suddetta vendita dell'ospedale di S. Eustorgio; Giulini, IV, 341; non registrata dal Potthast.

1232, dicembre 2. Gregorio IX incarica il vescovo di Como di costringere tutti i prelati e chierici della diocesi di Milano affinchè sovvengano alla Chiesa milanese oppressa dai debiti; Auvray, 975.

1232, dicembre 9. Gregorio IX esorta l'arciv. Guglielmo ad assistere l'abate di S. Dionisio nella sua opera di riforma; Auvray, 980.

---

(1) 1231. Uberto dei Marinoni, già preposito di S. Eustorgio, muove lite ai Domenicani per riavere la chiesa di S. Eustorgio, ma invano; Giulini, IV, 359.

1233, febbraio 23, Anagni. Gregorio IX prega l'arcivescovo Guglielmo di concedere alle monache di S. Apollinare un campo vicino al loro monastero. L'arcivescovo lo concede; †Sassi, II, 690, il quale erra ponendo questo breve nel 1232, poichè nel 23 febbraio 1232 non correva l'anno 6° del pontificato, nè Gregorio stava ad Anagni, ma a Rieti; Giulini, IV, 356 (1).

1233. Guglielmo arciv. scrive a Niccolò Lercari, canonico di S. Maria delle Vigne di Genova, citandolo davanti a lui per provare valida la sua elezione a vescovo di Ventimiglia. Poscia dichiara nulla la elezione del Lercari, e valida l'elezione di Fulcone da Dervio, ordinario di Milano. Il Papa rigetta Fulcone e mantiene Niccolò, ma nel seguito è poi costretto a deporlo, per i suoi disordini; Giulini, IV, 338; Ughelli, IV, 303. Il Giulini pone questi atti di Guglielmo nel 1232; ma siccome la lettera del Papa fu scritta nel 9 giugno 1233, è possibile che gli atti di Guglielmo appartengano al medesimo anno 1233.

1233, aprile 20. Gregorio IX scrive contro i canonici di Pontirolo in favore dell'arcivescovo; Auvray, 1294.

1233, agosto 13. Gregorio IX incarica l'arcivescovo di Milano e i vescovi di Pavia e di Lodi di pronunziare sentenza di scomunica contro il podestà ed officiali del comune di Milano, se non rendono giustizia a certo B. di Metz, che alcuni Milanesi avevano spogliato di 1500 marchi di sterlinghi; Auvray, 1501.

1233, settembre 16. Fra Pietro da Verona, mandato dal Papa a Milano per scoprire gli eretici, in pubblico parlamento, alla presenza del podestà Oldrado di Trésseno, stabilisce un editto rigoroso contro gli eretici; Giulini, IV, 347; dal Corio.

---

(1) 1233, febbraio. Gregorio IX concede *Abbatissae et Monialibus S. Mariae Pauperum inclusarum* (francescane di S. Apollinare) lo spedale di S. Biagio di Monza; Giulini, IV, 356, dal Bonavilla, *Notizia cronologica dei Frati Minori*, parte 2ª, capo 1°; Potthast, 9097, 9098.

1233, ottobre 17, Monza. Berardo di Pozzobonello, già vicario arcivescovile, eletto nel 1232 arciprete di Monza, accorda, col consenso dei canonici monzesi, suoi colleghi, agli Umiliati del borgo di S. Agata di fabbricarvi una chiesa e un cimitero; Giulini, IV, 346.

1233, novembre 26. Gregorio IX si rallegra coll'arcivescovo e clero di Milano per l'opera loro contro gli eretici; Auvray, 1597.

1233, dicembre 1°. Il Papa raccomanda all'arcivescovo ed al clero di Milano i Frati Predicatori e Minori, e loda lo zelo dei Milanesi contro gli eretici; Sbaralea, *Bullarium Franciscanum*; Giulini, IV, 358; Potthast, 9334.

1233, dicembre. Gregorio IX scrive ad una Società stabilitasi in Milano, forse per opera di S. Pietro, affin di resistere agli eretici, i quali erigevano scuole dei loro errori. La prende sotto la protezione apostolica e concede ad essa varii privilegi; Giulini, IV, 357; ignoto al Potthast.

1233, dicembre 16. Gregorio IX impone all'arcivescovo e suffraganei di privare dei loro beneficii i figli degli eretici; Auvray, 1624.

1233, dicembre 18. Gregorio IX conferma la sentenza del card. Stefano per la causa di Azone Ceppo, eletto dall'arcivescovo arciprete di Coronate; Auvray, 1674 (1).

1234, gennaio 11. Gregorio IX ordina all'arcivescovo di costringere i Milanesi, che avevano occupato *magnam partem monasterii Lantasii pro construendo inibi municipali palatio* a rifare il monastero dei danni; Auvray, 1697.

1234, febbraio 5. Gregorio IX vuole che l'arcivescovo aiuti una *schola,* istituita nello spedale del Brolo, che era decaduta, e che almeno una volta al mese vi si faccia una predica; Auvray, 1773.

1234, ottobre 3, Perugia. Gregorio IX impone al vescovo di Como di procedere vigorosamente contro Lan-

(1) 1233. I frati Minori cominciano a fabbricare la loro chiesa di S. Francesco vicinissima alla chiesa antica dei Ss. Nabore e Felice. Questa cadde nel 1688; Giulini, IV, 355, 356.

telmo cittadino milanese, per le ingiurie fatte da lui e da altri fautori di eretici a fra Rolando di Cremona, se gli consti che per un anno stette nella scomunica datagli dall'arciv. e dal vescovo di Lodi; GIULINI, IV, 364, dal Bollario dei Domenicani; AUVRAY, 2107; POTTHAST, 9709.

1234, ottobre 6. Gregorio IX prega l'arciv. Guglielmo di concedere ai Frati Minori facoltà di costruire chiesa e convento a Gallarate. La chiesa era già finita nel 1245, quando Innocenzo IV concedette indulgenze per chi visitava la chiesa e dava limosine per la fabbrica; GIULINI, IV, 365, dal Bollario Francescano; POTTHAST, 9714.

1234, ottobre 26. Gregorio IX scrive all'arcivescovo e vescovi di Lombardia in favore dei monasteri cluniacesi; AUVRAY, 2151.

1234, ottobre 29. L'arciv. Guglielmo conferma l'unione della badia di S. Pietro in Barbata con quella di S. Pietro di Cerreto, decretata dal vescovo di Cremona; GIULINI, IV, 364.

1234, novembre 2. Egidio abate di Chiaravalle e Beltramo Calderario della chiesa di S. Maria *ad Pedonum* fanno un cambio di beni. La carta in *ArSM.*, mazzo IV *Arciv.*, è sottoscritta da Guglielmo così: « † *Ego Vilielmus de Rizolio mediol. eccl̄ archiep̄s ss.* ». Ignota al Giulini.

1235, marzo 10, palazzo vecchio dell'arciv. L'arcivescovo Guglielmo approva la nomina di Guglielmo, nuovo abate di S. Ambrogio; GIULINI, IV, 371.

1235, marzo 28. Gregorio IX esorta l'arcivescovo di Milano a conservare alle monache di S. Damiano la concessione della chiesa di Apollinare; AUVRAY, 2507.

1235, Perugia, 28 marzo e 5 maggio. Gregorio IX scrive alla badessa e alle monache di S. Apollinare, confermando i loro beni e specialmente le immunità concedute dall'arciv. Guglielmo, di cui riferisce il diploma; AUVRAY, 2537. Ivi parla dell'*Ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam atque institutionem monialium Inclusarum sancti Damiani Assisinatis, in eodem loco institutus esse dignoscitur.* Prima vivevano *iuxta normam vitae*

*Pauperum Dominarum clausarum in valle Spoliti auctoritate domini Papae traditam;* GIULINI, IV, 372; POTTHAST, 9870, 9871, 9894. La lettera 9871 è diretta all'arciv. Guglielmo, affinchè procuri l'osservanza dello statuto dato dal suo predecessore alle monache di S. Apollinare (1).

1235, maggio 13. Guglielmo consacra nella chiesa di S. Eustorgio l'altare di S. Eugenio, e vi ripone delle ossa di lui e dei Ss. Vittore e Corona; GIULINI, IV, 411.

1235, giugno 8. Nella nuova cappella di S. Agata, nel vecchio palazzo arcivescovile. Alla presenza e col consenso dell'arciv. Guglielmo, Ugone da Settála cimiliarca concede alle monache di Montano la chiesa di S. Maria in Valle di Milano, ogni diritto di patronato sopra la chiesa stessa e sulle case vicine, con alcune condizioni, tra cui di stabilire nella chiesa un sacerdote di rito ambrosiano. Indi l'arcivescovo comanda a prete Martino, cappellano di S. Clemente del Verziere, di mettere la badessa in possesso della chiesa; GIULINI, IV, 373.

1235, luglio 2. Gregorio IX ordina all'arcivescovo di Milano, che se trova esser vero Enrico e Uberto di Mortara, e altri vassalli del vescovo di Vercelli, aver fatto degli statuti contro detto vescovo, li privi dei loro feudi; AUVRAY, 2667 (2).

---

(1) 1235, aprile 4. Gregorio IX al cimiliarca di Milano conferma un altro breve, diretto al preposito di S. Ambrogio tre anni prima; GIULINI, IV, 372.

1235, aprile 28. Gregorio IX impone a fra Giordano, ministro dei Predicatori, che tre volte l'anno mandi alcuno dei suoi alle monache Domenicane presso S. Eustorgio, per confessarle, ecc.; GIULINI, IV, 372; ignoto al Potthast.

1235, aprile 28. Gregorio IX concede alle Domenicane di S. Eustorgio di recitare l'ufficio come le loro consorelle, e non secondo il rito ambrosiano; GIULINI, IV, 372; ignoto al Potthast.

(2) Prima di questi tempi fiorirono alcuni Santi della diocesi milanese, di cui il Bescapè non seppe assegnare l'età: S. Niccò (o Niccolò) morto nel 1180; S. Uguzzone, che dicesi ucciso dal padrone con un coltello, perchè dubitava gli rubasse affin di far limosina ai poveri. E' venerato a Cavargna, nella pieve di Porlezza, il 12 luglio.

Il b. Alberto da Besozzo dicesi che fosse prima assai ricco ed avaro e che, scampato da un naufragio, facesse voto di darsi a vita eremitica, e visse presso S. Caterina del Sasso. Il Giulini lo identifica

1236, gennaio 18 e 19. Il Papa scrive all'arciv. e suffraganei in favore degli Umiliati; PRESSUTTI, 2997, 2998 (1).

1236, marzo 1°. Id. all'arcivescovo per la riforma del monastero de *Capite Laci,* nella diocesi di Milano; 2987.

1236, giugno 10. Raccomanda all'arcivescovo di Milano ed altri vescovi dell'Italia superiore Giacomo card. Prenestino, suo legato presso di loro; 3179.

1236, giugno 13. All'arcivescovo prescrive di annullare l'elezione di alcuni canonici di Desio; PRESSUTTI, 3194.

1236, agosto 19. Gregorio IX scrive all'arcivescovo e suffraganei, giustificando la sua condotta per la pace di Lombardia e l'affare di Terrasanta; AUVRAY, 3287; vedi pure 3291, 3293.

1236, ottobre 12. Guglielmo arciv. impone a tutti i prelati soggetti alla sua metropoli, che permettano agli Umiliati di avere un cimitero loro proprio e proprii sacerdoti per amministrare ad essi i sacramenti; GIULINI, IV, 380.

1236, ottobre 19. Guglielmo arciv. concede *dilectis in Xto Filiabus Conventui Virginum de domo nova apud Clusam super Vitabiam* (domenicane), che presso il loro monastero si tenga una predica nella domenica precedente a quella, in cui si teneva una predica simile a S. Apollinare. Di più, che possano ricevere le robe rubate, di cui si ignora il padrone, e concede 40 giorni d'indulgenza pei peccati mortali e la quarta parte della pena pei veniali; GIULINI, IV, 380.

---

con Alberto Besozzo, uno dei tre fondatori dei monaci di S. Ambrogio *ad Nemus* nel secolo XIV. Costoro ebbero un convento presso S. Caterina del Sasso. S. Miro eremita nacque e visse molto tempo in Canzo, diocesi di Milano, e poi morì e fu sepolto presso a Sorico, nella diocesi di Como. Si festeggia il dì 11 maggio; GIULINI, IV, 374 376.

(1) 1236. Non essendo riuscito il tentativo fatto dal Papa per la pace tra i Lombardi e Federico, in quest'anno vi fu guerra viva tra loro; GIULINI, IV, 376.

1236, febbraio 5. Gregorio IX ordina all'abate di S. Celso di citare alcuni canonici di Monza, che avevano maltrattato Passoguado (cappellano e consanguineo di Goffredo cardinale di S. Marco), provvisto di una prebenda a Monza dall'arcivescovo di Milano, suo superiore; PRESSUTTI, 2983.

1236, ottobre 22. L'arciv. Guglielmo concede agli Umiliati del 2° ordine d'aver cimiteri proprii; †Tiraboschi, *Humil. Monum.*, pag. 196.

1236, novembre 12. Maestro Albrico da Opreno, milanese, nuovo arciprete di Monza, giura fedeltà all'arciv. Guglielmo; Giulini, IV, 379.

1236, novembre 29. Gregorio IX agli arcivescovi di Milano, Genova ecc. raccomanda i suoi legati Rainaldo d'Ostia e Tomaso di S. Sabina, incaricati di procurar la pace; Auvray, 3384.

1237, maggio 13. Gregorio IX vuole che l'arcivescovo e suffraganei esortino i fedeli a crociarsi; Auvray, 3642.

1237, novembre. L'arciv. Guglielmo soccorre caritatevolmente i monaci del monastero di Morimondo, saccheggiato dai Pavesi per occasione della guerra con Milano nel novembre del 1237 (alla fine di questo mese, cioè ai 27, succedette poi la battaglia di Cortenova, vinta da Federico II contro i Milanesi e i loro alleati); Giulini, IV, 387, il quale corregge in 3 novembre la data 3 dicembre, che si legge nel documento presso l'Ughelli, IV, 180.

1238, febbraio 13. Gregorio IX attesta che l'arcivescovo di Milano scomunicò in suo nome Ottone di Mandello, podestà di Vercelli: Auvray, 4084.

1238, giugno 20. Guglielmo arciv. scrive al priore di S. Eustorgio (domenicano), dicendogli che Eufrasia ministra, e le monache dell'ordine di S. Agostino, abitanti presso la chiesa di S. Eustorgio *in suburbio,* desiderano che i PP. Domenicani, almeno tre volte l'anno, vadano a visitarle, predicando loro, confessandole, e dirigendole secondo la loro regola. Lo prega a soddisfare il loro desiderio. Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini.

1239, marzo 24, *in choro eccl̄e b. Mariae maioris Mediol., in praesentia dn̄i Oprandi Zendadarii canonici s. Tegle, et Girardi p̄positi de Porleza atque presb. S. Babille,* l'arciv. Guglielmo delega *dn̄m Bascgo de Basilicapetri* per appro-

vare un contratto per beni tra Maffia badessa del monastero Maggiore, e Pietro ab. di Chiaravalle. Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini (1).

1239, marzo 31 e aprile 3. Guglielmo arciv. approva due convenzioni tra Beltramo Calderario *beneficialis* di S. Maria Pedone ed il monastero di Lampugnano. Sono presenti e consenzienti i vicini *ser Arderico de Anricis et Iacobo Scacabarozio f. q. ser Muse, et Azone de Arzago, et Anzero de Doyrago,* ecc. Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arcivescovi;* ignota al Giulini.

1239, aprile 8. Sottoscrive altra convenzione per beni in Cazano (o Razano) tra Maffia badessa del monastero Maggiore e il monastero di Chiaravalle. Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini.

1239, agosto 3. Il preposto e i canonici di S. Lorenzo vendono a Paola, ministra delle *Signore Bianche* il dominio dell'ospedale, e vi si dice che per insinuazione di Goffredo, allora legato apostolico e cardinal prete di S. Marco ed ora vescovo di Sabina, e di Enrico arciv. di Milano, il capitolo aveva ceduto quel sito a fra Giovanni (domenicano) di S. Eustorgio a nome delle Signore bianche. Le monache agostiniane dette Vergini (o della Vecchiabbia) e quelle del monastero sopra *il Muro,* o della *Vittoria,* erano governate dai Domenicani; Giulini, IV, 393.

1239, settembre. L'arciv. Guglielmo, il legato Gregorio e fra Leone de Perego stanno coll'esercito milanese, che combatteva contro Federico, il quale in una lettera al re d'Inghilterra si lamenta di loro; Giulini, IV, 395.

1240, aprile 13. Si compie la chiesa delle monache della Vecchiabbia, dette *le Vergini,* per opera di Guido da Subinago, Umiliato, che consenziente l'arciv. la fece erigere a sue spese e la dotò di beni in questo giorno.

(1) 1239, giugno 21, Milano, palazzo nuovo arcivescovile. Gregorio da Montelungo, legato pontificio (venuto a Milano per inanimare i Milanesi alla resistenza contro Federico), fa giudicare dal suo auditore una causa a favore del monastero ambrosiano; Giulini, IV, 394.

1240, agosto 9. Gregorio IX invita l'arcivescovo e suffraganei al concilio per la Pasqua futura (31 marzo 1241); Auvray, 5576 (1).

1241, febbraio 18. Gregorio IX scrive riguardo all'ingerenza dell'arcivescovo di Milano nell'elezione del vescovo di Bergamo; Auvray, 5368.

1241, marzo 28. Muore l'arciv. Guglielmo, e viene sepolto nel monastero di Chiaravalle, dove dicesi esistesse quest'epitafio: « *Hic iacet D. Gulielmus de Rizolio Mediolanensis archiepiscopus, vir in scripturis admodum eruditus; qui obiit anno MCCXLI die quarto exeunte aprili* (leggi *martio*). Goffredo di Bussero dice che fece erigere nella chiesa di S. Eustorgio l'altare di S. Primo.

Il catalogo beroldiano così ne parla:

Vacavit autem sedes episcopalis diebus XXVIII. videlicet usque ad pridie idus Octobris. Quo die fuit electus Dominus Guilielmus de Ruzolio istius Ecclesiae venerabilis archidiaconus, cum omni pace et concordia, totiusque Capituli consensu et favore.

Cui tribuat Christus data munera sic duplicare,
audiat ut digne carmen, feliciter euge.

Quum lex divina praecipiat et ipsa legis capitula persuadeant, ut in eo opere, in quo apparet aliquid de diminutione, ille, qui ad illud supplendum magis appropinquat, merito subesse teneatur, et cum complemento in actu produxisse. Quum quaedam de Domno Guilielmo venerabili Archiepiscopo perscripta invenerimus non autem omnia digne completa, ad illud declarandum proposui fore inducendum, ut ea, quae de ipso cognovi, et intellexi digna, memoriae commendanda in scriptis reponerem; non ut ex hoc sperem recipere praemium, sed haec mea potius vota scripta de tanto nobili viro dicta in die luceant, et in tenebris non exsordescant; idest vos praesentes illuminet, et subsequenter in posteris elucescant. Unde mei versus sic ordine continuantur:

Anni tunc Domini currebant mille ducenti
ad quos iam denus coniunxit quater et unus;

(1) Nel vol. I *Chartar.* dei *Mon. Hist. Patr.*, col. 1348, vi è l'atto della promulgazione a Novara della lettera di Gregorio IX all'arcivescovo di Milano, con cui invita lui ed i suffraganei al concilio. La lettera di Gregorio IX ha la data esatta del 15 ottobre 1240 (Auvray, 5790), ma nella lettera di communicazione dell'arcivescovo si scrisse per errore dicembre 1241 in luogo di 1240, e il nome dell'arcivescovo nel regesto dell'atto Leone Perego, e sul principio della lettera l'iniziale P. mentre nel 1240 era arcivescovo Guglielmo di Rizolio.

cumque die quarta, quae venerat ante Kalendas
illius mensis, qui dicitur Aperiensis;
cum de Rizolio Gulielmus pastor amandus
ex isto mundo migravit in arce perenni.
Qui per lustra duo cathedrali sede triumphans,
nec non et menses per quinque fideliter ultra
adstitit, et junctis super hoc ter quinque diebus.
Quem Pietas redimit, quem Lex divina reformat,
quem Mores laudant, quem Vita beata coronat.
Artibus instructus, divino fonte repletus,
exemplisque suis nos omnes ipse docebat.
Eloquio Marcus Cicero nam Tullius iste,
in bello Turnus, quando ferus hostis agebat;
alter Cato fuit, cum pax tranquilla iuvabat,
nam dabat optanti pacem sibi quando petebat.
Quid referam? Non ultra valet mea lyra sonare:
nam mihi si centum linguas Deus ipse dedisset,
laudes nempe suas non possem scribere cunctas.
Ergo Deum Patrem devota mente precemur,
qui talenta dedit pastoribus, ipse requirit,
ut sibi det requiem, vitam quoq. praestet aeternam.
Qui legit hos versus, moneo precibusque peroro,
dicat, quod Christus iam sibi parcat. Amen.

Praefatus Domnus Guilielmus sedit in episcopali sede ann. X. et mens. V., et diebus XV. Obiit MCCXLI. quarto die exeunte Martio. Vacavit autem sedes mens. II. et diebus XIX. Sepultus vero est in monasterio Clarevallensi.

## XCIII. Fra LEONE da Perego. 1241-1257.

Dopo 2 mesi e 19 giorni di sede vacante, il dì 15 giugno del 1241 fu eletto arcivescovo fra Leone da Perego *(de agnatione nobilium Valvassorum de Perego)*, appartenente all'ordine dei Frati Minori. Perego è villaggio della Brianza, nel distretto di Missaglia, provincia di Como. Era egli insigne per la predicazione e per opere di zelo. Il Giulini, per es., IV, 354, ricorda che nel 1233 aveva riconciliati a Piacenza i nobili coi popolani.

Come vedesi da un breve d'Innocenzo IV, in data 9 gennaio 1244, il capitolo della metropolitana non potendosi accordare sull'elezione, pregò il legato pontificio Gregorio di Montelungo di nominar l'arcivescovo, ed egli nominò fra Leone. Così cade la storiella, riferita dal

Fiamma e dall'Ughelli, che i canonici rimettessero l'elezione nell'arbitrio di fra Leone, e che egli nominasse sè stesso; GIULINI, IV, 407-408; POTTHAST, 11222; BERGER, *Les Regestes d'Inn. IV,* 366.

1241, ottobre 1°. Fra Leone concede ai Frati Minori di Varese la facoltà di costruire una chiesa. La lettera dell'arcivescovo fu fatta scolpire in pietra, collocandola nel muro del chiostro, dove ancora si vedeva al tempo del Giulini, che la riporta; IV, 413.

1241, ottobre 25. È eletto papa il milanese Goffredo da Castiglione, col nome di Celestino IV; e muore il 10 novembre seguente; POTTHAST, I, 940 (1).

1243, Vercelli. Guido, f. di Rainerio conte di Biandrate, recatosi a Vercelli, si riconcilia con la Chiesa ed è assolto dal legato Gregorio di Montelungo, che ivi stava insiem coll'arciv. Leone; GIULINI, IV, 417.

1243, febbraio 21. L'arciv. Leone scrive una lettera ai canonici di S. Ambrogio; GIULINI, IV, 418.

1244, gennaio 9. Innocenzo IV, supplicato dal capitolo di approvare l'elezione di fra Leone, delega il legato Gregorio di Montelungo a fargli dare la consecrazione episcopale. Quanto al pallio si riserva di darglielo dopo la consecrazione; GIULINI, IV, 420; POTTHAST, 11222 (2).

1244, maggio 30, Milano. L'arciv. Leone approva un accordo per i molini e per l'acqua dell'Olona, tra Maffia badessa del monastero Maggiore e Lanfranco abate di S. Vincenzo. Carta in *ArSM.,* mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini.

1244. Federico, figlio di Ferdinando re di Castiglia, prigioniero di Federico II a Pavia, fugge a Milano, ed è accolto onoratamente dall'arcivescovo, e da lui ospitato; GIULINI, IV, 422.

---

(1) 1242, marzo 25. A questa data si riferisce il fatto miracoloso, accaduto in occasione di un'immagine ferita da un giocatore, che diede origine alla chiesa di S. Maria presso S. Satiro; GIULINI, IV, 414.

(2) 1244, agosto-settembre. Alcuni cardinali, che seguirono Innocenzo IV nel suo viaggio da Roma verso la Francia, si fermano qualche giorno a Milano; GIULINI, IV, 421.

1245, aprile 15. *Frat. Leo de ordine Minorum divina patientia sc. mediolan. eccl. electus et in Archiep. consecratus* concede ad un monaco di S. Dionisio d'essere esecutore di un testamento. Carta in *ArSM.*, mazzo IV *Arciv.*; ignota al Giulini.

1245, maggio 20, Lione. Innocenzo IV approva i nuovi statuti , fatti dai canonici di Castel Seprio, già approvati dall'arciv. Leone; GIULINI, IV, 429; POTTHAST, 11671.

1245, giugno e luglio. Concilio di Lione, al quale fu presente Leone, che il 13 luglio sottoscrisse l'autenticazione dei privilegi della Chiesa romana; POTTHAST, 11722 (1).

1245, agosto 23. Innocenzo IV incarica il can. Azone Visconti ed altri di esaminare la proibizione data dall'arcivescovo di Milano ai monaci della SS. Trinità *de Capite Lacus* di ritornare al loro monastero; BERGER, 1428.

1245, agosto 18. Innocenzo IV incarica l'arcivescovo di Milano, ed altri vescovi, di far eseguire una bolla favorevole ai Frati Minori; BERGER, 1482.

1245. Lite tra il monastero di S. Ambrogio e i parrocchiani di S. Satiro per la nomina del parroco di S. Satiro, che quello e questi si attribuivano, lite che continua negli anni seguenti, e da molti atti di essa ricavasi che l'arciv. Leone abitava in S. Francesco. Nell'arcivescovato risedeva il vicario generale Ventura da Niguarda; GIULINI, IV, 430. In uno di questi atti, che si trova in *ArSM.*,

---

(1) 1245, settembre 20. Innocenzo IV concede indulgenza per chi aiuti la fabbrica della chiesa e convento dei Frati Minori di Gallarate; GIULINI, IV, 429; POTTHAST, 11889.

1245, settembre 25, in S. Eustorgio, dove forse abitava, il legato da Montelungo vieta ai podestà e rettori delle città lombarde di aggravare con taglie, fodri, ecc., le persone e case religiose; GIULINI, IV, 429.

1245, ottobre 11. Il re Enzo, in guerra contro Milano, devasta l'abbazia di Morimondo; GIULINI, IV, 424.

1245, novembre 3. Alberico di Soresina, arciprete di Monza, consigliato dal legato Montelungo, consegna ai Milanesi un calice d'oro, il quale pesava 170 once ed era adorno di molte gemme, appartenente al tesoro della sua chiesa, in deposito fino a Natale, per valersene come pegno affin di cavar denari per la guerra contro Federico II; GIULINI, IV, 424.

mazzo IV *Arcivescovi,* del gennaio 1248, intervengono questi testimoni: « *Dn̄s Monachus de Pirovano archipresb. Mediol. eccl̄e. et dominus Chonradus Capellus abbas S. Celsi, et dom. Ugo de Setara cimiliarcha Med. eccl̄e. et dom. Ventura de Niguarda canonicus Modoetiensis et Vicecomes de Vicecomitibus,* etc. ».

1246, gennaio 3. Innocenzo IV delega tre prepositi della città e diocesi di Novara per conoscere la causa tra il borgo di Varese (scomunicato dall'arcivescovo, perchè aveva eletto da sè i rettori e consoli) e l'arcivescovo. Procuratore dell'arciv. in quest'affare era Ottone Visconti; Giulini, IV, 433; Potthast, 11981; Berger, 1659 (1).

1246, dicembre 18, Lione. Innocenzo IV approva la concessione fatta da Leone arciv., coll'autorità del legato e col consenso del capitolo, dell'ospedale di S. Giorgio in Caradon di Desio alle monache di S. Apollinare; Giulini, IV, 433; ignoto al Potthast.

1247, gennaio 30. *Leucus servitor Curie dn̄i Archiep̄i Mediol.* presenta a *ser Galvano de Villa* vicario *dn̄i Rizardi de Villa* podestà del borgo di Vimercate, una lettera dell'arciv. Leone, in cui ricordando precedenti proibizioni e le loro promesse, intima ai consiglieri di Vimercate di

---

(1) 1246, gennaio 26. Il notaio Guglielmo del fu *ser Petri Ancilii,* per comando di Giovanni di Alzate vicario del legato Montelungo, autentica una concessione. Sta nella carta citata or ora sotto il dì 15 aprile 1245.

1246, ottobre 13. Innocenzo IV vuole che le case degli Umiliati, fino allora tutte autonome, si uniscano sotto un solo capo, ed elegge per generale fra Beltramo da Brescia; Giulini, IV, 432; Potthast, 12301. Vedi ivi 12320 altro breve per gli Umiliati e 12331, 12332, 12351, 12358, 12365.

1246, ottobre 21. Il legato Montelungo incarica il vescovo di Cremona (il Giulini dice Giovanni Buono, ma forse si deve correggere Omobono), di consecrare sette altari nella chiesa di S. Simpliciano, e di trasferire la festa della dedicazione di questa chiesa dal dì 21 ottobre alla domenica prossimiore; Giulini, IV, 431.

1246. Bolla d'Innocenzo IV per le monache agostiniane del monastero di S. Pietro in Campo Santo, presso Porta Ticinese, che fu poi unito al monastero di S. Maria in Valle; Giulini, IV, 432; ignota al Potthast.

1246. Bolla d'Innocenzo IV per le Francescane di S. Apollinare, dirette dai Frati Minori; Giulini, IV, 433; ignota al Potthast.

non tenere adunanze nella chiesa di S. Stefano. Carta in *ArSM.*, mazzo IV *Arciv.*, ignota al Giulini (1).

1247, marzo 23. Innocenzo IV, pregato dalla ministra e dalle Signore Bianche (delle Veteri) dell'ordine di S. Agostino, presso S. Eustorgio, di concedere ad esse facoltà di formare presso la loro casa un cimitero per le monache e di fabbricarsi una chiesa ufficiata da un cappellano, scrive all'arciv. Leone, che se lo crede espediente, conceda dette licenze; Giulini, IV, 439; non registrato dal Potthast, 1247. L'arcivescovo Leone concede le dette licenze, a patto che la prima pietra della chiesa sia posta dal preposito di S. Lorenzo, la chiesa sia dedicata alla SS. Vergine, e paghi un censo annuo di cera; Giulini, IV, 439.

1247, maggio 30. Innocenzo IV commette all'arciv. Leone una lite tra Filippo Botazzo, Giovanni Bello detto Zendadario, e Giacomo Capone chierici milanesi, per una prebenda nella chiesa di S. Stefano, che già era del fu G. Incoardo; Giulini, IV, 440; Potthast, 12539.

1247, giugno 7. Innocenzo IV scrive all'arcivescovo di Milano in favore degli Umiliati; Berger, 2772.

1247, luglio 6. Innocenzo IV ordina all'arciv. Leone di conferire qualche prebenda nella diocesi di Como a maestro Bartolomeo, chierico milanese; Giulini, IV, 440; Potthast, 12598.

1247, dicembre 10. Innocenzo IV ordina all'arciv. Leone di conferire qualche prebenda a Raimondo della Torre, figlio del fu nobile Pagano, sebbene non ancora ventenne; Giulini, IV, 440; Potthast, 12785; Berger, 3491.

---

(1) 1247, settembre 24, Lione. Innocenzo IV commette ai Domenicani di S. Eustorgio la cura spirituale del monastero *delle Vergini*, ora (al tempo del Giulini) *della Vecchiabbia*, non però risedendovi, e con facoltà di eleggere un cappellano, che compia le sacre funzioni; Giulini, IV, 439; non registrato dal Potthast.

1247, novembre 19. L'abate di S. Ambrogio Guglielmo Cotta pubblica un decreto di riforma per le monache (a lui sottoposte) di Borgonovo, nella pieve di Vimercate; Giulini, IV, 438.

1247. Le religiose di S. Maria di Cantalupo (nel distretto di Saronno), monastero fondato da Floriana Crivelli, sorella di Urbano III, ch'erano agostiniane, si rendono francescane di S. Chiara; Giulini, IV, 438.

1247, dicembre 30. Innocenzo IV, scrivendo a Leone, conferma un decreto dell'arciv. Enrico, con cui proibì, che si ricevesse alcun chierico nelle chiese e nei capitoli prima che le prebende fossero vacanti; GIULINI, IV, 440; POTTHAST, 12797; BERGER, 3513, 3514.

1248, marzo 31. Innocenzo IV incarica l'arcivescovo di assolvere quei prelati e chierici, che furono condannati per non aver ricevuto dei canonici nominati dalla S. Sede; BERGER, 3764 (1).

1248, maggio. Azzone Zeppo, detto delle Cinque vie, vicario generale dell'arciv. Leone, secondando l'istanza che il capitolo di Varese aveva fatta a Mainfredo di Arsago, vicario generale dell'arcivescovo, fin da quando questi era solo eletto, obbliga Ambrogio del Pozzobonello, ordinario della metropolitana, a dare al capitolo di Varese ogni anno nella domenica precedente il Natale, in cui, nella chiesa ambrosiana celebravasi la festa dell'Annunziata, una refezione, a cagione del feudo o beneficio, che godeva nella chiesa di S. Maria e di S. Giorgio in Biumo di Sopra. Nella sentenza vi è il listino della refezione; GIULINI, IV, 444.

1248, giugno 3. Innocenzo IV vuole che l'arcivescovo di Milano e suffraganei ammoniscano i Tortonesi di separarsi da Federico; BERGER, 4102.

1248, dicembre 14 e 1249, agosto 19. Innocenzo IV scrive a fra Leone in favore degli Umiliati; † TIRABOSCHI, *Humil. Monum.* II, pag. 221, 226.

1248, dicembre 17. Innocenzo IV concede all'arcivescovo di procedere contro il podestà e il Comune di Milano, che si attribuiscono le decime delle chiese; BERGER, 4283.

1249, gennaio 19. Innocenzo IV esenta il maestro e fratelli dello spedale di Brolo, secondo le concessioni del legato e dell'arcivescovo; BERGER, 4366.

---

(1) 1248, gennaio 1°. Il Papa concede un'indulgenza per chi visita la chiesa di S. Eustorgio nel giorno in cui i Domenicani fecero una solenne traslazione dei corpi dei Ss. Eustorgio e Magno e per l'ottava; GIULINI, IV, 445; POTTHAST, 12802.

1249, febbraio 9. Innocenzo IV prega l'arcivescovo di provvedere di benefizii due chierici, che gli raccomanda; Berger, 4374, 4375.

1250, gennaio 26. Arderico di Soresina, arciprete di Monza, munitosi di decreto di Ventura da Niguarda vicario gen. dell'arcivescovo, di B. Saraceno vicario del legato apostolico, e di Guglielmo da Cornazzano giudice ed assessore del podestà di Milano, intima l'interdetto al podestà ed assessore del comune di Monza, che volevano fabbricare un portico sul cimitero o cortina della chiesa di Monza; Giulini, IV, 449. Il Giulini vedendo qui notato Ventura di Niguarda come vicario generale dell'arciv., mentre da un documento del mese di ottobre risulta vicario Azzone delle Cinque Vie, preferisce credere, che l'arcivescovo mancasse spesso di vicario, anzichè pensare che ne avesse più d'uno. Ma i documenti, da cui risulta che Azzone Cepo o Zeppo delle Cinque Vie era vicario non solo nell'ottobre del 1250, ma nel maggio del 1248 (vedi qui sopra) rendono certa questa seconda ipotesi (1).

1250, febbraio 13. Innocenzo IV incarica l'arcivescovo d'informarsi sulla lite tra il comune di Vercelli ed Aicardo di Burolo, sopra il feudo di Burolo; Potthast, 13913; ignoto al Giulini.

1250, marzo 1°, nella chiesa di S. Maria di Vimercate. Lanterio Scacabarozzi e Manfredo di Arzago, canonici ordinarii di Milano e nunzii dell'arcivescovo, ammoniscono il podestà Lantelmo Prealono di Vimercate che

(1) 1250, gennaio 30, Lione. Il Papa raccomanda alla carità dei fedeli le monache di S. Apollinare; Giulini, IV, 450; Potthast, 13913.

1250, marzo. Innocenzo IV conferma al monastero di S. Vittore l'immunità dei suoi beni; Giulini, IV, 451; non registrato dal Potthast.

1250, marzo. Il Papa conferma i decreti fatti da fra Stefano, spagnuolo, domenicano e penitenziere del Papa e visitatore apostolico in Lombardia, per la canonica di Crescenzago, e prende questa canonica sotto l'apostolica protezione; Giulini, IV, 450.

1250. Il Papa dà un'indulgenza di 40 giorni alla chiesa di S. Pietro degli infermi, posta nel recinto del monastero di S. Ambrogio e ne dà pure un'altra pei monaci di S. Simpliciano; Giulini, IV, 450.

cessi di tenere le adunanze del Comune nelle chiese di S. Stefano e di S. Maria di Vimercate. Carta in *ArSM.*, mazzo IV *Arciv.;* ignota al Giulini.

1250, agosto 20. Il Papa conferma agli Umiliati il dono loro fatto dall'arciv. Leone della chiesa della SS. Trinità (fino allora dell'ordine di S. Benedetto) a Porta Comacina, e della chiesa di S. Maria *in campo* spettante alla sopradetta chiesa della Trinità; Giulini, IV, 451; Potthast, 14045; Berger, 4805.

1250, settembre 24, Lione. Innocenzo IV scrive all'arcidiacono di Como, affinchè in suo nome obblighi il podestà e Comune di Milano a desistere da certe esazioni sui beni del clero: Giulini, IV, 451; Potthast, 14061.

1250, ottobre 19, Rocca di Angera. L'arciv. Leone termina una lite tra l'arciprete dei decumani della metropolitana e il preposto di Brebia per la decima di Monvalle (villaggio nel distretto di Gavirate); Giulini, IV, 452.

1250, dicembre 5. Pubblicazione in un sinodo provinciale di varii editti dell'arciv. Leone, riguardanti la disciplina del clero. Intimazioni ai podestà e rettori di non violare l'immunità ecclesiastica. Essi sono citati ed esaminati dal Giulini, IV, 452-455.

1251, febbraio 5. Innocenzo IV ingiunge all'arcivescovo di non eseguire le provvisioni pontificie dei beneficii, ottenute da parenti o fautori di eretici; Berger, 5065 (1).

1251, marzo 28. Lettera dell'arciv. Leone al capitolo dei canonici di S. Stefano di Marliano per rimetterlo in buona condizione; Giulini, IV, 480.

1251, luglio 7. Ingresso in Milano d'Innocenzo IV. Egli ai 5 agosto proibisce di far pagare delle tasse a tutti i parrocchiani delle parrocchie, dove non si scoperse l'autore di qualche omicidio ivi accaduto; Berger, 5456.

1251, agosto. Innocenzo IV scrive all'arcivescovo in favore degli Umiliati, che non siano tenuti a prender le

(1) Potthast, 14181, 14185. — 1251, luglio-settembre. Alcuni brevi per le monache di S. Apollinare, pei Canonici e pei monaci di S. Ambrogio, ricordati dal Giulini, IV, 478, non sono registrati dal Potthast.

armi, nè ad accettare l'esazione di pedaggi; POTTHAST, 14374, 14375, 14382, 14383.

1251, settembre 13. Innocenzo IV parte da Milano per Brescia, e prima di partire concede ad una congregazione di vergini e di donne continenti la facoltà di assistere ai divini ufficii anche in tempo d'interdetto; GIULINI, IV, 478; POTTHAST, 14401.

1251, settembre 22, Brescia. Innocenzo IV scrive all'arciv. Leone contro la consuetudine del Comune di Milano di obbligare gli Umiliati ad assumere gli ufficii della repubblica, esigere i pedaggi, ecc.; GIULINI, IV, 479; POTTHAST, 14405.

1251, novembre 27. Carta da cui comparisce, che Leone arcivescovo consecrò la chiesa delle Umiliate di S. Caterina del borgo di Rancate a Porta Nuova; GIULINI, IV, 480.

1252, marzo 1°. Innocenzo IV scrive sulla nomina d'un canonico di Balerna controversa tra l'arcivescovo di Milano e il vescovo di Como; BERGER, 5804 (1).

1252, maggio 13, Milano, *in camera sita iusta eccl̄am S. Barnabe prope palatium archiepiscopatus Mediol.* Fra Leone autentica tre privilegii di Innocenzo IV per gli Umiliati; TIRABOSCHI, *Humil. Mon.* II, 249.

1252, luglio 6. Davanti ad Azone *de quinque viis dicto Cepo, Vicario generali dm̄ Archiep. Mediolan.* La priora e le monache di S. Maria *dominarum albarum veterum site extra Portam Ticinensem ord. S. Augustini* avevano rice-

(1) 1252, marzo 8. Il card. Ottaviano degli Ubaldini, legato pontificio, conchiude un trattato di alleanza tra Brescia e Milano; GIULINI, IV, 485.

1252, aprile 6. Uccisione del domenicano S. Pietro martire, tra Como e Milano. E' ferito ivi mortalmente fra Domenico suo compagno. Uno dei sicari, Carino, è arrestato, ma dopo dieci giorni riesce a fuggire; onde il popolo venne in sospetto del podestà Pietro Avvocato di Como, che fu arrestato e poi deposto; GIULINI, IV, 482. Carino, fuggito e pentito, si rese domenicano, e con una vita santa espiò il suo delitto e meritò il titolo di beato.

1252, giugno 11. Il Papa rimette nella sua carica l'abate di S. Ambrogio Guglielmo Cotta, che era stato deposto dal cardinale Ottaviano. Breve non registrato dal Potthast; GIULINI, IV, 486.

vuto da Guglielmo preposto di S. Lorenzo e dai suoi canonici donazione d'un ospedale, comprovata da Guglielmo, allora arcivescovo, e dal papa Celestino IV, allora card. legato. Esse poi cedettero di nuovo quell'ospedale ai canonici. Ora, essendo loro ingiunto di pagare un'imposta per quell'ospedale, domandano di esserne esentate. In Milano, *in domo prædicti vicarii.* Carta in *ArSM.*, mazzo *Vicarii generali;* ignota al Giulini.

1252, agosto 23. Innocenzo IV premunisce l'arcivescovo di Milano contro i falsificatori delle lettere pontificie; Berger, 6772.

1252, settembre 4 e 24. Innocenzo IV concede a Leone arciv. la facoltà di assolvere i Milanesi dalla scomunica incorsa per mancato pagamento d'un censo alla S. Sede e dei denari della Crociata. Licenza di prolungare il termine prefisso a detto pagamento. Intima all'arcivescovo di avvertire i rettori di Milano, che non obblighino alcuno a pagare usure; Giulini, IV, 486; Potthast, 14707; 14716; Berger, 5949, 5981.

1253. Terminati i processi per la canonizzazione di S. Pietro, l'arciv. Leone, con gran numero di nobili cittadini, e trecento Domenicani si recano a Perugia dal Papa, per pregarlo di canonizzare il Santo, di cui il 9 marzo il Papa decreta la canonizzazione; Giulini, IV, 489; Potthast, II, 1227.

1253, marzo o aprile. Alla presenza dell'arcivescovo Leone, il capitolo generale dei Domenicani leva da terra il corpo di S. Pietro, lo espone al pubblico sulla piazza di S. Eustorgio, e lo ripone in una semplice cassa di marmo, donata dall'abate di S. Simpliciano, Tazio di Mandello. Sul luogo del martirio venne eretto uno spedale con chiesa dedicata al Santo martire; Giulini, IV, 490 (1).

---

(1) 1253, febbraio 3. Innocenzo IV ordina agli Inquisitori ed alle Podestà secolari di Lombardia ecc., di catturare Giacomo della Chiusa, eretico milanese, che aveva procurata la morte di S. Pietro di Verona; Potthast, 14861; ignoto al Giulini.

Come rilevasi da una pietra, vista dal Giulini in Monza, l'arciv. Leone nel 1253 fece fare qualche lavoro attorno alla fortezza di Monza, IV, 528.

1253, luglio 11.

In nomine Dn̄i. Anno a Nativitate eiusdem millm̄o ducentesimo quinquagesimo tercio, die veneris undecimo mensis iulii, indict.ne undecima. In palatio veteri Archiepatus Mediolani, presentibus Ginasio f. quond. Gilberti de Feria, Don Alberto Ferrario monacho S. Dionisii, Castellano f. Guilelmi de Rozolo et aliis pluribus civit. Mediol. rogatis testibus. Coram Dn̄o Fratre Leone Dei gr̄a. venerabili archiep̄o Mediolani retulit Lanfranchus de Molteno clericus et familiaris dn̄i frat. Leonis Dei gratia venerab. archiep̄i Mediol. se presentasse et dedisse Alberto de Suricina civi mediol. ad regimen civitatis Cum. electo ex parte ipsius Dn̄i Archiep̄i litteram unam sigillo cereo sigillatam. Cuius tenor talis est. Frater Leo de ordine Minorum divina paciencia s. mediol. Eccl̄e archiepus a summo Pontifice delegatus Nobili viro Alberto de Suricina civi mediol. ad regimen civit. Cum. vocato salutem in Dn̄o. Cum per quosdam Civit. Cum., qui tunc auctoritatem habuerunt a consilio dicte terre super statutis corrigendis et componendis, quedam iniqua statuta fuerint edita in dispendium venerabilis fratris.... ep̄i et totius cleri cumani et contra ecclesiasticam libertatem. Et a dn̄o p̄pa susceperimus artius in mandatis ut auctoritate sua predictum ep̄m et clerum a qualibet molestia que ipsis irrogari posset per executionem statutorum eiusmodi conservemus illesos. Et nos mandatum apl̄m velimus exequi ut tenemur et ante ipsis potius occurrere, quam post illatum damnum intendere ultioni. Industriam tuam monendam duximus attentius rogandam, Tibi qua fungimur auctoritate presentium serie districte precipiendo mandantes, quatenus de observandis statutis contra dictos ep̄m et clerum atque libertatem ecclesiasticam nequiter editis, non subeas aliquatenus iuramentum. Ut mandati nostri immo verius apl̄ci non videaris transgressor sed merearis de obedientia commendari. Alioquin auctoritate predicta contra te, quantum iure primo fieri posse noverimus, procedemus. Dat. Mediol. die veneris, XI mensis iulii Mill̄mo ducentmo quinquagesimo tercio. Undecima indict.

Ego Stephanus Gallatius not. s. palatii f. Uberti Gallatii de sc̄o Iohanne ad Concam scriba predicti dn̄i Archiep̄i relationem predicti Lanfranci audivi, ad scribendum dedi et subscripsi.

Ego Rugerius f. Petri Pandulfi notarius iussu suprascripti Stephani Gallatii scripsi.

1253, luglio 20. Il Papa proibisce la ricostruzione del castello di Cortenova; Potthast, 15061, 15068.

1253, ottobre 28. L'arcivescovo approva la costituzione della chiesa di S. Giorgio del Cervo in chiesa battesimale, fatta dal vescovo d'Albenga; Berger, 7063.

1254, gennaio 13, Milano. L'arciv. Leone scrive una lettera all'abate di S. Abondio di Como; †Tatti; Giulini, IV, 495 (1).

1254, marzo 2. Innocenzo IV conferma agli Umiliati la donazione del monastero benedettino femminile di Rubono (frazione di Bernate, presso Corbetta); †Tiraboschi, *Humil. Monum.* 268.

1254, marzo 5. L'arciv. Leone dà sentenza a favore dei canonici di S. Ambrogio e di S. Nazaro contro l'abate di S. Celso; Giulini, IV, 495.

1254, marzo 21. Si pone la prima pietra della chiesa di S. Marco; Giulini, IV, 495.

1254, giugno 22. Enciclica di Innocenzo IV agli arcivescovi di Milano, di Genova, ecc. per la pace tra i popoli di Lombardia; Berger, 7789.

1254, luglio 9, monastero di Civate. Lettera dell'arciv. Leone a Giovanni di Alzate, suo vicario generale per la lite tra l'abate di S. Ambrogio e il prevosto di Gorgonzola per l'elezione d'un cappellano nella chiesa d'Inzago; Giulini, IV, 495.

1254, agosto 29. Breve d'Innocenzo IV contro Roberto Patta da Giussano milanese, che nel suo castello di Gattè

---

(1) 1254, marzo 23. Innocenzo IV scrive agli inquisitori di Milano, incitandoli a far sì che i Milanesi s'impadroniscano del conte di Cortenova, che sta nel castello di Mozzanica (il Giulini credette trattarsi solo di questo castello), mettano buona custodia al castello e facciano consegnare agl'Inquisitori gli eretici colà ospitati; Giulini, IV, 492; Potthast, 15295.

1254, aprile 5. Innocenzo IV ordina ai Milanesi di prendere e castigare Manfredi da Sesto, eretico e protettore di eretici e partecipe nell'uccisione di Pietro di Arcagnago dell'Ordine dei Minori, ucciso dagli eretici presso la Brera del Guercio il 20 gennaio del 1254; Giulini, IV, 492; Potthast, 15321.

1254, aprile 20. Leone arcidiacono di Como, delegato del Papa, scomunica molti signori milanesi, perchè non avevano procurato la restituzione d'un calice d'oro imprestato dalla chiesa di Monza al Comune di Milano; Giulini, †VII, 186; IV, 496.

1254. Innocenzo IV rimette al giudizio di due inquisitori la causa di alcuni borghi, che dal podestà di Milano erano stati multati di grave imposta perchè creduti favorevoli agli eretici, mentre essi protestavano di non essere tali; Giulini, †VII, 184; IV, 493; non registrato dal Potthast.

o Gattedo (nella pieve di Marliano, non lungi da Giussano) teneva pubbliche scuole di eresia e dava ricetto agli eretici e loro vescovi. Ordina che i corpi degli eretici ivi sepolti, e specialmente di Nazario loro vescovo, siano abbruciati; GIULINI, IV, 493; POTTHAST, 15492.

1254, sett. 10, Legnano. L'arc. L. decide una controversia tra l'abate e il preposto di S. Ambrogio; GIULINI, IV, 495.

1254, ottobre 16 e 24. Due sentenze dell'arciv. Leone mentre dimorava nel castello di Angera. Il Giulini crede ricavare da questi ultimi documenti che l'arcivescovo, per le controversie che vi furono allora tra nobili e popolo, dovesse in quest'anno 1254 allontanarsi da Milano; GIULINI, IV, 495.

1255, febbraio 24, dal castello di Angera. Leone arciv. scrive al podestà ed al consiglio di Milano, affinchè restituiscano alla Chiesa di Monza il calice d'oro, avutone in prestito; GIULINI, IV, 498 (1).

1255, aprile 12, Varese. Altra lettera dell'arciv. Leone al podestà di Milano sullo stesso argomento.

1255, maggio 18. Alessandro IV ingiunge all'arcivescovo di Milano e suffraganei di non dare canonicati in aspettativa a più di due; BOUREL, *Les Regestes,* ecc., 493.

1255, maggio 20. Alessandro IV approva l'aggregazione fatta da Leone arciv. della canonica regolare di S. Maria di Bernodio al monastero di S. Vincenzo di Milano; GIULINI, IV, 500; POTTHAST, 15870; BOUREL, 535.

---

(1) 1255, febbraio 5, Napoli. Alessandro IV, secondando le preghiere dei Frati Minori di Milano, scrive ai vescovi di Novara e di Tortona, di mettere in possesso quei religiosi della basilica di S. Nabore; GIULINI, IV, 499; POTTHAST, 15672.

1255, giugno 8, Milano. Fra Umberto generale dei Domenicani, che trovavasi in Milano pel capitolo generale che ivi presiedette (GIULINI, IV, 529), concede la communicazione dei beni dell'ordine ad una società di secolari, sotto il nome di S. Pietro Martire. Altra società o scuola simile si formò allora nella chiesa di S. Simpliciano, in onore dei Ss. Sisinio, Martirio ed Alessandro, per opera dell'abate Ubaldo da Desio (o da Osio); GIULINI, IV, 499.

1255, luglio 24, Anagni. Il Papa approva l'atto di cessione della chiesa di S. Nabore ai Francescani, compiuto il dì 10 giugno dai vescovi di Novara e Tortona; GIULINI, IV, 500; POTTHAST, 15947.

1256, gennaio 12. Alessandro IV prescrive all'arciv. Leone, che unisca al capitolo di Monza i beni del monastero di Cremella e collochi le monache altrove; GIULINI, IV, 502; POTTHAST, 16183; BOUREL, 1061 (1).

1256, gennaio 18. L'arciv. Leone, venuto a Roma per venerare il nuovo Papa, stando nella sua dimora nella contrada del Laterano, decreta che i canonici di S. Nabore vadano ad officiare la chiesa di S. Maria di Fulcorina; †SASSI, II, 708. Il papa Alessandro IV, nel dì 23 gennaio del 1256 (POTTHAST, 16206; BOUREL, 1080, 1081), approva detto decreto dell'arcivescovo (che però non potè eseguirsi se non dopo lungo tempo e gravissime liti). Le due chiese di S. Francesco e di S. Nabore rimasero distinte per molto tempo; ma poi si unirono in una sola; GIULINI, IV, 500.

1256, febbraio 5. Il Papa concede all'arciv. Leone, che possa vendere dei beni, che possiede dispersi in varie

---

(1) 1256, gennaio 11. Il Papa concede a Raimondo della Torre, arciprete di Monza, ed ai suoi successori il privilegio di portare l'anello; GIULINI, IV, 581; POTTHAST, 16180; BOUREL, 1051.

1256, febbraio 22. Alessandro IV unisce nella sola religione degli Eremiti di S. Agostino le diverse congregazioni di eremiti, che professavano la regola di S. Agostino; GIULINI, IV, 505; POTTHAST, 16261. Forse allora fu cominciato il convento agostiniano presso la chiesa di S. Marco, come crede il Sassi, II, 702.

1256, marzo 27. Il Papa delega gli abati di S. Ambrogio e di S. Dionisio e il preposto di Dairago a dichiarare nullo uno statuto fatto dal podestà e dal Comune di Milano, che fossero soggetti ai pubblici aggravii i beni comprati dai religiosi negli ultimi cinque anni; GIULINI, IV, 502; non registrato nel Potthast.

1256, aprile 11. I monaci di Chiaravalle, i più colpiti da questo statuto, furono esentati con pubblico decreto del dì 11 aprile 1256; GIULINI, IV, 502.

1256, luglio 10. Il Papa, ad istanza dei monaci di Chiaravalle, delega il vescovo di Novara per la causa dello statuto intorno ai beni degli ecclestiastici; GIULINI, IV, 502; manca nel Potthast.

1256, luglio 24. Memoria d'una casa degli Umiliati a S. Pietro in Gessate in Milano, poi monastero benedettino; GIULINI, IV, 503.

1256. Dopo la partenza del podestà Emanuele de' Maggi, eletto senatore di Roma, non potendo i Milanesi, per le discordie tra nobili e popolo, eleggergli il successore, ne rimisero la nomina all'abate di Chiaravalle, al priore di S. Eustorgio, al guardiano dei Minori e al generale degli Umiliati; GIULINI, IV, 507.

diocesi, e comprarne dei più uniti e vicini; GIULINI, IV, 501; POTTHAST, 16231; BOUREL, 1173.

1256, febbraio 13. Alessandro IV concede all'arciv. Leone la facoltà di obbligare i suoi suffraganei ad evitare i podestà scomunicati da lui; POTTHAST, 16254; ignoto al Giulini.

1256, marzo 4. Alessandro IV conferma al preposto di Rubono, degli Umiliati, un monastero concessogli dall'arciv. Leone; POTTHAST, 16278; ignoto al Giulini.

1256, giugno 11. Il Papa proibisce al preposito di Agliate di provvedere il maestro Melcorino d'un beneficio nella chiesa di Monza, datogli dall'arcivescovo; POTTHAST, 16407; ignoto al Giulini.

1256, giugno 28, Milano. L'arciv. Leone comanda all'abate di S. Ambrogio, Guglielmo Cotta, di accettare sei monaci nel suo convento (dove il numero dei monaci era molto ridotto); GIULINI, IV, 502.

1256, luglio 19. L'arciv. Leone rinnova il suo comando all'abate di S. Ambrogio; GIULINI, IV, 503.

1256, ottobre 1°, da Lesa sul Lago maggiore. Fra Leone arciv. comanda ad Enrico da Perego, castellano del Vergante, di costringere qualsiasi abitante del Vergante e di Lesa, avente beni del monastero d'Arona, a pagare all'abate non solo la metà del vino, ma anche la metà del grano; †ZACCARIA, *Dei Ss. Fedele,* ecc., pag. 148; GIULINI, IV, 505. Questi crede che l'assenza dell'arcivescovo di Milano si debba attribuire alle discordie, che allora turbavano la città.

1256. I fornai, pagando due soldi della moneta grossa, sono liberati dal pericolo della fustigazione, che loro poteva essere inflitta dai Visconti, i quali avevano la sopraintendenza dei forni e dello staio; GIULINI, IV, 504. Si noti che i Visconti intanto avevano questo diritto in quanto erano vice-conti, ossia rappresentanti dell'arcivescovo nei suoi diritti temporali.

1257, febbraio-marzo, in Legnano, l'arciv. Leone tratta una lite tra l'arcivescovo, il monastero di S. Michele in

Borgonuovo e il monastero di S. Ambrogio circa l'elezione della badessa di Borgonuovo; GIULINI, IV, 510 (1).

Da Legnano Leone continuava ad occuparsi di proteggere il partito dei nobili contro il partito popolare; ma essendo prevalso il popolo, i nobili dovettero abbandonare la città. Stando al catalogo beroldiano, Leone e gli ordinarii non volevano ammettere dei popolari nel loro consorzio; GIULINI, IV, 510.

1257, luglio. I nobili partono da Milano, e tosto, sotto il comando dell'arcivescovo, si adunano e domandano aiuto ai loro amici, specie ai Comaschi; GIULINI, IV, 511.

1257, agosto 5. L'arciv. Leone coi suoi entra nel castello del Seprio; indi, lasciato ivi un buon presidio, agli 11 agosto si recò a Varese per unirsi ai soccorsi, che aspettava da Como. Dopo varii movimenti delle milizie sì dei nobili, comandate dall'arciv. Leone, con aiuti della Martesana e dei Comaschi, sì dei popolari, comandati da Martino della Torre, e mentre già stavasi per venire ad un generale combattimento, il 24 agosto, per opera degli ambasciatori delle città alleate, Brescia, Bergamo, ecc., si trattò della pace, lasciandola all'arbitrato del pontefice, e il 29 agosto a Parabiago si stabilì, nelle mani dei Predicatori e dei Francescani, una tregua tra le due parti sino ad un mese dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma; GIULINI, IV, 512.

---

(1) 1257: Fra Nicolao, superiore di tutti i conventi dei *Poveri cattolici*, in ossequio alla bolla di Alessandro IV sugli Agostiniani, promette obbedienza con tutti i suoi a frate Iacopo, procuratore dei frati Eremiti di S. Agostino.

Alessandro IV approva quest'unione con una bolla (non registrata sotto quest'anno dal Potthast); GIULINI, IV, 509. Alcuni *Poveri cattolici* venuti ad abitare in S. Marco, essendo malcontenti dell'unione, fuggono di notte, ritornano al loro convento di S. Agostino a Porta Orientale, e ne scacciano gli Eremiti di S. Agostino, che quivi stavano. Colà dimorarono fino al 1272, quando, pentiti del loro errore, furono di nuovo riammessi in S. Marco.

1257. A questi tempi Gian Bartolomeo dei Guerci di Melegnano, rettore della chiesa di S. Vittore a Porta Romana, scrive un *Cerimoniale;* GIULINI, IV, 508. Ivi parla delle regole degli Umiliati e delle loro case nel Milanese.

1257, ottobre 14, Legnano. Morte dell'arciv. Leone, dopo anni 16, mesi 3 e giorni 30 di governo. Qui è da correggere l'Eubel, *Hierarchia,* I, 358, che lo dice morto il 16 ottobre del 1263.

Di lui dice il catalogo beroldiano:

Leo archiepiscopus de agnatione nobilium valvassorum de Perego, sedit ann. XVI. et mens. III. et diebus XXX. Electus autem fuit MCCXLI. in festo Sancti Viti. Obiit vero MCCLVII. die XIV. Octobris.

Sepultus vero est in ecclesia Salvatoris in loco de Lignano forbannitus a popularibus civibus Mediolanensibus. Qui forbannitus cum Ordinariis Mediolanensis ecclesiae fuit ab ipsis popularibus, pro eo quod ipse et Ordinarii praedicti aliquos de ipsis popularibus titulare in clericis ipsius ecclesiae noluerunt. Et non solum forbanniti propter dictam causam, sed spoliati bonis suis per ipsos fuere. Qui domnus Leo archiepiscopus, tamquam peregrinus et eiectus ab eis de civitate Mediolani in praedicto loco obiit. Vir strenuus et constans libertatem et honorem Mediolanensis ecclesiae defendit usque ad obitum suum. Post eius obitum vacavit sedes ipsa ann. IV et IX mensibus et VII diebus.

I Francescani l'onorano come beato, e nella loro chiesa a Legnano lo dipinsero coi raggi attorno al capo in un pilastro a mano destra. Al tempo di S. Carlo fu scoperto il suo corpo, posto dentro un grosso tronco d'albero, scavato a modo di culla, nella chiesa di S. Ambrogio (detta forse in antico del Salvatore); Giulini, IV, 514. Il Fiamma dice che fu sepolto vilmente; ma è probabile che ciò avvenisse per suo volere.

1258. Dal trattato di pace fatto tra il popolo e i nobili, detto *la pace di S. Ambrogio,* si vede che l'arcivescovo si era finalmente indotto a cedere al popolo qualche dignità della chiesa metropolitana, ma a patto che prima gli ordinarii venissero indennizzati dei mali sofferti, secondo il giudizio di alcuni buoni sacerdoti. Su ciò si stabilì di mandare al Papa dei delegati metà nobili metà popolari, con Guiscardo da Pietrasanta, per ottenere la conferma della concessione di Leone; Giulini, IV, 521, 522.

## XCIV. OTTONE VISCONTI. 1262-1295.

Dopo la morte di fra Leone, le discordie che dividevano i nobili e il popolo, ed a cui o poco o molto partecipavano eziandio gli ecclesiastici, non lasciarono che si procedesse con pace all'elezione del nuovo arcivescovo. Alcuni degli ordinari volevano Raimondo della Torre arciprete di Monza figlio di Pagano, ed altri Francesco di Settala.

Nella vacanza della sede, resse la diocesi Azzone, arciprete della metropolitana, ed il Giulini, IV, 525, cita una causa agitata davanti a lui, tra la canonica di Locate e il monastero di Chiaravalle nel giugno del 1258. Nel 1260, dicembre 13, è nominato nella sua qualità di *vicario capituli, sede mediol. vacante,* in un breve di Alessandro IV per gli Umiliati; †Tiraboschi, *Humil. Monum.* 297.

Quanto al governo civile, il 24 aprile del 1259, Martino della Torre fu acclamato anziano e signore del popolo di Milano; ma poco tempo appresso, per opera del legato pontificio, Enrico arcivescovo di Embrun, egli che era il capo del popolo, e Paolo da Soresina, capo dei nobili, furono sbanditi da Milano; Giulini, IV, 534.

Ritornò presto Martino, s'impadronì di Milano, e il dì 8 settembre ne sbandì nuovamente Paolo di Soresina e suo figlio. Continuò poscia con più calore la guerra contro Ezzelino da Romano, che il 27 settembre fu preso prigioniero, e poco appresso morì. Martino della Torre, per tenersi amico il marchese Pelavicino, lo nominò per 5 anni capitano generale della città. Il Pelavicino, che sempre aveva militato col partito imperiale, e solo per interesse s'era distaccato da Ezzelino, ed era aperto fautore degli eretici, scacciò da Milano l'inquisitore fra Rainerio da Piacenza, e nell'anno appresso 1260 anche fra Aicardo, che francamente dal pulpito tacciava i di lui errori. Onde nel dì 27 novembre di quest'anno 1260, il papa Alessandro IV diede incarico al suddetto fra Rai-

nerio e ad altri inquisitori di procedere contro il Pelavicino e contro quelli che l'avevano costituito signore di Milano; Giulini, IV, 542; Potthast, 17977.

Nel 1259, dicembre 13, forse prima che il Pelavicino facesse i suddetti atti ostili contro la Chiesa, Alessandro IV con breve, ignoto al Giulini, aveva data facoltà ad Enrico, arcivescovo di Embrun, di assolvere dalla scomunica, sotto certe condizioni, lui e Buoso da Dovara; Potthast, 17724 (1).

Nel 1260, essendo sorta improvvisamente in mezzo al popolo la divozione dei *flagellanti,* detti dal Fiamma *scuriati* e da altri *battuti,* che andavano a schiere da una città all'altra in processione, battendosi e gridando a Dio misericordia, il Pelavicino e Martino della Torre proibirono quelle manifestazioni nei loro dominii, facendo rizzare 600 forche, per intimorire chi osasse disobbedire; Giulini, IV, 545 (2).

1261. Il card. Ottaviano degli Ubaldini, ritornando dalla legazione in Francia, si ferma a Milano; ma i Torriani, sebbene con forme in apparenza cortesi, lo costringono a partire. Egli, partendo, fa chiamare, e poi conduce con sè, Ottone Visconti, canonico di Desio, canonico di S. Ambrogio e arcidiacono della metropolitana, ch'egli aveva conosciuto per uomo di grande spirito e di magnanimi pensieri. Ottone era stato procuratore dell'arciv.

---

(1) 1259. Due brevi di Alessandro cita ancora il Giulini, IV, 544, non registrati dal Potthast; in uno, ad istanza del monastero di Chiaravalle, domanda al consiglio ed al Comune di Milano, che revochi lo statuto (fatto nel 1256) contro la libertà ecclesiastica e a pregiudizio di quei monaci; coll'altro, del maggio, prescrive agli Umiliati di abbandonare il rito ambrosiano.

Nello stesso anno 1259, l'abate di Arona fece alcune costituzioni pel suo monastero, nelle quali si parla dei due martiri Carpoforo e Fedele, come giacenti in quella chiesa. Il Giulini, agli argomenti addotti dallo Zaccaria per provare la verità della traslazione di quei due corpi da Como ad Arona, aggiunge l'autorità di Goffredo di Bussero, il quale dopo nominati i martiri di Como, Carpoforo, Esanto, Licinio, Severo e Fedele, soggiunge: « *Sed horum duo corpora ad Monasterium de Arona data sunt* ».

(2) 1260, aprile 3. Muore in Polizzi di Sicilia il beato Gandolfo da Binasco dell'ordine dei Minori; Giulini, IV, 546.

fra Leone alla corte pontificia, mentre questa dimorava in Francia; GIULINI, IV, 549 (1).

1261, ottobre 14. Olrico Scacabarozzo, arciprete della metropolitana e vicario del capitolo in sede vacante, insieme coi canonici approva un cambio di beni della chiesa di S. Giorgio di Legnano spettanti al preposto ed ai canonici regolari di S. Agostino, che ivi dimoravano, con altri beni presso la chiesa di S. Primo, posta nel sobborgo della Pusterla nuova di Milano, e beni ancora, diritti e terre nel luogo di Limito, spettanti ai tre fratelli della Torre (Raimondo, Napoleone e Francesco) ed al loro nipote Errecco. Indi unisce la chiesa suddetta di S. Giorgio a quella di S. Primo in Milano, e così i canonici regolari agostiniani passano da una chiesa di campagna ad una di città; GIULINI, IV, 550.

1262, luglio 22. Urbano IV elegge Ottone Visconti arcivescovo di Milano (per opera del cardinale Ubaldini) e Raimondo della Torre vescovo di Como. Francesco da Settala, protetto dal partito dei nobili, aveva rinunziato alle sue pretensioni; ma ciò non tolse che il diritto di eleggere passasse allora alla S. Sede per le discordie avvenute nell'elezione; GIULINI, IV, 552. Il breve non fu registrato dal Potthast, e fu ignoto all'Eubel, *Hierarchia,* 348, che mette l'elezione di Ottone al 1263 (2).

---

(1) 1261. Prime memorie di una canonica di agostiniani presso la chiesa di S. Maria di Campomorto, dove prima (1061 e 1186) vi era uno spedale; e prime memorie in Milano dei frati di S. Maria Gaudiosa, o Gloriosa, detti frati gaudenti, che avevano lo scopo di far cessare la discordia dalle città italiane; GIULINI, IV, 551.

(2) 1262. Olrico Scacabarozzo, coll'assistenza di una donna detta Donna Buona, fonda il nuovo spedale di Milano, detto perciò spedale di Donna Buona. Esso stava nel luogo, dove al tempo del Giulini sorgeva ancora la chiesa di S. Marta, ora distrutta; GIULINI, IV, 555.

1262. S. Tommaso d'Aquino, alloggiato nel convento di S. Eustorgio, mentre era in viaggio per la Francia, compone un epitafio in versi in onore di S. Pietro martire; GIULINI, IV, 555.

1262. Si termina una lite tra gli Umiliati di Prato d'Andamo del borgo di Marliano e la famiglia dei Visconti di Saronno per la decima di Marliano. Dice il Fiamma (*Man. Flor* ad an. 1277), che i Visconti avevano il capitanato di Marliano; GIULINI, IV, 556.

Martino della Torre, indegnato per l'elezione di Ottone Visconti, d'accordo col march. Pelavicino occupa con la forza i beni dell'arcivescovado, e poichè all'intimazione del Papa non volle rilasciarli, il Papa fulminò l'interdetto contro la città; GIULINI, IV, 554.

1263, aprile 1° e maggio 5. L'arciv. Ottone, obbligato dal Papa a venire nella sua diocesi, il 1° aprile si impadronisce di Arona. Ivi accorre il marchese Pelavicino coi Torriani e l'assediano per tutto il mese. Non potendo più resistere, l'arcivescovo fugge con alcuni nobili, che l'avevano aiutato; sicchè rimasti soli gli abitanti si arresero il 5 maggio. I Torriani distrussero il castello, e di lì a poco anche due altri castelli forti dell'arcivescovo, cioè Angera e Brebia; GIULINI, IV, 556-558.

1263, aprile 17, Arona. Ottone comanda al capitolo ed al clero di Novara, che facciano annunziare la scomunica contro coloro che gl'impediscono il possesso della diocesi; *RVi.* 1.

1263. Morto Martino della Torre il 20 novembre, suo fratello Filippo viene eletto podestà perpetuo di Milano; GIULINI, IV, 558. Nel 1264 i Torriani si alleano con Carlo d'Angiò, e gli danno la stessa autorità di *capitano generale,* che avevano data al Pelavicino. Questi, costretto ad allontanarsi da Milano, diventa nemico ai Torriani.

1263, agosto 5. Urbano IV decide una controversia tra gli Umiliati e l'arciv.; †TIRABOSCHI, *Humil. Monum.* 299.

1263, novembre 27. Urbano IV esorta l'arcivescovo ad assolvere il vescovo di Novara dalla scomunica, lanciatagli per aver restituiti, per timore, certi ostaggi, al Comune di Milano; GUIRAUD, 2256.

1264, maggio 31. Urbano IV ricorda all'arcivescovo le condizioni, che deve imporre al marchese di Monferrato per assolverlo dalla scomunica; GUIRAUD, 841 (1).

---

(1) 1264. Milano. Muore in S. Marco il b. Lanfranco di Settala, primo generale degli Agostiniani. Il Giulini, IV, 563, crede che l'arca marmorea con sculture in rilievo, dove sta il suo corpo, sia degli stessi tempi dell'arca di S. Pietro martire, che sta tuttora in S. Eustorgio, la quale fu scolpita da Giovanni Balducci di Pisa nel 1340.

1265, ottobre 11, Perugia. Ottone intima al vescovo e clero di Torino di consegnare 150 lire viennesi a Leonardo preposito di Desio, suo procuratore; *RVi.* 2 (1).

1265, ottobre 14. Clemente IV annunzia all'arcivescovo e suffraganei l'invio di Gaufrido suo legato; JORDAN, 160.

1266, maggio 28. Clemente IV incarica il vescovo di Albano, legato apostolico, di assolvere Barral del Balzo, che aveva accettata e che ora depone la podesteria di Milano, città interdetta. Dal MARTÈNE, *Thesaurus,* GIULINI, IV, 372; POTTHAST, 19657, 19658.

1266, novembre 13. Concilio provinciale tenuto da Ottone arcivescovo in Savona. Un solo articolo del concilio fu conservato dal Bescapè, *Novaria sacra,* pag. 430, che è di interdetto contro la città che rifiutasse ricevere il suo vescovo o arcivescovo, lo scacciasse e ne usurpasse i beni, e di scomunica contro i rettori consiglieri ed officiali della città stessa; SASSI, 718; GIULINI, IV, 576.

1266, dicembre 7. Il Comune di Milano promette all'onestissimo uomo frate Gailardo, nunzio e legato pontificio, di obbedire ai precetti del Papa, di ricevere l'arciv. Ottone, di dar soddisfazione alla Chiesa per aver aderito al marchese Oberto Pelavicino; GIULINI, IV, 575 (2).

1267, aprile 15. Ottone concede facoltà allo spedale della B. V. in Milano di prendere un sacerdote per la celebrazione della Messa; *RVi.* 3.

1267. Stando il Papa in Viterbo, sono introdotti presso di lui dai ministri del re di Sicilia, nel concistoro dove stava pure l'arciv. Ottone, gli ambasciatori dei Torriani.

---

(1) 1265. Umberto di Romans, generale dei Domenicani, tiene a Milano il capitolo generale, e dà l'abito di domenicane alle monache dei tre monasteri delle Veteri, della Vecchiabbia e della Vittoria, che fino allora erano state agostiniane; GIULINI, IV, 568.

(2) Mons. Ratti pubblicò nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,* vol. XXI (1902), una lista di 2000 e più cittadini milanesi, che in occasione della venuta del domenicano fr. Galardo o Gailardo (e non Gairardo, come scrissero il Giulini ed altri) giurarono di stare ai precetti del Papa. Fra Gailardo *(Gailardus d'Oursault)* ai 28 settembre del 1267 venne creato vescovo di Betlemme. Nel 1268 ritornò in missione politica e diplomatica a Milano; vedi il suddetto articolo del Ratti: *A Milano nel* 1266.

I ministri di Carlo d'Angiò prima, e poi gli ambasciatori, parlarono in favore dei Torriani. Indi contro di loro disse le sue ragioni l'arcivescovo, e quando un nobile milanese, inviato dai Capitani e valvassori proscritti, parlò della strage fatta per vendicare la morte di Paganino della Torre, descrisse quella scena con tali colori, che fece vincere la causa dell'arcivescovo (1). Clemente IV restò fermo di non voler togliere l'interdetto a Milano, se non si riceveva l'arciv. Ottone e non gli si consegnava ciò che ingiustamente gli avevano tolto. Gli ambasciatori accettarono, ed il Papa promise di mandare un legato apostolico per togliere l'interdetto; GIULINI, IV, 578 (2).

1267, giugno 29. Il Papa concede all'arciv. Ottone d'imporre qualche colletta sopra i vescovati, le diocesi, i monasteri e le chiese sottoposte alla metropoli milanese; GIULINI, IV, 579; non registrato dal Potthast.

Il Sassi, II, 730, cita un precetto di Ottone arciv. agli ecclesiastici di Alessandria di pagare trenta lire imperiali di moneta pavese nelle mani di Leonardo preposto di Desio e di un canonico di Asti; GIULINI, IV, 579.

1267, luglio 11. Clemente IV annunzia all'arcivescovo di Milano e ad altri prelati l'invio dell'arcivescovo di Ravenna, come suo legato; JORDAN, 488.

1267. A quest'anno il Giulini riferisce le prime memorie della venuta dei Carmelitani a Milano. Luigi Osio, a pag. 12 dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivii milanesi,* Milano, 1864, vol. I, pubblicò due lettere di

(1) Paganino della Torre, essendo podestà di Vercelli nel 1266, era stato ucciso dai nobili milanesi esuli. Il partito dei Torriani e del popolo (ripugnante Napo della Torre, allora signore di Milano) fece per vendetta decapitare 54 nobili, presi prigionieri.

(2) 1267 (e non 1266, come scrive l'Ughelli), maggio 1°. I Milanesi ricorrono al Papa in favore del monastero di Morimondo, saccheggiato l'anno antecedente dai Pavesi, mentre essi costruivano un ponte sul Ticino ad onore di Dio e della Chiesa, e di S. Giacomo apostolo, e pregano il Papa di spedire qualcuno che costringa i Pavesi a rifare i danni a quel monastero; UGHELLI, IV, 196.

1267, ott. 12. Muore l'abate di S. Ambrogio Guglielmo Cotta, e il Giulini, IV, 581, riferisce la sua iscrizione sepolcrale. Dopo la sua morte per le liti insorte, la carica di abate rimase vacante per sette anni.

Ottone Visconti al canonico Alberto di Bescapè suo vicario, in data del 18 settembre 1267 e del 19 gennaio del 1268 relative ai Carmelitani. Alle lettere (vedi *RVi.* 4 e 6) segue il documento che qui riporto:

Unde dictus dn̄s Albertus de Basilicapetri vicarius ut supra, secundum quod in predictis litteris continetur adimplere volens, concessit licentiam venerabili Patri dn̄o Bonoiohanni Dei gratia ep̄o laudensi ibi presenti ponendi in loco ipsorum fratrum lapidem primarium benedictum ad eccl̄am construendam. Qui dominus ep̄us laudensis ibique incontinenti et coram ipso vicario et testibus infrascriptis et presentibus infrascriptis fratribus dicti ordinis ibidem existentibus, lapidem primarium cruce signatum benedixit et ipsum ad locum ubi dicti fratres intendunt eccl̄am b. Virginis Marie construere ad honorem Dei et b. Virginis Marie et beati Ambrosii et tocius curie celestis, posuit cum solemnitatibus consuetis. Nomina fratrum ipsius ordinis ibidem existentium sunt hec: frater Rosinus prior, fr. Macpheus, fr. Symon presbyteri, frater Anselmus, frater Rosinus, frater Guillelmus, frater Girardus, fr. Petrus, fr. Rosinus de Valentia, frater Redulfus astensis.

Actum in domo ipsorum fratrum sita extra pusterlam de Aziis sub muro fossati civitatis Mediolani. Interfuere ibi testes: Uguzonus f. quond. Ugonis Portenarii et frater Nuxans fil. q. Temporidi de Habiate et Ugonus et Figino civitatis Mediolani omnes.

Et ego Gabriel f. q. Flamengi de Vogenzate civis mediolanensis porte Romane not. ac scriba curie archiep. mediolan. predictis interfui et tradidi et scripsi.

1268, ottobre 13. Ottone arciv. approva la fondazione di uno spedale (di Donna Buona) fatto poco prima in Milano, e stabilisce che vi si osservi dagli inservienti la regola di S. Agostino; GIULINI, IV, 585; *RVi.* 7 (1).

1268, giugno 22, Viterbo. Concede 40 giorni d'indulgenza a chi soccorre lo spedale della B. V. detto nuovo; *RVi.* 5.

---

(1) 1268, gennaio 22. I canonici di S. Nazaro eleggono frate Anselmo dei Donati come converso *Hospitalis S. Nazari porcorum.* I monaci Antoniani fabbricarono poi la chiesa in onore di S. Antonio abate, non lungi da S. Nazaro, ed ebbero la cura dei malati dell'ospedale dei Porci. Così dice il Giulini; ma il nome di *Hospitale porcorum,* che aveva l'ospedale fin dal 1268, indica, che gli Antoniani già vi stavano prima; poichè fu proprio di questi religiosi vivere delle rendite ottenute colla vendita di porci, che erano alimentati dai cittadini e si lasciavano andar liberi per la città. Solo nel 1548 fu vietato quest'uso così sconveniente dal governatore Ferrante Gonzaga; GIULINI, IV, 586.

1269, agosto 2, Orvieto. L'arciv. Ottone scrive al suo vicario generale Aliprando Visconti intorno ad una discordia dei monaci di S. Ambrogio per l'elezione del nuovo abate, e vuole che sospenda i processi contro il monaco Perono; GIULINI, IV, 587; *RVi.* 8 (1).

1271, febbraio 5, Corana. Ottone costituisce fra Bartolomeo, provinciale dei Minori in Lombardia, suo procuratore, per esigere le entrate arcivescovili di Arona, del Vergante, di Tellio, e della Valsassina durante la sua assenza da Milano. Il Giulini, IV, 611, colloca erroneamente questa procura e la dimora di Ottone a Corana nel Tortonese all'anno 1273; *RVi.* 9 (2).

L'Osio pubblicò la lettera di Ottone, pag. 18, n. X. Essa sta nel seguente atto autentico:

In nomine Dn̄i. Anno a nativitate eiusdem millm̄o ducentm̄o septuagesimo secondo (*sic*). Indictione quartadecima, die sabbati, septimo die mensis Madij. Ad eccl̄am s. Franzischi Mediol. Presentibus Girardo f. q. item Girardi de Castello de Solbiate et Petro f. q. Ugonis Marci, et Lombardo f. q. Todeschi de Fagnano, omnibus porte Vercelline civit. Mediol. testibus rogatis. Dominus Guillelmus de Fagnano consul iustitie Mediolanensis camere civitatis ex officio sui consulatus et voluntate et parabolla domini fratris Bartholomei ministri generalis fratrum minorum in mediolan. provincia precepit et iniunxit mihi infrascripto notario Ambrosio de Ripa porte vercelline notario. Ut autenticarem et insinuarem et in publicam formam, et in modum carte atestate redigerem ita quod de cetero omni tempore tamquam publico instrumento, infrascripte littere domini Archiep̄i Mediol. sigillo cereo ipsius domini Archiep̄i sigillate fides adhibeatur. Cuius littere tenor talis est.

*Segue la lettera pubblicata dall'Osio*, pag. 18.

Ego Arnulfus filius Cavalchi Bellenzoni civit. Mediolani porte Vercell. notarius hanc cartam scripsi et prefatam licentiam vidi et

(1) Nel 1269 i Milanesi tolsero il castello di Mozzanica al conte Egidio di Cortenova. Ibid.

(2) 1271, aprile 8. Giunge a Milano (portando seco la salma di suo padre S. Luigi IX) il re Filippo III di Francia, ed è ospitato nella casa di Raimondo della Torre vescovo di Como, che stava dove poi fu S. Maria del Giardino (verso Porta Nuova); GIULINI, IV, 598.

Ai 20 maggio si cominciarono a lastricare le vie della città. Con questa notizia finisce la cronaca non di Filippo di Castel Seprio, come credette il Giulini, ma di Goffredo di Bussero; ib. pag. 599.

legi et sicut in ea continebatur prout in isto legitur exemplo, preter litteras sillabas plus minus.

Ego Ambrosius de Ripa not. f. Durantis de Ripa vicinie S. Marie ad Portam porte Vercelline civitatis Mediol. tradidi et scripsi.

1271, giugno 13, Voghera. Ottone arciv. concede una lettera ai Frati Eremitani (agostiniani) di Tortona, con cui esorta i fedeli a soccorrerli con limosine, specialmente per la costruzione della chiesa della SS. Trinità; †Sassi, II, 742; Giulini, IV, 600; *RVi.* 10.

1271, giugno 24, Voghera. Prende sotto la sua protezione le religiose che stanno nella Casa delle Vergini nella parrocchia di S. Eufemia a Milano, e concede loro la regola di S. Agostino; †Ratti in *ASL.*, serie III, vol. III, 376; *RVi.* 11.

1271, sett. 15, Voghera. Ottone arciv. concede indulgenza di 40 giorni a tutti quelli, che nella festa dei Ss. Nabore e Francesco visiteranno le sacre congregazioni *(sacrosanctas congregationes)* della B. Vergine e dei Ss. Francesco e Antonio. Carta in *ArSM.*, mazzo V *Arciv.; RVi.* 12.

1271. Ottone arciv., col consenso di parecchi ordinari, tra cui Alberto da Bescapè, conferma l'elezione di Contessa da Besozzo in badessa del monastero di Meda; Bescapè, *Fragmenta;* Giulini, IV, 600.

1272, agosto, Orvieto. Ottone arciv. scrive ad Aliprando Visconti, notaio e suo vicario, ordinandogli di soprassedere dal processo contro Don Perono monaco di S. Ambrogio, accusato di appropriazione indebita, perchè doveva intervenire in esso il card. Giacomo di S. Maria in Cosmedin. Carta in *ArSM.*, mazzo V *Arc.*, ignota al Giulini (1).

---

(1) 1272, settembre 6. Umerio Mariano, cremonese, vescovo di Accia in Corsica, consacra l'altar maggiore della chiesa pievana di Vimercate, mettendovi reliquie dei Ss. Andrea e Taddeo, e dei martiri Nicomede e Quirino; Giulini, IV, 608.

1272. Il podestà Visconte dei Visconti, di Piacenza, fratello del papa Gregorio X, fa dei nuovi statuti (vi si parla delle prigioni della Malastalla); Giulini, IV, 601.

1272. Le monache di S. Vittore *all'Olmo* in Milano fanno una vendita al monastero di Chiaravalle. Col tempo queste monache furono poi aggregate al chiostro di S. Caterina alla *Chiusa*, e la loro chiesa di S. Vittore fu data ai Cappuccini; Giulini, IV, 609.

1272, ottobre 3. Anselmo da Cardano, priore dei Poveri Cattolici, che stavano presso la chiesa di S. Agostino, induce i suoi monaci ad accettare l'unione cogli Eremiti di S. Agostino a S. Marco; GIULINI, IV, 608; †OSIO, *Documenti diplomatici degli arch. milanesi,* pag. 19.

1272, novembre 10. Gregorio X annunzia all'arciv. e suffraganei la facoltà concessa agli Umiliati di aver nelle loro case un sacerdote per gli ufficii sacri; GUIRAUD, 84.

1272, novembre 24, Orvieto. L'arciv. Ottone prescrive al suo vicario, Aliprando Visconti, che dia il possesso della chiesa di S. Agostino agli Agostiniani di S. Marco; *RVi.* 13.

Otto Dei et aplĉa gratia sc̄e eccl̄e mediol. Archiep̄us Aliprando Vicecomiti dilecto Vicario nostro eternam in D̄no salutem.

Cum tam per publica instrumenta, quorum unum per Castellinum fil. q. Ottabelli Nazarii de Concomanno notar. anno D̄ni mill̄mo ducent̄mo quinquagesimo sexto die mercurii, sesto ante kall. augusti, indict. quartadecima, et aliud per Casparum filium Castelli Nazarii de Concomanno notar. mill̄mo ducent̄mo septuag̃mo secundo die lune, tertio mensis octubris, indictione prima, facta fuerunt; quam per litteras felicis recordationis d̄ni Alexandri pape quarti datas Viterbii, decimo kal. novembris, pontificatus eius anno tertio, atque per litteras bone memorie fratris Leonis predecessoris nostri datas in arce Anglerie quartadecima kal. octubris mill̄mo ducent̄mo quinquagesimo sesto indict̄ne quartadecima, habitis super instrumentis et litteris ipsis deliberatione provida et dominorum Comitis de Casate eccl̄e nostre Mediolanensis archidiacono iuris periti et Antonii de Carnisio eccl̄e eiusdem ordinarii consilio diligenti, nobis liquido constet quod locus S. Augustini quondam fratrum pauperum catholicorum cum omnibus ipsorum fratrum et loci bonis mobilibus et immobilibus et quibuslibet iuribus, eccl̄a cum cimiterio tantum exceptis, que gratis debent, ex certa conditione in instrumento quodam adiecta, eccl̄e sancti Babile Mediol., in cuius parrochia ipse locus sancti Augustini situs est, remanere, ad religiosos viros priores et fratres sive ad conventum seu domum fratrum de sancto Marco Mediol. ordinis heremitarum pleno iure spectat, Nos tam ex officii nostri debito, quam ex affectu speciali et puro quo in X̄to predictos fratres de S. Marco et eorum domum diligimus, sua eis et ipsi domui iura integra et inviolata servare volentes, vobis per hec scripta precipiendo mandamus quatenus dictos priorem et fratres de S. Marco in plenam professionem si in ea non sunt dicti loci S. Augustini et omnium bonorum mobilium et immobilium et quorumlibet iurium ad eum quoquomodo spectantium, ubicumque sunt et in substantia qualicumque consistant, ecl̄a ut supra cum cimiterio tantum exceptis, inducere, ac inductos et eos si in ea sunt conservantes et quoslibet contradictores et rebelles per censuram ecclesiasticam compescendo

ipsos priorem et fratres de S. Marco de predicto loco S. Augustini et omnibus bonis mobilib. et immob. et iuribus quibuslibet ad eum quocumque modo spectantibus, quidquid facere voluerint, salvo tantum diocesano iure, libere et sine contradictione aliqua permittatis, non obstantibus quibuscumque litteris si quas vobis vel alicui alii in contrarium harum cuiuscumque tenoris existant misimus vel mittemus, seu alicui concessimus vel concedemus, in quocumque tenore vel forma, nec non precepto aliquo per vos vel aliquem alium eisdem fratribus de S. Marco facto, sive ab ipso per eos fuerit sive non appellatum, aut ullo processu quocumque modo habito, unde presentibus seu huic nostre concessioni sive predictis fratribus in hoc negotio preiudicium aliquod generari, vel ullum impedimentum prestari valeat non obstante. Nostra precepta quelibet et omnes litteras et processus si qua aut si que aut si qui in contrarium harum litterarum facta vel date aut misse sive habiti sunt ex nunc auctoritate presentium revocamus ac decernimus et volumus et pronuntiamus omni firmitate carere. Et ne de supradicto iure diocesano ulla possit questio suboriri intelligimus ut in predictis eccl̄a et cimiterio ius diocesanum sit salvum eccl̄e mediol.sis Et si quando in predicto loco S. Augustini personas religiosas sive ecclesiasticas habitare contigerit ipse eidem eccl̄e, sicut ius diocesanum exigit, teneantur. In predictorum autem omnium testimonium et ad eorum perpetuam firmitatem presentes litteras sigilli nostri fecimus appensione muniri. Datum apud Urbem veterem mill̄o ducentm̄o septuagesimo secundo octavo kall. decembris, pontificatus d̄ni Gregorii p̄p. decimi anno primo.

1273, ottobre 8. Il papa Gregorio X, in viaggio per Lione, passa per Milano, e vi si ferma tre giorni, alloggiato nel monastero di S. Ambrogio. Per non disgustare i Torriani, non consente ad Ottone Visconti, che l'accompagnava, di venire in questa città; onde Ottone si ritira a Corano nel Pavese; GIULINI, IV, 613. Credo che qui il Giulini abbia preso un abbaglio. La dimora di Ottone a Curone o Corana fu nel 1271. Vedi qui sopra 1271. Ottone ora rimase a Piacenza (1).

1273, luglio 11. Nuovo ordinamento dato al capitolo del Duomo, con alla testa Olrico Scacabarozzo arciprete, e Conte da Casate arcidiacono; GIULINI, IV, 612.

---

(1) 1273. In una carta del monastero del Bocchetto si ricorda un *Hospitale de Vegiis*, di cui il Giulini non sa determinare l'ubicazione. Se pure non era lo stesso, che al tempo del Giulini stava a Porta Vercellina, dove prima v'era il monastero degli Umiliati sotto il nome di S. Maria di Ottaccio; GIULINI, IV, 609.

1273. I Torriani ottengono in custodia il tesoro di Monza (ov'era arciprete Manfredo della Torre); GIULINI, IV, 612. La data è erronea; vedi infra 1275 luglio.

1274, maggio 7, Lione. Gregorio X apre il concilio; GIULINI, IV, 615 (1).

1274, luglio 19. Raimondo della Torre, nominato dal Papa patriarca di Aquileia, parte da Milano per recarsi alla sua sede.

1275, maggio 6. Ricevuta d'una tassa imposta agli ecclesiastici della città di Milano (la tassa ascendeva a lire 1000) per il viaggio dell'arciv. Ottone al concilio di Lione; OSIO, *Documenti*, pag. 23 (2).

1275, luglio. Un delegato dell'arciv. Ottone viene a Monza e vi forma un inventario di tutti i paramenti che stavano nella sagrestia, di tutti i pezzi, che si trovavano nel tesoro, e dei codici che esistevano nella libreria della

---

(1) 1274, febbr. 14. Buono de' Ferrari, prete di S. Raffaele, donò la sua casa e il suo orto nella parrocchia di San Babila in Porta Orientale per servire ad un'adunanza di monache Umiliate. Queste poi in altre carte trovansi dette *Suore di Prete Buono* o di S. Primo, perchè vicine alla chiesa di S. Primo, che stava tra Porta Orientale e Porta Nuova; GIULINI, IV, 622.

1274, agosto 1°. Il Papa delega Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia, il priore dei Domenicani e il guardiano dei Minori di Milano, per assolvere dalla scomunica il conte Guido di Montfort, reo d'aver ucciso tre anni prima, in una chiesa di Viterbo, Enrico, figliuolo di Riccardo di Cornovaglia, re dei Romani. Allora Guido stava prigioniero nella rocca di Lecco; GIULINI, IV, 615; POTTHAST, 20880.

1274. Vengono a Milano il patriarca di Costantinopoli, che qui ebbe dei grandi trattati col vescovo di Napoli e coll'abate di Monte Cassino, inviato dal re di Sicilia ad Alba (Corio); un figlio di Roberto conte di Artois, nipote del re Carlo, e Pietro di Morrone, celebre poi sotto il nome di Celestino V.

Questi aveva ottenuto l'approvazione dell'ordine, da lui istituito sotto il nome di congregazione di S. Damiano. Passando per Milano, vi fondò un ospizio della sua religione, per ricevervi i poveri, fuori della Porta Orientale, presso al luogo dove prima vi erano i Poveri Cattolici, detti volgarmente del Sacco o Sacchetti, e dove poi soggiornarono i suoi religiosi detti monaci Celestini (presso la chiesa, che costruita al tempo del Sassi, tuttora esiste col nome di S. Celestino); SASSI, II, 734; GIULINI, IV, 621.

(2) 1275, genn. 23. Per concessione di Gregorio vescovo di Ferrara, legato apostolico, fra Lodorengo, preposto di Mirasole e generale degli Umiliati, pone la prima pietra della nuova casa dei suoi frati detta di Marliano in Porta Ticinese (al tempo del Giulini S. Simone, ora soppressa), e vi fa benedire il cimitero; GIULINI, IV, 627.

chiesa di S. Giovanni. Quell'inventario ancora conservavasi al tempo del Giulini, IV, 638; il quale osserva, che in quel tempo il tesoro non era ancora stato preso dai Torriani per impegnarlo. Si deve perciò correggere la data 1273, come ho detto qui sopra, pag. 622.

1275, settembre. Un legato pontificio e un legato di Rodolfo vengono a Milano per esigere giuramento di fedeltà alla Chiesa ed all'Impero; Giulini, IV, 625.

1275, novembre. Gregorio X ritorna da Lione in Italia, accompagnato anche dall'arciv. Ottone, ma questi riceve ordine di ritirarsi a Biella, mentre il Papa si reca a Milano, dove giunge il dì 11 novembre; Giulini, IV, 627.

1275, novembre 18, nella basilica di S. Ambrogio. Gregorio X scomunica pubblicamente i ribelli di S. Chiesa; Rainaldi, *Annales* ad ann.; Guiraud, 654. Indi parte da Milano e si dirige verso Piacenza, dove era il 22 novembre; Giulini, IV, 627.

1276 e 1277. I nobili milanesi, proscritti dalla fazione dei Torriani, sono vinti ad Angera; è preso Tebaldo Visconti, nipote dell'arciv. Ottone e padre di Matteo Magno, e poscia è ucciso. Ottone arciv. da Biella viene a Vercelli, dove i nobili proscritti lo eleggono loro capo. Viene a Novara, raduna un esercito, muove contro il Castel Seprio e se ne impadronisce; ma poco dopo è sconfitto e costretto a fuggire alla volta di Como. Si rifugia a Lurate, borgo spettante all'abate di S. Simpliciano. Sulla casa dell'abate, dove stette nascosto si leggeva, al tempo del Giulini, quest'iscrizione:

> Anguigerae imperium gentis qui nobile fixit
> magnanimus praesul dux generosus Otho,
> effugiens quondam victus tela inter et hostes
> hostes ut tandem vinceret hic latuit.

Là, avendo raccolto alcuni suoi amici fuggitivi, tentò con essi di entrare in Como; ma ne fu ributtato. Allora andò a ricercar un ricovero in un misero alloggio nella Leventina, a Giornico. Di qui, riposatosi alquanto, si arrischiò a discendere fino a Canobbio sul lago Maggiore.

Gli abitanti gli chiusero le porte del borgo in faccia, ma poi, vinti dalle sue preghiere d'essere ricevuto soltanto per due giorni, lo lasciarono entrare. Entrato che fu, tanto seppe dire e promettere, che trasse i Canobbiani al suo partito, e valendosi tosto del loro favore, formò una piccola flotta, di cui diede il comando a Simone di Locarno.

Gli amici dei Torriani si armarono anch'essi e tenevano la loro flotta ad Angera; ma nelle vicinanze di Germagnaga essa fu vinta e passò tutta ad ingrossare la flotta di Ottone. Così accresciuto di forze venne ad assediare Arona dalla parte del lago, mentre il marchese di Monferrato, suo alleato, veniva ad assediarla per parte di terra. Infelice però fu quest'impresa per la codardia del marchese di Monferrato, il quale, comparsi appena i Torriani, si ritirò, lasciando esposto l'arcivescovo e Simone a tutta la forza dei nemici. E questa fu tanta, che sì l'uno che l'altro dovettero fuggire, l'arcivescovo a Novara, Simone a Como.

A Como, Simone coll'aiuto del vescovo, ch'era stato guadagnato, dice l'autore del *Flos Florum*, da una forte somma di denaro (che non posseduta da Ottone fu data dai Crivelli), riuscì ad abbattere interamente la fazione dei Torriani, e a ridurre la città alla sua obbedienza.

Ciò udito, l'arcivescovo, con tutti i suoi seguaci, corse a Como, e quivi si preparò per muovere verso Milano. Era il mese di dicembre 1276, e l'inverno rigidissimo, ma l'arcivescovo e il suo esercito, rinforzato da milizie pavesi, novaresi e comasche, si avanzò verso la riviera milanese del lago di Como, e in breve s'impadronì di Lecco e Civate nei primi giorni del 1277.

Napo della Torre, che aveva già mandato suo figlio Cassone a Cantù, con quattrocento Alemanni, sentendo che i nemici si avanzavano, venne a porsi a Desio, aspettandoli. Con lui stavano molti della sua famiglia, tutti superbamente armati sopra alti e spiritosi destrieri. Ma avvezzi come erano stati fino allora a vincere, e disprez-

zando le forze del nemico, non facevano buona guardia, non considerando che Ottone, il quale era stato altre volte canonico a Desio, vi aveva molti parziali. Costoro gli diedero informazioni precise sul numero, le forze, e le posizioni dei Torriani e dei loro seguaci, delle quali notizie servendosi Ottone, nella notte del 20 al 21 gennaio, da Seregno venne improvvisamente a Desio, e vi entrò con tutto l'esercito.

I Torriani, sorpresi dall'improvviso assalto, lottarono con grande coraggio ed ostinazione, ma la sorte delle armi non fu loro favorevole. Napo stesso, balzato dal letto, ancora mezzo ignudo, sarebbe stato ucciso, se l'arcivescovo, il quale disarmato si aggirava per salvare quanto più potesse la vita dei suoi concittadini, non si fosse interposto per salvarlo. Ma non potè impedire che Simone e i Comaschi lo prendessero prigioniero con Mosca suo figliuolo, Carnevario suo fratello, Errecco e Lombardo loro nipoti e Guido figlio di Francesco, fratello di Napo.

Costoro, volendo vendicare l'ingiuria fatta già prima dai Torriani a Simone di Locarno, che essendo caduto loro prigioniero, era stato posto e tenuto molto tempo in una gabbia, barbaramente rinchiusero i Torriani in tre gabbie, composte di travi, e le appesero alla torre del castello del Baradello, monte da cui si domina la città di Como.

Presto giunse a Milano la notizia della disfatta totale dei Torriani, mentre il carroccio, già condotto fuori della Porta delle Azze, stava disposto per marciar con tutto il popolo e con seicento uomini d'arme in loro soccorso. La notizia produsse tosto un radicale cambiamento, poichè, considerando la causa dei Torriani perduta per sempre, molti popolani corsero subito a saccheggiare le loro case. Altri, o stati già prima, o dichiarandosi ora nemici dei Torriani, obbligarono il podestà rimasto in Milano (l'altro era stato ucciso nella battaglia di Desio) a fuggire. Nè valse a far risorgere la caduta fortuna il

coraggio di Cassone e Gotifredo della Torre, i quali giunti in città da Cantù, ivi difesero le loro case contro i saccheggiatori, e cercarono, sebbene indarno, di radunare il popolo e tirarlo alla loro difesa; sicchè al terminare di quello stesso giorno dovettero partirsene, recandosi prima a Lodi, poi a Cremona, ed in fine a Parma.

Così trionfò del tutto l'arcivescovo Ottone, cui il popolo milanese mandò tosto alcuni ragguardevoli ambasciatori, rimettendo nelle sue mani il libero dominio della città ed invitandolo a venire tra loro.

Ottone accolse con grande amorevolezza i legati, accettando le loro offerte e protestando, che sarebbe venuto in mezzo ad essi come padre comune per rendere al popolo la pace e la tranquillità. A tal fine volle pure infondere sentimenti pacifici nei nobili, che avevano combattuto per la sua causa. Indi nel dì seguente, 22 gennaio, montato a cavallo in abito pontificale, con la mitra e col pallio, facendosi portar davanti la croce ed il baston pastorale, accompagnato dai nobili del suo partito, s'avviò verso Milano. Tutto il popolo era uscito ad incontrarlo gridando: pace, pace, pace; mentre il clero cantava inni e cantici; e così fece Ottone il suo ingresso a Milano, recandosi alla basilica ambrosiana, dove prese possesso della dignità metropolitana, e consolò tutto il popolo, promettendo ad ognuno piena sicurezza e per la roba e per la vita. Di là passò al palazzo, dov'era radunato il pubblico consiglio, che lo riconobbe a pieni voti per signore.

Allora egli creò podestà il conte Riccardo di Langosco, conte palatino di Lomello, e capitano del popolo Simone di Locarno. Guglielmo della Pusterla fu eletto podestà dei mercanti.

Qualche tempo dopo venne decretato il bando contro tutti i Torriani e contro molti, sospetti di amicizia con loro. L'arcivescovo pensò pure a rimunerare i suoi fautori. Tre famiglie popolari, i Meravigli, i Marcellini e i da Castano furono dichiarati Capitani, e gli abitanti di Erba

e di Orsenigo ricevettero la conferma di un privilegio, loro accordato dal Comune di Milano nel 1160; GIULINI, IV, 628-640.

1277, aprile 20. Ottone arciv. decreta che i soli nobili possano aspirare alla dignità di ordinarii, e perciò fa stendere da Marco de' Ciocchi, cancelliere arcivescovile, un catalogo di circa 200 famiglie della città e campagna di Milano, che potevano godere di tal privilegio. Il catalogo è riferito dal Giulini, IV, pag. 644 e 694.

1277, maggio 12. Per occasione che la priora delle monache, dette le *Vergini,* alla Vecchiabbia, non voleva rinunziare la sua carica, Ottone arciv. decreta che la priora, terminato il tempo assegnato dalle costituzioni, dimetta il comando, e se il capitolo volesse confermarla si ricorra per grazia all'arcivescovo. Lo stesso decreto fu poi ancora ripetuto il 20 novembre 1285, nominando la priora Guida di Gallarate.

1277, maggio 31. Aliprando Visconti pronunzia sentenza nella lite tra le monache di S. Radegonda e il chierico Ottobello Bellini. La lite era già stata *conosciuta a dn̄o Friderico Torto olim vicario generali dom. O. arch. Med. dn̄i Pape delegati.* Intervengono come testi *Presbiter Anselmus de Curtenova capellan. S. Petri ad Ortum, Prealonus archipresb. decumanorum et Percivalus Cuminus dictus Giva.* Carta in *ArSM.,* mazzo *Vicari generali.*

1277, agosto 6. Gli Umiliati di Monza, che avevano ricevuto in pegno il tesoro di Monza, sono obbligati dall'arciv. Ottone a sborsare un'altra somma di denaro, poichè il tesoro valeva assai più della somma sborsata prima; †Giulini, IV, 692.

1277, dicembre 28. Ottone arcivescovo, d'accordo col podestà, col capitano del popolo e col consiglio degli 800, elegge alcuni cittadini per riformare gli statuti; GIULINI, IV, 642.

1277, dicembre, Milano. Concede al capitolo degli ordinarii di Milano la canonica e chiesa di S. Bartolomeo del Bosco, della pieve di Apiano, e le sue possessioni; *RVi.* 14.

1277, Milano. Dichiara aver ricevuto lire 300 e denari 17 di terzoli per case site in Brolo dal rettore dello spedale del Brolo; *RVi.* 15 (1).

1278, maggio 11. I Torriani prendono Lodi e incominciano una guerra contro i Milanesi, che riduce l'arcivescovo alla sola città di Milano. Egli allora si rivolse al marchese Guglielmo di Monferrato, eleggendolo (il dì 16 agosto 1278) capitano generale e signore della città per cinque anni. La guerra non fu sempre condotta dal marchese di Monferrato con quell'avvedutezza ed energia, che forse Ottone sperava. Onde i Torriani rimasero padroni di Lodi, donde più d'una volta si spinsero fin presso a Milano. Il 25 ottobre presero Gorgonzola, dove stava l'arcivescovo, che ebbe tempo a nascondersi nel campanile della chiesa. Il pericolo corso lo indusse a ricorrere nuovamente al marchese di Monferrato, che qualche tempo prima aveva volontariamente abbandonata la carica conferitagli di condottiere della guerra. Per condizione di accettare il comando, volle il marchese piena facoltà di spingere avanti la guerra o di conchiuder pace, secondo ciò che gli sarebbe sembrato utile, e di più la signoria perpetua di Milano. Gli fu accordata la prima condizione, e quanto alla signoria gli fu concessa per dieci anni.

Dopo alcuni scontri guerreschi, il marchese cominciò a trattare della pace, e la conchiuse sul principio del 1279; ma poichè una delle condizioni della pace era la riammissione dei Torriani, e questa trovava opposizione fortissima da parte delle famiglie nobili più nemiche dei Torriani, la guerra riarse di nuovo per tutto il 1279.

Nel settembre l'arcivescovo, con milizie venute dal Monferrato, e con l'aiuto dei Trevigliesi, si recò all'assedio di Ozeno, ch'era stato occupato poco prima dai

(1) 1277, dicembre 26. Per opera degli eretici della Valtellina, protetti da Corrado di Venosta, è ucciso il domenicano fra Pagano da Lecco inquisitore. Breve di Niccolò III ai 29 novembre del 1279 contro Corrado da Venosta. †Bollar. Dom. I, 567; Giulini, IV, 647; Potthast, 21657.

Torriani, e lo distrusse; indi rovinò Trezzo, e, varcata l'Adda, s'impadronì della Ghiara di Adda. A Treviglio, per compenso dell'aiuto ricevuto, i Milanesi decretarono il titolo di borgo, con la facoltà agli abitanti di dirsi borghesi, e di godere i diritti inerenti a questo nome, e la facoltà di tener mercato ogni lunedì; GIULINI, IV, 641-661.

1278, giugno 25. Ottone obbliga, con minaccia di scomunica, il Comune di Milano a restituire entro un dato termine alle monache di S. Margherita certa somma da esse prestata al Comune; †OSIO, I, 27, n. XIX; *RVi.* 16.

1278, agosto 2, Orvieto. Comanda al suo vicario di revocare il processo contro il monaco Perono; R. 17.

1278, dicembre 6. Minaccia la scomunica al Comune di Milano, se entro il termine prefisso non restituisce al monastero di Chiaravalle le lire 1500 ad esso prestate, per pagare i militi del marchese di Monferrato; †OSIO, pag. 28, n. XX; *RVi.* 18.

1279, giugno 11. Ottone di Marliano, cappellano dell'arcivescovo, esige una parte della somma di lire 1100 imposta da questo per la causa contro il vescovo di Lodi e i Lodigiani, i quali avevano catturati alcuni ecclesiastici milanesi; †OSIO, pag. 30, n. XXI.

1279, agosto 1°. Ottone di Marliano esige l'imposta di lire 1000 di terzioli, prescritta al clero per un mutuo al Comune di Milano, che costruisce il fossato nuovo dell'Adda; †Osio, pag. 30, n. XXXII.

1279, agosto 3. Alberto da Bescapè, vicario dell'arcivescovo, investe Floriana Crivelli della carica di rettrice e ministra del monastero agostiniano di Cantalupo; †OSIO, n. XXXIII.

1249, dicembre 6, Milano. Ottone concede ai lettori della metropolitana di vendere un censo di 4 moggia di biada, che essi hanno sulle terre di Cologno; *RVi.* 19.

1280, settembre 29. Ottone di Marliano, cappellano dell'arcivescovo, esige la taglia di mille lire imposta al clero della città e diocesi per un dono fatto all'arcivescovo; †OSIO, op. cit., pag. 34, n. XXVI.

1280. Circa questo tempo vennero in Milano i Servi di Maria (1), ed osserva il Giulini, che l'introduzione in Milano dei Servi di Maria, dei Carmelitani e simili, è prova dello zelo dell'arciv. Ottone; Sassi, II, 752; Giulini, IV, 661. Vedi sopra ad an. 1274, pag. 622, in nota.

1280, genn. 12, nel palazzo arcivescovile. L'arciv. Ottone, in un'adunanza del clero, fa varii decreti, e rinnova la legge di Leone di Perego e di Gregorio X nel concilio di Lione sulla residenza degli ecclesiastici; †Sassi, *Series*, II, 746; Giulini, IV, 664; *RVi.* 20.

1281. I Torriani (Raimondo patriarca d'Aquileia, Cassone ed altri) riprendono la guerra, ma il 25 maggio sono vinti a Vaprio, ove Cassone rimase ucciso. Raimondo si ritira nel suo patriarcato; Giulini, IV, 666, 668.

1281. Tristano Calvo racconta, che in quest'anno Milano fu sottoposto all'interdetto, per le vessazioni recate dalla famiglia Meravigli al monastero di Pontida, e ne ottenne l'assoluzione per mezzo del card. Conte, purchè dentro tre mesi si desse soddisfazione a quei monaci ed al loro priore; Giulini, IV, 669 (2).

1281. Muore in Milano l'eretica Guglielmina Boema, che fu sepolta prima nella sua parrocchia di S. Pietro all'Orto, poi sul principio del 1282 fu trasferita dai suoi divoti, che la veneravano come santa, al monastero di Chiaravalle, ed ivi deposta in particolare sepolcro. Scopertisi poscia i suoi errori, si fecero regolari processi contro

(1) 1280. Vi sono dei documenti, da cui risulta che in Gorgonzola vi erano quest'anno i Servi di Maria, quivi introdotti dalla famiglia Mozaniga, la quale poi (prima del 1288, quando Bonvesin de Riva fece la sua descrizione di Milano, in cui li nomina) ottenne per essi in Milano una piccola chiesa, detta di S. Maria del Sacco, vicina alla sua casa. Il Giulini crede che si dicesse del Sacco da un ordine di frati, abolito nel concilio di Lione del 1274, chiamati Sacchetti o del Sacco.

(2) 1281. Il giorno di Pasqua è creato cardinale il milanese Conte di Casate, arcidiacono della metropolitana fin dal 1269; Giulini, IV, 666.

1281, gennaio 6. Il monastero delle Umiliate, detto *de Capuzinis sive de Casourezo*, fa compromesso per una lite contro lo spedale di S. Simpliciano, che gli stava davanti. Il monastero fu poi unito con altro detto di S. Maria, che da esso prese il sopranome del *Cappuccio;* Giulini, IV, 670.

essa e alcuni suoi seguaci, che vennero condotti a termine nel 1300 ai 6 di agosto. Allora le ossa di Guglielmina furono estratte dal sepolcro e date alle fiamme, e vivi abbrucciati due suoi discepoli, Maifreda Umiliata ed Andrea Saramita.

Degli errori di lei parlano il Muratori, che si valse della dissertazione mss. del Puricelli nella biblioteca ambrosiana (C. n. 2) condotta sui processi; *Antiquit.* V, 92; e il Giulini, IV, 670-672.

1281, febbraio 23. Ottone autentica un privilegio, dato ai Carmelitani da Clemente IV il 13 giugno 1268; *RVi.* 21.

1281, giugno 30, Milano. Conferma la sua protezione alle monache della parrocchia di S. Eufemia; *RVi.* 22.

1282, gennaio 9. Si stabilisce la pace tra Milano e Lodi. I Lodigiani promettono in particolare di avere per amico l'arciv. Ottone e di rifare al clero milanese tutti i danni arrecatigli dopo la vittoria di Desio; Giulini, IV, 673.

1282, gennaio 31. Comparisce per la prima volta un tribunale, che fu una delle buone istituzioni dell'arciv. O., come signore temporale di Milano, composto di sei persone, che presedessero alle ragioni e alle difese del Comune di Milano, *presidentes rationibus et defensionibus Communis Mediolani;* Giulini, IV, 695.

1282, febbraio. Volendo un giudice, stabilito per far eseguire le sentenze contro i cittadini sbanditi, occupare certe possessioni di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia, Ottone glielo proibisce; Giulini, nelle aggiunte al libro LVII; IV, 694.

1282, febbraio 7. O. esorta Ugo Bollotto, giudice presidente dell'ufficio dei bandi dei Malesardi nel Comune di Milano, di non molestare il capitolo e il Comune di Monza riguardo a certi beni in Ottavo; *RVi.* 23.

1282, maggio 7, Milano. Presenta a Giovanni Avvocato vescovo di Como, mentre celebra *ad altare S. Satiri apud ecclesiam s. Ambrosii,* il maestro Baldassarre Pagano fisico, eletto capellano e beneficiale della chiesa di S. Satiro in città, affinchè lo promuova ai 4 ordini minori; *RVi.* 24.

1282, maggio 20. *In palatio veteri Archiepiscop. Mediol. Presentibus Aurigino f. dn̄i Manzochi vicecomitis de Yvorio et Guifredo f. dn̄i Panioli Cagarolli et Gregorio de Aconiato de Novaria voc. testibus et rogatis.* Non potendosi decidere in tempo tanto breve quanto è necessario la controversia tra i monaci e il capitolo di S. Ambrogio da una parte e Ventura *de Basilicapetri superstantem eccle. S. Ambrosii* dall'altra, cioè a chi spetti far costruire i sedili, ossia stalli, nel coro di S. Ambrogio, ed avendo l'arcivescovo deferito alle parti il giuramento, Ventura dichiara che gli basta l'affermazione dei suoi contradditori senza giuramento. Così egli è condannato a far costruire i sedili a spese della *superstantia* nel corso di un anno cominciando dalla festa di S. Lorenzo prossimo. Carta in *ArSM.*, ignota al Giulini; *RVi.* 25.

1282, giugno 4. Martino IV incarica l'arciv. O. e il vescovo di Parma di obbligare le autorità di Brescia a cassare certi statuti contrari alla Chiesa; *Regestes École franç.*, 164.

1282, luglio. Pace tra Cremona e Milano, conchiusa per opera dell'arciv. Ottone, senza partecipazione del marchese di Monferrato.

1282, sett. 21. Martino IV concede all'eletto d'Ivrea di farsi consecrare dall'arciv. di Milano; *Regestes,* 238.

1282, ottobre 15, Milano. Ottone arciv., in lettera al priore e frati Domenicani di Lodi, concede 40 giorni di indulgenza a coloro che pentiti e confessi visiteranno la loro chiesa *in festivitate cuiusdam virginis undecim millium, cuius capud* (sic) *est in altari b. Virginis, quod est constructum in eccl̄a. vestra, et quolibet die usque ad octavam festivitatis predicte.* Orig. in *ArSM.*, mazzo V *Arciv.; RVi.* 26.

1282, dicembre 3, Milano. Conferma un cambio di beni tra il monastero di S. Felice di Milano e la chiesa di S. Apollinare di Baggio; *RVi.* 27.

1282, dicembre 27. L'arciv. Ottone obbliga Giovanni dal Poggio, vicario del marchese di Monferrato, a rinunziare alla podesteria datagli dal marchese, ed intima poscia a costui di non più entrare in Milano; Giulini, IV, 676.

1283, marzo 17, Milano. Insieme cogli ufficiali del Comune di Milano e coi sindaci di Cremona, Brescia e Piacenza determina il numero di soldati che deve darsi da ogni città; *RVi.* 28.

1283, marzo 18, Milano. Sentenzia in lite tra il vescovo d'Acqui e il procuratore Ruzia; *RVi.* 29.

1283, maggio 23. Ottone arciv. concede al monastero di S. Caterina *Veteri,* delle Umiliate, nella parrocchia di S. Protaso in campo, nel borgo delle Azze alla Porta Comacina, la facoltà di costruire una chiesa, ordinando ad Olrico Scacabarozzo arciprete di portarsi colà a suo nome, per porvi la prima pietra, e designare i limiti del cimitero col bastone pastorale, secondo l'antico costume; GIULINI, IV, 669; *RVi.* 30.

1283. L'arciv. Ottone crea dei nuovi ufficiali. Nomina podestà Uberto Beccaria pavese pel primo semestre, e pel secondo Iacopo Sommariva lodigiano, e capitano del popolo Alamanno Pigozio piacentino. Bandisce alcuni cittadini sospetti pel loro ottaccamento al marchese di Monferrato, relega tre fratelli di Soresina e getta a terra il loro palazzo in Milano.

Indi, contro il marcb. di Monferrato, aiutò i Dal Pozzo ad impadronirsi di Castellazzo ed il vescovo di Tortona a rendersi signore della città, dianzi suddita del marchese, come pure la famiglia degli Avogadro a liberare Vercelli dalla signoria del marchese. Lo stesso però non gli riuscì in Como, dove Lotterio Rusca trionfò di Simone di Locarno, devoto all'arcivescovo. Contro l'arcivescovo si pose pure Guido di Castiglione, che l'arcivescovo aveva adottato come figlio. Il Rusca e il Castiglione si collegarono coi Torriani; GIULINI, IV, 677-679.

1284, febbraio 22, Milano. Approva il cambio di terre, fatto nel 1282, tra i canonici di S. Ambrogio e i fratelli Trivulzio; *RVi.* 31 (1).

---

(1) 1284, giugno 7. Morte di Donna Buona, che aveva fondato l'ospedale nuovo della chiesa di S. Maria iemale. Era una delle vec-

1284, febbraio 27. Ottone stabilisce le chiese stazionali. Il decreto sta nel codice del nuovo Beroldo; GIULINI, IV, 681; *RVi.* 32. Ottone per il primo aggiunse al titolo di arcivescovo per grazia di Dio la frase *et Apostolicae Sedis;* GIULINI, IV, 683.

In data 1284, marzo 10, si hanno alcuni atti riguardanti l'assoluzione data ai Lodigiani dal cardinale Bernardo di Parma e da Bongiovanni vescovo di Lodi, da una scomunica dell'arciv. Ottone; *ASL.* del 1881, pag. 453.

1284, ottobre 20, Milano. Ottone concede indulgenze per chi aiuta la costruzione della chiesa dei Domenicani a Cremona; *RVi.* 33.

1284, ottobre 30. Il Marchese, coll'uccisione del vescovo di Tortona, s'impadronisce di questa città. In novembre Simone da Locarno muove guerra ai Rusca di Como, e conquista Locarno, Bellinzona e Lugano. Indi, nella vigilia di Natale, unito al vescovo di Como entra in Cantù, con un grosso nerbo di soldati; GIULINI, IV, 680.

1284, novembre 10, Milano. Ottone intima all'arciprete e capitolo dei canonici decumani di far l'inventario e la consegna dei loro beni; *RVi.* 34.

1284. Rodolfo re dei Romani fa lega con Ottone arciv. e gli manda un soccorso di milizie; GIULINI, IV, 679.

1285, febbraio 22. Ottone approva un cambio di beni tra i canonici di S. Ambrogio (1) da una parte, e dall'altra Strasagio, Obizone e Manfredo, figli del fu *Dom.* Lantelmo *de Trivultio, qui dicebatur de Apulia.*

I canonici diedero loro sedici pezze di terra giacenti in territorio *loci de Trivultio.* E i tre fratelli diedero ai

---

chione, e fu sepolta nella detta chiesa di S. Maria, presso l'altare di S. Anna; GIULINI, IV, 681.

1284. Capitolo generale dei Carmelitani, dove alcuni vorrebbero abolire le loro cappe (fatte a liste bianche e nere). Non si riuscì a nulla. Vi fu poi un ordine espresso del Papa (o nel 1285 o nel 1286) che stabilì le cappe del tutto bianche; GIULINI, IV, 681.

(1) Questi erano: *Rugero de la Porta* preposito, *Leonardo Crivello, Giacomo Grasso, Bonifacio Ferrario, Pietro Maderno, Tadeo de Lampugniano, Azone Vicecomitun, Griffo Brema, Antonio de Carnisio,* e *Bonifacio di Landriano.*

canonici 130 pertiche e tavole 14 di beni nel territorio di Asiliano, che essi avevano comprato dal preposto e capitolo *domus Humiliatorum fratriis Otazii*, più *libras nonaginta duas et solidos sex tertiolorum*, che i canonici depositarono presso gli Umiliati. Lo strumento di cambio fu fatto nel 1282. I canonici, con parte dei denari ricevuti, fecero costrurre una casa a Garbagnate Marcido, che diedero in ipoteca ai suddetti *Trivultio* con strumento di Beltramo *Moronum not. cir. Med. porte Iovis.* L'arcivescovo nel 1285 approva il cambio, presente tra gli altri Ughino *f. quondam Guilielmi Vicecomitis. civit. Mediol.* Notaio Giacomo *de Bezo de Canobio not. ac scriba predicti domini Archiepi; ArSM.*, mazzo V *Arciv.*

1285, maggio. I Torriani riprendono la guerra, alleati col marchese di Monferrato e coi Comaschi. Nel maggio l'arciv. Ottone manda ambasciatori a Como per proposte di pace, ma non sono accolte; GIULINI, IV, 685.

1285, maggio 25. Onorio IV annunzia la sua elezione all'arcivescovo e clero; POTTHAST, 22232; PROU, 472.

1285, maggio 28. Onorio IV incarica un domenicano e un minore per giudicare una controversia degli Umiliati coll'arciv. Ottone e coi vescovi di Como e di Brescia; POTTHAST, 22235; PROU, 24.

1285, agosto, settembre. L'arciv. Ottone fa proporre a Guido di Castiglione di cedere a lui Castel Seprio, di cui si era impadronito. Guido non solo si rifiuta, ma cede Castel Seprio ai Torriani, ed il giorno 18 settembre è sbandito con alcuni dei suoi; GIULINI, IV, 686-687.

1285, ottobre 13. Presenti nel capitolo tutte le monache di S. Margherita (1), fra Protasio, domenicano del convento di Milano, in virtù d'una lettera di Ottone arciv. in data di Milano *in Palatio Veteri archiep.tus tertio ante Kal. Sept* (*RVi.* 35), le assolve dalla scomunica loro data dal suddetto arcivescovo; *ArSM.*, mazzo V *Arciv.*

(1) Queste erano: *Dna Mafia de Mandello, Columba de Grassis, Lavina de Gambaris, Letitia de Buxinate, Belvisus de Legniano, Garitia de Pinctissanctis, Sofia de Soma, Stefana de Ligniariis, Guglielma de Grassis.*

1285, ottobre 27, Milano. Essendo Ottone stato incaricato dal papa Giovanni XXI il 9 aprile del 1277 di provvedere Ottobello Belliuto di Arzago di qualche beneficio di collazione delle monache di S. Radegonda, dichiara che detto Ottobello è di vita lodevole; *RVi.* 36.

1285, ottobre 28, Milano. Dichiara alla badessa di S. Radegonda la commissione pontificia per Ottobello, e le intima di non provveder altro di quel beneficio; *RVi.* 37.

1285, ottobre. Tra i preparativi di guerra, che si fanno per riconquistare Castel Seprio con le armi, si abbandona il carroccio, e si adotta la bandiera di S. Ambrogio; Giulini, IV, 687.

1285. Ottone si ritira (come soleva fare di tempo in tempo) a Chiaravalle. Di qui ordina che sia richiamata dall'esiglio la famiglia da Soresina, e gli altri nobili milanesi, relegati a cagione del marchese di Monferrato; Giulini, IV, 688.

1285. Ottone nomina capitano del popolo un pavese, Rogerio Catassio; Giulini, IV, 689.

1286, febbraio-aprile. Ottone arciv., recatosi in Legnano, si abbocca ivi con Guido di Castiglione ed altri, e con loro stabilisce la pace, prima in termini generali, e poi nell'aprile nelle sue particolari condizioni. La pace fu pubblicata il dì 8 aprile in pubblico parlamento, dove parlò assai ascoltato l'arciv. Ottone; Giulini, IV, 689-690.

1286, aprile 3, Rodello. Con altri arbitri Ottone procura il lodo di pace tra Milano e Como; *RVi.* 38.

1286, maggio 13. Ottone approva un cambio di beni tra la ministra e sorelle della casa di S. Anna, sita in *burgo porte Cumane, ubi dicitur ad Topam,* e la badessa e monache di S. Apollinare di P. Romana. Una di esse terre sta *in parrocchia S. Simpliciani ubi dicitur ad Topam.* Carta in *ArSM.,* mazzo V *Arciv.*

1286, maggio 23. Onorio IV concede all'arciprete, capitolo e clero di Milano, che durante l'interdetto possano celebrare i funerali dei loro colleghi; Prou, 197.

1286, agosto 24, Milano. Ottone esorta il Comune di Lodi a soddisfare all'ospedale del Prolo di Milano per i suoi diritti sull'acqua dell'Adda; *RVi.* 40.

1287, febbraio 14, Milano. L'arciv. Ottone conferma la fondazione di uno spedale in Canobbio ed assegna a quei frati ospitalieri la regola di S. Agostino; †Sassi,II, 744; Giulini, IV, 701, che erroneamente gli assegna la data 14 ottobre e cita il Sassi, sebbene questi per due volte abbia 14 febbraio; *RVi.* 41 (1).

1287, marzo 28. I montanari della valle dell'Ossola, d'accordo con l'arciv. Ottone, entrarono alla spicciolata nel Castel Seprio, indi all'improvviso se ne impadronirono, mandandone tosto avviso all'arcivescovo, il quale ordina, che il castello sia gettato a terra e mai più non sia riedificato: ordine che fu scritto negli Statuti di Milano, nel giuramento del podestà di Milano e del vicario del contado del Seprio; Giulini, IV, 697; *RVi.* 39.

1287, giugno 8. Ratifica la lega tra Gedeone di Gambara, procuratore del conte di Savoia e Giacomo di Bezo di Canobbio sindaco del popolo di Milano; *RVi.* 42.

1287, settembre 12, nella chiesa di S. Tecla. Concilio provinciale tenuto dall'arciv. Ottone, partecipandovi otto vescovi, di Brescia, di Novara, Lodi, Torino, Cremona, Asti (o Alba?), Ventimiglia e vescovo eletto d'Acqui. Era venuto anche il vescovo di Vercelli, ma non essendogli conceduto di sedere alla destra dell'arcivescovo, privilegio dato al vescovo di Brescia, se ne partì lo stesso giorno. Il Giulini dà ragione al vescovo di Vercelli; sebbene Alessandro III, col parere di Oberto arciv., avesse decisa la lite in favore di Brescia (Ughelli in *Episc. brixen.*). Enrico VII poi la decise in favore di Vercelli.

Oltre ai vescovi e agli ordinari della Chiesa milanese intervennero al concilio i deputati di Brescia, Novara,

(1) 1287, giugno 20. C. abate di S. Dionisio, e Brentano di Bescapè canonico ordinario, dichiarano d'aver ricevuto dalla chiesa di S. Lorenzo maggiore di Milano la sua quota per la decima prescritta per la guerra di Sicilia; †Osio, op. cit., pag. 38, n. XXX.

Lodi, Tortona, Asti, Torino, Acqui, Bergamo, Cremona, Ivrea, Alba, Savona, Ventimiglia, Albenga (sebbene fin dal tempo di Alessandro III fosse dichiarata soggetta alla metropolitana di Genova) e di Alessandria, come pure alcuni abati forestieri soggetti all'arcivescovato. I decreti del Sinodo in MURATORI, †*RIS.* VIII; 1054; *RVi.* 43; GIULINI, IV, 702-704 (1).

1287, ottobre 25. Il prete Ottobello Belliuti di Arzago presenta alla badessa dn̄a Guglielma di Ozeno ed alle monache di S. Radegonda una lettera di Ottone, in data 25 ottobre, Milano, in cui Ottone ricorda d'aver ricevuto incarico dal papa Giovanni XXI, qualora il diacono Ottobello ne risultasse degno, di provvederlo di un beneficio ecclesiastico di collazione delle monache di S. Radegonda. Avendo sentito ch'esse vogliono disporre altrimenti del beneficio, fa loro minaccia di scomunica. Carta in *ArSM.*, mazzo V *Arciv.; RVi.* 44.

1287, lunedì 10 novembre. Presenti il prete Marchisio Scancio, preposito della chiesa di Servo (o Serno) della diocesi di Milano, *dn̄o Petro de Cantono iurisperito civit. Mediol. et Iohannino de Crema domnicello infrasc. dn̄i Archiep.*, fra Bonifacio Maziale procuratore delle monache di S. Radegonda, domanda all'arcivescovo che gli dia risposta sull'appello, che le monache il dì 3 dello stesso mese interposero alla S. Sede e al futuro Papa dallo stesso arcivescovo, il quale aveva proibito alle monache qualunque elezione e collazione di benefizi ecclesiastici. L'arcivescovo, che è pure delegato della S. Sede, ritiene l'appello come vano, perchè dato per cause frivole. Carta in *ArSM.*, mazzo V *Arciv.; RVi.* 45.

---

(1) Essi sono pure riportati in una copia, che sta nell'*ArSM.*, e fu scritta dal notaio *Bellinus de Gluxiano civit. mediol.*, che dice in principio: *Reperitur in libro constitutionum dn̄rm archiep̄orum Mediolani, qui liber est penes dom. F. archiep̄m Mediolan. sic fore scriptum: Otto Dei et Aplce Sedis gratia,* etc. come nel testo riportato dal MURATORI, eccetto che in luogo di *Astensi*, qui si legge chiaramente *Albensi* (cioè *Cremonensi, Albensi et Vigintimiliensi*). Poscia dopo le parole *ordinariis mediolanensibus* si salta tutto il resto, e solo si riferisce tutto il capo XIII, come a pag. 1058 del Muratori.

1287, dicembre. L'arciv. Ottone fa eleggere capitano del popolo suo nipote Matteo Visconti, il quale al principio del 1288 viene anche eletto podestà; GIULINI, IV, 704.

1287. L'arciv. Ottone elegge una commissione di 50 cittadini con un capitano per ciascuna porta, per curare che non si tenessero adunanze sospette di tramare contro il suo governo. Non molto appresso si scopre la congiura di Rogerio Damiani coi Torriani e col marchese di Monferrato; si rinnova il bando contro i Torriani, si confiscano i loro beni, e sono esigliati molti cittadini loro amici; GIULINI, IV, 699-701.

1287. Alleanza di Milano, Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona col conte Amedeo di Savoia; *RVi.* 46.

1288, gennaio 18, Milano. Ottone concede ai frati dello spedale del Brolo che costruiscano un oratorio ed abbiano un sacerdote pel servizio dello spedale; *RVi.* 47 (1).

1288, febbraio 4. *Dūs Magister Omniabene* di Ravenna, suddelegato dell'arcivescovo, sentenzia nella lite tra le monache di S. Raffaele e il prete Ottobello, canonico di Angera. Carta in *ArSM.*, mazzo *Vicari generali.*

1288, giugno 11, Milano. Ottone cita a comparire davanti a sè Emanuele de Sescalco, arcidiacono di Cremona; *RVi.* 49.

1288. Alcuni vescovi da Roma concedono 40 giorni d'indulgenza in favore dei frati della Misericordia di S. Michele *alla Chiusa*; GIULINI, IV, 727. Vedi infra sotto l'anno 1303, febbraio 25.

---

(1) 1288. aprile 15. Muore il card. Conte da Casate, il quale, anche fatto cardinale, aveva ritenuta la dignità di arcidiacono della cattedrale. Nello stesso anno 1288, Nicolò IV creò cardinale Pietro Peregrosso, milanese, vice cancelliere della chiesa romana; GIULINI, IV, 706 e 728.

1288, settembre 2. Nicolò IV dichiara tutti gli Umiliati esenti dalla giurisdizione vescovile e soggetti alla S. Sede; GIULINI, IV, 728; POTTHAST, 22786.

1288. Fra Bonvesin de Riva, umiliato del terz'ordine, scrive la sua descrizione di Milano. Il Giulini la riporta in sunto, confrontandola con le notizie del Fiamma; IV, 708-726. È da vedersi l'accurata edizione che ne fece il ch.$^{mo}$ prof. Novati nel *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.* del 1898, n. 20.

1289, febbraio 15. Niccolò IV ordina un'inchiesta su Enrico di Ponzone eletto vescovo di Savona e confermato dall'arcivescovo di Milano fin dal tempo di Martino IV; LANGLOIS, 508 (1).

1289, giugno 29, 30. Si scopre una congiura, fatta da Bonifacio della Pusterla, abate di S. Celso, col marchese di Monferrato. L'abate è esigliato; GIULINI, IV, 730.

1289, agosto. Ottone arciv. impone una taglia sui beni ecclesiastici, per pagare le spese delle guerre occorse fino allora; GIULINI, IV, 734.

1289, agosto 20. Niccolò IV impone all'arcivescovo di dare alle agostiniane del monastero di Monza, detto casa di Donna Beatrice, l'ospedale di S. Maurizio di Monza, in cui da 25 anni non vi sono più nè rettore nè fratelli; LANGLOIS, 1271.

1289, novembre 13. Niccolò IV concede alle monache agostiniane di Opreno e di S. Agnese di Milano, presso Porta Vercellina, di seguire il rito romano, nonostante la volontà contraria dell'arcivescovo; LANGLOIS, 1690, 1713. Per altre concessioni simili, 2416, 3654.

1289, dic. 1°. Protesta fatta alla presenza di Ognibene di Ravenna, vicario arcivesc., dell'arcip. Olrico Scacabarozzo, di fra Stefanardo da Vimercate, ecc.; GIULINI, IV, 737.

1289, dicembre. Matteo Visconti è riconfermato capitano del popolo per 5 anni. Giurò ad onore di Dio, della Vergine e dei beati Ambrogio, Vincenzo, Agnese e Dionisio di tenere la sua carica per il bene del popolo; GIULINI, IV, 732 (2).

---

(1) 1289, giugno 3. Rodolfo d'Absburgo re dei Romani, agli Umiliati di Viboldone, ch'erano ricorsi a lui per non pagare un'imposta, stabilita dal Comune di Milano sopra gli utenti dell'acqua della Vitabia, concede l'acqua stessa della Vitabia ed il suo uso esclusivo. Fu presente a questo diploma, dato a Morat, il vescovo di Pavia, fuggito dalla sua città colla famiglia Beccaria, e maestro Landolfo di Milano, medico e cappellano di Rodolfo, da lui nominato preposito di Verteim. Fioriva allora anche Lanfranco, chirurgo milanese, scrittore di varie opere; GIULINI, IV, 735.

(2) Un suo decreto in data 21 dicembre, in cui si intitola *populi Mediolani. capitaneus,* si legge in OSIO, op. cit., pag. 39, n. XXXI.

1289, dicembre 24. È eletto sindaco degli ordinari l'arcidiacono Obizone da Busnate, nipote di Pietro cardinale Peregrosso. Nella carta è nominato Ognibene, vicario arcivescovile; GIULINI, IV, 737.

1290, marzo 7. Niccolò IV papa concede alle monache di Cantalupo di recitare l'ufficio secondo il rito romano, sebbene l'arcivescovo Ottone l'avesse loro proibito; †OSIO, op. cit., pag. 39, n. XXXII; POTTHAST, 23206.

1290, giugno 7. Ottone arciv. intima al vescovo di Novara di scomunicare certi Novaresi, i quali ledevano i diritti della Chiesa di Milano; †ZACCARIA, *Dei Ss. Fedele,* ecc., pag. 156; *RVi.* 54.

1290, giugno 9. *In palatio veteri.* Ottone arciv. approva un cambio di beni fatto dai canonici di S. Ambrogio. Presente *dn̄o Matheo Vicecomite Mediol. Eccl̄e. vicedomino et ordinario, ac Iohannino de Bargono de Parma et Iohannino Gonzano de Crema.* Originale (o apografo sincrono) in *ArSM.,* mazzo V *Arciv.;* R. 55.

1290, luglio 15. Niccolò IV concede indulgenza di 1 anno e 40 giorni a chi visita la chiesa dei Francescani di Milano, *in qua caput b. Barnabae apost. et corpora sanctorum Martiri* (leggi *Materni*) *et Gaii archiep. Mediolan. continentur;* LANGLOIS, 2996.

1290, luglio. Vengono a Milano un domenicano e un francescano per predicare la crociata. Già molti, commossi dalle loro esortazioni si erano adunati a S. Francesco per prendervi parte. Matteo Visconti disperde gli adunati, e impedisce loro l'andata in Terrasanta, avendo bisogno di soldati per difendere la città contro nemici vicini; GIULINI, IV, 739.

1290. I monaci di S. Ambrogio si adunano per eleggere un successore al defunto abate Anselmo Garzatore. Non accordandosi i monaci sulla scelta, l'arciv. Ottone s'intromise, e per opera sua si scelse un monaco di Chiaravalle, Fazio de' Ferrari; e nel 1291, gennaio 17, i monaci di Chiaravalle vi consentono; GIULINI, IV, 740, 741.

1290, novembre 16. Niccolò IV in un breve ricorda che Berardo vescovo di Brescia fu consecrato da Guiscardo di Bergamo, *O. arch. Mediolan. tunc in remotis partibus agente;* LANGLOIS, 3651.

1291, febbr. 20, Angera. Ottone commette a Filippo de Comite, preposito di S. Lorenzo, di provvedere di un benefizio Amizino de Ledesimo; *RVi.* 56.

1291, aprile 1°. Nella cappella di S. Agata del vecchio palazzo arcivescovile, Ognibene, canonico di Ravenna, vicario arcivescovile, assolve il diacono Alpino da Giussano, che, contro i decreti del concilio di Lione, aveva ritenuto due benefizi, con cura d'anime; GIULINI, IV, 743.

1291, agosto 16. Niccolò IV esorta l'arciv. e suffraganei a trattare in concilii provinciali sul modo di ricuperare la Terra Santa; LANGLOIS, 6791.

1291, novembre 27. Ottone arciv., pressato dal Papa, raduna un concilio provinciale nella chiesa di S. Tecla (non v'interviene il vescovo di Vercelli per le sue liti col vescovo di Brescia). Si tratta della crociata. I vescovi scrivono una lettera al Papa e la mandano a Matteo Visconti, eletto vescovo di Novara, dimorante alla corte pontificia. Nella lettera consigliano al Papa di procurare una pronta elezione dell'imperatore (1).

1291, Milano. Ognibene conferisce un canonicato di Corneliano, resosi vacante, perchè chi lo godeva aveva preso moglie: nel qual caso la collazione dei benefizii apparteneva all'arcivescovo; GIULINI, IV, 743; *RVi.* 57.

1291, Monza. È solennemente assolto dalla scomunica il vicario del Podestà di Monza Pietro Visconti; GIULINI, IV, 747.

---

(1) Qui il Giulini fa alcune osservazioni sopra una lapide scolpita a Monza, che rappresenta la coronazione imperiale e sull'opinione dei Monzesi che, mancando l'arcivescovo, il loro arciprete avesse diritto di coronare il re d'Italia; IV, 743.

1291. Ultima memoria di fra Bonvesin de Riva (degli Umiliati). Dal suo epitaffio si raccoglie, ch'egli fece costruire l'ospedale di S. Erasmo a Legnano, e introdusse in città e nel contado l'usanza di sonare ogni giorno la campana per dare il segno di recitare l'Ave Maria; GIULINI, IV, 742, che riferisce l'epitafio; ARGELATI, II, 1226.

1292, gennaio. Matteo Visconti è eletto capitano di Como per 5 anni. Riconcilia i partiti, ed ottiene dal vescovo di Como l'assoluzione dall'interdetto, che questi aveva pronunciato contro Como; GIULINI, IV, 747.

1292, genn. 21. *In palatio veteri.* L'arcivescovo concede ai monaci di S. Ambrogio che possano vendere *partem unius hospitii cum hedificiis et curte et puteo iacentes in Parochia S. Marcellini P. Cumane civit. Mediol.* (1).

1292, gennaio 10, Milano. Dà delle indulgenze per chi aiuta la fabbrica della cattedrale di Alessandria; *RVi.* 58.

1292, gennaio 31, Milano. Concede al monastero di S. Ambrogio di vendere un terreno posto nella parrocchia di S. Marcellino di Porta Cumana; *RVi.* 59.

1292, febbraio 21. L'arciv. Ottone concede alle monache agostiniane della casa, *que dicitur de Capucinis,* nella *via Levata,* di vendere alcuni beni, siti nei territorii di Bergaro, Pogliano ed Inzago, purchè il prezzo venga impiegato nel comprare la cascina della Cancelleria; †OSIO, I, pag. 42, n. XXXIV; *RVi.* 60.

1292, febbraio 27, Milano. Concede alla casa delle Capucine di Casorezo di far un cambio di beni; *RVi.* 60.

1292, febbr. 28, Milano, *in palatio veteri.* L'arciv. Ottone concede ai monaci di Chiaravalle ed alle monache *monasterii Oroni* di fare un cambio di beni; *RVi.* 62.

1292, marzo 23-24. L'arciv. Ottone fa alcune disposizioni testamentarie. Istituisce una cappellania all'altare di S. Agnese nella metropolitana, assegnando al cappellano sessanta lire di terzoli, corrispondenti circa a mille e duecento lire delle nostre (al tempo del Giulini). L'ele-

---

(1) Presenti prete *Ioanne de Leventina beneficiali eccl̄e S. Donnini ad Matiam Med.*, prete *Iohē Saderino benef. eccl̄e de Melzo Med. dioc.* Notai *Redulfus de Fenegro* e *Balzarollus Demianus.* In *ArSM.*, mazzo V *Arcivescovi.*

1292, febbraio 8. Fra Guglielmo di Albizate, primicerio e sindaco dei Vecchioni e delle Vecchione del duomo, con licenza di Lantelmo cimiliarca, dà in affitto due stalli, posti davanti alla casa dei Vecchioni, presso la porta della canonica di S. Tecla; †OSIO, op. cit., pag. 41, n. XXXIII.

zione del cappellano spetterà al cimiliarca, ma con l'obbligo di albergarlo in casa sua.

Istituì nella metropolitana un lettore di teologia, che abitasse nella canonica degli ordinari, o nell'arcivescovato, con la pensione di cento lire di terzoli all'anno, e l'obbligo di insegnare gratuitamente a chiunque si presentasse. A questa carica si scegliesse prima qualcuno della famiglia Visconti, poi gli ordinari, poi chi fosse scelto dagli ordinari. Il primo lettore di teologia fu il domenicano fra Stefanardo di Vimercate. Così dice il Fiamma, nella cronaca del suo ordine domenicano, all'anno 1290. Stabilì un anniversario funebre per sè. L'esecuzione di tali obblighi affidò al maestro dell'ospedale di Donna Buona, assegnandogli le rendite d'una grossa possessione, da lui comprata in Triulzio. Il Fiamma aggiunge ancora l'istituzione d'un medico chirurgo, che curasse gratuitamente i poveri (1). Forse, dice il Giulini, questa istituzione si stabilì colle rendite delle possessioni di Triulzio; GIULINI, IV, 750.

1292, aprile 17, Angera. Come delegato del Papa per provvedere Amizino di Ledesimo, suddiacono della Chiesa di Milano, di un beneficio di collazione del monastero Maggiore, suddelega a ciò Ognibene di Ravenna, suo vicario; *RVi.* 65.

1292, agosto 20. Ognibene da Ravenna, vicario generale, minaccia di scomunica i monaci di S. Ambrogio; *ASL.*, tomo XX, 263.

1292, dicembre 14. Concede all'ospedale nuovo licenza di vendere alcuni beni; *RVi.* 66.

1293, lunedì, luglio 20, Milano, *in palatio veteri.* Alle *Sororibus et Priore conventui domus dn̄rm Albarumi Veterum, existentium extra Port. Ticin. civit. Mediol.,* Ottone concede

(1) Ecco le parole del Fiamma nel *Manip. Flor.*, c. 331: « *Hic inter alia bona quae fecit, de suo patrimonio ordinavit tres praebendas, unam pro capella S. Agnetis, aliam pro uno lectore qui in Ecclesia maiori theologiam egatt, tertiam pro uno medico cyrurgiae* (sic), *qui pauperes gratis curet* »; *RIS.* XI, 774.

di vendere certi beni in Colnago e Calairano, per comprarne altri migliori. *ArSM.*, mazzo V *Arciv.; RVi.* 67.

1294, febbr. 5, Milano. Commette a maestro Ognibene, suo vicario, la causa tra Antolio, custode della chiesa di S. Tecla, e i canonici di questa chiesa, per una decima nel luogo di Trivulzio; *RVi.* 68.

1294, marzo 9, Milano. Concede al capitolo di S. Lorenzo Maggiore di vendere alcuni beni; *RVi.* 69.

1294, aprile, Milano. Dagli ambasciatori di Adolfo di Nassau, Matteo Visconti vien creato vicario imperiale di tutta la Lombardia con mero e misto imperio, in presenza dell'arciv. Ottone; GIULINI, IX, 743.

1294. Durante una guerra sorta tra Milanesi e Lodigiani parziali dei Della Torre, l'arciv. Ottone manda fra Beradussio, converso del monastero di Chiaravalle, a custodire il borgo e castello di Cassano. Questi il 31 dicembre del 1294 accomodò alcune differenze tra l'abate di S. Ambrogio e gli abitanti di Inzago; GIULINI, IV, 755.

1295. Viene a Milano il cardinale Pietro Peregrosso (che poi morì quest'anno), e si adopera per ottenere che un suo nipote succeda al vecchio arcivescovo. Crede il Giulini che il nipote suddetto fosse Obizone da Busnate, arcidiacono del duomo. Il Peregrosso era di Pozzolo nella pieve di Gorgonzola, e di povera famiglia, come si vede dal suo testamento; IV, 755. Riguardo alla sua morte, essa fu certamente dopo il 21 giugno 1295, in cui in calce ad una bolla di Bonifacio VIII si legge questa sottoscrizione: « *Petrus presb. cardinalis tit. S. Marci cum per me non possem, per Petrum Bonaegentis capellanum meum me subscripsi* »; POTTHAST, II, pag. 2024.

1295, giugno 22. Fra Giacomo di Mozate, camerario dell'arcivescovo, accusa ricevuta per una taglia di mille fiorini d'oro da regalarsi all'arcivescovo per costruire un palazzo, e per un altro dono ai Domenicani e ai Francescani; †OSIO, op. cit., pag. 43, n. XXXV.

1295, lunedì, 8 agosto. L'arciv. Ottone morì nel monastero di Chiaravalle, dove soleva di quando in quando

ritirarsi a far vita raccolta. Contava 88 anni di età, ed anni 33 e giorni 18 di episcopato. Il suo corpo con solennissima pompa venne trasferito a Milano e riposto in un'arca di marmo decentemente scolpita dietro l'altare della cappella di S. Agnese, da lui fondata nella metropolitana. Quando fu edificato il duomo presente, l'arca venne trasferita nel coro, dove ancora si ritrova. Essa è di un bel marmo rosso macchiato, e vien sostenuta da due colonne. Sopra il coperchio sta scolpita a bassorilievo l'imagine dell'arcivescovo, ma nella facciata fu poi scolpito un lungo epitaffio in lode dell'arciv. Giovanni Visconte, quando fu colà sepolto insieme col prozio. Presso il capo ed i piedi del defunto vedonsi due figure, che probabilmente rappresentano i due nipoti Matteo ed Uberto. Al lato sinistro v'è un piccolo cerchio con dentro una croce, forse per indicare che quel mausoleo venne fatto dai militi Spedalieri, ora cavalieri di Malta, che furono gli eredi del prelato; GIULINI, IV, 766.

L'autore contemporaneo del catalogo del nuovo Beroldo, ne fa il seguente elogio (vedi *MGH.* VIII, 108):

Anno vero Domini 1262, 11 Kalendas Augusti tempore quo dominabantur Turriani civitati Mediolani, dicte Mediolanensi ecclesie domnus Urbanus papa quartus premia meritis condigna dispensans et de pastore providere procurans, diligenti habita examinatione de Domno Ottone tunc archidiacono ecclesie Mediolanensi, qui a veteri et nobilissima Vicecomitum prosapia sumpsit originem, in terra Montis Flasconis providit, eius mores et vitam cognoscens honestate fulgere. De cuius vita et moribus quoniam res obtulit, quamquam ratio persuadeat aliquid enarrari, tamen non multum curandum est, quia ipsius honestatem solertiam atque peritiam in articulis necessitatum patiencia, in gratiarum retributione misericordia evidentissime manifestant. Nam novercante fortuna multarum adversitatum pacienter toleravit aculeos, et in habundantia prosperitatum pallio humilitatis vestitus, se pauperibus affabilem et hostibus propriis, ut narrabitur, misericordem se prebuit et tutorem. Cumque Turrianis predictis notificatum fuisset, de dicto domino Ottone archiepiscopo dicte ecclesie fore provisum, ipsius industriam atque potentiam sibi formidolosas timentes doluerunt. Qua propter dictum domnum archiepiscopum ab ipsius sede prohibentes, ne populum suum gubernare valeret, non causa ut causa moti quamplurimos quos ei existimabant fore propitios, de civitate turpiter expulerunt. Dominus vero archiepiscopus predictus

amicorum suorum incommoda et populum suum desolatum regimine secum sepe reputans, et hiis duobus defectibus subvenire disponens, congregatis amicis suis exulantibus, cum eisdem intravit Aronam. Quod cum ad Turrianorum pervenisset notitiam, freti marchionis Pallavicini subsidiis, qui tunc matri ecclesie inimicari presumpserat, cum parato exercitu prefatum dominum archiepiscopum de predicto loco Arone cum suis adherentibus expellentes, circa an. 15 ipsum a sede propria compulerunt enormiter exulare. Postremo divina providentia videns populum beati Ambrosii sui patris doctrina desolatum evanescere, et pastoris et populi miserie finem congruentem imponens, nec volens eos de sue rei publice terminis eliminatos videri, anno 1277, adeo dictum domnum archiepiscopum viribus et favore munivit, ut ipse in festo beate Agnetis predictos Turrianos cum suis complicibus in burgo Dexio existentes, magno ipsorum conflictu, debellaret et vinceret, in quo conflictu Turrianorum et ipsorum complicium magna strage perempta, multi capti fuerunt ad ipsius domini archiepiscopi deducti presentiam; inter quos fuit dominus Neapoleo, cum quibusdam aliis de maioribus domus sue. Tunc misericordia pii patris hostium suorum subiit adversitati compatiens; offensiones sibi per eos ylatas per tempora anteacta sibi ipsis remisit, et eos cum signo sancte crucis ab excommunicationis vinculo, quo propter demerita astricti videbantur, absolvit. Et in hoc uno claruit superheminentia misericordie tanti patris, quod cum perpessi graves iniurias ab ipso domno Neapoleone et aliis captivis ipsum et alios gladiis conarentur invadere, ipse dominus archiepiscopus nequaquam divine pietatis oblitus, impetuose voluntati se multorum obiciens, ipsorum furorem extinxit, et ipsorum captivorum vitam ab illorum feroci animo preservavit. His ita actis, dominus archiepiscopus supradictus ad tria disponens sue dignitatis officium, videlicet ad Dei gloriam exaltandam, sui incrementum archiepiscopatus, et ad Christi pauperum subventionem, quos Christi nuntios cognoscebat, civitatem Mediolani cum amicis suis intrans sine triumphi elatione, sedem propriam est ingressus. Igitur victoriam supradictam de divina dispensatione, precibus beate Agnetis virginis, in cuius festo prefatorum Turrianorum modo predicto fuit strata potentia, pastoralis clementia processisse cognoscens, ad Dei et ipsius beate virginis honorem in ecclesia hyemali beate Marie construxit capellam, quam ut inferius continetur, sufficienter dotavit.

Ad clerum Mediolanensem disciplinandum in sacra pagina, doctorem ordinarium in eadem sacra scientia, qui sit de domo Vicecomitum, si in eadem domo reperiatur ydoneus, in dicta ecclesia ordinavit. Ecclesiam vero sancti Bartholomei ad Cumane, et hospitale s. Iacobi in strata porte Cumane et ecclesiam sancti Georgii de Legniano cum suis pertinentiis, comuni mense capituli ecclesie Mediolanensis, que minus sufficiens erat, pro cottidianis distributionibus concessit. In augmentum quoque mense sui archiepiscopatus possessiones et terras ipsius pulcerrimis edificiis decoravit, videlicet excellenti arce Angleriam, arce etiam decora Travalias (1), pulcro

(1) Travaglia, presso il Lago Maggiore.

etiam Cassianum (1) castello, preciosis etiam burgum Legniani pallaciis, ac etiam domibus burgum de Abiate (2) magis congruentibus et decoris. Possessiones et divitias in loco Cosorezo, multaque alia edificia et possessiones archiepiscopatui aquisivit.

Tandem ille spiritualissimus pater, cuius tota intentio convertebatur ad Deum, carnali copula coniunctos ditare non studens, sua disposuit in hunc modum. Hospitale quidem novum, cuius fundator extiterat, magna possessione in loco Trivulzio iacente dotavit; de cuius proventibus ordinavit annuatim dari capitulo beate virginis Agnetis libras 60, doctori theologie libras 100 pro suo sellario, pro suo etiam annuali libras 20 monete tunc currentis. Ultimo bona sua patrimonialia immobilia hospitali Ierosolimitanorum pro subsidio terre sancte, mobilia vero omnia pro faciendo hospitale ad usum pauperum, in sua ultima voluntate legavit. Cuius legati fidecommissarii apud Sanctum Donatum in strata hospitale comodum confecerunt.

In predictis autem operibus vigilans ille pater piissimus, cum in archiepiscopali sede a. 33 et diebus 23 sedisset, an. 1295. die 8 Augusti vocatus de tenebris huius vite ad patriam celestem migravit. Cuius corpus iacet in supra scripta capella beate Agnetis in archa marmorea decenter sculpta, ibi elevata post altare ipsius; cuius anima per Dei misericordiam requiescat in pace. Amen.

Predicta autem omnia per infrascriptos versus in archa dicti domini archiepiscopi littera aurea scriptos breviter declarantur:

INCLITVS ILLE PATER, PATRIAE LVX, GLORIA PATRVM,
FVLGOR IVSTICIE, FIDEI BASIS, ARCHA SOPHYE,
LARGITOR VENIE, PORTVS PIETATIS EGENIS,
INTREPIDVS PASTOR, QVEM MOLES NVLLA LABORVM
ARDVA DEVICIT, POPVLO LATVRA QVIETEM.
ILLE PRIVS PRINCEPS ET PRESVL AMABILIS, IN QVEM
ALTVS VIRTVTVM SPLENDOR CONVENERAT OMNIS;
QVO MEDIOLANVM RADIABAS LAMPADE TANTA
TOTAQVE FULGEBAT REGIO, NVNC PALLET ADEMPTO:
CLARA VICECOMITVM PROLES, VENERABILIS OTTO,
OH DOLOR! OH VVLNVS! CINIS EST HOC MARMORE FACTVS
CHRISTE PATER VITE, REQVIESCAT SPIRITVS IN TE!
ANNIS VNDENIS TER SENIS TERQVE DIEBVS
PREFVIT ECCLESIE PASTOR BONVS AMBROXIANE.
MILLE DVCENTENO QVINTO NOVIESQVE DECENO,
QVARTO HIC AVGVSTI BIS LIQVIT GAVDIA MVNDI (3).

(1) Cassano d'Adda e non Cassano Magnano, come nota il Bethmann.
(2) Abbiategrasso.
(3) I due ultimi versi, omessi dal Bethmann, sono riferiti dall'Ughelli, IV, 200.

## XCV. RUFFINO da Frisseto. 1295-1296.

1295, aprile 11. Bonifacio VIII riserva a sè la nomina degli arcivescovi; Digard, 775.

1295, ottobre 31. Bonifacio VIII dichiara d'aver nominato arcivescovo Ruffino di Frisseto, arcidiacono di Reims, e di avergli data la consecrazione episcopale; Ughelli, IV, 199; Giulini, IV, 775. La bolla, non registrata dal Potthast, citata dall'Eubel, I, 348, si trova nei *Registres de Boniface VIII* del Digard, I, pag. 157, n. 555. Dalla bolla si vede che viveva ancora Ottone, quando Bonifacio si riservò la nomina del successore. Secondo l'Ughelli, Rufino era di Lucca. Tra le poche notizie aggiunte agli *Annales Mediol. minores,* nel cod. T. 175 super. dell'ambrosiana, vi è il cognome di *Bochinus,* dato a questo arcivescovo.

1295. Berardo di Pozzobonello, vicario generale dell'arciv. Ruffino, giudicando la causa dell'abate di Arona, il quale pretendeva che quel borgo fosse suo, e gli abitanti tenessero da lui in feudo i loro beni, dà sentenza contraria all'abate. Questa sentenza fu poi cassata da Bonifacio VIII con bolla del 7 marzo 1296; †Zaccaria, *Badia d'Arona,* 158; Giulini, IV, 775.

1296, marzo. Morte in Roma dell'arciv. Ruffino. Il catalogo episcopale di Antonio Confalonieri, e quello che sta unito alle opere del Fiamma, assegnano a Ruffino nove mesi di governo, di guisa che egli sarebbe morto nel luglio 1296. Il Corio però afferma ch'egli morì nella festa della deposizione di S. Ambrogio, la quale nella Chiesa milanese si celebra nel giovedì dopo Pasqua, e questo nel 1296 fu il 30 marzo. Ingannati dal nome di festa di S. Ambrogio, l'Ughelli e il Sassi collocarono la morte di Ruffino al 7 dicembre; Giulini, IV, 776. Essi sono smentiti dai documenti che riguardano Francesco da Parma, e dal documento, che qui segue.

1296, maggio 2. Roberto arciprete e gli ordinarii di Milano, *in sede vacante,* approvano l'elezione di Matteo

della Casina alla prepositura di Frassineto, nella diocesi di Vercelli, immediatamente soggetta alla Chiesa di Milano, elezione ch'era già stata approvata da Berardo di Pozzobonello, vicario dell'arciv. Rufino, con decreto in data dal 16 dicembre 1295; GABOTTO e FISSO, *Carte dell'arch. capit. di Casale;* II, 184-185 (1).

## XCVI. FRANCESCO DA PARMA. 1296-1308.

Egli fu nominato arcivescovo da Bonifacio VIII il 23 agosto del 1296, trasferendolo dalla sede arcivescovile di Messina, e dandogli il pallio, domandato per lui dal card. Matteo Orsini diacono di S. Maria in Portico: DIGARD, *Les registres,* I, 450, n. 1256. Era pure amministratore della diocesi di Nola.

Il nuovo arcivescovo è detto da un catalogo *Franciscus de Creppa de Parma,* ma forse lo si confuse con un altro Francesco Creppa dei Minori, che fu arcivescovo dal 1409 al 1414; L'EUBEL, 348, lo dice Francesco Fontana.

1296, agosto 25. Bonifacio VIII concede molte facoltà al nuovo arcivescovo; DIGARD, 1283, 1284, 1290, 1554.

1296, novembre 11. Fa il suo solenne ingresso in Milano; GIULINI, IV, 779.

1297, gennaio 19, Milano, *in palatio nostro archiepiscopali. Franciscus Dei et Aplice Sedis gratia sancte Mediol. eccl̄e archiep̄us* concede alla badessa e monache di S. Maria in Valle di Porta Ticinese la facoltà di obbligare i loro beni, per ricevere un prestito senza interesse di cento

---

(1) 1296, febbraio 14 e aprile 14. Memorie relative ai monasteri certosini (i più antichi del Milanese) di Montegaudio (nella pieve di Cesano) e di Tucinasco. Il Giulini crede che Montegaudio e Tucinasco siano due nomi dello stesso luogo, dove stava un'unica certosa; IV, 781. Riguardo ad esse, o ad essa, osservo, che non ne parlano nè il TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica di S. Brunone e del suo ordine,* tomo VI, pag. 1349, stampato nel 1777, nè il F. Carlo LE COUTEULX, *Annales Ord. Carthusiensis ab anno* 1084 *ad ann.* 1429, Monstrolii, 1891.

1296, novembre 13. Viene compiuta la chiesa dell'abazia di Morimondo; GIULINI, IV, 781.

libbre di terzoli, e con esso pagare un altro prestito di cento libbre di terzoli con usura, che avevano fatto *pro reparatione eccl̄e vestrae, que ruinam, sicut asseritis, minabatur.* Carta in *ArSM.*, mazzo V *Arciv.* (1).

1297, marzo 12, Milano, nel palazzo arciv. Francesco concede al preposito ed ai canonici di S. Pietro *ad Ulmum* la facoltà di vendere una certa quantità di loro beni, per pagare i debiti da cui sono oppressi (Importante per la genealogia dei Litta). Copia autentica sincrona in *ArSM.*, mazzo V *Arciv.*

1297, aprile 3, *Legniano, in nostro archiep. palatio.* L'arcivescovo Francesco concede 40 giorni d'indulgenza a chi aiuterà con limosine la fabbrica della chiesa di S. Pietro di Saronno, intrapresa dai Frati Minori colà dimoranti. Carta in *ArSM.*, mazzo V *Arciv.*; Giulini, IV, 782.

1297, giugno 20, Orvieto. Fra Matteo, card. vescovo di Porto e S. Ruffina, concede facoltà all'arciv. Francesco di assolvere dalla irregolarità Astolfo di Lampugnano, eletto abate di S. Ambrogio in concorrenza con Bertrando da Lampugnano; Giulini, IV, 782.

1297, luglio 12. Bonifacio VIII scrive all'arciv., all'arciprete e all'arcid. di Milano sull'elezione d'una badessa benedettina a S. Nazaro; Digard, 1990.

---

(1) 1297, gennaio 18. Essendosi i monaci di Arona appellati alla S. Sede, Bonifacio VIII commette la loro causa ai preposti di S. Tecla e di S. Giorgio di Milano, e al preposto di Vimercate; Giulini, IV, 776; ignota al Potthast e al Digard.

1297, febbraio 16. Bonifacio VIII concede ai Genovesi che mettano sacerdoti dipendenti dall'arcivescovo di Genova nei loro castelli della diocesi di Ventimiglia, sebbene suffraganea di Milano; Digard, 1722.

1297, aprile 17. Il nuovo arciprete, Roberto Visconti, succeduto ad Olrico Scacabarozzi, il quale fu detto da Goffredo di Bussero *ille qui digne esset fieri Papa,* il 17 aprile raduna il capitolo degli ordinarii *in ecclesia S. Stephani ad Fontes sita in ordinaria Mediolanensi* per dare l'investitura d'una possessione in Tradate; Giulini, IV, 784.

1297. Passa per Milano Niccolò da Treviso, creato cardinale, che andava a Roma, accolto con grande onore da Matteo Visconti; Giulini, IV, 786. L'elevazione del Boccasini al cardinalato avvenne il 4 dicembre del 1298; Ciaconio Oldoino, II, 330. Nel 1297 era generale dell'ordine domenicano; ib.

1297, novembre 17. Bonifacio VIII vuole che l'arcivescovo di Milano citi fra Tomaso inquisitore a comparire davanti alla S. Sede; DIGARD, 2158.

1297 (e non 1296, come scrive l'Ughelli, IV, 200). L'arciv. Francesco pone la prima pietra d'una chiesa degli Umiliati con annesso convento, dedicata allo Spirito Santo, alla Porta Vercellina; GIULINI, IV, 782.

1298, aprile 22. Bonifacio VIII in lettera a Landone vescovo di Nola, ricorda che questa diocesi fu governata da Francesco, allora arcivescovo di Messina, fino alla sua traslazione a Milano; DIGARD, 2541.

1298, giugno 15, Roma. L'arciv. Francesco è presente ad una composizione tra l'abate di Cluny e Alberto dei Fieschi; DIGARD, 2874.

1298, agosto 2. Petrezano de Petrezanis, vicario generale dell'arcivescovo, cassa un decreto riguardante il modo di celebrare la Messa; MAGISTRETTI, *Beroldus,* pag. 177.

1299, febbraio 1°. Bonifacio VIII commette all'arciv. F. di provvedere intorno ad un canonicato in S. Stefano di Nerinano (o Nerviano?); DIGARD, 3020 (1).

1300, luglio 4. Bonifacio VIII commette all'arciv. Francesco di togliere l'interdetto da Alessandria e da Acqui; DIGARD, 3020.

1300, luglio 29. *Datum in castro nostro de Cassano super Adduam.* L'arciv. Francesco concede ai monaci di S. Ambrogio di vendere certi beni, che avevano in Baradigio, per riparare al cattivo stato delle loro finanze, venute in così mal punto da cinque anni, sia perchè non ebbero abbate per tutto quel tempo, « *cum non fuerit ibidem abbas per tempora antedicta, tum quia praedictos Abbatem et Conventum oportuit sustinere gravia et impossibilia onera expensarum et maxime eo quod oportuit eosdem satisfacere ex redditibus et proventibus ipsius monasterii mille quingentos florenos aureos in una parte et sexaginta novem in alia, occasione provisionis facte sanctissimo in Xto patri et Dn̄o nostro*

(1) 1299. Altare di Venceslao II re di Boemia nel tesoro di Milano; GIULINI, IV, 796.

*Dn̄o Bonifacio divina providencia pp. octavo et ipsius familie et dn̄s quoque Cardinalibus pro promocione domni Bertrandi olim abbatis monasterii supradicti, cui dictus dn̄s pp. de dicta providerat abbatia maxima pecunie summa pro indumentis et alimentis eiusdem Abbatis monachorum ac familiarum et servientium suorum.* La lettera è indirizzata *Discreto viro Johannis de Carisio Vicario suo;* in *ArSM.,* mazzo V *Arciv.*

1300, ottobre. Francesco concede indulgenza di 40 giorni a chiunque visiterà confessato e pentito la chiesa di S. Marco. Da Milano, nel palazzo arcivesc.; in *ArSM.,* mazzo V *Arciv.*

1301, maggio 10. L'arciv. Francesco concede ai frati dello spedale del Brolo tre pertiche di terra nel Brolo, per costruirvi un cimitero, secondo la facoltà data loro da Bonifacio VIII; Giulini, IV, 808, che qui e nel vol. III, 181, ad an. 1220, dichiara i luoghi ivi nominati.

1301, luglio 7, notaio Pietro *Taberna. Dn̄s Iohannes de Carisio, canonicus papiensis, vicarius generalis venerabilis Patris dn̄i F. Dei gratia archiep. mediolanensis;* in *ArSM.,* mazzo *Vicarii generali.*

1301, agosto 30. Bonifacio VIII traccia delle norme ai collettori delle decime per la guerra di Sicilia, e tra essi all'arciv. Francesco collettore nelle province di Milano e vicine; Digard, 4127, 4131.

1301, ottobre 2, Milano, nel palazzo arcivesc. Francesco arciv. concede a Giacomo Birago, chierico della chiesa di S. Martino di Manzago (sita sulla strada di Como, presso Lentate) e a tutta la parentela di quelli di Manzago, che si dicono Guidani di Manzago, patroni *et advocati eiusdem eccl̄e,* la facoltà di costruire in Milano un monastero di monache sotto il titolo di S. Martino, nella *contrata,* o sia parrocchia di S. Protasio *ad monachos;* in *ArSM.* mazzo V *Arciv.*

1301, novembre 1°. « *Franciscus Dei et apl̄ce sedis gratia sancte Mediol. eccl̄e archiepiscopus Collector decime pro prosecutione guerre et negotii regni Sicilie contra hostes, in civitate et dioc. ac provincia Mediolanens. Placent. Papiens et Ferrariens. civit. et dioc. eorumdem, aliisque locis infra*

*earum fines constitutis nuper imposite per sanct^m^ in C. patrem Dnm Dnm Bonifacium divina providencia summum pontificem deputatus* », scrive a tutti i vescovi, abbati, arcidiaconi, prepositi, come pure ai priori degli ordini Cluniacese, Premostr., di S. Benedetto, di S. Agostino, dei Certosini, Grandimontesi, dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosol., dei Templari, dei Teutonici e Calatravensi, e comunica loro la bolla con cui Bonifacio VIII stabilisce l'esazione della decima suddetta. La bolla comincia: « *Declaracione quas in negotio,* ha la data di *Anagnie III Kal. octubris pontificatus nostri anno septimo* »; è riferita per intero nei *Registres* del Digard, III, 134, n. 4131, e sta in *ArSM.,* mazzo V *Arcivesc.* (ignota al Potthast).

1302, febbr. 19, Milano, palazzo arcivesc. L'arcivescovo concede al preposito ed ai canonici della chiesa *S. Laurentii maioris Mediol.* di vendere delle terre che hanno nei territorii di Ossona, Venzago, Melzo, Ponte Sesto, Abbiategrasso, col patto che i denari ricavati li depongano *penes Monachinum Quaresimam campsorem,* e li lascino presso di lui, finchè non abbiano il modo certo di usarne in vantaggio della loro chiesa. *ArSM.,* mazzo V *Arciv.*

1302, febbraio 22. L'arciv. Francesco, a tenore d'una bolla di Bonifacio VIII, dichiara esenti da qualsivoglia decima o contribuzione ecclesiastica, o taglia, o imposta solita a pagarsi a qualsivoglia sovrano, le badesse e i conventi delle monache rinchiuse, o fossero dette *Minorissae,* o di S. Damiano, o dell'ordine di S. Chiara, e singolarmente il monastero di S. Apollinare in Milano; Sassi, II, 762; Giulini, IV, 810.

1302, marzo 19. Bonifacio VIII scrive all'arc. Francesco riguardo alle decime per la Sicilia; Digard, 4486, 4487.

1302, maggio 2. Francesco scrive agli incaricati dal Papa di raccogliere le decime pel regno di Sicilia; Vignati, *Cod. dip. laud.* VI, 448 (1).

(1) 1302, giugno 8, Anagni. Bonifacio VIII delega alcuni, tra cui il preposto di Brinate, per unire le monache di S. Maria di Fontegio, presso Milano (ridotte a quattro), alle Signore Bianche Veteri di

1302, novembre 20, Milano, palazzo arciv. L'arcivescovo concede ai canonici di S. Lorenzo di cambiare certi beni, che hanno *in loco et territorio de Broxano,* con due sedimi *extra portam Tonsam in parrochia S. Stephani in Brolio,* ricevendoli da Filippo del fu Manfredo *de Tenebrago. ArSM., ut supra.*

1302, dicembre 22. L'arcivescovo dichiara d'aver ricevuto per la decima soldi venti da Giacomo de Armenulfis, canonico e canovario della chiesa di S. Ambrogio, solvente *pro Luchino Vicecomite canonico dicte eccl̄ seu prebenda quam obtinet dictus Luchinus in ipsa eccl̄a. ArSM., ut supra.*

1303, febbraio 25. L'arciv. Francesco, dal suo palazzo arcivescovile in Milano, conferma le indulgenze date da alcuni vescovi negli anni precedenti per chi aiuti i frati della misericordia, dell'ordine di S. Agostino, abitanti la casa presso S. Michele alla Chiusa, detta la Colombetta, i quali distribuivano limosine, specialmente ai poveri vergognosi, e vi aggiunge anch'egli 40 giorni (1).

1303, marzo 30, in Milano. L'arciv. Francesco crea cavaliere aurato Guglielmotto Brusato, fino allora capitano del popolo; GIULINI, IV, 819.

1303. L' Ughelli vuole che l'arciv. Francesco avesse gran parte nello scacciamento da Milano di Matteo Visconti e nell'esaltazione dei Torriani, fatti che avvennero

---

Porta Ticinese, e vuole che queste mandino al Fontegio alcune di loro per formare colà una canonica dell'ordine di S. Agostino; GIULINI, IV, 810. Non registrato dal Potthast, nè dal Digard.

(1) I vescovi che avevano dato delle indulgenze erano: nel 1288 a Roma, *Theodosius Adrianopolensis, Iohannes Mokicensis, Michael Antibarensis arch., Ioannes Esculanus, Perronus Larinensis, Romanus Crohensis, Petrus Stanensis, Franciscus Terraconens. et Barbazona Tartarius epi.* Nel 1298 a Roma, *frater Egidius patriarcha gradensis Dalmatiae Venetiaeque primas, Martinus Bracarensis et frater Iacobus Iadrensis archiep., Lando Nolanus, Thomaxius Coronen. fr. Iacobus Calcedonensis, fr. Nycolaus Turibulensis, Landulfus Brixinensis, Nycolaus Capritanus, Iohannes Olenens, fr. Maurus Amelien., fr. Thomas Salinen., fr. Monaldus Civitatis Castellanae et fr. Bartholomaeus Montis Corbinensis eiusdem gratia epi; bone memorie dn̄s Ottavianus cardinalis tunc in Lombardia ap̄lic̄ Sedis legatus* e varii vescovi con lui, *videlicet dn̄s Philippus Ravennat. archiep., Albertus Mutinensis, Tomas Imolensis, Ugolinus Forlivii episcopi.* Carta in *ArSM.,* mazzo V, *Arciv.;* GIULINI, IV, 821.

nel 1302. Il Giulini al contrario pensa, ch'egli si rendesse sospetto ai Torriani allora dominanti, tanto più che Parma sua patria si mostrava favorevole ai Visconti. Questa sua opinione la conferma il Giulini col fatto, che, passati i primi mesi del 1303, l'arcivescovo uscì fuori di Milano, nè più vi fece ritorno, abitando ora in questo or in quello dei varii castelli posseduti dalla mensa arcivescovile; GIULINI, IV, 821.

1303, agosto 6, Angera, e agosto 14, Cassano. L'arciv. Francesco concede alle monache di S. Maria delle Veteri la facoltà di alienare dei beni; GIULINI, IV, 821. Secondo Bernardo di Guido, nel 1303 i monasteri di domenicane in Milano erano nove; ib. 821.

1303, sett. 4. Dat. *in Castro archiepali nostro de Cassano.* Concede ad alcune monache che possano dare ipoteca sui beni del loro monastero ad un certo Griffo de Vaprio di Milano, di Porta Orientale, fino alla somma di 300 libbre di terzoli, di cui esse erano a lui debitrici, col precetto, sotto pena di scomunica, che quanto prima possano, lo paghino dei beni mobili del monastero. *ArSM.,* mazzo V *Arciv.*

1304, luglio 6. Altra lettera dell'arciv. Francesco ai collettori delle decime per la Sicilia; VIGNATI, *Cod. dipl. laud.* II, 452 (1).

1304, Angera, *pontificatus anno nono. Franciscus de Parma* fa un decreto riguardante la celebrazione della S. Messa; MAGISTRETTI, *Beroldus,* pag. 183.

1304, settembre 21, Angera. L'arciv. Francesco concede l'assoluzione ad alcuni monaci di S. Ambrogio, che avevano voluto usurparsi l'amministrazione dei beni del monastero contro gli ordini dell'arcivescovo. E qui il Giulini osserva, che il sigillo arcivescovile di questi tempi non ha più la sola effigie di S. Ambrogio, ma quella altresì dei Ss. Protasio e Gervasio, coi loro nomi e col nome dell'arcivescovo nel contorno; IV, 824.

(1) 1304, marzo 10. Frate Lanterio Piallo fonda un oratorio in onore di Maria SS. nel luogo di Bruzzano. Non sa il Giulini se questo frate Lanterio fosse templare, o spedaliere o gaudente; IV, 825.

1305, giugno 29, Angera. L'arciv. Francesco approva la regola (inserita nella raccolta diplom. del Sormani), di una Scuola detta dei Raccomandati alla B. Vergine e del culto della SS.ma Eucaristia; GIULINI, IV, 830.

1306, gennaio 13. Clemente V deputa l'arciv. Francesco e Astolfo abate di S. Ambrogio, per intimare a Berardo Maggi vescovo di Brescia, che si rechi alla corte pontificia per giustificarsi di alcune accuse fattegli; GIULINI, IV, 830. Nè questo nè il breve del giugno 26, infra, non si trovano indicati nel *Regestum Clementis Papae V*, pubblicato dai Benedettini, Roma, 1885, vol. I (anno 1° del pontificato).

1306, febbraio 24. Avendo il vicario generale di Uguccione, vescovo di Novara, distribuita fra le varie chiese della sua diocesi un'imposizione stabilita per certe spese fatte in occasione, che il card. Napoleone Orsini passava per Novara andando in Francia, e tra le chiese tassate essendovi anche la cappella di S. Martino di Pombia e di S. Vito di Cavaliano soggetto alla badia di Arona (dipendente dall'arcivescovo), questi fa delle rimostranze per lettera al vicario generale suddetto.

1306, marzo 14, *in archiep. arce de Anglera.* Scrive *Venerabili Viro dn̄o Petrazano de Petrazanis archipresbitero plebis S. Iohan. de Burgo Finario dioces. saonensis nostro Vicario Generali.* Le monache del monastero di S. Catterina *extra pusterlam de Aziis* dell'ordine di S. Agostino, essendo poche e con pochi mezzi, domandarono di essere unite colle monache del monastero di S. Martino de Manziago, *ord. S. Bened. situm extra pusterlam Iovis super murum fossati.* Il vicario fa leggere la detta lettera dell'arcivescovo *in ordinaria eccl̄e Mediol., in domo habitationis domini Alberti de Busnate, presente consulente et consentiente capitulo dicte maioris eccl̄e Mediol* (1).

1306, maggio 7, *in archiep̄ali arce de Angleria.* « *Presentibus dn̄s magistro Petrezano de Petrezanis archip. plebis*

(1) *In quo capitulo erant et sunt dn̄i Robertus Vicecomes archipresbiter, Obizo de Businate archidiaconus, Albertus de Busnate, Berardus*

*S. Iohannis de Finario Vicario, Lorieto de Portenariis canonico plebis de Segrate et Manfredetto de Gogis canonico plebis de Pontirolo Mediol. diocesis familiaribus assiduis dicti dom. Archiepiscopi,* questi concede *Magistro Fratribus Capitulo et Conventui Hospitalis S. Dionisii Mediol. Ordinis S. Augustini,* facoltà di dare in enfiteusi perpetua ai monaci di Chiaravalle un molino con tre *rodiginis* ed annessi edifizi, e un prato contiguo, posti nella Vettabia, presso il luogo di Valiano, o le cascine di Pismondo nella pieve di S. Donato. *ArSM.,* mazzo V *Arciv.*

1306, maggio 23, *in arce Angerie.* L'arcivescovo concede alla priora e convento *de Capuzinis* di via Levata, dell'ordine di S. Agostino, facoltà di fabbricare una chiesa ed un cimitero vicino alla loro casa, il quale serva solo per le suore e persone famigliari, e commette al suo vicario Petrazano *in sacerdotio constituto* di porre la prima pietra della Chiesa, e dà 80 giorni d'indulgenze a chi con limosine aiuta quella fabbrica. *ArSM., ut supra.*

1306, giugno 17, *Angera.* Altre rimostranze fatte dall'arciv. Francesco al vescovo Uguccione per l'imposta; Zaccaria, *Badia d'Arona,* 159 e seg.; Giulini, IV, 831. Vedi sopra 1306 febbraio 24.

1306, giugno 26, Bordeaux. Clemente V delega due canonici di Como per verificare le proteste dei monaci di S. Vincenzo di Milano contro alcuni statuti dati loro dall'arciv. Francesco; Giulini, IV, 831.

1307, aprile 1°, Angera. L'arciv. Francesco delega Francino de Medici e Giacomo Mora ordinarii del duomo, affinchè concedano facoltà ai canonici di S. Giorgio in Palazzo di commutare o vendere i loro beni, che sono dispersi in varii luoghi ed acquistarne altri più utili e più comodi; †Sassi, II, 766; Giulini, IV, 834.

---

*Scacabarozius, Manfredus Litta, Francius de Medicis, Guido de Birago, Cathellolus de Medicis et Albertus de Vallate ordinarii dicte Mediol. eccle. Interfuerunt ibi testes Iacobus Marcelinus, et Antigalia Cagatooicus canonici eccle S. Tegle. Mediol. et Siripolus de Suzo custos mairxis eccle Mediol. ArSM.,* mazzo V *Arciv.*

1307, giugno 24, da Angera. L'arcivescovo scrive *dn̄is Bernardo Scacaberocio et Alberto de Velate* ordinario, affinchè, nel caso, concedano alla badessa e monache di S. Maria in *Valle seu de Montano ord. S. Benedicti* cui *unitum est iam dudum monasterium de Bativaca* licenza di dare in enfiteusi *dn̄is Raynaldo de Pontirolo et Mapheo Manerio civib. Mediol.* i beni che hanno in Bativaca e altrove. *ArSM.*, mazzo V *Arciv.*

1307, luglio 25, da Angera. Commette a Roberto Visconti arciprete e Oldovrandrino *de Ascheriis canonico Mutilene eiusdem domni Arch. vicario generale* di unire il monastero di S. Vittore di S. Benedetto di Monza (ridotto ad una sola monaca) al monastero agostiniano delle Capucine *de Piro* di Monza. Essi fanno pubblicare le lettere dell'arcivescovo e fanno l'unione suddetta nel capitolo: *in ordinaria maioris eccl̄e Mediol. in domo habitationis predicti dn̄i Roberti archiepr., in qua consuetum est dictum capitolum congregari.* Sono presenti *dn̄o presbitero Maffeo de Arona cappellano capelle quatuor Mariarum site in dicta eccl̄a maiori.... presb. Michaelle de Besutio capell. eccl. S. Rafaelis Porte Horient. ArSM.*, mazzo V *Arciv.*

1307, sett. 17, Angera. L'arcivescovo concede licenza al preposito e canonici di S. Lorenzo Maggiore di vendere ai frati dell'ospedale del Brolo la metà di due molini *cum rodicinis sex* sul Lambro. Presenti *Francescino de Laglara, Guillelmino dicto Pergamino et Pinello de Collorgnio domicellis dicti dn̄i Archiepi. ArSM.*, mazzo V *Arciv.* (1).

1308, febbraio 6, Angera. Muore l'arciv. Francesco. Un catalogo (che il Giulini dice del Fiamma) afferma che morì *in arce Angleriae pocionatus per unum suum fratrem et nepotem.* Il suo corpo fu trasferito a Milano, e sepolto nella chiesa iemale di S. Maria. Governò la chiesa di Milano per anni 11 ed alcuni mesi; GIULINI, IV, 835.

(1) 1307, novembre 22, Poitiers. Clemente V incarica gli Inquisitori di Milano di procedere contro i cavalieri Templari della Lombardia; GIULINI, IV, 835.

# DISSERTAZIONI

## I.

## LA DATIANA HISTORIA

### O

### VITE DEI PRIMI SEI VESCOVI DI MILANO

Finora come opera certa di Landolfo seniore non fu conosciuta dai dotti che la sua *Historia Mediolanensis* (1). Ma già il Biemmi storico bresciano del secolo XVIII (2) e poi, senza sapere del Biemmi, ai tempi nostri, il ch. mons. Duchesne sospettarono, che gli si dovesse attribuire eziandio l'opuscolo contenente le vite dei primi sei vescovi di Milano (3), edito la prima volta dal Muratori col titolo *De situ civitatis Mediolani*, in *RIS.* I, p. 2ª, e poscia nel 1848 da mons. Luigi Biraghi bibliotecario dell'Ambrosiana, sotto il nome di *Datiana Historia Ecclesiae Mediolanensis ab anno LI ad CCCIV, vel Anonymi Mediolanensis qui circa annum DXXXVI scribebat ad*

(1) Edita per la prima volta dal Muratori nel tomo IV dei *RIS.* e poscia dal Bethmann e dal Wattenbach nel tomo VIII dei *MGH.* Questa fu riprodotta integralmente dal Migne, *P. L.* CXLVII, con l'aggiunta della prefazione ed appendici del Muratori.

(2) *Storia di Brescia,* I, 193, citato dal Brunati, *Vite o Geste,* ecc. I, 136.

(3) « *Rien ne s'oppose à ce que cette compilation soit l'œuvre soit de Landulf lui-même, soit de quelque contemporain* »; *S. Barnabé,* extrait des *Mélanges De Rossi,* in *Mélanges d'Arch. et d'Histoire de l'École française de Rome,* tomo XII, pag. 19.

*S. Datium episcopum liber de primis Episcopis Mediolani* (1). Sebbene lo creda erroneo, mantengo questo titolo perchè più comodo nella discussione (2).

§ 1. — *La Datiana Historia è posteriore al secolo VIII.*

Il Muratori con molta ragionevolezza, secondo il suo solito, giudicò la *Datiana Historia* posteriore al secolo VIII. Il Biraghi, fissatosi nel pensiero ch'essa fu composta al tempo dell'arcivescovo Dazio nell'anno 536, s'argomentò con ogni maniera di abbattere le ragioni del Muratori e di sostituirne altre che sostenessero la tesi, da lui caldeggiata. Ma i suoi ragionamenti non hanno la forza nè di atterrare gli argomenti del Muratori, nè di stabilire la data 536 od altra che le si avvicini, siccome dimostrerò, ed anche da questa sola mia dimostrazione si potrà giudicare del modo antiscientifico, con cui il Biraghi trattava le questioni storiche. Fu egli non solo sacerdote esemplare e ricco di insigni virtù, ma fornito di erudizione non volgare. Però, lasciandosi dominare da una smodata fantasia, l'erudizione sua servì solo a procacciargli presso i più una fama non meritata, e ad accreditare supposizioni stravaganti ed arbitrarie, con cui in luogo di illustrare la storia antica ecclesiastica di Milano, com'egli pensava, la deturpò miseramente. I miei lettori, dal poco che io qui ne dirò, vedranno non essere esagerato il giudizio che di lui, come scrittore, diede il Mommsen, scrivendo: « *Omnino Biraghius est ex eo genere hominum, qui, si quam lineam in antiquo monumento deprehenderint, eam pro quavis littera venditare et ita integra epigrammata ibi conspiciant, ubi hominibus oculis sanis praeditis menteque sana nihil omnino litterarum datum est videre. Cave igitur ab hoc auctore suis somniis se primum, deinde*

(1) Nel presente studio citerò sempre l'edizione del Biraghi.

(2) Qualcuno recentemente affermò aver il Fumagalli (*Vicende di Milano*, nota XI) attribuita la paternità della *Datiana* a Landolfo seniore. E' un errore. Esso provenne forse da ciò, che in passato parecchi scrittori, il Fiamma, il Corio, l'Alciato e il Fumagalli stesso, diedero il titolo di *Chronica Datii* all' *Historia Mediolan.* di Landolfo. Come ha spiegato ampiamente il Muratori nella prefazione a Landolfo, ciò avvenne perchè un ignoto designò così il codice che conteneva l'*Historia* di Landolfo ed altre opere, scrivendovi sopra (forse nel secolo XIV) il titolo suddetto. Il Biraghi fu il primo a dare il titolo di *Datiana Historia* all'opuscolo *De situ.*

*alios decipienti* » (1). Gli stessi eruditi milanesi lo giudicarono severamente (2).

Il Muratori affermò che l'autore della *Datiana* fu posteriore a Paolo Diacono, poichè da lui tolse l'etimologia di Liguria da *legendis leguminibus* (Paolo, II, 14). Il Biraghi, pag. XXV dell'Introduzione nega tal dipendenza, asserendo che sì Paolo che la *Datiana* tolsero la detta etimologia da Varrone. Ma in luogo di riportare ivi stesso il testo di Varrone, si contentò di citarne l'opera, cioè *De Re Rustica*, lib. I, capo 32, ed il passo intero lo riportò poscia nelle note, a pag. 5.

Il motivo di un tal procedere, punto leale, si capirà subito da chi abbia sott'occhi il passo di Varrone, niente favorevole alla tesi del Biraghi. Esso dice così: « *Viciam, lentem cicerculam, eruilam, caeteraque, quae alii legumina, alii, ut Gallicani quidam, legaria appellant: utraque dicta a legendo, quod ea non secantur, sed vellendo leguntur* ». Qui, come ognun vede, non si parla affatto di Liguria, ma solo della parola *legaria*, che Varrone dice sinonima di *legumina* presso alcuni popoli Galli. Onde resta vero quanto affermò il Muratori, che il primo a ricavare l'etimologia di Liguria da *legendis leguminibus* fu Paolo Diacono. Tutt'al più si potrebbe concedere che il passo di Varrone suggerisse a Paolo Diacono la sua strana etimologia; ma è falso che autore dell'etimologia di Liguria fosse Varrone, e che da lui pigliasse lo scrittore della *Datiana*.

Il Muratori osservò ancora che l'anonimo della *Datiana* tolse da Paolo Diacono (libro II, 23) quanto questi racconta della venuta dei Galli in Italia, di Brenno e della Gallia Cisalpina. Il Biraghi sostiene che la *Datiana* non seguì punto Paolo Diacono, ma bensì Giustino nel libro XX, c. 5 (o meglio Trogo Pompeo compendiato da Giustino) e Tito Livio nel libro V, capo 25. Ciò pure è falso; poichè mentre Paolo Diacono, e dietro a lui la *Datiana Historia* quasi con le stesse parole, dicono che i Galli vennero in Italia, allettati dalla dolcezza del vino e dalla copia dei cibi; Giustino afferma che cagione della venuta dei Galli furono le discordie, nate fra loro: « *His autem Gallis causam in Italia veniendi, sedesque*

---

(1) *Corp. Inscript. Lat.*, vol. V, parte 2ª, pag. 633.

(2) Per es. mons. Bignami, ora arcivescovo di Siracusa, in *Conferenze Santambrosiane*, Milano, Palma, 1897, pag. 97.

*novas quaerendi, intestina discordia et adsiduae domi dissensiones fuere* » (1). Livio poi, nel libro V, e nel capo 34 (e non nel 25, dove parla di Camillo e di Veio), afferma che cagione della partenza dei Galli dalla loro patria fu l'abbondanza eccessiva della popolazione (2).

A questi argomenti, allegati dal Muratori, si aggiunga quello, che si può trarre dal nome di Alpi Cozie, dato alla provincia dove sta Tortona (3). Tale designazione, se non si deve ad un errore di Paolo, come alcuni suppongono, certo fu diffusa da lui.

Se infelice fu il Biraghi nel combattere il Muratori, molto più infelice deve dirsi nel propugnare la sua tesi, che la *Datiana* fu composta nell'anno 536. I suoi argomenti possono dirsi piuttosto sofismi ed equivoci, coi quali, sotto apparenza di peregrina e svariata erudizione, vuol trasfondere nel lettore la persuasione o meglio la fissazione, di cui egli era vittima. Ne esporrò brevemente i principali, dando tosto a ciascuno la conveniente risposta.

1. (pag. IX). Il Papebrochio (tomo VI di maggio, pag. 45, nelle note alla vita di S. Dionisio) riporta il giudizio di un tale che nel 1660 aveva creduto il codice ora C. 133 inf. scritto 800 anni prima. Quindi il codice fu scritto nel secolo IX e forse nell'VIII.

Risposta. Ecco le parole del Papebrochio: « *Si verum est quod aliquis ante hos 70 annos* (essendo stampato il volume nel 1688, quest'indicazione ci riporta al 1618) *adscripsit codici Ambrosianae Bibliothecae P.* 246 *in folio* « Codex venerandus ob antiquitatem octingentorum annorum », *vitae huius compilator vixit sub Thoma vel Angilberto.... Alias opinarer ipsimet Ariberto, Dionysiani monasterii fundatori hanc vitam sic inscriptam fuisse; et hoc magis probat praelaudatus bibliothecae Ambrosianae custos* (Pier Paolo Bosca), *existimans codicem non esse sexcentis annis antiquiorem* ».

2. (pag. X). Benedetto arc. di Milano nel 700, in un discorso riferito da Landolfo nell'*Historia Mediolanensis*, libro II, cita la *Datiana Historia*, e dice ch'essa stava in un codice

(1) Ediz. Lemaire, pag. 336.
(2) Ibid., tomo II, pag. 188.
(3) *Datiana Hist.*, cap. XXVI, pag. 181.

molto antico: « *Quam tamen ut in annoso libro de situ descriptionis eiusdem comperi, postmodum Romani* etc. » (1), e quantunque molti abbiano creduto quel discorso inventato da Landolfo, il Muratori però lo giudicò anteriore a questo scrittore.

Risp. Il discorso, messo in bocca a Benedetto, è da tutti riconosciuto come opera di Landolfo. Il fatto che ivi Benedetto cita le False Decretali, le quali furono composte verso l'anno 840, ne è certissima prova, ed invano il Biraghi afferma che la citazione delle Decretali è un'interpolazione. *Quod gratis asseritur gratis negatur.* Strano è pure che il Biraghi interpreti la parola *annosum* di Benedetto come se proprio volesse significare il secolo VI, ed è falso che il discorso di Benedetto non abbia un nesso necessario col racconto precedente o seguente di Landolfo. L'ha questo nesso col capo 21 dello stesso libro II, dove si raccontano altre controversie di giurisdizione o di precedenza tra il vescovo di Pavia e l'arcivescovo di Milano. Nè osta che in alcuni codici antichi si trovi questo discorso soltanto, perchè i detti codici sono posteriori a Landolfo.

È falso pure che il Muratori abbia riconosciuto il discorso o la *Quaerimonia* come parto sincero di Benedetto ed opera anteriore a Landolfo. Nella prefazione a costui egli dice: «QUAERIMONIA... *quae... edita a me fuerat tomo I Anecdotorum, cap.* 5 *Appendicis, oratio est eidem archiepiscopo afficta, ut ibidem ostendi, cap.* 7. *Similes orationes aliis luminibus hic scriptor* (cioè Landolfo) *pro suo ingenio supponit, quo suas opiniones, quanquam interdum futiles, sub alieno nomine venditet*».

3. (pag. XII). L'autore della *Datiana Historia* scrisse l'opera sua ad imitazione del *Liber pontificalis*, che comparve alla luce nel 530. Dunque egli scrisse *poco dopo* il 530.

Risp. Perchè *poco dopo*, e non qualche secolo dopo?

4. (pag. XIII). L'autore della *Datiana* descrive Milano del suo tempo come in istato di grande prosperità. Dunque scrisse prima del 539, quando la città fu saccheggiata dai Goti.

Risp. Alcuni secoli dopo il 539, come per es. nel secolo XI e nella prima metà del secolo XII, Milano era di nuovo florida.

---

(1) MURATORI, *Anecdota latina*, vol. I, pag. 232. Questi per l'edizione della *Quaerimonia Benedicti arch.* seguì il cod. ambrosiano 89 m. già del can. Castelli nel sec. XVI, come si vede da quanto si dice ivi, pag. 236.

5. (pag. XIV). L'Autore scrisse quando Milano era cinta ancora delle mura costruite da Massimiano « *Maximianeis nunc usque constat munita propugnaculis* ». Ma le mura di Massimiano vennero distrutte dai Goti nel 539; dunque l'Autore scrisse prima del 539.

Risp. È vero che Procopio (seguito poi da parecchi scrittori moderni) narrando la presa di Milano fatta da Uraia nel 539, dice che la città tutta fu rasa al suolo. Ma questa frase non può pigliarsi che con grande benefizio d'inventario, essendo certo che ancora adesso esistono edifizii sacri e profani (per es. le colonne di S. Lorenzo) anteriori a questa pretesa totale distruzione. Il ritmo *de laudibus Mediolani,* composto verso il 750, descrive Milano ancora colle sue mura, che Ansperto nell'850 incirca non fabbricò, ma solo restaurò. Si veda il Giulini all'anno 881.

6. (pag. XV). L'autore dice di volere scrivere le vite dei vescovi Santi. Ora i vescovi, cui si diede il titolo di Santo, finiscono con Dazio. Dunque scrisse al tempo di Dazio.

Risp. L'autore rivolgendosi all'Arciv. che l'aveva esortato a scrivere, dice di volere scrivere: « *de viris apostolicis et omni laude dignissimis Italorum Metropolitanae antistitibus, ab exordio, quo christianitatis nomen eo loci satum est, usque ad id temporis, in quo per vestri praesentiam, ad magnum Ecclesiae suae incrementum propitiata resplendet* ». Ch'egli volesse scrivere di tutti e soli i vescovi Santi è un'asserzione gratuita del Biraghi.

7. (pag. XVII). L'autore chiama Milano metropoli *Italorum,* e dice che sta nella provincia di *Liguria.* Dunque scrisse in tempi, in cui esisteva ancora la divisione romana della *diocesi d'Italia,* e in questa la regione dall'Adda alle Alpi Cozie era nominata Liguria.

Risp. Milano nei secoli posteriori a Carlomagno fu considerata come la capitale del *regnum Italiae* medioevale; onde in qualche senso nei secoli XI, XII e XIII poteva essere detta da uno scrittore parolaio, come il nostro, metropoli *Italiae* o *Italorum.* Il nome Liguria fu dato alla Lombardia anche nei secoli più bassi del Medio Evo, per es. da Donizzone verso l'anno 1111, come si può vedere presso il Giulini ad h. an. Inoltre l'autore dice chiaramente che la regione dove sta Milano, *era stata detta* Liguria dagli antichi: « *In ea provinciae*

*ipsius plaga, quae Liguriae nomen a veteribus sortita est* ». Onde lascia capire assai bene che al suo tempo era già prevalente un altro nome, cioè il nome di Lombardia.

8. (pag. XX). L'autore tace del martirio di S. Barnaba. Esso non potè conoscersi in Occidente che verso la metà del secolo VI, ossia dopo che si scoperse in Cipro la tomba del Santo, il che fu nel 488. Dunque il nostro autore scrisse al principio del secolo VI.

Risp. Non sappiamo le ragioni, che indussero l'autore a tacere del martirio di S. Barnaba, ma una può essere questa, che per il fine da lui inteso di scrivere la storia dei vescovi di Milano, gli bastava aver narrate le geste di S. Barnaba a Milano. Onde nulla si può concludere dal suo silenzio.

9. (pag. XX) L'autore ascrive il martirio dei Ss. Protasio e Gervasio ai tempi di Nerone. Dunque scrisse prima che prendesse molta voga l'epistola pseudo-ambrosiana, dove quei due Santi sono rappresentati come uccisi sotto Marco Aurelio verso il 168.

Risp. Siccome la detta epistola fu scritta forse alla fine del secolo V, si potrebbe piuttosto trarne argomento che la *Datiana Historia* sia stata scritta assai dopo il 536. Del resto lo scrittore della *Datiana* potè attenersi alla leggenda dei Ss. Nazario e Celso, composta verso il 450, dove i Ss. Protasio e Gervasio sono fatti morire sotto Nerone.

10. (pag. XXI). L'autore non adopera il titolo di *archiepiscopus* che cominciò ad usarsi solo verso il secolo VIII; dunque scrisse prima.

Risp. L'autore, scrivendo dei primi sei vescovi, adopera il titolo ch'essi allora portavano.

11. (pag. XI). L'autore dice che tra l'età in cui egli scriveva e l'età di S. Materno era trascorso tanto tempo, che bastava per abolirne ogni memoria. Dunque egli scrisse non prima del secolo VI.

Risp. A quanto dice la *Datiana, ut longi temporis alluvione omnium paene memoria abolita putentur*, si può aggiungere un altro passo (pag. 15), dove l'autore afferma che da Anatalone a lui sono trascorsi parecchi secoli: *Ab ipso Anatelon tempore usque ad haec, quae in praesenti decurrunt saecula.* Tali espressioni sono certamente più vere, se si ammetta che la *Datiana Hist.* fu scritta alla fine del secolo XI.

12. (pag. XXIV). L'autore chiama Pavia col nome di *Papia*, che cominciò ad usarsi, secondo il Biraghi, solo dopo il 476.

Risp. Ammettiamo che scrisse dopo il 476, ma non che scrivesse nel 536. Evidentemente il nome *Papia* potè adoperarsi e si adoperò anche assai dopo il 476.

13. (pag. XX). L'autore della *Datiana* adopera il computo degli anni, che era in uso prima che prevalesse il computo dall'Incarnazione, introdotto da Dionigi il piccolo nel 532. Dunque scrisse nel 536.

Risp. È falso che l'autore della *Datiana* non conoscesse e non seguisse il computo dionisiano dall' Incarnazione. Sul principio, dove parla dell' invasione di Brenno, dice ch'essa accadde nell'anno 444 prima dell'Incarnazione: « *Anno siquidem, secundum peritissimos calculatores, ante Incarnationem Domini CCCCXLIV* » (Capo I, pag. 5). Onde ne nasce un nuovo argomento per conchiudere che il nostro autore scrisse dopo l'800, poichè solo dopo l'800 si estese e divenne generale l'uso di computare gli anni dall'Incarnazione.

Restano perciò nella loro forza gli argomenti recati dal Muratori, e devono ritenersi come certi i due termini estremi da lui fissati, l'800 come termine anteriore, ed il 1100 incirca, quando Landolfo scrisse la sua *Historia Mediolanensis*, in cui cita la *Datiana*, come termine posteriore.

Raccoglie poi il Biraghi (pag. XXI) un certo numero di parole e frasi che a lui paiono proprie degli scrittori viventi nei secoli V e VI; ma non dice che quelle medesime parole e frasi si trovano in tutti gli scrittori dei secoli seguenti, i quali spesso si formarono su quegli autori della decadenza, come avvenne appunto per l'autore della *Datiana*, che molto prese da Ennodio. Inoltre non poche espressioni della *Datiana Historia* rivelano uno scrittore medioevale molto tardo, che certamente viveva quando il latino aveva cessato, e da lungo, di essere lingua parlata dal popolo, di guisa che alcune sue parole e frasi non si riscontrano per niente in autori latini, ed hanno aperta apparenza di derivazione italiana.

Ne darò qui un piccolo saggio:

*Commeantibus* in luogo di *commeatoribus*, passeggeri. Il De Vit nel *Lexicon* non cita che il Nostro. Noto che il De Vit tenne conto della *Datiana Historia*, perchè, tratto dall'autorità del Biraghi, la credette scritta nel secolo VI.

*Excubitores* (pag. 53), per custode d'una chiesa, è voce ignota agli antichi.

*Gladialis* (pag. 73), di spada, è ignota al Ducange. Il De Vit non cita che il Nostro.

*Confrater* (72 b), nel De Vit ha solo l'appoggio d'un'iscrizione dubbia e del Nostro.

*Parenticida* (28 b), ignota al Ducange. Il De Vit cita il Nostro, e certe *Note Tironiane* d'età ignota.

*Exiliatus* (30 b), ignota al De Vit; il Ducange cita autori del secolo IX. È espressione italiana, così pure *tripudiati sunt* (41 a).

*Veternosus* (38 a), nel senso di vecchio, non esiste. Presso Seneca ha il senso di lento.

*venerentur* (44 a) nel senso passivo è un italianismo.

*anno et medio* (55 a) è l'italiano un anno e mezzo. Italianismi sono pure: *idolatrium* (58 b e 69 a) in luogo di *idololatrorum; arsuri erunt* (76 a) per il passivo saranno abbruciati.

*patriota* (7). Il De Vit cita il Nostro, il Ducange un autore del 1160. Si trova però *patrioticus* in S. Gregorio di Tours; *compatriotas* (14 a) fu adoperato nel secolo IX da S. Niccolò I.

*vadimonium* (pag. 28 a), nel senso di cambio non esiste nè presso il De Vit, nè presso il Ducange.

*suffragatoribus* (8 a), sembra che abbia il senso di suffraganeo, oppure di suddito, poichè dice di voler trattare « *de prima christianae gentis inibi propagatione, vel quibus exculta cultoribus quibusque irrigata suffragatoribus* ». In questo senso è parola ignota al De Vit e al Ducange.

*lixae* (*miserabiliores quibuscunque lixis*, 63 a; *lixarumque et proscriptorum numerositatem*, 60). Qui lo stesso Biraghi avverte che *lixa* presso i Latini significa servo dell'esercito, mentre il Nostro l'adopera per indicare in genere *homines infimae plebis:*

*gleba* (16 a) per cadavere: ignoto al De Vit; fu usato da S. Gregorio di Tours.

*pompantes* (86 a) il Nostro e un Metello nel 1160. Il De Vit cita solo il Nostro per gli avverbi *designanter, ineluctabiliter, inconvulse, palanter* per *palam* (29 b). Non ha *dispariter*.

*Genialis patria* (36 b) nel senso di cara, amata, non esiste; esiste solo nel senso di ameno, delizioso.

*Supra taxatus* (38 a) nel senso di nominato sopra, suddetto, non esiste nel De Vit. Il Ducange reca esempi del secolo X e seg.

*Praenominatus* (26 a). Il De Vit cita solo il Nostro e una vita di S. Macario, anch'essa composta nel Medioevo.

Altre parole e frasi riporterò infra, riferendo le molte locuzioni della *Datiana* identiche a quelle, che adopera Landolfo nell'*Historia Mediolanensis*.

Vi sarebbero ancora molte altre inesattezze ed errori da rilevare nel Biraghi, ma credo che ormai possa bastare quanto ne ho detto. Aggiungerò tuttavia due false asserzioni, le quali dimostrano quanto in lui la fantasia prevalesse, fino a fargli dire errori tanto manifesti, che farebbero dubitare della sua buona fede.

A pag. XLIV mette Beroldo tra gli scrittori milanesi del secolo XI, mentre non poteva ignorare che Beroldo scrisse dopo la morte dell'arcivescovo Olrico, accaduta nel 1126.

A pag XI mette il Sassi tra coloro che affermarono la *Datiana Historia* essere stata scritta non dopo il secolo VI.

Ora il Sassi in parecchi luoghi della sua Dissertazione sulla venuta di S. Barnaba a Milano protesta di credere, che nessun monumento (e quindi neppure la *Datiana Historia*) esiste su detta venuta, che sia anteriore al 700. Ecco ciò ch'egli scrisse a pag. XLVII: « *Saepius candide palam fecimus nullum ante saeculum VIII vetustum documentum suppetere, quo longius retrahi possit nostrae traditionis antiquitas* ». Si veda pure a pag. XVI. E a pag. XIII dichiara che il Muratori *solidis fundamentis innixus* affermò che l'autore della *Datiana* scrisse nel secolo IX o nel X, *saeculo IX a Christo nato vel saltem X opus suum exarasse.*

### § 2. — *Se la Datiana Historia sia stata composta nei secoli IX o X.*

Allorchè il Muratori pubblicò per il primo la *Datiana Historia* non ebbe, nè poteva avere, intenzione di fare uno studio minutissimo sull'età di essa. Che se avendo esclusi, per buone ragioni, i secoli anteriori al IX, si persuase che lo scritto potesse attribuirsi al secolo X o anche al IX, a ciò fu indotto specialmente, se non unicamente, dal titolo *annosus*, datogli da Landolfo seniore nel 1070 circa (1).

(1) « *Si ergo annosus erat hic liber vel circiter annum christianae salutis* 1070, *quo nomine eum Landulphus memorat, quis tandem non*

Non mancherebbe certo di forza il ragionamento del Muratori, se si trattasse di un altro qualsivoglia scrittore, che fosse più cauto nell'uso delle parole. Ma trattandosi di Landolfo, così proclive ad esagerare anche nelle cose più minute, e trascuratissimo nello scrivere, esso non può avere importanza alcuna. Sotto la penna di Landolfo, *annosus* vuol dire semplicemente antico, e tra poco vedremo ch'egli ebbe forse interesse a far passare quel libro come più antico di quanto esso era.

Non mancarono alcuni i quali cercarono di fissare il tempo della *Datiana Historia* deducendolo dal contenuto della medesima. In particolare essi osservarono che la *Datiana* fu composta in un tempo in cui la Chiesa di Milano era turbata da qualche discordia.

Nel proemio l'autore, rivolgendosi al vescovo che l'aveva invitato a scrivere, dice di lui ch'egli teneva il governo della Chiesa di Milano in un periodo burrascoso, *in praesenti turbine pastor probari insidere* (pag. 2). Questo periodo burrascoso parve allo Schupfer (1), che fosse in occasione d'una controversia sorta tra Adelmanno vescovo di Brescia e Ariberto arcivescovo di Milano. Adelmanno, secondo lo Schupfer, avrebbe voluto sottrarsi alla giurisdizione metropolitana di Milano, sottomettendosi al patriarca d'Aquileia. Onde Ariberto avrebbe fatto comporre la *Datiana* col fine di provare legittima ed antica la sua giurisdizione su tutti i vescovi lombardi, ed in ispecie su quello di Brescia. Perciò nella *Datiana* si dice, che Anatalone non solo fu costituito da S. Barnaba metropolitano di tutta la Lombardia, ma di più governò come vescovo la Chiesa di Brescia, e solo alla sua morte Milano e Brescia ebbero ciascuna un vescovo proprio. L'opuscolo, dice Schupfer (pag. 471), riflette le idee di Ariberto.

Dell'articolo dello Schupfer non posso dir altro se non questo, che le due pagine da lui consacrate alla *Datiana Historia* ed ai fatti ed alle intenzioni di Ariberto in relazione con essa,

---

*intelligat, referendam eius originem ad saeculum X et fortassis etiam IX aerae vulgaris?* »; *RIS.* I, parte 2ª, pag. 201. Il Muratori credette scritta l'*Hist. Mediolan.* nel 1070; ma è più verisimile l'opinione del Wattenbach, che la crede scritta nel 1100 circa.

(1) Nell'articolo: *La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, in *Archivio Giuridico* del 1869, vol. III, pag. 460 e segg.

sono un tessuto continuo d' inesattezze. Per il mio assunto basterà ch'io rilevi questi due errori fondamentali di tutto il suo discorso, di fare il vescovo Adelmanno contemporaneo di Ariberto, mentre Ariberto morì nel 1045, e Adelmanno fu eletto dopo il 1053 e di rappresentare il vescovo di Brescia nel 1031 (ch'era Olderico e non Adelmanno) come se volesse sottrarsi alla giurisdizione dell'Arciv. di Milano. Di siffatto tentativo non v'è memoria alcuna nelle storie dei vescovi di Brescia. Non ne parlano nè l'Ughelli, nè il Cappelletti, nè l'Odorici (1).

È certo anzi che il vescovo Olderico nel 1047 pregò Enrico III di confermare all'arcivescovo di Milano il possesso dei due monasteri di Tolla nella diocesi di Piacenza e di S. Costanzo nella diocesi di Torino (2), il che è segno che egli non era punto in contrasto con gli arcivescovi di Milano per una soggezione che fu sempre riconosciuta sì dopo che prima di lui. Onde mi è d'uopo ripetere l'osservazione già fatta dal Ferrai: « Non so donde lo Schupfer abbia tratta la notizia dei conati fatti dal vescovo di Brescia per sottrarsi alla giurisdizione del metropolita (milanese) all'età di Ariberto e di Corrado II ».

Il suddetto Ferrai, dopo aver rigettata l'ipotesi dello Schupfer, ne mise fuori un'altra, non meno arbitraria ed infondata. Supposto come certo, sull'autorità del Muratori, che la *Datiana* fu composta nel secolo X, egli sostenne che fu scritta in occasione della controversia tra Adelmanno e Manasse, i quali per cinque anni, dal 948 al 953, si contesero il governo della Chiesa milanese (3). Di questa controversia, come con pieno diritto gli osservarono i moderni Bollandisti, il Ferrai fece bensì un lungo (e si aggiunga romanzesco) racconto, ma non addusse la minima prova, da cui risulti essere vero o probabile, che Adelmanno per sostenere i suoi diritti facesse scrivere la *Datiana Historia*. Nè reggono punto alcune delle prove, con cui volle persuadere a sè ed agli altri che quell'opera fu scritta

(1) *Storie Bresciane,* 1854, pag. 324 del vol. III.

(2) Cappelletti, vol. II, pag. 493.

(3) In un articolo intitolato: *Il « De Situ urbis mediolanensis » e la Chiesa ambrosiana nel secolo X,* nel fasc. 11 del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* (1892), pag. 99-160.

prima del mille. Così per es., il Ferrai aveva fatto gran caso di certe parole o greche o latinizzate dal greco, che si trovano nella *Datiana*, traendone la conseguenza che uno scrittore così versato nel greco dovesse vivere prima del secolo XI, ossia prima che il dominio bizantino cessasse del tutto in Italia per opera dei Normanni. A questo argomento i Bollandisti rispondono con le citazioni testuali dei passi, che tutta la scienza della lingua greca, dimostrata dall'autore della *Datiana*, si riduce ad un numero ristrettissimo di parole e queste per lo più egli le prese o da alcune traduzioni latine dal greco (come dalla traduzione di Eusebio e delle Ricognizioni fatta da Rufino) oppure dai libri liturgici, nei quali tutti sanno essersi conservate alcune parole greche (1).

I medesimi Bollandisti contraddissero pure un'altra opinione del Ferrai, cioè che il capitolo I della *Datiana*, il quale contiene una descrizione topografica e storica di Milano, sia stato bensì inserito in tempi antichi, e prima di Landolfo, tra il proemio e le vite, ma originariamente appartenesse ad un'altra opera, ora perduta, che conteneva una descrizione di Milano e della sua storia, ed era molto più ampia di quella che si trova nel capo suddetto. Come fondamento di tale asserzione rilevò il Ferrai il nessun legame che v'è tra il capo suddetto ed il proemio e le vite, presentandosi esso del tutto staccato e da quello e da queste. Al che risposero i Bollandisti che il nesso tra il capo I ed il resto esiste. Nel capo III (pag. 12) parlando della venuta di S. Barnaba, l'autore dice di Milano che era la seconda città dopo Roma, ed aggiunge *ut praefatus sum*, alludendo evidentemente alla descrizione di Milano contenuta nel capo I. Si può aggiungere ancora che il principio del capo I: *Navigationis caeptae cursus..... eo dirigere cogor ut primo de Urbis ad quam vela tendere proposui, situ qualitate..... quidquid ubique repererim elucubrare debeam* (pag. 4), ha un nesso evidente col proemio, il quale finisce coll'immagine medesima della navigazione: *Haec in Prooemio velut ad ingressum carinae, navigationis insolitae ancipitem formidans eventum, idcirco praemisi ut vestri, si forte in abrupta sirtium puppim impegero* » ecc.

(1) *Analecta Bollandiana* del 1893, pag. 457; v. infra, pag. 697.

### § 3. — *La Datiana Historia fu composta alla fine del secolo XI.*

Ammesso, come indiscusso e certo, che la *Datiana* fu composta nel periodo 800-1100, vediamo se vi sono argomenti per restringere sempre più questo spazio di tempo.

Dove discorre di Mona, l'autore della *Datiana* stabilisce un confronto tra gli arcivescovi di Milano ed i papi del suo tempo. Suppone egli (capo XIX, pag. 63) che il lettore si meravigli vedendo Mona essere il 5° nella serie dei vescovi milanesi, mentre S. Fabiano suo contemporaneo era il 20° nella serie dei papi, sebbene le due serie, dei vescovi milanesi e dei papi, cominciassero circa il medesimo tempo.

Dopo aver cercato di togliere ogni meraviglia, ricorrendo ai disegni imperscrutabili di Dio, l'autore soggiunge che non solo nei secoli antichi, *apud antiquos quosque ac primae christianitatis cultores*, ma anche presso i moderni, *apud modernos*, s'era ripetuto quel fatto, che i papi vivessero poco e non giungessero neppure all'età di S. Pietro, mentre rari erano gli arcivescovi milanesi loro contemporanei, che non fossero giunti alla più tarda età, *usque ad grandaevitatem*.

Ora se si osservano gli anni vissuti dai vescovi milanesi nel periodo già determinato, 800-1100, si troverà che solo nel secolo XI si verifica l'osservazione del nostro autore, che mentre i papi di quel tempo vissero assai poco, degli arcivescovi milanesi loro contemporanei erano *perrari, quibus non usque ad grandaevitatem terminus vitae praesentis decucurrerit*.

In effetto, dall'861 in poi, il più vecchio nel secolo IX fu Anselmo I che visse 14 anni; indi, nella parte del secolo X che va fino al 980, il più vecchio fu Valperto che visse 18 anni, indi vennero Attone ed Arderico, che ne vissero 12, età certo non tarda.

Al contrario tra il 980 ed il 1071, cioè nei cent'anni incirca anteriori al tempo in cui, siccome io credo, fu composta la *Datiana Historia*, vi furono, soltanto 4 arcivescovi, e di questi Landolfo visse 18 anni, Arnolfo II 19, Ariberto 27, e Guido 26, e ciò nel medesimo tempo in cui a Roma si succedevano sul trono pontificio ben 18 papi tra cui parecchi, quali Gregorio VI, Clemente II, Damaso II, Vittore II, Stefano IX, non vissero che un anno o due.

Riguardo al modo, con cui l'autore della *Datiana* parla dello scoprimento del sepolcro di Mona, ho già notato sopra (pag. 93), ch'egli si rivela posteriore a detto scoprimento, avvenuto al principio del secolo XI.

Non meno decisivo per assegnare la composizione della *Datiana Historia* alla seconda metà del medesimo secolo, è l'argomento, dedotto dal racconto che si fa della venuta e dell'apostolato di S. Barnaba a Milano, poichè, come ho provato sopra (pag. 54), l'idea di quest'apostolato non si diffuse a Milano, che dopo il 1059, e forse anche dopo il 1073. D'altra parte già Landolfo cita la *Datiana* nel 1100, quando scriveva la sua *Historia Mediolanensis*, per cui ne conseguita ch'essa sia stata scritta tra il 1070 incirca ed il 1100, ossia nello stesso tempo in cui viveva a Milano e scriveva il suddetto Landolfo seniore.

§ 4. — *Landolfo seniore è l'autore della Datiana Historia.*

Sarebbe superfluo voler provare con passi della *Datiana*, che il suo autore fu un milanese, e secondo ogni apparenza un ecclesiastico. Che se si dimostri grandissima e singolare essere l'affinità di lingua, di stile, di pensieri, che passa tra l'autore della *Datiana Historia*, milanese e vivente alla fine del secolo XI, e Landolfo seniore, milanese anch'egli ed ecclesiastico, e vivente alla fine dello stesso secolo, chiunque rifletta alla quasi impossibilità che in quei secoli si trovassero nello stesso tempo, nella stessa città, e nella stessa classe di cittadini, due scrittori, i quali avessero lo stesso modo di pensare e d'esprimersi, dovrà conchiuderne che l'autore della *Datiana* altri non può essere, e non è, che Landolfo.

Tutte le osservazioni che già vennero fatte da alcuni eruditi, in ispecie dal Kurth (1), sulla maniera di scrivere di Landolfo, si possono ripetere altresì dell'autore della *Datiana Historia*.

Landolfo cita spessissimo la S. Scrittura, di guisa che il Kurth dedusse da tale usanza di Landolfo la sua qualità di ecclesiastico. Lo stesso si osserva nella *Datiana*.

Spesso Landolfo pone in bocca ai suoi personaggi dei discorsi, talora anche lunghi; e così fa pure l'autore della *Da-*

(1) Otto Kurth, *Landulf der ältere von Mailand*, Halle a. S., Niemeyer, 1885, pag. 5-7.

*tiana*. Vedansi per es. i discorsi di S. Barnaba ad Anatolio, 13 a e 14 b; di S. Caio ai suoi compagni di viaggio, pag. 22 a; dei sacerdoti idolatri ad Anolino, 23 b; di S. Caio agli idolatri, 27 b; di S. Castriziano ai suoi elettori, 33 b; di S. Castriziano ai fedeli, 36 a.

Landolfo talora cita dei versi o degli emistichi di Virgilio, ed anche di Ovidio. Tra i versi virgiliani cito quello dell'*Eneide*, I, 26:

*servans sub pectore vulnus*;

la cui reminiscenza tre volte è ripetuta da Landolfo: *tenens sub pectore vulnus*, II, 16; *durum habens sub pectore vulnus*, II, 19; e *gerens sub pectore trabem*, III, 5. Così fa pure l'anonimo della *Datiana:* a pag. 57 si trova il verso: *ac nube cava speculantur amictum*, che sta in Virgilio, *Eneide*, I, 516; a pag. 57 a: *arrectisque auribus astat; En.*, II, 393.

Nella protesta che questi fa (pag. 46 a) di non voler descrivere nè le torri, nè le mura simboliche di Milano, cioè le azioni dei vescovi, ma solo le porte, ossia la cronologia, il loro principio e la loro fine, rettamente osserva il Biraghi, in nota, che sembra aver voluto imitare quei versi virgiliani:

*Non caeptae assurgunt turres, non arma iuventus*
*Exercet, portasve aut propugnacula bello*
*Tuta parant; pendent opera interrupta, minaeque*
*Murorum ingentes, aequataque machina coelo.*

A pag. 72 b si legge, *flevit inlacrymans*, che è il virgiliano *flevit non lacrymans.*

A pag. 36 a, S. Castriziano parlando di una certa pace relativa, che al suo tempo la Chiesa godeva, dice: *non sine ingenti suae pietatis cumulo istam clementer de coelo pluit in presentiarum temperiem*, che è una reminiscenza del verso di Ovidio (II, *Pont.*, VII, 71): *Temperie caeli corpus animusque iuvantur.*

Anche la descrizione di Castriziano, a pag. 34 a: *lacrymis suffusus oculos vultumque pectusque rorabat*, ricorda Virgilio: *vultum lacrymis atque ora rigabat, En.*, IX, 251, e: *lacrymis oculos suffusa nitentes*, ib., I, 232. Si veda pure *Georg.* I, 430.

Di Landolfo fu osservato dal Kurt che spesso ripete le stesse frasi. Il medesimo difetto s'incontra nella *Datiana*. Di Mona

aveva scritto *attonitis paulisper arrectisque astitit auribus* (pagina 57 a); e poco sotto, di Materno dice: *et attonitis in medio constitit auribus* (pag. 71 b); *nocte hesterna quae praeteriit, mihi intempestae noctis silentio... astitit.*

Essendo la *Datiana Historia* la fonte precipua di tutto ciò che per parecchi secoli si scrisse da molti sulla storia ecclesiastica più antica di Milano, ognun vede quanto importi di fissarne, se si può, l'autore o il tempo. Onde affinchè non resti dubbio di sorta sull'identità dell'autore della *Datiana Historia* e di Landolfo, presento qui ai lettori uno spoglio in primo luogo delle espressioni, parole, frasi e costruzioni, poi dei concetti e delle idee, che si trovano identiche nella *Datiana Historia* e nell'*Historia Mediolanensis* di Landolfo.

| DATIANA HISTORIA | LANDOLFO |
|---|---|
| I. SOSTANTIVI. 1. Brixienses *accolas,* 13 a.<br>plures Mediolanensium incolarum, 32, a. | universae gentis huius in urbis accolae, *50,* 43: 856 B (1).<br>consules patricios eiusdem urbis accolas, *51,* 58: 860 B. |
| 2. qui solitum praestitit *adminiculum* in perficiendo, 38 b.<br>quin potius solitum continuum postulatus praebuit adminiculum, 48 a. | fretus Arnulfi adminiculis, *57,* 35: 871 B.<br>freti adminiculis, *80,* 34: 912 B.<br>omissis adminiculis, *84,* 25: 919 A. |
| 3. decentissimam metropolitani *apicis* cathedram, 5 a.<br>episcopatus apicem, 15 a.<br>benedictionis apicem, 57 b.<br>romano apice vitaque privavit, 70 a.<br>regni apicem reliquit, 78 b.<br>augustalis apicis diademate, 83 a. | apicem romanae ecclesiae regebat, *98,* 6: 949 B. |
| 4. *Assertionesque* suas non argumentorum fucis, sed dulcium praedicamentorum simplicitate non ficta muniendo, 12 a. | validissimis assertionibus iterabat, *64,* 26: 883 B; *64,* 37: 883, D; *64,* 43: 884 A; *76,* 28: 905 A.<br>magnis firmabat assertionibus, *97,* 31: 948 B. |

(1) Il primo numero in *corsivo* indica la pagina del volume VIII dei *MGH.* ed il numero vicino la linea. Segue la pagina e la lettera alfabetica del MIGNE, *P. L.* CXLVII. Nella colonna a sinistra sono indicate la pagina e la colonna della *Datiana* secondo l'edizione del Biraghi.

5. ubi ad sacrum superno iudicio tractus est *culmen,* 35 b.
ad culmen probati pertingens discipuli, 33 a.
Sacrati templi culmina erigamus, 36 b.
principalis ecclesiastici culminis sedes, 14 a.
ad sacerdotale provexerat culmen, 18 b.
mentis culmine nobilior, 20 a.
cum summo imperii romani culmine magnifice frueretur, *52,*55: 863 B.
Mediolanensis culminis praesulatus, *58,* 11: 872 B.
culmine sui honoris fretus, *84,* 24: 919 A.

6. non sine maxima suae gratiae *dispensatione,* 2 b.
evidentissima dispensatione, *50,*3: 854 C.
Dei dispensatione atque ducatu, 875 A.

7. Apostolico *dogmate* fartum (nel senso di *dottrina*), 13 a.
indefessa divinorum dogmatum meditatione abundantissime farcinatus, 48 b.
et vitam mirabilem et praeclara dogmata, 50 a.
ariano dogmate seducti, *88,* 40: 926 D.

8. omni *familia domus,* 75 a.
suae domus familia, 20 a.
domus familia, 83 a.
cum tota domu sua et familia, *51,* 14: 858 B.

9. *ergastulum (materiale e morale,* cioè *il corpo ergastolo dell'anima):*
me... in hoc ergastulo quo retentor, 44 a.
carcerum ergastula, 51 a.
tam magnificum episcopum de ergastulo carnis ad aeternam gloriam angelicis choris stipatum exire praecepit, *42,* 43: 835 B.

10. *factum* (nel senso italiano di *fatto, avvenimento*):
Suorum in hoc facto necessitatibus consulens filiorum, 26 b.
voce qua poterat in hoc facto,
universorum in hoc facto laetificarentur corda fidelium, 63 a.
maximam in hoc facto Christiani nominis ortam inimicis invidiam, 66 a.
his et aliis factis, *81,* 9: 913 A.
Hoc facto Arialdus, *84,* 4: 918 D.
quorum voces et facta, *84,*20: 918 D.
S. Ambrosii factis, *51,* 36: 859 B.
Quod factum, *56,* 22: 869 B; *87,* 23: 924 D.

11. *infulae* (per *dignità vescovile* e *imperiale*):
augustales occidui imperii infulas retentabat, 12 a.
pontificalibus infulis, 56 b.
infulis praefulgens episcopalibus, *37,* 26: 819 D.

12. non sine divino, ut opinor, *nutu,* 11 a.
tandem nutu divino, *41,* 49: 833 A.
divino nutu, *46,* 30: 844 C.

flagrantis vestri ardoris nutu, 3 b.
cuius nutui cuncta facultas subest, 66 a.

nutu divino, *48,* 5; 889 A.
nutu accedit divino, *50,* 46: 856 C.

13. *patronus* (nel senso di *vescovo*):

*Dice di Castriziano:* quem patroni ac magistri sui obitus non parum perturbarat, 19 b.
fluent aromata nostrorum patronorum, 35 a.
saepe memoratum praesulem utpote christianorum patronum famosissimum, 49 b.
*Dopo la morte di Calimero i Milanesi pregano Dio* ut patronum coelitus unum suae plebi opportunum designet, 55 a.
tollunt patroni sui *(Monae)* funus recens et illud praedecessorum eius tumulo adiungunt, 68 a.
*Dice Materno* dignum in cunctis depositi patroni *(Monae)* vicarium, 72 a.

tanti viri tantique patroni successor, *56,* 27: 869 B.
de tanti patroni miraculis, *38,* 40: 823 C. D.
beati patroni nostri Ambrosii, *42,* 24: 834 B.

14. ecclesiasticae ditionis *praerogativa* post romuleam sedem cunctas excelleret, 16 b.
Christiani nominis praerogativa carere gestientes, 32 b.
Maxime apud Deum et homines praerogativam sanctitatis obtinuit, 73 b.

Ambrosianae ecclesiae praerogativa adornatur, *43,* 43: 838 B.
ecclesiae honorem ac dignitatis praerogativam usurpare, *51,* 46: 859 D.

15. nonnulli ex *primatibus,* 11 b, 23 a.

Italiae totius primatibus, 935 A.

16. Generis *prosapia* graius, 48 a.
ex genitali quadam sapientiae prosapia, 7 b.

nobilique prosapia orta, *50,* 57; 857 A.
ex nobili et magna prosapia oriundus, *87,* 17: 924 B.

17. *rusticanus* (per *contadino* o *plebeo*):

subsannare hominis rusticani, 11 b.

rusticanorum plebem verbis turpissimis commovent, *77,* 51: 907 D.

18. suis *sequacibus* normam, 18 a.
instruens suos sequaces, 62 a.

suis sequacibus, *37,* 19: 819 C.
suorum sequaces, *37,* 20: 819 C.

19. *tutamen* (e parole finienti in *amen*):

| | |
|---|---|
| toto *conamine* satagamus, 36 a. | omnibus modis atque omni conamine, *38,* 1; 822 A. |
| toto conanime destruendo, 59 a. | |
| summo conanime, 77 a. | omni dabo conanime, *88,* 45: 927 A. |
| toto conanime conatus est, 69 b. | |
| 20. ad maximum fidelium Christi *tutamen,* 32 b. | clericorum tutamen, *69,* 3: 891 C. |
| | tutamen et multarum rerum solamen, *37,* 18: 819 C. |
| 21. divino vallatus *munimine,* 78, a. | munimina, 844 C. |
| impenetrabili munimine, 87 b. | |
| 22. tuo, Praesul optime, *iuvamine* 35 a. | ad huius laboris solamen, *55,* 51: 868 C. |
| illius freti iuvamine, 13 a. | peccaminum, *75,* 23: 902 D. |
| divino fretus, ut credo, iuvamine, 72 a. | |
| 23. Inconcusso mentis *fundamine:* 87 b. | |

II. PLURALI. *Sì la* Datiana *che* Landolfo *usano al plurale certi sostantivi, che generalmente si adoperano solo al singolare.*

| | |
|---|---|
| 24. in divinis *cultibus* strenuissimus, 37 b. | curialiter cultibus divinis, *70,* 10: 893 B. |
| suis cultibus dicatum, 38 b. | in cultibus divinis, *46,* 59: 846 D; *67,* 23: 888 C; *72,* 24: 897 B. |
| imperialibus permitteret cultibus, 74 a. | |
| 25. *vultibus* mellitoque gutture, 26 a. | vultibus eorum, *65,* 21: 885 A. |

26. *Le seguenti parole non sono comuni ai due scrittori, ma servono a dimostrare la loro tendenza.*

| | |
|---|---|
| finitis precatibus, 56 b. | suis nisibus obtinere, 926, A; 930 D. |
| precatibus, 58 a. | usibus, 934 C. |
| Deum supplicibus adeamus obtutibus, 38 b. | usibus humanis, 869 C. |
| | civium usibus ad spectandum, *69,* 21: 892 A. |
| illius continue insistatis aspectibus, 44 b. | splendebat ornatibus, *72,* 85: 898 A. |
| in honestis famulatibus, 63 a. | ornatibus imperialibus, *45,* 40: 842 C. |
| publicisque lusibus, 74 a. | |
| lusibus theatralibus, 74 a. | diversis ornatibus, *48,* 15: 849 C. |
| salibus, 61 a. | |
| incursibus, 33 b. | |

III. PRONOMI. *Aliquanti.*

| | |
|---|---|
| 27. aliquantos ex eis, 15 b. | aliquantis nobilibus, *55,* 24: 867 C; *65,* 6: 884, C; *68,* 16: 890 A. |
| aliquanti ex ipsis, 20 b. | |
| eorum aliquanti, 27 a. | aliquantis sacerdotibus, *87,* 3: 613 C. |
| quorum aliquanti, 59 b. | |

plurimi militiam pro fide Christi, aliquanti etiam animas posuerunt, 84 a.

aliquantis transactis annis, *53*, 27: 864 B.

28. *Perplurimi.*

perplurimi, 42 b.

perplurimum doluit, *48*, 50: 851 B.
se perplurimum operante *50*, 29: 855 C. E altrove, cioè: *55*, 30: 867 D; *56*, 22: 869 B; *51*, 16: 858 B; *97*, 27: 948 B.

IV. AGGETTIVI. *La tendenza di Landolfo ad esagerare fa sì che egli adoperi con vero spreco gli aggettivi* «immensus, ineffabilis, innumerabilis», *e simili, applicandoli eziandio ad oggetti cui sembrano sconvenienti, come* « synodus immensa ». *Lo stesso si osserva nella* Datiana.

29. *immenso* repletus gaudio, 13 b.
solis fervor immensus, 7 a.
gaudio immenso exhilarati, 53 a.
immenso plaudit tripudio, 57 a.
dans laudes immensas Deo, 65 b.
immensa.... contra Ecclesiam incendia, 66 a.
immensas.... Deo laudes, 70 a.

clandestina pestis immensa, *45*, 37: 842 B.
tristitia repletus immensa, *46*, 5: 843 C.
stragem immensam, *46*, 21: 844 B.
populo immenso, *47*, 3: 846 B.
immensa perturbatio, *47*, 5: 846 B.
cum immenso pondere, *47*, 7: 846 C.
synodus immensa, *49*, 20: 853 A.
gratias refero immensas, *51*, 26: 858 D.
caede data immensa, *53*, 33: 864 B.
civium strenuissimorum raritas immensa, *54*, 45: 866 C.

30. *innumeras* sub brevi tempore *inenarrabilium* poenarum clades, 70 a.

inenarrabili militum vallatus multitudine, *53*, 38: 864 C.
periuria inenarrabilia, *92*, 58: 938 A.
gente..... inenarrabili coadunata, *98*, 29: 950 A.
magnifico inenarrabili militum exercitu stipatus, *49*, 19: 853 A.

31. *Altre espressioni esagerate:*

cum..... Neroniana tempestas Christianorum incrementa atrocissime depopularetur, delegatis per unamquamque provinciam tam diri operis executoribus, ut initiatae cultores Ecclesiae saevissimis quaterent furiarum suarum procellis, 18 a.

cum ineffabili thesauri pondere, *55*, 46: 868 B.
ira inextinguibili, *49*, 27: 853 B.
immanissima ira commotus, *98*, 26: 950 A.
furiis saevissimis commotus, *96*, 35: 947 B.
flagitiosissimis vitiis irretiti, *93*, 30: 939 D.

incesi Neronis effera rabies, immanisque impietas execrabili nece finire visa est, 28 b.

inextricabilibus circumventus undique malis, et post innumera, nefaria et impura flagitia, quae... animo infausto conceperat, opere nequissimo perpetrarat,... non solum infandus homicida... sed et acerbissimus parenticida, 28 b.

strage facta innumerabili, *98,* 44: 950 C.

Quibus visis atque cognitis et animis velut leones commonitis, ardentibusque oculis, frendentibusque equis, quos ad bella decenter ut milites strenuissimi instruxerant, lanceis extensis immanem dantes fragorem, concurrerunt, 879 B.

proelium est tale commissum atque perfectum, quale nec litteris cognovi, nec oculis vidi, nec auribus audivi, nec aliquis nisi qui interfuit credere potuit, *98,* 30: 950 B.

ultra herbarum multitudinem eos aestimantes, 878 B.

32. *Augustalis* apicis diademate, 83 a.

Augustale palatium, 82 b.

velut quodam nitido Augustalium primitiarum manipulo ad coeleste horreum delato, 69 a.

qualiter augustales imperatores, *45,* 41: 842 C.

33. echo *consonum* littora curva reciprocant, 57 b.

consonus undarum fragor resultat, *44,* 27: 840 C.

34. *magnificum* Petrum, 21 b.

magnificus testis Christi Nazarius, 25 b.

magnificis intervenientibus supplicationibus, 38 a.

magnificus antistes, 76 b.

a magnificis imperatoribus, *45,* 37: 842 C.

magnificum episcopum, *42,* 43: 835 B.

magnifice in Deum, *54,* 31: 866 B. *52,* 36: 863 B (*sopra,* n. 5).

35. *mirificis* coruscabat virtutibus, 39 a.

vir mirificus, 48 b.

mirifice exornatam decoravit, *38,* 2: 822 A.

mirifice imbuti, *41,* 28: 832 A.

36. *nefando* Caesari.... suggerunt, 52 a.

infandi Caesaris annuum suscipere donativum, 26 b.

Lamberto dixit nefando, *46,* 25: 844 C.

quidam nefandissimus, *94,* 32: 942 D.

verbis nefandissimis obiurgatus, *94,* 30: 942 D.

37. Fidei christianae decore *nitidos,* 15 b.

pubescenti forma nitidos, 23 b.

apostolicis.... radiis nitidum, 33 b.

sacerdotem mundum nitidumque, *92,* 39: 937 A.

ordinem ecclesiasticum mundum, nitidum, purum et sanctum, *93,* 48: 940 C.

38. ore *sagaci*, 13 b.
iuvenem sagacis animi, 33 a.
sagaci perpendens animo, 76 a.

sagaci ingenio, *46*, 32: 844 D.

V. AVVERBI.

39. *competenter*, 71 b.

competenter affirmabat, *49*, 39: 853 D.
honorata decenter et exaltata competenter, *45*, 38: 842 C.
competenter et caute certabant, *61*, 38: 842 C.

40. *gratulanter*, 36 a.

ipsum gratulanter susceperunt, *64*, 54: 884 B.

41. *incunctanter* satagebat, 52 a.

fama incunctanter volante, *55*, 53 868 C.

42. *indubitanter* consolari non abnuit, 9 b.

At ut vere et indubitanter quod dico credas, *45*, 40: 842 C.
summa cum devotione et indubitanter tenerent, *50*, 3: 854 C.

43. *irrefragabiliter* paratissimus, 67 a.
irrefragabiliter prudentissimus, 6 b.

irrefragabiliter paratissimus, *46*, 1: 843 B; *52*, 5: 860 D; *46*, 48: 845 C.

44. *lacrymabiliter*.... suspirantem, 56 b.

lacrymabiliter edidit, *94*, 21: 942 B.

45. *venerabiliter* colitur, 17 a.

venerabiliter imitatus est, *42*, 38: 835 A.

46. editam *noviter*, 18 b.

noviter electus, *95*, 8: 944 A.

47. Christo *sedule* obsequens turba fidelium, 34 a.
sedule ruminanda reponite, 44 a.
suam sedem sibi sedule obsequentem, 48 a.
praedicando sedule, 59 a.
sedule commonebat, 62 a, 27 b.
notantes sedule, 17 a.

sedule insistentes, *36*, 26: 818 B.
sedule reminiscens, *36*, 11: 817 B.

48. *inibi* christianae fidei, 32 b.
esset inibi, 6 b.
christianae inibi gentis, 8 a.
cuius prima inibi, 11 a.

*46*, 48: 845 C;
*51*, 42: 859 C;
*52*, 6: 860 D.

49. fundo *tenus*, 44 a.
calcaneo tenus trahentibus, 83 a.

corde tenus reminiscens, *61*, 1: 877 A.

50. *quatenus* (nel senso di *ita ut*):
quatenus vocem illam audire mereretur, 13 a.

dedit consilium quatenus, *46*, 8: 843 C.
quatenus omnes... ab uxoribus separarentur, *77*, 10: 906 A.

VI. SUPERLATIVI. *Per la stessa tendenza all'esagerazione, che ho notato sopra, Landolfo predilige i superlativi, accumulandone bene spesso tre, quattro e più nello stesso periodo, e di seguito. Noto tra gli altri il superlativo* « reverentissimus », *ch'egli dà, non solo alle persone, ma alle cose, ai libri, ad un'allegoria, ecc. La stessa caratteristica trovasi nella* Datiana.

51. Ad *reverentissimum* Kalimerum se convertunt, 50 a.
vir quidam reverentissimus doctor et primicerius lectorum, 71 b.
reverentissimis supplicationibus,
reverentissimum Ambrosium, *40,* 29: 829 B.
reverentissimus pastor papa Gregorius, *48,* 22: 848 B.
sanctus et reverentissimus Ambrosius, *42,* 51: 835 C.
reverentissimis multis libris, *50,* 27: 855 C.
allegoriam reverentissimam, *43,* 42: 838 B.

52. miles victoriosissimus dux quoque gloriosissimus, 45 a.
cum religiosissima coniuge et Philippus... vir... illustrissimus. Quod ut vidit vir doctissimus, Caius.... devotissime, 20 a.
Postremo clerus..... instantissime coeli supplicat dominatorem, ut clementissimus occurrat... et patronum... decentissimum, 55 a.
praeclarissimum virum atque doctissimum Ambrosium, *37,* 53: 821 C.
O zelum nequissimum! O invidia crudelissima! O ira sceleratissima! *75,* 27: 903 A.
honorabilissimo ac decentissimo rege... crudelissimo... amoenissimo, *53,* 9-11: 863 C.
decentissimam culturam, 51, 10.
altissimum.... opere decentissimo, 45, 50.

53. viro praeclarissimo Castriciano atque in senatorum inlustrissimorum concilio quasi bellicosissimo censore, 46 b.
praeclarissimi sacerdotis, *67,* 19: 888 C.

54. clementissimus bonorum largitor, 55 a.
clementissimum, *42,* 12: 833 C.

55. in suis aspectibus dignissimum designet, 55 a.
laude dignissimum, *52,* 53: 863 B.
populus sibi praesulem utpote dignissimum, in commune petebat. Ille, ut erat vir mitissimus et ad cuncta patientissimus, 33 a.
psalmis venerabilissimis, *68,* 51: 891 B; *93,* 30: 391 B.
iudex fidelissimus, *53,* 25-27: 864 A e B.

56. non solum episcopatu dignissimus sed caelestis praemii possessor amplissimus, 33 b.
citissime... secretissime... brevissime, *60,* 35-37: 876 C.]

57. vir quoque sanctissimus Castritianus et omni laude dignissimus.... suorum simillimus propagatorum omniumque virtutum exercitatissimus, 32 b.

copiosissimam.... subtilissimas.... sacratissimum, *67,* 11-13: 844 B.

58. Et Christi (iugo) suavissimo levissimoque perpetim felicia colla submittere, 60 b.

Cum autem Arialdus verbis turpissimis, sacerdotes in populo pessime ac criminose diffamando, orationi turpissimae finem imposuisset.... quasi leones ac ferocissimas tygres, *80,* 37-39: 912 B e C.

## VII. VERBI, PARTICIPII.

59. vi febrium *aestuantes,* 20 a.
aestuantia labra inrigabat, 22 a.
in medium aestuantis defluens incendii, 28 a.
caepit pavidus aestuare, 58 a.
aestuantibus ac squallentibus terrae glebis, 81 b.

animo aestuanti revolvens trutinavit; *65,* 5: 884 B.
aestuantibus animis, *82,* 46: 916 B.

60. *anhelabat* desiderio, 21 b.
S. virum totis praeconiis elatum anhelo spiritu requirebat, 27 a.
anhelus offendat, 29 a.

in tanti viri exaltatione anhelans, *51,* 10: 858 A.
mea intentio anhelat, *38,* 41: 823 D.
unanimiter anhelantium, *38,* 17: 822 C.

61. non modice *animabant,* 31 a.
animati sermonibus, 72 a.
sua diligentia animabat, 80 a.

animaverat gentes, *61,* 18: 877 D.
animati, *63,* 49: 882 B.
sacerdotes animavit, *77,* 10: 906 A.

62. paene *annullatum,* 81 b.
illa nihilominus annullabatur, 60 b.

annullati sunt, *63,* 14: 881 B.
annullavit, *72,* 20: 897 B.

63. caelitus *attacti,* 50 a.

aliqua tabe attactum sacrificium, *93,* 51: 940 D.
pavore suorum attactus virorum, *100,* 3: 952 C.

64. Caesaris male *fascinati,* 75 b.

fascinatis multis, *47,* 4: 846 B.
cives fascinati, *80,* 46: 912 C.

65. haec multaque alia *grunnientibus* et faces iniicere minitantibus, 38 b.

perstrepentes, quasi sues grunniebant, *86,* 47.

66. maestitudine *hebetati,* 32 a.

omnino hebetati, *60,* 34: 876 C.
omninoque hebetati mirabantur, *67,* 3: 888 A.

| | |
|---|---|
| 67. Sacrosanctis *imbuta* doctrinis, 61 a. | catholica fide imbutos, *38,* 7: 822 B; *43,* 52: 838 D.<br>populum.... divinarum scripturarum alimoniis imbuebat, *87,* 21: 924 B.<br>omnium artium peritia imbutum, *49,* 45: 854 A. |
| 68. urtica, qua *ingravescente,* 69 a.<br>de die in dies ingravescente, 84 a. | ingentia mala de die in diem ingravescere, *84,* 45: 919 C.<br>bellum in aliquam ingravescebat partem, *61,* 41: 878 C. |
| 69. paterna voce commonens *infit,* 36 a. | clara voce in medio infit, *58,* 15: 872 C. |
| 70. *mulcebat* animos, 34 a. | animos mulceret, *94,* 34: 943 A. |
| 71. aliquot *oberrando* diebus, 49 b. | oberrantes nunc videmus, *46,* 6: 841 B. |
| 72. opere nequissimo perpetrarat, 28 b. | numquam bona perpetravi, *44,* 48: 841 A. |
| 73. primitivae seges Ecclesiae *pullulare* adorsa est, 8 a. | Ecclesia Dei germinare et pullulare inchoavit, *41,* 30: 732 B. |
| 74. invectionibus *redarguens,* 28 a. | redarguens, *81,* 30: 913 D. |
| 75. piae conversationis refertus *remigio,* 18 b. | beati Petri remigio refloruit, 861 A. |
| 76. alacres ad sua *repedarunt,* 32 b.<br>ad Palaestinae gremium repedare, 14 b. | iter quo Mediolanum repedaret, *57,* 26: 871 A.<br>Guido Urbem repedasset, *86,* 18: 922 C. |
| 77. *repraesentans* aspectui ipsius glorificati per resurrectionem corporis cicatrices, 8 b. | cumque vultui eius... repraesentatus fuisset, *95,* 41: 945 A.<br>nobis repraesentandus, *96,* 15: 946 B.<br>repraesentari sibi praecepit, *48,* 5: 849 A.<br>quin etiam cocos repraesentari ad se faciens, *57,* 49: 971 D. |
| 78. velut munda animalia *ruminanda* reponite, 44 a. | ruminans, *76,* 15: 904 B. |
| 79. incunctanter *satagebat,* 52 a.<br>ut quantopere satagerent, 60 b.<br>satagebat pro viribus, 67 b.<br>sollicitus satageret, 73 b.<br>satagens, 27 a.<br>satagebat, 19 a.<br>perducere satagebat, 19 b. | « Satagere » *è uno dei verbi più adoperati da Landolfo. Reputo inutile recare esempi.* |

| | |
|---|---|
| 80. nivea crusta *stipantur,* 44 b. | strenuissimorum militum agmine magno stipatus, *53,* 4: 863 B.<br>ineffabili gentium barbararum.... gente stipatus, *55,* 13: 867 B.<br>exercitu stipatus, *55,* 49: 868 B.<br>magno ducatu militum stipatus, *56,* 3: 868 C.<br>stipatus... iverat, *47,* 28 e 57: 847 C. |
| 81. strepere *(per* e *circum)* circumstrepentium luporum, 77 a. | velut tonitrua perstrepentes, *62,* 14: 879 C.<br>perstrepentibus, 874 B.<br>Vedi sopra n. 65. |
| 82. carpentoque *super impositum* Calimerus, 51 b. | pallio superimposito, *96,* 20: 946 B. |
| 83. Christiani *tripudiati* et pagani maestificati, 41 a. | gaudio magno tripudians, *50,* 18: 855 B.<br>gaudioque gavisi tripudiati sunt, *67,* 14: 888 B. |
| 84. divino *vallatus* munimine, 78 a.<br>repentino splendore vallatus, 57 a. | inenarrabili militum vallatus multitudine, *53,* 38: 864 C. |
| 85. benedictione sacerdotali *viduata,* 31 a.<br>plebs viduata fidelium, 47 a.<br>non passus est suam plebem diutius viduari praesidiis, 48 a.<br>diutina absentia viduatam plebem, 70 b.<br>viduatam pastoris proprii decessu, 80 a. | olim Pastore viduata: *58,* 30: 873 A. |
| 86. ut *emeritorum* laborum senes, multis postmodum essent norma vitae, exemplarque militibus, 64 a. | emeritum militem multum in militia domini sui triumphantem et desudantem multis praemiis multisque honoribus, *42,* 43: 835 B. |
| VIII. FRASI DI TEMPO. | |
| 87. *Quo in tempore,* 12 a, 16 b, 32 a, 80 a. | Quo in tempore, *55,* 31: 867 D — *87,* 19: 924 B.<br>Quod eo in tempore, *56,* 22: 869 B. |
| 88. *Non post multum* denique *temporis,* 11 a.<br>Quo non post multum temporis delato, 69 a. | Post multum vero non tempus, *56,* 51: 870 B. |
| 89. *per idem tempus,* 41 b, 80 a.<br>Erat namque id tempus, 48 a. | idem autem per tempus, *54,* 8: 865 B. |

| | |
|---|---|
| 90. Sociarat *ad ultimum,* 64 a. | ad ultimum, *56,* 48: 870 A — *87,* 11: 924 A — *88,* 42: 926 D — *56,* 50: 870 B — *86,* 45: 923 B. |
| 91. quo etiam *curriculo* temporis, 18 a.<br>peractis... XXII annorum curriculis, 29 b.<br>plurimis annorum curriculis, 80 b.<br>per annorum circiter LIII curricula, 54 b.<br>prolixiora vitae curricula, 64 a. | transactis annorum multis curriculis, *42,* 21: 834 A.<br>per tempora iam multa annorum longo curriculo, *51,* 41: 859 C. |
| 92. aliquot in ea moratus diebus, 12 b. | per quindecim fere dies moratus, *50,* 33: 856 A.<br>parvo moratus tempore, *98,* 9: 949 B. |
| 93. Ea tempestate, 49 a. | *75,* 40: 919 A — *84,* 22: 943 B — *87,* 32: 924 D — *94,* 48: 947 A — *96,* 28. |
| 94. ex improviso, 15 b. | ex improviso, *54,* 32: 866 B. |
| 95. sine mora, 44 b, 52 a, 52 b.<br>nec mora, 21 a, 78 a.<br>haud mora, 8 a, 13 a. | sine mora citissime, *87,* 1: 923 B.<br>sine mora appareat, *87,* 47: 925 B.<br>sine mora, *79,* 36: 910 C. |
| IX. FRASI SIMILI. | |
| 96. ridicule degarrire, 37 a.<br>deorum iniurias per plateas garrientem, 52 a. | terribili garritu, *60,* 37: 876 C.<br>inauditoque garritu, *61,* 19: 877 D.<br>garrulantibus foeminis, *80,* 15: 911 C. |
| 97. graviter ingemiscebat, 14 a.<br>Iesum implorabant gemitibus cordis et lachrymarum fontibus hinc manantibus, 48 a.<br>Ingemisco frequenter, 77 a.<br>de suorum gemens concussione filiorum, 87 a. | cunctis congemescentibus.<br>cunctis graviter congemescentibus magnis lamentis magnisque suspiriis, *56,* 44: 870 A.<br>congemiscamus, *78,* 40: 909 A. |
| 98. se ipsis tribunalibus ingerebat, 51 a. | animum ducis ingerens, *58,* 24: 872 C.<br>indiscrete sese intulerunt, *49,* 21: 853 A.<br>se de eo amplius non intromissurum, *87,* 23: 924 B.<br>intromittens se de omnibus, *87,* 26: 924 C. |
| 99. inertem excitet animum ad profectum, 40 a. | ad salutem et proficuum, *38,* 10: 822 B. |

100. seminecis, 53 b.

semimortuum, *95*, 47: 945 B.

101. plausu theatrico chorus repleri et telus concuti putaretur, 53 a.
lusibusque theatralibus occupari, 74 e.

in cisterna theatrali, *92*, 59: 938 A.

102. diligenti trutina perpensavit.

animo aestuanti revolvens trutinavit, *65*, 5: 884 B.
animo trutinantes, *79*, 11: 909 C.

103. cursus sui tramitem direxit, 12 a.

cursu velocissimo mihi adducite, *57*, 12.
veloci cursu advenit, *51*, 2.
cursu veloci tetendit, *55*, 5.
cursu rapido tetendit, *47*, 7: 846 C.
cursu veloci quasi fera crudelis mortali sagitta percussa exierunt, *79*, 17: 909 D.
ad patriam domum remeans separati sunt, *56*, 46.

104. utriusque linguae paginis, 15 a.
tam Graecorum quam Latinorum.... historiographi, 10 a.
perquirat aliorum tam romanorum quam graiorum chronicarum commenta, 35 a.

Graecis et latinis utriusque linguae, *89*.
omnes latinae linguae,..... totius latinae linguae, 848 B.
Latinae quam graecae, Ambrosius Biffus graeca et latina, *76*.
Latinae quam graecae, *78*.
tam latinam quam graecam, *81*.
dementum graecis facetiis, *99*.

## X. ABLATIVI ASSOLUTI.

105. Mirantibus discipulis et quam ob causam ita fieret sciscitantibus, 76 b.
succedentibus sibi invicem ministris diabolicis ac suae vesaniae fomitem suggerentibus, 72 b.

cunctis mirantibus valdeque obstupescentibus, *50*, 8: 854 D.
omnibus contacentibus nihilque respondentibus, *88*, 46: 927 A.

106. Valeriani primatibus Christi ecclesiam agitantibus... et imbecilles viros... calcaneo tenus trahentibus et morsu pestifero maculantibus, 78 a.
deridentibus atque insultantibus iugiter infidelibus.... a longe clamantibus, 38 a.
Vedi sopra, n. 65.

multis dubitantibus, multisque congaudentibus plurimumque credentibus, *96*, 19: 946 B.
Summis cum letaniis magnisque exultationibus plurimisque confrequentationibus, *96*, 21: 946 B.
Spiritu Sancto administrante et Constantio cum omnibus interpellantibus, *47*, 57: 848 D.

107. Christo opitulante, 14 a, 36 b, 62 a-
cooperante ineffabili Omnipotentis providentia, 13 b.

Deo opitulante, *50*, 41: 833 A e B — *45*, 31: 842 B — *51*, 44: 859 C.
Deo opitulante, 825 C.
Deo annuente et B. Ambrogio interpellante, *53*, 17: 864 A.
Deo annuente, *36*, 12: 817 B — *51*, 21: 858 C — *87*, 16: 924 B.

108. acrius more solito, 53 a.
more solito, 56 b.

more solito.

## XI. RIPETIZIONI.

109. Ille, ut erat mitissimus et ad cuncta patientissimus, 33 a.
Tum ille, ut erat viscerum misericordia plenus, compassus utrisque in lacrymis resolutus est, 12 b.
tantae humilitatis tantaeque fuit sanctitudinis, 48 b.
Nullo postmodum tempore tantae sanctitatis, tantae frugalitatis, tantae castitatis, tantae humilitatis, tantaeque bonitatis ac pietatis, 42 b.

Interea legatos, ut erant tantae civitatis, tantique cleri, tantorumque civium, *48*, 51: 851 B.
Vir totius bonitatis, totius religionis ac totius sanctitatis ac totius charitatis totiusque castitatis, gratiaque divina repletus, *40*, 19: 828 D.
prout erat vir discretus, consilio ac sapientia providus, animo placidus, consilio serenus, doctrina et verbis affabilis atque ut eius dignitas exposcebat, *49*, 37: 853 C.

110. In quo quanta sollicitudo in divinis obsequiis, quantus mutuae caritatis affectus in fraternis officis excreverit, 49 b.
ut facile possit agnosci quantae sanctitatis, quantaeque mansuetudinis habuerit plenitudinem, 77 b.

Quo exiente de corpore, quantus dolor nobilium et quantus gemitus clericorum et quantus planctus orphanorum et quanta crebra suspiria, *42*, 53: 835 C.
At quantum amoris quantaeque reverentiae..... reverentissimus Papa Gregorius, *48*, 20: 849 D.
quantae reventiae quantique amoris B. Gregorius olim ecclesiae B. Ambrosii contulisset, *49*, 22: 853 A.
In his itaque, lector, cuius discretionis, cuiusque scientiae, cuiusque continentiae fuerit certissime comperire et investigare valebis, *95*, 25: 944 C.

111. marinis immersa fluctibus belluisque in escam datis, 26 a.
effera rabies immanisque impietas, 28 b.
hortatu assiduo summaque cautela, 33 b.

summo gaudio summaque laetitia, *40*, 30: 829 B.
multo sudore multoque labore, *85*, 14: 920 — *38*, 39: 823 C.
de tantis malis tantisque dissidiis, *84*, 31: 919 B.

apostolicis sata laboribus nostrisque irrigata sudoribus, 43 b.

summa cum diligentia summoque studio, *40,* 33: 829 C.
bono animo bonaque voluntate, *40* 8: 828 B.
multis privilegiis multisque caeremoniis, *46,* 46: 845 C.
multis praemiis multisque honoribus ineffabilique remuneratione, *42,* 44: 835 B.
muneribus magnis multisque promissionibus, 920 B.
magnis lamentis, magnisque suspiriis, *56,* 45: 870 A.
multis conlatrantibus, *59,* 10: 874 A.

112. Sanctitate praecipua et castitate firmissima, sobrietate multimoda, 45 a.

Amentissima ac dementissima, *88,* 21: 926 A.
loci amoenitate et aeris salubritate, *45,* 39: 842 C.
magnisque exaltationibus plurimisque confrequentationibus, *96,* 22: 946 B.

## XII. PRETERIZIONI.

113. In quo quidem se quantumque tulerit non est nostrae exilitatis exprimere. At qui pauca ponere libuit, praelibando potius quam totius materiei textum inserendo, 34 b.
Non est huius nostrae exilitatis evolvere. Quo circa supersedendum magis arbitror et ad cetera festinandum, 49 b.
ut pauca de multis inferam, 28 b.
fecit huiusmodi textum, 3 a.
retexens rei gestae tenorem, 4 a.
rei gestae comperiat textum, 22 2.
Me autem fateor non plenam historiae texere vel texuisse materiam, 35 a.
Ut non solius famae vulgaris opinione ordiar, sed rei gestae textum sub ordine competenti succincte depingam, 80 b.
Reliqua vero miranda virtutum

Non est mei arbitrii edisserere, *41,* 32: 832 D.
Ad inceptum festinare aggrediar, *74,* 24: 901 A.
At, ut ego multas et varias orationes diversas, multaque bella civilia... caedesque quamplurimas omittam, quae omnia scribere per longum duxi, modo perscribens in paucis, multa comprehendam, *87,* 8: 924 A.
Enucleatius pandere et aperire curabo, *70,* 71: 893 C.
scribere satagebo, *52,* 53: 863 B.
caetera fideliter enucleare curabo, *97,* 41: 949 A.
curiose narrare studebo..... non verborum impendere, non otiosis verbis vacare satagui, *45,* 26: 842 A.
quod quando quomodoque factum est, investigandum cognovi, *52,* 53; 863 B.
secundum ordinem quem vidi cordeque cognovi et a fidelibus

illius gesta solius causa compendii transeo quia ad alia festino, 45 b.

His sub compendio recitatis ad proposita recurrat intentio, 61 a.

iis quae alio intendunt omissis, ad proposita recurrat oratio, 29 a.

quam totiens affectus non valet huius pagina compendii facile comprehendi, de quibus digne fari nequeo, 87 b.

Age ergo huic quem quinto post primum loco fuisse in praefata urbe signavi, cuius vitam moresque apostolicos succincte sed plena veritate digessi, quis sit exitus explicetur, 65 a.

comperi fideliter edicam, *42,* 60: 836 A.

At ut ad ea veniam, ad quae, mea intentio summoque studio anhelat, 823 D.

et ut ad urbis negotium redeam, *64,* 27: 883 D.

mea lingua enarrare et meus calamus scribere non valet, *42,* 34: 835 D.

At priusquam huius rei gesta enarrando percurram..... disserere operam dabo, *58,* 41: 866 C.

enucleare non desinam, *46,* 51: 845 D.

pandere et reserare curabo, 855 B.

Quaerimoniae veritatem enucleatius ac verissime aperiam, *51,* 54: 860 B.

114. Porro fastidioso lectori (ut quod prius dicere debui praepostero ordine ponam) sive cuipiam animo perduelli nostra lecturo, illud ultra supraque denuntio quatenus in his, quae relegit, si forte minus credulus existat, perquirat aliorum tam romanorum, quam graiorum chronicorum commenta, 35 a.

Longum satis esset si viri huius almifici universa quae feruntur velim gesta revolvere, sed sufficiant lectori pauca de pluribus, quibus contentus inertem excitet animum ad protectum. Nunc ad eius exitum stilus occurrat, 40 a.

Qui autem mihi non credat legat Pontificale Romanum, *46,* 51: 845 C.

At ut ea quae dixi vera appareant sententiis sanctissimi et gloriosissimi Ambrosii confirmare et approbare satagui, *44,* 10; 839 C.

At ut vere et indubitanter quod dico credas, audi quod in verissimis Annalibus et in descriptione situs Mediolani reperi, *45,* 40: 842 C.

At ut certius quicumque haec legerit, credere per omnia voluerit ipsam epistolam.... auribus curiosis sollicitoque intendant, *48,* 57; 851 C.

115. prout parvi tulit captus ingenii, 14 b.

in quantum scientiola mea exprimere valuerit, *37,* 25: 819 D.

prout ingeniolum meum narrare valet et edisserere, *45,* 53; 841 C.

116. cuius supra memoravimus, 30 a.

praenominatus praesul, 26 a.

saepe nominandus praesul, 29 b.

saepe dictae urbis, 37 b.

quem supra memoravi, *94,* 48. 943 B.

quem supra commemoravimus, *84,* 22: 919 A.

praefatae sedis, 31 a, 32 b.
antelatis, 6 b.
supra taxatae, 12 b.
suprataxati, 38 b.
suprataxata flumina, 7 b.
de quo loquor, 7 a.
rei quam narro, 11 b.

XIII. FRASI IDENTICHE.

117. Quid multa? 57 a. — *49,* 52: 854 B — *65,* 19: 884 D — *80,* 46: 912 C — *86,* 38: 923 A — *88,* 12: 925 D.

118. attonitis paulisper arrectisque auribus astitit, 57 a.
attonitis in medio constitit auribus, 72 b. — auribus attonitis, *78,* 1: 907 B.

119. intempestae noctis silentio, 43 b. — *77,* 7: 895 D.

XIV. CONCETTI IDENTICI. *Parecchie volte Landolfo esprime il concetto della Chiesa primitiva.*

120. *Per la predicazione degli Apostoli,* primitivae seges Ecclesiae pullulare adorsa est, 8 b. — quorum vita ac moribus bonis Ecclesia primitiva refloruit et Deo annuente semper florebit, *79,* 45: 910 D.
quod olim in primitiva Ecclesia a Patribus sanctis concessum est, modo indubitanter prohibetur, *89,* 39: 928 C.

Ex diversis collecta.... paginis ceu discolor in amoenis solet pratis compingi coronula, 15 a. — De quo quanto et quam magna quasi lucidissimos flores b. Gregorius curiose attrahens Romanoque mysterio interserens usque hodie adiunxit, *49,* 46: 854 A.
Quo cognito, quasi de amoenissimo prato multos flores lucidissima serie illius libri attrahens, 849 B.

121. piae conversationis refertus remigio, 186. — his et aliis multis fulta et ornata remigiis sententiarum peritia fultus, *90,* 57: 931 C.

122. sacratissimis corporum margaritis, 22 a.
minimae quoque ex ipsis particulae velut pretiosissimae caelestis thesauri margaritae, 73 a. — et quasi ditati multis divitiis et inaestimabilibus margaritis, 833 B.

123. invidiae taedis consumi, 40 b.
innoxios quos invidiae sola causa faciebat obnoxios, 42 a.
invidorum quorumdam insolentia, 48 a.
more solito invident, 79 b.
hostis invidia persequentis, 77 a.
atrocissimi livoris antiqui stimulis incitatus, 66 a.
tantaeque praerogativae cumulo invidit, 69 a.
ferina rabie ac viperino livore turgidus, 70 a.
aestu invidiae... ingravescente, 84 a.
ira lividus, *76*, 33: 904 C.
honoris ecclesiae lividi, *36*, 27: 818 B.
nimia invidia, quasi ranae, turgidi, *53*, 28: 864 B.

124. *Sì la* Datiana *che* Landolfo *adoperano la frase:* « fama che vola », *quando vogliono dire che si seppe un fatto.*
fama volitante, ipsius (Domitiani) quoque finis et vitae et imperii ad aures pervenit multitudinis, 32 a.
fama turpissima pervolante, *87*, 35: 925 A.
fama... supervolasset, *88*, 8: 925 C.
cum huiuscemodi negotii fama per urbem citissime volasset, *86*, 48: 923 B.

125. *Frasi di esagerazioni.* ultra quam credi potest, 43 b.
supra quam credi potest, 66 a.
supra quam fari potest, 73 a.
ultra supraque denuntio quatenus, 35 a.
ultra quam credi potest, *47*, 1; 846 B.
ultra omnes benignus, *49*, 38: 853 D.
ultra quam cuiquam modo credibile est, *54*, 49: 866 D.
ultra omnes ditaret, *55*, 35: 868 A.
ultra omnes virgines, *55*, 46: 868 B.
super omnes Italiae civitates, *37*, 47; 821 B.
super ipsam Romam loci amoenitate ac aeris serenitate diligentes, ultra omnes Italiae civitates, *45*, 51: 842 C.
ultra omnes discrete sentiret, *57*, 3: 870 B.

XV. PARAGONI TRATTI DA BESTIE Ó DAI CIBI. *La tendenza di Landolfo a prendere paragoni dalle bestie fu notata dal Kurth.*

126. velut canis rabidus, 48 a.
belluina rabie viva corpora, 31 b.
lupi more male discerpserat deteriusque profligaverat, 32 a.
rabidis luporum incursibus, vel cum quo tamquam canis dentaliter rixatus fuerat, 942 B.
suorum sequaces lacum serpentum et antrum aspidum, caveamque draconum silvasque leonum praevidentes, 819 C.

famelicis leonum molaribus, 33 b.
diversis velut piscium generibus, 61 a.
*Vedi sopra* n. 81.

*Vedi sopra*, n. 58, 65, 123.

127. suas oves elegantissime saginabat, 80 a.
divinorum praedicamentorum epulis velut affluentibus ferculis saginati, 26 b.
multa abstinentia et iugi vigilantia peroptime saginatus, porro etiam indefessa divinorum dogmatum meditatione abundantissime farcinatus, 48 a.
Et iam non proceres modo ac magistri, sed ipsa quoque subiectiora ac despicabiliora plebium conventicula sacrosantis imbuta doctrinis, quasi quibusdam aspersa salibus, igniique Sancti Spiritus torrefacta, et in Ecclesiae corpus traiecta, superno palatui suavissimos sufficerent sapores, 61 a.

melioribus epulis pasceretur, *44*, 23: 840 B.
animarumque ferculis recreatus, *60*, 46: 877 A.

128. nonnulli, quorum mens partim fuerat divino adacta cuspide, partim venatorum spiritalium clamoribus excitata, 74 a.

quasi fera crudelis mortali sagitta percussa, *79*, 17: 909 D.
vel venatorum ingenio, sagitta emissa, *60*, 40: 876 D.
venatores sagaci ingenio, *46*, 31: 844 D.

## XVI. FATTI RASSOMIGLIANTI.

129. *Nella descrizione di Milano si dice che le manca raramente abbondanza di frutti marini, ossia di pesci*, 7 b.

*A pag. 61*, 10: 877 C, *Landolfo afferma del fiumicello Vecchiabbia scorrente presso le mura di Milano, che* quondam omnes ultramarinas divitias cum flumine Lambro ab urbe usque in Padum sociata nobis ut mater quotidie repraesentabat.

*Parlando dei Milanesi, dice che per la statura si differenziano da tutti i popoli vicini:* satis ipsa aequiparant forma corporea eatenus ut longe dis-

*Secondo Landolfo i Milanesi* homines et foeminae *erano tanto* integri, fortes atque perfecti *che* si invenirent hominem duorum pedum aut trium, hunc non ho-

pariter a ceterarum urbium distare videantur indigenis. Inest nempe illis staturae proceritas decens, quae eminentiam secuturae dignitatis praefiguret in membris, nec tamen modum excedat ornatae prolixitatis.

*I primi cristiani per fuggire le persecuzioni si rifugiavano nelle caverne,* per latebras quasdam et quas invenire poterant cavernas divinis excubiis fideliter insistebant, 18 a.

*Al tempo di Nerva ritornano a Milano i cristiani che stavano* delitescendo forte sub praeruptas montium cavernas, 32 a.

*Parlando di varie sorte di scrittori dice che alcuni di loro si proposero di scrivere in vili carte gli elogi degli uomini grandi:* schedulis saltem vilibus indidisse, 1 b.

minem sed monstrum iudicabant, *73,* 14: 900 A.

*Un sacerdote milanese deliberato di salvare i libri di rito ambrosiano condannati a perire li tenne nascosti con sè nelle caverne dei monti,* quidam bonus atque fidelis sacerdos absconsus in cavernis montium, per sex hebdomadas, fideliter reservavit, *50,* 22: 855 C.

*Landolfo nella prefazione afferma di aver messo insieme* quae libris variis ac chartulis plateis conculcatis reperi, 819 A. *Forse questa idea di carte trovate sulle piazze gli venne dagli atti di S. Vittore, in cui l'autore finge d'aver abbandonata per terra la sua leggenda, scongiurando chi la trovasse di portarla ai Cristiani.*

*Altri fatti s'incontrano, che dimostrano la tendenza nei due scritti ad esagerare in un modo affatto strano.*

*Non volendo Calimero accettare l'episcopato, i fedeli lo incatenano e lo conducono così a ricevere la consacrazione episcopale:* Ducitur catenatus domesticis futurus pastor ab ovibus, et non nisi episcopali sacrandus benedictione absolvitur, 50 a.

*I Milanesi occupati nell'elezione di Materno* diem impasti, noctesque pervigiles comitantur, 71 a.

*Carlo Magno per stabilire dappertutto il rito romano e abolire gli altri riti, trucidò molti chierici,* trucidatis multis clericis, *50,* 20: 855 B.

*Corrado ricordando le offese fatte ad Ariberto,* vultu pallenti obriguit, *61,* 1: 877 B.

*Agostino sentendo S. Ambrogio a predicare* pallens et tremens, omnibus qui aderant videntibus, obriguit, 832 C.

*Nelle elezioni dei vescovi, quali sono descritte nella* Datiana, *non s'incontra già la procedura seguita nei primi secoli della Chiesa, ma sì il modo di elezione, che usavasi sulla fine del secolo XI, com'è descritto da Landolfo nell'*Historia Mediolanensis.

XVII. COSTRUZIONI.

130. Quo in tempore, 12 a.
virtute qua possumus, 36 a.
voce qua poterat, 29 b.
modis quibus poterat, 29 b.
exquisito in loco, 6 a.
nivea sub crusta rigens, 7 a.
summis cum gaudiis, *98,* 14.
suis cum omnibus magnisque caeremoniis, *96,* 22 : 946 C.
suis cum factionibus, *96,* 39 : 947 A.
suis cum omnibus militibus, *98,* 39 : 950 B.
suo cum magistro, *43,* 44 : 838 B.
virtute in magna, *58,* 5 : 872 A.
manu in dextera, *75,* 50 : 903 C.

XVIII. ETIMOLOGIE.

131. Ut vocaboli exprimam ethymologiam, cum sit binomia... Albae nomen sortita est..... Usitato autem vocabulo Mediolanum dicta, 7 b.
*Di S. Barnaba dice*: Cuius eximiis praeconiis idioma sui nominis aptissime convenit, interpretatum siquidem sonat filius consolationis, 9 a.
*Deriva Anatalone da* ἀνατελέω, pecuniam salvo : Alludensque ad nomen Anatelon ait: Frater et Coapostole super multa constituendus, plura oportet lucra tua Domino repraesentes, 13 b.
Castricianus.... castris fidei.... insertus, 35 b.
Kalimerus.... iuxta quod sui aptissime nominis idioma concinit, boni diei, qui est Christus, assertor, 50 b.
Vir... virtutem nominis dulcibus exprimens moribus, cognomento Maternus, 70 b.
*Dell'arciprete dice:* Cuius nomen princeps presbiterorum latine resonat, archos enim graece, latine princeps dicitur, *40,* 828 B.
mortuo Honorato episcopo, tantum in nomine, quantum in officio, honorandus, 846 B.

XIX. GRECISMI.

132. Palaestrites, 54 b.
Psalmigraphus, 63 b.
Theomachie, 30 a.
Theosebiae, 33 a.
Didascalus, 11 a.
Christianorum paedagogos persequi, 75 b.
idioma sui nominis, 9 a, 50 b, *nel senso di proprietà è ignota ai latini.*
Cyrographus.
Protoplaustos, *91,* 62; 935 A, 949 A.

Sacerdotali... stola indui et sacrosanctae benedictionis eulogio cumulari, 33 a. *Il De Vit non conosce altri esempi della parola* eulogium *che il nostro. Egli la spiega per benedizione. Sarebbe dunque una tautologia. Osservo per incidenza che qui nella colonna sinistra sono radunate, per quanto mi parve, tutte le parole greche usate dalla* Datiana; *onde si vede quanto a torto il Ferrai abbia attribuito all'autore di essa una grande conoscenza del greco; vedi sopra, pag.* 673.

XX. LACRIME.

133. *Una caratteristica di Landolfo è questa di piangere egli e di far piangere i suoi protagonisti, anche là dove spesso e il più delle volte non si vede nessun motivo ragionevole di pianto.*

*Comincia egli il suo racconto con le lagrime per lo stato a cui era ridotta al suo tempo la Chiesa di Milano:* Exinde lacrymis meis super abundantibus cum sapiente quodam plangendo dicam; *e cita i versi di Boezio:* Carmina qui condam, etc., *36,* 40; 819 A.

*Eugenio vescovo d'oltremonti tanto amava il rito ambrosiano, che avendo sentito come lo si volesse abolire, se ne dolse in guisa che le lacrime gli scorrevano dagli occhi come acqua:* plurimum expavescens condoluit et voce lacrymabili miserum se vocans lacrymis velut aqua ab oculis decurrentibus, *49,* 41: 853 D. *Dopo una prova offerta da Eugenio ad un concilio romano, e riuscita favorevole al rito ambrosiano,* ingens gaudium omnes abruptis lacrymis illico invasit; 855 A.

*Dopo morto, Eugenio apparisce in visione ad una donna. Costei si getta a' suoi piedi lagrimando copiosamente:* lacrymis effusis largissimis exorare caepit, *50,* 58: 857 A.

*Landolfo di Carcano prega Ottone II di venire a Milano,* multis lacrymis multisque promissis eum obtestans, *55,* 7: 867 A.

*Descrive alcuni soldati tedeschi ubbriachi, che* nunc oculis torvis voceque terribili invicem minarentur, et modo vultu lacrimabili lacrimis largissime decurrentibus turgidi, *60,* 27: 876 B.

*Uberto, cancelliere dell'arciv. Ariberto, presso alla morte di costui,* oculis lacrimosis crebrisque suspiriis... graviter tristabatur, *68,* 54: 891 B.

*Landolfo stesso, paragonando lo stato della Chiesa di Milano de' suoi tempi coi tempi di Ariberto, piange come un figlio per la morte di sua madre,* lacrimis modo perfusis velut filius de sua matre et mortua deplorans... multisque pectus conquassantibus meum, *70,* 1: 893 A.

*L'arcivescovo Guido, abbandonato dal suo clero a messa incominciata, la termina come può, piangendo:* pluribus perfusis lacrimis, prout potuit Guido mysterii solemnia celebravit, *75,* 26: 903 A.

*In un concilio, Leone di Vercelli si alza a parlare e le lagrime gli piovono dagli occhi:* in faciem Guidonis intuens, lacrimis ab eius oculis crebro manantibus dixit, *85,* 2: 920 A.

*Guido di Landriano anima i suoi a combattere e piange; piangono pure molti altri:* verbis luculentissimis et lacrymis eius ab oculis decurrentibus, multisque lacrimantibus, *86,* 82: 923 C.

*Arialdo, prima d'incominciare un discorso, piange assai:* lacrimis largissimis decurrentibus, *88,* 28: 926 B.

*L'imperatore Enrico esorta lacrimando i suoi soldati a combattere:* multis cum lacrimis cohortari ad praelium, flammivomos oculos nimia ira habens, *98,* 46: 950 C.

*Un Landolfo, nemico del clero incontinente, fa un discorso, spiegando ira come orsa e lacrimando:* lacrimabiliter edidit, *94,* 21: 942 B.

*Finalmente Landolfo finisce la sua storia coll'episodio di un tale che parlando piange,* lacrimis multis patefecit, *e sono le ultime parole della sua storia, 100,* 44: 954 B.

134. *La stessa nota caratteristica si trova nella* Datiana, *a tal segno che quasi tutti i personaggi, di cui parla, cioè S. Barnaba e i sei primi vescovi di Milano, o altri loro contemporanei, o in una o in altra circostanza, sono mostrati al lettore con le lacrime agli occhi.*

*S. Barnaba, per compassione verso i suoi uditori, ancora idolatri,* in lachrymas resolutus est, 12 b.

*S. Anatalone, quando S. Barnaba gli annuncia di dover partire,* lacrymabiliter et graviter ingemiscebat, 14 a.

*S. Caio va a Roma e nel viaggio, appresa per modo soprannaturale la morte dei Ss. Pietro e Paolo:* concidit illico eì obortis lacrymis graviter ingemuit, 21 b. *Indi, fatto un discorso ai suoi compagni,* ubertate lacrymarum aestuantia labra inrigabat, non iam diuturni laboris, non pedestris reminiscens itineris, 22 a, *e chiese notizie dei corpi degli Apostoli,* anxio nimis pectore sciscitari caepit, 22 b.

*S. Castriziano, pregato e supplicato dai Milanesi di accettare la dignità vescovile,* ille quia erat piissimus, lacrimis suffusus oculos vultumque pectusque rorabat, 34 a.

*Alla morte di Castriziano, per l'elezione del successore (che fu poi S. Calimero),* plebs cristiana immodica urguebatur tristitia et anxia multum et geminae hinc inde mestitiae angore prolapsa, 47 a; *i Milanesi* christiani Iesum implorant gemitibus cordis et lacrimarum fontibus hinc inde manantibus, 48 a.

*Mona prega e piange per l'elezione d'un buon pastore, e la* Datiana *lo descrive* totis precibus interpellantem et cordis gemitibus in interiori homine, quo divina electio prospicit, lacrymabiliter praesulis ac pastoris proprii absentiam suspirantem, 56 b.

*Eletto che fu, a stento s'induce ad accettare e* diu multumque ingemiscens permisit fieri quod Dei arbitrio credidit adoriri, 58 a.

*Coloro che sono presenti alla morte di Mona cadono in massima meraviglia e quasi in estasi,* admiratione maxima habita in exstasim pene delapsi, *vedendo morto colui che li trattava con tanta bontà e restano alquanto incerti, poscia si sciolgono in lagrime e gemiti e sospiri:* Quid mirari, quidve dolere, ubi etiam gaudere deberent, anxiis pectoribus haesitabant. Tandem aliquando in lacrymas resoluti, mixtis interdum singultis ingemiscentes, 68 a.

*S. Materno tanto compativa gli idolatri, che spesso era inondato di lacrime,* quadam mentis compassione tactus intrinsecus, frequentibus acrymarum fontibus ora pectusque rigabat, 76 b.

§ 5. — *Le differenze tra la Datiana e l'Historia Mediolanensis.*

Se tra la *Datiana* e l'*Historia Mediolanensis* vi sono molte e notevoli rassomiglianze, vi sono pure delle differenze. Queste tuttavia non sono tali, che possano ragionevolmente impedire di credere che Landolfo sia l'autore sì dell'una che dell'altra storia.

La prima e principale differenza riguarda la lingua e lo stile. Confrontando la *Datiana* coll'*Historia Mediol.*, bisogna concedere che l'autore della prima si mostra in possesso di un numero maggiore di parole, se non scelte e proprie, almeno alquanto all'infuori dell'uso proprio agli scrittori del secolo XI.

Inoltre egli affetta una maggiore eleganza nel periodare. È vero che spesso, dopo alcuni periodi, nei quali si scorge lo studio fattovi attorno dall'autore, ne vengono altri del tutto trasandati e pedestri, ma l'impressione generale che si ricava dalla lettura della *Datiana* è questa, che l'autore ha la pretensione di scrivere con qualche eleganza.

Il Biraghi, che per i suoi fini preconcetti, esagerò l'eleganza letteraria della *Datiana*, fu obbligato a confessare che in essa si vedono frequenti indizi della rusticità, com'egli si espresse, del secolo VI (1).

Un'impressione affatto contraria produce la lettura dell'*Historia Mediol.*, poichè l'autore di essa sembra sollecito soltanto di narrare quello che udì o raccolse, senza riguardo nessuno nè all'eleganza dei periodi, nè alla scelta delle parole. Spesso la sua trascuratezza si spinge sino a violare le regole della grammatica (2).

Non mancano tuttavia nell'*Hist. Mediol.*, dei periodi, nei quali si scorge un certo studio di correttezza od anche di eleganza. Ma in essi pure fa capo la trascuratezza, dirò così, abituale dello scrittore, poichè spesso un periodo, che ha un principio solenne e ricercato, termina con parole volgari e ordinarie. Onde, sì per il modo trascurato di scrivere, sì ancora per la trascuratezza nell'assicurarsi della verità dei fatti narrati, sembra potersi dire che l'autore dell'*Hist. Mediol.*

(1) « *Semper autem latina phrasi incedit, nec ineleganti, excepta vix aliqua interdum rusticitati saeculi VI vitio tribuenda* »; pag. XIX.

(2) « *Sermone utitur negligenti et ad grammaticae regulas minime accomodato* »; *MGH.* VIII, nella prefazione.

scrisse molto in fretta, oppure come pensa il Wattenbach, scrisse quando era già piuttosto vecchio, nè più potè dare l'ultima mano all'opera sua (1). Ritornerò tra poco su questa spiegazione del Wattenbach, che credo di poter confermare con le mie deduzioni.

Intanto importa ora osservare, che uno degli antichi autori latini, che lo scrittore della *Datiana* sembra avere studiato di preferenza, ed aver preso a modello del suo scrivere, fu Ennodio, e specialmente la sua Vita di S. Epifanio. Tal dipendenza della *Datiana* da Ennodio, che non sfuggì al Vogel (2), era già stata osservata dal Biraghi, il quale trovò che nel proemio l'autore della *Datiana*: « *multa ex illius* (Ennodii) *praefatiuncula ad vitam S. Epiphanii ticinensis decerpsit, nec sententias solum sed plura verba* ». E cita la frase *veterum nostrorum extitisse gestorum*, che corrisponde alla frase di Ennodio *res bene gestae veterum nostrorum*. Avrebbe potuto aggiungere che vi tolse degli interi periodi, quali sono i seguenti:

| DATIANA | ENNODIO |
|---|---|
| Hinc factum est, ut res mirabiles ac non sine maximo cumulo laudis gestae proferentium accepere facultate virtutem. Si qua nempe de excellentioribus ad explicandum gesta, inops verborum vena praesumpsit emanare, delituere.... Fit vero nonnumquam ut fide carens cumulus praerogativam dissipet laudum et eis tantum decerpat gloriae, quantum plus iusto aliquid falsitatis adiecerit; 2 a. | Etiam res bene gestae veterum nostrorum pro referentis apud nos accipiunt facultate virtutem, nam vere aut perit notitiae, aut adtenuatum transit ad posteros quod ad explicandum pauper verborum vena susceperit, et illa iusto liberior laudatio tantum decerpit gloriae, quantum falsitatis adiecerit. Fit vero plerumque ut fide carens cumulus minuat probe facta multorum et sit vana narratio...; 85, 2 (3). |

Nè solo nel proemio s'incontrano periodi interi di Ennodio, ma ancora nel testo, come nel passo, notato dai Bol-

(1) « *Mihi quidem verisimile videtur esse, Landulphum senem tunc factum.... animi aegritudinem solari voluisse expositione causarum, quae clerum statu suo deiecerant* ».

(2) *MGH., Auct. Antiq.* VII, pag. XXVII e 333.

(3) Qui e nel seguito cito di Ennodio la pagina e la linea, secondo l'ediz. Vogel, in *MGH., Auct. Antiq.* VII.

-andisti (1), in cui descrive la statura dei Milanesi, sopra, n. 128, simile a questo di Ennodio:

*Nella descrizione del giovane Epifanio*: Staturae proceritas decens quae eminentiam secuturae dignitatis praefiguraret in membris, nec tamen modum ornatissimae prolixitatis excederet.

Lo studio di Ennodio nell'autore della *Datiana* risulta ancora e più da un numero non indifferente di parole e di frasi di Ennodio, ch'egli fece sue, come pure da una certa libera imitazione di vari concetti ed immagini di lui.

Quanto alle parole e frasi abbiamo veduto, che l'autore della *Datiana* fa uso frequente dei superlativi, tra cui alcuni non si trovano tanto spesso presso altri scrittori, come per es. *exercitatissimus*. La stessa usanza riscontrasi in Ennodio, dove appunto nella vita di S. Epifanio si trova il suddetto *exercitatissimus*, 88, 41; 9, 14; ed altri, che neppur si trovano nella *Datiana*, quali *probatissimus*, *91*, 57; *insignissimus*, *95*, 88; *eminentissimus* ecc., *102*, 27.

Nella *Datiana* ricorre spesso l'aggettivo *immensus:* in Ennodio vi è non solo *immensus* e *immensa* (vedi indice), ma fino *perimmensa*, *96*, 15.

Ennodio ha *resolutio* per morte: *post cuius resolutionem.... famuli*, *187*, 12. La *Datiana: illum suae resolutionis diem gratulabunda mente opperiens*, 14 *a* e *b; resolutionis suae diem appropinquasse*, e *resolutus est in mortem*, 67 b.

Spesso Ennodio adopera *adstipulatio* per rappresentazione, esortazione, per es.: *quamcumque fucatis verborum imaginibus pingit speciem, veri adstipulatione repraesentat*, *8*, 10. La *Datiana: His et huiuscemodi allevatum adstipulationibus*, 14 b.

Nella *Datiana* Roma è detta *Romana arx*, 12 a; *Romulea sedes*, 16 b; *Romulea urbs*, 21 b; in Ennodio si trova *Romuleae tegetes*, CLXXXII[a], 1; *Romulea calliditas*, 24, 1, e spesso in senso traslato la parola *arx: in eloquentiae arce constitutus*, 17, 24: *arcem tenens inter doctos*, *283*, 12; *in divina locandum arce*, 300, 27.

Ennodio usa spesso *apex: ad pontificalem apicem*, 2, 10; *pontificalis apicis infulae*, *68*, 12. Ha pure: *ad diaconii evectus infulas*, *87*, 26. Per la *Datiana* vedi sopra, ai numeri 3 e 11.

(1) *Analecta Bollandiana* del 1893.

Per indicare il battesimo Ennodio dice: *quo consecrationem impleat fides lympha signaculum*, 110, 22: la *Datiana: et sacri baptismatis signacula et Missarum solemnia exequi*, 15 b.

Ennodio: *genitale solum*, 4, 27 ecc.; *genitalibus glebis*, 104, 1. La *Datiana: genitale solum*, 12 a; 32 a; *genitalis patria*, 21 b.

Ennodio: *inrogare contumelias, 221*, 7, la *Datiana: Caesar impiissimus calamitates inrogare incipiet*, 22 a.

*Censor* e *censura* hanno un significato presso l'autore della *Datiana*, che non è ben chiaro, ma che si approssima certamente a quello di giudice e di giudizio, che dà loro Ennodio. Questi ha: *censor invalidus*, 56, 1; *censor adsciscitur*, 58, 34; *censores prudentissimi*, 272, 26. Per *censura* vedi l'indice presso il Vogel.

La *Datiana: Deum adorandum qui.... cunctis mortalibus sua tribueret censura salutem*, 27 b; *translato ad caelestem curiam Castriciano.... quasi bellicosissimo censore*, 48 b; *et Christi populum censor illustrissimus recensendo*, 59 a; *hunc Christus Jesus sua censura dignum pontificalibus infulis*, 56 b.

Spesso la *Datiana* ha *excubiae* nel senso di veglie sacre, e per quanto pare, notturne. I Cristiani al tempo delle persecuzioni, rifuggitisi nelle caverne, *divinis excubiis fideliter insistebant*, 18 a; *ut se, sui magistri frequentatis crebro excubiis, et meritis parem redderet, et magnificis intervenientibus supplicationibus animaret*, 38 a; *etiam ex iis qui idolatricis excubiis diuturno tempore praefuerant*, 40 a; *Vos divinis intentos excubiis hostilis mucro percusserit, laniarit*, 44 b. Di Materno che visitava i prigionieri dice: *iugibus excubiis pernoctanter inviseret*, 73 a. Ha pure *excubitor* nel senso di rettore o custode d'un tempio: *Simulacrorum porro excubitores*, 40 b; i medesimi che altrove chiama *aeditui: profanorum templorum aeditui*, 38 b e 23 a.

Ennodio adopera la parola *excubiae* più d'una volta: *innocentia quam fovetis indesinenter pro vobis ducit excubias*, 219, 10; *nec ita aulicis premebatur excubiis*, 198, 28; *occupationibus et excubiis distringit*, 70, 13.

In più d'una circostanza l'autore della *Datiana* per indicare l'abbondanza di cibi spirituali si serve di parole indicanti la sazietà corporale, *saginatus, farcinatus;* si veda sopra n. 126. Così Ennodio: *fidelis spei cibi anima saginatur*, 93, 14.

Datiana: *disparilitas temporis*, 3 a; Ennodio: *parili infantia*, 113, 30; *parili iudicio censendus*, 19, 2, e altrove; vedi indice.

Datiana: *leviticis functionibus*, 55; *suorumque confratrum necessariam non renuit functionem*, 72 b. Per Ennodio: v. indice.

*Ad liquidum*, Ennodio, indice; *Datiana*, 64 b.

*Resalutatus*, *Datiana*, 22 a; Ennodio, *resalutatio*, 202, 2.

Datiana: *supremum flebiles redhibeamus honorem*, 22 a; *in idolorum domesticis talionem redhibeamus*, 36 a; *fructus pinguissimos redhibentes*, 28 a. Ennodio: *ut expensa, quae.... facta est... redhibitione pensaretur*, 83, 20: *silentii tui..... talione multetur*, 9, 22.

Datiana: *divinis in comune libatis mysteriis*, 21 a; *necdum fidei iura libaverant*, 27 a. Ennodio ha *libare, libamentum, libamen: haec quae tibi offerimus verborum libamina*, 214, 22.

Datiana: *anhelo spiritu*, 27 a; vedi sopra n. 60; Ennodio: *anhelum aestibus Cancrum*, 204, 20.

Datiana: *ut prudens archiater volens.... revocare sospitati*, 27 a. *Archiater* e *sospitas* in Ennodio, v. indice.

Datiana, 27 a: *Stupendae morborum curationes*. Ennodio: *femina stupendae sanctitatis*, 93, 32 e altrove.

Datiana: *cum Clemente.... caeterisque Apostolorum pedissequis*, 21 b. Ennodio: *pedissequa ultio*, 189, 2.

Datiana: *imo de pectore alta trahens suspiria*, 43 a. Ennodio, 92, 22: *Tunc alto trahens verba suspirio*.

Datiana: *post ingentia profundorum gurgitum flumina*, 3 b. Ennodio: *Tulliani profunditas gurgitis*, 24, 19; *Tullianae enim profunditatis pelagus, ingressi cumbulam nostram quaestionum flatibus per litorum incerta transmittunt*, 53, 13.

Questi esempi di parole e di frasi, che l'autore della *Datiana* ha comuni con Ennodio e che si potrebbero moltiplicare ancora, dimostrano lo studio fatto da lui sulle opere di detto scrittore.

La stessa cosa dimostrano i concetti e le immagini ennodiane, fatte sue dal medesimo autore.

Ennodio protesta soventi di non sapere o di non potere raccontare tutto quel che vi è lodevole nel suo eroe: *Cuius vitam per singula virtutum genera longum est eloqui, sufficiat tamen ad laudum eius cumulum....*, 93, 76; *Cuius itineris molestias necessitatesque non valeam per ordinem digerere, nec si mihi centum linguarum fluminibus per meatus inriguos verba fundantur ad distincta loca pertingeret*, 94, 83. Le medesime proteste si trovano ripetute nella *Datiana;* vedi sopra nel confronto il n. 112 e seg.

Spessissimo Ennodio si serve di paragoni presi dalle navi o da cose appartenenti alla navigazione, al mare ed ai fiumi.

Nella Vita di S. Epifanio, nel discorso di Antemio, si legge: *Si in incertis procellarum erroribus navem ex boni gubernatoris ordinatione flectamus* (95, 5). Poco dopo mette in bocca a Teodorico queste parole: *Si qua necessitas inter undas certaminis* (98, 8). Epifanio credette giunto il tempo *quo benignitatis suae pleno austro vela laxaret et portum gloriae per variarum notitiam gentium et actuum celebritatem secunda navigatione pertingeret* (98, 19).

A preghiera di Epifanio, Pavia nelle guerre tra Odoacre e Teodorico fu risparmiata, cosicchè *eam... nullus in vastitates temporalis procellae turbo dispulerat* (99, 23).

Gondebaldo dice al suo ministro Laconio: *vade... et tota votorum tuorum vela suspende* (105, 23).

Dopo ottenuta la liberazione dei prigionieri liguri, Epifanio è sottoposto a varie tribolazioni, *tamquam a portu cumba velis inlata tempestate propellitur* (107, 12).

Alla fine, dovendo raccontare la morte di Epifanio, si volge al suo scritto dicendo: *Sed quid formidas oratio? quid velut navifragos scopulos perhorrescis?.... et quamvis velut Scyllaeos canes et patulas Carybdis fauces fragoso discrimina murmure minitantes velificans carina diffugiat, obitus eius naufragium non omittit* (108, 17).

Le stesse immagini si trovano ancora in altre opere di Ennodio. Nel discorso per Aratore dice: *Qui caeca remis temerarius freta proscindit, nudum sollicitudine gubernaculis pectus adcommodat et clavi regimen sola qua magistrum navis convenit inquisitione perpendit. Tunc stuppea in ventos ex voto frena laxantur, tunc rudentum vinculis diu libera maria vinciuntur et imperiosis undarum cumulis homo dominaturus ingreditur, viarum incerta astris recludentibus agniturus* (112, 29).

E più sotto: *Est tamen boni doctoris expendere originem serpentis rivuli, qui scalpente ad ipsum terram ungue perducitur, quid sit eius in unum collectus alveus, quid sit ubi nascitur destinare, et vires fluminis non de his quae accepit, sed de illis, quae potuit accepisse colligere* (113, 6).

Nel discorso per Partenio: *Artis est quod liquidum maris elementum homo securus ingreditur et parvo discrimine per ingenia iter mortis exuperat* (118, 28). Nel discorso CXXIV: *educatus in puppibus aequor liquidum sine terrore nauta perlustrat* (132, 22). Nel discorso CCVIII: *restituatur pelago, ne terreno pereat fama naufragio* (167, 16); *recipiat nos pro remediis exosa navigatio et lassatae rudentibus manus stuppea rursus vincla meditentur; haereat clavis dextera, ut frenatae puppis per gubernaculum iura moderetur; depictus sideribus axis reddatur aspectui* (168, 23). Nel discorso CCXX: *cur non laxioribus digitis lympha se miscuit ut ex toto exclusisset ictus superis unda sublimior?* (174, 31).

Figure analoghe s'incontrano nelle lettere. A Pietro scrive: *ego quoque, qui Heliconis fluenta non tetigi poeta novus admiscear* (179, 1). A Giuliano: *magni more fluminis, qui quotiens ab alveis ut ariditatem finitimam temperet, ad obliqua invitatur, optanti tamen rivulum totus*

*inlabitur et marcida profundo squalore terga per ebrietatem undae salutaris infundit* (133, 30). A Marciano: *Oris pompa, qua exundavit in veteribus, migrat ad posteros. Concordat scientiae cursus et fluminum, per consuetos alveos et dicendi unda perlabitur* (154, 18).

Come in prosa, così in poesia toglie Ennodio i suoi paragoni dalle navi, dai fiumi e simili.

Nel carme CV, 9, così si rivolge alla sua musa:

*Hactenus Ionium perlustrans remige pauco*
*Ad portum cumbam flecte, Thalia, meam* (pag. 124).

Nel carme CXII il primo e l'ultimo dei cinque distici sono tolti dalle immagini suddette:

*Navita per postes suspendit munera ponti*
*In foribus propriis flumina parta gerens*
. . . . . .
*Qui gestas Latium satiatus pectora rorem*
*Aspice serpentes hic Heliconis aquas* (pag. 127).

Nell'epigramma CCXII, pag. 160:

*Post domitas gentes, post flumina tanta cruoris.*

Nella prefazione alle sue opere poetiche (pag. 159):

*Dum mea multiplices mens anxia sustinet aestus*
*Et reddor vitrei mancipium pelagi,*
*Cumque procellosus refluentus portitor undae*
*Africus ut captas me rotat exuvias*

Altrove (pag. 167):

*Perfunctus pelago Diomedes tutus in arvis*
*Naufragium deflet, quod sine limpha fuit.*

Volendo indicare l'origine orientale di due vescovi milanesi, venuti dall'Oriente, il suo pensiero si porta ai fiumi di quelle lontane regioni, ed all'Oceano. Vedi sopra, pag. 154, l'epigramma di Marolo, verso 1°; e pag. 169, quello di Eusebio, verso 3°.

La predilezione evidente che mostra Ennodio per siffatto genere di immagini si trasfuse nell'autore della *Datiana*, il quale più volte vi ricorre nel corso della non lunga operetta, che non so se superi del doppio la vita di S. Epifanio.

Nella prefazione, dove, come già ho accennato, è più palese lo spoglio ch'egli fece di Ennodio, mettendosi al di sotto di papa Da-

maso e di S. Gerolamo, scrive: *Illi sed enim ex ingentibus generosae linguae fluentis ingentes protulerunt salutiferis imbribus amnes. At ego cui de pauperrimo stillicidio vix una tandem aliquando stilla decurrit, qua temeritate post ingentia profundorum gurgitum flumina, hoc est Nilum b. Hieronymi, Tiberimque Damasi, siccos velim cursus extendere?* (3 a); e come già dissi sopra (pag. 673), con la stessa immagine della navigazione finisce la prefazione e comincia il capo I.

La medesima immagine parmi ancora di vederla alla fine del capo III, dove rivolgendo la parola al vescovo, che l'aveva invitato a scrivere, così gli dice: *Nunc vero ab ipso Anatelon tempore usque ad haec quae in praesenti decurrunt saecula, gressu licet pendulo, stili huius cursum dirigam, quem nisi tu, Praesul excellentissime, dexteram extendens benedicas et acuas, asperitate retunsus incedet per devia* (15 a). La frase *gressu licet pendulo* l'interpreto del cammino incerto del mare. *Pendulus* ha appunto il significato d'incerto ed equivoco, anche presso l'autore della *Datiana,* che in questo senso chiama *pendula* gli oracoli di Apollo, 39 b.

Sulla fine del capo X, di nuovo rivolgendosi al medesimo vescovo, gli dice: *Obsequar igitur tuis, Pater almifice, iussis, et navis huius adhuc flante Sancto, ut supplex imploro, Spiritu, vela suspendam, si forte agat ad desiderata littora portus, tuis impulsum precibus,* 34 b. Terminando il capo XII scrive: *Quamobrem ad ea, quae in prospectu sunt navalem cursum dirigamus, quia urbis quam adnavimus exploratum....; 46 a.*

A metà incirca del capo XIX, dopo una lunga digressione sull'età dei vescovi, così riprende a parlare di Mona: *Age ergo huius.... quis sit exitus explicetur, ut caeptae navigationis expeditio, flante clementius austro ad destinatas perveniat oras;* 65 a.

Sul vescovo Caio così si esprime: *Gaius, velut optimus navita editam noviter sanctae ecclesiae lintrem, quam ad regendam susceperat, caelesti fultus praesidio, ac piae conversationis refertus remigio, ad praedestinatum vitae perennis iter dirigere, atque ab imminentibus gravissimae persecutionis turbinibus nitebatur viriliter defendere;* 18 b.

Della pace relativa, che seguì la morte di Nerone, così discorre: *Quamobrem parvissimum illud roris caelestis stillicidium in medium aestuantis defluens incendii, extingui ad tempus ac tepefieri fecit circumquaque furentium flammas ignium. Ac velut viator quislibet, diutinis meridiani solis aestibus torrefactus, guttam si forte aquae vivo de saxo stillantem ad medium ferme itineris anhelus offendat, et hausta refocilletur aliquantulum, confestim residuum viae calorisque, sit licet pusillanimis, exsolvere incipit;* 29 a.

Dopo la morte di Caio, trattandosi di eleggergli un successore: *Nemo in tanta credentium caterva inveniri poterat qui in tam periculosa portus aequorei statione suae navis anchoram auderet deponere et pastoralis curae oneri metuendo collum vellet sponte submittere;* 32 a.

Per descrivere l'esultanza dei Milanesi all'elezione di Mona si serve del seguente paragone: *Ac velut aequoreo iactis in gurgite retibus piscandi quidem arte periti sed ignari captionis incertae pavidos continent ad gaudia sensus, donec in superficie positi certis cognoscant suspicia*

*signis; quae ubi evidenter animadverterint, conclamant trepidi, et glomeratis in unum naviculis delphinos ingentes vel quidquid illud est marinarum copiarum immanes cum sagena praedas, recollectis rudentibus ad littus exposita iam non timidi, sed iucundi admodum tollunt confusi iubilum in commune clamoris, cuius ad coelum echo consonum littora curva reciprocant; haud aliter praenuntiato caelitus, quod anxie peroptaverat, futuri Antistitis indicio, plebs gratulabunda fidelis immenso plaudit tripudio; imo Pastoris inventi, et velut quadam sagena orationis intentae vinculis capti affectu nequit ullatenus exsatiari;* 57 a.

I Tortonesi salutano il vescovo Materno in questo modo: *Salve... ut imber serotinus tandem praestolatus advenis. Et quid dulcius aestuantibus ac squallentibus terrae glebis quam pluviae plenitudo coelestis?* 81 b. Alla colonna 76 a, ricorda *telorum imbrem;* a pag. 12 b: *Illos vero, qui ad haurienda verbi Dei pocula sitibundas fauces adtulerant, fonte perenni desiderabat implere.*

Abbiamo visto sopra come l'autore della *Datiana*, con molta frequenza, ponga le lagrime sugl'occhi dei suoi protagonisti, talora a proposito e talora eziandio a sproposito. Siffatta tendenza sembra averla presa da Ennodio.

Mi limiterò alla Vita di S. Epifanio, nella quale a dir vero le occasioni di manifestare tale tendenza si presentavano più facilmente che altrove. Ennodio del vescovo Crispino dice, che *flebat egregius pontifex de infirmitatibus suis* (87, 23), nè tralascia di raccontare che Epifanio alla morte di lui *flebat iste intemperanter dolore mortis paternae, cui reddi debitas lacrimas promiscuae multitudinis laetitia non sinebat* (89, 12).

I Liguri piangendo pregano Ricimero di far pace con Antemio e Ricimero *permotus multorum fletibus* si arrende. Si pensa allora ad un ambasciatore ed Epifanio *rogatur lacrimis* di accettare quell'incarico (91, 15). Antemio, dopo sentito Epifanio, prende a parlare *alto trahens verba suspirio* (92, 23).

Narrando poscia il viaggio di S. Epifanio da Pavia a Tolosa, Ennodio adopera un paragone tanto strano che non starebbe male sotto la penna di un secentista. Egli dice che di quando in quando Epifanio si ritirava in qualche luogo appartato affin di pregare, e che il suolo su cui si prostrava, essendo sterile per la siccità, diventava fecondo per l'abbondanza delle sue orazioni miste alle lagrime: *ibi profusus in oratione continuis fletibus exortem pluviarum terram oculorum imbribus inrigabat, reddebantur arva illa fecunda orationum copia, quae frugum esse non poterant* (94, 32). Più sotto dice che Epifanio scacciava molti demonii *modica cum fletu oratione profusa* (97, 17) e che i Rugi quando dovettero partirsi da lui e da Pavia *ab eo flentes discederent* (99, 18).

Molto a proposito nel discorso di Epifanio a Teodorico in favore degl'Italiani si dice, che *mysticae oblationis holocausta sunt supplicantium lacrimas non sperni* (100, 24) ma è linguaggio rettorico quando

mette in bocca ad Epifanio, ringraziante il re Teodorico d'avergli conceduto quanto desiderava, che *monstrant lacrimae gaudiorum, quas dolorum alumnas nunc parturit exultatio* (102, 9).

Nel discorso di Epifanio a Gondebaldo si trova: *Quis catenarum nexibus impeditus durae sorti non uberiores lacrimas exhiberet* (104, 13); e: *Nostris nostrorumque movere fletibus* (104, 33). Finito il discorso, Epifanio e Vittore *usque ad pectus regium lacrimantes.... capita submiserunt,* 105, 1. Il re, sentito il discorso di Epifanio, dice a Laconio suo ministro, che *cum apud nos verba faceret, animorum indices lacrimae testabantur*, 105, 25.

Rivolgendosi Ennodio in ispirito ad Epifanio, gli dice: *quales tecum habitantium lacrimae te compulerint, docuerunt superata discrimina,* 107, 25.

Infine, dovendo raccontare la morte di Epifanio, si rivolge a sè stesso ed al suo libro: *Quid fletus narrare metuo, quos continua semper necesse est ut monstret effusio?* 108, 22; *Licet cum omnium exultationibus ob reditum suum introisset, illico gaudia vertit in lacrimas*, 108, 24.

Dopo narrata la morte, seguita a dire: *Quae ibi fuerunt flumina lacrimarum, quanti planctus, silebo.... Sed, quaeso, iam temperemus a luctibus, contractam tristitia resolvamus frontem.... Sed quid faciam quod remediatoris vestri singultus verba dissiciunt, lacrimae ora perfundunt, mugitum resonat omne quod loquor? et intelligo quod numquam ad flentem flens bene veniat consolator....*, 109, 3.

Tutti i testi recati finora sì di Ennodio che della *Datiana* non lasciano dubbio, che l'autore della *Datiana* si formò in gran parte sopra Ennodio, da cui pigliò il modo di scrivere, le frasi, i concetti e le immagini. Ciò posto, parrebbe doversi dedurre da quanto abbiamo detto sulle relazioni strettissime tra la *Datiana* e l'*Historia Mediol.* che anche l'autore di questa, ossia Landolfo, abbia preso da Ennodio.

Che Landolfo nell'*Historia Mediolan.* mostri di conoscere Ennodio è fuor d'ogni dubbio, poichè ne cita testualmente due passi relativi alla consecrazione di S. Epifanio, fatta dal sincrono vescovo di Milano (libro II, capo 15). Così mi sembra indubitabile ch'egli da Ennodio abbia presa quella tendenza a far piangere i suoi protagonisti, che abbiamo visto esser comune a Landolfo ed alla *Datiana*. Altrettanto parmi si possa dire di parecchie parole e frasi quali *apex, culmen, infulae, praerogativa, prosapia, tutamen, immensus, sagax* e simili, che si trovano ugualmente in Landolfo e nella *Datiana* (per Ennodio si veda l'indice del Vogel, e qui sopra). Altre parole e frasi che si trovano in Landolfo e non nella *Datiana*, mi sembrano per lo meno reminiscenze ennodiane.

Tali sono le seguenti: *remeare* per ritornare: *magnisque suspiriis ad patriam remeans, 18,* 54: 870 A, e altrove. Per Ennodio vedi l'indice.

Landolfo: *Decolorare et obnubilare et omnino delere, 40,* 24: 853 A; *decoloratis dentibus, 89,* 14: 927 C; Ennodio: *decolorat militem nulla abiectio,* 248, 12.

Landolfo: *longo confectus senio,* 859 B; Ennodio: *aetas defervescit in senium*; 33, 20, e altrove.

Landolfo usa spesso *studiose,* usato pure da Ennodio, 262, 34: 299, 9.

Landolfo: *viris a mulieribus sequestratis, 45,* 45: 843 A; Ennodio: *nos ab scholarum gymnasiis sequestrati,* 39, 6, e spesso altrove.

Che se nell'*Hist. Mediol.* la dipendenza di Landolfo da Ennodio non è così rilevante ed appariscente, come nella *Datiana*, v'è una ragione che la spiega, ed è quella stessa per cui ho detto sopra esservi nella *Datiana* una forma più accurata ed elegante, mentre l'*Historia Mediolanensis* è scritta con grande negligenza e trascuratezza. Tal differenza nasce da ciò che le due storie furono scritte bensì dallo stesso autore, come io credo, ma ad una notabile distanza di tempo l'una dall'altra.

L'*Historia Mediolanensis*, secondo il Wattenbach suo editore, fu scritta nel 1100 o poco dopo. Della *Datiana Historia*, come già ho accennato sopra, credo si possa fissare l'età della composizione tra il 1059-1073 ed il 1088, ossia a quel medesimo periodo di tempo, in cui sopra ho provato (1) doversi assegnare la nascita o la diffusione dell'idea, che S. Barnaba predicasse la fede cristiana ai Milanesi. Che anzi io penso uno degli scopi, cui mirò l'autore della *Datiana Historia*, essere stato appunto di diffondere la credenza nell'apostolato milanese di S. Barnaba.

Più d'una volta egli insiste nell'affermare ch'ebbe intenzione di scrivere intorno alle origini del cristianesimo in Milano ed intorno ai primi apostoli. Così protesta per es. sulla fine del capo I, dopo aver parlato della posizione e dei pregi materiali di Milano: « *Nunc iam de ipsius dignitate, seu de prima christianae inibi gentis propagatione, vel quibus exculta cultoribus, quibusque irrigata suffragatoribus, ut suum agnoscens Creatorem, eidem soli, derelicta idolatriae superstitione, ubertim religiosae fidei domesticos fructus afferret* », 8 a. Anche il modo tenuto da lui per metter fuori tutto il racconto della venuta di S. Barnaba a Milano, servendosi del velo dell'ano-

(1) Sopra, pag. 54-56.

nimo, conferma che gli stava a cuore di diffondere per mezzo della sua opericciuola la credenza suddetta.

Lo stesso metodo tiene Landolfo nell'*Historia Mediolanensis*. Ivi comincia ad insinuare l'idea dell'apostolato di S. Barnaba in un carme, ch'egli premette al libro II della sua *Historia:*

*Rogo Deum qui huc misit*
*Barnabam apostolum,*
*postea et qui direxit*
*inclytum Ambrosium* (1).

Il carme è certamente opera di Landolfo, ma il luogo in cui questi lo collocò in principio d'uno de' suoi libri, sembra dinotare l'intenzione sua di farlo credere opera di un altro scrittore. Più avanti (libro II, n. 15) con termini espressi ricorda bensì l'apostolato di S. Barnaba ed anche il libro della *Datiana Historia*, ma il ricordo è messo in bocca all'arcivescovo Benedetto di Milano, vissuto alla fine del secolo VII, sebbene tutto il discorso di Benedetto sia indubbiamente opera di Landolfo.

L'identità pertanto della lingua, dello stile, dei concetti, delle immagini, che si scorge tra la *Datiana Historia* e l'*Historia Mediolanensis*, l'identità del tempo e del luogo in cui furono scritte e della professione ecclesiastica di chi le scrisse, lo studio di Ennodio che nelle due opere traspare, la credenza ch'esse vollero insinuare dell'apostolato di S. Barnaba ed il modo d'insinuarla, mi convincono che un solo è l'autore delle due opere, cioè Landolfo.

Le differenze che si notano tra le due opere confermano tale persuasione, purchè si ammetta che la *Datiana Historia* fu scritta prima del 1088 e forse un dieci anni prima se non più, quando Landolfo, ancora in buona età, serbava più fresche e vive le impressioni dei suoi studi letterarii. Al contrario l'*Historia Mediolanensis* fu scritta, come già dissi d'ac-

(1) Non so se sia del tutto casuale la perfetta rassomiglianza di questa con una strofa di un inno su S. Ambrogio, attribuito a Paolino in due codici passionarii identici, cioè l'ambrosiano, A, 251 inf. del secolo XIII, ed uno parigino del secolo XII; *Analecta Boll.* XI, 217 e *Cat. Codd. Hag. Paris.*, II, 82-6. La strofa dice:

*Christus qui numquam deserit*
*quos suo redemit sanguine,*
*direxit virum inclytum,*
*ut Arrium destrueret.*

cordo col Wattenbach, verso il 1100, quando Landolfo già era vecchio, nè più si curava di letterarie eleganze, oppure più non ebbe il tempo di dar l'ultima mano al suo lavoro.

### § 6. — *Antichità dei codici contenenti la « Datiana Historia ».*

Siccome due dei codici, contenenti la *Datiana Historia*, furono giudicati del secolo XI, potrebbe qualcuno prenderne occasione per opporli alla congettura da me or ora proposta, che Landolfo il vecchio, sia stato l'autore della *Datiana Historia*. Quindi per compiere il mio studio, mi sembra indispensabile dichiarare ancora questo punto.

Quasi tutti i codici antichi, anteriori cioè all' invenzione della stampa, e dei quali ora consta l'esistenza, contenenti o tutta la *Datiana Historia* o qualche sua parte notevole, stanno o nella biblioteca ambrosiana di Milano, oppure in Austria.

#### *a*) Codici milanesi.

Nella biblioteca milanese stanno i codici:

C. 133 infer. (alias P. 246); E. 22 infer.; I, 152 infer.; H. 56 super. (olim 668); D. 26 infer. (olim H. 120).

Di questi il codice C. 133 inferiore contiene la *Datiana Historia*, quale fu edita dal Biraghi, eccetto tre parti, che nel detto codice mancano, cioè il proemio, la descrizione di Milano (che forma il capo I), e un piccolo tratto alla fine, nel quale si fa l'elogio delle virtù di Materno, che termina con le parole: « *hostiles impetus miles egregius contrastabat* » (1), e non appartiene all'autore della *Datiana Historia*.

Il codice E. 22 non ha della *Datiana* che le vite di S. Barnaba, di S. Castriziano, e di S. Materno. Esso è formato dalla riunione di due leggendarii antichi, entrambi incompiuti, i quali furono legati in un sol codice fin da tempo antico, come si deduce dalla numerazione unica dei fogli, che li abbraccia entrambi, e sembra ad essi contemporanea o quasi contemporanea.

Il primo leggendario, ossia la prima parte del leggendario unico presente, va da S. Martino (11 novembre) a S. Ambrogio

(1) Ha pure la vita più lunga di S. Dionisio, e la vita di S. Ambrogio scritta da Paolino.

(7 dicembre). La vita di S. Ambrogio si tronca dopo le parole: *Percutiens terram cum baculo, quo regebatur, tertio, hac enim illi specie apparuerat* ». La 2ª va da S. Giorgio (23 aprile) sino ai Ss. Abdon e Sennen (30 luglio). In tutto sonvi 43 leggende o passioni, e tutte molto antiche. La più recente è l'Invenzione del corpo di S. Antonino di Piacenza, che si crede scritta intorno al 1000 da Giovanni arcidiacono piacentino (1). Sì nell'uno che nell'altro leggendario le vite sono distribuite secondo l'ordine del calendario antico (Sitoniano) della Chiesa milanese. È quindi indubitato che essi vennero scritti per uso della Chiesa milanese; e quasi certamente si può ritenere che non mancherebbero le vite degli altri vescovi della *Datiana*, cioè S. Anatolio, S. Caio, S. Calimero, S. Mona, se o l'uno o l'altro dei due leggendari contenesse i mesi nei quali essi erano festeggiati.

Il codice H. 56, sebbene molto posteriore di tempo ai due precedenti, ha però il vantaggio di contenere tutta intera la *Datiana*, cioè il proemio, la descrizione di Milano e le vite dei vescovi da S. Barnaba a S. Materno. Finisce anch'esso con le parole *hostiles impetus miles egregius contrastabat*, come il codice C. 133, cioè senza l'elogio di Materno, onde resta confermato che quest'elogio nell'opera primitiva non esisteva. Di questo codice sappiamo con precisione, che fu scritto nel 1438, quando Michele Piccolpasso lo dedicò a suo zio l'arcivescovo milanese Francesco.

Il codice D. 26 infer. è dello stesso tempo incirca del codice H. 56, di cui contiene tutta la materia, cioè oltre alla *Datiana Historia*, le vite di S. Dionisio (la più lunga), di S. Eustorgio, di S. Ambrogio (scritta da Paolino), una cronografia dei vescovi milanesi scritta nel 1318, e alcune notizie statistiche e storiche di Milano. Sembra molto probabile che sia stato scritto poco prima del 1438 e che lo scrittore di H. 56 l'abbia avuto per esemplare; poichè certi evidenti errori di D. 26 furono commessi altresì dallo scriba di H. 56, ma poi furono da lui stesso corretti (2).

---

(1) *Acta Recognitionis Exuviarum S. Antonini et Victoris*, Piacenza, Tedeschi, 1888: *Relazione storica e archeologica di mons. Tononi e D. Grandis*, pag. 28 e 29.

(2) Così, per es., sotto il vescovo Caio, D nomina i figli di Filippo in questo modo: *Philippus cum filiis suis Fausto et Portione*, e poco

Quindi parmi non andar lungi dal vero, supponendo che D. sia come la brutta copia di H. 56. Intanto è certo ch'esso pure è posteriore al 1378, in cui accadde la morte di Galeazzo II Visconti, ch'è notata qui a pag. LXXIX dell'antica paginazione, 51 della nuova, come eziandio nel codice H. 56, a pag. 59 recto.

Il codice I. 152 inf. contiene l'opera di Beroldo ed alcuni altri scritti (1), tra i quali vi è il principio della *Datiana*, ossia il prologo (fol. XCIIII r.), che comincia *Plurimos tam grecorum quam etiam latinorum* (2); la descrizione di Milano (fol. XCV v.), la vita di S. Barnaba (fol. XCIX) che incomincia *Celebratis*, qui preceduta dal titolo *De adventu Barnabe apli* (ivi scrive sempre *Anatelon*) ed infine la vita di S. Anatalone (fol. CIII recto) che incomincia *Anatalon* (sic) *igitur episcopatus apicem* e finisce: *tam valide dimicandi normam relinquere voluere*. Il codice è tutto scritto dalla stessa mano, o almeno da mani contemporanee fino a pag. CLXXVII recto, dove furono poi inseriti nel secolo XIII il *Breve record. earum rerum quas venerabilis papa Urbanus* (III) *donavit mediolan. ecclesie*, ed alcune altre memorie da varie mani.

Non v'è dubbio che il codice appartenga al secolo XII, probabilmente verso la metà di questo secolo, anzichè verso la fine, poichè nel calendario, che sta in principio, non vi si trova il nome di S. Galdino († 1176) canonizzato dal papa Alessandro III († 1181).

*b*) Codici austriaci.

I codici austriaci, che contengono le vite di vescovi milanesi tolte dalla *Datiana Historia*, sono quattro, e li designo con le lettere dell'alfabeto adoperate dai Bollandisti, che

---

dopo nomina la chiesa *Portionam*. Lo scriba di H scrisse anch'egli così; ma poi cancellò il *ne* di *Portione*, e cambiò in *a* il secondo *o* di *Portionam*. Osservo inoltre che D fu scritto più correntemente, mentre lo scriba di H usò molta correttezza calligrafica, e miniò o fece miniare le lettere iniziali dei vescovi; sicchè il suo codice è considerato tra i più preziosi della biblioteca ambrosiana.

(1) Essi sono indicati per ordine dal ch.mo mons. Magistretti nella sua edizione dell'opera beroldiana.

(2) E' notevole che là dove rivolgendosi al vescovo che lo esortò a scrivere, l'autore scrisse: *Quandoquidem Amplitudinis vestre*, o *beatissime presul, religiosissimo iussu sollicitor;* qui dopo *praesul* vi è la parola *Anatalonis*.

li descrissero negli *Analecta Bollandiana*, tomo XVII, pagine 27-34 (1).

Anatalone (*Anatelonis*, 18 novembre). La vita della *Datiana* è riportata nel codice $Z^{15}$ dell'abazia cistercese di Zwettl nell'Austria superiore, del secolo XIII, quale si trova in Biraghi 8-18, eccetto una piccola parte in principio, e nel codice M. dell'abazia cistercese di Melk nell'Austria inferiore, del secolo XV.

Caio (27 novembre); vita della *Datiana*, 18-31, nel codice H. Sancrucense ossia dell'abazia cistercense di *Heiligenkreuz* nell'Austria inferiore presso Baden, del secolo XII (2), e nel codice $Z^{15}$ del secolo XIII.

Castriciano (1° dicembre); vita della *Datiana* 31-46 sta nel codice H. del secolo XII, in $Z^{15}$ e in M.

Calimero (8 dicembre); vita della *Datiana*, 47-55, in cod. H. del sec. XII, ed M.

Mona (*Monadis Mediol. ep.*), (17 dicembre) H. come nella *Datiana*, 55-62, eccetto una parte dell'ultimo capo.

Materno (18 luglio). La sua vita presa dalla *Datiana Hist.* (Biraghi, 70-98) sta nel codice H. Sta pure nel codice L. dell'abazia cistercese di Lilienfeld dell'Austria inferiore, scritto nel secolo XII, e nel codice M.

Date così le più necessarie indicazioni su tutti i codici antichi contenenti la *Datiana Historia*, o tutta o in parte, vengo più particolarmente a parlare dei due codici C. 133 inf. ed E. 22; che come ho detto, furono da alcuni attribuiti al secolo XI.

Il codice C. 133 inf. fu descritto, fin dove contiene vite di Santi, cioè fino al folio 88 verso, nel vol. XI degli *Analecta Bollandiana* pag. 275, ed ivi appunto si dice che il codice è del secolo XI « *praeter additamenta, quae diversis temporibus catalogo mediolanensium archiepiscoporum adiecta sunt* ». Qui evidentemente i Bollandisti parlarono solo della parte del codice, che conteneva vite di Santi, poichè, come ora si dirà, la parte

(1) La vita di S. Barnaba sta pure in alcuni di questi codici, ma non fu presa dalla *Dat. Hist.*, bensì è come quella data nella *Bibl. Casinensis*, III, *Florileg.*, pag. 354-57. Mancano le vite dei Ss. Dionisio ed Eustorgio I.

(2) Uno *specimen* della scrittura di questo codice si trova nei *MGH., Script.* XI, tavola 3ª, pag. 162.

posteriore, dal folio 100 alla fine, fu scritta in tempo più recente (1).

Nella speranza di ottenere indicazioni tali, che restringessero ad un periodo più determinato del sec. XI la scrittura del codice, là dove esso contiene la *Datiana,* pregai il ch. conte prof. Cipolla, che allora (agosto 1905) si trovava meco all'Ambrosiana, di farne minuto esame paleografico.

Egli confermò tosto quanto già avevo io pure osservato, la grande rassomiglianza anzi la medesimezza di scrittura (ossia del tipo di scrittura) tra la parte più antica del catalogo dei vescovi che si trova in principio del codice e la parte più antica del codice stesso, la quale a parere del Cipolla è tutta d'una stessa mano fino al fol. 100.

Considerando quindi più in particolare la scrittura del catalogo ne conchiuse, che la parte più antica del catalogo, tutta scritta da una sola mano, va da Anatalone sino a Tedaldo († 1085) inclusive; e perciò questa prima parte fu scritta al tempo dell'arcivescovo Anselmo III (successore di Tedaldo dal 1086 al 1093), le cui notizie furono poi aggiunte da altra mano. Onde la prima parte del codice C. 133 (quella cioè che contiene la *Datiana Historia,* e le due vite di S. Dionisio), sarebbe stata scritta verso il tempo di Anselmo III, successore di Tedaldo, ossia verso il 1086-1093 (2).

In conclusione, ecco il giudizio del ch. professore, quale egli si compiacque lasciarmi scritto: « Mi pare che il carattere dei fogli 1-100 sia un po' meno rotondeggiante dei nomi dei vescovi elencati fino a Guido inclusive e corrisponda meglio al nome di Tedaldo. Quindi sembra scritto verso il tempo di Anselmo ».

---

(1) Nella parte più antica del codice (fol. 1-100) si dovrebbe porre altresì tra le aggiunte la vita di S. Maria Maddalena (*Bibl. Hagiogr. Lat.*, 5453), la quale fu scritta parte nello spazio vuoto del foglio 86 verso e parte in un terzo di foglio supplementare aggiunto tra il foglio 86 verso e il fol. 89. Qui colui che col lapis numerò le pagine del codice, commise uno sbaglio nella numerazione, omettendo il n. 88 (il fol. supplementare è l'87). Il professor Cipolla crede che questo terzo di foglio sia stato scritto nello stesso tempo, in cui furono scritte le pagine precedenti.

(2) Applicando lo stesso termine di paragone, il ch.mo professore dalla somiglianza dei caratteri di *Robaldus* e *Obertus* nel catalogo con la 2ª parte del codice, che comincia al foglio 100 verso, crede che la 2ª parte sia stata scritta sotto S. Galdino. Egli notò pure che l'*S.* prefisso al nome di Galdino fu scritto dopo, forse non molto dopo la canonizzazione avvenuta per opera di Alessandro III tra il 1176 e il 1181.

Quanto al codice E. 22 non gli pare in *nessun modo* (sono sue parole) che possa essere della 1ª metà del secolo XI. Gli fa anzi l'impressione che sia più o meno dello stesso tempo del cod. C. 133 inf. Vi sono, è vero, egli mi disse, certe iniziali con fregi, che sembrano proprie dei secoli più antichi, per es. del X, ma sono evidenti imitazioni, e nient'affatto produzioni spontanee e genuine.

Resto quindi rassicurato dal giudizio di sì valente ed esperto maestro di paleografia, che nulla questa scienza può opporre all'ipotesi da me esposta e difesa, che Landolfo il vecchio, il quale fiorì a Milano nella 2ª metà del secolo XI, possa essere l'autore della *Datiana Historia*.

Il medesimo illustre professore osservò ancora, che solo da Arnolfo II vivente al principio del secolo XI il cataloghista prepose al nome dei vescovi il titolo di *Domnus*, il che a suo giudizio sarebbe segno che quel titolo il cataloghista l'aveva udito egli stesso darsi ai vescovi, coi quali fu in relazione, o che erano vissuti con la generazione precedente alla sua. Quindi gli accadde, senza forse accorgersene, di premetterlo a quei nomi soli, e non ai nomi dei vescovi posteriori. Ed io aggiungo che forse, per i vescovi anteriori ad Arnolfo, egli copiò qualche altra lista, che a questo si fermava, come appunto fa la lista bambergese, che tuttora possediamo.

L'osservazione del prof. Cipolla mi dà pure il destro di notare un nuovo riscontro per l'identità di Landolfo e dell'autore della *Datiana*. Più d'una volta Landolfo nell'*Historia Mediolan.* dà il suddetto titolo, allora in voga, agli arcivescovi suoi contemporanei, o quasi contemporanei, cioè l'arciv. Arnolfo (II, 20), Ariberto (II, 26), Guido (III, 4) e Tedaldo (III, 32). Il medesimo titolo sfugge pure una volta all'autore della *Datiana*, dove parlando dell'apparizione di Caio a Castriziano, adopera la frase *dominus Caius* (pag. 43 b.).

# II.

## ALTRE OPERE PRESUNTE DI LANDOLFO

### § 1. — *Le vite di S. Eustorgio e di S. Dionisio.*

La *Datiana Historia,* come l'abbiamo al presente, ha per ultima la vita del vescovo S. Materno. Ma essa finisce in modo da non lasciar dubbio che ci giunse incompiuta; poichè, dopo aver protestato di non saper descrivere le pene, a cui S. Materno fu sottoposto nella persecuzione di Diocleziano, una di quelle proteste che gli sono così famigliari, l'autore della *Datiana* chiude il racconto della vita e delle opere del Santo con un breve elogio di lui e con questa finale: « *Depositus est idem Christi confessor sub Maximiano imperatore XV kalend. augusti* ».

Riguardo a quest'elogio, noto ch'esso manca nel codice manoscritto più antico, il quale finisce tronco prima dell'elogio. Trovasi solo presso il Mombrizio, da cui lo riportò il Muratori nella sua edizione. Esso inoltre è tanto generico che si può adattare a qualsiasi vescovo santo; onde sempre sospettai che fosse stato preso da qualche autore ecclesiastico più antico. In effetto, il ch. dom. Morin mi avvertì che si trova tal quale nel discorso genuino di S. Massimo sopra S. Eusebio, il quale comincia colle parole *Ad sancti ac beatissimi istius Patris* (1).

Il modo incompiuto, con cui termina la vita di S. Materno, è per me non ultimo indizio, che la *Datiana Historia,* quale originariamente uscì dalle mani del suo autore, comprendesse ancora le vite di altri vescovi, ed in particolare le vite, che

(1) Il passo corrisponde ai tre ultimi periodi del discorso in MIGNE, *P. L.* LVII, 421, col. 1ª.

ora si trovano separate, di S. Eustorgio I, e di S. Dionisio, vescovi del secolo IV.

#### *a*) Vita di S. Eustorgio.

Nella vita di S. Eustorgio I, riportata dal Mombrizio, si riscontrano tutte quelle espressioni e quei modi di pensare, che abbiam visto esser proprii dell'autore della *Datiana* e di Landolfo. Tra le altre noto la particolarità delle lagrime, che anche qui vengono fuori copiosissime dagli occhi dei varii protagonisti. Così quando i Milanesi porgono istanze a S. Eustorgio, affinchè accetti il vescovato, ciò fanno *cum praecibus et lacrymis*. Eustorgio poi, nell'annunziare all'imperatore la sua elezione, non dimentica di rilevare che il popolo lo supplicò con preghiere e con molte lagrime: *precibus multisque lacrymis*.

Contro l'attribuzione della vita di S. Eustorgio all'autore della *Datiana* ed a Landolfo nel secolo XI, può far difficoltà l'opinione dei Bollandisti, che la credettero composta dopo il saccheggio di Milano del 1162, quando da Milano furono trasferiti a Colonia i corpi dei tre Re Magi.

Ma è da osservarsi, che uno degli argomenti addotti dai Bollandisti più non regge, ed è quello desunto dai nomi dei tre Magi.

I Bollandisti nel 1755, quando pubblicarono il tomo V di settembre, potevano credere in buona fede e scrivere, che i nomi dei Re Magi furono conosciuti solo dopo il 1162 (1); ma ora è certo che essi erano noti fin dal secolo VII (2).

L'altro argomento è preso da quel passo della vita di S. Eustorgio, dove l'agiografo, parlando della venerazione dei Milanesi verso le reliquie dei Re Magi, adopera l'imperfetto *solebant*: « *Die noctuque venerari et glorificari et digne laudari solebant* ». Di qui i Bollandisti dedussero che, quando egli scriveva, i Magi non stavano più a Milano, ma già erano stati trasferiti a Colonia e quindi che egli scrisse dopo il 1162. Ma non mancano indizii per credere, che il *solebant* sia stato posto da un qualche copista, vivente dopo la traslazione dei Magi a Colonia. Uno di tali indizii si ricava dal codice H. 56 sup. dell'Ambrosiana, scritto verso l'anno 1436, ed unico contenente

(1) *Acta SS.*, tomo V, settembre, pag. 776.
(2) *Kirchenlexicon* di Friburgo, art. *Drei Könige*

la vita di S. Eustorgio, il quale, mentre nel resto si differenzia pochissimo dal testo stampato nel Mombrizio, se ne allontana interamente (quanto alla forma) nel passo parallelo, che riferisce in questa maniera: *Mediolani diu noctuque venerabantur atque laudabantur*. Onde diventa verisimile, che mentre l'autore della vita aveva scritto *solent,* i copisti, posteriori alla traslazione del 1162, si credessero obbligati in omaggio alla verità di cambiare il presente nell'imperfetto, ed uno di loro scrivesse *venerari solebant* ed un altro *venerabantur*.

Tra le pochissime varianti del codice, noto ancora che al principio, dove si loda S. Eustorgio, in luogo di *erat enim vir multae prudentiae* (1) come si legge nel Mombrizio, nel codice si trova: *Erat enim vir immensae prudentiae*. L'aggettivo *immensus* è caratteristico di Landolfo e della *Datiana*. Più sotto, parlandosi del trasporto dei Magi da Costantinopoli a Milano e del loro sarcofago, nel Mombrizio si legge: *Hanc super elevatam divino auxilio autem comitiva adiutus*. Al contrario nel codice (pag. 42 recto) si trova assai più correttamente: « *Hanc autem super currum elevatam, opitulatione divina et angelico comitatu sufficienter adiutus* ».

*b*) Vita di S. Dionisio.

Di S. Dionisio ci pervennero due vite o leggende; una più breve, l'altra più lunga. Entrambe furono pubblicate dal Muratori (2); i Bollandisti pubblicarono solo la più lunga. Tutte si trovano nel codice ambrosiano C. 133 inf. (*alias* P. 246), dove pur si trova la *Datiana Historia* e donde le trasse il Muratori.

Qui intendo parlare della vita più lunga.

La sua collocazione in detto codice è già un indizio del legame, ch'essa ebbe primitivamente con la *Datiana*, ma non è il solo; poichè molti altri ve ne sono, ed assai forti e convincenti.

Nell'introduzione l'autore, a quella guisa che fa più d'una volta l'anonimo della *Datiana*, si rivolge ad un vescovo (evidentemente il suo proprio vescovo), dal quale si dice costretto

(1) *Vitae SS.,* vol. I, pag. 266 recto.

(2) *RIS.* I, p. 2, pag. 222 e seg. La vita più lunga sta nei codici ambrosiani D. 22 inf. del sec. XII, E. 32 inf. del secolo XI o XII; H. 56 sup. del sec. XV, e D. 26 inf. (che è copia di H. 56 sup.). La vita più breve sta solo nel cod. C. 133 inf. ed ha il titolo: *Depositio b. memoriae sacerdotis et episcopi Dionisii.* La vita più lunga è qui preceduta dal titolo: *Ad vigilia, Lectio I.*

a scrivere le geste principali dei Santi più insigni, *mirae nobilitatis pandere praecipua Sanctorum merita cogis.* Aggiunge poi un'invocazione alla SS. Trinità, affin di poter proseguire, con quella vita di S. Dionisio, l'opuscolo già prima incominciato, « *quatenus et ego caeptum opusculum planius meo prosequar stilo et sacri vestri cordis auribus digne gesta edisseram* ». E dopo un paragone col nocchiero, che riduce la sua nave al porto, vincendo l'ostacolo dei flutti procellosi (ch'è la stessa similitudine adoperata dall'autore della *Datiana Hist.*, nell'introduzione e al principio del capo 1.), afferma d'essersi posto a compire il suo opuscolo confidato nelle parole di G. C.: « *sic ego, postposito latrantium strepitu, me ad exhibendum huius opusculi effectum contuli, illius fultus juvamine qui dixit* », ecc.

Sebbene col nome di opuscolo a rigore si possa intendere indicata la stessa vita di S. Dionisio, che segue al detto prologo, tuttavia parrebbe più naturale d'intenderlo della raccolta intera delle vite, che dovevano entrare nella *Datiana*, raccolta che al principio di questa (*Datiana*, 2 b) l'autore chiama appunto col nome di libretto, soggiungendo ch'esso doveva comprendere le vite dei vescovi dai primi tempi del cristianesimo fino al vescovo suo contemporaneo, che lo spingeva a scrivere: « *Ab exordio, quo Christianitatis nomen eo loci satum est usque ad id tempus, in quo per vestri praesentiam Christi Domini gratia... resplenduit, libellum.... cudere debeam* ».

Del resto, anche ammettendo che la vita di S. Dionisio sia stata composta in tempo diverso da quello in cui fu scritta la *Datiana Historia*, tante sono le somiglianze di frasi e di pensieri tra questa e quella, che indubbiamente si rivelano come opere d'un solo e medesimo autore (1).

Affinchè i lettori possano meglio da sè farne confronto, do qui intera l'introduzione o prologo della vita di S. Dionisio, che solo in parte fu data dai Bollandisti. Metto tra due uncini la parte, che essi tralasciarono.

Tanta praerogativa gratiae, Pater sanctissime, monita saepe cordis rura guttis rorantibus rigas, ut instar telluris redundantia, sensim omnium sublimi pullulet florum proventu (2). Quippe pastorali fultus

(1) Tale somiglianza era già stata da me rilevata, alcuni anni sono, nel volume: *Gli antichi vescovi d'Italia*, Piemonte, pag. 541.

(2) *flore virtutum;* Bolland.

excellentia, et, ut decuit, corde manens semper devotus, mirae nobilitatis pandere praecipua Sanctorum merita cogis. Et quia agricola probatum terrae gremium, et cultris attritum, semine complet, ut ex hoc ad horreum fructum centuplicatum reducat, haud aliter tuus, quem aluerat, favor de conversatione sancti Viri iusserat [carpere indaginem (1). Quamobrem mea timidus de humilitate, tuis praesumptor de precibus, ad tam arduum callem avide verti pedem, Sanctam invocans Trinitatem, ut ille adsit veritatis inspirator, quatenus et ego coeptum opusculum planius meo prosequar stilo, et sacri vestri cordis auribus digne gesta edisseram.

Nam ut cautus nauta salo, quum ad terram subducit lintrem, et velivolum spatium procellosis fluctibus inundans, acuta scopulorum cacumina, ac Scyllaeam rabiem, ac caeruleis canibus inter saxorum concava sonantibus, cupit luem vitare; sed, obducta cimba, pelagi intrepidus scandit iter, sic ego, postposito omnium latrantium strepitu, me ad exhibendum huius opusculi effectum contuli, illius fultus iuvamine qui dixit: *Pater meus usque modo operatur, et ego nunc operor.* Praesertim quum et mos fuerit vetus, ut peritorum tecta et latentia tenebrosis dispersisque adfixa paginulis, abiecto Platonicae Sophoclaeo fuco planigeri sensus suffusa verba nitescant. Reor enim ut et mihi veniam dederitis, si quid brevi potuero explicare compendio. Mira et insignia tamen, quanta de eo sunt perstringenda, ut levia transeamus, non perferre poterit quisquis, si ei centum per meatus irriguos ferreae linguae verba prodirent].

Ceterum iactis verborum ambagibus, narrandi sumamus exordium.

Nè mancano le rassomiglianze dirette coll'*Historia Mediolan.* di Landolfo. In particolare noto, proprio sul principio della vita l'emistichio virgiliano, tanto caro a Landolfo: *servantes dirum sub pectore vulnus; Acta SS.*, tomo V di maggio, 511, n. 3; vedi qui sopra, pag. 676.

## § 2. — *La leggenda di S. Barnaba.*

### *a*) Gli Actus e la Passio S. Barnabae.

Trovasi presso il Mombrizio una leggenda di S. Barnaba (2), che non deve confondersi col racconto relativo a S. Barnaba, riferito nella *Datiana Historia*. I Bollandisti, nella loro *Bibliotheca Hagiographica Latina*, 985, la considerarono come formata di tre distinte parti. Tale divisione è molto giusta, poichè cia-

(1) Nella *Datiana*, pag. 64 b: « *sciscitet veterum scriptorum annales diligenti indagine* ».

(2) *Sanctuarium*, Parigi, 1910, vol. I, pag. 130. Essa fu riprodotta (ma senza l'ultimo periodo) dal Biraghi, *Datiana*, pag. 102.

scuna delle tre parti ha una fisionomia tanto propria, da poterne dedurre con sicurezza, ch'esse furono composte in tempi diversi e da autori diversi. Sulle tracce d'uno scrittore antico, che citerò più avanti, distinguo la 1ª parte col nome di *Actus* e la 3ª col nome di *Passio*. Quanto alla 2ª parte brevissima, che contiene soltanto la notizia della venuta di S. Barnaba a Roma e poscia da Roma a Milano, accompagnato dal suo discepolo Anatalone, le darò il nome di *Notitia*. Essa formerà in modo speciale l'oggetto delle presenti mie ricerche.

Gli *Actus* (o 1ª parte) non sono che un compendio di tutte le notizie riguardanti S. Barnaba, che si contengono negli Atti degli Apostoli, compendio che l'ignoto compilatore intersecò di riflessioni morali, in guisa che il lavoro ha tutto l'aspetto d'un sermone composto per la festa del Santo.

L'autore della *Passio* (o 3ª parte) si dà per quel Giovanni Marco, che negli Atti degli Apostoli è rappresentato come parente di S. Barnaba e suo compagno in varii viaggi. Tale paternità della *Passio* è certamente falsa; tuttavia la *Passio* è antichissima, e fu scritta originariamente in greco. La traduzione latina, che si legge nel Mombrizio, è molto antica essa pure, ed il Mazocchi (il quale nel 1744 la pubblicò come inedita, non sapendo che già fosse stata edita dal Mombrizio, la cui opera egli afferma essergli stata irreperibile) crede che si facesse a Napoli e forse nel secolo IX. Di più egli sospettò che autore della traduzione fosse un Paolo, diacono napoletano, il quale verso l'anno 876 tradusse dal greco la vita di S. Maria Egiziaca (1).

Grazie ai preziosi catalogi dei codici agiografici esistenti nelle biblioteche d'Europa, editi dai Bollandisti in questi ultimi anni, noi sappiamo che antichi sono pure gli *Actus*, come si vede dall'età dei codici che li contengono, in alcuni dei quali *Actus* e *Passio* si trovano separatamente, in altri uniti. Uniti per es. stanno nel codice 53 della città di Namur, appartenente al

---

(1) *Commentarii in Vetus Marmoreum S. Napolitanae Eccl. Kalendarium,* Napoli, De Bonis, 1744, vol. II, pagg. 358, 359. I Bollandisti pubblicarono il testo greco della *Passio* sopra il codice vaticano 1667 aggiungendovi la traduzione latina del cardinale Sirleto dal codice vaticano 6187. Vedi *Acta SS.*, tomo II di giugno, pag. 429 (2ª ediz.) e 431-35 della 1ª ediz.

secolo X (1), e così pure in parecchi altri, uno del secolo XI (2), sei del secolo XII (3), due del secolo XIII (4) senza parlare dei posteriori, il che dimostra, che la leggenda, composta della 1ª e 3ª parte insieme unite, ebbe una certa diffusione (5).

Però siccome le due parti si trovano anche separate, si comprende come certi scrittori medievali conoscessero solamente l'una e non l'altra. Così accadde tra gli altri a Sigeberto di Gembloux (1030-1112), che conobbe solamente la *Passio* e non conobbe gli *Actus*. Per ragione appunto della *Passio* egli collocò il presunto autore di essa, Giovanni Marco, nel novero degli scrittori ecclesiastici (6). Dalla *Passio* medesima estrasse le poche notizie, che diede nella sua Cronaca intorno a S. Barnaba (7).

Al contrario *Actus* e *Passio* insieme furono note ad Orderico Vitale, che ne estrasse un compendio per la sua Storia ecclesiastica, scritta tra il 1124 ed il 1142 (8).

*b*) **La Notitia S. Barnabae o 2. parte della leggenda.**

È sommamente da notarsi che nessuno scrittore, nè Sigeberto, nè Orderico, nè altri, (eccetto il Mombrizio), non co-

---

(1) *Analecta Boll.* I, 512. Nel vol. II, 301, si riporta da esso il tratto, che lega la *Passio* agli Atti, così: *Cetera que sequuntur ex graeco logio* (sic) *praedicti Iohannis, discipuli eius, transferentes, fideliter declarabimus. Sic enim idem Iohannes declarat dicens: Iohannes Marcus* » ecc.

(2) Cod. 15-437 di Parigi, *Catal. Par.* III, 317.

(3) Cod. 217 di La Mans, *Analecta Bolland.* XII, 48-49; cod. 98-100 di Bruxelles (*Catal. Bruxel.* I, 24). I seguenti stanno nella Biblioteca Nazionale di Parigi: 5365 (*Catal. Paris.* II, 377, 383); cod. 16329 (*Cat. Par.* III, 336); cod. 11749 (ib , III, 14 e 9); cod. 14363 (ib., pag. 226, 224). Di quest'ultimo si ha una copia esatta nel cod. 14365 del secolo XV (ib. 248).

(4) Cod. 5296 (*Cat.* I, 571, 568) e cod. 5323 di Parigi (*Cat.* II, 218, 214).

(5) Tralascio di citare i codici contenenti la *Passio,* perchè sono molti. La sola prima parte (gli *Actus*) si trova nei seguenti codici di Parigi: 5363 del secolo XIII (*Cat.* II, 366); 11757 del secolo XIII (*Cat.* III, pag. 73 e 68); 16737 del secolo XII (ib.).

(6) Nel libro *De Scriptoribus ecclesiasticis,* terminato da lui nel 1111; Migne, *P. L.* CLX, 547, 546.

(7) Migne, *Pat. Lat.* CLX, pag. 92.

(8) Nel libro II, capo XIX; Migne, *Pat. Lat.* CLXXXVIII, pag. 179. Ivi, al punto, dove lo pseudo Giovanni Marco dice d'essere stato al servizio di Cirillo pontefice di Giove, si trova quest'inciso: *et cum Orduone socio,* che non incontrasi nelle varie recensioni della *Passio: « Hic nimirum cum ethnicus esset, et cum Orduone socio suo Cyrillo pontifici nefandissimi Iovis ministraret, in loco qui dicitur Iconium, etc.; Hist. eccl.,* lib. II, c. XIV, ed. Le Prevost, Parigi, 1838, tomo I, pag. 350.

nobbe quella che io chiamo *Notitia S. Barnabae,* nè fra i tanti codici leggendarii ve n'è alcuno che la contenga prima del secolo XII, al quale appartiene il codice D. 22 inf. della biblioteca Ambrosiana.

Questo codice fu scritto nella seconda metà di detto secolo, o, per dir meglio, dopo l'anno 1145 incirca, allorchè Attone, vescovo di Pistoia (dal 1134 o 1133 al 1153), scrisse una lettera, ivi contenuta, della quale ora mi devo occupare.

È da sapersi che nei primi lustri del secolo XII si era istituita presso Milano l'abazia di S. Barnaba di Gratosoglio, da cui poscia dipendettero alcune chiese e ospedali della città. Fra tali dipendenze erano l'ospedale e la chiesa di S. Barnaba presso la basilica di S. Eustorgio, eretti verso l'anno 1145 da un certo Goffredo di Bussero. Alla chiesa era addetto verso lo stesso anno 1145 un certo prete P., per quanto pare, dell'ordine Vallombrosano; il quale desiderando di possedere la vita di S. Barnaba, patrono della sua chiesa, ne fece richiesta ad Attone, vescovo di Pistoia. Attone apparteneva anch'egli all'ordine Vallombrosano, e tal fatto spiega le relazioni tra i due personaggi. Nella lettera, che inviò al prete P. suddetto, Attone gli manda una leggenda di S. Barnaba, assicurandolo d'averne trovata una parte in Lombardia e l'altra in Toscana, onde non si stupisca se il racconto non presenti quella continuità, che sarebbe stata desiderabile. Lo prega, quando se ne sarà valso, di trasmettere il manoscritto al *nostro* abate di Gratosoglio. Lo prega altresì di salutare M(artino), preposito di S. Ambrogio (1140-1148), e Galliziano preposito di S. Eustorgio, ch'egli dice *socium tuum et eiusdem loci patronum,* ossia (come pare) patrono della chiesa e dell'ospedale di S. Barnaba.

Al qual proposito si dee notare esservi un documento da cui risulta che Galliziano nel 1144 ricevette il patronato di un ospedale a Porta Ticinese, che secondo ogni apparenza, è identico a quello del prete P. (1).

Per la questione nostra è importante dapprima la distinzione, che Attone fa tra le due parti, ond'era composta la sua leggenda, di cui la prima è chiamata da lui *Actus* e l'altra

(1) Per tutte queste notizie si vedano *Analecta Bollandiana,* XI, pag. 288.

*Passio*. Non v'è parola, è vero, da cui risulti che in mezzo all'una e all'altra parte già stesse la *Notitia* riguardo alla venuta di S. Barnaba a Milano; e così neppure non consta qual fosse la parte da Attone trovata in Lombardia e quale la parte trovata in Toscana (1). Tuttavia il fatto, che nel codice stesso D. 22 inf., in cui si trova la lettera di Attone, si trova pure la leggenda di S. Barnaba tutta intera, con le sue tre parti, come nel Mombrizio, e che il codice venne scritto poco dopo la lettera di Attone, è un indizio fortissimo, che la leggenda del detto codice D. 22 inf. (identica alla mombriziana), sia la stessa che fu copiata da Attone, e da lui mandata al prete P. di Milano. Si osservi inoltre, che se la *Notitia* deve ascriversi all'una o all'altra delle due parti, di cui sta in mezzo, è più probabile che si deva ascrivere alla 1ª parte, agli *Actus* e quindi poichè nella *Notitia* trattasi di un fatto relativo a Milano, diventa probabile altresì che la detta 1ª parte, o gli *Actus*, siano quelli che Attone dice d'aver trovato in Lombardia. Esisteva quindi in Lombardia un'edizione degli *Actus*, a cui un ignoto aveva aggiunta la *Notitia*, dove si parla della venuta di S. Barnaba a Milano, e questo spiega perchè tale edizione degli *Actus* fosse desiderata a Milano dal rettore della chiesa di S. Barnaba e dai Vallombrosani, che abitavano l'abazia di S. Barnaba di Gratosoglio.

Quanto all'autore della *Notitia*, considerando il tempo, in cui essa comparisce la prima volta, la lingua e lo stile, come pure il suo contenuto, credo ch'egli sia quel medesimo, il quale scrisse la *Datiana*, o per lo meno che la *Notitia* sia stata derivata dalla *Datiana*. Ed affinchè i lettori meglio possano giudicare della grande somiglianza, che esiste tra il testo della *Datiana* ed il testo della *Notitia*, riferisco qui intero quest'ultimo testo, traendolo esattamente dal codice D. 22 inf., osservando che esso fu alquanto modificato ed abbreviato nell'edizione mombriziana, riprodotta eziandio dal Biraghi, la quale perciò si deve lasciare in disparte. Aggiungo di fronte al testo del

(1) Ecco il testo di Attone: « *Quanto studio licuit operam dedi precibus tuis obtemperare in scribendis actibus et passione S. Barnabae apostoli, cuius ecclesiae, Deo praestante, deservis. Partem quidem eius in Longobardia reperi, partem alteram in Tuscia, unde non sic continue scripta est, ut ipse perpendere potes. Studui etiam adiicere orationes in Missa eius cum aliis* ». La lettera è riportata in *Analecta Bollandiana*, XI (1892), 288; come pure la *Notitia*, ivi, 283.

codice D. 22 inf. tutti i passi, che al medesimo corrispondono nella *Datiana*.

| TESTO DEL COD. D. 22 INF. | DATIANA HISTORIA |
|---|---|
| 1. Hucusque beat.mi Barnabae gloriosum agonem et veneranda magnalia ex dictis Lucae evangelistae breviter defloravimus (1). | |
| Barnabas hebraice, latine interpretatur filius prophetae vel filius consolationis: Barnabas, qui et Ioseph levites, natione Cypriae civitatis, ex Cyro rege Persarum fundatae, cum Paulo in gentibus apostolatum adeptus est. Deinde propter Ioannem discipulum, qui etiam cognomento Marcus est appellatus, seiunctus a Paulo, nihilominus evangelii praedicatione sibi opus iniunctum exercuit et demum martyrio coronatus est. | (Barnabas) cyprius genere... cuius eximiis praeconiis idioma sui nominis aptissime convenit; interpretatum siquidem sonat filius consolationis. Hic est autem Barnabas, qui et Ioseph, levites. ....cum suo collega Paulo, ad praedicandi ministerium mitteretur.... 9 a *e* b. Causa... inter eos divisionis Iohannes cognomento Marcus. (B)... separatus corpore non animo a Paulo.... nihilominus praedicationis evangelicae iniunctum sibi opus excercere non desiit, 10 b. |
| 2. De quo beatus Hieronymus, inter alia quae scribit sanctis episcopis Chromatio et Eliodoro, sic ait: *Barnabas, qui cum Paulo verbum ministravit, primum in Roma Christum praedicavit et post episcopus Mediolani effectus est* (2). Cui rei et illud valde opitulatur, quod sanctus papa Clemens et martyr, tertius a beato Petro Romanae ecclesiae antistes, in epistola ad Iacobum a se directa, sancti apostoli Barnabae praedicatione in Romana urbe ad Christi fidem se conversum perhibet. Post cuius | Nonnulli ex primatibus... Christi jugo sua colla inflectere.... non cunctarentur. Inter quos Clemens qui postea romanam sedem tertius a b. Petro naviter gubernavit, quique eius rei quam narro, in sua de semetipso epistola meminit, 11 b. |

(1) Nei codici contenenti gli *Actus* e la *Passio* s'incontra pure questo primo periodo *Hucusque*. Indi, dopo *defloravimus*, in alcuni si passa subito all'ultimo periodo, che sta qui alla fine della *Notitia: Sed quia idem Lucas*. Alcuni, come il codice 53 di Namur sopra citato, hanno tutto il nostro n. 1; *Analecta Boll.*, vol. II, (1883), pag. 301.

(2) Nel catalogo dei 72 discepoli (qui falsamente attribuito a S. Gerolamo) si legge soltanto al n. 13: *Barnabas episcopus Mediolani*, e di nuovo al n. 24: *Barnabas, episcopus Heracleae;* MIGNE, *P. G.* X, 953.

| | |
|---|---|
| urbis fructuosam praedicationem, ad iam dictam civitatem Mediolanum, ut opinor, cum quodam discipulo suo, Anathalon nomine, graio, concitu cursu se contulit, ibique semen verbi Dei cum suo discipulo in corda gentilium non sine fructu iactitavit. | Et quoniam post Romanam arcem famosissima iam tunc habebatur civitas saepe dicta Mediolanium.. ad eamdem, assumptis in praedicationis exequendae ministerium sodalibus, maximeque Anatelon quodam, genere graio,.... cursus sui tramitem direxit, 12 a. |
| 3. Sed quia praedictus Lucas evangelista, sequendo beatum Paulum apostolum, sancti Barnabae finem cernere non valuit, cetera que sequuntur, et quo ordine ad coronam martyrii pervenerit, ex graeco eloquio Iohannis eius exadelphi transferentes, sensum magis quam verba sequentes, annectimus. | non sine divino, ut opinor, nutu, ad eam (Cyprum) rediisse comprobatus est, 11 a. |

Alla fine della terza parte, ossia di tutta la *Passio,* nell'edizione del Mombrizio, vol. I, pag. 67 retro, dopo la parola *collocatum,* si legge ancora: « *Beatus autem Dorotheus Barnabam Romae ait praedicasse et Mediolanensem episcopum fuisse consecratum* ». Questa è probabilmente un'aggiunta del Mombrizio stesso.

### § 3. — *La leggenda di S. Vitale.*

I moderni Bollandisti indicarono due sorta di Passioni o leggende di S. Vitale. La 1ª, per quel che riguarda i Ss. Vitale, Valeria e Ursicino, fu estratta testualmente dalla lettera pseudo-ambrosiana, che contiene le geste dei detti Santi e dei Ss. Gervasio e Protasio (1).

La seconda *Passio* (2), che trovasi riportata dagli antichi Bollandisti, tom. III apr., 564-5, e dal Muratori, *RIS.* I, p. 2, pag. 558-60, è pur essa desunta dalla lettera pseudo-ambrosiana; ma l'autore, facendo sua la sostanza della lettera, adoperò il suo proprio linguaggio turgido ed ampolloso, e vi innestò due aggiunte di carattere oratorio e morale. Queste aggiunte ci danno modo di stabilire che l'autore di essa fu un milanese,

(1) *Biblioth. Hag. Lat.,* 8699, 8700, 8701, 8702.

(2) Ivi, n. 8703, 8704. Questa *Passio* si trova nel cod. E. 22 inf., unico della biblioteca ambrosiana che l'abbia.

vissuto dopo la metà del secolo XI, e secondo ogni probabilità, lo scrittore stesso della *Datiana Historia,* ossia Landolfo.

La prima aggiunta (là dove termina il martirio di S. Vitale, e comincia il martirio di S. Valeria) consiste in un'esortazione a Ravenna, di godere per il possesso delle sacre spoglie del Santo, ed in una lunga riflessione biblico-morale, dove i Santi Vitale e Valeria sono paragonati ad Abramo e a Sara, allorchè praticarono l'ospitalità verso i misteriosi pellegrini, che vennero a visitarli (1).

Nella parenesi a Ravenna l'autore imitò un passo, somigliantissimo e nei concetti e nelle espressioni, di S. Pier Damiano nel suo sermone su S. Vitale. Godi, dice il S. Dottore, o Ravenna, città chiarissima, imporporata del sangue prezioso di tanti martiri (cioè Vitale, Valeria, Ursicino, e Apollinare), poichè sebbene di questi quattro tu non ritenga tangibilmente che il solo corpo di S. Vitale, non però devi crederti aliena dal contatto mistico degli altri tre: « *Gaude igitur, Ravenna, urbs clarissima, tantorum martyrum praetioso sanguine purpurata, quae licet ex his quatuor solius b. Vitalis sacratissimum corpus corporaliter teneas, nequaquam tamen a reliquis tribus per occultae virtutis mysterium vacas* ».

Più sotto ripete a Ravenna il medesimo invito di far festa: « *Gaude igitur, nobilis urbs Ravenna, et totis in Domino visceribus delectare* », poichè sebbene tu sia forte per le tue alte e robuste mura, « *licet ardua sis muralis machinae celsitudine, lapideis propugnaculis inexpugnabiliter cincta* », sei resa più inespugnabile ancora per la protezione dei martiri e specialmente dei Ss. Vitale e Apollinare. E come Roma, per ragione dei Ss. Pietro e Paolo, ha acquistato il primato su tutto il mondo, così Ravenna risplende in mezzo a molte città, e mentre prima era ricettacolo dei demonii, ora è divenuta Campidoglio di celesti Senatori, « *coelestium Senatorum facta es Capitolium* ».

Lo stesso invito a Ravenna, lo stesso accenno alle sue alte mura, *turritae celsitudini,* la stessa distinzione tra S. Vitale, di cui Ravenna possiede il corpo, e gli altri martiri ch'essa ha solo equipollentemente, si trovano nel passo analogo della *Passio* di S. Vitale.

(1) *Acta SS.*, loc. cit., 565, n. 6; Muratori, op. cit., pag. 559, col. 2, B.

Anche l'idea del paragone con Roma (1), e l'idea dei Senatori vi si trovano, sebbene modificate, poichè il paragone è fatto non più tra Roma e Ravenna, come presso il Damiano, ma tra Roma e Milano, e i Senatori sono, non i Santi, ma i Romani. Ecco le sue parole:

« *Gaude et laetare, felix Ravenna, tanto martyre suffulta, iterum iterumque gaude, manibusque Domino plaude, quae b. Vitalis sepulchrali meruisti praesentia insigniri, qui exceptis caeteris, quos aequipollenter* (Boll.; il Muratori ha *suscipienter*) *foves, tuae turritae celsitudini solus potuit esse honori. Gaude, inquam; nam si Mediolanenses cives patronum tuum S. Vitalem consepultum* (2) *haberent, una cum sacratissimis suis pignoribus Christique specialibus Martyribus, nequaquam inferiores se existimarent Romanis Senatoribus, qui sanguine beatorum Martyrum circumflui vitali totum mundum possunt pretio mercari* ».

L'imitazione, come vedesi, è perfetta. Nè può supporsi che S. Pier Damiano prendesse egli dalla nostra *Passio*. In tutti e due i sermoni su S. Vitale, il S. Dottore spesso si riferisce ad una *Passio* del Martire, e ne cita dei brani testuali, ma essa è sempre e solamente la 1ª Passione, quale si trova nella lettera pseudo-ambrosiana. Donde deriva che il compilatore della 2ª Passione sia posteriore di tempo a S. Pier Damiano, ossia posteriore alla metà del secolo XI. Ch'egli poi sia un milanese ne dà buon indizio la preoccupazione di mettere la città di Milano a paro con Roma. Una simile preoccupazione, suggeritagli dall'amor patrio verso Milano, vedremo ora nell'altra aggiunta.

Questa 2ª aggiunta sta alla fine della *Passio*, ed è diversa nei due testi pubblicati, uno dai Bollandisti, l'altro dal Muratori. Nel testo dei Bollandisti si legge quanto segue:

« *Martyrizatus est autem beatus Vitalis in civitate Ravenna sub Paulino Consulari sub die quarto kalendas Maii. Ecce qualis paterfamilias B. Vitalis, qui totam sibi suaeque celsitudini subiugavit Italiam; nam et archisterium* (3) *metropoleos apud Ravennam ipse patrocinando possidet; et Mediolanum, qua nihil habet Latinitas clarius, in prole satis*

(1) L'idea del paragone con Roma vedesi in altri autori. Liutprando (sec. X) nel lib. III, capo 2, dice di Pavia: « *Quid alias memorem, quum ipsa insignis et toto orbe notissima Roma hac inferior esset, si preciosa beatissimorum Apostolorum corpora non haberet?* »

(2) I Bollandisti hanno *conceptum*, che non ha senso: forse nel manoscritto vi era *conseptum* abbreviato in luogo di *consepultum*.

(3) I Bollandisti spiegano questa parola per monastero insigne (?).

*festiva et coniuge coronata obtinens, utrobique triumphat, utrobique dominatur. Ita siquidem optime sese res habet, ut quod Mediolanensibus deesse videtur in patre, totum possideant pro dotis cumulo in filiis pariter et coniuge: e contra si quid Ravennatibus minus videtur se in prole habere et coniuge, totum se gaudeant adipisci in patre.*

*Quapropter oportet utriusque metropoleos cives ita caritativa societate ac sociali caritate inextricabiliter convinciri, sicuti noscuntur tantorum Martyrum indisgregabili comunione connecti. Laus igitur et gratiarum actio illi, qui beatos Martyres illos elegit, assumpsit et aeternae Ierusalem municipes fecit, qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen* ».

Qui è da osservarsi primieramente il titolo che si dà a S. Vitale di *paterfamilias*. Esso ha evidentemente relazione con la prima aggiunta, dove i Ss. Vitale e Valeria sono paragonati ad Abramo e Sara. Le due aggiunte pertanto uscirono dalla stessa mano e si sarebbero dovute trovare nei due testi.

Al contrario la seconda aggiunta nel testo muratoriano non si trova; ed in luogo di essa, dopo le parole « *Martyrizatus est S. Vitalis in civitate Ravenna sub Paulino Consulari die IV calendarum Maiarum* », vi si incontra l'osservazione molto triviale ed insignificante, che la festa di S. Vitale cade nel tempo di Pasqua. La ragione di tale sostituzione non è difficile a rinvenirsi. Il testo muratoriano fu scritto a Ravenna, oppure per Ravenna, come consta dal fatto che il Muratori lo tolse dal medesimo codice estense del secolo XIV, in cui oltre la storia di Agnello, si contengono vari altri scritti riguardanti la storia di Ravenna, ai quali perciò il Muratori, pubblicandoli diè il titolo di *Spicilegium Ravennatensis Historiae*. Ora è chiaro che a Ravenna non poteva piacere un'aggiunta, nella quale sebbene si lodi Ravenna, pure molto più si esalta Milano, fino a dire che nulla vi è più insigne di essa in tutta la Latinità, *qua nihil clarius habet Latinitas*.

Quest'elogio, mentre spiega la soppressione dell'aggiunta nel codice ravennate del Muratori, dichiara sempre meglio l'origine milanese dell'aggiunta e quindi anche della Passione.

Tale origine risulta ancora da certe differenze che si scorgono tra la nostra Passione e la 1ª, ossia la lettera pseudo-ambrosiana. Mentre questa non dichiara espressamente qual fosse la patria di S. Vitale, ma si limita a dire che S. Vitale era padre dei Ss. Gervasio e Protasio, e della sua condizione afferma soltanto che era un *miles consularis*, la nostra *Passio* proclama solennemente S. Vitale come milanese, di nobilissima

famiglia ed uno dei primi di Milano: « *Gloriosus Domini palaestrita S. Vitalis mediolanensis christianissimus indigena civitatis, vir magnae prosapiae et inter primates non ultimus ordine* ».

Nello stesso tempo che mira ad esaltare Milano, l'autore della *Passio* sta attento altresì, quanto più gli è possibile, a mettere nell'ombra la città di Ravenna, emula di Milano sì nel campo ecclesiastico che nel civile. Così dove nella lettera pseudoambrosiana, che è probabilmente opera d'un ravennate, s'insinua l'idea che a Ravenna vi fossero stati molti martiri, dicendo che vi era un luogo nella città, dove si decollavano i cristiani: « *Locus autem ille, ubi decollabantur christiani, hoc habebat vocabulum ut vocaretur ad Palmam* » (1), il nostro scrittore soppresse tutto quest'inciso.

Si osservi ancora come, mentre S. Pier Damiano parla di molti martiri ravennati, ed espressamente nomina S. Apollinare e S. Vitale, il nostro autore, nel passo che ho riferito sopra ed in cui imitò S. Pier Damiano, afferma, che sebbene vi siano a Ravenna altri martiri, tuttavia S. Vitale è il solo, che abbia dato onore alla città, dove sparse il suo sangue e dov'ebbe sepoltura. Questo onore poi si rifonde in Milano, perchè S. Vitale, secondo lui, era cittadino milanese, *mediolanensis indigena civitatis*. Che se Milano possedesse eziandio il corpo di S. Vitale unito ai corpi de' suoi figli Gervasio e Protasio, non si crederebbe più inferiore a Roma. Il che vuol dire che Milano si crede inferiore a Roma solo per questo, e che intanto si crede superiore a Ravenna e ad ogni altra città che non sia Roma.

È indubitato quindi che l'autore della 2ª Passione di S. Vitale, riportata dai Bollandisti e dal Muratori, fu un milanese. Ciò posto, osservando il suo stile e tutta la maniera del suo scrivere, si viene anche qui alla conclusione ch'egli fu il medesimo, il quale scrisse sulla fine del secolo XI la *Datiana Historia,* ossia ch'egli fu Landolfo. Il titolo ch'egli dà a S. Vitale di *gloriosus Domini palaestrita* lo dà nella *Datiana* a S. Calimero (pag. 54 b). Come in questa, vi si trovano i nomi di *athleta Christi, psalmographus* (n. 5), le frasi *ad superni regni palatium* (n. 2); vi si scorge la stessa propensione ad inventare parole strane, o della decadenza. *Vinculorum animos Christia-*

(1) MIGNE, *P. Lat.* XVII, pag. 822, n. 6 e 7.

*norum*, adoperato da S. Girolamo, si trova pure nella *Datiana: cum vinculatis vinculatus* (p. 51); *praesentariam* o *praesentaneam mortem* in luogo di *praesentem; pollicibiliter* (n. 3); *more arreptitiorum* adoperato in S. Agostino, *phraeneticos et letargicos invisa hactenus dementia superans, dedititius, martyriali certamine;* l'uso di modi quasi italiani, come, *et Martyrem non qualemcumque in superna polorum curia collocavit*, non un martire qualunque, qualsiasi; l'uso frequente dei superlativi e di aggettivi esagerati: *fecit devotissime sepeliri, dedicans Martyrium eius ritu celeberrimo atque solemni; miles cordatissimus Vitalis; infinita tibi dominatur stultitia;* l'uso di certi avverbi *perenniter, gratulanter, fiducialiter, miserabiliter;* l'uso di parole italiane, come *credentia* per *fides.*

Ammettendo che lo stesso, il quale scrisse la *Datiana Historia*, stendesse pure questa interessata manipolazione della leggenda di S. Vitale, non recherà più meraviglia il vedere così francamente asserita nella *Datiana* l'origine milanese di S. Vitale, la quale certo dalla lettera pseudo-ambrosiana non apparisce. Ecco in effetto quel che si legge nella *Datiana.* Parlando dei convertiti dal vescovo Caio, tra cui erano eziandio dei *consules et quos mundi gloria reddiderat clariores*, segue così: « *Superioribus enim diebus sanctus Vitalis, insigni quidem carnis origine nobilis, sed mentis culmine nobilior, civium Mediolanensium maximus et inter suos non mediocriter honoratus, una cum religiosissima coniuge et filiis, atque omni familia domus, Christi fidei sociatus est* »; (pag. 20).

Concludo pertanto, che lo stesso desiderio di esaltare la sua patria, che indusse l'autore della *Datiana Historia* a comporre il suo scritto e Landolfo a stendere l'*Historia Mediolanensis*, fu pur quello che l'indusse a manipolare in altra forma la leggenda di S. Vitale, affin di assicurare a Milano la gloria d'essere la patria di questo Santo, e nello stesso tempo cercare in ogni modo di mettere Milano alla pari di Roma e sopra Ravenna.

### § 4. — *Vita o Panegirico di S. Marcellina.*

I Bollandisti nel 1735, nel tomo IV di luglio, pag. 134, pubblicarono una vita di S. Marcellina, la quale, meglio che vita, si deve dire un sermone o panegirico, in cui sarebbe vano cercare qualche notizia sulla Santa, oltre a quelle a noi per-

venute da altre fonti e specialmente dalle opere di S. Ambrogio. Dal libro III *De virginibus* l'autore riporta letteralmente quasi tutto il discorso di Liberio papa alla Santa, allorchè le diede il velo (1).

Che l'autore della *Datiana Historia* sia quegli, che compose il detto panegirico di S. Marcellina, non mi pare potersi mettere in dubbio, tanta è l'analogia delle parole, delle frasi, delle costruzioni e dei concetti tra le due opere. Per renderne persuasi i miei lettori, presento loro un confronto delle principali rassomiglianze tra i due scritti:

| VITA DI S. MARCELLINA | DATIANA HISTORIA |
|---|---|
| SOSTANTIVI. quam clara etiam apud Augustales *apices*, n. 3. | Vedi sopra n. 33 (2). |
| vetustum diuturna post tempora *bustum* suavis frequentaretur exsequiis. | supra eorum sacratissima busta, 22 a.<br>arida busta rogis immittant, 44 a. |
| apud collactaneas et *compatriotas*, 2. | patriotas iucundare, 7 a.<br>compatriotis et fratribus, 14 a. |
| ad pontificale *culmen* Mediolanensis ecclesiae... electus, 11. | sopra n. 5. |
| Haec et alia innumera praefatus papa Liberius claro *dogmate*, 10. | sopra n. 7. |
| septenisque *excubiis* honoraretur, 1. | divinis excubiis fideliter insistebant, 18 a.<br>sui Magistri frequentatis crebro excubiis, 38 a.<br>qui idolatricis excubiis praefuerunt, 40 a.<br>iugibus excubiis pernoctanter inviseret, 73 a. |
| ad celebrandum competenter *funus* virginis, 2. | ut Christi sacerdotis funus praetiosissimum... sepulturae traderetur, 18 a.<br>cuius sacratum funus tumularat, 38 a.<br>tollunt Patroni sui funus recens, 68 a. |
| deinceps consulares *infulas* sit adeptus, 11. | Vedi n. 11. |

(1) *Acta SS.*, loc. cit., dal n. 6 al n. 9 (col. 235-236) confrontato con MIGNE, *P. L.* XVI, col. 231.

(2) Mi riferisco al raffronto dei testi tra la *Datiana* e *Landolfo*, sopra, pag. 677.

*speculari lapide*, 13.
fidei *nitore* perspicuus, 11.

loquendi tribuat *officinam*, 1.

*patroni* atque institutoris ecclesiarum, 4.
insigni *praeconio* meritorum cunctam paene superaturus Romanae stirpis originem, 11.
ut puta, patres patriae et huius nostrae ecclesiae *propagatores*, n. 3.

Ambrosius siquidem, eorum pater, illustris Romani sanguinis *prosapia* oriundus extitit, qui non inferiore primum *subsellio* in senatu romano potitus, 4.

AGGETTIVI E PARTICIPII. *Almificum* praesulem Ambrosium, 13.
deinceps *consulares* infulas sit adeptus, 11.

admirabilis Satirus cum *immenso* dolore, 15.
immensa exultatione iucundabatur.
vir apud Deum *magnificus*, 12.
Dei iudicio *praeelectus*, 4.

speculari lapide, 50 a.
virtutum nitore splendidus, iugis parsimoniae ac vigiliarum instantia perspicuus, 15 a.
perspicuus inquisitor, 66 b.
fidei christianae decore nitidos, 15 a.
apostolicis radiis nitidum, 33 b.
surdi aurium officinam, 39 b.
ut suam ipsorum necessitatibus officinam non negaret, 58 a.
Vedi n. 13.

cuius eximiis praeconiis, 9 a.
insignis praeconiis meritorum, 81 a.
Hucusque de primis Ecclesiae propagatoribus, 14 b.
suorum simillimus propagatorum, 32 b.
Translato ad caelestem curiam viro praeclarissimo Castriciano atque in senatorum inlustrissimorum concilio, quasi bellicosissimo censore ac veterano triumphatore, nitenti subsellio decibiliter sublimato, 46 b.
Per prosapia, vedi n. 15.

Obsequar igitur tuis, Pater almifice, iussis, 34 b.
praestantior apud homines consularibus fascibus, sed longe excellentior apud Deum leviticis functionibus, 55 b.

Vedi n. 30.

Vedi n. 32.
iste caelesti praeelectus examine, 72 a.
praeelectum ex diacono Malliodorum, 81 b.
decessoris iudicio ac potmodum totius plebis amore praeelectus, 19 a.

| | |
|---|---|
| hanc in primo flore coniugii sicque incrementis adulta *puellaribus*, 5. | cum adhuc puellaribus degeret intemerata crepundiis, 5 b. |
| AVVERBI. *Lugubriter* deferebat, 3. | lugubriter concusserat, 36 a.<br>ineluctabiliter deorum cultura contemnitur, 38 b. |
| *lacrymabiliter*, 2. | Vedi n. 48 e 139. |
| TEMPO. Succedentium *annorum curricula*, 2. | Vedi n. 93. |
| loco sepulcri vix *ad momentum* poterat avelli, 15. | nolite vel ad momentum armis nudari spiritualibus, 76 a. |
| non post multos vero annos, 16. | Vedi n. 90. |
| VERBI. Satius *rata* peregrinam cum illo ducere vitam, 13. | satius rati mortis cum illo vel pro illo subire dispendium, 26 b.<br>tutius ratus, 32 b. |
| ut vestrum sacrosanctis meritis obsequium solicite *repraesentetis*, 1. | Vedi n. 79. |
| semetipsam *repraesentaret*, 13. | |
| FRASI IDENTICHE. Satirus.... vir post modicum apud saeculum et apud Deum magnificus..., 12. | Philippus cum suis, vir apud saeculum et apud Deum illustrissimus, 20 a.<br>viri et prius apud mundanam celsitudinem et postmodum in divinis cultibus strenuissimi, 37 b. |
| Ambrosius.... vir in cunctis et apud Caesarem et apud Christum nobilissimus et fidei nitore perspicuus, 11. | duo clarissimi apud Caesarem et apud Christum Philippi filii, 40 b. |
| transit ad Dominum *perpetua laborum suorum praemia recepturus*, 16. | migravit ad Christum perpetua laborum suorum praemia recepturus, 16 b.<br>reposita sibi in coelis proemia possessurus, 29 b. |
| Satiro ed Ambrogio: ad *coeli palatium* evocantur, 15. | superni palatii aulam scandant, 54 b.<br>Ad coeli palatium, 64 b. |
| cum *aurora noctis* metas excederet, 17. | cum aurora nocti terminum et diei dominico initium daret, 30 a. |
| dum.... spiritualium iugiter sacrosanctae virgini subministrarentur insignia *ferculorum*, 13. | quamobrem divinorum praedicamentorum epulis, velut *affluentibus ferculis*, saginati, 26 b. |
| Quid faceret? quo se verteret? 16. | Quid ergo faceret? Quo se verteret? 58 a. |

Quid multa? 5.
ita eos diligens ut filios carissimos, ita ab ipsis dilecta, amplexata, veneratâ ut mater, 14.
*absque dubio* illi nunc credatur, 10.
fidens sine dubio, 11.
Haurite nunc, si libet, ex plumbea fistula destillantis guttam liquoris, et nolite mirari si aridus et inutilis truncus botrum ferat non suum, n. 1.

Quid multa? 57 a.
sic ab eis amatus, amplexatus semper et expectatus ut mater, 71 b.
*absque dubio* credebatur, 51 b.
Ac velut viator quilibet, diutinis solis meridiani aestibus torrefactus, guttam si forte aquae vivo de saxo stillantem ad medium ferme itineris anhelus offendat, 29 a.
parvissimum illud roris coelestis stillicidium in medium aestuantis defluens incendii, 28 b.
de pauperrimo stillicidio vix una tandem aliquando stilla decurrit, 3 b.

LACRIME. Lacrymis oculos suffusa confitebatur, 13.
anxiabatur plurimum tenerum pectus et crebra suspiria *incessabiliter* quatiebat, 5.
*lacrymabiliter*, 2.
*flebiliter* ingemiscebat, 16.

lacrymis suffusus oculos vultumque pectusque rorabat, 34 a. *Il Biraghi dice che è preso da Lucrezio od Ovidio.*
Vedi n. 134.

GRECISMI. De quo... qui nosse voluerit Cosmographorum graecorum vel latinorum percurrat Annales, seu etiam Paulini, 11.

Chronographorum alii, 1 a.
Si forte minus credulus extitit, perquirat aliorum tam romanorum quam graiorum chronicarum commenta, 35 a.

PRETERIZIONI. His, quae a latere surgunt, omissis, ad proposita recurramus, 10.
nos ea omittimus quia ad alia festinamus, 11.

his quae a latere consurgebant.... notatis... ad eius terminum volvamus excursum, 82 a.
Verum ut iis, quae alio intendunt, omissis, ad proposita recurrat oratio, 29 b.
his... sub compendio recitatis, ad proposita recurrat oratio, 61 a.
illius gesta solius causa compendii transeo, quia ad alia festino, 46 a.
supersedendum de his magis arbitror, et ad caetera festinandum, 49 b.

Ambrosius praeterea huius sanctae virginis genitor, de quo praediximus, vir in cunctis, 11.

is quem loquor vir mirificus, 48 b.
iste, de quo sermo est, 50 b.
in ea, de qua sermo est, 62 a.
huius, de quo loquimur, Pastoris, 73 a.

nihilominus nel senso di *etiam*, nihilominus et ipsa generosa stirpe nobilem.

ut nihilominus in senectutis lassitudine veluti in iuventutis certaret fortitudine, 45 a.
illa nihilominus annullabatur, 60 b.

## § 5. — *Vita di S. Satiro.*

Anche la vita di S. Satiro, pubblicata dai Bollandisti nel tomo V di settembre, pag. 506, credo si debba attribuire a Landolfo.

Essa è quasi tutta composta di passi estratti testualmente dall'orazione funebre composta da S. Ambrogio. Basti il dire che i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 per metà, e 13 della vita, eccetto le parole riportate qui infra, sono di S. Ambrogio. Di suo il compilatore non vi aggiunse che l'introduzione o prologo, un tratto verso la fine e poche frasi nel resto. Or bene, in questa piccolissima parte aggiunta si trovano le stesse espressioni, che abbiamo veduto essere proprie di Landolfo, della *Datiana Historia*, e della vita di S. Marcellina.

In particolare per ciò che spetta alle rassomiglianze tra quest'ultima e la vita di S. Satiro, essa fu vista ed ammessa dal Biraghi, che ne dedusse essere entrambe opere del medesimo autore. Cito qui in corsivo le parole e frasi principali, che già abbiamo visto adoperate nella *Datiana Historia*.

1. *Beatissimum* igitur Satyrum antistitis eximii doctorisque *praecipui institutoris ac nutritoris nostri*, reverendae memoriae *sanctissimi* Ambrosii, fuisse germanum plurimorum scientia constat esse *notissimum*. Quorum Deo digna *prosapia* quam excelsa atque praeclara *Romanorum principum apicibus* extiterit (pag. 505, n. 1).... Verum *sanctissimi* pontificis Ambrosii quae fuerit a cunabulis vita, *qualiter* primo cum adolevisset ad consilium tribuendum *praeelectus fuerit*, *qualiter in proximo* Liguriae Aemiliaeque provincias ad regendum susceperit, *qualiter* etiam de consulatu ad episcopatus *fastigium*, *nutu divino*, accitus sit, in libro vitae ipsius, qui nosse cupit, *sufficienter* invenire valet.

2. Nunc de *beatissimo* fratre ipsius Satyro, de quo sermonem adorsi sumus.... deflorare, *Christo opitulante*, conabimur.... *Genitali patria*.... derelicta.

3. *Strenuissimus* Christi confessor Satyrus.

9. *Fortissimus athleta Christi* Satyrus.... cum nec *ad modicum* tanti viri contubernio separari vellet.

11. Illum.... *lacrymabiliter flebant cum* eis universi sexus, aetates et ordines.... Ille ad Christum.... in aeternum victurus transiit, sed *immensum* Italicis luctum reliquit. De cuius laudabilis vitae excursu et felici excessu *sacratissimi* praesulis Ambrosii, *saepe nominandi* fratris ipsius, quamvis *immensi doloris, et lacrymarum plena scripta* habentur insignia; de *quibus aliqua subnectere non incongruum duximus.*

12. *Translato denique ad coeleste regnum sanctissimo Satyro, magnificus pontifex sacrosanctum corpus ipsius* ad basilicam Ambrosianam *honorifice* deportari fecit, prosequentibus illud *innumeris exequiarum turmis.* Quod tamen ipse *lacrymarum rivulis irroratum* in altera longe basilica, ad laevam gloriosi martiris propriis manibus tumulavit: et ultimum vale dicens, *lacrymabili voce quasi* viventem affatus est fratrem.

13. His et aliis quamplurimis verbis fraterno dolori satisfaciens, *lacrymis suffusus,* in coelum attollens oculos.

L'identità del linguaggio adoperato dall'autore della vita di S. Satiro dimostra pertanto con somma probabilità esser egli lo stesso che scrisse la vita di S. Marcellina e la *Datiana Historia*, ossia Landolfo.

Unica difficoltà contro siffatta attribuzione potrebbe forse ricavarsi dalla contraddizione, che esiste tra la vita di S. Marcellina e la vita di S. Satiro, riguardo alla età dei tre fratelli, Marcellina, Satiro e Ambrogio. Nella vita di S. Satiro si dice rettamente (ripetendo le parole stesse di S. Ambrogio) che Satiro era medio di età tra Marcellina ed Ambrogio (1), mentre nella vita di S. Marcellina si fa nascere S. Satiro dopo S. Ambrogio, il che è manifesto errore.

Di tale contraddizione ed errore, come altresì di qualche altro errore che incontrasi nella medesima vita di S. Satiro, non dobbiamo meravigliarci troppo, poichè essi non sono alieni dall'indole e dai metodi di Landolfo sia nell'*Historia Mediolanensis*, che nella *Datiana Historia.* Ben lungi dall'essere di-

(1) « *Quis igitur non miretur virum inter fratres duos, alteram virginem, alterum sacerdotem, aetate medium,* » etc.; n. 8. Più sopra al n. 4 aveva detto: « *Media inter eos religiosa soror Marcellina carissimis germanis inconvulse adhaerens.... non impar officiis existebat* ». I Bollandisti scorsero una contraddizione tra i due testi, ma non v'è; poichè nel primo si dice Satiro *aetate medium,* nel secondo si dice *media* Marcellina, non già per età, bensì come conciliatrice e paciera.

ligente ed accurato, Landolfo confonde i testi capricciosamente, talora a posta, per i fini suoi di esagerare le lodi di Milano e di alcuni personaggi della sua narrazione, talora per non averli letti bene. Così nella *Datiana Historia* egli identifica S. Barnaba con quel Barsaba che fu proposto per essere creato apostolo insieme con S. Mattia. Nell'*Historia Mediolanensis* poi sono incredibili gli anacronismi e le confusioni ch'egli fa, specialmente dove racconta i fatti dei secoli anteriori a quello in cui egli viveva.

Qui stesso nella vita di S. Satiro, laddove S. Ambrogio, nell'orazione funebre di suo fratello, aveva detto che quando Satiro morì, l'Italia era sotto la minaccia di un'invasione barbarica, che non le avrebbe risparmiato orribili saccheggi e desolazioni, l'autore della vita, ossia Landolfo, rappresenta queste stragi, come già avvenute mentre S. Satiro ritornava a Milano dall'Africa (n. 10, pag. 507).

Erronea è pure l'affermazione che S. Ambrogio nascesse dopo che S. Marcellina aveva professato verginità, e ricevuto il velo da papa Liberio, ossia dopo il 352 almeno (1). Siccome è certo che S. Ambrogio raggiunse l'età di 53 anni, e morì nel 397, egli dovette nascere necessariamente prima del 352.

### § 6. — *Fine ch'ebbe Landolfo nei suoi scritti e tempo in cui compose la « Datiana Historia ».*

Ammettendo che a Landolfo si devano attribuire (oltre l'*Historia Mediolanensis*, opera certa di lui) la *Datiana Historia*, le vite dei Ss. Eustorgio e Dionisio, le leggende dei Santi Vitale, Marcellina e Satiro, e forse la *Notitia* di S. Barnaba, ne verrebbe la conclusione ch'egli ebbe il proposito di scrivere la storia ecclesiastica di Milano e specialmente la storia dei vescovi milanesi dai primi inizii del Cristianesimo in Milano fino al vescovo che viveva al suo tempo, ossia un *quid simile* del *Liber pontificalis* o vite dei Papi, attribuite allora al papa Damaso. Tal proposito è da lui espressamente annunziato nel prologo della *Datiana Historia*, dove rivolgendosi al vescovo, che l'aveva esortato a quel lavoro, dice appunto così: « *Ab exordio, quo christianitatis nomen eo loci satum*

(1) *Acta SS.*, tomo IV di luglio, pag. 234.

*est usque ad id temporis, in quo per vestri praesentiam, Christi Domini gratia ad magnum Ecclesiae suae incrementum propitiata resplenduit, libellum, vestri praecepti instigante studio, cudere debeam* ». E poco dopo, citato l'esempio di papa Damaso, e protestando della propria incapacità, si adatta a comporre il suo lavoro per obbedienza verso il vescovo suo superiore.

Ora è certo che se noi prendiamo insieme tutte le opere qui sopra citate e non teniamo conto di certe lacune, volute dallo stesso Landolfo, ed impostegli per lo più dalla mancanza assoluta di notizie, noi abbiamo in esse la storia intera dei vescovi di Milano dalle origini alla fine del secolo XI. In effetto con la *Datiana Historia* e le vite dei Ss. Eustorgio e Dionisio, si viene da S. Barnaba (*ab exordio christianitatis*) fino a S. Ambrogio esclusivamente: e nell'*Historia Mediolanensis* da S. Ambrogio inclusive sino a Tedaldo (1075-1080).

Ho testè parlato di lacune che s' incontrano nelle dette opere di Landolfo. Debbo ora aggiungere che i suoi lavori principali, cioè l'*Historia Mediolanensis* e la *Datiana Historia*, per una buona parte hanno più aspetto d'una raccolta di frammenti storici, di fatti staccati che di una narrazione seguita. Questo si scorge più chiaramente nel libro II dell'*Historia Mediolanensis*, che è quello in cui Landolfo narra quasi tutti i fatti anteriori all'età sua (nel I° libro non parla che di S. Ambrogio e di S. Simpliciano). Eccone l'enumerazione:

Dopo il prologo (n. 1) e una descrizione di Milano (presa per lo più dalla *Datiana Historia*) Landolfo narra:

(n. 2). L'occupazione di Milano per opera del re Lamberto o la morte di costui (verso 890). Ivi appena con brevissime parole si accenna alla venuta dei Longobardi in Italia, alla fuga del vescovo Onorato a Genova (568) e alla caduta del regno longobardo (774).

(n. 3). L'occupazione simoniaca della sede vescovile di Milano per opera di Frontone, e morte di costui (verso 570).

(n. 4). Le relazioni di S. Gregorio M. coi vescovi milanesi del suo tempo, riferendo testualmente il suo racconto (nei Dialogi) sul vescovo Dazio, e una sua lettera (verso 600).

(n. 10-14). La leggenda del vescovo straniero S. Eugenio e del rito ambrosiano (verso 800).

(n. 15). Discorso di S. Benedetto arcivescovo per una questione coi vescovi di Pavia (verso il 700).

(n. 16). Guerra tra Adalberto figlio del re Berengario II da una parte e l'arcivescovo Valperto e Ottone I dall'altra (verso il 962).

(n. 17). L'episcopato di Landolfo (980-998).

(n. 18). L'episcopato di Arnolfo II (998-1018) e suo viaggio a Costantinopoli (verso il 1000).

(n. 19). Avvelenamento di Ottone III imp. per opera di Stefania vedova di Crescenzio (nel 1003).

(n. 20-35). Fatti ed elogi di Ariberto arcivescovo (nel 1018-1045).

Non deve quindi far meraviglia che le vite dei Ss. Eustorgio e Dionisio si trovino ora staccate dalle vite dei vescovi loro predecessori, contenute nella *Datiana*.

Dal prologo della vita di S. Dionisio, che è anch'esso una dedica al vescovo che l'aveva esortato a scrivere, sembrerebbe persino che l'oggetto dell'opera desiderata da questo vescovo fosse diverso da quello desiderato pure dal vescovo (forse lo stesso) cui è dedicata la *Datiana Historia*. Poichè mentre nel prologo di questa si afferma che il vescovo esortatore desiderava una storia dei vescovi milanesi dal principio sino a lui, « *de viris apostolicis et omni laude dignissimis Italorum Metropolitanae Sedis Antistitibus* », nel prologo della vita di S. Dionisio si dice, ch'egli bramava si scrivessero le geste principali dei Santi più insigni, e quindi anche di Santi non vescovi e di Sante: « *mirae nobilitatis pandere praecipua Sanctorum merita cogis* ».

Tuttavia tale divergenza, massime tenendo conto della natura verbosa di Landolfo, non mi sembra dar diritto a supporre due differénti scrittori. Essa può spiegarsi, supponendo che Landolfo cominciasse dallo scrivere la vita di S. Dionisio, e che avendo con la medesima soddisfatto al desiderio del vescovo che gliel'aveva richiesta, questi lo esortasse a scrivere le vite di tutti i suoi antecessori nel governo della diocesi.

Noterò ancora che alcune almeno delle vite contenute nella *Datiana Historia* hanno qualche apparenza di aver fatto corpo da sè, e quindi d'essere state scritte in tempi diversi.

Probabilmente esse furono poscia riunite insieme col mezzo di quei certi periodi, nei quali l'autore ripete più in breve le proteste, già fatte nel prologo, della sua insufficienza non meno

che del suo proposito di scrivere per obbedire a chi ne lo aveva esortato. Così fa egli in particolare tra la vita di S. Barnaba e la vita di S. Anatalone (14 b), tra la vita di S. Castriziano e quella di S. Calimero (pag. 46 a). In questo fatto noi potremmo vedere la ragione, per cui queste vite si trovano in certi codici antichi separate le une dalle altre.

Inoltre si spiegherebbe come in Landolfo stesso (nell'*Historia Mediolanensis*) si trovino citati distintamente il racconto della venuta di S. Barnaba e la vita di S. Anatalone: « *Quod enim verissime reperimus in nostris annalibus et eius* (*Barnabae*) *descriptione adventus, et sancti Anatalon vita de discipulis Domini* ». Questi due titoli si trovano, quasi esattamente quali sono citati da Landolfo, nel codice ambrosiano C. 133 inf., il più antico di quanti contengono la *Datiana Historia*. Ivi alle geste di S. Barnaba la stessa mano, che scrisse il testo, premette nel mezzo, ossia nel titolo corrente, il titolo: *De adventu Barnabae apostoli* (1), ed ai fatti di S. Anatalone: *Depositio sancti Anatalonis episcopi Mediolanensis primi*.

Così pure dopo la vita di S. Castriziano e prima della vita di S. Calimero, in luogo di *Vita S. Calimeri*, si legge: *Depositio sancti Kalimeri Martyris Mediolanensis episcopi* (2).

Tutto ciò indica, se mal non mi appongo, che Landolfo scrisse in tempi diversi non solo le due vite di S. Dionsio e di S. Eustorgio I, ma anche alcune di quelle vite, che ora stanno raccolte nella *Datiana Historia*.

Con la stessa differenza del tempo in cui furono composte, e della cura maggiore o minore postavi attorno da Landolfo si spiega la differenza, notevole essa pure, che v'è tra la *Datiana* e le due vite di S. Eustorgio e S. Dionisio da una parte e l'*Historia Mediolanensis* dall'altra.

Che l'*Historia Mediolanensis* sia stata composta da Landolfo negli ultimi anni suoi e che si presenti come un'opera trascuratissima sotto l'aspetto letterario, fu già osservato ed ammesso dal Wattenbach e dal Kurth. Landolfo nacque forse verso l'anno 1030, poichè nell'*Historia Mediolanensis* parla della condizione del clero dopo Ariberto morto nel 1045, come se l'avesse vista con gli occhi suoi. Egli aveva dunque rag-

(1) Pag. 5-8 del codice; *Analecta Bolland.*, tomo XI, pag. 275.
(2) Ib. pag. 276.

giunto incirca i 70 anni, quando verso il 1100 scrisse la detta *Historia Mediolanensis.*

Al contrario non poche ragioni inducono a credere che egli scrivesse la *Datiana Historia* un 20 e più anni prima, cioè:

1. Lo scopo che in essa si prefisse d'insinuare e diffondere l'idea della venuta di S. Barnaba a Milano, di cui appunto sappiamo che si diffuse a Milano tra il 1077 (o anche 1073) ed il 1089.

Sebbene a diffonderla bastasse la *Notitia* di S. Barnaba, inserita forse dallo stesso Landolfo tra gli *Actus* e la *Passio* di quest'Apostolo, tuttavia non v'è dubbio, che a renderla popolare giovava maggiormente il *libellus* delle vite dei vescovi milanesi, siccome più atto ad attirare la curiosità pubblica, e nello stesso tempo più autorevole, perchè composto sotto l'egida dell'arcivescovo milanese d'allora. Della *Notitia S. Barnabae* inclino a credere che sia posteriore alla *Datiana* e sia stata da essa ispirata.

2. Gli ultimi vescovi, di cui parla Landolfo nella sua *Historia Mediolanensis,* ossia quelli tra i quali bisogna ricercare l'arcivescovo, che esortò Landolfo a scrivere la *Datiana,* sono Guido, Tedaldo e Anselmo. Ma Anselmo si deve escludere, perchè al suo tempo in Milano ritornò la pace, mentre quando Landolfo s'accinse a scrivere la *Datiana Historia,* si agitavano ancora le fazioni del clero ortodosso e del clero concubinario, fazioni alle quali egli allude nel prologo della *Datiana Historia* dicendo al vescovo suo mecenate: *in praesenti turbine pastor probaris insidere.* Nell'*Historia Mediolanensis* egli loda molto Guido e Tedaldo, ma sotto l'aspetto dell'erudizione i maggiori elogi sono fatti da lui a Tedaldo, ch'egli chiama *animi et corporis scientia praepollentem* (1) e *virum valentissimum,* mentre Guido era bensì *circa proferenda verba facundus,* ma *in divinis perparum eruditus* (2). Tedaldo inoltre era stato notaio della Chiesa milanese; onde sembra che da lui più che da Guido potesse partire l'invito di scrivere le vite dei vescovi milanesi. Quindi resterebbe confermata l'ipotesi, che la *Datiana Historia* fosse composta poco dopo il 1075, quando Tedaldo fu eletto vescovo.

3. Sembra che l'idea di far scrivere le vite dei vescovi milanesi dovesse venire all'arcivescovo esortatore piuttosto

(1) Migne, vol. cit. 951 C.
(2) Ibid., 902 C.

dopo che Arnolfo aveva compiuto la sua storia ecclesiastica di Milano, dirò meglio, le sue vite dei vescovi milanesi contemporanei, anzichè prima, poichè pare che Arnolfo non si sarebbe accinto a scriver l'opera sua, se già lo stesso compito fosse stato dato ufficialmente ad un altro, o almeno ne avrebbe fatta menzione. Ora Arnolfo finì di scrivere la prima parte delle sue storie nel 1073 e la seconda nel 1077.

4. Sopra ho già accennato alla grande probabilità che nel raffronto tra la vita lunga dei vescovi milanesi viventi al tempo suo, e la vita corta dei papi loro contemporeanei, l'autore della *Datiana Historia* includesse tra i primi anche Guido, che visse vescovo 26 o 27 anni. Includendo Guido in questo computo, la dimostrazione sarebbe più compiuta e persuasiva, mentre al contrario, escluso Guido, non rimarebbero che tre vescovi milanesi, i quali nel corso di circa un secolo, avessero una vita alquanto lunga, cioè Landolfo (per 18 anni), Arnolfo (per 19), Ariberto (per 26). Perciò è probabile, che quando Landolfo si accinse a scrivere la *Datiana*, Guido fosse già morto.

Ammettendo che Tedaldo, il quale tenne il governo di Milano dal 1075 al 1085, sia stato quegli che invitò Landolfo a scrivere le vite dei vescovi, e prendendo come probabile l'anno 1077, Landolfo avrebbe avuto in quel tempo 47 anni, e quindi si sarebbe trovato in un'età, in cui poteva ancora attendere con profitto a pubblicare un'opera di qualche valore letterario. In tale ipotesi non presenta difficoltà nessuna la dichiarazione, ch'egli fa nel prologo della *Datiana Historia*, di aver omai perduto, per la desuetudine del tempo trascorso, ogni pratica già prima acquistata nel bello scrivere: *Etiam si aliqua forte ex eorum studiis praelibaveram, diuturni memet temporis desuetudine confiteor amisisse* (p. 2 b). Una tal dichiarazione, oltre che potrebb'essere una semplice figura rettorica naturalissima in Landolfo, non disdice sicuramente ad un uomo di 47 anni.

### § 7. — *Autorità storica di Landolfo specialmente nella « Datiana Historia ».*

Dell'autorità storica di Landolfo nell'*Historia Mediolanensis* già trattarono il Muratori, il Wattenbach, il Kurth ed altri. Credo giustissimo il giudizio del Wattenbach, che quanto vien narrato da Landolfo dev'essere di nuovo richiamato ad esame.

Egli si mostra al sommo trascurato nell'informarsi della verità, e niente sollecito di raccontarla con esattezza, e soprattutto è inclinato ad esagerare i suoi racconti con frasi rettoriche, e con una non ordinaria turgidezza ed abbondanza di parole, ch'egli forse confuse con la facondia e l'eloquenza, cosicchè, se si sfrondano del turgido involucro di parole e di frasi, dentro cui le ravvolge, ben poche restano le notizie, che ci son date da lui. Ebbe pure certe idee favorite, che ad ogni tratto cerca d'insinuare a proposito ed a sproposito nell'animo dei suoi lettori.

Tuttavia sembrami di poter aggiungere che Landolfo, o per mancanza di ardire, o per mancanza di immaginazione creatrice, o per incuria, o anche, se vuolsi, per un resto di rispetto alla verità, non ebbe l'abitudine di inventare di sua testa la sostanza dei fatti che narra.

Per lo più egli è solito a lavorare sopra un racconto preesistente, o vero, o verisimile, o almeno tale ch'egli ed i suoi contemporanei lo potevano credere conforme alla verità od alla verisimiglianza. Così per esempio l'avvelenamento di Ottone III per opera di Stefania vedova di Crescenzio fu raccontato da altri storici, che si possono credere indipendenti da Landolfo, quali Sigeberto di Gembloux ed Ekkekardo; ma mentre costoro parlano solo in genere di veleno, Landolfo fa avvelenare l'imperatore direttamente da Stefania, la quale sotto pretesto di curarlo in una malattia, lo cinge di una striscia di cuoio di cervo, in cui aveva posto del tossico.

Dei discorsi poi dei cortigiani all'imperatore, e dei discorsi di Stefania non parlo, perchè inventare dei discorsi e metterli in bocca ai propri protagonisti fu per secoli creduto non solo lecito ma obbligatorio per ogni storico, e quindi non se ne può dar colpa a Landolfo.

Così dicasi dell'episodio dell'occupazione di Milano, fatta dal re Lamberto al tempo del vescovo Onorato, per mezzo della rottura di un muro, praticata dalla parte interna della città da alcuni traditori. Errò senza dubbio Landolfo nel trasportare Lamberto dal secolo IX al tempo di Onorato, che governò la chiesa di Milano nel secolo VI. Ciò nonostante l'Oltrocchi (I, 355) vi scorse un fondo di vero, persuadendosi che quell'occupazione avvenisse al tempo dei Goti nel secolo VI (nel 538), e che Landolfo parlasse di Lamberto, in luogo di Teode-

berto re dei Borgognoni, il quale invase l'Italia superiore al tempo di Vitige re dei Goti. Della rottura del muro è prova certa il nome dato alla chiesa antichissima di S. Andrea *ad murum ruptum*. Quanto al modo, con cui sarebbe avvenuta la rottura, esso tradisce un'origine popolare, e dal popolo assai probabilmente lo raccolse Landolfo.

Ho già parlato sopra del racconto di Landolfo sulla conservazione del rito ambrosiano a Milano al tempo di Carlomagno, racconto certamente leggendario, ma fabbricato sopra un fondo vero. Questo fondo storico il ch. abate Amelli credette riscontrarlo in un altro racconto analogo, contenuto in un carme, ch'egli scoprì in un codice di Montecassino ed attribuì a Paolo Diacono (1).

Nel carme si dice, che volendo Carlomagno estendere all'Italia il canto romano, ed avendo questa sua determinazione eccitato un forte malumore, il patriarca Paolino d'Aquileia, in una grande adunanza di ecclesiastici, propose di addivenire al giudizio di Dio, per mezzo dell'elevazione delle braccia di due fanciulli, scelti come campioni dei due riti. Nella tenzone, in cui vincitore sarebbe chi dei due tenesse allargate le braccia più a lungo dell'altro, vinse il campione del rito romano.

Sì l'attribuzione del carme a Paolo Diacono, che la sua storicità, fu impugnata da parecchi scrittori, alcuni dei quali vi scorsero una leggenda, formatasi ad Aquileia, e non molto più antica della leggenda milanese (2).

Avendo deliberato di non parlare del rito ambrosiano e delle sue vicende, mi astengo dall'entrare in questa controversia Mi sia lecito solo far un'osservazione, riguardo all'estensione del rito o canto ambrosiano a tutta l'Italia prima di Carlomagno, quale risulta dai versi, in cui si narra che al sentire la volontà di Carlo:

*per Italiam crevit contentio multa*
*et status Ecclesiae luxit ubique sacrae*

e poi ancora:

*Tunc statuit praesul romanum ut carmen in orbe*
*plebs itala caneret tempus in omne Deum.*

---

(1) Amelli, *Paolo Diacono, Carlomagno e Paolino d'Aquileia in un epigramma inedito intorno al canto gregoriano ed ambrosiano,* Montecassino, 1899.

(2) Paschini, *S. Paolino d'Aquileia,* Udine, 1906, pag. 163.

Attesta Leone Ostiense, monaco di Montecassino, che in questo monastero l'uso del canto ambrosiano cessò soltanto nel 1054, per ordine del papa Stefano IX colà allora dimorante. L'uso di quel canto in un monastero dell'Italia meridionale si spiega, a mio credere, col fatto che la vita monastica fu rinnovata a Montecassino nel secolo VIII da un italiano del Nord, cioè da Petronace di Brescia, ed a sua volta questo medesimo fatto ci è indizio che nel secolo VIII a Brescia durava ancora il canto, e forse con esso il rito, ambrosiano, come fors'anche durava ad Aquileia, ossia in tutta l'antica provincia ecclesiastica milanese.

Lo stesso sistema di esagerare con grande profluvio di parole e di frasi, e talora con aggiunte di circostanze non narrate da altri, si vede pure adoperato da Landolfo nella *Datiana Historia,* siccome verrò via via esponendo.

Alcuni anni sono (senz'essere allora convinto che l'autore della *Datiana Historia* fosse Landolfo) gli diedi l'accusa di aver inventata di suo capo la cronologia dei primi sei vescovi milanesi, con lo scopo di farli giungere quasi senza interruzione sino a S. Barnaba. Ora mi è d'uopo trasferire tale accusa all'autore dell'antico catalogo, una cui copia, quella cioè del codice bambergese, è anteriore a Landolfo di più che mezzo secolo, e contiene già le cifre dei vescovi. Tuttavia anche Landolfo non è qui scevro di colpa; poichè mentre il catalogo assegna a Materno 12 anni, la *Datiana* fa cominciare il suo episcopato nel 251 protraendolo sino alla persecuzione di Diocleziano nel 303, ossia per 52 anni.

Egli inoltre confermò la cronologia suddetta aggiustando il suo racconto in modo da coordinare quelle cifre colla serie degli imperatori contemporanei, facendo cadere l'elezione dei vescovi al tempo d'imperatori pacifici, e facendo concordare il tempo delle sedi vacanti con gli editti di persecuzione. Con questo artifizio cercava di spiegare il fatto, che un solo dei primi vescovi era considerato come martire, sebbene tutti fossero vissuti al tempo delle persecuzioni.

Lo stesso dicasi dell'altro punto capitale della *Datiana Historia,* che è la venuta a Milano di S. Barnaba. Landolfo si impegnò certamente a diffondere questa notizia, da cui egli poi derivò i diritti metropolitici di Milano. Egli ne parla nella *Datiana Historia,* nell'*Historia Mediolanensis* e, come ho supposto, nella *Notitia* di S. Barnaba. Con lo scopo molto pro-

babile di dar autorità a quell'asserzione, egli volle far credere molto antica la *Datiana Historia*, onde la pubblicò senza nome d'autore, e poscia nell'*Historia Mediolanensis* la presentò come anteriore all'arcivescovo Benedetto vissuto verso il 700, da cui la fece citare come opera molto antica, *annosam*, e perfino, come tra poco dirò, la volle far passare come opera di un discepolo del Signore. Con tutto ciò Landolfo non fu il primo a metter fuori l'idea che S. Barnaba fosse venuto a Milano. Il primo fu quell'autor greco, che scrisse il catalogo dei 72 discepoli, di cui ho parlato sopra, pag. 56.

Anzi aggiungo qui a lode di Landolfo, ch'egli, nonostante l'autorità che gliene poteva dare questo catalogo dei 72 discepoli, non si credette lecito di far S. Barnaba vescovo di Milano e di derogare in questa parte al catalogo della Chiesa milanese. Dal suo racconto S. Barnaba apparisce solo come predicatore e apostolo di Milano, ma non vescovo. Come primo vescovo egli riconosce S. Anatolio o Anatalone, e così lo chiama nel titolo del cap. IV: *Depositio sancti Anatalon episcopi Mediolanensis primi;* e più sotto, nel testo medesimo, dice che Mona era il 5° vescovo (pag. 63), il che si verifica solo escludendo S. Barnaba dalla serie dei vescovi. È vero che la *Notitia* di S. Barnaba lo dice vescovo di Milano; ma ciò avvenne perchè la *Notitia* fu scritta più tardi, quando i Milanesi, dopo la pubblicazione della *Datiana Historia*, avevano cominciato ad insistere sulla venuta di S. Barnaba a Milano, ed essendo su ciò contraddetti dagli estranei loro vicini (come da Bonizone di Piacenza), l'autore della *Notitia* (sia Landolfo o un altro), volle difendere quella credenza, dandone per garante non già Ippolito, o Doroteo, presunto autore della lista dei 72 discepoli e unico scrittore, che prima del secolo XI parli dell'episcopato di S. Barnaba a Milano, ma S. Gerolamo: *de quo beatus Hieronymus inter alia quae scribit*, sopra, pag. 727.

L'attribuzione a S. Gerolamo può essere venuta dalla somiglianza del catalogo dei 72 discepoli col martirologio pseudogeronimiano, il quale, essendo preceduto da un'epistola apocrifa di S. Girolamo ai vescovi Cromazio ed Eliodoro, fu citato da autori antichi col titolo di *epistula S. Hieronymi ad Chromatium et Heliodorum*. Così in effetto la cita Cassiodoro (1).

(1) Vedi Duchesne, *Mart. Hieronymianum*, pag. XLVII.

A spiegare meglio la possibilità di questa confusione è da osservarsi che in testa ad alcuni codici del martirologio geronimiano vi era un indice o notizia degli Apostoli. Esso nel codice Guelferbytano porta questo titolo: «*Breviarium Apostolorum ex nomine vel locis ubi praedicaverint, orti vel obiti sunt*»(1). Però è da notarsi che nel martirologio geronimiano la festa di S. Barnaba non è segnata, neppur in quella parte del martirologio, che fu rimaneggiata ad Auxerre alla fine del secolo VI.

Osservo ancora riguardo all'opera del preteso Doroteo od Ippolito, che essa non sembra fosse nota a Milano e nell'Italia superiore prima del secolo XI. Non solo Paolo Diacono alla fine del secolo VIII ignorò che S. Barnaba fosse stato a Milano, ma rappresentò S. Anatolio come discepolo di S. Pietro. L'ignorarono tutti i martirólogi del secolo IX, tra cui Adone, che venne in Italia e cercò diligentemente le tradizioni locali. Così pure alla fine del secolo XI ed al principio del XII Sigeberto di Gembloux ed Orderico Vitale o niuna contezza n'ebbero, o se la conobbero non ne tennero conto. Al contrario è probabile che nel corso del secolo XI il catalogo fosse portato a Milano, dove diede origine alla pretesa tradizione ed insieme, per quanto pare, al culto a S. Barnaba.

Quella sfida lanciata da S. Pier Damiano ai Milanesi nel 1059, che pur frugando negli archivi non avrebbero trovato che fossero venuti loro missionari da altra città che da Roma, sfida di cui tanto ancora si lagnava Arnolfo nel 1073, dovette indurre qualcuno tra i più studiosi partigiani del clero concubinario a far delle ricerche, le quali potessero smentire le parole del Damiano. E poichè il clero concubinario aveva degli aderenti anche fuori di Milano, si comprende come nel fervore della lotta, che fu appunto dopo eletto Gregorio VII nel 1073, da altre città, dove già era nota la lista del falso Doroteo, essa fosse recata a Milano, e desse ansa a Landolfo di comporre la *Datiana Historia*, e fors'anche la *Notitia* di S. Barnaba.

Nè può fare difficoltà che nella *Datiana Historia*, sebbene composta verso il 1077, non vi sia allusione alcuna alle questioni, che allora così vivacemente si discutevano in Milano

(1) Duchesne, *Mart. Hier.*, pag. LXXV.

tra il clero ortodosso ed il concubinario (eccetto la frase del prologo che quello era un tempo turbinoso, *in presenti turbine*), poichè Landolfo mirò a far credere la *Datiana*, come opera di qualche scrittore antichissimo, anzi, come sembra, contemporaneo perfino di S. Barnaba, e di S. Anatalone, se pure in questo senso si deve interpretare il passo dell'*Historia Mediolanensis* dove, riportando un passo della *Datiana*, lo fa precedere da queste parole: « *Quod enim verissime reperimus in nostris annalibus et eius* (Barnabae) *descriptione adventus, et sancti Anatalon vita de discipulis Domini unus discipulus fidelissimus fidelissime et certissime dicens* ».

Del resto, per quel che riguarda la *Datiana*, il suo autore dichiarò apertamente che il suo scopo precipuo era soltanto di dare la cronologia dei vescovi, ossia di segnar il tempo della loro elezione (*introitus*) e della loro morte (*egressus*). Così egli dice nel capo XIII pag. 46 b: « *Urbis, quam adnavimus exploratum, non enormes propugnaculorum materies et turritas illius multiplices ruinas, vel circumductas muris fortissimis machinas viritim describendas, sed portarum sollummodo introitus et egressus brevi calamo designandos.... suscepimus* ». Che per porte egli qui intenda i vescovi, si capisce da quello, che tosto soggiunge: « *Age ergo, porta quae sequitur qualis quantaque sit attentius perpensetur* »; e tosto parla dell'elezione, della vita e della morte di S. Calimero. Al capo X (pag. 35) aveva già detto: « *Me autem fateor non plenam historiae texere vel texuisse materiem; sed quasi in specula positum nosse cupientibus rei antiquae indicia protulisse* ».

Inoltre (a pag. 64 b) dopo ripetute le proteste, già fatte, sugli stretti limiti del suo lavoro, dichiara quali furono le fonti da cui attinse il suo racconto: « *Verumtamen, ut certo certius noverit integram nos annorum seriem praesentis deprompsisse pagina materiae, sciscitet veterum Scriptorum annales diligenti indagine, eorum qui Olympiades priscorum temporum Actusque Sanctorum solicite descripserunt, et inveniet me non aliter quam quod in his compereram posuisse; alioquin tacere quam falsa dicere decrevissem* ».

Quest'ultima protesta è forse un po' aliena dal vero; ma intanto sappiamo da lui stesso che le sue fonti furono: 1. coloro che scrissero le Olimpiadi degli antichi tempi, nelle loro cronache; 2. quelli che scrissero le Vite dei Santi, ossia le

leggende. Tra i primi, oltre Eusebio e S. Gerolamo, è certo ch'egli si servì di Orosio, da lui in particolare seguito allorchè assegna alla venuta di S. Pietro a Roma l'anno 1° di Claudio e 795 della fondazione di Roma, come già aveva osservato il Biraghi (pag. XXVIII).

Delle leggende egli ebbe davanti agli occhi le seguenti:

1. I libri delle Ricognizioni o lettere dello pseudo-Clemente, da cui prese il racconto della venuta di S. Barnaba a Roma. Egli le cita espressamente (capo III, pag. 11: *Clemens... in una de semetipso Epistola meminit*).

2. La lettera pseudo-ambrosiana *Ad fratres Italiae,* dov'è narrato il martirio dei Ss. Gervasio, Protasio, Vitale e Valeria.

3. La leggenda dei Ss. Nazario e Celso. Tra le varie recensioni che si hanno di questa leggenda, sembra che il Nostro avesse sotto gli occhi la recensione mombriziana più lunga e più antica.

4. La leggenda di S. Siro di Pavia (quale fu edita del Prelini, vol. I, pag. 150).

5. La leggenda dei Ss. Faustino e Giovita. Da essa prese quanto dice di Calimero, che da giovane era stato istruito a Roma dal papa S. Telesforo, *inter sepulcra martyrum latitante; Datiana,* pag. 49. Vedi sopra, pag. 90.

Dalla medesima leggenda prese pure ciò che dice della persecuzione di Adriano, che si fece sentire di più nella Gallia Cisalpina e la breve menzione di S. Marziano, detto da lui primo vescovo di Tortona e discepolo nella fede di S. Calimero.

6. La leggenda di S. Innocenzo di Tortona, da cui toglie tutto il racconto riguardante la venuta di S. Materno a Tortona, e la consecrazione episcopale, che questi diede ivi al diacono Malliodoro (*Datiana,* pag. 80).

7. La leggenda dei Ss. Fedele, Carpoforo e Alessandro, da cui tolse quanto narra di S. Materno, che visitava i cristiani chiusi in carcere per odio alla fede.

8. La leggenda di S. Vittore. Da questa imparò che Materno seppelliva i corpi dei cristiani martirizzati (pag. 73).

Le dette leggende, come per es. quella dei Ss. Faustino e Giovita, che fa vivere Calimero contemporaneo all'imperatore Adriano, e quella dei Ss. Fedele e Vittore che rappresenta Materno come vivente durante la persecuzione di Diocleziano,

l'aiutarono senza dubbio nella formazione della sua cronologia episcopale.

Da quanto fin qui venni esponendo si rende visibile quanto piccola sia l'autorità della *Datiana Historia*.

### § 8. — *Metodo seguito da Landolfo nelle sue opere.*

Per far toccare con mano ai miei lettori il metodo seguito da Landolfo nei suoi scritti, credo utile confrontare quella vita più lunga del vescovo S. Dionisio, di cui sopra provai essere opera di Landolfo (pag. 720) con una vita più breve del medesimo Santo, che si trova nel medesimo codice ambrosiano C. 133 inf., che è il più antico codice contenente la *Datiana Historia* e la vita più lunga di S. Dionisio.

Dal confronto delle due vite riluce chiaramente che la vita più lunga (opera di Landolfo) è posteriore alla vita più breve, poichè di questa segue passo passo la narrazione e riferisce talora le parole testuali.

L'amplificazione però nella vita più lunga non consiste soltanto in un numero maggiore di parole e nell'aggiunta di qualche sentenza o testo che corrobori la narrazione, ma consiste altresì nell'aggiunta di certi fatti, ed è qui appunto che spicca il metodo di comporre di Landolfo. I fatti ch'egli aggiunge sono assai conformi a quelli che veramente accaddero a S. Dionisio e ad altri protagonisti del racconto, e che ci furono conservati da testimoni degnissimi di fede, quali i Ss. Atanasio, Ilario e Sulpicio Severo; ma Landolfo li confonde, attribuendo ad un protagonista ciò che fu proprio d'un altro, li raddoppia, o vi aggiunge circostanze, non gravi se vuolsi, ma certamente inventate da lui, cosicchè parlando rigorosamente si potrebbe conchiuderne, che i fatti da lui aggiunti sono falsi, sebbene non sempre inverosimili.

Siffatto appunto è il metodo da lui seguito nell'*Historia Mediolanensis* e nella *Datiana Historia*.

Attesa la sua brevità, riporto qui testualmente tutta la vita più breve, quale fu pubblicata dal Muratori, *RIS.*, I, p. 2ª, pag. 222-223, solo aggiungendovi i numeri per maggior chiarezza, e per la necessità del confronto con la vita più lunga.

TESTO INTERO
DELLA LEGGENDA BREVE

1. VIII. Kal. Iun. Depositio beatae memoriae sacerdotis et episcopi Dionysii.
In diebus illis regrediente Constantio imperatore ab urbe Ariminensi ubi pro exardescente zelo Arianorum adversus veritatem catholicam in synodali Concilio residendus advenerat, post disceptationem mutuam, quam inter se catholica cohors simul cum ariana contraxerat, venit Mediolanum. Ibique quum resedisset, praecepti exiit tenor quatenus vicinis ex urbibus aggregarentur pontifices, praesidente tunc cathedram ecclesiae Mediolanensis sanctissimo viro Dionysio episcopo, qui virtute signorum, et fama sacrae religionis praeordinatus, per diversa terrarum spatia celebre *(sic)* diffamatus emicuit.

2. Posito igitur intra ecclesiam beatissimo viro Christi confessore Dionysio, una cum aliis episcopis e vicinis partibus properantibus primus ad plebem ita exorsus est: *Non vos iam, filii carissimi, seducendi falsis assertionibus estis, sed firmitatem fidei catholicae a Sanctis Patribus religiosis cultibus promulgatam magnanimiter conservate.* Cui obediens plebs viriliter consistentes ab ecclesia haereticos expulere.

3. Tunc ab exequutoribus regis sublato de plebe quodam homine trahebatur foras. Quo audito, beatus Dionysius ad liberandum hominem egressus est, quumque a manibus haereticorum trahere vellet, ipsumque

SUNTO
DELLA LEGGENDA LUNGA

1. Landolfo dopo la prefazione, che ho riportata sopra, pag. 721, comincia dal raccontare quasi a modo di prologo, la storia dell'eresia ariana sotto Costantino (capo I, 1 e 2 alinea nel Muratori, 224 C-D-E). Poscia viene a dire come Costanzo fosse circonvenuto da Ursacio e Valente ariani, tace del concilio di Rimini, e ricorda in suo luogo il concilio di Sardica, ed infine ci mostra l'imperatore Costanzo a Milano, che comanda la riunione d'un sinodo, al quale intervengono eziandio i vescovi delle città vicine *(advenientes quippe ex vicinis urbibus episcopi)*. Fra tutti primeggiavano Dionisio, Eusebio e Lucifero.

2. Tutti si adunarono in chiesa, *intra ecclesiam*, dove Dionisio si fece innanzi per parlare al popolo. Ma alcuni cattolici (ed è questa una variante della vita breve) lo esortarono a non parlare finchè non fossero cacciati gli eretici, il che si fece. Ciò avvenuto Dionisio tenne un discorso, che ivi è riferito (col. 1ª di pag. 225, B-D).

3. Ritiratosi di nuovo Dionisio *intra velum* (cioè nel *Sancta Sanctorum*, ed è un'aggiunta di Landolfo), accade l'episodio dell'uomo arrestato, *quidam frater a Palatinis comitibus vinctus de ecclesia trahebatur*. Dio-

interimere nitebantur. Quique laeto animo ferebat, quia pro ovibus sibi commissis non solum furentem turbam non metuebat, sed et cervicem suam gladio subiicere parabat (1).

nisio esce per liberarlo. I cattolici insorgono contro gli Ariani; Dionisio con buone parole li trattiene.

Non riuscendo gli eretici a vincere la costanza di Dionisio, si voltano ad Eusebio per ottenere ch'egli condanni Atanasio, ma egli prima vuole che si tratti della fede. Il popolo scaccia gli eretici e acclama i vescovi (pagina 225, col. 1ª E; e 2ª, A-B).

4. Et ingressus ecclesiam, allato volumine, quo continebatur catholicae fidei dogma a Dionysio et Eusebio caeterisque subscriptum est episcopis. Tunc immensis vocibus plebs laudem Deo dicebat, qui cultoribus suis tantam suae virtutis constantiam tribuit.

4. Indi i vescovi Dionisio ed Eusebio sottoscrivono il volume della fede di Nicea.

A questo punto Landolfo introduce un vescovo ariano, Germinio, che finge anch'egli di tenere la fede cattolica.

5. Vesperascente itaque die, multitudo Fidelium, intra claustra ecclesiae, eiectis haereticis, pariter cum Sacerdotibus remanserunt, ibique usque mane in Dei laudibus perdurantes noctem pervigilem duxere.

5. Il popolo domandava a Dionisio ed Eusebio che si unisse con loro Lucifero trattenuto in palazzo. Intanto coi cattolici si mescolarono gli eretici, ma finalmente questi furono espulsi, e chiuse le porte, si cominciarono le sacre funzioni. Il popolo diceva: *Hic maneamus ac totam noctem pervigilem ducamus.... Factumque est, ut tota nocte in hymnis et canticis Deo vacarent.*

Aggiunge poi Landolfo che alla prima luce del giorno vennero (alla chiesa) l'eunuco Eusebio ed il vescovo Germinio. Questi voleva montare sul pulpito *(tribunal)*, ma ne fu scacciato. Indi fu portata alla radunanza una lettera di Lucifero, e letta in mezzo ad una grande commozione dei cattolici e degli ariani.

(1) È la ripetizione di un episodio accaduto a S. Ambrogio, nella lotta contro gli Ariani, del quale egli parla nell'epistola a Marcellina.

6. Mane autem facto, optimates regis aditus ecclesiae compleverunt et quum lectionibus psalmisque Deo vacarent, missus ab imperatore est et rapti de ecclesia Lucifer, Eusebius et Florentius palatium sunt perducti, ibique quum moram facerent, missa exequutio est ab imperatore Dionysium accersendum.

Cui ille constanter ita respondit: *Praesto Regi sunt Arianorum accusatores et catholicae fidei defensores, davidicus et legalis cultus consequens veritatem. Ego quidem, ut vides, plebem coadunatam dimittere nequeo.* Et dum ista aguntur, Lucifer, Eusebius et Florentius a palatio sunt regressi.

6. Comparso il sole, *palatini comites aditus ecclesiae impleverunt.* Dionisio parlamenta con loro ed ottiene che Lucifero sia liberato e possa ritornare in chiesa. Ma poco dopo l'imperatore fa venire al palazzo Eusebio, Lucifero e Fiorenzo. *Dionysius in ecclesia est relictus.* Ma mentre esorta il popolo, gli è ordinato di recarsi a palazzo. Egli rifiuta. L'imperatore non si turba del rifiuto, anzi lascia ritornare in chiesa Eusebio, Lucifero e Fiorenzo.

7. Quumque de statu fidei ageretur, persuasi a Palatinis Comitibus sunt ut ad Imperatorem reverterentur. Qui dum reversi essent palatium per noctis silentium in custodiam traditi sunt.

7. Mentre in chiesa lodano il Signore, essendosi già deciso (in palazzo) di arrestare i vescovi nella seguente notte, l'eunuco Eusebio irrompe con violenza sull'assemblea, ed arresta 147 fedeli ed i vescovi Lucifero, Eusebio e Fiorenzo. I fedeli sono posti *intra thermas herculianas,* Fiorenzo e Lucifero sono consegnati in custodia al tribuno Caio, ed Eusebio al tribuno Gallione.

8. Altera igitur die convenientibus universis, coeperunt Ariani beatissimo suadere Dionysio dicentes: *Eos pro reatu tui in custodia retinemus.* Quibus ille respondit: *Vos semper veritati restitistis; damnastis pontifices testes veritatis. Ego enim non solum in sententia illorum assentio, sed paratus sum una cum illis pro nomine Domini Iesu Christi diversa subire supplicia.*

Tunc indigne ferentes Ariani a tribunali eum eiecerunt. Con-

8. Vennero poscia a Dionisio gli Ariani insieme con conti palatini, e lo volevano persuadere a pronunziare sentenza di condanna contro i tre vescovi, al che egli si rifiutò. Essi rigettano le sue parole e diedero sentenza contro di lui.

Allora un vescovo ariano, di nome Ceciliano, monta sul pulpito per parlare, ma i cattolici lo scacciano via lui e tutti gli eretici. Dionisio fa un discorso al popolo.

scendens autem unus ex ipsis, quumque in populo tractare voluisset, a fidelibus deiectus est, et ecclesia pulsus. Collecta itaque plebe, talibus eos verbis adhortabatur vir sanctissimus Dionysius dicens: *Stemus fideliter, fratres, in nomine Domini, quia ipse liberator adest noster, et salvabit nos ab impietate Arianorum.*

9. Talibus monitis populum instruentem ad se eum properare imperator iubet; qui ad orationem recurrens iturum se ad palatium nuntiavit. Quumque ab oratione surrexisset, convocans ad se plebem dixit: *Ecce ego nunc Regis praesentabor conspectui; vos autem constantes estote, orantes pro fratribus, ut protegente Deo fidei integritas teneatur.* Ingressus itaque palatium, thronum sacerdotalem conscendens salutaria praecepta populo nuntiavit. Tunc placuit imperatori, ut aliquantis diebus moram tenentes, et sic iterum concilium celebrarent.

9. Finito il suo discorso, giunse Daziano, *decurio castrensis*, per invitare Dionisio al palazzo. Egli differì di andarvi. Il dì seguente, vennero allo spuntar del giorno, gli *optimates* per trarlo a palazzo. Dopo esortato il popolo, egli vi si reca. In palazzo deve disputare fortemente cogli Ariani. Il popolo si reca anch'egli sotto il palazzo e protesta contro gli Ariani. S. Dionisio esce e dice loro, che l'imperatore crede conveniente che si disputi della fede, e tutti accettano.

10. Discedentibus igitur cunctis, surgens beatus Dionysius perrexit ad ecclesiam, ibique Secretarium ingressus haereticos reperit nimium saevientes contra fidem catholicam et Domini sacerdotes. Sic audaciae furore dementes universi contra ipsum, a quo damna metuerant, damnandi sententiam contulerunt. Sed sanctissimus vir Dionysius, nihil horum metuens, armatur vexillo Christi, sacrificii hostias Domino immolavit. Peracto itaque Sacramento, ab infidelibus comprehensus, atque ad custodiendum traditus est. Post paucos autem dies

10. Indi Dionisio va in chiesa e celebra i divini misteri, e poscia viene rapito dai consoli, e rinchiuso nell'ospizio castrense, *raptus a consulibus atque hospitio castrensi reclusus*, e quindi nella notte è mandato in esiglio in Armenia, *civitate Areicio*. Quivi Landolfo attribuisce a S. Dionisio la pena che un anonimo leggendista attribuì a S. Eusebio prete romano del secolo IV, ed un altro leggendista prendendo da costui, attribuì a S. Eusebio di Vercelli, cioè che fosse rinchiuso in un carcere, *ita brevi atque angustissimo... ut esset, sicuti fama*

Eusebius Aegyptum, Dionysius vero in Armenia, civitate Reicium, exilio destinatus est. Ibique quum aliquantis degeret diebus, multa per eum Dominus operatus est, ita ut infirmi verbo curarentur, quacumque aegritudine fuissent detenti. Quumque iam tempus esset, ut eidem Dominus digna pro opere regni sui gaudia largiretur, spiritum Deo reddidit.

11. Tunc praedestinante divina clementia, pax Ecclesiae reddita est, et ex Dei nutu corpus quamvis exanime, redditum civibus est, et cum omni reverentia traditum sepulturae. Factus est denique eius et exequiarum socius virtute venerabilis Aurelius episcopus; ut qui fuerat eius exilii et praedicationis consors, fieret eius itineris socius ad Dominum. Honoremus eius sacratissimum diem, atque eius confidamus de meritis, ad quem concurrentibus sedulo divina praestantur beneficia, praestante Domino nostro Iesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

*comperimus, omni habitaculo brevior.* Nel suo esiglio fece molti miracoli, finchè l'imperatore Costanzo comandò che venisse ricondotto alla sua sede. Ma egli desiderò di morire nell'esiglio ed il suo desiderio fu appagato.

11. Mediante l'opera di Aurelio vescovo, *quamvis corpus exanime civibus redditum est.* A Milano fu accolto con molto onore e presso il suo sepolcro si operano molte grazie.

Termina con un elogio al Santo, ed una preghiera ai lettori ed al vescovo, che l'indusse a scrivere, scusandosi se scrisse male.

## III.

# LA LEGGENDA E LE MEMORIE DI S. VITTORE

Non vi sono forse martiri, all'infuori dei martiri di Roma, che abbiano avuto venerazione tanto estesa nella Cristianità, come i martiri milanesi Vittore, Nabore, Felice, Protasio e Gervasio, Nazario e Celso, ed i due bolognesi Vitale ed Agricola; e ciò per ragione della celebrità di S. Ambrogio che ne scoperse i corpi o ne promosse il culto.

Ma poichè tutte le notizie, sopra questi santi martiri, ripetute fino al presente da una infinità di scrittori, provengono in origine dalle loro passioni o leggende, già fin da parecchi anni addietro io venni pubblicando, in varii periodici, degli studii (che ora qui riunisco diligentemente riveduti), sopra ciascuna di dette leggende, cercando di stabilire il tempo della loro composizione ed esaminandone il valore storico.

Così mi parve di poter fissare con buoni argomenti che la leggenda dei Ss. Gervasio e Protasio, la quale uscì alla luce sotto forma d'una lettera di S. Ambrogio, fu composta nella seconda metà del secolo V; e forse nella prima metà di questo secolo la leggenda dei Ss. Nazario e Celso; e la leggenda dei Ss. Vittore, Nabore e Felice verso la fine del medesimo secolo. Posteriori d'assai mi parvero altre due leggende o gruppi di leggende; quella dei Ss. Fedele, Alessandro, Carpoforo e socii e quella dei Ss. Faustino e Giovita di Brescia, la quale ha più d'una relazione con Milano, in particolare per S. Calimero, di cui ivi si parla. Secondo le mie conclusioni entrambe apparterrebbero al secolo VIII.

Riguardo ai Ss. Vittore, Nabore e Felice, compagni nel martirio, osservo che di essi noi abbiamo ora due leggende; la

leggenda particolare di S. Vittore, e un'altra contenente le geste dei Ss. Nabore e Felice. Queste due leggende hanno strettissima relazione tra loro e con una terza, quella cioè dei Ss. Fermo e Rustico di Verona. In tutte e tre le leggende, i Santi vengono tutti nella stessa maniera denunziati all'imperatore Massimiano, mentre questi dimorava in Milano, vengono tutti presentati a lui, e dopo essere stati esaminati parte da Massimiano, parte da Anolino suo consigliere, son sottoposti a vari tormenti, ed infine decapitati, Vittore a Milano, dopo essere stato ivi tradotto in varie carceri, Nabore e Felice a Lodi, e Fermo e Rustico a Verona.

La rassomiglianza delle tre leggende è tanto grande, che soventi in esse si ripetono non solo i pensieri ma le parole medesime.

Il Brunati, che con molta diligenza radunò ed esaminò le notizie relative ai Santi di Brescia, compose altresì un'opera sui Santi di Verona, che si conserva manoscritta nella biblioteca municipale di questa città. Ivi, dopo aver esposta l'opinione che la leggenda dei Ss. Fermo e Rustico non sia anteriore al secolo VII, nè posteriore al IX, fa l'ipotesi che un milanese componesse una leggenda unica dei cinque martiri, tratti allo stesso tempo davanti al medesimo imperatore ed al medesimo consolare Anolino, cioè i Ss. Vittore, Nabore, Felice, Fermo e Rustico, e che da essa poi si staccassero e formassero più tardi le tre particolari leggende che ora abbiamo. È un'ipotesi simile a quella fatta da lui per il gruppo delle leggende dei Ss. Faustino e Giovita, Calocero, Secondo, Marziano, Afra, Calimero ed altri; cioè che fossero parti di una leggenda unica (1). Quest'ipotesi del Brunati io potei dimostrare vera con la pubblicazione della leggenda primitiva dei Ss. Faustino e Giovita, la quale in effetto, secondo le sue congetture, e quelle già prima di lui espresse dall' Henschenio e dal Tillemont, contiene tutte le altre leggende dei varii Santi di quel gruppo.

L'ipotesi del Brunati riguardo alla composizione d'una leggenda primitiva unica dei cinque martiri Nabore, Felice, Vitore, Fermo e Rustico, si presenta con tali caratteri di verisimiglianza, ed è così conforme a quanto si riscontra in altre leggende composte per pia lettura dei fedeli nei primi secoli

(1) *Vite dei Ss. Veronesi,* mss. pag. 147 e seg.

del Medio Evo, che non esito punto ad accettarla e farla del tutto mia. Il fatto stesso che solo sul principio le tre leggende hanno il racconto comune (1), poi ciascuna entra a narrare le geste particolari dei suoi Santi o del suo Santo, conferma l'ipotesi suddetta.

### § 1. — *Termine anteriore della leggenda.*

Quanto al tempo della composizione si deve accettare certamente l'affermazione del Brunati ch'essa non può essere posteriore al secolo IX, poichè già i martirologi di questo secolo, come Usuardo, Rabano ed Adone (MIGNE, *P. L.*, CXXIII, 262), conobbero le leggende di S. Vittore e di S. Nabore. Anzi è certo che già nel 766, quando fu scritto per il monastero Ilariaco, o di S. Avold (2), il codice del martirologio geronimiano, che dicesi Bernese, perchè è conservato a Berna, esisteva la leggenda separata dei Ss. Nabore e Felice. In effetto, ivi, sotto il dì 10 luglio all'annunzio dei Santi Nabore e Felice si aggiunse: « *Quorum gesta habentur. Corpora vero eorum mulier quaedam religiosa postea transtulit Mediolanum* » (3). Ora per quanto poco tempo si voglia concedere,

(1) Si confrontino specialmente i n. 1, 2, 3 della leggenda di S. Vittore con i n. 1, 2, 3 e il primo periodo del n. 4 della leggenda di S. Nabore. Di poi, questa non ha più di comune coll'altra che una risposta di Felice ad Anolino nel n. 5: « *Quoniam ista tormenta finem habent, illa autem, quae sacrificantibus idolis parata sunt, finem penitus non habent* ». Quasi la stessa risposta vedesi data da S. Vittore a Massimiano al n. 4: « *Ista tormenta, quae tu mihi inferre vis, nihil sunt; sed a Deo meo maiora tibi praeparabuntur in illa die iusti iudicii* ». Questa stessa risposta vedesi eziandio alla fine della prima parte della leggenda di S. Fermo, che è pure quasi tutta comune alle precedenti, eccetto dove si narra che Fermo stava a Bergamo e che l'imperatore mandò colà per arrestarlo dei soldati, i quali arrestarono altresì Rustico, e li condussero a Milano. Vedansi *Acta SS.*, tomo II d'agosto, pag. 419, n. 2. Nella stessa leggenda di S. Fermo si narra in breve alla fine quanto si dice più in lungo nella leggenda di S. Vittore, che Anolino fece abbruciare tutte le carte, dove vi erano scritte delle note sul martirio dei Santi.

(2) DUCHESNE, *Martyrol. Hieronym.*, pag. IX.

(3) Quest'ultimo inciso proverebbe che gli Atti, posseduti dai monaci di S. Avold, sono i medesimi, che vennero editi dai Bollandisti in primo luogo, secondo la recensione Bodecense; poichè in essi appunto manca il nome della donna che trasportò i corpi dei Santi da Lodi a Milano, mentre questo nome trovasi nella recensione del Mombrizio pubblicata dai Bollandisti in 2° luogo (pag. 292-94): « *Hos pia ac religiosa femina quaedam, nomine Savina* »; *BHL.*, n. 6029.

prima che si componesse la leggenda primitiva e poi se ne estraesse la sola leggenda dei Ss. Nabore e Felice, e questa si diffondesse fino in Germania, non è difficile giungere sino agli ultimi anni del secolo VII.

Esaminiamo ora se sia vero o probabile quanto credette il Brunati, che la leggenda primitiva non fu anteriore al sec. VII.

Da un passo di S. Ambrogio nei commentarii sopra S. Luca, composti nel 385, oppure nei primi mesi del 386, parrebbe doversi conchiudere che al tempo del S. Dottore la leggenda ancora non esisteva. « I nostri martiri, egli dice, sono Felice, Nabore e Vittore. Essi avevano l'olezzo della fede, ma stava nascosto. Venne la persecuzione, deposero le armi, piegarono il collo, e feriti di spada disseminarono per tutto il mondo la grazia del loro martirio » (1). Qui S. Ambrogio afferma che essi erano soldati, il che è detto pure dagli Atti e dall'inno antico, il quale credesi composto dal medesimo Santo. Esso dice solo che la loro diligenza nel servizio militare, essendo animata dalla fede, li aveva resi espertissimi nelle armi ed aveva ad essi insegnato a dar la vita pel loro sovrano, ed a sacrificarsi per Cristo:

*Profecit ad fidem labor*
*armisque docti bellicis*
*pro rege vitam ponere*
*decere pro Christo pati.*

*Arma ponere* significa lasciare o deporre le armi (2). Ma queste si possono lasciare o temporaneamente o in perpetuo, o per volontà propria o per comando dei capi. Nella storia delle persecuzioni non è raro il caso di soldati cristiani, che o furono spogliati delle armi dai persecutori per castigo, oppure da sè le gettarono via o per indizio di non voler opporsi con la forza ai capi, i quali li volevano costringere all'apostasia, o perchè non volevano continuare nella professione militare, siccome troppo pericolosa per un cristiano. Così Eucherio narra dei soldati Tebei, che *depositis armis*, *cervices persecu-*

(1) « *Martyres nostri sunt Felix, Nabor et Victor. Habebant odorem fidei, sed latebat. Venit persecutio, arma posuerunt, colla flexerunt, contusi gladio per totius terminos mundi gratiam sui sparsere martyrii* ».

(2) *Posuit* per *deposuit* fu usato da Virgilio, *Aened.* I, 306; Cicerone, *Ep.* I, 8; Orazio, Livio ed altri.

*toribus praebebant* (1); e di Marcello centurione della legione Traiana a Tingis, dicono i suoi Atti, che mentre tutti i soldati banchettavano e sacrificavano agli Dei, egli, scioltosi il cingolo militare davanti alle bandiere della legione, gridò di voler militare solo a G. C., e così dicendo gettò via la vite e le armi. « *Ecce proicio vitem et cingulum, renuntio signis et militare recuso* » (2).

Si ha quindi ragione di credere che S. Ambrogio con quelle sue frasi, così energiche e scultorie: *Venit persecutio, arma posuerunt, colla flexerunt,* non intendesse solamente di dire ch'essi, essendo soldati, e venendo scoperti come cristiani, furono espulsi dalla milizia, e poi condannati a diversi supplizi, ed alla morte. È probabile ch'egli alluda a qualche azione di questi tre Santi, nella quale realmente entrasse l'atto materiale di deporre, ossia di gettare le armi di loro propria volontà. Or bene, sì nella leggenda di S. Vittore, che in quella dei Ss. Nabore e Felice, non s'incontra alcun passo, a cui si possano convenientemente riferire le parole suddette di S. Ambrogio (3). L'inno antico non ci dà qui nessun lume, poichè afferma solo che i nostri Martiri si astennero dal brandire la spada, come avrebbero potuto, per difendersi, appigliandosi al contrario alle armi della fede:

*Non tela quaerunt ferrea,*
*non arma Christi milites;*
*munitus armis ambulat*
*veram fidem qui possidet.*

Nell'inno l'omissione di qualche particolare non fa meraviglia, essendo opera poetica e molto breve, ma assai meraviglia reca la mancanza assoluta negli Atti d'un accenno qualsiasi alla rinunzia o volontaria o forzata del servizio militare, anzi la mancanza persino della parola *arma.* Tale omissione convince una volta di più che l'autore degli Atti non ebbe un intento storico, poichè altrimenti non avrebbe tralasciato di far tesoro d'una notizia riferita da S. Ambrogio. Che se ebbe un intento storico, bisogna dire che l'adempiè con molta trascuratezza.

---

(1) Ruinart, *Acta Martyr. sincera,* ed. Ratisbona, 1859; pag. 319, n. V.
(2) Ibid., pag. 343.
(3) Molto meno un tal passo s'incontra nella leggenda dei Ss. Fermo e Rustico, dalla quale non apparisce che essi fossero soldati.

Le due leggende inoltre parlano di varii tormenti, sofferti dai tre Santi, e di prodigi per i quali essi sarebbero rimasti insensibili ad alcuni di quei tormenti. Sembra che S. Ambrogio, tutto intento com'era, nel passo citato, a magnificare la fede dei tre Santi, non avrebbe dovuto tacere le suddette particolarità, se le due leggende già fossero esistite al suo tempo. Quest'argomento è tanto più forte che S. Ambrogio non era punto difficile ad accettare le tradizioni popolari di fatti soprannaturali, che già allora erano in corso, per trarne morali osservazioni (1).

Credo perciò si possa con solido fondamento stabilire che le due leggende sono posteriori a S. Ambrogio, ossia posteriori alla fine del secolo IV.

Nè si può opporre contro questa conclusione l'inno, sulla fine del quale leggesi che i martiri (o tutti tre, o almeno i Ss. Nabore e Felice) furono trasferiti a Lodi, donde poi le loro spoglie ritornarono a Milano:

*Scutum viro sua est Fides*
*Et mors triumphus; quem invidens*
*Nobis tyrannus ad oppidum*
*Laudense misit martyres.*
*Sed reddiderunt hostias*
*Rapti quadrigis corpora,*
*Revecti in ora Principum*
*Plaustri triumphalis modo* (2).

La notizia qui espressa della morte dei martiri (cioè dei Ss. Felice e Nabore), a Lodi, e poi del loro trasporto a Milano, notizia fatta sua dal leggendista, non ha nulla che ripugni. Il fatto che i due suddetti martiri furono venerati a Milano in una chiesa diversa da quella, ove giaceva ed era venerato S. Vittore, la conferma.

Parmi che della separazione dei tre martiri, sebbene tutti tre africani e commilitoni (3), si possa dare qualche spiegazione. Dagli Atti si vede che Vittore doveva essere più

(1) Così fece per la leggenda della caduta di Simon Mago, per quelle (evidentemente favolose) di S. Tecla, di S. Pelagia d'Antiochia, e per altre.

(2) Opera S. Ambrosii, ed. Ballerini, tomo V, pag. 679.

(3) S. Vittore prima di morire ringrazia il Signore: « *quia non me segregasti a concivibus meis Nabore et Felice* »; n. 5. L'inno dice ugualmente di tutti tre che erano *Mauri genus.*

vecchio, poichè l'imperatore una volta gli dice: *praesertim cum sis canis decoratus,* e i soldati che l'inseguono nella fuga interrogano una donna: *Num vidisti hunc hominem canum excisa veste ire?* A cui la donna risponde: *Vidi hunc hominem canum excisa veste fugere.* Egli dunque sarebbe stato un soldato veterano, e al par degli altri veterani avrebbe avuto nell'esercito una posizione speciale, mentre i due suoi compagni erano forse semplici soldati (1).

Esiste ancora un altro passo di S. Ambrogio, dove da qualcuno potrebbe credersi accennata la leggenda. È nella lettera XXII a Marcellina, dove narrando la scoperta dei Ss. Gervasio e Protasio, il santo Dottore afferma che la città di Milano aveva rapiti dei martiri altrui, mentre (senza saperlo) ne possedeva dei proprii: « *Perdiderat civitas suos martyres, quae rapuit alienos* » (2). I martiri suoi, perduti dalla città di Milano, sono certamente i detti Ss. Gervasio e Protasio. Nei martiri alieni, rapiti dai Milanesi, i Bollandisti credettero indicati i Ss. Nabore e Felice, che secondo la leggenda sarebbero stati uccisi a Lodi e di qui trasferiti a Milano (3).

Ma il passo si può spiegare altresì nel senso che Milano fece suoi quei tre martiri, i quali erano stranieri, cioè nativi della Mauritania. Mauri sono detti nelle loro leggende e più espressamente ancora nell'inno:

*Solo hospites, mauri genus*
*Terrisque nostris advenae*

e la loro patria è detta *exulque nostri nominis.*

Anzi nella strofa seguente si dice che il Po li accolse ospiti, che la fede della Chiesa milanese, avendoli rapiti agli empi eserciti del mondo, li consacrò soldati di Cristo:

*Suscepit hospites Padus*
*Mercede magna sanguinis:*
*Sancto replevit spiritu*
*Almae fides ecclesiae;*

---

(1) Pubblicando la prima volta questa Dissertazione nella *Rivista Storica* di Pavia, credetti confermare questa notizia coll'immagine del sacello di S. Satiro nella basilica ambrosiana, che da tutti fu sinora creduta l'immagine di S. Vittore. Ma il ch.mo mons. Ratti pensa che quell'immagine sia piuttosto del Salvatore, e le sue ragioni mi paiono molto persuasive.

(2) Migne, *P. L.* XVI, col. 1023.

(3) *Acta SS.* ai 19 giugno, tomo III di giugno, pag. 817.

*Et se coronavit trium*
*Cruore sacro Martyrum;*
*Castrisque raptos impiis*
*Christo sacravit milites.*

Rivendicando quest'inno a S. Ambrogio, il Dreves osserva, che nei suoi inni il Dottore per lo più non fa altro, che parafrasare, o spiegare i concetti espressi nelle sue opere in prosa (1). In effetto noi qui sentiamo dire della Chiesa di Milano, che

*se coronavit trium*
*cruore sacro martyrum,*
*castrisque raptos impiis*
*Christo sacravit milites,*

che è la precisa amplificazione del concetto *civitas nostra rapuit alienos martyres*, espresso nel discorso sui martiri Protasio e Gervasio. Vi si trova persino identica nell'inno e nel discorso la parola rapire, *rapuit* e *raptos*.

Osservo inoltre, che se S. Ambrogio avesse voluto parlare d'un rapimento materiale dei corpi, avrebbe dovuto restringere le sue parole ai soli Nabore e Felice, poichè questi soli furono uccisi a Lodi e trasportati a Milano, non già S. Vittore, ucciso a Milano e quivi sepolto.

Del resto, qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare al passo citato, non è necessario ammettere l'esistenza della leggenda al tempo di S. Ambrogio. Basta ammettere che l'episodio del martirio dei Ss. Nabore e Felice a Lodi, e del trasporto dei loro corpi a Milano, già credevasi e tenevasi come certo al tempo di S. Ambrogio.

A provare che la leggenda è posteriore a S. Ambrogio può servire altresì un passo della leggenda dei Ss. Nabore e Felice. Ivi Felice, esponendo ad Anolino le verità cristiane, parla della SS. Vergine in questa maniera: « *Virgo concepit, Virgo post partum permansit* (2). Le distinzioni strettamente teologiche di questo passo in uno scritto, composto da persona di

(1) *Aurelius Ambrosius der Vater des Kirchengesanges*, Friburgo, 1893, pag. 19, 72, 183, ecc. L'inno era già stato riferito dal MONE, *Hymni latini medii aevi*, Friburgo, 1855, tomo III, pag. 551.

(2) Così nella recensione mombriziana. Nella bodecense, con leggera differenza, leggesi: « *Quem beata Virgo concipiens virgo in partu et post partum permansit* ». Un'altra frase della leggenda sembra presa da un discorso di S. Fulgenzio vescovo di Ruspa in Africa, morto

niuna o poca erudizione, non possono essere anteriori all'eresia di Elvidio, il quale asserì la Vergine SS. aver partorito altri figli, oltre Gesù. Or Elvidio, com'è noto, insegnò i suoi errori verso il 383 (1).

Un altro antico scrittore nomina il martire milanese S. Vittore, ed è Ennodio sul principio del secolo VI. Avendo egli ottenuto nel 511 per intercessione di S. Vittore d'essere liberato da una malattia, compose in suo onore un discorso eucaristico (2). Di tal guarigione fa ancora incidentale ricordo in una lettera (3).

Pur troppo nè nel primo, nè nel secondo dei citati componimenti, Ennodio non allude ad alcuna particolarità, relativa alla vita di S. Vittore, se non forse alla sua professione militare, chiamandolo grande soldato, *magni militis*.

Il silenzio di Ennodio sui particolari di S. Vittore non ha certo l'importanza, che ha il silenzio di S. Ambrogio. Questi aveva lo scopo diretto di magnificare la fede di S. Vittore e degli altri due Santi; onde è chiaro che doveva servirsi di tutte quelle notizie, che giovavano al suo scopo. Perciò avrebbe pure dovuto servirsi di quanto a tal fine gli era utile nella leggenda, se questa fosse già esistita. Al contrario Ennodio nel suo discorso non aveva altro intento che di mostrare al Santo la sua riconoscenza per la guarigione ottenuta; nè gli era necessario ricordare le geste di lui.

### §. 2. — *Termine estremo posteriore della leggenda.*

Un fatto accaduto a Milano nel 485 circa, prova che allora già esisteva la credenza popolare nella speciale potenza di

---

nel 533. S. Felice dice di Erode: « *timuit eum sui regni successorem, cuius regnum et potestas non habet finem* ». La parola *successorem*, nel senso che ha qui di soppiantatore, trovasi appunto presso S. Fulgenzio, il quale rivolgendo la parola ad Erode gli dice: « *Cuius times infantiam nascentis, magis timere debes omnipotentiam iudicantis. Noli eum timere regni tui successorem, sed time infidelitatis tuae iustissimum damnatorem* ». Però trovandosi questo passo solo nella recensione bodecense, più breve, e non nella mombriziana, che forse è più antica, non se ne può trarre un argomento sicuro.

(1) Bardenhewer, *Patrologie*, Friburgo, pag. 435.

(2) *MGH.*, ediz. Vogel, pag. 302, n. 14. Secondo il Vogel, pag. XXI o XXVIII, la guarigione di Ennodio avvenne nel 511.

(3) Epist. VII del libro III, ediz. Vogel, pag. 284.

S. Vittore per ottenere ai prigionieri la liberazione ed agli esuli e relegati il ritorno in patria, proteggendoli, nel caso, nei loro tentativi di fuga. Il fatto è narrato da Gregorio di Tours, e protagonista di esso fu un figlio del celebre Sidonio Apollinare, che stava relegato a Milano (1).

Gregorio comincia il suo racconto così: « *Magnificatur etiam apud Mediolanensium urbem Victor, inclytus Martyr, quod saepius vinctos ab ergastulis dissolvat captivosque liberos abire permittat* » Apollinare, nell'uscire dalla chiesa del Santo, dove era stato ad invocare la sua liberazione, sente un povero che dice ad un altro, che se quella notte qualche prigioniero tenta di fuggire, il Santo farà che non sia scoperto. Apollinare applica a sè quelle parole, come un avvertimento profetico datogli dal Santo stesso. Nella notte fugge e riesce felicemente a ritornare in patria (2).

La credenza in questa particolare protezione di S. Vittore verso i prigionieri, esuli, o relegati, durò almeno fin che stette in piedi l'antica chiesa di S. Vittore, detta *ad corpus* o basilica Porziana, ossia fino al 1576, quando fu distrutta per dar luogo alla chiesa presente. Il P. Moneta, appartenente ai monaci Olivetani, che abitavano nel vicino convento, attestava nel 1656 l'esistenza della tradizione che ottant'anni prima si erano viste appese ai muri dell'antica chiesa catene, ceppi, funi, quali segni di grazie ricevute (3).

A me sembra che l'origine di questa credenza abbia una relazione strettissima con una particolare narrazione della nostra leggenda. Ma prima di parlarne, m'è duopo rilevare la poca autorità che merita il leggendista, poichè è impossibile non ammettere che egli narrò alcuni fatti, non solo falsi, ma certamente inventati da lui.

---

(1) Si vedano le notizie su questo personaggio raccolte dal Mommsen, nella prefazione alle opere di Sidonio Apollinare, in *MGH., Script. Antiquis.* VIII, pag. XLIX, e Tillemont, *Mémoires,* ecc., Paris, 1711, tomo XVI, pag. 281 e seg. Come già suo padre, anch'egli fu vescovo di Clermont (nel 515); Gams, *Series,* pag. 537.

(2) *MGH., Script. Rerum Meroving.,* parte 2ª, 518, *De Gloria Mart.* n. 44.

(3) « *Ipse ornatus multus compedum, catenarum, manicarum atque nervorum in veteri Portiana, nobis quoque a maioribus nostris qui conspexerunt narratus* »; Moneta, *S. Satyri tumulus,* Genuae, 1656, pag. 194.

Sulla fine del suo racconto egli si dà per un tal Massimiano, notaio dell'omonimo imperatore, e dice d'aver assistito a tutto il martirio del Santo (1).

L'artifizio di darsi come spettatori o contemporanei dei martiri è tanto comune ai leggendisti, che si potrebbe quasi perdonare al nostro pseudo-Massimiano, se non avesse aggiunto alla sua affermazione delle circostanze assolutamente fantastiche, e quindi false. Compiuto il martirio del Santo, Anolino, consigliere imperiale, fece prendere tutti i notai o scrivani di corte, obbligandoli a giurare che consegnerebbero qualunque scheda, su cui avessero preso degli appunti per scrivere le geste del Martire. Tutti giurano per i loro Dei (quasichè notai pagani fossero solleciti di scrivere le geste dei martiri cristiani!), ed egli, l'autore della leggenda, cristiano, come si vanta, fin dall'infanzia, giurò egli pure per il loro paganesimo, *per paganismum eorum.*

Quindi consegnò le sue schede; ma poi, di notte, stando ancora nel circo, ed alla luce delle fiaccole, scrisse a memoria tutta la leggenda, e l'abbandonò colà, dopo avervi scritto uno scongiuro a chiunque la trovasse di darla ai cristiani.

Questa non è la sola invenzione, che si trova nel suo racconto. Un'altra è certamente la profezia, da lui messa in bocca a S. Vittore, che l'imperatore Massimiano morrebbe in quell'anno stesso, e non potrebbe esser posto nella sepoltura, se non gli si spezzassero le gambe. Sebbene non sappiamo con precisione l'anno del martirio di S. Vittore, sappiamo tuttavia ch'esso fu prima dell'abdicazione di Massimiano, av-

(1) Il Bescapè nelle *Vitae archiepiscoporum mediolanensium,* pag. 8, congetturò che costui fosse un *Q. Ingenuus Maximianus,* di cui esiste un'iscrizione marmorea nella chiesa di S. Stefano; *Corp. Inscript. Latin.,* vol. V, parte 2ª, n. 5866. Ma non osservò che nell'iscrizione si tratta di un pagano, *scriba publicus Pontificum.* mentre il leggendista si dice cristiano *ab infantia.* Noto pure il metodo, interamente irragionevole, che già tennero in passato alcuni scrittori di agiografia, e, riguardo alla leggenda di S. Vittore, gli stessi Bollandisti antichi. Partendo da preconcetti, pur troppo una volta comuni, essi stralciarono dalla leggenda tutto il passo relativo a Massimiano, considerandolo come interpolato, e ritennero il resto come autentico. Se fosse lecito a piacimento togliere dagli altrui scritti ciò che non ci garba, non vi sarebbe scritto alcuno, per quanto apocrifo, che non si potesse giustificare come autentico. In casi simili si deve provare: 1. che esistette una scrittura autentica; 2. che essa è identica a quella di cui si parla; 3. che veramente fu fatta l'interpolazione.

venuta il 1° maggio 305. Ora è certo che Massimiano morì nel 310. Quindi se non si voglia ammettere che S. Vittore fece una profezia falsa, bisogna dire che il leggendista l'abbia inventata.

Anche la circostanza della spezzatura delle gambe a Massimiano si può credere inventata dal leggendista. Essa è provata falsa dal ritrovamento del corpo di Massimiano, che fu rinvennto intero nel suo sarcofago a Marsiglia al tempo dell'arcivescovo Rambaldo d'Arles (1030-1065), come attesta il contemporaneo cronista della Novalesa, che ne sentì il racconto da testimoni oculari (1).

Infine, per ragione della cronologia già spiegata qui sopra, pag. 101, metto pure tra le invenzioni del nostro leggendista tutto quanto egli dice della sepoltura data da S. Materno a S. Vittore (2).

Ciò posto, non credo essere temerario se penso, che invenzioni del leggendista siano pure alcune almeno delle varie dimore di S. Vittore in diverse carceri e in diversi punti della città, ed in particolare la sua fuga.

Narra egli che S. Vittore dopo essere stato rinchiuso in un carcere presso il circo, e sulla via di Porta Ticinese, e di poi in un secondo carcere presso la Porta Romana, fu condotto fuori della città a Porta Vercellina. Mentre qui i soldati suoi custodi si addormentavano profondamente, egli fuggì dentro la città ed andò a nascondersi in una stalla davanti alle teste dei cavalli. Svegliatisi i soldati, e corsi alla cerca di lui, lo ritrovarono. Onde ricondotto fuori della città all'orto di Filippo, e poscia nella selva *ad Ulmos*, quivi fu decapitato (3).

---

(1) « *Nam, sicut nobis retulerunt qui interfuerunt, erat mirabiliter corpus eius intus et extra unctione balsami et alia nonnulla genera odoramentorum oppido perfusum; corpus quoque eius totus integer* (sic), *tetra pilo, caro candida, barba permaxima, ad caput vero eius pocula erat auro obrixo plena balsami. Ipse vero in locello plumbeo quiescebat, in quodam labro ex marmore candidissimo, cum literis aureis desuper scriptis* »; Cipolla, *Monumenta Novalicensia vetustiora*, 11, 299; *MGH.* VII, 127; *Mon. Hist. Patriae, Script.* III, pag. 125.

(2) La leggenda dei Ss. Fedele, Carpoforo ed Alessandro che fa vivere Materno contemporaneo a Vittore, non costituisce un'autorità diversa dalla leggenda di S. Vittore, poichè dipende da essa.

(3) Al Le Blant l'episodio della fuga parve credibile per ragione della circostanza, ivi mentovata, dell'abito stracciato che il Santo

Che questo racconto sia leggendario pare non esser dubbio, poichè non si può supporre in nessun modo che un prigioniero, il quale aveva volontà e mezzi di fuggire, e già stava fuori della città, fuggisse dentro la città e venisse a nascondersi in una stalla, dove erano dei cavalli, e dove per conseguenza doveva esservi già, o venirvi presto, della gente, che lo riconoscerebbe e lo arresterebbe di nuovo. Inoltre, se questa fuga fosse vera, e per conseguenza fosse stata già nota e ammessa per tradizione orale prima della composizione della leggenda, diventerebbe inesplicabile, come S. Ambrogio potesse tanto esaltare la fede e il coraggio di S. Vittore, senza far cenno d'un atto, che ha tutte le apparenze di debolezza. Niuna tradizione quindi nè orale nè scritta poteva esistere sopra tal pretesa fuga di S. Vittore, al tempo di S. Ambrogio. D'altra parte mi pare evidente che quest'episodio della fuga, inventato dal leggendista, abbia dato origine alla credenza popolare, che S. Vittore dispiegasse la sua potenza particolarmente verso i prigionieri e gli esuli nei loro tentativi di fuggire o di riacquistare la libertà, poichè in generale tra i cristiani si ritiene, che i Santi siano più potenti in quelle particolari necessità o circostanze dei loro clienti, in cui si trovarono essi stessi.

Ciò posto sarei propenso a conchiudere che la leggenda dovette essere composta dopo S. Ambrogio e qualche tempo prima del 485, ossia verso la metà del secolo V.

Questa determinazione del tempo della leggenda riceve conferma da alcune considerazioni filologiche e linguistiche. La lingua adoperata dal leggendista è bensì assai popolare e dimessa, tuttavia rivela ancora un'età, nella quale il latino continuava ad essere molto conosciuto ed adoperato; come altresì rivela il periodo della decadenza di questa lingua. In effetto vi si trovano un buon numero di parole, le quali non si riscontrano mai che in autori degli ultimi tempi della letteratura latina.

---

portava nella fuga. Osserva egli che i rei, condannati alla flagellazione, portavano la veste stracciata; onde, avendo l'autore della *Passio* rilevata una circostanza tanto minuta, si può supporre ch'egli fu contemporaneo al Santo. L'illazione è qui più larga della premessa; poichè basta supporre che l'autore viveva in tempi (per es. nel secolo V o VI) quando vigevano ancora le usanze romane.

Eccone alcuni esempi:

*Tracta tecum,* dice Massimiano a Vittore, *qualiter possis evadere tormenta.* Nel senso di consigliare, il verbo *tracto* non si trova presso buoni autori; Du Cange, n. 1.

S. Vittore *fecit* (in carcere) *dies sex.* Tolto un esempio di Seneca, che è dubbio, il De Vit, (*facio,* n. 23) nel senso che ha qui di dimorare, reca solo citazioni di Ulpiano, Papiniano e di iscrizioni cristiane.

*Diis paganorum non immolor,* dice S. Vittore. Il primo esempio di *paganus* applicato ai gentili idolatri è in un decreto di Valentiniano I del 365. *Paganismus* è vocabolo posteriore al secolo IV.

Di *scurrones* per carnefici il primo esempio, che allegano il De Vit e il Du Cange (tomo VII), è di Liberato diacono africano nel 565. Gli altri esempi presso il Du Cange sono presi dagli atti di Martiri ed anche dai nostri. Dove nell'edizione dei Bollandisti vi è *plumbum adduci et eliquari,* in un codice dell'Ambrosiana, appartenente al secolo XII, si legge *regelari,* che parmi più vero. In questo senso di fondersi, sciogliersi negli autori latini non si trova. Chi più si avvicina è Aggeno, che ha *regelationis,* parlando dello scioglimento delle nevi.

*Levare* nel senso di togliere, *acquam de fonte levatam,* si trova presso Ulpiano; De Vit, *Levo,* n. 19.

*Repausaverunt* per *riposarono* fu adoperata da Aureliano vescovo di Arles nel 545; De Vit.

*Ternio,* unione di tre uomini, si trova presso Giulio Africano scrittore del secolo IV.

*Cippus,* per strumento ligneo da legare i piedi ai prigionieri, fu usato da Aulo Gellio, nella 2ª metà del secolo II.

*Soporati sunt* per *si addormentarono* non è anteriore al secolo IV, quando alcuni scrittori cominciano ad usare il participio *soporatus* per dormente o addormentato.

Solo da scrittori del secolo IV si trova usato *exceptor* per scrivano.

*Iactari te in carcerem* e *desperasti de vita tua,* ed altrettali sono anche esse frasi, che dinotano i secoli ultimi della lingua latina.

È pur degno di nota quanto il leggendista fa dire a Massimiano, allorchè vuol tirare Vittore all'idolatria. Tra le altre

cose l'imperatore promette al Martire la carica di *magister militum.*

Questo nome, al tempo di Diocleziano e poi di Costantino e per tutto il secolo IV, fu riservato a designare o il comandante supremo di tutto l'esercito o almeno di una parte notevolissima del medesimo, come sarebbe di tutte le legioni o di tutte le forze militari poste in una vasta provincia. Così vi furono i *magistri militum per Thracias, per Orientem* etc. Ma in Occidente dopo Costantino e per tutto il secolo IV non ve ne furono che due, un *magister equitum* per tutta la cavalleria, e un *magister peditum* per tutta la fanteria.

Col tempo, anche in Occidente si cominciarono a chiamare *magistri militum* i comandanti di corpi militari più ristretti, finchè al tempo della dominazione bizantina si dissero *magistri militum* persino i comandanti delle milizie poste in una sola città.

Ammettendo che il leggendista vivesse nel corso del secolo V, non lo si potrebbe accusare d'invenzione assurda, allorchè suppose che l'imperatore volesse di botto sollevare un semplice soldato, ma valoroso e da lui favorito, a comandante militare in una città o in una fortezza, senza farlo passare per tutti gli altri gradi della milizia, mentre sarebbe inconcepibile in uno scrittore del secolo IV, che si figurasse possibile l'elevazione di un semplice soldato alla più alta dignità militare di tutto l'impero, saltando tutti i numerosi gradi intermedii.

Perciò credo si possa stabilire con molta probabilità, che la leggenda di S. Vittore fu composta verso o poco dopo la metà del secolo V (1).

### § 3. — *Culto reso a S. Vittore ed ipotesi sulla supposta sua fuga.*

Aggiungo in ultimo una semplice ipotesi, la quale, mentre potrà essere utile a spiegare come il leggendista inventasse il supposto episodio della fuga di S. Vittore, servirà pure ad illustrare la topografia sacra di Milano antica.

---

(1) Il Biraghi, *Sui corpi dei Ss. Vittore e Satiro,* 1861, pag. 5, ammette che la leggenda fu scritta un paio di secoli dopo il martirio, e quindi o alla fine del secolo V o al principio del VI, ma non adduce nessuna prova della sua opinione.

Non vi può esser dubbio che il culto di S. Vittore crebbe grandemente a Milano per opera di S. Ambrogio, così zelante e sollecito nel promuovere il culto dei Martiri. Un segno grande di venerazione verso S. Vittore diede egli stesso allorchè depose accanto a lui il corpo di Satiro suo fratello, nel 377 incirca, quando non era ancora costruita la basilica ambrosiana, in cui egli poi scelse la sua sepoltura accanto a due altri martiri, ai Ss. Gervasio e Protasio, da lui ritrovati nel momento, che si trattava di inaugurare questa basilica (nel 386).

L'esempio di S. Ambrogio fu seguito dagli imperatori suoi contemporanei, cotanto a lui affezionati ed ossequenti, ed uno di essi, cioè Valentiniano II (392) e fors'anche Graziano (383), ebbero accanto al martire S. Vittore la loro sepoltura.

Per questa fu costruita una cappella rotonda contigua all'ingresso della chiesa Porziana, il quale stava dove ora nella nuova chiesa v'è il *Sancta Sanctorum* (1). L'Alciato che ancora

---

(1) La cappella fu poi dedicata a S. Gregorio, e secondo una nota che trovasi nel vol. I di un magnifico indice (in 8 volumi) delle carte del monastero di S. Vittore, composto nel 1679 dal P. D. Giovanni Agostino Delfinone (in *ArSM.*) sotto il titolo: *Chiesa di S. Vittore*, la rotonda stava nel posto preciso dove sta ora la prima cappella a destra dell'altar maggiore, dedicata anch'essa a S. Gregorio. Qualche altra notizia si trova in un mss. sull'*Origine e meraviglie della città di Milano*, composto da un certo Besta notaio, procuratore e consultore di giustizia al tempo di S. Carlo. A pag. 280 del cod. ambrosiano P. 258 sup., scrive: « *Questa chiesa dava segno dell'antichità sua, sì per la materia di che era fatta, per haver io veduto certi pilloni longhi più d'un braccio e alti più di due oncie, quali per centenara d'anni avanti non si sono usati nelle fabbriche, quanto ancora del modo dell'architettura per essere rotonda tanto di sopra come di sotto, tutta lavorata a musaico, et haveva otto altari dentro di sè, e dall'una e dall'altra parte si passava per corridori. Molti hanno creduto che questo.... fosse tempio profano dei gentili e dedicato a Marte, altri scrivono che è l'istessa chiesa di S. Vittore, che gli era a canto, ed ora è rifatta del tutto sino dalli fundamenti; et parte del sito di detta rotonda resta fuori del sito di detta chiesa e serve per piazza, l'altra parte è di dentro e di dove gli sono le due prime cappelle da mano dritta entrando in questa chiesa, et il giorno della domenica di Passione dell'anno* 1560 *fu posta la prima pietra nel fondamento di questa chiesa nuova* ». Indi dà egli pure le stesse notizie date dall'Alciato.

Bonaventura Castiglioni prevosto di S. Ambrogio († 1555), scrivendo mentre si trattava di demolire l'antica chiesa Porziana di S. Vittore, dice di essa: « *In cotesto tempio vi erano anchora alcuni lavori di marmi finissimi (di) diversi colori tassillati, ossia alla mosaica, tavole di pietra segate con frisi, varii componuti* (sic) *di vasi di fiori e di animali, or venuti al meno, e datovi il bianco, levate l'opre magnifice* »; Cod. ambr. N. 153 sup., pag. 30 verso.

la vide in piedi, parlandone incidentalmente nel 1508, per occasione del sarcofago di porfido in cui fu deposta la salma di Valentiniano, la giudicò edifizio degno della magnificenza romana (1). Essa rassomigliava forse al mausoleo di Galla Placidia, costruito un trent'anni dopo a Ravenna per accogliere i defunti imperatori e principi Teodosiani. Della divozione poi che questi, e in particolare Onorio, dimostrarono verso S. Vittore, avrò ancora occasione di parlare.

Questo ad ogni modo è certo essere S. Vittore tra quei Santi, i quali a Milano e nella diocesi milanese ebbero un numero più grande di chiese consacrate in loro onore. Da Goffredo da Bussero, che enumerò raggruppate sotto il nome dei vari Santi le loro chiese, si ricava che nella diocesi milanese v'erano ben 51 chiese dedicate a S. Vittore, e dieci (così dice egli, sebbene fossero forse di più) nella sola città di Milano; in tutto 61 chiese.

Quanto dimostri la prevalenza del culto di S. Vittore questo numero, già per sè stesso considerevole, apparisce dal confronto con gli altri Santi, venerati nella diocesi, poichè sei soli di essi avevano un numero di chiese superiore a quelle di S. Vittore. Essi erano: Maria SS. che ne aveva 289, S. Pietro 140, S. Martino 133, S. Michele 77, S. Stefano 69, e S. Nazario 63 (2).

Le dieci chiese di Milano, ricordate da Goffredo, erano le seguenti, che enumero dando di ciascuna qualche breve indicazione.

---

(1) Narra l'Alciato d'aver udito, mentre era giovane, da suo padre e da Giorgio Merula quanto segue: « *Theodosii* (è una svista evidente in luogo di *Valentiniani*, essendo certo che Teodosio fu sepolto a Costantinopoli, mentre sappiamo aver S. Ambrogio stesso ottenuto, che il corpo di Valentiniano, ucciso nelle Gallie, fosse portato a Milano, dov'egli si occupò della sua sepoltura) *imperatoris sepulchrum porfireticum insignis structurae et magnitudinis in sacello illo rotundo proximo sedi S. Victoris ad corpus extra civitatem, antiquam romanam maiestatem adhuc referens, quod dono datum est Pandulpho Malatestae, Arimini principi, ab Ill.mo Francisco Sfortia, dum salutationis gratia ad eum divertisset in sua susceptione Mediolani imperii. Eius memoria cum subisset gratum fuit, dum Arimini essem, visere ad D. Francisci phanum* »; Cod. ambrosiano D. 425 inf.

(2) Indi venivano S. Giovanni Battista 54, S. Lorenzo 43, Ss. Protasio e Gervasio 37, S. Bartolomeo 34, i Ss. Quirico e Giulitta 32, S. Eusebio di Vercelli 30, S. Andrea 31, S. Giovanni Evangelista 29, i Ss. Cosma e Damiano 27, S. Agata 26, S. Maurizio 25.

1° S. Vittore *ad corpus, ubi iacet, in ecclesia Portii filii Philippi,* dice Goffredo, cioè la chiesa che al tempo di S. Ambrogio dicevasi Porziana e di poi per ragione del sepolcro di S. Vittore si disse di S. Vittore *ad corpus*. Il nome di S. Vittore *ad corpus* comparisce per la prima volta nei documenti nel 777, ma dal modo di esprimersi di S. Gregorio di Tours parrebbe che già fosse detta chiesa di S. Vittore nel 485.

2° S. Vittore *ad ulmum*. Stava poco distante dalla chiesa di S. Vittore *ad corpus*. Presso la stessa si eresse nel Medio Evo un monastero di monache, di cui il più antico ricordo noto al Giulini è del 1272 (IV, 609). Più tardi passò ai Cappuccini.

3° S. Vittore *ad coelum aureum*. Piccola cappella, che sorgeva a poca distanza dalla basilica ambrosiana, cui ora è incorporata. Il ch. monsignor Ratti la crede originariamente dedicata al Salvatore, la cui figura gli pare rappresentata nel mosaico che campeggia nella vôlta del sacello, tenendo sul petto un libro su cui è scritta la parola *Victor*. Questa parola avrebbe dato luogo all'equivoco popolare di vedere rappresentato in quel personaggio S. Vittore. La cappella, se non rimonta ai tempi di S. Ambrogio, non è posteriore ai primi lustri del secolo V, come ha dimostrato il lodato mons. Ratti, illustrando, in *Ambrosiana* n. XIV, il ritratto di S. Ambrogio, che ivi si scorge in mosaico e che venne disegnato da persona la quale aveva visto il Santo. Mi sia lecito esprimere il voto, che il ch. Monsignore voglia darci presto una compiuta descrizione di questa antica e preziosa cappella.

4° S. Vittore *ad theatrum*. Esiste ancora in uno dei punti più centrali della città. Prendeva nome dall'antico teatro romano. Fu anche detta di S. Vittore ad *refugium* (FUMAGALLI, *Vicende di Milano*, 1778, pag. 280), o ad *trenon,* e così la chiama pure Goffredo, il quale non ricorda la denominazione *ad theatrum*. In un documento del 1100 si nomina un *presbiter Anricus de S. Victore ad theatrum;* GIULINI, IV, 143.

5° S. Vittore a Porta Romana. Si disse poi di S. Vittorello, e da essa per secoli prese nome la via (ora Achille Mauri) che gli passa accanto, a destra di chi venendo dal Duomo entra nel Corso di Porta Romana. Come si vede da Landolfo, già esisteva nel 1100, ed era considerata come una delle carceri del Santo; GIULINI, III, 35.

6° S. Vittore *ad Puteum*. Era una chiesa parrocchiale posta tra S. Maurilio e il monastero di S. Marta. Nel 1670 ai 4 luglio la parocchia fu soppressa ed unita alla parocchia di S. Maurilio. La chiesa fu volta ad uso profano; LATUADA, IV, 62; FUMAGALLI, *Vicende di Milano,* pag. 295.

7° S. Vittore *de Curte nova*. Era già distrutta nel 1497, e stava dove poi fu eretto l'oratorio dei disciplini alla romana, detto di S. Marta (da non confondersi col monastero di Santa Marta) presso a S. Giorgio, entrando in una strada a sinistra (via della Bagnera) presso questa chiesa. È già chiamata così in carte del 1175; FUMAGALLI, op. cit., GIULINI; LATUADA, III, 142, 143.

8° S. Vittore e XL Martiri stava verso Porta Nuova nella via che fino al termine del secolo XIX si disse S. Vittore e XL Martiri, ed ora si dice di Pietro Verri. Secondo il Corio, la chiesa già dicevasi di S. Vittore e XL nel 1000.

9° e 10° Due chiese di S. Vittore sono dette da Goffredo una S. Vittore *in palatium legatorum,* l'altra S. Vittore *de Burris*. Una delle due era certamente quella che il Giulini chiama S. Vittorino, e stava poco discosta da S. Tecla nella via dei Banderai (e non Mercanti d'oro, come dice il Giulini, che confonde in una le due vie). Il Latuada dice (I, 6 e 127) ch'era un oratorio posto sotto la giurisdizione del parroco di S. Tecla, e che dopo l'unione della parrocchia di S. Tecla al Duomo, ad un altare di questo, detto della Madonna della Neve, si applicò l'obbligo di alcune messe per conto d'una compagnia di Ss. Rocco e Vittore. Ma se questa chiesa si dicesse *in palatio legatorum* oppure da *Burris* non consta (1). Forse l'altra delle due è quella chiesa di S. Vittore, che stava presso il carcere della Malastalla, di cui parlerò tra poco.

Le memorie, qui sopra citate, riguardanti le chiese di S. Vittore *ad corpus,* di S. Vittore *ad coelum aureum, ad theatrum* e a Porta Romana, sono molto certe ed antiche.

Per quel che spetta le memorie riguardanti altre chiese, anche tacendone positivi documenti, v'è un indizio assai forte per credere che alcune di esse, sovratutto quelle che avevano

(1) FUMAGALLI, *Vicende,* ecc., pag. 289 della 2ª edizione parla di un luogo di Milano, detto *ad crucem de Burris,* citato in carta chiaravallese del 1160, ma è anch'esso incognito.

le particolari designazioni di *ad corpus*, *ad coelum aureum, ad ulmos*, *ad theatrum,* già esistessero nel periodo anteriore alla venuta dei Longobardi in Italia, e sono queste stesse designazioni, le quali indicano un tempo in cui l'uso del latino era ancora universale.

Ciò posto, ecco un'ipotesi, che mi sembra non improbabile per spiegare come l'autore della leggenda, o, se si vuole il popolo, da cui attinse il leggendista, immaginasse tutte quelle fughe e quei giri del suo protagonista in varie carceri e in vari punti della città. Si vollero collegare le varie chiese, che esistevano a Milano dedicate a S. Vittore, con qualche fatto di lui.

Si osservi in effetto il riscontro, che esiste tra la narrazione della leggenda e le chiese suddette.

Da principio, secondo la leggenda, S. Vittore viene posto in un carcere presso il circo, dalla parte per cui si va a Porta Ticinese, *in carcerem iuxta Circum, qua itur per Portam Ticinensem.* Or qui esistettero due chiese di S. Vittore, cioè di S. Vittore *ad puteum* e di S. Vittore *de Curte nova,* la prima antichissima e già in ruina nel 1070, l'altra essa pure antica, poichè ricordata in carta del 1175.

Dopo essere stato colà sei giorni nell'assoluta privazione di cibo, fin di pane ed acqua, S. Vittore nel settimo fu condotto davanti Massimiano, che s'era fatto preparare là presso il suo tribunale, *in ipodromo Circi.* L'imperatore fece battere il Santo e quindi lo mandò a rinchiudere nel carcere presso la Porta Romana, ossia, come il popolo ancora pensava al tempo di Landolfo giuniore (secolo XII), presso la chiesa di S. Vittorello (1). Rimasto colà S. Vittore tre giorni, fu di nuovo presentato a Massimiano, che lo fece battere e quindi ricondurre allo stesso carcere.

(1) L'esistenza d'un carcere romano in questi paraggi, oltrecchè dalla leggenda di S. Vittore, è attestata dalla leggenda di S. Alessandro composta, come altrove provai, *La légende des Ss. Fidèle, Alexandre,* etc., in *Analecta Bollandiana* del 1902, tomo XXI, pag. 29, nel secolo VIII. Secondo essa, il Santo sarebbe stato rinchiuso nel carcere, ivi detto di Zebedía, su cui poi si costrusse la chiesa presente a lui dedicata. Il P. Grazioli, *De claris Mediolani aedificiis,* attestava nel secolo XVII,che facendosi certi scavi presso questa chiesa di S. Alessandro (non lontana dall'antica P. Romana e da S. Vittorello) s'erano trovate vestigia di qualche grande edifizio romano, ch'egli identificò col suddetto carcere pubblico.

Il giorno dopo, altro interrogatorio presso Massimiano, altri tormenti, che miracolosamente non gli nocquero; dopo i quali fu condotto alla Porta Vercellina. Ivi presso, come già dissi, era costrutta la piccola chiesa, detta dal volgo di *S. Vittore in caelum aureum*. Allora accade la fuga di S. Vittore, che va a nascondersi *in stabulum ante theatrum* nel centro della città. I soldati lo inseguono, passando per via della Stalla, *per viam quae dicitur Stabuli*, e saputo da una donnicciuola ch'egli era passato di là, lo rintracciano e lo rinvengono nel suo nascondiglio *ante capita equorum*.

A me non par dubbio che il leggendista aveva qui in pensiero la chiesa di S. Vittore *ad theatrum*, che stava davanti al teatro, od anfiteatro romano. Che poi non lungi dal detto anfiteatro stesse veramente una via, detta della stalla, è reso probabile dal fatto che un carcere esistente nella via presente degli Orefici chiamossi per molti secoli carcere della Malastalla. Il Latuada prova esser falso che il carcere fosse stabilito da Bernabò Visconti. Costui lasciò solo un legato pei carcerati il dì 23 marzo 1359. Esso perciò esisteva già prima (1). Del resto, checchè ne sia del carcere, il nome di Malastalla era antichissimo.

Il Santo, dopo che fu preso, fu ricondotto per ordine di Massimiano alla porta Vercellina, *ad hortum Philippi*, e di qui nella selva *ad Ulmos*, dove fu decapitato. Venne poi S. Materno e lo seppellì non lungi, *non longe ab ipsa silvula*.

Or a me sembra che se la leggenda, una volta che fu accettata, può aver dato ansa alla costruzione di chiese in alcuni luoghi, i quali essa rappresentava come santificati dalla presenza del Martire, non è impossibile pure che l'esistenza fin dal tempo del leggendista di alcune chiese dedicate a S. Vittore (ed essa è certa per S. Vittore *ad corpus* e S. Vittore *ad caelum aureum*) gli suggerisse l'idea di rannodarle alla memoria del Martire, facendo passare questo da uno all'altro carcere in diversi punti della città e poi facendolo fuggire dalla Porta Vercellina fino al centro della città medesima, valendosi

(1) Latuada, *Chiese di Milano*, V, 139. Vicino a questo carcere esisteva già in tempi antichi un'altra chiesa di S. Vittore (n. 180 nella pianta del Giulini, dove il carcere ha il n. 171 e la chiesa di S. Galdino il 179). Crede il Latuada che S. Galdino istituisse, colà presso, la chiesa di S. Leonardo e Galdino. Era parrocchia; ora è distrutta.

fors'anche di qualche fatto vero, trasmesso dalla semplice tradizione orale.

Queste mie congetture hanno un riscontro in un fatto analogo accaduto in Milano ad un gruppo di tradizioni (risalenti almeno al secolo XIII) e certamente false, relative ai Ss. Gervasio e Protasio. Dico certamente false, perchè S. Ambrogio, che trovò i loro corpi, attesta che null'altro sapevasi di loro se non i nomi e che erano stati martiri. Ciononostante in mezzo al volgo si formò la credenza, che nel luogo dove sta tuttora la chiesa di S. Protasio *ad monachos,* essi stessero rinchiusi per dieci anni (1), che fossero incarcerati in una torre del Monastero maggiore, dove sopra una parete vedevansi dipinti e che fossero uccisi nel luogo, dove esistette la chiesa di S. Protasio in *campo intus* (2).

Farò ancora un'osservazione riguardo ad una notizia, che è data da Notkero riguardo ai Ss. Nabore e Felice, dandoli come morti il giorno 10 e trasferiti a Milano il 12 luglio. Ai 12 egli scrive: « *Mediolani translatio Ss. Martyrum Naboris et Felicis, qui VI idus iulii cum Ianuario et Marino in Africa decollati, hac die Mediolanum sunt deportati* » (3). La notizia era già stata data con poca esattezza da Adone, in questo modo: « *Eodem die in Africa natalis Ss. Ianuarii, Marini, Naboris et Felicis decollatorum: quorum corpora Mediolanum translata sunt* »; MIGNE, *P. L.,* CXXIII, pag. 300.

Adone prese la sua indicazione dal martirologio geronimiano, dove, come ben nota il prof. Achelis, avvenne una delle solite grandissime confusioni di persone e di giorni. Si ripeterono cioè ai 10 e agli 11 i nomi dei martiri africani Marino e Genuario, e si ripeterono eziandio per anticipazione ai 10 i nomi dei Ss. Felice e Nabore, lasciandoli pure al 12, che è il giorno della loro festa (4).

---

(1) Di questa tradizione già parla Goffredo cod. G. 306 inf., pag. 162.

(2) Il PURICELLI, *Dissertat. Nazarianae,* tratta molto seriamente di queste tradizioni, a pag. 93 e a pag. 100.

(3) Dall'errore suddetto di Notkero dipende senza dubbio la redazione bodecense della *passio* dei Ss. Nabore e Felice, perchè essa, al pari di Notkero, afferma che i Santi morirono il giorno 10, sebbene fossero festeggiati in Milano il giorno 12.

(4) ACHELIS, *Die Martyrologien, ihre Geschichte und ihr Wert,* estratto dal vol. III, n. 3, delle *Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen,* pag. 155.

## § 4. — *Il culto di S. Vittore a Ravenna* (1).

Fra le tante anomalìe che s'incontrano nel martirologio geronimiano v'è questa, che nei giorni 24, 25 e 26 gennaio l'indicazione topografica di Ravenna sta sempre davanti a nomi di Santi, i quali, secondo ogni verisimiglianza, come ora dirò, nessuna relazione possono avere con quella città.

Il giorno 24 nel codice di B(erna) e nel codice di W(eissenburg) si trova: *Ravenna, Saturnini, Marini, Dati, Saturi, Iabelli, Gudodiani, Geliani, Hermetis, Eustasi confess., Mimmae, Vicentine.* Da questo gruppo tolgo tosto *Ermete,* che nel codice di Epternach è preceduto dalla vera sua indicazione topografica, cioè: *Romae in via Salaria* (2); e *S. Eustasio confessore,* che niuno mai pensò di attribuire a Ravenna, essendo egli certamente un santo abate di Digione, vissuto nel sec. V, la cui festa si celebra il 3 di gennaio (3). Che gli altri Santi siano martiri d'Africa apparisce dalla ripetizione dei loro nomi nella lunga lista di martiri africani, riferita in parte da E nel giorno 26, e più distesamente da B e W il giorno 27. L'unico di essi, che potrebbe forse non appartenere all'Africa ed esser dato a Ravenna, sarebbe Saturnino, che non è ripetuto nè il 26 nè il 27. Ma che Saturnino si deva aggruppare con Marino, Dato, e gli altri, apparisce da E, che lo stesso giorno 24 lo nomina con i suddetti martiri africani, sebbene adoperi per tutti l'indicazione topografica generale « *et alibi* ». In luogo di questa formula negli altri due codici leggesi, e rettamente: *in Africa.*

Il giorno 25 in tutti e tre i codici si legge di nuovo: *Ravenna;* ma seguìta da altri nomi, cioè: *Poteolis, Antymasius, Sabinus, Leodosius, Theugenis.*

Gli stessi nomi, eccetto per B quello di *Poteolis,* si vedono ripetuti il giorno 26 nei codici B e W, preceduti eziandio dal nome *Ravenna.* Al contrario E non ripete che il nome *Artematis,* con il quale non v'ha dubbio che viene indicato lo stesso Santo, il quale sopra fu detto *Antymasius.* Però si deve notare

(1) Dissertazione pubblicata nel *Nuovo Bullettino d'Arch. Crist.,* anno VII (1901), n. 3, pag. 185-193.

(2) Indicherò questi tre codici con le loro iniziali B, E, W.

(3) Bollandisti, tomo I di gennaio, pag. 1090.

che se in B manca il nome *Puteolis*, esiste, sebbene fuori di posto, l'indicazione topografica: *in Campania*. In W poi si trova, lo stesso giorno 26, l'indicazione topografica compiuta: *In Campania Puteolis*.

Tralascio di esaminare più minutamente quest'ultima indicazione. Nella leggenda di S. Artema, composta, siccome ho provato altrove (1), da Pietro suddiacono napoletano nel secolo X, egli è rappresentato quale un martire di Pozzuoli. Ivi l'agiografo dichiara di prendere occasione del suo scritto dalle reliquie del Santo, che stavano nella città di Pozzuoli.

Quanto alle reliquie non vi può esser dubbio ch'egli dicesse il vero, trattandosi di un fatto pubblico allora esistente, e che tutti potevano verificare. Ma credo non sarebbe per niente temerario chi dubitasse di tutto il racconto di Pietro intorno alla vita e al martirio di S. Artema in Pozzuoli. Il più antico calendario napoletano (ch'è del secolo IX) tace di S. Artema come martire di Pozzuoli (ai 26 gennaio) e non indica altro S. Artema che il Santo omonimo festeggiato il dì 8 ottobre (2). Così fece pure il Baronio nel Martirologio romano.

Ma S. Artema, iscritto il dì 8 ottobre nei martirologi, è certamente S. Artema di Laodicea, che dai Greci è venerato in questo giorno e poi ancora il 24 marzo ed il 12 aprile (3). Al silenzio del calendario napoletano del secolo IX e del Baronio sopra un S. Artema, martire di Pozzuoli, si aggiunga che l'unica memoria, da cui risulti essere vissuto e morto in Pozzuoli un martire di tal nome, è la sua leggenda, di poco o nessun valore (4). Si aggiunga ancora che nel martirologio geronimiano il nome di S. Artema è bensì accoppiato con quello di Pozzuoli in Campania, come abbiam veduto, ma nello stesso

---

(1) *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXVI, articolo: *Pietro sudd. napoletano agiografo del secolo X.*

(2) Il calendario fu illustrato in parte dal Mazocchi, ed è riportato dal Parascandalo, *Memorie storico-critico-diplom. della Chiesa di Napoli,* Napoli, 1847-51, vol. II, pag. 226 e seg.

(3) *Acta SS.,* tomo IV di ottobre, pag. 41 e seg.

(4) Gli storici di Pozzuoli, parlando dei Santi di questa città o tacciono di S. Artema, come fecero il Mazzella, *Sito ed antichità di Pozzuoli,* Napoli, Salvioni, 1591; Loffredo, *Antichità di Pozzuoli e contorni,* Napoli, 1825; o si riferiscono alla leggenda come il Capaccio Giulio Cesare, *Puteolana Historia,* Napoli, 1604, pag. 79. Così pur fece il De Rossi, parlando incidentalmente dei martiri di Pozzuoli, in *Bull. di Arch. Crist.,* 1884-85, pag. 125.

tempo ha vicini i nomi di *Laodotius, Leodotius, Laudotia, Laudocia, Leudocius* e *Leodotius,* nei quali non è difficile riscontrare il nome di Laodicea. Onde diventa molto probabile che la primitiva dizione del martirologio geronimiano il 25 o il 26 gennaio fosse: *In Campania Puteolis, Artematis Laodiceae.* Di questa dizione poi l' interpretazione più verisimile sarebbe, che vi si indichi il trasferimento a Pozzuoli delle reliquie di S. Artema di Laodicea; e poichè essa fu scritta certamente dal primo compositore del martirologio geronimiano, vivente verso la metà del secolo V, ne seguirebbe che prima del 450 erasi fatta la detta traslazione a Pozzuoli.

Qualunque del resto sia il valore dell'esposta congettura, è certo che se S. Artema è giustamente, o per una ragione o per un'altra, collocato accanto a Pozzuoli, egli non ha nessuna relazione con Ravenna, come neppure ne hanno gli altri due Santi, Teogene e Sabino.

Teogene, secondo tutte le apparenze, è un martire di Pario, città dell'Asia sull'Ellesponto, ucciso sotto Licinio nella non lontana Cizico. Egli è festeggiato dai Greci il 3 gennaio, al qual giorno lo registrano pure i tre codici B, E e W, e con lunga narrazione delle sue gesta il frammento di Lorch (1).

Quanto a Sabino, si può credere ch'esso sia una ripetizione ed un resto del nome *Saviniani* o *Sabiniani* che tanto il 25 come il 26 trovasi aggruppato con *Fabiani.* Quest'aggruppamento poi non lascia dubbio che Sabino e Sabiniano sia una ripetizione insieme ed una trasformazione del nome *Sebastiani,* già riportato dai tre codici nel suo vero giorno, che è il 20 gennaio.

Dalle considerazioni sinora fatte e dalla mancanza a Ravenna di qualsiasi tradizione intorno al culto e all'esistenza dei martiri registrati dal geronimiano nei tre giorni 24, 25 e 26 gennaio, si può conchiudere con sicurezza, che il nome di Ravenna nei suddetti giorni sta da sè come sospeso, e non si può connettere ragionevolmente con nessuno dei Santi, che lo seguono.

---

(1) Il Baronio, nelle note al martirologio romano, suppose che il Teogene del 26 gennaio fosse un martire d'Africa del tempo di S. Cipriano. Ai Bollandisti tale ipotesi non parve solida: tomo II, gennaio, pag. 708. Il discorso di S. Agostino, qui citato, sta in MIGNE, *P. L.* XXXVIII, 1251, sermone 263, alias 101.

Questo fatto sarebbe inesplicabile per chi non conoscesse, che nello stato confusissimo in cui si trova ora il martirologio geronimiano, spesso una indicazione dimezzata o incompiuta di un giorno viene integrata e compiuta in qualche altro giorno, per lo più vicino al precedente.

Così penso sia avvenuto nel caso nostro e che il nome di Ravenna, il quale malamente s'intruse nei giorni 24, 25 e 26, deva forse trasferirsi al giorno 27 ed accoppiarsi ad una indicazione, che ivi si legge in B e W, anch'essa incompiuta e sospesa, cioè: *Et dedicatio basilicae S. Victoris* (1). Onde l'indicazione intera, quale fu scritta dal martirólogo primitivo al 27 gennaio sarebbe: *Ravenna dedicatio basilicae S. Victoris.*

Come è noto il martirólogo indicò spessissimo le dedicazioni di chiese e l'arrivo o traslazione di reliquie insigni, specialmente nelle città dell'Italia superiore e nelle tre più insigni, di Milano, Aquileia e Ravenna. Per Ravenna basti citare il dì 9 aprile, dov'è indicata la dedicazione dell'oratorio di S. Poliuto (2).

Inoltre la mia congettura è in pieno accordo con la tradizione di Ravenna, secondo la quale la chiesa antichissima di S. Vittore, di cui il Fabri cita una memoria scritta fin dal 564 (3), venne edificata da Onorio e da Galla Placidia in onore di S. Vittore di Milano, insieme con altre chiese dedicate a Santi milanesi, verso i quali essi avevano appresa una particolar divozione dal loro grande maestro ed amico S. Ambrogio. È da notarsi pure che la chiesa di S. Vittore sorse nella stessa parte settentrionale di Ravenna, dove fu eretto il palazzo imperiale di Onorio, e dove stavano parecchie altre nuove chiese erette al suo tempo e forse per opera sua.

Ad aumentare la divozione di Onorio verso S. Vittore dovette pure concorrere la celebre vittoria di Pollenzo in Piemonte (402, o 403), che salvò l'impero da imminente rovina. In altro mio lavoro congetturai che la chiesa parrocchiale pre-

---

(1) Questa indicazione trovasi solo in B e W, ma parmi vederne un frammento anche in E, cioè nel nome *Victoriae,* che esso reca e non vedesi negli altri due.

(2) Per Milano si veda infra, pag. 822, nella *Dissertaz. VI.*

(3) Fabri, *Le sacre memorie di Ravenna antica,* Venezia, 1664, pag. 383. Altre prove di sua antichità reca il Ricci, *Guida di Ravenna,* Ravenna, 1884, pag. 83.

sente di Pollenzo, dedicata a S. Vittore di Milano, fosse eretta da Onorio per ricordare il beneficio ricevuto dal Santo (1), Il martirologio geronimiano assegnando al dì 27 gennaio la dedicazione in Ravenna della chiesa di S. Vittore (e cioè prima del 450), confermerebbe ora l' ipotesi, che Onorio o qualche altra persona di sua famiglia costrusse in Ravenna la detta chiesa, dedicata al martire di Milano.

Si potrebbe forse opporre, quanto credettero il Fabri, e prima di lui il Rossi, che il S. Vittore a cui fu dedicata una chiesa in Ravenna fosse non il celebre martire milanese, ma un Santo ravennate, adducendo in prova che in un altro giorno, il 13 novembre, il martirologio geronimiano registra sotto l'indicazione di Ravenna tre Santi, cioè: Valentino, Solutore e Vittore. Quest'ultimo potrebbe essere il Santo a cui fu dedicata la chiesa.

Contro questa difficoltà osservo primieramente essere certo che a Ravenna nella chiesa suddetta niun culto rendevasi a S. Vittore il giorno 13 novembre. Ivi la festa del Santo patrono celebravasi unicamente il dì 8 maggio, ch'è la festa del Santo di Milano. Il Rossi (Girolamo), persuaso che S. Vittore indicato con due altri Santi il 13 novembre fosse un Santo ravennate e che ai medesimi s'intitolasse la chiesa, per spiegarsi come se ne facesse la festa solamente il dì 8 maggio, suppose che ciò fosse accaduto per incuria o per ignoranza di qualche rettore di quella chiesa (2). Ma un rettore di una chiesa ravennate, che abbandona il culto di un martire ravennate per adottar quello di un martire omonimo milanese, è un fatto così contrario a tutte le verisimiglianze, che senza buone prove (le quali qui mancano) non può essere creduto.

Di più, dal documento del 564 citato dal Fabri, non risulta che la chiesa fosse dedicata ai SS. Valentino, Solutore e Vittore, ma sì solamente a S. Vittore: *ex domo quae est post basilicam S. Victoris* (3).

Infine, dal calendario della Chiesa africana pubblicato dal Duchesne, apparisce che il primo santo del gruppo notato il 13 novembre sotto Ravenna, cioè Valentino, era un santo afri-

(1) *Gli Antichi Vescovi d' Italia: Piemonte,* pag. 507-513.
(2) *Histor. Ravenn.,* lib. II.
(3) Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna,* pag, 383.

cano (1). Onde si presenta ovvia la supposizione che tutto il gruppo, cioè Valentino, Solutore e Vittore, sia un gruppo di martiri africani. A chi possiede qualche pratica del martirologio geronimiano è noto, che ivi si trovano delle liste lunghissime di martiri africani, ma per lo più spezzate e disperse in giorni non propri, con trasformazioni e ripetizioni tanto grandi, che sembrerebbero quasi impossibili. Perciò non è punto temerario supporre, che il gruppo dei tre Santi suddetti sia qui passato dal dì 11 (novembre), dove si trova una lista di 26 martiri, anch'essi sotto l'indicazione di Ravenna, ma che senza dubbio alcuno appartengono all'Africa. Il primo di detta lista è appunto Valentino, al quale, dopo alcuni altri nomi, segue quello di *Victorini,* non alieno da Vittore.

Quanto a Solutore, non sarebbe impossibile, che in esso si deva riconoscere uno dei tre santi martiri torinesi (Solutore, Avventore ed Ottavio), che poi il medesimo martirologio registra al giorno loro proprio, che è il 20 novembre, tanto più che nel suddetto giorno 11 si trova pure un Ottavio, forse il santo omonimo del gruppo torinese. Potrebbe anche darsi che lo stesso nome di Vittore, il quale nel dì 13 segue il nome di Solutore, sia una trasformazione ed una trasposizione insieme di Avventore.

Cercando ora una spiegazione del fatto, che sotto il dì 11 e 13 di novembre s' incontra di nuovo il nome di Ravenna davanti a santi, che non spettano a questa città, due ipotesi si presentano come probabili.

La prima, più semplice bensì, ma che tutto considerato appaga meno, starebbe nel pensare che per isbaglio si sia scritto Ravenna in luogo di Africa.

La seconda consiste nel supporre che in uno dei due predetti giorni (11 o 13) il primo martirólogo abbia voluto scrivere il nome di un santo, che era veramente onorato in particolar modo a Ravenna, a quella guisa per esempio, che egli registrò sotto Ravenna S. Poliuto, S. Vittore ed altri, o per le loro reliquie o per altre ragioni.

Inclinerei a credere che questo Santo possa essere il primo tra quelli che sono nominati il giorno 13 novembre, cioè San Edisto prete di Perinto in Tracia. Esso era già notato in

(1) *Acta SS. novemb.,* tomo II, parte 1ª, pag. LXXI.

questo giorno nel martirologio siriaco, segno che in Oriente godeva di una certa celebrità. A credere che questo Santo avesse un culto particolare a Ravenna m'induce pure il fatto che nei codici B e W esso si trova ancora registrato in altro giorno ed altro mese, ripetendo eziandio l'indicazione topografica di Ravenna, cioè il dì 12 ottobre.

È vero che S. Edisto del 12 ottobre non sarebbe il martire di Perinto in Tracia, ma sì un martire di Roma, ucciso o a *Laurentum*, o sulla via Laurentina, come fu provato dai Bollandisti (1), ed è riconosciuto dal codice E, che in luogo di Ravenna porta l'indicazione topografica di Roma. Ma è possibile che il nome di S. Edisto (di Roma) ai 12 ottobre abbia ricordato a qualcuno dei trascrittori del codice primitivo il nome di Ravenna, appunto perchè a Ravenna festeggiavasi S. Edisto (di Perinto), sebbene se ne celebrasse la festa il dì 13 novembre, suo giorno proprio.

Reputo quindi non improbabile che nella prima scrittura del martirologio sia stata registrata il dì 13 novembre la festa di S. Edisto sotto l'indicazione di Ravenna, perchè a Ravenna se ne faceva forse una speciale commemorazione per causa di qualche sua reliquia.

Qualunque sia il peso che le persone intelligenti vorranno dare alle mie osservazioni, io mi lusingo frattanto d'aver, almeno con molta probabilità, dimostrato coll'aiuto del martirologio il culto particolare che a Ravenna si rendette sin dalla prima metà del secolo V a S. Vittore, il celebre martire di Milano.

---

(1) *Acta SS.*, tomo VI di ottobre, pag. 20, e *Auctarium Octobris*, pag. 110 e seg.

# IV.

# LA LEGGENDA DEI SS. GERVASIO E PROTASIO [1]

## § 1. — *Valore storico della lettera pseudo-ambrosiana sopra i Ss. Gervasio e Protasio.*

A S. Ambrogio vennero falsamente attribuite due lettere, di cui la prima riguarda i Ss. Gervasio, Protasio, Vitale, Ursicino e Valeria; l'altra i Ss. Vitale ed Agricola di Bologna.

Di questa seconda pochissimo è quello che se ne può dire; poichè, sebbene nella forma in cui si trova, non sia certamente di S. Ambrogio, sono però di S. Ambrogio e del suo libro genuino *Exhortatio Virginitatis* tutte le notizie riguardanti i due Santi martiri. L'autore della lettera, come già riconobbero i Maurini (2), non vi pose altro di suo, che l'intitolazione, una collocazione diversa dei periodi, e la chiusa in fine colla data del martirio. Assai più importante per noi è la prima lettera. Ivi il S. dottore narra della scoperta da sè fatta dei corpi dei Ss. Gervasio e Protasio, ed aggiunge la narrazione del martirio loro e del martirio degli altri tre Santi, Vitale, Ursicino e Valeria, quale egli l'avrebbe trovata dentro il sepolcro dei Ss. Gervasio e Protasio, in un libello scritto da un certo Filippo, quel medesimo che avrebbe seppellito, come ivi si dice, i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio.

---

(1) Già pubblicata nel *N. Bullettino d'Arch. crist.* del 1898, anno III, nn. 3 e 4, col titolo *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio.*

(2) Migne, *P. L.* XVII, 747; epist. III, alias LIV. Vedasi anche l'erudito commentario premesso dal bollandista p. Van den Gheyn agli Atti di questi santi in *Acta Sanct.*, tomo II di novembre, parte 1ª, pag. 233 e seg.

Già da lungo tempo gli eruditi hanno riconosciuto che la lettera non è e non può essere di S. Ambrogio. Così tra gli altri ritennero il Papebrochio (1), il Tillemont (2), i Maurini editori delle opere del Santo dottore (3) ed il Fumagalli (4).

In effetto S. Ambrogio afferma chiaramente, che prima della scoperta dei loro corpi (avvenuta nel 386), nulla sapevasi dei Ss. Gervasio e Protasio, cosicchè appena alcuni vecchi, interpellati al tempo della scoperta, ricordaronsi d'aver sentiti i loro nomi e d'aver letta la loro iscrizione sepolcrale (5). Paolino poi nella vita di S. Ambrogio, che scrisse nel 422, attesta che non conoscevansi di essi nè i sepolcri nè i nomi (6).

Di più S. Ambrogio descrisse minutamente il loro sepolcro, e non dice nè punto nè poco d'avervi trovato uno scritto qualsiasi sulle geste dei due Santi; il che non avrebbe certo tralasciato di dire se l'avesse trovato. Tanto più se nel libello, composto da Filippo, vi avesse letta la circostanza al tutto singolare, che i martiri da sè scoperti erano figli di due altri martiri, uno ucciso in Ravenna, l'altra a Milano, e che per dieci anni avevano condotto in Milano vita monastica (7).

Abbiamo quindi il diritto di credere, che l'autore ignoto della lettera, capace di inventare che la lettera era di S. Ambrogio e che questi rinvenne il libello, abbia anche inventate tutte le varie notizie ivi contenute.

Consta inoltre, e più avanti ne darò le prove, che l'autore della falsa lettera visse assai dopo S. Ambrogio, ossia, come ammette tra gli altri l'erudito Mazocchi, sulla fine del secolo V, o sul principio del secolo VI (8). Tutte queste circostanze insieme raccolte ci danno diritto di supporre, che qui si tratta

---

(1) *Acta SS.*, tomo III di giugno, pag. 817 e seg.
(2) *Mémoires pour servir à l'hist. ecclésiast.*, tomo II, pag. 78 e 498.
(3) MIGNE, *P. L.* XVII, 743-747; epist. II, alias LIII.
(4) *Antichità longobardico-milanesi*, vol. I, pag. 231.
(5) « *Nunc senes repetunt audivisse se aliquando horum martyrum nomina titulumque legisse* »; MIGNE, *P. L.* XVI, col. 1023, n. 12.
(6) » *Protasii vero et Gervasii martyrum ut nomina ita etiam sepulcra incognita erant, ita ut supra ipsorum sepulcra ambularent omnes, qui vellent ad cancellos pervenire, quibus Ss. Naboris et Felicis martyrum ab iniuria sepulcra defendebantur* »; MIGNE, *P. L.* XIV, 31, n. 14.
(7) Il medesimo silenzio osserva pure s. Ambrogio nel carme da lui composto in onore dei due santi; ib., pag. 1182.
(8) *Commentarii in vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium*, vol. II, pag. 689.

di una delle tante falsificazioni leggendarie, tramandateci in sì gran numero dal Medio Evo.

Avendo nominato il Mazocchi, non sarà inutile mettere in rilievo il modo che egli tenne per far passare come storico il contenuto della falsa lettera.

Egli ammette che l'autore della lettera si rese colpevole di falso nell'attribuire la sua narrazione, parte a S. Ambrogio, parte all'ignoto Filippo. Ma quanto all'argomento che contro la sincerità delle notizie sui Martiri si trae dall'ignoranza, che S. Ambrogio dice esservi stata tra i Milanesi intorno alle geste dei Ss. Gervasio e Protasio, cosicchè appena alcuni vecchi se ne ricordavano i nomi, egli crede di eluderlo ragionando nel modo seguente.

S. Ambrogio ciò disse o il giorno stesso nel quale trovò i corpi o al più il giorno dopo; ma nulla egli ci dice di ciò, che poi fece la domenica seguente e gli altri giorni appresso. In quei primi giorni non si potè così diligentemente ricercare da tutti i numerosi abitanti di Milano ciò che essi sapevano, o avevano sentito dire intorno a quei Santi. Non si poterono investigare gli archivii per vedere se vi fosse qualche antica scrittura intorno ad essi. Non si poterono ricercare altre notizie, che intorno ad essi forse sapevansi a Ravenna od altrove, essendo i Milanesi più intenti a venerare i Santi allora scoperti che a saper che cosa avessero fatto. Ma in seguito (è sempre il Mazocchi che parla) tutto ciò si fece, e lo pseudo Filippo potè mettere insieme le notizie trovate, aggiungendovi forse di suo qualche leggero particolare (1). Donde egli conclude che il fondo e la sostanza della lettera è vera.

Ognun vede la fallacia di questo ragionamento, che tutto posa sulla sola possibilità di ricerche fatte posteriormente al discorso di S. Ambrogio, e da questa sola ipotetica possibilità si trae la conclusione, che le suddette ricerche si fecero, che condussero a scoprire contenute nella falsa lettera e che dette notizie sono vere. Evidentemente il Mazocchi ha qui peccato contro quella regola logicale, che proibisce di trar conseguenza dalla possibilità all'essere: *a posse ad esse non valet illatio.*

(1) « *At postea id minime neglectum arbitror; et quidquid postea ex quantulacumque inquisitione coaluit, id post centesimum ferme annum ab nostro Pseudophilippo ita litteris fuisse mandatum reor, ut tamen laevia quaedam de suo fortassis admetiretur* », pag. 690.

Di più nella foga di dar come certe le sue ipotesi di fatti puramente possibili, il Mazocchi non tenne conto sufficientemente nè dei fatti che realmente accaddero al tempo del ritrovamento, nè di quelli che assai probabilmente poterono accadere. Egli afferma che i Milanesi, nei primi giorni dopo la scoperta, tutti intenti a venerare i due Santi, non pensarono tanto a far ricerche sopra la loro vita. Quest' ipotesi è contraria a quel che succede in simili casi; poichè grande allora dovette essere la curiosità dei Milanesi di saper notizie sopra i due Santi, e grande la cura di S. Ambrogio e del suo clero nel ricercarle e procurarsele. E che questi le cercassero in effetto, consta dalla testimonianza dello stesso S. Ambrogio, dal quale consta, che furono interrogati i più vecchi di Milano, da cui risultò aver essi altra volta uditi i nomi dei due Santi e vista la loro iscrizione sepolcrale.

Quanto poi ad altre ricerche posteriori, il Mazocchi crede si facessero, unicamente perchè parte dal presupposto, che le notizie della lettera pseudo-ambrosiana siano vere, e siano nello stesso tempo il risultato delle ricerche fatte. Ma chi crede falsa la lettera e nel suo complesso ed in tutti o quasi tutti i suoi particolari (e di crederla falsa ha buon diritto, dacchè si sa esser opera d'un falsario) non può seguire il Mazocchi nel suo presupposto.

Che se si fossero fatte le suddette ricerche dal medesimo S. Ambrogio o dal suo clero nei tempi posteriori alla scoperta, ossia dopo il 386, come il Mazocchi suppone e nello stesso tempo afferma per sola forza della sua ipotesi, non avrebbe certo mancato lo stesso S. Ambrogio di parlarne, specialmente in riguardo alla notizia straordinaria, che ne sarebbe venuta fuori, dell'essere i Ss. Vitale di Ravenna e Valeria, due martiri, i genitori dei Santi scoperti a Milano. Almeno almeno ne avrebbe parlato Paolino biografo e famigliare di S. Ambrogio che scrisse nel 422 (1) ossia 25 anni dopo la morte di S. Ambrogio, 36 anni dopo la scoperta dei Ss. Gervasio e Protasio. Al contrario Paolino non fa che ripetere in altri termini quanto aveva detto il Santo arcivescovo di Milano. Per ciò del tutto gratuite ed infondate sono le ipotesi del Mazocchi e contrarie alla verità dei fatti.

(1) Van Ortroy, *Les légendes grecques de S. Ambroise* in *Ambrosiana*.

Ciò posto, credo inutile di seguire il Mazocchi nella difesa, che egli fa delle singole notizie contro le obbiezioni del Tillemont e del Papebrochio. Per quanta erudizione egli vi dispieghi, non può far altro che dimostrare possibili e verisimili quelle notizie. Il che, parlando in generale (1), sono pronto ad ammettere, ma ripetendo che dalla sola possibilità e verisimiglianza non si può dedurre l'esistenza e la verità dei fatti; tanto più opponendovisi una decisiva testimonianza contraria.

### § 2. — *La lettera fu composta in Ravenna.*

Nella lettera si tratta, come dissi, dei Ss. Gervasio e Protasio, Valeria loro madre, Vitale loro padre ed Ursicino medico, ligure di nazione. I primi tre figurano come morti in Milano, ed i due ultimi come morti e sepolti in Ravenna. Viene perciò spontaneo il pensiero che la lettera fosse scritta o in Milano o in Ravenna. Delle due città Ravenna sembra avere per sè maggiori indizi probabili.

Primieramente osservo che a Milano sarebbe stato assai più difficile far passare come genuina di S. Ambrogio una lettera, che così chiaramente contraddice a quanto il Santo dottore aveva scritto intorno ai Ss. Gervasio e Protasio.

Di più, sebbene la lettera cominci col raccontare la scoperta dei Ss. Gervasio e Protasio, e si narri pure il loro martirio, tuttavia il martirio, ch'è descritto con maggiori particolarità, è quello dei due Ss. Vitale e Ursicino, che si dicono martirizzati in Ravenna. Come è certo che l'autore della lettera per render più credibili le notizie da lui date intorno ai Santi Gervasio e Protasio si servì del nome di S. Ambrogio, il quale sapevasi aver scritto di quei due Santi, così sembra che egli narrasse nella lettera il loro martirio, affinchè servisse come di cornice alla narrazione, non mai fatta prima da altri, del martirio dei Ss. Vitale ed Ursicino.

---

(1) Dico *parlando in generale*, poichè certe antitesi tra il racconto di S. Ambrogio e quello dell'epistola pseudo-ambrosiana non sono dileguate dalle ingegnose sottigliezze del Mazocchi. L'epistola, p. es., fa dire a S. Ambrogio: « *Primus ego terrae fossor accessi: ceteri episcopi prosecuti sunt* », mentre il vero S. Ambrogio nella lettera XXII a Marcellina non accenna per niente alla presenza di altri vescovi, ma parla solo di chierici, e dice semplicemente: « *Formidantibus etiam clericis iussi eruderari terram* ».

Nella lettera poi s'incontrano varie indicazioni topografiche spettanti a Ravenna. Per es. vi si dice che il luogo dove furono uccisi i Ss. Ursicino e Vitale si chiamava *Ad Palmam*, e si dà la ragione di questo nome, perchè ivi era un'antica palma (1); che Vitale seppellì Ursicino *intra Ravennensium urbem*, e che lo stesso S. Vitale fu ucciso coll'esser posto nell'acqua in fondo ad una fossa scavata dentro terra nel medesimo luogo *Ad Palmam*. Al contrario, di Milano non vi si rinviene altra indicazione topografica all'infuori del luogo di sepoltura dei Ss. Gervasio e Protasio nella casa di Filippo.

Finalmente l'autore della lettera si dimostra non milanese da ciò che non tenne conto della tradizione, già allora in voga a Milano, che i Ss. Gervasio e Protasio avessero sofferto il martirio sotto Nerone, ossia contemporaneamente ai Ss. Nazario e Celso. Questa tradizione od opinione, che già esisteva nel secolo V quando fu composta la leggenda dei Ss. Nazario e Celso, prese forse occasione dalle parole di S. Ambrogio, là dove discorrendo della scoperta dei Ss. Gervasio e Protasio, dice d'aver trovato due corpi di gigantesca statura, quali solevano essere gli uomini in quel tempo antico nel quale egli supponeva esser vissuti i due Santi: « *Invenimus mirae magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat* » (2).

Le misure, che si presero dei due scheletri, ancor oggi conservati nella basilica ambrosiana, diedero metri 1,81 per uno, e metri 1,80 per l'altro (3), indicanti certo un'altezza notevole, sebbene non eccessiva. Onde si presenta come molto verisimile un'erudita osservazione del ch. Pio Franchi de' Ca-

(1) I ch.$^{mi}$ de Rossi e Gatti nel *Bullettino archeologico comunale di Roma*, del 1887, vol. XV, pag. 64, nell'articolo *Miscellanea di notizie per la topografia e la storia di Roma*, provarono che il luogo detto *Ad Palmam* in Roma stava nel Foro, presso la Curia del Senato, dove incominciavasi ad ascendere per giungere al vicino Campidoglio. A Ravenna, come in tant'altre colonie e municipii dell'impero, eravi pure un Campidoglio, come ricavasi dagli atti antichi di S. Apollinare, Castan, *Les capitoles provinciaux du monde romain*, Besançon, Dodivers, 1886, pag. 109. Lascio agli eruditi ravennati la cura di ricercare dove stesse il Campidoglio di Ravenna, e se avesse col luogo *Ad Palmam* qualche relazione, come col luogo analogo aveva il Campidoglio di Roma. Lo Zirardini, *Degli antichi edifizii profani di Ravenna*, Faenza, 1762, ammise l'esistenza d'un Campidoglio, pag. 173, ma senza fissarne l'ubicazione.

(2) Migne, *P. L.* XVI, 1020.

(3) Per S. Ambrogio la misura fu di 1,63. Vedi Ratti, *Il più antico ritratto di S. Ambrogio*, in *Ambrosiana*, pag. 71.

valieri. Questi in un lavoro, che ha per oggetto i due martiri milanesi, osserva essere stato uso comune dei poeti e degli scrittori greci e latini il figurarsi gli uomini antichi di statura più alta che non fossero gli uomini dei tempi loro, e cita in conferma alcuni passi di Omero e di Virgilio (1). Ora, siccome S. Ambrogio s'era nutrito nella sua giovane età di Virgilio e, come attesta lo Schenkl (2), lo sapeva tutto a memoria, diventa assai naturale il credere, che egli scrivendo a sua sorella Marcellina sotto l'entusiasmo della preziosissima scoperta da lui fatta e alla vista di quei corpi così alti, si lasciasse sfuggire quella frase, dirò così, virgiliana, la quale voleva bensì indicare uomini di altro tempo, di altri secoli, ma senza determinarne nessuno in particolare. Nondimeno quella frase di S. Ambrogio bastò, perchè fosse interpretata dal volgo come se i due santi fossero stati uccisi nella più antica di tutte le persecuzioni, ossia in quella di Nerone, e che alla medesima persecuzione poi fosse attribuito eziandio S. Nazario, scoperto un dieci anni dopo i Ss. Gervasio e Protasio.

E forse la medesima persecuzione diede ansa a Paolino di Nola di parlare di lunghi secoli, *saecula longa*, passati tra il loro martirio e la scoperta del sepolcro fatta da S. Ambrogio, nei seguenti versi, scritti circa l'anno 403, ossia 17 anni dopo la detta scoperta:

> Hic pater Andreas et magno nomine Lucas,
> Martyr et illustris sanguine Nazarius;
> Quosque suo Deus Ambrosio post longa revelat
> Saecula Protasium cum pare Gervasio (3).

Di questa tradizione, ancorchè vaga ed incerta, non tenne conto l'autore della lettera pseudo-ambrosiana, poichè egli fa morire i suoi Santi, allorchè i Romani avevano guerra contro i Marcomanni, ed allorchè imperavano due o più imperatori colleghi (4). Ora tali indicazioni, come già osservò il Papebro-

---

(1) *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana* del 1903 (anno IX, fascicolo 1-3), pag 114.

(2) Nella prefazione al discorso di S. Ambrogio sopra S. Satiro, in *Ambrosiana*, n. V, pag. 5.

(3) MIGNE, *P. L.* LXI, pag. 339. Per la data dei versi, vedi ibid. 751.

(4) « *Superveniente comite Astasio, qui proficiscebatur ad bellum, quod a Marcomannis fuerat excitatum, occurrerunt ei templorum cultores cum sacerdotibus suis, dicentes: Si vis laetus ad Augustos nostros reverti,* » ecc.; loc. cit., n. 14.

chio (1) non si verificarono prima di Marc'Aurelio e Lucio Vero, cioè prima del 161, un secolo incirca dopo Nerone.

Onde mi pare di poter conchiudere essere probabilissimo che non un milanese, ma un ravennate sia stato l'autore della lettera pseudo-ambrosiana.

### § 3. — *Tempo nel quale venne composta la lettera.*

Il Mazocchi, già citato, non seppe ricavar d'altronde l'età della lettera pseudo-ambrosiana, che dalla lingua e dallo stile di essa, deducendone che fu scritta o nel secolo V, o tutt'al più al principio del VI: « *Itaque nihil verisimilius putem, quam V saeculo, aut summum sexto ineunte scriptum fuisse* » (2). Ad una simile conclusione ci conduce un altro argomento, che sfuggì all'erudizione del Mazocchi.

La particolarità più singolare e caratteristica della lettera pseudo-ambrosiana è certamente questa, che genitori dei due santi, scoperti da S. Ambrogio nel 386, e dei quali egli protesta di nulla conoscere, fossero figli di due santi martiri, uno ucciso in Ravenna, l'altra morta a Milano, ma per ferite riportate nel viaggio da Ravenna a Milano. Or bene, questa strana parentela di martiri ravennati con martiri milanesi trovasi già asserita nell'iscrizione posta sulla stupenda basilica di S. Vitale in Ravenna, cominciata dall'arcivescovo Ecclesio verso il 532 (3) e compita nel 547. Ecco l'iscrizione nella parte che c'interessa:

Ardua consurgunt veneranda culmine templa
Nomine Vitalis sanctificata Deo.
Gervasiusque tenet simul hanc Protasius arcem,
Quos genus atque fides templaque consentiunt.
His genitor natis fugiens cuntagia mundi
Exemplum fidei martyrique fuit (4).

Essendo d'altra parte indubitabile che la lettera venne fabbricata non solo dopo S. Ambrogio, ma ancora dopo il 422, nel quale anno Paolino scrisse la vita del Santo arcivescovo,

(1) *Acta SS.*, tomo III di giugno, § 4 del Comment. previo, pag. 824.
(2) Opera citata, vol II, pag. 689.
(3) Ecclesio fu arcivescovo di Ravenna dal 522 al 532.
(4) Agnello, *Liber Pontificalis*, n. 61 in *MGH. Script. Langob.*, pag. 311.

il periodo nel quale fu composta deve restringersi almeno ai cent'anni, che corsero dal principio del secolo V al principio del secolo VI.

Esso può forse limitarsi di vantaggio, in quantochè la falsa lettera non sembra anteriore all'episcopato di S. Pier Crisologo, il quale resse la chiesa ravennate dal 432 al 449. Non solo nei suoi discorsi egli mai non nomina un S. Vitale ucciso per la fede in Ravenna, ma sembra positivamente escluderlo, allorchè attesta che solo S. Apollinare aveva onorata col martirio la Chiesa ravennate: « *Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, solus hanc ecclesiam Ravennatem vernaculo atque inclito martyrii honore decoravit* » (1). È vero che egli sembra parlare di S. Apollinare, come di martire cittadino, *vernaculo.... martyrii honore,* onde si potrebbe forse pensare, che S. Pier Crisologo non intese escludere S. Vitale, siccome non ravennate. Tuttavia niuno negherà che il senso più ovvio delle parole di S. Pier Crisologo suoni esclusione di ogni altro martire, ucciso in Ravenna, fosse egli ravennate di patria o straniero a Ravenna. Questo senso più ovvio è grandemente confermato dal fatto, che non esiste alcuna memoria certa e sicura di altri martiri, morti in Ravenna. La memoria più autorevole è la lettera pseudo-ambrosiana intorno ai Ss. Vitale ed Ursicino; ma quanta autorità essa abbia i nostri lettori possono giudicare.

So bene che il Rossi ed altri storici ravennati ricordano alcuni gruppi di martiri, che nell'antico martirologio geronimiano sono indicati sotto Ravenna. Ma come già qui sopra osservai (pag. 782, 785): 1° le indicazioni di detti gruppi sono tanto avviluppate e confuse, che non se ne può trarre solido argomento a credere trattarsi ivi di martiri uccisi in Ravenna, e non piuttosto o di martiri onorati specialmente in Ravenna, o anche di martiri notati sotto Ravenna per uno di quegli sbagli, che sono tanto frequenti nei martirologi geronimiani; 2° di alcuni di detti martiri si può dire con sicurezza, che furono uccisi lungi da Ravenna, com'è il caso di un S. Valentino, nominato sotto Ravenna il 13 novembre (2).

Inoltre dovendosi tener conto, in un punto tanto oscuro, eziandio dei più piccoli indizî, osservo ancora che nella let-

(1) Migne, *P. L.* LII, pag. 552.
(2) Vedi qui sopra pag. 785.

tera è nominato sempre prima S. Gervasio poi S. Protasio, secondo l'uso generale dovunque, all'infuori di Milano, dove fu sempre consuetudine costante, cominciando da S. Ambrogio fino al presente, che si nomini prima S. Protasio poi S. Gervasio.

Così li nominò S. Ambrogio il giorno stesso che li scoperse e così furono poi sempre nominati dai Milanesi, come ne fan prova varie chiese, che sebbene dedicate promiscuamente ai due Santi, pure si denominarono comunemente dal solo S. Protasio, siccome quello che era da principio il primo nominato, poi per brevità fu il solo (1). Anche adesso, nel calendario di quest'anno 1912 pel clero milanese è nominato prima S. Protasio, poi S. Gervasio.

Al contrario, fuori di Milano, prevalse tosto l'usanza di nominar prima S. Gervasio e poi S. Protasio. Ne cito in prova S. Vittricio vescovo di Rouen, che nel 396 nominando i Santi, le reliquie dei quali erano venute colà dall'Italia, dice: *hic Gervasium, hic Protasium, hic Agricolam* (2); S. Gaudenzio di Brescia in un sermone fatto verso il 400 (3); il martirologio geronimiano (che li nomina ben quattro volte) composto originariamente verso il 450, la vita di Innocenzo I nel *Liber pontificalis* composta o poco dopo la morte di questo papa nel 417, o al più tardi verso il 500; la vita di S. Severino scritta da Eugippo nel 511 (4); l'iscrizione di S. Vitale, già da me riportata, nel 547; S. Gregorio di Tours nel 590 (5), ed altri. Di guisa che si può ritenere come uso universale fuori di Milano che prima si nominasse S. Gervasio, poi S. Protasio. Esso è tanto riconosciuto, che vi si adatta perfino il calendario liturgico, il quale per autorità arcivescovile si stampa a Milano per il clero, che segue il rito romano.

A questa regola ho trovato solo poche eccezioni; ma queste son tutte di scrittori i quali o ebbero qualche stretta relazione con Milano o con S. Ambrogio, o almeno vissero piuttosto vicini alla scoperta dei due Santi, in tempo non inferiore

---

(1) Tali furono la chiesa extramurana di S. Protasio, e quella di S. Protasio ad *monachos;* Latuada, *Descriz. di Milano,* V, 45 e 114.
(2) Migne, *P. L.* XX, 439.
(3) Migne, *P. L.* XX, 963.
(4) *MGH., Script. Antiquiss.*, vol. I, parte 2ª, pag. VII e 12.
(5) Ib., *Script. Rer. Meroving*, vol. I, parte 2ª, pag. 519.

ai principii del secolo VI. Tali sono Paolino biografo di S. Ambrogio nel 422, S. Paolino di Nola che probabilmente ricevette da S. Ambrogio stesso delle reliquie dei Santi, e S. Agostino che fu presente in Milano alla scoperta. Questi quattro volte colloca prima S. Protasio (1) ed una volta sola S. Gervasio (2). Perciò della lettera pseudo-ambrosiana, la quale nomina prima S. Protasio, credo che fu composta in Ravenna, e non è posteriore al secolo VI, come pure dimostrano tutti gli altri argomenti da me recati.

Infine, due argomenti ancora provano che la medesima lettera venne composta nella seconda metà del secolo V.

Il primo lo deduco dall'osservazione, fatta già dal Tillemont (*Mémoires,* etc., II, 496), che la lettera fu composta quando già s'era introdotto l'uso, vietato dalle leggi romane, di seppellire i morti in città, poichè si dice che Vitale seppellì Ursicino *intra Ravennensium urbem*. Secondo il KRAUS, *Geschichte der christlicke Kunst*, I, 1896, pag. 42, la prima volta che si incominciò a costruire un cimitero entro il perimetro di Roma, fu durante l'assedio di Alarico del 409, ma se quest'uso cominciò eccezionalmente a Roma nel 409, non sembra che lo si possa credere esteso in via ordinaria a tutto l'impero se non qualche tempo dopo.

Il GARRUCCI, *Storia dell'Arte cristiana*, *Mosaici*, ed altri, notarono una differenza grande tra il mosaico di S. Satiro a Milano e i mosaici di Ravenna, nei quali sono rappresentati i Ss. Protasio e Gervasio. Nel mosaico di Milano S. Protasio è raffigurato vecchio con la barba bianca, e S. Gervasio giovane e senza barba. Al contrario nei mosaici di Ravenna i due Santi sono della stessa età e senza barba. Tale differenza conferma la mia ipotesi sull'età della lettera pseudo-ambrosiana. Il mosaico di Milano, come ha provato con solida e svariata erudizione il ch. dottor Achille Ratti nel suo lavoro: *Il più antico ritratto di S. Ambrogio*, in *Ambrosiana,* n. XIV, venne fatto al principio del secolo V; perciò è anteriore alla lettera pseudo-ambrosiana. Al contrario i mosaici di Ravenna, com-

(1) *Confes.*, lib. IX, capo 8°, MIGNE, *P. L.* XXXII; Serm. CCLXXVI, MIGNE, XXXVIII, pag. 1298; *De Civitate Dei*, lib. XXII, capo VIII, n. 2 e n. 7, MIGNE, XLI, 761 e 765.

(2) Sermone CCCXVIII, che è il quinto *De martyre Stephano*. Venne detto nel 425; MIGNE, pag. 1348.

posti alla metà ed alla fine del secolo VI, quando già la lettera era universalmente diffusa e creduta, ne sentirono l'influenza, avendo l'artista creduto anch'egli che i Ss. Protasio e Gervasio fossero fratelli e nati ad uno stesso parto, come dice la lettera: *quos uno ortu geminos genuere.*

### § 4. — *Scopo della composizione della lettera.*

Se non è possibile definire con precisione lo scopo, che si propose l'autore della lettera pseudo-ambrosiana, non è tuttavia impossibile congetturarlo con molta verosimiglianza, giudicando da ciò che avvenne tante volte in circostanze simili. Se mal non mi appongo, un mal inteso amor patrio fu il movente, che spinse l'autore della lettera a scriverla.

Mentre tante altre città menavano vanto dei loro martiri, Ravenna sola ne era quasi priva, non contando che il solo S. Apollinare. Ed è a notarsi, che quando l'autore della lettera viveva (cioè nella seconda metà del secolo V), Ravenna aveva subito una compiuta trasformazione. Mentre prima del 400 era stata nient'altro che una piccola città di provincia, allora era divenuta la capitale dell'impero romano d'Occidente, e la sede degli Augusti, ed era perciò cresciuta non men di numero nei suoi abitanti, che di splendore e di ampiezza per nuovi edifizi. Era divenuta altresì la sede d'un metropolitano, che primeggiava sulle diocesi della Flaminia e di una parte dell'Emilia. In tali condizioni la mancanza di martiri indigeni potè sembrare a molti ravennati come una macchia alla nuova grandezza della città loro, ed il nostro scrittore potè concepire il disegno di ripararvi.

A tal fine egli scelse per tema del suo lavoro leggendario due Santi, che già erano venerati in Ravenna, ma dei quali forse poco o nulla sapevasi, i Ss. Vitale ed Ursicino, li unì insieme nello stesso martirio, e di più asserì che i Ss. Vitale e Valeria erano i genitori dei Ss. Gervasio e Protasio.

A conferma di detta ipotesi è da osservarsi il modo ambiguo ed incerto, col quale egli parla della sepoltura dei suoi Santi, della loro patria e del tempo del loro martirio.

Se realmente i Ss. Vitale ed Ursicino fossero stati martirizzati in Ravenna, si sarebbero quivi posseduti i loro corpi, e niuno certo avrebbe ignorato dove stavano sepolti. Or bene

si osservi il modo, col quale l'autore della lettera ne parla. Quanto a S. Vitale egli asserisce, che fu sepolto nell'acqua posta nel fondo d'una fossa scavata apposta dentro terra. Quasi ciò non bastasse, a premunirsi meglio contro l'indiscreta curiosità di quei fedeli, i quali avrebbero desiderato di vedere il corpo del martire e di averne reliquie, egli vien narrando quanto accadde alla stessa moglie del Santo, cioè Santa Valeria, allorchè venne espressamente a Ravenna per questo scopo. Egli dice, che non solamente dai cristiani ravennati fu ammonita a non togliere il corpo di S. Vitale dal luogo dove i carnefici l'avean posto, ma ne fu distolta altresì da spesse visioni e finalmente da un'apparizione di S. Vitale (1), onde finalmente desistette dal suo disegno.

Lo scopo dello scrittore fu pienamente ottenuto, poichè istruiti dall'esempio di S. Valeria, i ravennati non mai cercarono di vedere il corpo del loro Santo, che dal volgo tuttora si crede stia racchiuso in un'arca di marmo dentro un pozzo (2).

Più agevolmente si liberò il nostro scrittore dalla difficoltà, che poteva venirgli dal corpo di S. Ursicino, serbando semplicemente il silenzio sul luogo della sua sepoltura, e limitandosi a dire che S. Vitale lo seppellì dentro Ravenna: « *intra ravennensium urbem sepelivit cum omni honestate martyri debita* ». Laonde ancora adesso a Ravenna non altro si mostra di S. Ursicino, che la pietra sulla quale dicesi essere stato decapitato (3).

Riguardo alla patria dei suoi cinque Santi, egli, dei Santi Gervasio e Protasio, che pure i Milanesi potevano pretendere

---

(1) « *Paulinus consularis dixit: ....Ducite eum ad Palmam et nolite decollare, si sacrificare contempserit: sed facite foveam in terra, tamdiu quousque perveniatis ad aquam et ibi eum supinum deponite, et terra atque lapidibus obrutum, ibi dimittite. Quod cum fuisset impletum.... Valeria.... coniux eius, dum vellet corpus sancti Vitalis auferre, a christianis prohibita est, et in visionibus saepe admonita, ne sanctum corpus a malo homine bene positum violaret. Sed illa in intentione perdurante, evidentius ei apparuit sanctus Vitalis dicens ad eam: Noli mihi molesta esse, mulier, quia numquam mihi tam gloriosum poteris parare sepulchrum, quale mihi Dominus Iesus Christus fieri iussit* »; loc. cit., n. 10 e 11.

(2) Dentro il pozzo « sta il corpo del santo; che per quanto ne porta la tradizione antica dicesi essere dentro un'arca di marmo »; Fabri, *Le sacre memorie di Ravenna antica*, Venezia, 1664, pag. 362; Nanni, *Il forestiere in Ravenna*, Ravenna, 1821, pag. 20.

(3) La pietra sta nella cappella dedicata a S. Ursicino, nella chiesa di S. Vitale; Fabri, loc. cit.

loro concittadini, afferma che stettero a Milano dieci anni (1), lasciando così capire che potevano anche essere venuti di fuori prima di quei dieci anni, e quindi non essere milanesi se non per ragione del domicilio di dieci anni. Quanto a San Vitale egli lo presenta nell'atto che viene a Ravenna, come soldato addetto all'ufficio di Paolino giudice della provincia (2), ma non dice nè che fosse ravennate, nè che non fosse. In questo modo così incerto di esprimersi mi par di vedere da un lato la volontà di non contraddire apertamente alle parole di S. Pier Crisologo, dall'altra l'intenzione che i suoi lettori deducessero quella famiglia di Santi essere ravennate. Al qual proposito noterò ancora l'insinuar che egli fa l'esistenza d'altri martiri ravennati, là dove afferma, che nel luogo detto *Ad Palmam* si decollavano i cristiani (3).

Finalmente, anche riguardo al tempo del martirio dei cinque Santi, il nostro scrittore si scosta assai dal metodo seguito in altre leggende, specialmente nelle più degne di rispetto. Esse di rado tralasciano di notare il nome dell' imperatore sotto il quale avvenne il martirio. Che se si tratta di leggende apocrife, ivi spesso s'incontra il mal vezzo di far comparire i martiri, dei quali esse parlano, come uccisi in tempi più antichi di quelli, nei quali veramente furono. Nella lettera nostra al contrario non v'è nome alcuno d'imperatore, nè altro elemento cronologico, se non quelle indicazioni indirette, delle quali già discorsi.

A questo proposito devo far qui un'osservazione relativamente all'altra lettera pseudo-ambrosiana sui Ss. Vitale ed Agricola di Bologna. Questa lettera non è che un tessuto di periodi genuini di S. Ambrogio. L'aggiunta più importante del compilatore della lettera sta nella data: « *Passi sunt autem sancti martyres sub Diocletiano et Maximiano imperatoribus, in*

---

(1) « *Isti sunt qui.... praedia et divitias respuentes, secuti sunt Domini nostri I. C. vestigia, nihil terrenum, nihilque carnale concupiscentes in media hac Mediolanensi urbe per decem annos in Dei servitio perdurantes, ad hoc pertingere meruerunt, ut Christi martyres efficerentur* »; MIGNE, *P. L.* XVII, 743, n. 4.

(2) « *Quorum pater Vitalis, miles consularis, cum fuisset, cum Paulino iudice suo, Ravennam ingressus* »; loc. cit., n. 7.

(3) « *Locus autem ille, ubi decollabantur christiani, hoc habebat vocabulum ut diceretur, ad Palmam. Arbor enim antiqua Palmae illic erat* »; ib.

*civitate Bononiensi provinciae Italiae, pridie nonas novembris regnante I. C. D. N.* » (1).

Considerando tanta precisione in questa lettera e mettendola a riscontro coll'indecisione dell'altra sui Ss. Gervasio e Protasio, viene il sospetto che le due lettere siano opera del medesimo autore, il quale collo scopo di stabilir meglio la differenza tra S. Vitale di Ravenna e S. Vitale di Bologna, avrebbe fintamente attribuite a S. Ambrogio le due lettere, ed in esse avrebbe avuto cura di stabilire non solo circostanze diverse, ma anche un tempo diverso pel martirio dei due Santi.

### §. 5. — *Donde l'autore della lettera abbia ricavate certe particolarità del suo racconto.*

Una volta ammesso che l'autore della lettera pseudo-ambrosiana volle dare ai fedeli una relazione del martirio del S. Vitale venerato a Ravenna, si comprende come gli venisse l'idea di unire in qualche modo il martirio di S. Vitale a quello dei Ss. Gervasio e Protasio (2). Ma come potè egli immaginare che il Santo martire onorato in Ravenna fosse il padre di quei due Santi martirizzati in Milano, e Valeria loro madre?

Senza pretendere di decidere l'ardua questione, ecco l'ipotesi che sottometto al giudizio degli eruditi. Come sopra ho provato (p. 63), dalla fine almeno del secolo IV, esistevano in Milano la chiesa di S. Vitale e la chiesa di S. Valeria, vicinissime l'una all'altra, e vicinissime entrambe alla chiesa ambrosiana, nella quale stavano sepolti i Ss. Gervasio e Protasio. Se non erro, da tal vicinanza l'autore della lettera ricavò l'idea che i Ss. Vitale e Valeria fossero i genitori dei due Santi milanesi.

---

(1) Migne, *P. L.* XVII, 749. Questa data sarebbe falsa, se si accetta l'ipotesi (molto verosimile) dell'Allard, che il cimitero cristiano, dove essi furono sepolti, fosse venduto all'incanto nella persecuzione di Diocleziano, e comprato dai giudei, che lo possedevano ancora al tempo di S. Ambrogio; *Acta SS.*, tomo II di novembre, parte 1ª, pag. 238.

La dizione *in civitate Bononiensi provinciae Italiae* è assai simile a quelle che s'incontrano nel martirol. geronim. composto nel 450 e nel *Liber pontif.* scritto verso il 530.

(2) Vedi sopra i versi di Agnello.

A cessare la meraviglia, che potrebbe destare in qualcuno la mia congettura, è necessario ricordare come nella trasformazione, che succedette in Ravenna, allorchè nei primi anni del secolo V l'imperatore Onorio venne a porvi dimora, sorgessero molti nuovi edifizî e specialmente molte nuove chiese. Di queste non poche sono attribuite a Galla Placidia, sorella di detto imperatore (1). Ora tra i Santi, che essa onorava maggiormente ed in onore dei quali fece elevare delle chiese, si devono collocare quelli, che erano specialmente onorati da S. Ambrogio, il grande consigliere ed amico di Teodosio suo padre e di tutta la famiglia imperiale. Tali furono certamente i Ss. Nazario e Celso, alla scoperta dei quali secondo ogni probabilità essa era stata presente. Tanto grande era la devozione sua che nella chiesa, fatta da lei costruire in loro onore, elesse la sua sepoltura, che oggi ancora si vede. Un'altra chiesa, vicinissima alla suddetta, venne forse allora costrutta in onore dei Ss. Vitale, Gervasio e Protasio. Gli storici ravennati dicono, che già prima della sontuosa basilica, incominciata nel 532 incirca, esisteva una chiesa dedicata a S. Vitale (2), e si può credere con sicurezza ch'essa fosse dedicata non solo a S. Vitale, ma anche ai Ss. Gervasio e Protasio, ossia ai medesimi Santi, ai quali consta essere stata dedicata la basilica del 532. In tal caso, la primitiva chiesa di S. Vitale fu certamente fabbricata dopo il 386, quando S. Ambrogio scoperse a Milano i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio. Ciò posto, diventa molto probabile, ch'essa venisse costruita nel medesimo tempo, nel quale vennero fabbricate la chiesa dei Ss. Nazario e Celso, ed altre chiese ancora, e che sorgesse forse per opera della stessa Galla Placidia, che sappiamo essere stata cosí generosa nella fabbrica dei sacri edifizî ravennati. Ammettendo le suddette congetture, diventa naturale il formarne una ancora, assai importante pel mio tema.

Se Galla Placidia fu mossa in particolar guisa dalla devozione verso i Santi scoperti a Milano da S. Ambrogio, sì per la venerazione verso di essi concepita nei suoi anni giovanili,

(1) Per es. le chiese di S. Giovanni Battista, di S. Giovanni Evangelista e di S. Croce in Gerusalemme. La prima di queste chiese e la chiesa di S. Vittore non erano lungi dal palazzo imperiale.

(2) Fabri, pag. 357. La verità di quest'asserzione sembra comprovata dagli scavi, che si fecero in questo stesso anno 1912.

sì pel ricordo di S. Ambrogio, e se essa ordinò la fabbrica non solo della chiesa dei Ss. Nazario e Celso, ma quella ancora dei Ss. Vitale, Gervasio e Protasio, non v'è ragione che ci impedisca di pensare che quest'ultima chiesa non fosse dedicata anche a S. Agricola, e quindi ai Ss. Vitale ed Agricola, Gervasio e Protasio, tutti quattro scoperti da S. Ambrogio, i primi due a Bologna, gli altri a Milano, e tutti in particolar guisa venerati da lui.

Nè ora, nè da molti secoli a questa parte consta che a Ravenna S. Agricola avesse un culto particolare; ma non così fu nel periodo anteriore alla metà incirca del secolo V, come ne è prova il martirologio geronimiano, compilato verso quel tempo. Ivi, il 16 dicembre, è annunziato sotto Ravenna S. Agricola, onde se ne può dedurre, che almeno prima del 450 incirca egli era singolarmente venerato in questa città.

Nel detto annunzio con S. Agricola sono nominati tre altri Santi, nei nomi e nella collocazione dei quali vi è certamente una delle tantissime confusioni, che al presente deturpano il martirologio geronimiano. In effetto nel codice epternacese sono nominati i Ss. Valentino, Novale, Agricola e Concordia, mentre nel codice di Weissemburg in luogo di Novale leggesi *Navale*, ed in luogo di Concordia *Concordio*. Singolari affatto ed ignoti sono i nomi *Novale* e *Navale*, e non è punto temerario il credere che qui si nasconda il nome di Vitale, e che nel primitivo originale del geronimiano si leggessero i nomi di Valentino, Vitale ed Agricola, e Concordio (1).

Varie ragioni mi fanno inclinare a questa conclusione. Primieramente, sembra certo che, due dei quattro santi, ossia i Ss. Valentino e Concordio, devano stare insieme, poichè secondo antiche leggende, alle quali si riferisce il Rossi, Valentino sarebbe stato maestro delle milizie e Concordio suo figlio. Dovrebbero perciò i nomi dei quattro Santi annunciarsi in questo modo: Valentino e Concordio, Navale ed Agricola. Vi è già quindi un buon fondamento ad accoppiare insieme questi due ultimi nomi.

---

(1) Quanto ai martirólogi posteriori, Beda non li nomina; MIGNE, *P. L.* XCIV, 1134. Rabano Mauro ha: *Ravenna, Valentini, Novalis, Agricolae, Concordii*; MIGNE, *P. L.* CX, pag. 1185. Adone non li nomina. Usuardo tralascia *Concordio*, ed in luogo di *Novalis* o *Navalis* reca *Naulis*; MIGNE, CXXIV, 808. Vandelberto non ne parla.

In secondo luogo se non si vuol qui riconoscere il nome di Vitale bisognerà dire, che l'autore o compilatore primitivo del martirologio geronimiano abbia tralasciato di nominare S. Vitale, come martire particolarmente venerato a Ravenna. Dico *qual martire particolarmente venerato a Ravenna*, poichè trovasi bensì nel detto martirologio il nome di Vitale, ma o sotto Roma, o sotto Bologna, o sotto la generica indicazione *alibi* (1). Così il giorno 28 aprile (che è il giorno anche adesso sacro a S. Vitale di Ravenna) trovasi nel solo codice bernese, *Romae, Vitalis martyris*. Il detto codice poi e gli altri ripetono il nome di Vitale nel giorno seguente 29, sotto l'indicazione di Bologna, nome venuto qui per reminiscenza od attrazione dei Ss. Vitale ed Agricola, martiri bolognesi.

V'è ancora una volta S. Vitale nel martirologio geronimiano, ed è al giorno 19 giugno. Ivi dopo aver annunziato sotto Milano i Ss. Gervasio e Protasio, Nazario e Celso, sono indicati sotto la parola *alibi* i Ss. Marcello (Marcella nel codice bernese), Vitale, Valeria (questo nel solo bernese) ed Ursicino. L'accoppiamento del nome di S. Vitale coi Ss. Gervasio e Protasio e con S. Ursicino prova che qui si volle annunziare S. Vitale di Ravenna. Si consideri però che il primo compilatore del martirologio geronimiamo non tralascia mai di annunziare tutti i Santi, che al suo tempo, cioè verso la metà del secolo V, avessero a Ravenna qualche culto speciale, o per ragione di traslazioni di loro reliquie o per dedicazioni di chiese in loro onore. Vi si trova persino, ai 9 aprile, l'annunzio della dedicazione di un oratorio in onore di S. Poliuto (2). Onde non si può ammettere che qui, dove si trattava di indicare un martire, che sarebbe stata una gloria assai grande di Ravenna, egli si contentasse di un *alibi*. Piuttosto

(1) Sotto Bologna trovasi con S. Agricola ai 27 novembre; e senza indicazione topografica, pure con S. Agricola, ai 3 novembre, che è il giorno in cui si festeggiano ora in tutta la Chiesa. Ai 10 dicembre si ricorda la loro festa a Clermont, dove furono trasferite delle loro reliquie dal vescovo Namazio nel 450. Ai 3 dicembre, sotto Bologna, è indicato il solo S. Agricola.

(2) A testimonianza di S. Gregorio di Tours, S. Poliuto (martire a Melitina in Armenia, al tempo di Decio) era molto onorato a Costantinopoli come punitore degli spergiuri. Non deve trascurarsi quanto narra Codino, che Giuliana, cognata di Teodosio Magno, fece costruire a Costantinopoli una chiesa in suo onore, facendo venire da Roma degli artisti per adornarla; Tillemont, *Memoire*, III, 426.

mi persuado che tale annunzio non sia stato scritto dal primitivo compilatore del martirologio, ma vi sia stato introdotto per reminiscenza dei Ss. Gervasio e Protasio della lettera pseudo-ambrosiana (1).

Frattanto il fatto che il primitivo compilatore del martirologio, vivente verso il 450 e forse contemporaneo di S. Pier Crisologo, avrebbe unito insieme, nel dì 16 dicembre, i Ss. Vitale ed Agricola, come festeggiati particolarmente a Ravenna, e che il dì 28 ed il 29 di aprile avrebbe annunziato bensì un S. Vitale, ma come martire o di Roma o di Bologna, dà buon fondamento a pensare che da principio a Ravenna S. Vitale non andasse mai scompagnato da S. Agricola, e che la prima chiesa colà fabbricata in onore di S. Vitale, forse per opera di Galla Placidia, fosse dedicata non solo ai S. Vitale, Gervasio e Protasio, ma anche a S. Agricola, ossia ai quattro martiri tanto messi in onore da S. Ambrogio, i Ss. Vitale ed Agricola, Gervasio e Protasio.

A conferma di quanto ho detto sul culto che ebbero a Ravenna nel V secolo i Santi milanesi, aggiungerò che non lungi dalle due suddette chiese dei Ss. Nazario e Celso e di S. Vitale e compagni, venne ancora costruita una terza chiesa, dedicata essa pure ad un Santo milanese, cioè a S. Vittore (2).

Nè deve far meraviglia che tante chiese si costruissero a Ravenna in onore di Santi milanesi, poichè Galla Placidia ed Onorio dovettero nel loro venire da Milano a Ravenna portar con sè la memoria e fors'anche reliquie di quei Santi, che da giovani avevano venerato in Milano sotto il grande S. Ambrogio. Di più con loro, ossia colla corte, vennero forse a Ravenna molti illustri personaggi, tra i quali alcuni certo avevano attinto a Milano la stessa devozione. Che anzi dal vedere, come una delle undici o dodici schiere, nelle quali verso l'anno

(1) Forse coll'annunzio di un S. Marcello lo stesso giorno, unitamente ai Ss. Vitale e socii, si collega il fatto che a S. Apollinare in Classe veneravansi reliquie di S. Marcello papa, date da S. Gregorio Magno; Fabri, pag. 99. Di S. Ursicino nota il Papebrochio che fino al secolo XII lo si festeggiò con rito meno solenne il dì 19 giugno insieme coi Ss. Gervasio e Protasio, poi nel detto secolo si trasferì la festa di S. Ursicino elevandola ad un rito maggiore; tomo III, di giugno.

(2) Vedi qui sopra, pag. 785.

700 si trova divisa la milizia di Ravenna, si chiamasse *milanese* (1), fa venire il sospetto, che forse colla Corte imperiale venissero a Ravenna molti milanesi, e che abitando essi di preferenza quella parte della città, dove stavano le chiese di S. Vitale, Gervasio, Protasio, dei Ss. Nazario e Celso e di S. Vittore, dessero poi origine al nome di quella schiera militare.

### § 6. — *La chiesa di S. Vitale in Roma.*

Il de Rossi (2), dice che sotto Innocenzo I sorse a Roma la chiesa di S. Vitale. Quest'affermazione ha bisogno di essere spiegata.

Sotto Innocenzo I († 417), un'illustre dama di nome Vestina, eccitata dai preti Ursicino e Leopardo (3) e dal diacono Liviano, fece costruire una chiesa in onore dei Ss. Gervasio e Protasio. La notizia di questo fatto noi l'abbiamo dalla vita di Innocenzo I, nel *Liber Pontificalis* (4). Qui è necessario notare che l'autore del *Liber*, il quale scriveva verso il 530, non dice nè punto nè poco, che quella chiesa fosse dedicata anche a S. Vitale.

Al contrario dopo il 500, e prima del 595, essa cominciò a perdere il primitivo nome di chiesa dei Ss. Gervasio e Protasio ed a chiamarsi di S. Vitale e così fu poi detta in seguito fino al presente, di guisa che quasi più non si trova

---

(1) Agnello, *Lib. Pontificalis,* n. 140 in *MGH., Scriptores rerum Langob.,* pag. 370.

(2) *Bullettino d'archeologia cristiana* del 1872, pag. 10.

(3) Il prete Leopardo si crede il medesimo che dal papa Siricio fu spedito a Milano verso il 390, per recare a S. Ambrogio la notizia della condanna, che il Papa aveva fatto dell'eretico Gioviniano e di alcuni suoi seguaci, e quindi poco tempo dopo la scoperta dei Ss. Gervasio e Protasio; vedi la lettera di Siricio e quella di risposta di Ambrogio e del sinodo provinciale milanese in Migne, *P. L.* 1121 e 1124; *Liber Pontif.*, ediz. Duchesne, nota 5, pag. 222. E' molto verisimile che egli portasse con sè a Roma la divozione e delle reliquie dei due santi. Egli fu pure autore della ricostruzione o restauri di parecchie altre chiese di Roma; vedi Armellini, *Chiese,* 2ª ed., pag. 189.

(4) « *Eodem tempore* (in cui Innocenzo I condannò Pelagio, il che fu nel gennaio del 417; Jaffé, 321, 322) *dedicavit basilicam sanctorum Gervasi et Protasi ex devotione cuiusdam illustris feminae Vestinae, laborantibus Presbyteris Ursicino et Leopardo et diacono Liviano* » ecc.; vol. I, pag. 220, ediz. Duchesne.

detta dei Ss. Gervasio e Protasio, ma solo chiesa o titolo di S. Vitale, oppure chiesa o titolo di Vestina (1).

È possibile senza dubbio che la prevalenza del solo nome Vitale sia dovuta all'influsso, che esercitò anche a Roma l'ampiamento di culto ottenuto da detto Santo dopo il 546, quando a Ravenna si costruì in suo onore la celebre basilica. È possibile che, come a Ravenna, così a Roma, S. Vitale fosse allora creduto un martire ravennate, padre dei Ss. Gervasio e Protasio, secondo la narrazione della lettera pseudo-ambrosiana.

Quest'ipotesi però non esclude un'altra congettura, non meno ammissibile, cioè che fin dal principio la chiesa fosse dedicata non solo ai Ss. Gervasio e Protasio, ma ancora ai Ss. Vitale ed Agricola di Bologna, e che fin d'allora vi fossero introdotte dal prete Leopardo, che le avrebbe portate da Milano non meno reliquie dei primi che dei secondi.

Ciò che mi fa propendere a questa congettura è il ricordo al 28 aprile sotto l'indicazione di Roma di S. Vitale nell'antichissimo martirologio geronimiano e nel codice bernese, che suol essere sempre il più esatto e compiuto nelle indicazioni topografiche. Siccome nè il presunto S. Vitale di Ravenna, nè i Ss. Vitale ed Agricola di Bologna non ebbero, mentre vivevano, alcuna relazione con Roma, bisogna dire che qui sia indicato il trasporto a Roma delle loro reliquie, cioè o reliquie dei due martiri bolognesi, oppure del solo S. Vitale Il nome di Bologna, sotto cui è ripetuto il nome di S. Vitale nei tre codici, al giorno seguente 29, conferma la fatta ipotesi.

### § 7. — *Altre notizie sui Ss. Gervasio e Protasio.*

Dalla spiegazione che il de Rossi dà della quasi perfetta dimenticanza, in cui già al tempo di S. Ambrogio nel 386 erano caduti i Ss. Gervasio e Protasio, ed il luogo dei loro sepolcri, e fu per causa della vendita dell'area cimiteriale cristiana sotto Diocleziano (303-305), rettamente il medesimo scrittore dedusse che i due Santi dovettero perire in una persecuzione

(1) La prima volta che trovasi il nome di S. Vitale, è nelle sottoscrizioni ad un concilio tenuto da S. Gregorio M. nel 595, dove Giovanni e Sperato si dicono *presbyteri S. Vitalis;* Migne, *P. L.* LXXVII, 1338, 1339.

anteriore a quella di Diocleziano. Quale però essa sia stata ci è impossibile a dire, anche approssimativamente, e sarà sempre finchè non venga fuori qualche notizia più sicura sul tempo, in cui s'introdusse il Cristianesimo a Milano.

Già ho detto sopra delle due particolarità, contenute nella lettera pseudo-ambrosiana, che i due Santi fossero figli dei Ss. Vitale e Valeria, e fratelli gemelli. Riguardo a quest'ultima particolarità, contradetta dal mosaico della basilica ambrosiana assai più antico e più autorevole della lettera, nota ingegnosamente il ch. Franchi dei Cavalieri, che l'idea di rappresentare come gemelli i due martiri potè forse essere suggerita all'autore della lettera dalla finale simile dei due nomi Gervasio e Protasio (1).

Riguardo alla nazione dei due Santi, S. Ambrogio parlando della loro memoria perduta, mentre conservavasi il ricordo dei tre martiri africani Vittore, Nabore e Felice, usa quest'espressione: *Perdiderat civitas suos martyres, quae rapuit alienos.* Or nulla vieta d' intendere *suos martyres* nel senso di cittadini milanesi; anzi v'è qualche argomento che conferma quest'interpretazione ed è l'etimologia del nome Gervasio. Non mi fermo sulla radice del nome Protasio, che può esser la voce greca πρῶτος, primo, forse perchè Protasio fu il primogenito, ed in effetto nel mosaico di S. Satiro è effigiato con la barba bianca, mentre Gervasio è imberbe. Ma la radice di Gervasio non è certo latina, non essendovi nessun nome comune in latino, da cui esso possa dirsi derivato. E quanto ai nomi proprii il De Vit, competentissimo in questa parte, afferma che l'esempio più antico, occorsogli del nome Gervasio, è il nostro. Neppure lo si può far provenire dal greco, poichè neanche in greco si trova una voce, da cui ragionevolmente si possa dire derivato.

Resta pertanto che lo si supponga un nome indigeno, proprio cioè del dialetto gallico o celtico o affine al celtico, che parlavasi a Milano e in Lombardia prima della conquista romana. In effetto ai nomi di origine celtica o germanica lo attribuisce il prof. Ernesto Förstemann, che nel 1856 studiò le etimologie dei nomi di persone e di cose, dividendoli secondo le varie radici. Egli fa derivare Gervasio da *gar* o *gher*,

(1) *Nuovo Bullettino d'archeol. crist.* del 1903.

che significa lancia, oppure da *ger* bramoso, o da *garo* pronto, e lo dà come affine dei nomi Gervino, Gervaldo ed altri (1). Un altro diligente raccoglitore e studioso delle etimologie dei nomi di origine celtica o germanica, l'abate Fabre d'Envieu, sebbene non ricordi in particolare il nome *Gervasius*, cita le stesse radici del Förstemann, siccome madri del nome Gervino (amico della spada) (2).

Quanto alla desinenza in *asius*, non devo tralasciare d'osservare la relativa abbondanza, con cui nel periodo romano essa s'incontra nell'Italia superiore e nella vicina Gallia, a preferenza di altre province italiane e di altre parti dell'impero. Mi basti citare i seguenti, che si trovarono nelle iscrizioni: *Dasius* a Milano a Porta Nuova, ad Aquileia, Osopo, Verona, Adria ed Este (3); *Firmasius* e *Firmasia* a Milano (4); *Audasius* e *Crippasius* a Monza (5); *Trebiasius* a Bardolino (6); *Litasius* a Pola (7); *Calasius* e *Bedasia* a Brescia (8); *Sasius* e *Cabinasius* nel Bresciano (9); *Frontasia* a Melegno in Val Camonica (10). Si aggiunga l'*Astasius* giudice menzionato nella lettera pseudo-ambrosiana, di cui ho parlato. Poi vi sono i Santi di Gallia Eustasio, Nicasio, Servasio, Caprasio, ed i vescovi pure di Gallia Felmasio, Eufrasio, Elasio ed altri ancora.

Cosicchè dalla linguistica si trae un indizio a conferma di quanto attestò S. Ambrogio, che Milano considerava i Ss. Protasio e Gervasio come suoi cittadini.

---

(1) *Altdeutsches Namenbuch*, Nordhausen, 1856, vol. I, Personennamen, pag. 487.

(2) *Le Dictionnaire allemand enseigné par l'analyse étymologique des noms propres*, etc., Paris-Toulouse, 1881, pag. 258. Questi cita inoltre un'altra voce che potrebbe essere la radicale di Gervino, Gervasio e simili. Essa è *Houerf*, significante amaro, aspro, ed è una forma dialettale del brettone o armoricano moderno e si pronunzia *c'houerv* o *guerw*. amaro e di sapore sgradito. Da essa egli fa derivare il nome del brettone S. Erveo, il quale fu chiamato così, perchè essendo nato cieco, nella sua nascita diede più dolore ai parenti che allegrezza.

(3) *Corp. Inscript. Lat.*, vol. V, numeri 61,061; 1335; 1820; 2334; 2649; 3398.

(4) Ib., 5784, 5885 — (5) 5749, 5751 — (6) 3996 — (7) 61 — (8) 4748, 4396 — (9) 4880, 4292 — (10) 4972.

# V.

## LE MEMORIE DEI SS. NAZARIO E CELSO

S. Ambrogio che nel 386 aveva ritrovati i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio, nel 393 scoperse pure i corpi dei Ss. Nazario e Celso. Come ci narra Paolino, testimone della scoperta, essi stavano sepolti separatamente l'uno dall'altro in uno stesso orto, fuori della città.

Prima si scoperse S. Nazario con la testa separata dal busto, come si trovava al momento della morte, inflittagli dagli empi: « *caput etiam ipsius, quod ab impiis fuerat abscissum* ». Essa era così intera ed incorrotta coi capelli del capo e la barba, come se allora allora fosse stata lavata e deposta nel sepolcro. Quivi poi, nel sepolcro, si vide il sangue del martire così fresco, come se fosse stato sparso lo stesso giorno.

Alzato che fu il corpo di S. Nazario, e postolo sopra una lettiga per portarlo presso alla Porta Romana, alla chiesa edificata da S. Ambrogio in onore degli Apostoli, che poi si disse e si dice di S. Nazario, S. Ambrogio si recò in quello stesso orto al luogo dove giaceva S. Celso, S. Celso martire, come dice Paolino. Dal modo di esprimersi di questo scrittore si ricava assai bene, che S. Ambrogio lasciò il corpo di San Celso nel luogo ove stava, che è quello ove di poi si eresse la chiesa a lui dedicata; poichè parlando del corpo di S. Nazario in relazione al suo sepolcro usa l'imperfetto *positum erat*, mentre di S. Celso dice al presente *positus est*. Più chiaramente si esprimono gli atti antichi dei Ss. Nazario e

Celso (1); sicchè non vi può essere a questo riguardo dubbio alcuno (2).

Avendo nominato gli Atti antichi dei due martiri, parmi opportuno darne qualche notizia.

Non ripeterò le prove, che già addussi altrove per conchiuderne ch'essi furono composti prima di Ennodio, il quale mostra chiaramente di conoscerli, e forse verso l'anno 450, da uno scrittore dimorante bensì in Milano, ma africano di patria (3). Forse egli era di quegli ecclesiastici, che abbandonarono l'Africa, allorchè nel 428 fu invasa da Genserico e dai Vandali, i quali tosto v'incominciarono una terribile persecuzione contro i cattolici. Le frequenti relazioni, che correvano tra l'Africa e Milano alla fine del secolo IV ed al principio del V, ossia nel tempo che corrisponde alla vita ed all'episcopato di S. Agostino, confermano la fatta ipotesi. In Milano il leggendista fu addetto certamente al servizio della chiesa di S. Nazario, come si vede dai titoli che dà al Santo di *martire celeberrimo,* di *primo tra i primi* e *nostro patrono* (4), e dal fatto che S. Nazario è il protagonista principale degli atti e quasi vorrei dire l'unico, poichè pochissimo vi si parla di S. Celso; anzi in parecchi punti il nome di S. Celso ricorre in modo che sembra sia stato interpolato più tardi (5).

Ma qual che si fosse la patria e l'occupazione del leggendista, questo pur troppo è certo ch'egli non fece opera di

---

(1) « *Sanctum vero Celsum in quo positum fuerat loco obtectum reliquit* »; Mombritius, *Vitae SS.,* vol. II, pag. 184 verso.

(2) Questa tradizione è ricordata eziandio nell'iscrizione, composta verso il 997 da Landolfo arcivescovo di Milano, allorchè accanto alla chiesa di S. Celso fece costruire un monastero. Essa nominava i due martiri in questa maniera:

*Ambo nam longum pariter iacuere per aevum;*
*post tamen Ambrosius, secernens corpora sancta;*
*Nazarium gessit, hic Celsum rite relinquens.*

De Rossi, *Inscript. christ. urb. Romae,* vol. II, parte I, pag. 180.

(3) In *Ambrosiana,* raccolta di scritti pel centenario di S. Ambrogio, *la leggenda dei Ss. Nazario e Celso,* n. VII.

(4) Nel prologo: Mombritius. *Sanctuarium seu Vitae SS.,* vol. II, p. 179.

(5) In certi periodi, sebbene si trovino accoppiati i due nomi, il verbo che li regge sta al singolare, per es.: *Suscipitur in navim Nazarius et puer; Hic est Nazarius et puer inimici deorum;* di guisa che si riceve l'impressione che il nome di S. Celso sia stato aggiunto dopo.

storia, ma d'invenzione. Nè questo è giudizio mio, o di autori moderni, ma di scrittori gravissimi ed antichi. Il Tillemont la chiama una delle peggiori scritture che gli sia mai avvenuto di leggere (1), ed i Bollandisti la definirono un tessuto palpabile di favole concatenate l'una coll'altra: « *palpabilem concatenatarum fabularum texturam* » (2).

Quanto agli scrittori e ai documenti posteriori al Tillemont ed ai Bollandisti, non si trova nulla in essi, che modifichi il severo giudizio di costoro; ma piuttosto s' incontrano degli argomenti che lo confermano. In particolare noto che i Bollandisti nel parlare di una trama, di un tessuto di errori e di invenzioni palpabili, che si potevano toccare con la mano, si espressero senza saperlo e volerlo con esattezza, per così dire, matematica, poichè essendosi fatta, nel 1777, l'anatomia del corpo di S. Celso, si potè constatare, e quindi toccar con mano, da un *rinomato chirurgo di questa città,* come lo chiama il Bugati colà presente (3), che il martire S. Celso era un giovane di 20 anni e più. Laonde risultò falsa la descrizione che di lui ci presentano gli Atti, come se ei fosse stato un bambino, che S. Nazario per due volte, recandosi altrove, era costretto a lasciare in cura di pietose donne o, come peggio si trova nel testo greco, ch'egli era un bambino di tre anni (4).

Quindi nessuno potrà accusare di temerità chi neghi credenza ad alcuni o anche a parecchi episodi, che si trovano in un racconto, già così severamente giudicato da persone competenti, e che argomenti ineccepibili dimostrano falsi.

Tal è per esempio quell'immenso viaggio, di per sè stesso già assai inverosimile, che S. Nazario avrebbe compiuto da Roma in varie città d'Italia, e poi a Piacenza ed a Milano, e di qui a Cimella presso Nizza, dove gli si aggiunse come com-

---

(1) « *On peut dire que c'est une des plus méchantes histoires, qu'on puisse voir* »; *Mémoires,* etc., tomo II, pag. 502.

(2) *Acta SS. iulii,* tomo VI.

(3) Il Bugati, dottore della biblioteca ambrosiana, nell'opera: *Memorie storiche di S. Celso,* Milano, 1782, pag. 163. Il chirurgo chiamavasi Pietro Ferrario. Anche il corpo di Nazario fu esaminato anatomicamente nel 1894, allorchè dal prevosto Pozzi si trasferì sotto il presente altar maggiore della chiesa dedicata al Santo, e fu giudicato d'un uomo di 35, o 40 anni, come seppi dal medesimo prevosto.

(4) Questo testo, da me pubblicato in *Ambrosiana* (1897), forse rappresenta l'originale latino, più diffuso di quello che ora abbiamo nel Mombrizio.

pagno S. Celso, e da Cimella, attraversando tutte le Gallie, a Treveri, dove fabbricò una chiesa e convertì quasi tutta la città. Da Treveri ritorna a Roma, indi per mare va a Genova e poi a Milano, donde, nonostante che il giudice Anolino l'avesse fatto arrestare, si recò ancora a Roma, ed una recensione aggiunge eziandio in Africa (1), e una terza volta a Milano, dove finalmente ottenne la palma del martirio.

Nè meno favoloso è che tutti quei viaggi, le predicazioni in tante città, le conversioni di persone, le fabbriche di chiese avvenissero sotto l'impero di Nerone, quando, secondo ogni probabilità, il Cristianesimo in Italia non era ancora uscito dalle mura di Roma e di alcuni pochi centri dell'Italia meridionale. Noi possiamo tanto più sicuramente ritenere come fantastica l'assegnazione del martirio di Nazario al tempo di Nerone, che Paolino scrivendo verso il 420 attestava, nulla essersi fino allora potuto conoscere sul tempo in cui fosse vissuto S. Nazario: « *qui quando sit passus usque in hodiernum diem scire non possumus* » (2).

Lo stesso credo si possa ragionevolmente giudicare dell'origine africana di S. Nazario. Secondo gli atti, Nazario sarebbe nato bensì a Roma, ma di padre, che chiamavasi Africano ed era africano di patria (3). Il leggendista, come dissi sopra, era africano, e quindi si capisce come volesse attribuire all'Africa, suo paese natale, un Santo milanese. Ma che egli qui commettesse un'ingiusta usurpazione, ne è prova quella stessa scienza etimologica, la quale assicura a Milano i Santi Protasio e Gervasio. Nazario non è punto nome africano, e nemmeno greco o romano, ma è nome indigeno, milanese o lombardo, cioè derivato dalla lingua antica gallo-celtica.

Non parlo della desinenza in *ario,* frequentissima nei nomi gallici, come Lotario, Valtario, Ragnacario, Fredegario e simili (4). Qualunque poi sia la derivazione celtica della radicale

---

(1) Nella recensione greca in *Ambrosiana,* la quale, come ivi provai, non è che una traduzione antichissima del primitivo testo latino, quale sta ora alquanto abbreviato nel Mombrizio.

(2) MIGNE, *P. L.* XIV, 38.

(3) « *A patre nomine Aphricano, genere et patria Afro* »; MOMBRITIUS, II, pag. 180 recto.

(4) Essa, come nota il Fabre d'Envieu, op. cit., pag. 29 e seg., può essere originata da *heer,* esercito, guerriero, oppure da *herr,* padrone. In certi casi la desinenza *ario,* come osserva l'Obermüller,

Naz, o da *Nand,* splendore, audacia, o da *Nato,* grazia e grazioso, quello che per noi importa è la derivazione indigena del nome Nazario, la quale a sua volta prova, che S. Nazario era anch'egli indigeno, ossia milanese o lombardo.

Il De Vit pensò che il nome Nazario derivasse dall'ebraico Nazaréth. Però egli stesso sentì subito la forza dell'obbiezione, che poteva farsegli, sull'improbabilità somma e direi impossibilità, che i Romani prima del secolo IV, ossia quando nell'immensa loro maggioranza erano pagani, adoperassero un nome derivato dagli Ebrei. Quindi tosto si affrettò a soggiungere, ch'esso si trova adoperato solo negli ultimi anni dell'impero, e solo da persone cristiane.

Tra queste, oltre il nostro S. Nazario, cita un diacono di Arles nel 314 ed il retore Nazario di Bordeaux, che fu ricordato come celebre oratore dallo storico Eusebio e da S. Gerolamo, e di cui consta che il 1° marzo del 321 recitò a Roma un panegirico in onore di Costantino, e che ebbe una figlia di nome Eumenia, celebrata da S. Gerolamo nella cronaca, all'anno 336, come non inferiore al padre per eloquenza.

Secondo il De Vit, costui sarebbe stato cristiano; ma altri, tra cui l'Artzenius, che nel 1790 curò ad Utrecht la stampa del panegirico, dubitarono del suo cristianesimo, ed a me pure non sembra che Nazario fosse cristiano. Dopo aver letto attentamente il suo panegirico, mi sono convinto, ch'egli, almeno quando lo recitò nel 321, non era cristiano, e perciò che nacque di famiglia pagana (1).

Quanto a S. Celso il leggendista lo rappresenta come nativo di Cimella, e come un fanciullo. Se egli meritasse qualche

---

op. cit., pag. 400, può significare servo; e allora la prima parte del nome, che in Nazario sarebbe la radicale *Naz,* sarebbe identica al nome del suo padrone.

(1) Nel suo discorso egli ebbe l'intento di raccogliere tutti i fatti della vita di Costantino, che in qualche modo gli parvero opportuni per trarne occasione di elogi. Ora, se fosse stato cristiano, avrebbe egli mai serbato, come fece, assoluto silenzio sopra un fatto di tanta importanza per tutti e di tanta lode per Costantino, d'aver posto fine alle persecuzioni e d'aver data libertà ai Cristiani? Tralascio altri argomenti, ma per me questo anche solo basta per convincermi, che Nazario nel 321 era ancora pagano, e quindi è impossibile, che i suoi genitori pagani, nel 280 o 290 circa, allorchè egli nacque in Gallia, in un paese cioè assai lontano da ogni vicinanza o contatto con gli Ebrei, gli dessero un nome derivato dalla lingua ebraica.

considerazione, si potrebbe pensare che desumesse queste due notizie dall'iscrizione sepolcrale del martire. Ma pur troppo già abbiam visto, ch'egli merita ben poca stima; onde non sembra punto fuor di proposito il supporre, che se egli scelse Cimella a preferenza di tante altre città, che poteva dare come patria di S. Celso, ciò accadde forse perchè pochi anni prima, ossia verso il 425 o 430, questa città, vicinissima a Nizza, era stata distrutta dai barbari: onde il pensiero e il nome di Cimella gli ricorse più facilmente alla memoria. Quanto alla qualifica di *puer* data a S. Celso è notevole l'insistenza, con cui il leggendista sempre l'associa col nome del Santo, cosicchè tutte o quasi tutte le volte che nomina S. Celso, vi aggiunge la parola *puer*. La stessa insistenza si trova nel martirologio geronimiano, il quale nelle tre volte che nomina S. Celso (ai 19 giugno, ai 28 luglio ed ai 30 ottobre) sempre vi aggiunge la parola *puer*. Siccome il martirologio geronimiano, composto verso il 450, potrebbe essere indipendente dalla leggenda, si resta veramente inclinati a pensare, che la detta qualifica di *puer* stesse sul titolo sepolcrale del martire. In tal caso essa si potrebbe interpretare o nel senso di servo, oppure eziandio nel senso di giovane nel fior degli anni, come appunto dalle osservazioni anatomiche sappiamo essere stato S. Celso, giovane di vent'anni incirca.

Quanto al luogo del martirio e della sepoltura dei Ss. Nazario e Celso non voglio tralasciare una congettura, certo assai ingegnosa, del ch. dottore mons. Giovanni Mercati. Paolino, dic'egli, attesta che i corpi dei due martiri furono sepolti *in horto* (1). A sua volta il leggendista dei S. Nazario e Celso aggiunge che furono sepolti in un luogo detto *Tres moros* (2), parola che nella versione greca antica della leggenda fu tradotta per *Tribolos*. Il Mercati osservò che in greco *hortus* si traduce anche per *perîbolos*, περίβολος, e che da *perîbolos* provenne la parola medievale *brolo*, avente lo stesso significato di orto o giardino, onde ne volle dedurre, che anche il leggendista latino scrivesse primitivamente *perîbolos*, ossia *ad Brolum*, e non già l'ignoto e indecifrabile *Tres Moros*. In tal caso bisognerebbe far risalire ai primi anni del secolo V l'uso

(1) Migne, *P. L.* XIV, pag. 38.
(2) Vedi il testo, infra pag. 818.

della parola *perîbolos* o brolo, per indicare un orto o giardino o altra possessione campestre.

Ma pure ammettendo qualche probabilità alla congettura del ch. Mercati, parmi le si debba preferire quella, che già esposi sopra, parlando dal cimitero romano, dove secondo la *Datiana Historia* sarebbero stati sepolti S. Castriziano e S. Calimero (1).

Proseguo ora l'esame del testo di Paolino. Dovendo indicare coloro da cui l'orto dipendeva al tempo della scoperta, egli non li chiama proprietarii ma custodi; e lascia capire che si tenevano sicuri di rimanere colà per parecchie generazioni. « I custodi di quel luogo ci dissero, così Paolino, che dai loro genitori avevano ricevuto intimazione di non partirsi mai di là per tutte le generazioni avvenire, perchè ivi stavano nascosti dei grandi tesori » (2), ossia come interpreta lo stesso Paolino, vi stavano i corpi dei martiri. È probabile che questa diceria di tesori nascosti in quell'orto, venuta alle orecchie di S. Ambrogio, e combinata da lui con altre informazioni sulla natura di quel luogo e sui suoi antichi padroni, gli desse occasione di sospettare che là vi fossero dei martiri, come in realtà vi erano.

È da notarsi che Paolino parla dei genitori di coloro, che custodivano l'orto quando avvenne il ritrovamento di Nazario nel 393. Il tempo in cui essi vissero può coincidere colla persecuzione di Diocleziano; onde viene spontanea l'ipotesi che quel terreno fosse stato nel 304 o proprietà della Chiesa, oppure di qualche privato, ucciso forse per la fede e quindi punito altresì con la confisca dei beni. Inoltre quel terreno, secondo Paolino, era affidato in custodia ad una famiglia, la quale era sicura di tenerlo per molto tempo; e questa circostanza potrebbe indicare, che il vero proprietario ne fosse un ente collettivo, e quindi o il fisco o anche la Chiesa, e che o l'uno o l'altra l'avesse ceduto in enfiteusi ad una famiglia di coloni.

Tuttavia ad ammettere che fosse proprietà della Chiesa v'è qualche difficoltà. Poichè o la Chiesa già ne era proprietaria

(1) Vedi sopra, pag. 76 e seg.

(2) « *Cognovimus tamen a custodibus loci illius, quod a parentibus suis illis traditum sit, non discedere de loco illo per omnem generationem et progeniem suorum; eo quod thesauri magni in eodem loco positi essent* »; MIGNE, *P. L.* XIV, 38.

prima del 304, oppure tale divenne solo dopo le persecuzioni. Nel primo caso sembra difficile ad ammettere che la Chiesa avesse la proprietà d'un cimitero tanto vasto. Che se poi fosse pervenuto alla Chiesa dopo le persecuzioni, e in tempi più vicini al 393, sembra che Paolino ne avrebbe dovuto far menzione. Il fatto poi che i proprietari di quel terreno, consegnandolo alla famiglia di custodi, di cui abbiam parlato, avevano confidato a costoro che là dentro v'erano dei tesori, senza che nè essi nè i custodi mai sapessero o sospettassero che tali tesori erano corpi di martiri, sembra indicare che i proprietari per lo meno, se non anche i custodi, erano pagani.

Onde, tutto ben considerato, sembra doversi escludere che quel terreno appartenesse alla Chiesa, oppure che appartenesse al fisco, perchè questo, se non prima, certo al tempo di Costantino, restituì i beni sequestrati per cagione di cristianesimo (1). Resta perciò l'ipotesi che appartenesse ad una famiglia privata.

Quest'opinione trova un appoggio nella Passione dei Ss. Nazario e Celso, dove si dice che alcuni uomini religiosi, compiuto che fu il martirio dei due Santi, li seppellirono *in propriis hortis* (2). Più sotto si dà anche il nome di colui che li seppellì e perciò sarebbe stato il proprietario di quel terreno. Egli si chiamava *Ceratius;* il qual nome così non si trova nel De Vit, ma vi si trova *Ceratus,* similissimo (3).

È vero che la Passione di S. Nazario è molto screditata per le favole che contiene: ma è da notarsi che è molto antica, poichè, secondo ogni probabilità risale a mezzo il se-

---

(1) Eusebio, *Vita Const.,* libro 2° c. 22, etc.: « *De facultatibus autem eorum, qui in persecutione mortem obiissent, definite etiam praescripsit imperatoris lex. Porro autem quae bona Christianorum antea in aerarium delata, et ex eo aut venditione, aut gratuito ad aliorum usum abalienata fuissent, quaeve in illo ipso adhuc reperta essent, dominis denuo reddi debere* ».

(2) « *Iussit itaque eos duci extra civitatem foras Portam Romanam in locum, qui dicitur Tres Moros, et ibi decapitaverunt occulte.... et relictis eis abierunt. Eadem itaque nocte advenientes religiosi viri collegerunt corpora eorum, et condita aromatibus in eodem quo decollati fuerant loco deposuerunt in propriis hortis* »; Mombritius, op. cit., pag. 184 recto. Del filosofo che seguì S. Nazario e scrisse la sua Passione afferma, che, ispirato dal cielo « *eamdem sacri certaminis scripturam Ceratio detulit, qui eorum preciosa corpora sepelierat* »; ibid.

(3) In un esempio si tratta di un liberto a Pompei, nell'altro di un figulino; ivi.

colo V. Ora il de Rossi insegna, che in generale i leggendisti antichi, anche i più trascurati e favolosi, sogliono essere esatti nelle indicazioni topografiche e storiche relative ai sepolcri dei Santi, perchè questi, quando essi scrivevano, stavano ancora ai loro posti primitivi e spesso contenevano iscrizioni o monumenti tali, per cui i leggendisti difficilmente avrebbero potuto dire le cose diverse da quanto ad essi e a tutti i loro contemporanei constava. È quindi molto credibile che l'*hortus*, dove nel 393 furono trovati i corpi di S. Nazario e Celso, fosse proprietà di un privato e forse di un Cerazio o Cerato, che non sarebbe impossibile appartenesse alla famiglia Valeria, secondo l'ipotesi, che ho fatta qui sopra (pag. 76).

# VI.

# I MARTIRI MILANESI E IL MARTIROLOGIO GERONIMIANO

## § 1. — *Martiri milanesi.*

Nel martirologio geronimiano, composto come ha provato il ch. mons. Duchesne, verso l'anno 450 dell'era volgare, tutti i sette martiri, di cui ho parlato finora, ed alcuni santi confessori di Milano, si trovano nei giorni loro proprii, ed anche in alcuni altri, nei quali non vi è traccia che si celebrasse qualche loro festa.

Cercando di spiegare le ripetizioni degli stessi nomi, che sono tanto frequenti nel geronimiano, il ch. P. Delehaye (1) ha creduto che ciò avvenisse per un fenomeno, ch'egli intitola *attrazione degli omonimi*. Ad un santo di un dato nome un ignoto copista associò, o nello stesso giorno, o nei giorni vicini, le memorie topografiche o personali di un altro santo omonimo. Così per es. vicino a S. Ermogene di Salona, registrato con esattezza il 18 aprile, giorno della sua festa, si scrisse al giorno seguente 19 aprile il nome di S. Ermogene di Melitene, sebbene la sua festa si celebri il 3 maggio (2).

---

(1) *Analecta Bollandiana* del 1906, vol. XXV, pag. 94.

(2) Il medesimo scrittore crede, che questa ed altre ripetizioni provengano dal fatto di qualche antichissimo possessore del martirologio, il quale scrisse in margine i nomi dei santi omonimi, che più tardi un ignoto copista unì ai nomi del testo. Osservo esser possibile che i nomi siano stati aggiunti non solo nel margine, ma anche fra le linee del testo.

A questo genere di attrazione, che si può dire *nominale*, credo si deva aggiungere l'attrazione *locale*, quella cioè che si estende a Santi connazionali e concittadini, vale a dire o nati in una stessa città, o ivi uccisi, o ivi particolarmente venerati. Così certamente avvenne più di una volta per i Martiri e Santi di Milano (1).

I Ss. Nabore e Felice nel giorno 12 luglio, loro festa, sono nominati soli. Ma, oltre ad essere ripetuti per anticipazione il 10 luglio (vedi qui sopra pag. 780), i loro nomi s' incontrano ancora al 14 maggio. attrattivi, per attrazione locale, da S. Vittore, di cui in quel giorno si celebra la festa: *Mediolano, Victoris, Naboris, Felicis, Rustici,* ed il 23 e 24 aprile, attratti da un Vittore, sebbene non milanese; il 23: *In Africa Victoris, Naboris... item Felicis;* il 24: *In Alexandria, Corone, Victoris, Felicis, Naboris* (2).

La festa più universalmente celebrata dei Ss. Nazario e Celso cade nel dì 28 luglio, in cui *ab antico* si celebra l'anniversario della loro morte. Pure *ab antico* si ricordava il 12 giugno l'invenzione dei loro corpi, siccome vedesi dal martirologio di Adone: « *Inventi autem et translati sunt pridie Idus Iunii; festivitas vero agitur de martyrio quinto Idus Augusti* ».

Il Papebrochio non consente al Puricelli, il quale vorrebbe mettere al 10 maggio l'invenzione e la traslazione di S. Nazario, indotto a ciò dal calendario beroldiano, dove ai 10 maggio leggesi: « *Translatio S. Nazarii a S. Celso ad S. Nazarium* ». Alle prove, addotte dal Papebrochio (tomo VI di luglio, pag. 506), aggiungasi l'argomento che si può trarre dal martirologio geronimiano, dove ai 10 maggio si leggono bensì lunghe liste di Santi, con nomi o identici o simili a quelli di martiri o Santi milanesi, quali Satiro, Vittore, Nabore (*Nappoli*) e Felice, ma mancano i nomi di Nazario e Celso, nè vi sono altri nomi che a questi si avvicinino (eccetto forse *Nasamosi*

(1) Per queste ripetizioni, che si rinnovano con una certa regolarità, gli agiografi antichi non seppero trovare una ragione soddisfacente. Il Papebrochio per es. (ai 19 giugno, tomo IV, 705) suppone che anticamente a Milano si venerassero tutti insieme, a quel modo che a Roma tutte le volte che si festeggia S. Pietro si fa anche ricordo di S. Paolo. Ma è congettura del tutto gratuita.

(2) Sei volte si trova S. Nabore in compagnia di S. Felice. Due di esse (il 12 e 10 luglio) sta col solo S. Felice; quattro volte con un S. Vittore (il 23 e 24 aprile, il 14 maggio e l'11 giugno).

per Nazario), mentre ai 12 giugno vi è chiaramente espresso il nome di Nazario, preceduto per attrazione dal nome di Nabore, già ripetuto il giorno precedente insieme con Felice e Vittore (1).

Quanto al ricordo della traslazione di S. Nazario, che leggesi nel calendario di Beroldo, credo se ne possa dare una soddisfacente spiegazione, supponendo che per errore siasi scritta al 10 maggio la traslazione di S. Nazario nella chiesa degli Apostoli, mentre vi si doveva notare la traslazione (o per meglio dire l'introduzione) delle reliquie degli apostoli Giovanni (?), Luca, Andrea, Tommaso, la quale sta notata nel martirologio geronimiano nel giorno precedente 9 maggio: « *Mediolano de ingressu reliquiarum apostolorum Iohannis, Andree, et Thomae in basilica ad portam romanam* » (2).

Ai 19 giugno, che era ed è considerato come anniversario dell'invenzione dei corpi dei Ss. Gervasio e Protasio (3), si leggono sotto Milano i loro nomi seguiti dai Santi *Nazario* e *Celso,* come pure, sotto l' indicazione *et alibi,* dei Santi seguenti: *Valeriae, Marcelli* (per Marcellina, se pure non è una ripetizione di un Marcellino, festeggiato nel dì 18 precedente), *Vitalis, Ursicini,* cioè almeno cinque Santi o milanesi o creduti tali.

La memoria del martirio dei Ss. Gervasio e Protasio nel calendario di Beroldo è notata al 25 marzo; ma in questo

---

(1) Ivi stanno entrambi sotto l'erronea indicazione topografica di Roma: *Romae via Aurelia miliario V. Basilidis, Tribuli, Nogeri* (forse trasformazione di Nazaro), *Magdeletis, Zabini, Cirini, Nabori, Nazari, Donatellae, Secundae.* I due nomi si trovano pure uniti in E, B, W, ed anticipati al dì 8 giugno: *Romae Naboris Nazari.* Il solo B aggiunge di nuovo *via Aurelia.*

(2) Quest'annunzio così chiaro ed espresso trovasi nel solo codice B. In W non è rimasta che la parola *Mediolano* ed in E la dizione indecifrabile *Mediol. ephenici.*

Un altro annunzio simile al suddetto del 9 maggio si legge ancora il dì 27 novembre: *Mediolan. Luce, Andree, Iohannis, Severi et Euphemie.* Non essendo probabile che si trasferissero prima al 9 maggio le reliquie dei Ss. Apostoli Giovanni, Andrea e Tommaso, poi altre reliquie dei Ss. Giovanni e Andrea, e quelle di S. Luca il 27 novembre, si può pensare che qui Giovanni e Andrea siano per ripetizione, ed essi e Luca per attrazione dei Ss. Severo ed Eufemia, le cui reliquie forse vennero a Milano in questo giorno 27 novembre.

(3) L'invenzione, secondo il Papebrochio (*Acta SS.*, tomo IV, giugno, pag. 681) avvenne il 19 giugno del 386, che era un mercoledì, e la traslazione nel seguente venerdì, 21.

giorno nel martirologio geronimiano non v'è traccia dei loro nomi. Al contrario si trova la loro indicazione ai 20 maggio, con esatta anticipazione d'un mese, nello stesso giorno avanti le calende (cioè *XIII kal. iunii*, 20 maggio, e *XIII kal. iulii*, 19 giugno); ed ai 30 ottobre, con i Ss. Nazario e Celso sotto il nome topografico di Antiochia: *In Antiochia Ianuari, Marciani, Nazari, Gervasi et Protasi et Celsi pueri.* È difficile spiegare come si trovino in detto giorno questi Santi milanesi (1).

Il nome di Nazario, che si legge il dì 8 agosto si spiega per attrazione del nome di Milano e dei Santi milanesi che stanno al giorno 7. Per attrazione si trovano egli e Vittore il 17 luglio con S. Marcellina (festeggiata quel dì) e per ripetizione il giorno seguente 18 (ivi *Vetose, Getose* sono ripetizioni e stroppiature di Vittore), dove evvi pure un Felice, che potrebbe essere il martire milanese.

S. Vittore è nominato nel dì 8 maggio, che è la festa della sua traslazione, ed ai 14, anniversario del suo martirio, come apparisce dal codice B del geronimiano: « *Mediolano, Victoris capite cesis* (sic) *cuius passio celebratur pridie idus maias* (2). In effetto ai 14 maggio, nei due codici B, e W, leggesi sotto Milano il nome di S. Vittore e per attrazione i nomi altresì di Nabore e Felice (3).

Il nome di S. Vittore, preceduto dal nome *Pollentiae* leggesi ancora il giorno 13 maggio. Ho creduto alcuni anni fa di poter assegnare la causa di quest'annunzio (4). Secondo

---

(1) Al 14 ottobre si fa dai Greci la festa dei Ss. Nazario e Celso. Il Papebrochio (pag. 687, loco citato) dice che Teodosio II o altro imperatore di quel tempo costrusse in Costantinopoli una chiesa in onore di S. Nazario, la quale poi nel 980, essendo *vetustate collapsa,* fu restaurata e rinnovata sotto forma più splendida dall'imperatore Basilio il Macedone, come afferma suo nipote Costantino Portirogenito nella vita di lui. Nel qual tempo, Giuseppe l'innografo, vescovo di Tessalonica, compose un ufficio in onore dei Ss. Nazario, Celso, Protasio e Gervasio da cantarsi al dì 18 ottobre. Il Papebrochio crede che questo fosse il dì anniversario della traslazione delle loro reliquie da Milano, quantunque ammetta che i Greci moderni a Costantinopoli ne fanno la festa il 14 ottobre.

(2) Ai 6 maggio si legge in EBW: « *Mediolano Victoris et Felicis It. Victoris* »; ripetizioni e attrazione anticipate.

(3) I nomi di Milano e Vittore sono registrati da E solo al 15, dove li ripetono gli altri due, facendo precedere al nome di Vittore la parola *Natale,* appunto per indicare il giorno della morte.

(4) Savio, *Antichi vescovi d'Italia: Piemonte,* 1898.

l'ipotesi da me fatta, non si tratterebbe semplicemente di una anticipazione del giorno festivo di S. Vittore (dal 14), ma si tratterebbe di un'altra memoria che lo riguarda, diversa dalla traslazione e dalla morte. Tratterebbesi della dedicazione d'una chiesa di S. Vittore a Pollenzo, fatta forse costruire dall'imperatore Onorio in ringraziamento dell'insigne vittoria ivi riportata dalle sue armi sopra Alarico. La chiesa maggiore di Pollenzo è tuttora dedicata a S. Vittore di Milano.

Qui noto ancora due latercoli singolari del settembre, riguardanti S. Vittore, cioè ai 21 settembre « *Mediolan. Victoris et in Persida Mathei apostoli et natali sci. Lucae* » e di nuovo ai 30 settembre: « *In Mediolano translatio S. Victoris martyris* (B): *traslat. corporis S. Victoris* (W) ». Di una traslazione o altra memoria di S. Vittore in questi due giorni non v'è traccia nei calendari nè in altre memorie milanesi; onde si può pensare ad uno sbaglio per spostamento di giorno, dovuto forse al fenomeno dell'attrazione di qualche nome di giorni vicini.

### § 2. — *S. Calimero e S. Mirocle.*

*S. Calimero.* Riflettendo meglio all'iscrizione dello scurolo di S. Calimero, riportata sopra (pag. 82), non solo mi confermo nel pensiero già espresso a pag. 87, che coll'aggettivo *lucifluo,* l'arciv. Tommaso intendesse i marmi (*luciflui,* ossia luccicanti per bianchezza) di cui egli rivestì la parte esterna del pozzo, ma escludo la seconda delle ipotesi ivi da me presentate, ed aderisco senz'altro alla prima, cioè che tutto l'*opus lucifluum* dell'arciv. Tommaso sia il pozzo stesso, ch'egli volle costruito per liberare lo scurolo dall'acqua, che vi si era infiltrata dai terreni circostanti.

Agli argomenti addotti sopra (pag. 79), per provare che S. Calimero non fu considerato come martire in senso rigoroso, si aggiunga l'argomento che si trae dalla liturgia antica milanese, dove nei primi dittici della Messa egli è posto il primo tra i Santi confessori, dopo i martiri (1).

*S. Mirocle.* Ai 30 novembre è indicato, sotto il nome topografico (e nel caso, erroneo) di Antiochia, un Santo, che credo

(1) Vedi infra, Dissertaz. VIII.

il vescovo Mirocle, morto in detto giorno (1). Egli ed Eustorgio I sono i soli vescovi, all'infuori di S. Ambrogio, indicati nel geronimiano. Forse questa preferenza ha qualche relazione col testo, dove S. Ambrogio li nomina; v. sopra, 97.

### § 3. — *Martiri e Santi non milanesi.*

Veniamo ora ai Santi, dei quali non consta nè che fossero nati od uccisi in Milano, nè ivi specialmente venerati.

*Faustino* o *Carpoforo?* Il giorno 7 agosto dopo il nome di Milano si legge il nome di *Faustino*, in questa maniera:

| BERNESE. VII idus Ags. | EPTERN. | WISSEMB. |
|---|---|---|
| In Antioch. Soffroni. Venerie et alioru. VII. In Tuscia civitate Aretie Donati epi. et conf. Ausenti et carpefori Mediolano. Faustini Rome Passio Scorum XXV marty. In Provintia Retia civitate Agusta. Afre. Venerie. | VII id. ag. antioc. soffroni venerie et aritio donati et alior. VII Ausenti Mediol. faustini rom. pas. XXV martir. civi agus. afrae veneriae. | In antiocia nat. scorum sumfroni venerie, et aliorum VI. Et in tusci civit. aretia Nat. sci donati ep. et conf. Mediolano Nat. sci faustini. Romae pas. scorum martyr. nume. XXV. |

Del Faustino qui nominato una cosa sola è certa, ch'esso non fu mai ricordato nell'antica liturgia milanese, e neppure al presente non è annoverato tra i Santi riconosciuti ed onorati dalla Chiesa di Milano. Ciò non tolse che fin da tempi antichi, forse avendo visto il suo nome nel martirologio geronimiano accoppiato a quello di Milano, alcuni ne prendessero motivo per crederlo un martire milanese, e vi fu chi conobbe il tempo del suo martirio, cioè sotto l'impero di Aurelio Commodo. Così in effetto lo indica Adone nel suo martirologio; MIGNE, *P. L.*, CXXIII, 166 (2).

---

(1) « *Antioc. domni merolae* (E); *et in antiocia domni merocli* (W) ».

(2) Nel secolo XIII Goffredo di Bussero ne scrisse al n. 150 la seguente notizia: « Memoria S. FAUSTI mediolan.: *Sanctus Faustus confessor Mediolani obiit anno Dom.* 188, *indict. XI, anno V, papae Eleutheri I. et octavo imperi Comodi Aurelii, et secundo pontificatus S. Mone Mediolani, qui iacet Mediolani in eccla Fausti in vinea, ubi dicitur sanctus Vitalis. Hanc fundavit Faustus filius Philippi et frater Portii, qui in fonte baptizati sunt a S. Gayo. Eccla Philippi est que*

Noi siamo quindi in diritto di credere che il Faustino, notato il 7 agosto sotto Milano, non appartenga a questa città, ma sia stato scritto in questo giorno per anticipazione o del giorno 8 seguente o del 9, in entrambi i quali si incontra l'identico nome in mezzo a gruppi di Santi o di Roma o di Alessandria o di Africa.

La soluzione del viluppo abbastanza intricato, che presenta il geronimiano il 7 agosto, sembra ci possa esser data dal nome Carpoforo, che si trova qui nel Bernese accoppiato ad *Aussenti*, e nelle tre recensioni il giorno seguente 8 per indicare uno dei quattro martiri di Albano, Secondo, Carpoforo e Vittorino e Severino, già registrati in questo giorno dal feriale romano del 354. Ma è da notarsi che in questo medesimo giorno da tempi antichissimi si festeggiano a Como sei Santi martiri, tre dei quali, cioè Carpoforo, Secondo e Severo, hanno nomi identici o simili a tre dei martiri albanesi.

Non credo vi possa essere il menomo motivo di dubitare sull'esistenza di questi martiri comensi. Il fatto che la loro festa coincideva con la festa dei martiri, in parte omonimi di Albano, si potrebbe spiegare, supponendo accadesse a Como quanto accadde altrove in casi simili, che quando si volle stabilire la loro festa, ignorandosi con precisione il giorno anniversario del martirio, si scelse un giorno già consecrato alla festa di martiri o santi dello stesso nome.

Noto inoltre che i martiri comensi furono anche in tempi antichissimi venerati a Milano, dove tuttora esiste, sebbene profanata, una chiesa, che appunto s'intitola da S. Carpoforo. Quindi può essere succeduto per essi quello che avvenne certamente per i martiri di Anaunia, di cui tosto parlerò, che essendo state trasportate delle loro reliquie a Milano, i loro

---

*dicitur sancti Naboris. Eccla Portii est S. Victoris. Quod Fausti templum sit venerandum aves et aranei docent.*

*Corpus supradicti Fausti absconsum fuit et aliorum multorum timore latronum imperatorum. et usque hodie sepultura ignoratur civibus. Obiit S. Faustus, die 7 augusti, sicut legitur in martyrales regulae monachorum. Et ideo nos Mediolanenses non tantum sanctorum Donati et Carpofori debemus illo die, sed istius sancti Mediolanensis Fausti, licet alter sit et posterior qui in offitio romano honoratur. Regnante D. N.* ».

Sebbene Goffredo verso il 1280 scrivesse che *corpus.... Fausti absconsum fuit.... et usque hodie sepultura ignoratur civibus*, dal documento che ho citato sopra, pag. 577, risulta che nel 1224 le monache francescane di S. Apollinare credevano di possederlo.

nomi furono registrati sotto questa città nel martirologio geronimiano.

A credere così m'induce non solo il nome di Carpoforo, ma quello eziandio di Aussenzio, *Ausenti,* nel quale mi par facilmente riconoscibile il nome di *Exantus,* che è uno dei sette martiri di Como. Infine osservo, che nell'indicazione del 7 non la sola indicazione di Milano si trova fuor di posto, ma ancora l'indicazione *et aliorum VII* (o *VI*) che nel codice E più antico è unita a S. Donato d'Arezzo, e in B e W a due Santi molto problematici d'Antiochia, ma senza che nulla giustifichi, nè la prima nè la seconda attribuzione.

Al contrario ogni difficoltà sparirebbe, se ammettessimo che il nome *Mediolano* dev'essere posto prima di Aussenzio od Esanto, e deve trasportarsi dopo di esso l'indicazione *et aliorum VI,* poichè sei appunto oltre Aussenzio furono i martiri di Como, cioè Carpoforo, Licinio, Cassio, Secondo, Severo e Fedele. Perciò la lezione vera del martirologio, in luogo di essere come ora, *et aliorum VII Ausenti, Mediol.*, sarebbe: *Mediolani, Ausenti et aliorum VI.*

### § 4. — *I Martiri di Anaunia* (*della valle di Non*).

La festa dei tre martiri trentini Sisinio diacono, Martirio lettore e Alessandro ostiario, uccisi nel 397 per la fede nell'Anaunia, ossia nella valle di Non (distante dodici miglia da Trento) i cui corpi da S. Vigilio vesc. di Trento furono spediti a Milano (1), si celebrò sempre e a Milano e altrove nel giorno anniversario del loro martirio, il 29 maggio, nel qual giorno si trovano pure notati nel martirologio geronimiano (2). Ma sembra non potersi dubitare che a Milano si festeggiasse pure la loro traslazione. Questa festa, della cui esistenza già aveva sospettato il Papebrochio (*Act. SS.*, 29 maggio, tomo VII, pag. 40), esaminando le bolle di Adriano IV (del 1159) e di altri papi, che concedettero delle indulgenze pel giorno della traslazione (*in translatione sanctorum trium Martyrum*), è posta dal calendario beroldiano al 15 agosto, il giorno stesso, in cui facevasi memoria della morte di S. Simpliciano.

(1) Vedi sopra, pag. 147.

(2) *Finodi, Venusti, Tredentei. In Anaunia Sisinnii. Alexandri. Martiri* (B). In E: *Venodi, venusti, gissini, Alexandri martir.*

Percorrendo il martirologio geronimiano s'incontrano, nel mese di luglio, alcune indicazioni, che, data l'usanza del primo martirólogo di notare, specialmente per i Santi dell' Italia superiore, non solo il giorno della loro morte, ma ancora le loro traslazioni, mi parvero riguardare i Santi anaunesi, e quindi la loro traslazione dalla valle di Non a Trento, oppure da Trento a Milano.

Ai 19 luglio, in E si legge: *In Alax. Sisinni et Antioc. Macedoni* ecc.; in B: *in Alexandr. Sisinni.* In W si annunzia in Alessandria la festa di più santi (*scorum*) ma se ne nomina un solo: *In Alexandria natal. scorum Sisinni.* Di un martire o santo di nome Sisinnio, onorato in questo giorno ad Alessandria non v'è traccia alcuna: quindi non improbabilmente si può credere che si tratti qui del Sisinnio anauniese, che il nome *Alessandria* sia stato scritto per errore in luogo di *Alessandro,* e che per conseguenza la prima indicazione del geronimiano fosse: *Natale Sanctorum Sisinnii, Alexandri.* Manca qui il nome del terzo Santo cioè Martirio; ma esso trovasi, per quanto sembra, nel giorno seguente trasformato da E in *Marthori* (o anche *Macrobi*), da B in *Partori* e da W in *Pastori* (1).

A conferma dell'ipotesi, che qui si tratti dei martiri trentini, vi sono le ripetizioni, nei giorni vicini, del nome Sisinnio, che incomincia a comparire il giorno 10 (4 volte nel Bernese *Sesini, Sisione, Sisiani, Sisinni,* e nel Wissemb.: *sesini, sisione, sesinnae, sisinnae;* due nell'Eptern. *Sesinni, Sisannae*). Esso si ripete ancora il giorno 11 in B ed E, e il 15 nel solo E.

In tutti questi giorni vi è pure il nome di Alessandria, possibile trasformazione del nome Alessandro, come appunto ho congetturato pel giorno 19.

Conferma eziandio la detta ipotesi il fatto dell'attrazione locale, che osservasi in questi medesimi giorni, poichè insieme con Sisinnio e i suoi compagni vi fanno capolino dei Santi milanesi: Nabore e Felice (ai 10) e ai 12: il solo Nabore (trasformato in *Namoris* o *Mamaris*) il 14; Nazaro e Vittore il 17 e il 18; e poi anche Celso, il compagno di S. Nazaro, sotto il

(1) Anche i nomi *Magropi, Magrini, Partini* (e quindi per attrazione *Caloceri* compagno di Partenio) li credo variazioni del nome *Martirio.*

vero suo nome il 20, e sotto gli informi nomi di *Cessi* il 10 e l'11, e di *Cassi* il 20. Nel qual giorno 20 comparisce pure il Santo milanese Satiro.

Siccome la festa della traslazione dei tre martiri a Milano celebravasi in questa città il giorno 15 agosto, è possibile che la traslazione, che sembra indicata il 19 luglio, fosse quella compiuta da S. Vigilio vescovo di Trento, poco tempo dopo la morte dei tre Santi, trasferendone le spoglie dalla valle di Non a Trento.

Il nome poi di Sisinnio trovasi ancora al 1° settembre; *et alibi Sisinni amausi* (Ept.); *et alibi sanctorum Sisinni, Amausi* (in B e W). La somiglianza di *Amausi* con *Anaunia* e l'indicazione del plurale (*sanctorum*) nei due ultimi codici più recenti, mi fa sospettare che si tratti di S. Sisinnio di Trento e dei suoi compagni, ma non saprei qual motivo supporre del loro collocamento in questo giorno.

### § 5. — *S. Muzio, S. Felicita e S. Lauriano.*

*S. Muzio.* — Il 19 luglio leggesi nel geronimiano: *Mediolano Moechi* (B): *et in Mediolano meci* (E): *Mediolano Moechi* (W); il quale, se è identico al Muzio (o Patermuzio) notato in questo medesimo giorno nel martir. romano, sarebbe stato uno dei tre martiri uccisi in Alessandria sotto Giuliano l'apostata (v. Baronio nelle note al *Martirol.*). Questi tre martiri, Alessandro, Muzio e Coprete furono noti in Occidente, poichè ad essi era dedicata in Roma, fino almeno dal secolo XI, una chiesa presso la chiesa presente di S. Angelo in Pescheria (1) e quindi non lungi dal quartiere particolarmente abitato dai Greci e dagli Orientali.

Propenderei tuttavia a credere, che se l'indicazione del geronimiano è giusta, e si deva intendere che una reliquia di un S. Muzio o Mozio fu in questo giorno trasferita a Milano, sia piuttosto di S. Mozio prete, celebre martire di Bisanzio, notato nei menei greci agli 11 maggio (*Acta SS.*, tomo II, di maggio, pag. 619) e nel martir. romano ai 13 maggio, nel qual giorno si legge pure nel geronimiano.

---

(1) Armellini, *Chiese di Roma*, 2ª ediz., pag. 571.

Qui il nome di Muzio si trova ancora sotto Milano il 16 luglio: *Mediolano Mochi, Migetie* (1). Forse il nome di Milano fu messo per anticipazione dal giorno seguente 17, festa di S. Marcellina, ed è possibile che il nome di Milano vi attraesse Muzio.

Il nome poi di S. Marcellina (sebbene trasformato in *Marcelli*) si legge il 17 luglio, pure sotto Milano: *Mediolani Marcelli*, ed anche qui per attrazione vi sono due volte i nomi dei SS. Nazario e Vittore (*Nazari*, *Vituri* e *Bituri*, *Azardi*).

Nel libro *De Magnalibus urbis Mediolani*, scritto alla fine del secolo XIII da Bonvesin de Riva si trova notato tra i fiumi e torrenti del Milanese il fiume *de Sancto Mucio* (2). Il Novati non seppe identificarlo, nè io so. Qualcuno suppone che si tratti del canale della Muzza nel Lodigiano.

*S. Felicita.* — Il nome di Milano il 25 dicembre sta innanzi a quello di S. Felicita; *Mediolani Felicitatis*.

Questa Santa non è certo milanese, non essendovi a Milano indizio alcuno d'una Santa di questo nome. Onde bisogna dire che essa sia o la Felicita martire d'Africa insieme con S. Perpetua, di cui si fa la festa il dì 7 marzo, oppure la martire omonima di Roma, non meno celebre, madre di 7 figli, anch'essi martiri, festeggiata il 23 novembre.

Le maggiori probabilità stanno per quest'ultima, la quale, come nota mons. Duchesne, in questo giorno 25 dicembre è registrata nel sacramentario leoniano (*Martirologium Hieron.*, pag. LXXIV).

Probabilmente il suo nome fu accoppiato al nome di Milano per ragione di qualche sua reliquia giunta a Milano in questo giorno. In effetto una reliquia di S. Felicita romana stava anticamente nella chiesa di S. Dionisio, siccome raccolgo da un libretto, stampato nel 1515 col titolo: *Tractato utilissimo a le anime devote, cioè de le indulgentie et corpi sci, che sono ne le giese de la citade de Milano.* Ivi noverando i Santi, di cui esistevano reliquie in S. Dionisio, vi mette: *Sancta Felicita matre de li Machabei.* Lo stesso errore di far di S. Felicita la madre dei 7 Maccabei (di cui nella medesima chiesa

(1) Lascio ad altri la cura di spiegare la coincidenza, notata già da mons. Duchesne (Mart.-Hier. LXXIV), che i nomi *Mochi Migetie* si trovano ai *XVII K. aug.* (16 luglio) e ai *XVII K. iulii* (15 giugno).

(2) Ed. Novati nel *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.*, pag. 105 e 106.

v'erano pure delle reliquie) dimostra che la Santa venerata in S. Dionisio era S. Felicita romana madre di 7 figli, e non S. Felicita cartaginese madre soltanto di un figlio (Franchi, *La Passio SS. Perp. et Felic.*, pag. 134).

Il giorno stesso 25 dicembre, nella chiesa suddetta di San Dionisio v'era un festa straordinaria con indulgenze, che durava per otto giorni: mentre vi era pure indulgenza in qualche altra chiesa, per es. S. Alessandro, ma solo pel giorno 25, non per l'ottava. Così ricavo dal suddetto *Tractato utilissimo*.

*S. Lauriano vescovo di Siviglia.* — Di questo Santo, che si vuole vescovo di Siviglia e martire in Francia a Bourges, si legge nella sua Passione, che *Pannoniensium territorio oriundus* fu sottratto ai suoi nobili genitori pagani da un suo parente cattolico, e « *Mediolanensis ecclesiae gremio est delatus, sacroque baptismate renatus et clericus factus, ibidemque liberalibus studiis ac disciplinis haud mediocriter eruditus, praedictae ecclesiae extitit alumnus* ». La *Passio* riferita in *Acta SS.*, tomo II di luglio, pag. 35-38, già si trova con leggere varianti di forma nel cod. 17002 del secolo X a Parigi: *Catal. Codd. Hagiog. Paris,* vol. III, pag. 364, 372. Credo che essa presenti uno dei più difficili problemi di agiografia. Sospetto che vi sia qualche confusione con un S. Floriano abate del secolo VI.

### § 6. — *S. Sebastiano ed altri Martiri che furono creduti milanesi.*

a) *S. Sebastiano.* — S. Ambrogio, commentando il salmo 118, ci dà prima la notizia, che Sebastiano era oriundo milanese, poscia racconta che forse o il persecutore (cioè l'imperatore Massimiano) s'era allontanato da Milano, oppure non v'era ancora giunto; oppure, benchè vi stesse, non voleva dimostrare qui tanto rigore. Laonde vedendo Sebastiano, che a Milano non v'era alcun combattimento, oppure che la lotta languiva, combattimento e lotta cioè che gli dessero occasione di guadagnarsi la corona di martire, si recò a Roma, dove per il grande impegno dei cristiani nel sostenere la fede, più duri erano gli avversarii, e a Roma soffrì, e ricevette la corona (1).

(1) « *Utamur exemplo Sebastiani martiris. Hic Mediolanensis oriundus est. Fortasse aut iam discesserat persecutor, aut adhuc non venerat in*

La prima notizia, cioè che S. Sebastiano fosse oriundo milanese, la dà S. Ambrogio in modo assoluto. Essa è pure confermata dagli Atti di S. Sebastiano, che lo dicono di padre narbonese e di madre milanese: *ex matre mediolanensi editus.*

Questi Atti sono molto antichi, poichè già se ne trova una parte in un codice di Berna, che fu giudicato del V o del VI secolo (1). Ciò non vuol dire, che siano stati scritti subito dopo il martirio del Santo. È certo anzi, che la loro composizione è posteriore a S. Ambrogio, del cui nome si valse il loro autore per farli passare come opera del Santo, e così accreditarli maggiormente; onde già da lungo tempo i dotti Maurini editori delle opere di S. Ambrogio li relegarono tra le opere spurie del Santo Dottore. Tuttavia per la ragione già accennata dell'esistenza loro nel codice bernese, non si possono considerare come molto posteriori alla morte del Santo arcivescovo, ossia alla fine del sec. IV. Ora nel sec. V, a poca distanza da S. Ambrogio, l'autore degli Atti ben poteva conoscere questa stessa particolarità, che San Sebastiano era oriundo milanese per parte di madre: nè si vede qual interesse lo potesse spingere ad inventarla.

Quanto alle altre particolarità che si trovano nel passo riferito da S. Ambrogio, cioè l'andata del martire da Milano a Roma, e i motivi probabili di tal viaggio, il giudiziosissimo Tillemont osserva che S. Ambrogio le fa precedere da un forse, *fortasse,* per indicare che egli non le dava, nè le voleva dare come certe e sicure (2).

La qual sua modesta riservatezza riguardo a notizie, che egli stesso non conosceva con assoluta certezza, fa spiccare di più il tono assoluto con cui afferma Sebastiano oriundo milanese, e ci è guarentigia della verità di questa asserzione.

Osserverò ancora che l'ultimo dei tre motivi adotti ipoteticamente da S. Ambrogio per spiegare come la persecuzione di Massimiano a Milano non fosse così feroce, mi sembra più forte e quindi più verosimile degli altri due precedenti, per

---

*haec partium, aut mitior erat. Advertit hic nullum esse aut tepere certamen. Romam profectus est, ubi propter fidei studium persecutionis acerba fervebant. Ibi passus est, hoc est ibi coronatus* »; MIGNE, *Patrol. latina,* XV, col. 1497, n. 44.

(1) DUFOURCQ, *Étude sur les Gesta Martyrum Romains,* pag. 301-302.

(2) *Mémoires pour servir à l'Hist. ecclés.,* vol. IV, p. 741.

le particolari relazioni che Massimiano ebbe con Milano. A questa sua imperiale residenza Massimiano prodigò i suoi favori; le fece costruire attorno delle nuove mura, vi fabbricò delle terme, dette erculee o erculiane in suo onore. Ai benefizi di Massimiano dovette corrispondere, come è facile pensare, la riconoscenza dei Milanesi. A tale riconoscenza si può attribuire il dichiararsi che fecero i Milanesi caldi partigiani di Costantino, il quale aveva sposato la figlia di Massimiano, contro Massenzio (1). Non sarebbe quindi improbabile che Massimiano, tanto benevolo ai Milanesi, non volesse tormentare o condannare gravemente quelli tra loro, che professavano il cristianesimo.

Data siffatta moderazione, si spiega come non venissero condannati alla morte nè il vescovo di Milano di allora, fosse egli Mona o Mirocle, e neppure altri milanesi, se non forse i Ss. Nazario e Celso. Condanne certe di morte non si pronunziarono, a quanto pare, che contro i tre soldati africani, Vittore, Nabore e Felice.

Ciò non esclude che dei cristiani fossero condannati a pene men gravi della morte; e tra questi si può mettere quell'Aurelio Diogene, la cui iscrizione sepolcrale fu illustrata dal de Rossi. In essa è lo stesso Aurelio, il quale dice, che mentre ancora viveva con sua moglie Valeria Felicissima, si fece fare il proprio sepolcro, e dà a sè stesso il titolo di *confessore,* proprio a quei tempi di coloro che avevano sofferto qualche pena nelle persecuzioni:

AVRELIV DIOGENES CONFESSOR ET
VALERIA FELICISSIMA BIBI IN DEO FECERVNT

Qui per incidenza osservo che il Fumagalli prima, e poi il Biraghi, vollero vedere indicato quest'ignoto Aurelio Diogene in quell'indice dei Santi milanesi della fine del sec. VIII che ho riferito sopra (pag. 305), dove si legge: *ibi pausat Valeria mater sanctorum Gerbasi et Protasi, sanctus Diunius martyr, sanctus Aurelius.* Il Biraghi di più insinuò, che questi due ultimi nomi corrispondano all'*Aurelius Diogenes* dell'iscrizione, e che in questa si tratti non di un solo ma di due martiri, e

(1) Vedi sopra, pag. 96.

forse entrambi figli di S. Valeria (1), mentre è chiaro che la *Noticia* suddetta parla di S. Dionisio vescovo di Milano e di S. Aurelio vescovo armeno, sepolto accanto a S. Dionisio.

b) *Le Ss. Sofia, Pisti, Elpis ed Agape.* — Nella passione di S. Sofia e delle sue tre figlie Pisti, Elpi ed Agape, ossia Fede, Speranza e Carità (2), si dice che Sofia, era una nobile matrona della città di Milano, *quaedam matrona nomine Sophia ex urbe Mediolanensi,* decoro delle matrone di Milano e di tutta la provincia, *que omnium matronarum decus dignoscebatur* (in) *omni circa subiacente provincia.* Suo marito era uno dei principali della città: *cum esset igitur primario civitatis, iugo maritali, succumbens.* Divenuta vedova, erogò tutte le proprie sostanze ai poveri, oppure per redimere prigionieri. Esortate da lei le tre sue figlie ne imitarono l'esempio, e venduti i beni ereditati dal padre, ne impiegarono il prezzo o nel soccorrere i poveri o nel riscattare i prigionieri, e insieme con la madre diedero la libertà agli schiavi, che avevano in numero di 10 mila. Poscia la madre e le figlie se ne partirono per Roma, affin di recarsi colà dove più ferveva la persecuzione, e colà poscia incontrarono il martirio.

Non vi può esser dubbio alcuno sull'esistenza a Roma di un gruppo di quattro sante martiri, che prendevano nome dalla Sapienza e dalle quattro virtù teologali. Parecchi itinerarii, o catalogi dei santuarii di Roma, di cui i più antichi risalgono alla prima metà del secolo VII, le ricordano, ora coi nomi latini *Sapientia, Fides, Spes, Charitas,* ora coi greci *Sophia, Pistis, Elpis, Agape.* Esse sono altresì ricordate nei celebri papiri di Monza (3).

Quanto a questi papiri si era creduto sinora generalmente dai dotti, ch'essi e la *Notula* fossero scritti, al tempo di S. Gregorio Magno, da quel medesimo Giovanni, di cui si dice al

---

(1) *Datiana Hist. Eccl. Mediolanensis,* pag. 25.

(2) Pubblicata dal Mombrizio, vol. II, pag. 205-211.

(3) I papiri, ossia striscie o cartucce contenenti nomi di martiri romani, dai cui sepolcri erano stati tolti gli olii portati a Monza, con una *Notula,* nella quale si trascrissero gli stessi nomi, che stavano sui papiri, vennero già studiati da molti, ed ultimamente con molta diligenza dal ch. prof. Sepulcri, il quale della *Notula* e dei papiri diede pure una riproduzione fotografica nell'articolo: *I papiri della basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma,* in *ASL.* del 1903. Vedi De Rossi, *Roma sotterranea,* I, 133.

fine della *Notula* aver portato quelle ampolle di santi olii da Roma alla regina Teodolinda, al tempo appunto di S. Gregorio Magno: « *Quae olea sancta temporibus domni gregorii papae adduxit iohannis indignus et peccator domnae theodelindae reginae de roma* ».

Il Sepulcri provò con buone ragioni che la *Notula* è posteriore di tempo ai papiri. Quanto alla tradizione che gli olii fossero mandati da S. Gregorio Magno, egli rinnova più fortemente i dubbii già manifestati dal Marini, e va anche più in là mettendo in forse, che realmente quegli olii siano stati portati da Roma al tempo di S. Gregorio Magno, come dice la *Notula*, nè ora tocca a me entrare in tale questione. Osservo solo che la *Notula* non accenna ad un regalo del Papa, ma si serve solo del nome di lui per designare il tempo, in cui gli olii furono trasportati a Monza; e su questo punto è difficile a credere che succedesse uno sbaglio, quando la memoria del fatto non era ancora lontana, posto pure che la *Notula* si scrivesse, come pensa il Sepulcri, nel 700 e non prima.

Il Sepulcri poi ripudia come un anacronismo l'espressione: *temporibus domni Gregorii papae,* parendogli inammissibile sotto la penna d'un contemporaneo di S. Gregorio Magno. Confesso che io non vedo la sconvenienza di tal formula; essa anzi mi pare molto naturale, nè saprei immaginarne altra per esprimere che quegli olii erano stati presi a Roma, mentre ivi era pontefice Gregorio.

Che più? nello stesso *Registrum* di S. Gregorio Magno in principio del libro II (*MGH.* I, 101) evvi una nota sulla deposizione di Lorenzo dall'arcidiaconato, la quale fu scritta evidentemente non molto dopo S. Gregorio M., e comincia appunto così: *Temporibus papae Gregorii* (e in un altro codice: *Temporibus domni Gregorii papae*). Un'altra ancora esiste sul principio del libro XIII sulla coronazione di Foca, ed essa pure incomincia: *Temporibus domni et beatissimi papae Gregorii* (ib. II, 364). Lo stesso Gregorio volendo indicare il tempo in cui Foca imperava, in luogo di dire per es.: mentre voi imperate, dacchè voi imperate, usò la frase *temporibus vestris;* ib. 397.

Anche la frase molto sobria *domni Gregorii papae* indica, a mio giudizio, se non il tempo in cui Gregorio viveva, almeno un tempo assai vicino a lui, poichè in tempi posteriori, quando già era molto grande la fama della sua santità, non gli si

sarebbe risparmiato il titolo di *sanctissimus*, o *beatissimus*, o *venerabilis*, come si vede dalla stessa nota relativa all'elezione di Foca, di cui ho detto testè.

Quindi crederei che, sino a miglior prova contraria, si deva ritenere che gli olii furono recati da Roma a Teodolinda al tempo di S. Gregorio Magno e che perciò alla fine del secolo VI e al principio del VII già fioriva in Roma il culto verso le quattro martiri Sofia, Fede, Speranza e Carità.

Sappiamo inoltre che i corpi di queste quattro Sante, che stavano prima in uno dei cimiteri di Roma fuor delle mura, furono dal papa Paolo I portati in città nella chiesa di S. Silvestro, ch'egli stesso fece fabbricare insieme col vicino monastero tra il 759 ed il 761. In una lapide di quel tempo, esistente tuttora nel portico della chiesa suddetta, illustrata dal de Rossi insieme ad un frammento mancante che fu trovato ed edito nel 1880, tra i corpi santi riposti nella chiesa sono nominati quelli delle nostre Sante, ed è pur notata la loro festa al 30 settembre:

MENSE . SEPT . D . XXX SCAR SOFIAE
PISTIS HELPIS ET AGAPE (1).

Poscia consta da una tradizione antichissima del monastero di S. Giulia di Brescia, che i corpi interi, o porzioni notevoli dei corpi delle quattro Sante furono regalate dal re Desiderio e da Ansa sua moglie al monastero medesimo, quando lo fabbricarono nel 756-758 (2); ed è assai probabile che i due reali coniugi le ricevessero in dono dal suddetto pontefice Paolo I.

Tutte queste notizie non sono inutili, per la questione nostra principale, se cioè le quattro Sante Sofia, Fede, Speranza, e Carità, martirizzate in Roma ed ivi sepolte e venerate, fossero milanesi di patria.

Per tale affermazione non abbiamo altra testimonianza, che quella dell'autore della loro Passione. Costui nel prologo si dà per un certo Giovanni prete milanese (3); nè vi è difficoltà

(1) *Bullettino d'Archeol. Cristiana*, 1882, pag. 40.
(2) Brunati, *Vita o Geste* ecc., I, 62.
(3) « *Obsecro itaque vos omnes qui orbem incolitis ego minimus omnium Iohannes presbiter Mediolanensis civitatis, servus servorum Christi, ut si cui donatum*, etc. ».

di sorta a credergli. Il fatto che la Passio si trova in codici antichissimi conservati a Milano e nell'Italia superiore conferma se non il nome, l'asserita sua patria. Ma non possiamo certamente più credere al prete Giovanni, quando egli nella chiusa della *Passio* afferma d'aver visto il martirio delle Sante: « *Obsecro vos omnes legentes et audientes ut nulla sit in animo vestro dubitatio, quia sicut vidimus gesta sanctorum ita scripsimus* », poichè troppi sono gli argomenti per ritenere, che la *Passio* fu composta parecchi secoli dopo Adriano, autore del martirio delle Sante.

Osservando altra volta la grande analogia, che corre tra questa Passio e quella dei Ss. Faustino e Giovita, esposi la congettura che un milanese, e forse lo stesso prete Giovanni autore della Passione di S. Sofia, scrivesse pure la Passione dei Ss. Faustino e Giovita, la quale da varii indizii dedussi essere stata composta nel secolo VIII. In tal congettura mi confermano altri indizii, allora non accennati da me, quali per esempio le citazioni della Bibbia secondo la traduzione che dicesi Volgata, il cui uso divenne generale nella Chiesa solo al tempo di S. Gregorio Magno, cioè al principio del secolo VII.

Ma se questa congettura ha qualche probabilità, e niuno potrà contestare che l'abbia molto grande, come allora mi spiegai il perpetuo comparire nella Passio dei Ss. Faustino e compagni della città di Milano, dove fanno capo tutti gli altri martiri, di cui ivi si parla, venuti da Brescia, da Albenga, da Asti, da Tortona, e l'imperatore stesso Adriano coi suoi ufficiali, attribuendo la composizione della Passio di S. Faustino ad un milanese, così ora mi spiego come nella Passio di S. Sofia, il cui autore questa volta ci dice chiaro d'essere milanese, egli volesse attribuire a Milano sua patria le quattro martiri romane, di cui scriveva la storia.

Un altro indizio ancora mi porta ad assegnare al medesimo prete milanese Giovanni la composizione delle due Passioni, di S. Sofia cioè e di S. Faustino, ed è che si tratta sì nell'uno che nell'altro caso di Santi, il culto dei quali nel sec. VIII fioriva specialmente in Brescia, dove, come ho detto qui sopra, nel monastero di S. Giulia conservavansi i corpi delle quattro Sante, e da Brescia si allargò nelle città circostanti e quindi anche a Milano.

Osservai pure allora la particolare relazione che con Brescia ebbe il re Desiderio, il quale sembra fosse nativo di questa città. Il che spiega com'egli, sua moglie Ansa e sua figlia Amalberga, badessa del monastero di S. Giulia, avessero un culto speciale verso S. Giulia, i Ss. Faustino e Giovita, martiri veneratissimi di Brescia, e verso le quattro Sante, le cui reliquie essi avevano procurate al loro monastero. Quindi nulla di straordinario, che le monache di S. Giulia volessero avere la vita di S. Sofia e delle sue figlie, e quella altresì dei martiri patroni di Brescia, e si rivolgessero ad uno, che era creduto valente in quel genere di composizioni, e questi fosse e il prete milanese Giovanni.

# VII.

## LA CONDANNA DI AUSSENZIO

### VESCOVO USURPATORE DI MILANO

Come dissi sopra (pag. 126), negli ultimi anni dell'episcopato d'Aussenzio, il prete antiocheno Evagrio, che nel 362 era venuto in Occidente, accompagnandosi con S. Eusebio di Vercelli, riuscì ad ottenere dall' imperatore Valentiniano I vari favori, e tra questi la facoltà che il papa Damaso potesse tenere un concilio per giudicare Aussenzio.

Del concilio, che si tenne allora (1), giunse fino a noi una lettera indirizzata ai vescovi d'Illiria, che fu riportata anzitutto dagli storici greci Sozomeno (2) e Teodoreto (3), il quale ultimo attesta, che il concilio era composto di vescovi d'Italia e di Gallia in numero di novanta. Sebbene nell' intitolazione della lettera presso i due storici siano nominati espressamente soltanto il papa Damaso e il vescovo Valeriano (d'Aquileia), seguiti dalla frase *et caeteri* (4), non possiamo dubitare del numero, poichè Teodoreto vide tutti i nomi dei presenti, e solo tralasciò di riferirli, perchè gli parve opera inutile: « *quorum etiam nomina suo loco apposuissem, nisi superfluum esse existimarem* ».

(1) Di esso parlano i Ballerini nelle opere di S. Leone in MIGNE, *P. L.* LVI, 144.

(2) Libro VI, capo 23; MIGNE, *P. G.* LXVII, 1350.

(3) Libro II, capo 22; MIGNE, *P. G.* LXXXII, 1052.

(4) « *Episcopi Romae in sacro concilio congregati, Damasus et Valerianus et caeteri, dilectis fratribus in Illyrico constitutis salutem in Domino* ».

Della stessa lettera sinodale venne fuori nel 1662 una nuova recensione nell'opera postuma di Luca Holstenio, intitolata *Collectio romana bipartita veterum aliquot historiae ecclesiasticae monumentorum.* Essa era tratta da un codice antico bobbiese e portava questa intitolazione: « *Exemplum synodi habitae Romae episcoporum XCIII ex rescripto imperiali* »; e cominciava così: « *Damasus, Valerianus, Vitalianus, Aufidius, Pacianus, Victor, Priscus, Innocentius, Abundius, Theodulus, et caeteri, qui ad audiendam causam Auxentii, exponendamque fidem Romae convenerunt, episcopis catholicis per Orientem constitutis in Domino salutem. Confidimus* » etc.: MANSI, *Concilia,* III, 459.

La piena conformità dell' intestazione della lettera e della lingua del testo, qui edito dell' Holstenio, colla lingua e lo stile del secolo IV, la quasi identità del numero 93 dei vescovi colla cifra rotonda 90, data da Teodoreto, rende certa l'opinione del Tillemont (1), del Merenda editore nel 1754 delle opere di S. Damaso, del Valesio e di altri, che in essa noi abbiamo la lettera originale del concilio romano, scritta primitivamente in latino, e riferita poi in greco dai due storici del secolo V.

Parecchie questioni si sono presentate sinora, e furono discusse, intorno al concilio, che, come dice l'intitolazione della lettera, e come si vede dal testo di essa, giudicò la causa di Aussenzio, e dichiarò la fede cattolica contro l'arianesimo. La prima di esse riguarda il tempo in cui si tenne il concilio.

Il Baronio, seguito poi dal Holstenio, dal Merenda, dall'Hefele nella sua storia dei concilii lo collocò nel 369 (2), il Jaffè nel 370, il Tillemont nel 371 (3) ed il Pagi nel 372.

In parte questa discrepanza provenne da ciò, che alcuni di detti scrittori non ebbero chiara notizia di due diversi concili, uno dei quali ebbe luogo nel 369, ed in esso furono condannati specialmente Ursacio e Valente, ed è affatto diverso da quello, che qualche anno più tardi condannò Aussenzio.

---

(1) *Mémoires,* etc., nella vita di S. Damaso; tomo VIII, pag. 774, nota VII.

(2) Nella nuova edizione della Storia dei Concilii, vol. I, parte 2ª, pag. 980, è accettata senza osservazioni la data 369. Inoltre la lettera *Confidimus* dell'edizione Holstenio è citata come un *tomus,* diverso dalla lettera del concilio riferita da Teodoreto, mentre è evidentemente la stessa, eccetto leggere varianti.

(3) *Mémoires,* etc., vol. VIII, pag. 399.

L'esistenza di questi due concilii, già ammessa dal Baronio, sebbene del primo non assegnasse l'anno (1), e propugnata dai Maurini (2) e dal Tillemont (3), apparisce chiaramente dalla lettera di S. Atanasio e di S. Basilio.

Nella lettera, che S. Atanasio a nome d'un concilio di vescovi suoi suffraganei, mandò ai vescovi d'Africa il Santo dottore esalta quanto aveva fatto il papa Damaso, e molti vescovi radunati con lui, in favore della fede nicena, e dice d'averlo ringraziato per questo, e per la condanna, che egli ed il concilio avevano pronunziata contro Ursacio, Valente ed alcuni altri, che impedivano la concordia dei cattolici. Indi afferma di aver scritto al medesimo papa Damaso, affinchè condannasse e deponesse anche Aussenzio, usurpatore della Chiesa milanese, del quale fece noti al papa i delitti da lui commessi ad Alessandria insieme col vescovo usurpatore Gregorio (4).

S. Atanasio ebbe la consolazione prima della sua morte, avvenuta il 2 maggio del 373, di sapere che Aussenzio era stato condannato, come vedesi dalla sua lettera ad Epitteto, dove leggesi che varii concili tenutisi poco prima in Gallia, nella Spagna ed a Roma avevano condannato Aussenzio di Milano, Ursacio, Valente e Gaio di Pannonia, e mandate lettere con cui, per togliere ogni scappatoia a costoro, che solevano mettere avanti tanti diversi concilii, si stabiliva di tenere conto nella Chiesa soltanto del concilio di Nicea, vessillo trion-

---

(1) *Annales*, ad ann. 369, n. XXXIV.

(2) Migne, *P. G.* XXV, pag. CLII.

(3) *Mémoires*, etc., *Les Ariens*, art. CII, tomo VI, pag 552.

(4) Ecco le sue parole: « *Satis quidem sunt quae a dilecto et comministro nostro Damaso magnae Romae episcopo et a tot episcopis una cum illo coactis, nec minus ea quae ab aliis synodis in Gallia et in Italia celebratis scripta sunt de sana et orthodoxa fide, quam Christus largitus est, Apostoli predicarunt, et quam tradidere Patres, qui ex universo orbe nostro Nicaeam convenerunt* », Più sotto al n. 10, soggiunge: « *Sic igitur nos affecti, cum contigisset nos in unum convenire, litteras quoque dilecto nostro Damaso magnae Romae episcopo misimus de Auxentio, qui Mediolanensem invasit ecclesiam, cuius illi gesta enarravimus, eum nempe non modo esse arianae haereseos sectatorem, sed etiam multis sceleribus obnoxium, quae cum Gregorio impietatis suae socio perpetravit, nosque mirari, cur nondum depositus et ab ecclesia electus sit. Gratiasque retulimus eius pietati, necnon iis qui in magnam urbem Romam convenerant, quod Ursacio et Valente aliisque qui cum illis sentirent electis, catholicae ecclesiae concordiam servassent* »; Migne, *P. G.* XXVI, 1030, 1046.

fatore di tutte le eresie, e specialmente dell'ariana, per cui cagione esso era stato radunato (1). Queste ultime parole hanno un preciso riscontro nella lettera *Confidimus*, nella quale, dopo condannato Aussenzio, si stabilisce che unica regola di fede per tutti sia il solo simbolo di Nicea.

Intanto da questa stessa lettera di S. Atanasio si ricava, come già fu osservato dal Pagi (2), il termine estremo posteriore del concilio condannatore d'Aussenzio, che è il 2 maggio del 373, quando morì S. Atanasio. Questo termine poi non è l'ultimo che possiamo fissare, poichè come vedesi da una lettera di S. Basilio a Melezio, scritta mentre ancora viveva S. Atanasio (3), e quindi prima del 2 maggio 373, era già allora venuto in Oriente il diacono Sabino, portatore della lettera *Confidimus* del concilio, e S. Basilio già gli aveva consegnato le sue lettere di risposta pei vescovi occidentali. Ora per quanto accelerato vogliasi fare il doppio viaggio di Sabino, da Roma in Oriente e dall'Oriente a Roma, avendovi certo impiegato qualche mese, il concilio romano si deve collocare necessariamente non dopo il 372.

Da altre lettere di S. Basilio si può dedurre che fu nel 372. Nella lettera LXVI (alias 48), S. Basilio si raccomanda a S. Atanasio, affinchè esorti i vescovi occidentali a prendere in mano la causa dell'Oriente, essendovi a sperare, che se essi mostreranno per gl' interessi della fede in Oriente quell'impegno, messo da loro nel condannare uno o due vescovi, che in Occidente seguivano dottrine erronee, *uno aut altero perverse in Occidente sentire deprehensis*, il loro intervento sarà utilissimo, poichè imperatore e popolo seguiranno i decreti della maggioranza dei vescovi (4).

---

(1) « *Quamobrem cum hoc tempore variae synodi per Galliam, Hispanias et magnae Romae celebratae sint, quotquot eo convenere, eos qui etiam nunc latenter haeresim sapiunt arianam, Auxentium nempe Mediolanensem, Ursacium, Valentem et Gaium ex Pannonia comuni calculo... damnarunt. Litteras autem ubique miserunt (quod varia isti synodorum nomina comminiscerentur) nulla ut deinceps in Ecclesia catholica nominaretur synodus praeter unam Nicaenam, quae omnis haeresis trophaeum est, atque in primis arianae, cuius potissimum causa tunc coacta fuit* »; MIGNE, *P. G.* XXVI, 1031.

(2) *Critica*, ad ann. 369, n. VII.

(3) Vedi infra, pag. 209 rosso, nota (1).

(4) « *Nam si voluerint, quod adhibuerunt studium in uno aut altero perverse in Occidente sentire deprehensis, illud etiam pro nostrarum*

Dalle citate parole vedesi perciò, che quando S. Basilio scriveva, già s'era pronunziata, ed evidentemente in un concilio di Occidente, la condanna di uno o due vescovi ariani occidentali, i quali non possono essere che Ursacio e Valente, e non s'era ancora tenuto il concilio desiderato da S. Basilio per soccorrere in Oriente la causa della fede contro l'arianesimo.

Per questo nuovo concilio egli non si contentò di pregare S. Atanasio a far le pratiche opportune presso i vescovi occidentali (primo dei quali era certo il Papa); ma egli stesso si rivolse con una lettera al papa Damaso (1), pregandolo a radunare il concilio, e di questa lettera diede tosto notizia a S. Atanasio (2). Ora essendo S. Basilio stato eletto vescovo sulla fine del 370 (3), le suddette sue lettere al papa Damaso e a S. Atanasio le scrisse nel 371; e quindi noi siamo certi che nel 371 (o almeno nei primi mesi del 371) non s'era ancora tenuto il concilio romano, condannatore di Aussenzio e autore della lettera *Confidimus*.

Parecchie altre lettere di S. Basilio confermano che il concilio romano, condannatore di Aussenzio, si tenne nel suddetto periodo 371-372.

Subito dopo il concilio fu mandato in Oriente a portare a quei vescovi cattolici la lettera (*Confidimus*) del concilio il diacono Sabino, diacono della Chiesa milanese, com'egli si sottoscrive in calce alla lettera, secondo l'edizione Holstenio. Dove giustamente osserva il Tillemont (4), che vi dovevano essere a Milano dei cattolici, i quali formavano tra loro una Chiesa, separata da quella di Aussenzio, ed a questa apparteneva Sabino. Si può anche aggiungere che forse Sabino era stato inviato al concilio romano da questa comunità cattolica per rappresentarla.

---

*partium paroecia ostendere; fortasse rebus communibus non nihil accesserit utilitatis, imperatore multitudinis auctoritatem reverente, et populis ubique ipsos sine dubio sequentibus*»; MIGNE, *P. G.* XXXII, 424.

(1) Lettera LXX (alias 230); MIGNE, *P. G.* XXXII, 434.

(2) Lettera LXIX (alias 52); MIGNE, op. cit., 431.

(3) Anche sulla data dell'elezione di S. Basilio vi furono in passato varie opinioni. Il Baronio la pose nel 369, il Pagi nel 371, ma ora tutti seguono l'opinione del Tillemont, che la mise al 370, poco prima dell'inverno 370-371, in modo da poter dire, che Basilio, morto il 1° gennaio 379, visse nel vescovato otto anni compiuti, e cominciò il nono (371-378); TILLEMONT, *Mémoires*, etc., vol. IX, pag. 654.

(4) *Mémoires*, etc., *S. Ambroise*, vol. X, pag. 89.

Egli, passando per Aquileia, nel suo viaggio per l'Oriente, vi ricevette dal vescovo Valeriano delle lettere per S. Basilio, come altre ne aveva ricevute da altri vescovi, come poi nel suo ritorno portò le risposte di Basilio al papa Damaso ed ai vescovi del concilio romano, al vescovo Valeriano, ed agli altri occidentali, che gli avevano scritto. La missione di Sabino in Oriente è attestata da S. Basilio in varie di dette sue lettere (1).

La lettera principale di risposta la scrisse Basilio a nome suo ed a nome di Melezio vescovo di Antiochia e di 30 altri vescovi orientali (lettera XCII, alias, 69) e la indirizzò ai vescovi d'Italia e di Gallia, cioè ai vescovi che avevano preso parte al concilio romano.

Ivi loda quanto i vescovi del concilio avevano prescritto per discernere le false dottrine dalle antiche e vere dei Padri, e dichiara di aderire interamente alla loro lettera sinodale (2). Nè vi può esser dubbio alcuno che S. Basilio con tale dichiarazione intendeva di soddisfare al desiderio mostrato dal concilio romano nella lettera *Confidimus* (3).

Ma la risposta mandata da Basilio al papa Damaso (ossia ai vescovi d'Italia e di Gallia del concilio romano), per mezzo del diacono Sabino, a Roma non piacque, siccome venne notificato a Basilio da Evagrio, quando ritornò da Roma e dall'Occidente, ove s'era trattenuto per parecchi anni. Evagrio, passando a Cesarea, mentre si recava ad Antiochia sua patria,

---

(1) Scrivendo a Melezio d'Antiochia (epist. LXXXIX, alias 273) gli dice: « *Nos enim nacti diaconum Sabinum ab aliis* (gli occidentali) *missum, scripsimus ad Illyricos* (cioè a Valeriano d'Aquileia) *et ad Italiae et Galliae episcopos et quosdam alios, qui privatim ad nos litteras dederunt* »; MIGNE, *P. G.* XXXII, 470. La lettera fu scritta mentre Atanasio era ancora vivo, cioè prima del 2 maggio 373, prima della Pasqua, che nell'anno 373 cadde il 31 marzo. Vedi anche la lettera XC (alias 61), pag. 474.

(2) « *Revera enim laude summa dignum est, quod a Domino pietati vestrae datum est adulterinum quidem a probo ac puro discernere, Patrum vero fidem sine ulla dissimulatione praedicare: quam quidem et nos suscepimus agnovimusque apostolicis notis signatam, eique et caeteris omnibus quae in synodico scripto canonice et legitime statuta sunt, assentimur* »; epist. XC, alias 61; MIGNE, *P. G.* XXXII, 483.

(3) Il concilio finiva la lettera *Confidimus* con queste parole: « *Concinat ergo cum omnibus Dei sacerdotibus et vestra sententia caritatis; in qua vos fixos atque firmatos ut bene credimus, ita etiam nos vobiscum recte sentire debemus, reciprocis sanctitatis vestrae litteris approbare* »; MANSI, loc. cit.

restituì a S. Basilio la lettera, ch'egli aveva scritto a Damaso ed ai vescovi d'Italia e di Gallia, e gli suggerì di scriverne un'altra, più conforme ai desiderii del Papa, ed anche di mandargli quanto prima una legazione di persone degne di fiducia, affine di dar modo al Papa di scrivere una lettera, in cui tratterebbe degli affari che più stavano a cuore a Basilio (1).

Questa legazione S. Basilio non l'aveva ancora mandata nel 373, prima dell'inverno 373-4, come vedesi dalla lettera CLVI (al. 342) ad Evagrio, scritta appunto nel 373 poco prima dell'inverno, dove rimprovera ad Evagrio, che avendogli promesso di frequentare le adunanze dei Meleziani, poi non l'aveva fatto (2).

Ecco pertanto riassunte le notizie, che si ricavano dalle lettere di S. Atanasio e di S. Basilio, riguardo alla cronologia del concilio romano condannatore di Aussenzio.

Prima del 2 maggio 373, il diacono Sabino potè compiere il suo viaggio da Roma in Oriente: S. Basilio, ed altri vescovi orientali, tra cui Melezio di Antiochia, intendersi tra loro e fors'anche adunarsi in concilio per compilare la risposta alla lettera *Confidimus* del Papa e del concilio: e Basilio consegnare tale risposta al diacono Sabino, e questi ritornare a Roma. Inoltre Evagrio, quello stesso anno 373, dopo l'arrivo di Sabino a Roma, partì anch'egli da questa città e dopo aver fatto un lungo giro per la Tracia, la Cappadocia e altre regioni, e passato qualche tempo a Cesarea presso S. Basilio, si recò ad Antiochia, donde, dopo qualche tempo, le sue notizie giunsero a Cesarea e incitarono Basilio a scrivergli una lettera prima dell'inverno 373-374. Il tempo, che vi volle per compiere tutti

---

(1) Così scrive Basilio ad Eusebio, vescovo di Samosata: « *Presbyter Evagrius, Pompeiani Antiocheni filius, qui quondam in Occidentem cum beato Eusebio profectus fuerat, rediit nunc Roma, petens a nobis epistolam, ad verbum ipsa illa, quae ab eis scripta sunt, continentem (nobis autem nostra retro retulit, ut viris illis accuratioribus non placentia), ac legationem aliquam per viros fide dignos celeriter mitti, ut speciosam illi occasionem habeant nos invisendi* »; MIGNE, *P. G.* XXXII, 579; epist. CXXXVIII (alias 8).

(2) La Chiesa di Antiochia nel 373 aveva due vescovi cattolici, Paolino e Melezio, ciascuno col suo partito. Paolino godeva più favore presso gli occidentali ed il Papa, mentre S. Basilio la teneva per Melezio. Evagrio lungi dall'adoprarsi per troncare quello scisma, come sembrava volesse fare passando a Cesarea, si lasciò ordinare nel 388 o 389 da Paolino per suo successore, concorrendo così a mantenere lo scisma.

questi viaggi, rende sommamente probabile, che il concilio romano contro Aussenzio si tenesse nel 372, come aveva stabilito con altri argomenti il Pagi (1).

La menzione del viaggio di Evagrio in Oriente mi porta a discorrere della lettera di S. Gerolamo a Innocenzo, dove si parla dell'opera di Evagrio nell'atterramento di Aussenzio, il quale, dice S. Gerolamo, per le veglie e le sollecitudini di lui rimase sepolto poco prima che fosse morto: « *Quis enim valeat digno canere praeconio, Auxentium Mediolani incubantem, huius excubiis sepultum pene ante quam mortuum?* » La spiegazione di queste parole non può essere altra che questa: Aussenzio perdette, per opera di Evagrio, il favore di Valentiniano I, il quale concedette infine, ch'egli fosse giudicato da un concilio, ed avendolo il concilio condannato e deposto, si trovò spogliato di tutto quel prestigio, che aveva saputo fino allora conservare; e così fu sepolto poco prima di soccombere alla morte, che lo incolse poco dopo la condanna.

Nè si può dubitare, che il mezzo, con cui Evagrio atterrò Aussenzio, fu quel rescritto imperiale, in forza di cui si potè radunare a Roma il concilio che lo condannò, quel medesimo rescritto, che è nominato espressamente nella recensione dell'Holstenio, *ex rescripto imperiali.*

Due altri favori ottenne ancora Evagrio dall' imperatore, cioè che il papa Damaso, il quale si trovava come impigliato nelle reti di una fazione a lui contraria, trionfasse dei suoi avversarii, verso i quali di poi ebbe campo di mostrare la sua generosità, e la grazia della vita ad una donna di Vercelli, che essendo condannata alla morte, per falsa accusa di adulterio, per ben sette volte era stata colpita dal carnefice senza incontrare la morte, sinchè, dopo la settima volta, il clero, che ne attendeva la morte per seppellirla, impietosito di lei, la salvò, portandola via e seppellendo in luogo di essa un'altra morta (2).

---

(1) Uno di questi è preso dall'affermazione d'un concilio romano del 378 e da un rescritto di Graziano dello stesso anno, in cui si parla del vescovo Fiorenzo di Pozzuoli, che aveva usurpata allora di nuovo la sua sede, da cui era stato deposto 6 anni prima, cioè nel 372.

(2) Ecco tutto il passo della lettera relativo ad Evagrio: « *En quo me gestorum ordo protraxit. Iam enim ad Evagrii nostri nomen advenimus. Cuius ego pro Christo laborem, si arbitrer a me dici posse, non sapiam; si penitus tacere velim, voce in gaudium erumpente, non possim.*

A proposito di questi favori il Rade, seguendo in questa parte il Tillemont, suppose che quella stessa volta, in cui Evagrio si recò presso l'imperatore, e ne ottenne la grazia della donna vercellese, ottenesse pure il rescritto imperiale pel concilio condannatore di Aussenzio, e certi provvedimenti favorevoli al papa Damaso (1). È una supposizione pienamente ragionevole per sè stessa, e conforme alla lettera di S. Girolamo, che esalta Evagrio per i tre favori ottenuti.

Il fatto ultimo però, che diede o l'occasione o la spinta ad Evagrio di compiere la sua visita all' imperatore, fu senza dubbio il caso pietoso occorso alla donna vercellese, poichè è per esso particolarmente, dice S. Gerolamo, che Evagrio *imperatorem adit.*

Quindi non parranno temerarie le seguenti congetture:

1° che Evagrio, partito da Antiochia nel 362 con S. Eusebio e rimasto in Occidente fino al 373, passasse gran parte di questo tempo presso S. Eusebio, con cui s'era accompagnato, e stesse con lui in Vercelli (dove accadde il fatto della donna ferita), forse fino alla morte del medesimo S. Eusebio, avvenuta il 1° agosto del 371;

2° che S. Eusebio stesso gli desse incarico di recarsi presso l'imperatore e di perorare le tre cause, della donna vercellese, del papa Damaso e della fede cattolica minacciata da Aussenzio.

Chi consideri la grandezza dei risultati, ottenuti da Evagrio nella sua visita a Valentiniano I, è portato a domandarsi come fosse possibile, che un semplice prete d'Antiochia avesse tanta potenza presso un imperatore, qual era Valentiniano I, difficilissimo per natura a far delle concessioni, che avessero l'aspetto di ritrattazioni di suoi atti precedenti, oppure di debolezza.

---

*Quis enim valeat digno canere praeconio, Auxentium Mediolani incubantem, huius excubiis sepultum pene antequam mortuum? Romanum episcopum iam pene factionis laqueis irretitum et vicisse adversarios, et non nocuisse superatis? Verum haec ipse equidem spaciis exclusus iniquis praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo. Praesentis tantum rei fine contentus sum. Imperatorem de industria adit, precibus fatigat, merito lenit, sollicitudine promeretur, ut redditam vitae redderet libertati*»; MIGNE, *P. L.* XXII, 331.

(1) RADE (MARTIN), *Damasus Bischof von Rom. Ein Beitrag zur Geschichte der Anfänge des Römischen Primat*», Freiburg in B., 1882, pag. 24; TILLEMONT, *Mémoires* etc. *S. Damase*, vol. VIII, pag. 392.

Il Tillemont, che raccolse su Evagrio tutte le notizie sparse in varii scrittori, ci dice (1), ch'egli era figlio di un certo Pompeiano, discendente da un altro Pompeiano, franco di origine e generale sotto Aureliano nel 273. Questa discendenza di Evagrio da un generale può dar ansa a congetturare, che, lui vivente, forse qualche altro membro di sua famiglia giungesse ad alte cariche nella milizia, e diventasse commilitone ed amico di Valentiniano I, e per tal modo Evagrio avesse qualche entratura presso l'imperatore. Ma per quanta relazione personale si suppponga essere stata tra Evagrio e l'imperatore, essa non sembra sufficiente a spiegare come un semplice prete potesse ottenere tanti favori ad un tempo per il Papa, per la fede e per una persona privata. Al contrario tutto si spiega facilmente, se si supponga Evagrio essersi presentato all'imperatore come delegato di S. Eusebio di Vercelli, per cui Valentiniano doveva certo professare grande venerazione, essendo S. Eusebio il campione più illustre della fede cattolica, che avesse allora l'Italia.

La cronologia viene essa pure a confermare questa congettura.

Da quanto son venuto dicendo parmi provato, che il concilio contro Aussenzio si tenne nel 372. Nello stesso anno 372 avvenne il processo, intentato contro il papa Damaso dall'ebreo Isacco, d'accordo con Massimino, vicario del prefetto della città, processo in cui Damaso corse pericolo della vita, ma dal quale fu liberato per opera di Evagrio (2). Or considerando che due dei tre favori ottenuti da Evagrio (cioè il rescritto pel concilio contro Aussenzio, e la liberazione di papa Damaso) avvennero nel 372, non si può collocare la missione di Evagrio all'imperatore, che o nello stesso anno 372, o negli ultimi mesi del 371. Essa viene quindi a coincidere incirca col tempo della morte di Eusebio, e perciò anche dalla cronologia si conferma la congettura fatta, che S. Eusebio, poco prima di morire, desse ad Evagrio l'incarico di pregare l'imperatore in favore del Papa e contro Aussenzio.

---

(1) *Mémoires*, etc., *S. Jérôme*, vol. XII, 13.

(2) Wittig, *Papst Damasus* I, *Quellenkritische Studien zu seiner Geschichte und Charakteristik*, Roma, 1902, in tutta la prima parte, ma specialmente a pag. 26 e 27.

Quanto alla donna ferita, potrebbe qualcuno pensare che il suo caso avvenisse dopo la morte di S. Eusebio, deducendolo dal fatto che S. Gerolamo nella sua lettera parla solo del clero di Vercelli e non del vescovo, onde si potrebbe supporre, che quel caso accadesse tra la morte di Eusebio e l'elezione del successore. Se così fosse, il caso pietoso di questa donna avrebbe servito solo di eccitamento ad Evagrio per affrettare il compimento della missione, affidatagli poco prima da S. Eusebio, presso l'imperatore.

Ottenuto dall'imperatore quanto desiderava, Evagrio si recò a Roma, dove risolvette di ritornare in Oriente, e questo fece dopo il concilio e dopo il ritorno di Sabino, cioè negli ultimi mesi del 372 o nei primi del 373, accompagnandosi, a quanto pare, con S. Gerolamo, e recando commissioni del Papa per S. Basilio, come ho detto qui sopra.

Dalla lettera di S. Girolamo ad Innocenzo, dove si parla appunto della condanna e della morte di Aussenzio alcuni credettero di stabilire la morte di questo vescovo usurpatore nel 373, perchè credettero scritta la lettera suddetta alla fine del 373 o al principio del 374; ma non sembra che questa opinione si possa ragionevolmente seguire. Di Innocenzo consta, che era amicissimo di S. Gerolamo, e che molto probabilmente nel 373 fece con lui e con Evagrio il viaggio da Aquileia ad Antiochia, dove poi colto da violentissima febbre morì. L'annunzio della sua morte venne dato da S. Gerolamo a Rufino in una lettera, ch'egli scrisse certamente in Antiochia di Siria, prima di recarsi nel deserto di Calcide (1), e nei mesi di estate (2); ma anche questa lettera manca di cronologia sicura.

Uno degli ultimi scrittori che abbiano esaminata criticamente la vita di S. Gerolamo, e cercato di determinare la cronologia delle sue azioni e delle sue opere, il dott. Giorgio Grützmacher, mette la morte di Innocenzo prima dell'arrivo di S. Gerolamo ad Antiochia, ch'egli pure, d'accordo con la

(1) « *Syria mihi velut fidissimus naufrago portus occurrit. Ubi ego quidquid morborum esse poterat expertus, ex duobus oculis unum perdidi. Innocentium enim, partem animae meae, repentinus febrium ardor abstraxit. Nunc uno et toto mihi lumine Evagrio nostro fruor, cui ego semper infirmus ad laborem cumulus accessi* »; MIGNE, *P. L.* XXII, 333.

(2) Nella lettera dice che nulla l'impedirà di recarsi presso Rufino: « *nec mediae fervor aestatis* »; ibid.

sentenza comune, colloca nel 373 (1). Ma è da osservarsi che S. Gerolamo, prima di parlare della morte di Innocenzo, afferma di essere stato travagliato egli stesso da molte malattie; perciò non credo si possa collocare la morte di Innocenzo prima dell'arrivo di S. Gerolamo in Antiochia, ma si debba collocare dopo detto arrivo, e dopo una dimora ivi fattavi da S. Gerolamo, per un tempo sufficiente ad esservi tribolato da molte malattie. Quindi unicamente accettabile mi pare l'opinione del Tillemont, secondo il quale Rufino sarebbe venuto in Egitto nel 374 (un anno dopo che S. Gerolamo era partito da Aquileia); ma S. Gerolamo non avrebbe saputo con certezza la sua venuta che nel 375, quando nel cuor dell'estate gli scrisse la suddetta lettera III. Onde Innocenzo potè morire in quell'anno stesso 375, e la lettera di S. Gerolamo essere scritta o sul principio del 375 o sulla fine 374. Posta questa cronologia, non vi è più necessità di dedurre dalla lettera di S. Gerolamo ad Innocenzo, che Aussenzio morisse prima del 374.

Il Wittig, che, per ragione delle sue ricerche sulla vita di papa Damaso, ha dovuto occuparsi della lettera di S. Gerolamo e di Aussenzio, in un punto del suo opuscolo pone la morte di costui nel 373, parendogli che i varii fatti occorsi tra l'elezione di Ambrogio e la sua definitiva accettazione, avvenuta solo alla fine di novembre del 374, esigano lo spazio incirca d'un anno (2).

Ma per poco altri consideri questi fatti, troverà evidentemente esagerata l'opinione del Wittig; poichè essi consistettero nient'altro, che in alcuni tentativi fatti da Ambrogio per esimersi dalla carica offertagli, un suo primo tentativo di fuga, il suo nascondimento nella villa di Leonzio, ed il decreto del prefetto del pretorio di manifestare il luogo del suo nascondiglio. Tutti questi fatti poterono succedere (ed alcuni in realtà

(1) Gruetzmacher, *Hieronymus, ein biographische studie zur alten Kirchengeschichte. Erste Hälfte, Sein Leben und seine Schriften bis zum Jahre 385*, Leipzig, Dieterick, 1901, pag. 53. Il Grützmacher (pag. 43) mette la venuta in Egitto di Rufino nel 371 (o 72); ma non sembra assolutamente accettabile che Rufino partisse da Aquileia prima di S. Gerolamo. Nella lettera suddetta a Rufino, S. Gerolamo gli dice: « *Postquam me a tuo latere subitus turbo convulsit* », etc.; Migne, loc. cit.

(2) Wittig, pag. 28.

succedettero) mentre si mandava all'imperatore, che dimorava nelle Gallie, la relazione dell'elezione e si aspettava la sua risposta. L'invio di messaggeri nelle Gallie, e poi il loro ritorno in Italia, fu certo il fatto, che potè maggiormente ritardare la consacrazione episcopale d'Ambrogio. Ora è chiaro che per esso uno o due mesi bastarono.

Non credo quindi, che si abbia diritto di abbandonare l'opinione fin qui comunemente seguita, che pone la morte di Aussenzio l'anno stesso 374, in cui fu eletto S. Ambrogio, opinione evidentemente più conforme al racconto di Paolino, che nulla seppe d'una vacanza così lunga della sede, ed alla cronaca di S. Gerolamo, la quale congiunge siffattamente la morte di Aussenzio all'elezione di Ambrogio (1), che, senza far violenza al testo, non si può (come fece il Wittig) recare detta cronaca come testimonio dei due fatti in anni diversi.

Tutto ciò non toglie nulla di forza al passo di S. Gerolamo nella lettera ad Innocenzo, dove dice che Aussenzio fu sepolto poco prima di morire *sepultum pene ante quam mortuum*, perchè sebbene, anche dopo la condanna del 372, Aussenzio riuscisse a mantenersi nel suo seggio, tuttavia in quei due ultimi anni di vita, spogliato del favore imperiale e sfuggito dai veri cattolici come eretico dichiarato, perdette ogni prestigio. Fin d'allora la parte cattolica dei Milanesi dovette rialzare il capo, separarsi nettamente dal vescovo scomunicato, e fors'anche allora fu, che il Papa mandò ad essi S. Filastrio, il futuro vescovo di Brescia, affinchè li guidasse e sorreggesse contro il partito ariano, che non voleva lasciarsi sfuggire il potere fino a quel tempo esercitato.

Un'ultima osservazione riguarda i vescovi di Gallia nominati nel concilio del 372.

Il ch. professore conte Cipolla espresse già il dubbio (2) che qui per Gallia si debba intendere la Gallia Cisalpina. Sebbene Teodoreto, dove parla dei vescovi della Gallia presenti al medesimo concilio, faccia notare che si trattava dell'antica Galazia, « la quale ora (cioè al suo tempo) si dice Gallia » (3), tuttavia il dubbio non è infondato. È vero che

(1) « *Post Auxentii seram mortem, Ambrosio Mediolani episcopo constituto, omnis ad veram fidem Italia convertitur* ».

(2) Giurisdizione di Milano nella reg. X, pag. 58, in *Ambrosiana*.

(3) Ἐξ Ἰταλίας καὶ Γαλατίας, τῆς νῦν Γαλλίας ὀνομαζομένης.

l'ultimo scrittore romano, che dà il nome di Gallia ad una parte dell'Italia superiore, è Tacito, verso il 100, il quale nomina la Gallia transpadana, ma nulla impedisce di credere che nell'uso volgare questo nome durasse, almeno tutte le volte, che avevasi bisogno di designare con un nome unico le sole province, già comprese sotto quel nome antico. Tale sarebbe stato appunto il caso del concilio romano del 372, qualora avesse inteso di designare tutta la parte d'Italia settentrionale, non compresa sotto il nome di *Venetia*, cioè le due province della Liguria e dell'Emilia.

L'esistenza di certi nomi di regioni, ch'erano nell'uso popolare, e non compariscono negli atti ufficiali del governo, è indubitata. Tal è il nome di *canale d'Italia*, dato da S. Atanasio a tutta l'Italia superiore, ossia alla gran valle del Po (1). In un libello sinodico di un concilio di Aquileia, al tempo di S. Ambrogio, compaiono i nomi *Gallia Hispanica* e di *Spanogallia;* MANSI, *Concilia*, III, 620.

In prova della possibilità, che il concilio romano del 372 intendesse in questo senso la parola Gallia, il ch. Professore cita un altro concilio, quello che s'era tenuto dieci anni prima ad Alessandria nel 362, dove Eusebio di Vercelli, che era colà presente è detto, in una lettera del concilio, *Eusebius episcopus Vercellarum civitatis Galliae.*

Se S. Eusebio nel 362 diceva egli stesso o consentiva che la sua città vescovile fosse detta città della Gallia, è segno che durava ancora nel popolo la denominazione di Gallia Cisalpina, o Gallia Traspadana, data alla regione, dove si trova Vercelli. Che se tal denominazione durava nel 362, nulla vieta di credere, che durasse ancora dieci anni dopo, nel 372, e fosse adoperata dal papa Damaso e dal concilio romano.

In fine dicendo il Papa ch'era stato informato dai vescovi di Gallia e del Veneto della propaganda ariana, che facevasi in Illiria, sembra assai più naturale che alludesse ai vescovi della Gallia Cisalpina, anzichè ai vescovi della Gallia propria, poichè questi, come più lontani, non avevano tanta facilità di informarsi su quanto succedeva in Illiria, quanta ne potevano avere i vescovi della Gallia Cisalpina.

---

(1) Si veda il mio articolo *Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio* in *ASL.*, anno XXIX, fascic. XXXIV.

A confermare la serietà del dubbio proposto dal ch. prof. Cipolla, osservo che, mentre nessuno dei nomi degli otto vescovi, ricordati nel titolo della lettera *Confidimus*, comparisce nelle liste dei vescovi della Gallia propria (eccetto forse un *Theodorus* vescovo di Sens e un altro di Sion, se questo nome è identico al *Theodulus* della lettera) se ne trovano parecchi nelle liste e nelle memorie dei vescovi dell'Italia superiore, ossia dell'antica Gallia Cisalpina. Essi sarebbero i seguenti:

1° *Victor*, primo vescovo di Piacenza. Visse sino al 375 quando gli succedette S. Savino. Il Tononi già ammise anch'egli la presenza di Vittore al concilio romano del 372 (1), anzi pensò che assistesse ad altro concilio romano sotto S. Silvestro nel 324, non osservando ch'esso è apocrifo (2).

2° *Abundius*, Riconoscerei in costui il vescovo Abondanzio di Trento, che ancora viveva nel 381, quando intervenne al concilio di Aquileia.

3° *Pacianus*. Con molta riserva esprimo l'ipotesi, che, data una certa analogia del nome *Pacianus* con *Bassianus* o *Bassanus*, nome del celebre vescovo di Lodi, che fu stretto di amicizia con S. Ambrogio, questi appunto sia qui indicato. La cronologia di S. Bassiano non è certa; e non presenta difficoltà per l'ipotesi, che qui arrischio.

4° *Innocentius*. Lo crederei il primo vescovo di Tortona. È certo che Tortona nel 356 non formava ancora una diocesi autonoma, nè aveva vescovo proprio. Essa apparteneva alla diocesi vercellese, siccome ricavasi con piena sicurezza dalla lettera che da Scitopoli, luogo del suo esiglio, scrisse S. Eusebio nel 356 ai suoi diocesani, tra cui nomina in particolare i preti, i diaconi e le pievi di Vercelli, di Novara, di Ivrea, di Aosta, di Ghemme e di Tortona. Al contrario è certo ch'essa era già diocesi autonoma nel 381, quando il suo vescovo Esuperanzio intervenne al concilio di Aquileia.

---

(1) *Acta recognitionis exuviarum Ss. Antonini et Victoris*, Piacenza, 1888.

(2) Mansi, *Concilia*, III, 617, 622. Il Merenda lo vorrebbe riscontrare con un *Victor* sottoscritto al concilio di Milano del 355; Migne, *P. L.* XIII, 347; ma è cosa troppa incerta, specialmente se si bada alla frequenza del nome *Victor*.

Già ebbi occasione altrove di spiegare le ragioni, che mi inducono a credere S. Innocenzo primo vescovo di Tortona, e quindi antecessore (forse immediato) di Esuperanzio.

Esse sono: il culto particolarissimo, con cui gli antichi Tortonesi onorarono questo santo vescovo, intitolando a S. Lorenzo e a lui la chiesa maggiore della città, nella quale ne custodivano con religiosa osservanza il sarcofago in apposita confessione o scurolo, sotto l'altar maggiore. Di lui inoltre celebravano i Tortonesi fino a tre feste, una pel dì della sua morte, una per una sua traslazione, ed una per la sua ordinazione. Le feste per le ordinazioni dei vescovi, che si vedono in uso specialmente nei secoli IV e V, cessano nei secoli seguenti, nei quali dei Santi, sì vescovi che semplici fedeli, non si festeggia più che il giorno della loro morte.

Non trovando altra ragione probabile per spiegare tanti onori resi alla memoria di S. Innocenzo, e vedendo come in quasi tutte le città i protovescovi abbiano avuto speciali onoranze, sembra probabile il pensare che Innocenzo sia stato il protovescovo di Tortona; nel qual caso bisognerebbe collocare il suo episcopato nel periodo 356-381.

La sua leggenda lo fa vivere al tempo di Costantino magno. Sebbene priva di valore storico, tuttavia siccome fu composta nel secolo X o nell'XI, essa può attestare che in questi secoli avevasi l'idea che S. Innocenzo fosse vissuto nel secolo IV.

5° *Theodulus*. Un Teodoro, come vedesi dalle liste del Gams, fu vescovo di Firenze tra il 361 ed il 392. Il medesimo nome ebbero uno dei primi vescovi di Vicenza, cui si assegna con molta incertezza la data 324, ed il primo e il terzo vescovo di Belluno. Un Teodulo si suol mettere tra i primi vescovi di Genova, ed il Gams con dubbio (molto ragionevole) gli assegna la data 285.

6° Un *Vitalianus*, secondo l'osservazione del Merenda (1), sta tra i 30 vescovi, che nel 355 sottoscrissero una lettera del concilio di Milano a S. Eusebio di Vercelli; e tre vescovi col nome *Vitalius*, assai affine a *Vitalianus*, si leggono tra i vescovi del concilio di Sardica del 343-344, ricordato da S. Atanasio. Uno di loro figura tra i vescovi del canale d'Italia,

(1) Migne, *P. L.* XIII, 347.

ossia dell'Italia superiore. Uno dei due altri si deve certamente identificare col vescovo *Vitalis a Dacia ripensi de Aquis* presente a Sardica, secondo la lista trasmessaci da S. Ilario.

Con moltissima riserva esprimo l'ipotesi che il *Vitalianus* del concilio romano del 372 possa essere identificato con un *Vitelius* o *Vitalius*, posto dal Gams nella lista dei vescovi di Padova.

7° Un *Priscus* si trova tra i vescovi occidentali, mandati dal concilio di Rimini come ambasciatori a Costanzo nel 359.

8° Di *Aufidio* non si ha memoria alcuna.

# VIII.

# LE BASILICHE DI MILANO AL TEMPO DI S. AMBROGIO[1]

## § 1. — *Le chiese nominate da S. Ambrogio nella lettera a S. Marcellina.*

È celebre nei fasti di S. Ambrogio il contrasto ch'egli ebbe a sostenere con l'imperatore Valentiniano II, o meglio con l'imperatrice Giustina, la quale, a nome del figlio appena trilustre, reggeva l'impero.

Costei, ardente fautrice degli Ariani, per due anni di seguito, 385, 386, tentò di farsi cedere da S. Ambrogio, ed anche di occupare con la forza contro il volere di lui, una delle chiese pubbliche di Milano, per darla agli Ariani, affinchè vi potessero compiere i loro riti religiosi, specialmente in occasione della Pasqua.

Le vicende di quelle lotte ci furono tramandate dallo stesso S. Ambrogio in tre suoi scritti, che sono: una lettera a Marcellina sua sorella, una petizione all'imperatore Valentiniano ed un discorso contro il vescovo ariano Aussenzio II. La cronologia sì degli scritti che degli avvenimenti, cui essi si riferiscono, non presenta più ora incertezza alcuna, essendo riusciti, l'Herman, autore d'una vita assai pregevole di S. Ambrogio, i Maurini, editori delle opere del Santo, ed il Tillemont a stabilire che la lotta ebbe luogo negli anni 385 e 386, che nel

(1) Già pubblicata negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXIX, adunanza del 22 maggio 1904; ora ritoccata ed aumentata nel testo, coll'aggiunta dei § 5 e 6.

385 S. Ambrogio scrisse la lettera a S. Marcellina, e nel 386 la lettera XXI a Valentiniano II ed il discorso *De basilicis tradendis* contro Aussenzio II.

Non così fu dilucidato un altro punto, quello cioè dell'identificazione di tutte le varie chiese, che S. Ambrogio nomina nella lettera a Marcellina, e sono: la basilica *Portiana,* la *nova,* la *vetus,* la *minor,* la *basilica baptisterii* (1). Di esse la sola Porziana ci è nota, sapendosi che corrisponde alla presente chiesa di S. Vittore *ad corpus* (2).

La difficoltà di identificare le altre chiese, e specialmente le due principali, la *nova* e la *vetus,* provengono in gran parte dal testo medesimo della lettera, poichè più d'una volta il S. Dottore adopera nello stesso periodo, o in periodi assai vicini, la parola *basilica,* o *ecclesia,* senz'altro aggiunto; onde

---

(1) L'esistenza di questa basilica risulta dal testo di S. Ambrogio, che cito qui tosto. Il testo secondo alcuni manoscritti e l'edizione romana, procurata dal celebre card. Peretti, poi Sisto V, legge: *in baptisterii tradebam basilica.* Però i Maurini (seguiti dal Ballerini) si attennero agli altri codici visti da loro ed alle edizioni anteriori, le quali leggono: *in baptisteriis tradebam basilicae.*

A me questa seconda lezione sembra poco naturale e credibile, poichè non esiste indizio alcuno, che a quel tempo già esistesse l'uso d'aver due battisteri separati, uno per gli uomini, l'altro per le donne; nè che, se questi battisteri esistevano, fossero talmente contigui, che S. Ambrogio stando solo in uno di essi potesse convenientemente parlare al plurale e dire che stava nei battisteri.

Dei due codici dell'Ambrosiana, il codice B. 54 inf. del sec. XI, e il cod. F. 114 sup. del sec. XIV, questo è conforme all'edizione dei Maurini. Nell'altro si vede scritto dalla mano del primo scriba: *in baptisteriis tradebam basilica;* poi fu raschiata l'*s* di *baptisteriis.* Di più fu aggiunta un *e* sopra l'*a* finale di *basilica* e fu aggiunta certamente da una persona estranea e posteriore. Quanto alla cancellatura dell'*s,* non si può assolutamente sapere nè da chi nè quando sia stata fatta. Non sarebbe improbabile che la lezione voluta se non dallo scriba almeno dal suo contemporaneo correttore fosse *baptisterii basilica.* Ad ogni modo nel passo, come si trova nel codice, abbiamo una prova, che anche in antico, esso non appariva sicuro. Però le varianti *baptisterii* e *baptisteriis* escludono assolutamente che nelle prime copie vi fosse *baptisterio.*

(2) Il ch. mons. Magistretti mi avverte essere tradizione antica milanese che S. Ambrogio istituisse il canto antifonato dei salmi nella Porziana; ed inoltre che sembra dedursi dal sermone *de basilicis tradendis* che S. Ambrogio fosse assediato nella Porziana. Al che rispondo dicendo, che l'istituzione del canto e il *sermo de basilicis* appartengono non all'anno 385, ma all'anno 386, i cui avvenimenti qui tralascio, premendomi solo di ben distinguere le basiliche nominate da S. Ambrogio nella lettera a Marcellina.

a primo aspetto può sembrare che parli d'una stessa chiesa, mentre poi un esame più accurato dimostra, che il suo pensiero si riferiva a chiese diverse.

Perciò, essendomi proposto di determinare, per quanto è possibile nello stato presente delle nostre cognizioni, la positura di quelle antiche basiliche, comincerò dal riportare, illustrandoli, tutti i passi della lettera a Marcellina (1), che hanno relazione con le ricerche da me intese.

Sul principio della quaresima del 385, Giustina aveva fatta richiedere a S. Ambrogio la basilica Porziana. Marcellina, che era assente da Milano, avuta notizia di quella richiesta, ne stava molto in pena e perciò scrisse al fratello per averne più minute informazioni. Siccome vedesi dal contesto della risposta di S. Ambrogio, questi ricevette la lettera della sorella il giovedì 3 aprile. Or siccome il giorno dopo, che era il venerdì antecedente alla domenica delle Palme, cominciarono per il santo Vescovo le tribolazioni più gravi, egli aspettò a scrivere che fosse passato il nembo più forte della bufera, il che fu nel giovedì santo (10 aprile).

Ecco ora come S. Ambrogio espone la successione dei fatti. In quel venerdì gli si venne a domandare non più soltanto la basilica Porziana, ma la basilica nuova, posta dentro le mura della città, e la maggiore di tutte, *basilica nova, intramurana, quae maior est*. Le istanze gli erano presentate dai capi della milizia, e dai membri del concistoro imperiale, i quali inoltre lo esortavano a far in guisa, che niuna commozione succedesse nel popolo. Il Santo rispose, come doveva, cioè non poter un vescovo cedere il tempio di Dio (2).

Il giorno appresso, sabato, trovandosi S. Ambrogio in chiesa, il popolo lo acclamò, in segno di adesione e di plauso al suo rifiuto. Ed ecco venir colà il Prefetto del Pretorio, e, lasciando in disparte la *basilica nova*, domandare la basilica

(1) È la lettera XX delle edizioni moderne, XIV o XXXIII delle antiche; Migne, *P. L.* XVI, 994 e seg.

(2) « *Postridie quam accepi litteras tuas moles... inquietudinum gravium coepit moveri. Nec iam Portiana, hoc est extramurana basilica petebatur: sed basilica nova, hoc est intramurana, quae maior est* (n. 1). *Convenerunt me primo principes virtutum viri, comites consistoriani, ut et basilicam traderem, et procurarem, ne quid populus turbarum moveret. Respondi quod erat ordinis, templum Dei a sacerdote tradi non posse* » (n. 2).

Porziana, *vel ut basilica Portiana cederemus.* Ma il popolo si mise a protestare, sicchè il Prefetto dovette ritirarsi, dicendo che ne riferirebbe all'imperatore (1).

Venuta la domenica delle Palme, 6 aprile, S. Ambrogio s'era posto ad insegnare il simbolo ad alcuni *competenti,* ossia ad alcuni catecumeni, che dovevano ricevere il battesimo nel prossimo sabato santo, allorchè vennero a dirgli, che alcuni uffiziali spediti dal palazzo imperiale stavano affiggendo alla basilica Porziana certi veli, i quali indicavano il possesso imperiale, e che una parte del popolo si recava colà. Egli nondimeno continuò il suo lavoro, e di poi cominciò a celebrare il S. Sacrifizio (2).

Da questo periodo intanto risulta con somma evidenza, che S. Ambrogio nella domenica delle Palme non celebrò i sacri riti nella basilica Porziana, ma in un'altra chiesa, e questa, avendo a sè vicina e forse contigua la basilica del battistero, sì che il vescovo agevolmente poteva recarsi dall'una all'altra, era senza dubbio quella, che ora noi diremmo chiesa cattedrale (3).

Mentre celebrava la S. Messa, fu riferito al Santo, che il popolo aveva circondato un prete ariano, di nome Castolo, il quale traversava la piazza, e v'era pericolo gli si facesse qualche ingiuria. S. Ambrogio mandò tosto dei preti e diaconi, i quali lo liberarono (4).

Narra quindi della persecuzione che la Corte iniziò contro i cattolici milanesi, i quali unanimi e costanti sostenevano il

---

(1) « *Acclamatum est sequenti die in Ecclesia; etiam Praefectus eo venit. Coepit suadere vel ut basilica Portiana cederemus. Populus reclamavit. Ita tunc discessum est, ut intimaturum se Imperatori diceret* (n. 3).

(2) « *Sequenti die, erat autem Dominica, post lectionem atque tractatum, dimissis cathechumenis, symbolum aliquibus competentibus in baptisterii tradebam basilica. Illic nuntiatum est mihi comperto quod ad Portianam basilicam de palatio decanos misissent, et vela suspendere, populi partem eo pergere. Ego tamen mansi in munere, Missam facere coepi* » (n. 4).

(3) La vicinanza del battistero alla chiesa cattedrale, qui attestata per Milano da S. Ambrogio, così naturale del resto, era voluta dall'uso antico, come ne è prova l'ubicazione degli antichi battisteri tuttora esistenti di Roma, Ravenna, Novara, Albenga ed altri.

(4) « *Dum offero, raptum cognovi a populo Castulum quemdam, quem presbyterum dicerent Arriani. Hunc autem in platea offenderant transeuntes. Amarissime flere et orare in ipsa oblatione Deum coepi, ut subveniret, ne cuius sanguis in causa Ecclesiae fieret.... Missis presbyteris et diaconibus eripui iniuriae virum* » (n. 5).

loro vescovo. Ad alcuni mercanti e negozianti vennero imposte grosse multe, ed altri vennero tratti in carcere. Nello stesso tempo sopraggiungevano conti e tribuni a far nuove insistenze presso S. Ambrogio, il quale stava in grande apprensione, che se la basilica (quella cioè voluta dall'imperatore, ossia la Porziana) era occupata dai soldati, avvenisse qualche tumulto popolare (1).

Indi dopo narrati i discorsi tenuti con alcuni Goti, capi delle milizie, soggiunge che tutto quel giorno (il quale, come vedesi dal seguito della lettera, era il martedì santo, 8 aprile), egli rimase nella *basilica vecchia,* finchè alla sera si recò a casa sua per dormire, affinchè se lo volevano arrestare, lo trovassero facilmente (2).

Questo passo, dov'è espressamente detto ch'egli passò il giorno del martedì santo nella *basilica vecchia,* è di molta importanza per le nostre ricerche, poichè dal seguito della lettera si vede che in quella medesima basilica, in cui passò il martedì santo, S. Ambrogio celebrò le sacre funzioni eziandio nei due giorni seguenti del mercoledì e del giovedì. Ecco il suo racconto: « Il giorno seguente (mercoledì), appena ebbi posto il piede fuor della soglia (di casa), prima ancora che si facesse giorno, seppi che *la basilica era stata occupata dai soldati* ». Ma costoro si mostravano così bene disposti, che avevano mandato a dire all'imperatore, che se voleva accedere ad una radunanza dei cattolici, facesse pure, essi lo seguirebbero; del resto andrebbero, dove Ambrogio avesse indetta la riunione » (3). Indi prosegue: « Dal gemere che ne faceva il popolo, compresi che *la basilica era circondata da soldati* ». Qui evidentemente il Santo Dottore parla della basilica in cui egli stava, ed a cui, uscito di casa sua il mercoledì mattina, aveva potuto recarsi senza difficoltà e trattenervisi liberamente tutto

(1) « *Convenior ipse a comitibus et tribunis ut basilicae fieret matura traditio....* (n. 8)..... *Horrebam quippe animo, cum armatos ad basilicam Ecclesiae occupandam missos cognoscerem, ne dum basilicam vindicant, aliqua strages fieret, quae in perniciem vergeret civitatis. Orabam ne tantae urbis vel totius Italiae busto superviverem* » (n. 9).

(2) « *Ego in basilica veteri totum exegi diem. Inde domum cubitum me recepi: ut si quis abducere vellet inveniret paratum* » (n. 10).

(3) » *Ante lucem, ubi pedem limine extuli, circumfuso milite occupatur basilica. Idque a militibus imperatori mandatum dicitur...,* etc. » (n. 11).

il giorno. Ma la basilica in cui stette S. Ambrogio quel giorno non era la basilica Porziana, di cui parlò nel periodo precedente, la quale era stata occupata militarmente dai soldati, e neppure la basilica *nuova* (1), come apparisce dalle parole che seguono: « Mentre si leggono le lezioni, mi si dice *che è piena di popolo anche la basilica nuova,* che esso è più numeroso che quando tutti erano liberi, e che domandano un lettore (per la lezione della S. Scrittura) » (2).

Se ancora S. Ambrogio non avesse abbastanza dichiarato nei periodi precedeuti che la basilica, dov'egli celebrò le funzioni di quei giorni, non era la Porziana, lo dichiara nei passi seguenti, dove dice: « Che più? gli stessi soldati, che avevano occupata la basilica (cioè la Porziana), avendo sentito che io aveva vietato di ammetterli alla comunione, cominciarono a venire alla nostra adunanza (qui la Porziana è chiaramente distinta dalla basilica, in cui S. Ambrogio stava radunato col popolo). Alcune donne, vedendo giungere i soldati s' intimorirono, ed una di esse si pose a fuggire. Ma i soldati protestavano di venir solo per pregare, e non per combattere. Il popolo poi, vedendo la buona disposizione dei soldati, mi esortava a recarmi alla basilica (Porziana), mentre da parte loro quelli che ivi stavano (fedeli e soldati) esprimevano essi pure desiderio della mia presenza » (3).

Indi, dopo aver riportato per intero il discorso che tenne al popolo radunato (nella basilica *vecchia*), ripete di nuovo che i fedeli ed i Goti, radunati nella Porziana, da cui frattanto erano stati tolti i veli, lo desideravano colà. Onde a tal notizia prese a magnificare quel fatto quasi prodigioso, che i

(1) Come credette tra gli altri Massimiliano Ihm nei suoi eruditi *Studii Ambrosiani,* pag. 44.

(2) « *Circumfusam basilicam esse gemitu populi intellexi, sed dum leguntur lectiones, intimatur mihi plenam populi esse basilicam etiam novam: maiorem videri plebem quam cum essent omnes liberi: lectorem efflagitari.*

(3) « *Quid plura? Milites ipsi qui videbantur occupasse basilicam, cognito quod praecepissem, ut abstinerentur a comunionis consortio, ad conventum hunc nostrum venire coeperunt. Quibus visis, turbantur mulierum animi, proripit se una. Ipsi tamen milites se ad orationem venisse, non ad praelium loquebantur. Clamavit aliqua populus. Quam moderate, quam constanter, quam fideliter poscebat, ut ad illam pergeremus basilicam! In illa quoque basilica fertur quod populus praesentiam flagitabat meam* » (n. 13).

medesimi soldati i quali dovevano togliere la basilica ai Cattolici, si unissero a loro (1).

Non meno importante per il mio argomento è l'esplicita dichiarazione fatta da S. Ambrogio, ch'egli, dacchè gli era giunta notizia dell'apposizione dei veli imperiali alla Porziana, non vi aveva mai posto piede. Tal dichiarazione fece S. Ambrogio ad un notaio, spedito dall' imperatore a domandargli ragione, perchè avesse mandato dei preti alla basilica Porziana, dopo che ad essa erano state appese le regie cortine: « Quando udii ch'era stata occupata dalle milizie la basilica (Porziana), io non mi presi altra libertà che di gemerne più profondamente, ed ai molti, che mi esortavano ad andare colà, risposi: Non posso consegnare la basilica, ma neppur devo combattere (con la forza). Di poi, avendo saputo ch'erano state tolte le cortine regie, ed il popolo facendomi ressa che mi recassi colà, vi mandai dei preti, ma non volli andarvi io stesso, dicendo: Spero in Gesù Cristo che l' imperatore si metterà d'accordo con noi » (2). Ed era naturale che un uomo di tanta prudenza ed esperienza, come Ambrogio, non commettesse l'errore di recarsi personalmente in una basilica, di cui l'imperatore, col farvi apporre i veli, aveva dichiarato di prendere possesso.

Resta perciò esclusa l'opinione di coloro, che identificarono la *basilica vetus* con la Porziana, ed in particolare cade tutto l'edifizio, che su tale opinione costrusse il Puricelli, rappresentando la Porziana come l'antica cattedrale milanese, ecc.; *Monumenta,* pag. 5.

« Tutto quel giorno (mercoledì), prosegue S. Ambrogio, si passò nella tristezza, e seppi ancora che i veli erano stati strappati per ischerno dai fanciulli. Io non potei ritornare a

(1) « *Dum haec tracto, suggestum est mihi cortinas regias esse collectas, refertam autem populo basilicam, praesentiam mei poscere ; statimque eo converti sermonem meum, dicens: Quam alta et profunda oracula sunt,* etc. » (n. 20).

(2) « *Retuli dicens me nihil in preiudicium fecisse ecclesiae: eo tempore quo audieram occupatam esse a militibus basilicam, gemitum tantummodo liberiorem habuisse; multisque adhortantibus ut eo pergerem. dixisse: Tradere basilicam non possum, sed pugnare non debeo. Postea vero quam cognoverim cortinas regias inde esse sublatas, cum me populus eo ire deposceret, direxisse presbyteros, me tamen noluisse ire, sed dixisse: Credo in Christo quod ipse nobiscum faciet imperator* » (n. 22).

casa, perchè tutto attorno alla basilica stavano dei soldati, che la custodivano. Laonde passai la notte nella *basilica minore della chiesa*, recitando i salmi coi fratelli » (1). Questa *ecclesiae basilica minor*, dove S. Ambrogio s' intrattenne la notte dal mercoledì al giovedì santo, era forse una specie di sala o sacrestia, dove il vescovo si tratteneva e dava udienze fuori del tempo delle sacre funzioni (2).

Il dì seguente (giovedì, 10 aprile), radunatosi il popolo nella stessa chiesa dove stava S. Ambrogio e dove aveva trascorsa la notte, cioè nella basilica vecchia, si prese a leggere, secondo il rito, il libro di Giobbe, e finita la lettura, il Santo ne aveva cominciata la spiegazione, quand'ecco giunse la notizia, accolta con immenso gaudio dal popolo, che l'imperatore aveva richiamate le milizie dalla basilica, e restituite le multe, di cui erano stati aggravati i negozianti milanesi (3). Egli stesso poi spiega qual fosse quel giorno: « Era il giorno in cui Gesù si abbandonò per noi in potere dei suoi nemici, ed in cui nella Chiesa si rimette la pena dei peccati » (4); ossia era il giovedì santo.

In ultimo S. Ambrogio termina la lettera, facendo fosche previsioni per l'avvenire e riferendo certe parole di alcuni cortigiani, da cui si poteva dedurre lo sdegno della Corte, e come Giustina non tarderebbe ad entrare di nuovo in lizza contro di lui, come in effetto si vide poi nel seguente anno 386.

Intanto dalla lettera di S. Ambrogio a sua sorella Marcellina si ricava con certezza, ch'egli celebrò le sacre funzioni del martedì, mercoledì e giovedì santo nella basilica vecchia. Non essendovi nessun motivo per supporre che alcuni giorni della Settimana Santa si celebrassero i sacri riti in una chiesa e alcuni giorni in un'altra, bisogna conchiuderne che S. Ambrogio nella basilica vecchia compiè le sacre funzioni eziandio

---

(1) « *Exactus est totus ille dies in moerore nostro; scissae tamen ab illudentibus pueris cortinae regiae. Ego domum redire non potui, quia circumfusi erant milites, qui basilicam custodiebant. Cum fratribus psalmos in ecclesiae basilica minore diximus* » (n. 24).

(2) Nell'Epist. III ad Heliod. S. Gerolamo nomina egli pure *basilicas ecclesiae*, che il Forcellini interpreta per *minora sacella seu aedicolas in ipsa ecclesia positas*. Forse avrebbe detto meglio *iuxta ecclesiam*.

(3) « *Sequenti die....* » (n. 25, 26); v. sopra, pag. 859, nota (2).

(4) « *Erat autem dies quo se Dominus pro nobis tradidit, quo in Ecclesia poenitentia relaxatur* » (n. 26).

nei giorni precedenti del sabato e della domenica delle Palme. Ad essa quindi stava unita la *basilica baptisterii*, dove il Santo nella suddetta domenica delle Palme istruì i battezzandi (1).

In altre parole, la *basilica vetus*, dove S. Ambrogio celebrò i sacri riti della Settimana Santa del 385, ci si presenta con tutti i contrassegni d'una chiesa maggiore o cattedrale, avente nelle sue vicinanze il proprio battistero.

Rimane ora da dimostrare quale fosse questa *basilica vetus*, il che farò dopo aver cercato di stabilire qual fosse la *basilica nova*.

### § 2. — *La « basilica nova » era la chiesa di S. Tecla.*

La basilica *nova, intramurana, quae maior est*, è certamente quella che S. Ambrogio in un altro suo scritto, cioè nella lettera ai Vercellesi, chiama semplicemente chiesa maggiore, là dove dice che i vescovi cattolici del concilio milanese del 355, Dionisio, Eusebio ed altri, furono trasportati via dalla chiesa maggiore, *cum raperentur de ecclesia maiore* (2). Donde si ricava ch'essa già esisteva al tempo di S. Dionisio predecessore di S. Ambrogio. Tuttavia il nome di *nova*, che ancora le veniva dato nel 385, ci obbliga a riportare la sua costruzione ad un tempo non molto anteriore; e questo io supposi essere stato mentr'era vescovo Eustorgio I, tra il 344 ed il 355 (3).

Del resto l'altro appellativo, che S. Ambrogio dà alla *basilica nova ed intramurana*, non lascia dubbio, ch'essa si deve cercare presso al luogo dov'è il presente duomo (4). Dico là presso, poichè è a sapersi che sull'area o nelle vicinanze del presente duomo, vi furono già due chiese, assai vicine tra loro, ed antichissime, una dedicata a S. Maria, che si trasformò col tempo nel presente duomo, l'altra a S. Tecla, distrutta nel secolo XVI. Esse per molti secoli appariscono, come se formassero un'unica chiesa cattedrale, ufficiata dal-

(1) Vedi qui sopra, pag. 857, in nota, e pag. 859, nota (2).

(2) *Ep. ad Vercell.;* Migne, *P. L.* XVI, 1208, edit. Ballerini, V, 573. Anche Paolino la chiama chiesa maggiore; ibid., VI, 903, n. 48; Migne, XIV, 43.

(3) Vedi sopra, pag. 112.

(4) Questo nome basta per confutare l'ipotesi del Tillemont, *Mémoires*, X, 167, che la chiesa *nova, intramurana*, fosse la chiesa dedicata da S. Ambrogio ai Ss. Apostoli, e che tuttora esiste sotto il titolo di S. Nazaro. Questa allora stava fuori delle mura.

l'arcivescovo e dai canonici, poichè questi per metà dell'anno, cioè dalla 3ª domenica d'ottobre a Pasqua stavano in S. Maria, e da Pasqua alla 3ª domenica di ottobre in S. Tecla. Da quest'uso ne derivarono i nomi di chiesa *iemale*, con cui di solito si designava S. Maria, e di chiesa *estiva*, che davasi a S. Tecla.

Che nell'una o nell'altra delle due chiese sia da riscontrasi la *basilica maior, nova, intramurana*, di S. Ambrogio è indubitabile. Quasi tutti gli scrittori milanesi, da parecchi secoli, l'identificarono con S. Maria. Della basilica *vetus* pochi trattarono, forse perchè sfuggì loro quel periodo della lettera di S. Ambrogio a Marcellina, dov'essa è nominata. Il Biraghi però la riscontrò senz'esitare nella chiesa di S. Tecla; a quel modo che, seguendo i precedenti scrittori, aveva identificata la basilica *nova* con la chiesa di S. Maria (1).

Le conclusioni, cui dovetti venire, non collimano nè coll'opinione comune, nè coll'opinione del Biraghi, anzi le contraddicono, poichè esse portano che al tempo di S. Ambrogio non esisteva ancora la chiesa di S. Maria, e perciò nella sola chiesa allora esistente di S. Tecla si può riscontrare la basilica *maior, nova, intramurana, quae maior est*, delle lettere ambrosiane. Quindi mi troverei d'accordo col Biraghi in questo solo punto, che la chiesa di S. Tecla si può dire *vetus* rispetto alla chiesa di S. Maria, in quanto fu costruita assai prima di essa, ma non già nel credere che essa fosse quella, indicata da S. Ambrogio col nome di *basilica vetus*.

La prima spinta a pensare che S. Tecla fosse più antica di tempo che S. Maria, mi venne appunto dalla consuetudine del clero milanese di servirsi di S. Tecla per l'estate e di S. Maria solo per l'inverno. Mi parve ovvio il pensare che l'idea di costruire una chiesa o più piccola, o comunque più riparata dal freddo, sorgesse dopo che del freddo s'erano provati gl'inconvenienti. Se fosse stata fabbricata prima la chiesa di S. Maria, siccome in essa i canonici ed il vescovo si trovavano bene d'inverno, non avrebbero mai cercato di andarsene via d'estate, poichè nei climi freddi non è contro l'estate che si cercano dei ripari, ma contro l'inverno (2).

---

(1) *Vita di S. Marcellina*, Milano, Clerc, 1889, pag. 67.

(2) Goffredo di Bussero, nel secolo XIII, afferma, che la chiesa di S. Tecla era più ampia della chiesa di S. Maria, e ne dà una ragione teologica, assai puerile: « *Item dicam, si vobis placet audire*

Queste considerazioni però mi lasciavano tuttavia incerto nel decidere a quale delle due chiese si dovesse assegnare la precedenza nell'età, quando m' imbattei nella testimonianza esplicita d'un certo Giov. Giacomo Besozzo, il quale dice essere stato affermato da molti scrittori che dove sta il duomo presente (succeduto alla chiesa di S. Maria) stava la chiesa dei SS. Gabriele e Biagio, distrutta la quale, l'arcivescovo Angilberto II vi fece costrurre nell'anno 836, la chiesa di S. Maria o duomo (1).

Sebbene non sia il Besozzo di tanta autorità da accettare, sulla sola sua parola, una notizia così antica ed importante, tuttavia vedendo questa notizia corredata delle circostanze dell'anno e dell' arcivescovo autore della costruzione, non potei a meno di crescere nel sospetto, che si trattasse d'una notizia degna di fede, e proveniente da fonte assai più antica ed autorevole del Besozzo. Ed ecco, che ricercando negli antichi scrittori milanesi, trovai finalmente la fonte primitiva negli *Annales Mediolanenses minores;* i quali così registrano: « *DCCCXXXVI. Aedificata est ecclesia sancte Marie maioris Mediolani* »; *MGH,* XVIII, 392.

Gli *Annales Mediolanenses minores,* i quali giungono sino al 1281, furono creduti dal Jaffè, che li pubblicò per la prima volta nel 1863, identici a quella cronaca d'ignoto autore, che

---

*quare ecclesia Salvatoris, que dicitur S. Tegla est maior illa S. Marie. Est ideo quia maiora sunt opera, que nunc post Ascensionem Dominus facit per suos fideles, quia est in dextera Patris, quam ea que fecit dum sederet in gremio Matris* ». E al n. 429 dà pure le dimensioni di S. Tegla, in questo modo: « *Si quis vult iocunde noscere conditionem magnitudinis ecclesiae est circa* 28 *perticarum sine porticis que sunt foris, et tantus est modo broletus cum porticis eius. Item si quis optat scire nomina altariorum nevem, legat librum meum de omnibus ecclesiis Mediolani; ibi admodum sum locutus ad quantitatem Miserere.... de statu huius ecclesie* ». La pertica milanese essendo di mq. 654,52, se si suppone che in ogni metro quadrato stiano 4 persone, si avrebbe una capacità di 73,306 persone, che è cifra evidentemente inamissibile. E' quindi probabile che Goffredo volesse dire 2 *perticarum et* 8 *tabularum,* che darebbero un'area di 1527 mq., capace di 6108 persone. Questa cifra s'accorda con quanto afferma Landolfo seniore, qui sopra, pag. 424, che avendo l'arciv. Guido ordinato ai fedeli di uscir di chiesa, ne uscirono settemila. Da un atto riferito dal Giulini, IV, 435, risulta che in una data circostanza vi si trovarono 5000 persone.

(1) Il libretto del Besozzo è intitolato: *Distinto ragguaglio dell'origine e stato presente dell'ottava meraviglia del mondo,.... ossia del Duomo di Milano,* Milano, Gagliardi, 1694, pag. 8. Fu più volte ristampato senza nome d'autore.

il Giulini conobbe e tante volte mostrò di pregiare per l'esattezza delle sue informazioni, citandola or sotto il nome di *cronaca di Daniele;* or sotto quello di *cronaca unita alle opere di Daniele,* ed io non vedo motivo per rifiutare, nella sua sostanza, il fatto che essi annunziano sotto l'anno 836, e che non pochi argomenti confermano, almeno indirettamente (1).

Il Giulini ammise che nel 787 non era ancora stabilita la divisione, com'egli dice, « delle due metropolitane, una di Santa Maria Maggiore detta basilica iemale.... l'altra di Santa Tecla detta basilica estiva », e lo dedusse dalla carta, con cui nel detto anno l'arciprete Dateo istituì un ospedale pei trovatelli. Nella carta, Dateo afferma di istituire l'ospedale presso la chiesa maggiore, affinchè l'arciprete *pro tempore,* che presiederà all'ospedale, possa più facilmente intervenire ai divini uffizî (2). Però il Giulini credette che la chiesa maggiore, ivi nominata da Dateo, fosse la chiesa di S. Maria, adducendone le seguenti ragioni: « Di amendue quelle basiliche vi sono antichissime memorie, le quali ci assicurano che fra queste la vera e primaria metropolitana fu sempre quella di S. Maria, come lo è anche ai giorni nostri; sì perchè in ogni tempo portò il titolo di *maggiore,* col quale era distinta anche ai tempi di S. Ambrogio, sì perchè presso ad essa v'erano i due battisteri ed il palazzo arcivescovile; sì finalmente perchè quando trovansi nominate tutt'e due insieme, quella di Santa Tecla è sempre posta in secondo luogo »; I, pag. 93; vedi pag. 49.

(1) Forse la stessa notizia si trova pure nella cronaca di Goffredo di Bussero. Dico *forse,* poichè nella cronaca allo stesso anno 836 si legge: « *Et hoc anno facta est sancta Maria in compedo Mediolani* »; *Arch. St. Lomb.* del 1907, pag. 235. Per quanto ora ci consta, nel luogo detto in compito, poco distante dal duomo, esistevano bensì una chiesa di S. Paolo ed una di S. Martino, ma niuna dedicata a S. Maria. Il Giulini, I, 174 (il quale in luogo di S. Maria lesse S. Marta), pensò che in luogo di S. Marta si dovesse leggere S. Martino. Ma essendo poco verosimile che nello stesso anno 836 si costruissero due chiese, a poca distanza fra loro, una dedicata a S. Maria come dicono gli *Annales,* l'altra a S. Martino, diventa probabilissimo che Goffredo abbia voluto dare la stessa notizia degli *Annales Mediolanenses* e che l'errore stia nella parola *in compedo.* Tuttavia, non possedendo un testo esatto di Goffredo, dobbiamo contentarci d'una grande probabilità.

(2) « *Confirmo ut sit Exenodochium praedictorum parvulorum in domo mea, quam emi.... Et volo ut regatur per Archipresbiterum sanctae Mediolanensis Ecclesiae pro eo quod ipsa domus Ecclesiae cohaeret, ut ipse absque fatigatione ad officium Ecclesiae occurrere possit* »; MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi,* III, 588.

Questo ragionamento del Giulini sarebbe inoppugnabile, se le memorie delle due chiese fossero anteriori all'836; ma poichè la menzione più antica di *chiesa iemale* e di *chiesa estiva* trovasi solo nell'879, nel testamento dell'arcivescovo Ansperto, nulla se ne può inferire per la nostra questione. Inoltre le due chiese erano vicine, e quindi tutto ciò che si dice della vicinanza a Santa Maria dei battisteri e del palazzo arcivescovile, può valere eziandio per S. Tecla. Al Giulini, preoccupato evidentemente dal fatto che nei secoli ultimi del Medio Evo, S. Maria godeva la precedenza su S. Tecla, e persuaso quindi che tal precedenza rimontasse fino ai secoli più antichi, passò inosservato un passo della carta di Dateo, che per la presente questione è decisivo. Nella carta di fondazione Dateo non dice soltanto che il suo spedale stava *iuxta ecclesiam maiorem*, come riferì il Giulini. Queste parole stanno nel principio del diploma, ma più avanti Dateo afferma che la casa da lui comprata, nella quale intende stabilire l'ospedale, è coerente e confinante con la detta chiesa maggiore: *pro eo quod ipsa domus Ecclesiae cohaeret.*

Ora è un fatto certissimo, che un chiesa dedicata al Salvatore, che si sa essere stata annessa all'ospedale di Dateo, stava più vicino a S. Tecla, che a S. Maria, come risulta dalle testimonianze di coloro che la videro ancora in piedi, essendo essa stata distrutta solo alla fine del secolo XVIII. S. Tecla sorgeva sull'area della piazza presente del Duomo, e S. Salvatore stava verso l'angolo nord-est della stessa piazza. In una visita arcivescovile alla chiesa di S. Salvatore, che io vidi descritta nel volume 37, *Chiesa Metropolitana,* dell'archivio arcivescovile, si danno per confini alla parrocchia di S. Salvatore, da un lato S. Tecla, dall'altro la chiesa di S. Protasio e da un terzo la chiesa di S. Margherita. Onde ebbe piena ragione il dotto ab. Fumagalli, che nella carta antica di Milano, da lui tracciata nel 1778, collocò la chiesa nel luogo che corrisponde ai suddetti confini (1).

Nè osta che la chiesa di S. Maria fosse detta maggiore. Essa fu detta così anche dall'autore degli *Annales Mediol.;* ma

(1) *Vicende di Milano al tempo di Federico I Barbarossa,* Milano, 1778. Si veda il n. 47 della carta e pag. 269 del testo. Non è però esatto il Fumagalli, allorchè suppone che la chiesa venisse fabbricata dopo l'ospedale per i trovatelli, costruttovi lì presso da Dateo nel 787. I

osservo che *chiesa di S. Maria Maggiore*, non è lo stesso che *chiesa maggiore dedicata a S. Maria*, oppure semplicemente *chiesa maggiore*. Il predicato *maggiore* può intendersi aggiunto a S. Maria per indicare che essa, di tutte le numerose chiese dedicate in Milano alla B. Vergine, era la maggiore, come appunto si disse in Roma la grande basilica liberiana, la quale, sebbene appellata di S. Maria Maggiore, non soppiantò mai nella qualità di chiesa cattedrale la basilica lateranense.

Il Giulini parla di memorie antiche delle due chiese, ma mentre per S. Maria il primo documento, che la ricorda espressamente, appartiene al secolo IX, assai più antichi sono quelli che ricordano l'esistenza di S. Tecla, o vi alludono, nè si può far colpa al Giulini d'averli trascurati, poichè solo dopo la sua morte vennero messi in più chiara luce. Questi sono un discorso *In reparatione ecclesiae Mediolanensis*, attribuito a S. Massimo di Torino, e due epigrammi. Il primo è in intima relazione col discorso, e di questo e dell'epigramma ho parlato sopra nella notizia di S. Eusebio, pag. 172.

Come ivi notai, la lapide recante quest'epigramma fu posta non altrove che in S. Tecla, e quivi ancora stava verso l'anno 790, allorchè fu vista e trascritta da un pellegrino straniero,

---

due versi, che ancora leggevansi nel secolo XVI sul pavimento della chiesa,

*Sancte memento Deus, quod condidit iste Datheus,*
*Hanc aulam miseris auxilio pueris.*

non lasciano dubbio che Dateo costrusse l'ospedale e la chiesa.

Questa chiesa, che in una carta del 1119 è detta di S. Salvatore in *Xenodochio*, non si deve confondere con la chiesa annessa al monastero di S. Radegonda, il quale nell'870 dicevasi di S. Maria o di Vigelinda, e nel 903 e nel 1034 trovasi denominato monastero del Salvatore e dal 1138 almeno in avanti di S. Radegonda. Il calendario beroldiano, ai 27 agosto, registra una *Dedicatio S. Salvatoris ad S. Radegundam*. E' fuor d'ogni dubbio che la chiesa di S. Salvatore in *Xenodochio* fu sempre distinta da S. Radegonda. Goffredo di Bussero enumera sei chiese dedicate in Milano al Salvatore: quella di S. Tecla, di S. Dionisio, di S. Radegonda, di S. Vito maggiore, di S. Salvatore al muro; « *et sexta est ecclesia S. Salvatoris ad Senodochium* »; n. 371. Quest'ultima che fu tramutata sul principio del secolo XIX nel Teatro Re, stava presso la via dei Mercanti, quasi all'incontro della via Borsinari e della via che dalla chiesa omonima dicevasi S. Salvatore, e come scorgesi dalla pianta di Milano fatta in occasione del Congresso degli Scienziati del 1844, corrispondeva press'a poco alla presente via Silvio Pellico. L'altra al contrario stava nella via che tuttora dicesi di S. Radegonda.

che visitò le principali città d'Italia, e copiò le iscrizioni che trovava nelle chiese ed in altri pubblici edifizî. Egli copiò ancora un'altra iscrizione, che stava sul fonte battesimale, ossia nel battistero della stessa chiesa di S. Tecla, iscrizione ch'egli credette composta da S. Ambrogio (1). Tutti segni che realmente S. Tecla sino alla fine del secolo VIII fu la chiesa maggiore, o cattedrale di Milano.

In effetto, secondo un' informazione, comunicatami gentilmente da mons. Magistretti, espertissimo nella storia della liturgia ambrosiana, nel codice A. 28 inferiore dell'Ambrosiana, ch'è un'evangeliario del secolo IX, ad uso del clero della Metropolitana, l'ultima delle chiese visitate il 1° ed il 3° giorno del triduo delle litanie è detta per due volte *ecclesia maiore*, e questa è la stessa che i codici posteriori (concordi in tutto il resto col codice suddetto), chiamano *S. Tegla* o *ecclesia aestiva*. Così pure l'ultima chiesa visitata nel 2° giorno, che negli altri codici è detta *S. Maria maiore* nel codice A. 28 inf. dicesi *ecclesia minor*.

In ultimo, contro l'opinione del Biraghi, osservo che se S. Ambrogio per distinguere la basilica *nova* dalla vecchia, la designò non solo col nome di *nova* e di *quae maior est*, ma ancora col nome di *intramurana*, la basilica *vetus* evidentemente si deve ricercare tra le chiese che sorgevano fuori delle mura; onde, anche sotto questo riguardo, non la si può identificare con S. Tecla, la quale stava dentro le mura.

L'Oltrocchi, riferendo i due suddetti epigrammi, si trovò singolarmente impacciato, come dovea trovarsi chi avea fisso in capo il pregiudizio, che la chiesa cattedrale fin dai primi secoli cristiani fosse S. Maria, e d'altra parte non poteva nè voleva negare che gli epigrammi stessero in S. Tecla, e che perciò questa chiesa avesse contiguo il battistero, come si addiceva alla chiesa maggiore o cattedrale. Egli non seppe trovare migliore spiegazione all' infuori di questa, che Attila incendiasse le due chiese, di S. Maria e di S. Tecla, e che poi l'arcivescovo Eusebio le facesse ricostruire entrambe (2). Ma primieramente tal risposta non toglie la difficoltà, che nasce dal collocamento in S. Tecla delle due iscrizioni, poichè

(1) Le due iscrizioni si trovano in De Rossi, *Inscriptiones christianae*, vol. II, pag. 161; e in *Corp. Inscript. Latin.* V, parte 2ª, pag. 617.
(2) *Historia Ligustica Mediolanensis*. Milano, 1795, vol. I, pag. 104.

se S. Maria fosse stata maggiore e cattedrale, ogni ragione avrebbe voluto che in essa e nel suo battistero fossero poste le due iscrizioni. Inoltre l'Oltrocchi si fondò sul presupposto, il quale ora si dimostra erroneo, che già esistesse la chiesa di S. Maria. Che se nell'iscrizione relativa ad Eusebio si parla in plurale di *templa*, ciò avviene per figura poetica, siccome apparisce dall'autore dell'omelia, contemporaneo del medesimo Eusebio, che parla della riedificazione non di due chiese, ma d'una sola chiesa, e chiesa cattedrale, o com'egli dice, *caput civitatis*.

L'Oltrocchi con una lealtà che gli fa onore, non solo non nascose che la tradizione antichissima dei Milanesi, *per antiqua civium nostrorum traditio*, stava per la priorità cronologica di S. Tecla sopra S. Maria, ma, a pag. 67, recò di tal tradizione un importantissimo documento. È questo un decreto del Consiglio municipale di Milano, tra il 1389 ed il 1396, da cui risulta come a quel tempo non soltanto credevasi, che S. Tecla fosse più antica di S. Maria, ma credevasi essere stata cattedrale metropolitana, ossia, sotto tutti i riguardi, chiesa maggiore, *ecclesia maior*. Ecco le parole della deliberazione consigliare: « *Praeterea festum praedictum B. M. de Nive celebretur eodem die in quadam capella ecclesiae S. Theclae, in qua fertur esse primum altare consecratum in partibus citramarinis per B. Barnabam Apostolum in honorem et reverentiam gloriosae Virginis Mariae.... Et cum ecclesia S. Theclae sit ecclesia cathedralis et metropolitana ac prior in Mediolano, et in ipsa sit repositus ab antiquo unus ex clavis... cuius* (Theclae) *Virginis caput est in altari ipsius Ecclesiae, quae etiam in sexu foemineo prima in Testamento Novo palmam martyrii consecuta est* ».

A questa testimonianza si aggiunga il giudizio di uno dei più eruditi archeologi milanesi del secolo XVI. Bonaventura Castiglioni († 1555), il quale, scrivendo nel 1553 (1) *La vita dei primi XI Arciv. di Milano*, dice: « *Convenuto.... il clero e il popolo nella chiesa hiemale di S. Tecla, della quale a' dì nostri anni* 1548 *e* 1549 *sono in tutto estirpati da fondamenti il rimanente dei vestiggi suoi antichissimi per imbellire la città, dal Beato S. Ambrogio per giudicio mio nominata la basilica intramurana* »; Cod. ambr., N. 153 sup., pag. 83.

(1) Questa data si ricava da quanto dice a pag. 115 « *sino al giorno presente 11 dicembre del 1553* ».

Di qui ognun vede quanto sotto ogni riguardo sia credibile la notizia data dall'ignoto, ma in generale accurato scrittore degli *Annales Mediolanenses minores*, che la chiesa di S. Maria, o chiesa invernale, fu costruita nell'836, oppure, come tra poco spiegherò, circa l'anno 836.

Tal notizia è del tutto conforme alla testimonianza del pellegrino del secolo VIII, ed all'antica tradizione milanese, la quale riteneva S. Tecla come più antica d'ogni altra chiesa e quindi anche di S. Maria. Essa è pure confermata da una congettura, che ora esporrò, intorno allo scopo che potè avere l'arcivescovo Angilberto (o fosse egli Angilberto II, il quale era veramente arcivescovo nell'836, e governava la Chiesa di Milano dall'824, oppure Angilberto I suo immediato antecessore), di far costruire una nuova chiesa vicina alla cattedrale, e adatta specialmente per la stagione dell'inverno.

### § 3. — *L'istituzione della vita comune tra i canonici di Milano.*

È noto che nel corso del secolo IX si diffuse grandemente l'istituzione della vita comune tra i canonici delle cattedrali, secondo la regola datane nel secolo precedente dal vescovo Crodegango di Metz († 768). Il Muratori, nella dissertazione *De Canonicis*, ne dà molto merito all' imperatore Ludovico il Pio, che cercò di estenderla a tutte le città vescovili dell'impero. Cita poi varii documenti, da cui risulta che fin da quel secolo la vita comune fu stabilita in varie città italiane, quali Reggio ed Arezzo (1).

Per quanto mi consta, non credo sia stata trattata finora di proposito da nessuno la questione se a Milano pure si stabilisse allora o poi la detta vita comune. Il Giulini ne parlò solo incidentalmente (all'anno 876; I, 286), mostrandosi assai inclinato per l'affermativa, e recandone varii indizii, tra cui uno dei principali fu appunto l'impegno, ch'egli notò nei concilii di quel secolo, di raccomandare anzi di ordinare la stessa vita comune. Tra i concilii il Giulini cita quello di Pavia dell'anno 876, ed io aggiungo che al medesimo intervenne l'arcivescovo milanese Ansperto, e che il suo decreto sulla vita

(1) *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, vol. V, pag. 191.

comune è molto esplicito (1). Ma già assai prima gl'imperatori stessi Carolingi avevano inculcata e prescritta la vita comune dei canonici delle cattedrali con tanto impegno, che Lotario in un capitolare di Corte Olona, da lui pubblicato in un placito solenne del maggio 825, stabilì perfino il termine in cui il suo decreto fosse eseguito, cioè prima dell'ottobre del seguente 826 (2). Il papa Eugenio II, in un concilio tenuto a Roma nel novembre 826, insisteva egli pure nel volere la vita comune dei canonici (3).

Osservo inoltre che tra i vescovi, i quali secondarono le esortazioni dei concili e dei papi ed il pio impegno dei sovrani carolingi, se ne trovano in quel secolo IX parecchi tra i suffraganei dell'arcivescovo di Milano. Cito tra gli altri Norgaudo vescovo di Vercelli, che stabilì la vita comune tra i canonici verso l'844 (4), e, a giudizio del ch. conte Cipolla, il vescovo Staurace d'Asti nell'899 (5), come pure, a mio giudizio, il vescovo Reghimiro di Torino verso l'850 (6).

In alcune città l'esistenza della vita comune consta da documenti posteriori, come a Cremona da un documento del 912 (7); a Novara da un documento del 875 (8); ma nulla vieta

---

(1) E' il decreto X, e dice così: « *Ut episcopi in civitatibus suis proximum Ecclesiae claustrum instituant, in quo ipsi cum clero secundum canonicam regulam Deo militent* »; Bosisio, *Concilia Papiensia*, Pavia, 1852, pag. 53.

(2) « *Volumus, ut singuli episcopi conversationem canonicorum eorumque habitationes Kalendis octobris futuri anni absque ulla neglegentia, sicut disponimus, habeant praeparatas* »; *MGH., Capitularia Reg. Franc.*, tomo I, pag. 327. Sebbene, come osserva l'editore Boretius, non sia rimasta alcuna traccia di una disposizione anteriore di Lotario relativamente alla vita comune dei canonici, qui ricordata, tuttavia di essa non si può dubitare. Forse fu pubblicata in qualcuno dei tre anni 822, 823, 824, nei quali consta che Lotario stette in Italia e fece non poche leggi, sì relativamente alla vita civile che all'ecclesiastica; op. cit., pag. 316-326.

(3) Al n. 7 si dice: « *Necessaria enim res existit, ut iuxta ecclesiam claustra constituantur, in quibus clerici disciplinis ecclesiasticis vacent; ita omnibus unum sit refectorium ac dormitorium* »; op. cit., pag. 373. In un capitolare dell'819 si parla dell'area da darsi per costruire i chiostri dei canonici.

(4) Savio, *Antichi Vescovi d' Italia, Il Piemonte*, pag. 444.

(5) Ibid., pag. 127.

(6) Ibid., pag. 320.

(7) Vedi l'articolo *Gli Statuti dei Canonici di Cremona del 1247*, del ch. prof. Novati, in *ASL.* del 1903, 4° fasc., pag. 446.

(8) Bescapè, *Novaria Sacra*, Novara, 1612, pag. 307.

di credere che ivi pure cominciasse assai prima, fin dal secolo IX. Ora sembra per lo meno improbabile, che mentre parecchi vescovi della provincia ecclesiastica milanese si mostrarono così solleciti di corrispondere ai desiderii dei concilii, dei papi e degli imperatori, i soli arcivescovi di Milano, i quali a tutti dovevano precedere coll'esempio, e che spesso presero parte a quegli stessi concilii, che prescrivevano la vita comune, siccome accadde ad Ansperto nell'876, nulla facessero a questo riguardo.

Gli è piuttosto da credere che quando Ludovico il Pio (814-840) sin dai primi anni del suo impero cominciò a mostrare vivo impegno per quell'istituzione, o l'uno o l'altro degli arcivescovi, che in quel tempo governarono la Chiesa milanese, cercassero, primi fra tutti, di stabilirla; specialmente se si consideri la parte principalissima, che i discendenti di Carlomagno esercitarono nell'elezione dei vescovi italiani, e la docilità con cui questi dovevano perciò secondare i loro giusti desiderii.

Ora è certo che tra i prelati di detto periodo uno dei più insigni fu appunto Angilberto II, vivente nell'836, a cui secondo il Besozzo e gli autori cui egli si riferisce, ed in particolare gli *Annales Mediolan. minores*, si dovrebbe attribuire la fondazione della chiesa di S. Maria avvenuta in quell'anno.

Basta rammentare alcune delle sue qualità, per comprendere quanto appaia verosimile, ch'egli pure istituisse a Milano la vita comune. Egli fu zelantissimo della disciplina ecclesiastica. In particolare sappiamo, che fece venire dalla Francia due santi uomini, l'abate Leodegario ed il monaco Ildemaro, affinchè ristabilissero la disciplina monastica nella sua diocesi, e quando ebbero raccolti buoni frutti dalla loro religiosa attività, li mandò al vescovo Ramperto di Brescia, che li desiderava per il monastero dei Ss. Faustino e Giovita, da lui fondato. Nella quale occasione il vescovo Ramperto diede all'arcivescovo milanese la lode di *vir doctissimus, multorum affatim illustrationem desiderans, et non sua sed quae sunt Iesu Christi quaerens* (1). Non meno dimostra la virtù di Angilberto, e la stima in cui era tenuto alla Corte imperiale, la parte ch'egli prese per riconciliare Lotario con suo padre Ludovico il Pio (2).

(1) Sassi, *Archiepiscop. Mediolan. Series*, vol. II, pag. 288.
(2) Ibid., pag. 289; vedi qui sopra, pag. 318 e 321.

Fu di più Angilberto assai splendido e generoso, nè gli mancarono mezzi pecuniari per dimostrare la grandezza del suo animo, e per sostenere, ove occorresse, qualsiasi buona istituzione. Il pallio d'oro da lui regalato all'altare di S. Ambrogio, e che è ancora al presente uno dei cimelii più preziosi di Milano, basta da solo ad attestare la sua ricchezza e generosità.

Infine, per quanto se ne può giudicare, egli era francese d'origine (1). Tal sua origine la deduco primieramente dall'usanza che ebbero i sovrani carolingi di collocare nelle sedi vescovili italiane delle persone di loro fiducia. Che se di tal condotta si hanno esempi per altre sedi, come per es., per Torino, dove verso l'817 fu collocato lo spagnuolo Claudio, già cappellano di Ludovico il Pio, molto più si deve supporre per Milano, specialmente dopo che quivi l'arcivescovo Anselmo ebbe favorita, come fu creduto, la ribellione di Bernardo re d'Italia, nell'817. L'origine francese di Angilberto ci spiegherebbe eziandio più facilmente come facesse venire di Francia i monaci riformatori dei monasteri lombardi, e fosse personalmente conosciuto e stimato dalla Corte imperiale.

Tuttavia, se queste ragioni valgono per farci attribuire l'attuazione della vita comune tra i canonici ad Angilberto II, quanto alla costruzione della chiesa di S. Maria, essa si deve porre in tempo anteriore a lui, e quindi anteriore all'anno 836, essendo certo che vi ebbe sepoltura l'arcivescovo Angilberto I. E poichè da un lato questi fu il primo degli arcivescovi ad essere sepolto colà, e dall'altro è noto che spessissimo i vescovi erano sepolti nelle chiese edificate da loro, la sepoltura di Angilberto I in S. Maria è forte indizio per farcelo credere autore della chiesa stessa. Ed è sommamente probabile che la facesse costruire in vista dell'introduzione ch'egli si proponeva, o che già era stata attuata da qualche suo predecessore, della vita comune fra i canonici, poichè questa portava con sè la recita dell'ufficio divino in comune, non solo di giorno

(1) Un Angilberto, certamente francese, fu ministro di Pipino re d'Italia; Giulini, I, 60. L'appartenenza di Angilberto II alla famiglia Pusterla si trova arbitrariamente affermata da scrittori di secoli recenti, quando vigeva l'andazzo di adulare le famiglie nobili, attribuendo loro capricciosamente santi, vescovi ed altri insigni personaggi antichi.

ma anche in certe ore della notte; onde si comprende, come volendosi introdurre la vita comune si sentisse la necessità di una chiesa, la quale, o per la relativa sua piccolezza, o per la disposizione architettonica, porgesse ai canonici maggior riparo contro il freddo.

In fine il nome di *duomo*, dato alla chiesa di S. Maria fin da secoli antichi (1) e sempre poi da essa ritenuto, conferma pure la congettura che sto esponendo sullo scopo finale della chiesa. Poichè, sia che questo nome venga da *domus episcopi*, come pensano alcuni, oppure come credono altri da *ecclesia in domo canonicorum* o *episcopi*, sempre significa che essa stava vicina alla casa, nella quale, allorchè s'istituiva la vita comune, abitavano il vescovo ed i canonici (2).

Quindi la data 836, se si riferisce, come si fa negli *Annales Mediolanenses*, alla costruzione della chiesa di S. Maria, deve dirsi erronea; ma essa potrebbe essere l'eco d'una tradizione, che la riferiva o alla dedicazione solenne della chiesa stessa, oppure all'attuazione della vita comune tra i canonici, e sotto questo riguardo potrebbe ritenersi come vera, secondo le ipotesi fin qui fatte. La chiesa perciò sarebbe opera di Angilberto I, il quale per la morte sopraggiuntagli dopo appena un anno e tre mesi incirca di pontificato, non potè vedere l'attuazione della vita comune, a cui quel sacro edificio era diretto, la quale forse fu attuata dal suo successore Angilberto II.

### § 4. — *La basilica « vetus » era la chiesa del Ss. Nabore e Felice.*

Ammesso che nel centro della città ai tempi di S. Ambrogio non vi foss'altro che una chiesa, la *basilica nova intramurana, maior*, e che questa si debba identificare con Santa Tecla, ne viene che la basilica *vetus* si debba cercare tra

(1) La prima volta che il Giulini trovò il nome di *duomo* dato a S. Maria è del 1288; vedi *ad annum*. Ma già nel 1119 una chiesa di S. Michele colà vicina dicevasi S. Michele *sub domo;* Giulini, ad an 864 e 876. Da una carta ricordata dal Puricelli, *Dissertat. Nazarianae,* capo 98, n. 13, citato dal Giulini, ad an. 876, vedesi che la casa del vescovo dicevasi pure *domus S. Ambrosii.*

(2) *Wetzer und Welte's Kirchenlexicon.* Friburgo, Herder, 1882-1903, vol. III, pag. 306.

quelle poche, di cui ci consta che esistevano in Milano e fuori delle mura cittadine. Esse, oltre la basilica *Portiana*, e le due chiese dei Ss. Apostoli (S. Nazaro) e l'ambrosiana costruite poco prima del giugno 386 dallo stesso S. Ambrogio, erano: la basilica di Fausta, detta poi anche chiesa di S. Vitale, la chiesa di S. Valeria e la chiesa dei Ss. Nabore e Felice. S. Vitale e S. Valeria si sa che furono sempre chiese assai piccole e piuttosto oratorii e cappelle che chiese. Quindi non resta che la chiesa dei Ss. Nabore e Felice, in cui si riscontrino verificate le condizioni proprie, secondo S. Ambrogio, della basilica *vetus*.

In effetto, la basilica dei Ss. Nabore e Felice era, anzitutto, assai antica. Il fatto che vi fu sepolto S. Materno immediato successore di Mirocle, poco dopo il 314, attesta ch'essa fu, se non la prima, certo una delle prime chiese, che dopo la pace di Costantino si erigesse in Milano. Innanzi ancora che vi si erigesse una chiesa, esisteva su quell'area un cimitero cristiano, nel quale tra gli altri furono seppelliti, anteriormente alla persecuzione di Diocleziano del 303, i martiri Ss. Gervasio e Protasio (1). Oltre all'essere antica, questa chiesa doveva essere sufficientemente spaziosa e capace di popolo, di guisa che, fin dove risalgono le sue più lontane memorie, sempre essa comparisce come una delle principali basiliche di Milano, mentre tali mai non furono considerate nè S. Valeria, nè la basilica di Fausta o S. Vitale.

Accettando l'identificazione della basilica *vetus* con la chiesa dei Ss. Nabore e Felice, si comprendono meglio certi passi della lettera di S. Ambrogio a Marcellina. Per es., quando egli dice, che il mercoledì santo mentre stava nella basilica *vetus* si accorse dal mormorìo del popolo, che i soldati circondavano la basilica, supposto che questa fosse la basilica dei Ss. Nabore e Felice, la quale stava sull'area della presente caserma Garibaldi (già di S. Francesco), presso la basilica ambrosiana, e quindi non era lungi dalla basilica Porziana, si comprende meglio, come i soldati, che avevano occupato la Porziana, si distendessero fin quasi a circondare la basilica *vetus* (2). Così pure si capisce meglio come S. Ambrogio, stando

(1) Si veda quel che ne ho detto qui sopra, pag. 81.
(2) Si veda la pianta sopra, pag. 61.

dentro la basilica *vetus*, ricevesse così facilmente notizia di quel che di mano in mano succedeva nella basilica Porziana; e com'egli il mercoledì sera per timore dei soldati che circondavano la detta basilica *vetus*, non osasse recarsi a casa sua. Questa, se non era nel luogo del presente palazzo arcivescovile, doveva però essere in luogo centrale della città, e in luogo siffatto che per andare di là alla chiesa dei Ss. Nabore e Felice, oppure, come dice S. Ambrogio, *ad Martyres*, gli conveniva passare davanti al palazzo imperiale. Così afferma egli stesso nel discorso *De non tradendis basilicis*, dove narra che nella lotta contro gli Ariani e mentre era minacciato di esiglio e di morte, ogni giorno uscì di casa o per doveri d'ufcio o per recarsi alle tombe dei Martiri, e quindi ogni giorno passava davanti al palazzo imperiale (1).

Al contrario se egli avesse celebrate le sante funzioni di quei giorni nella *basilica nova*, ch'era nel centro della città, e presso, come generalmente si crede, alla sua casa, sembra che non avrebbe dovuto avere tanta difficoltà di recarvisi, trattandosi di un tragitto assai breve.

Laonde, ne conchiudo, che S. Ambrogio fece tutte le sacre funzioni pasquali cominciando dal sabato prima della domenica delle Palme nella basilica *vetus*, e che questa si deve riscontrare nella chiesa dei Ss. Nabore e Felice.

Resta un'ultima difficoltà: S. Ambrogio afferma ch'egli passò qualche tempo della Domenica delle Palme nella *basilica baptisterii*, ch'egli indica come vicinissima alla basilica nella quale celebrò la Messa in quel giorno. Ora dall'epigramma, visto dal collettore del secolo VIII, sappiamo che v'era un battistero presso S. Tecla, il quale credevasi costruito da S. Ambrogio.

---

(1) « *Ergo ipse non quotidie vel visitandi gratia prodibam, vel pergebam ad Martyres? non regiam palatii praetexebam eundo atque redeundo?* »; n. 15. Col nome *regia* si indica la porta principale del palazzo, e questo si può credere fosse non già il palazzo di Traiano, fabbricato presso il luogo, dove tuttora sorge la chiesa di S. Giorgio *in palazzo*, ma il palazzo di Massimiano, che secondo il ch. Diego Sant'Ambrogio sorgeva sull'area del monastero maggiore e della chiesa annessa di S. Maurizio, non lontano dalla basilica dei Ss. Nabore e Felice (i *martyres* di cui parla S. Ambrogio). Si veda l'artic. *Torre quadrata del monastero maggiore e gli avanzi del palazzo di Massimiano* in *ASL.* del 1890, pag. 763.

L'epigramma, conservato nel codice laureshamese III, nella biblioteca vaticana, subito dopo un carme, che stava in S. Tecla, dice così:

*Versus Ambrosii ad font. eiusdem ecclesiae.*

Octachorum sanctos templum surrexit in usus,
octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam
surgere, quo populis vera salus rediit
luce resurgentis Christi, qui claustra resolvit
mortis, et e tumulis suscitat exanimes,
confessosque reos maculoso crimine solvens
fontis puriflui diluit inriguo.
Hic quicumque volunt probrosa crimina vitae
ponere, corda lavent, pectora munda gerant,
Huc veniunt alacres quamvis tenebrosus adire
audeat, abscedat candidior nivibus.
Huc sancti properent non expers ullus aquarum;
sanctis in his regnum consiliumque Dei.
Gloria iustitiae nam quid divinius isto
ut puncto exiguo culpa cadat populi? (1).

A questa difficoltà rispondo, che nell'epigramma non è detto che S. Ambrogio fosse il costruttore del battistero. Se gli fu premesso il titolo *Versus S. Ambrosii,* è probabile che ciò si deva alla sola opinione del collettore; poichè in generale gli eruditi non li credono opera di S. Ambrogio; onde nè il Chevalier, nè il Dreves li accolsero tra gli inni autentici di lui. Il De Rossi riferì l'opinione affermativa del Biraghi, ma senza approvarla (2). Che se anche si voglia supporre opera di S. Ambrogio il battistero, a cui i versi alludono, si può pensare che S. Ambrogio facesse costruire quel battistero dopo il 386. In tale ipotesi bisognerebbe dire, che essendo già molto cresciuto il numero dei cristiani, il Santo Dottore scegliesse S. Tecla, la *basilica nova* e maggiore, come la chiesa ordinaria del vescovo, o come diremo ora, cattedrale, perchè più comoda, siccome posta nel centro della città, e quindi vi facesse fabbricare un nuovo battistero (3).

(1) De Rossi, *Inscript. christ.*, vol. II, pag. 161.
(2) Biraghi, *Inni di S. Ambrogio,* pag. 136-137; De-Rossi, loc. cit.
(3) L'esistenza d'un fonte battesimale presso la basilica *nova* o *maggiore,* alla fine dell'episcopato di S. Ambrogio, si deduce dal racconto di Paolino, n. 48, dove dice che il corpo di S. Ambrogio,

Cosicchè il fatto stesso, che S. Ambrogio fu l'autore di un battistero nuovo presso S. Tecla, dimostrerebbe, che prima di S. Ambrogio e per qualche tempo durante il suo episcopato, esso fu altrove. Ciò posto, esso non poteva stare che presso alla basilica *vetus*, ossia alla basilica Naboriana.

A chi poi trovasse difficoltà per ammettere l'esistenza a Milano nel secolo IV d'una chiesa intitolata a S. Tecla, farò osservare che il titolo primitivo di detta chiesa non fu di S Tecla, ma del Salvatore, e questo titolo ancora durava nel secolo XIII, insieme con quello di S. Tecla, aggiunto in tempo a noi ignoto, sebben prima della fine del secolo VIII. Questo consta da un processo fatto nel 1289, riferito in parte dal Puricelli, dove si afferma, che dodici erano i canonici della chiesa « *S. Tegle, que dicitur ecclesia Salvatoris, seu quod ita consuevit appellari* » (1). E Goffredo da Bussero, enumerando le sei chiese, dedicate in Milano al Salvatore, mette per prima « *ecclesia que nunc dicitur scē Tegle* », e per ultima « *eccl̄a sc̄e Salvatoris ad Senodochium* », cioè quella annessa al brefotrofio di Dateo, che ho nominato qui sopra.

### § 5. — *Le chiese di Milano anteriori a S. Ambrogio.*

Da quanto son venuto dicendo finora risulterebbe, che, prima ancora dell'episcopato di S. Ambrogio, esistevano a Milano: 1°, 2°, 3° La chiesa dei Ss. Nabore e Felice, cui erano contigue la *basilica minor* e la *basilica baptisterii*. 4° La chiesa che dicevasi *nova, intramurana*, e *maior*, che ho identificato con S. Tecla. 5° La basilica Porziana o di S. Vittore *ad corpus*. 6° La basilica di Fausta (2), detta poi di S. Vitale.

---

appena morto fu portato: « *ad ecclesiam maiorem antelucana hora.... ibique eadem nocte fuit qua vigilavimus in Pascha, quem plurimi infantes baptizati, cum e fonte venirent viderunt* ». Secondo la liturgia, tuttora osservata nel rito ambrosiano, i nuovi battezzati dal fonte dovevano recarsi nella vicina chiesa per assistere alla S. Messa, e nel tragitto dovevano cantare il salmo *Beati quorum remissae sunt iniquitates*. Questo salmo è breve, perciò era breve anche il tragitto dal fonte alla chiesa. Quindi è naturale pensare che Paolino parli non del fonte lontano di S. Nabore, ma di un fonte vicino alla chiesa maggiore, tanto più che si tratta di fanciulli e di ore quasi notturne.

(1) *Dissertat. Nazarianae*, capo CXII.

(2) Migne, *P. L.* XVI, epist. XXII, col. 1020.

7° La chiesa di S. Valeria (1). 8° e 9° Forse le chiese di S. Calimero e di S. Eustorgio, costruite sulle tombe di questi arcivescovi.

L'identificazione della Porziana colla chiesa di S. Vittore fu messa in dubbio nel secolo XVII dal Puricelli, e l'identificazione della basilica di Fausta con S. Vitale dal Puricelli, e poi dal Biraghi nel secolo XIX. Siccome gli argomenti e i sofismi dell'uno e dell'altro furono ripetuti recentemente, ed io stesso in una memoria pubblicata nel 1896 (2), prima che le esigenze dei miei studi mi spingessero ad esaminare con maggiore oculatezza il valore critico dei due suddetti scrittori, li seguii (tratto dall'opinione comune ed esagerata della loro eccellenza storica), per ciò che riguarda l'identificazione ch'essi propugnarono della basilica di Fausta con la cappella di S. Vittore *ad caelum aureum*, tanto più mi credo obbligato di dimostrare, almeno brevemente, quanto essi errassero nel contraddire all'antica e costante tradizione milanese.

Il Puricelli, nella prima delle due opere, in cui sostenne la tesi, che nella chiesa ambrosiana esistono i corpi dei Santi Vittore e Satiro, composta da lui nel 1642 e pubblicata nel 1645 col titolo *Ambrosianae Mediolani Basilicae Monumenta*, aveva riconosciuto, senz'ombra alcuna di opposizione, che la chiesa Porziana era la chiesa di S. Vittore *ad corpus*. Là dove vuole insinuare che anche la basilica ambrosiana in tempi posteriori al secolo IV godesse della prerogativa di chiesa cattedrale, scriveva: « *Talem nimirum praerogativam iam ante obtinuerat Basilica Portiana* (*nunc Sancti Victoris appellatur, monachique degunt illic Olivetani*) »; (pag. 5).

Ma alcuni anni dopo, nell'opera che compose per rispondere alle forti argomentazioni oppostegli dal P. Moneta, alla quale egli diede il titolo: *S. Satyri confessoris et Ss. Ambrosii et Marcellinae fratris tumulus e nocturnis facibus diurnae veritatis suae luci restitutus* (3), insinuò il dubbio, che la chiesa Porziana fosse identica all'Ambrosiana, sebbene ciò facesse

(1) Vedi qui sopra, pag. 82.
(2) Nel *Nuovo Bullettino d'Arch. cristiana*, anno II, pag. 163-173.
(3) Il libro era già composto nel 1658, come apparisce dalla dedica al card. Alfonso Litta, arcivescovo di Milano, ma non comparve che più tardi, forse nel 1664, nel qual anno fu rivisto ed approvato a Roma per la stampa, che però si eseguì a Milano dal Malatesta.

con molte riserve, le quali sembrano solo dimostrare ch'egli parlava contro coscienza e con timore d'essere colto in fallo per le falsificazioni di cui si serviva. Contro questo dubbio, osservo:

1° Che tutta la sua ragione di essere consiste *unicamente in un passo interpolato* delle Vite dei primi XI arciv. di Milano, scritte da Bonaventura Castiglioni, canonico prevosto della chiesa ambrosiana († 1555). Come ho provato in un lavoro composto per la causa, discussa recentemente, sull'autenticità dei Santi venerati nella chiesa di S. Vittore *ad corpus*, quel passo non si trova nell'autografo del Castiglioni, ed in una sua copia sincrona, conservata, sì questa che quello, nella biblioteca ambrosiana (1). Esso è certamente interpolato, e l'interpolazione, secondo ogni probabilità, è l'opera di un celebre falsario, il notaio Giov. Batt. Bianchini, che mentre visse godette fama di erudito e fu amico dei monaci ambrosiani, ai quali lasciò in eredità la sua biblioteca. Egli trascrisse di sua mano l'opera del Castiglioni, interpolandola con aggiunte, una delle quali è il passo suddetto, come risulta dal confronto, che io feci dell'autografo del Castiglioni con la copia suddetta, conservata nella biblioteca Trivulziana. L'interpolazione del Bianchini giunse tanto opportuna al Puricelli, che allora stava componendo la sua difesa contro il Moneta, che il sospetto sulla buona fede di lui nell'adoperare il passo predetto non si può dire temerario, sebbene niuna prova positiva siami venuta sott'occhio per sostenere quest'accusa (2).

In 2° luogo osservo, che mentre alcuni degli scrittori milanesi posteriori seguirono in altri punti il Puricelli, niuno lo seguì in questa veramente colossale sfrontatezza di con-

(1) Il testo autentico del Castiglioni dice precisamente il contrario di ciò che dice la falsificazione del Bianchini.

(2) Il dott. sac. Emilio Alemanni nel suo recente lavoro sul Puricelli (nato 1589, † 1659): *Un erudito milanese del secolo XVII*, Milano, Albrighi e Segati (1910), parlando dell'opera dei *Monumenta ambr. basilicae*, per cui il Puricelli ebbe molti dispiaceri e contrasti, lo considera come troppo ingenuo e facile vittima del P. Benedetto Torriano, abate dei Cistercesi di S. Ambrogio (pag. 66-67). Quasi nulla poi dice della controversia relativa ai corpi dei Ss. Vittore e Satiro. Sembrami però ch'egli sia proceduto troppo oltre sì nell'accusare il Moneta di violenza nella polemica contro il Puricelli, sì nel credere alla ingenuità di costui, quando protesta di non negare che e il corpo di S. Satiro potesse trovarsi in S. Vittore (pag. 91).

traddire la tradizione antica (1) e costante, *seguita prima del* 1645 *da tutti indistintamente gli scrittori milanesi e da lui stesso,* e confermata dell'uso tuttora vigente di indicare col nome di Porziana le chiesa di S. Vittore *ad corpus*. Non lo seguì neppure il Biraghi, sebbene per propugnare la stessa tesi del Puricelli, sull'esistenza nella chiesa Ambrosiana dei due Santi Vittore e Satiro, sorpassasse fors'anche il Puricelli in ogni genere di sofismi e di ipotesi fantastiche, attaccandosi, come si dice, perfino ai rasoi.

Quanto alla tradizione, che identificava la basilica di Fausta colla chiesa di S. Vitale, essa non era meno antica e costante dell'altra tradizione. Tra le due vi fu solo questa differenza, che noi non possiamo far appello all'uso popolare di nominare la chiesa di S. Vitale col nome di basilica di Fausta, perchè essa fu distrutta circa l'anno 1576.

Cito le principali testimonianze in favore di questa identificazione.

Il più antico storico di Milano, giunto sino a noi, cioè Arnolfo, che scriveva verso il 1073, sulla fine del libro I scrive, che al tempo dell'arcivescovo Arnolfo (998-1018) « *sancti confessoris Monae revelatae sunt reliquiae in ecclesia sancti Vitalis* ». Ora è certo dal Bescapè, amico di S. Carlo e uno dei più fedeli suoi collaboratori, che, nel febbraio del 1576, questi tolse da S. Vitale, già basilica di Fausto (2), le reliquie di S. Mona e le trasferì nella cattedrale: « *Corpus eius (Monae) in basilica Fausti, postea S. Vitalis sub altari maiori conditum erat* » (3); e poco prima, discorrendo di S. Castriziano aveva scritto: « *Reliquae duae* (basilicae) *a duobus Philippi filiis Portio et Fausto, una Portiana, altera Fausti dicta traduntur, illaque mox S. Victoris, haec Sancti Vitalis nomine dicata* ».

Goffredo di Bussero, che nel 1289 compose una specie di statistica storica delle chiese di Milano e dell'archidiocesi, parlando di S. Mona, sotto il n. 282, dice: « *De S. Mona est festum ad ecclesiam Fausti, ubi iacet in altari sanctorum Vitalis*

(1) Mi basta citare Galvano Fiamma nel secolo XIV. Nel *Manip. Flor.*, cap. 135, scrive che l'arciv. Arnolfo: « *Monasterium S. Victoris ad corpus in ecclesia Portiana fundavit* ».

(2) Per la trasformazione di Fausta in Fausto, si veda sopra, pag. 86.

(3) *Brevis Historia Prov. Mediolan. et XI priorum archiepisc.*, Milano, Eredi Malatesta, 1628, pag. 33.

*et Agricolae. Haec ecclesia dicitur potius S. Vitalis* ». Ed al n. 150 afferma che Fausto visse al tempo di Mona: « *qui iacet in ecclesia Fausti in vinea, ubi dicitur sanctus Vitalis* ».

Il biografo anonimo degli arcivescovi, che scriveva nel 1318, e fu edito la prima volta da me, scrisse del corpo di Mona che fu « *translatum ad ecclesiam Vitalis, quam Faustinus fundavit* » (1).

Galvano Fiamma nel *Chronicon maius*, al capo 90: « *Constructo ergo templo Salvatoris* (la chiesa dei Ss. Nabore e Felice) *Faustus, Philippi filius, construxit ecclesiam Fausti in vinea, ubi pro Christi fide postea fuit interfectus. Ista ecclesia dicitur nunc Sancti Vitalis* ». Lo stesso ripete nel *Manipulus florum* (2). La medesima identificazione è asserita dall'anonimo autore del *Flos Florum* sulla fine del secolo XIV, poi da Donato Bossi († 1515) nella sua cronaca all'anno 90, da Tristano Calchi nella *Historia Patria*, libro I, all'anno 71 (Puricelli, *Ambrosian.*, pag. 137, 8), da Bonaventura Castiglioni († 1555) nel libro stampato *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, e nelle Vite ancora manoscritte dei primi vescovi di Milano. Ivi, sotto S. Castriziano, così si esprime: « *Ottenne Castritiano da Fausto e Portio l'horto loro col paterno palagio intieramente. E tutto ridotto in arbitrio della Chiesa, Fausto, ad imitatione del Padre, dentro la parte della vigna sua ereditaria, fece construere un'altra Basilica sacra in honore di Christo, chiamata Faustiniana, ma poi col tempo ottenne il nome di San Vitale* » (3). Lo stesso infine è affermato nel breviario milanese, sì in quello del 1552, che in quello riveduto per opera di S. Carlo nel 1582 (4).

Che se alcuni degli scrittori venuti dopo al Puricelli subirono l'influsso della fama esagerata, di cui godette costui, non però lo seguirono tutti ciecamente. Il Giulini, all'anno 1018, II, 101, dopo aver detto di S. Vitale « *che per antica tradizione anche ai tempi del Fiamma si credeva che fosse la basilica di Fausta* », protesta di non voler trattare la questione sollevata dal Puricelli, limitandosi a classificare come non spregevoli i suoi argomenti.

---

(1) *Rivista delle Scienze Storiche* del 1908, Pavia, fascicolo di luglio, vol. II, pag. 8.
(2) Capo 32 in *RIS.*, vol. XI, pag. 561.
(3) Citato dal Puricelli, *Ambrosianae Basil. Monum.*, pag. 138.
(4) Puricelli, ibid., pag. 7.

Altri poi, come l'Oltrocchi, posteriore di mezzo secolo al Giulini, senz'altro seguirono la tradizione antica (1).

### § 6. — *Altre chiese fabbricate da S. Ambrogio oppure da altri circa il suo tempo.*

S. Ambrogio, come vedesi dalla sua lettera a Marcellina, nel 386, quando ritrovò i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio, aveva già fabbricata e consecrata la chiesa dei Ss. Apostoli, che poi quand'egli più tardi vi trasferì il corpo di S. Nazario, si cominciò a denominare di S. Nazario, come tuttora si denomina; vedi qui sopra, pag. 135.

Quello stesso anno aveva pur compiuta la fabbrica della basilica, detta fin d'allora ambrosiana, sebbene ancora non l'avesse consacrata.

Oltre queste due chiese, ed il battistero presso S. Tecla, di cui ho parlato, gli scrittori milanesi attribuiscono a S. Ambrogio la chiesa di S. Dionisio, dedicata prima al Salvatore ed ai Profeti dell'Antico Testamento, che si disse poi di San Dionisio, per ragione del corpo di lui che vi fu deposto. La chiesa esisteva già certamente nel 475, quando vi fu sepolto il vescovo Aurelio (2).

2° La chiesa di S. Simpliciano, detta così dalla sepoltura che vi ebbe questo Santo arcivescovo; ma dedicata in principio a Maria SS. e a tutte le Ss. Vergini (3).

3° Un'altra chiesa ancora era attribuita a S. Ambrogio fin dal secolo XI, ed è quella che tuttora si dice S. Ambrogio *ad Nemus*, posta in antico fuor delle mura. Il b. Andrea, biografo di S. Arialdo, martire del celibato ecclesiastico nel 1067, scrive di lui, che talora coi suoi discepoli « *ad quemdam exibat locum, qui dicitur Nemus, milliario a civitate secessus. Ibi enim adhuc extat ecclesia a beato Ambrosio constructa et dedicata, ubi, sicut fertur, idem fugiens populi tumultum, solitus erat degere, librosque dictare* » (4).

Sebbene il b. Andrea scrivesse alla distanza di quasi sette secoli da S. Ambrogio, nulla però esiste, nella tradizione da lui

(1) *Histor. Mediolanensis Ligustica,* vol. I, pag. 68.
(2) Vedi qui sopra, pag. 120, 121.
(3) Puricelli, *Ambrosian.,* pag. 1ª; Ughelli, IV, 21.
(4) Vedi *Acta SS.,* tomo V di giugno, pag. 281.

registrata, che non sia molto verisimile, specialmente se si collocasse accanto alla chiesa suddetta quel monastero *plenum bonis fratribus*, mantenuto da S. Ambrogio, di cui ci parla S. Agostino.

Questi narra di sè, che quando a Milano già era prossimo a convertirsi, e quindi negli anni 385, 386, ancora ignorava l'esistenza della vita monastica, ed in particolare l'esistenza a Milano stesso d'un monastero mantenuto da S. Ambrogio: « *Et erat monasterium Mediolani plenum bonis fratribus extra urbis moenia sub Ambrosio nutritore* » (1). Dov'è da notarsi che il monastero, di cui parla S. Agostino, doveva allora, cioè nel 385, 386, essere l'unico monastero esistente in Milano, poichè se ve ne fosse stato più d'uno, la natura del discorso di S. Agostino portava che tanto più ne facesse menzione. Anche Paolino sembra non conoscesse altro che questo solo monastero (2). È da notarsi pure che S. Agostino non dà a S. Ambrogio il titolo di fondatore di quest'unico monastero, ma sì di *nutritore*, poichè in realtà chi introdusse la vita monastica a Milano non fu S. Ambrogio, ma S. Martino, poi vescovo di Tours.

Narra di lui Sulpicio Severo, che quando (nel 356 circa) venendo dalla sua patria, e passando per l'Italia, ritornò nella Gallia, la trovò tutta turbata dall'eresia ariana, non essendovi più colà a frenarla S. Ilario, cui gli ariani avevano procurato l'esiglio. Allora S. Martino venne a Milano e vi stabilì un monastero; ma il vescovo ariano Aussenzio lo molestò in tutte le maniere, ed in fine lo scacciò dalla città, ed egli si ritirò nell'isola Gallinaria presso Albenga (3). È pur da notarsi che

---

(1) *Confession.*, lib. VIII, capo 6, n. 4.

(2) Nella *Vita*, n. 49, dice che, quand'egli scriveva, conservavasi ancora a Milano *nel monastero* una lettera di certi Orientali: « *quae nunc usque Mediolani habetur in monasterio* ».

(3) « *Italiam repetens, cum intra Gallias quoque discessu S. Hilarii, quem ad exilium haereticorum vis exegerat, turbatam ecclesiam comperisset, Mediolani sibi monasterium statuit. Ibi quoque eum Auxentius, auctor et princeps arianorum gravissime insectatus est, multisque affectum iniuriis de civitate exturbavit. Cedendum itaque tempori arbitratus, ad insulam, Gallinaria nomen est, secessit, comite quodam presbytero, magnarum virtutum viro* »; Migne, *P. L.* XX, 164. La dimora di S. Martino a Milano e nell'isola Gallinaria fu tra gli anni 356-360, poichè quando S. Ilario ritornò dall'esiglio, sul principio del 360, S. Martino si recò a Roma per incontrarlo e quindi andò in Francia.

Venanzio Fortunato, del monastero di S. Martino dice che era posto al vertice di Milano: *Vita S. Martino*, lib. 1°, indicazione che corrisponde al luogo di S. Ambrogio *ad nemus*

A questo monastero avrebbe appartenuto S. Maurilio, del quale narra la sua vita esser egli stato milanese, di nobile famiglia, e che quando S. Martino fu scacciato dal suo monastero, egli rimase a Milano, dove poi, dopo la morte di Aussenzio, S. Ambrogio lo ordinò lettore. Recatosi quindi a Tours, quando già Martino ne era vescovo, ivi da lui fu ordinato sacerdote, ed andato a predicare la fede nelle vicinanze di Angers, fu eletto vescovo di questa città.

La vita di S. Maurilio, scritta la prima volta nel 619-620 da Magnobodo, uno dei suoi successori nella sede di Angers (1), non è di tal genere, che ispiri piena fiducia in tutti i suoi particolari. In effetto, la data della morte del Santo, qual è stabilita dal Duchesne al 453 (2), impedisce di ammettere che quando S. Martino fu scacciato da Milano nel periodo 356-360, Maurilio già stesse nel monastero di lui. Nel racconto che ho riferito vi è forse questo di vero, che il giovane Maurilio, si rese monaco a Milano e che poi tratto dalla fama delle virtù e dello zelo apostolico di S. Martino, la quale più che altrove doveva eccitare ammirazione a Milano nel monastero da lui istituito, si recò a Tours, donde S. Martino l'avrebbe mandato nel territorio angioino (forse in qualche monastero) e così sarebbe diventato vescovo di questa città. L'andata di Maurilio a Tours prima della morte di S. Martino nel 397, si può benissimo conciliare cronologicamente colla morte di lui nel 453.

Ma come al monastero suddetto appartennero quei buoni religiosi, dei quali parla S. Agostino, e forse per qualche breve tempo S. Maurilio, così vi appartennero pure due torbidi ingegni, Sarmazione e Barbaziano, che stativi alcuni anni, poi se ne disgustarono, ed usciti di là cominciarono a disseminare gli stessi errori, che in quel medesimo torno di tempo erano disseminati da Gioviniano, anch'egli ex-monaco, e da altri suoi

(1) Edita negli *Acta SS.*, tomo IV di settembre, pag. 72. Più tardi, nel 905, fu ritoccata ed ampliata dal diacono Arcanaldo. Questa seconda recensione fu pubblicata tra le opere di Venanzio Fortunato (cui taluni l'attribuirono) nei *MGH., Auct. Antiquis.*, IV, parte 2ª, 82-101.

(2) *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, tomo II, pag. 353 e 245.

pari, cioè nè l'astinenza, nè la frugalità, nè la verginità aver merito alcuno, veri epicurei, come li chiamava S. Ambrogio, i quali lodavano la vita lietamente vissuta in mezzo alle delizie dei sensi. Andati costoro a Vercelli, S. Ambrogio ne mise in guardia il clero e il popolo vercellese (1). Se lo stesso Gioviniano fosse stato in quel monastero non è chiaro.

Le relazioni specialissime, che per mezzo di detto monastero venne ad avere S. Martino (vescovo dal 372 al 397) col suo contemporaneo S. Ambrogio (374-397) e quindi con Milano, spiegano come coll'andar del tempo si potesse formare il racconto, evidentemente leggendario, dell'assistenza di S. Ambrogio ai funerali di S. Martino in Tours, mediante il miracolo della bilocazione. Questo racconto, che già circolava al tempo di S. Gregorio di Tours, il quale lo riferisce (2), fu fatto rappresentare da Angilberto II (probabilmente francese di nascita) verso l'anno 830 nel musaico, che tuttora si vede sopra l'altar maggiore della basilica ambrosiana. Dico *evidentemente leggendario*, poichè S. Ambrogio morì il 4 aprile del 397 e S. Martino l'8 novembre di quell'anno o anche più tardi.

Ritornando ora alla tradizione, riferita dal b. Andrea nel secolo XI, ma certo assai anteriore, che S. Ambrogio si ritirava in quel luogo per amore di tranquillità e per scriver libri, e che vi fece costruire una chiesa, essa conferma che colà appunto stesse il monastero, di cui ho discorso finora, essendo assai più probabile che S. Ambrogio scegliesse per ritirarvisi di quando in quando una casa abitata da buoni religiosi, anzichè una casa deserta.

Il Giulini, ad ann. 1064, vol. II, pag. 432, non osò collocar ivi il nostro monastero per la ragione che il b. Andrea non dice che allora vi fosse un monastero, nè vi fosse stato prima. A me però sembra che l'esistenza colà d'una casa monastica al tempo di S. Arialdo possa dedursi dal fatto stesso, ch'egli cercò ivi un quieto ritiro non solo per sè, ma ancora per i suoi discepoli. Doveva dunque esser quella una casa di una certa ampiezza e adatta per vita comune, quali esser sogliono le case religiose. Nè era punto necessario al b. Andrea d'indicare che proprio quello era un monastero, specialmente

(1) *Epist. ad eccl. Vercell.*, Migne, *P. L.* XVI, 1191.
(2) *De miraculis S. Martini*, capo 5.

nel caso non improbabile, che in quel momento fosse un monastero privo di religiosi. E come già nel secolo XI, le anime sante di quei giorni, per ritemprarsi nell'ardore della fede e nel coraggio necessario pei combattimenti, si recavano in quel luogo, tanto opportuno pei boschi che l'attorniavano e per la memoria della vita solitaria che S. Ambrogio vi aveva talora condotta, così alla medesima memoria si deve l'origine d'un ordine monastico, che più tardi vi sorse col titolo appunto di S. Ambrogio *ad Nemus* (1).

Poco dopo la morte di S. Ambrogio, ossia sul principio del secolo V, venne ornato di mosaici e forse costrutto il sacello di S. Satiro, detto poi da alcuni S. Vittore *ad caelum aureum*, di cui ho discorso sopra, pag. 776.

---

(1) Di quest'ordine o congregazione religiosa le origini e la storia sono ancora avvolte nelle tenebre. Il Giulini, vol. IV, pag. 375, lo dice confermato da Gregorio XI nel dicembre del 1375. Ma il Bescapè. *Fragmenta,* 11, e il Puricelli, *Dissert. Nazar.* XXXVIII, fanno vivere assai prima il b. Alberto da Besozzo, uno dei fondatori dell'ordine, cioè il Bescapè nel secolo XIII (Giulini, II, 432) ed il Puricelli nel 1316. Secondo costui, sarebbe morto nel 1359. Inoltre il Puricelli lascia dubbio se la regola di detto ordine fosse pure seguita da monache, come affermò il Corio. Lasciando in disparte la stravagante affermazione di un Isidoro de Isolanis nel secolo XVI, che l'imperatrice Giustina, convertitasi dall'arianesimo, si rendesse monaca di S. Ambrogio *ad Nemus,* l'esistenza di tali monache è certa. In un breve di Eugenio IV, da me visto nei suoi *Regesti,* vol. 367, pagina CXXXVII, egli ordina la dispersione in varii monasteri di Roma della badessa e di sei monache del monastero di S. Pancrazio spettante « *ad prioratum S. Clementis ordinis S. Ambrosii ad Nemus de dicta urbe* ». Della cura della chiesa di S. Clemente affidata a questi monaci di S. Ambrogio fa appena un passeggero ricordo il Rondinini, *De S. Clemente papa et martyre eiusque basilica in urbe Roma,* Roma, Gonzaga, 1706.

# IX.

# L'ANNO DELLA MORTE DI S. SATIRO E LUOGO DELLA SUA SEPOLTURA [1]

## § 1. — *Notizie sulla cronologia di S. Satiro e loro fonti storiche.*

Ad istruirci sulla cronologia di S. Satiro non abbiamo se non qualche espressione di S. Ambrogio. La più importante senza dubbio è quella, con cui il santo Vescovo chiama Satiro *aetate medium* tra lui e S. Marcellina. Ma perchè tal notizia ci fosse utile, bisognerebbe conoscere con certezza l'età di S. Ambrogio, che finora fu soggetta anch'essa a discussioni. In una lettera al vescovo Severo di Napoli, S. Ambrogio dice d'aver raggiunto l'anno 53°, *cum annum tertium et quinquagesimum iam perduxerim in hoc corpore situs* (2); ma poichè la lettera è senza data, si ritorna a disputare (3). Un passo di questa lettera, dove il Santo parla di turbamenti politici e guerreschi nell' Italia settentrionale, mentre l' Italia meridionale era tranquilla (4), fu attribuito da alcuni all' invasione di Massimo nel 387, da altri all' invasione di Eugenio nel

(1) I primi sei paragrafi di questa dissertazione furono pubblicati nella *Civiltà Cattolica* del 1902, fascicolo del 1° dicembre.

(2) Epist. LIX, n. 4; ediz. Ballerini, V, 547.

(3) I termini estremi dell'episcopato di Severo non danno lume, perchè molto incerti. Dal *Libellus precum* di Faustino e Marcellino, scritto nel 383 o 384, sappiamo che al tempo di Costanzo fu vescovo a Napoli un Massimo, morto in esiglio dopo il 356, poi Zosimo usurpatore, e poi forse un Rufiniano morto di stenti per la fede. Si ha pure una lettera di Simmaco, che raccomanda il vescovo Severo a Decio, che fu consolare della Campania nel 387-398. Severo adunque fu vescovo di Napoli tra il 383 ed il 398.

(4) « *Remota enim vestri ora littoris non solum a periculis, sed etiam ab omni strepitu.... Nos autem, obiecti barbaricis motibus et bellorum procellis, in medio versamur omnium molestiarum freto* »; l. c., nn. 2-3.

393-394 (1). Il Tillemont, e generalmente dopo lui tutti coloro che scrissero di S. Ambrogio, stanno per questa seconda interpretazione. In conformità di essa S. Ambrogio sarebbe nato nel 340. Quanto alla circostanza della prefettura del pretorio sostenuta dal padre di Ambrogio, allorchè egli nacque, essa pure è alquanto incerta. Nondimeno noi abbiamo ora qualche dato storico di più che non ebbe il Tillemont. Per esempio, dalle memorie raccolte dal Borghesi, sappiamo che nel 332-333 fu prefetto del pretorio di Gallia un certo Massimo, nel 337 Tiberiano, e dal primo semestre del 341 al 349 un certo Fabio Tiziano (2). Oltre a questi è possibile che abbia governata la prefettura del pretorio come luogotenente o vicario un certo Ermia, di cui si sa solamente, che ebbe quella carica tra il 306 ed il 337. Da queste date essendo apertamente escluso il 333 (che sarebbe d'accordo con la data 387 attribuita alla lettera Severo), la probabilità maggiore rimane per il 340, quindi per la data 394 della lettera a Severo.

L'anno 340 è confermato da un'osservazione assai giusta del Tillemont. Narra Paolino, che essendo Ambrogio a Roma ancora giovinetto, e vedendo che sua madre e la sua maggior sorella Marcellina, che già aveva professato verginità, baciavano le mani ai vescovi che venivano in casa, dava ad esse da baciare le proprie mani, dicendo per ischerzo: « baciate le mani anche a me, perchè anch'io sarò vescovo » (3). Il Tillemont, osserva che Paolino parla di Marcellina, quando già aveva ricevuto il velo dal papa Liberio, il quale cominciò il suo governo nel maggio del 352, e ragiona così: Se si ammette la nascita di S. Ambrogio nel 340, si capisce benissimo lo scherzo in un fanciullo dell'età di 12 o 13 anni, mentre mal si capirebbe in un giovine di 20 anni, quanti ne avrebbe avuto Ambrogio nel 353 se fosse nato nel 333. Quindi sotto ogni riguardo si deve ritenere più probabile che S. Ambrogio nascesse nel 340. Egli quindi sarebbe stato eletto vescovo nell'età sua di 34 anni e sarebbe morto a 57.

---

(1) Pare che Eugenio venisse di Francia in Italia sul principio del 393 e risedesse a Milano fin verso il luglio del 394, quando ne partì per la guerra contro Teodosio. S. Ambrogio lasciò Milano prima che quegli giungesse, e tornò nell'agosto del 394, partitone Eugenio.

(2) Borghesi, *Œuvres*, X, 677 e seg.

(3) *Vita*, n. 4; conf. n. 9.

Ciò posto, le nascite dei tre fratelli si potrebbero forse ordinare così: Supponendo che S. Marcellina contasse 18 o 20 anni quando prese il velo nel 352, essa sarebbe nata un sei o sette anni avanti S. Ambrogio, cioè nel 332 o 333 in circa, S. Ambrogio nel 340 e Satiro tra il 334 ed 340 (1).

Quanto in particolare all'età di S. Satiro quando morì, oppure, per dir meglio, all'anno della sua morte, il punto principale, da cui tutti partono per stabilirlo, è quel passo dell'orazione funebre di lui pronunziata da S. Ambrogio, in cui si rappresenta come vicina un' invasione di barbari, assai terribili per la loro ferocia e per le loro disoneste sfrenatezze. Alcuni in questa descrizione di S. Ambrogio videro indicata l'irruzione dei Goti, e dei loro alleati i Taifali, nelle province balcaniche, durante gli anni che corsero tra il 376 ed il 382. Altri credettero indicata la ribellione di Massimo nel 383, oppure l'occupazione, che questi fece dell'Italia nel 387.

§ 2. — *Non si può ammettere che Satiro morisse nel* 375.

Prima di esaminare più distintamente le ragioni addotte dalle varie parti, devo far notare l'alto silenzio, intorno a Satiro, serbato da tutti gli scrittori contemporanei, che parlarono o di S. Ambrogio o delle persone aventi relazioni con lui. Paolino, sebbene venuto a dimorare con S. Ambrogio in qualità di segretario *solo negli ultimi anni* del suo episcopato (2), pure, allorchè s'accinse a scriverne la vita, ricorse per informazioni a tutti quelli che avevano trattato con lui, ed in particolare (come dice egli stesso) a sua sorella Marcellina, e così raccolse molte notizie intorno alle azioni di S. Ambrogio prima del suo episcopato ed alla famiglia di lui. Eppure egli in tutta la sua opera non nomina neppure una volta S. Satiro.

(1) E' certo che Marcellina sopravvisse a S. Ambrogio. Secondo la sua antica vita, *Acta SS.*, tomo IV di luglio, pag. 238, sarebbe stata sepolta per cura di S. Simpliciano, e quindi tra 397-401.

(2) Come ha provato il P. Van Ortroy, *Les Vies grecques de S. Ambroise* in *Ambrosiana*, n. IV, pag 7, Paolino scrisse la *Vita* di S. Ambrogio nel 422 circa. Nella prefazione egli attesta d'aver raccolto le sue notizie « *a probatissimis viris qui illi ante me adstiterunt et maxime ab sorore ipsius venerabili Marcellina didici, vel quae ipse vidi, cum illi adstarem* ». Nel corso del racconto egli comparisce come testimonio oculare dei fatti di S. Ambrogio solo dalla scoperta dei Ss Nazario e Celso nel 394 o 395; n. XII; ossia negli ultimi tre o quattro anni della vita del Santo.

Così neppure lo nominò S. Agostino, che avendo fatto dimora a Milano nel 386 ed in parte del 387, e venendo spesso alla casa di S. Ambrogio, avrebbe dovuto incontrarvi Satiro, se questi ancora fosse stato vivo, ed avrebbe dovuto colpirlo il fatto, che Satiro nelle fattezze era somigliantissimo ad Ambrogio. A questi due si aggiunga Simmaco, parente di Ambrogio e di Satiro, il quale, come credono il De Rossi (*Bullettino d'Archeologia crist.*, II, pag. 76, 78, 186), il Sievers, citato dallo Seek (1) e lo Seek, spedì a S. Ambrogio 7 lettere tra gli anni 376 392 e 395-397.

Infine S. Ambrogio stesso e nelle lettere alla sorella ed in tutte le altre sue lettere ed opere, all'infuori del discorso funebre, non fa più memoria di Satiro. Ora sembra che tal silenzio, in particolare quello di Paolino, non si possa convenientemente spiegare, se non dicendo che dei 22 anni, vissuti da S. Ambrogio nell'episcopato, Satiro non ne visse con lui che assai pochi, ossia ch'egli morì nei primi anni dell'episcopato di suo fratello. Varii argomenti ed indizii confermano quest'interpretazione.

Il primo è quel passo dell'orazione funebre (già notato dallo Seek), dove il S. Dottore dice che Satiro vivendo con lui non aveva mai prescelto di stare a Roma, nè mai perciò gli aveva preferito la patria, ed ora, morendo, gli aveva data un'altra patria, facendo che egli non fosse più straniero a Milano, « dove, dice il Santo, sta ora la porzione migliore di me ». Che queste parole alludano al corpo di Satiro si comprende dal passo, che vien subito dopo, cioè: « Questo tumulo, in cui vi è il frutto non della natura ma della grazia, è a me più caro del suolo natìo, perchè in questo corpo, che ora giace senza vita, vi è la più nobile porzione della mia vita, come nel corpo che io porto vi è, o Satiro, la più copiosa porzione di te » (2). Di qui dedusse lo Seek (e mi pare giustamente)

---

(1) *MGH., Scriptor. Antiquiss.* VI, part. 2, pag. CXXVIII.

(2) « *Cum viveres nobiscum, nunquam te patria eripuit mihi, nec ipse mihi umquam patriam praetulisti, et nunc alteram praestitisti; coepi enim iam hic non esse peregrinus, ubi melior mei portio est. Nunquam enim totus in me fui, sed in altero nostri pars maior amborum... Hic mihi tumulus genitali solo gratior, in quo non naturae sed gratiae meae fructus est: in isto enim corpore, quod nunc exanime iacet, praestantior vitae meae functio, quia in hoc quoque quod gero corpore uberior tui portio* »; n. 6.

che S. Ambrogio fosse ancora nei primi anni del suo episcopato. In effetto, se già da qualche tempo fosse stato vescovo, anche solo da dieci anni, il titolo d'una dimora decennale sarebbe bastato per renderlo cittadino di Milano, senza bisogno di ricorrere, come qui fece S. Ambrogio, alla necessità di un altro titolo, e così specioso.

Un secondo indizio traggo dalla narrazione di Paolino (n. 38), che S. Ambrogio, fatto vescovo, distribuì alla chiesa ed ai poveri tutti i suoi beni mobili, e che quanto agli immobili li cedette alla chiesa di Milano, eccetto l'usufrutto lasciato alla sua sorella Marcellina. Il non essersi saputo da Paolino, che S. Ambrogio, già dopo eletto vescovo, aveva destinato questi beni, formanti la sua parte del patrimonio ancora indiviso (1) a Satiro, e l'aveva costituito suo erede, come S. Ambrogio stesso afferma (nn. 15 e 59), dimostra, a mio credere, che il tempo corso tra l'elezione di Ambrogio e la cessione dei suoi beni alla chiesa di Milano, dovette essere piuttosto breve, e quindi breve il periodo tra l'elezione di Ambrogio e la morte di Satiro. S. Ambrogio inoltre nel suo discorso parla delle cariche civili sostenute da sè e da Satiro, come di cosa recente (n. 25). In generale poi osservo che lo stile di tutto il discorso, le frequenti reminiscenze e citazioni degli scrittori profani, sembrano indicare in Ambrogio piuttosto i primi anni del suo episcopato, quando da poco aveva dimesso le consuetudini del foro e dell'eloquenza mondana, che non il vescovo veterano, quando per il continuo studio della S. Scrittura eragli divenuto famigliare un linguaggio nuovo, interamente ecclesiastico ed ascetico.

Ma se par certo che Satiro stette poco tempo con S. Ambrogio eletto vescovo sulla fine del 374, non è assolutamente ammissibile, ch'egli morisse nel 375, come credette lo Seek. L'argomento principale dello Seek è tolto da quel passo del discorso di S. Ambrogio, dove dice che Simmaco distoglieva Satiro dal ritorno a Milano, perchè correva voce che l'Italia era in preda alla guerra, e che egli quindi andrebbe incontro ad un grave pericolo (2). Essendo certo che Simmaco fu pro-

(1) Due volte S. Ambrogio afferma che vivente S. Satiro il patrimonio domestico era rimasto indiviso, al n. 7 e al n. 59.

(2) « *Qui cum a viro nobili revocareris Symmacho tuo parente, quod ardere bello Italia diceretur, quod in periculum tenderes, quod in hostem*

console (o governatore) dell'Africa solo nel 374, e, tutt'al più, in qualche mese del 375 (prima ad ogni modo dell'agosto di quest'anno), e sapendosi da S. Ambrogio che Satiro ritornò nell'inverno, lo Seek ne dedusse, che Satiro ritornò dall'Africa nell'inverno del 374-375.

Ma contro questa data sta primieramente il fatto che Satiro, come si vede dalle parole di S. Ambrogio, fu almeno per qualche tempo, amministratore della casa episcopale del fratello. Tale amministrazione non dovette essere tanto breve, e quindi non di soli giorni e mesi, se S. Ambrogio attesta, che trattando con Satiro della fabbrica di qualche chiesa, a cui avesse posto o intendesse por mano, spesse volte (*saepe*) egli aveva avuto paura di dispiacere a Satiro, il quale in effetto, appena ritornato, fece rimprovero a S. Ambrogio per il ritardo, che si metteva alla fabbrica o al compimento di una o più fabbriche (1). Satiro inoltre non lasciava che Ambrogio avesse la sollecitudine di dover pensare al governo della casa e lo aiutava pure in molte cose riguardanti l'amministrazione della diocesi. Onde il Santo conchiude lodandolo così: « *At non verear ne videar arroganter dicere: haec enim laudis tuae portio est, quia sine offensione ulla et gubernasti fratris domum et commendasti sacerdotium* »; n. 20.

Essendo evidente che qui si parla della casa di S. Ambrogio vescovo, si devono pur riferire allo stesso tempo quelle altre parole che precedono immediatamente i due passi citati, cioè: In te solo riposava ogni mio pensiero della casa, e trovava alleviamento il pensiero del bene pubblico: « *Tu postremo unus, in quo domestica sollicitudo resideret, publica cura requiesceret* »; n. 20.

Per poter fare un tal elogio davanti a tutta la cittadinanza milanese, è necessario supporre che Satiro fosse stato con S. Ambrogio, e avesse diretta l'amministrazione della sua casa episcopale almeno per alcuni mesi, se non per qualche anno. Quindi il più presto che si possa supporre partito Sa-

---

*incurreres, respondisti hanc ipsam tibi causam esse veniendi, ne nostro deesses periculo, ut consortem te fraterni discriminis exhiberes* »; n. 32.

(1) « *Testor sanctam animam tuam me in fabricis ecclesiae id saepe veritum esse, ne displicerem tibi. Denique, ubi rediisti, obiurgasti moram; ita domi forisque eruditor quidam et arbiter sacerdotis, ut domestica cogitare non sineres, publica curare censeres* »; n. 20.

tiro per il suo viaggio in Africa, di ritorno dal quale morì, sarebbe nell'estate o alla fine del 375, e ne sarebbe ritornato nell' inverno del 376. Da questo lato perciò rimane esclusa l'ipotesi dello Seek.

Il poco tempo che questi accorda alla convivenza di Satiro con S. Ambrogio, facendolo morire nel settembre del 375, appena dieci mesi dopo l'elezione episcopale del fratello, è escluso non solo dal tempo che bisogna accordare all'amministrazione di Satiro, ma ancora da quello ch'egli impiegò pel suo viaggio in Africa.

### § 3. — *Satiro si mette in viaggio per l'Africa e si ferma in Sicilia. Probabile ragione di tal fermata.*

A farsi un'idea di questo tempo gioverà considerare attentamente tutte le circostanze del viaggio, quali si ricavano dal discorso funebre. Dopo l'elezione episcopale di S. Ambrogio, avvenuta gli ultimi giorni di novembre del 374, e dopo che la notizia ne giunse in Africa, un certo Prospero, che gli doveva una grossa somma (1), prese a rifiutarne il pagamento, allegando la promozione del suo creditore alla dignità episcopale. Quando a Milano si seppe di tal rifiuto, Satiro deliberò di recasi egli stesso in Africa, per esigere da Prospero la somma dovuta. S. Ambrogio non avrebbe voluto che suo fratello partisse, esponendosi ad un viaggio, per quei tempi, lungo e pericoloso. Ma Satiro, pieno di amore per Ambrogio, e sollecito di procurargli i mezzi di compiere le opere buone, cui aveva posto mano, tra cui la fabbrica di una o più chiese (2), partì da Milano e giunto per terra ad un primo porto (forse di Genova o di Pisa) di qui recossi per mare ad un secondo, donde poi fece vela per l'Africa. Stando in questo secondo porto gli giunsero lettere di Ambrogio, che lo esortavano nuovamente a non partire, ma piuttosto a mandare un altro in suo luogo: (n. 26): « *Et quidem praesagae mentis agnosco*

(1) Si noti che S. Ambrogio la dice *ereditaria;* n. 61.

(2) E' probabile che la chiesa di cui S. Ambrogio parla nel testo, che fu citato sopra, fosse la chiesa degli Apostoli, detta poi di S. Nazaro. Essa fu compiuta prima dell'altra chiesa fabbricata pure da S. Ambrogio, e che fin dal suo tempo fu detta basilica ambrosiana. Queste due chiese esistono ancora.

*formidinem, cum repeto saepe quae scripserim. Revocabam te, frater, ne ipse Africam peteres, ac potius aliquem destinares. Timebam te committere viae, fluctibus credere, et solito metus maior incesserat animum; sed et peregrinationem explicuisti, et rem ordinasti, et veteri et sentinoso, ut audio, navigio iterum te fluctibus credidisti* ».

Il punto dove Satiro giunse, dopo il primo tratto del suo viaggio per mare, e dove, dimorandovi almeno per qualche giorno, lo trovarono le lettere di S. Ambrogio, doveva essere tale, che egli potesse trovare facilmente chi spedire in Africa in suo luogo, come gli suggeriva suo fratello, e potesse trovare altresì, come trovò, una nave, su cui, una seconda volta (*iterum te fluctibus credidisti*) mettersi in viaggio per l'Africa.

Secondo ogni apparenza, questo punto era Roma, la patria comune dei due fratelli, Ambrogio e Satiro, col suo vicino porto di Ostia. Il fatto di non aver rinvenuto che una nave già vecchia e sdruscita, sembra attribuirsi da Ambrogio alla fretta che Satiro aveva di compiere il viaggio, perchè soggiunge: « *Namque cum celeritatem aucuparis, cautelam praetermisisti, avidus nostrae gratiae, dissimulans periculum tui* »; n. 26. Partì quindi Satiro e recatosi in Africa, indusse Prospero a pagare tutta la somma dovuta.

Nell'andata o nel ritorno Satiro passò in Sicilia, poichè S. Ambrogio lo dice ritornato a Milano *ex Siculis Africanisque regionibus*. Anzi siccome qui è messa prima la Sicilia e poi l'Africa, diventa probabile che Satiro prima approdasse in Sicilia e poscia in Africa. Inoltre S. Ambrogio non dice semplicemente che Satiro ritornò dai porti della Sicilia, ma dalle regioni di Sicilia e di Africa, onde sembra lasciar capire che Satiro fece qualche cosa di più che approdare semplicemente in qualche porto della Sicilia, ma che vi discese a terra, e vi dimorò qualche tempo.

A questo proposito espongo una congettura sul motivo, che potè indurre Satiro ad una fermata, almeno di qualche giorno, in Sicilia.

Da una lettera che il re Teodorico scrisse per preghiera dell'arcivescovo milanese Eustorgio II circa il 504 (1) e poi ancora da un'altra lettera scritta da S. Gregorio Magno nel-

(1) *MGH., Cassiodori Variar.*, pag. 63 (lib. 11, 29); sopra, 218.

l'agosto del 591 (1), consta che la Chiesa di Milano prossedeva dei beni considerevoli in Sicilia, tanto considerevoli che San Gregorio affermava potersi con essi alimentare il vescovo ed il clero di Milano, che allora stavano esuli a Genova.

Luigi Alberto Ferrai in una dissertazione sui *Patrimonii delle chiese Ravennate e Milanese in Sicilia* (2), riporta un brano dell'opera di Tommaso d'Angelo, *Gli Annali storici della Chiesa in Sicilia*, editi nel 1730, in cui questi, dopo aver attribuito alla Sicilia Giulio Firmico Materno, che al tempo dei Costantiniani scrisse di astronomia, lo vuole identificare con S. Materno vescovo milanese sotto Diocleziano. In prova di tale identificazione osserva egli pure insieme con un altro erudito, Giov. Caietano, che la Chiesa di Milano nel secolo VI possedeva dei grandi beni in Sicilia, i quali è possibile che gli fossero lasciati dal suddetto S. Materno, vescovo di Milano e scrittore. Il Ferrai, riferendosi ai più recenti studi, distingue due Materni; il primo scrisse otto libri *Matheseos*, vivente ancora Costantino magno e li dedicò a Costantino II. e questi sembra fosse e rimanesse pagano; il secondo compose uno scritto polemico in favore del Cristianesimo, col titolo *De errore prophanarum religionum*, ch'egli dedicò a Costante e Costantino II imperatori. Questo secondo Materno era siciliano, come dice egli stesso, e come è confermato altresì dall'esatta conoscenza ch'egli ebbe della Sicilia, ed in particolare dei dintorni dell'Etna e della pianura di Catania.

Queste notizie sui due Materni bastano per escludere che l'uno o l'altro si possa identificare con S. Materno vescovo di Milano. Non col primo, poichè era ancora pagano nel 337, mentre S. Materno, secondo ogni probabilità, più non esisteva, o si ponga prima di Mirocle, vivente nel 313-314, come si dovrebbe fare se si stesse agli Atti di S. Vittore e di altri Martiri, o dopo Mirocle, stando al catalogo antico dei vescovi milanesi. Molto meno, e per la stessa ragione cronologica, si può identificare con Materno giuniore.

Quanto al Ferrai, egli fa l'ipotesi che il patrimonio della Chiesa ambrosiana in Sicilia avesse origine al tempo di Odoacre (pag. 218), ossia dopo l'abdicazione dell'ultimo imperatore

(1) *MGH., Gregorii I Epistolae*, vol. I, pag. 99; sopra, 278.
(2) In *Atti della R. Accademia Peloritana*, anno X, 1895-1896, Messina, tipogr. d'Amico, 1896, pag. 201-232.

d'Occidente. Le ragioni che egli arreca di tale ipotesi sono tratte dalle condizioni economiche dello Stato romano in quell'età; nè io starò ora ad esaminarle. Dirò solo ch'esse non mi sembrano corrispondere al vero. Parmi giusta però l'osservazione fatta per incidenza dal Ferrai, che se si supponga il patrimonio della Chiesa milanese esserle provenuto da un suo vescovo, come pare che il patrimonio della Chiesa ravennate in Sicilia le provenne dal suo vescovo Orso, queste donazioni devono risalire al III o al IV secolo.

In conformità di tale asserzione, ed esclusa l'opinione che il donatore del patrimonio milanese in Sicilia fosse il vescovo Materno, mi sembra assai probabile l'ipotesi che quel patrimonio provenisse alla Chiesa di Milano dal suo grande dottore e patrono S. Ambrogio, del quale è certo da un lato, ch'egli era molto ricco, e dall'altro che, dopo la morte di Satiro, lasciò tutti i suoi beni immobili alla Chiesa di Milano. Questi beni pertanto sarebbero quelli, che, ancora cent'anni dopo la morte di S. Ambrogio, la Chiesa di Milano possedeva in Sicilia. A conferma dell'ipotesi osservo la singolare espressione adoperata da S. Gregorio Magno nella lettera che scrisse al clero milanese nel settembre del 600. Parlando delle rendite che la Chiesa di Milano aveva in Sicilia, egli chiama il vescovo di Milano col nome di *vicarius S. Ambrosii* e gli altri ecclesiastici col nome di chierici che servono a S. Ambrosio, *S. Ambrosio servientibus clericis*. Queste espressioni, che non s'incontrano più in varie altre lettere scritte da S. Gregorio ai vescovi di Milano, sembra venissero in mente al Santo Pontefice per la relazione ch'egli sapeva esistere tra i beni della Chiesa milanesi in Sicilia e colui che gli aveva donati, cioè S. Ambrogio.

Nè questo è il solo indizio per credere che i beni posseduti dalla Chiesa di Milano in Sicilia fossero prima beni patrimoniali di S. Ambrogio. Fra le poche iscrizioni del periodo romano, in cui si riscontra il nome di Ambrogio, ve n'è una, trovata a Catania, nella quale si parla di un ninfeo (o fontana) restaurato per ordine del chiarissimo Fl. Arsinio consolare di Sicilia, e per cura di Flavio Ambrosio, *perfettissimo*, difensore perpetuo (1).

(1) *Corp. Inscript. Lat.* X, parte 2ª, n. 7017.

Il prenome Flavio non era insolito nelle famiglie Urania ed Aurelia, a cui appartenevano Ambrogio e Satiro. In una iscrizione dell'anno 349, trovata a Roma, nel cubicolo sepolcrale degli Uranii, si legge il nome incompiuto di una *Fl. Ma..... mire bonitatis et to*(tius innocentiae) *atque prudentiae* (1). Il prenome di costei è certamente Flavia, come lo lesse il De Rossi. Se poi la prima sillaba del nome seguente indichi una Marcella o Marcellina o altro, il De Rossi non osò dire. Ma ora con l'iscrizione di Catania sott'occhi, noi potremmo arrischiarci per l'affermativa con un grado maggiore di probabilità.

Quanto al tempo dell'iscrizione di Catania, essa è certamente posteriore al 314, fino al qual anno la Sicilia fu governata da uno o più correttori. Ad essi tra il 314 ed il 337 succedettero i consolari. Anzi il Marquardt crede che Arsinio fosse consolare in Sicilia prima del 359. Non sarebbe quindi impossibile che il Flavio Ambrosio dell'iscrizione fosse un qualche stretto parente di S. Ambrogio, per es. uno zio paterno od un cugino.

A quest'Ambrogio, che sostenne pubblici ufficii in Catania, si deve aggiungere un altro Ambrogio, anch'egli in relazione con la Sicilia. Di lui si parla in una lettera scritta da Simmaco ad Ausonio, il celebre poeta, che fu precettore dell'imperatore Graziano. Simmaco gli raccomanda Ambrogio, *uomo ottimo e dei primi del foro provinciale*, ch'era stato delegato dal pubblico della Sicilia a presentare varie richieste agli imperatori (2). La lettera, secondo le osservazioni dello Seek, sarebbe stata scritta tra il 370 ed il 380. Ora se si considera la parentela, che stringeva Simmaco ad Ambrogio, la lode che ivi dà al suo raccomandato di uomo ottimo, *optimum virum*, e che da parte della cronologia a noi nota di S. Am-

(1) *Bullettino d'Archeologia Cristiana* del 1886, Serie IV, anno IV, pag. 29 e seg.

(2) E' la lettera XVII del libro III. che qui riferisco integralmente: « *Ambrosium de summatibus provincialis fori ad dominos et principes nostros Siciliae commune legavit variis instructum mandatis, quae spectare visa sunt bonum pubblicum. Huic si fautor accesseris, futurum reor, ut illi pro labore fructus accomodet. Quaeso igitur vel legationis merito, vel meo nomine in optimum virum bene consulas, qui satis animi confirmatus est, suffragio tuo successuram facilitatem petitionibus promovendis* »; SEEK, *Symmachi Opera* in *MGH., Auctores antiq.* VI, parte 2ª, pag. 11.

brogio nulla vieta di credere ch'egli, avviatosi presto nella carriera dei pubblici ufficii, ricevesse dai Siciliani (verso il 370 o 371) l' incarico d'un'ambasciata presso gli imperatori, si è inclinati a credere che nella lettera di Simmaco si tratti veramente di S. Ambrogio. Onde sempre più resterebbe confermata l'ipotesi di strette relazioni che correvano tra la famiglia di S. Ambrogio e la Sicilia, dove essa contava numerose possessioni di terreni, e l'ipotesi quindi della donazione che de' suoi beni patrimoniali di Sicilia avrebbe fatto S. Ambrogio alla Chiesa di Milano (1).

### § 4. — *Ritorno di S. Satiro dall'Africa.*

Nel ritorno dall'Africa, la nave essendosi incontrata in uno scoglio, si ruppe in modo, che Satiro, dopo essersi messo attorno al collo un fazzoletto con dentro la S. Eucaristia, che i cristiani battezzati, suoi compagni di viaggio, tenevano presso di sè, gettossi a nuoto, ed essendo in esso abile, e gagliardo di forze (n. 27), riuscì a raggiungere la terra, primo fra tutti. Quivi fu tosto seguito dal capitano della nave, e quando videro in salvo tutto l'equipaggio, si recarono insieme ad una chiesa per ringraziar Dio dello scampo (n. 43). Ciò fatto, Satiro, ch'era solo catecumeno, volle pure ricevere il battesimo, e pregò il vescovo di quella regione a recarsi da lui; ma prima volle accertarsi se era in communione con la Chiesa romana; perchè, dice S. Ambrogio, lo scisma di Lucifero (vescovo di Cagliari) dominava in quella regione (n. 47). Onde, non senza motivo si crede, che la regione, di cui si tratta, fosse la Sardegna (2).

---

(1) Il Ferrai, op. cit., pag. 228, scrive: *Che..... non si trattasse già di un possesso ristretto, ma di un vasto latifondo nell'interno della Sicilia e non già nella pianura di Catania, o nel territorio di Siracusa, lo si rivela dalla particolare espressione della lettera di Cassiodoro* (cioè di Teodorico): « intra Siciliam ». Il Ferrai interpretò l'*intra* come sinonimo del nostro *dentro, nell'interno*. Non osservò egli che presso Cassiodoro, come anche presso autori posteriori, l'*intra* ha il significato di *in*. Basti quest'esempio. Scrivendo a Sunivado (*Variarum*. III, 3ª, ediz. Mommsen, in *MGH., Auct. Antiquis.* tomo XII, pag. 86), egli dice: « *Intra provinciam itaque Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emersit aliquod cum Romanis, legum consideratione definies* ». Qui è chiaro che la frase *intra provinciam* comprende non il solo interno del Sannio, poichè le contese potevano nascere tanto nell'interno del Sannio che ai suoi confini.

(2) I Maurini tacciano di troppo audaci *(confidentiam iusto maiorem)* coloro, che intesero trattarsi qui della Sardegna, perchè, dicono

Certo è ad ogni modo, che dopo il naufragio Satiro giunse ad un porto di second'ordine, uno di quelli che si dicevano *stationes*, e così chiamollo S. Ambrogio (1).

Satiro non dovette rimaner troppo soddisfatto di quel vescovo, poichè si mise di nuovo in mare per giungere in un luogo, dove fosse veramente sicuro di ricevere il battesimo da un vescovo cattolico (2). Qui i Maurini credono che Satiro ricevesse il battesimo *extra ordinem*, cioè fuori del tempo pasquale, in cui solamente allora si amministrava, eccetto il caso di malati prossimi alla morte. Ma questo evidentemente non era il caso di Satiro scampato dal naufragio. Noi quindi abbiamo qui un dato per credere che Satiro ricevesse il battesimo alla Pasqua, o quindi in marzo o aprile dell'anno stesso in cui morì.

Dopo il battesimo, attesta S. Ambrogio, che Satiro passò ancora qualche tempo in mare, e che perlustrò alcune circostanti regioni: « *Quoties post naufragium, invicto quodam contemptu vitae huius, maria transfretaverit, diffusasque regiones obeundo peragraverit* »; n. 50. Infine, in questo stesso tempo, cioè nell'ultimo periodo del suo viaggio, *postremo hoc ipso tempore*, non rifuggì dai pericoli, ma venne incontro ad essi, paziente nell'avversità e disprezzando il freddo (si noti questa particolarità del freddo, su cui ritornerò tra poco), e volesse il Cielo che si fosse usato qualche riguardo! « *Postremo quod*

---

essi, nulla vieta di credere che lo scisma infestasse altresì la Sicilia, e le spiaggie più vicine dell'Africa. Tuttavia, se si osserva che dell'esistenza dello scisma in Africa e Sicilia non abbiamo prove, mentre sappiamo di certo che ne fu infetta la Sardegna, parrà più audace la negazione dei Maurini che l'affermazione degli altri.

(1) Poichè molto vicino alla *statio* risedeva il vescovo, come apparisce dal racconto di S. Ambrogio, potrebbe pensarsi a qualche vescovato di Sardegna o di Corsica, la cui sede vescovile sorgesse presso al mare e sulla costa orientale dell'isola, quali Cagliari, Sulci (ora Iglesias) e Olbia in Sardegna, oppure Aleria e Mariana in Corsica.

(2) « *Itaque, quamvis gratiae foenus teneret et metueret tanti nominis debitor navigare, tamen eo transire maluit, ubi tuto posset exsolvere; iudicabat enim divinae solutionem gratiae in affectu ac fide esse; quam quidem statim ubi primum copia liberior ecclesiae fuit, implere non distulit, Deique gratiam et accepit desideratam, et servavit acceptam* » (num. 48). Sebbene qui e nei passi vicini S. Ambrogio parli espressamente dell'Eucaristia, è chiaro che il pensiero del Santo si riferiva pure al Battesimo, poichè non avrebbe potuto Satiro ricevere l'Eucaristia senza il Battesimo. Secondo la disciplina d'allora l'Eucaristia si dava subito dopo il Battesimo.

*hoc ipso tempore periculum non refugerit, sed ad periculum venerit, patiens iniuriae, negligens frigoris, atque utinam sollicitus cautionis!* »

Noto per incidenza il periodo, che tosto segue, dove S. Ambrogio parla della robustezza fisica di Satiro e lo indica come uomo maturo: *Sed hoc ipso beatus, quod dum licuit vigore uti corporis, inoffenso ad exequenda quae vellet, functus iuventutis officio, vitam vixit, debilitatem ignoravit* (n. 50).

Le parole: *postremo hoc ipso tempore periculum non refugit, sed ad periculum venit,* si devono mettere a riscontro col passo, di cui già parlammo, dove si dice che Simmaco ritraeva Satiro dal ritorno a Milano, rappresentandogli che l'Italia, siccome correva voce, era in preda alla guerra; al che Satiro rispose esser questa una ragione di più per ritornare, affine di trovarsi nel pericolo accanto al fratello (1).

Dalle espressioni di Ambrogio si ritrae, come solo nell'ultimo periodo del viaggio Satiro conobbe, che il suo ritorno a Milano poteva essere pericoloso. Quindi non male i Maurini (conforme al filo del racconto di Ambrogio) credettero, che l'incontro di Satiro con Simmaco avvenisse a Roma. A Roma Satiro si sarebbe recato dopo il naufragio e dopo il battesimo, in quel medesimo ultimo periodo di tempo, nel quale egli, giusta la narrazione di S. Ambrogio, passò ancora più d'una volta il mare, e si fermò nelle regioni adiacenti, *diffusasque regiones obeundo peragraverit.*

L'opinione dei Maurini è confermata da quanto S. Ambrogio asserisce, che Satiro sebbene ammalato (S. Ambrogio dice d'aver ricevuto notizia della sua malattia *aegritudinis tuae nuntio;* n. 16) ottenne di ritornare a Milano, la mercè delle sue preghiere e de' suoi voti presso S. Lorenzo: « *Tuis enim votis apud S. Laurentium impetratum esse nunc cognoscimus commeatum* »; n. 17.

Le parole *apud S. Laurentium* indicano una chiesa, un santuario del Santo; e poichè non v'è altra indicazione di luogo, si deve intendere del santuario per eccellenza, dove risiedeva e risiede il corpo del Martire, ossia S. Lorenzo in Campo Verano. A Roma pertanto si recò Satiro; ma con ciò non intendo di affermare che a Roma pure avvenisse necessariamente il

(1) Si veda il testo, sopra, pag. 894.

suo incontro con Simmaco. Questo potè avvenire a Baia, a Cuma, a Pozzuoli, ad Ostia od in altri punti dell' Italia meridionale, dove Simmaco possedeva sontuose ville (1).

Siccome Simmaco distoglieva Satiro dal venire in Italia, lo Seek si persuase che Simmaco stesse fuori d'Italia, e quindi suppose stesse in Africa, dove gli constava Simmaco aver dimorato come proconsole nel 374-75. Ma è da osservarsi che a quei tempi dicevasi spesso Italia l' Italia settentrionale, ossia quella che nella lingua d'officio era chiamata *diocesi d'Italia*. Onde Simmaco, stando a Roma o nell'Italia meridionale, poteva dire a Satiro che non si recasse in Italia (2), intendendo che non si recasse nell'Italia settentrionale.

Del resto l' ipotesi dello Seek viene esclusa per ciò stesso che non si può ammettere il viaggio di Satiro nell'inverno del 374-375. Ed in vero, se si computa il tempo che vi volle perchè la notizia dell'elezione episcopale di Ambrogio andasse da Milano in Africa, dove giunse alle orecchie di Prospero, e il tempo occorso prima che S. Ambrogio e Satiro sapessero le nuove disposizioni di Prospero di non più pagare il suo debito, si vedrà non esser troppo lo spazio di due o tre mesi. Ora, essendo Ambrogio stato eletto vescovo gli ultimi giorni di novembre del 374, ne segue che Satiro non avrebbe potuto partire, anche anticipando molto la sua partenza, che nel seguente febbraio. Ma la sua partenza in febbraio, mentre ancora durava l'inverno, non può assolutamente ammettersi. S. Ambrogio che ricorda a titolo d'onore, come Satiro disprezzasse il freddo nel ritorno a Milano, non l'avrebbe certo dimenticato se l'avesse disprezzato nella partenza. Se poi si volesse ritardare alla primavera del 375 la partenza di Satiro, e lo si supponesse ritornato e morto nel settembre di quell'anno, si andrebbe incontro ad un'altra difficoltà, che cioè non sarebbe più vero aver egli nel suo ritorno disprezzato il freddo.

Non credo quindi che si possa accettare l'ipotesi dello Seek sulla morte di Satiro nel 375.

---

(1) SEEK, *Symmachi Opera*, pag. LX e seg.

(2) Una prova, che mentre l'Italia settentrionale era minacciata o turbata da guerre, nell'Italia meridionale si viveva senza pericolo, si ha nella lettera di S. Ambrogio al vescovo Severo di Napoli, della quale ho parlato sopra, pag. 890.

§ 5. — *Ragioni contro le date* 383 *o* 387.

La data 378 o 379 fu ammessa dal Tillemont, dai Maurini ed anche recentemente dall'Ihm. Il fondamento principale di questa data è nel passo del discorso funebre, dove S. Ambrogio con termini molto vivi descrive l'apprensione paurosa, in cui si viveva in Italia ed a Milano per la temuta invasione di certi barbari. Questa descrizione pensarono alcuni potersi riferire all'anno 383, ed altri all'anno 387. Nel 383 si temeva che Massimo, usurpatore dell'impero, dopo l'uccisione di Graziano, accaduta il 25 agosto, venisse in Italia contro Valentiniano II. Nel 387 il medesimo Massimo venne in Italia e la occupò.

Ma chi osservi attentamente le circostanze tutte del pericolo, descritto da S. Ambrogio, vedrà che esse non corrispondona ai fatti di Massimo nè nel 383 nè nel 387.

S. Ambrogio non parla che di barbari: « *Raptus est,* dice egli di Satiro, *ne in manus incideret barbarorum* »; n. 30. « *Quonam pacto ista tolerares, qui etiam ultimo spiritu, tui iam fortasse oblitus et adhuc nostri non immemor, de cavenda incursione barbarorum nos saepius admonebas, commemorans non frustra te dixisse fugiendum!* »; n. 32. Inoltre si trattava di barbari, già noti al mondo romano per due qualità, che li rendevano particolarmente temuti. La prima era una grande crudeltà, per cui giungevano fino a strappare dalle braccia dei vinti i loro pargoletti, e poi gettarseli per giuoco sulla punta delle spade, « *avulsos a complexu parentum parvulos liberos supra tela iactari* »; ibid. Era l'altra una sfrenata libidine, che li spingeva ai più orribili eccessi contro le stesse vergini consecrate a Dio. Cosicchè S. Ambrogio vedeva nella loro temuta vittoria e nel loro progredire la ruina di tutto l'impero e la fine del mondo, per le stragi che avrebbero date ai parenti del defunto ed ai cittadini, e per gl'insulti alle vergini ed alle vedove consacrate al Signore: « *Raptus est ne totius orbis excidia, mundi finem, propinquorum funera, civium mortem, ne postremo sanctarum virginum atque viduarum, quod omni morte acerbius est, colluvionem videret* »; n. 30. La descrizione che Ammiano Marcellino fa della sanguinaria crudeltà dei Goti e della nefanda turpitudine dei Taifali loro alleati, concorda talmente con quanto afferma S. Ambrogio, che dei due scrittori si direbbe uno

aver pigliato dall'altro. Essi per parecchi anni, cioè dal 377 al 382 desolarono, saccheggiarono ed empierono di stragi le province dell' impero, poste nella grande penisola balcanica, e furono per tutto quel tempo una continua minaccia all'Italia. Cominciarono ad essere frenati alquanto da Teodosio, eletto collega dell' impero nel gennaio del 379, ma non quietarono interamente che nell'ottobre del 382, quando strinsero un trattato di pace e di alleanza con lo stesso imperatore Teodosio.

Cercando nel predetto periodo 377-382 l'anno, cui meglio può riferirsi la descrizione di S. Ambrogio, parmi che esso sia o il 378, come già credettero i Maurini ed anche il Tillemont (sebbene quasti rimanesse un po' dubbioso tra il 378 ed il 379), oppure il 377. Nel 378, dopo la sconfitta che i Goti diedero a Valente il 9 di agosto, essi rimasero padroni di quasi tutta la penisola balcanica, e certo era possibile una loro invasione nell'Italia superiore. Onde a retta ragione Ambrogio, poco più d'un mese dopo quella sconfitta, poteva dire che le Alpi sole impedivano il passaggio ad un nemico molto vicino, e nemico disonesto e crudele, quali appunto erano i Goti ed i Taifali: « *Si nunc urgeri Italiam tam propinquo hoste cognosceres, quantum ingemisceres, quam doleres in Alpium vallo summam nostrae salutis consistere, lignorumque concaedibus construi murum pudoris! Qua afflictione moereres tam tenui discrimine tuos ab hoste distineri, ab hoste impuro atque crudeli, qui nec pudicitiae parceret nec saluti!* »; n. 31.

La suddetta descrizione di S. Ambrogio quanto si confà ai Goti e ai Taifali, altrettanto non conviene per nulla all'esercito di Massimo, composto della stessa sorta di soldati, che militavano nell'esercito di Graziano e di Valentiniano II, ed erano o romani o loro alleati ed ausiliari, e seguivano la disciplina romana. Inoltre Massimo nel 383, sebbene usurpasse il nome d'imperatore, occupando la Britannia e la Gallia, e fosse occasione almeno indiretta della morte di Graziano, non pensò ad occupare l'Italia; anzi, stando all'asserzione di alcuni storici, e, come ora dirò, dello stesso S. Ambrogio, egli per il primo offerì pace al giovane Valentiniano II, che signoreggiava l'Italia. Nel 387 poi, dopo aver ricevuto successivamente due ambasciatori di Valentiniano II, il primo dei quali fu lo stesso S. Ambrogio, Massimo occupò bensì l' Italia, ma quasi all'improvviso, e dopo aver fatto a Donnino, il secondo

ambasciatore mandatogli, tali dichiarazioni di pace, che non solo ne rimase ingannato Donnino, ma anche l'imperatore, sebbene S. Ambrogio ne lo avesse avvertito.

Cosicchè nè all'anno 383 nè al 387 si potrebbe con verità applicare la descrizione dell'imminente pericolo barbarico, fatta da S. Ambrogio nei nn. 30-32.

Ad escludere questi due anni giova pure l'autorità dello stesso S. Ambrogio. Egli in due luoghi delle sue opere parla dei fatti di Massimo, ossia nell'Apologia prima del re Davide (capo VI), che fu scritta secondo i Maurini nel 384, e più diffusamente nella spiegazione del salmo 61. Ora in entrambi i passi, egli deplora bensì le guerre e le calamità, che sopravvennero all'impero romano, come conseguenza piuttosto indiretta che diretta dell'uccisione di Graziano e dell'ambizione di Massimo, ma non parla punto di barbari così crudeli e sfrenati, come quelli descritti nel discorso funebre. Che se nomina i barbari in generale, li nomina solo in quanto teme ch'essi approfittino delle guerre civili dei Romani, i quali volgono contro di sè stessi le armi, che dovrebbero volgere contro di quelli. Nell'Apologia, dopo aver detto di Davide che perdonò a Saulle suo nemico e non pensò ad usurpargli il trono, così soggiunge alludendo a Massimo: « *Utinam hunc virum imitati essent posteri! Non tantas bellorum pertulissemus acerbitates. Arguis quod unum occiderit* (cioè il solo Graziano); *non consideras quod docuerit quemadmodum pax orbi Romano perpetua servaretur. Quam gravi adhuc luimus vastitate, quam publico quodam totius orbis funere appetiti, necem regis exsolvimus! Heu dira supplicia! Inde adhuc nobis barbarus hostis insultat, dum parata adversum se in nos arma vertuntur. Sic vires ceciderunt publicae, sic Romana virtus suis motibus fracta consenuit, dum publico rapitur parricidio, quod paternae religionis sollicitudine suscipitur* » (1).

Nella spiegazione del salmo 61, che fu scritta, come dicono i Maurini, dopo il 388, ossia dopo che Teodosio con l'uccisione di Massimo ebbe vendicata la morte di Graziano, S. Ambrogio descrive e detesta ripetutamente il tradimento commesso contro Graziano e l'ambiziosa usurpazione di Massimo (ossia i fatti accaduti nel 383), ma non dice verbo di invasioni

(1) *Apol. David*, n. 27; ed. Ballerini, tomo II, pag. 84, 85.

di barbari allora temute, e di barbari tanto crudeli e licenziosi, quali sono descritti nel discorso funebre (1).

Che se non bastassero questi passi a convincere che ne 383 non temevasi nell' Italia superiore niuna invasione dei suddetti barbari, ce ne deve persuadere la testimonianza dello stesso Massimo. S. Ambrogio, dando conto a Valentiniano II della sua ambasciata a Massimo nel 387, riferisce che questi lo rimproverò, perchè egli, S. Ambrogio, e Bautone (generale e ministro di Valentiniano), quattro anni prima, avessero impedito lui, Massimo, dallo scendere in Italia. Inoltre si lagnò che Bautone gli avesse mandato contro dei barbari, mentre se ne astenne egli, che pure avrebbe potuto armarne migliaia di quei che stavano al suo soldo, ai quali nessuno avrebbe potuto resistere (2).

Aggiunge poi S. Ambrogio d'aver ricordato a Massimo, ch'egli per il primo aveva proposto pace a Valentiniano (3).

Infine afferma il Santo, che nel ritorno dalla sua prima legazione (cioè quando nel 383 era andato in Gallia per chiedere a Massimo il corpo dell'ucciso Graziano, che poi fu trasportato e sepolto a Milano), traversando le Alpi, trovò dei soldati delle due parti, che le custodivano. Il che è segno che nel 383 anche Valentiniano aveva un esercito sufficiente per far fronte al nemico, qualora questi avesse voluto scendere in Italia, nè quindi sarebbe stato il caso di descrivere la condizione delle cose pubbliche a Milano tanto disperata, come fece S. Ambrogio nei nn. 30-32 del suo discorso funebre Di più è certo che Valentiniano nel 383 stava in Italia ed a Mi-

---

(1) Si vedano i n. 17, 20 in fine, 21 in principio, e 22-26; ibid., pag. 420-425.

(2) « *Ad postremum erupit dicens: Quoniam me lusisti tu et ille Bauto, qui sibi regnum sub specie pueri vindicare voluit, qui etiam barbaros mihi immisit; quasi ego non habeam quos possim adducere: cum mihi tot millia barbarorum militent, et annonas a me accipiant. Quod si ego tunc temporis, quando venisti, non fuissem retentus, qui mihi obstitisset, et virtuti meae?* »; Epist. XXIV, n. 4.

(3) S. Ambrogio disse a Massimo: « *In quo ergo te fefellit Valentinianus, qui prius pacem a te rogatus est, quam postularet* »; n. 6; ed aggiunge che Massimo inviò suo ambasciatore un certo conte Vittore, col quale S. Ambrogio s'incontrò a Magonza: « *Nonne intra Gallias, iuxta urbem Moguntiacum, Victor occurrit mihi, quem direxisti ut pacem rogaret* », al quale Vittore, giunto a Milano, fu negato dall'imperatore quanto egli domandava, cioè la pace.

lano (1). Ora sarebbe stato alieno dalla prudenza di S. Ambrogio, che egli, essendo presente l'imperatore, descrivesse il pericolo delle incursioni barbariche tanto vicino e sicuro, da togliere quasi il coraggio di resistere. Al contrario tal linguaggio non ripugna dopo la terribile sconfitta di Adrianopoli del 378, quando rimasto ucciso l'imperatore Valente e ucciso o sbandato il suo esercito, non rimaneva che il giovanetto suo collega Graziano, e questi dimorava lungi dall'Italia, cioè nelle Gallie. Così neppure siffatto linguaggio non ripugna nel settembre 377, come vedremo.

Perciò non si possono accettare le due date 383, 387.

### § 6. — *Ragioni in favore del* 378 *o* 379 *ed anche per il* 377.

Una circostanza che mi fu fatta rilevare dal ch. canonico Magistretti, espertissimo nella storia della liturgia ambrosiana, parrebbe fornire un nuovo argomento in favore degli anni 378 o 379. Come nella Chiesa romana così nell'ambrosiana si recitava dal clero tutto il salterio; ma con questa differenza che nella romana si recitava nel corso d'una settimana, nell'ambrosiana nel corso di due, essendo eccettuate dalla recita le domeniche e i sabati.

Ora S. Ambrogio osserva, che nel giorno in cui egli, davanti il cadavere di Satiro, tessè il suo discorso, s'era recitato nell'ufficio il salmo 23, che contiene le parole: *Innocens manibus et mundo corde* (2); il che l'oratore attribuisce non al caso, ma a paticolare disposizione del divino Spirito, che voleva con quelle parole indicata la santità di Satiro.

---

(1) « *Illum autem* (cioè Vittore) *liquet, me retento, pervenisse Mediolanum, negatumque ei quod postulabat* »; loco citato, nn. 6-7.

(2) « *Unde non immerito quantus fuerit, hodie quoque per vocem lectoris parvuli Spiritus Sanctus expressit: Innocens manibus et mundo corde.... Agnosco oraculum; quod enim nulla ordinavit dispositio* (o *dispensatio* secondo altri codici), *Spiritus revelavit* »; n. 61. Qui per incidenza osservo, che quando morì Satiro, nella recita dei salmi seguivasi ancora l'uso antico, secondo il quale ogni versicolo veniva letto da un chierico, e poi tutti i presenti lo ripetevano. Quindi la morte di S. Satiro fu prima almeno del 386, quando S. Ambrogio introdusse l'uso del canto antifonato, nel quale una parte dei presenti recita un versetto, e l'altra il versetto seguente, e così si alternano sino alla fine.

Posto adunque che già fossevi allora la distribuzione dei salmi com'è al presente, siccome il salmo 23 si recita al martedì, il giorno in cui S. Ambrogio fece il discorso, ossia il giorno dei funerali, sarebbe stato un martedì. Che se il giorno del discorso e dei funerali fu veramente il dì 17 settembre, in cui si celebra tuttora la festa di S. Satiro, questo nel periodo del pericolo gotico (377-382) sarebbe caduto in martedì nel 379. Se poi il 17 settembre fu il giorno della morte, e il discorso fu detto il giorno dopo, cioè il 18, in tal caso si avrebbe l'anno 378, in cui il 18 era martedì.

V'è ancora un altro indizio per la data 378-379. Tra le lettere di Simmaco se ne trova una, con cui egli raccomanda a Celsino Tiziano suo fratello un cotale Satiro, loro comune parente. Questi è probabilmente il nostro, essendo nota la parentela che Simmaco aveva con la famiglia di S. Ambrogio (1). Il Seek osserva che quasi tutte le lettere di Simmaco a Tiziano gli furono inviate nel periodo che questi dimorò in Africa nell'ufficio di vicario, ossia nel 380 e prima del 15 febbraio 381 (2); anzi tutte apparterebbero a quel tempo, eccetto due, di cui la data è incerta, cioè questa ora riferita ed un'altra, in cui si parla di un prossimo arrivo di Tiziano (3). Che se noi supponiamo che anche questa fosse scritta mentre Tiziano stava in Africa, se non già come vicario (il che fu solo nel 380), per lo meno in qualche altro ufficio subalterno negli anni antecedenti al 380, avremmo un indizio per credere che Satiro venisse in Africa prima del 380, e che in Roma da Simmaco ricevesse la lettera suddetta di raccomandazione per Tiziano.

Nell'ipotesi molto verosimile, che la lettera riguardi il nostro Satiro, bisogna concedere almeno che Simmaco scrisse a Tiziano, mentre questi stava in qualche luogo, dove Satiro aveva assai bisogno di essere aiutato. Ora quanto sarebbe con-

---

(1) Ecco la breve lettera: « *Longum loquantur pro incognitis aut alienis verba facturi, mihi haec opera desinenda est, cum litteras nostras Saturus frater communis accipiat, quas non commendationi eius sed nostro circa vos amore functus misi* »; Simmachi *Opera*, ediz. Seek, in *MGH.*, pag. 29: lib. I, lett. 63.

(2) Op. cit., pag. CXIV.

(3) Il De Rossi, loc. cit., pag. 77, dice in generale di tutte le lettere, che furono scritte mentre Tiziano era vicario in Africa.

forme a tutte le altre circostanze di Satiro a noi finora note, ch'egli avesse bisogno d'essere aiutato in Africa, altrettanto sarebbe improbabile supporre, che la lettera fosse scritta mentre Simmaco era in Africa nel 375 e Tiziano stava in Roma. In Roma, sua patria, Satiro non abbisognava di raccomandazioni, mentre ne poteva abbisognare in Africa e fors'anche in Sicilia.

Tuttavia questi due argomenti o indizii, non sono punto decisivi, nè del tutto sicuri, per conchiuderne che Satiro morisse veramente nel 378 o 379; poichè della lettera di Simmaco tutt'al più si può asserire che fu scritta prima del febbraio 381, quando da pochi mesi era morto Tiziano.

L'indizio tratto dalla disposizione dell'ufficiatura è esso pure assai dubbio, poichè non si sa se quella disposizione già allora esistesse; anzi, per quanto mi dice il ch. Magistretti, pare piuttosto che non fosse ancora stabilita. In conferma egli nota, che nello stesso discorso funebre S. Ambrogio attesta due volte essersi letto quel giorno il salmo 86 (al n. 11: *de quo hodie vobis insinuavit Propheta dicens: Mater Sion;* e al n. 12: *praesens lectio dicat*). Ora, il salmo 86 si legge non al martedì, ma al mercoledì della seconda settimana.

Non ostante il poco valore dei suddetti due indizii, le probabilità per la data 378 (o se si vuole anche per 379) sono così grandi, che io non esiterei a schierarmi per essa, qualora fossimo certi, che tutto intero il passo relativo all'imminente invasione barbarica fu recitato da S. Ambrogio il giorno stesso dei funerali di Satiro. Ma questa certezza non esiste, essendo possibile che o in tutto o in parte sia stato aggiunto dopo, come del resto ne ha tutta l'apparenza.

Affinchè non paia temeraria la mia asserzione dirò subito, che vi sono altri passi di quel discorso, che furono certamente aggiunti qualche tempo e fors'anche qualche anno dopo averlo recitato. Tal'è quello, già notato dai Maurini, dove S. Ambrogio descrive la desolazione di Marcellina, la quale prostrata per terra, ed abbracciando il tumulo di Satiro, trascorreva colà i giorni e le notti: « *Strata humi et totum gremio sui complexa tumulum, laborioso fessa incessu tristis affectu, dies noctesque moerorem integrat* » (n. 76). Siccome il discorso fu detto mentre la salma di Satiro stava ancora sopra terra e scoperta (poichè S. Ambrogio dice: « *quem oculis teneo, mente complectar.*

*In illo enim totam oculorum aciem figere libet* »; n. 14, non si può ammettere che S. Ambrogio potesse allora parlare di giorni e di notti passate da Marcellina nella tristezza, nè che ella avesse abbracciato il tumulo, dove Satiro, mentre S. Ambrogio parlava, ancora non era stato deposto.

Or come il passo relativo a Marcellina fu certamente aggiunto dopo, così non mancano indizi per credere, che sia stato aggiunto altresì il periodo, riguardante la temuta e vicina invasione dei Goti. In effetto si osservi, che S. Ambrogio non accenna punto a pericoli o rumori di guerra, che esistessero allorchè Satiro partì da Milano per l'Africa. Tali pericoli già esistevano e molto gravi nel 378, oppure nel 377, ed è impossibile ammettere che S. Ambrogio, tutto intento a magnificare la generosità del fratello, il quale per causa sua volle intraprendere un lungo e difficile viaggio, tralasciasse di farne cenno.

Al contrario S. Ambrogio fa una fosca descrizione di tali pericoli, allochè Satiro ritornò, e più ancora allorchè egli morì. Ma tra il principio del suo discorso ed i numeri 30-32 vi è questa differenza, che sul principio il santo Vescovo parla bensì di un certo universale timore e di sospetti d'un invasione, ma non già d'un pericolo così vicino e così grave come nei nn. 30-32. Anzi in principio, S. Ambrogio, dopo aver detto che in quel momento tutti temevano e tutto era pieno di sospetti per i movimenti dei barbari, tuttavia ringrazia il Signore che avesse rovesciato sopra di lui e della sua casa l'afflizione temuta, risparmiandola al pubblico, siccome aveva sempre desiderato: « *Itaque nihil habeo quod quaerar, et habeo in quo Deo gratias agam; quia semper optavi, ut si quae perturbationes vel Ecclesiam vel me manerent, in me potius ac meam deciderent domum. Deo igitur gratias, quia in hoc omnium metu, cum omnia motibus sint suspecta barbaricis, communem moerorem privato dolore transegi, et in me conversum est quidquid timebam omnibus. Atque utinam hic consummatum sit ut dolor meus publici doloris redemptio sit* »; n. 1.

A mio giudizio tra questo passo e i nn. 30-32 vi è un contrasto tanto grande da non poter credere, che siano stati pronunziati nello stesso giorno. Nel 1° si parla solo di sospetti, e di un pericolo che si temeva e che fu evitato; nell'altro di un pericolo certo, vicino, contro il quale non vi è

più altra speranza di aiuto che nel debole riparo delle Alpi. Onde a me sembra di vedere nel primo passo tratteggiata la condizione in cui dovevano trovarsi l'Italia superiore e Milano nel settembre del 377, nel secondo la condizione della stessa Italia nel settembre del 378.

Nel 377, come si ricava dal contemporaneo Ammiano Marcellino, i Goti che fino allora erano stati in pace coi Romani e da Valente avevano ottenuto di venire a dimorare nella Tracia, essendo stati offesi e traditi da alcuni duci e ufficiali romani, cominciarono le loro ostilità aperte contro l'impero, devastando orribilmente la Tracia. Una grande battaglia avvenuta fra i Goti ed i Romani, i quali erano comandati da Traiano e Profuturo, generali di Valente, e Ricomero generale di Graziano, nella Mesia, in un luogo detto Salici, non molto lontano dalle foci del Danubio, non ebbe esito decisivo. Dopo la battaglia, Ricomero partì per andare a prendere in Gallia altri rinforzi; il che raccontato, Ammiano Marcellino soggiunge: *Haec agebantur Gratiano IV et Merobaude consulibus* (cioè nel 377). Di poi, avendo i Romani abbandonata la Mesia, i Goti da questa provincia vennero nella Tracia per assalire Frigerido, altro generale spedito da Graziano, che si era fermato in Berea. Egli si ritirò davanti a loro, e attraversati i monti dell'Illiria (cioè più verso l'Italia), quivi sorprese Farnobio, uno dei principali Goti, che aveva con sè molti Taifali, e li debellò, facendone infiniti prigionieri. Dopo aver raccontato questi ultimi fatti e le stragi commesse dai Goti, Ammiano soggiunge, che essi succedettero *autumno vergente in hiemem*. Perciò mi sembra che a qualcuno di questi fatti del 377 possono riferirsi con verità le parole di Ambrogio sul principio del discorso, dove dice bensì che in Italia per tutto quel tempo si stava in grandi sospetti, cioè si temeva che i Goti si volgessero verso l'Italia, ma tosto aggiunge potersi credere che già il pericolo fosse evitato e che tutto il peso della divina giustizia fosse caduto sulla sua casa. Dove io vedo un'allusione alle battaglie dei Romani, o a Salici o nell'Illiria, ma forse alla prima, avvenuta sul finire dell'estate.

Osservo ancora che nel 377, nonostante che i Goti, sebbene vinti parzialmente, continuassero ad infuriare, tuttavia l'Oriente era retto ancora da un imperatore esperimentato e valoroso, cioè da Valente, il quale già aveva ricevuto e ancora

stava per ricevere validi rinforzi, speditigli da Graziano suo collega. Ma ben altra e assai peggiore fu la condizione dell'impero dopo l'infelice battaglia di Adrianopoli del 9 agosto 378, nella quale però Valente, e l'impero rimase esposto, come nave in burrasca, alle depredazioni di feroci barbari. Nel settembre, dopo poco più di un mese da quella grande disfatta, l'apprensione generale d'una prossima venuta dei Goti in Italia doveva corrispondere pienamente, non già solo a quei vaghi sospetti, che sono accennati da S. Ambrogio sul principio del discorso, ma alla paurosa descrizione ch'egli ne fa nei nn. 30-32, quando gli pareva di vedere imminente la morte dei parenti, dei cittadini, dei congiunti, con orribili oltraggi al pudore, e la fine di tutto il mondo.

Lo stesso modo di esprimersi di S. Ambrogio nel n. 31 sembra indicare, che questo numero e una parte del seguente 32 furono aggiunti dopo. Poichè se veramente, allorchè morì Satiro, vi fosse stato tutto quell' imminente pericolo d'una terribile invasione barbarica, come mai S. Ambrogio il giorno stesso della morte, o il giorno dopo, avrebbe potuto dire al defunto: Se tu conoscessi ora quanto sia minacciata l' Italia: *Si nunc urgeri Italiam tam propinquo hoste cognosceres*, etc.

La particella *nunc* indica evidentemente un tempo alquanto lontano dalla morte di Satiro. Se pur non si voglia ammettere che la notizia di quell'imminente pericolo giungesse ad Ambrogio il giorno stesso della morte o dei funerali di Satiro. Ma tale ipotesi sarebbe più che arbitraria, poichè S. Ambrogio poco appresso afferma, che Satiro negli ultimi momenti del suo vivere era informato d'una minaccia di barbari, e consigliava a lui di mettersi in sicuro e di fuggire. Ecco le sue parole: « *Quonam modo ista tolerares, qui etiam ultimo spiritu, tui iam fortassis oblitus, et adhuc nostri non immemor, de cavenda incursione barbarorum nos saepius admonebas, commemorans non frustra te dixisse fugiendum* ». Dove evidentemente si distinguono due pericoli d' invasione barbarica, il primo scongiurato bensì ma conosciuto da Satiro quando arrivò a Milano, e tale da preoccuparlo fino agli ultimi estremi del suo vivere, l'altro assai più grave, sorto dopo la sua morte e quindi non conosciuto da lui.

La miglior soluzione di quest'apparente contraddizione, che trovasi nel discorso di S. Ambrogio, sembra debba consistere

nell'ammettere ch'egli recitasse il suo discorso nel 377, quando il pericolo per l'Italia di un'invasione gotica, forse per qualche vittoria poco prima ottenuta, poteva credersi allontanato, e poi , l'anno appresso, 378, allorchè ebbe notizía del disastro di Adrianopoli, ritoccando il suo discorso per farne un trattato, vi aggiungesse quelle frasi: *Si nunc cognosceres* ecc., le quali contengono la descrizione così viva e forte d'un grande pericolo vicino.

Raccogliendo pertanto quanto ho detto finora, conchiudo che, a mio giudizio, Satiro dovette stare assai poco con suo fratello, dacchè fu assunto alla dignità episcopale, ma non così poco che nel frattempo non potesse meritarsi somme lodi per l'amministrazione temporale della casa di S. Ambrogio. Di poi egli partì per l'Africa, in tempo in cui tutto era quiete e non parlavasi d' invasioni barbariche. Queste varie circostanze possono coincidere con la fine del 375, o meglio ancora col principio o con la metà incirca del 376.

Il viaggio in Africa non dovette essere tanto breve. Satiro da Milano si recò a Genova o a Pisa, e di là a Roma e ad Ostia, poi in Sicilia, dove forse si fermò qualche tempo per affari di famiglia, poi in Africa. Nel ritorno fu portato da un naufragio sulle coste della Sardegna, donde si recò in terraferma, a Roma, e poscia, dopo altri giri per mare, fatti durante la stagione invernale, ritornò a Milano, mentre si parlava di guerre nell'Italia settentrionale. Appena ritornato, Satiro si ammalò più gravemente, e di questa malattia morì, forse nel settembre di quell'anno.

Le circostanze suddette del ritorno possono convenire ai primi mesi del 377 oppure anche del 378; ma per le ragioni già spiegate e specialmente del poco tempo, che Satiro stette con S. Ambrogio, sembra preferibile l'anno 377, come data del suo ritorno e della sua morte. Quindi Satiro, nato, come dissi, tra il 334 ed il 340, sarebbe morto nel 377, mentre contava incirca 43 o 44 anni di età, ed era nel vigore delle sue forze, *functus iuventutis officio*.

### § 7. — *Luogo della sepoltura di S. Satiro.*

È indubitato che S. Ambrogio collocò la morta salma di suo fratello accanto alla tomba d'un martire. Lo dice egli

stesso nell'epigramma da lui composto per la sepoltura di Satiro:

*Uranio Satyro supremum frater honorem*
*Martyris ad laevam detulit Ambrosius.*
*Haec meriti merces ut sacri sanguinis umor*
*Finitimos penetrans adluat exuvias* (1).

L'epigramma fu copiato alla fine del secolo VIII (2) da un viaggiatore o pellegrino, che raccoglieva e copiava le iscrizioni metriche più notevoli da lui incontrate in varie città dell'Italia superiore, Ivrea, Vercelli, Pavia, Milano, ecc. Le iscrizioni raccolte da lui furono poi trascritte da un ignoto sulla fine del secolo IX o sui principii del X, nel codice ora vaticano palatino 833 (3). È da notarsi che il primo raccoglitore, avendo già riferite tre iscrizioni metriche sotto il nome di S. Ambrogio, scrisse sopra l'epigramma di Satiro le parole: *Item Ambrosianum.*

Oltre a questa più antica testimonianza sull'esistenza di detto epigramma, ne abbiamo un'altra non molto posteriore, ed è quella di Dungalo, irlandese, maestro a Pavia verso gli anni 830-840, il quale inoltre ci svela il nome del martire, presso cui stava sepolto S. Satiro, ed anch'egli ci dà S. Ambrogio come autore dell'epigramma. Ecco le sue parole: « *Ambrosius suum fratrem Satyrum, quem nimium dilexerat, iuxta S. martyrem Victorem sepelivit. De quo tres libros edidit egregios, unum de eius planctu, alteros duos consolationis de Resurrectione et Paradiso. Cuius Epitaphium hoc dictavit tetrasticho* », indi recita l'epigramma (4). È da notarsi che dell'opera di Dungalo esiste nella biblioteca ambrosiana l'autografo stesso o una copia fatta fare dal medesimo Dungalo (5).

Osserva pure il De Rossi, non esservi apparenza che Dungalo prendesse l'epigramma dalla silloge, che sta ora nel codice palatino. Onde data la scienza ed erudizione di Dungalo, dato anche il carattere polemico dell'opera sua in difesa del culto delle immagini e delle reliquie contro Claudio di Torino, non possiamo dubitare menomamente nè della sepoltura data

(1) De Rossi, *Inscript. christ. urbis Romae,* vol. II, pag. 161.
(2) Ibid., pag. 160, n. 3.
(3) Ibid., pag. 36.
(4) Migne, *P. L.* CV, col. 527.
(5) E' il codice B. 102 sup. già di Bobbio.

da Ambrogio a S. Satiro presso il martire S. Vittore, nè del fatto che S. Satiro ancora riposava presso S. Vittore e quando il pellegrino del 790 od 800 incirca visitava l' Italia superiore, e quando scriveva Dungalo nel 830-840.

Allorchè S. Ambrogio afferma nel suo carme d'aver posto Satiro *ad laevam Martyris*, e così vicino che poteva essere deterso dal sangue del Martire penetrante fino a lui, non volle dire in nessun modo d'aver posto il corpo di Satiro nel medesimo avello o sarcofago, dove stava S. Vittore. Per quanta stima avesse S. Ambrogio per suo fratello, siccome questo non era ancora riconosciuto come Santo, la mescolanza del corpo di lui col corpo di S. Vittore sarebbe apparsa a tutti come una profanazione, della quale ripugna credere che S. Ambrogio potesse rendersi colpevole. Ma se ciò non fece S. Ambrogio, lo fece senza dubbio qualche altro arcivescovo successore di lui, quando già Satiro era venerato come Santo, poichè è certo che nella ricognizione eseguita da S. Carlo nel 1576 i due corpi furono ritrovati uniti nello stesso sarcofago. Questa riunione fu certamente anteriore al secolo XI, poichè nè Arnolfo che pure parla del monastero fondato nel 1004 presso la chiesa Porziana, nè Landolfo, che sono i più antichi storici della Chiesa di Milano, non ne parlano, nè altre memorie ne esistono. Tutto ben considerato sembra probabile che ciò avvenisse nel secolo IX, nel quale si nota a Roma ed in tutti i paesi cristiani un rifiorimento di vita religiosa, ed una speciale venerazione per le reliquie.

Forse fu opera del medesimo arcivescovo Angilberto II, di cui sappiamo aver fatta una riunione simile del corpo di S. Ambrogio coi corpi dei Ss. Gervasio e Protasio. Non sarebbe impossibile che la notizia di questa riunione, giunta a Dungalo, che allora viveva, e scriveva in favore del culto delle reliquie, eccitasse la sua attenzione sopra i Ss. Ambrogio, Vittore e Satiro, e così venisse in notizia dell'epigramma di S. Ambrogio, il quale gli fornì un argomento assai forte e probativo per la sua tesi.

Ma chiunque sia stato l'autore della riunione del corpo di S. Satiro col corpo di S. Vittore è fuor di dubbio, che da quando si eseguì fino al 1576 i due corpi, collocati nello stesso sarcofago nell'interno dell'altare maggiore della chiesa di S. Vittore, rimasero per secoli nascosti agli occhi d'ognuno, di guisa che

quando San Carlo si accinse a riconoscerli, per estrarli dall'altare dentro cui stavano e trasportarli sotto l'altare maggiore della chiesa nuova, ricostruita per cura degli Olivetani nel detto 1576, si dovette distruggere l'altare stesso.

In una maniera analoga e per un tempo più lungo, cioè fino al 1864, rimasero nascosti altresì i corpi dei Ss. Ambrogio, Gervasio e Protasio. E come l' assoluto nascondimento di questi corpi diede causa ad alcuni di dubitare perfino dell'esistenza del corpo di S. Ambrogio nella basilica ambrosiana, e ad altri di credere ed asserire che i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio erano stati tolti da Milano e portati a Brissac in Alsazia, così il nascondimento del corpo di S. Satiro alla Porziana, ed il poco culto ch'egli ebbe ivi, in confronto del culto immensamente maggiore, che rendevasi a S. Vittore fin dal tempo di S. Ambrogio, diedero occasione ad una vaga idea, che il corpo di S. Satiro stesse sepolto presso la basilica ambrosiana, dove furono sepolti dopo di lui S. Ambrogio suo fratello e Marcellina sua sorella. È probabile che quest'opinione cominciasse a farsi strada dal tempo in circa di Carlomagno, quando vicino alla basilica ambrosiana fu costruito un monastero, coll'incarico ai monaci di alternarsi nelle sacre funzioni con un collegio di canonici del clero secolare, che già prima ufficiavano la basilica.

Ai monaci l'arcivescovo Pietro fondatore del monastero assegnò pure la cappella di S. Vittore *in caelum aureum,* contigua alla basilica. Or avvenne, che continuando i canonici ad avere la cura principale della basilica e quindi dei corpi di S. Ambrogio e di S. Marcellina in essa sepolti, i monaci nella loro cappella fomentarono la divozione a S. Satiro, di guisa che poi la cappella stessa fu detta in seguito cappella di S. Satiro. Di un rifiorimento di divozione verso S. Ambrogio nel periodo carolingico fu senza dubbio alcuno autore e promotore Angilberto II (824-50), della cui generosità rimane tuttora argomento insigne il pallio d'oro dell'altar maggiore, ed il mosaico che sta sopra quest'altare. Che poi la divozione rinnovata verso S. Ambrogio abbia destata la divozione a S. Satiro, è prova manifesta la chiesa, che nel centro della città, in quello stesso secolo IX, costruì in onore di questo Santo l'arcivescovo Ansperto (868-881), affidandone la cura ai medesimi monaci, che stavano presso S. Ambrogio. Crebbe

ancora in seguito la divozione a S. Satiro, di guisa che nel 1022 l'arciprete Pietro fece un generoso legato per stabilire speciali funzioni in suo onore.

Non deve quindi far meraviglia che essendo S. Satiro non molto onorato nella chiesa Porziana, nè vedendovisi il suo corpo, gradatamente penetrasse presso i monaci di S. Ambrogio ed i loro devoti l'idea, che il corpo di S. Satiro stava o nella basilica ambrosiana o anche nella cappella a lui dedicata, nella quale facevansi speciali funzioni in suo onore, sembrando anzi naturale, che dove stavano i corpi dei Ss. Ambrogio e Marcellina, stesse pure il corpo di S. Satiro loro fratello, tanto più essendosi perduta alla Porziana, ed anche a Milano, ogni traccia dell'epigramma di S. Ambrogio.

Tuttavia è indubitato che quest'idea fu sempre molto vaga e generica, nè mai seppero i monaci indicare il posto preciso della sepoltura di S. Satiro, nè mostrare qualche reliquia autentica di lui, mentre al contrario, anche prima della ricognizione di S. Carlo nel 1576, persone versatissime nella storia milanese credettero e scrissero che il corpo di S. Satiro stava accanto al corpo di S. Vittore nella chiesa Porziana, secondo la costante tradizione orale e scritta di questa chiesa. Per tutte basti la testimonianza di Bonaventura Castiglioni morto nel 1555, il quale oltre essere stato amantissimo delle patrie antichità, che illustrò con varie opere, fu anche canonico prevosto della basilica ambrosiana, e come tale interessato più di ogni altro a rivendicare a questa chiesa il possesso di S. Satiro, se l'avesse avuto. Or egli nelle *Vite* ancora inedite dei primi vescovi milanesi, scrive così: « *Ne molto tempo appò; manchando dalla vita presente Satyro fratello del santo Patriarcha* (Ambrogio) *con sua mano parimente coricò 'l suo corpo nel medesimo loco al lato di Santo Vittore in essa chiesa portiana, dove al presente giaciono ancora, con i titoli de gli lor nomi in marmo intagliati* » (1).

Quando poi S. Carlo si accinse (nel 1576) alla ricognizione dei corpi dei Ss. Vittore e Satiro nella chiesa Porziana, ed alla presenza (voluta prudentemente da lui) dell'abate e del priore dei monaci ambrosiani, ritrovò i due corpi nello stesso

(1) Nella vita di S. Castriziano, fol. 36 dell'originale autografo, nella bibliot. Ambrosiana, *S. Pref.*

sarcofago con i loro nomi scritti sopra antichissime tavolette di terra, quella *aliqualis controversia* (per usare la frase dell'atto notarile della ricognizione), che era esistita fino allora tra i monaci ambrosiani e il clero della Porziana, scomparve, e l'abate ed il priore suddetto, non solo non fecero obbiezione alcuna, ma portarono essi stessi sulle loro spalle per un buon tratto di via i due corpi suddetti nella solenne processione, che allora si compì. Così pure niun dubbio manifestarono gli scrittori, che vissero tra il 1576 ed il 1643 (in cui il Puricelli pubblicò i *Monumenta*) come, per esempio, il P. Paolo Morigia nel 1591 (1).

Quanto alle non poche falsificazioni e confusioni avvenute in tempi posteriori a S. Carlo, per opera specialmente del Puricelli, del Biraghi ed altri, per far credere all'esistenza nella basilica ambrosiana e particolarmente nella cappella di S. Satiro, non solo del corpo di S. Satiro, ma del corpo altresì di S. Vittore, non è questo il luogo di parlarne, nè appartiene al mio compito presente (2).

---

(1) « *O'è anco il corpo di S. Satiro fratello carissimo del nostro Padre Santo Ambrogio* »; libro II, capo XXI, pag. 368.

(2) Se ne veda il cenno fugace, che ne diedi qui sopra, pag. 881-5, e nella *Civiltà Cattolica* del 1910, 1° fascic. d'agosto, pag. 332, la breve recensione *(Recentissima conferma d'una sentenza di S. Carlo)* del decreto, con cui il tribunale ecclesiastico di Milano, nel luglio 1910, confermava alla chiesa di S. Vittore *ad corpus* (o basilica Porziana) il possesso, sempre dall'Autorità ecclesiastica riconosciuto, dei corpi dei Ss. Vittore e Satiro.

# X.

# I DITTICI DEL CANONE AMBROSIANO E DEL CANONE ROMANO (1)

§ 1° — *Il canone primitivo ed il canone romano.*

Mons. Ant. Ceriani, bibliotecario dell'Ambrosiana, nel suo pregevole opuscolo *Notitia Liturgiae Ambrosianae ante saec. XI medium* (2), ebbe il merito di dimostrare trionfalmente, che la liturgia ambrosiana non fu punto istituita da S. Ambrogio, nè ha origini orientali, ma è nient'altro che la liturgia romana antica, ossia anteriore alle riforme che v'introdussero certi Papi, a cominciare da Gelasio (492-496), se non anche prima.

Accettando questo punto come indubitato, mi rivolsi a considerare quella porzione del canone della Messa, che più direttamente si può dire storica, ossia a quelle due liste di Santi, che, sì nel canone di Roma che di Milano, si leggono dal sacerdote, l'una nel *Comunicantes* prima della consecrazione, l'altra dopo la consecrazione nel *Nobis quoque peccatoribus*. Sebbene le mie osservazioni mirino anzitutto ad illustrare la storia antica ecclesiastica di Milano, non sarò tuttavia malcontento, se esse contribuiranno in qualche modo ad aiutare la soluzione delle controversie, che si agitano tra gli eruditi intorno alla storia del canone e di tutta la liturgia.

Le due liste di Milano e di Roma contengono alcuni nomi identici, ed altri particolari o all'una o all'altra delle due liste. La concordia su alcuni nomi indica ad evidenza, che vi fu dapprima una lista unica primitiva, identica a Roma ed a Milano,

(1) Già pubblicata nella *Miscellanea di Storia Italiana* di Torino, serie III, tomo XI.

(2) Milano, Giovanola, 1895. Una nuova edizione di questo opuscolo fu procurata testè dal ch. mons. D. Marco Magistretti, Milano tip. Ghirlanda, 1912.

alla quale poi in tempo posteriore si fecero delle mutazioni e delle aggiunte, diverse sì a Milano che a Roma. Credo che dalle osservazioni, le quali verrò presentando, si potranno fissare, almeno come congettura molto probabile, questi due tempi, cioè il tempo approssimativo in cui fu terminata la lista unica primitiva, ed il tempo in cui s'introdussero in essa dei cambiamenti.

Intanto premetto qui le liste medesime, traendo le milanesi dall'opera suddetta del Ceriani, che a sua volta le tolse dal cod. ambrosiano A 24 bis inf., del secolo IX, e le liste romane dal Sacramentario Gelasiano, rappresentato dalla *Liturg. Rom. Vetus* del Muratori, vol. I, col. 696. Aggiungo in disparte la serie dei nomi comuni alle due liste, quelli cioè che, a mio giudizio, formavano la lista unica primitiva. Tralascio i nomi degli Apostoli, che sono comuni ai due canoni.

La lista del *Communicantes* dopo i nomi degli Apostoli:

| MILANO | ROMA | NOMI COMUNI disposti secondo l'ordine del canone ambrosiano. |
|---|---|---|
| Xisti | Lini | |
| Laurentii | Cleti | |
| Hippolyti | Clementis | |
| Vincentii | Xysti | Xysti |
| Cornelii | Cornelii | Laurentii |
| Cypriani | Cypriani | Cornelii |
| Clementis | Laurentii | Cypriani |
| Chrysogoni | Chrysogoni | Clementis |
| Iohannis et Pauli | Iohannis et Pauli | Chrysogoni |
| Cosmae et Damiani | Cosmae et Damiani | Iohannis et Pauli |
| Apollinaris | Dionysii | Cosmae et Damiani |
| Vitalis | Rustici et Eleutherii | Martini |
| Nazarii | Hilarii | Hilarii |
| Celsi | Martini | |
| Protasii | Augustini | |
| Gervasii | Gregorii | |
| Victoris | Hieronymi | |
| Naboris | Benedicti | |
| Felicis | | |
| Calimeri | | |
| Materni | | |
| Eustorgii | | |
| Dionysii | | |
| Ambrosii | | |
| Simpliciani | | |
| Martini | | |
| Eusebii | | |
| Hilarii et Iulii (1). | | |

(1) CERIANI, op. cit., pag. 8.

Lista del *Nobis quoque:*

| MILANO | ROMA | NOMI COMUNI |
|---|---|---|
| Iohanne et Iohanne | Iohanne | Iohanne |
| Stephano | Stephano | Stephano |
| Andrea | Mathia | Petro |
| Petro | Barnaba | Marcellino |
| Marcellino | Ignatio | Agne |
| Agne | Alexandro | Caecilia |
| Caecilia | Marcellino | |
| Felicitate | Petro | Felicitate |
| Perpetua | Felicitate | Perpetua |
| Anastasia | Perpetua | Anastasia |
| Agatha | Agatha | Agatha |
| Euphemia | | |
| Lucia | Lucia | Lucia |
| Iustina | Agne | |
| Savina | Caecilia | |
| Thecla | Anastasia | |
| Pelagia (1) | | |

Osservando i nomi comuni alle due liste, o, in altre parole, i nomi della lista primitiva, si conferma anzitutto che questa ebbe origine a Roma. In effetto, solo a Roma sopra dodici Santi del *Communicantes* si poterono collocare i nomi di tre papi, Sisto, Cornelio, Clemente, di quattro martiri romani, Lorenzo, Grisogono, Giovanni e Paolo, e di due martiri, Cosma e Damiano, che, sebbene estranei a Roma, tuttavia in Roma cominciarono ad ottenere quel culto, che poi divenne diffusissimo in tutto l'Occidente.

Lo stesso dicasi della lista del *Nobis quoque*, dove sopra undici Santi s'incontrano quattro martiri romani, Pietro, Marcellino, Agnese e Cecilia. Di più evvi S. Anastasia, il culto della quale si svolse molto in Roma, nè molto uscì fuori di Roma. In questa seconda lista, un indizio della sua origine romana è dato dalla precedenza di S. Pietro sopra S. Marcellino. S. Pietro era semplice esorcista e S. Marcellino prete; onde il nome di S. Marcellino avrebbe dovuto precedere, ed in effetto precede nel canone romano emendato. Ma nella lista primitiva, rappresentata in questo caso dal canone ambrosiano, precede S. Pietro. Ora è un fatto, che se nel canone romano emendato ed in altri documenti ufficiali S. Marcellino è nominato primo, l'uso che fuvvi sempre ed è tuttora vigente a

(1) Ibid., pag. 11.

Roma dà la preferenza a S. Pietro (1). Che tal uso già esistesse nel secolo V, ne è prova il martirologio geronimiano, che nella sua più antica recensione, il codice epternacese, porta ai 2 giugno: *Romae, Nat. Petri exorcistae et Marcellini presbyteri.*

Quanto alla ragione, per cui la duplice lista unica primitiva si accettò a Milano, mentre poi non si accettarono le mutazioni che alla medesima, forse non molto appresso, si fecero in Roma, non se ne presenta alla mia mente altra che questa. La lista primitiva fu imposta con una qualche legge generale, almeno per l'Italia, per es. in qualche concilio tenutosi a Roma, mentre l'accettazione dei posteriori cambiamenti non fu più imposta per legge. Forse essi non furono imposti che alle diocesi, le quali dipendevano direttamente dal Papa, come da loro metropolitano, ed erano tutte le diocesi d'Italia e delle isole, compresa Ravenna coi suoi suffraganei, ed eccettuate le due province ecclesiastiche di Milano e di Aquileia.

Ma lasciamo stare questa questione, e veniamo alla determinazione, almeno approssimativa, del tempo, in cui accaddero le edizioni delle due liste. Una delle differenze più notevoli tra i due dittici consiste nella diversa collocazione dei Ss. Clemente e Lorenzo, e nei nomi dei Ss. Lino e Cleto, registrati a Roma ed omessi a Milano. Mentre nel *canone romano* Clemente si trova il terzo dopo Lino e Cleto, prima di S. Sisto, e S. Lorenzo è posto il settimo tra Cipriano e Crisogono, nel *canone ambrosiano* Clemente è il settimo tra Cipriano e Crisogono, mentre Lorenzo è posto al secondo luogo della lista, subito dopo Sisto.

È impossibile supporre, che chi a Milano modificò la lista primitiva, si arrogasse di sopprimere i due papi Lino e Cleto, qualora già vi fossero stati, di scacciare Clemente dal posto più nobile che occupava, e di elevare in luogo di lui S. Lorenzo. Al contrario apparisce molto naturale ch'egli non trovasse nella lista primitiva i Ss. Lino e Cleto, che lasciasse Clemente al posto in cui era, e solo si contentasse di elevare S. Lorenzo ad un posto più nobile. Così pure è naturale il pensare che a Roma la posizione di Clemente nella lista primitiva si giudicasse irregolare, e che perciò venisse in mente a qualche

(1) Si vedano gli Indici del *Bullettino di Archeologia cristiana* del De Rossi; e il *Bullettino* e *Nuovo Bullettino*, passim.

Papa di metterlo al posto, che gli spettava secondo la cronologia, cioè prima di S. Sisto, aggiungendo presso a lui i due primi successori di S. Pietro, i Ss. Lino e Cleto, e lasciando Lorenzo al posto che aveva. Con questa leggera mutazione i martiri del *Communicantes* si vennero subito a trovar disposti secondo l'ordine della loro dignità gerarchica, ossia prima i cinque papi, Lino, Cleto, Clemente, Sisto e Cornelio, poi un vescovo, Cipriano, indi un diacono, Lorenzo, e cinque laici, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano.

Non mette conto ora di ricercare se la lista primitiva sia stata tutta composta una sola volta da un solo papa, oppure se nel corso di un certo numero d'anni varii papi vi venissero aggiungendo, prima uno, poi un altro santo. Osserverò solo che i nomi dei Ss. Cosma e Damiano, stranieri non solo a Roma, ma a tutto l'Occidente (poichè erano Arabi), fanno sospettare ch'essi siano stati introdotti nella lista primitiva, non molto prima della fine del secolo V, poichè solo verso la fine di questo secolo il loro culto comparisce in Roma. Ad essi il papa Simmaco, eletto nel 498, due anni dopo Gelasio, consacrò un oratorio vicino a S. Maria Maggiore (1), e di poi il papa Felice IV (526-530) dedicò in loro onore l'antico *Templum sacrae urbis,* ricevuto in dono dalla regina Amalasunta, e da lui trasformato in chiesa (2).

Un'altra diversa collocazione scorgesi ancora nei dittici romani del *Nobis quoque,* ed è nei nomi delle Sante. Prima le due sante romane, Agnese e Cecilia, precedevano le due martiri africane, Felicita e Perpetua, la martire di Sirmio, S. Anastasia, le due martiri di Sicilia, Agata e Lucia. Nella nuova disposizione si volle forse, quanto alle Sante estranee a Roma, seguire l'ordine cronologico del loro martirio. Quindi si diede il primo luogo alle sante d'Africa, Felicita e Perpetua, martirizzate al principio del secolo III, indi si registrarono le Ss. Agata e Lucia, martiri sotto Diocleziano. Ma non saprei spiegarmi perchè non prima, ma dopo queste due ultime si ponessero le martiri romane Agnese e Cecilia, dacchè, almeno per Cecilia, credevasi ch'essa fosse morta in una persecuzione anteriore alla persecuzione di Diocleziano.

(1) Grisar, *Storia dei Papi del Medio Evo,* vol. I, pag. 318.
(2) Ibid., 312.

Il nome di S. Anastasia, una martire di Sirmio, vittima anch'essa della persecuzione dioclezianéa, probabilmente fu inserito nel canone, dopochè sotto il patriarca Giovanni (458-474), il suo corpo da Sirmio fu trasferito a Costantinopoli, donde alcune reliquie furono portate a Roma e riposte nella chiesa detta di S. Anastasia. L'inserzione del nome di questa Santa e del nome di S. Grisogono, di cui si parla nella sua leggenda, fanno congetturare che il tempo, in cui la lista unica primitiva fu definitivamente chiusa, si debba collocare circa l'anno 474, al qual tempo sembrano pure riportarsi i nomi dei Ss. Cosma e Damiano.

Al contrario tutto porta a credere che al tempo del papa Gelasio (492-496), al quale generalmente si attribuisce un rimaneggiamento del formulario della Messa, si possano collocare le mutazioni, che s'introdussero in Roma nella lista primitiva. In particolare questo tempo sembra indicato dal nome di S. Barnaba. Sebbene, dopo che Rufino verso il 400 ebbe tradotte le Ricognizioni clementine, il nome di S. Barnaba, il quale nell'opera suddetta è rappresentato come il primo che annunziasse il Vangelo nella città eterna, non dovesse essere ignoto a Roma, tuttavia sembra che la scoperta del suo corpo, avvenuta in Cipro nel 488, dovesse prestare nuovo e più forte incitamento al suo culto e quindi anche all'inserzione del suo nome nel canone. Così pure le frequenti relazioni di Roma con le Chiese orientali (tra cui una delle più insigni era Antiochia), che alla fine del secolo V furono grandemente turbate per occasione delle sette monofisitiche, poterono forse rinnovare nella mente di Gelasio il ricordo di S. Ignazio, vescovo di Antiochia e martire a Roma, inducendolo a porre il suo nome nel canone (1). Quanto a S. Mattia, collocandolo qui nel *Nobis quoque,* si volle evidentemente supplire all'omissione

(1) Non sarà superfluo, per quanto spetta ai disordini che sconvolsero la chiesa antiochena, ricordare che Pietro Fullo, uno dei più ardenti monofisiti, cominciò ad atteggiarsi in segreto qual patriarca nel 470, e poi in palese nel 476, e nell'usurpata dignità rimase fino alla sua morte nel 488. Durante questo periodo i monofisiti uccisero nel 479 il patriarca Stefano II, cattolico, cui succedettero altri due cattolici, Stefano III e Calendione, ma ordinati indebitamente da Acacio patriarca di Costantinopoli, che perciò fu ripreso dai papi di quel tempo; Vetzer und Velte's, *Kirchenlexicon*, Friburgo, Herder, 1882-1903, vol. I, art. *Antiochien.*

del suo nome nella lista degli apostoli, inserita nel *Communicantes*.

In fine, riguardo a S. Alessandro, due santi vi furono di questo nome, che entrambi potrebbero essere qui indicati. il martire S. Alessandro sepolto in un cimitero sulla via Nomentana e creduto volgarmente il papa omonimo del sec. II, ed un Alessandro vescovo e martire, sepolto nelle vicinanze di Baccano, non lungi da Roma. Crederei che si debba escludere Alessandro papa, per il semplice fatto che il suo nome fu collocato dopo S. Ignazio, mentre, come papa, avrebbe dovuto precedere S. Ignazio, semplice vescovo. Perciò bisogna dire che sia qui registrato S. Alessandro, vescovo di Baccano. Di costui fa memoria Adone nel martirologio romano piccolo addì 26 novembre, affermando, non sappiamo con quanto fondamento, che il suo corpo fu traslato dal papa Damaso: «*Beati Alexandri episcopi et martyris passi XI kal. Octobres, a papa Damaso VI kal. Decembres translati, quando festivitatem ei dicavit*». Il culto prestatogli da papa Damaso alla fine del secolo IV forse fu causa di una venerazione speciale, che ancora avevasi al suo nome sul fine del seguente secolo V, e spiega come, di preferenza ad altri santi, gli si desse luogo nel canone (1).

Del resto, essendomi specialmente proposto d'illustrare i dittici di Milano, lascio ad altri la cura di esaminare più minutamente quanto riguarda i dittici di Roma.

### § 2. — *Il canone ambrosiano.*

Quanto al tempo in cui si fecero a Milano delle modificazioni ed aggiunte alla lista antica e comune, il primo indizio per stabilirlo ci vien dato dal nome di S. Apollinare. Reca certo meraviglia che in capo d'una lista di Santi milanesi si ponesse un martire di Ravenna, protovescovo della Chiesa ravennate. Non consta mai che S. Apollinare, mentre viveva, avesse relazioni speciali con Milano, nè che a lui morto i Milanesi rendessero un culto particolare. È vero che nei secoli andati esisteva a Milano una chiesa dedicata a S. Apollinare, di cui si ha memoria fin dal 1198, e nulla impedisce di

(1) Di lui trattò eruditamente il De Rossi nel *Bullettino di Archeologia cristiana*, serie II, anno 6° (1875), pag. 142 e seg.

credere che già esistesse nei più antichi secoli, per es. nel V o nel VI. Ma chi consideri come a Milano verso la fine del Medio Evo si contavano fino a 236 chiese (1), non darà molta importanza al fatto, che una di esse fosse dedicata a S. Apollinare; nè da questo solo fatto potrà dedurre ragionevolmente una venerazione straordinaria dei Milanesi per quel Santo, e tale che desse luogo all'inserzione del suo nome nel canone, prima dei Santi puramente milanesi.

Esclusa ogni relazione diretta tra Milano e la persona di S. Apollinare, sembra non resti altro che ricorrere ad una relazione indiretta, ossia alle relazioni, che già legarono Milano a Ravenna, di cui S. Apollinare era protovescovo e patrono principale.

Ravenna, dopo che Onorio nel 404 vi stabilì la sua residenza, diventò in certo modo come la capitale dell'impero d'Occidente, ed anche dopo scomparso l'impero nel 476, continuò ad essere la sede dei re d'Italia, e poi degli esarchi, e quindi il centro della dominazione bizantina. Come tale, in quei secoli, essa prevaleva sopra Milano, e questo predominio politico può spiegare assai bene come il culto dei principali suoi Santi potesse estendersi alle città soggette, e quindi anche a Milano. Si aggiunga che tra i detti Santi principali di Ravenna si novera S. Vitale, che dalla leggenda del suo martirio, composta verso la fine del secolo V, era rappresentato come mezzo milanese, perchè supposto padre dei martiri milanesi Gervasio e Protasio. Onde non sarebbe impossibile, che volendosi inserire nei dittici milanesi il nome di S. Vitale, martire di Ravenna, il suo nome richiamasse alla mente l'altro martire ravennate, S. Apollinare, e questo pure s'inserisse nella lista, o perchè Ravenna aveva appartenuto fin verso il 423 alla provincia ecclesiastica di Milano, oppure per le relazioni politico-religiose di Milano con quella città.

Un indizio di speciali relazioni tra Milano e Ravenna, e, per quanto pare, relazioni di dipendenza di Milano da Ravenna, scorgesi nell'usanza, vigente ancora sulla fine del secolo VI, per cui l'arcivescovo di Milano ricordava nella Messa l'arcivescovo di Ravenna, mentre l'arcivescovo di Ravenna non

(1) Questo numero consta da un elenco, che sta nel codice ambrosiano H, 87 superiore, di cui conservo copia presso di me.

ricordava ugualmente l'arcivescovo milanese (1). In questa seconda ipotesi il tempo, nel quale si registrò S. Apollinare nei dittici milanesi, bisognerebbe fissarlo nel periodo in cui Milano fu politicamente soggetta a Ravenna, cioè tra il 404 ed il 568.

Questo periodo di tempo può forse venir circoscritto in più brevi confini da qualche altra modificazione, fatta alla lista primitiva dall'ignoto presule milanese, che la riformò.

È evidente che uno dei principali criterii, a cui s'ispirò il suddetto vescovo, fu di onorare S. Lorenzo. In effetto, toltolo dal posto, che aveva nella lista primitiva presso a S. Grisogono, lo pose nel secondo luogo, subito dopo S. Sisto. È noto che S. Sisto fu il papa, cui S. Lorenzo serviva in qualità di arcidiacono, e non meno note sono le generose parole, con cui questi si lagnava che il suo venerato padre se ne andasse al martirio senza di lui, che soleva essergli compagno nella celebrazione dei divini misteri. L'intento di onorare S. Lorenzo non apparisce solo dal posto più onorifico datogli nella nuova lista, e dall'averlo collocato vicino a S. Sisto, ma ancora dall'avergli aggiunto vicino S. Ippolito, che, secondo la leggenda di S. Lorenzo, era stato suo carceriere prima di essergli compagno nel martirio.

Cercando nel suddetto periodo 404-568 qualche fatto o personaggio, avente speciali relazioni con S. Lorenzo, trovo due vescovi, ai quali si potrebbe con probabilità attribuire una particolare venerazione verso il detto Santo. Il primo sarebbe il vescovo Eusebio vivente negli anni 451-453, al quale attribuirei la trasformazione delle terme di Massimiano nella basilica di S. Lorenzo.

Come generalmente si crede, la basilica di S. Lorenzo di Milano sorge sul luogo, dove Massimiano aveva costruite le terme, che in suo onore si dissero erculee. Ancora si vedono al loro posto le 16 colonne di marmo, che adornavano l'ingresso dell'edifizio, e la chiesa presente, sebbene più volte restaurata e soggetta a cambiamento, conserva tuttavia la forma rotonda primitiva del *laconicum*, o sala maggiore delle terme.

Quando la detta sala si trasformasse in chiesa cristiana è assai incerto. Ho già esposto sopra (2) le ragioni, per cui non

(1) Vedi sopra, pag. 256.
(2) Pag. 199; vedi anche 159.

credo accettabile l'opinione dell'Oltrocchi, che la trasformazione accadesse al tempo del vescovo Martiniano (423-432) (1). Più probabile mi sembra che il cambiamento avvenisse qualche tempo dopo, ossia sotto il vescovo Eusebio, il quale ebbe la sventura di assistere alla parziale distruzione ed incendio di Milano, compiuto da Attila e dagli Unni nel 452, e dipoi si adoperò quanto potè per riedificare e restaurare i caduti edifizi religiosi. Egli fu il primo dei vescovi milanesi ad essere sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, il che si può ritenere essere accaduto per suo volere, siccome si crede per tanti altri vescovi riguardo alla loro sepoltura, quale in una e quale in altra delle varie chiese milanesi. Ora se egli tra i varii edifizii, che consta essere stati da lui costrutti o restaurati, scelse la chiesa di S. Lorenzo per sua sepoltura, ciò è segno ch'egli vide quell'edifizio profano volto ad uso religioso. Dopo la morte di S. Eusebio, altre parti delle terme vennero trasformate in cappelle ed oratorii, come per es. l'oratorio di S. Genesio, detto anche della Regina, e quello dei Ss. Ippolito e Cassiano. In questo ultimo furono sepolti Teodoro, l'immediato antecessore del vescovo Lorenzo I, e di poi lo stesso Lorenzo, probabilmente perchè anch'egli concorse ad ornarlo ed Eustorgio II, successore di Lorenzo.

Sebbene la congettura che Eusebio, il primo institutore della nuova basilica di S. Lorenzo, inserisse il nome di questo Santo nel canone, mi sembri non improbabile, tuttavia inclino più a credere autore delle riforme nella lista primitiva il vescovo Lorenzo I, che visse incirca dal 490 al 512, cui Ennodio, tra le altre lodi, gli dà pur quella d'aver edificato delle chiese nuove, o restaurato delle antiche:

Euge vetustorum reparator, perge novorum conditor.

Ora tra le chiese del tutto nuove, dovute alla pietà generosa dell'arcivescovo Lorenzo, contasi la chiesa di S. Sisto, da lui fabbricata accanto alla chiesa suddetta di S. Lorenzo, per l'inaugurazione della quale Ennodio compose l'epigramma, che riportai sopra, pag. 199.

Oltre S. Ippolito, vedesi aggiunto nella lista milanese anche S. Vincenzo, che è certamente il celebre diacono e martire

(1) *Hist. Ligustica Mediol.*, vol. I, pag. 70.

spagnuolo. Il Sala, in una nota alle opere del cardinal Bona, edite da lui, afferma con molta sicurezza che il nome di S. Vincenzo fu aggiunto nel canone da S. Ambrogio per preghiera di Teodosio imperatore, ch'era anch' egli spagnuolo come S. Vincenzo (1). Ma tale affermazione poggia sovratutto sulla persuasione che S. Ambrogio fosse autore non meno della lista che del canone, e di tutta la liturgia, che dicesi ambrosiana. Tal persuasione, che nel secolo XVIII, quando il Sala scriveva, era seguita da quasi tutti gli eruditi, ora non è più ammessa. S. Ambrogio non fu in nessun modo l'autore della liturgia che si denomina da lui. Essa, nella sua parte sostanziale, è la liturgia romana antica, anteriore cioè a Gelasio I.

Ma se si deve escludere l'interpretazione del Sala quanto al tempo in cui s'introdusse nel canone il nome del Santo, non è niente improbabile che tale introduzione rimonti alla fine del secolo V. Il culto del martire S. Vincenzo a Milano è certamente antichissimo. Consta che Desiderio re longobardo (verso l'anno 770) fece edificare un monastero accanto alla chiesa, che dicevasi e dicesi di S. Vincenzo in prato; ma non è egualmente certo ch'egli facesse fabbricare la chiesa stessa. È possibile che la chiesa già esistesse prima di Desiderio, e risalisse forse anche al secolo V, allorchè s'inserì il nome del S. Martire nella lista del canone ambrosiano.

Dopo S. Apollinare e S. Vitale, vengono i sette martiri milanesi, o scoperti da S. Ambrogio, o da lui posti in maggior venerazione. Essi sono qui collocati secondo l'ordine cronologico del loro martirio, quale risultava verso l'anno 500 dalle loro leggende, a quel tempo già composte e divulgate. Stando ad esse, Nazario e Celso erano morti sotto Nerone, Protasio e Gervasio o sotto Nerone, o sotto Marco Aurelio, e i tre soldati africani Vittore, Nabore e Felice sotto Diocleziano.

Ai sette martiri milanesi seguono sei vescovi di Milano, disposti secondo l'ordine cronologico della loro successione, cioè Calimero, Materno, Eustorgio, Dionisio, Ambrogio e Simpliciano. A chi domandasse qual ragione potè indurre il ve-

(1) Bona, *Rerum Liturgic.*, ediz. Sala, Torino, 1753, tomo III, pag. 270, nota 6ª: « *Ambrosius Canoni Missae.... S. Vincentium Martyrem hispanum eidem addidit, Theodosii imperatoris item hispani rogatu* ».

scovo ordinatore del canone a preferire quei sei a varii altri vescovi santi, ed in particolare al protovescovo S. Anatolio, non saprei dare altra risposta se non questa, che solo quei sei ebbero in Milano chiese dedicate al loro culto. Quattro di esse esistono ancora, cioè le chiese dei Ss. Calimero, Eustorgio, Ambrogio e Simpliciano. Quella di S. Dionisio fu distrutta solo alla fine del secolo XVIII. A S. Materno era dedicata una chiesa presso la porta Ticinese, e di essa esistono memorie del secolo XII (1) e gli era altresì dedicato un altare nella chiesa cattedrale.

Osservo qui per incidenza che dal posto assegnato a S. Calimero non si potrebbe ragionevolmente dedurre ch'egli fu martire; poichè come si potrebbe dire ch'egli è collocato ultimo dei martiri, così con pari diritto lo si può dire primo dei confessori, stando in mezzo a questi e a quelli. Che l'intenzione poi dell'ordinatore della lista fosse veramente di darlo come primo nella serie dei confessori si arguisce da ciò che se l'avesse considerato qual martire l'avrebbe dovuto porre per ragione della dignità vescovile, se non prima di S. Apollinare, almeno prima di S. Vitale e dei martiri milanesi, tutti laici.

Vengono per ultimo alcuni altri santi vescovi, non milanesi, di cui due, Martino e Ilario, si trovano pure in certe recensioni nel canone romano, e due, cioè Eusebio e Giulio, sono proprii esclusivamente del canone milanese. La scelta di S. Martino è giustificata dal fatto della sua celebrità ed anche, se vuolsi, dalle particolari relazioni, che, vivendo, lo strinsero con Milano, dove professò vita monastica. La scelta poi di Ilario e di Eusebio (che è certamente il celebre vescovo di Vercelli) potè forse essere suggerita dal ricordo delle lotte, ch'essi sostennero contro gli Ariani unitamente al vescovo milanese S. Dionisio. Nello scegliere questi Santi il vescovo ordinatore del canone potè forse aver riguardo agli Ariani del suo tempo (verso il 500), ossia ai barbari Eruli o Goti, contro le insidie dei quali era opportuno premunire il suo gregge, mercè l'intercessione di Santi, che a Milano stesso avevano combattuto l'arianesimo.

Quanto a Giulio, l'ultimo qui nominato, credo egli sia S. Giulio prete, venerato ad Orta nel Novarese, vissuto ai

(1) Giulini, *Memorie,* ad an. 1121.

tempi di Teodosio Magno, e resosi celebre per il suo zelo nella costruzione delle chiese. Non parmi possa essere il papa S. Giulio I, non vedendo qual relazione potesse avere con la diocesi di Milano.

Venendo ora ai dittici del *Nobis quoque*, non posso a meno di osservare di passaggio l'omissione di S. Barnaba nella lista milanese, nel momento stesso in cui il suo nome aggiungevasi alla lista romana. Ed è non meno singolare, che anche per molti secoli dopo, non si pensò a Milano d'inserire il suo nome nel canone; il che è segno evidente della poca antichità dell'opinione, che lo rappresenta come apostolo di Milano e ordinatore della Chiesa milanese.

Tra i nomi aggiunti a Milano nei dittici del *Nobis quoque* vedonsi un altro Giovanni e Andrea. Siccome il primo Giovanni (notato altresì nel canone romano) è certamente S. Giovanni Battista (1), questo che fu aggiunto a Milano, deve credersi S. Giovanni apostolo ed evangelista. La ragione, per cui egli e S. Andrea, sebbene già notati nella lista del *Communicantes,* compariscono di nuovo qui nel *Nobis quoque peccatoribus* sembrerebbe possa essere il fatto che a Milano conservavansi nella chiesa dei Ss. Apostoli, detta ora di S. Nazario, delle loro reliquie. Che reliquie dei Ss. Apostoli fossero state riposte in detta chiesa da S. Ambrogio, allorchè ne fece la dedicazione, è un fatto notissimo della sua vita. Di quali Apostoli poi fossero le reliquie si può dedurre dal martirologio geronimiano, che per ben due volte, al 9 maggio ed al 27 novembre mette sotto Milano gli apostoli Giovanni ed Andrea (2).

Alcuni nomi di Sante nella lista milanese confermano sempre più che essa venne aumentata e fors'anche modificata sotto il

---

(1) Il Baumstark, nell'opera *Liturgia Romana* e *Liturgia dell'Esarcato,* esclude un po' troppo assolutamente che il Giovanni del canone romano sia S. Giovanni Battista. Egli afferma che S. Giovanni Battista nella Chiesa antica era considerato come patriarca e non come martire; ma i documenti che adduce sono tutti di età assai tarda. Del resto, quanto espongo nel testo, riguardo alla registrazione nei dittici milanesi di S. Giovanni apostolo, combatte indirettamente l'opinione del Baumstark.

(2) Vedi sopra, pag. 822. Nel geronimiano al 9 maggio è nominato anche S. Tommaso ed al 27 novembre S. Luca, i cui nomi non furono posti nel dittico.

vescovo Lorenzo (490-512), o nel periodo di tempo a lui vicino. Il primo è quello di S. Eufemia.

Come già dissi sopra, pag. 182, il culto di S. Eufemia si diffuse molto in Occidente, dopo il concilio di Calcedonia, nel 451. Molte città vescovili dell'Italia superiore, quali Como, Brescia, Verona, Piacenza, Novara, Tortona e Milano, tra le loro chiese più antiche ne contano una a S. Eufemia.

Di alcune di queste si può presumere che siano state erette nel seguente secolo VI, per zelo degli scismatici dei tre Capitoli, presso i quali il culto di S. Eufemia fu come tessera del loro attaccamento al concilio calcedonese. Ma a Milano una tradizione degnissima di rispetto tiene che la chiesa di S. Eufemia fu eretta dall'arcivescovo milanese S. Senatore (nel 474), che ivi poi fu sepolto. Nel culto verso quella Santa, il quale prese voga in Occidente tosto dopo il 451, e nel fatto della fabbrica d'una chiesa in suo onore nel 474, abbiamo indizi più che sufficienti per spiegare l'inserzione del nome di S. Eufemia nel canone milanese nel tempo appunto ch'io vado congetturando, cioè o sulla fine del secolo V o sui principii del VI, mentre era vescovo Lorenzo (490-512).

Quanto a S. Giustina, essa è certamente la vergine e martire di Padova. Non consta che tra il popolo e nella Chiesa di Milano sia esistito mai un culto speciale per questa Santa. Cercando una ragione per la preferenza data al suo nome nel canone, non saprei trovarne altra alquanto verisimile, che nella costruzione forse avvenuta al tempo dell'arcivescovo milanese Lorenzo, d'una chiesa in Padova per opera del patrizio Opilione. Esiste tuttora in Padova l'iscrizione che commemora l'opera di Opilione, il quale ivi è detto: *vir clarissimus et inlustris praefectus praetorio atque patritius.*

Il Borghesi, riferendolo nella serie dei prefetti del pretorio d'Italia, rimase incerto se egli si dovesse identificare con un Opilione console nel 453, oppure con un altro Opilione console nel 524. Il Cuq, uno degli editori delle opere del Borghesi, si pronunzia per questo secondo, ed aggiunge, ch'egli stava nella carica di prefetto del pretorio al tempo di Ennodio, il quale si indirizzò a lui come ad un altissimo magistrato, per domandargli giustizia, adoperando le espressioni *Magnitudo vestra, Amplitudo, Culmen,* e chiamandolo altrove *sublimis et magnificus vir.* Onde non può esser dubbio

che Opilione fu prefetto del pretorio prima dell'anno 521, in cui morì Ennodio (1).

Posta questa giustissima osservazione, ne conseguita che il tempo in cui fu prefetto del pretorio Opilione debba corrispondere a quello in cui Ennodio scrisse le sue lettere. Questo tempo, secondo il Sirmondo, editore ed illustratore delle opere di Ennodio, corrisponde al pontificato del papa Simmaco, dal 498 al 514 (2), e secondo il Vogel, altro e più recente editore del medesimo Ennodio, si deve restringere tra il 496 od anche il 499 ed il 512, nel quale periodo Ennodio fu prima chierico, poi diacono e segretario dell'arcivescovo Lorenzo di Milano (3).

D'altra parte, le memorie che dei prefetti del pretorio nello stesso tratto di tempo furono raccolte dal Borghesi e dal Cuq, non impediscono di collocarvi eziandio la prefettura di Opilione; poichè date certe o quasi certe non abbiamo che per Liberio dal 493 al 500, per Teodoro suo immediato successore nel 500, per Cassiodoro, padre del celebre scrittore, tra il 500 e 507, e per Fausto dal 507 al 511.

Quanto a Decio Basilio, che il Borghesi e il Cuq mettono tra il 500 e 507, dall'unica memoria che ci resta della sua prefettura, ed è un'iscrizione di Terracina del tempo di Teodorico, sappiamo solo ch'egli aveva esercitata questa carica, poichè ivi è detto ex prefetto, ma non risulta punto che l'avesse esercitata sotto Teodorico e non prima (4). Laonde non v'è impedimento alcuno a supporre che Opilione fosse prefetto del pretorio tra il 500 ed il 507. In tal caso si spiegherebbe, come avendo egli fatta ricostruire a Padova la chiesa di S. Giustina, distrutta da Attila nelle devastazioni del 452, ed essendosi perciò risvegliato il culto della Santa, l'arcivescovo Lorenzo di Milano registrasse il suo nome nel canone. Può essere eziandio che una qualche relazione di parentela intercedesse tra Lorenzo ed il prefetto Opilione, per cui più facilmente s'indusse l'arcivescovo milanese ad onorare quella stessa Santa, che Opilione onorava.

Sebbene il Settala, il Mazzucchelli identifichino S. Savina, nominata nei dittici, con S. Sabina martire di Roma, non

(1) Borghesi, *Œuvres,* vol. X, Parigi, 1897, pag. 637 e seg.
(2) Sirmondi, *Opera omnia,* Venezia. 1728, vol. I, pag. 1055.
(3) *MGH., Script. Antiquissimi,* VII, pag. XXVI.
(4) Borghesi, op. cit.

posso togliermi di mente il dubbio, che si tratti al contrario di S. Savina, ricordata negli Atti dei Ss. Nabore e Felice, dov'è additata come una pia matrona, la quale si diè cura di seppellire i corpi dei due martiri, ed ebbe sempre a Milano, dove si conservano le sue sacre spoglie, speciale venerazione.

Delle Sante Tecla e Pelagia, è noto che ad esse fu dedicata quella che si disse poi chiesa estiva (1) e che sopra (Dissert. VIII) ho provato essere identica a quella che S. Ambrogio chiamò *maggiore* e *intramurana*.

Questa chiesa essendo stata rifabbricata nel secolo V, poco dopo la sua distruzione, avvenuta per l'incendio appiccato a Milano da Attila nel 450, la memoria delle due Sante, al tempo del vescovo Lorenzo, era ancora recente, e si comprende come i loro nomi fossero posti nel canone.

Quindi in generale si può dire, che il vescovo ordinatore del canone introdusse di preferenza nei dittici quei santi, cui in Milano era dedicata qualche chiesa.

---

(1) Nel testamento dell'arciv. Ariberto del 1034 in Puricelli, *Monumenta*, n. 224, si legge: « *ad ecclesiam.... sanctarum Tegle et Pelagiae, quae dicitur aestiva* ».

# CATALOGO ALFABETICO

## DEI NOMI PROPRII (1)


**Aaron** el Rascid e altri Califfi, 202.
Abbiategrasso, l. 492, 648, 654.
Abbondio (S.), diac., corpo a Milano, 325.
Accia in Corsica, vesc. Umerio Mariano, 619.
Acqui, città, 264, 652; diocesi, 564; vesc., 321, 327, 337, 385, 536, 633, 637; vescovi: Alberto, 431, 433; Amizone, 492; Azzone, 467. 470, 480; Enrico, 506; Uberto da Melegnano, 499, 501; capitolo, 580; S. Pietro mon., 580; privato: Ruzia procur., 633.
Adalberto, march. nel 922, 351.
Adda, battaglia, 190; fossato nuovo, 629.
Adelaide di Torino, 427.
Adeodato (S.), corpo a Galliano, 387.
Adila, senatore e conte, 218.
Adrianopoli, battaglia, 130, 909; arciv. Teodosio, 655.
Africa, martiri varii, 780, 781
Agata (S.) m., 923 e seg.; chiese nell'archid., 775.
Agliate l. 342; canonica di S. Pietro, 335; preposito, 608.
Agnadello, l. 402.
Agnello di Ravenna, scritt., 318.
Agnese (S.) m., 923 e seg.
Agostiniani, 654; P. Maestro Taddeo, vic. generale, 307.
Agostino (S.) dott., 145, 733, 798, 886, 893, 922; corpo traslato dalla Sardegna a Pavia, 307; regola, 617, 619, 637.
Aimo e Vermondo (Ss.), 507.
Alachi di Trento, ribelle, 290.
Alarico (invasione di), 19, 149, 155, 798, 824.
Alba, diocesi, 371; vesc., 264, 321, 337, 433, 637; Benzone, 415, 418; Robaldo, 481, 483, 487, 489.
Albairate, l. 529.
Albano, Ss. Secondo, Carpoforo e Comp. mart., 826.
Albaro, vd. Milano, beni, 277.
Albenga, città, 264, 273; dioc. 536; soggetta a Milano, 638; vesc. 321, 327, 604; Ottone, 481; Quinto, 171; Isola Gallinaria, 886; vd. S. Calocero; S. Verano, 243.
Albera, l. 549.
Alberto (B.) da Besozzo, 589 90.
Aldone e Grausone, ribelli nel 684, 290.
Alemanni, popolo, soldati, 263, 624.
Alessandria d'Egitto, 123, 652; patriarchi: Teofilo, 139; Cirillo, 156; Gregorio, 123-4; Pietro, 131; Timoteo, 131; concilio del 362, 852.
Alessandria in Piemonte, creata dioc., 534; dioc., 536; clero, 616.


(1) Abbreviazioni. — l. = luogo; vd. = vedi; arcv. = arcivescovo; mon. = monastero maschile; mon. f. = monastero femminile; ch. = chiesa; can. = canonico; c. = conte. Le cifre in nero indicano le pagine dove si parla più di proposito di una data persona.

I nomi di persona, uniti d'ordinario a nomi di luogo, si cerchino sotto questi.

Alessandro (S.) m. di Nomento, 927.
Alessandro, Muzio e Coprete (Ss.), martiri, 829.
Alessio (S.), 156.
Alessio Commeno, imp., 468-9.
Alpi Cozie, 288, 664, 666; patrimonio, 287.
Altino, città, 171; vesc. Pietro, 211.
Alys, fiume, 460.
Amandino, ex abate, 257.
Ambrogio, pref. del Pretorio, 127.
Ambrosiana bibl., catalogo episc., 24; codici, 485.
Amelia, vesc. fra Mauro, 655.
Anagni, 586.
Anastasia (S.) m., 923 e seg.
Anatolio, apocrisario a Costantinopoli, 261.
Anaunia (valle di), 147; martiri, 145, 149, 154, 183, 826-9; ch. 95.
Ancira, Marcello vesc., 116-7.
Andrea (S.) apost., 95, 265, 923 e seg.; chiese nell'archid., 775; e Taddeo (Ss.), reliquie, 135, 619.
Angera (o Stazzona), cast. dell'arc., 426, 517, 520, 547, 601, 606, 614, 620, 642, 647, 656-9; Ottobello Belluti (can.), 639; battaglia, 623 4.
Angers, S. Maurilio, milan., vesc., 887.
Angioini, Roberto c. d'Artois, 622.
Annalista sassone, 460.
Anolino, consolare rom., 676, 760-1, 766-7.
Ansperto, diac., 323.
Antiochia, 823-4; patriarca, 572; vesc. e patriarchi: S. Ignazio m. 126; Evagrio, 139, 839, 844-9; Flaviano, 139; Giovanni, 156-7; Melezio, 131, 139, 842, 844; Paolino, 132, 139, 842, 844. S. Romano m., reliquie, 203.
Antivari, Michele arcv , 655.
Aosta di Piemonte (Augusta Praetoria), 264, 327, 853; vesc., 218, 321, 444-5; Eutasio, 171; Grato, prete, 171.
Apollinare (S.) de Arcori, badessa Giuliana, 534.
Apostoli (Ss.), reliquie, 822, 933.
Appiano, S. Bartolomeo del Bosco, canonica, 627; Pietro, prep., 533.
Aquileia, 19, 136-7, 141, 171; metropoli, 152, 179; patriarca, 5, 393, 444-5, 541-2, 569; (del Friuli), 339; consacra arc. di Milano, 186, 252; vescovi, arcv., patriarchi: S. Agapito, 20; Cromazio, 20, 152; S. Ermagora, protov., 1-2, 20; Fortunato (o Fortunaziano), 20, 103; S. Grisogono I, 20; S. Grisogono II, 20; S. Ilario, 20; Marcelliano, 213-4; Marcellino, 213; Massenzio, 313; Paolino I (scism.), 233-4, 239, 241, 243; Paolino II, 309, 747; Poppone, 401; Probino, 243; Raimondo della Torre, 622, 631; Teodemario, 323; Teodoro, 20, 107; Valeriano, 839 e seg.; Valperto, 337; scisma, 25, 247; sua fine, 285, 288-90; concilii, 131, 235, 853; vd. martirologio geronim., 79; Ss. Apostoli, reliquie, 822.
Aquisgrana, città, 378.
Aquilino (S.), vd. S. Genesio. 200.
Aratore, poeta, 215.
Arbizione e Lollano, consoli del 355, 115.
Arbogaste, generale, 139, 140.
Arcisate, l. 517.
Ardesio, l. 584.
Arezzo, città, 872; vesc., 323, 445; S. Donato, 827.
Arialdo, suoi discepoli Rodolfo, Pietro, Nazaro, 450.
Ario, eretico, 113-4.
Arles, città, 541; vesc. 399; Aureliano, 772; Cesario, 232; Manasse 369; Rambaldo, 770; Rotlando, 329; concilio (del 314), 94, 107.
Armenia I, prov. rom., 114, 118; (Grande), 122.
Arnolfo (S.), vesc. straniero, 555.
Arona, castello episcopale, 426, 445-6, 468, 614, 624, 647; mon. Ss. Gratiniano e Felino, 389, 577, 649, 651, 657, 612; abati: Ariberto, 569; Gerardo, 547; Lanfredo, 380.
Arosio, ch. di S. Nazaro Lanfranco preposito, 510.
*Arreicium, Arretium,* Vd. Redicione, 122.
Arsago nel Seprio, 378; basilica di S. Giorgio, 384; S. Maria del Monticello ch., 379.

Arzago nel mandam. di Treviglio, 379, 398, 402, 532; prete Ottobello Belluto, 636, 638; Capitani di, 580.
Ascoli, vesc. Giovanni, 655.
Asiliano, l. 383, 635.
*Asius*, nomi finienti in, 810.
Astanzio ed Antoniano (Ss.), corpi ritrovati, 541.
Asti, città, 264, 450, 509; diocesi, 371; vescovi, 321, 327, 337, 341, 433, 558, 637; eletto, 427; Alrico, 383, 398; march. Manfredo suo fratello, 398; Brunengo, 370; Girelmo (o Guglielmo), 418; Ingone, 439; Landolfo da Varigliate, 470; Nazaro, 545-6; Pastore, 171; Uberto (preteso), 499; Staurace, 873; arcid. Bruno, 571; canonico, 616.
Atanasio (S.), 8 9, 18, 103, 108, 116-7, 753, 841-3; loda S. Eustorgio I, 112; catalogi episcop., 107.
*Atis*, fiume (forse Adda), 391.
Attila ed Unni, invasione, 171, 175, 206, 870, 930, 935.
Autidio, vesc. d'ignota sede, 840, 855.
Augusta di Baviera (Vindelicorum), 219, 327; Ss. Afra, Ilaria ecc., 91, 327; S. Ulderico o Olderico vesc., 357.
Aufrit nel Friuli, ribelle, 290.
Aurelio (S.), vesc. di Redicone in Armenia, 120, 305, 833-4; corpo, 315, 390; festa, 120.
Auriana, villa presso Como, 260
Aussenzio (II) o Mercurino vesc. ariano, 856 e seg.
S. Aussenzio od Esanto, 827.
Austanzio ed Antoniano (Ss.), 507.
Austrasia, re, 256.
Autun, Siagrio vesc., 263.
*Ave Maria*, suono della campana all', 642.
Avito, abate Mimiacense, 193.
Avignone, vesc. Saturnino, 178.

**Babila** (S.), v. di Antiochia, 203.
Babilonia, provincia, 155; (Cairo) sultano di, 582.
Bacchini, scritt., 50.
Baggio, l. (vicino a Cesano), Anselmo e suoi fratelli, 414; vd. Lucca e Milano, famiglia, 414; S. Apollinare ch., 414, 632.
Balducci Giovanni da Pisa, scult., 614.
Balerna, canonicato di, 602.
Bamberga, città, codici, catalogo, 16, 22, 24, 386.
Baradello, castello, 625; Ludovico governat., 515.
Baradiggio, l. (nella pieve di Corbetta), 224, 652.
Barasso, Uberto e Lorenzo Calvo, 537.
Barbata, S. Pietro in, mon., 588.
Bargagli, vd. Milano, beni, 277.
Bari, città, 381.
Barnaba (S.), apostolo, 2, 11, 14-5, 21, 23, 50-1, 53, 55-7; venuta a M., 1, 66-7, 397, 443, 673, 675-6, 710-11, 744, 748 e seg.; nel canone, 923 e seg.; martirio, 667; leggende varie, 53, 722-728.
Bartolomeo (S.), chiese nell'archid., 775.
Barzago, l. 390.
Basilicano, l. 530.
Basilio (S.), 118-9, 128-9, 135, 841-5.
Basilio il Macedone, imp., 823.
Battistero *Agello* (a Zelo?), 218.
Baveno, l. 555.
Bazaria (Bazania, Bazana), regione del Milanese, contado, 369.
Beatrice, cont. di Toscana, 432-4.
Bedero (Brezzo), S. Vittore ch. pievana, 531.
Belforte, l. presso Varese, 525.
Belisario, generale, 224.
Bellano, corte dell'arcv., 348.
Bellinzona, città, 634.
Belgirate, l. 555.
Bellagio, l. 539, 541.
Benedetto (S.), patriarca, 922.
Benedettini, 654.
Benevento, ch. di S. Sofia, 522.
Berceto, abbadia di, 351.
Berea, città, 127.
Bergamo, città, 264, 609; diocesi, 1, 18; vesc. Adalberto, 351; Aganone, 321; Ambrogio, 481; E...., 568; Garibaldo, 336, 342; Gerardo *(scism.)*, 502, 505, 528; Giovanni Tornielli, 571-2, 575-6; Gregorio, 499; Guala, 528, 538; Lanfranco, 545, 568; Narno, 20; NN. vescovi, 20; Prestanzio, 171;

Viatore, 18, 20; vesc., 327, 433, 556, 593; canonici, 496; di S. Alessandro, 545; S. Vincenzo, 545; arcid., 568; S. Fermo, mon., 537.
Bergoglio, l. presso Alessandria, 429, 526.
Bernardo (S.), 486, 488, 491, 496.
Bernate, S. Giorgio, canonica regolare, 542, 545; vd. Rubono, 605.
Bernodio, canonica regolare, 606.
Berta, march. di Susa e vedova di Manfredi, 405.
Besanzone, Antidio vesc., corpo a Brescia, 324.
Besate, l., vd. Milano, scrittori, Anselmo, 379.
Bescapè *(Basilica Petri)*, amico di S. Carlo, scrittore, 104, 883.
Betaccio, l. 550.
Betthmann, scrittore, 22.
Betlemme, vesc., vd. fr. Gailardo, Milano, *Missi*, 615.
Beverate, fraz. di Brivio in Brianza, 150.
Biandrate, conte Guido di Rainerio, 569, 595.
Biandrono, l. 517.
Biasca, pieve, 530; valle di (o Riviera), 358-9.
Biassono, l. 332; vd. Agliate, 335.
Biella, città, 623.
Bienzago, l. 536, 577.
Binasco, l. 612.
Birino, v. dei Sassoni Occid., 272.
Biumo di Sopra, l., ch. di S. Maria e di S. Giorgio, 599.
Blegno (valle di), 358-9.
Bobbio, città, 404; diocesi, 1, 492.
Boldonasca, mon. di S. Giulio, 556.
Bollandisti, 165, 507, 673, 719, 765, 813; catalogi agiografici, 723; PP. Delehaye, 820; Enschenio, 21; Papebrochio, 7-8, 13, 15, 21-2, 50, 119, 122, 160, 241, 307-8, 664 e seg., 823, 827; Suyskenio, 8-9; Van den Gheyn, 788; Van Ortroy, 791.
Bologna, città, 140, 156, 568; vesc., 445; S. Eusebio, 20; Eustasio, 20; Faustiniano, 20; Felice, 20; Ioviano, 20; S. Zama, 20; vd. Ss. Vitale ed Agricola, leggenda, 802.
Bonifacio (S.), conti, 370.
Bonifacio, diacono nunzio, 253.
Bonifacio, march. di Toscana, 400.
Bonvesin de Riva, scr., 639, 642.
Bordeaux, 658; Nazario rétore e figlia Eumenia, 815; Delfino v., 146, 152; concilio, 132.
Borgogna, Teodoberto re, 232, 746; conquista, 399, 400.
Borgonovo nelle pieve di Vimercate, monache di S. Michele, 598, 608-9.
Borgo S. Donnino, città, 578-9.
Bosco, marchesi, 509.
Bosone, re di Provenza, 340.
Boste, S. Pietro (chiesa di), presso Varese, 421.
Bourges, S. Lauriano m., 831.
Braga, Martino arciv., 655.
Brebia, pieve, 432, 517, 537, 552, 582; castello arciv., 520, 614; S. Pietro ch. prep., 601; Alberto di Bodio, 560-1; Lanfranco, 507, 508.
Brescia, città, 6, 264, 336, 513, 515, 578 9, 602, 639; dioc., 1; vesc., 255, 327, 433, 517, 578-9, 635, catalogo, 9; vesc. Adalberone, 642; 381, 382; Adelmanno, 418, 671-2; Antonio, 337; Apollonio, 20; Armanno, card. dei Ss. 4 Coronati, 447, 452-4, 456; Berardo Maggi, 642, 657; S. Clateo, 19, 20; S. Filastrio, 89, 126, 138; S. Gaudenzio, 58, 126, 138, 149, 153, 797; fra Guala, 582; S. Filastrio, 851; Latino, 19, 20; Manfredo, 508; Olderico, 672; Optaziano, 171; Ramperto, 89, 321, 874; Ugone, 485; Ursicino, 20; Viatore, 2; Villano, 473; Gaggia, 16; vd. Vercelli, 637; Concilium Sanctorum, 149; Ss. Faustino e Giovita mon., 321, 324, 507, 874; Aimone mon., 324; S. Fiorano ch., 57; S. G. Evangelista de foris, preposito, 533; SS. Vergine detta la Rotonda, 89; S. Giulia, 534, 836-8; vd. Petronace, 748.
Brianza, 594.
Brinate, preposito, 654.
Brinco, l. 531.
Brindisi, S. Leucio, 1° vesc., 15.
Brisac in Alsazia, 918.
Brixen, vesc. Landolfo, 655; conciliabolo nel 1085, 443.
Brossano, l. 655.

Brunati Gius., bresciano, scr., 760.
Bruzzano, orat. della B. V. fondato da fra Lanterio Piallo, 655.
Bulgaria nei Balcani, 459.
Bulgaria, duc. o cont. nel Milanese, 369, 509, 539.
Buoso di Dovara, 612.
Burcardo prep. uspergese, 460.
Burcardo, conte nel 925, 351-2.
Burgizate, l. 531.
Burolo, Aicardo signore di, 600.
Busca, città, 509.

**Cabiate**, l. 398.
Cagliari, vesc. Giustino, 273; Diodato, 274; Lucifero, 106, 114 6.
Cairago, Miroaldo prepos., 553.
Calairano, l. 645.
Calatravensi, cavalieri, 654.
Calcedonia, fr. Giacomo vesc., 655; concilio, 170, 182, 248, 254, 934; ch. di S. Eufemia, 228.
Calco Tristano, scritt., 50.
Calenum, sede vesc. presso Cerignola, 497.
Callinico (o Niceforio), c. di Mesopotamia, 137.
Calocero (S.), corpo traslato a Civate da Albenga, 324; fonte, 71.
Calvairate, ch. 552.
Calvenzano, mon. clunicese, 448.
Camaldoli, priore di, 556.
Cambrai, Ruggero vesc., 540.
Camerino, mon. 563.
Camogli, villaggio, 275-9.
Campania Vincenzo vesc., 103.
Campiglione (ora Campione), l. 335; mon. di S. Zenone, 384.
Campino, l. 555.
Campomalo (ora Cantonale), l. 400.
Campomorto, l. presso Cesano, ch. di S. Maria, 420.
Canale d'Italia (Italia del Nord), 852.
Canciano, l. 347.
Canobbio, sul Lago Maggiore, 623-4; Alsio, pieve, *officiales*, 281; spedale e spedalieri religiosi, 637; vd. Milano, sindaco del popolo, 637.
Canossa, l. 441.
Cantalupo (dist. di Saronno), S. Maria, monache agostiniane; diventano francesc., 595, 641; Floriana Crivelli, rettrice, 629.
Cantù, l. 386-7, 415, 578, 624, 634; mon. f. cluniacese, 448.
Canzio, Canziano e Canzianilla (Ss.), 154.
Canzo, l. 590.
Cappadocia, prov. romana, 118.
Cappelletti, scritt., 27.
Capritano vesc. Nicola, .
Capo di Lago (presso Varese), SS. Trinità, mon., 590, 596; Arnoldo di Calabria 1° priore, 545.
Capodimonte, vd. Milano, beni.
Capua, città, 433; concilio nel 391, 138.
Capraia, isola, 257.
Carbonara (o Carbonate) nel Seprio, 375.
Carcano, l. 347, 520.
Carino (b.) domenicano, 602.
Carlo d'Angiò, 614, 616.
Carpegnino, l. 555.
Carpenzago (presso Casterno nella pieve di Corbetta), S. Maria, canonici regol. di S. Agostino, 496, 500-1, 508-9, 538, 600.
Carpoforo e Fedele (Ss.), corpi, 612.
Cartagine, concilio, 145, 148, 151.
Carugate presso Brugerio, l., monache di, 556.
Casanova, mon. in Piemonte, 537.
Casorate, pieve can. di S. Vittore, 509; Pagano prep., 545.
Cassano d'Adda, l. cast. arciv., 121, 406, 645, 648, 652, 656.
Cassano Magnano, 648.
Cassine (le), l. 507.
Cassine dei Biffi, l. 545.
Cassiodoro, scritt., pref. del Pretorio, 224.
Castegnate, S. Michele, Azzone prete, 557.
Castellazzo, l., signori Dal Pozzo,
Castelletto Ticino, l. 555.
Castel Seprio, l. 609, 623, 635-6. canonici, 596; prep. Guiscardo, 532; vd. Crociati mil., 458; pieve, Carono fraz. di, 176.
Castiglione, l., 429; S. Pietro e S. Lorenzo chiese, 532; signori, 532; incendio di, 429.
Catalogo dei 72 discepoli (di Doroteo, o Ippolito), 51, 749-50.
Catania, Fl. Ambrosio perfettissimo, difensore, 899.
Catena Bartolomeo scritt., 50.

Cattari, eretici, 534.
Catterina (S.) del Sasso, 589-90.
Cavaliano, l., S. Vito ch., 657.
Cavargna, l. 589.
Cavenago, l. 332.
Cazano (o Razano), l. 592.
Caxate, l. 532.
Ceadvalla, re d'Inghilterra, 286.
Cecilia (S.) m., 923 e seg.
Ceciliano, vesc. d'Africa, 112.
Ceccropio, vesc. di Laodicea, poi di Nicomedia, 123.
Celano, vesc. Pietro, 497.
*Cella memoriae*, 63.
Censi alla Ch. Romana, 547.
*Ceratius* o *Ceratus*, personaggio romano, 818.
Cerreto, mon., 502, 504, 512, 556, 588; Brunone abate, 497, 500.
Certosini, 654.
Cervere, signori di, 501.
Cervia, vesc. Angelo, 445.
Cervo, l., chiesa di S. Giorgio, 604.
Cesano, pieve, 650; l., 536.
Cesare, nominato da S. Paolo (preteso) vesc. di Durazzo, vd. Nerone, 52-3.
Cesarea, cap. di Cappadocia, 118.
Chaise-Dieu, mon. in Francia, 572.
Chiaravalle, mon., 364, 488-9, 512, 529, 543-5, 548, 557, 562, 574, 607, 611-2, 619, 636, 639-41, 643, 658; ab. Anselmo, 560: Brunone, 504, 509; Egidio, 588; Pietro, 592; Trasmondo, 533; Ugone, 510; mon., fra Beradussio, 645.
Champagne, Ottone di, 399.
Chieri, città, 509.
Childeberto, re di Francia, 251.
Cimella, presso Nizza, 813-4, 816.
Cipolla prof., 105, 716-7, 851.
Cipro, 667.
Cisano, l. 577.
Cistercesi, 537; mon. austriaci, 715.
Civate, S. Calocero, mon., 449. 452, 463, 605, 624; abati: Algiso, 519; Andrea, 388.
Civita Castellana, fr. Monaldo vesc., 655.
Cividale, città, 5.
Cixiliano o Cisliano (vulgo Sisiano) nella pieve di Corbetta, Giovanni prete, 529.
Clemente (Pseudo), libro delle Ricognizioni, 752.
Clermont, vesc. Sidonio Apollinare e figlio omonimo, 768; S. Namazio, 805; concilii, 451, 477.
Clivio, arcipretura, 496.
Cluny ab., 652.
Coblenza, città, 325.
Coira, città, 108, 564; diocesi, 326; da Milano passa a Magonza, 325; vescovo, 444-5; eletto, Norberto prep. di Augusta, 442; Verendario, 321, 325; Gerbraco, 321; Asinione, 171.
Colonia, città, 521; Rainaldo regio cancell. (arcv.), 510, 518, 521; Ermanno arcv., 353.
Colnago, l. 645.
Cologno, l. 629.
Como, città, 1, 6, 264, 450, 513-4, 525, 594, 609, 623-4, 635-6; capitano Matteo Visconti, 643; podestà Alberto da Soresina, 604; signori, Rusca, 634; placito, 408; distruzione, 482; diocesi, 1, 318, 412, 539, 598; S. Carpoforo e comp., 826-7; vescovi, 381, 385, 445, 514, 558, 579, 585, 587, 602; A., 497; Agrippino, 237; Alberico, 388-9; Ardizzone, 499, 508; Azzone, 359. 360; Eilberto, 337; Eriberto, 335; S. Felice, 18, 132; Giovanni Avvocato, 631; Guido dei Grimoldi di Cavallasca, Landolfo di Carcano (intruso) 474; Raimondo della Torre, 618; Valdone, 359-60, 366; clero, 260; canonici, 658; arcid., 601; Guglielmo, 558; Leone, 605; diac. Tadone, vd. Tadone sapiente, 331; S. Domenico, ch., Ruglerio chierico, 558; mon. S. Abondio ab., 605; cavalieri dell'Ospedale, 558.
Concordia, città, 171.
Conero, Ss. Ippolito e Cassiano, ch. 508.
Conti, can. di Vercelli, 52.
Corana nel Pavese, l. 618, 621.
Corbetta, villa dell'arcv., 404; vd. Rubono, 605: Cisliano, 529.
Corinto, città, 229.
Corneliano, canonicato, 642.
Ss. Cornelio e Cipriano mm., 922 e seg.
Coronago, l. 488, 492.

Coronate arcipr. A., detto Zeppo, 582; Azzone Ceppo, 587.
Corone, vesc. Tomasio, 655.
Corrado, duca di Carinzia, 401.
*Corrociana, Coritiana,* 459-60.
Cortano, castello, 403.
Cortenova, castello, 604; conte, 618; battaglia, 591.
Corte Olona, l. 873.
Cosma e Damiano (Ss.) mm., 922 e seg.; chiese nell'archid., 795.
Costantino Porfirogenito, imper., 823
Costantinopoli, città, 111, 381; S. Mozio prete, 829; patriarchi: 622; Acacio, 5, 926; Anatolio, 170, 182; Arsaccio, 5; Attico, 5; Giovanni, 926; S. Giovanni Grisostomo, 5, 152; Menna, 227; Nestorio, 156; Nettario, 131; Nettario, vesc. di Nicea, 136; concilii, 131, 235, 289; S. Nazario ch., 823.
Costanza, città, 390, 539; vesc. S. Corrado, 478; Gebeardo, 450.
Costanzo (S.), mon., 672.
Crema, l, 492, 515.
Cremona, città, 189, 264, 404-5, 448, 450-1, 489, 510, 514-5, 549, 556, 572, 579, 639, 873; guerra, 432-3; pace con M., 632; diocesi, 1, 19, 566; soggetta a Milano, 580; vescovi, 327, 337, 381, 405, 420, 433, 588, 637; Benedetto, 336; Giovanni, 171; Giovanni Bono, 597; Landolfo, 399, 402; Liutprando, 91, 730; Oberto, 505; Omobono, 581-4, 597; Pancoardo, 321; Sicardo, 57, 556; Ubaldo, 402; Uberto, 473, 493, 499, 502; Ugo di Noceto, arcid. di Parma, 473; Volfoldo, 314; arcid. Emanuele da Sescalco, 639; concilio (1148), 504; mon. S. Lorenzo, 403.
Crescenzago, canonica, prepositi: Guglielmo, Lanfranco, Oddone, 552; Ottone, 514, 526.
Crociate, 569, 573, 578, 590-1, 603, 641; (Terra S.; Palestina), 642; crociati milanesi: Alberico di Ferrari nel 1142, 496; Giovanni di Rho, Ottone Visconti, Benedetto Rozone di Corticella, 458, Pietro, 457; Pietro dei Salvatici, Wifredo f. di Rodolfo c. di Castel Seprio, Girismano frat. di Landolfo II storico, 458-9.
Crohensis vesc. Romano, 655.
Cruciago, l. 390, 415.
Cugnirono, l. 532.
Cunigo, l. 538.

**Dairago,** prep., 607.
*Dalmazio (S.),* leggenda, 3.
Dalmazio, tribuno nel 386, 134.
Danisma in Romania, città, 460.
Decio consolare della Campania, 890.
Decretali (False), 665.
*Defigie,* l., S. Stefano canonica, prepositi: Bonavento (e non Bonaventura), 515.
Demofilo, vesc. ariano. 113.
De-Rossi G. B. archeologo, 62-4, 83.
Desio, S. Siro e Materno ch. e canonica, 275, 281, 590; Leonardo prep., proc. d'Ottone Visconte, 615-6; S. Zenone ch., Ottone prep., 539; S. Giorgio in Caradon, ospedale, 496, 597; battaglia, 624-5, 631, 647.
De Vit, scritt., 94, 815.
Dinamio, govern. di Marsiglia e rettore del patrim. pontif., 256.
Diogene, notaio imperiale, 115.
Dionigi il piccolo, 668.
Dionisio, Rustico ed Eleuterio (Ss.), mm., 922.
Dôle, arcv., 477.
Domergano, pieve. Rosate, canonica regolare, 497.
Domo, pieve nella Valtravaglia, 531.
Donatisti, eretici, 148.
Donato (S.), pieve canonica, 574, 658; prepos., 545; Giovanni, 510:
Donato (S.) in strada, ospedale, 648.
Donnino, legato imper., 906-7.
Dorostoro, Aussenzio vesc. ariano, 134.
Doroteo, vd. S. Ippolito, 51, 750.
Dosena, pieve, arcipr. Giovanni, 513.
Dovera, l. 403.
Drepano in Bitinia, 112.
Duchesne mons., 50, 53.
Dümmler, scrittore, 22.
Dungalo, irlandese, scritt., 916.
Durazzo, vd. Cesare, 53.

**Ecclesio** e Manfredo preti e Savino diac., sepolti a Galliano; *iscrizione,* 387.
Edessa, contea, 460.
Edisto (S.), prete di Perinto, 786.
Edolo, ch. di S. Stefano, 538.
Eichstadt, Gundechario vesc., 417.
S. Elena ed Elenopoli, 112.
Elide, Dionisio vesc., 18.
Eliodoro, vesc. 58
Elipando e Felice, eretici, 308.
Elvidio, eretico, 767.
Embrun, Ingenuo vesc., 177-8; Arperto arcv., 329.
Emilia, prov. rom., 104, 135, 155, 799.
Enrico II re d'Inghilterra, 527.
Enrico f. di Riccardo di Cornovaglia, 622.
Enzo re, 596.
Erbano, ebreo, 224.
Epitteto, vesc. ariano di Civitavecchia, 123.
Erba, l. 626.
Eremberto c. ed Ermenulfo suo padre a Leggiuno, 322.
Eretici, Nazario loro vesc., 606; uccidono fra Pietro di Arcagnago francesc., 605; c. di Cortenova, 605; Corrado di Venosta, 628; Giacomo della Chiusa nel 1253, 603; Guglielmina Boema, 630-31; sue discepole: Maifreda Umiliata, Andrea Saramita, 631; Manfredo da Sesto, 605; Patta da Giussano, 605; repressi, 580, 585; società contro, 586-7; inquisitori: fra Pagano da Lecco ucciso, 628; Tommaso (1297), 652; Rainero da Piacenza, Aicardo, 611.
Erlembaldo (S.) Cotta, suo corpo, 450.
Ermanfredo vesc., 321.
Ermanno di Lussemburgo re di Germania, 444.
Ermogene (S.), m. di Salona e di Mitilene, 820.
Erveo (S.), brettone, 810.
Esperia, 163-4.
Este, march., 566.
Eudossio, vesc. ariano, 113.
Eufemia (S.), m. 923 e seg.; chiese a Milano e altrove, 182; culto nell'Italia super., 934; nell'isola Comacina, Ottone rettore, 468.
Eufrate, fiume, 122.
Eugenio, vesc. d'ignota sede, 71, 302, 305, 741; I e II, vescovi di Toledo, 306.
Eusebio di Samosata, 118.
Eustasio (S.), confessore, 781.
Eutiche, eretico, 170, 182.
Ezzelino da Romano, 611.

**Fabrica**, l. presso Erba, 331.
Facondo, vesc. di Ermiana, 227.
Faenza, città, 140.
Faido, S. Siro ch., preposto e canonici, 530.
Fara Basiliana, l. 515.
Farinate e Dovera, monasteri, Taide badessa, 527.
Fausto, prefetto del pretorio nel 507-511, 219.
Faustino e Giovita (Ss.), leggenda, 71, 90, 752, 759, 837-8.
Fausto (S.), corpo, 577; o Faustino, m., 825.
Fausto (preteso) f. di Filippo; vd. Filippo, 68-9, 825, 883.
Fedele e Carpoforo e comp. (Ss.); mm. 7; leggenda, 752, 759.
Federico f. di Ferdinando re di Castiglia, 595.
Felice e Nabore e Vittore, 78.
Felicita e Perpetua (Ss.), 923 e seg., 830.
Feriolo, castello, 573.
Fermo e Rustico (Ss.), festa, 173.
Ferrai Luigi Alberto, scritt., 672-3, 898.
Ferrania (presso Cairo-Montenotte), canonica regolare, 453, 472.
Ferrara, città, 490, 535, 543, 566, 653.
Festo, patrizio, 210.
Figello ed Ermogene, discep. di S. Paolo, 52.
Filagrio, cieco nel 599, 361-2.
Filemone, disc. di S. Paolo, 52.
Filippo, primo cristiano milanese, 64, 67, 789 e seg.
Finale, l. 657.
Fino, pieve, 508.
Firenze, S. Ambrogio, mon., 539; Giuliana matrona, 140; Pansofio, 140.

Firmino, vesc. di Trieste, 249.
Flagellanti (o *scuriati, battuti*), 612.
Flaminia, prov., 107-8, 799.
Flavia, gente, 63.
Flavio Destro, falsa cronaca, 60.
Floriano (S.), ab., 221, 831.
Floriano, ab. di Romain-Moutier, 231.
Fontegio, mon. di S. Maria, 654-5; Bontà, badessa, 494.
Forkeim, dieta (1077), 442.
Forlì, vesc. Ugolino, 655.
Formigara (ora Sigmundskron), presso Bolzano, 359, 361.
Fornovo, pieve, 403.
Fortunato, nobile a Genova (nel 594), 256, 258.
Francescane (*Minorissae*, o di S. Damiano o di S. Chiara), 654.
Francesco (S.) (persona), 575.
Franchi, popolo, 233, 251, 254.
Franchi de' Cavalieri Pio, scritt., 793, 809.
Francia, 318, 321, 492, 518, 522, 562; re Luigi IX, Filippo III, 618.
Francoforte, concilio (nel 784), 308
Frassineto, prep. Matteo della Casina, 650.
Fritigil, regina dei Marcomanni, 142.
Fruttuaria, abazia, 384.
Fulcheria, isola, 420.
Fulgenzio (S.), vesc. di Ruspa in Africa, 766.

**Gaeta**, città, 522.
Gaio di Pannonia, vesc. ariano, 841-2.
Gaisruck, card. arcv., 283.
Galesino, scritt. 27.
Gallarate, Francescani ch., 588, 596.
Gallia Cisalpina, durata del nome, 851.
Gallia nomi di, 810.
*Gallia Hispanica* e *Spano-Gallia*, nomi di regioni, 852.
Galliano, pieve di S. Vincenzo e battistero, 387, 409, 415.
Galliate, l. 415, 509.
Gallie, 1, 139, 177, 181.
Gamansio (P.), scritt. 161.
*Gandreas* o Gangra, città, 459-60.
Gandolfo (S.) m., corpo, 555.
Gandolfo (b.) da Binasco, francescano, 612.
Ganna, mon. di S. Gemolo, 450.
Garbagnate Marcido, l. 635.
Garlate, pieve S. Michele di Pescallo, mon. e ch., 502.
Gattè (Gattedo, l. nella pieve di Marliano), 605.
Gavirate, distretto di, 601.
Gemolo e Imerio (Ss.) a Ganna, presso Varese, 412-3.
Genivolta, castello, 493.
Genova, città, 15, 246-7, 251, 253, 264-5, 271, 337, 518, 651, 896 e seg.; vicari del pref. Giovanni, 258; Vigilio, 259; diocesi, 492; creata metropoli, 486. 536; vescovi: 321, 327, 337; Arialdo 454, 470; Ottone, 536; Pascasio, 171; Sabatino, 337; arcv., 505, 591, 605, 651; Ambrogio cancell. della Chiesa milanese, 279; chiese: S. Ambrogio 264-5; Ss. Fede, Speranza e Carità e S. Sofia loro madre, 266; S. Pancrazio, 260; Ss. Giovanni e Pancrazio, reliquie, 529; S. Sabina, ch., 260, 265; S. Siro, 260, 271-2; Ss. Vittore (Nabore e Felice), 265-6; S. Maria delle Vigne, Niccolò Lercari can., 586; mon. S. Stefano, 277; S. Onorato arcv. di Milano, 243.
Genserico re vandalo, 184, 812.
Germagnaga, battaglia, 624
Germania, 368, 390, 405, 407, 417, 521, 541, 566, 568; Ludovico re, 326.
Germanicia, città di Siria, 114.
Germinio, vesc. di Cizico, poi di Sirmio, 123.
Gerolamo (S.), 53, 58, 128, 151, 733, 749, 846 e seg., 863, 922.
Gervasio e Protasio (Ss.), 291, 305, 311; effigie in S. Satiro, 100, 656; festa, 265, 279; iscrizione, 454; corpi e sepolcro, 62, 72, 134. 136-7, 143, 320, 521, 811, 877; leggenda, 752, 759, 782-810; chiese, nell'archid., 775; a Milano S. Protasio precede S. Gervasio, 378; vd. martirol. geronim. esaminato.
Gerusalemme, Giovanni vesc., 150, 151.

Gessate, l. e ch., 244, 370.
Ghemme, l. 853.
Gherardo (beato), tintore di Monza, 533, 560.
Ghiara d'Adda, 364, 629.
Giacomo (S.) di Spagna, sepolcro, 419.
Ginevra, Roberto conte, 501.
Giornico, 623.
Giovanni (S.) Battista, 923 e seg., chiese nell'archid., 775.
Giovanni (S.) apostolo, 135, 923 e seg.; chiese nell'arch., 775.
Giovanni e Paolo (Ss.), mm., 922 e seg.
Giovanni, tribuno e notaio nel 394, 141; » patrizio nel 555, 235; » sudd. della Ch. Romana, 252, 253; » abate, nunzio, 254; » di Rho, 458; », detto Prete, 501.
Giovenigo, l. 390.
Gioviniano, eretico, 807, 887.
Giuliano (S.) alla colonna, l., maestro Beltramo, 564.
Giulio (S.) prete, di Orta, 922 e seg.
Giulio Africano, scritt., 772.
Giulio Firmico Materno, scritt., 898.
Giussano, l. 606; diac Alpino, 642.
Giustina (S.) m., 923 e seg.; leggenda, 3.
Goffredo, duca di Lorena, 405.
Gondebaldo, re di Borgogna, 194, 198, 220, 705.
Gontranno, re, 244.
Gorgona, isola, 257.
Gorgonzola, pieve, 554, 605, 628, 645; Servi di Maria, 630.
Goti, popolo, 129-30, 335, 665; distruggono Milano (nel 539), 666; Goti e Taifali, barbari, 906, 913.
Grado, fra Egidio patriarca, 655.
Grallia, l. 555.
Grandimontensi, 654.
Gratosoglio, mon. di S. Barnaba, vallombros., 503-4, 725.
Greci in Italia, dominio, 376.
Gregenzio (milanese), vesc. degli Omeriti in Arabia, 224.
Gregorio (S.) Nazianzeno, 135.
Grimoaldo, duca di Benevento, Vigelinda moglie, 342.
Grisar (P.) Ermanno, scritt., 78.
Grisogono (S.) m., 922 e seg.
Grottaferrata, l. 529.
Guastalla, città, 492.
Gubbio, Decenzio vesc., 56.
Guglielmo, conte di Poitiers, 459.
Guido (b.) di Porta Orientale, 489, 532.
Guido d'Arezzo, 410; » di Castiglione (1283), 633, 635-6; » di Landriano, 425.

**Henricus** *Hildgustanus*, 357.
Hildesheim, vesc., 578.
*Hortus Philippi*, 60.

**Ilariacus** o di S. Avold, mon., 761.
Itario (S)., vesc., 753, 886, 922 e seg.
Imerio (S.), 413.
Imola, Odone vesc., 451; Tomaso, 655.
**Imperatori, Re e Sovrani di Milano**. Nerone, persecuz., 3, 52, 667, 793-5; Adriano, imp., 90-1, 752, 837; Marc'Aurelio, 667; Marc'Aurelio e Lucio Vero, 3, 79 5; A. Commodo, 825; Didio Giuliano, 68; Settimio Severo, 92, Giulia, moglie, 68; Filippo, 92; Decio, persecuzione, 805; Diocleziano, 773, 898; divide l'Italia, 105; Diocl. e Massimiano, 11; persecuzione, 3, 6-9, 11, 62, 78, 93, 101, 752, 769, 801-2, 817, 877, 925 e seg.; Massim., corpo, 769; Massenzio, 96, 112, 833; Costantino Magno, 3, 19, 95, 101, 111-2, 773, 815-6, 833, 877; e figli, 898; ingresso a Milano, 96; Licinio, 783; Costante, 18, 103, 119; Costanzo, 18, 113, 115, 116, 119, 123, 124-5; Giuliano l'apostata, 829; Gioviano, 155; Valentiniano I, 125-9, 158, 772, 839, 846 8; Valente, 127, 129; sconfitto, 906; Graziano, 127, 129-33, 774, 845, 900, 906 e seg., suoi generali, 913; Massimo, 133, 136; 890 e seg.; Valentiniano II, 129, 139, 906 e seg; sepolcro, 774; Giustina, madre, 126, 134, 856 e seg.; Giusta e Grata, sorelle, 140; Teodosio Magno, 803, 907, 931; Giuliana, cognata, 805; Eugenio, 140, 890 e seg.; Arcadio, 138, 151-2; Onorio, 19,

138, 142, 151-2, 156, 784-5, 803, 928; Galla Placidia, imperatrice, 164, 243, 775, 784, 803; Attalo, 156; Teodosio II, 170, 182, 823; Valentiniano III, 164; Marciano, 170; Antemio, 179; Olibrio, 180; Glicerio, 163; Giulio Nepote, 184; Romolo Augustolo, 184.
— Odoacre, re, 184, 186, 192, 705, 898; Teodorico, 186, 188-9, 192, 211, 705 e seg., 897,; sue lettere, 218; Amalasunta, 925; Teodato, 225-6, 230: Vitige, 747; Uraia, sua nipote, prende Milano, 232; Totila, 233; morte, 229.
— Anastasio I, imper., 183, 193; Zenone, 174, 180, 243; suo *Henoticon*, 210; Giustiniano, 226, 228, 254; Esarchi di Ravenna, 254; Isacco, 270; Romano, 252; Smaragdo, 251; Maurizio, imp., 249, 251; sue leggi, 258; Costantino IV Pogonato, 276, 281, 284.
— Alboino, re, 242, 244; Teodolinda, regina, 254, 269, 270, 835-6; Agilulfo, 254, 267-8; Adaloaldo, 269-70; Ariovaldo, 270; Rotari, 278, 280; conquista Genova e la Liguria fino a Ventimiglia, 272-3; Ariperto, 282-3, 287-8; Bertarido, 284; Grimoaldo, Teodota moglie, 283; Bertarido, Vigelinda figlia, 342; Cuniberto, 286, 288-90; Liutprando, Ansprando, re, padre, Aurona sorella, 292-3; Rachis, 296; Desiderio, 836, 838, 931; Ansa moglie, 836, 838; Amalberga figlia, 838.
— Carolingi, 873-5; Carlo Magno, imp., 167, 311, 666, 747; tentativo contro il rito ambrosiano, 302; ritratto, 307; moglie: Fastrada, 308; Luitgarda 309; figli: Pipino, Lodovico e Gisla, 301-2, **303-13**; maestro Pietro diac. di Pisa, 307; Pipino re d'Italia, 875; Bernardo, id., 314-5, 875; Ludovico il Pio, imp., 314, 318, 874; Lotario I, 202, 314, 318, 320-1, 325, 873-4; Ludovico II, incoronato a Roma, 322-3; sepolto in Milano, 336; Angilberga sua vedova, 336; Carlo il Calvo, re d'Italia, 336; Carlomanno, re, 337, 339; Carlo il Grosso, imp., 339-40, 342; Berengario I, re e imp., 343, 345, 347, 350-1; Guido e Lamberto, imp., 233, 343; Lamberto occupa M., 345, 741, 746; Arnolfo, 345; Ludovico III il Cieco, 346, 348; Rodolfo II di Borgogna, 351; Ugo di Provenza, 351-6 358-60, 365; Teotberga sorella, 365; Gerardo cancelliere 360; Lotario f. di Ugo, 354, 356, 361, 366; Rerengario II, 355, 359-61; Villa sua moglie, 367; Adalberto, f. e collega, 366-7, 742.
— Ottone I, imper., 366-71, 375, 742; Litolfo figlio, 368; Ottone II, 373, 376, 380-1, 742; Ottone III, 378, 742, 746; Enrico II, 381, 387-8, 390; Arduino, re, 381; Corrado II, imper., 390-1, 399, 401-2, 672; Enrico III, 382, 385, 402-3, 407, 411-2, 414, 672; Adalgerio suo cancell., 408; Enrico IV, 428-31, 433-4, 436, 438-41, 443-6, 449; Rapot, suo nunzio, 438-9; Rodolfo di Svevia, antimperatore, 443; Corrado f. di Enrico IV, re d'It., 447-9, 453; Enrico V, imp., 470, 473-4, 480, 524; Lotario II, 483-6, 492-3; Corrado (III) di Svevia, 483-6; Federico Barbarossa, 278, **509-20**, 563; moglie Beatrice, 519; Enrico VI, 541, 546, 548, 550; Costanza di Sicilia, moglie, 541; Filippo di Svevia, imp. el., 562; Ottone IV, 562-3, 565-6, 568-9, 571; Federico II, 565, 568, 595-99; Rodolfo I, 623, 634; medico e cappellano Lanfranco di M., 640; Adolfo di Nassau, 645; Enrico VII, 637; Bernabò Visconti, 779; Galeazzo II Visconti, 714; Venceslao II re di Boemia, suo tesoro, 652.
Induno, l. 517.
Ingelheim, l. 407.
Ingeltrude, f. del conte Malfrido, moglie del c. Bosone, 326.
Ingolstadt, città di Baviera, 161.
Insubria (Alta Italia), 471.
Intimiano, l. 398.
Inzago, l. ch., 342, 605, 645.
Iobino, abate di Portovenere, 257

Ippolito (S.), mart., 922 e seg.; creduto autore del Catalogo dei 72 discepoli, 51.
Ippolito, notaio, 253-4.
Irsaugia, mon. di, 315.
Isola Superiore, l. 555.
Ispra, l. chiesa di S. Salvatore, 508.
Istria e Veneto, prov., 233.
Itaciani, 138.
Itacio ed Idacio, vescovi, 133, 138.
Italica (o Italia patrizia nel 599), 261.
Italia, re, elezione nel secolo VII, 271; » Superiore, 14, 817, 837; », diocesi romana, 105, 666.
Ivrea, città, 264, 352, 853; vesc., 321, 433, 498-9, 558-9, 561; Eulogio vesc. e Floreio prete, 170; Giuseppe vesc. arcicappell. della chiesa de' Franchi, 323; Guido, 480, 492, 502, 509; Ogerio, 439; Pietro, 558; Valfredo, 348.

**Lago** Maggiore, 369, 426, 623.
Lampugnano, monache di S. Maria, 584, 592.
Laodicea, S. Artema m., 782.
Larino, vesc. Perrono, 655.
Lauriano (S.), 221.
Lavagna, vd. Milano, beni, 277.
Lazio Volfgango, scritt., 162.
Le Blant, scritt. franc., 770.
Lecco, città, 347, 423, 432, 483, 500, 624; Guido di Montfort, prigioniero, 622.
Ledoino, c., *missus dominicus*, 322.
Lega Lombarda, 579.
Leggiuno, vill. presso il Lago Maggiore, 318, 322.
Legnano, l., castello arciv., 426, 608, 648, 651; S. Giorgio ch., can. regolari di S. Agostino, 613; ch. di S. Ambrogio (o del Salvatore), 610; S. Erasmo spedale, 642.
*Leidis*, Dionisio vesc., 18, 103.
Leimenc (Chambery), città, 139.
Lentade, frazione di Seveso, 174.
Leodegario, abate francese (nell'840), 874.
Leone Ostiense, scritt., 748.
Lesa, l. sul Lago Maggiore, 555, 608; Pietro chierico, 537;
Leutgario abate e Ildemaro monaco, 321.
Libia, 163-4.
Liegi, vesc., 352; Enrico, govern. di Milano, 519; concilio (nel 1131), 477.
Liguri, e Liguria prov. rom., 104, 128, 224-5, 242, 270, 666; patrimonio della Chiesa di Roma, 250; rettori: Magno prete, Pantaleone, 252.
Limito, l. 613.
Limonta, l. 335, 539.
Lione, città, 601, 623; vesc., 399; Eucherio, 762; Ugo, 437; concilio gener. I, 596; II, 622, 630, 642.
Lipsius Riccardo, scritt., 51.
Lobbes, mon., 352-4.
Locarno, città, 634.
Locate, pieve, canonica, 224, 601.
Lodi, città, 264, 266, 339, 401, 448, 513, 515, 517, 520, 524, 526, 534, 572; soggetta a Milano, 102; consoli, 502; lodigiani, 631, 634, 637, 645, 420; presa dai Torriani, 628; canale della Muzza, 830; diocesi, 1, 18, 391; vescovi: 327, 433, 515, 537, 556, 571, 586, 588, 637; Ambrogio (di Arluno?), 397, 404; Alberico di Merlino, Alberto (prep. di Rivolta), 525, 525, 527, Arderico, vic. di Grosolano arcv., 467-8, 470-1, 474, 480; S. Bassiano, 18, 156, 853; Bongiovanni, 617, 634; Ercamberto, 321; Fredenzone, 474; Giovanni, 492, 495, 497; I...., 497; Lanfranco, 497, 502, 506, 512; Opizzone, 418, 439, 474; Ottobello, 575-6; Rainaldo, 474; preposto della catt., Lanfranco, 512; domenicani, 632; Lodi Vecchio, mon. di S. Pietro, ab., 546.
Lombardia, 524, 562, 556, 572; Suppone vice-re, 337; diocesi, 17, 19; vescovi, 580.
Lomello, vd. Podestà, 626; conte di, 509.
Longobardi, 266, 268, 241, 244.
Lorenzo (S.), martire, 251, 922 e seg.; chiese dell'archid., 775.
Lucca, città, 444, 520, 649; vescovi, Anselmo I da Baggio (poi Alessandro II papa), 22, 414, 444; II, legato pontificio, 23, 415, 417, 419, 441-2; Giovanni, 379.

Lucedio, ab., 555; Pietro, 556-7.
Lucia (S.), m. 923 e seg.
Luciferiano, scisma in Sardegna, Corsica, Sicilia, 901 e seg.
Lugano, città, 634.
Luminosa, matrona, 268-9.
Luni, 273; vesc., 385, 414; Pietro, 538; Terenzio, 255; Venanzio, 254-5, 257, 264.
Lurate, l. 623.

**Mabillon**, scritt., 21, 50.
Macedonio, vesc. ariano, 113; conte delle sacre largizioni, 133.
Macon, concilio di, 244.
Maestricht, Marsae presso, 326.
Magdeburgo, metropoli, 371.
Magi (Re) a Milano, 110-1, 521.
Magonza, città, 908; metropoli, suoi arcv., vescovi, Carlo, 327-8; Ludberto, 327-8; Sigefredo, 444; Wecilone, 442; concilii, 312, 325.
Mandello, mon. di S. Pietro, 318, 352.
Manfredo (beato) di Riva di Lugano, 560.
Manichei, eretici, 139, 168.
Manlio Teodoro, console, 151.
Mantova, città, 171, 492; dioc., 1; vescovi, 515, 579, 585; Pietro, 359, 365; Mauro prep., 291; Oberto prete, 558; concilio, 318, 413, 422.
Manzago, S. Martino ch., Giacomo Birago chierico, 653; fam. Guidani, 653.
Marcellina (S.), 127, **129-34**, 136, 830, 856 e seg.; vita esaminata, 733-8; festa, 830; S. Marc. e S. Satiro, 890 e seg.
Marcello (S.), centurione mart. a Tingis, 763.
Marchirolo, valle di, 412.
Marciadesco, l. 577.
Marco (S.) Evangelista, ad Aquileia, 1.
Marcomanni, popolo, 794.
Marengo, l. 514.
Maria SS., chiese nell'archid., 775.
Maria (S.) del Monte, vd. Velate, 362.
Mario Vittorino, rétore, 145.
Marmirolo, l. nel Reggiano, 343.
Marliano, l., pieve, 606, 613; S. Stefano, capitolo, 601.
Marsiglia, città, 770.
Marsivan, città, 460.
Martesana, contado o march., 369, 407, 539, 609; abitanti, Castel Marte capo, 400; contado, Gozolino (o Gozovino) governat., 517.
Martinengo, Goizo signore di, 489.
Martiniano (S.) *(Morimonianus)*, 305.
Martirio, vesc. ariano, 113.
Martirologio geronimiano, 79; esaminato, **320-38**.
Materno Giulio Firmico, scritt., 102.
Matilde, contessa di Toscana; 432-4, 437, 447-8, 453-4; marito, Guelfo IV, 447.
Mattarella, castello, 573.
Mattia (S), ap., 926.
Maurizio (S.), chiese nell'archid., 775.
Maxena, presso Chiavari, vd. Milano, beni, 277.
Mazocchi, scritt., 705, 723, 790-2.
Meda, S. Vittore mon., 493, 507; contessa da Besozzo, badessa, 619; S. Maria ch., 493.
Melitina, città di Armenia, 805.
Melzo, l., beneficiale Giovanni Soderino, 643, 654, 657.
Merate, l. 514.
Mercati mons. Giovanni, scritt., 816.
Mercurago, l. 547.
Mercurino od Aussenzio II, 134.
Messina, città, 522; arcv., 650, 652.
Metz, vesc. Crodegango, 872; B. commerciante (1233), 586.
Michele (S.) arcang., chiese nell'archid., 775.
**Milano ecclesiastica**. — *Arcivescovi:* Adelmanno, **359-365**, 366, 368; Aicone, 24, **348-350**, Alfonso Litta, 881; Algisio, **535-43**, 583; S. Ambrogio, 8, 10, 13, 18-9, 20, 25, 53, 55, 63, **127-244**, 206, 291, 305, 317, 811, 817; elezione, 850; famiglia e beni, 899, 900; carmi, 98, 99, 762-3, 879, 916; opere, 94; orazione funebre di S. Satiro, 890 e seg.; loda S. Dionisio, 119; lettera ai Vercellesi, 116; data della morte, 888; corpo, 917;

tomba, 425; festa, 265, 279; onore, 424; effigie, 655, 776; Virgilio, 794; leggende, 121; ai funerali di S. Martino, 320; i Martiri milan., 78-9; le chiese di Milano, 97, **856-889**; Felice diac. 141; Paolino biografo, 25, 151, 791, 811, 814, 817, 892; pace nel 1258, 610; vd. leggenda Ss. Protasio e Gervasio e Ss. Vitale ed Agricola, 788; Ambrogio (II, preteso arcv.), forse v. di Lodi, .04, 407; Ampelio, 10, 24, 281, **283-4**, 286; S. Anatolio (o Anatalone), 1, 2, 14-7, 20-1, 24-5, **49-60**, 397, 667, 671, 676, 699, 707 e seg., 713 e seg., 750; morte a Brescia, 79; Andrea, 24, **346-348**, 349; Angilberto I. **316-317**, 872 e seg.; Angilberto II, **318-326**, 872 e seg., 888, 917-8; corpi dei Ss. Ambrogio, Gervasio e Protasio, 88, **143**; pallio d'oro a S. Ambrogio, 85; (preteso) scisma, 325, 340; Anselmo I, 312, **314-315**, 316, 875; II, **343-344**, 346, 674; III, da Rho, 21-2, **446-9**, 455, 466, 482, 507, 716, 744; IV, di Bovisio, 22, **452-61**, 474; V, della Pusterla, 385, 471, 481, **482-90**, 492, 497; cappellano Ugone Naso, 489; amico Alberto Landriano, 489; Ansperto, 16, 283, 315, **332-42**, 666, 872, 874, 918; genitori Albuzio e Garitruda, 334; Antonio (o Antonino), 10, 11, 281, **282**; Arderico, 24, **354-9**, 361, 674; Ariberto (non Eriberto), 22, 121, 167, 282, **386-410**, 412, 496, 506, 560, 671-2, 674, 742-5, 936; genitori Gariardo, Berlinda, 398, 399; Gairardo, nipote, 402; Arifreto, 10, 291, **299**; Arnolfo I, **373**; II, 358-9, 374, **378-86**, 571, 674, 717, 742, 745, 883; III, di Porta Argentea, **448-52**; Arsacio (preteso), 150, 160-1; Asterio, 10, 244, **271-72**; Attone, **430-9**, 674; Ausano, 10, 24, **234**, 42; Aussenzio (I), usurpatore **122-8**, **839-51**, 886; Benedetto, 10, 281, **286-91**, 301, 304, 665, 711, 741; S. Benigno, 10, 12, 175, **176-80**; Bono, **315**, 316; S. Carlo Borromeo, 94, 148, 153, 156, 173, 217, 282, 297, 348, 610, 917-9; Borromeo Federico, card., 217, 285; S. Caio, 14, 20, 60 **73**, 676, 707 e seg., 713-5; corpo, 204, 641; S. Calimero, 14, 20, 76, **78-92**, 291, 713 e seg., 752, 759, 817, 824, 922 e seg.; Carlo da Forlì (1451), 534; Costanzo, 10, 12, 245, 248, **251-66**, 267, 271; Luminosa, nipote, 265; S. Dazio, 10, **224-34**, 240, 666, 741; Deusdedit, 10-1, 24, **265-71**; S. Dionisio, 8, 10, 13, 20, 25, 97, 106, **114-22**, 291, 834, 864, 922 e seg.; *(Diunius)*, 305; vita esaminata, 713 e seg., 720-2, 753-8; Enrico di Settala, **567-84**, 599; vicarii: Berardo di Pozzobonello, 581; Gerardo di Bescapè ord. e vicedom. 577; Ugo cimiliarca, 574; S. Eusebio, 10, 12, 24, **169-74**, 200, 870, 929; S. Eustorgio I, 6-10, 13, 20, 97, 103, 106, **108-14**, 291, 305, 713 e seg., 825, 864, 897, 922 e seg.; sua chiesa, 95; vita esaminata, 718-20; fonte, 71; Eustorgio II, 10, **217-21**; Filippo di Lampugnano, 21, 532, **549-60**, 562, 582; Filippo Visconti, 283; Forte, 10, **272-3**, 280, 339; Francesco da Parma, **649-59**; vicarii: Giovanni di Carisio, can. di Pavia, 653; Oldovrandino de Ascherio, can. di Mitilene, 659; Petrazano de Petrazani, arcpr. di S. Giovanni del borgo di Finale, dioc. di Savona, 652, 657-8; domicelli: Franceschino di Laglara, Guglielmino detto Pergamino, Pinello di Colorno, 659; Franc. Creppa dei Minori, 650; Franc. Piccolpasso e Michele nipote, 713; Frontone, 10, 24, **239-242**, **245-49**, 472, 741; S. Galdino, 23, 498, 521, **523-35**, 541, 546, 583, 714, 716, 779; cardinale di S. Sabina, 522; *pane*, 526; Garimberto (o Varimberto), **350**; Gerardo di Sesso card., **564-7**; S. Geronzio, 10, 12, 24, **173-6**; Giordano di Clivio, 328, **469-475**; Giovanni Visconti, 21; Giovanni III Visconti, 388; S. Giovanni Buono, 10-1, 265, **273-82**; reliquie, 410; Giulio (preteso), 94; S. Glicerio, 10, 12, **162-**

5; Gotifredo, 373-374; Goffredo di Castiglione (intruso), 428-38; S. Galdolfo (preteso), 242; Grosolano vesc. di Savona, 453-472; Guglielmo Pusterla, 23; Guglielmo da Rizolio, 584-94; Guido, 24, 54, 111, 411-29, 491; 674, 716-7, 744-5; Oliva, nipote, 426; Ilduino, 352-4; S. Castriziano, 14. 20, 70, 73-7, 91-2, 676, 712-5, 817, 883; Lamperto, 350-2, 353; Landolfo I, 344-6, 377; II, 345, 373, 374-8. 674, 742, 745; Bonizone, padre, 375; S. Lazzaro, 10, 12, 24, 165-9; Fra Leone da Perego, 594-611, 620, 630; vicarii: Azzone delle 5 vie, 599, 602; Giovanni di Alzate, 605; Mainfredo di Arzago, 599; Ventura di Niguarda, 596-7, 600; chierico. Lanfranco di Molteno, 604; Leto, 10, 291, 300; Lorenzo I, 10, 12, 24, 59, 79, 144, 185-217, 279, 930 e seg.; Lorenzo II, 10, 242, 249-51; Lorenzo (preteso), 248; S. Magno, 10, 221-4, 305; corpo trasl., 599; Manasse, 361, 363, 365-7, 372; Mansueto, 10, 281, 284-6; Marino (preteso), 94; S. Marolo, 10, 12, 154-6, 203; S. Martiniano (o Martino), 10, 12, 156-61; S. Materno, 6-7, 9-10, 13, 20, 98-102, 105, 291, 305, 667, 708, 715, 752, 877, 898, 922 e seg.; festa, 411; corpo, 521, 641; mosaico in S. Satiro, 100; S. Mauricillo (o Maurilio), 10-11, 16, 239, 281-3; festa-459; Milone, 543-9; camerario, Enrico, 547; S. Mirocle, 6-7, 9-10, 13, 16, 17, 20, 24, 94-3, 107, 112, 824-5, 833, 877, 898; sua famiglia, 97, S. Mona, 9, 14, 20, 92-4, 674-5, 699, 713-5, 833, 883; corpo scoperto, 385; Natale, 10, 291, 297-9, 484; Oberto (o Uberto) di Terzago, 527, 549-50; Petruccio e Luciana, genitori, 550; Oberto da Pirovano, 485, 501-22, 526, 637, 716; Odelperto, 303, 312-3; Olrico da Corte, 475-82. 485, 670; S. Onorato, 10, 15, 24, 241, 242-5, 247; festa, 284, 741, 746; Orosio (preteso), 94; Ottone Visconti, 23, 611-48; vicarii: Alberto di Bescapè, 617, 629; Aliprando Visconti, 618-20, 627; Federico Torto, 627; maestro Ognibene, can. di Ravenna, 639, 642, 644-5; Ottone, figlio di Ariprando Visconte, 457; domicello Giovannino di Crema, 638; camerario: fra Giacomo di Mozate, 645; cappellano Ottone di Marliano, 629; Piccolpasso, vd. sopra Francesco; Pietro, 10, 300-12, 313, 918; S. Protasio, 7-10, 13, 20, 103-8; Robaldo, 490 502, 506, 525, 542, 716; Ruffino da Frisseto, 649-50; vicario: Berardo di Pozzobonello, 649-50; S. Sabino (preteso), 242; S. Senatore, 10, 12, 24, 175, 180-183, 934; S. Simpliciano, 10, 13, 20, 95, 145-50, 291, 305, 741, 892, 922 e seg.; Stabile, 10, 291, 300; Tadone, 24, 318, 326-31; Tedaldo, 21, 24, 46, 437-45, 716-7, 744-5; Teodoro I, 10, 12, 24, 183, 5; II, 10, 251-7; Aurona (od Orona), sorella, 292; Tomaso, 10, 80-92, 290-1, 301-6, 824; Valperto, 352-373, 674, 742; S. Venerio, 10, 12, 20, 24, 146-7, 150-4; Vitale, 10, 233-4, 239-42; Uberto (non Umberto) Crivello, 535, 540-3, 546, 565; sorella Floriana, 598; Uberto da Pirovano, 559-64; vicario: maestro Guidotto, 564.

— *Cancellieri:* Enrico di Lampugnano e Rogerio, suo padre, 553; Enrico di Settala, sudd. della Ch. romana, 553; Galdino, 493-4, 496, 502-4; Goffredo di Castiglione (poi Celestino IV), 577, 581; Marco de' Ciocchi, 627; maestro Rolando, diac., 539, *Leucus servitor Curie* nel 1247, 597.

— *Giudici di S. Ambrogio, o episcop.,* 544; Arderico da Bonate, 510; Arialdo da Baggio, laico, giud. assessore (1154), 509.

— *Missi, delegati episcop.*, 349: Adalberto nel 953, 370; Adalberto, diac. nel 988, 376; Adelardo (1148), 504; Alberto di Velate can., Bernardo Scacabarocio, 659; Ambrogio del Pozzobonello, can. ord. nel 1248, 599; diac. Andrea nell'879, 333; » nel 941, 356; Arderico da Cari-

mate, Giovanni, prete di Piottello, 463; Azzone, arcipr. della cattedr., vicario capitol., 611; fra Bartolomeo francesc. prov. di Lombardia, proc. di O. arcv., 618; Basego di Basilicapetri (1239), 591; Dadone, diac. di Monza, 367; Eremberto, prete, 362, 367; maestro Fassato (1187), 542; Francino de' Medici, Giacomo Mora, can.ci del duomo nel 1307, 658; Gilardo, 344; Giovanni Aculeo, prete, 453; Guglielmo prete nel 1178, 536; Guglielmo di Canale di Bunio (1203), 557; Guido, prete (1017), 385; Guiscardo (1173), diac. della cattedr., 532; Landolfo, ordin. nel 1064, 420, 422; Lanfranco, prete card., 377; Lanterio Scacabarozzi, Manfredi di Arzago nel 1250, 600; fra Leone dei Minori, 577; Oberto di Terzago (1170), 529; Ottone Visconti, 597; Passaguerra Causilico, can. Guglielmo Balbo, 555; Pietro prete, nel 988, 377; fra Protasio, domenic., 635; Ruggero da Sedriano, giudice, 539; Tadone (936-47), 356; Teutperto, diac., 377; Zendadario nel 1194, 548.

— *Curia archiepisc., diritti, ecc.* Arcivescovi, catalogo, 9; diocesi; 1; metropoli ecclesiastica nei secoli III e IV, **104-109**; beni, 250, 573; beni in Sicilia, 218, 231, 249, 261, 268, 897 e seg.; in Liguria, 277; controversie coll'arcv. di Ravenna, **392-397**, 412-3, 504; «domus episcopii», 327; diritti metropolitici, 748; entrate, 618; diritti sui forni, 608; diritto di zecca, 366, 520; dazio sulle strade, 530; visconte arcivescovile, sua fine, 542; feudi, vassalli, Varano l., 531; Botto (1172), vd. Velate (famiglia), 531; Avvocati (famiglia), 539; Bossi, 531; Giovanni di Melzate, 558; «Episcopium Mediol. eccl.», 335; Pallio (questione del), 482-3, 490; Sigillo arciv., 656; «Apostolicae sedis gratia» aggiunta al titolo arciv., 634; palazzo arciv., 526; vecchio (1285), 635, 878; S. Agata, cappella, 589, 642; palazzo nuovo, 581.

— *Liturgia, Clero, Ecclesiastici varii.* clero, 527, 529, 572; suoi ordini, 328-9; ambrosiano, rito, 747, 921, 931; canto, 418, 748, 857, 909 e seg.; canone, 921 e seg.; rogazioni, 166-7, 312, 422; S. Croce, feste istituite, 507, 536; Dedicazione della Chiesa, 173, 476; Commemorazione dei defunti, 476; rito romano, 640-1; concilii, 106, 113, 170, 284, 300, 326-7, 358, 371, 453, 473, 487, 637, 642, 853; Castolo, prete ariano, 859; Dionisio, card. milanese nel 1057, 417; cattedr., Evenzio diacono, nel 599, 259, 261; Forte, diac. di S. Ambrogio, 310; Giovanni Furne, monaco di Montegone, 469; Giovanni prete, agiografo? 834-8; Giovanni, notaio della Chiesa di M., 257; cattedr., Ingelberto, chierico e custode della ch. di S. Pietro (in Vinea?), 349; Magno, prete, rettore del patrimonio pontif. della Liguria, 250-1, 253, 268; Mariano (o Mariniano), difensore della Chiesa milan., 258, 263; Sabino diac., nel 373, 845 e seg.; Severo, diacono di M. vd martirologio gerominiano, 79.

— *Chiese.* duomo (origini del nome), 876; S. Maria maggiore o iemale, 205, 208, 316-7, 349, 352, 373, 382, 400, 412-3, 434-5; sua fondazione, 321, 476, 479, 481, 504, 520, 534, 550, 571, 591, 647; S. Agnese, cappella, 643, 646-7; cappella delle 4 Marie, cappellano Maffeo di Arona, 659; battistero, 209.

— *Capitolo*, 529; canonici, vita comune, 872 e seg.; can. ordinarii, nobili, 585; arcidiaconi: 554, 546, 559, 583; Ansperto, vicedomino, 329-30; Amizone della Sala, zio di S. Galdino, 487, 492-4, 523; Anselmo, 341; Conte di Casate (poi card.), 620-1, 630; S. Galdino, 506-7, 511, 514, 516, 518, 520; Geroino viced., 370; Giacomo, 552; Guglielmo da Rizolio (poi arcv.),

557, 567, 584; Lentasio, 400; Obizone da Busnate, 641, 645; Odelmanno (preteso); Ottone Visconti, canonico di Desio e di S. Ambrogio, 612; Uberto Muricula (Moriggia), 497, 499, 500, 528; Uberto Crivello (arcv. e papa), 528, 535. Arcipreti: 583; Alberto Amizone, 567; Aupaldo (nell'890), 343; Enrico, 506; Dateo, 311, 313; Filippo di Lampugnano, 545; Guglielmo Balbo, 557, 567; Milone, 511, 514, 516, 518, 520, 528; Monaco di Pirovano, 597; Obizzo, 506-7; Olrico viced., 468-9; Olrico Scacabarozzo, vic. del capitolo, 613, 621, 633, 640, 651; Pietro, 552; Pietro cimil., 386, 388, 919; Roberto, 649, 651, 659; Tedaldo da Landriano, 487, 492-4, 496, 499, 502, 504. Cimiliarchi, 329, 384; Adelmanno nel 940, 363; Algisio cancelliere, 514, 516, 518, 528; Algisio II, 535; Arderico vicedomino, 492-4, 496; Enrico da Settala, 563, 568; Lantelmo (1292), 643; Obizzo, 494, 502; Ugone di Settàla, 574, 589, 597. Primic. 169, 556; Nazario, 499, 504; Andrea prete, 378; Alberto ordin, 581; Andrea, 449, 461, 466-7; Nazaro, 475, 482, 492-4; Vicedomini, 329; Ottone chierico, 537; Matteo Visconti, 641; prepositi: Uberto Marzio Visconti, Giov. Visconti, 274.

— *Canonici:* 511, 516; ordinarii: Alberto da Bescapè, 619; Brentano di Bescapè (1287), 637; Alberto di Busnate, e altri, nel 1306, 657; Antonio di Carnisio, 620; maestro Filippo, 535; Amizino di Ledesimo, suddiacono nel 1292, 644; Milone suddiac. poi prete, 509; Radingone, suddiac. 347; Anselmo da Rho (1179), 536, 487; Raimondo di Settala, 611; Lanterio de Lampugnano suddiacono, ed altri nel 1197, 552; ser Alberto Amicone, ser Giustamonte della Torre, 561; nel 1212, Alcherio sudd. del papa, Stefano Balbo, Guglielmo, 568; Viscardo Visconti, 535; diacono Giordano ed Algisio nel 1152, 507; Manfredo Occhibianchi, 557; Obizzo sudd., 496.

— *Cattedrale,* decumani o preti peregrini, detti pure canonici, 328, 407; cento preti, 474; loro vita comune, 437; lettori, 514, 629; capitolo e arciprete dei, 601, 634; Loderingo del Ora, 571; Prealono, 627; Stefano, 494; Ugo, 548; primicerio, 528; Stefano, 503, 510-11, 516, 531; Stefano camerario, 473; Pietro can., 553; primicerio dei lettori Alberto, prepos. di S. Nabore, 518, 532; Azzone (1157), 510-11; Guazzone da Oreo, 473; primic. de' notai, Alberto di Landriano, 502; notaio Tedaldo di Landriano, 480; Oprando di Busnate, preside dei vecchioni, 543; Abbiatico Pasquale, *superstans laboris,* 563; vecchioni e vecchione, primic. e sindaco fra Guglielmo di Albizate, 643; Giovanni maestro delle scuole, Azzone prepos. delle scuole, 496; teologia (cattedra), istit. fra Stefanardo da Vimercate, 644.

— *Chiese;* 474, 510; stazionali, 634; S. Agostino, 461; S. Alessandro, 487, 778, 831; S. Ambrogio, 61, 75, 285, 300-1, 311, 314 16, 348-9, 368, 374, 382, 399, 436, 448, 459, 461, 475, 520, 549, 623, 626, 896, 932; iscrizioni, 332-3, 336; serpente di bronzo, 381; cella, 310; mosaico in S. Satiro, 100, 765, 798; S. Bartolomeo, cappella, 479; coronaz. regia, 483; ospedale, 508; altare, pallio d'oro, 320; festa dell'Esaltazione di S. Croce ivi istituita, 331. Preti secolari e decumenti officiali, 328, 380-1, 383 385; canonici, 328, 384, 406, 485, 508, 545, 554, 595, 605, 633, 634, 641; vita comune, 437; prepositi: 589; Girardo, 478; Landolfo di Baggio, 451-2, 454, 460, 462; Lanterio di Castiglione, 510; Martino Corvo, 284, 485, 496, 500, 505, 507, 510, 725; Nazaro (dei Corvi), 538, 545-6; Pietro, già cimiliarca, 556; Satrapo, 510, 518,

533; cimiliarca, Martino, 284; can. e canovario Giacomo de Armenulfis, 655; Guglielmo di Pomo, econ., 551; *superstes seu minister laboris*, 563; canonici: Luchino Visconte, 655; Ventura de Basilicapetri *superstans eccl. S A.* 632; S. Andrea *ad murum ruptum*, 233, 356, 747; *ad pusterlam novam*, 551; Apostoli, basilica, vd. S. Nazaro, 79, 135; S. Babila, 58-9, 72, 202, 349, 451, 591, 622; S. Barnaba, presso S. Eustorgio, 72; nel palazzo arciv., 492, 602; reliquie (testa), 180, 641; fonte, 71; vd. Spedale, 512; S. Bartolomeo a P. Cumana, 647; fuori P. Nuova, 414, 421; canonici, 559-60; a P. Ticinese, fabbr. da Anselmo da Balsamo, 414; *basilica baptisterii*, 857 e seg.; *minor*, 857 e seg.; *nova, maior, intramurana*, 857 e seg.; vd. S. Tecla, 112; *vetus*, 857 e seg.; Porziana, vd. S. Vittore *ad corpus*, 857 e seg.; battistero, 859, 878-80; S. Calimero, 209, 306, 881, 932; fonte, 71; Camposanto, 282; S. Clemente del Verziere, Martino cappell., 589; *Concilium Sanctorum* o San Babila, 58, 72, 202, 204; S. Donnino alla Mazza, beneficiale prete Giovanni di Leventina, 643; S. Erasmo, scuola, 496; S. Eufemia, 934; officiali, 557; parrocchia, 619; S. Eustorgio, 70, 223, 244, 382, 399, 521, 562, 881, 932; altare di S. Primo, 593; altare S. Eugenio, 589; canonici, 501, 574, 579, 581; prepos., 510; Filippo, 532; Galliziano, 725; Gallizio, 500, 503-4, 507; Guido, 548; Oliverio, 541; Uberto dei Marinoni, 585; Guglielmo prete, 582; *superstantia*, 510; Fausta, basilica (di S. Vitale), 63, 69, 75, 91-93, 140, 881; S. Fausto, 825; S. Fedele, *V. S. Maria in Solario*, 502; parrocc., 505; Fonti miracolose, 70-1; S. Gabriele, 510-1; S. Genesio o della Regina, presso S. Lorenzo, 159, 200, 930; S. Giacomo a P. Nuova, preti: Giovanni 517-8; Pietro, 528; S. Giorgio alla Noceta, 244, 364; S. Giorgio in Palazzo, 297, 382, 484, 519; canonici, 658; prep., 651; Gibuino (primic.), 534; Guifredo, 508; Lanterio, 494; Giovanni Saraceno diac. *superstes*, 508; Gottardo prete, 494; S. Giorgio al Pozzo bianco, 244, 363-4; donatore: Lazaro f. Negro Canossa, 514; S. Giorgio, cappella presso S. Ambrogio, 479; S. Giovanni in Brolo, 581; S. Giov. in Conca, 74-6; S. Giov. 4 facce, 414, 452; S. Giov. *de Itolano* (o Laterano), 486; S. Ilario, 414, 452; Ss. Ippolito e Cassiano, 159, 185, 200; S. Lazzaro dei lebbrosi, 534; Lebbrosi, 534-5; Ss. Leonardo e Galdino, 526, 779; S. Lorenzo basil., 159, 173, 199, 221, 243, 301, 382, 399, 637, 929; incendiata, 429, 480; canonici, 452, 579, 592, 645, 654-5, 659; prepos., 598; Filippo de Comite, 642; Guglielmo, 603; Guifredo, 507; *superstantes laboris*, 561; S. L. presso la casa di Tassone, 296, 502; S. L. presso mon. Aurona, 375; S. Marcellino a P. Comacina parr. (o vicinia), e scuola, 496, 643; S. Marco, 605, 614, 653; S. Maria Beltrade, 582, 584; S. Maria *in campo*, vd. SS. Trinità a P. Comac., 601; S. M. al Circolo, 504, 505; S. M. del Giardino, 618; S. M. Greca, 451; S. M. Podone (o Pedone), 342; prete Beltramo Calderario, 588; *beneficialis*, 592; S. Maria alla Porta, 468, 618; S. M. presso S. Satiro, 595; S. M. in Solario (S. Fedele), 502; S. M. in valle, 384; prete Giovanni da Limito, 535; S. Marta, 613; orat., 777; S. Martino, 399; in *contrata* di S. Protasio, 653; S. Martino presso S. Vittore, 382; S. Martino *in compito?* 867; S. Materno al Carrobbio, 560, 932; S. Matteo alla Banchetta, 413; S. Maurilio, 777; S. Michele *de domo* o *de subtus domum*, 61, 282, 410, 560; Luzzone preposito, 560; S. Michele sul Dosso, 461; S. Nabore, 61-3, 382, 385-6, 399,

583, 587, 877; e Felice, corpi, 72, 521; canonici vanno a S. Maria Fulcorina, 607; prep. Alberto vd. Cattedrale, 518; Guglielmo, deleg. arciv., 577; S. Nazario, 74, **152-3**, 169, 201, 299, 317, 325, 382, 400, 434, 449; (ad corpus), 811, 864, 877, 896; cappella S. Lino, 356 e 357; reliquie, 203; canonici, 573-4, 605, 617; ufficiali della vita comune, 437; prepos. Gualterio, 553; Landolfo da Varigliate, 462; Lanfranco di Pozzobonello, 562; can. Lanfranco, Corrado Gambaro, 571; Pozzi prev., 813; Morigia prete, 453; Ss. Nicomede e Quirino, reliquie, 619; Ognissanti, fuori di P. Romana, 506; S. Paolo in compito, 867; S. Pietro in Caminadella in borgo di P. Ticinese, Ottone prete e offic., 517; S. Pietro al Carrobbio, 560; S. P. *ad Cornaletum*, 551; S. P. degli infermi, pr. a S. Ambrogio, 349, 600; S. P. all'Olmo, prep. e canonici, 542, 651; S. P. all'Orto, parrocchia, 630; Anselmo da Cortenova, cappell., 627; S. P. in Sala, 398, 461, 496; S. P. Scaldasole, 574, 580; S. P. in Vinea, 61, 505; S. P. e S. Stefano, presso S. Eustorgio, 532; S. P. (vd. S. Eustorgio), 507; S. P. e Paolo apostoli, reliquie, 149; Porta Nuova, borgo, parrocchia, 502; Giovanni prete (1160), 515-6; Porziana, basilica, 63, 75, 96-7, 112; S. Primo e Feliciano, 323, 497, 612; corpi, 322; Protasio e Gervasio, corpi, 521; S. Protasio *in campo intus*, 633, 780; S. Protasio Estramuros, 797; S. Protasio ad monachos, parrocchia, 455, 553, 653; ch. 780, 797, 868; S. Raffaele, 347-8; cappell.: Michele di Besozzo, 659; Pietro, 560; Buono de' Ferrari, 622; ch. ed ospizio, 347, 350; S. Salvatore in *Xenodochio*, o di Dateo, ch. 526, 867; S. Romano, ch. 58, 203; S. Satiro e Silvestro in città, 61, 283, 332-3, 400, 461, 541, 596; maestro Baldassarre Pagano fisico, cappellano e beneficiale, 631; S. Satiro o S. Vittore ad *caelum aureum*, 315, 386, 479, 551, 631; scuola dei raccomandati alla B. Vergine e del culto della SS. Eucaristia, 657; Santo Sepolcro (o di Rozone), ch., 425, 459, 545; S. Silvestro, 553; prete Giovanni, 526; S. Simpliciano, 95, 149, 179, 282, 284, 399, 571, 636, 885; altari consecrati, 597; (S. Simplicianino) pr. S. Radegonda, 509; Ss. Sisinio, Martirio e Alessandro, scuola di, 606; S. Sisto, 159, **199-201**, 221; Pietro prete, 526; S. Stefano in Bixiario, 574, 580; S. Stef. in Brolo o in Rota, 157-9, 232, 242, 285, 382, 400, 434, 502, 655; prep. Rustico, 502; chierici: Filippo Botazzo, Giovanni Bello Zendadaro, Giacomo Capone, 598; S. Stef. *ad Fontes sita in ordinaria Mediol.*, 350, 479, 651; battistero femm. e parrocchia, 217-8; S. Stef., vd. S. Eustorgio, 507; S. Tecla, 112, 172, 175, 205, 208, 317, 371-2, 434-5, 451, 473, 485, 534, 582, 584, 642, 777, **864-872**; Ss. Tecla e Pelagia, 377, 382, 400; ampiezza, 424; preposito, 651; Azzone, 508; casa canonica, 643; Oprando Zendadario can., 591; Antonio custode 645; festa, 59; SS. Trinità, detta poi S. Sepolcro, 399; S. Valeria, 61, 63, 505, 802, 877; Convertite, 556; S. Vitale ed Agricola (o S. Vitale *in vinea*), ch. e reliquie, 61, 63, 234, 385-6, 802, 877; S. Vito maggiore, 869; S. Vittore *de Burris*, 777; S. Vitt. *ad caelum aureum*, vd. S. Satiro, 776, 881; S. Vitt. *ad corpus*, 61, 103, 385, 399, 768, 776, 881; preti officiali o decumani, 382; Ss. Vergini, 148; S. Vittore *de Curte nova*, 777; S. Vitt. all'Olmo, 61, 95, 425, 583, 776; S. Vitt. *in palatium legatorum*, 777; S. Vitt. al carcere a P. Romana, 472; o S. Vittorello, 776; rettore Gian Bartolomeo de' Guerci di Melegnano, 609; S. Vitt. *ad puteum*, 777; S. Vitt. al teatro, 382,

435, 776; Ss. Vittore e 40 martiri, 422, 559, 777; S. Vitt. e Corona, reliquie, 589; S. Zaccaria, profeta, invenzione e ch. 158-9, 242.
— *Monasteri*. 545; Agostiniane, 585; di S. Agnese, 640; presso S. Eustorgio, Eufrasia ministra, 591; Agostiniani, 168; b. Lanfranco di Settala, 1° gener., 607, 614; in S. Marco, 607; (eremitani) frate Iacopo proc., 609.
— S. Ambrogio, chiesa e mon., 63, 344; canonici e monaci, 476, 479, 484, 497-8, 500, 524, 544, 546-7, 552, 557, 601, 606, 632; mon., 321-2, 324, 329, 335, 342-3, 346, 348, 384, 541, 547, 592, 596, 609, 621, 918; abati: 508, 533, 544, 605, 607, 645; Ambrogio, 545-6; Amizone della Croce, 524; Anselmo Garzatore, 641; Arialdo, 556; Arigauso, 313; Ariprando, 422; Astolfo di Lampugnano, 651, 657; Aupaldo, 331, 370; Beltramo, 539; Benedetto, 1° abate, 310; Bertrando di Lampugnano, 651, 653, Benedetto Torriano, 882; Fazio de' Ferrari, 641; Gaidoaldo, 377; Gaudenzio, 318-9; Giovanni (nel 1102), 460; Goffredo iuniore, 388-9, 398; Guglielmo, 467; Guglielmo Cotta, 588, 598, 602, 608, 616; Landolfo, 406, 414; Martino, 504; Pietro, 330; Rachimperto 322; Wifredo, 502; monaci, 391, 399, 451, 505, 643-4, 652, 656; Eriberto da Paciliano, 496; D. Perono, 618-9, 629; Giovanni da Besozzo, 536. S. Ambr. *ad Nemus*, 590, 885-9; S. Anna, religiose, 636; S. Antonio, ch. degli Antoniani, 617; S. Apollinare, Ottone e Pietro preti, 535; monastero di francescane, 496, 580-1, 584-6, 588-9, 597, 600-1, 654, 826; Giacoba priora, 577-8; Aurona (Orona), poi S. Barbara, 292-3, 375, 400, 461, 577, 643; S. Bartolomeo, altare, 297, badesse: Colomba, 536; Rolinda, 456; mon. Baticava, 659; S. Benedetto, 288; Bocchetto, 621; Carmelitani, 616-7, 630-1, 634; Cappucc., 619; S. Caterina *veteri*, agostiniane, 657; alla Chiusa, monache, 619; De Capuzinis in via levata, agost., 643, 658; S. Celso, ch. e mon. 76, 399, 457; 383, 429, 436, 812, 373, 378; abate, 590, 605; Azzone, 423; Bonifacio della Pusterla, 640; Corrado Capello, 597; Giovanni, 507; Guglielmo, 538; Marchisio, 533; Crociferi, 508; S. Damiano, vd. S. Apollinare, 588; Dateo (o di S. Salvatore o di S. Olderico), 347, 357, 400, 869; S. Dionisio (o del Salvatore), ch., 121, 129, 315, 382, 400, 450, 457, 830, 869, 885, 932; mon., 389-91, 409, 412, 502, 596, 604; abate, 560, 579, 585, 607; Arialdo, 462-3, 465-6, 505; C., 637; Gonselmo, 552; Guifredo, 512-5, 517-8, 521, 528, 551; Martino, 553; canonici dimoranti in Borgo di P. Nuova, 551, 553; spedale con religiosi, 521, 658; ch., mon. ed osped., 406; Domenicane (presso S. Eustorgio), 576, 656; alla Vecchiabbia, 615; Vittoria, 615; Domenicani, 576, 579-81, 596, 598-9, 603, 607, 609, 645; Giordano gen., 573, 589; Umberto, 606, 615; primi a S. Eustorgio, Giacomo di Monza, Robaldo di Albenga, 573; maestro Iacopo priore, 574; Giovanni, 592; Rolando di Cremona, 588; Stefanardo da Vimercate, 640; S. Felice, mon., 632; Francesc. e S. Francesco, 61, 580, 583, 587, 596-7, 607, 609, 641, 645; Frati Gaudenti o di S. Maria Gloriosa, 613: Gisone (poi S. Margherita), mon., 349, 400; badessa, Scolastica, 526; Lentasio mon., 400, 587; S. Margherita, 527, 868; monache, loro nomi, 629, 635; S. Margh. presso Carrobbio, badessa Miriana, 509; S. Maria del Cappuccio, mon. f., 630; S. Maria di Fulcorina, francesc. 575; vd. S. Nabore, 383, 607; del Sacco, 630; S. Maria in valle, mon. a P. Ticinese, 494, 597, 650, 659; data alle monache di Montano, 589; S. Maria delle

Veteri, domenicane, 532, 656; S. Maria di Vigelinda (S. Radegonda), 342, 347; S. Maria della Vittoria (delle Signore bianche), domen., 576; S. Maria sopra il muro, agostiniane, 592; S. Maria e S. Maurizio, (detto mon. Maggiore), 400, 473, 493, 504-5, 644, 780; badessa Cecilia, 529; Colomba, 529; Giordana, 510; Mafia, 592, 595; Vittoria, Amedeo Cotta, procuratore, 563; S. Marta, mon., 777; S. Martino di Manziago, benedettine *extra pusterlam Iovis super murum fossati*, 657; S. Maurizio, vd. S. Maria e S. Maurizio, 504; S. Michele alla Chiusa, frati della Misericordia dell'ordine S. Agostino per soccorrere i poveri vergognosi, 639, 655; S. Nabore, Francescani a, 575, 606; Ss. N. e Francesco, congregazioni, 619; S. Nazario, badessa benedett., 651; Nuovo (o di S. Vincenzo), mon., 400; S. Olderico (detto di S. Salvatore, di Dateo o del Bocheto), 357; » in Campo Santo, pr. P. Ticinese, monache, 597; Poveri Cattolici, detti del Sacco o Sacchetti, fuori di P. Orientale, 609, 620, 622, 630; Anselmo da Cardano priore, 620; Durando di Osea fond., 400, 562; S. Primo, vd. Umiliate, 622; Ss. Protasio Gervasio e ch. e mon., 78, 667, 922 e seg.; S. Radegonda o di Vigelinda, ch. e mon., 149, 479, 869; monache, 218, 348, 523, 627, 636, 639; badesse: Brodelinda, 386; Colomba, 509; Guglielma di Ozeno; procur. fra Bonifacio Marziale, 638; S. Satiro in città, mon. e osped., 341; Servi di Maria introdotti a M., 630; Signore Bianche Veteri, 576, 644, 654; S. Simone, vd. Umiliati, 622; S. Simpliciano mon., 455, 503, 508, 563, 623; Arderico ab., 343; Guglielmo, 497; Oprando, 533, 536, 553; Tazio di Mandello, 603; Ubaldo da Desio, 606; Uberto, 485, 497; Spirito S., a P. Vercellina, degli Umiliati, 652; Spedal., cavalieri, 646; Spoleto ordine, vd. Francescane o S. Apollinare, 577, 589; Templari, 497, 506; fra Giovanni da Cassino; Fratel Maggiore d'Italia Guglielmo da Melchio, 580; Umiliate, 562, 579; *de Capuzinis* o de *Casourezo*, 630; a S. Babila, dette Suore di Prete Bruno o di S. Primo, 622; S. Caterina, *Veteri*, 602, 633; Rancate, borgo a P. Nuova, Umiliati, 562, 590-1, 598-9, 602; di S. Maria di Brera, 556-7, 580, 582; S. Maria di Ottaccio, 621; di Marliano (o S. Simone) a P. Ticinese, 622; SS. Trinità a P. Comacina, 601; Guido da Subirago, vd. Vecchiabbia, 592; regole e case, 609; e rito ambros., 612; Vallombrosani, 422; Vecchiabbia, le Vergini, priora Guida di Gallarate, 592, 627; Vedano, mon. (di S. Lucia a Porta Vercellina), 556; Signore Veteri Bianche, vd. agostiniane, poi domenicane, 598, 602, 615; Casa delle Vergini religiose, 619; Vergini della Chiusa alla Vettabbia, domenicane, 590; S. Vincenzo in Prato, mon., 313, 318, 383, 389, 399, 401, 524, 606, 658, 931; corpo di S. Quirino martire di Scizia, 324; Alberto ab., 423; Garibaldo, 377; Gaudenzio, 318; Lanfranco, 595; Pietro, 553; S. Vittore, mon., 452, 571, 600; ab. Alteramo, 382; Ambrogio, 529; Arderico, 382-3, 414; S. Vittore all'Olmo, monache, 619; S. Vittore al teatro, Francescani, 575.

— *Ospedali, Ospizii.* S. Barnaba, sped. detto Consorzio dei poveri 512, 526; ch. e osped. presso S. Eustorgio a P. Ticinese, 501, 503, 725; S. Stefano in Brolo, 501, 508, 512, 516, 526, 546, 552, 556, 628, 637, 653; preposto e capitolo, 574, 599, 639, 659; *schola* ivi istituita, 587; Ss. Cosma e Damiano *Xenodochium*, ospizio per gli stranieri, 341; Arderico, ab. del mon. dei Ss. Gervasio e Protasio, del mon. di S. Simpliciano e del-

l'ospizio dei Ss. Cosma e Damiano, 341; S. Croce, osped. dei Crociferi, 508; Dateo, ospizio degli esposti, 526, 867; sped. di S. Maria iemale di *Donna Buona* delle vecchione (detto Nuovo), 613, 615, 617, 633, 644; S. Eustorgio, osped. presso (poi di S. Lorenzo); Graziano maestro 428, 500, 503, 532, 580, 585; S. Fede, 503; S. Giacomo al Restocano, frati ospitalieri, 508; S. G. *in strata* a P. Cumana, sped., 647; dei *Malesani* (lebbrosi) al Carrobbio di P. Ticinese, 476; sped. di S. Maria di Campomorto, e canonica di Agostiniani, 613; S. Nazaro *porcorum,* converso frate Anselmo dei Donati, 617; Signore Bianche, Paola ministra, 592; S. Simpliciano, sped. presso, 529, 630; fondatore Lanfranco de la Pila, 447; Matteo maestro, 550; sped. *de Vegiis* a P. Vercellina, 621; medico-chirurgo pei poveri, 644.

**Milano civile.** *Topografia:* bastioni, 510; mura di Massimiano, 75, 334, 666, 833; terme, 173, 348, 833, 929; carcere rom., 778; palazzo imper., 485, 878; arco trionfale o romano, 74, 520; Apollo, tempio, 74; S. Lorenzo, colonne, 666; cimitero rom., 74; Deuterio prof. nell'*Auditorium,* 215; la *canonica* di S. Arialdo, 421; Malastalla, carceri della, 526, 777, 779; Collegio Elvetico, palazzo (ora Arch. di Stato), 323; *ad crucem de Burris,* l. 777; *ad Martyres,* 878; *ad Innocentes,* l. 158; *ad Topam,* l. nel borgo di Porta Comacina, 636; Braida di Guercio (Brera), 507; di Baggio, 536; Breda (Brera) *desquarciglianis,* l. 560; Brera di S. Stefano o guasta, l. 507; Camminadella, bosco di, 245; Cinque Vie, l. 342; via *De Gambaris,* 414; *De Grassis,* 414; *Via levata,* 643; S. Eustorgio, navigio di, 562; Pozzo Averano, 245-6; Valle di Orione, l. 562. Porte, sei principali, 408; Orientale, 523, 562, 622; delle Azze, 625; Comacina, 149, 636; Giovia, 480; Nuova, 288; Romana, 74-5, 334, 364; Ticinese, 560, 562, 622, 778; 517; Tonsa, 560, 655; Vercellina (ora Magenta), 62, 70, 77, 398, 621, 779.

— *Comune.* Palazzo, 587; Ugo Estense, march. e c. di M., 388; Azzone, 452; governatori imperiali: Marcovaldo di Grumbac, 521: Pietro di Cumin, 520; podestà, 605-6; Andalò, 571; Barral del Balzo, 615; Uberto Beccaria pavese, 633; Aveno da Cisate, 578; Riccardo di Langosco, c. palatino di Lomello, 626; Emanuele dei Maggi, 607; Amizzone Sacco, 571, 575-6; Iacopo Sommariva di Lodi, 638; Oldrado di Tresseno, 586; Visconte dei Visconti di Piacenza, 619; Guglielmo di Cornazzano, assess., 600; podestà dei Mercanti, 626; capitani del popolo: Guglielmotto Brusato, creato cav. aureato, 655; Rogerio Catassio pavese, 636; Alamanno Pigozio piacentino, 638; Martino della Torre, 609; anziano e signore del popolo, 611-4; Matteo Visconti, cap. del p., 639-41, 651, 655-6; march. Pelavicino Oberto, signore, 611-14: sindaco del pop. Giacomo di Bezo di Canobbio, 637; Paolo di Soresina, capo dei nobili (1259), 611; Ferrante Gonzaga governat., 617; consiglio municipale, 871; tribunale dei *presidentes rationibus et defens. Communis Med.,* 631; ufficio dei bandi dei Malesardi, presidente Ugo Bollotto, 631; Rodolfo preposto alla zecca imp., 520; statuti, 570, 627; Carroccio, 406, 516-7; S. Ambrogio, bandiera cittadina, 636; placito, 388.

— *Famiglie.* Capitanei o feudatarii, origine, 375; fam. nobili, catalogo, 627; Alzate, 415; Arzago, 533; capitani di, 403; Atilia, 67; Bossi. 521; Bovisio, 453; Bussero Guifredo, Paucateta, vd. Monte Velate; Carcano, 374; di Carimate, 415; Castiglione, 510; Confalonieri, 315; Stefano nel 1260, 332, 335; Corio,

507; Corvi, 545; Crivelli, 624; Da Castano, 626; De Crassis, 527; Della Croce, 458, Della Sala, via e fam., 523; De Turrica, 527; Di Sessa, 564; *Iulia*, parente dei Valerii, 68; Lampugnani, 315, 347; Litta, 651; (Paolo), 531; Maineri, 544; Mantegazza Boschino, gen. milanese, 420; Marcellini, 626; da Melegnano, 448; Gilberto, 531; Menclozzi, 364, 542; Meravigli, 626, 630; Mozaniga, 630; Oldrada, Giacomo beneficiato di S. Pietro (1586), 307; Pusterla, 875; Rho, Arnaldo da, 435; Soresina, 633, 636; Torriani, 614, 628-9, 633, 635, 639, 655-6; Gotifredo, 626; Napo, 616, 625-6, 646-7; figlio Cassone, 624; Carnevario e Francesco fratelli, Mosca f., Errecco, Lombardo e Guido nipoti), 625-6; fratelli Raimondo, Napoleone, Francesco; loro nipote Errecco, 613; Paganino, 616; Raimondo del fu Pagano chierico, 598; Torriani; aderente Rogerio Damiani, 639; Trivulzio, fam., 633-4; Valeria, fam. milanese rom., 63-9, 77; Velate, Andrea ecc., 531; Vimercate, 527; Visconti: Matteo, Uberto, 644, 646; Tebaldo, f. Matteo, 623; Rainerio nel 1220, 573; Ottone, 467; Visconte dei Visconti nel 1245, 597; Visconti, fam. a Saronno, 613.

— *Scrittori:* Alciato (Andrea), 60, **82-87**, 120, 162-3, 165, 305, 308-9, 415; suoi arbitrii, 109; falsificazioni, 104, 298; Anselmo il Peripatetico di Besate, 379; Arnolfo, storico, 23, 24, 55-6, 92-3; Beroldo, (verso 1125), 23, 670; Bianchini Giov. Batt., notaio, falsario, 882; Biraghi: difetti, opinioni infondate, 662-70, 833, 883, 870; sue falsificazioni, 83; Ceriani mons. Antonio, 921; Crispo, diacono milan., scritt. di medicina, 291; *Datiana-Historia*, 90-1, 92; Fontana G. B. (alias Fonteio), 81, 104, 109; Giulini Giorgio stor., 25; Goffredo di Bussero, 82, 84, 86, 94, 102-3, 109; cronaca, sua fine, 618; Landolfo seniore, stor., 7, 23, 25, 71, 81, 90, 108; suoi scritti discussi, **661-758**; Landolfo iuniore o di S. Paolo, stor., 58, 474; Lanfranco, chirurgo, scritt., 640; Leone, cronista, 85; Pellegrini, prev. di S. Calimero, 90; Magistretti mons. Marco, 857, 870, 909 e seg.; P. Moneta, olivetano, 881-2; Porro Lambertenghi, 26; Puricelli G. Pietro, arcipr. di S. Lorenzo, opinioni infondate e temerarie, 862, 881; falsificazioni, 920; Oltrocchi, 15-6, 25, 870-1; Ratti mons. Achille, 765, 776, 798; Sassi Giuseppe Antonio, 26, 55, 124, 670; Valeri, del sec. XVII, 120.

— *Personaggi storici:* S. Arialdo, **415-427**, 450, 885 e seg.; trasl. corpo, 457; Aretusa, matrona 250-1, 268; Azzone cavaliere 421; Erlembaldo cav., compagno di S. Arialdo, **421-436**, 450; Eusebia, matrona 120; Ferrario Pietro chirurgo, 813; Landolfo Cotta, can. compagno di S. Arialdo, 415-7, 421; Lanzone (Valdo), notaio, 407; L. nobile 407-8; Liprando prete, campione del celibato eccl., 436, 456, 461-2, 465-7; Monachino Quaresima *campsor*, 654; Nazaro, zecchiere, 416; Vifrido, cav. milan. nel 1076, con Enrico ed Arderico, 441.

— *Altri Personaggi.* Adalberga, vedova di Pietro nel 929, 351; Adamo, 455; Alberico di Domo nel 1210, 563; A. da Soresina, nobile, 437; Alberto di Somma, suddiacono della Ch. romana (1188), 545; Ambrogio Percoso, Vinea di Bugno, Arnaldo di Dossa, Calzia di Malsesso, 561; Amizzone ed Alberto nel 1147, 503; Angifredo da Fagnano, vd. S. Matteo ch., 413; Anselmo da Rho, 507; Ansprando, 323; Arderico da Carimate, 469; Ser Arderico da Auricis, Giacomo Scacabarozzi di ser Muse, Azone di Arzago, Anzero di Doirago nel 1239, 592; Ardizzone Marcellino, capo del partito popolare 1225, 578; Ari-

berto di Besana, suo figlio Varimberto, 347, 350; Arnolfo di Arsago, iscrizione di, 379; Asia, vedova religiosa nel 1033, 399; Attone nell'881, 341; Aurigino di Mazocco Visconte di Ivorio, Guifredo di Paniolo Gacarollo, Gregorio di Aconiato di Novara, testi 1282, 632; Maestro Bartolomeo (1247), 598; Bava moglie di Rodolfo, 336; Beltramo di Balsemo, 561; Benedetto Rozzone, Ferlenda sua moglie, nel 1030, 399; Berengario prete e Ugone (conte del Seprio), 384; Bernardo di Ladenate (1180), 537; Bonacosa, chierico nel 1198, 554; Giacomo e Lantelmo di Builco, 534; Donnino nel 1029, 399; Ermenolfo nell'898, 345; Filippo di Manfredo di Tenebrago, 655; Donna Fiore nel 1200, 556; Folcorino o Fulcuino, 383; Geroino frat. di Arderico, 377; Ginasio f. di Gilberto de Feria, Castellano di Guglielmo di Rozolo (nel 1253), 604; Giovannino di Bargone di Parma, Giovannino Gonzano di Crema (1290), 641; Giovanni di Tenebrago (1184), 539; Girardo di Girardo di Castello di Solbiate, Pietro di Ugone Marco, Lombardo di Tedesco di Fagnano, di P. Vercellina nel 1271, testi, 618; Goffredo de Bussero, † 1153, 508; Griffo de Vaprio di M., di P. Orientale (1303), 656; Guazzo de Orreo, teste, 466; Guercio giudice e console, 507; Guerenzo da Cairate (1152), 502; Guglielmo Manaria da Carcano e Manfredo da Peradicino, 503; Guido di Lantelmo di Landriano, Giacomo Gambaro, 557; maestro Guidotto di Osenago, Ugone Guarino, Pietro di Vollaro, ser Rainerio Cotta, Alberto Spata, Enrico Bianco (1210), 563; Guiscardo di Pietrosanta nel 1258, 510; Gumperga, 370; Heriprando giudice, 518; Lantelmo (1234), 587-8; Lupo, nell'859, 324; Maffeo Manerio, Rainaldo di Pontirolo, 659; Malostrica, nobile nel 1143, 498; Musato di Bugno, 560; Obizone Negro, Eriberto da Bruzzano, 463, 466; Nazario Muricula o Morigia, 451; Obrico de Ingino, Ugo Orici, Tibaldo di Ratolfo, Algiso camerlengo, Ambrogio de Rivolta, Ottone de Curno (o de Cuino), Giovanni Scarzela, testi nel 1102, 464; Pagano (nel 1097), 452, 455; Persivalo Cumino Giva, nel 1277, 627; Petronace, prete nel 915, 349; Pietro di Barate, 382; Pietro di Cantono, giusperito (1287), 638; Redaldo di Comazzo, 398; Rigeza, vedova, 398; Rigizzo di Pettorano, nel 1194, 548; Rubba e Beltramo di Balzemo, 557; Tedaldo di Medolago, 487; Uberto di Bussero, comandante 100 militi nel 1229, 581; Ugozone di Uguzone Portinari, f. Nussante di Temporido di Abbiate; Ugone e Figino nel 1267, 617; Verolfo (Podone), f. di Ercamario, 342.
Milo, vd. Albaro, 277.
Mincio, fiume, 171.
Mirasole, l. 622.
Misano, pieve, 402.
Missaglia, l. 594.
Mistriano, corte, vd. Tolla, 370.
Moallo, l. pr. il lago Maggiore, 503.
Modena, vesc., 344, 381, 445, 555; Alberto, 655.
Modone, Niccolò di, scritt., 469.
*Mokiccensis* arcv. Giovanni, 655.
Molina, l. (pr. Barasso nella pieve di Varese), spedale di S. Ambrogio, Alberico maestro, 537.
Mombrizio, scritt., 813-4.
Mommsen Teodoro, scritt., 83.
Momo, l. 509.
Monate, S. Martino, ch., 561.
Monica (S.), corpo traslato da Ostia a Roma, 307.
Monferrato, march., 498, 517, 526, 614, 624, 634-6, 639; Guglielmo VII, 628-9; Bonifacio, 472; vicario Giovanni dal Poggio, 632-3.
Monforte, nella diocesi d'Asti; eretici, 398.
Monoteliti, eretici, 284.
Montano, presso Rosate, mon. f.,

493-4, 589.; Colomba badessa, 539; Zaccaria, 505.
Montecassino, mon., 418, 622; codici, 747; Petronace di Brescia, 2° fondatore, 748.
Monte Corvino vesc., fra Bartolomeo, 655.
Montefiascone, città, 559, 646.
Montegaudio, Certosini, 650.
Montetremolo, S. Goteardo, ch., 583.
Monte di Velate, vd. Velate.
Monticello, vd. S. Satiro, 386.
Montorfano, l. 517.
Monvalle, l., decima di, 601.
Monza, città, 347, 352, 362-3, 367, 509, 514, 549, 574, 604; podestà Pietro Visconti, 642; coronaz. regia, 448, 483; papiri, 834; clero, 423, 554, 605-6; S. Giovanni, ch., 408, 441, 492, 507, 544; canonici, vita comune, 493-4, 560, 590, 607; arcipr. maestro Alberico da Opreno; 581; Alberico di Soresina, 596; Ansperto, 334; Ariprando, 564; Berardo di Pozzobonello, 587; Eriprando da Rho, 549; Gaudenzio, 331; Giovanni, 362; Guglielmo, 475; Manfredo della Torre, 622; Oberto di Terzago, 527, 529-30, 533; Raimondo della Torre, 607, 611; Uberto di Terzago, 539; Valperto, 377, 380; Vidone, 506; ch., Giovanni prepos., 464; ordinari e decumani, 507; maestro Melcorino beneficiato, 608; tesoro, 622-3, 627; S. Ambrogio, ch., 533; mon. S. Biagio, 529; Capucine de Piro, mon. delle Agostiniane, 659; Casa di Donna Beatrice, agostiniane, 640; Umiliati, 627; ospedale S. Biagio, governato dalle francescane, 496, 507, 512, 533, 542, 586: di S. Maurizio, 640; S. Pietro di Cremella, mon. f., 492-3, 523, 527, 542, 607; borgo S. Agata, Umiliati nel, 687; S. Fedele, mon. f., 530; S. Vittore, mon. benedettino f., 659.
Morat, l. 640.
Morbegno, S. Martino ch., 514.
Morengo, l. nel Bergamasco, 402.
Moriana, vesc. Arialdo, 505.
Morimondo, mon., 488, 492-3, 509, 530, 536, 538, 542, 545, 548, 591, 616, 650; abate Bertone, priore Frigerio, 515; ab. Giacomo, 533.
Mortara, canonica regolare di S. Croce, 496; Enrico ed Uberto signori di, 589.
Mosio, pr. Mantova, l. 579.
Mozzanica, castello, 605, 618.
Mudeles, vd. Mirocles.
Muratori Lud. Antonio, stor., 23.
Murazzano, villaggio (pieve di Locate), 224.
Muzio o Patermuzio (S.), m. 829.
**Nabore** e Felice (Ss.), mm., 72, 95, 98, 789; leggenda, 98, 759 e seg.; vd. Martirol. geronim. esaminato.
Napoli, vesc., 622; Massimo, 890; Rufiniano, 140, 890; Zosimo (usurp.), 890; agiografo, Pietro sudd., 782; regno, 405.
Narbonese I e II, province, 131.
Narsete, restaura Milano, 236, 240, 245.
Nazario (S.), chiese nell'archid., 775.
Nazario e Celso (Ss.), 78, 291, 305, 811-9, 922 e seg., leggenda, 136, 142, 667, 752, 759; (creduti) apostoli di Milano, 54; chiese nell'archid., 775; vd. Martirol. geronim.
Nepoziano, 58.
Nerviano, S. Stefano canonicato, 652.
Niccò (S.) o Niccolò, † 1180), 589.
Niccolò (S.) (S. Niro) di Besozzo, 537.
Nicea, Eustazio metropolita, 469; concilio, 841-2
Nicomede (S.), prete, corpo, 325; festa, 164.
Nigoglia, fiume, 369.
Noceta, borgo, 520.
Nola, S. Paolino vesc., 146-7, 152, 794; Terasia sua moglie, 140; diocesi, 650; vesc. Landone, 652, 655.
Nonantola, S. Silvestro, mon., 332, 355, 391, 566; Leopardo, abate, 346; Rodolfo, 401; Rodolfo II, 420.
Noris, cardinale, 248.
Notai, Adobadus (1170), 528; Al-

bertino, *spetiarius*, 557; Ambrogio di Ripa di Durante, della vicinia di S. Maria ad Portam di P. Vercellina, 618-9; Arnolfo di Cavalco Bellenzone, 618; Balzarello Damiano, 643; Bellino di Giussano, 638; Beltramo Morone di P. Giove, 635; Castellino di Ottabello Nazario di Concomanno, 620; Gasparo di Castello, 620; Giacomo di Bezo di Canobbio, 635; Giovanni *Crotius* di Abbiate, 563; Gualdrino Pallario, n. del s. palazzo, 532; Guglielmo del fu ser Pietro Ancilio, 597; Guidotto di Brebbia, 561; Pietro Marchio, 464; Pietro Taberna, 653; Rodolfo di Fenegro, 643; Rogerio di Pietro Pandolfo, 604; Stefano Gallazio di Uberto di S. Giov. ad Concam, 604.
Notkero, scritt., suo errore, 780.
Noxeda, l. 563.
Novara, città, 6, 15, 264, 439, 525, 564, 573, 576-7, 593, 623-4, 641, 853, 859, 873.; Giordano di Settàla, podestà, 572; vd. Pombia, 368; dioc., 597; vesc. 327, 433, 498-9, 554, 579, 606-7, 637, 641; vesc. scomunicato, 614; Algiso, 321; Attone, 15; Bescapè, 50; S. Gaudenzio, 149; Gui... (1154), 509; Litifredo, 480, 485, 492, 499, 500; Matteo Visconti, vesc. eletto, 642; Oddone, 415, 418; Oldeberto Tornielli, 572-3; Onorato, 187, 204; Simpliciano (o Simplicio), 171; Uguccione, 657; vescovi, catalogo, 9; clero, 614; cattedrale, 578; canonici, 566; ch. dei Ss. Ambrogio e Maurizio, 447; dei Ss. Apostoli, 204; S. Gaudenzio, 510; S. Maria, 510; concilio nel 1072, 431; diocesi, Fontaneto, concilio nel 1057, 417.

**Occidente**, vescovi, 248.
Oddone, di Champagne, 400, 405.
Odelperto, sudd., 301.
Oderzo, città, 273.
Oggiate, pieve, 508.
Olderico, c. del palazzo nel 922, 350-1.
*Olenensis* vesc. Giovanni, 655.
Olivetani, monaci, 768.
Opilione, console, prefetto del pretorio, 934.
Opreno, agostiniane di, 640.
Orba, castello nell'Alessandrino, 391.
Oreste, generale, 184.
Oriente, Terrasanta, 453, 468, 554.
Origene, scritt., 150-1.
Origgio, l. 398.
Orléans, Teodolfo vesc., 313-4.
Ornago, l. 332, 336.
Orsola (S.) e compagne, mart., 94.
Orta, lago, isola S. Giulio, 369.
Orvieto, città, 621.
Osco, S. Maurizio ch., 530.
Osio, vesc. di Cordova, 112.
Osmandschik, città, 460.
Ospedalieri (di Malta), Fra Alberto da Bregnano, 532.
Ossona, l. 654.
Ostia, città, 49, 559, 897.
Ottato (S.), milevitano, 94.
Ottone, conte palatino del Reno, 510.
Ozzeno, l. 492, 628; (signori di), Maginfredo e Bennone, 488.

**Pacianus**, vesc., forse S. Bassiano di Lodi, 840, 853.
Padova, città, 2, 171, 934-5; S. Crispino vesc., 103; S. Prosdocimo, 1° vesc., 1; sua leggenda, 3.
Palladio e Secondiano, vesc., 131.
Pallanza, l. 576.
Pannonia, prov., 129.
Pantaleone, notaio, patrimonio, 268.
Paolino consolare romano, 730-1.
Paolo (S.) apost., 52; reliquie, 259.
Paolo Diacono, stor., 2, 25, 49.
Paolo di Bernried, scritt., 485.
**Papi.** Adriano III, **301-3**, 308; IV, 278, 501, 510, 512, 515-6, 521, 827, Agapito, 230; Agatone, 284-5; Alessandro II, 23, 420, 423-27, 431-2, 437, 441; III, 19, 278-9, 518, **520-38**, 637, 714, 716; IV, 335, **606-12**, 620; Anacleto II antipapa, 486, 489, 494; Anastasio I, papa, 146-7, 150; II, 151, 182-3, 210; IV, bolla, 501; Benedetto VIII, 384, 389; IX, 404-5; Bonifacio I, 156; VIII, **649-54**; Cadaloo vesc. di Parma,

antipapa, 420; Callisto II, papa, 473, 475, 476, 478-9; Celestino II, 498; III, 278, 536, 547, 549-50; IV, 595, 603; V (Pietro di Morone) a Milano e *Celestini* alla ch. di S. Celestino, 622; S. Clemente I, 922 e seg.; II, 393, 412, 674; III, 393, 536, 546; IV, 615-6, 631; V, **657-8**; S. Cleto, 922 e seg.; Costantino, 287; S. Damaso I, 59, 125, 127, 132, 839 e seg.; Damaso II, 674; Eugenio II, 358, 873; III, 501-2, **504-8**, 516; Eulalio, antipapa, 156; S. Fabiano, papa, 674; Felice IV, 925; Gelasio, 921, 925; Giovanni IV, 273; VII, 287; VIII, 336-41, 343; XII, 367; XIX, 393; XXI, 636, 638; S. Giulio, 113, 933; S. Gregorio I Magno, 12, 55, 226, 230, 249, **251-69**, 741, 750, 808, 834-6, 897, 922; V, 378; VI, 674; VII, 394, 410, 432-37, 440-1, 445, 465, 750; X, **619-23**, 630; a Milano, 621, 623; Ilario, 176; Innocenzo I, 5, 56, 807; II, 486, 490, 494, 496-7; Pietro Satiro suo procuratore, 490; III, 278, 536, **552-70**; IV, 588, **594-606**: a Milano, 601; S. Leone I M., 170-1, 182; Leone III, 309, 312; IV, 323; Liberio, 113-4, 123, 127, 734, 834; S. Lino, 53-4, 922 e seg.; Lorenzo, antipapa, 210-13, 288; Lucio II, papa, 498-9, 500, 502; III, 538-9, 541; S. Marcellino, 4, 78; Marino, 358; Martino IV, 632, 640; Niccolò I, 326-7, 669. II, 418-9; IV, 639-42; Onorio I, 270-2; II, 477, 480, 484, 490; III, 278, 536, **568-80**; IV, 635-6; Paolo I, 836; Pasquale II, 457, 464, 467; III (Guido da Crema), antipapa, 520, 524; Pelagio I, 233, **234-41**, 247; Sergio I, 287-90; III, 350; IV, 322; Silverio, 226; S. Silvestro, 3, 853; Simmaco, 197, **210-13**, 288, 925, 935; Siricio, 133, **133-8**, 807; S. Sisto, 922 e seg.; Stefano IX, 416, 418, 674, 748; S. Telesforo, 91; Teodoro, 273; Urbano II, 55, 58, 447, 450-1, 453, 456-8, 479, 482; III (Uberto Crivello), **541-4**; IV, **613-4**, 646; Ursino, antipapa, 127; Vigilio, 215, 227; Vitaliano, 276-81; Vittore II, 674; III (Desid. di Montecassino), 437; IV, antipapa, 515, 517, 520.

— *Cardinali; Legati pontificii.* Cardin. a Milano nel 1244, 595; vesc. d'Albano, leg. apost., 1266, 615; Albino, can. di Crescenzago, diac. di S. Maria Nuova, 538; Ardizzone di Rivoltella, diac. di S. Teodoro, legato verso 1160, 512, 516, 542; Bernardo ab. di Vallombrosa, vesc. di Parma, 463-4, 486; Bernardo prete dei Ss. Apostoli, legato nel 1072, 430; Bernardo di Parma, 634; Bernardo di S. Susanna, 560; Conte diac. S. Maria in Aquiro, prete S. Sabina, 457, 480, 494, 630; Gerardo d'Ostia, card. leg. (1076), 441-2; Gerardo di Sesso arcv., 564; Giacomo (Colonna) di S. Maria in Cosmedin, 619; Giacomo di Preneste, leg. 1236, 500; Giacomo di Vitry, 570; Giovanni vesc. d'Albano, 565; Giovanni d'Anagni, di S. Maria in portico, leg. 1160, 516; Giovanni di Crema, 473, 484; Giovanni di Napoli (1154), prete, 509; Giovanni Minuto, 427; Goffredo di Castiglione, prete di S. Marco, vesc. di Sabina (poi Celest. IV), 581-2, 590, 592; Goizzone, leg., 498, 500; Gregorio leg. (1124), 480; Guido da Somma Milanese, prete di S. Lorenzo in Damaso, vesc. d'Ostia, leg. nel 1140, 505-6, 545; Ivo, card. leg. nel 1142, 505; Mainardo di Selva Candida, 427; fra Matteo Orsini, diac. S. Maria in Portico, 650-1; Matteo di S. M. Nuova (1181), 538; Napoleone Orsini, 657; Niccolò Boccasini di Treviso, gener. dei domenic., 651; Ottaviano degli Ubaldini, 602, 612-3, 655; Oddone di Brescia, card. diac. leg. verso il 1160, 512, 516; Palestrina, card. vesc., 530; Paolo da Rho, diac. Ss. Sergio e Bacco, poi vesc. Palestrina, 530; Pietro di Bussero, leg. in Ungheria, 549; Pietro di S. Lorenzo in

Damaso (1182), 538; Pietro Peregrosso, milan., 639, 641, 645; Pietro, card. nell'878, 337; Rainaldo d'Ostia, leg., 591; Stefano nel 1233, 587; Tomaso di S. Sabina, leg., 591; Tomaso milanese nel 1140, 496; Ubaldo, 499; Uberto Crivello di S. Lorenzo in Damaso, vd. Uberto arcv., 538-9. Ugolino vesc. d'Ostia, 572-77; Walperto, vesc. di Porto, 339.

— *Missi papali.* Alatrino cappellano di Onorio III, 579; Asterio vesc. e Basilio prete, legati, 170; can. Azzone Visconti (1245), 596; Enrico arcv. d'Embrun, leg., 611-2; Filippo arcv., Ravenna arcv. leg. (1267), 616; fra Gailardo d'Oursault, nunzio e leg., poi vescovo di Betlemme, 615; Gaufrido nel 1265, 615; delegati papali, arcid. Giacomo e can. Roberto Lento, 553; Missi papali, Gregorio vesc. di Ferrara, leg., 622; Gregorio di Montelungo, leg., 592; Giovanni di Alzate suo vicario, B. Saraceno altro vic., 594-7, 600; Ildebrando leg., 417; fra Leone da Perego, 592-3; Passoguado cappellano, parente del card. Goffredo, 590; fra Pietro di Verona, 586; Senatore, prete, 170; fra Stefano domenic. penitenziere del Papa (Inn. IV), e visit. aplico in Lombardia, 601; Siro prete, e Prisco, legati verso 385, 133.

Papiniano, giurista rom., 772.

Parabiago, contado, 369; pace, 609.

Parassio, città (favolosa), 364, 420.

Pario, città, S. Teogene m., 783.

Parigi, Ilduino, ab. di S. Dionigi, 354; Maginario, 308.

Parma, città, 405, 485, 556, 564, 572; vesc. Uboldo, 336; Wibbodo, 337; arcid., 560, 567; can., 440; vesc., 385, 567, 578; S. Giovanni, ab., 567.

Passau, vesc. Ulrico, 450.

Pataria, Patarini, eretici, 415.

Paterno, procons. d'Africa nel 393; Cineggio, suo figlio, 141.

Paterno, l. presso Civita Castellana, 381.

Pavia, città, 2, 6, 189, 264, 343, 351-2, 365-6, 369, 382, 389, 391, 493, 509, 515, 519-20, 534, 546, 571, 595, 668; Pavesi, 576, 585, 591, 616; contado, 336; dieta, 336, 355, 401; placito, 377, 408; famiglia Beccaria, 640; granaio pubblico, 224; guerra con M., 419; Obizone atterra il campanile di Milano, 519; diocesi, 1, 653; vesc., 17, 321, 337, 381, 399, 537, 586, 741; vesc. e clero, 578; vesc. consacrato da S. Ambrogio, 142; Alfano, 499; Armentario, 287; Bernardo, 473; Crispino I, 170; II, 263; Damiano, 255, 285, 287; Ennodio, 79, 94, 120, 179, 185, 255, 263, 285, **701-10**, 767, 812; S. Epifanio, 103, 185, 194, 197, 255, 285; genitori Mauro e Focaria, 197; S. Evenzio, 2, 17, 20; Eusebio; (preteso); Rainaldo, 389; Giovanni, 338-9; Guglielmo, 432-3, 459; Liutardo, 555; Luitfredo, 336, 355; Massimo, 223-3; Paolo, 263; Pompeo I, 20, 263; Pompeo, vesc. (forse di Pavia), 262-3; S. Siro, 2, 18, 20, 752; diocesi, Salomone procurat., 341; vescovo, *curia*, 519; concilio, 285, 289; nell'850, 323; nell'855, 323; nell'865, 329-30; nell'878, 338; nel 997, 378; conc. o dieta nel 998, 380; conc. nel 1022, 389; nel 1046, 19, 412; nel 1049, 413; nel 1129, 484; canonici rettori di chiese, 355; S. Giovanni *Domnarum*, mon., 356; mon. di Teodote, Rixinda badessa, 346.

Pelagia (S.) m., leggenda, 764.

Pelagio, eretico, 807.

Perego, l. 594.

Perugia, città, 553, 569, 603.

Pesaro, Eracliano vesc., 107.

Petavione, città, 136.

*Philippi Domus, Hortus*, **60-1**.

*Philippus.* Varie persone di questo nome nelle iscrizioni, 67.

Piacenza, città, 401-2, 404, 417, 426, 448, 450, 515, 555, 558, 571, 621, 623, 813; Piacentini, 572, 575, 639; diocesi, 653; vesc., 327, 381, 385, 399, 405, 420, 505, 517, 546, 561, 577; Fulco, 565;

Guido, 351; Paolo, 336; S. Savino (o Sabino), 135, 140, 853; Sigefredo, 379; Tedaldo, 538; Vittore, 840, 853; canonici, 566; S. Marco, mon. vallombrosano, 471; S. Sisto, mon. f., 351, 572, 574; conciliabolo nel 1076, 440; conc. (1132), 477; S. Antonino m., leggenda, 713.
Piazzano, l. 497.
Piceno, prov. romana, 107-8.
Piemonte, regione, 1, 6.
Pier (S.) Damiano, 54-6, 729 e seg., 750.
Pietro (S.), apostolo, 2-3, 11-14, 25, 54; chiese nell'archid., 775.
Pietro e Paolo (S.), martirio, 60.
Pietro (S.) martire, 419, 422, 586-7, 602, 613.
Pietro e Marcellino (Ss.), 923 e seg.
Pietro, referendario nel 552, 228.
Pigarolo, l. 555.
Pipino, re dei Franchi, 304, 308.
Pirolo, l. 556.
Pisa, città, 492, 896 e seg.; concilio, 487, 494.
Pistoia, Attone vesc., 725.
Pizzighettone, l. 512.
Poitiers, 659; S. Ilario vesc., 113, 117, 124-5, 127.
Polizzi (di Sicilia), l. 612.
Pollenzo, l., S. Vittore ch., 823-4; vittoria, 784.
Pombia nel Novarese, 368; S. Martino ch., 657.
Pompei, città, 818.
Pompeiano, generale sotto Aureliano imp., 848.
*Pons Guinizeli*, canonica della SS. Trinità, 456.
Ponte Sesto, l. 654.
Pontida, mon. fondato dal b. Alberto di Sogra, 446, 512, 523, 630.
Pontirolo pieve, can., 586; Manfredetto de Gogis can., 658; ponte e porto di, 580.
Porlezza, pieve, 563, 589; Girardo prepos., 591.
Porzio, (preteso) f. di Filippo, 68.
Pozzolo, l. 645.
Pozzuoli, S. Artema mart., 781-2 e seg.; vesc. Fiorenzo, 846; S. Patroba, 53.
Precipiano, mon., 480.
Prefetti del pretorio, varii, 891, 935.
Premonstratesi, religiosi, 654.
Prisciliano e Priscillianisti, eretici, 132-3, 148.
Prisco, vesc. nel 359, 840, 855.
Probo, pref. del Pretorio, 128.
Prospero (S.), 128.
Prospero, debitore di S. Ambrogio, 129, 896.
Protasio (S.), vd. S. Gervasio.
Prümm, Ricario ab., 353.
Pseudo Isidoro e False Decretali, 22.

**Quedlimburgo**, mon. di, 371; concilio 1085, 443.
Quinto, l. 390.
Quirico e Giulitta (Ss.), chiese nell'arch., 775; S. Quirico, ch. parrocch., 473, 505; Nicomede e Abbondio, mm., 401; corpi, 389-90.

**Rabano** Mauro, martirologio, 51.
Radagaiso, invasione di, 149.
Ragnacario, nome gallico, 814.
Rapallo, vd. Milano, beni, 277; Avvocati, famiglia, 277.
Ratisbona, preti, 284; eccles. Paolo, Gebeardo, 485.
Ravenna, città, 151, 189, 210-11, 402, 729 e seg., 792 e seg., 859, 928; campidoglio, 793; *ad palmam*, l. 793; schiera milit. milanese, 806; S. Agricola m., 804; S. Marcello m., 806; S. Poliuto m., ch. 805; S. Novale o Navale m., 804; S. Ursicino m., 798, 800, 806; S. Valentino m., 796, 804; S. Vitale m., 796; Valeriano patrizio, governatore, 233; S. Concordio o Concordia, m., 804; arcv., 256, 338, 510; creata metropoli, 168, 179, vesc.: S. Aderito, 20; S. Agapito I, 20; S. Apollinare, 1° vesc., 15, 20, 796, 922 e seg.; leggenda, 793; S. Calocero, 20; S. Dato, 20; Ecclesio arc., 795; S. Eleocadio, 20; arcv. Federico, 382; Filippo; 655; Giovanni, 256, 336, 379. arcv. Guiberto antip., 397, 443-4, S. Liberio I, 20; S. Marcellino; 20; Mariniano, 259; S. Marziano,

20; Mosè, arc., 504-5; vd. Orso e suoi beni in Sicilia, 899; S. Pier Grisologo, vesc., 168, 796, 801; S. Probo, 20; S. Proculo, 20; S. Severo, 20, 107; concilii, 337, 371; Ravenna e Milano controversie, 369, 478; vd. Martirologio gerominiano, 79; Ss. Nazario e Celso, ch., 803; Ss. Vitale, Gervasio e Protasio, 795, 803; S. Vittore m., ch. e culto, 781-7, 803, 806.
Recco, valle di, 275-6, 277-9.
Reggio, città, 872; vesc., 555; legato, 575; Adalardo, 359; Bonsignore, 456; ch. di S. Prospero, iscrizione, 394.
Regisole, statua del, 556.
Reims, arcid., 649; concilio (1131), 477; Arnolfo arcv., 380.
Redicione, città ignota (d'Armenia), 120.
Re Magi, vd. Magi (Re), 719.
Reshdouni, regione di, 122.
Rezia I, prov. rom., 108, 325.
*Rhabdicena* e *Rhesena*, vd. Redicione, 122.
Ricimero, generale, 179-80.
Rieti, 572-3, 581, 585-6.
Rimini, Pandolfo Malatesta, 775; concilio, non condanna Aussenzio, 124, 127; vesc. Weltone, 339.
Rizzoli, l. 584.
Roberto il Guiscardo, 445.
Rodello, l. 636.
Rodoaldo e Waldeno, monaci pultariensi, 340.
Roma, città, 258, 369, 419, 521, 579, 581, 859; città Leonina, 445; assedio dei Goti, 224; Cencio, patrizio, 436, 440; Stefania, vedova di Crescenzio, 742, 746; *ad palmam*, l. 793; contrada del Laterano, 607; Flavia, famiglia, 64; Acilii, 634; *Laurentum*, l., S. Edisto m., 787; clero, 17; Leopardo prete, 807-8; Ursicino prete e Liviano diac., 807; Vestina matrona, 807-8; canone romano della Messa, 921 e seg.; diocesi (civile), 105; prefetto Magno Arborio, 130; conc. del 313, 94, 107; del 372, 839 e seg.; del 410, 156; del 465, 176; concilii sotto Simmaco, 211; conc. nel 679, 284; nell'850, 323; nell'863, 326; nell'879, 338; nel 963, 371; nel 1015, 384; nel 1050, 413; nel 1059, 418; nel 1063, 421; nel 1072, 431; nel 1074, 433; nel 1075, 434; nel 1078, 442; nel 1105, 467; nel 1116, 471, 473; conc. I laterano, 477; del 1139, 494; III, 536; IV, 569, 593; S. Adriano, ch. consecr., 580; S. Angelo in Pescheria, 829; S. Clemente, 889; S. Domitilla, cimitero, 63; S. Giovanni Laterano ch., 490; S. Lorenzo in Campo Verono, 903; S. Pancrazio, mon., 889; S. Priscilla, 63; S. Saba, mon., 471; S. Vitale, ch., 807.
Romania, 460.
Roncaglia, l. e diete, 381, 389, 414, 493, 514.
Rosate, l. 509; S. Stefano, canon. regolare, 538; prep.: Ambrogio, 359, 537; Bonavento, 505, 517; clero, 508.
Rouen, S. Vittricio vesc., 797.
Rubono, mon. f. (fraz. di Bernate, presso Corbetta), 605; prepos. degli Umiliati, 608.
Ruggero II, re di Sicilia, 486.
Rugi, popolo e Federico loro re, 194-6, 198.

**Salerno**, città, 445.
Salici nella Mesia, battaglia, 913.
*Salinens.* vesc. fra Tommaso, 655.
Salisburgo, dieta 1016, 385; Arnone, arcv. 309; suo viaggio a Roma, 306; arcv. Dino, 450; Eroldo, 371.
Sallianese, l. 527.
Salona, vesc. Glicerio, 163; Massimo, 259.
Saluzzo, marchesi, 472.
Samosata, Eusebio vesc., 845.
Sapore, re di Persia, 155.
Sardegna, isola, 273; S. Giovanni, l. 520.
Sardica, concilio, 8, 18, 854; sua data nel 343, 103.
Sarmazione e Barbaziano, eretici, 887.
Saronno, l. 613; S. Pietro, c dei Francescani, 651.
Sassoni, 436.

Satiro (S.), **127-9**; suo nome, 114; morte e sepoltura, **890-920**; vita esaminata, **738-40**; *cella* o piccolo mon. a Monticello, 388.
Saturo (o Saturnino), deposto dal sacerdozio nel 594, 257.
Savignone, mon., 480.
Savina (S.) (o Sabina?) di Lodi, 98, 923 e seg.
Savoia (Conte di), suo procur. Gedeone di Gambara, 637; Amedeo, c. (1287), 639.
Savona, città, 264, 273, 471; diocesi, 657; vesc., 321, 327; Enrico di Ponzone, vesc. eletto, 640; vd. Grosolano, 453; concilio provinc., 615.
Schiano, arcipretura, 496.
Schupfer, scrittore, opinione erronea, 671.
Seitopoli, città di Palestina, 114, 853.
Scozzesi a Milano, 331.
Scozzola (pr. Sesto Calende), S. Donato, mon., 552, 554-5.
Sebastiano (S.) m. e Milano, **831-3**.
Secondo (S.), suo battesimo, 71.
Segrate pieve, Loreto de Portenariis can., 658.
Sepolture dei vescovi nelle chiese costruite da loro, 95.
Seprio, contado, 369, 517, 525, 539, 400, 407; vd. Arsago, 379; Castel Seprio, capo del contado, 400.
Seregno, l. 625.
Servo ch., prete Marchisio Scancio prep., 638.
Sesto, l. presso Monza, 390; parrocchie di S. Salvatore e di Sesto, 506; mon.; Ermilina badessa, 464; valvassori, 529.
Sesto Calende, l. 555.
Settala, S. Vincenzo ch., Gerardo prete, 553.
Settara, preposto, 559.
Seveso, l. 174.
Sicilia, 522; guerra di Sic., 637, 653, 656.
Sidonio Apollinare, scritt., 167.
Siena, vesc. nell'850, 323.
Sigeberto, re di Austrasia, 243.
Sigmundskron (vd. Formigara), 359.
Simmaco, retore, 133, 890, 893, 900, 903, 904, 910; fratello Celsino Tiziano, 910.
Simone di Locarno, 624-6, 633-4.
Simon Mago, leggenda, 764.
Siracusa, Massimiano vesc. 262-3.
Siria, prov., 154-5, 157, 459.
Sirmio, città, 130; vesc. Anemio, 131; Bonoso, 138; Fotino, 106-7, 113, 116-7.
Siro e Evenzio (Ss.), leggenda, 3.
Siro (S.), reliquie, 276.
Sisinio, Martirio ed Alessandro (Ss.), 147.
Sissek, città, 136.
Siviglia, S. Lauriano vesc., 831.
Sofia, Fede, Speranza e Carità (Ss.), **834-8**.
Sorbara, vittoria di Matilde a, 445.
Sorico, 590.
Spagna, 562.
Spedalieri, cav., 654.
Spello, città, 405.
Spira, città, 417.
Spoleto, città, 554; Lamberto, duca, 337.
Stanensis, vesc. Pietro, 655.
Stazzona, castello dell'arcivesc., 537, 547.
Stefano (S.), invenzione del corpo, 156; chiese nell'archid., 775.
Stefano, maestro, 289.
Stillicone, conte, 152; Serena, sua moglie, 142, 152, 333-4.
Strasburgo, città, 130; dieta, 388.
Stropeno, l. 555.
Strumi, b. Andrea milan., ab., 452.
Studio, conte, 133.
Sulpicio Severo, 106, 117-8, 753.
Sutri, Bonizone, vescovo di, 55-7.

**Taifali,** barbari, vd. Goti, 892 e seg.
Talamona (Talamina), in Valtellina, 398; S. Maria ch., 514.
Tarantasia, arcv., 264, 445.
Tarragona, vesc. Francesco, 655.
Tartari, (dei) vesc. Barbazona, 655.
Tavazzano, l. presso Lodi, 370.
Tebei, soldati mm., 762.
Tecla (S.) m., leggenda, 764; T. e Pelagia (Ss.), mm., 923 e seg.
Tedeschi, 525.
Tellio, l. 618.

Templari, in genere, 654; di Lombardia, 659.
Teodeberto, re dei Borgognoni, 746.
Teodeperto, 310.
Teodoreto, stor., 128.
Teodoro o Teodulo, vesc. di Sion o di Sens, 853.
Teodoro, vesc. di ignota sede nel 600, 261. 263-4, 269.
Teodoro Aschida, vesc. di Cesarea, 228.
Terasio, prete di Cesarea, 118.
Teotgando e Guntario, vescovi francesi nell'865, 329.
Ternate, ch. del S. Sepolcro, fondata da Ansegiso, 390; rettore Giovanni da Besozzo, monaco di S. Ambrogio, 536.
Tessalonica, vesc. Acolio, 130, 132; Anisio, 132; Rufo, 156; Giuseppe l'innografo, 823; strage, 138.
*Theodulus*, vescovi di Firenze, Vicenza, Belluno, Genova, 854.
Teutonici, cavalieri, 654.
Tiglieto, ab., 561, 564; Gerardo, 558.
Tigri, fiume, 122, 154-5.
Tillemont, scritt., 50, 813, 864.
Toledo, conc. del 400, 148.
Tolla, mon., nella valle dell'Arda, 370, 404, 672; cappella di S. Cassiano e di S. Angelo, 370; ab. Albizzone, 406.
Tolone, chiesa, 324.
Tomaso e Teodvaldo, nunzii, 289.
Tomaso (S.) di Cantorbery, 527.
Tomaso (S.) apost., reliquie, 135.
Tomaso (S.) d'Aquino a Milano, (persona) in S. Eustorgio, 613.
Tordeda, 532.
Torino, 96, 264, 338, 398; Ss. Solutore, Avventore e Ottavio, mm., 786; vesc., 433, 528, 576, 615, 637; Bosone, 481; Claudio, 875, 916; Cuniberto, 379, 418, 439; Giacomo I, 572-3, 579; Landolfo, 389; Mainardo, 454, 470; S. Massimo, 115, 154, 167, 171-3, 177-8; Milone, 535, 538; arcv., 529; Reghimiro, 873; Ursicino, 256; Vittore, 194, 198; arcidiacono, 577; conc., 149, 398.
Tortona, città, 264, 404, 509, 599, 664; granaio pubblico, 224; diocesi, 1; S. Marziano m., 752; vesc., 321, 337, 433, 606, 633; Guglielmo, 499-500; Innocenzo, 102, 840, 853, 854; leggenda, 752; Mailiodoro, 102, 273; Ottone, 553, 554; Pietro, 389, 475, 480, 483, 495; Quinto, 170; Chiesa, Mauro servo, 262; SS. Trinità, ch. degli Eremitani, Agostiniani, 619.
Toscana, regione, 352.
Tours, vesc. S. Gregorio, 669, 797; S. Martino, 419, 887; 922 e seg.; a Milano fonda un mon., 886; chiese nell'arch. di M., 775.
Tradate, l. 372, -3, 651; ch. di S. Bartolomeo, 372.
Travaglia, l. 647.
Tre Capitoli (scisma), 182, 226, 235-9, 248-9, 254-5, 288.
Trecate, l. 378, 481, 509.
Tregua di Dio, 399.
Trento, dioc., 359, 366; battaglia, 195; vesc. Abondio o Abondanzio, 840, 853; S. Vigilio, 18, 147-8, 827.
Treveri, città, 127, 130, 814; vesc.: Felice, 133, 139; Massimino, 104; Nicezio, arcv. 231-2; Paolino vesc., 106; conc., 133, 385.
Treviglio, 420, 508, 628-9.
Treviso, città, 569.
Trezzo, l. 369, 565, 629.
Tribur, città, 417.
Tribulzio, l. 644-5, 648.
Troyes, città, 337.
Tucinasco, certosini, 650.
Tufa, maestro delle milizie di Teodorico, 189, 195, 198.
Turbigo, l. 507.
Turchi, 459.
*Turibulensis*, vesc. fra Nicola, 655.
Turno, re antico, 594.
Tuscia annonaria, prov., 255.

**Udine**, città, 5.
Ughelli, scritt., 27, 119.
Ulpiano, giurista rom., 772.
Uraia, 666.
Ursacio, vesc. ariano, 113, 124, 840-4.
Uguzzone, mart. a Cavargua, 589.
Umiliati, origine, 385, 410, 489, 535-6, 607, 614, 621, 635, 639; generali: fra Beltramo da Brescia,

597; fra Lodorengo prep. di Mirasole, 622; U. di Prato di Andamo nel borgo di Marliano, 613; S. Pietro in Gessate, 607; Viboldone, 640.
Ungheri, invasioni, 345.
Unni, guerra contro gli, 308.
Uscio, vd. Milano, beni, 277.

**Vado**, vd. Savona,
Valdesi, eretici, 562.
Valente, vesc. ariano, 113-4, 116, 124, 840-3.
Valeria Felicissima, martire? 833.
Valeria (S.), creduta moglie di S. Vitale, 60, 291, 305.
Valferico, vesc. d'ignota sede, 321.
Vailaite, l. 420.
Valiano, l. 658.
Valle di Non, vd. Anaunia,
Valle Leventina, 358-9, 530, 623.
Valle dell'Ossola, 637.
Val Maggia, 358-9.
Valsassina, l. 618.
Valtario, nome gallico, 814.
Valtellina, chiese, 308.
Valtravaglia, l. 507; vd. Domo, 531.
Van, lago, 122.
Vaprio, l. 630.
Varese, l. 60, 362-3, 416, 429, 517, 597, 606, 609; pieve canonica di S. Vittore, 400, 454, 495, 533, 538, 549, 599; prepos. Algisio, 532, spedale, 532; Landolfo, diacono, 421; Francescani, 594; vd. Velate.
Varigotti, villaggio, 273.
Vedano, vd. Boldonasca.
Velate, S. Maria del Monte (presso Varese), ch., 362, 367, 538; arcipreti: Albergato, Patarito di Velate chierico, 558; Landolfo, 503; 525; Pietro di Bussero can. di Milano, 525, 531-3; 537, 548; Radaldo, 373; canonico, Suzone, 535; Lanfranco diac., 548.
Veneto, 19, 171, 270.
Venezia ed Istria, province antiche, 105.
Ventimiglia, dioc., 264, 321, 637, 651; vesc. eletto Fulcone da Dervio, ordinario di M., 586; Niccolò Lercari, 586.
Venzago, l. 654.
Verano (S.), vesc. di Cavaillon in Provenza, 243.
Vercelli, città, 525, 575, 600, 623, 853; podestà, Ottone di Mandello, 591; Paganino della Torre, 616; Avogadro, famiglia, 633; diocesi, 17, 650; liti col vesc. di Brescia, 637, 642; vescovi, 19, 321, 327, 337, 381, 385, 405, 420, 528, 537, 554, 556, 589; vescovi, ritratti, 15; Alberto, 556-7; Arderico, 392, 406; Ariprando Visconti, 567-8, 583; Attone, 368, 385; sua donazione ai canonici di Milano, 358-9; Buringo (preteso) vesc., 51; S. Eusebio, 17-8, 20, 95, 106, 114-5, 116, 125, 839 e seg.; chiese dell'archid., 775; Gisolfo, 492; Giuseppe, Cosperto, vescovi, 339; Gregorio, 417-8, 433, 439; Guala, 538-9, Iugone, 52; Iustiano (o Giustiniano), 171; Leone, 389; S. Limenio, 20, 128; Lotario, 558; Norgaudo, 873; Nottingo, 315, 330; S. Onorato, 20, 142; Ragimberto, 348; Uguccione, 517, 658; clero, 559, 888; archivio capitolare, 51; S. Maria Maggiore, decumani, 541.
Verdezago (o Verdesiaco), Ss. Faustino e Giovita, ch., 529.
Vergante, l. 618; Enrico da Perego, castellano, 608.
Veroli, città, 529.
Verona, città, 96, 381, 388, 401, 443, 521, 554; Ss. Fermo e Rustico mm., leggenda, 760; marca di V., 520; battaglia, 191; vescovi, 19, 381, 554; Dimidriano, 20; S. Eupreprio, 1° vesc., 2, 20; Noterio, Ilduino, 353; Lucillo, 20, 103; Manasse, 359; Proculo, 20; Raterio, 352-3, 365; Saturnino, 20; Simplicio, 20; capitolo, 414.
Verteim, preposto di, 640.
Vertemate, mon. fondato da Gerardo milan. cluniacense, 446; ch. consecrata, 451.
Verzago, l. 390.
Viboldone, S. Pietro ch., 534.
Vienne, città, 139, 264; vesc. 541; S. Avito, vesc. 166, 192, 220, 222-3; Giuliano, Isicio, 192-3;

S. Mamerto, 166, 192-3; Delfini, 465.
Viennese, prov., 131.
Vigentino, l. 558.
Vigevano, città, 585.
Vigilanzio, eretico, 151.
Vigonzone, l. 531; ch. di S. Giuliano, 507.
Vimercate, pieve, 332, 336, 550, 619; Rizzardo de Villa podestà (i247), ser Galvano de Villa suo vicario, 597; podestà Lanlelmo Prealono, 600; chiese di S. Stefano e di S. Maria, 601; S. Stef., 598; preposito, 651; Arnaldo, 530; Lanterio, 584; mon. S. Michele di Borgo Nuovo, badessa Valeria, 529-30; vd. Martesana, 400.
Vincenzo (S.), mart., 922 e seg.
Visigoti, 189.
Vitale (S.), m., 928; leggenda, 728-33; Ss. Vitale ed Agricola, 140, 789, 801-2; sua conversione, 60.
Vitale, vesc. a Sardica, 855.
Vitaliano vesc. forse di Padova, 840, 854-5.
Vitaliano, sacerdote deposto nel 594, 257.
Viterbo, città, 620.
Vittore (S.), m., 98; corpo, 95; Ss. Vitt., Nabore e Felice, mm., 291, 305, 922 e seg.; sepoltura, 915 e seg.; leggenda 6, 7, 61, 752; esaminata, 759-87; (carcere), ch. a P. Romana, 472.
Vogel, editore di Ennodio, 701 e seg.
Voghera, città, 404, 619.

**Wattenbach**, scritt., suoi giudizii, 22, 701.
Wincester, Enrico vesc., 545.
Worms, città, 311: dieta 1076, 440.

**Zara**, fra Giacomo arcv., 655.
Zibri, l. 532.
Zozimo, scritt., 155.
Zurigo, placito nel 1054, 414.

# AGGIUNTE E CORREZIONI.

A pag. 358, linea 19 si aggiunga: « Le altre due valli, nell'atto falso pubblicato pel primo nel 1671 dal Biffi, *Gloriosa nobilitas Vicecomitum,* pag. 30 e seg., non sono Val Maggia e Riviera, ma Biasca ed Intrasca. I canonici del Duomo portano tuttavia il titolo di conti delle tre valli, e queste sono la Leventina (fino a Poleggio), Riviera (da Biasca a Gnosca nella stessa Leventina) e Blegno ».

A pag. 359 le cinque prime linee si ritengano cancellate.

A pag. 601 si aggiunga: « 1251, giugno 25. Innocenzo IV approva un accordo per compera di terreno tra i Domenicani e gli Umiliati. Dal breve risulta che da tramontana il convento di S. Eustorgio confinava coll'ospedale di S. Fede, dipendente dalla badia vallombrosiana di Gratosoglio; GIULINI, IV, 470; POTTHAST, 14346 ».

| *Pag.* | *linea* | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| 21 | nota (1) | presente volume | presente capitolo |
| 78 | 23 | nel 303 | nel 304 |
| 83 | 8 | *expendo* | *explendo* |
| 131 | 40 | è diverso | non è diverso |
| 139 | 14 | ricordata | ricordata dal concilio di Torino del 398. |
| 140 | 4 | Epist. LII | *si cancelli* |
| » | 34 | Epist. LXIII. | Epist. LVII |
| 158 | 38 | pag. 2. | parte 2ª |
| 161 | 20 | *domini* 570 | *domini* 470 |
| 170 | 30 | *dixerat* | *direxerat* |
| 270 | 13 | Costanzo | Deusdedit |
| 278 | 13 | 541 | 641 |
| 287 | 29 | e in | o in |
| 306 | 26 | pag. 99 | pag. 80 |
| 341 | 28 | Arduino | Arderico |
| 345 | 17 | nell'889 | nell'899 |
| 351 | 27 | *CDL.* 882 | *CDL.* 892 |
| 375 | 24 | Ottone I | Ottone |
| 480 | 28 | lacuna, nello stampato si | lacuna dello stampato, si |
| 481 | 5 | 453 | 152 |
| 485 | 31 | pag. 517 | pag. 587 |
| 535 | 23 | *Albertus* | *Ubertus* |
| 547 | 33 | antica | autentica |
| 576 | 3 | genn. 14 | genn. 15 |
| 600 | 23 | Potthast, 13913 | Potthast, 13918 |
| 607 | 4 | Potthast, 16183 | Potthast, 15947 |
| » | 16 | IV, 581 | IV, 501 |
| 615 | 13 | pag. 430 | 436 |
| 629 | 31 | 1249 | 1279 |
| 630 | 15 | Calvo | Calco |
| 643 | 16 | Bergaro | Bergoro |
| 645 | 12 | IX, 743 | V, 743 |
| 653 | 7 | *Iohannis* | *Iohanni* |
| 657 | 18 | soggetto | soggette |
| 658 | 3 | *de Vallate* | *de Vellate* |
| 883 | 3 | dell'uso | dall'uso |

# INDICE


PREFAZIONE . . . . . *pag.* VII
Abbreviazioni . . . . . » IX
Elenco dei libri e dei codici che si citano nel presente volume . . . . . » IX

Le Origini . . . . . » 1
Notizie sul Catalogo . . . . . » 21
I Catalogi più antichi . . . . . » 28
S. Anatolio . . . . . » 49


*Per ciascuno degli arcivescovi seguenti si consulti l'indice alfabetico dei nomi propri alle parole:* **Milano ecclesiastica,** *Arcivescovi.*

## DISSERTAZIONI.


I. — La *Datiana Historia* o vite dei primi sei Vesovi di Milano . . . . . » 661
II. — Altre opere presunte di Landolfo seniore . . » 718
III. — La leggenda e le memorie di S. Vittore . . » 759
IV. — La leggenda dei Ss. Gervasio e Protasio . . » 788
V. — Le memorie dei Ss. Nazario e Celso . . . » 811
VI. — I Martiri milanesi e il martirologio geronimiano » 820
VII. — La condanna di Aussenzio vescovo usurpatore di Milano . . . . . » 839
VIII. — Le basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio » 856
IX. — L'anno della morte di S. Satiro e luogo della sua sepoltura . . . . . » 890
X. — I dittici del canone ambrosiano e del canone romano . . . . . » 921
Indice alfabetico dei nomi proprii . . . . . » 937
Aggiunte e correzioni . . . . . » 971


**Nota.** — *L'illustrazione della carta topografica qui unita sta nella parte 2ª di quest'opera sui Vescovi di Lombardia.*

CARTA TOPOGRAFICA
DELLA
DIOCESI DI MILANO
NEL SECOLO XIII
SECONDO LA STATISTICA DI GOFFREDO DI BUSSERO
PRESSO IL GIULINI, Memorie ecc., ad ann. 1288
Le Pievi sono indicate col nero e col colore oscuro le diocesi confinanti
Faido
Lottigna
Blasca
Bellinzona
Locarno
Mesocco
Soazza
Ardenno
Morbegno
Gravedona
Dongo
Colico
Dervio
Bellano
Varenna
Primaluna
Canobbio
Capriasca
Porlezza
Menaggio
Lugano
Lenno
Bellagio
Bedero
Leggiuno
Cuvio
Ganna
Arcisate
Brebbia
Varese
Uggiate
Angera
Arona
Sesto Calende
Castel Seprio
Appiano
Galliano
Mezzana
Arzago
Somma
Gallarate
Cairate
Rovate
Oriate
Legnano
Dairago
Parabiago
Nerviano
Corbetta
NOVARA
Cesano
Trenno
MILANO
Bollate
Bruzzano
Gorgonzola
Segrate
Mezzate
Settala
Cornegliano
Vimercate
Monza
Seveso
Desio
Brugherio
Mariano
Agliate
Missaglia
Brivio
Pontida
BERGAMO
Asso
Lecco
Incino
COMO
Oggiono
Garlate
Pregio
Fino
Abbadia
Mandello
Nesso
Lezzeno
Civate
Pontirolo
Gessate
Arzago
Fornovo
Misano
Bariano
Chiaravalle
S. Donato
S. Giuliano
Melegnano
Galgagnano
Rosate
Locate
Morimondo
Rinasco
Decimo
Casorate
Basilica Bologna
Vidigulfo
S. Zenone
Salerano
LODI
Pieve di Mistrorgo
S. Martino in strada
Caselle
Mirabello
Marzano
S. Angelo Lodigiano
Borghetto
Brembio
Cavenago
Cassalpusterlengo
Orio
Senna
Melzo
Meleti
CREMONA
PIACENZA
PAVIA
Dorno
Lomello
Pieve Albignola
Pieve del Cairo
Valenza
Castelletto
Basiliera
Chignolo Po
S. Cristina
Pieve P. Moroni
Ticino
Olona
Lambro
Adda
Serio
Oglio
Po

2742